VOLUME OTTAVO

INTRODUZIONE

Con l'VIII volume della nostra opera inizia la trattazione del periodo di storia universale chiamato "storia nuovissima".
Il contenuto principale di quest'epoca è il passaggio della società umana dal capitalismo al socialismo, iniziato con la grande Rivoluzione socialista d'Ottobre in Russia.
Si tratta di un'epoca caratterizzata dalla lotta tra due sistemi sociali antagonistici, dalle rivoluzioni socialiste è nazionali di liberazione, dal crollo dell'imperialismo, dalla liquidazione del sistema coloniale, dall'avvio sulla via del socialismo di nuovi popoli, dal trionfo del socialismo e del comunismo su scala mondiale.
La grande Rivoluzione socialista d'Ottobre del 1917 in Russia, realizzata dal partito bolscevico sotto la guida di V. I. Lenin, è stata la prima rivoluzione proletaria vittoriosa della storia dell'umanità, un capovolgimento sociale di importanza storica mondiale, che ha posto le fondamenta di un mondo nuovo, il mondo socialista.
Sull'argomento Lenin scriveva: "Noi abbiamo creato un tipo di Stato sovietico, inaugurando così un'epoca nuova nella storia mondiale, l'epoca del dominio politico del proletariato che ha preso il posto dell'epoca del dominio della borghesia".
(V. I. Lenin: "Note di un pubblicista". Opere. V. 33. pag. 185)
La Rivoluzione d'Ottobre non è stata solo una rivoluzione russa; essa è scaturita dal processo di sviluppo di tutta la storia mondiale.
L'imperialismo, con le sue contraddizioni insanabili, è divenuto un ostacolo per l'ulteriore sviluppo della società.
Esso si è reso colpevole di guerre di rapina, è un sistema reazionario in senso assoluto, che condanna gli uomini a sofferenze inaudite.
Soltanto il proletariato poteva salvare l'umanità dall'oppressione capitalistica; la classe cioè più avanzata, organizzata e rivoluzionaria della società contemporanea, che rappresenta gli interessi di tutti i lavoratori, di tutti gli oppressi e gli sfruttati.
La Russia si è rivelato l'anello più debole nel sistema imperialistico.
In questo paese le contraddizioni dell'imperialismo erano più acute e il proletariato ha seguito una dura scuola di lotta, sotto la guida esperimentata del partito bolscevico.
Proprio per questo, in Russia il proletariato ha rotto il fronte dell'imperialismo e ha creato il primo Stato del mondo retto dalla dittatura del proletariato.
Poggiando su di esso, la Russia ha avuto modo di realizzare le riforme economiche e sociali più importanti: l'industrializzazione socialista del paese; la cooperazione tra le aziende contadine; la rivoluzione culturale.
La linea politica conseguentemente leninista dell'internazionalismo proletario, dell'amicizia e della fratellanza tra i popoli; l'aiuto disinteressato ai popoli che prima erano oppressi, hanno permesso lo sviluppo molteplice di tutte le nazionalità e di tutti i popoli dell'Unione Sovietica, il fiorire della loro cultura, nazionale nella forma e socialista nel contenuto.
Nello Stato sovietico sono state liquidate definitivamente le classi sfruttatrici, è stato edificato il socialismo e si realizza con successo la creazione della società

comunista.

La Rivoluzione d'Ottobre e la crisi generale del capitalismo

La Rivoluzione d'Ottobre e la prima guerra mondiale hanno segnato l'inizio della crisi generale del capitalismo.

Provocata dall'esplosione delle contraddizioni del capitalismo, divenute particolarmente acute nella sua ultima fase monopolistica, questa crisi ha raggiunto tutte le sfere della vita sociale: l'economia, la politica, l'ideologia.

La crisi generale del sistema capitalistico è caratterizzata dall'ulteriore acuirsi delle contraddizioni tra il carattere sociale delle forze produttive e i rapporti capitalistici di produzione; dal rafforzamento del parassitismo e dalla putrefazione del capitalismo; dalla disoccupazione di massa; da gigantesche e rovinose crisi di sovrapproduzione; dalla trasformazione del capitalismo monopolistico in capitalismo monopolistico di stato; dalla crescente militarizzazione dell'industria; dall'aumentata disuguaglianza di sviluppo fra i diversi paesi; dalla restrizione dei mercati interni e dall'acuirsi, sino alle estreme conseguenze, della lotta per i mercati esteri e le sfere d'influenza del capitale; dalla tendenza dei circoli dirigenti alla soluzione delle contraddizioni mediante guerre imperialistiche, locali e mondiali.

Nel periodo della crisi generale del capitalismo, si acuisce sensibilmente la lotta di classe, scoppiano insurrezioni a carattere rivoluzionario, si approfondiscono le crisi delle vecchie forme del domino politico della borghesia, in particolare la crisi del parlamentarismo democratico-borghese.

In alcuni paesi si limitano le libertà democratiche, in altri la crescente militarizzazione dell'economia, la corsa agli armamenti e la politica di preparazione di guerre di aggressione sono accompagnate dall'instaurazione del fascismo, dall'aperta dittatura terroristica della borghesia monopolistica.

La politica estera degli Stati imperialisti è assoggettata definitivamente agli obiettivi di lotta per la conquista di nuovi mercati, di fonti di materie prime, di zone d'investimento dei capitali, cioè a una nuova suddivisione del mondo.

Le guerre di conquista, compagne inseparabili del capitalismo, per le loro proporzioni, la forza distruttiva e le vittime, sorpassano di gran lunga tutti gli altri conflitti della storia.

Compaiono obiettivi di guerra prima sconosciuti quali il genocidio (la distruzione fisica d'intere popolazioni), l'affermarsi su tutta la terra del dominio della "razza eletta", che tutti i popoli debbono servire come schiavi.

In quest'epoca agiscono come leggi generali del processo storico mondiale due tendenze contrapposte: quella rivoluzionaria, che porta l'umanità verso il socialismo e il comunismo, e quella reazionaria, diretta a frenare lo sviluppo sociale e a perpetuare il sistema di sfruttamento morente.

Lottando per la vittoria del socialismo, il popolo sovietico e tutti gli altri paesi socialisti che sono sorti dopo, hanno posto alla base della loro politica estera il principio leninista della coesistenza pacifica di Stati con diversi sistemi sociali.

Tale politica estera muove dalla certezza che i popoli di tutto il mondo, con il progredire del sistema socialista, possono convincersi della sua superiorità rispetto al sistema capitalistico, e che nella coesistenza pacifica il capitalismo sarà inevitabilmente ripudiato dai popoli e il socialismo vincerà in tutto il mondo.

La politica di coesistenza pacifica non vuol dire il rifiuto della lotta di classe e neppure la conciliazione delle ideologie socialista e borghese.

La stessa esistenza di Stati con sistemi sociali differenti è una forma di lotta di classe tra il capitalismo e il socialismo.

Ma gli Stati non debbono decidere mediante la guerra le proprie controversie ideologiche e politiche.
Al contrario, la politica estera delle potenze imperialistiche, che riflette la tendenza reazionaria del processo storico, è basata sulla soluzione del conflitto tra capitalismo e socialismo, e anche delle contraddizioni all'interno del campo imperialismo, mediante la forza delle armi.
La propaganda borghese insiste sulla supremazia del capitalismo sul socialismo, ma la politica di provocazione della guerra, condotta dagli imperialisti, testimonia che essi stessi non credono nella possibilità di vincere in maniera pacifica la competizione con il socialismo.
Per due volte, dall'epoca della Rivoluzione d'Ottobre, gli imperialisti hanno tentato di distruggere lo Stato sovietico.
Il primo tentativo (1917-1920) finì con la sconfitta degli interventisti.
Il secondo (1941-1945) si concluse non solo con la sconfitta dei regimi più reazionari del mondo in Germania, Italia e Giappone, ma con il distacco di una serie di paesi dell'Europa e dell'Asia dal sistema capitalistico.
Nonostante queste sconfitte, gli aggressori imperialisti hanno preparato, dopo la seconda, una nuova guerra mondiale.
Tuttavia ora è giunto il momento in cui le forze unite del campo socialista, degli altri Stati amanti della pace, della classe operaia del mondo intero e di tutte le forze che si battono per la causa della pace, possono scongiurare il pericolo di una guerra mondiale.

La decadenza della cultura borghese
La crisi generale del capitalismo coincide con la rapida decadenza della cultura borghese.
La scienza e la tecnica, le più grandi conquiste del genio umano, vengono poste dagli imperialisti al servizio della guerra.
Nella letteratura e nell'arte dei paesi capitalistici si diffondono ampiamente gli indirizzi più reazionari, il distacco dalla realtà, l'indifferenza nei confronti del destino della umanità, il pessimismo, il fatalismo.
A differenza dei paesi socialisti, dove sulla base di profonde trasformazioni, definite giustamente "rivoluzione culturale", si va formando una nuova cultura socialista, il cui sviluppo è organicamente legato alla scoperta di tutte le possibilità e di tutti i talenti individuali, la cultura nei paesi capitalistici rimane privilegio di pochi.
Ma anche nella società borghese, contrapponendosi alla cultura morente delle classi dominanti, cresce e si rafforza la cultura degli strati democratici, che riflette il movimento progressivo dell'umanità, e si rafforzano gli elementi di cultura socialista, proletaria.
Gli scrittori progressisti, i poeti, gli artisti, i musicisti cercano la via per superare la crisi spirituale; i migliori tra loro passano inevitabilmente dalla parte della classe operaia.
Nella loro opera essi smascherano spietatamente il sistema borghese ed esprimono la fede ottimistica in un destino migliore dell'umanità.
Essi si ispirano alla vita e alla lotta delle masse popolari.
La crisi generale del sistema capitalistico è connaturata alla sua stessa decadenza e putrefazione.
Per il capitalismo non vi è uscita possibile da questa crisi.
Con la prima tappa il capitalismo ha perduto il dominio sulla sterminata Russia; la seconda tappa ha visto staccarsi dal capitalismo molti altri paesi dell'Europa e

dell'Asia, tra cui la Cina; si è così costituito un sistema socialista su scala mondiale.
Le caratteristiche specifiche della crisi generale del capitalismo, nell'attuale terza tappa, sono: il trionfo del socialismo in un numeroso gruppo di paesi europei e asiatici, comprendenti più di un terzo di tutta l'umanità; la possente crescita delle forze che lottano per il socialismo in tutto il mondo e l'indebolimento costante delle posizioni dell'imperialismo nella competizione economica con il socialismo; il nuovo slancio delle lotte di liberazione nazionale e l'accelerata decadenza del sistema coloniale, l'aumento della instabilità di tutto il sistema economico capitalistico; l'acuirsi delle contraddizioni del capitalismo come risultato dello sviluppo del capitalismo monopolistico di stato e lo sviluppo del militarismo; l'approfondimento delle contraddizioni tra i monopoli e gli interessi di tutta la nazione; la degenerazione della democrazia borghese, la tendenza ai metodi autocratici e fascisti di gestione del potere; la profonda crisi della politica e della ideologia borghesi.

La nascita del sistema socialista
Quest'epoca di crisi generale coincide con il crollo del capitalismo e con la sua sostituzione con il socialismo.
Ogni paese socialista ha seguito il suo cammino di sviluppo in conformità con le sue concrete condizioni storiche, la disposizione delle forze di classe, le tradizioni nazionali.
Ma la via maestra verso il socialismo era e rimane per tutti i paesi una sola: quella stabilita dall'esperienza della Rivoluzione socialista d'Ottobre e dell'edificazione del socialismo in Russia, esperienza teoricamente fondata sugli insegnamenti del marxismo-leninismo, sulla rivoluzione proletaria e sulla edificazione del socialismo.
I principi direttivi della rivoluzione socialista in tutti i paesi passati al socialismo rimangono uguali: la direzione delle masse lavoratrici da parte della classe operaia, il cui nucleo è costituito dal partito marxista-leninista; lo sviluppo della rivoluzione proletaria e l'instaurazione della dittatura del proletariato in forme che variano l'una dall'altra; l'unione della classe operaia con la massa principale dei contadini e con gli altri strati di lavoratori: la liquidazione della proprietà capitalistica e l'instaurazione della proprietà collettiva dei mezzi fondamentali di produzione; la graduale trasformazione socialista dell'agricoltura; lo sviluppo pianificato dell'economia, diretto alla costruzione del socialismo e del comunismo, all'aumento del livello di vita dei lavoratori; la realizzazione della rivoluzione socialista nel campo ideologico e culturale e la creazione di un numeroso gruppo di intellettuali votati alla classe operaia, al popolo lavoratore, alla causa del socialismo; le liquidazione dell'oppressione nazionale e il rafforzamento dell'uguaglianza e della fraterna amicizia tra i popoli; la difesa delle conquiste del socialismo dalle aggressioni del nemici esterni e interni; la solidarietà della classe operaia di un paese con quella degli altri paesi, cioè l'internazionalismo proletario.
La forza dirigente principale nella lotta per il socialismo è la classe operaia, che esprime gli interessi di tutti i lavoratori, che difende la sovranità nazionale e l'indipendenza del proprio paese.
Le avanguardie della classe operaia sono i partiti comunisti e operai; con la loro azione instancabile di chiarimento e di organizzazione, essi aiutano la classe operaia a individuare la propria missione storica e la conducono verso la grande meta.
Applicando creativamente l'esperienza della Rivoluzione socialista d'Ottobre e della edificazione socialista in Russia alle condizioni concrete dei singoli paesi,

essi arricchiscono la teoria marxista-leninista, apportano il loro contributo alla dottrina delle leggi generali della rivoluzione socialista.
L'esistenza dell'Unione Sovietica e del sistema socialista mondiale ha una profonda influenza ed esercita un'azione crescente anche sui paesi capitalistici, dove le classi dominanti sono costrette a fare concessioni alle masse lavoratrici, frutto non solo della lotta di classe delle masse lavoratrici locali, ma dei decisivi successi del campo socialista.

Il crollo del sistema coloniale

Fase importante nella crisi generale del capitalismo è il crollo progressivo del sistema coloniale imperialistico.
La Rivoluzione d'Ottobre ha trascinato i popoli oppressi delle colonie e delle semi-colonie nella corrente generale della rivoluzione mondiale.
La vittoria dell'Unione Sovietica nella seconda guerra mondiale, la formazione di nuovi Stati socialisti in Europa e in Asia, il sorgere di un sistema socialista mondiale, il sostegno attivo ai movimenti di liberazione nazionale dei paesi socialisti e del movimento operaio internazionale ai movimenti di liberazione nazionale, hanno affrettato in grande misura il processo di decadenza del sistema coloniale imperialistico.
Il sistema socialista è uno scudo sicuro per lo sviluppo nazionale e indipendente dei popoli che si sono liberati, la garanzia che la sconfitta completa del colonialismo è imminente.
La fine della schiavitù coloniale in Asia e in Africa sotto la spinta del movimento di liberazione nazionale è uno degli avvenimenti più importanti della nostra epoca, secondo, per importanza storica, solo alla formazione del sistema socialista mondiale.
I popoli delle colonie è delle semi-colonie hanno lottato per l'indipendenza nazionale in maniere diverse, con la lotta armata o con mezzi legali.
Ma in tutti i casi, la vittoria decisive è dovuta principalmente alla presenza di un possente movimento di liberazione nazionale, diretto contro gli imperialisti e i loro agenti interni: i feudatari, i "compradores" eccetera.
La forza che agisce in maniera più conseguente per la liberazione nazionale è la classe operaia.
Là dove possiede sufficiente influenza e forza organizzativa per trascinare alla lotta le masse contadine e guidare l'alleanza degli operai e dei contadini, essa crea un ampio fronte nazionale di tutte le forze patriottiche.
D'importanza fondamentale è sempre la soluzione della questione agraria: senza la liquidazione dei rapporti feudali e semifeudali, che frenano lo sviluppo delle forze produttive, non si possono soddisfare le esigenze più impellenti della maggior parte della popolazione e garantire un autentico sviluppo progressista dei paesi e dei popoli che si liberano dall'oppressione.
Alla conquista della sovranità e della indipendenza è anche interessata obiettivamente la borghesia nazionale dei paesi coloniali o altrimenti assoggettati, sempre che non sia legata ai circoli imperialistici.
Per questo essa partecipa alla lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo e il feudalesimo e in alcuni casi ne è la forza dirigente.
Ma essa è incostante, ha la tendenza ad accordarsi con gli imperialisti e con i " compradores " feudali.
Il grado di partecipazione della borghesia nazionale alla rivoluzione antimperialistica e antifeudale nei diversi paesi differisce a seconda del grado di sviluppo sociale ed economico, dei rapporti delle forze di classe, della situazione inter-

nazionale.
Gli imperialisti, volendo conservare a ogni costo i profitti coloniali, ricercano nuove forme di sfruttamento dei popoli che hanno raggiunto l'indipendenza politica.
A questo scopo essi escogitano nuovi piani, mascherati sotto l'etichetta filantropica di "aiuti" ai paesi sottosviluppati.
Quando però il loro gioco viene scoperto, allora non esitano a ricorrere ai vecchi sistemi dell'intervento armato, del sabotaggio, delle congiure eccetera.
La debolezza delle forze interne progressiste, l'interferenza degli imperialisti, la connivenza oppure il tradimento vero è proprio dei circoli dirigenti al potere hanno condotto in alcuni paesi all'affermazione di regimi reazionari e alla perdita dell'indipendenza.
Tuttavia l'esperienza storica dimostra che si tratta di vittorie effimere, perché ovunque maturano ineluttabilmente le condizioni della liberazione completa di tutti i popoli della terra.

Il mondo dal 1917 al 1923

Il presente volume illustra gli avvenimenti dal 1917 al 1923.
Esso si apre con la Rivoluzione d'Ottobre, che segna l'inizio della nuova epoca storica, caratterizzata dalla lotta e dalla vittoria del comunismo su scala mondiale.
Nel periodo in esame, il giovane Stato sovietico, sconfiggendo l'intervento imperialistico e la controrivoluzione interna, passa alla realizzazione del piano leninista di edificazione del socialismo, mentre nel mondo capitalistico, in Occidente e in Oriente, come risultato dell'acuirsi di tutte le contraddizioni dell'imperialismo e sotto l'influenza delle idee della rivoluzione socialista, si hanno possenti movimenti rivoluzionari della classe operaia e movimenti di liberazione nazionale dei popoli oppressi.
Nell'Unione Sovietica si formano nuovi rapporti produttivi, che consentono un eccezionale sviluppo delle forze produttive.
In breve tempo, la funzione dirigente dell'economia passa alla proprietà collettiva.
Il sistema socialista, sorto con la nazionalizzazione della grande industria, dei trasporti e della terra, si rivela superiore a ogni altro tipo di economia e comincia a svolgere una funzione dirigente, che porta nelle tappe successive alla liquidazione dei vecchi tipi di economia del paese e alla vittoria del socialismo.
Nel frattempo cambia pure la struttura di classe della Russia.
Cacciati dalla scena politica i possidenti e la grande borghesia, la classe sfruttata e oppressa del proletariato si trasforma in classe dominante, in forza dirigente della società, riunendo attorno a sé tutto il popolo lavoratore.
Come risultato del passaggio delle terre dei possidenti nelle mani dei contadini, cambia anche il rapporto di forze di classe nelle campagne; con il miglioramento del livello materiale nelle campagne la figura centrale di questo mondo diventa il contadino medio, mentre i contadini poveri diventano sicuri alleati della classe operaia.
Dall'ambiente dei contadini e degli operai esce un nuovo ceto intellettuale, cui si uniscono anche non pochi vecchi intellettuali borghesi.

Lenin e la rivoluzione

Sotto la direzione del partito comunista, guidato da Lenin, cresce e si sviluppa il primo Stato al mondo retto dalla dittatura del proletariato; sulla base della stretta alleanza della classe operaia con i contadini si sviluppa una democrazia di nuovo tipo, una democrazia di lavoratori.

La dittatura del proletariato in Russia si realizza sotto forma di Consigli (Soviet) di deputati operai, contadini e soldati quali organi del potere statale sorti come risultato della lotta rivoluzionaria del proletariato, che garantiscono uno stretto legame dello Stato con le masse, e la loro partecipazione attiva all'amministrazione statale.
Successi significativi si hanno nella soluzione delle questioni delle minoranze nazionali, con l'abolizione di ogni disuguaglianza e il diritto all'autodecisione.
Il risultato più importante di questo periodo è la formazione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, un'unione libera, fondata sulla parità di diritti di tutte le nazionalità che vi aderiscono.
Nel mondo capitalistico gli anni 1917-1923 sono caratterizzati da un sollevamento rivoluzionario, che provoca dei cambiamenti politici e sociali di fondo.
In molti paesi le classi dominanti sono costrette a concedere l'allargamento del diritto di veto, la riforma agraria, l'introduzione della giornata lavorativa di otto ore, le assicurazioni sociali eccetera.
Con il riflusso del movimento rivoluzionario, però, la borghesia si rimangia una parte considerevole di queste concessioni.
Il proletariato, tuttavia, riesce a conservare molte delle posizioni politiche conquistate per continuare la sua lotta.
Le grandi conquiste del movimento operaio in questi anni sono la crescita della sua organizzazione e il consolidamento delle forze rivoluzionarie, la fondazione e il rafforzamento dei partiti comunisti, la formazione dell'Internazionale comunista.
Al suo IV congresso, alla fine del 1922, l'Internazionale comunista riunisce già sotto la bandiera del marxismo-leninismo 58 partiti comunisti.
Al sistema capitalistico sono inferti duri colpi anche alla sua periferia, nei paesi coloniali e semicoloniali dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina: in Mongolia la vittoria della rivoluzione popolare apre la possibilità di sviluppo del paese verso il socialismo, superando la fase del capitalismo; in Cina il "movimento del 4 maggio" dà l'inizio, nel 1919, a un nuovo periodo nella storia della rivoluzione cinese, il periodo della rivoluzione democratico-borghese di nuovo tipo, in cui la funzione dirigente appartiene non alla borghesia, ma al proletariato.
La Turchia, la Persia, l'Afghanistan conquistano la loro sovranità nazionale.
L'imperialismo riesce a mantenere a stento in condizione coloniale e semicoloniale molti popoli e paesi e spesso è costretto a cedere, ma cercando nuove forme per mascherare l'oppressione coloniale.
Al termine di questo periodo risulta evidente il fallimento dei tentativi degli imperialisti di soffocare con la forza e con il blocco economico il giovane Stato sovietico, che, dopo la sua vittoria sui nemici interni ed esterni, ha creato una solida base per la costruzione del socialismo, per l'unione di tutti i popoli oppressi del mondo intorno alla prima patria degli operai e dei contadini.
Di grande importanza per tutta l'umanità è l'ulteriore sviluppo del marxismo, che si può avvalere dell'enorme contributo rivoluzionario apportato da Lenin, valido soprattutto per le nuove condizioni in cui la classe lavoratrice svolge la sua attività.
La teoria di Marx ed Engels, creativamente rielaborata da Lenin, sulla dittatura del proletario, sulla rottura della macchina statale borghese e sulla creazione di un nuovo apparato statale quale organo della rivoluzione socialista, sulle due fasi del comunismo, sono direttive pratiche nella lotta per la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre e l'edificazione del socialismo.
Il piano geniale dell'edificazione socialista creato da Lenin rappresenta una fonte

inesauribile non solo per la fase attuale, ma per tutta un'epoca storica.
Elaborando i principi della politica estera dello Stato sovietico, Lenin illumina a tutti i popoli li cammino della lotta per la pace ed elabora il principio della coesistenza pacifica fra Stati con differenti sistemi sociali.
Dirigendo l'Internazionale comunista, Lenin educa i quadri rivoluzionari del proletariato internazionale, sviluppa gli aspetti teorici più importanti del movimento operaio internazionale.
Tutta la sua attività, i suoi lavori e i suoi interventi, sono fonte costante d'ispirazione per i combattenti rivoluzionari in tutto il mondo.

La costituzione dell'Unione Sovietica e lo sviluppo rivoluzionario nel mondo
Nel periodo in esame la carta politica del mondo subisce mutamenti importanti: sull'immenso territorio dell'ex-impero russo sorge l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, composta da quattro repubbliche: Russia, Ucraina, Bielorussia, Transcaucasia (comprendente l'Azerbaigian, l'Armenia e la Georgia) che incorporano 14 repubbliche e 14 regioni autonome.
In stretta unione con l'URSS si trovano due repubbliche sovietiche popolari: la Chorasmia e Bukara.
In alcuni territori già appartenenti all'impero russo si formano Stati con sistemi borghesi: Finlandia, Estonia, Lituania, Lettonia, Polonia.
Quest'ultima riottiene le terre polacche della Germania, dell'Austria-Ungheria e della Russia, nonché i territori dell'Ucraina occidentale e della Bielorussia occidentale.
La Polonia borghese però, non rispettando i patti, strappa alla Lituania Vilna e la sua regione.
Come risultato della guerra mondiale e delle rivoluzioni democratico-borghesi, cambiamenti significativi avvengono anche nell'Europa centrale e sud-orientale: la Germania imperiale si trasforma in una repubblica; l'Alsazia e la Lorena tornano alla Francia: le regioni di Eupen, Malmédv e Moresnet al Belgio; la regione di Hultschin (Hlučin) alla Cecoslovacchia; l'impero austro-ungarico scompare, e sul suo vecchio territorio sorgono nuovi Stati: l'Austria, l'Ungheria, la Cecoslovacchia.
Le terre slave del sud dell'Austria-Ungheria si riuniscono alla Serbia e al Montenegro formando il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni (dal 1929 Iugoslavia); alcune zone del sud, l'Istria, Trieste eccetera passano all'Italia, assieme al Tirolo meridionale (Trentino-Alto Adige), la Transilvania e la Bucovina del sud, popolate principalmente da romeni, si uniscono alla Romania; questa si annette anche la Bucovina del nord, popolata da ucraini; la provincia del Burgenland, prima incorporata all'Ungheria, passa all'Austria; la Bulgaria perde una parte dei suoi territori al sud è viene privata di uno sbocco sul Mar Egeo; come risultato di una rivolta nazionale di liberazione sorge un nuovo Stato, l'Irlanda, che riceve lo status di dominion dell'impero britannico; la parte nord-orientale della regione, l'Ulster, rimane però all'Inghilterra.
Nel Medio Oriente, sulle rovine dell'impero ottomano, sorge la repubblica turca, che comprende il territorio originariamente turco e le regioni del Kars, dell'Ardahan e dell'Artvin, già appartenenti alla Russia zarista; i territori arabi dell'ex-impero ottomano si trasformano in colonie delle potenze imperialistiche sotto forma di "mandati" (Siria, Libano, Palestina, Transgiordania, Iraq) o diventano Stati indipendenti (Higiaz, Neged, Asir, in seguito riuniti nell'Arabia Saudita o nello Yemen).
L'Egitto è dichiarato formalmente indipendente, ma di fatto rimane una colonia

inglese; le isole del Dodecaneso rimangono all'Italia, l'isola di Cipro all'Inghilterra.
I confini della Persia e dell'Afghanistan rimangono immutati, ma entrambi gli Stati, prima ridotti a semi-colonie, ottengono la sovranità nazionale.
Nell'Asia centrale sorge un nuovo Stato indipendente: la Mongolia.
Accanto a essa si forma la repubblica popolare di Tannu-Tuva.
In Cina non si hanno cambiamenti territoriali importanti: i colonialisti mantengono il controllo sulle zone di loro influenza, a eccezione dello Shantung, che i giapponesi devono restituire alla Cina.
Le colonie tedesche nell'Oceano Pacifico sono divise tra il Giappone (isole Caroline, Marianne e Marshall), l'Australia (la parte tedesca della Nuova Guinea) e la Nuova Zelanda (isole Samoa), mentre le colonie tedesche in Africa sono spartite tra l'Inghilterra (una parte del Togo e del Camerun), la Francia (un'altra parte del Togo e del Camerun), l'Unione Sudafricana (l'Africa sud-occidentale tedesca), il Belgio (Ruanda e Urundi) e il Portogallo (Kionga).
La carta politica del mondo capitalistico riflette le aspirazioni degli imperialisti a eternare l'oppressione coloniale e lo sfruttamento dei piccoli popoli.
Tuttavia, già in questo periodo il dominio degli imperialisti non è più molto solido: l'influenza della Rivoluzione d'Ottobre, l'espansione delle forze progressiste, l'acuirsi delle contraddizioni all'interno del campo imperialista ne minano ormai la compattezza e la solidità.

CAPITOLO I

LA RIVOLUZIONE D’OTTOBRE, SVOLTA DECISIVA NELLA STORIA DELL’UMANITÀ

Il 25 ottobre (7 novembre) 1917 trionfò in Russia la grande Rivoluzione socialista d’Ottobre, che ha aperto una nuova era nella storia universale.
Da quel momento il capitalismo ha cessato di essere l’unico e assoluto sistema economico-sociale.
In una sesta parte della terra nasceva una nuova società, quella socialista.
La grande Rivoluzione socialista d’Ottobre fu il risultato obiettivo di tutto il precedente sviluppo della società umana.
Le sue premesse materiali si andarono formando nel periodo del dominio del capitale monopolistico e dell’imperialismo, che Lenin definisce “la vigilia della rivoluzione sociale del proletariato”. (V. I. Lenin: “L’imperialismo, fase suprema del capitalismo”, Opere, vol. 22, pag. 196.)
La guerra mondiale accelero a ritmi velocissimi il processo di maturazione della rivoluzione socialista, avviando la crisi generale del capitalismo.
La rivoluzione socialista ha vinto per la prima volta in Russia, l’anello più debole del sistema imperialistico mondiale, dove il capitalismo monopolistico conviveva con residui di rapporti feudali, rendendo particolarmente aspri l’oppressione e lo sfruttamento,
In Russia, nel corso delle lotte di classe, si era formata una potente forza sociale capace di abbattere il capitalismo, d’instaurare la dittatura del proletariato e di costruire una società socialista.
La classe operaia russa, sotto la guida del partito bolscevico, seppe trascinare i contadini poveri con sé, nella lotta vittoriosa per la liberazione dal giogo sociale e nazionale e per la costruzione di una società comunista.
La classe operaia dei paesi capitalisti più sviluppati, egemonizzata dalla socialdemocrazia, sembrava lontana dal prendere iniziative rivoluzionarie.
Ma la Rivoluzione d’Ottobre, rivoluzione a carattere internazionale ancora prima che nazionale, avrebbe ben presto dato l’esempio al proletariato degli altri paesi che, traducendone gli insegnamenti nell’esperienza nazionale, avrebbero dato il loro contributo alla rivoluzione mondiale e alla difesa del primo Stato socialista.

1 LA RUSSIA ALLA VIGILIA DELLA RIVOLUZIONE SOCIALISTA

LA CRISI NAZIONALE GENERALE

La rivoluzione democratico-borghese del febbraio 1917, che aveva abbattuto l'autocrazia, rese possibile il passaggio della Russia alla rivoluzione socialista.

Le crisi politiche di aprile, giugno, luglio e il tentativo sedizioso di Kornilov furono gli avvenimenti più importanti del periodo che va dal febbraio all'ottobre e costituirono le tappe della crisi generale del paese.

La rivoluzione si andava sviluppando impetuosamente.

Il partito bolscevico, con a capo Lenin, agì come suo portabandiera.

Nel corso della lotta i bolscevichi unirono le più larghe masse, formarono l'esercito politico della rivoluzione, rafforzarono l'unità della classe operaia con i contadini poveri: forza sociale determinante nella lotta per la vittoria della rivoluzione socialista.

In Russia il processo di trasformazione della rivoluzione democratico-borghese in rivoluzione socialista ebbe, nel corso del suo sviluppo, due periodi fondamentali: fino alla crisi di luglio il partito bolscevico sostenne il corso dello sviluppo pacifico della rivoluzione; poi si preparò ad abbattere il potere della borghesia e dei proprietari fondiari per mezzo dell'insurrezione armata.

Lo sviluppo pacifico della rivoluzione fu interrotto a causa del tradimento degli opportunisti, menscevichi e socialrivoluzionari, che consegnarono volontariamente il potere alla borghesia imperialista e si macchiarono nel luglio del 1917 del sangue di operai e soldati.

Il VI congresso del Partito Operaio Socialdemocratico Russo (Bolscevico) orientò il partito verso la preparazione dell'insurrezione armata e chiamò le masse a prepararsi a impadronirsi del potere statale "per utilizzarlo a fini di pace e per la riorganizzazione socialista della società".

Le contraddizioni politiche ed economico-sociali, che si erano via via approfondite nel paese, accelerarono il processo di maturazione della crisi rivoluzionaria.

Le masse popolari russe, con la classe operaia alla testa. furono portate, da tutto il corso dello sviluppo sociale, nell'ottobre 1917, alla rivoluzione socialista come unico mezzo di salvezza da una catastrofe nazionale e di liberazione dei lavoratori dall'oppressione sociale e nazionale.

Il governo provvisorio non aveva soddisfatto nessuna delle rivendicazioni popolari; non aveva dato al popolo né la pace, né la terra, né il parte.

Nella sua politica economica esso era guidato dagli interessi del capitale monopolistico.

I profitti delle banche, soprattutto della Banca Internazionale Riunita di Pietrogrado, della Banca di Sconto e della Banca Commerciale di Mosca. raggiunsero livelli favolosi.

Uguali guadagni si dividevano i grossi monopoli, come il "Prodamet" e altri.

Il governo provvisorio, aderendo alle loro richieste, concedeva sussidi finanziari e sanzionava docilmente l'aumento continuo dei prezzi dell'oro.

Il potere borghese, d'altra parte, nulla faceva per combattere lo sfacelo in cui versava l'economia del paese e per migliorare le condizioni di vita delle masse lavoratrici.

L'industria versava in condizioni catastrofiche.

La sua produzione globale, rispetto al 1916, era diminuita di quasi la metà.

Dal marzo all'agosto 1917 cessarono la loro attività, per cause diverse, 568 impre-

se, molte delle quali a causa di serrate, adottate come rappresaglia contro gli operai rivoluzionari.
Negli Urali chiusero sino al 50% delle imprese, né diversa era la situazione nel Donbass e in alcuni altri centri industriali del paese.
Il governo provvisorio incoraggiava il sabotaggio degli imprenditori.
Nel settembre 1917 fu deciso di chiudere altre imprese a Charkov e nel bacino del Donez, e nell'ottobre a Mosca.
Gli organi governativi definivano demagogicamente questa politica economica come "regolamentazione della produzione", ma, in effetti, concedevano piena libertà d'azione ai capitalisti.
In tal modo però si minacciava una completa bancarotta finanziaria nel paese.
L'emissione di cartamoneta e l'apertura di nuovi prestiti dovevano rappresentare le fonti di copertura per le spese militari, continuamente crescenti.
Dal 1° luglio 1914 al marzo 1917 la circolazione di cartamoneta salì da 1.600 a 9.500 milioni di rubli; in novembre toccava i 22 miliardi 400 milioni.
L'indebitamento statale raggiungeva la colossale cifra di 50 miliardi di rubli, dei quali circa 16 erano per debiti contratti all'estero.
Cresceva costantemente la dipendenza economica della Russia nei confronti delle potenze imperialistiche dell'Occidente, che avevano trasformato il governo provvisorio in un loro servile commesso.
La conferenza dei "circoli d'affari", tenutasi nell'estate 1917 presso il Ministero del Commercio e dell'Industria, prese la decisione di dare in concessione al capitale americano le miniere di minerali ferrosi degli Urali, il bacino carbonifero di Mosca. le miniere aurifere degli Altai, il petrolio e il carbone dell'isola di Sahalin e le miniere di rame del Caucaso.
Le condizioni di concessione erano, per la Russia, semplicemente catastrofiche.
Approvando questa decisione, il presidente della conferenza speciale per la difesa, P. Palcinskij, ebbe a dire che l'attrazione di capitale americano era per la Russia "questione di saggezza statale e di necessità".
La guerra, lo sfacelo economico e la fame si abbattevano con tutta la loro gravità sui lavoratori e in primo luogo sulla classe operaia.
Il salario reale degli operai era sceso nel 1917 al 57,4% rispetto al 1913.
I principali generi alimentari, durante gli anni della guerra, erano rincarati a Mosca di 9,5 volte e i generi di largo consumo di ben 12 volte.
La continuazione della guerra imperialistica e l'attività antipopolare del governo provvisorio accrebbero l'odio dei lavoratori.
Verso l'autunno del 1917 la crisi del paese investì tutte le sfere dei rapporti economici e politici e trovò la sua espressione prima di tutto nello sviluppo dell'attività rivoluzionaria creativa delle masse popolari, che si rifiutavano di vivere alla vecchia maniera e decisamente rivendicavano trasformazioni rivoluzionarie del regime sociale.
Lo sviluppo della rivoluzione unì le masse popolari sempre più strettamente attorno al partito bolscevico, guidato da Lenin.
Esso accrebbe la sua influenza nei sindacati, nei comitati di fabbrica e nelle altre organizzazioni della classe operaia.
I sindacati organizzavano oltre 2 milioni di operai e impiegati.
I comitati di fabbrica, nell'autunno del 1917, sulla base di dati non completi, erano presenti in 34 grandi città.
Nelle loro elezioni, che si tennero in ottobre, i bolscevichi ottennero una grande vittoria.
Nel comitato di fabbrica della officina di tubi di Pietrogrado, per esempio, i bol-

scevichi conquistarono 23 seggi su 33.
Il movimento degli scioperi acquistava un chiaro e manifesto carattere politico, con parole d'ordine bolsceviche.
Lo sciopero dei tipografi, iniziatosi nella prima metà di settembre, si diffuse presto in tutto il paese.
Nello stesso tempo lo sciopero generale dei ferrovieri costrinse il governo a fare alcune concessioni.
Lo sciopero degli addetti all'industria del petrolio di Baku si concluse con una grande vittoria degli operai, che costrinsero gli imprenditori a sottoscrivere un contratto collettivo di lavoro.
Dappertutto gli operai lottavano contro i tentativi della borghesia di fermare il lavoro delle fabbriche e ponevano con forza il problema del controllo sulla produzione e sulla distribuzione.
Centomila persone parteciparono allo sciopero di protesta contro le serrate in massa negli Urali.
Gli scioperi erano accompagnati dalla instaurazione del controllo operaio in molte fabbriche degli Urali, di Pietrogrado, di Mosca, del Donbass, di Charkov, di Nižnij Novgorod. della regione tessile di Ivanovo-Kinešima eccetera.
Il movimento operaio nel suo sviluppo approdò alla instaurazione della dittatura del proletariato nella forma dei soviet.
La classe operaia riuscì a conquistare alla sua causa la gran massa dei contadini poveri, i quali si convinsero, sulla base dell'esperienza, della necessità di allearsi al proletariato, perché i partiti dominanti dei cadetti, dei menscevichi e dei socialrivoluzionari non volevano risolvere la questione della terra nell'interesse del popolo.
Una potente ondata di manifestazioni contadine investì, nell'autunno 1917, il 91,2% di tutti i distretti della Russia.
In base a dati ufficiali governativi, nel maggio si ebbero 152 casi di occupazione delle terre e delle tenute dei proprietari fondiari, 440 in agosto e 958 in settembre.
Dato che i contadini rappresentavano la stragrande maggioranza della popolazione attiva, questo manifestazioni erano il sintomo più evidente della crisi generale che investiva il paese.
Il rafforzamento dell'influenza dei bolscevichi nell'esercito concorse enormemente al successo dell'imminente rivoluzione socialista.
Particolarmente forte era l'influenza bolscevica nelle guarnigioni dei grossi centri industriali, tra i marinai della flotta del Baltico e i soldati dei fronti settentrionale e occidentale.
Lo spirito rivoluzionario crebbe rapidamente anche tra i soldati degli altri fronti.
Il 1° (14) ottobre 1917 il giornale "Soldat" scriveva: "L'appello 'Tutto il potere ai soviet!' si diffonde irresistibilmente per tutto il fronte, dall'estremo sud all'estremo nord; non vi è quasi nessuna rivoluzione che non lo riporti".
In questo periodo si modificò anche il carattere del movimento di liberazione nazionale.
Le masse popolari delle nazioni oppresse si raggruppavano sempre più attivamente attorno alla bandiera internazionalista della classe operaia.
E poiché più della metà della popolazione della Russia era composta dai popoli oppressi delle diverse nazionalità, il fatto acquistava un'importanza eccezionale.
Il processo di penetrazione dello spirito rivoluzionario nelle masse popolari trovò la sua chiara espressione nella bolscevizzazione dei soviet.
Gli operai delle fabbriche e delle officine sostituivano i delegati socialrivoluzionari e menscevichi con delegati bolscevichi: avvenne così, per esempio, a Pietro-

grado, in nove grosse fabbriche dei rioni Moskovskij e Narvskij, al cantiere navale dell'Ammiragliato, alle officine Skorochod ecc.
Seguendo l'esempio delle risoluzioni prese dai soviet di Pietrogrado e di Mosca sul passaggio del potere ai soviet, in settembre centinaia di consigli locali si dichiararono per il passaggio di tutto il potere nelle mani degli operai e dei contadini.
La crisi era ormai manifesta anche nel campo della controrivoluzione borghese-latifondista, in preda alla confusione e alla discordia.
La coalizione governativa dei partiti borghesi e opportunisti dimostrava chiaramente il suo carattere antipopolare.
Il presidente del Consiglio dei ministri del governo provvisorio, A. F. Kerenskij, che dopo la repressione della rivolta di Kornilov occupava anche la carica di comandante supremo, si smascherò agli occhi del popolo come difensore della borghesia russa e straniera, come meschino, presuntuoso aspirante ad avventure di tipo bonapartista.
Anche altri membri del governo di coalizione, e con essi i ministri socialisti V. M. Černov e M. I. Skobelev, si rivelarono difensori aperti della borghesia imperialista.
Nei partiti menscevico e social-rivoluzionario aumentò il dissenso e si rafforzarono nuclei di opposizione alla politica dei gruppi dirigenti.
I socialrivoluzionari di sinistra, sotto la pressione delle masse rivoluzionarie contadine, formarono una organizzazione autonoma.
Tra i menscevichi si formò il gruppo di opposizione degli internazionalisti.
Anche la situazione internazionale favorì il successo della lotta della classe operaia russa per la rivoluzione socialista.
La guerra mondiale divideva e indeboliva le maggiori potenze imperialiste.
Fra le masse popolari dei paesi in guerra: in Germania, in Austria-Ungheria, in Francia, in Italia, nei Balcani si rafforzava lo spirito pacifista.
In alcuni di questi paesi, sotto l'influenza degli avvenimenti rivoluzionari russi, andava maturando una situazione rivoluzionaria.
S'allargava il movimento di liberazione nazionale nei paesi coloniali e semicoloniali.
Nel settembre 1917, sulla base di una profonda analisi della situazione interna e internazionale, Lenin rilevò la presenza di una crisi nazionale generale: "La crisi è matura". (V. I. Lenin: "La crisi è matura", Opere, vol. 26 pag. 69.)
In risposta alla generale indignazione, il governo Kerenskij prese misure per sbarrare il passo all'avanzata rivoluzionaria.
Concentrò nella capitale i reparti cosacchi per sostituire la guarnigione rivoluzionaria di Pietrogrado e varò una riorganizzazione dell'esercito per isolare i reggimenti che simpatizzavano per i bolscevichi.
Il comando supremo e il governo preparavano un nuovo complotto controrivoluzionario di tipo kornilovista.
I socialrivoluzionari e i menscevichi cercarono di contrapporre ai soviet, nei quali avevano perso la maggioranza, la cosiddetta "Conferenza democratica" e il "Consiglio provvisorio della repubblica" (il pre-Parlamento).
Gli atti demagogici del governo Kerenskij (la proclamazione della repubblica, lo scioglimento della IV Duma) avevano lo scopo di mascherare il complotto controrivoluzionario: il governo era intenzionato a cedere Pietrogrado ai tedeschi per avere l'opportunità d'infliggere una sconfitta al movimento rivoluzionario.
I controrivoluzionari aprirono contro i bolscevichi una nuova campagna di menzogne e di insinuazioni.

La potente ascesa rivoluzionaria delle masse popolari da una parte e la contemporanea offensiva delle forze controrivoluzionarie dall'altra obbligarono il partito bolscevico, in vista della salvezza del popolo e del paese, ad accelerare al massimo la preparazione dell'insurrezione armata.

LA PREPARAZIONE DELL'INSURREZIONE ARMATA

Lenin, dopo i fatti di luglio a Pietrogrado, si trovava nella più completa clandestinità per sfuggire alle persecuzioni del governo provvisorio.

Egli visse in tali condizioni in Finlandia nel settembre del 1917.

Nelle sue lettere indirizzate al Comitato Centrale e ai comitati di partito di Pietrogrado e di Mosca, ai membri bolscevichi dei soviet di Pietrogrado e di Mosca, alla conferenza cittadina di Pietrogrado, ai partecipanti del congresso regionale dei soviet della regione settentrionale, Lenin svolse una completa argomentazione sulla necessità storica dell'insurrezione armata e dimostrò che essa era dettata tanto dalle condizioni interne quanto da quelle internazionali, che portavano allo sviluppo della rivoluzione russa.

Il passaggio del potere al proletariato, capeggiato dal partito bolscevico, corrispondeva agli interessi vitali dei popoli della Russia e di tutta l'umanità progressiva.

"I bolscevichi possono e debbono prendere il potere", questa era la conclusione sulla quale insisteva Lenin.

Nella lettera del 13-14 (26-27) settembre al Comitato Centrale del partito bolscevico, "Il marxismo e l'insurrezione" egli scriveva: "Per riuscire, l'insurrezione deve fondarsi non su di un complotto, non su di un partito, ma sulla classe d'avanguardia. Questo in primo luogo. L'insurrezione deve fondarsi sullo slancio rivoluzionario del popolo. Questo in secondo luogo. L'insurrezione deve saper cogliere quel punto critico nella storia della rivoluzione in ascesa, che è il momento in cui l'attività delle schiere più avanzate del popolo è massima e più forti sono le esitazioni nelle file dei nemici e nelle file degli amici deboli, equivoci e indecisi della rivoluzione. Questo in terzo luogo". (V. I. Lenin: "Il marxismo e l'insurrezione", Opere, vol. 26, pagg. 12-13.)

Tutte queste condizioni erano allora presenti in Russia.

"Dalla nostra parte - scrive ancora Lenin - è la maggioranza della classe che è l'avanguardia della rivoluzione, l'avanguardia del popolo, capace di trascinare le masse. Dalla nostra parte è la maggioranza del popolo... La nostra vittoria è certa...". (V. I. Lenin: "Il marxismo e l'insurrezione", Opere, vol. 26, pag. 14.)

Lenin riteneva particolarmente importante per la vittoria dell'insurrezione avere nel momento decisivo e nei punti decisivi un rapporto di forze nettamente favorevole.

Ciò riguardava in primo luogo Pietrogrado e Mosca, i vicini fronti settentrionale e occidentale, la flotta del Baltico.

Nella lettera "Il marxismo e l'insurrezione" vengono pure indicate proposte concrete sulle misure per preparare l'insurrezione: la necessità di organizzare uno Stato Maggiore dell'insurrezione, di mobilitare la Guardia Rossa e la guarnigione rivoluzionaria della capitale, di prepararsi a occupare i più importanti punti della città: il telefono, il telegrafo, le stazioni, gli edifici governativi, di arrestare nei giorno e nell'ora stabiliti il governo e i membri del Quartier generale militare.

Nelle lettere al Comitato Centrale V. I. Lenin avvertiva che prolungando la preparazione dell''insurrezione si rischiava di compromettere l'esito della rivoluzione stessa e che "ogni ritardo equivale[va] alla morte". (V. I. Lenin: "Lettera ai compagni bolscevichi, delegati alla conferenza ragionale dei soviet del nord", Opere, vol. 26, pag. 168.)

Il 7 (20) ottobre Lenin ritornò dalla Finlandia illegalmente a Pietrogrado.

Il giorno seguente scrisse l'articolo "Consigli di un assente", nei quale indicava nuovamente le tesi fondamentali della dottrina marxista sull'insurrezione armata:
"1) Non giocare mai con l'insurrezione, ma, quando la si inizia, saper fermamente che bisogna andare sino in fondo.
2) È necessario raccogliere nel punto decisivo, nel momento decisivo, forze molto superiori a quelle dell'avversario, perché altrimenti questo, meglio preparato e meglio organizzato, annienterà gli insorti.
3) Una volta iniziata l'insurrezione, bisogna agire con la più grande decisione e passare assolutamente, a qualunque costo, all'offensiva: la difensiva è la morte della insurrezione armata.
4) Bisogna sforzarsi di prendere il nemico alla sprovvista, di cogliere il momento in cui le sue truppe sono disperse.
5) Bisogna riportare ogni giorno (si potrebbe dire anche ' ogni ora ' se si tratta di una solo città) dei successi, sia pure di poca entità, conservando ad ogni costo la ' superiorità morale '" (V. I. Lenin: "Consigli di un assente", Opere, vol. 26, pag. 166.)
Il 10 (23) ottobre si tenne una riunione del Comitato Centrale del partito.
Presentando un rapporto sulla situazione del momento, Lenin indicò che le condizioni politiche per una vittoriosa insurrezione armata erano pienamente maturate e rilevò la necessità di dedicare particolare attenzione al lato tecnico-militare della questione, alla scelta del momento per assestare al nemico il colpo decisivo.
Il Comitato Centrale adottò la risoluzione proposta da Lenin, nella quale era contenuta una analisi della situazione interna e internazionale e venivano precisati i compiti del partito nella lotta per la vittoria della rivoluzione socialista.
"Il Comitato Centrale - si diceva nella risoluzione - riconosce che tanto la situazione internazionale della rivoluzione russa (l'ammutinamento della flotta in Germania, come più alta manifestazione dello sviluppo, in tutta Europa, della rivoluzione socialista mondiale, nonché la minaccia di una pace separata da parte degli imperialisti allo scopo di soffocare la rivoluzione in Russia), quanto la situazione militare (l'incontestabile decisione della borghesia russa e di Kerenskij e consorti di consegnare Pietrogrado ai tedeschi), come pure la conquista della maggioranza nei soviet da parte del partito proletario - connesso tutto ciò con l'insurrezione contadina e con l'orientamento della fiducia del popolo verso il partito bolscevico (elezioni a Mosca), e infine l'evidente preparazione di una seconda avventura alla 'Kornilov' (allontanamento delle truppe da Pietrogrado, invio di cosacchi a Pietrogrado, accerchiamento di Minsk da parte dei cosacchi eccetera) mettono all'ordine del giorno l'insurrezione armata. Riconoscendo in tal modo che l'insurrezione armata è inevitabile e completamente matura, il Comitato Centrale invita tutte le organizzazioni del partito a orientarsi sulla base di questa constatazione e a discutere e risolvere da questo punto di vista tutte le questioni pratiche" (V. I. LENIN: "Risoluzione approvata dal Comitato Centrale del POSDR nella seduta del 10 (23) ottobre 1917", Opere, vol. 26. pag. 176.)
Contro la risoluzione leninista si schierarono solamente Kamenev e Zinov'ev.
In sostanza, nei loro interventi essi approdavano alle posizioni menscevische di difesa della repubblica borghese.
Era un tradimento della rivoluzione.
La loro posizione capitolarda rappresentava la diretta conseguenza di tutti i loro ondeggiamenti opportunistici.
Il Comitato Centrale con 10 voti contro 2 adottò la risoluzione proposta da Lenin, che divenne la direttiva del partito per preparare senza indugi l'insurrezione armata. In concordanza con la decisione del Comitato Centrale del partito bolscevico, fu creato presso il soviet di Pietrogrado il Comitato militare rivoluzionario, orga-

nismo di lotta e centro legale di preparazione e direzione dell'insurrezione.
Come aveva indicato Lenin in una lettera a N. I. Podvojskij, V. A. Antonov-Ovseenko, V. I. Nevskij, il Comitato militare rivoluzionario doveva diventare l'organismo, al di fuori del partito e con pieni poteri, dell'insurrezione, "legato con gli strati più larghi degli operai e dei soldati... Il punto essenziale era la vittoria della insurrezione e questo era l'unico obiettivo del Comitato militare rivoluzionario". (Pubblicata in "Kommunist", gennaio 1957, n. 1, pagina 37.)
Esso fu composto da rappresentanti del Comitato Centrale e del comitato di Pietrogrado del partito bolscevico, della organizzazione militare presso il Comitato Centrale del partito, del presidium del Comitato Esecutivo e della sezione soldati del soviet di Pietrogrado, del comitato regionale finlandese dei soviet, dei sindacati, dei comitati di fabbrica, delle unioni sindacali dei ferrovieri e dei postelegrafonici e di altre organizzazioni.
Tutta l'attività del Comitato militare rivoluzionario era diretta dal Comitato Centrale, con alla testa Lenin.
Tra i suoi membri vi erano, fra altri. A. S. Bubnov, F. E. Dzeržinskij, J. M. Sverdlov, J. V. Stalin, M. S. Urickij del Comitato Centrale del partito bolscevico; G. I. Bokij e M. J. Lacis del comitato di Pietrogrado; V. A. Antonov-Ovseenko, K. S. Eremeev, N. V. Krylenko, K. A. Mechonošin, V. I. Nevskij, N. I. Podvojskij, A. D. Sadovskij, G. I. Čudnovskij della organizzazione militare; P. E. Dybenko del centro del Baltico; I. P. Flerovskij del soviet di Kronstadt; P. E. Lazimir per i social-rivoluzionari di sinistra.
Sull'esempio del Comitato militare rivoluzionario di Pietrogrado altri ne sorsero in diversi centri.
Essi si appoggiavano sui soviet nelle retrovie e sui comitati dei soldati al fronte, sulle guarnigioni rivoluzionarie e sulla Guardia Rossa.
Gli operai di Pietrogrado e di altre città si dedicavano con entusiasmo all'istruzione militare nelle file della Guardia Rossa.
Al momento dell'insurrezione la Guardia Rossa aveva preparato più di 20 mila operai armati a Pietrogrado, 12 mila a Mosca, 5 mila a Kiev, 3.500 a Charkov, 2.600 a Saratov, più di mille a Nižnij Novgorod; complessivamente in 62 città dell'intero paese (sulla base di dati incompleti) si contavano al3'incirca 200 mila membri della Guardia Rossa.
Questo esercito armato della classe operaia aveva alla base la volontà e l'appoggio di tutto il popolo lavoratore, che dava ai rivoluzionari una forza insuperabile.
La linea del Comitato Centrale di portare avanti l'insurrezione armata, riscosse il consenso di tutto il partito: l'11 (24) ottobre la III conferenza cittadina dei bolscevichi di Pietrogrado, che rappresentava 50 mila membri del partito, approvò la risoluzione leninista sull'insurrezione.
Negli stessi giorni una identica decisione venne presa dalla conferenza di partito di Mosca e dal comitato regionale bolscevico moscovita che dirigeva il partito in 13 province della Russia centrale.
Tutte le conferenze di partito che si svolsero nel mese di ottobre posero all'ordine del giorno la preparazione e la mobilitazione di tutte le forze e di tutti i mezzi nella lotta per la rivoluzione socialista.
Oltre alla piena approvazione della decisione del Comitato Centrale sulla insurrezione armata, tutte le risoluzioni parlavano della decisa volontà di tutti i comunisti di giungere alla vittoria della rivoluzione socialista.
Così, per esempio, nella risoluzione della conferenza straordinaria di partito della Lettonia si diceva: "La conferenza ritiene che è giunto il momento dell'ultima, decisiva battaglia, il momento in cui si decide il destino non solo della rivoluzione

russa, ma della rivoluzione mondiale... Preparandosi alle imminenti battaglie, il proletariato della Lettonia si pone il compito di mantenere una stretta unità con gli operai rivoluzionari di Pietrogrado e di Mosca e di sostenere con ogni forza e con ogni mezzo la lotta del proletariato russo nella conquista del potere statale".
I bolscevichi lettoni assicurarono il Comitato Centrale che i reggimenti lettoni erano pronti a intervenire assieme al proletariato e alla guarnigione di Pietrogrado nella lotta per il potere dei soviet.
In tutto il paese, contemporaneamente alle conferenze di partito, ebbero luogo i congressi dei soviet locali, nei quali vennero eletti i delegati al II congresso panrusso dei soviet dei deputati degli operai e dei soldati.
I congressi dimostrarono che i bolscevichi avevano ottenuto successi decisivi nella lotta per la conquista delle masse.
Nella maggioranza dei casi ai delegati al congresso panrusso veniva affidato il mandato di esigere il passaggio di tutto il potere ai soviet.
In un clima di crescente ardore rivoluzionario, il 16 (29) ottobre si tenne una seduta allargata del Comitato Centrale del partite bolscevico.
A questa riunione, oltre ai membri del Comitato Centrale, parteciparono i rappresentanti del comitato di Pietrogrado, della organizzazione militare, del soviet di Pietrogrado, dei sindacati e dei comitati di fabbrica.
Lenin presentò un rapporto sulla situazione politica del paese.
Rendendo pubblica la risoluzione del Comitato Centrale del 10 (23) ottobre, egli dichiaro: "La situazione è chiara: o la dittatura kornilovista o la dittatura del proletariato con gli strati poveri dei contadini... Dall'analisi politica della lotta di classe in Russia e in Europa deriva la necessità di una politica estremamente decisa e attiva, che può essere soltanto l'insurrezione armata". (V. I. Lenin: "Seduta del Comitato Centrale del POSDR del 16 (29) ottobre 1917", Opere. vol. 26, pagg. 177-178.)
J. M. Sverdlov informò sulla preparazione della insurrezione nei vari centri.
Egli rilevò il notevole aumento numerico del partito, che contava in quel periodo non meno di 400 mila iscritti, la sue vasta influenza nelle città, nelle campagne, nell'esercito e nella flotta.
I rappresentanti del comitato di Pietrogrado, dell'organizzazione militare e delle organizzazioni operaie dichiararono che gli operai e i soldati della guarnigione appoggiavano i bolscevichi.
Il membro del Comitato militare rivoluzionario e della organizzazione militare N. V. Krylenko comunicò, nel suo intervento, che i "reggimenti sono tutti con noi, senza eccezioni".
Tutto ciò veniva a confermare pienamente la conclusione di Lenin che le condizioni per una insurrezione vittoriosa erano mature.
Kamenev e Zinov'ev intervennero mantenendosi sulle loro posizioni opportunistiche, ma ricevettero una decisa risposta.
Stalin, Sverdlov, Kalinin, Dzeržinskij e altri sostennero che si doveva passare all'insurrezione.
La seduta allargata del Comitato Centrale approvò la risoluzione di Lenin che diceva: "L'assemblea approva pienamente e sostiene completamente la risoluzione del Comitato Centrale, invita tutte le organizzazioni, tutti gli operai e i soldati a preparare in tutti gli aspetti e con tutte le forze l'insurrezione armata, ad appoggiare il centro creato a questo fine dal Comitato Centrale, ed esprime la piena fiducia che il Comitato Centrale e il soviet indicheranno tempestivamente il momento favorevole e i metodi più opportuni per l'offensiva". (V. I. Lenin: "Seduta del Comitato Centrale del POSDR del 16 (29) ottobre 1917", Opere. vol. 26, pag. 179.)
Il Comitato Centrale organizzò un centro militare rivoluzionario così composto: Bubnov, Dzeržinskij, Sverdlov, Stalin e Urickij.

Questo centro di partito fu incorporato nel Comitato militare rivoluzionario del soviet di Pietrogrado e ne divenne il nucleo dirigente.
Sconfitti nel Comitato Centrale, Kamenev e Zinov'ev compirono un inaudito tradimento.
Il 18 (31) ottobre il giornale menscevico "Novaja Zizn" pubblicò un'intervista a Kamenev nella quale egli, a nome suo e di Zinov'ev, dichiarava di non concordare con la risoluzione del Comitato Centrale sulla insurrezione armata, svelando in tal modo ai nemici della rivoluzione la decisione segreta di preparare la insurrezione nei giorni seguenti.
Lenin, profondamente indignato, definì il gesto di Kamenev e Zinov'ev "scandaloso crumiraggio".
Il Comitato Centrale, nella seduta del 20 ottobre (2 novembre), dopo aver preso in esame una lettera di Lenin su questa questione, condannò il tradimento di Kamenev e Zinov'ev e pretese che i due cessassero la loro attività disorganizzatrice, imponendo loro di non fare dichiarazioni contro le decisioni del Comitato Centrale e la linea di lavoro da esso stabilita.
Lenin diresse personalmente tutta la preparazione della rivoluzione proletaria.
"Interamente, senza risparmio - ricorderà in seguito la Krupskaja - Lenin visse questo ultimo mese con il pensiero all'insurrezione, pensava solo a questo trasmettendo ai compagni questo suo spirito, questa sua ferma fiducia".
Egli dava le direttive ai membri del Comitato militare rivoluzionario, precisandone il piano di azione; controllava se tutto era stato fatto per garantire ll successo dell'insurrezione.
Come racconta nelle sue memorie il presidente del Comitato militare rivoluzionario N. I. Podvojskij, Lenin sottolineava che "...l'insurrezione è la forma di lotta più acuta; è una grande arte... I dirigenti che non conoscono la tattica della battaglia di strada perderanno l'insurrezione!".
In una lettera a Sverdlov, egli scriveva: "Attaccate con tutte le forze e vinceremo in pochi giorni".
Il Comitato Centrale del partito bolscevico inviava propri rappresentanti in tutto il paese, aiutava con consigli e indicazioni i sindacati, i comitati di fabbrica e le organizzazioni militari rivoluzionarie.
Sottovalutandone la forza, la controrivoluzione borghese-latifondista guidata da Kerenskij e da altri esponenti del governo provvisorio sperava di potere ancora prevenire l'insurrezione e di distruggere il Comitato Centrale, centro dirigente della rivoluzione.
Quando uno dei dirigenti del partito dei cadetti, V. D. Nabokov, espresse a Kerenskij il dubbio che il governo non potesse aver ragione dei bolscevichi, questi replicò: "Ho più forze di quel che non mi occorra; i bolscevichi saranno schiacciati definitivamente".
Tuttavia, alcuni ministri avevano già incominciato a capire che la situazione era disperata.
Il 17 (30) ottobre, in una riunione segreta del governo provvisorio, vennero discusse le misure di lotta contro i bolscevichi.
La maggioranza dei membri del governo chiedeva azioni decise, ma il ministro della difesa, generale Verchovskij, disse: "Intervenire decisamente non è possibile. Il piano c'è, ma occorre aspettare che sia l'altra parse ad attaccare. I bolscevichi sono nel soviet dei deputati operai e le forze per sciogliere il soviet non ci sono. Io non posso offrire al governo provvisorio una forza effettiva e perciò rassegno le mie dimissioni".
L'intervento del ministro della difesa era una nuova testimonianza della crisi che

travagliava i “vertici”.
Il governo provvisorio, allo scopo di sconfiggere la rivoluzione, ammassò nella capitale truppe controrivoluzionarie.
Al Quartier generale, che si trovava a Mogilëv, fu inviato l’ordine di accelerare l’invio di unità dal fronte.
I reggimenti cosacchi, che erano di stanza a Pietrogrado, furono messi in stato d’allarme.
Per la difesa del palazzo d’Inverno, sede del governo, vennero fatti affluire gli junkers con cinque autoblinde; nella piazza antistante il palazzo furono installati cannoni e mitragliatrici; venne pure rafforzata la difesa degli altri edifici governativi.
Il comando del distretto militare di Pietrogrado ordinò di rafforzare il servizio di pattuglia in città e di arrestare coloro che si fossero presentati nelle caserme con l’appello all’insurrezione.
Informato dei preparativi del governo, il giornale “Den” scriveva il 17 (30) ottobre: “I preparativi del governo provvisorio contro una possibile azione dei bolscevichi procedono assai energicamente. Il vice-presidente A. I. Konovalov è in continuo contatto telefonico con il comandante del distretto e con le altre persone incaricate della lotta contro un’azione bolscevica... Konovalov ha dichiarato che il governo dispone di un numero sufficiente di forze organizzate per schiacciare un’eventuale azione...”.
Il giornale, che presentava queste notizie con ingiustificato ottimismo, concludeva però riconoscendo che l’imminente azione dei bolscevichi era attesa dal governo con grande preoccupazione.
I rappresentanti americani, inglesi e francesi sollecitavano il governo provvisorio a rafforzare la repressione contro i rivoluzionari.
In una speciale riunione dei rappresentanti delle missioni militari dei paesi dell’Intesa, che ebbe luogo il 20 ottobre (2 novembre) presso la sede della Croce Rossa americana, il generale inglese Knox invitò il governo provvisorio a “sparare sui bolscevichi”.
Essi rimpiangevano il fallimento del putsch di Kornilov e suggerivano di tentarne uno simile,
Ma nessuna misura del governo provvisorio poteva ormai salvare il potere borghese.
Il rapporto delle forze di classe nel paese, nell’ottobre 1917, era definitivamente a favore della rivoluzione socialista.
Il 21 ottobre (3 novembre) la riunione generale dei comitati di reggimento della guarnigione di Pietrogrado, a nome di tutti i soldati, riconobbe che il Comitato militare rivoluzionario rappresentava lo Stato Maggiore della rivoluzione, permettendogli così di nominare propri commissari in tutti reparti della guarnigione e, successivamente, in alcune altre organizzazioni.
Il Comitato militare rivoluzionario rese noto che, nell’ambito della guarnigione, nessun ordine e nessuna disposizione potevano essere esecutivi senza la firma del commissario, in qualità di rappresentante del soviet.
Questo atto condizionò tutta l’attività delle unità militari.
Crebbe e si rafforzò la Guardia Rossa operaia.
Il 22 ottobre (4 novembre) la conferenza cittadina della Guardia Rossa di Pietrogrado adottò uno statuto, il cui primo punto diceva: “La Guardia Rossa operaia è l’organizzazione delle forze armate del proletariato nella lotta contro la controrivoluzione e per la difesa delle conquiste della rivoluzione”.
L’incorporamento nel Comitato militare rivoluzionario della direzione dei reparti

della Guardia Rossa e della guarnigione rivoluzionaria diede la possibilità di una completa utilizzazione di tutte le forze combattenti della rivoluzione.
Da Kronstadt e da Helsingfors furono chiamati a Pietrogrado i marinai della flotta del Baltico.
All'incrociatore "Aurora" e ad altre navi furono assegnati compiti di combattimento.
La flotta del Baltico contava allora oltre 100 mila uomini di equipaggio e 690 navi da combattimento e ausiliarie.
La maggioranza dei marinai era pronta a sostenere decisamente gli operai della capitale.
Il 22 ottobre (4 novembre) si celebrò la giornata del soviet di Pietrogrado, che rappresentò una specie di rassegna dei preparativi insurrezionali delle masse popolari rivoluzionarie.
Un testimone degli avvenimenti storici dell'ottobre 1917 in Russia, lo scrittore americano John Reed, nel suo libro "Dieci giorni che sconvolsero il mondo" scrisse: "Pietrogrado presentava allora uno spettacolo curioso. Nelle officine le sale dei consigli erano piene di fucili; la Guardia Rossa si addestrava... In tutte le caserme si svolgevano ogni notte comizi, e le giornate trascorrevano in discussioni interminabili e appassionate. Verso sera la folla si addensava nelle strade; si spandeva in lente ondate, su e giù per la Prospettiva Nevskij...".
Tutta questa gigantesca massa andava verso lo Smolnyj, il Quartier generate della rivoluzione.
Il partito bolscevico, con alla testa Lenin, preparava al combattimento il potente esercito della rivoluzione socialista, pronto ad attaccare, nella battaglia decisiva contro il vecchio mondo dello sfruttamento che aveva ormai fatto il suo tempo.

2 L'ABBATTIMENTO DEL GOVERNO PROVVISORIO. IL PASSAGGIO DEL POTERE AI SOVIET

L'INSURREZIONE ARMATA A PIETROGRADO

Nella notte del 24 ottobre (6 novembre) il governo provvisorio diede l'ordine di occupare lo Smolnyj e di sollevare i ponti sulla Neva per isolare i rioni operai dal centro.
Nel frattempo vennero fatti affluire al palazzo d'Inverno nuovi reparti di junkers da Peterhof e Oranienbaum, i "battaglioni d'assalto" appositamente creati per la lotta contro la rivoluzione e il "battaglione della morte" femminile.
Il 24 ottobre il comandante in capo del distretto militare di Pietrogrado, colonnello Polkovnikov, comandò di allontanare dai reggimenti e consegnare ai tribunali i commissari del Comitato militare rivoluzionario.
Fu fatto divieto ai soldati di uscire dalle caserme.
L'ordine diceva: "Tutti coloro che, nonostante l'ordine, interverranno con le armi per le strade, saranno deferiti al tribunale con l'accusa di ribellione armata".
La controrivoluzione passava all'attacco aperto, assumendosi con ciò la responsabilità di dare il via alla guerra civile.
La mattina del 24 ottobre un reparto di junkers fece irruzione nella tipografia dove venivano stampati i giornali bolscevichi "Pravda" (che usciva allora sotto la testata del "Raboči Putj") e "Soldat".

Informato di queste mosse, il Comitato Centrale del partito bolscevico invitò il Comitato militare rivoluzionario a inviare forze rivoluzionarie, Guardie Rosse e soldati in assetto di guerra alla tipografia per cacciare gli junkers e proteggere la tipografia e le redazioni dei giornali bolscevichi.
Su direttiva del Comitato Centrale, il comitato del partito bolscevico di Pietrogrado invitò le masse rivoluzionarie a passare all'attacco per "l'abbattimento immediato del governo e il passaggio del potere ai soviet dei deputati operai e dei soldati, sia al centro che nelle altre località".
Il Comitato militare rivoluzionario diffuse fra i propri commissari e fra i comitati di reggimento un ordine scritto nel quale si diceva: "Il soviet di Pietrogrado è minacciato da un pericolo immediato: questa notte elementi controrivoluzionari hanno cercato di fare affluire dalla periferia a Pietrogrado gli junkers e i battaglioni d'assalto. I giornali 'Soldat' e 'Raboči Putj' sono stati chiusi. Si ordina ai reggimenti di prepararsi al combattimento. Aspettate ulteriori direttive. Qualunque indugio e turbamento saranno ritenuti un tradimento della rivoluzione".
Le Guardie Rosse e i soldati rivoluzionari cacciarono gli junkers dalla tipografia dei giornali bolscevichi.
Alle 11 del 24 ottobre uscì il "Raboči Putj", con l'appello del partito bolscevico a insorgere per l'abbattimento del governo provvisorio e l'instaurazione del potere dei soviet.
"Il potere deve passare nelle mani del soviet dei deputati operai, soldati e contadini. Al potere vi deve essere un nuovo governo eretto dai soviet, revocabile dai soviet, responsabile davanti ai soviet", scriveva il giornale.
In poche ore si mise in movimento un'enorme massa di forze rivoluzionarie: Guardie Rosse, soldati e marinai, complessivamente più di 200 mila persone.
Ogni unità rivoluzionaria ebbe assegnato dal Comitato militare rivoluzionario un obiettivo di combattimento: "Non posso ricordare senza stupore - scriveva più tardi Lunačarskij - questo lavoro sbalorditivo. Ritengo l'attività del Comitato militare rivoluzionario nei giorni dell'ottobre una di quelle manifestazioni dell'energia umana, che mostra quali incalcolabili riserve si nascondano in un cuore rivoluzionario e di che cosa questo sia capace quando sente la tonante voce della rivoluzione".
In aiuto a Pietrogrado si mossero le navi da guerra della flotta del Baltico.
Utilizzando la stazione radio dell'incrociatore "Aurora", il Comitato militare rivoluzionario si rivolse a tutte le organizzazioni rivoluzionarie fuori Pietrogrado invitandole a mobilitare tutte le forze per impedire l'afflusso nella capitale dei convogli di soldati chiamati dal governo provvisorio.
Le truppe del fronte e i reggimenti cosacchi, su cui il governo aveva fatto affidamento, furono tenuti lontano dalla capitale.
Il 24 ottobre il reparto ciclisti rifiuto di prestare servizio di difesa al palazzo d'Inverno.
La guarnigione della fortezza di Pietro e Paolo si schierò dalla parte della rivoluzione.
Già nelle prime ore di battaglia frontale si manifestò l'isolamento del governo.
In un rapporto del comando del distretto militare di Pietrogrado, inviato al Quartier generale, si rilevava che "si è creata l'impressione che il governo provvisorio si trovi nella capitale di uno Stato nemico".
Nella notte del 25 ottobre (7 novembre) Lenin giunge allo Smolnyj.
L'insurrezione si sviluppava con successo.
Le Guardie Rosse, i soldati rivoluzionari e i marinai avevano ripreso agli junkers i ponti sulla Neva e occupato la centrale telegrafica.

Gli allievi ufficiali junkers occupavano ancora l'agenzia telegrafica, le stazioni ferroviarie, la centrale elettrica, la Banca di Stato e altri uffici e punti importanti.
Gli operai di Pietrogrado ebbero un ruolo decisivo nel garantire il successo della insurrezione; essi agivano di comune accordo con la guarnigione della capitale che li appoggiava.
Nelle prime file della rivoluzione marciavano i marinai della flotta del Baltico.
Dopo aver occupato i rioni operai, i reparti rivoluzionari mossero verso il palazzo d'Inverno, trasformato in principale fortezza della controrivoluzione.
Le Guardie Rosse, i marinai e i reggimenti rivoluzionari presero posizione come era state predisposto nel piano del Comitato militare rivoluzionario.
Kerenskij diede ordine di schiacciate l'insurrezione, di occupare lo Smolnyj, di distruggere il Comitato Centrale del partito bolscevico e il Comitato militare rivoluzionario e d'inviare immediatamente a Pietrogrado truppe dal fronte.
Ma il meccanismo del vecchio potere statale era inceppato.
L'attività del governo, del distretto militare di Pietrogrado, del Quartier generale era paralizzata.
L'insurrezione si sviluppò senza spargimento di sangue e con eccezionale rapidità.
Il mattino del 25 ottobre (7 novembre) la capitale era di fatto sotto il controllo del Comitato militare rivoluzionario.
Solo il palazzo d'Inverno, il comando supremo, il palazzo Mariinskij e pochi altri punti nel centro della città erano ancora nelle mani del governo.
Kerenskij travestito da donna fuggì a Pskov, al Quartier generale del fronte settentrionale, su di un'automobile dell'ambasciata americana.
Alle 10 del mattino del 25 ottobre (7 novembre) il Comitato militare rivoluzionario pubblicò un appello di Lenin ("Ai cittadini di Russia"), che informava del corso vittorioso della rivoluzione socialista e dell'abbattimento del governo provvisorio. (V. I. Lenin: "Ai cittadini di Russia", Opere, vol. 26, pag. 222.)
Questa grande notizia si diffuse per tutto lo sterminato paese.
Nel pomeriggio del 25 ottobre Lenin parlò al plenum del soviet di Pietrogrado e annunciò: "La rivoluzione operaia e contadina, sulla cui necessità hanno sempre parlato i bolscevichi, si è compiuta". (V. I. Lenin: "Rapporto sui compiti del potere sovietico", Opere, vol. 26. pag. 223.)
Restava da occupare il palazzo d'Inverno, sede del governo provvisorio.
La sera del 25 ottobre il palazzo fu completamente accerchiato.
I migliori reparti rivoluzionari erano in prima linea.
Per evitare spargimento di sangue il Comitato militare rivoluzionario intimò al governo provvisorio di capitolare entro 20 minuti, ma non avendo ricevuto risposta, si preparò all'assalto.
Alle 21 e 40 una salvia dall'incrociatore "Aurora" diede il segnale dell'attacco.
Gli junkers che difendevano il palazzo avevano eretto barricate, dalle quali sparavano, ma la loro resistenza fu presto infranta.
Nella notte la demoralizzazione già serpeggiava fra i difensori.
Per primo si arrese un plotone del battaglione femminile, seguito subito dopo da una parte degli junkers della Scuola allievi ufficiali del fronte settentrionale.
I reparti rivoluzionari portarono allora la battaglia all'interno dell'edificio.
"Fu questo un momento eroico della rivoluzione, meraviglioso e indimenticabile - racconta Podvojskij -. Nel buio della notte, rischiarati da una tenue luce e avvolti nel fumo greve degli spari, da tutte le vie adiacenti, dagli angoli più vicini, come terribili, fuggenti ombre, correvano frotte di Guardie Rosse, di marinai, di soldati, inciampando, cadendo e subito rialzandosi, ma mai interrompendo, neanche per un secondo, la loro impetuosa, travolgente fiumana... Un attimo e le barricate, i

loro difensori e coloro che le prendevano d'assalto si fondevano in una unica massa, scura, ribollente come un vulcano; nell'attimo susseguente il grido vittorioso echeggiava già dall'altra parse della barricata. La fiumana umana sommerge il cancello, le entrate, le scalinate del palazzo".
A notte inoltrata i reparti rivoluzionari occuparono il palazzo d'Inverno.
Alle 2.10 del 26 ottobre (8 novembre) i membri del governo provvisorio che si trovavano nel palazzo furono arrestati.
Con la conquista del palazzo d'Inverno e l'arresto dei membri del governo provvisorio si concludeva vittoriosamente l'insurrezione armata a Pietrogrado.
Essa rappresentò un significativo esempio di vittoria del popolo sulla borghesia senza spargimento di sangue; e il fatto fu rilevato da tutti i testimoni obiettivi di quegli avvenimenti.
Il 25 ottobre (7 novembre) passò alla storia dell'umanità come il giorno della vittoria della grande Rivoluzione socialista d'Ottobre, che segnava l'inizio di una nova era, l'era del comunismo.

L'APERTURA DEL II CONGRESSO PANRUSSO DEI SOVIET. LA PROCLAMAZIONE DEL POTERE SOVIETICO

Il II congresso panrusso dei soviet, che esprimeva gli interessi del popolo lavoratore, rafforzò, con le sue decisioni, la vittoria dell'insurrezione armata.
Il congresso iniziò i suoi lavori allo Smolnyj alle 22.45 del 25 ottobre (7 novembre).
Erano rappresentati 402 soviet, più che nel I congresso del giugno 1917.
La composizione del congresso rifletteva il rapporto delle forze di classe che si era creato nell'ottobre 1917.
Su 673 delegati, 390 erano bolscevichi, 160 socialrivoluzionari (per la maggior parte socialrivoluzionari di sinistra), 72 menscevichi.
I rimanenti rappresentavano piccole frazioni o erano delegati senza partito.
505 delegati avevano ricevuto dai loro elettori il mandato che esigeva il passaggio del potere ai soviet.
Nel mandato del soviet di Minsk, per esempio, si diceva: "Tutto il potere del paese deve appartenere soltanto ai soviet dei deputati operai, soldati e contadini. Nessun accordo con la grossa borghesia, nessuna partecipazione a un governo dei capitalisti".
Il mandato chiedeva di concludere una pace giusta e democratica, di liquidare la proprietà privata sulla terra e di dare subito, ancor prima dell'Assemblea costituente, la terra ai contadini.
Un altro mandato, quello del soviet di Lugansk, rilevava: "L'unica via d'uscita dall'attuale situazione noi la vediamo nell'immediato passaggio del potere nelle mani dei soviet dei deputati operai, soldati e contadini".
Anche questo mandato esigeva una pace senza annessioni né riparazioni di guerra, sulla base dell'autodeterminazione dei popoli, lo scioglimento del pre-Parlamento, l'introduzione del controllo operaio sulla produzione.
I contadini del distretto di Gdov scrissero che il governo provvisorio si era dimostrato completamente incapace di accogliere la volontà popolare: "Noi - dichiaravano - da questo momento e mai più potremo avere fiducia in un potere irresponsabile davanti al popolo e chiediamo che il congresso panrusso... prenda il potere nelle sue mani, tanto nelle città quanto nelle campagne".
Le masse popolari affidavano le loro migliori speranze al passaggio del potere ai soviet e lo dichiaravano apertamente nelle deliberazioni delle riunioni degli operai, dei soldati e dei contadini.

Una risoluzione approvata nella provincia di Tambov diceva: “Siamo convinti che attorno ai soviet si organizzerà la democrazia rivoluzionaria, che metterà fine alla guerra fratricida, scatenata dalla borghesia mondiale. La terra sarà assegnata al popolo lavoratore, ai contadini-agricoltori senza riscatto”.
Il menscevico F. I. Dan, a nome del Comitato Esecutivo Centrale uscente, aprì i lavori del II congresso panrusso dei soviet, ma subito la direzione del congresso passò ai bolscevichi, perché erano il gruppo più numeroso.
Nel nuovo presidium, formato sulla base della rappresentanza proporzionale, entrarono: Lenin, Antonov-Ovseenko, Kollontaj, Krylenko, Lunačarskij, Noghin e altri per i bolscevichi; Kamkov, Karelin, Spiridonova per i socialrivoluzionari di sinistra.
I rappresentanti dei socialrivoluzionari di destra, dei menscevichi e del Bund rifiutarono la loro partecipazione, anzi ruppero subito con i bolscevichi, passando a difendere apertamente il governo provvisorio controrivoluzionario e definendo calunniosamente la Rivoluzione d’Ottobre un “putsch militare”.
Abbandonarono il congresso e, unendosi ai cadetti, parteciparono alla creazione di un centro controrivoluzionario, il cosiddetto “Comitato per la salvezza della patria e della rivoluzione”.
I delegati del congresso accompagnarono l’uscita dei leaders opportunisti col grido di “ Disertori! Traditori! “.
La frazione bolscevica diede lettura di una risoluzione, nella quale si affermava che “la diserzione degli opportunisti non indebolisce i soviet ma li rafforza, in quanta ripulisce dalle scorie controrivoluzionarie la rivoluzione operaia e contadina”.
A notte inoltrata giunsero alla seduta del congresso i partecipanti all’assalto del palazzo d’Inverno, portando la notizia della sua caduta e dell’arresto dei membri del governo provvisorio.
Subito dopo il congresso adottò il proclama di Lenin “Agli operai, ai soldati, ai contadini!”, in cui si diceva: “Forte della volontà dell’immensa maggioranza degli operai, dei soldati e dei contadini, forte della vittoriosa insurrezione compiuta a Pietrogrado dagli operai e dalla guarnigione il congresso prende il potere nelle sue mani”. (V. I. Lenin: “Agli operai, ai soldati e al contadini”, Opere, vol. 26, pag. 229.)
Il documento proclamava inoltre il passaggio del potere locale ai soviet dei deputati operai, soldati e contadini, ai quali spettava garantire un ordine veramente rivoluzionario.
Il congresso proclamò poi la Russia repubblica dei soviet e il potere sovietico unico potere legale nel paese.
Il proclama conteneva il programma d’azione del potere sovietico: la proposta di una pace democratica a tutti i popoli e un armistizio immediato su tutti i fronti; il passaggio gratuito delle grandi proprietà fondiarie, delle terre demaniali e dei monasteri ai comitati contadini; l’instaurazione del controllo operaio sulla produzione; la garanzia a tutte le nazioni che popolavano la Russia del diritto effettivo all’autodeterminazione; una completa democratizzazione dell’esercito.
Il congresso invitava i soldati a difendere la rivoluzione contro tutti gli attacchi dell’imperialismo, a essere vigilanti e fermi sino al momento in cui il nuovo governo sovietico non avesse concluso una pace democratica.
La difesa dello Stato socialista dall’aggressione imperialistica diventava uno dei compiti principali del potere sovietico.

I DECRETI SULLA PACE E SULLA TERRA. LA FORMAZIONE DEL GOVERNO SOVIETICO

La sera del 26 ottobre (8 novembre) si tenne la seconda e ultima seduta del II congresso dei soviet.
Fu decisa l'abolizione della pena di morte al fronte e la liberazione immediata dalle prigioni di tutti i soldati e ufficiali arrestati per attività rivoluzionarie.
Negli appelli a tutti i soviet provinciali e distrettuali dei deputati operai, soldati e contadini e nel proclama ai cosacchi, il congresso chiamò le masse lavoratrici delle retrovie e del fronte a lottare attivamente per il potere sovietico, a formare il nuovo Stato e il nuovo regime sociale.
I rapporti di Lenin sulla pace e sulla guerra furono al centro dell'attenzione del congresso: "La questione della pace - disse Lenin nella sua relazione al congresso - è la questione urgente, la questione nevralgica dei nostri giorni. Se ne è motto parlato, scritto, e voi tutti, certamente, l'avete non poco discussa. Permettetemi perciò di passare alla lettura della dichiarazione, che dovrà pubblicare il governo da voi eletto". (V. I. Lenin: "Relazione sulla pace", Opere, vol. 26, pag. 231.)
Lenin diede lettura del progetto di decreto sulla pace che lui stesso aveva redatto.
Uno dei partecipanti al congresso racconta: "...c'era un silenzio tale che sembrava nessuno respirasse. E poi, come se tutta la sala mandasse un sospiro di liberazione, proruppe un uragano di applausi, di grida di entusiasmo... Così il nostro congresso teneva fede, adottando questa storica decisione, alla volontà popolare. La Russia rivoluzionaria diventava l'alfiere della pace in tutto il mondo e chiamava i popoli a porre fine al sanguinoso orrore della guerra".
Nel decreto sulla pace il governo sovietico proponeva a tutti i paesi belligeranti e ai loro governi d'iniziare immediatamente trattative per una pace giusta e democratica senza annessioni ne indennità.
Si chiariva che per annessioni il governo sovietico intende, conformemente alla concezione giuridica della democrazia in generale e delle classi lavoratrici in particolare, qualsiasi annessione di un popolo piccolo o debole a uno Stato grande e potente, senza che quel popolo ne abbia espresso chiaramente, nettamente e volontariamente il consenso e il desiderio, indipendentemente dal momento in cui quest'annessione forzata e stata compiuta, indipendentemente anche dal grado di progresso o di arretratezza della nazione annessa forzatamente o forzatamente tenuta entro i confini di quello Stato, e infine indipendentemente dal fatto che questa nazione risieda in Europa o nei lontani paesi transoceanici".
Questa definizione dell'annessione ebbe un enorme significato internazionale, in particolare per i paesi coloniali e semicoloniali.
Il decreto sulla pace denunciava il carattere imperialistico della guerra, ne bollava i colpevoli e indicava le vie di uscita: "Continuare questa guerra per decidere come le nazioni potenti e ricche devono spartirsi le nazioni deboli da esse conquistate (il governo sovietico ritiene) sia il più grande delitto contro l'umanità e proclama solennemente la sua decisione di firmare subito le condizioni di una pace che metta fine a questa guerra in conformità delle condizioni sopraindicate, parimenti giuste per tutti i popoli senza eccezione". (V. I. Lenin: "Relazione sulla pace", Opere, vol. 26, pag. 232.)
Si proponeva ai governi di tutti i paesi belligeranti di concludere immediatamente un armistizio per non meno di tre mesi, per un periodo di tempo cioè largamente sufficiente a condurre a termine le trattative di pace con la partecipazione dei rappresentanti di tutti i popoli e nazioni trascinati nella guerra o costretti a parteciparvi, e di convocare le assemblee dei rappresentanti popolari di tutti i paesi, investite di pieni poteri, per ratificare definitivamente le condizioni di pace.
Il decreto sulla pace prevedeva che il governo sovietico avrebbe proceduto alla pubblicazione integrale dei trattati segreti "confermati o conclusi dal governo dei

proprietari fondiari e dei capitalisti, dal febbraio al 25 ottobre 1917", e dichiarava incondizionatamente e immediatamente abrogato "tutto il contenuto di questi trattati".
Inoltre il governo sovietico procedeva a una completa rottura con la politica estera imperialistica del regime zarista, facendo però rilevare di non considerare affatto come un ultimatum le sue condizioni di pace e dichiarandosi pronto a esaminare eventuali condizioni avanzate dalle altre potenze.
Questo documento non era indirizzato soltanto ai governi delle potenze belligeranti, ma specialmente ai popoli.
Rivolgendosi in modo particolare agli operai dell'Inghilterra, della Francia e della Germania, il governo sovietico esprimeva la certezza che "essi avrebbero compreso i compiti che stanno ora davanti a loro per la liberazione dell'umanità dagli orrori della guerra e dalle sue conseguenze" e avrebbero aiutato lo Stato sovietico "a far trionfare la cause della pace". (V. I. Lenin: "Relazione sulla pace", Opere, vol. 26, pag. 232-234.)
I1 II congresso dei soviet approvò all'unanimità il decreto sulla pace, il primo decreto del potere sovietico.
Cominciò così la lunga e tenace lotta del governo sovietico per la pace e la sicurezza dello Stato sovietico e dei popoli di tutto il mondo, per l'attuazione del principio leninista della coesistenza pacifica fra sistemi sociali diversi, per lo sviluppo di rapporti internazionali sulla base della parità dei diritti fra le nazioni sia piccole che grandi.
Sottolineando l'aspirazione del potere sovietico a ottenere la pace con gli Stati capitalistici, Lenin disse: "Noi respingiamo tutte le clausole che concernono le rapine e le violenze, ma non possiamo respingere le clausole che stabiliscono condizioni di buon vicinato e accordi economici; le accetteremo con piacere". (V. I. Lenin: "Relazione sulla pace. Discorso di chiusura", Opere, vol. 26, pag. 237.)
Lenin dedicò il secondo rapporto alla questione della terra che, come la questione della pace, toccava gli interessi più profondi di masse di milioni di lavoratori.
Il decreto sulla terra aboliva la proprietà fondiaria senza alcuna indennità.
Le terre dei proprietari fondiari, demaniali, dei monasteri, della Chiesa, con tutte le loro scorte vive e morte, gli stabili delle masserie e tutte le loro suppellettili passavano a disposizione dei comitati agricoli mandamentali e dei soviet circondariali dei deputati contadini.
Il decreto stabiliva che "qualunque danno arrecato ai beni confiscati che da questo momento appartengono a tutto il popolo, è dichiarato grave delitto punibile dal tribunale rivoluazionario". (V. I. Lenin; "Decreto sulla terra", Opere, vol. 26. pag. 240)
Erano esenti da confisca le terre dei contadini poveri e dei semplici cosacchi.
Il decreto dichiarava abolito per sempre il diritto di proprietà privata sulla terra e la sua sostituzione con la proprietà statale di tutto il popolo.
Era l'attuazione del principio fondamentale del programma agrario del partito bolscevico: la nazionalizzazione della terra.
Erano proibiti la vendita, l'acquisto, l'affitto della terra e il lavoro salariato, e veniva introdotto il godimento ugualitario della terra, in base alla norma del lavoro o del consumo, con ripartizioni periodiche del fondo agrario.
A base del decreto fu posto il mandato dei contadini sulla terra, compilato dalla redazione delle "Izvestija" del soviet dei deputati contadini di tutta la Russia, in base ai 242 mandati locali dei lavoratori della terra.
La richiesta d'introdurre il godimento egualitario della terra espressa dai mandati dei contadini era dettata dalla speranza di far cessare il processo di differenziazione nelle campagne: Lenin dimostrò che simili attese erano illusorie, poiché la differenziazione nelle campagne era il risultato obiettivo dello sviluppo

dell'economia mercantile.
Tuttavia, sebbene il partito bolscevico fosse contrario al godimento egualitario della terra come mezzo di riorganizzazione sociale nelle campagne, ritenne necessario soddisfare il desiderio dei contadini: "… come governo democratico non potremmo trascurare una decisione delle masse popolari, anche se non fossimo d'accordo. All'atto pratico, con l'applicazione del decreto, con la sua attuazione nelle varie località, i contadini stessi comprenderanno dov'è la verità". (V. I. Lenin: "Rapporto sulla questione della terra", Opere, vol. 26, pag. 243.)
Il partito bolscevico indicava la via d'uscita dalla miseria e dalla rovina per tutti i contadini: la riorganizzazione socialista delle campagne.
Anche il decreto sulla terra fu approvato all'unanimità dal congresso e divenne il punto di avvio della politica agraria del potere sovietico.
I contadini, come risultato della riforma agraria, ricevettero gratuitamente più di 150 milioni di ettari di terra delle proprietà fondiarie, demaniali, dei monasteri eccetera.
Il valore di tutto il fondo agrario concesso dal potere sovietico ai contadini era pari ad alcuni miliardi di rubli-oro.
I contadini furono liberati dal pagamento annuo di enormi canoni d'affitto, dal debito con la Banca del fondo agrario contadino per la somma di circa 3 miliardi di rubli e da vari altri indebitamenti e ricevettero le scorte delle proprietà fondiarie per un valore di circa 300 milioni di rubli.
Il II congresso dei soviet nominò il governo operaio-contadino della repubblica russa: il Consiglio dei Commissari del Popolo.
Lenin fu nominato capo del governo.
Nel Consiglio dei Commissari del Popolo entrarono solo i rappresentanti del partito bolscevico.
I socialrivoluzionari di sinistra, non volendo rompere completamente con i loro compagni di destra, respinsero la proposta dei bolscevichi di entrare a far parte del governo.
Nel decreto sulla formazione del governo sovietico era precisato che il congresso panrusso dei soviet dei deputati operai, contadini e soldati e il Comitato Esecutivo Centrale di tutta la Russia da questi eletto, avevano il diritto di controllare l'attività dei Commissari del Popolo e, se necessario, di sostituirli.
Entrarono a far parte del Comitato Esecutivo Centrale di tutta la Russia 101 persone, di cui 62 bolscevichi, 29 socialrivoluzionari di sinistra, 6 socialdemocratici internazionalisti e 4 rappresentanti di altri partiti. Le decisioni del II congresso dei soviet riflettevano l'avvenimento storico-mondiale del passaggio del potere in Russia nelle mani del popolo, vero protagonista della storia.

3 LA MARCIA TRIONFALE DEL POTERE SOVIETICO

Lenin definì marcia trionfale del potere sovietico periodo che va dal 25 ottobre (7 novembre) al febbraio-marzo 1918. In tutta la Russia le masse popolari svilupparono la lotta per l'affermazione del potere sovietico, demolendo l'accanita resistenza delle classi sfruttatrici. Nella marcia trionfale del potere sovietico si manifestò chiaramente il carattere genuinamente popolare della Rivoluzione di Ottobre, quel carattere che le avrebbe consentito di battere con indomabile energia la controrivoluzione interna e l'aggressione delle potenze capitalistiche.

LE PRIME SCONFITTE DELLA CONTRORIVOLUZIONE

La prima sconfitta toccò alla rivolta Kerenskij-Krasnov.
Scappato nella zona dov'era dislocato il Quartier generale del fronte settentrionale, Kerenskij mise assieme alcune unità controrivoluzionarie e con l'aiuto del comandante del III corpo di cavalleria, il generale cosacco Krasnov, le inviò verso Pietrogrado per abbattere il potere sovietico.
Il 27-28 ottobre (9-10 novembre) le truppe controrivoluzionarie occuparono Gatčina e Carskoe Selo.
A Pietrogrado il centro controrivoluzionario del cosiddetto Comitato per la salvezza della patria e della rivoluzione "organizzò per il 29 ottobre (11 novembre) una rivolta degli junkers.
Gli junkers furono schiacciati in quello stesso giorno dal potere sovietico, e il 30 ottobre (12 novembre) i reparti cosacchi di Krasnov, che si stavano avvicinando a Pietrogrado, subirono una cocente sconfitta sui colli di Pulkovo, abbandonarono allora Carskoe Selo e si ritirarono disordinatamente verso Gatčina.
Il I° (14) novembre reparti di truppe rivoluzionarie occuparono anche Gatčina.
Kerenskij fuggì, Krasnov fu arrestato e in seguito liberato, avendo dato la "parola d'onore di generale" di non combattere più il potere sovietico (ma venendo meno alla parola data, si mise ben presto alla testa di un nuovo movimento controrivoluzionario).
In quel momento di accanita lotta contro le forte reazionarie, creò ostacoli al potere sovietico anche il "Comitato esecutivo panrusso dei sindacati dei ferrovieri" (Vikzel), che era allora diretto dai socialrivoluzionari e menscevichi, intervenendo all'insegna della "neutralità" e proponendo la creazione di un "governo socialista omogeneo" al quale avrebbero dovuto partecipare non solo i bolscevichi, ma anche i menscevichi e i socialrivoluzionari di destra e di sinistra.
Accettare la loro proposta avrebbe significato la liquidazione del potere sovietico.
Il Comitato Centrale del partito bolscevico, allo scopo di smascherare questi piani antisovietici, espresse il suo accordo a iniziare trattative con il "Comitato esecutivo panrusso dei sindacati dei ferrovieri", avanzando come condizione che la creazione di un tale governo fosse sottoposta al Comitato Esecutivo Centrale di tutta la Russia e che il nuovo governo riconoscesse i decreti e le decisioni del II congresso panrusso dei soviet, ma il comitato esecutivo dei sindacati ferrovieri respinse questa condizione, rivelando pienamente, in tal modo, i suoi obiettivi controrivoluzionari.
Durante le trattative si manifestarono di nuovo le oscillazioni opportunistiche di Kamenev e Zinov'ev e dei loro sostenitori.
Non credendo alla vittoria della rivoluzione socialista in Russia e cercando d'indirizzare il partito sulla via del parlamentarismo borghese, essi sostennero la piattaforma antisovietica del comitato esecutivo dei sindacati ferrovieri.
Quando il Comitato Centrale votò la risoluzione nella quale questa piattaforma veniva respinta, Kamenev, Zinov'ev, Rykov, Noghin e Miljutin dichiararono di voler uscire dal Comitato Centrale.
Noghin, Rykov, Miljutin e Teodorovid uscirono anche dal Consiglio dei Commissari del Popolo.
Il Comitato Centrale condannò decisamente il loro operato come atto di capitolazione e di diserzione.
Su proposta della frazione bolscevica Kamenev fu sollevato dall'incarico di presidente del Comitato Esecutivo Centrale.
Al suo posto fu eletto un eminente dirigente del partito bolscevico, J. M. Sverdlov, del quale Lenin ebbe a dire in seguito che era "il tipo più spiccato di rivoluzionario di professione, che egli esprimeva i tratti più importanti ed essenziali

della rivoluzione proletaria". V. I. Lenin: "Discorso in memoria di J. M. Sveerdlov alla seduta straordinaria del Comitato Esecutivo Centrale di tutta la Russia", Opere, vol. 29, pag. 75)
Del Consiglio dei Commissari del Popolo entrarono a far parte alcuni noti uomini politici del partito bolscevico: Petrovskij, Stučka, Šlichter e Elizarov.

L'INSTAURAZIONE DEL POTERE SOVIETICO A MOSCA

Un significato determinante per i destini della rivoluzione socialista ebbe il passaggio del potere ai soviet a Mosca.
La controrivoluzione aveva concentrato qui le sue maggiori forze nella speranza di trasformare Mosca nella sua principale roccaforte.
La mattina del 25 ottobre (7 novembre), durante la seduta del comitato di Mosca del partito bolscevico, giunse la notizia dell'insurrezione armata a Pietrogrado.
Immediatamente il comitato di Mosca formò un centro militare di partito, del quale entrarono a far parte Vladimirskij, Podbelskij, Pjatnickij, Jaroslayskij e altri, e chiamò operai, soldati, contadini, ferrovieri, impiegati delle poste e del telegrafo alla lotta per la instaurazione del potere sovietico.
Nello stesso giorno, reparti della Guardia Rossa assieme a soldati rivoluzionari del 56° reggimento, con a capo Vedernikov, occuparono la posta e il telegrafo.
Tuttavia, il comitato di Mosca, nella organizzazione della lotta contro la controrivoluzione, commise seri errori.
Il Comitato militare rivoluzionario presso il soviet di Mosca fu creato con ritardo, la sera del 25 ottobre (7 novembre), dopo che la battaglia per il potere era già iniziata.
I bolscevichi accettarono la partecipazione dei menscevichi, i quali però, contemporaneamente, entrarono anche nel centro controrivoluzionario "Comitato per la sicurezza pubblica", formatosi quella stessa sera durante la riunione della Duma cittadina.
Nella notte del 26 ottobre (8 novembre) il Comitato militare rivoluzionario diffuse l'ordine di mettere in stato d'allarme le forze rivoluzionarie.
L'ordine faceva divieto alle unità militari di eseguire disposizioni che non venissero dal Comitato militare rivoluzionario.
Si proponeva poi alle organizzazioni rionali bolsceviche di create sul luogo comitati rivoluzionari, di armare i reparti e di occupare i punti più importanti della città.
Nei rioni cittadini di Zamoskvoreče, Sokolniki, Chamovniki, della Presnja e in altri, i comitati rivoluzionari, sostenuti dalle Guardie Rosse e dai soldati rivoluzionari della guarnigione, si tesero rapidamente padroni della situazione.
Un valido apporto fu dato anche dai "dvinski" (gli 860 soldati del fronte, arrestati a Dvinsk per aver manifestato contro la guerra e il governo provvisorio; tradotti alle carceri Butyr di Mosca, in seguito alle pressioni dei bolscevichi, nel settembre 1917 ne erano stati scarcerati 593, che si unirono immediatamente alle forze rivoluzionarie).
I "dvinski" avevano l'incarico della difesa del soviet di Mosca, del Comitato militare rivoluzionario e del Comitato del partito bolscevico di Mosca.
La mattina del 26 ottobre (8 novembre) reparti rivoluzionari occuparono le tipografie dei giornali borghesi e alcuni importanti edifici.
Al Cremlino, dove si trovavano cinque compagnie del 56° reggimento rivoluzionario, arrivò pure una compagnia del 193° reggimento.
Il comandante del distretto militare di Mosca, colonnello Rjabzev, non avendo forze sufficienti per opporre resistenza ai reparti rivoluzionari e nella speranza di mantenere ferma la situazione sino all'arrivo delle truppe richieste dal fronte, pro-

pose al Comitato militare rivoluzionario d'iniziare trattative, con la promessa che non avrebbe ostacolato l'armamento degli operai e che avrebbe ritirato gli junkers dal Cremlino.
Il Comitato militare rivoluzionario, nel quale erano presenti elementi opportunisti, cominciò a trattare con Rjabzev, accettò di ritirare dal Cremlino la compagnia del 193° reggimento e ritirò i picchetti di difesa dalla posta e dal telegrafo.
II 27 ottobre (9 novembre) Rjabzev, avuta notizia dell'offensiva di Kerenskij e di Krasnov su Pietrogrado, dichiarò lo stato d'assedio a Mosca, intimò l'ultimatum per l'immediata liquidazione del Comitato militare rivoluzionario, l'allontanamento dei soldati rivoluzionari del 56° reggimento dal Cremlino e la restituzione all'arsenale delle armi asportate.
Lo Stato Maggiore del distretto militare di Mosca si appoggiava sugli ufficiali della guarnigione, sulle scuole militari "Alessio" e "Alessandro", sulle scuole degli allievi ufficiali e sul corpo dei cadetti.
Alle 10 di sera gli junkers assalirono, sulla piazza Rossa, un reparto di "dvinski", che dal rione Zamoskvoreče si dirigeva al soviet di Mosca.
Si accese un combattimento furibondo e, pur subendo serie perdite, il reparto rosso si fece eroicamente strada lino all'edificio del soviet.
Il 28 ottobre (10 novembre) gli junkers occuparono il Cremlino, facendo un massacro dei soldati del 56° reggimento.
Il Comitato militare rivoluzionario, su richiesta del combattivo Centro del partito bolscevico, rigettò l'ultimatum di Rjabzev e chiamò le masse a intervenire attivamente.
I menscevichi uscirono dal Comitato militare rivoluzionario.
Iniziò l'attacco decisivo della rivoluzione.
Il 28 ottobre (10 novembre) a Mosca fu proclamato lo sciopero generale.
Gli operai si avviavano direttamente dalle fabbriche ai comandi della Guardia Rossa per prendere le armi: 40 mila fucili furono presi dai vagoni in sosta sui binari ausiliari della linea ferroviaria Mosca-Kazan e immediatamente utilizzati per l'armamento delle Guardie Rosse.
Le forze rivoluzionarie di Mosca salirono così a circa 100 mila uomini.
Il 29 ottobre (11 novembre) unità rivoluzionarie occuparono di nuovo la posta e i1 telegrafo e presero d'assalto l'edificio degli amministratori della città sulla via Tverskaja.
Aspri combattimenti si accesero nella piazza Sucharevskaja, nei rioni di Ostoženko e Prečistenka, sulla Sadovaja e presso le porte "Nikita".
Gli operai dei rioni Basmanny, Rogošk e Blaguše-Lefortvosk accerchiarono la scuola militare "Alessio".
I comitati militari rivoluzionari dei ferrovieri istituirono il controllo sulle stazioni, rendendo impossibile l'arrivo delle truppe che il Quartier generale aveva inviato a Rjabzev.
Gli operai dimostrarono grande coraggio e fermezza.
L'operaio Malenkov diresse gli scontri a Sokolniki; il segretario del sindacato dei tessili, Ščerbakov, che comandava i reparti della Guardia Rossa del rione Blaguše-Lefortvosk, diresse l'assalto alle scuole militari. Blaguše-Lefortvosk
Il giovane tornitore della fabbrica dei telefoni Dobrynin, assieme al professore bolscevico Sternberg, comandò i reparti rivoluzionari a Zamoskvoreče.
Le operaie delle fabbriche e delle officine di Mosca, sotto il fuoco delle mitragliatrici, scavavano trincee, prestavano servizio sanitario ai combattenti feriti.
In aiuto agli insorti di Mosca giunsero, al comando di Frunze, Guardie Rosse e soldati rivoluzionari da Ivanovo-Voznesensk e da Šuja.

Reparti operai giunsero da Vladimir, Tula, Serpuhov e da altre città.
Circa 10 mila operai della regione di Mosca presero parte alla battaglia per la vittoria del potere sovietico nella città.
Su direttiva di Lenin furono inviati a Mosca reparti di Guardie Rosse di Pietrogrado e marinai della flotta del Baltico.
I combattimenti decisivi si accesero a Mosca l'1-2 (14-15) novembre.
I reparti rivoluzionari, passo a passo, si aprirono il varco verso il Cremlino.
Alle 5 del pomeriggio del 2 (15) novembre i controrivoluzionari si arresero.
In base alle condizioni della capitolazione il "Comitato per la sicurezza pubblica" si sciolse e gli junkers furono disarmati.
La notte del 3 (16) novembre le truppe rivoluzionarie occuparono il Cremlino.
Anche a Mosca fu così instaurato il potere sovietico.

LA LIQUIDAZIONE DEL QUARTIER GENERALE CONTRORIVOLUZIONARIO

In quei giorni una seria minaccia per il potere sovietico era rappresentata dal Quartier generale del comando supremo, che si trovava a Mogilëv e che si era trasformato in un centro di complotto controrivoluzionario.
Dopo la fuga di Kerenskij, il comandante del Quartier generale, Duchonin, si proclamò comandante supremo.
Al Quartier generale si erano precipitati gli ex-ministri del governo provvisorio, con l'intenzione di mettere in piedi un governo antisovietico con a capo il socialrivoluzionario Cernov.
Le missioni militari straniere presso il Quartier generate consigliavano Duchonin a non sottomettersi al governo sovietico.
A nome del governo sovietico Lenin richiese categoricamente a Duchonin d'iniziare immediatamente, in conformità al decreto sulla pace, trattative con il comando tedesco.
Duchonin rifiutò di eseguire questa disposizione e allora il governo sovietico lo destituì e nominò comandante supremo l'alfiere Krylenko.
Duchonin non si sottomise neppure a questo nuovo ordine del governo e per organizzare le forze della controrivoluzione, liberò dagli arresti i generali Kornilov, Denikin, Lukomskij, Romanovskij e altri che avevano partecipato alla rivolta di Kornilov.
Il 9 (22 novembre) Lenin si rivolse per radio a tutti i comitati di reggimento, di divisione, di corpo di armata, d'armata, a tutti i soldati e marinai invitandoli a prendere nelle loro mani la causa della pace.
Ai reggimenti che si trovavano nelle prime linee del fronte si riconobbe il diritto d'intavolare trattative con il nemico e di raggiungere accordi di armistizio da inviare poi, per la definitiva ratifica, al Consiglio dei Commissari del Popolo.
Per reprimere la ribellione, al Quartiere generale furono inviati, sotto il comando di Krylenko, reparti di soldati e marinai rivoluzionari da Pietrogrado, da Minsk e da altre località.
Il 18 novembre (1° dicembre), ancor prima dell'arrivo del nuovo comandante supremo, il Comitato militare rivoluzionario di Mogilëv si proclamò massimo potere nella città e, con l'aiuto di reparti rivoluzionari, prese nelle sue mani il controllo sul Quartier generale.
Duchonin fu arrestato; i soldati indignati lo fucilarono.
La rapida disfatta delle rivolte di Kerenskij, Krasnov e di Duchonin era frutto dell'aiuto attivo e completo che le masse dei soldati e dei marinai davano alla rivoluzione socialista.

John Reed, che in quei giorni si trovava al fronte, scrisse che "le delegazioni delle forze di terra e di mare si succedevano a Pietrogrado, portando le loro felicitazioni entusiastiche al nuovo governo del popolo".
Nel corso del mese di novembre nella maggioranza delle formazioni militari il potere passò ai comitati militari rivoluzionari.

L'INSTAURAZIONE DEL POTERE SOVIETICO NELLE DIVERSE LOCALITÀ

La Russia intera con i suoi centri industriali, politici e culturali fu la base della rivoluzione socialista.
Durante i primi giorni della rivoluzione, dal 25 al 31 ottobre (7-13 novembre), il potere dei soviet fu instaurato in 16 centri provinciali e alla fine di novembre già in tutti i più importanti centri industriali e sui principali fronti di guerra.
Gli operai di Pietrogrado, di Mosca e degli altri centri proletari ebbero una grande funzione nella instaurazione del potere sovietico nella periferia.
Il Comitato militare rivoluzionario di Pietrogrado inviò nelle diverse province più di 600 agitatori, 106 commissari e 61 istruttori; il governo sovietico inviò nelle campagne circa 10 mila operai per la organizzazione del lavoro rivoluzionario.
L'instaurazione del potere sovietico nelle diverse regioni del paese avvenne in tempi e condizioni diversi: in alcuni grossi centri industriali e politici del paese, dove i soviet erano in mano ai bolscevichi già dal periodo di preparazione della rivoluzione socialista e che di fatto erano padroni della situazione, il potere sovietico fu instaurato rapidamente e, in gran parte, per via pacifica.
Così avvenne a Lugansk, Ivanovo-Voznesensk e in tutta la regione industriale di Ivanovo-Kinešma, a Ekaterinburg, Ufa, nella maggior parte delle altre città degli Urali, nelle città del Volga, a Nižnij Novgorod, Samara e Zarizyn.
Ma in alcune città la controrivoluzione costrinse operai e contadini a passare alla lotta armata.
Molto più complessa fu l'instaurazione del potere sovietico negli immensi territori della Siberia e dell'Estremo Oriente, dove l'assenza della grande proprietà fondiaria e di una industria sviluppata non aveva consentito uno sviluppo radicale della lotta di classe.
Nelle campagne dominava un forte strato di kulaki (contadini ricchi); i pochi operai erano dispersi in isolati centri industriali, principalmente lungo la ferrovia transiberiana.
Poche erano le organizzazioni bolsceviche; fra gli operai, ma soprattutto fra i contadini, erano i socialrivoluzionari e i menscevichi ad avere ancora l'influenza predominante.
A Omsk, Irkutsk, Čita e in altre località erano esistite sino all'autunno 1917 organizzazioni socialdemocratiche unitarie di bolscevichi e menscevichi e questo fatto aveva frenato la lotta per il potere sovietico.
Sotto la direzione del Comitato Centrale del partito i bolscevichi della Siberia e dell'Estremo Oriente crearono in breve tempo organizzazioni combattive e svilupparono un'efficace lotta per la vittoria della rivoluzione socialista.
Il 29 ottobre (11 novembre) il potere sovietico venne instaurato a Krasnojarsk e il 29 novembre (12 dicembre) a Vladivostok.
Il 30 novembre (13 dicembre), dopo avere sconfitto con una lotta armata le forze della controrivoluzione, prese il potere anche il soviet di Omsk.
Il 10 (23) dicembre il III congresso regionale dei soviet della Siberia occidentale, riunito a Omsk, proclamò l'instaurazione del potere sovietico in tutta la Siberia occidentale.

Con l'aiuto dei reparti delle Guardie Rosse di Krasnojarsk e di altre città, i lavoratori di Irkutsk, alla fine del dicembre 1917, sconfissero le Guardie Bianche che avevano promosso una rivolta contro il potere sovietico.
Il 6 (19) dicembre il potere passò, al soviet a Chabarovsk.
Il 14 (27) dicembre il III congresso circondariale dei soviet dell'Estremo Oriente, riunito a Chabarovsk, adottò una dichiarazione sul passaggio di tutto il potere ai soviet nelle regioni dell'Amur e del Territorio Marittimo (Primorskij Kraj).
Alla fine del gennaio 1918 fu liquidata e cacciata da Tomsk la cosiddetta Duma regionale siberiana, che pretendeva di rappresentare il potere in Siberia.
Il II congresso dei soviet di tutta la Siberia, che si tenne nel febbraio 1918 a Irkutsk, consolidò la vittoria del potere sovietico in Siberia e nell'Estremo Oriente.
Molti sforzi da parte del potere sovietico richiese la repressione della controrivoluzione cosacca nel Don, diretta dall'atamano Kaledin, che aveva affermato che le truppe del Don non si sarebbero sottomesse al governo sovietico e si era messo sulla via della guerra aperta al potere sovietico.
Nella zona del Don si erano intanto precipitati tutti i capi della controrivoluzione russa: Miljukov, Denikin, Kornilov e i loro complici.
Kaledin si collegò con i cosacchi controrivoluzionari del Kuban, del Terek, di Astrakan, con l'atamano cosacco Dutov a Orenburg e con altre forze controrivoluzionarie.
Gli Stati imperialisti inviarono a Kaledin armi e denaro, sperando di rovesciare col suo aiuto il potere sovietico.
Il segretario di stato americano Lansing scriveva in un rapporto al presidente Wilson: "La forza meglio organizzata e capace di farla finita col bolscevismo e di soffocare il governo è rappresentata dal gruppo del generate Kaledin... La sua disfatta significherebbe mettere tutto il paese nelle mani dei bolscevichi... Occorre rafforzare negli alleati di Kaledin la convinzione che essi riceveranno aiuti morali e materiali dal nostro governo se il loro movimento diventerà sufficientemente forte...".
I finanzieri americani, i governi francese e inglese diedero a Kaledin ingenti somme di denaro per organizzare la rivolta antisovietica.
La missione americana della Croce Rossa cercò di far giungere nel Don automezzi blindati e macchine.
Con i soldi degli imperialisti stranieri anche i generali zaristi Alekseev e Kornilov cominciarono a formare l'esercito, cosiddetto "volontario", delle Guardie Bianche.
In novembre Kaledin riuscì a conquistare Rostow sul Don e poi Taganrog.
Dopo aver instaurato in queste città un regime di sanguinoso terrore, egli manifestò l'intenzione di marciare su Mosca.
Per sconfiggerlo, il governo sovietico gli mandò incontro unità di Guardie Rosse e reparti rivoluzionari da Mosca, Pietrogrado e dal Donbass.
Nel frattempo il partito bolscevico conduceva un lavoro di chiarificazione fra i cosacchi.
In gennaio, nel villaggio cosacco di Kamensk si tenne il congresso dei cosacchi che combattevano al fronte.
Erano presenti rappresentanti del Comitato Centrale e del comitato clandestino di Rostov del partito bolscevico.
Il congresso riconobbe il potere sovietico, formò un comitato rivoluzionario del Don con a capo il cosacco Podtelkov, elesse la delegazione da inviare all'imminente III congresso panrusso dei soviet e dichiarò guerra a Kaledin, che si trovò cosi attaccato frontalmente e alle spalle.

Convintosi che la sua situazione era senza via di scampo, Kaledin preferì suicidarsi. All'inizio di febbraio insorsero gli operai di Taganrog, instaurando in città il potere sovietico.
Reparti della Guardia Rossa arrivarono alla periferia di Rostov, che occuparono il 24 febbraio; il giorno seguente cadeva anche Novočerkassk.
In tutta la zona del Don si affermò così il potere sovietico.
Per l'instaurazione del potere sovietico, assieme al popolo russo lottarono coraggiosamente i popoli delle altre nazionalità della Russia.
La politica nazionale leninista assicurò l'unità delle forze rivoluzionarie dei diversi popoli e comunità della Russia.
I principi fondamentali di questa politica nazionale erano stati trasformati in legge nella dichiarazione sui diritti dei popoli della Russia, approvata dal Consiglio dei Commissari del Popolo il 2 (15) novembre 1917.
La dichiarazione proclamava l'uguaglianza e la sovranità dei popoli della Russia, il loro diritto alla libera autodeterminazione, sino alla separazione e alla formazione di uno Stato autonomo; proclamava l'abolizione di tutti i privilegi e le limitazioni nazionali e religiose, il libero sviluppo delle minoranze nazionali e dei gruppi etnici che popolavano il territorio della Russia.
Nell'appello "A tutti i lavoratori musulmani della Russia e dell'Oriente", nel manifesto al popolo ucraino e in altri suoi atti, il governo sovietico dimostrò chiaramente la profonda, fondamentale differenza della sua politica nazionale liberatrice da quella praticata dal governo provvisorio.
La politica dell'internazionalismo proletario raccolse attorno al potere sovietico i lavoratori di tutte le nazioni.
Tuttavia, le peculiarità delle sviluppo politico ed economico-sociale delle nazionalità periferiche ebbero il loro peso nel corso della lotta per l'instaurazione del potere sovietico.
La rivoluzione socialista incontrò in alcune zone l'accanita resistenza delle organizzazioni nazionalistico-borghesi, sorte ancor prima della Rivoluzione d'Ottobre (la Rada ucraina e bielorussa, il Kurultai in Crimea, l'Orda di Alaš nel Kazachstan eccetera).
Queste organizzazioni crearono "governi" nazionalistici controrivoluzionari e, coprendosi con la bandiera della lotta per l'indipendenza nazionale, dichiararono guerra al potere sovietico.
Fecero blocco con i nazionalisti attivi elementi controrivoluzionari che avevano trovato riparo in quelle zone dopo la Rivoluzione d'Ottobre e che cercavano ora di trasformare quei centri nazionalisti in focolai della controrivoluzione.
Le forze rivoluzionarie dovettero lottare nelle regioni periferiche, assai più che non nelle regioni centrali, contro la pressione degli imperialisti stranieri.
Le difficoltà della lotta per il potere dei soviet erano legate anche all'assenza o alla scarsissima presenza del proletariato, alla debolezza delle organizzazioni bolsceviche e alla maggiore influenza dei partiti opportunistici e nazionalistici sulle masse lavoratrici.
Il potere sovietico trionfo rapidamente nelle zone della Bielorussia e del Prebaltico non occupate dai tedeschi.
A Mogilëv si trovavano il Quartier generale del comando supremo, la Rada nazionalistico-borghese della Bielorussia, e numerose formazioni controrivoluzionarie: il corpo d'armata del generale Dowbór-Muśnicki, formato da polacchi che prestavano servizio militare nel vecchio esercito; battaglioni d'assalto eccetera.

Queste forze controrivoluzionarie rappresentavano una seria minaccia per il potere sovietico, poiché potevano in qualsiasi momento essere utilizzate contro Pietrogrado e Mosca.
Esse però non trovavano alcun appoggio tra le masse popolari.
Le organizzazioni bolsceviche della Bielorussia e del fronte occidentale, fin dalla vigilia della Rivoluzione d'Ottobre, disponevano della maggioranza nei soviet e nei comitati dei soldati, ciò che permise al soviet di Minsk, il 25 ottobre (7 novembre), di prendere il potere nella città. lo seguirono ben presto i soviet di Gomel, di Mogilëv, di Vitebsk e di altri centri.
Come indicava in un suo rapporto al governo sovietico il Comitato esecutivo dei soviet della regione occidentale, il passaggio del potere ai soviet in tutti i centri più o menu importanti era avvenuto in un paio di settimane.
Nella seconda metà di novembre si tenne a Minsk il congresso dei soviet dei deputati operai e soldati, il congresso del fronte e il congresso dei soviet contadini.
Ai lavori di questi congressi parteciparono con pieni potere, da parte del Comitato Centrale del partito bolscevico e del Consiglio dei Commissari del Popolo e del Comitato Esecutivo Centrale, Ordžonikidze e Volodarskij.
In Bielorussia si formò il Consiglio dei Commissari del Popolo della regione occidentale con a capo il noto dirigente bolscevico Mjasnikov.
La lotta per instaurare il potere sovietico si concluse con successo anche nelle zone non occupate del Baltico.
Il 24 ottobre (6 novembre) ebbe inizio l'insurrezione a Reval (Tallinn) e il 26 ottobre (8 novembre) il Comitato militare rivoluzionario pubblicava il proclama della vittoria della rivoluzione e dell'instaurazione del potere sovietico in Estonia.
In Lettonia, nella città di Valka, il 16-17 (29-30) dicembre, sotto la direzione dei bolscevichi, ebbe luogo il congresso dei soviet dei deputati operai, soldati e contadini, che elesse il primo governo sovietico della Lettonia.
I lavoratori dell'Ucraina sostennero decisamente l'iniziativa del proletariato russo.
Gli operai rivoluzionari e i soldati di Kiev si erano mossi il 25 ottobre (7 novembre) con la richiesta dell'immediato passaggio del potere nelle mani dei soviet.
Come risposta, i rappresentanti controrivoluzionari del governo provvisorio pubblicarono un proclama che invitava a lottare contro il potere sovietico.
La classe operaia ucraina, sotto la direzione dei bolscevichi, insorse in difesa dei soviet.
Gli operai della fabbrica "Arsenal", del 3° aerocentro e di altre fabbriche di Kiev pretesero l'adozione di provvedimenti decisi nei riguardi della controrivoluzione.
Il 27 ottobre (9 novembre) nella seduta congiunta del soviet dei deputati operai e del soviet dei deputati dei soldati fu creato il Comitato militare rivoluzionario.
Il giorno dopo i suoi membri vennero arrestati, ma le masse non smobilitarono.
Fu formato un nuovo Comitato militare rivoluzionario, che diresse l'insurrezione armata iniziata il 29 ottobre (11 novembre).
Nel corso di combattimenti durati tre giorni venne infranta la resistenza della controrivoluzione.
Tuttavia la Rada centrale chiamò dal fronte i reggimenti influenzati dai nazionalisti borghesi ucraini e, mutando a proprio favore il rapporto di forze, riconquistò il potere a Kiev.
La Rada riuscì con azione demagogica ad attirare dalla sua parte una considerevole parte di contadini, soprattutto quelli ricchi, e proclamò il suo potere in tutta l'Ucraina.
Il 7 (20) novembre essa pubblicò la cosiddetta "Terza Universale", in cui dichiarava di non volersi sottomettere al governo sovietico della Russia; essa inoltre sot-

toscrisse un accordo con il comandante del fronte romeno, generale Ščerbačev,, per unire i fronti romeno e sudoccidentale in un unico fronte ucraino, sotto il comando dello stesso Ščerbačev, e si alleò con l'atamano Kaledin.
Le attività ostili della Rada centrale costrinsero il Consiglio dei Commissari del Popolo a presentare il 4 (17) dicembre 1917 un ultimatum, che imponeva la cessazione di ogni attività disgregatrice al fronte; di proibire l'afflusso di forze controrivoluzionarie verso il Don; di abbandonare l'alleanza con Kaledin e di restituire in Ucraina le armi ai reggimenti rivoluzionari e ai reparti della Guardia Rossa.
Il governo sovietico avvertiva la Rada che, in caso di mancata esecuzione dei suoi ordini, doveva considerarsi in stato di guerra con il potere sovietico.
Contemporaneamente il Consiglio dei Commissari del Popolo in un manifesto al popolo ucraino riconosceva l'indipendenza dell'Ucraina e smascherava il carattere controrivoluzionario della Rada e la sua politica antinazionale e antisovietica.
La Rada si oppose all'ultimatum del governo sovietico e si rivolse, per ottenere sostegno, ai governi dell'Intesa, che si erano affrettati a riconoscerla e a muoversi in suo aiuto.
Le masse popolari ucraine si convinsero, sulla base dell'esperienza, che la Rada era l'organo della dittatura della borghesia nazionalistica ucraina, asservita al capitale straniero, e scesero in armi contro di essa e i suoi protettori imperialisti.
Il Donbass rivoluzionario non riconobbe il potere della Rada.
I bolscevichi di Charkov, sotto la guida del membro del Comitato Centrale del partito bolscevico Artem (F. A. Sergeev), dopo aver represso la controrivoluzione locale e instaurato il potere sovietico nella città, agirono di comune accordo con i soviet del Donbass nella lotta per la conquista del potere in tutta l'Ucraina.
A Charkov, l'11 (24) dicembre 1917, si aprì il I congresso dei soviet dell'Ucraina.
Il giorno successivo il congresso proclamo il potere sovietico in Ucraina, elesse il Comitato Esecutivo Centrale e formò il governo sovietico di Ucraina, che ebbe nel suo Consiglio Artem (Sergeev), Boš, Kocjubinskij e altri.
Il congresso informò il popolo ucraino della stretta alleanza stabilitasi fra l'Ucraina sovietica e la Russia sovietica.
Il Consiglio dei Commissari del Popolo della repubblica russa mandò il proprio saluto al governo sovietico dell'Ucraina e promise il suo completo appoggio nella lotta contro la controrivoluzione.
In pochi giorni il potere sovietico vinse a Ekaterinoslav, Odessa, Černigov e in varie altre città dell'Ucraina.
Il 16 (29) gennaio 1918 scoppiò a Kiev una nuova insurrezione armata, che facilitò il compito alle unità rivoluzionarie che stavano entrando in città.
Il 26 gennaio (8 febbraio) Kiev era conquistata dal potere sovietico.
La Rada fuggi in Volinia.
Il potere sovietico fu instaurato in quasi tutto il territorio dell'Ucraina, in Crimea e in Moldavia.
All'inizio del 1918, dopo aspra lotta, il potere dei soviet fu instaurato anche in molti grossi centri del Kuban, delle zone rivierasche del Mar Nero, e in marzo in tutto il Caucaso settentrionale.
Buačidze, Buinakskij, Kirov e Ordžonikidze furono i principali organizzatori di questa lotta.
Nella zona transcaucasica la lotta per il potere sovietico ebbe un carattere particolarmente complesso e durò a lungo.
Le cause sono da ricercarsi nell'assenza di grossi centri industriali, a esclusione di Baku, per cui il proletariato era debolissimo; nell'ostilità fra le diverse nazionalità fomentata da lungo tempo dalle classi sfruttatrici; nella debolezza delle organizza-

zioni bolsceviche locali e nella maggiore attività dei partiti nazionalistico-borghesi, che si erano formati già da tempo e con una demagogica politica nazionalistica avevano conquistato una notevole influenza tra le masse; nella diretta ingerenza degli imperialisti stranieri.
A Baku, centro proletario della Transcaucasia, dove la lotta dei lavoratori era diretta da una forte organizzazione bolscevica guidata da Šaumjan, Džaparidze, Azizbekov e altri, il potere sovietico venne instaurato il 31 ottobre (13 novembre).
Ben presto i soviet trionfarono in quasi tutto l'Azerbaigian.
Ma il 15 (28) novembre i partiti nazionalistici controrivoluzionari (i menscevichi georgiani, dasnaki armeni e mussavatisti azerbaigiani), con l'aiuto diretto degli imperialisti stranieri, crearono a Tiflis (Tbilisi) un proprio organo di potere borghese, il cosiddetto "Commissariato della Transcaucasia".
Questi partiti condussero un'accanita propaganda antisovietica, organizzarono bande armate con l'aiuto dei generali delle Guardie Bianche e degli agenti stranieri, e nel gennaio 1918 massacrarono a tradimento i soldati rivoluzionari, che ritornavano dal fronte turco.
La lotta per il potere sovietico nella Transcaucasia si protrasse per lungo tempo.
I lavoratori della Transcaucasia la portarono a termine soltanto negli anni 1920-1921.
Negli Urali l'atamano cosacco Dutov, nel dicembre 1917, sollevò una rivolta antisovietica nella zona di Orenburg, con l'aiuto dei menscevichi e dei socialrivoluzionari, della borghesia e dei proprietari fondiari, dei nazionalisti cosacchi e baškiri e degli imperialisti stranieri.
Occupando Orenburg, Dutov tagliava la Russia sovietica dall'Asia centrale e minacciava l'esistenza del potere sovietico nei centri industriali degli Urali e delle zone del Volga.
Egli cercava inoltre di stabilire un contatto diretto con Kaledin.
Il governo sovietico mandò contro Dutov reparti di Guardie Rosse, di marinai rivoluzionari e di soldati da Pietrogrado e da Mosca.
Alla disfatta di Dutov parteciparono i lavoratori degli Urali, delle zone del Volga, dell'Asia centrale e del Kazachstan.
Commissario straordinario nella lotta contro Dutov fu Kobozev, noto esponente bolscevico degli Urali.
Il 18 (31) gennaio 1918 le truppe rivoluzionarie, con l'aiuto dei lavoratori insorti, occuparono Orenburg e schiacciarono la controrivoluzione cosacca.
Dutov, con un pugno di suoi fidi, si rifugiò nelle steppe di Turgaj.
A Orenburg il potere passò nelle mani del soviet dei deputati operai, soldati, contadini e cosacchi.
La disfatta delle truppe di Dutov ebbe grande importanza, perché affermò il potere sovietico su] territorio del Kazachstan e dell'Asia centrale.
Nell'Asia centrale il Centro della rivoluzione socialista fu Taškent.
Il 28 ottobre (10 novembre) 1917 gli operai della ferrovia e i soldati rivoluzionari iniziarono la lotta armata.
Per quattro giorni la città fu teatro di scontri accaniti.
In aiuto agli operai di Taškent insorti sopraggiunsero squadre di combattenti da varie città dell'Asia centrale e del Kazachstan.
Il 31 ottobre (13 novembre) l'insurrezione armata si concluse vittoriosamente e soppresse il potere del comitato turkestano del governo provvisorio.
Alla metà di novembre, al III congresso circondariale dei soviet che si tenne a Taškent, si formò il governo sovietico e il Consiglio dei Commissari. del Popolo del Turkestan.

Il diverso rapporto delle forze di classe in alcune zone dell'Asia centrale e del Kazachstan protrasse la lotta per il potere sovietico per alcuni mesi, fino al marzo del 1918, quando furono sconfitti il forze e i centri principali della controrivoluzione nazionalistico-borghese dell'Asia centrale (il Kokand autonomo) e del Kazachstan (l'Orda di Alas) e i cosacchi "bianchi" degli Urali, di Orenburg e della regione dei Sette Fiumi.
In definitiva, il potere sovietico si affermò in quasi tutto il territorio russo nel periodo dall'ottobre 1917 al marzo 1918.
Caratterizzando questa marcia trionfale Lenin scrisse: "Per tutta la Russia dilagava l'ondata della guerra civile e dappertutto noi vincevamo con una rapidità incredibile, proprio perché il frutto era maturo, perché le masse avevano ormai superato l'esperienza della politica di conciliazione con la borghesia. La nostra parola d'ordine 'Tutto il potere ai soviet!', verificata in pratica dalle masse in una lunga esperienza storica, divenne sangue del loro sangue e carne della loro carne". V. I. Lenin: "VII congresso del Partito Comunista (Bolscevico) della Russia. Rapporto sulla guerra e la pace", Opere, vol. 27, pag. 75)

LE CAUSE DELLA VITTORIA E IL SIGNIFICATO STORICO DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

La grande Rivoluzione socialista d'Ottobre fu il risultato obiettivo del processo storico mondiale, che aveva portato l'umanità alla rivoluzione socialista e messo la classe operaia russa all'avanguardia del movimento rivoluzionario mondiale.
La rivoluzione vinse, perché guidata dal proletariato russo che aveva una grande esperienza di lotta, e primo fra tutte le altre classi della società russa creò, sotto la guida geniale di Lenin, il suo partito politico, il partito bolscevico, divenendo la principale forza motrice di tutto lo sviluppo politico-sociale del paese.
Nel corso della lotta si formò una combattiva alleanza del proletariato con i contadini poveri, che rappresentavano la maggioranza della popolazione.
Questa alleanza s'incarnò nei soviet, nuova forma del potere statale rivoluzionario.
Una condizione decisiva della vittoria della Rivoluzione d'Ottobre fu la presenza alla testa delle masse popolari del partito rivoluzionario dei bolscevichi, armato della teoria marxistaleninista d'avanguardia.
Il marxismo-leninismo, nel periodo di preparazione e di realizzazione della Rivoluzione d'Ottobre, si arricchì di nuove tesi teoriche, sia nelle risoluzioni del partito che nei lavori di Lenin, diventando l'esempio vivo di attuazione della teoria leninista della rivoluzione socialista.
La rapidità e la facilità della vittoria della rivoluzione si spiegano anche col fatto che la classe operaia ebbe nella borghesia russa un avversario relativamente debole.
L'arretratezza del capitalismo russo, la sua dipendenza dall'imperialismo straniero, le condizioni storiche nelle quali si era sviluppato determinarono il carattere particolarmente reazionario, la fiacchezza politica e l'insufficiente esperienza della borghesia russa.
I partiti piccolo-borghesi dei menscevichi e dei socialrivoluzionari, passati apertamente nel campo della controrivoluzione, si smascherarono agli occhi del popolo e si trovarono politicamente isolati.
Anche la situazione internazionale favor] il successo della rivoluzione.
Le opposte coalizioni imperialistiche, occupate nella guerra, non poterono prestare subito un rilevante aiuto armato alla borghesia russa.
La solidarietà e la simpatia internazionale furono di efficace sostegno alla classe operaia russa.
La Rivoluzione d'Ottobre segnò una svolta radicale nei destini storici della Rus-

sia.
La classe operaia, alleata con i contadini poveri, abbatté il potere degli sfruttatori e instaurò la propria direzione politica della società, la dittatura del proletariato, creando così le condizioni necessarie per la vittoria del regime socialista.
La classe operaia distrusse la vecchia macchina dello Stato, nazionalizzò le fabbriche, le officine, le banche, confiscò la grande proprietà fondiaria, liquidò i privilegi di classe e di casta, creò propri organi del potere statale: i soviet dei deputati operai e contadini.
Nacque, nella forma dei soviet, un nuovo tipo di democrazia, estesa alle più larghe masse popolari, che per la prima volta nella storia dell'umanità diventavano padrone dei loro destini.
"Il sorgere stesso dell'URSS e persino i primi duri anni della sua esistenza - ha notato lo scrittore americano Theodore Dreiser - convalidarono un argomento convincente, che ora è diventato indistruttibile. Nell'arena mondiale è apparsa una nazione che fondatamente afferma: il nostro sistema dà la proprietà non al capitale ma al suo produttore e gli dà pure una vita giustamente e adeguatamente costruita e tutti i beni che sono capaci di produrre il genio, l'arte, la scienza e le forze della ragione umana. Questa fiaccola è diventata un faro non solo per la Russia, ma anche un potente riflettore che spietatamente mette a nudo e smaschera macchinazioni, falsità, conflitti generati dalle avidità, oscuri pregiudizi e la spazzatura del sisterna capitalistico".
A differenza di tutte le precedenti, la Rivoluzione socialista d'Ottobre portò non alla sostituzione di una forma di sfruttamento con un'altra, ma alla liquidazione di qualsiasi sfruttamento dell'uomo sull'uomo; essa distrusse le forme dell'oppressione sociale e nazionale, dell'ineguaglianza di diritti tra le nazioni, elevando i popoli della Russia, prima privati dei loro diritti più elementari, alla condizione di popoli liberi ed eguali.
La rivoluzione socialista salvò la Russia dalla catastrofe economica e nazionale che su di essa incombeva, dalla minaccia di asservimento e smembramento da parte degli imperialisti inglesi, americani, tedeschi eccetera.
Essa proclamò una politica di pace e indicò a tutti i popoli la via d'uscita dalla sanguinosa guerra imperialistica mondiale.
"Quando l'umanità liberata celebrerà le date della sua liberazione - ha scritto il grande scrittore francese Henri Barbusse - con lo slancio maggiore e con il più grande entusiasmo festeggerà il 7 novembre 1917, giorno di nascita dello Stato sovietico, che ha emanato come suo primo decreto il decreto sulla pace".
La vittoria della Rivoluzione d'Ottobre ebbe un grande significato internazionale.
Lenin scrisse: "Abbiamo il diritto di essere fieri e di considerarci felici di essere stati i primi ad abbattere in un angolo del globo terrestre questa belva feroce, il capitalismo, che ha inondato il mondo di sangue, e ha portato l'umanità alla fame e all'abbrutimento". (V. I. Lenin: "Parole profetiche", Opere, vol. 27. pag. 463.)
La Rivoluzione d'Ottobre ha rappresentato una svolta profonda non solo nella struttura economica e di classe della società, ma anche nella ideologia della classe operaia.
La grande vittoria ottenuta sotto la bandiera del marxismo-leninismo ha dato un forte colpo all'ideologia dell'opportunismo e del revisionismo e ha elevato il movimento operaio mondiale a un nuovo, più alto livello.
La Rivoluzione d'Ottobre ha trasformato la Russia in primo centro del socialismo, sostenuto dai lavoratori di tutto il mondo; ha assicurato alla classe operaia russa il ruolo di avanguardia dei lavoratori di tutti i paesi nella lotta per l'abbattimento del capitalismo e per la trasformazione socialista della società.

La classe operaia russa, nella sua lotta per la conservazione delle conquiste dell'Ottobre e in seguito per la costruzione del socialismo, ha goduto immancabilmente del sostegno e dell'appoggio dei proletari dei paesi capitalistici; così come, nel medesimo tempo, gli operai degli Stati capitalistici nella loro lotta rivoluzionaria per la causa del progresso e del socialismo, hanno potuto contare su un amico fidato e un compagno di lotta.
Il principio dell'internazionalismo proletario ha ricevuto la sua più esplicita conferma nei rapporti reciproci fra la classe operaia russa e i proletari dei paesi capitalistici: "Noi non solo abbiamo solidarizzato con la rivoluzione russa - ha scritto il segretario generale del Partito Comunista Francese, Maurice Thorez - ma abbiamo considerato la Rivoluzione socialista d'Ottobre come patrimonio nostro, come patrimonio di tutto il movimento operaio internazionale e noi, proletari di Francia, abbiamo dichiarato la nostra fede in essa e il nostro dovere d'imparare da Lenin".
L'influenza della Rivoluzione socialista d'Ottobre sugli altri paesi era determinata dal fatto che le sue leggi principali di sviluppo avevano, per definizione di Lenin, "non un significato locale, specificatamente nazionale, esclusivamente russo, ma un significato internazionale".
Esse implicano "l'inevitabilità storica che si ripeta su scala internazionale ciò che e avvenuto da noi". (V. I. Lenin: "L'estremismo, malattia infantile del comunismo", Opere, vol. 31, pag. 11.)
Le leggi obiettive generali della grande Rivoluzione socialista d'Ottobre sono state successivamente e brillantemente confermate dall'esperienza di quei paesi dove ha vinto la rivoluzione socialista e ha avuto inizio la costruzione del socialismo.

CAPITOLO II

LA NASCITA DELLO STATO SOCIALISTA SOVIETICO

La conquista del potere politico da parte del proletariato russo, guidato dal partito bolscevico, fu l'atto decisivo della grande Rivoluzione socialista d'Ottobre.
Il proletariato diventò la classe dominante seguita da tutti i lavoratori delle città e delle campagne, mentre il partito bolscevico diventò il partito dirigente del primo Stato socialista del mondo.
Lo Stato sovietico era chiamato a risolvere i compiti storici della dittatura del proletariato: schiacciare la resistenza dei nemici di classe; organizzare la difesa del paese socialista, accerchiato dai paesi capitalistici; costruire il socialismo e rafforzare i legami internazionali con il proletariato di tutti i paesi.
Lo Stato sovietico, fin dall'inizio, incontrò la furiosa resistenza delle deposte classi sfruttatrici.
I monarchici, i cadetti, i socialrivoluzionari, i menscevichi e i nazionalisti borghesi, che difendevano i loro interessi, fecero disperati tentativi per ristabilire il vecchio regime borghese e feudale.
L'imperialismo internazionale rappresentava per il potere sovietico un grande pericolo.
Ma il popolo sovietico, sotto la guida del partito bolscevico, superò le difficoltà che gli stavano di fronte.

1 LE PRIME TRASFORMAZIONI SOCIALISTE NELL'ORDINAMENTO STATALE

LA CREAZIONE DI UN NUOVO APPARATO STATALE

Compito primo e fondamentale della rivoluzione vittoriosa fu di fare del proletariato la classe dirigente dello Stato.
Il nuovo Stato si differenziava radicalmente da tutti gli altri, che erano serviti come strumento di violenza della minoranza sulla maggioranza e come strumento di oppressione e di sfruttamento.
Lo Stato socialista doveva esprimere e difendere gli interessi della stragrande maggioranza del popolo, doveva essere uno Stato pienamente democratico, perché sostenuto dalle più larghe masse lavoratrici.
Assieme al compito di reprimere le classi degli sfruttatori, ormai abbattute, esso

doveva organizzare la vita economica e culturale, per diventare il principale strumento della classe lavoratrice nella battaglia per la costruzione del comunismo.
Sulla base del vecchio apparato statale, borghese e feudale, il nuovo Stato non si sarebbe potuto costruire.
Fin dai primi giorni della sua esistenza il potere sovietico si accinse alla distruzione della vecchia macchina statale e alla creazione degli organi statali della dittatura del proletariato.
I nemici del potere sovietico sostenevano che il partito bolscevico non sarebbe stato in grado di dirigere lo Stato e che nel corso di alcuni giorni o di alcune settimane sarebbe crollato.
All'ambasciata francese, secondo le informazioni della stampa parigina, erano convinti che "i bolscevichi non avrebbero retto più di otto-dieci giorni".
Proprio in quegli stessi giorni, gli ex-ministri del governo provvisorio, i leaders menscevichi e socialrivoluzionari, affermavano che se essi si erano mantenuti in piedi sei mesi, i bolscevichi non si sarebbero retti nemmeno sei settimane.
L'esperienza storica smentì la profezia dei nemici della rivoluzione socialista.
Il potere sovietico spezzò tutte le principali leve della macchina statale borghese e feudale, ivi compresi il vecchio esercito, la polizia, l'amministrazione della giustizia e gli altri organi di oppressione e creò la nuova organizzazione statale socialista.
Il partito bolscevico guidò la formazione dell'apparato centrale dello Stato sovietico e l'ordinamento sovietico su tutto il territorio del paese.
Anche qui, come già nel corso della Rivoluzione d'Ottobre, si manifestò con tutta la sua eccezionale forza il genio organizzativo di Lenin, uomo di stato di tipo nuovo.
Credendo profondamente che la creatività rivoluzionaria del popolo rappresenta una fonte inesauribile nella costruzione di una vita nuova, egli affermava che il potere sovietico si regge sulla più meravigliosa forza del mondo, cioè sulla coscienza e sulla energia creatrice degli operai e dei contadini.
Migliaia e migliaia di uomini del popolo accorsero a prestare la loro opera nell apparato statale, anche in posti di direzione.
Nello stesso tempo il partito bolscevico si adoperò per persuadere i migliori quadri dell'ex-regime a mettersi al servizio del potere sovietico.
Non tutti gli anelli del vecchio apparato statale dovevano essere liquidati.
Nello Stato borghese, oltre all'apparato coercitivo, c'era ancora, secondo la definizione di Lenin, un apparato "non del tutto statale", cioè le banche, la posta, le società di consumo eccetera: "Non è necessario - scriveva Lenin - spezzare questo apparato e non si deve spezzarlo. Bisogna strapparlo al dominio dei capitalisti, bisogna staccare, tagliare, strappare da esso i capitalisti e i fili della loro influenza; bisogna subordinarlo ai soviet proletari; estenderlo, svilupparlo, farne una cosa di tutto il popolo". (V. I. Lenin: "I bolscevichi conserveranno il potere statale?", Opere, vol. 26, pag. 22)
Tutto il complicato procedimento di distruzione del vecchio e di creazione del nuovo apparato statale fu compiuto fondamentalmente nei corso di alcuni mesi, nei periodo della marcia trionfale del potere sovietico.
Il Comitato militare rivoluzionario di Pietrogrado ebbe una parte importante nella formazione degli organi del potere sovietico.
Esso riuscì a garantire l'ordine a Pietrogrado e fu di enorme aiuto ai soviet locali; gradatamente i suoi compiti passarono agli organi ormai formati dell'apparato statale sovietico e nel dicembre 1917 il Comitato militare rivoluzionario cessò la sua attività.

I controrivoluzionari cercarono in ogni modo di far fallire l'attività statale del potere sovietico.
In un primo tempo essi usarono come mezzo principale il sabotaggio, organizzato dai cadetti, dai menscevichi e dai socialrivoluzionari, con la complicità dei più alti funzionari e l'appoggio diretto delle missioni diplomatiche degli Stati imperialisti.
Il commissario del popolo per gli affari interni, per esempio, mettendosi al lavoro, trovò nell'ex-ministero soltanto carte ammucchiate per terra, tavoli bloccati e armadi senza chiavi.
Il Comitato militare rivoluzionario chiamò le organizzazioni operaie a partecipare alla formazione dell'apparato statale: le cellule di partito inviarono i loro migliori rappresentanti al lavoro di direzione dello Stato; i sindacati si adoperarono per reclutare chi desiderava lavorare nell'apparato sovietico; innumerevoli operai rivoluzionari, soldati e marinai, risposero agli appelli del partito bolscevico, del governo sovietico e dei sindacati.
Con l'aiuto degli operai delle officine Putilov e delle officine del quartiere di Vyborg, iniziò l'attività del Commissariato del Popolo per gli Affari Interni.
Gli studenti bolscevichi dell'Istituto di Orografia e gli addetti ai trasporti fluviali si assunsero la responsabilità dell'organizzazione dell'apparato del Commissariato del Popolo per l'Industria e il Commercio.
Al Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri affluirono i lavoratori d'avanguardia delle officine Siemens-Schuckert e i marinai rivoluzionari del Baltico, diventandone i primi quadri collaboratori.
Convintisi della irrealizzabilità dei progetti dei sabotatori, gli ex-impiegati del Ministero per gli Affari Esteri si dichiararono pronti a riprendere il servizio.
Nel gennaio del 1918 nell'apparato del Commissariato per gli Affari Esteti lavoravano oltre 200 collaboratori.
Oltre a eseguire il lavoro ordinario, essi riuscirono in breve tempo a pubblicare sei raccolte di documenti segreti, più di cento convenzioni e molto altro materiale diplomatico, nei quali veniva smascherata la politica di conquista dei governi imperialisti.
Tra i primi organi dell'amministrazione statale fu formato il Commissariato del Popolo per le Questioni Nazionali.
Suo compito fu l'applicazione pratica della politica nazionale di Lenin.
Diretto da J.V. Stalin, esso svolse un fondamentale lavoro nel campo della costruzione nazionale e statale della repubblica dei soviet, basata sulla volontaria, fraterna e reciproca convivenza dei popoli.
Il 28 ottobre (10 novembre) 1917 il governo sovietico emanò un decreto sulla formazione della milizia operaia, che doveva essere formata dai soviet dei deputati operai e contadini ed era posta sotto la loro esclusiva direzione.
Notevole significato ebbe la disposizione del Consiglio dei Commissari del Popolo del 7 (20) dicembre relativa alla formazione di un organismo speciale per la sicurezza statale, la Commissione straordinaria panrussa per la lotta contro la controrivoluzione e il sabotaggio, diretta da F. E. Dzeržinskij.
La Commissione riuscì a scoprire e a stroncare le cospirazioni antisovietiche della controrivoluzione interna ed esterna e colpì sabotatori, speculatori e altri nemici della rivoluzione.
Il decreto sull'autorità giudiziaria del 22 novembre (5 dicembre) 1917 abolì i vecchi organismi giudiziari e revocò la validità di tutte le leggi precedenti apertamente contrarie agli obiettivi e ai compiti del potere sovietico.
Al posto del vecchio sistema giudiziario furono costituiti tribunali operai e contadini e tribunali popolari locali, eletti dai soviet.

Essi erano chiamati a schiacciare la resistenza delle classi sfruttatrici abbattute e a difendere gli interessi dei lavoratori oltreché a educare le masse popolari nello spirito del socialismo.
Con il decreto del 10 (23) novembre 1917 furono liquidate le classi sociali, i privilegi e le barriere di classe, i gradi civili e i titoli onorifici.
Tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro condizione patrimoniale, dalla discendenza, dal sesso, dalla nazionalità, venivano dichiarati cittadini della repubblica sovietica con pari e uguali diritti.
Fu anche stabilita la eguaglianza di diritti fra gli uomini e le donne.
Il decreto del 20 gennaio (2 febbraio) 1918 stabilì la separazione della Chiesa dallo Stato e la piena libertà di coscienza, eliminò i privilegi della Chiesa e soppresse il contributo statale che prima le veniva concesso.
Questo decreto e la sua pratica realizzazione ebbero un enorme significato per lo sviluppo della cultura popolare, l'insegnamento e l'educazione della successiva generazione nello spirito dell'ateismo e del socialismo scientifico.
Il destino della rivoluzione socialista dipendeva in larga misura dalla felice soluzione del problema della liquidazione del vecchio e della costituzione di un nuovo esercito, in grado di difendere con le armi le conquiste della Rivoluzione d'Ottobre.
La guerra con la Germania e i suoi alleati non permetteva di sciogliere subito il vecchio esercito, perciò il governo sovietico si limitò in un primo tempo a prendere misure per la sua democratizzazione.
L'esercito e la flotta furono sottoposti al Consiglio dei Commissari del Popolo, si formò un Commissariato per gli Affari Militari e Marittimi e vennero inoltre promulgati decreti sulla parificazione dei diritti di tutti i militari e persino sulla eleggibilità dello Stato Maggiore e sulla concessione nei reparti militari, dei pieni poteri ai comitati e ai soviet dei soldati.
Il vecchio esercito in realtà era in via di disfacimento.
Spossati dalla guerra imperialistica, i soldati abbandonavano il fronte e tornavano alle loro case.
Il 10 (23) novembre 1917 il Consiglio dei Commissari del Popolo decise di diminuire gli effettivi militari.
Compito principale diventò la formazione di un nuovo esercito regolare, operaio e contadino.
I distaccamenti della Guardia Rossa e i reparti militari del vecchio esercito preposti alla difesa della Rivoluzione d'Ottobre non potevano garantire pienamente la difesa dello Stato sovietico dai nemici esterni e dalla controrivoluzione interna.
Era necessario un potente esercito di operai e contadini, che stesse a guardia dei loro interessi, l'esercito della dittatura del proletariato.
Il 15 (28) gennaio 1918 il governo sovietico emanò il decreto sulla formazione dell'Armata Rossa operaia e contadina.
All'inizio essa fu composta da volontari.
"Nell'Armata Rossa - si diceva nel decreto - entra chiunque sia pronto a dedicare le proprie forze, la propria vita alla difesa delle conquiste della Rivoluzione d'Ottobre, del potere dei soviet e del socialismo".
Chi desiderava entrare nell'Armata Rossa doveva presentare la raccomandazione delle organizzazioni di partito, dei soviet o di altre organizzazioni facenti parte del potere sovietico e dichiarare di condividerne i principi.
Il passaggio collettivo di reparti del vecchio esercito e della flotta all'Armata Rossa era ammesso a condizione che se ne assumessero la responsabilità collettiva con votazione palese.

Nelle file dell'Armata Rossa entrarono i rappresentanti dei lavoratori più consapevoli e più devoti alla causa della rivoluzione.
Il 29 gennaio (11 febbraio) 1918 fu promulgato il decreto sulla organizzazione della Flotta Rossa operaia e contadina, che si costituì sugli stessi principi dell'Armata Rossa.
Il più importante atto costituzionale in questo periodo di formazione dello Stato sovietico fu la "Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato" elaborata da V.I. Lenin e fatta propria dal Comitato Centrale Esecutivo panrusso il 3 (16) gennaio 1918.
La dichiarazione proclamava la Russia repubblica dei soviet dei deputati operai, soldati e contadini e definiva i compiti principali del potere sovietico: eliminazione di ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo; totale rimozione delle cause della divisione in classi della società; inesorabile liquidazione degli sfruttatori; edificazione del socialismo.
La repubblica russa fu dichiarata una federazione socialista sovietica, costituita sui principi della parità dei diritti e dell'amicizia tra i popoli.
La formazione degli organismi locali del potere sovietico ebbe luogo, come per quelli centrali, con la più attiva partecipazione delle larghe masse operaie e lavoratrici.
Il 5 (18) novembre 1917 Lenin si rivolse al popolo con questo appello: "Compagni lavoratori! Ricordatevi che ora voi stessi amministrate lo Stato. Nessuno vi aiuterà se voi stessi non vi unirete e non prenderete nelle vostre mani tutti gli affari dello Stato. I vostri soviet sono ormai gli organi del potere statale, organi deliberativi con pieni poteri. Stringetevi attorno ai vostri soviet. Rinsaldateli. Mettetevi voi stessi all'opera, dal basso, senza aspettare nessuno". (V. I. Lenin: "Alla popolazione". Opera, vol. 26. pag. 283.)
Il decreto del Comitato Centrale Esecutivo panrusso del 21 novembre (4 dicembre) 1917 sul diritto di revoca del mandato dei delegati, permettendo di epurare i soviet dagli elementi ostili che vi erano penetrati, favorì notevolmente il rafforzamento dei soviet locali.
Grande significato ebbe pure l'unificazione dei soviet dei deputati operai e soldati con quelli dei deputati contadini.
Il Comitato Centrale Esecutivo panrusso, eletto dal II congresso dei soviet, era composto dai rappresentanti dei soviet dei deputati operai e soldati e soltanto per una parte dai rappresentanti dei soviet dei deputati contadini.
Il Comitato Esecutivo panrusso dei soviet dei deputati contadini, costituitosi nel maggio del 1917 e diretto dai socialrivoluzionari di destra, aveva perso del tutto la fiducia dei contadini.
Nel novembre 1917 si riunì a Pietrogrado il congresso straordinario panrusso dei soviet dei deputati contadini, la cui maggioranza era detenuta dai socialrivoluzionari di sinistra.
Nella seduta congiunta con il Comitato Centrale Esecutivo panrusso del 15 (28) novembre, il congresso approvò i decreti sulla pace e sulla terra, elesse un Comitato Esecutivo provvisorio dei soviet dei deputati contadini, che entrò a far parte del Comitato Centrale Esecutivo panrusso.
In tal modo i soviet dei contadini furono di fatto unificati su scala nazionale ai soviet degli operai e dei soldati.
Nello stesso tempo si pose nuovamente la questione della coalizione di governo tra bolscevichi e socialrivoluzionari di sinistra.
Sotto l'influenza dello spirito rivoluzionario delle masse contadine, i socialrivoluzionari di sinistra dichiararono di riconoscere le conquiste della Rivoluzione

d'Ottobre e i loro rappresentanti furono inclusi nella compagine del governo sovietico, a conferma della predisposizione del partito bolscevico a collaborare con tutti quei partiti che condividevano le posizioni del potere sovietico e riconoscevano i decreti del II congresso dei soviet.

LE PRIME TRASFORMAZIONI SOCIALISTE NELL'ECONOMIA

La classe operaia sin dai primi giorni dell'esistenza del potere sovietico si accinse alla fondazione delle basi economiche della nuova società.
In tale questione, come del resto in tutta la sua attività, il partito bolscevico si attenne rigorosamente alla dottrina marxista-leninista sulla costruzione del socialismo e del comunismo.
Il compito fondamentale consisteva nel sostituire i vecchi rapporti produttivi di sfruttamento con quelli nuovi del regime socialista.
Importanza primaria fu data al settore delle banche.
Attenendosi alle posizioni leniniste sul ruolo delle banche nel sistema della produzione sociale e facendo proprie le lezioni della storia, e in particolare l'errore della Comune di Parigi, che aveva lasciato nelle mani della borghesia le banche, il potere sovietico imboccò subito la strada della nazionalizzazione delle banche.
Il 26 ottobre (8 novembre) 1917 la Banca di Stato passò sotto l'amministrazione dello Stato socialista.
Il 14 (27) dicembre 1917 il Comitato Centrale Esecutivo panrusso emanò un decreto sulla nazionalizzazione delle banche private (il provvedimento fu decretato rapidamente per il sabotaggio della legge sul controllo operaio a opera dei titolari delle banche private).
Sulla base di questo decreto tutte le banche azionarie private e gli uffici bancari furono aggregati alla Banca di Stato.
Il potere sovietico si preoccupò di salvaguardare gli interessi dei lavoratori che avessero dei depositi.
La nazionalizzazione delle banche privò la borghesia di una potente leva economico-finanziaria.
Ben presto fu portata a termine anche la nazionalizzazione dei trasporti, del commercio estero e furono annullati i prestiti interni ed esteri contratti dal governo zarista e dal governo provvisorio.
In tal modo il potere sovietico liberò la Russia dalla servitù finanziaria e rafforzò l'indipendenza del paese.
La proposta, approvata il 14 (27) novembre 1917, relativa al controllo operaio sulla produzione e la distribuzione favorì il successo della lotta per la socializzazione dei mezzi di produzione e l'educazione dei lavoratori ai metodi di gestione dell'economia popolare.
Il progetto di regolamento fu scritto da V.I. Lenin e in seguito discusso e completato dal soviet centrale dei comitati di fabbrica e dal Commissariato Popolare per il Lavoro.
Il sistema del controllo operaio prevedeva la formazione di un soviet centrale panrusso per il controllo operaio e di soviet locali per il controllo operaio, composti da rappresentanti dei comitati di fabbrica, dei sindacati e degli addetti alle cooperative.
Questi organi controllavano non solo l'attività dei capitalisti, ma partecipavano anche alla gestione dell'economia, alla sua pianificazione, alla stesura di rendiconti eccetera.
Nel novembre-dicembre 1917 il controllo operaio fu introdotto nella maggioranza delle grandi e medie imprese a Pietrogrado, a Mosca e negli altri centri industriali

del paese.
Esercitando il controllo gli operai imparavano a gestire la produzione e preparavano le necessarie condizioni per la nazionalizzazione dell'industria.
La legge del controllo operaio incontrò l'accanita opposizione della borghesia.
Le unioni degli industriali e degli imprenditori, la parte dell'apparato tecnico orientata in senso controrivoluzionario, i menscevichi e i socialrivoluzionari lanciavano appelli perché si ostacolasse l'applicazione pratica di questa legge, si chiudessero le imprese nelle quali si istituiva il controllo operaio, o almeno lo si boicottasse.
Molte fabbriche e officine furono chiuse a Pietrogrado, a Mosca, negli Urali, nel Donbass, ma il sabotaggio della borghesia riuscì solo ad affrettare l'adozione di provvedimenti per la nazionalizzazione di singole imprese e in seguito di tutta l'industria.
Già all'inizio del potere sovietico erano passate nelle mani dello Stato socialista tutte le imprese cosiddette "della corona", ivi compresi i complessi di Dora, di Obuchovo, del Baltico e altre grosse industrie.
Il 17 (30) novembre 1917 fu adottata la prima decisione sul passaggio di fabbriche private in proprietà dello Stato; essa prevedeva la nazionalizzazione della fabbrica di manufatti Likinski nella regione di Orehovo Zujevo, decisa in risposta alla serrata della fabbrica proclamata dai proprietari.
Seguì poi la nazionalizzazione delle officine Putilov a Pietrogrado e di altre grosse fabbriche e officine a Pietrogrado e a Mosca, delle imprese delle società per azioni di Bogoslov e Kyštym nei distretti montani degli Urali, e dei grandi pozzi minerari del Donbass.
Complessivamente, nella prima metà dell'anno 1918 furono nazionalizzate più di 500 imprese, delle quali più della meta per iniziativa rivoluzionaria degli organi locali del potere sovietico e dei collettivi operai.
Con il decreto del 28 giugno 1918 entrò in vigore la nazionalizzazione di tutta l'industria pesante.
A settembre più di tremila imprese erano già passate nelle mani dello Stato sovietico.
La nazionalizzazione delle imprese industriali segnò l'inizio della formazione di un settore socialista nell'industria e la formazione delle strutture di base dell'economia socialista.
Nelle imprese nazionalizzate si istituirono direzioni amministrative statali di fabbrica formate da operai e da specialisti.
Per la direzione di tutta l'economia fu istituito, secondo il decreto del 2 (15) dicembre 1917, il Consiglio Supremo dell'Economia.
Quasi subito ebbe inizio l'organizzazione dei consigli economici locali (Sovnarkos).
I consigli della regione settentrionale (Pietrogrado), della regione industriale centrale (Mosca), degli Urali (Ekaterinburg), del bacino del Donez e di Krivoi-Rog (Charkov) e altri ebbero, in quel frangente, un ruolo importante nella direzione dell'industria nazionalizzata.
Nel maggio 1918, il I congresso panrusso dei consigli dell'economia generalizzò l'esperienza già acquisita e adottò provvedimenti concreti per la direzione dell'economia socialista.
I provvedimenti socialisti in agricoltura ebbero un attuazione più lenta che nell'industria.
Nel paese si contavano da 15 a 16 milioni di piccole e medie aziende contadine.
Bisognava convincere pazientemente i contadini che anche nell'agricoltura non vi

era altra via verso una vita migliore se non quella socialista.
Il decreto che aboliva la proprietà privata sulla terra rappresentò il fondamento della politica agraria dello Stato sovietico.
La nazionalizzazione della terra servì da base per le future trasformazioni agrarie.
Le leggi approvate per l'applicazione del decreto sulla terra definivano il modo di condurre la confisca e la distribuzione delle terre padronali ai contadini.
Nella maggioranza dei casi la terra veniva distribuita secondo il numero dei componenti la famiglia, con lotti supplementari per i contadini che possedevano poca terra o non ne possedevano affatto.
Le scorte di bestiame e degli strumenti di lavoro delle aziende confiscate furono distribuite alle sezioni agrarie dei soviet rurali, che le passavano ai collettivi agricoli o ai centri di noleggio sociale.
Particolari facilitazioni erano previste per i collettivi agricoli, e per una serie di aziende agrarie confiscate si prevedeva la creazione di fattorie sovietiche socialiste.
I proprietari furono privati di tutti i mezzi di produzione e furono espulsi dalle loro proprietà.
Nei confronti dei contadini ricchi il potere sovietico condusse una politica di limitazione della proprietà e di parziale esproprio.
Si tolsero ai contadini ricchi le eccedenze di terra, di cereali, di sementi e parte delle scorte di bestiame e degli strumenti di lavoro.
Sorsero in questo periodo i primi "sovchoz" (centri di noleggio sociale delle scorte e di macchine agricole) e i primi "kolchoz" (fattorie collettive).
La graduale cooperativizzazione dei contadini cominciò in ml modo fin dalla Rivoluzione d'Ottobre, poiché essa creava "il regime agrario più duttile nel senso del passaggio al socialismo". (V. I. Lenin: "La rivoluzione proletaria a il rinnegato Kautsky", Opere, vol. 28, pag. 317.)

IL III CONGRESSO PANRUSSO DEI SOVIET

L'instaurazione dello Stato sovietico avveniva fra la crescente adesione dei lavoratori al potere sovietico.
Il popolo, sulla base della propria esperienza, si convinceva della superiorità del sistema sovietico su qualsiasi altro, anche della stessa repubblica parlamentare e democratica di tipo borghese.
La bancarotta del parlamentarismo borghese in Russia si manifestò chiaramente in rapporto alla questione della Assemblea costituente.
La preparazione alle elezioni per l'Assemblea costituente cominciò mentre era ancora in vita il governo provvisorio.
Dopo la Rivoluzione d'Ottobre i cadetti, i socialrivoluzionari, i menscevichi e tutti i controrivoluzionari speravano di potersene servire per abbattere il potere sovietico.
Pur conoscendo i piani della controrivoluzione, il governo sovietico decise ugualmente la convocazione dell'Assemblea entro i termini già precedentemente stabiliti, ritenendo che il popolo, sulla base della propria esperienza, si sarebbe convinto dell'inconciliabilità dell'Assemblea costituente con il potere sovietico.
Le elezioni ebbero luogo sulla base delle liste dei candidati già compilate sotto il governo provvisorio.
In quel periodo i partiti opportunisti non erano ancora politicamente isolati; nelle campagne non si era ancora svolta la lotta contro i contadini ricchi e una parte considerevole di contadini credeva ancora ai socialrivoluzionari; d'altra parte i socialrivoluzionari di sinistra non si erano ancora costituiti in un partito autonomo.
Questa circostanza e il complesso sistema elettorale, nel quale molti elettori non

sapevano orientarsi, i brogli degli elenchi degli elettori compilati sotto il vecchio potere, e assai spesso le falsificazioni dirette dei risultati delle votazioni da parte dei partiti sconfitti dalla rivoluzione (particolarmente in quelle località dove al momento delle votazioni il potere sovietico non era stato ancora instaurato), portarono a risultati non corrispondenti ai radicali mutamenti avvenuti nell'ottobre-novembre 1917, per cui nell'Assemblea costituente prevalsero i nemici del potere sovietico.
L'atteggiamento controrivoluzionario della maggioranza si manifestò sin dalla prima seduta, tenutasi il 5 (18) gennaio 1918, quando essa si rifiutò di discutere la "Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato".
Era quindi evidente che la sua stessa esistenza era in contraddizione con gli obiettivi e i compiti della rivoluzione socialista, perciò un decreto del Comitato Centrale Esecutivo panrusso del 6 (19) gennaio 1918 impose lo scioglimento dell'Assemblea costituente e questa decisione fu approvata da tutte le masse lavoratrici.
Il III congresso panrusso dei soviet dei deputati operai e soldati, apertosi a Pietrogrado il 10 (23) gennaio 1918, espresse chiaramente la volontà più autentica degli operai e dei contadini.
Vi parteciparono i delegati di 370 soviet dei deputati operai, soldati e contadini; di 116 comitati militari (d'armata, di corpo di armata, di divisione e via dicendo); nel corso dei lavori diedero la loro adesione anche i deputati del III congresso panrusso dei soviet dei deputati contadini, nel quale erano rappresentati 340 soviet provinciali, distrettuali e altri; 129 comitati militari e altre organizzazioni.
Il congresso ascoltò e approvò la relazione di Lenin sull'attività del governo sovietico e la relazione del presidente del Comitato Centrale Esecutivo panrusso, Sverdlov.
Esso approvò la "Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato", che costituì il fondamento della prima costituzione sovietica.
Stalin, commissario del popolo per le questioni nazionali, prese la parola con una relazione sulla struttura nazionale e statale e sui principi dell'assetto federativo della repubblica dei soviet.
Partendo dal principio leninista che "la repubblica sovietica russa è costituita sulla base di una libera unione di nazioni libere, come federazione di repubbliche nazionali sovietiche" (V. I. Lenin: "Dichiarazione dei diritti del popola lavoratore e sfruttato", Opere, vol. 26, peg. 402.) il congresso approvò la risoluzione sulle istituzioni federative della repubblica russa.
Concludendo i lavori del congresso, Lenin disse: "Questo congresso, consolidando l'organizzazione del nuovo potere statale creato dalla Rivoluzione d'Ottobre, ha posto le pietre miliari della futura edificazione socialista per tutto il mondo, per i lavoratori di tutti i paesi... Ora noi, su un cammino ripulito da ogni storico ciarpame, costruiremo il possente e luminoso edificio della società socialista. Si crea un nuovo tipo di potere statale, mai visto finora nella storia, chiamato della volontà della rivoluzione a ripulire la terra da ogni sfruttamento, violenza e schiavitù". (V.I. Lenin: "III congresso dei soviet dei deputati operai, soldati e contadini di tutta la Russia. Discorso di chiusura", Opere, vol. 26, pagg. 456-457.)

2 LA LOTTA DELLO STATO SOVIETICO PER USCIRE DALLA GUERRA IMPERIALISTICA

I PRIMI PASSI DEL POTERE SOVIETICO NELLA LOTTA PER LA

PACE
La Rivoluzione d'Ottobre aveva vinto nel momento in cui in tutti i paesi milioni di lavoratori, stremati dalla lunga e sanguinosa guerra, desideravano ardentemente la pace.
Con entusiasmo queste masse accolsero il decreto sulla pace, che indicava la vera strada per la cessazione della guerra.
La lotta per la pace si rivelò come la caratteristica fondamentale dello Stato degli operai e dei contadini, manifestatasi sin dai primi giorni della sua esistenza.
L'uscita dalla guerra e la conclusione di una pace giusta e democratica costituirono il compito improcrastinabile e vitale del potere sovietico.
Senza l'eliminazione della guerra non si poteva assicurare la vittoria della rivoluzione e passare alle trasformazioni socialiste.
Con il decreto sulla pace il governo sovietico cominciò la lotta coerente e tenace per l'immediata cessazione della guerra e per la conclusione di una pace generale e democratica.
L'8 (21) novembre il governo sovietico consegnò agli ambasciatori degli Stati Uniti, d'Inghilterra, di Francia e di altri paesi una nota contenente la proposta di concludere un armistizio su tutti i fronti e di cominciare le trattative per un accordo pacifico; alla nota era accluso il testo del decreto sulla pace.
I governi delle potenze dell'Intesa non accolsero la proposta.
Il governo sovietico allora, il 15 (28) novembre 1917, lanciò un appello ai governi e ai popoli dei paesi belligeranti nel quale si diceva: "Alla nostra proposta i rappresentanti ufficiali e ufficiosi delle classi dirigenti dei paesi alleati hanno risposto con il rifiuto di riconoscere lo Stato dei soviet e di acconsentire a trattative di pace con esso... Il 1° dicembre noi passeremo alle trattative di pace. Se i popoli alleati non invieranno i loro rappresentanti noi condurremo da soli le trattative con i tedeschi. Noi vogliamo la pace mondiale. Ma se la borghesia dei paesi alleati ci costringerà a concludere una pace separata, la responsabilità di questo ricadrà completamente su di essa".
A fine novembre-inizio dicembre lo Stato sovietico propose ancora varie volte agli Stati Uniti, all'Inghilterra e alla Francia di procedere a trattative di pace con il nemico, ma non ottenne risposta positiva.
"Proprio la borghesia anglo-francese e americana - scriveva un po' più tardi Lenin - ha respinto la nostra proposta, rifiutandosi persino di intavolare trattative con noi in vista di una pace generale! Proprio questa borghesia ha tradito gli interessi di tutti i popoli e prolungato la carneficina imperialistica". (V.I. Lenin: "Lettera agli operai americani" Opere, vol. 28. pagg. 65-66.)
Gli imperialisti dell'Intesa volevano conservare il fronte orientale per indebolire con l'aiuto della Russia i paesi degli imperi centrali e ottenere la vittoria su di essi.
Essi speravano inoltre, proseguendo la guerra, di soffocare la rivoluzione socialista in Russia e di annientare, con l'aiuto delle baionette tedesche, il potere sovietico.
Mentre declinavano le proposte del governo sovietico per la pace, essi appoggiavano Duchonin, Kaledin, le forze controrivoluzionarie nella Transcaucasia e la Rada centrale in Ucraina.
Nella conferenza tenutasi a Parigi alla fine del novembre 1917 i rappresentanti degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia dichiararono apertamente che gli alleati avrebbero riesaminato gli scopi della guerra non appena la Russia avesse avuto un governo "più stabile"; avanzavano cioè come condizione per le trattative la deposizione del potere sovietico.

LE TRATTATIVE DI PACE DI BREST-LITOVSK

Il governo sovietico, non avendo ricevuto una risposta positiva dai paesi dell'Intesa, fu costretto a iniziare trattative separate con la Germania, l'Austria-Ungheria, la Bulgaria e la Turchia.

Le trattative armistiziali iniziarono il 20 novembre (3 dicembre) 1917 a Brest-Litovsk, dove aveva sede lo Stato Maggiore del fronte orientale tedesco.

Il governo sovietico anche allora non lasciò nulla di intentato per ottenere una pace universale e democratica.

All'apertura delle trattative la delegazione sovietica propose d'invitare tutti gli altri Stati belligeranti, ma i rappresentanti del blocco austro-tedesco rifiutarono la proposta.

Il 2 (15) dicembre le parti stipularono un armistizio di 28 giorni che si sarebbe prolungato automaticamente fino alla sua denuncia, con un preavviso di sette giorni.

Inoltre, la delegazione sovietica, in considerazione degli interessi degli ex-alleati, richiese d'inserire nel protocollo armistiziale l'obbligo della Germania e dei suoi alleati a non trasferire le proprie truppe dal fronte orientate a quello occidentale.

Nonostante la resistenza ostinata dei rappresentanti della Germania, la delegazione sovietica ottenne l'accettazione di questa richiesta.

Si prevedeva un'eccezione soltanto per quei soldati, il cui spostamento fosse già iniziato prima della firma dell'armistizio.

Una settimana dopo la stipulazione dell'armistizio, il 9 (22) dicembre 1917, nella conferenza di Brest-Litovsk venne iniziato l'esame delle condizioni per un trattato di pace.

Ancora una volta il governo sovietico propose ai governi delle potenze dell'Intesa di prendere parte alla conferenza, ma esse anche questa volta rifiutarono.

Come base per un trattato di pace, la delegazione sovietica propose sei condizioni:

1) che non fosse ammessa nessuna annessione forzata dei territori occupati con la forza durante la guerra. I soldati che occupavano questi territori avrebbero dovuto essere evacuati nel più breve tempo possibile;

2) che si ristabilisse completamente l'indipendenza politica dei popoli che ne erano stati privati durante la guerra;

3) che ai gruppi nazionali, che non godevano dell'indipendenza politica prima della guerra, fosse garantita la possibilità di decidere liberamente per mezzo di un referendum la questione della loro appartenenza a questo o a quello Stato o della loro indipendenza nazionale. Il referendum avrebbe dovuto essere condotto sulla base della piena libertà di opzione per tutta la popolazione del territorio considerato, senza escludere gli emigranti e i fuggiaschi;

4) per i territori abitati da diversi gruppi etnici si chiedeva che i diritti di ogni minoranza fossero garantiti da leggi speciali, che assicurassero loro l'indipendenza culturale e nazionale e, quando fosse possibile, anche l'autonomia amministrativa;

5) che nessuno dei paesi belligeranti fosse obbligato a pagare agli altri paesi le cosiddette "spese di guerra" e che le indennità già riscosse dovessero essere restituite; che il risarcimento dei danni subiti dalle singole persone a causa della guerra fosse effettuato con un fondo speciale creato con versamenti proporzionali da parte di tutti i paesi belligeranti;

6) che le questioni coloniali fossero risolte in osservanza ai principi enunciati nei primi quattro punti e che inoltre si riconoscesse inattuabile qualsiasi restrizione della libertà delle nazioni deboli da parte di quelle più forti, quali il boicottaggio economico, l'assoggettamento economico mediante l'imposizione di accordi commerciali, le intese doganali separate atte a restringere la libertà di commercio

con altri paesi, il blocco marittimo che non perseguisse scopi militari immediati.
Il programma sovietico per una pace giusta e democratica esprimeva le aspirazioni delle larghe masse lavoratrici di tutto il mondo.
La delegazione tedesca non poté respingerlo subito ed esordì con una dichiarazione nella quale a parole si diceva d'accordo con le proposte sovietiche.
Tuttavia una serie di riserve invalidavano la dichiarazione medesima e dopo alcuni giorni i rappresentanti degli imperi centrali rinunciarono completamente alle loro dichiarazioni iniziali.
Nei circoli dirigenti tedeschi si andava allora rafforzando l'influenza del gruppo militarista, capeggiato da Ludendorff e Hindenburg, ed essa si ripercuoteva sui rappresentanti del blocco austro-tedesco alla conferenza di Brest-Litovsk.
Quando la delegazione sovietica pose la questione dei tempi di sgombero delle truppe tedesche e austriache dai territori della Russia, i rappresentanti della Germania e dei suoi alleati fecero chiaramente capire che i loro governi non si accingevano affatto a compiere questo atti.
Nei piani aggressivi del blocco austro-tedesco un ruolo significativo era assegnato alla Rada centrale ucraina.
Il 27 gennaio (9 febbraio) 1918 la Germania stipulò con essa a Brest-Litovsk un accordo di pace separato, benché a quel tempo il potere della Rada fosse stato abbattuto dagli operai e dai contadini insorti e la stessa Rada fosse stata cacciata da Kiev.
Con questo accordo la Rada si impegnava a fornire alla Germania, entro il 31 luglio 1918, un milione di tonnellate di grano, 50 mila tonnellate di carne, 400 milioni di uova, grassi, canapa pettinata, lino, manganese, consegnando in tal modo l'Ucraina agli usurpatori tedeschi.
L'accordo fu utilizzato come pretesto per l'irruzione di truppe tedesche in Ucraina; gli imperialisti tedeschi ristabilirono il potere della Rada centrale, ma, di fatto, istituzionalizzarono la loro dittatura militare.
Nel giorno della firma dell'accordo con la Rada centrale la delegazione tedesca consegnò a quella sovietica l'ultimatum per l'accettazione delle condizioni di pace: la Polonia, la Lettonia, una parte dell'Estonia, la Lituania, l'Ucraina e la Bielorussia erano staccate dal territorio sovietico.
Erano condizioni incredibilmente pesanti e predatorie, ma il governo sovietico non aveva scelta: lo spaventoso dissesto economico, l'eccezionale spossatezza del popolo obbligarono il governo sovietico ad accettare una pace annessionistica con la Germania e i suoi alleati in nome della conservazione delle conquiste della Rivoluzione d'Ottobre.
Su questo trattato sorse un aspra lotta all'interno del partito bolscevico e del governo sovietico.
Lenin era decisamente favorevole alla pace.
La sua posizione era appoggiata da Sverdlov, Artem (P.A. Sergeev), Stalin e da altri membri del Comitato Centrale del partito.
Trotzki e i suoi sostenitori più i cosiddetti "comunisti di sinistra" capeggiati da Bucharin si opponevano aspramente alla linea di Lenin.
Agendo di concerto con i socialrivoluzionari di sinistra, i comunisti di sinistra chiedevano una "guerra rivoluzionaria" contro il blocco tedesco e affermavano che la guerra avrebbe suscitato la rivoluzione in Germania e in altri paesi.
In realtà il rifiuto di concludere la pace avrebbe portato alla fine del potere sovietico.
"Conservando il potere sovietico - sosteneva Lenin - noi diamo il migliore, il più forte appoggio al proletariato di tutti i paesi nella sua lotta straordinariamente dif-

ficile e dura contro la loro borghesia. In questo momento non vi sarebbe né potrebbe esservi una sconfitta più grande per la causa del socialismo del crollo del potere dei soviet in Russia". (V. I. Lenin: "La posizione del Comitato Centrale del POSDR(B) sulla questione della pace separata e annessionistica", Opere, vol. 27, pag. 48)
La linea di Lenin non prevalse subito.
In un primo momento i "comunisti di sinistra" riuscirono ad ottenere il consenso di varie organizzazioni locali del partito bolscevico.
Ma il popolo aveva sete di pace.
L'11 (24 gennaio) 1918 nella seduta del Comitato Centrale il punto di vista dei "comunisti di sinistra" fu respinto e alla delegazione sovietica a Brest-Litovsk fu dato mandato di protrarre le trattative il più a lungo possibile, ma, in caso di presentazione di un ultimatum da parte tedesca, di firmare la pace.
Trotzki, che in quel momento era a capo della delegazione sovietica, trasgredì invece le decisioni del Comitato Centrale e il mandato del governo sovietico, rifiutandosi di firmare le condizioni di pace, e nello stesso tempo dichiarò alla conferenza che la repubblica sovietica non avrebbe continuato la guerra, ma avrebbe invece continuato la smobilitazione dell'esercito.
Il comportamento di Trotzki recò grave danno al paese dei soviet, perché gli imperialisti tedeschi si affrettarono a sfruttare le sue dichiarazioni per riprendere le operazioni militari.
Dopo avere slealmente violato l'armistizio, il 18 febbraio, l'esercito tedesco passò all'offensiva su tutto il fronte.
L'attacco principale fu diretto contro la capitale della repubblica sovietica, Pietrogrado.
Molti settori del fronte erano stati abbandonati, poiché il vecchio esercito era in fase di smobilitazione e l'Armata Rossa si stava appena formando.
In breve le truppe tedesche s'impadronirono di una parte notevole di territorio sovietico, di grandi riserve di equipaggiamento, di approvvigionamenti e di munizioni.
Sulla patria sovietica incombeva un pericolo mortale.
Il 19 febbraio il Consiglio dei Commissari del Popolo, su urgente richiesta di Lenin, inviò al governo tedesco un radiogramma dicendosi pronto a firmare la pace alle condizioni presentate a Brest-Litovsk; ma il governo tedesco non rispose e nel frattempo l'avanzata continuava, portando nuove sciagure ai popoli della Russia e minacciando direttamente la rivoluzione.
La realtà con inesorabile durezza, smentiva le divagazioni demagogiche dei "comunisti di sinistra" sulla "guerra rivoluzionaria".
Nell'appello del Consiglio dei Commissari del Popolo pubblicato il 22 febbraio si diceva: "La repubblica socialista sovietica corre un grandissimo pericolo… è sacro dovere degli operai e dei contadini della Russia difendere con abnegazione la repubblica sovietica contro le orde della Germania borghese imperialista".
Il potere sovietico chiamava il popolo, in nome della salvezza della patria, a mobilitare ogni forza e tutti i mezzi nella lotta contro il potente e perfido nemico.
A Pietrogrado si formò il Comitato rivoluzionario di difesa, capeggiato da J. M. Sverdlov, e cominciò l'arruolamento dei volontari per l'Armata Rossa.
Il 23 febbraio nella capitale e in altre città ebbero luogo manifestazioni di massa, nelle quali i lavoratori dimostrarono la loro preparazione ad entrare nelle fila dell'Armata Rossa e ad affondare lo scontro decisivo col nemico.
Il 23 febbraio, giorno di mobilitazione generale del popolo per la difesa della patria socialista, è entrato nella storia come data di nascita dell'Armata Rossa.
I reparti dell'Armata Rossa, assieme ai reparti rivoluzionari del vecchio esercito,

che avevano conservato il loro potenziale bellico, resero alla pressione nemica.
L'eroica resistenza dell'Armata Rossa nelle azioni contro Pskov e Narva fece fallire il piano del comando tedesco d'impadronirsi con un attacco fulmineo della capitale dello Stato sovietico.
Tuttavia la situazione al fronte rimaneva estremamente grave.
Nel nuovo ultimatum tedesco, che il governo sovietico ricevette il 23 febbraio 1918 (datato 21 febbraio e consegnato al corriere russo il 22 febbraio alle 6 del mattino) erano contenute condizioni ancora più pesanti di quelle precedenti.
I delegati del governo sovietico dovevano immediatamente recarsi a Brest-Litovsk e firmare il trattato di pace, che doveva essere ratificato nel giro di due settimane.
Per l'accettazione dell'ultimatum erano concesse 48 ore.
Su queste condizioni Lenin scrisse: "È incredibilmente, straordinariamente duro firmare una pace disgraziata, eccezionalmente dura, infinitamente umiliante, quando il forte preme sul petto del debole".
Tuttavia, nella situazione che si era creata non si poteva non firmare la pace.
Nel frattempo i "comunisti di sinistra" chiedevano la continuazione della guerra.
Dopo aver subito una sconfitta al Comitato Centrale del partito, quando fu accolta la proposta di Lenin sulla firma immediata del trattato di pace, essi condussero avanti la loro politica, che portava alla scissione del partito.
Nel comitato regionale di partito di Mosca i "comunisti di sinistra" ottennero l'adozione di una mozione di sfiducia verso il Comitato Centrale e di rifiuto ad assoggettarsi alle sue decisioni.
Nel testo esplicativo aggiunto alla risoluzione si affermava che era "conforme agli interessi della rivoluzione internazionale ammettere la perdita eventuale del potere sovietico, ormai ridotto a un apparato formale".
Lenin definì questa risoluzione "strana e mostruosa" e smascherò la politica dei "comunisti di sinistra" come politica avventuristica, che avrebbe liquidato la repubblica sovietica.
La linea di Lenin vinse.
Il 24 febbraio il Comitato Centrale Esecutivo panrusso decise di accettare le condizioni proposte dalla Germania.
Nel frattempo i circoli dirigenti degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia conducevano un'attiva politica antisovietica.
Nel dicembre 1917 alla conferenza anglo-francese di Parigi, con l'aperto consenso degli Stati Uniti, fu deciso di dividere la parte europea della Russia in sfere d'intervento e di aiuto alle varie formazioni controrivoluzionarie.
Della sfera inglese facevano parte il Caucaso, i territori cosacchi del Don e del Kuban; di quella francese l'Ucraina, la Bessarabia e la Crimea.
Nel gennaio 1918 furono pubblicati i "14 punti" di Wilson, cioè il programma di pace imperialista, diretto in sostanza contro la repubblica sovietica e le sue concrete proposte per una pace giusta e democratica.
Gli imperialisti inglesi, francesi e americani passarono dalla politica del boicottaggio e delle minacce alla preparazione vera e propria di un intervento diretto in Russia.
A essi si unì anche in Estremo Oriente il Giappone.
Contemporaneamente, usando tutti i mezzi della pressione economica, politica e militare, le potenze dell'Intesa cercarono di trattenere la Russia sovietica dallo stipulare un trattato di pace con la Germania e i suoi alleati.
Tra febbraio e marzo del 1918 essi richiesero con insistenza al governo sovietico la ripresa della guerra contro la Germania, promettendo il loro aiuto, con la speranza che i nuovi disagi causati dalla continuazione della guerra, aggiunti al già

grave dissesto economico, avrebbero portato alla caduta del potere sovietico, ma questo, sotto la guida di Lenin, non si lasciò tentare dalle minacce e dalle provocazioni degli imperialisti.

IL TRATTATO DI PACE DI BREST-LITOVSK

Il 3 marzo 1918 a delegazione sovietica, che nel frattempo era stata rinnovata, firmò a Brest-Litovsk il trattato di pace, rifiutandosi di esaminarne le condizioni e dichiarando che la pace stipulata non era fondata su di un libero accordo tra i popoli, ma era stata imposta alla Russia sovietica dall'imperialismo tedesco con le armi alla mano, approfittando della tempo-ranea debolezza della giovane repubblica sovietica; inutile appariva perciò l'esame del trattato.

La Germania e l'Austria-Ungheria s'impadronirono di un vasto territorio dell'ex--impero russo, pari a più di 150 mila kmq.

Il governo sovietico fu costretto a riconoscere il trattato stipulato tra la Rada centrale ucraina e la Germania e dovette intraprendere immediatamente la completa smobilitazione dell'esercito, compresi i reparti dell'Armata Rossa, smantellare la flotta militare, ritirare le truppe dai territori dell'Ucraina, della Finlandia, delle isole Åland e le forze navali dai porti della Finlandia.

Venne anche ristabilito l'accordo commerciale russo-tedesco del 1904, svantaggioso per la Russia.

Nella Transcaucasia un plebiscito avrebbe dovuto decidere il destino dei distretti di Batumi, Kars e Ardahan.

Per la ratifica definitiva della pace di Brest-Litovsk, nel marzo del 1918 fu convocato il VII congresso del partito bolscevico.

Nel rapporto politico del Comitato Centrale, Lenin illustrò la situazione sotto ogni aspetto e il congresso confermò la giustezza della sua linea e respinse la posizione di Trotzki e dei "comunisti di sinistra", posizione rovinosa per la rivoluzione socialista.

Il congresso decise inoltre di riesaminare il programma del partito e di modificarne la denominazione.

Da questo momento il partito si chiamò Partito Comunista Russo (Bolscevico).

Il 15 marzo 1918 il IV congresso straordinario panrusso dei soviet ratificò il trattato di pace di Brest-Litovsk.

La Russia sovietica era uscita dalla guerra imperialista e proprio per questo atto fu possibile mantenere il potere sovietico e ottenere il necessario respiro per lo sviluppo della edificazione socialista.

Il congresso accolse anche la decisione di trasferire la capitale della repubblica sovietica da Pietrogrado a Mosca.

La lotta dello Stato sovietico per la pace esercitò una grande e positiva influenza sul movimento rivoluzionario mondiale.

Nel periodo delle trattative di Brest dimostrazioni e manifestazioni in appoggio allo Stato sovietico ebbero luogo in quasi tutti i paesi europei.

La solidarietà internazionale della classe operaia si manifestò particolarmente durante il grandioso sciopero politico degli operai della Germania e dell'Austria-Ungheria nel gennaio 1918, svoltosi con la parola d'ordine della difesa del programma di pace dello Stato sovietico.

Dando una valutazione del significato internazionale della pace di Brest-Litovsk, Lenin scrisse nell'ottobte 1918: "In primo luogo, se non avessimo concluso la pace di Brest, avremmo dovuto cedere il potere alla borghesia russa e avremmo così arrecato gravissimo danno alla rivoluzione socialista mondiale. In secondo luogo, a prezzo dei nostri sacrifici nazionali, siamo riusciti a conservare un'influenza rivoluzionaria internazionale tanto che oggi la Bulgaria ci imita apertamente,

l'Austria e la Germania sono in fermento, i due imperialismi si sono indeboliti, e noi ci consolidiamo e abbiamo cominciato a create un vero esercito proletario".
(V. I. Lenin: "La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky", Opere, vol. 28, pagg. 112-113.)
La pace di Brest fece fallire i piani dei circoli dirigenti degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia, che contavano di utilizzare la Germania per distruggere il potere sovietico.
Essa rafforzò inoltre l'aspirazione dei popoli dei paesi belligeranti a porre fine alla guerra.

3 IL PIANO LENINISTA PER LA COSTRUZIONE DELLE BASI DELL'ECONOMIA SOVIETICA

V. I. LENIN SULLA VIA PER LA COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO NELLA RUSSIA DEI SOVIET

Nella primavera del 1918 Lenin elaborò un piano concreto di costruzione delle basi della economia socialista, esponendolo nella sua opera: "I compiti immediati del potere sovietico", nella relazione alla seduta del Comitato Centrale Esecutivo panrusso, il 29 aprile 1918, nell'opera diretta contro i comunisti di sinistra "Sull'infantilismo di 'sinistra' e sullo spirito piccolo-borghese" e in altri discorsi.
Sviluppando la dottrina di Marx, Lenin formulo una serie d'importantissime tesi sulla economia nel periodo di transizione dal capitalismo al socialismo.
Egli dimostro che l'economia della Russia conteneva in sé gli elementi di diverse stratificazioni economico-sociali e precisamente: 1) economia contadino-patriarcale, basata in larga misura su un tipo di economia naturale; 2) una piccola produzione mercantile che comprendeva la produzione contadina e artigianale, legate al mercato; 3) un capitalismo basato sull'economia privata, costituito dai contadini ricchi delle campagne, dai proprietari delle imprese non nazionalizzate delle città e dai commercianti; 4) il capitalismo di Stato, comprendente, per lo più, le imprese capitalistiche temporaneamente ammesse, ma controllate dallo Stato proletario; 5) un settore socialista, costituito dalle industrie nazionalizzate, dalle banche, dai trasporti, dai sovchoz e dalle cooperative agricole nelle campagne.
Fra tutti questi settori economico-sociali della Russia di allora, paese prevalentemente contadino, predominava la piccola produzione mercantile, che si era rivelata la base della conservazione e della rinascita del capitalismo.
Questa spontanea forza piccoloborghese rappresentava il pericolo maggiore per il potere sovietico e per il socialismo.
Compito del partito e del potere sovietici era il superamento del settore piccoloborghese, rafforzando il settore dell'economia socialista, per renderlo prevalente e farlo diventare gradatamente sistema unico e capace di comprendere tutti i settori dell'economia del paese.
Lenin rivolse particolare attenzione alla necessità di estendere e rafforzare la dittatura del proletariato e le sue basi, l'unità cioè della classe operaia e dei contadini poveri; all'organizzazione dell'amministrazione popolare e del controllo pubblico sulla produzione e sulla distribuzione dei prodotti; agli indici del lavoro e del consumo; all'educazione a una nuova disciplina del lavoro e allo sviluppo dell'emulazione socialista; all'introduzione del principio della direzione unica nell'azienda e del calcolo economico; all'aumento della produttività del lavoro.
Era necessario non soltanto portare a termine la nazionalizzazione delle fabbriche e delle imprese, ma anche organizzare in esse, secondo il nuovo sistema, la produzione e garantire un lavoro più produttivo.

L'aumento della produttività del lavoro, insegnò Lenin, rappresenta la condizione decisiva per la vittoria della nuova società.
L'educazione degli operai a un nuovo atteggiamento verso il lavoro e lo sviluppo dell'emulazione socialista tra le masse lavoratrici hanno un significato di prim'ordine nella costruzione del socialismo.
Lenin rilevò che il potere sovietico, nella lotta per la vittoria del socialismo e contro l'elemento piccolo-borghese, doveva utilizzare il capitalismo di Stato.
Quest'indicazione fu accolta con estrema ostilità dai "comunisti di sinistra", i quali affermavano che permettere il capitalismo di Stato avrebbe portato alla degenerazione del potere sovietico e al mutamento della natura di classe dello Stato proletario.
Lenin dimostrò la complete infondatezza delle tesi dei "comunisti di sinistra", i quali si consideravano marxisti, ma in realtà non capivano nemmeno la sostanza del capitalismo di Stato, che nelle condizioni della dittatura del proletariato è sotto il controllo popolare e perciò non può portare al mutamento della natura di classe dello Stato: "Il capitalismo di Stato è, dal punto di vista economico, incomparabilmente superiore alla nostra economia attuale; questo in primo luogo. E, in secondo luogo, in esso non vi è nulla di temibile per il potere sovietico, poiché lo Stato sovietico è uno Stato nel quale è assicurato il potere degli operai e dei contadini poveri". (V. I. Lenin: "Sull'infantilismo ' di sinistra ' e sullo spirito piccolo borghese", Opere, vol. 27, pag. 308.)
Analizzando lo stato dell'economia sovietica nel 1918, Lenin indicò che il principale compito economico del potere sovietico stava nel garantire la vittoria del settore socialista su tutti gli altri settori dell'economia del paese, ivi compreso lo stesso capitalismo di Stato.
Egli indicò che era necessario eliminare la molteplicità di questi diversi sistemi presenti nell'economia del paese e ottenere il completo dominio del sistema socialista per trasformarlo in un sistema capace di abbracciare tutta l'economia del paese: "...Dando inizio alle trasformazioni socialiste - disse Lenin al VII congresso del partito - noi dobbiamo definire chiaramente lo scopo a cui sono in definitiva volte queste trasformazioni, e cioè lo scopo di creare una società comunista". (V. I. Lenin: "Rapporto sulla revisione del programma e il cambiamento della denominazione del partito", Opere, vol. 27, pagg. 109-110.)
Una posizione importante nella trasformazione socialista della società doveva occupare lo sviluppo dell'industria pesante.
La base della direzione dell'industria doveva risiedere nel principio del centralismo democratico, il quale unifica la larga iniziativa e la partecipazione delle masse alla direzione della produzione, e la direzione centralizzata e pianificata dell'economia da parte degli organi statali ed economici.
Lenin prestò grande attenzione al compito di attirare al lavoro nell'industria gli specialisti borghesi, rilevando che la loro esperienza poteva essere utilizzata nelle condizioni del potere sovietico per la costruzione dell'economia socialista.
Il programma leninista della costruzione socialista fu approvato dal Comitato Centrale del partito e dal Comitato Centrale Esecutivo panrusso dei soviet.
La realizzazione di questo programma passava attraverso un'accanita lotta di classe e mentre perdurava l'assedio capitalistico, tra difficoltà incredibili, legate all'arretratezza tecnico-economica della Russia, al dissesto dell'economia del paese, al sabotaggio delle vecchie classi sfruttatrici, vinte ma sempre presenti.
Il partito si pose come obiettivo fondamentale l'aumento della produttività del lavoro e l'organizzazione dell'emulazione socialista.
Nelle fabbriche si cominciò a introdurre il sistema salariale del cottimo, basato sul principio della cointeressenza materiale dell'operaio.

Per ottenere l'aumento della produttività del lavoro, la classe operaia applicò congiuntamente il metodo dell'educazione e del convincimento degli operai meno coscienti, limitando la costrizione solo ai sabotatori.
L'attività dei tribunali operai, formati in quel tempo nella maggioranza delle imprese, ebbe un grande valore educativo.
Il Comitato Centrale panrusso dei sindacati, onde rafforzare la disciplina del lavoro, su proposta di Lenin, formulò le "Regole esemplari dell'ordine interno".
Gli operai della fabbrica metallurgica di Brjansk (9 maggio 1918) introdussero per primi e spontaneamente queste regale, ben presto imitati dagli operai di altre fabbriche e imprese.
In una lettera indirizzata alla conferenza dei rappresentanti delle imprese nazionalizzate dell'industria metalmeccanica, che ebbe luogo a Mosca nel maggio del 1918, Lenin raccomandava d'istituire un "regolamento interno" simile a quello della fabbrica di Brjansk, nell'interesse della istituzione di una severa disciplina del lavoro.
La lotta per il rafforzamento della disciplina del lavoro e l'aumento della produttività diedero importanti risultati.
Nelle fabbriche metallurgiche e nei cantieri sul Baltico a sulla Neva, a Pietrogrado, la produttività del lavoro aumentò dal 50 al 100% già nei primi mesi del 1918.
Tuttavia l'intervento imperialistico e la guerra civile non permisero di realizzare pienamente i provvedimenti proposti dal partito.

L'ESPANSIONE DELLA RIVOLUZIONE SOCIALISTA NELLE CAMPAGNE

Il settore degli approvvigionamenti nel vecchio regime borghese e feudale era estremamente dissestato.
Nella primavera e nell'estate 1918 il rifornimento di generi alimentari alla popolazione cittadina peggiorò ancor più per il sabotaggio dei kulaki, i quali, in possesso di grandi riserve di grano, si rifiutavano di venderlo allo Stato sulla base dei prezzi stabiliti.
Alla fine d'aprile del 1918 la razione giornaliera di pane a Pietrogrado si ridusse a 50 grammi, mentre a Mosca gli operai ne ricevevano in media 100 grammi al giorno.
Anche gli strati poveri della campagna soffrivano la fame.
La fame nel paese fu provocata anzitutto dal fatto che i controrivoluzionari, i mercanti di grano e i kulaki sabotavano il monopolio statale sul grano e la giusta distribuzione dei prodotti tra la popolazione, ritenendo con ciò di arrecare un colpo decisivo al potere sovietico.
La lotta per il pane fu in quel periodo uno dei più importanti compiti politici ed economici del potere sovietico e fu una lotta per il socialismo, per garantirsi la capacità di difendere il paese, per l'unione dei poveri delle campagne e dei contadini medi sotto la guida degli operai.
La situazione richiedeva misure straordinarie.
Con decreto del 9 maggio 1918 il governo sovietico introdusse il razionamento dei generi alimentari.
Il Commissariato Popolare della Alimentazione (diretto da A. D. Zjurupa) ebbe poteri straordinari per l'acquisto di grano presso la borghesia delle campagne a prezzi fissi.
Fu un duro colpo per i contadini ricchi e segnò l'avvio al superamento della crisi alimentare.
Verso la metà del 1918 si cominciò a inviare nelle campagne reparti per

l'approvvigionamento, formati da operai d'avanguardia di Mosca, Pietrogrado e altri centri.
Una notevole parte di essi era costituita da comunisti.
In agosto questi reparti contavano più di 16 mila uomini e verso la fine dell'anno erano saliti a 26 mila.
Essi ebbero una funzione importante nell'unire i poveri della campagna, nel reprimere le ribellioni dei kulaki e nel prelevare presso di loro il grano eccedente.
Una grande quantità di grano, giunta a Mosca e a Pietrogrado nell'estate del 1918, era stata requisita ai kulaki.
Gli operai dei reparti di approvvigionamento aiutarono i poveri delle campagne a rafforzare le loro organizzazioni, i comitati dei contadini poveri, formati in base al decreto dell'11 giugno 1918.
Alla fine del 1918 soltanto in 32 province della repubblica federativa russa si contavano più di 100 mila comitati contadini.
Essi estesero la rivoluzione socialista nelle campagne, divennero punti di sostegno della dittatura del proletariato, esercitarono il controllo e la distribuzione del grano, degli strumenti agricoli, e prelevando le eccedenze di grano presso i kulaki garantirono l'approvvigionamento ai centri operai e alla Armata Rossa.
Come risultato della loro attività più di 50 milioni di ettari di terra dei kulaki passarono nelle mani dei contadini poveri e medi.
Ne risultò un notevole rafforzamento degli elementi socialisti nelle campagne.
Alla fine del 1918 nel paese si contavano (dati incompleti) circa 1.600 aziende contadine collettive, cooperative agricole e comuni.
Il governo sovietico contribuì alla loro costituzione e prestò loro l'aiuto materiale possibile a quei tempi.
Con questo obiettivo nel luglio del 1918 fu formato un fondo di 1 miliardo di rubli per l'aiuto alle aziende agricole collettive.
Aumentò considerevolmente il numero dei sovchoz.
Nell'autunno 1918 erano già saliti a parecchie centinaia con un'area seminativa di più di un milione di desiatine.
I maggiori sovchoz erano sotto l'amministrazione diretta del Commissariato Popolare per l'Agricoltura (in base ai dati dell'ottobre 1918, ve n'erano 16 nel governatorato di Orlov, 12 in quello di Mosca, 5 in quello di Vladimir, 3 in quello di Saratov).
I comitati dei contadini poveri presero parte attiva anche alla formazione della Armata Rossa.

L'INIZIO DELLA RIVOLUZIONE CULTURALE

Parallelamente alle trasformazioni rivoluzionarie in campo politico ed economico, il potere sovietico attuò una radicale riforma di tutta la vita culturale russa.
Nel paese veniva formandosi la nuova cultura socialista.
Il potere sovietico rese accessibili al popolo le scuole, le università, le biblioteche, i teatri, i circoli e i musei, e svolse una larga attività per liquidare l'analfabetismo.
Lenin diceva che, quale risultato della vittoria della Rivoluzione d'Ottobre "tutti i miracoli della tecnica, tutte le conquiste della cultura diverranno patrimonio di tutto il popolo e d'ora in poi l'intelletto e il genio umano non saranno più ridotti a mezzi di violenza, a mezzi di sfruttamento". (V. I. Lenin: "III congresso dei soviet dei deputati operai, soldati e contadini di tutta la Russia. Discorso di chiusura", Opere, vol. 26, pagg. 458-459.)
Si attuò un'autentica democratizzazione della istruzione popolare.
Il Commissariato Popolare per la Istruzione, diretto dall'eminente rappresentante della cultura sovietica A. V. Lunacarskij, svolse un notevole lavoro.

Il 16 ottobre 1918 fu pubblicato il decreto che istituiva la "scuola unica legata al lavoro".
Con un altro decreto, sull'ammissione agli istituti scolastici superiori, si dava la possibilità di accesso alla scuola superiore a tutti coloro che lo desideravano e in primo luogo agli operai e ai contadini.
Per gli operai e i contadini che non avevano ricevuto l'istruzione media furono organizzate scuole operaie.
La direzione generale degli istituti politico-educativi, la cui attività era diretta da N. K. Krupskaja, fece molto nel campo dell'istruzione politica delle masse.
Grazie ai provvedimenti sulla difesa dei monumenti dell'antichità e sulle opere d'arte, furono conservate come patrimonio popolare magnifiche opere di arte architettonica come il palazzo d'Inverno, le chiese del Cremlino, i grandi palazzi dei dintorni di Pietrogrado e altri.
Il governo sovietico emanò una serie di decreti sulla difesa dei valori culturali, ivi compresi i musei, le collezioni artistiche, i gabinetti scientifici, i laboratori e le biblioteche, che furono tutti registrati e dei quali, assieme agli oggetti artistici antichi in possesso di privati, di associazioni e di istituti, si faceva divieto di trasferimento all'estero.
La galleria Tretjakov, la galleria d'arte Sčukin, le collezioni Morozov, Ostrouchov e altre divennero largamente accessibili ai lavoratori.
I conservatori di Mosca e di Pietrogrado passarono sotto la direzione dello Stato operaio e contadino.
Grande cura fu posta nella pubblicazione a grande tiratura, delle opere della letteratura classica, dei manuali e di altri libri; fu attuata la riforma, da tempo matura, dell'ortografia russa; per uniformarsi agli altri paesi, il 1° (14) febbraio 1918 fu introdotto, al posto del vecchio calendario (giuliano), il nuovo calendario gregoriano.
Il potere sovietico pose la scienza al servizio del popolo.
Nel febbraio 1918 presso il Consiglio Superiore dell'Economia fu istituito il Consiglio degli Esperti, chiamato a unire gli sforzi degli ingegneri, dei tecnici e degli scienziati per la soluzione dei problemi della costruzione economica.
Nella primavera dello stesso anno furono ultimate le trattative tra il Commissariato del Popolo per l'Istruzione e l'Accademia Russa delle Scienze per la loro cooperazione con il potere sovietico nel campo dello studio delle forze produttive del paese e per "elaborate al più presto possibile un piano accelerato di riorganizzazione dell'industria e di sviluppo della economia del paese".
Nel giugno si aprì a Mosca l'Accademia socialista, alla quale furono affidati i compiti di condurre un lavoro di ricerca e di preparazione dei quadri scientifici per le scienze sociali.
Già questi primi provvedimenti del potere sovietico nel campo della culture e dell'istruzione ebbero un enorme significato.
Essi rappresentarono l'inizio della rivoluzione culturale nel paese.

IL V CONGRESSO PANRUSSO DEI SOVIET. LA PRIMA COSTITUZIONE SOVIETICA

Il 4 luglio 1918 si aprì a Mosca il V congresso panrusso dei soviet dei deputati operai, soldati e contadini.
I lavori del congresso si svolsero in un momento di acutizzazione della guerra civile.
Anche i socialrivoluzionari di sinistra si erano messi sulla via dell'aperta lotta antisovietica e della ribellione controrivoluzionaria.

Già nella primavera del 1918, in segno di protesta contro la firma della pace di Brest-Litovsk, erano usciti dal governo.
Rappresentando gli interessi dei kulaki, essi cercavano di ostacolare nelle campagne lo sviluppo della rivoluzione socialista e si opponevano all'organizzazione dei comitati dei contadini poveri.
Durante il congresso essi organizzarono a Mosca un'insurrezione controrivoluzionaria e, a scopo provocatorio, pensando di far fallire la pace di Brest-Litovsk, uccisero l'ambasciatore tedesco Mirbach.
Il loro piano mirava a impadronirsi del potere, uccidere Lenin, Sverdlov e gli altri massimi dirigenti del partito comunista e del governo, liquidare il regime sovietico e precipitate di nuovo la Russia nella guerra imperialista, ma si guadagnarono solo la generale indignazione del popolo.
In una conversazione con un collaboratore del giornale "Izvestija" Lenin rrtevb che "il criminale atto terroristico e la rivolta hanno aperto completamente gli occhi alle larghe masse del popolo che ora si accorgono in quale abisso getterebbe la Russia popolare dei soviet la tattica criminale degli avventurieri socialrivoluzionari di sinistra". (V. I. Lenin: "V congresso dei soviet dei deputati operai, contadini e soldati di tutta la Russia. Rapporto del Consiglio dei Commissari del Popolo", Opere, vol. 27, pag. 490.)
L'insurrezione fu spazzata via nel giro di alcune ore e il congresso decise di espellere i socialrivoluzionari di sinistra dal Comitato Centrale Esecutivo panrusso e dai soviet.
Il congresso fece il bilancio delle prime trasformazioni socialiste nel paese.
Lenin intervenne con il rapporto di attività del Consiglio dei Commissari del Popolo.
Egli sottolineò che l'esperienza di lavoro dei mesi trascorsi aveva confermato la giustezza della politica interna ed estera del potere sovietico: "... Non c'e dubbio che se procederemo per quella via che abbiamo scelto e che è stata confermata dagli avvenimenti, se marceremo con fermezza e tenacia per questa via, se non ci abbandoneremo né alle frasi, né alle illusioni, né all'inganno, né all'isterismo, che ci allontanerebbero dalla giusta via, noi abbiamo le più grandi possibilità di resistere e di dare un solido contributo alla vittoria del socialismo in Russia, e così anche alla vittoria della rivoluzione socialista mondiale". (V. I. Lenin: "Intervista alle 'Izvestija" sulla rivolta dei socialrivoluzionari di "sinistra", Opere, vol. 27, pag. 497.)
Il congresso approvò l'attività del governo sovietico.
Il 10 luglio il congresso adottò la costituzione della Repubblica Federativa Socialista Sovietica Russa, del primo Stato socialista plurinazionale del mondo, fondato sui principi dell'autentico potere popolare.
La costituzione convalidava ciò che era già stato fatto dalla forza creativa delle masse popolari.
Prendendo la parola dinanzi ai delegati del congresso Lenin disse: "Se ora a questo congresso noi possiamo proporre una costituzione sovietica è solo perché i soviet sono stati creati e sperimentati in tutti gli angoli del paese, perché voi l'avete creata, l'avete sperimentata in tutti gli angoli del paese; appena sei mesi dopo la Rivoluzione d'Ottobre, quasi un anno dopo il I congresso dei soviet di tutta la Russia, noi abbiamo potuto trascrivere ciò che già esiste nella pratica". (V. I. Lenin: "Intervista alle 'Izvestija" sulla rivolta dei socialrivoluzionari di "sinistra", Opere, vol. 27, pag. 478.)
La costituzione del 1918 stabiliva che la direzione dello Stato sovietico appartiene alla classe operaia, che realizza il potere in unione con le masse dei milioni di contadini poveri.
Essa sanzionava giuridicamente la proprietà statale sulla terra, la nazionalizzazio-

ne delle fabbriche e delle imprese, delle banche, dei trasporti ferroviari e fluviali, il monopolio del commercio estero e il principio socialista dell'organizzazione del lavoro; l'obbligo cioè per tutti di lavorare ("chi non lavora non mangia").
In essa si fissarono i grandi diritti e le libertà democratiche conquistate dai lavoratori: il diritto al lavoro e all'istruzione, la libertà di parola, di coscienza, di stampa, di organizzare dimostrazioni, manifestazioni, cortei; l'uguaglianza dei cittadini indipendentemente dalla loro appartenenza razziale e nazionale, la parità di diritti fra uomini e donne.
A tutti i cittadini che avevano raggiunto il 18° anno di età, a eccezione di quelli appartenenti ai gruppi e alle classi sfruttatrici deposti, venivano concessi diritti elettorali: "La democrazia proletaria - scrisse Lenin - è un milione di volte più democratica di ogni democrazia borghese; il potere sovietico è un milione di volte più democratico della repubblica borghese più democratica". (V. I. Lenin: "La rivoluzione proletaria ed il rinnegato Kautsky Opere, vol. 28, pag. 252.)
In base alla costituzione, a tutte le nazioni veniva concesso il diritto all'autodeterminazione sino alla separazione e alla formazione di uno Stato indipendente.
Proclamando che la repubblica russa era istituita sulla base della libera unione di libere nazioni, la costituzione poneva con ciò stesso salde fondamenta per l'amicizia dei popoli della Russia, elevava a legge il principio dell'internazionalismo proletario, creava le migliori premesse per la successiva formazione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.
L'adozione della prima costituzione sovietica significò il rafforzamento dell'ordinamento giuridico rivoluzionario, la creazione di un unico sistema di organi di potere centrali e periferici.
La costituzione generalizzò tutta l'esperienza accumulata dai lavoratori nella costruzione del potere sovietico.
La prima costituzione sovietica ebbe un grande significato internazionale.
Le sue grandi idee e i suoi grandi principi produssero una influenza profonda sullo sviluppo del movimento rivoluzionario mondiale.
Difendendo gli interessi dei lavoratori, rafforzando l'eguaglianza e l'amicizia dei popoli, essa servì da esempio ispiratore per tutti gli sfruttati e gli oppressi che lottavano per la propria liberazione politica, nazionale e sociale.

CAPITOLO III

LA FINE DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

(1914-1918)

La Rivoluzione socialista d'Ottobre e l'uscita della Russia dalla guerra imperialista ebbero una profonda influenza sui piani e sulle operazioni militari dell'Intesa e degli imperi centrali, sulla situazione delle retrovie delle potenze belligeranti, e sulla loro politica estera.

1 LE COALIZIONI BELLIGERANTI ALL'INIZIO DEL 1918

IL RAPPORTO DI FORZE TRA L'INTESA E GLI IMPERI CENTRALI ALL'INIZIO DEL 1918

Con l'uscita della Russia dalla guerra l'Intesa venne privata dell'esercito russo, che sopportava una parte notevole del peso della guerra e impegnava gran parte delle truppe del nemico.
Gli Stati Uniti, entrati in guerra nella primavera del 1917, poterono inviare in Europa contingenti militari consistenti solo verso la metà del 1918.
Il rapporto generale delle forze armate all'inizio del 1918 era perciò a fa-vote della coalizione germanica, ancora forte di 295 divisioni contro le 274 dell'Intesa (senza contare altre 75 divisioni tedesche e austriache che restavano sul fronte russo), e che aveva la supremazia nell'artiglieria; solo nell'aviazione e nei carri armati la superiorità restava all'Intesa.
Le truppe tedesche e austriache occupavano estesi territori in Romania e in Francia, occupavano totalmente il Belgio, la Serbia, il Montenegro, quasi tutta l'Albania, la Bucovina e la Galizia.
La vittoria delle truppe austro-tedesche a Caporetto, nell'ottobre 1917, mise l'esercito italiano nell'impossibilità di combattere per lungo tempo.
La cessazione delle azioni militari sul fronte russo-turco alleggerì notevolmente la situazione strategica della Turchia.
Tuttavia in campo economico e politico la coalizione germanica si trovava in condizioni assai peggiori dei paesi dell'Intesa.
Tre anni di guerra avevano portato la Germania sull'orlo della fame.
L'agricoltura era stremata: nel 1913 erano stati raccolti 4,4 milioni di t. di grano,

12 milioni di t. di segala e 52,8 milioni di t. di patate; nel 1918 il raccolto di grano era solo di 2,5 milioni di t., della segala di 8 milioni di t., delle patate di 29,5 milioni di t.
Nel giugno 1918 vennero distribuiti settimanalmente pro capite 1.250 grammi di parte e 62 grammi di surrogati di grassi.
D'altra parte il blocco degli alleati non permetteva d'importare i viveri mancanti.
Dal 1913 al 1918 l'importazione di merci dall'estero diminuì di quasi 10 volte.
La riduzione delle importazioni causò l'insufficienza di materiali strategici: metalli non ferrosi, manganese, combustibile liquido, oli lubrificanti eccetera.
Il saccheggio dei territori occupati non diede risultati apprezzabili a causa della resistenza delle popolazioni locali.
La combattività dell'esercito germanico era quasi scomparsa rispetto al periodo iniziale di guerra.
Le riserve destinate a riempire i vuoti dell'esercito non superavano i 100.000 uomini.
I trasporti ferroviari e automobilistici erano estremamente logorati, né vi era la possibilità di rimetterli in efficienza.
Nell'esercito il numero dei cavalli si era assottigliato e molti reparti di cavalleria erano stati appiedati.
La mancanza di materie prime non permetteva di rifornite le truppe con le armi più moderne, soprattutto con i carri armati e gli aeroplani.
Il contatto con i soldati russi rivoluzionari aumentò lo spirito pacifista nelle file dell'esercito tedesco.
Di mese in mese aumentava il numero dei disertori.
Decine di migliaia di disertori si nascondevano nei paesi neutrali (per esempio l'Olanda) e in numero maggiore nella stessa Germania.
Molti soldati, dislocati nelle prime linee, si rifiutavano di combattere; uno dei capi dell'esercito tedesco, il generate Ludendorff, scrisse in seguito nelle sue memorie: "la volontà di combattere aveva una importanza decisiva ed essa venne a mancare".
Gli alleati della Germania subivano una crisi ancora più profonda: l'economia austro-ungarica era disorganizzata al massimo.
Nel paese regnava la fame.
Il ministro degli esteri, il conte Czernin, così informava l'imperatore Carlo all'inizio del 1918: "Per quanto riguarda la situazione militare ci troviamo davanti alla catastrofe. La situazione è terribile e io temo che sia già troppo tardi per evitare una totale disfatta, che è da attendersi nelle prossime settimane".
In varie località scoppiavano rivolte per la fame.
Il presidente del Consiglio dei ministri austriaco, Seidler, scrisse che "senza aiuti dall'esterno gran parte della popolazione morirà tra alcune settimane".
Le diserzioni assunsero un carattere di massa.
Anche in Turchia vi era insufficienza di viveri, i trasporti erano paralizzati, le finanze disorganizzate.
Il governo non poteva inviare viveri neppure all'esercito.
Tra i soldati si rafforzavano le tendenze pacifiste; divennero più frequenti i casi d'insubordinazione.
Verso la fine della guerra numero dei disertori superava quello degli effettivi al fronte.
In Bulgaria molte aziende cessarono ogni attivita, le aree seminate diminuirono, la fame divenne una minaccia reale.
Nel paese si allargò il movimento contro la guerra e contro il governo, legato alla

politica dell'imperialismo tedesco.
In generale la situazione che si venne a formate nel campo degli imperi centrali era tale che il comando supremo tedesco ritenne probabile una improvvisa uscita dei suoi alleati dalla coalizione.
L'Inghilterra, la Francia e l'Italia si trovavano pure in gravi difficoltà alimentari, ma in misura molto minore dei paesi del blocco avversario.
Gli sforzi compiuti dalla Germania nel 1917 per tagliare con la guerra sottomarina le forniture di armi, di materie prime e di generi alimentari all'Inghilterra e alla Francia da parte degli Stati Uniti e degli altri paesi, erano falliti.
Anche le riserve umane dell'Intesa non erano esaurite.
Una fonte di nuovi contingenti per l'esercito inglese e francese era costituita dalle colonie.
Inoltre, avendo a disposizione le risorse economiche degli Stati Uniti e sperando nell'arrivo di truppe americane, il comando alleato poteva in caso di necessità gettare nel combattimento le proprie riserve.

LA SITUAZIONE DEI LAVORATORI

Le masse lavoratrici pagarono a duro prezzo la politica imperialista dei circoli dirigenti.
Nei paesi belligeranti era stato instaurato un regime di emergenza per gli operai delle fabbriche.
La "Commissione speciale" istituita dal governo inglese per una inchiesta sulle cause delle agitazioni nell'industria scriveva nel suo rapporto ufficiale: "Da oramai tre anni gli operai lavorano in condizioni mai esistite prima d'ora: la lunga giornata lavorativa, la estrema tensione del lavoro e i rapidi ritmi di produzione non consentono loro il necessario recupero delle energie. E ciò avviene proprio quando aumentano il logorio fisico e la stanchezza. In alcuni operai esiste una crescente sfiducia e il sospetto sugli scopi della guerra. Il problema e ben lungi per essi dall'essere chiaro come lo era nell autunno del 1914. I nervi degli operai e dei loro familiari sono scossi dalle dure condizioni del lavoro, dal salario basso, e in alcuni casi ingiusto, dalle cattive condizioni d'alloggio e di vita, dai dolori causati dalla guerra e dalle dure perdite, dai prezzi eccessivamente alti dei generi alimentari".
Il salario reale dei lavoratori decresceva costantemente: in Germania l'indice del costò della vita salì dal 130% del 1913 al 407% nel 1918, mentre ii salario nominale dal 132% del 1914 raggiunse nel 1918 solo il 292%.
Una situazione analoga esisteva in Francia, dove l'indice del salario nell'industria e nell agricoltura aumentò dal 1914 al 1918 dal 147% al 219%, mentre il costo della vita nello stesso periodo era aumentato dal 111% al 264%.
In Inghilterra dal luglio 1914 al luglio 1918 il salario nominale cresceva del 52-70% contro il 110-114% dei prezzi dei beni di consumo.
Negli Stati Uniti, ove la guerra fu solo una fonte d'arricchimento per i capitalisti, il salario nominale aumentò dal 1913 al 1917 del 33%, mentre il costo del pane salì del 75%, e quello del vestiario del 149%.
La guerra causò l'impoverimento di grandi masse di lavoratori mentre la classe dominante si arricchiva.
I profitti dei monopoli inglesi si accrebbero durante la guerra di 4 miliardi di sterline.
Il laburista Greenwood scrisse a questo proposito: "In tutto il paese, ma particolarmente in quei centri dove la popolazione era dedita alla produzione di materiale bellico, si accrebbe, come i funghi in un mattino di rugiada, la grande e forte clas-

se dei nuovi ricchi. In particolare diedero enormi profitti, quasi senza iniziativa ne sforzo, l'industria navale, la produzione di ferro, acciaio e indumenti. Coloro che erano già ricchi lo divennero in maniera smisurata; coloro che avevano una posizione più modesta (gli ultimi arrivati), e, in molti casi, giovani scrivani intraprendenti, che nella primavera del 1914 avevano alcune centinaia di sterline, le aumentarono 100 volte".
Più degli altri si arricchirono i capitalisti americani, i cui profitti medi annui dal 1916 al 1918 superarono di 4,8 miliardi di dollari quelli realizzati nei 3 anni precedenti la guerra mondiale.

I PIANI DELLA PACE IMPERIALISTA: I "14 PUNTI" DI WILSON

L'estendersi dello spirito antimilitarista tra le masse popolari e la crescente influenza degli avvenimenti rivoluzionari di Russia sui lavoratori di tutto il mondo misero in grande allarme i circoli dirigenti delle potenze imperialiste.
Le prime manifestazioni del proletariato russo, diretto dal partito bolscevico, contro la guerra imperialista, per una pace senza annessioni né riparazioni, avevano spinto i governi imperialisti a cercare nuovi metodi di mascheramento dei loro piani di conquista.
La vittoria della Rivoluzione d'Ottobre, che mutava radicalmente l'intera situazione internazionale, pose gli imperialisti nella necessità di formulare un "programma di pace", che potesse opporsi all'influenza delle proposte del governo sovietico sulla conclusione di una pace generale democratica.
Particolarmente attivi in questa nuova propaganda demagogica furono gli Stati Uniti e la Inghilterra: nel settembre 1917 il presidente Wilson formò, con la collaborazione del proprio consigliere, colonnello House, una commissione di esperti per elaborare una dichiarazione programmatica sulla futura pace.
Nella commissione furono inclusi storici, geografi, giuristi, economisti, specialisti dei Balcani, del Medio Oriente, dell'Adriatico, dell'Europa occidentale e orientale. Ai lavori della commissione prese parte attiva il Dipartimento di Stato.
Nel novembre 1917 House, durante una visita a Londra, invitò Wilson a esprimere rapidamente una dichiarazione sugli scopi della guerra "in considerazione delle proposte bolsceviche e delle crescenti pressioni di elementi liberali e operai dei paesi alleati tendenti a far cessare la guerra imperialista".
Contemporaneamente House condusse trattative con i dirigenti britannici.
Il 5 gennaio 1918 il primo ministro inglese Lloyd George pronunciò un discorso (il cui testo era stato concordato in precedenza con i leaders dell'opposizione parlamentare e con la direzione delle Trade Unions) affermando che gli alleati non conducevano una guerra con scopi aggressive ma per "motivi di autodifesa"; egli ribadì la necessità di liberare il Belgio, di restituire l'Alsazia e la Lorena alla Francia, d'integrare la Polonia nei suoi confini etnografici; affermò che in generate non si pensava a uno smembramento della Germania e dell'Austria-Ungheria, ma si voleva concedere l'autonomia agli slavi e ridare all'Italia le terre popolate da italiani; propose di concedere l'autonomia alle zone non turche dell'impero ottomano (l'Armenia, l'Arabia, la Siria, la Palestina), di decidere in una conferenza di pace il destino delle colonie tedesche eccetera.
Lo stesso giorno, 5 gennaio, il ministro degli esteri inglese Balfour te-legrafò a House la notizia del discorso di Lloyd George e chiese che Wilson prendesse a sua volta posizione, rispondendo "all'appello rivolto dai bolscevichi ai popoli del mondo".
L'8 gennaio 1918 Wilson rivolse un messaggio al Congresso, enumerando in 14 punti le sue proposte di pace.

La dichiarazione, sotto la fragile maschera di una fraseologia democratica, costituiva invece il programma ufficiale dell'imperialismo americano.
Al di là delle enfatiche dichiarazioni sulla "diplomazia aperta", sulle "garanzie di riduzione degli armamenti", sulla regolamentazione delle diatribe coloniali eccetera, essa proponeva, in concrete, di liberare il Belgio, di restituire l'Alsazia e la Lorena alla Francia, di cacciare le truppe tedesche dalle regioni francesi occupate, dalla Romania, dalla Serbia, dal Montenegro; di garantire alla Serbia l'accesso al mare, di ricostituire la Polonia (mantenendo tuttavia entro i confini della Germania gran parte delle terre polacche occidentali, conquistate in tempi diversi dalla Prussia); di conservare l'Austria-Ungheria nel suo assetto precedente, impegnandola a concedere l'autonomia ai popoli che ne facevano parte (a questo punto gli imperialisti americani ignoravano gli interessi degli slavi, che volevano non la autonomia nell'ambito della monarchia asburgica, ma la costituzione di Stati autonomi, sovrani).
Il problema dell'impero ottomano era intenzionalmente formulato in modo confuso, per conservare la possibilità di uno smembramento della Turchia e il passaggio della Palestina, della Siria, dell'Iraq e di altri territori abitati da popoli non turchi sotto il dominio delle potenze imperialiste.
Gli stretti del Mar Nero (i Dardanelli e il Bosforo) dovevano essere aperti non solo alle navi commerciali, ma anche a quelle militari di tutti i paesi, per facilitare il passaggio delle truppe dell'Intesa dal sud verso la Russia sovietica.
Wilson chiedeva libertà assoluta per la navigazione mercantile in tempo di pace e di guerra e la liquidazione di qualsiasi ostacolo al commercio internazionale, mirando a soddisfare le pretese dei monopolisti americani di estendere i mercati mondiali.
Il punto sesto era dedicate al regolamento della "questione russa" e prevedeva "l'evacuazione di tutto il territorio russo e una soluzione dei problemi riguardanti la Russia, tale da contribuire alla migliore e libera collaborazione delle altre nazioni del mondo per aiutare la Russia a utilizzare senza complicazioni e senza ostacoli le possibilità favorevoli per una soluzione indipendente del problema del proprio sviluppo politico e della politica nazionale e per garantirle un sincero, benevolo accoglimento nella comunità delle nazioni libere, alla condizione che essa stabilisca la forma di governo di propria scelta".
Questo punto, concordato con l'ex-ambasciatore russo a Washington Bachmetev, un attivo esponente della controrivoluzione, mirava di fatto alla restaurazione in Russia del regime borghese.
Considerando le simpatie delle masse popolari nei confronti della Russia sovietica, e anche nella speranza di costringere il governo sovietico a continuare la guerra contro il blocco austro-tedesco, Wilson non espresse allora apertamente la propria ostilità nei confronti dello Stato sovietico.
Successivamente, alla fine dell'ottobre 1918, un "commento" segreto approvato da Wilson in aggiunta ai "14 punti" prevedeva apertamente la distruzione del potere sovietico e lo smembramento della Russia.
Nel "commento" si affermava che poiché l'indipendenza della Polonia era già riconosciuta, non si poteva parlare d'una sola Russia; sul suo territorio dovevano formarsi singoli Stati (Lettonia, Lituania, Ucraina eccetera); il Caucaso era considerato come "parte dell'impero turco"; si proponeva anche di concedere a una delle potenze vincitrici il mandato per il governo dell'Asia centrale in qualità di protettorato.
Inoltre la futura conferenza di pace doveva rivolgersi alla "grande Russia e Siberia" proponendo di "creare un governo, abbastanza rappresentativo, per parlare a

nome di questi territori"; a un tale governo "gli Stati Uniti e i loro alleati avrebbero offerto ogni aiuto".
Nei "14 punti" era contenuta anche la proposta dell'istituzione della "Società delle Nazioni", l'organo internazionale che, secondo i circoli dirigenti americani, avrebbe dovuto essere una specie di "Santa Alleanza", guidata dagli Stati Uniti, per lottare contro lo Stato sovietico, il movimento rivoluzionario dei paesi capitalisti e i movimenti di liberazione nazionale delle colonie e semi-colonie.
Complessivamente, i "14 punti" di Wilson erano un discreto mascheramento del piano espansionistico americano e tendevano a giustificare la continuazione della guerra imperialista e a paralizzare l'azione del governo sovietico per una pace autenticamente democratica.

2 L'ASCESA DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO NEI PAESI CAPITALISTICI

Le gravi sciagure arrecate dalla guerra imperialista alle masse popolari rafforzarono le tendenze rivoluzionarie nei paesi belligeranti.
Sotto l'influenza della Rivoluzione d'Ottobre i movimenti popolari contro la guerra imperialista si trasformarono in lotta per l'abbattimento dei governi imperialisti, e in alcuni paesi maturarono crisi rivoluzionarie.

LA RIVOLUZIONE IN FINLANDIA
Uno dei primi movimenti rivoluzionari seguiti alla Rivoluzione d'Ottobre fu quello finlandese.
Subito dopo l'abbattimento dell'autocrazia zarista si ebbe nel paese una forte ripresa degli scioperi, che si estesero alle città e alle campagne.
Il proletariato industriale chiedeva la giornata lavorativa di otto ore, l'aumento dei salari, il miglioramento della situazione alimentare.
Gli scioperi dei salariati agricoli avevano come obiettivo l'aumento del salario e la riduzione della giornata lavorativa.
I piccoli fittavoli colpiti dalla crisi si rifiutavano di lavorare per i grandi proprietari terrieri e di pagare le rendite.
Tuttavia i lavoratori di Finlandia non ebbero una direzione veramente rivoluzionaria.
Perfino l'ala sinistra del partito socialdemocratico non era ancora preparata per dirigere la lotta rivoluzionaria.
I socialdemocratici di destra, entrati nel governo borghese, non fecero nulla per alleggerire la situazione delle masse popolari.
Nell'aprile 1917 gli operai riuscirono a conquistare la giornata lavorativa di otto ore nelle fabbriche e nel luglio il Sejm votò la proposta dei socialdemocratici di introdurre la giornata lavorativa di otto ore e di democratizzare il governo locale; si proclamava inoltre detentore del potere supremo nel paese.
Tuttavia il governo Kerenskij rifiutò di ratificare queste leggi e sciolse il Sejm.
La borghesia finnica temeva lo sviluppo del movimento rivoluzionario proletario e cominciò a rafforzare i propri reparti armati,costituiti nella primavera del 1917 per lottare contro gli scioperanti.
In varie località questi reparti organizzarono repressioni sanguinose contro gli operai in sciopero.
I lavoratori risposero, come già era avvenuto nel 1905, con la formazione di reparti di Guardie Rosse.
La vittoria della Rivoluzione d'Ottobre entusiasmò la classe operaia finlandese.

Il 13 novembre 1917 iniziò nel paese uno sciopero generale.
I reparti operai occuparono molte stazioni ferroviarie, il telefono, il telegrafo, arrestarono i reazionari più attivi.
Le azioni della classe operaia costrinsero il Sejm ad approvare di nuovo le leggi respinte in luglio dal governo Kerenskij, ma non poterono ottenere di più.
Le richieste dei lavoratori di lottare contro la fame e la disoccupazione, di assicurare lo sviluppo della previdenza sociale e via dicendo rimasero insoddisfatte.
La Guardia Rossa esigeva la conquista del potere da parte del proletariato.
In una lettera ai dirigenti dell'ala sinistra della socialdemocrazia finnica, O.W. Kuusinen, J. Sirola e altri, Lenin esprimeva a nome del proletariato russo la certezza che "il grande talento organizzativo degli operai finlandesi, il loro alto grado di sviluppo e la lunga scuola politica degli istituti democratici li aiuteranno a realizzare felicemente la riorganizzazione socialista della Finlandia". (V. I. Lenin: "Ai compagni Kuusinen. Sirola e ad altri membri del Partito Operaio Socialdemocratico Finlandese", Opere, vol. 35, pag. 235.)
Ma nel Consiglio centrale rivoluzionario, che dirigeva lo sciopero, i fautori della conquista del potere si trovarono in minoranza, e il Consiglio, ritenendo che la borghesia spaventata dalle agitazioni operaie avrebbe acconsentito volontariamente alla costituzione di un governo socialdemocratico, fece cessare, il 19 novembre, lo sciopero.
L'ulteriore corso degli avvenimenti dimostrò l'illusorietà di questi calcoli.
Alla fine di novembre la maggioranza borghese del Sejm dava l'incarico di formare il governo all'esponente reazionario Svinhufvud.
Il nuovo governo si rivolse subito alla Germania chiedendo di inviare truppe per soffocare il movimento rivoluzionario.
Già prima il governo tedesco aveva fornito in segreto armi ai reparti militari borghesi.
Il 6 dicembre il Sejm dichiarò l'indipendenza della Finlandia. Il 31 dicembre il governo sovietico riconosceva la Finlandia come Stato indipendente e sovrano.
Nel paese intanto maturava rapidamente la crisi rivoluzionaria. La situazione alimentare peggiorava. Le masse popolari erano affamate e vi furono casi di morte per fame. La borghesia nascondeva i prodotti alimentari.
Le perquisizioni effettuate dalla Guardia Rossa a Vyborg portarono alla scoperta di grandi riserve di viveri nelle case dei borghesi.
Il governo, inasprendo le difficoltà, fece trasportare grandi quantità di viveri nel nord della Finlandia, dove si stavano creando le basi della guerra controrivoluzionaria.
Il 12 gennaio 1918 la maggioranza borghese del Sejm concesse a Svinhufvud i pieni poteri, facendone di facto un dittatore.
Le squadre armate borghesi furono poste al servizio dello Stato.
Divennero più frequenti le aggressioni contro gli operai e le loro organizzazioni.
Reparti armati borghesi si concentrarono nelle zone centrale e settentrionale del paese, dove giunsero segretamente anche l'ex-generale zarista Mannerheim, nominato comandante in capo delle forze armate della borghesia, e alcuni membri del governo.
In questa situazione iniziò, la sera del 27 gennaio del 1918, la rivoluzione in Finlandia.
La Guardia Rossa occupò nella capitale gli edifici pubblici e le banche.
Il giorno successivo, 28 gennaio, venne costituito il governo rivoluzionario: il "Consiglio dei plenipotenziari del popolo", in cui entrarono tra gli altri O. Kuusinen, J. Sirola, A. Taimi.
Il Consiglio inviò un messaggio al governo sovietico russo e al Consiglio dei de-

putati degli operai e dei soldati estoni.
La direzione del partito socialdemocratico rivolse un appello al proletariato internazionale, terminando con l'invito alla rivoluzione socialista.
La rivoluzione vinse nella Finlandia meridionale, dove si trovavano grossi centri industriali e una classe operaia organizzata.
Qui sorsero i nuovi organi rivoluzionari di potere.
Ma la parte settentrionale, la più estesa del paese, dove la maggioranza della popolazione era costituita da contadini, e dove esisteva un numeroso strato di contadini ricchi, rimase sotto il controllo della borghesia e divenne la base del-la controrivoluzione.
Il governo rivoluzionario dichiarò immediatamente che la terra dei contadini affittuari diventava di loro proprietà, attraendo questi strati contadini dalla parte della rivoluzione.
Inoltre esso aumentò la tassazione a carico dei ricchi, liberò dalle tasse gli strati più poveri della popolazione; liquido le decime a favore della Chiesa, obbligò gli imprenditori a pagare agli operai il salario durante gli scioperi.
Tuttavia il governo rivoluzionario non avanzò obiettivi di rivoluzione socialista.
Nel progetto di costituzione da esso elaborato si proponeva d'instaurare non la dittatura del proletariato, ma una cosiddetta "democrazia pura", che doveva conservare la proprietà privata dei mezzi di produzione della terra.
Queste mezze misure indebolirono lo slancio rivoluzionario del proletariato.
Verso i nemici di classe si manifestò una benevolenza ingiustificata.
Mancava un organo per la lotta attiva nei confronti dei controrivoluzionari.
L'obbligo al lavoro per la borghesia non fu quasi applicato.
Le banche private e i depositi bancari dei ricchi vennero invece espropriati.
Assai spesso la logica della lotta di classe costrinse il "Consiglio dei plenipotenziari del popolo" ad agire in modo più rivoluzionario del proprio programma e a presentarsi quale organo della dittatura del proletariato.
La borghesia venne di fatto privata dei diritti politici, i suoi giornali furono chiusi, le sue organizzazioni sciolte.
Le aziende e le proprietà, in caso di sabotaggio o di fuga dei padroni, venivano poste a disposizione dei lavoratori.
La Banca Finlandese venne nazionalizzata.
I controrivoluzionari, insediati nelle zone settentrionali del paese, aprirono allora le ostilità militari contro il governo rivoluzionario.
La attiva propaganda borghese asseriva che i "bianchi" conducevano la lotta per la "liberazione" della Finlandia, mentre i "rossi" avrebbero voluto sottomettere di nuovo la Finlandia alla Russia e strappare la terra ai contadini.
La borghesia riuscì a far schierare i contadini contro la rivoluzione e imponendo il servizio militare obbligatorio li arruolò nell'esercito controrivoluzionario.
Era un esercito ben armato, che disponeva di ufficiali qualificati.
In aiuto dei "bianchi" giunsero circa duemila soldati finlandesi di un battaglione formato in Germania per prendere parte alla guerra contro la Russia e circa 1500 "volontari" armati dalla Svezia.
La classe operaia era molto meno preparata alla lotta armata.
Vi era insufficienza di armi, non vi erano ufficiali addestrati, servizi di informazione, riserve.
Il governo rivoluzionario si era lasciato sfuggire la iniziativa militare.
Ma gli operai erano animati dalla volontà di combattere.
Migliaia di volontari entrarono nella Guardia Rossa, che raggiunse un effettivo di 80.000 uomini e si oppose all'esercito controrivoluzionario su un fronte che attra-

versava l'intero paese dal Golfo di Botnia al lago Ladoga.
I lavoratori della Russia sovietica seguivano con grande simpatia la lotta eroica dei rivoluzionari finlandesi.
Il governo sovietico inviò agli operai rivoluzionari di Finlandia un messaggio, nel quale si esprimeva la speranza che essi avrebbero lottato fino alla vittoria finale e prometteva il proprio appoggio.
La Russia sovietica si trovava allora in una situazione estremamente difficile, ma, adempiendo al proprio dovere internazionalista, aiutò la Finlandia rivoluzionaria con l'invio di armi e viveri.
Numerosi volontari russi combatterono nelle file della Guardia Rossa finlandese.
Il 1° marzo 1918 venne concluso tra la Repubblica Federativa Socialista Sovietica di Russia e la repubblica finlandese un trattato di amicizia e collaborazione.
In due mesi di combattimenti i "bianchi" riuscirono a ottenere alcuni successi territoriali, ma la parte meridionale del paese, con le sue città industriali, restava nelle mani della Guardia Rossa.
Pur di ottenere aiuti stranieri, la borghesia si dimostrò pronta a sacrificare l'indipendenza del paese.
Il 7 marzo 1918 i "bianchi" conclusero con la Germania un trattato di pace, un accordo commerciale e sulla navigazione e un patto segreto militare, impegnandosi a non accordarsi con gli Stati vicini, senza il consenso della Germania, su mutamenti territoriali; a concedere alla Germania basi militari; a trattenere le navi della coalizione antitedesca; ad accettare il capitale tedesco a pari diritto con quello finlandese nello sfruttamento delle risorse del paese.
Il 20 marzo Mannerheim rivolse al governo tedesco l'invito a inviare rapidamente truppe, affermando che "ogni indugio avrebbe avuto conseguenze fatali".
Il 3 aprile i tedeschi sbarcarono ad Hanko la "divisione baltica", forte di 12.000 uomini, comandata dal generale von der Goltz, e successivamente un secondo contingente militare a Lovisa.
La presenza nelle retrovie della Guardia Rossa di truppe tedesche ben armate e addestrate, appoggiate da navi da guerra e dall'aviazione, mutò radicalmente il rapporto di forze a favore della controrivoluzione.
Alcuni giorni dopo, i controrivoluzionari si impadronivano della città di Tampere.
Il 13 aprile i tedeschi occupavano la capitale, Helsinki.
In base agli accordi presi, gli interventisti tedeschi e i socialdemocratici (Tanner e altri) pubblicarono un manifesto nel quale si calunniava la rivoluzione finlandese e la Russia sovietica, si dimostrava l'inutilità della lotta e s'invitavano gli operai a deporre le armi.
Il governo rivoluzionario si trasferì a Viipuri (Vyborg).
I reparti della Guardia Rossa si ritirarono verso est, continuando la loro eroica resistenza.
Il 29 aprile cadeva Viipuri e nei primi giorni di maggio venivano sconfitti i restanti reparti della Guardia Rossa.
Alcune migliaia di operai rivoluzionari passarono nella Russia sovietica.
Le cause principali della sconfitta della rivoluzione in Finlandia sono da attribuirsi all'incoerenza e all'indecisione della ala sinistra del partito socialdemocratico, alla politica di tradimento dei socialdemocratici di destra, alla mancanza di una solida alleanza tra la classe operaia e i contadini, che la borghesia riuscì ad ingannare con parole d'ordine nazionaliste, e all'aiuto militare fornito dalla Germania alla controrivoluzione finlandese.
Pur tuttavia la rivoluzione finlandese ebbe una grande importanza: essa infatti fu la prima rivoluzione proletaria dopo quella dell'Ottobre e, nonostante non avesse

un chiaro programma socialista, il governo rivoluzionario attuò numerose misure democratiche, alcune delle quali avevano carattere socialista.
In seguito l'esperienza rivoluzionaria aiutò gli operai d'avanguardia a liberarsi dal retaggio socialdemocratico e a fondare nell'agosto 1918, sulla base dell'ala sinistra del partito socialdemocratico, il Partito Comunista Finlandese.
Dopo la sconfitta della rivoluzione la borghesia instaurò nel paese un regime di terrore.
Circa 90.000 persone, tra cui migliaia di donne, vennero arrestate: di esse 10.000 furono fucilate, torturate oppure morirono in carcere per fame e malattia, decine di migliaia furono condannate a lunghi periodi di carcere o di lavori forzati.
Le conquiste sociali della classe operaia vennero liquidate.
Il boia della rivoluzione, il generale tedesco von der Goltz, s'impossessò di fatto dei pieni poteri nel paese.
La Finlandia fu dichiarata monarchia con a capo il principe tedesco Federico Carlo d'Assia, cognato di Guglielmo II.
Solo la disfatta della Germania nella guerra mondiale e la rivoluzione tedesca costrinsero la borghesia finlandese a rinunciare ai propri progetti monarchici.
Nel 1919 il Sejm approvò la costituzione repubblicana.

L'INASPRIRSI DELLA SITUAZIONE RIVOLUZIONARIA IN GERMANIA, AUSTRIA-UNGHERIA E BULGARIA

La vittoria della Rivoluzione d'Ottobre ebbe grandi ripercussioni nei paesi della Quadruplice Alleanza.
Nella seconda metà del novembre 1917 si svolsero in tutta la Germania affollati comizi e assemblee, nei quali gli operai manifestarono la loro solidarietà verso i principi di pace espressi dal potere dei soviet e ne chiesero l'attuazione.
In molti centri industriali si ebbero scioperi.
Alle manifestazioni di Berlino, Essen, Solingen, Brema, Amburgo, Chemnitz, Magonza e altre città parteciparono oltre un milione di operai.
Gli edifici nei quali si svolgevano i comizi erano sovraffollati.
L'organo del partito socialdemocratico "Voerwärts" fu costretto a constatare che "gli operai di Germania senza differenza di tendenza socialista salutano le proposte dei russi e sono pronti ad appoggiarle con decisione".
Riunioni e manifestazioni si susseguivano l'una all'altra.
Vennero approvate risoluzioni di solidarietà con la rivoluzione russa e di decisa volontà degli operai tedeschi di appoggiarla.
Domenica 25 novembre si tennero a Berlino nuove manifestazioni per la pace.
I dimostranti chiedevano la liberazione di Karl Liebknecht, che si trovava in carcere dal 1916.
Nonostante l'arresto di alcuni partecipanti alle manifestazioni, una marcia organizzata percorse le vie della capitale.
In un volantino illegale pubblicato nel dicembre 1917, il "Gruppo Spartaco", organizzazione rivoluzionaria che univa i socialdemocratici di sinistra tedeschi, invitava gli operai tedeschi a seguire l'esempio del proletariato russo e a sollevarsi nella lotta per la pace, per la libertà, per il pane.
Nel manifestino erano contenute le parole d'ordine: "Abbasso la guerra, abbasso il governo, viva il socialismo".
Le imponenti manifestazioni operaie gettarono l'allarme nei gruppi dirigenti.
La polizia arrestava tutti coloro che diffondevano o leggevano volantini rivoluzionari.
Le autorità militari dichiararono che avrebbero disperso qualsiasi tentativo di con-

vocare "assemblee di rivoltosi", mentre i loro partecipanti e i diffusori dei volantini sarebbero stati considerati dei traditori.
I dirigenti di destra della socialdemocrazia s'impadronirono della direzione del movimento e contribuirono a smorzare la prima ondata di scioperi.
Tuttavia, sotto l'influenza della propaganda del "Gruppo Spartaco", seguì una seconda ondata di scioperi ancor più imponente.
Un grande sciopero scoppiò il 28 gennaio 1918 a Berlino.
Le più importanti fabbriche militari cessarono il lavoro.
Fra scioperanti e polizia avvennero scontri sanguinosi.
Nella città apparvero le barricate.
Nelle aziende furono eletti i Consigli dei deputati degli operai.
I loro rappresentanti, riunitisi nella Casa dei Sindacati, presentarono al governo la richiesta di concludere la pace sulla base del principio dell'autodecisione dei popoli, senza annessioni né riparazioni, come avevano proposto i sovietici, e di fare partecipare delegati degli operai di tutti i paesi alle trattative di pace.
Scioperi di massa si ebbero in questo periodo anche a Colonia, Monaco, Amburgo, Essen e in altre città.
I dirigenti di destra della socialdemocrazia e i dirigenti dei sindacati, facenti parte del comitato di sciopero, lanciarono un appello per la cessazione della lotta.
Il governo, appoggiandosi su costoro, passò alla controffensiva.
Il comandante delle truppe del circondario militare di Berlino emanò un decreto sullo "stato d'assedio a Berlino, nella sua periferia e nei suoi dintorni" e ingiunse agli scioperanti di riprendere immediatamente il lavoro.
Venne fissato come limite massimo la data del 4 febbraio e furono minacciate pene per quanti avessero disubbidito al decreto.
Le città in cui era più forte il movimento degli scioperi furono invase da truppe e migliaia di operai furono gettati in carcere.
I tribunali militari emisero severe condanne.
La dura repressione e l'aiuto offerto dai socialdemocratici di destra riuscirono a soffocare il movimento degli scioperi.
Sotto l'influenza della Rivoluzione d'Ottobre si ebbero grandi manifestazioni anche in Austria-Ungheria.
A Vienna l'11novembre 1917 si tennero affollati comizi e dimostrazioni di solidarietà con gli operai e i soldati di Pietrogrado che avevano strappato il potere alla borghesia, e col governo sovietico che proponeva a tutti i paesi belligeranti la conclusione di una pace senza annessioni né riparazioni.
I dimostranti chiedevano che il governo austro-ungarico aprisse immediatamente trattative con tutti i paesi in guerra sulla base delle proposte russe, e proclamavano la loro decisione di lottare per una immediata pace democratica.
Comizi e manifestazioni si ebbero anche nelle città di Linz, Graz, Wiener Neustadt, Salisburgo, Neunkirchen e in decine di altre città dell'Austria.
Applausi fragorosi scoppiavano ogni volta che gli oratori facevano un accenno alla Russia sovietica, alle proposte sovietiche di pace.
Lo spirito rivoluzionario delle masse era talmente combattivo, che la direzione centrale del Partito Socialdemocratico Austriaco, costituita di elementi opportunisti, fu costretta a inviare al congresso panrusso dei soviet un telegramma di saluto, nel quale si comunicava l'accordo con le proposte sovietiche di pace e si dava notizia delle grandiose manifestazioni degli operai di Vienna, che chiedevano l'immediata conclusione dell'armistizio.
In appoggio alle proposte sovietiche di pace manifestarono pure i lavoratori di Budapest.

La capitale ungherese non aveva mai visto una simile dimostrazione di massa.
Molti operai dei dintorni della città vi presero parte: 800 minatori, per esempio, percorsero a piedi 20 chilometri per partecipare alla manifestazione.
Grazie all'ascesa del movimento operaio di massa si rafforzò l'ala sinistra della socialdemocrazia austriaca, i cosiddetti "socialdemocratici radicali di sinistra", che raggruppavano nelle loro file la parte migliore, più combattiva, della classe operaia.
Questi gruppi convocavano riunioni clandestine, diffondevano volantini, creavano comitati d'azione per gli scioperi, e alla fine del dicembre 1917 organizzarono un "soviet di operai e soldati" clandestino.
In un volantino, pubblicato nel gennaio 1918, si affermava: "Il popolo russo e la rivoluzione russa ci hanno mostrato come ottenere la pace. Il popolo russo ci ha insegnato cosa occorre fare per conquistare diritti e libertà".
Tuttavia i radicali di sinistra non si risolsero a rompere organizzativamente con il partito socialdemocratico.
Il movimento antimilitarista sfociò nel gennaio 1918 in uno sciopero gene-tale.
Il 14 gennaio scioperarono gli operai delle officine belliche del distretto industria-le di Wiener Neustadt; il giorno successivo si unirono a essi gli operai di Vienna; il 16 lo sciopero si estese alle zone industriali dell'Austria.
Gli scioperanti, in numero di 700.000, esprimevano la propria indignazione contro gli obiettivi imperialisti delle delegazioni tedesca e austro-ungarica alla conferen-za di pace di Brest-Litovsk e chiedevano l'immediata conclusione della pace.
Il 16 gennaio venne creato a Wiener Neustadt il primo soviet di operai, mentre il 18 gennaio sorgevano soviet anche a Vienna.
I capi di destra della socialdemocrazia austriaca, spaventati dall'estensione assun-ta dal movimento rivoluzionario, cercarono di incanalarlo nell'alveo delle pure ri-vendicazioni economiche.
Approfittando della debolezza dei radicali di sinistra, essi s'impadronirono della direzione del soviet di Vienna e lo trasformarono in soviet centrale dell'Austria, interessandosi alle questioni operaie dell'intero paese.
Il 18 gennaio si tenne presso il primo ministro austriaco una riunione con i diri-genti del partito socialdemocratico V. Adler, K. Seitz e K. Renner.
Questi promisero di adoperarsi per la cessazione degli scioperi e chiesero che il governo non avanzasse a Brest rivendicazioni annessionistiche e attuasse alcune riforme.
Il governo s'impegnò a tener conto delle loro richieste, purché gli scioperi e le manifestazioni cessassero.
Nella notte del 20 gennaio il soviet di Vienna, dopo aver ascoltato una relazione dei capi della socialdemocrazia sulle trattative con il governo, stabilì la ripresa del lavoro in tutte le fabbriche del paese a partire dal 21 gennaio.
Le opinioni degli altri soviet non vennero ascoltate.
Il 21 e il 22 gennaio i giornali pubblicarono l'appello della direzione della social-democrazia e dei sindacati agli operai affinché cessassero gli scioperi a le manife-stazioni.
Molte fabbriche non ubbidirono e gli scioperi continuarono fino al 25 gennaio.
Ma l'attività degli opportunisti disorganizzò la classe operaia.
Nello stesso tempo il governo ricorse al terrorismo poliziesco.
Lo sciopero generale venne soffocato.
Il 18 gennaio scioperarono gli operai delle fabbriche di Budapest e di alcuni altri centri industriali dell'Ungheria.
Lo sciopero cessò solo dopo che il governo ebbe dato la promessa di adempiere le

richieste degli operai sul miglioramento della situazione alimentare.
Le agitazioni rivoluzionarie degli operai ebbero influenza anche sui soldati: il 1° febbraio 1918 iniziò lo sciopero dei marinai della squadra navale austro-ungarica nel porto di Cattaro.
Vi parteciparono 6.000 marinai imbarcati su 40 navi da guerra.
Gli scioperanti, diretti dal soviet dei deputati dei marinai, chiedevano trattative immediate sulla pace generale senza annessioni e senza indennità, il diritto all'autodecisione per i popoli dell'Austria-Ungheria, l'istituzione di governi democratici in Austria e in Ungheria.
Con l'aiuto delle truppe tedesche e degli equipaggi dei sommergibili il comando austro-ungarico soffocò l'insurrezione; centinaia di marinai vennero processati dai tribunali militari e quattro dei loro dirigenti furono fucilati.
Il carnefice dell'insurrezione di Cattaro fu l'ammiraglio Horthy, il futuro dittatore fascista dell'Ungheria.
I lavoratori bulgari salutarono calorosamente la Rivoluzione d'Ottobre.
Il giornale "Rabotničeski Vestimik" (L'Araldo dei Lavoratori), organo del Partito Operaio Socialdemocratico Bulgaro, scriveva: "Dal 7 novembre la grande repubblica russa è entrata in un nuovo, luminoso, ben definito cammino. È il cammino della pace e della liberazione dei popoli dalle terribili prove, alle quali sono stati sottoposti già da più di 3 anni. Il proletariato rivoluzionario russo... ha avvicinato la fine della spaventosa e devastatrice guerra generale e ha assunto su di sé l'indimenticabile missione storica di salvatore dell'umanità dal totale suicidio. Noi salutiamo te, proletariato russo, guardia della pace, della libertà e della fratellanza dei popoli".
Il 10 novembre 1917 venne pubblicato sulla stampa del partito degli "stretti" il decreto sovietico sulla pace.
Nella seduta del Sobranje (il Parlamento bulgaro), il dirigente degli "stretti" D. Blagoev chiese la discussione del decreto sulla pace, ma la sua proposta venne respinta.
Il Comitato Centrale del partito degli "stretti" decise di convocare un comizio a Sofia.
Il 2 dicembre si riunirono vicino alla Casa del Popolo più di 10.000 lavoratori.
Gli oratori, D. Blagoev, G. Dimitrov e H. Kabakčijev parlarono del significato della rivoluzione socialista in Russia e invitarono i lavoratori ad appoggiarla.
Nella risoluzione approvata dal comizio si affermava: "L'assemblea, convinta di esprimere il desiderio del proletariato e della maggioranza del popolo bulgaro, invia un fraterno saluto al proletariato russo e dichiara che gli operai e le operaie della Bulgaria considerano la causa del proletariato russo come la propria causa e sono pronti a compiere ogni sforzo per il suo completo trionfo".
I lavoratori di Sofia chiesero all'Assemblea nazionale di approvare la proposta sovietica di pace, di dare al paese una costituzione, di cessare la stato di guerra e di condurre trattative di pace sotto il controllo del popolo.
Blagoev dichiarò il 3 dicembre all'Assemblea che l'intero popolo bulgaro "accetta pienamente e appoggia il programma di pace del governo operaio-contadino russo...".
Su decisione del Comitato Centrale del partito degli "stretti", la risoluzione del comizio del 2 dicembre di Sofia venne stampata in un volantino sotto il titolo "La rivoluzione russa e la pace" e diffusa in tutto il paese.
Tramite i soldati in licenza la risoluzione giunse al fronte.
Ovunque essa incontrò il pieno appoggio del popolo.
Oltre che a Sofia, gli "stretti" organizzarono comizi a Sliven, Stara Zagora e in al-

tre città.
Alla fine del 1917 si svolsero dimostrazioni di donne.
Manifestazioni di operaie si ebbero pure nella primavera e nell'estate del 1918.
Gli "stretti" svilupparono un'intensa attività nei reparti militari.
Sotto la direzione di Dimitrov i soldati appartenenti a questo partito svolsero nelle linee del fronte (nella Tracia occidentale) una riunione illegale.
Il rapporto sul significato storico della Rivoluzione socialista d'Ottobre e sui compiti degli "stretti" fu tenuto da Dimitrov.
La riunione approvò una risoluzione sulla necessità d'intensificare il lavoro del partito nell'esercito.
Nell'inverno e nella primavera del 1918 si ebbero insurrezioni in numerosi reparti militari: 24 dirigenti degli insorti furono processati e solo le proteste di massa riuscirono a salvarli dalla fucilazione; 300 soldati semplici vennero inviati nei reparti di punizione.
Secondo dati incompleti, nel febbraio-marzo 1918 vennero puniti 40.000 militari, tra cui 800 ufficiali.
Molti soldati abbandonavano l'esercito e passavano con le armi in pugno nelle retrovie del fronte.
In alcuni reggimenti si costituirono comitati di soldati.

LO SVILUPPO DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO NEI PAESI DELL'INTESA

Nei paesi dell'Intesa il movimento rivoluzionario ebbe uno sviluppo alquanto diverso da quello dell'Europa centrale, poiché le sofferenze dei soldati e delle popolazioni erano relativamente minori.
Ma anche qui la lotta dei lavoratori acquistò un'ampiezza ben superiore alle precedenti.
Nel novembre-dicembre 1917, sotto l'influenza della Rivoluzione d'Ottobre, si ebbero grandi manifestazioni e scioperi di operai a Parigi, Lione e in altre città della Francia.
Il movimento degli scioperi si estese anche alle fabbriche militari.
Il primo ministro Georges Clemenceau, che aveva formato a metà novembre il proprio ministero, chiese alla Confederazione Generale del Lavoro, capeggiata dal riformista Jouhaux, la cessazione degli scioperi, minacciando di "riempire Parigi di truppe e di gettarne la responsabilità sulla Confederazione del Lavoro", e aggiungeva: "Io conduco la guerra, la guerra al fronte e la guerra nelle retrovie".
La "guerra nelle retrovie" consisteva in arresti, punizioni, deportazioni, invio di operai al fronte.
Nonostante le repressioni governative e l'azione di freno dei capi di destra del partito socialista e dei sindacati, il proletariato francese manifestò il proprio appoggio alle proposte sovietiche di pace.
In dicembre una conferenza sindacale approvava a Clermont-Ferrand una risoluzione, nella quale si condannava la diplomazia segreta, e si chiedeva al governo la pubblicazione delle condizioni di una pace generale stabile e giusta.
La conferenza si espresse a favore della pace senza annessioni né indennità, sulla base del principio dell'autodecisione dei popoli.
All'inizio del 1918 si ebbero in tutta la Francia manifestazione e scioperi di solidarietà con le proposte di pace presentate dalla Russia sovietica.
Nel bacino della Loira scioperarono oltre 150.000 metallurgici e minatori.
A Lione si ebbe uno sciopero generale di 3 giorni con comizi e dimostrazioni.
Scioperarono pure gli operai delle fabbriche di aeroplani di Parigi, delle armerie di

Clichy, delle fabbriche siderurgiche di Decazeville, Tarn, Nevers.
Gli scioperi abbracciarono tutte le zone industriali del paese.
Il congresso nazionale della minoranza sindacale, convocato nel maggio 1918 a Saint-Étienne, invitò gli operai allo sciopero generale.
Su appello del congresso scioperarono a Parigi 400.000 operai; a essi si unirono 180.000 operai del bacino della Loira-Revier e gli operai di Bourges, Vienne, Lione, Rouen, Marsiglia, Le Havre, Nevers, Chaussy e di altre città.
Il governo riuscì a soffocare gli scioperi.
Tuttavia essi lasciarono tracce profonde.
Nelle masse operaie si estese l'influenza della minoranza rivoluzionaria.
Gli internazionalisti francesi si posero l'obiettivo di appoggiare i bolscevichi russi e le loro iniziative di lotta per la pace.
Essi stamparono pubblicazioni clandestine e tennero gli operai al corrente degli avvenimenti che si svolgevano nella Russia sovietica.
Nel corso della lotta di classe si formavano gruppi rivoluzionari, le cui convinzioni politiche si avvicinavano sempre più alle posizioni dei bolscevichi.
Essi erano diretti da noti intellettuali progressisti: Henri Barbusse, Paul Vaillant-Couturier, Raymond Lefebvre e altri.
Anche in Inghilterra si sviluppò il movimento degli scioperi.
Nonostante che la borghesia inglese, ricca di una lunga esperienza politica, ritenesse necessario, subito dopo la Rivoluzione d'Ottobre, fare alcune concessioni alla classe operaia (aumento dei salari degli operai dell'industria di guerra, dichiarazioni demagogiche del governo sui cosiddetti obiettivi giusti della guerra), si ebbe un rapido sviluppo della coscienza di classe del proletariato.
Nel gennaio 1918 la conferenza dei rappresentanti degli "shop stewards" (anziani di reparto e di fabbrica) d'Inghilterra e di Scozia chiese al governo di discutere le condizioni di pace.
I segretari delle Trade Unions e degli shop stewards, riuniti a Glasgow, avanzarono la stessa richiesta e si pronunciarono contro la legge di mobilitazione degli operai al fronte; venne approvata una risoluzione, che invitava a lottare "per l'abbattimento del regime capitalista e l'istituzione della repubblica socialista".
A Londra un'assemblea di rappresentanti del sindacato dei meccanici chiese l'immediata conclusione dell'armistizio su tutti i fronti e la presentazione alle potenze centrali della proposta di concludere la pace senza annessioni né indennità.
Risoluzioni analoghe vennero approvate in altre città.
Si intensificò il movimento degli scioperi.
Scioperarono i metalmeccanici di Coventry e Birmingham, gli operai delle aziende tessili del Lancashire, i ferrovieri dell'Inghilterra settentrionale, del Galles meridionale e di Londra.
Lo spirito rivoluzionario si diffuse anche nella marina da guerra.
Su alcune navi vennero eletti comitati dei marinai, che prepararono uno sciopero generale degli addetti alla marina militare.
Il movimento rivoluzionario di massa contribuì allo sviluppo di tendenze di sinistra nel partito socialista britannico, nel partito operaio socialista, nei comitati degli shop stewards e in altri gruppi e comitati simpatizzanti per le idee comuniste.
Sotto l'influenza del crescente movimento rivoluzionario, il governo di Lloyd George fu costretto ad attuare una serie di riforme democratiche, di cui la più importante fu la riforma elettorale.
La legge approvata nel febbraio 1918 concedeva per la prima volta nella storia dell'Inghilterra il diritto elettorale alle donne.
Nonostante che i diritti elettorali fossero estesi solo alle donne di età superiore ai

30 anni (gli uomini avevano il diritto di voto a 21 anni), la nuova legge ebbe una grande importanza, poiché aumentò il numero degli elettori da 8 a 21 milioni di persone.
Un'ascesa del movimento operaio si osservò anche negli Stati Uniti.
La rivoluzione russa aveva prodotto una profonda impressione su gli operai americani.
William Z. Foster scrisse in seguito che "nonostante la loro arretratezza politica e l'incapacità di valutare pienamente il significato di quest'avvenimento, gli operai americani capirono che era successo qualcosa fuori del comune, estremamente importante anche per il loco destino".
In molte città si tennero comizi di solidarietà con il paese dei soviet.
A essi parteciparono operai e intellettuali progressisti.
All'inizio del 1918 in un comizio a Seattle venne approvata una risoluzione nella quale si affermava: "Salutiamo con entusiasmo il glorioso proletariato russo che ha ottenuto per primo la vittoria sul capitale, per primo ha realizzato la dittatura del proletariato, per primo ha attuato il controllo del proletariato nell'industria... Assicuriamo i combattenti russi della libertà che noi simpatizziamo calorosamente con loro, siamo pronti ad aiutarli e li preghiamo di credere che non è lontano il tempo in cui sapremo di fatto dimostrare la nostra solidarietà proletaria".
Durante i comizi venivano raccolti fondi a favore della Russia sovietica.
Queste manifestazioni s'intrecciarono a una più intensa azione di sciopero, in particolare dei ferrovieri, dei metallurgici, dei tessili, degli edili.
Nel 1918 il numero degli scioperi superò il livello del 1917.
Gli operai chiedevano l'aumento dei salari e la cessazione della guerra.
In questo modo, sia nei paesi dell'Intesa che nei paesi della coalizione nemica s'intensificò, sotto l'influenza della Rivoluzione d'Ottobre, il movimento contro la guerra, che vide scendere in lotta larghe masse di lavoratori.
La situazione rivoluzionaria in Europa, maturatasi nel corso della guerra, si radicalizzò sempre influenzando fortemente la situazione militare e i piani bellici di ambedue le coalizioni.

3 LA SCONFITTA MILITARE DELLA GERMANIA E DEI SUOI ALLEATI

I PIANI MILITARI DEI BELLIGERANTI NEL 1918

Il comando tedesco, nel progettare la campagna del 1918, si rendeva conto che il rapporto delle forze militari in Europa si sarebbe capovolto a favore dell'Intesa verso la metà dell'anno con l'arrivo delle truppe americane.
Inoltre la stanchezza del popolo tedesco per la guerra, e lo sviluppo delle tendenze rivoluzionarie in Germania e nei paesi alleati escludevano la possibilità di continuare la guerra ancora per un lungo periodo di tempo: "La situazione da noi e dai nostri alleati - ha scritto nelle sue memorie il generale Ludendorff - così come le condizioni nelle quali si trovavano le truppe, esigevano un'offensiva che portasse a una rapida soluzione".
Perciò il comando tedesco, agli inizi di febbraio, nonostante che la pace non fosse stata ancora firmata né con la Russia né con la Romania, decise d'iniziare l'offensiva sul fronte occidentale.
Il piano tedesco di attacco prevedeva un colpo alle truppe inglesi sul fronte tra Arras e La Fère allo scopo di dividere gli eserciti inglese e francese e respingere gli inglesi sulla Manica.

L'offensiva fu fissata per il 21 marzo.
Le potenze dell'Intesa non prevedevano nei loro piani la fine della guerra nel 1918.
Gli esperti militari pensavano che in quell'anno, nonostante l'atteso arrivo delle truppe americane, non si sarebbe riusciti a create una preponderanza di forze tale da portare alla vittoria definitiva.
La loro tesi derivava da una certa sopravvalutazione delle forze della coalizione germanica e anche dal timore di agitazioni rivoluzionarie nei paesi dell'Intesa in caso di grossi insuccessi al fronte.
Nel 1918 gli esperti militari programmarono azioni difensive combinate a controffensive, mentre si rinviava l'offensiva generale al 1919.
Solo sul fronte turco si pensava di portare già nel 1918 una serie di colpi che mettessero la Turchia fuori combattimento, in modo da offrire un vasto appoggio alle forze ostili al potere dei soviet nel meridione della Russia.
Le proposte degli esperti furono approvate nelle sedute del Consiglio militare supremo dell'Intesa nei giorni 30 gennaio-2 febbraio 1918 con una modifica relativa alla Turchia: venne deciso che gli inglesi avrebbero condotto azioni belliche contro l'esercito turco, ma che le forze principali dell'Intesa, comprese quelle dell'Inghilterra, dovevano essere concentrate contro la Germania.
Questa decisione era stata insistentemente richiesta dal governo francese, benché l'Inghilterra cercasse di trasferire sui suoi alleati il peso delle azioni belliche in Europa per conquistare nel frattempo nuovi territori nel Medio Oriente.
Essa infatti non era disposta a sopportare grandi sacrifici nella guerra con la Germania, poiché voleva tenere a propria disposizione forze sufficienti che, come scrisse Lloyd George al re nell'ottobre 1917, "costringessero ad ascoltare la sua voce e a considerare la sua volontà al momento dell'assunzione di rapide decisioni da parte del Consiglio della pace".
Verso la fine del 1917 e all'inizio del 1918 vennero condotte attive azioni belliche solo in Palestina.
Le truppe inglesi nel novembre 1917 ruppero il fronte turco da Gaza a Bersabea, il 7 novembre occupavano Gaza, il 16 Giaffa, e il 9 dicembre Gerusalemme.
Dopo la conquista di Gerico all'inizio del 1918, tutti i capisaldi della Palestina si trovarono in mano inglese.
I tentativi dell'esercito turco di riprendere Gerusalemme fallirono.
All'inizio del 1918 le azioni belliche su questo fronte stagnarono temporaneamente per il sopraggiungere del periodo delle piogge.

L'OFFENSIVA TEDESCA SUL FRONTE OCCIDENTALE NEL MARZO-LUGLIO 1918

Verso la metà del mese di marzo del 1918 il comando tedesco concentrò sul fronte occidentale 13 armate, forti di 193 divisioni di fanteria con 15.700 cannoni e 2.800 aeroplani; 85 divisioni costituivano la riserva.
Le truppe erano comandate dal capo di Stato Maggiore Hindenburg e dal suo aiutante, il generale Ludendorff.
Le truppe dell'Intesa che si opponevano ai tedeschi erano forti di 171 divisioni di fanteria, e 9 divisioni di cavalleria, con 15.439 cannoni, 3.784 aeroplani e 893 carri armati: 112 divisioni di fanteria tenevano il fronte; altre 59, assieme a tutte le divisioni di cavalleria, formavano la riserva.
L'esercito francese era comandato dal generale Petain, quello inglese dal maresciallo Haig, quello belga da re Alberto.
L'offensiva tedesca iniziò il 21 marzo 1918.

Vi partecipavano 3 armate tedesche con 62 divisioni dotate di 6.600 cannoni e 1.000 aeroplani che puntarono contro l'ala dell'esercito inglese fra Croisilles e La Fère.
Nella prima giornata le truppe tedesche penetrarono entro le posizioni inglesi di 6-7 chilometri, raggiunsero la Somme e si mossero lungo il suo corso.
I primi successi infusero buone speranze nel comando tedesco.
Ma il 26 marzo i combattimenti subirono una svolta e nelle giornate successive l'avanzata tedesca venne quasi completamente fermata.
Le riserve francesi riempirono la falla tra gli eserciti inglese e francese.
L'attacco tedesco ad Amiens, importante nodo ferroviario alleato, non ebbe successo (4 aprile).
L'esercito tedesco aveva però distrutto la V armata inglese e inflitto un duro colpo alla III, catturando 90.000 prigionieri, 1.000 cannoni, molto altro materiale bellico e avanzando di 65 chilometri.
Esso però non era riuscito a buttare a mare le truppe inglesi e non aveva occupato Amiens; il terreno conquistato formava nel fronte una sporgenza, che assorbiva truppe supplementari per tenerlo.
Le perdite dei tedeschi erano state di 160.000 uomini, quelle inglesi di 174.000.
Per opporsi al pericolo creato dall'offensiva tedesca, gli inglesi e i francesi strinsero un accordo su un più stretto coordinamento dei loro sforzi.
Il 3 aprile il generale francese Foch assume la direzione generale delle operazioni delle truppe francesi, inglesi e americane sul fronte occidentale e il 14 maggio fu nominato comandante in capo degli eserciti alleati in Francia.
Il 9 aprile i tedeschi rinnovarono gli attacchi nelle Fiandre, sul Fiume Lys, ma ottennero un successo insignificante, riuscendo solo a creare una nuova sporgenza del fronte.
Il 27 maggio ripeterono l'offensiva sul fiume Aisne, infrangendo la difesa francese su un fronte di 80 chilometri e di 60 in profondità; occuparono Soissons, giunsero vicino a Reims e per la seconda volta arrivarono alla Marna, minacciando Parigi, ma non poterono sviluppare il proprio successo e all'inizio di giugno furono costretti a fermarsi.
In luglio il comando tedesco intraprese una nuova offensiva sulla Marna e nella zona di Reims, pensando di dare un colpo decisivo alle forze dell'Intesa.
L'offensiva fu propagandata come "combattimento per la pace", cioè come l'ultimo sforzo che avrebbe causato la disfatta del nemico e assicurato la fine della guerra.
Ma l'esercito tedesco era già ridotto allo stremo dalle precedenti battaglie; i soldati avevano perduto ogni fede nella vittoria e il loro spirito combattivo era assai basso.
Il comando dell'Intesa, al corrente della prossima offensiva, prese una serie di misure preventive.
Il 15 luglio i tedeschi attaccarono i francesi con 47 divisioni, forzarono la Marna, ma furono ben presto fermati.
L'offensiva fallì e il comando tedesco dovette ritirare le truppe.
Il 18 luglio nella zona di Villers-Cotterêts i francesi contrattaccarono con 1.500 cannoni e 340 carri armati e i tedeschi furono costretti ad abbandonare la sporgenza del fronte sulla Marna.
La campagna del 1918 subì una svolta e l'iniziativa strategica passò saldamente nelle mani dell'Intesa.
Il comando tedesco comprese che i piani militari tracciati per il 1918 erano falliti: "Il tentativo di piegare con le forze vittoriose germaniche i popoli dell'Intesa, co-

stringendoli alla pace prima dell'arrivo dei rinforzi americani non riuscì", riconobbe nelle sue memorie il Ludendorff.

L'OFFENSIVA DEGLI ESERCITI DELL'INTESA. LA SCONFITTA DELLA GERMANIA

Nella prima metà del 1918 i tedeschi avevano perduto più di 700.000 soldati e non erano in grado di colmare queste perdite, mentre il numero delle divisioni degli alleati si ingrossava con i contingenti americani.
Nella estate del 1918 l'Intesa disponeva di 210 divisioni contro le 207 tedesche.
Nell'esercito tedesco difettava ormai anche l'armamento e la discipline era molto scaduta.
Nell'agosto le truppe alleate passarono all'offensiva per liquidare il cuneo di Amiens.
Vi partecipavano la IV armata inglese e la I armata francese (26 divisioni di fanteria e 6 di cavalleria con 3.316 cannoni, 516 carri armati e 700 aeroplani).
L'8 agosto i carri armati inglesi ruppero la linea difensiva tedesca.
Il giorno successivo intervenivano anche i francesi.
Il fronte tedesco andò in pezzi e molti comandi caddero prigionieri, pregiudicando la guida delle operazioni.
I tedeschi dovettero ripiegare sulle posizioni dalle quali avevano intrapreso l'offensiva di marzo.
Dal 12 al 15 settembre le truppe alleate liberarono un altro cuneo del fronte, quello di Saint-Michel, catturando 16.000 prigionieri e 443 cannoni; il 26 settembre passarono alla offensiva generale, tra Reims e Verdun.
Il giorno successivo venne rotto il fronte tedesco a Saint-Quentin e a Cambrai (gli alleati fecero 60.000 prigionieri e catturarono 600 cannoni) e il 28 nelle Fiandre.
I tedeschi dovettero ritirarsi sulla seconda linea difensiva.
Nella conferenza degli esponenti militari e politici della Germania, tenutasi il 29 settembre, Hindenburg e Ludendorff chiesero l'immediata conclusione dell'armistizio, poiché in caso contrario - essi dissero - "sarebbe stata la catastrofe al fronte".
I circoli dirigenti tedeschi decisero di dare in fretta un aspetto "democratico" allo Stato imperialista, per facilitare le trattative d'armistizio con l'Intesa.
Il 5 ottobre venne costituito un nuovo ministero diretto dal principe Max di Baden, che passava per un liberale.
Nel governo entrarono anche i rappresentanti del partito socialdemocratico Philipp Scheidemann e Gustav Bauer.
Il nuovo cancelliere inviò, tramite il presidente svizzero, un telegramma a Wilson, chiedendo la conclusione dell'armistizio e della pace sulla base dei "14 punti".
Alla richiesta si associò anche l'Austria-Ungheria.

L'AVVIO DELLE TRATTATIVE DI ARMISTIZIO CON LA GERMANIA

Lo scambio di telegrammi tra Berlino e Washington durò un mese intero.
Wilson esigeva che il governo tedesco confermasse il proprio accordo con i "14 punti" e con le altre sue dichiarazioni sulle condizioni di pace, s'impegnasse a non sfruttare l'armistizio per prepararsi a una ripresa delle azioni belliche, e cessasse la devastazione dei territori alleati durante l'evacuazione eccetera.
Nelle sue note vi era anche la richiesta pressante dell'allontanamento del kaiser Guglielmo e dei capi militari tedeschi, responsabili della condotta della guerra contro gli alleati.
Nel tentativo di salvare l'imperatore e la monarchia, i circoli dirigenti della Ger-

mania, manovrando il Reichstag, apportarono frettolosamente alcune modifiche alla costituzione, che prevedevano l'approvazione preventiva del Parlamento per la dichiarazione di guerra, la conservazione del cancelliere nella sua carica fintanto che avesse goduto della fiducia del Reichstag, l'accordo con i rispettivi ministeri nella nomina e nella rimozione dei quadri del comando supremo.
A queste manovre del governo tedesco Wilson rispose che poteva essere concluso solo un armistizio che escludesse la possibilità di una ripresa delle azioni belliche da parte della Germania e chiese altre spiegazioni sull'allontanamento di Guglielmo e del comando supremo.
La tattica dilazionista di Wilson era dettata innanzitutto dalla volontà dei monopoli americani di non rinunciare tanto rapidamente agli enormi profitti della guerra e in secondo luogo dall'esistenza di serie divergenze tra gli alleati sulle condizioni di armistizio.
Solo il 23 ottobre Wilson informò ufficialmente le potenze alleate della sua corrispondenza con il governo tedesco, chiedendo loro se desiderassero concludere l'armistizio con la Germania e accettare i "14 punti" come base del futuro assetto del mondo.
Le trattative anglo-franco-americane si svolsero in un clima di aspre polemiche: la Francia esigeva condizioni armistiziali che portassero alla totale distruzione della potenza economica e militare della Germania; Stati Uniti e Gran Bretagna erano invece per la "moderazione", volendo mantenere la Germania forte tanto da non permettere l'affermarsi dell'egemonia francese in Europa e per servirsene nella lotta armata contro la Russia sovietica.
Il rappresentante americano nel comando supremo dell'Intesa scrisse il 28 ottobre del 1918 a House che il ministro inglese della guerra, lord Milner, "era disposto a opporsi alla smobilitazione, ritenendo che la Germania forse avrebbe potuto costituire un baluardo contro il bolscevismo russo".
Una decisa opposizione venne fatta, dai circoli dirigenti inglesi, alla richiesta americana della "libertà dei mari", nella quale essi vedevano una minaccia alla supremazia marittima britannica.
Lloyd George dichiarò in merito che "l'Inghilterra spenderà fino all'ultima ghinea per conservare la supremazia della propria flotta su quella degli Stati Uniti".
House dichiarò a sua volta che gli americani avrebbero costruito e mantenuto una flotta maggiore di quella inglese.
I dissidi tra gli alleati s'inasprirono al punto che il governo americano minacciò di concludere con la Germania una pace separata, qualora gli alleati non avessero accettato i "14 punti".
Gli alleati dovettero accettare i "14 punti", ma la questione della "libertà dei mari" venne rimandata alla conferenza della pace.
Inoltre essi chiesero che la Germania s'impegnasse a risarcire totalmente tutti i danni provocati dalle azioni belliche.
Il 5 novembre gli alleati inviarono la loro risposta a Wilson.
Lo stesso giorno il segretario di Stato americano Lansing comunicò al governo tedesco le decisioni degli alleati e nello stesso tempo l'invitò a inviare i propri rappresentanti al comandante in capo degli eserciti alleati, maresciallo Foch, autorizzato a consegnare le condizioni di armistizio.
In queste note il governo americano taceva sul problema dell'imperatore Guglielmo e del comando supremo.

L'USCITA DELLA BULGARIA, DELLA TURCHIA E DELL'AUSTRIA-UNGHERIA DALLA GUERRA

Nel settembre 1918, mentre infuriavano le battaglie decisive in Belgio e in Francia, l'Intesa intensificò le azioni belliche anche sugli altri fronti.
Il 15 settembre le truppe alleate, al comando del generale francese Franchet d'Espérey, passavano all'offensiva sul fronte balcanico.
Fin dal primo giorno esse occuparono le posizioni del nemico, ottenendo un rapido successo.
Nella zona di Skoplje in Macedonia else fecero prigioniera l'XI armata germanica.
Il governo bulgaro, spaventato dall'insurrezione scoppiata in quei giorni tra i soldati, capitolò.
In base alle condizioni dell'armistizio firmato il 29 settembre la Bulgaria doveva abbandonare i territori greci e serbi e smobilitare il proprio esercito a eccezione dei reparti necessari al "mantenimento dell'ordine interno", cioè alla repressione del movimento rivoluzionario nel paese.
Le truppe dell'Intesa ebbero il diritto di occupare qualsiasi posizione strategica in Bulgaria e di utilizzare qualsiasi mezzo di trasporto.
La capitolazione della Bulgaria aprì la strada all'avanzata delle truppe dell'Intesa verso l'Austria-Ungheria e la Germania.
Quasi contemporaneamente si sviluppò l'offensiva dell'esercito inglese sui fronti della Siria e della Mesopotamia.
L'esercito turco era ormai in uno stato di completa disgregazione: i soldati abbandonavano in massa il fronte e tornavano con le armi a casa.
Il 19 settembre gli inglesi sconfissero i turchi nei pressi di Nablus e si spinsero celermente verso nord.
Il 1° ottobre truppe inglesi e distaccamenti di insorti arabi occupavano Damasco, il 7 ottobre cadeva Beirut, il 26 ottobre Aleppo.
Sul fronte della Mesopotamia il 24 ottobre i turchi venivano sconfitti presso Kirkuk.
I dirigenti turchi decisero allora di rinunciare a ogni ulteriore resistenza.
Il 30 ottobre venne firmato a bordo dell'incrociatore inglese "Agamennone", a Múdros, l'armistizio fra la Turchia e l'Intesa.
La Turchia s'impegnava ad abbandonare l'Arabia, la Mesopotamia (Iraq), la Siria, a concedere alle navi militari dell'Intesa libero accesso ai Dardanelli e al Mar Nero, a smobilitare rapidamente il proprio esercito, a consegnare agli alleati navi da guerra, ad ammettere ufficiali dell'Intesa al controllo delle ferrovie e dei mezzi di comunicazione, a liberare tutti i prigionieri alleati eccetera.
Sul fronte austriaco l'offensiva delle truppe italiane iniziò il 24 ottobre, mentre la monarchia degli Asburgo crollava sotto i colpi del movimento rivoluzionario e di liberazione nazionale.
I tentativi dei circoli dirigenti di arrestare la rivoluzione mediante la concessione di riforme non ebbero successo.
In ottobre sul territorio dell'Austria-Ungheria sorsero vari Stati indipendenti.
L'esercito austriaco si era sfasciato completamente.
I soldati insorgevano, abbandonavano il fronte, se ne tornavano a casa.
Il 29 ottobre insorsero i marinai della flotta da guerra; il 30 a Vienna si affermava la rivoluzione democratico-borghese e la monarchia degli Asburgo cessava la propria esistenza.
Il 3 novembre il comando austro-ungarico firmava a villa Giusti nei pressi di Padova l'armistizio con l'Intesa, impegnandosi alla smobilitazione e allo scioglimento dell'esercito, a eccezione di 20 divisioni, alla consegna agli alleati di notevole parte del materiale bellico, della flotta fluviale e marittima eccetera.

Dopo la capitolazione di tutti i suoi alleati, la Germania si venne a trovare in una situazione veramente disperata.

L'ARMISTIZIO DI COMPIÈGNE

Quando giunse a Berlino il telegramma di Lansing con la comunicazione che il generate Foch aveva l'incarico di consegnare ai rappresentanti tedeschi le condizioni di armistizio, in Germania era già scoppiata la rivoluzione.
Il governo tedesco, nel tentativo di evitare a ogni costo lo sfacelo definitivo dell'esercito, inviò il 6 novembre a Foch una delegazione capeggiata dal leader del Partito del Centro, il ministro senza portafogli Matthias Erzberger.
L'8 novembre la delegazione tedesca giunse alla stazione di Retondes, nella foresta di Compiègne.
Foch la ricevette su un treno militare.
Le condizioni di armistizio prevedevano che la Germania doveva liberate entro 14 giorni i territori occupati in Belgio, Francia, Lussemburgo; evacuare l'Alsazia e la Lorena; ritirare le proprie truppe dall'Austria-Ungheria, dalla Romania, dalla Turchia.
Il territorio lungo la riva sinistra del Reno e le città poste di fronte come Magonza, Coblenza e Colonia, sulla riva destra, dovevano essere evacuate dalle truppe tedesche e occupate da truppe alleate, mantenute a spese della Germania.
Questa doveva inoltre consegnare agli alleati 5.000 pezzi di artiglieria, 30.000 mitragliatici, 2.000 aeroplani, 300 mortai.
La flotta da guerra tedesca doveva essere disarmata.
Il blocco alla Germania veniva conservato.
Le azioni belliche sarebbero cessate 6 ore dopo la firma dell'armistizio.
Alla delegazione tedesca furono concesse 72 ore per la risposta.
Erzberger per ottenere un alleggerimento delle condizioni, cercò di convincete il comando alleato che l'esercito tedesco doveva conservare il maggior numero possibile di armi per lottare contro pericolo "bolscevico".
Gli alleati furono sensibili a queste considerazioni e ridussero la consegna delle armi pesanti da 30.000 a 25.000 e quella degli aeroplani da 2000 a 1700.
Le condizioni di armistizio contenevano anche alcuni punti apertamente contrari alla Russia sovietica.
L'articolo 12 prevedeva che le truppe tedesche avrebbero abbandonato il territorio della Russia solamente dopo che "gli alleati avessero riconosciuto che era giunto il momento adatto, prestando attenzione alla situazione interna di questi territori".
Nell'articolo 16 si affermava che gli alleati "allo scopo di mantenere l'ordine" avrebbero avuto via libera ai territori orientali evacuati dai tedeschi.
Il mattino dell'11 novembre la delegazione tedesca firmò l'atto di armistizio.
Le azioni militari terminavano con la totale sconfitta della Germania e dei suoi alleati.
In seguito, i militaristi tedeschi e i loro ideologi architettatono la falsa versione secondo la quale la Germania avrebbe subito la sconfitta non in guerra ma in seguito alla rivoluzione di novembre del 1918, che avrebbe inferto alla Germania "una pugnalata alla schiena".
In realtà le cose stavano ben diversamente: la disfatta della Germania non era stata causata dalla rivoluzione, ma la sconfitta aveva dato una spinta alla rivoluzione.
La disfatta militare della Germania era stata decisa molto prima della rivoluzione del novembre 1918.
Le cause stavano nel rapporto di forze ormai svantaggioso alla coalizione germanica: i paesi dell'Intesa disponevano di risorse umane ed economiche di molto su-

periori ed erano meglio preparati a una lunga guerra.
Fu in queste condizioni che maturò la crisi rivoluzionaria in Germania.
Gli avvenimenti rivoluzionari in Russia inasprirono il movimento rivoluzionario, ma questo traeva le sue origini dalla disfatta militare.
L'armistizio di Compiègne fu l'ultimo degli atti, che posero fine alle azioni militari della guerra mondiale 1914-1918.
Questa guerra aveva superato per estensione tutte quelle fino allora conosciute; era durata oltre 4 anni e si era estesa a 34 Stati con una popolazione complessiva di oltre 1 miliardo di persone, cioè all'incirca il 67% di tutta la popolazione del mondo di allora.
Militarono sotto le armi circa 70 milioni di uomini, 10 milioni circa dei quali furono uccisi e 20 milioni feriti.
Al primo posto per numero di morti era la Russia con 2.300.000 soldati uccisi; seguivano la Germania con 2 milioni; l'Austria-Ungheria con 1.440.000; la Francia con 1.383.000; l'Inghilterra con 744.000; l'Italia con circa 700.000; gli Stati Uniti con 53.000.
Le azioni belliche si svolsero su un territorio di oltre 4 milioni di chilometri quadrati.
Le sole spese strettamente di guerra furono di 208 miliardi di dollari.
I lavoratori sopportarono incalcolabili sacrifici.
Il loro livello di vita si abbassò fortemente, mentre peggioravano le condizioni di lavoro e s'intensificava lo sfruttamento.
Per i capitalisti invece la guerra fu molto redditizia grazie agli straordinari guadagni accumulati.
La guerra non portò a un consolidamento del sistema capitalistico, come avevano pensato i circoli dirigenti imperialisti, ma, al contrario, lo indebolì approfondendone tutte le contraddizioni.
Esse vennero clamorosamente alla luce, quando le potenze vincitrici passarono a una nuova spartizione del mondo.

CAPITOLO IV

LA CONFERENZA DI PACE DI PARIGI

Dopo avere sconfitto la Germania e i suoi alleati, le potenze vincitrici passarono alla realizzazione dei loro piani di sistemazione post-bellica.
Si trattava di piani di suddivisione imperialistica del mondo, di soffocamento dei movimenti rivoluzionari e di liberazione nazionale, di asservimento di centinaia di milioni di uomini per aumentare i profitti dei monopoli finanziari e per conservare il regime di sfruttamento capitalistico, già travagliato da una crisi generale.
Gli obiettivi degli imperialisti erano in contraddizione con gli interessi della stragrande maggioranza dell'umanità: del proletariato e dei lavoratori tanto dei paesi vinti come di quelli vincitori; dei milioni di uomini delle colonie e delle semicolonie; dei popoli del primo Stato socialista della storia.
Tra le potenze vincitrici non vi era unità di vedute sulle questioni dell'assetto post-bellico del mondo.
Ognuna di esse cercava di rafforzarsi a spese dell'altra, ognuna avanzava le proprie pretese territoriali, politiche, economico-finanziarie, in contrasto con quelle degli alleati.
Tutte queste contraddizioni complesse e insolubili si rispecchiarono nelle trattative per la "pace" imperialista.

I PROGETTI IMPERIALISTI NEI TRATTATI DI PACE

Dopo la fine della guerra la potenza europea più forte dal punto di vista militare era la Francia.
Di questa potenza i circoli dirigenti. francesi approfittarono per presentare un vasto programma di suddivisione del mondo.
Alla base di questo piano era il desiderio di indebolire al massimo la Germania non solo per garantire la sicurezza della Francia, ma anche per assicurare l'egemonia francese sul continente.
La Francia chiedeva lo spostamento della frontiera occidentale tedesca sul Reno, esigeva dalla Germania una forte somma a titolo di risarcimento per i danni causati dalla guerra, la riduzione e la limitazione delle forze armate tedesche; essa sosteneva inoltre un allargamento territoriale della Polonia, della Cecoslovacchia, della Romania e della Serbia, ritenendo che questi Stati, timorosi del revanscismo tedesco, sarebbero divenuti docili strumenti della sua politica in Europa.
Gli imperialisti francesi pensavano anche di coinvolgere i paesi dell'Europa orientale e sud-orientale nell'intervento militare contro la Russia sovietica e perciò appoggiavano le pretese delle classi possidenti della Polonia, della Cecoslovacchia e della Romania alla Bessarabia e alle terre bielorusse e ucraine.
Completavano il programma delle loro richieste le pretese su alcuni territori tede-

schi in Africa e su una parte di territori dell'Asia Minore appartenenti all'ex-impero ottomano.
L'imperialismo francese non era però in grado di attuare pienamente i propri piani, perché la Francia, in seguito alla guerra, si trovava in serie difficoltà economiche, combattuta tra l'inflazione e l'enorme indebitamento per i prestiti ottenuti dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra, e la notevole riduzione della popolazione attiva.
Per questi motivi, durante la discussione dei problemi della pace, i suoi diplomatici dovettero scendere a un compromesso con i propri alleati.
Il piano degli imperialisti inglesi partiva dalla necessità di liquidare la potenza marittima della Germania e il suo impero coloniale; essi inoltre volevano conservare al centro dell'Europa una forte Germania imperialista, per utilizzarla nella lotta contro lo Stato sovietico e il movimento rivoluzionario nei paesi capitalisti, e anche come contrappeso della Francia.
Perciò nel programma inglese di pace vi erano molte contraddizioni.
L'Inghilterra chiedeva con insistenza di privare la Germania delle sue colonie e della parte fondamentale della sua flotta da guerra e mercantile, ma non ne accettava un indebolimento sostanziale in campo territoriale e militare.
Gli interessi inglesi si urtavano con quelli francesi anche sulla questione delle riparazioni, della suddivisione delle colonie tedesche, degli ex-possedimenti dell'impero ottomano eccetera.
L'Inghilterra contava innanzitutto sulla superiorità della sua marina da guerra.
La flotta inglese, nonostante le gravi perdite subite durante la guerra, rimaneva la più forte del mondo.
La flotta tedesca praticamente non esisteva mentre quella americana era tuttora inferiore a quella inglese.
Ma anche l'Inghilterra si trovava in grandi difficoltà economiche.
In molti dei principali mercati, dove essa aveva un tempo spadroneggiato, si erano rafforzate le posizioni dei suoi concorrenti, in particolare degli Stati Uniti e del Giappone.
L'industria inglese aveva strutture tecniche arretrate rispetto a quella americana.
Le merci britanniche erano molto più care di quelle provenienti dagli Stati Uniti.
Durante la guerra l'Inghilterra aveva ottenuto forti prestiti dagli Stati Uniti, e questi ora impiegavano quest'arma economica come mezzo di pressione sul governo inglese, che si vedeva ostacolato nell'attuazione delle sue mire imperialistiche.
Gli americani, nella programmazione dei propri piani di sistemazione post-bellica, partivano dalla sempre più netta egemonia finanziaria degli Stati Uniti nel mondo capitalista.
Durante la guerra i paesi europei erano dipesi dalle forniture americane di armamenti, macchine, materie prime e alimentari.
I prezzi erano dettati dai monopoli americani.
Come mezzo di pagamento veniva impiegato l'oro.
Verso la fine della guerra gli Stati Uniti possedevano circa il 40% delle riserve auree mondiali.
Nel 1914 i crediti a lunga scadenza concessi dagli Stati Uniti agli altri paesi ammontavano a 7.200 milioni di dollari; verso il 1919 essi erano diminuiti a 3.985 milioni, mentre gli investimenti a lunga scadenza del capitale americano all'estero erano passati da 3.514 a 6.956 milioni; l'indebitamento degli Stati europei verso gli Stati Uniti era di oltre 10 miliardi di dollari.
In tal modo la somma complessiva degli investimenti all'estero di capitali americani a lunga scadenza, defalcando gli investimenti di capitale straniero negli Stati Uniti, raggiunse i 13 miliardi di dollari.

L'Inghilterra conservava ancora il primo posto per il volume degli investimenti di capitale all'estero, ma le riusciva sempre più difficile concorrere con gli Stati Uniti nella lotta per le sfere di investimento del capitale.
Dopo la guerra mondiale, rilevava Lenin, "soltanto gli Stati Uniti si trovano oggi in una situazione finanziaria assolutamente indipendente". (V. I. Lenin: "Il congresso dell'Internazionale comunista. Rapporto sulla situazione internazionale e sui compiti fondamentali dell'Internazionale comunista", Opere, vol. 31. pag. 209.)
Negli anni di guerra la percentuale degli Stati Uniti nella produzione industriale mondiale era sensibilmente salita.
L'aumento delle esportazioni e le grosse ordinazioni militari del governo avevano stimolato l'incremento della produzione industriale.
Questa situazione era alla base del programma di strutturazione post-bellica del mondo presentata dagli Stati Uniti.
Le sue tesi fondamentali erano già contenute nei "14 punti" di Wilson.
In seguito gli imperialisti americani presentarono nuove richieste tendenti a rafforzare le posizioni economico-politiche del loro paese.
Uno dei punti centrali del piano americano era la creazione della "Società delle Nazioni", che gli Stati Uniti speravano di utilizzare per rafforzare la propria influenza negli affari internazionali.
Molta importanza rivestiva per i circoli dirigenti americani la richiesta della "libertà dei mari" sia in tempo di pace che in tempo di guerra.
Essa prevedeva la libertà di commercio con qualsiasi potenza belligerante e il divieto del blocco marittimo dell'avversario, tendendo alla rottura del predominio marittimo inglese.
Il governo americano insisteva inoltre per il riconoscimento generale del principio dell'"uguaglianza delle possibilità di commercio" e delle "porte aperte", un principio che poneva gli Stati Uniti, la potenza più forte in campo economico, nelle condizioni più favorevoli per l'espansione economica.
Nella questione tedesca l'imperialismo americano era contrario a un eccessivo indebolimento della Germania, pensando di utilizzarla nella lotta contro la Russia sovietica e contro il movimento rivoluzionario negli altri paesi, e anche come contrappeso all'Inghilterra e alla Francia.
Tuttavia anche gli Stati Uniti non avevano possibilità di ottenere la completa realizzazione dei propri piani.
La situazione delle forze armate americane in quel periodo non corrispondeva ancora al peso specifico degli Stati Uniti nell'economia mondiale.
La flotta americana era inferiore a quella inglese per stazza e potenza di fuoco.
Gli Stati Uniti non avevano una rete estesa di basi navali come l'Inghilterra.
L'esercito americano, giunto in Europa nell'ultimo anno di guerra, era notevolmente inferiore, per forza, a quello francese.
Le pretese della Francia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America esercitarono un ruolo decisivo nello stabilire le condizioni per la sistemazione post-bellica del mondo.
Ma anche altri membri della coalizione vincitrice avanzavano pretese di conquista: il Giappone, l'Italia e altri piccoli paesi.
Il Giappone, come rilevava Lenin, "si è molto avvantaggiato restando estraneo al conflitto europeo-americano e impadronendosi dello sterminato continente asiatico...". (V. I. Lenin: "Il congresso dell'Internazionale comunista. Rapporto sulla situazione internazionale e sui compiti fondamentali dell'Internazionale comunista", Opere, vol. 31. pag. 207.)
Esso infatti si era impadronito delle colonie tedesche in Cina e della parte settentrionale dell'Oceano Pacifico; aveva imposto alla Cina un trattatocapestro; aveva notevolmente consolidato le proprie posizioni economiche, conquistando il mo-

nopolio nei mercati dell'Asia orientale e allargando notevolmente il commercio con l'America centrale e meridionale.
Durante gli anni di guerra il commercio estero giapponese era aumentato di quasi quattro volte; le riserve auree erano quasi raddoppiate; la somma globale dei prestiti concessi ai paesi dell'Intesa raggiungeva i 500 milioni di yen.
Gli imperialisti giapponesi chiedevano non solo l'assegnazione al Giappone di tutti i territori da esso conquistati durante la guerra, ma anche il riconoscimento del suo predominio in Cina.
I giapponesi intendevano occupare anche l'Estremo Oriente sovietico.
L'Italia chiedeva l'assegnazione di vasti territori prima appartenenti all'impero austro-ungarico, tra cui il Trentino e l'Alto Adige, alcune terre slave e la consegna del bottino promesso da accordi segreti militari al momento della spartizione della Turchia.
Non disponendo di una grande forza militare ed economica, essa sperava soprattutto nell'appoggio dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, interessati a creare un contrappeso alla Francia.
Anche i circoli dirigenti di altri piccoli Stati avanzavano pretese su territori appartenenti ai paesi vinti e pretendevano la loro parte di riparazioni.
Alcuni di essi (Polonia, Romania) miravano anche ad annettersi territori sovietici.

L'APERTURA DELLA CONFERENZA DELLA PACE.
SUA COMPOSIZIONE E ORGANI FONDAMENTALI

La conferenza della pace si aprì a Parigi il 18 gennaio 1919.
Vi partecipavano 27 Stati appartenenti al campo dei vincitori.
Il governo sovietico, che seguiva una politica estera ispirata ai principi leninisti, elaborò chiaramente il suo atteggiamento verso i progetti imperialisti di sistemazione post-bellica del mondo.
In una nota inviata al presidente degli Stati Uniti Wilson il 24 ottobre 1918, il commissario del popolo agli affari esteri Cicerin smascherava l'ipocrisia dei "14 punti", posti alla base dei trattati di pace.
La nota sovietica chiedeva che il diritto di autodecisione fosse garantito non solo ai popoli che si trovavano sotto il giogo delle potenze sconfitte, ma anche a quelli oppressi dalle potenze vincitrici, quali i popoli dell'Irlanda, dell'Egitto, dell'India, delle Filippine.
Poiché i colpevoli della guerra erano i capitalisti di tutti i paesi, la nota sovietica proponeva di rinunciare alla richiesta d'ammortamento dei prestiti bellici; di non imporre sulle spalle delle masse popolari il fardello insopportabile delle spese di guerra: "Per quanto riguarda la ripresa dei paesi devastati dalla guerra - diceva la nota - noi troviamo giusto che tutti i popoli diano un aiuto in tal senso ai paesi sfortunati come il Belgio, la Polonia, la Serbia".
La Russia sovietica esprimeva il suo desiderio di aiutare queste vittime della guerra "con quanto essa può"; "portare un aiuto a questi paesi - dichiarava il governo sovietico - è dovere anche del capitale americano che si è procacciato in guerra miliardi di dollari di profitto".
Nella nota sovietica vi era pure l'avvertimento che l'"alleanza dei popoli" proposta da Wilson poteva trasformarsi in una "alleanza dei capitalisti contro i popoli".
Non volendo accettare un programma di pace veramente democratico e manifestando la propria ostilità verso la Russia rivoluzionaria, le potenze vincitrici privarono il governo sovietico della possibilità di essere rappresentato alla conferenza.
La direzione della conferenza di Parigi fu costituita ufficialmente dalle cinque

principali potenze vincitrici: Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Italia e Giappone.
Solamente i loro rappresentanti, due per ogni potenza, costituivano il "Consiglio dei dieci", organo direttivo creato all'inizio dei lavori della conferenza.
Nel marzo 1919 si forma un organo più ristretto, il "Consiglio dei quattro", composto dal presidente degli Stati Uniti, Wilson, dal capo del governo inglese, Lloyd George, dal primo ministro francese, Clemenceau, e dal primo ministro italiano Orlando: "...All'esiguo gruppetto dei paesi più ricchi, al ' quartetto dei grossi ' - Clemenceau, Lloyd George, Orlando e Wilson - scriveva Lenin - era stato affidato l'incarico di stabilire nuovi rapporti". (V. I. Lenin: "Il congresso dell'Internazionale comunista. Rapporto sulla situazione internazionale e sui compiti fondamentali dell'Internazionale comunista", Opere, vol. 31. pag. 215.)
Successivamente funzionarono altri organi dirigenti della conferenza: il "Consiglio dei cinque" composto dai ministri degli esteri di Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Italia e da un rappresentante speciale del Giappone; il "Consiglio dei capi delle delegazioni" eccetera.
Ma di fatto le più importanti questioni vennero risolte in tutte le tappe della conferenza dai rappresentanti di tre sole potenze: Stati Uniti, Inghilterra e Francia.

LA "QUESTIONE RUSSA" ALLA CONFERENZA DI PARIGI

Nonostante che la conferenza di Parigi fosse stata convocata per elaborare i trattati di pace con i paesi sconfitti, il primo punto, al quale fu dedicata una grande attenzione nelle sedute del "Consiglio dei dieci", fu la "questione russa".
Le potenze che dirigevano i lavori della conferenza di Parigi erano le stesse che organizzavano l'aggressione armata contro la Russia sovietica, che sovvenzionavano i controrivoluzionari con aiuti finanziari, contribuivano all'elaborazione dei loro piani strategici, li rifornivano di armi, di munizioni e di viveri.
Nel momento in cui veniva aperta la conferenza, i primi attacchi agli interventisti contro la Russia sovietica erano stati sconfitti.
L'esercito rosso avanzava su quasi tutti i fronti.
Nello stesso tempo il governo sovietico non cessava i propri sforzi per raggiungere la pace, proponendo alle potenze imperialiste di regolare attraverso trattative tutte le questioni in discussione.
I successi dell'esercito rosso a la politica di pace del governo sovietico favorirono lo sviluppo del movimento tra i lavoratori dei paesi capitalisti per il ritiro delle forze armate straniere dal territorio russo.
Fra le truppe degli interventisti si andavano rafforzando stati d'animo di sdegno contro la guerra controrivoluzionaria.
In queste condizioni gli imperialisti furono costretti ad apportare alcune modifiche alla loro tattica di lotta contro la Russia sovietica.
Su alcuni fronti, a esempio su quello del nord e dell'Estremo Oriente, pur continuando le azioni delle truppe inglesi, francesi, americane e giapponesi, le potenze imperialiste facevano ora assegnamento non tanto sui propri eserciti quanto sulle forze della controrivoluzione interna, sugli elementi nazionalisti della lontana periferia russa e sugli Stati borghesi vicini come la Polonia e la Romania.
Le delegazioni americana e inglese alla conferenza di Parigi furono le prime a pronunciarsi per il passaggio dall'intervento aperto a quello indiretto.
La delegazione francese accettò a malincuore questa tattica, difendendo le vecchie forme di lotta contro la Russia sovietica, che essa riteneva più sicure.
Alla metà di gennaio del 1919 venne discussa, nel "Consiglio dei dieci", la proposta di Lloyd George e di Wilson sulla convocazione di una conferenza dei rappresentanti del governo sovietico e "di tutti i gruppi che combattono in Russia" alla condizione che cessassero prima le azioni belliche.

Scopo principale della proposta era di fermare, durante la conferenza, l'avanzata dell'esercito rosso e di dare un certo respiro alle truppe controrivoluzionarie; se il governo sovietico avesse rifiutato di partecipare alla conferenza, si sarebbe addossato - secondo gli imperialisti - la responsabilità della continuazione della guerra e in questo modo si sarebbero indebolite le simpatie dei lavoratori dei paesi capitalisti per la Russia sovietica.
Clemenceau, il più accanito fautore dell'intervento aperto, fu contrario al progetto angloamericano, ma, sicuro del fallimento della proposta, diede il consenso all'invio della nota al governo sovietico.
Il 22 gennaio 1919 il "Consiglio dei dieci" rese pubblico l'invito stilato da Wilson e rivolto a "tutti i raggruppamenti politici di Russia", affinché inviassero propri rappresentanti alla conferenza.
Il luogo della conferenza fu scelto nelle isole Principi, nel Mar di Marmara, che si trovavano sotto il controllo militare degli alleati.
Il governo della Repubblica Federativa Socialista Sovietica di Russia era intenzionato a fare tutto il possibile per ottenere una cessazione delle azioni militari e il consolidamento delle repubbliche sovietiche in campo economico e politico.
Perciò esso inviò il 4 febbraio una risposta positiva all'invito della conferenza di Parigi, dichiarandosi pronto a " ...iniziare immediatamente le trattative o nelle isole Principi, o in qualunque altro luogo, con tutte le potenze dell'Intesa o con alcune di esse, o con qualsiasi raggruppamento russo politico, secondo il desiderio delle potenze dell'Intesa".
Il governo sovietico dichiarò anche che, aspirando alla pace, non respingeva le trattative anche sui debiti del governo zarista e provvisorio, sulle concessioni e su altri problemi.
La risposta del governo sovietico faceva fallire il piano degli imperialisti e li poneva in una situazione difficile; essi perciò intrapresero una nuova provocazione: per istigazione di Clemenceau, di Churchill e di altri fautori dell'intervento aperto, alcuni "governi" delle Guardie Bianche rifiutarono di partecipare a trattative con la Russia sovietica.
Così la conferenza non ebbe luogo.
Il 25 febbraio il "Consiglio dei dieci" approvava la proposta del maresciallo Foch di estendere l'intervento antisovietico ai paesi della Europa orientale.
Il vasto programma d'intervento militare esposto da Foch fu alla base del piano offensivo delle forze controrivoluzionarie nella primavera del 1919.
I governi dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, per ingannare l'opinione pubblica dei propri paesi e per guadagnare tempo e allargare la partecipazione degli interventisti, fecero nuove proposte al governo sovietico: nel marzo 1919 inviarono a Mosca il collaboratore della delegazione americana alla conferenza di Parigi, W. Bullitt.
Le sue conversazioni con Lenin approdarono alla preparazione di un progetto di accordo sulla conclusione della pace tra la Russia sovietica e i "governi bianchi", purché fosse riconosciuto alle popolazioni dei territori della Russia il diritto alla scelta del governo desiderato; si ritirassero dalla Russia le truppe straniere; cessassero gli aiuti alle Guardie Bianche dall'estero e fosse liquidato il blocco economico allo Stato sovietico.
L'ammortamento dei precedenti debiti della Russia doveva essere egualmente distribuito tra tutti i governi che si erano formati sul suo territorio.
Il governo sovietico era spinto dal desiderio di rafforzare il potere sovietico e di risparmiare al popolo i duri sacrifici di una guerra sanguinosa.
Esso prevedeva che la conclusione della pace alle suddette condizioni avrebbe

portato inevitabilmente alla caduta di tutti i “governi bianchi”, che si reggevano solo sulle baionette straniere. -
In realtà le trattative con il governo sovietico vennero sfruttate dagli imperialisti stranieri solo come copertura per preparare un nuovo attacco contro la Russia sovietica.
L’offensiva su larga scala intrapresa alla fine di marzo dalle truppe di Kolcak sul fronte orientate doveva portare, nell’opinione degli imperialisti, alla distruzione delle repubbliche sovietiche con la forza delle armi.
Wilson e Lloyd George sconfessarono Bullitt e rifiutarono di accettare il progetto di accordo, concordato con Lenin.
Oltre all’elaborazione di progetti militari e diplomatici per la lotta contro le repubbliche sovietiche, i partecipanti alla conferenza di Parigi discussero accanitamente fra di loro anche i diversi progetti di spartizione della Russia.
“Hanno cominciato a spartirsi la pelle dell’orso che non hanno ancora ucciso, che non uccideranno mai - affermò Lenin -. Ed eccoli che già bisticciano per quest’orso”. (V. I. Lenin: “Conferenza dei presidenti dei comitati esecutivi di distretto di volost e di villaggio della provincia di Mosca. Discorso sulla situazione politica”, Opere, vol. 31, pag. 312.)
Realizzando l’accordo anglo-francese del 23 dicembre 1917 sulle “sfere d’azione” in Russia, le truppe inglesi occuparono, dopo la capitolazione della Turchia, l’Azerbaigian, la Georgia e l’Armenia.
Nell’estate 1919 i territori armeni, che prima della guerra facevano parte della Russia e della Turchia, vennero inclusi di fatto nella “sfera d’azione” degli Stati Uniti.
Un colonnello americano fu investito della carica di “Commissario supremo” in Armenia,

LA CREAZIONE DELLA “SOCIETÀ DELLE NAZIONI”
Profondi dissensi si manifestarono alla conferenza di Parigi anche sul problema della struttura e dei poteri della “Società delle Nazioni”.
Avanzando la proposta della creazione di un’organizzazione internazionale che avrebbe dovuto assicurare la pace generale, i governi delle potenze vincitrici intendevano tacitare lo spirito pacifista delle larghe masse popolari.
I popoli chiedevano di porre fine alla politica imperialista, causa di guerre, e di creare una solida garanzia di pace.
Sfruttando questa aspirazione, i dirigenti delle potenze vincitrici cercarono di presentarsi come fautori di pace e di democrazia.
In questa propaganda demagogica si distinsero soprattutto gli americani.
Al presidente Wilson che aveva incluso nei suoi “14 punti” la proposta sulla “Alleanza dei popoli” la stampa e la propaganda borghese crearono un’aureola di combattente per la pace facendone “l’idolo dei piccolo-borghesi e dei pacifisti”. (V. I. Lenin: “Il congresso dell’Internazionale comunista. Rapporto sulla situazione internazionale e sui compiti fondamentali dell’Internazionale comunista”, Opere, vol. 31, pag. 212.)
Sorse da qui e si diffuse largamente l’opinione che la “Società delle Nazioni” fosse una creatura di Wilson, anche se i progetti dell’organizzazione internazionale erano stati elaborati non solo negli Stati Uniti ma anche in Francia e in Inghilterra, già molto prima della fine della guerra.
Il progetto francese di una “Società delle Nazioni”, preparato da un’apposita commissione governativa diretta dal ministro del lavoro Leon Bourgeois, aveva un marcato carattere antitedesco.
La Germania non doveva far parte dell’organizzazione.
Era prevista la formazione di forze armate e di uno Stato Maggiore internazionali

presso la “Società delle Nazioni”.
Il progetto però non soddisfaceva né l’Inghilterra né gli Stati Uniti, contrarie alla creazione di forze armate internazionali, che sarebbero cadute inevitabilmente sotto il controllo della Francia, la maggiore potenza militare di terra del mondo.
La commissione governativa inglese diretta da sir Walter Phillimore aveva elaborato un progetto che prevedeva al posto di un’organizzazione internazionale di sicurezza solo uno schema di arbitrato tra alcune grandi potenze, unite in “alleanza” per impedire l’aggressione improvvisa di uno dei membri dell’alleanza contro l’altro.
Secondo i calcoli dei circoli dirigenti inglesi questa “alleanza” doveva facilitare l’Inghilterra nella conservazione del suo vasto impero coloniale.
Il progetto americano venne preparato da una commissione diretta dal colonnello House.
Esso era affine formalmente allo statuto dell’organizzazione internazionale e prevedeva la creazione della “Società delle Nazioni” e dei suoi principali organi permanenti.
A differenza dello schema inglese, quello americano prevedeva che l’adesione alla Società non fosse limitata solo alle grandi potenze.
Esso stabiliva inoltre il principio delle reciproche garanzie per “l’integrità territoriale e l’indipendenza politica” di tutti gli aderenti alla Società; ammetteva però la possibilità di una revisione delle formazioni statali esistenti e delle loro frontiere, se i tre quarti delle delegazioni della “Società delle Nazioni” li avessero riconosciuti non corrispondenti alle mutate condizioni nazionali e “ai principi di autodecisione delle nazioni”.
Sulla base del progetto House, Wilson elaborò, al suo arrivo a Parigi, un nuovo progetto di statuto della “Società delle Nazioni”, il cosiddetto “statuto di Parigi”, includendovi un punto sul passaggio delle colonie tedesche e degli expossedimenti dell’impero ottomano sotto l’amministrazione della “Società delle Nazioni”, che avrebbe dovuto concedere in “mandato” il governo di questi territori ai piccoli paesi.
Dietro le affermazioni esteriormente democratiche del loro progetto, i circoli dirigenti americani nascondevano la vera intenzione d’indebolire le posizioni dell’Inghilterra e della Francia.
Nel proporre l’ammissione alla “Società delle Nazioni” della Germania e dei piccoli paesi, Wilson contava di assoggettarli economicamente e politicamente al suo paese.
L’intervento previsto dallo statuto della “Società delle Nazioni” nelle vertenze territoriali tendeva a facilitate gli Stati Uniti nella disgregazione degli imperi coloniali dell’Inghilterra e della Francia.
Lo stesso scopo perseguiva la proposta relative alle colonie tedesche e agli expossedimenti turchi.
Il loro passaggio sotto l’amministrazione della “Società delle Nazioni” con la concessione dei mandati ai piccoli paesi avrebbe creato le migliori condizioni per gli Stati Uniti, che erano la potenza più forte dal punto di vista finanziario ed economico.
Lo statuto della “Società delle Nazioni”, approvato dalla conferenza di Parigi dopo una discussione accanita, fu il frutto di un compromesso fra i progetti inglese e americano.
Oltre all’assemblea, che rappresentava tutti i membri della Società, veniva costituito un Consiglio, che disponeva praticamente degli stessi poteri.
Esso era formato da cinque membri permanenti: Stati Uniti, Inghilterra, Francia,

Italia, Giappone; quattro membri temporanei venivano eletti periodicamente dall'assemblea tra gli altri paesi membri.
Lo statuto della Società venne firmato dai rappresentanti di 45 Stati.
Gli Stati del blocco germanico non vi furono ammessi.
La questione delle colonie tedesche e delle terre arabe dell'impero ottomano venne risolta in modo che la forma dei mandati mascherasse la spartizione di fatto di questi territori fra le potenze vincitrici.
La Germania e la Turchia dovettero rinunciare ai propri possedimenti a favore della "Società delle Nazioni", ma la loro amministrazione diretta passava alle potenze mandatarie.
I mandati vennero assegnati all'Inghilterra, ai suoi dominions, alla Francia, al Giappone e al Belgio, che in questo modo entrarono praticamente in possesso di nuove colonie.
Si stabilirono tre categorie di mandati: A, B, C.
I mandati del gruppo A erano estesi ai territori arabi dell'ex-impero ottomano; secondo lo statuto della "Società delle Nazioni", i popoli di questi paesi avevano raggiunto un tale grado di sviluppo da potere "in breve tempo" divenire indipendenti, e perciò erano sottoposti a mandato solo "provvisoriamente"; le colonie tedesche dell'Africa centrale (Africa orientate tedesca, Togo e Camerun) rientravano nel gruppo B, cui non si prometteva prossima l'indipendenza.
Tanto per la categoria A come per la B, gli Stati Uniti ottennero il riconoscimento del principio delle "porte aperte"; l'Africa sudoccidentale e gli ex-possedimenti della Germania nell'Oceano Pacifico entrarono nel gruppo C, e dovevano quindi essere amministrati come parte integrante dei territori delle potenze mandatarie.
Sotto la spinta delle manifestazioni antimilitariste delle masse popolari la conferenza incluse nello statuto della "Società delle Nazioni" un articolo, che prevedeva sanzioni economiche e azioni militari collettive dei membri della Società contro lo Stato che avesse compiuto un'aggressione (art. 16).
Tuttavia i concetti di "aggressione" e di "aggressore" non vennero definiti, offrendo così la possibilità alle potenze imperialiste di interpretarli arbitrariamente e di servirsene non contro gli aggressori, ma contro il movimento rivoluzionario e la Russia sovietica.
La Società non pensava di lottare efficacemente contro le aggressioni.
Già nel 1921 il Consiglio della Società approvava la decisione, in base alla quale occorreva opporsi all'aggressore soprattutto mediante sanzioni economiche.
Vizio fondamentale della "Società delle Nazioni" fu il suo indirizzo reazionario.
Secondo i suoi fondatori, questa organizzazione internazionale doveva contribuire alla lotta contro il movimento rivoluzionario e al consolidamento del sistema imperialistico postbellico.
I legami della "Società delle Nazioni" con questo sistema vennero sottolineati dall'inclusione del suo statuto nei testi di tutti i trattati di pace, preparati dalla conferenza di Parigi.

LE FRONTIERE DELLA GERMANIA

Un'acuta crisi colpì la conferenza durante la discussione sulle frontiere della Germania.
Già alla fine del 1918 la Francia aveva chiesto lo spostamento della frontiera occidentale della Germania sul Reno, e l'occupazione da parte delle truppe alleate delle zone fortificate davanti ai ponti sulla riva destra del fiume.
Questa posizione venne difesa da un forte schieramento imperialista capeggiato dal maresciallo Foch, che guardava al Reno come alla naturale frontiera strategica

della Francia.
Dopo l'inizio dei lavori della conferenza la delegazione francese, non risolvendosi a chiedere apertamente l'annessione della riva sinistra del Reno abitata da tedeschi e storicamente parte integrante della Germania, propose di creare su questo territorio una repubblica indipendente renana.
Lo statuto del nuovo Stato avrebbe dovuto essere concordato dai governi della Francia, del Belgio e del Lussemburgo.
Era prevista l'occupazione permanente del territorio della repubblica del Reno con truppe straniere fino all'adempimento da parte della Germania di tutte le condizioni del trattato di pace.
La repubblica non poteva avere proprie forze armate e i suoi abitanti dovevano prestare il servizio militare negli eserciti francese e belga.
I rapporti economici del "libero" Stato con la Germania non dovevano contrastare con gli interessi della Francia.
L'Inghilterra e gli Stati Uniti si opposero al piano, perché favoriva troppo l'egemonia francese in Europa.
In verità si trattava non solo della sorte del territorio a ovest del fiume Reno.
Per quanto grande fosse l'importanza di questa regione dal punto di vista strategico ed economico, la frontiera sul Reno significava soprattutto per la Francia la possibilità di controllare la Ruhr, la zona industriale più importante di tutta l'Europa occidentale.
Il problema delle frontiere occidentali tedesche fu al centro della lotta che si sviluppò nel corso dell'elaborazione del trattato di pace con la Germania.
In risposta ai timori espressi dal governo francese sulla possibilità di una guerra revanscista da parte della Germania, Lloyd George e Wilson proposero a Clemenceau di concludere trattati bilaterali con l'Inghilterra e gli Stati Uniti, che, in caso di una qualsiasi aggressione intrapresa dalla Germania, sarebbero accorsi prontamente in aiuto della Francia.
Questa garanzia, secondo Lloyd George e Wilson, rendeva inutile il distacco della riva sinistra del Reno dalla Germania e la sua occupazione da parte di truppe alleate.
Ma Clemenceau continuò a insistere sul suo progetto.
In una nota di risposta a Lloyd George e a Wilson il capo della delegazione francese espresse la volontà della Francia di occupare la riva sinistra del Reno come garanzia fondamentale contro l'aggressione tedesca e si rifiutò di sostituire "una garanzia con un'altra".
Alla fine di marzo le trattative erano entrate in un vicolo cieco.
Lloyd George inviò a Clemenceau e a Wilson un memorandum, intitolato "Alcune note per la conferenza della pace fino alla stesura del progetto definitivo delle condizioni di pace".
Dal nome della località dove era stato stilato, il documento entrò nella storia come "documento di Fontainebleau".
Esso prevedeva il ritorno alla Francia dell'Alsazia-Lorena e la concessione del diritto di sfruttamento delle miniere di carbone della Saar per un periodo di dieci anni.
La Renania doveva essere smilitarizzata.
In cambio della garanzia anglo-americana la Francia avrebbe rinunciato alla propria richiesta della frontiera sul Reno.
La delegazione americana accettò la proposta britannica, ma i francesi non cedettero e Clemenceau minacciò di abbandonare la conferenza.
Wilson diede ordine alla nave "George Washington" di partire immediatamente

da New York per Brest, per riportare la delegazione americana negli Stati Uniti.
La conferenza era sull'orlo del fallimento.
La Francia, di fronte alla resistenza angloamericana, fu costretta a un compromesso. Essa ottenne l'Alsazia e la Lorena; la Saar passava per 15 anni sotto l'amministrazione della "Società delle Nazioni" e alla Francia venivano concesse in proprietà le sue miniere dl carbone; la riva sinistra del Reno doveva essere occupata da truppe alleate per 15 anni; lungo la riva destra del Reno veniva creata una zona smilitarizzata larga 50-60 km.
Al Belgio furono riconosciuti i circondari di Eupen, Malmédy e Moresnet.
Gli Stati Uniti e l'Inghilterra s'impegnarono ad aiutare la Francia in caso di aggressione tedesca (successivamente questo impegno non ebbe valore, perché gli Stati Uniti non ratificarono il trattato di pace con la Germania e di conseguenza furono annullati anche i trattati di garanzia della Francia da parte degli Stati Uniti e dell'Inghilterra).
Grandi divergenze tra la Francia, da una parte, e l'Inghilterra e gli Stati Uniti, dall'altra, causò anche il problema delle frontiere orientali della Germania.
L'ascesa del movimento di liberazione nazionale del popolo polacco costrinse le potenze alleate a riconoscere l'indipendenza della Polonia.
Ma non tutte le terre polacche entrarono a far parte del nuovo Stato.
Il governo polacco chiedeva il ritorno di Poznań , della Pomerania, della parte bassa della valle della Vistola con l'antica città polacca di Gdańsk (Danzica), della parte settentrionale della zona attorno ai laghi Masuri e della Slesia, da secoli polacche.
La conferenza respinse queste richieste.
L'Inghilterra vi si oppose decisamente, mentre la Francia, nel tentativo d'indebolire al massimo la Germania e pensando di porre lo Stato polacco sotto la propria influenza, appoggiò alcune di queste richieste.
Stati Uniti, Inghilterra e Francia consideravano la questione polacca solo come oggetto di contrattazione ed erano interessate a mantenere sulla frontiera polacco-tedesca una continua tensione che avrebbe permesso loro di esercitare una pressione sia sulla Germania che sulla Polonia.
Questa ottenne solo Poznań, una parte della Slesia superiore e della Prussia occidentale, oltre a uno stretto corridoio di terra, che la univa al mare.
Non ottenne però Danzica, che ebbe lo statuto di "città libera", sotto l'amministrazione della "Società delle Nazioni".
Nella discussione sul problema della frontiera tedesco-cecoslovacca il segretario di Stato americano Lansing propose di dare alla Germania il territorio abitato dai cosiddetti "tedeschi sudati", ma poi la frontiera rimase quella antecedente alla guerra, a eccezione del distretto di Hultschin (Hlučin), nell'Alta Slesia, annesso alla Cecoslovacchia.
L'antico porto lituano di Klaipeda (Memel), che prima della guerra faceva parte della Germania, venne posto con il territorio adiacente sotto l'amministrazione della "Società delle Nazioni" e solo nel 1923 la Lituania riuscì a riannettersi la zona.
Complessivamente venne tolta alla Germania l'ottava parte del suo territorio precedente.
Essa conservava però circa 100.000 kmq di terre polacche.

LA SPARTIZIONE DELLE COLONIE TEDESCHE

Lunghe e accanite discussioni vennero condotte alla conferenza di Parigi anche sul problema della spartizione delle colonie tedesche.

Alla fine venne trovata una soluzione di compromesso sui mandati e si stabilì che le potenze mandatarie avrebbero avuto praticamente gli stessi diritti che esercitavano nelle colonie.
I mandati sulla parte principale dell'Africa orientale tedesca, a eccezione del Ruanda-Urundi, concesso al Belgio, e del triangolo del Kionga, concesso al Portogallo, furono assegnati all'Inghilterra.
Il Togo e il Camerun vennero suddivisi fra Inghilterra e Francia.
L'Africa sud-occidentale tedesca passò all'Unione Sudafricana.
La parte tedesca della Nuova Guinea venne data all'Australia e l'isola di Samoa alla Nuova Zelanda.
Al Giappone rimasero i possedimenti tedeschi conquistati nella zona centrale dell'Oceano Pacifico: le isole Marshall, le Marianne e le Caroline.
Un posto a sé occupò il problema della regione cinese dello Shantung, che la Germania amministrava prima della guerra come propria colonia.
La Cina insisteva per riavere queste province.
Il Giappone chiedeva invece che il trattato di pace ratificasse la cessione a esso di tutti i "diritti" tedeschi sullo Shantung ed esigeva il riconoscimento delle proprie pretese da parte dell'Inghilterra e della Francia, stabilite in trattati segreti del 1917; delle sue "21 richieste" e degli accordi imposti alla Cina in base a queste "richieste".
L'accoglimento delle pretese del Giappone avrebbe innanzitutto significato una flagrante violazione della sovranità della Cina, e il suo dominio sopra un territorio cinese con una popolazione di circa 36 milioni d'abitanti.
Il problema toccava anche gli interessi degli imperialisti americani, inglesi e francesi, in concorrenza con il Giappone.
All'inizio i più decisi avversari delle pretese giapponesi sullo Shantung furono gli Stati Uniti, che contavano con la teoria delle "porte aperte" di estendere la propria influenza all'intera Cina.
Un'opposizione più moderata venne dall'Inghilterra e dalla Francia, che desideravano guadagnarsi l'appoggio del Giappone nella lotta contro la concorrenza americana in Cina.
La contesa sulle richieste avanzate dal Giappone continuò per alcuni mesi.
Per fare pressione sugli alleati e conquistarsi le simpatie dei popoli dell'Asia, la delegazione giapponese chiese d'includere nello statuto della "Società delle Nazioni" un articolo speciale che affermasse l'uguaglianza delle razze.
In seguito, nell'aprile 1919, quando venne convocata a Parigi la delegazione tedesca perché prendesse conoscenza delle condizioni del trattato, i rappresentanti giapponesi dichiararono che se il problema dello Shantung non fosse stato risolto a favore del Giappone, essi avrebbero abbandonato Parigi senza firmare il trattato di pace. La minaccia cadeva proprio nel momento più critico della conferenza.
Le divergenze sulla questione tedesca avevano raggiunto il massimo della tensione. Perciò Wilson ritenne opportuno giungere a un compromesso con il Giappone, acconsentendo a concedergli lo Shantung, purché rinunciasse alla richiesta del riconoscimento dell'uguaglianza delle razze.
Questo compromesso smascherò il vero valore delle dichiarazioni degli statisti americani, che a parole sostenevano di voler fare gli interessi del popolo cinese, ma in realtà si ritiravano davanti alla proposta, per loro scottante, dell'" uguaglianza di tutte le razze".

LE RIPARAZIONI
Aspri contrasti tra i partecipanti alla conferenza si presentarono anche durante

l'esame della questione delle riparazioni.
Il maggiore interesse per il pagamento di riparazioni da parte della Germania fu dimostrato dal governo francese.
All'inizio dei lavori della conferenza il rappresentante francese, Loucheur, insisté per la riscossione dalla Germania di 480-600 miliardi di marchi-oro.
I rappresentanti americani si opposero a un indebolimento finanziario tanto grande della Germania.
Uno dei rappresentanti della banca Morgan, Thomas W. Lamont, che si trovava alla conferenza in qualità di esperto, propose la somma delle riparazioni in 200 miliardi di marchi-oro.
La posizione dell'Inghilterra sulle riparazioni, così come in molte altre questioni, fu contraddittoria.
Da una parte, essa voleva ristabilire la propria egemonia finanziaria mondiale, perduta durante la guerra, e per questo aveva bisogno di enormi somme di denaro.
D'altro lato, l'Inghilterra temeva l'eccessivo indebolimento della Germania, trovandosi di fronte il concorrente francese nella lotta per l'egemonia in Europa.
Non meno determinanti furono i timori degli industriali inglesi, che prevedevano un notevole aumento delle esportazioni tedesche in seguito alla necessità per la Germania di ottenere i mezzi per far fronte agli obblighi delle riparazioni.
La posizione di lord Cunliffe, presidente di una sottocommissione della "Commissione delle riparazioni" della conferenza, si avvicinava al punto di vista francese.
Al contrario, Keynes, esperto finanziario della delegazione inglese, sosteneva che non si poteva chiedere alla Germania più di 50 miliardi di marchi-oro.
Incertezze dimostrò anche Lloyd George: durante la campagna elettorale del 1918 egli aveva affermato che la Germania "avrebbe pagato per tutto"; ma dopo l'apertura della conferenza chiese energicamente una riduzione della somma delle riparazioni e poco prima della firma del trattato di pace mutò nuovamente il proprio punto di vista, avvicinandosi alle posizioni della delegazione francese.
Le potenze vincitrici non giunsero così a una decisione definitiva sul problema e rinunciarono a fissare nel trattato di pace la somma delle riparazioni da parte della Germania, accettando una formulazione generica, che impegnava il governo tedesco a indennizzare i danni causati ai cittadini delle potenze alleate e a pagare le spese per le pensioni ai soldati dei paesi dell'Intesa e ai loro familiari.
Con precisione venne stabilita solo la prima rata (20 miliardi di marchi-oro), che doveva essere pagata prima del 1° maggio 1921.
La soluzione del problema della ripartizione delle riparazioni tedesche tra le potenze vincitrici, cosi come la fissazione della somma globale delle riparazioni, venne affidata a una "Commissione delle riparazioni", composta dai rappresentanti degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia e del Belgio.
In qualche caso avrebbero partecipato ai lavori di questa commissione, invece di quelli del Belgio, i rappresentanti del Giappone o della Iugoslavia.
Sotto il termine "restituzioni" (ritorno dei beni conquistati) vennero inclusi nel trattato di pace gli impegni della Germania di consegnare ai vincitori una grande quantità di bestiame, una parte notevole delle navi mercantili e del materiale mobile ferroviario.
Gli articoli economici del trattato fissavano il principio delle condizioni più favorevoli per i cittadini dei paesi vincitori nel commercio e nella navigazione.

GLI ARTICOLI MILITARI DEL TRATTATO DI PACE CON LA GERMANIA

Nella discussione sugli articoli militari, la delegazione francese insistette particolarmente per la limitazione della produzione bellica tedesca.
L'Inghilterra vi si oppose.
La posizione della delegazione americana si avvicinò a quella inglese.
Wilson era contrario alla proposta francese di un diretto controllo degli alleati sulle fabbriche Krupp e sulle altre aziende militari tedesche.
In generale egli si opponeva alla creazione di un sistema di controllo permanente e generale sull'adempimento da parte della Germania degli articoli militari del trattato di pace.
I motivi dell'atteggiamento americano furono espressi con notevole sincerità da Wilson nella seduta del "Consiglio dei dieci" del 12 febbraio 1919, quando egli dichiarò che la Germania avrebbe dovuto conservare un esercito necessario per "il mantenimento dell'ordine interno e per schiacciare il bolscevismo".
In seguito a un compromesso, Francia, Inghilterra e Stati Uniti si accordarono per lasciare alla Germania un esercito di 100.000 effettivi, fra soldati e ufficiali.
Accanite discussioni si ebbero anche sul problema della marina da guerra dei paesi vinti.
La delegazione francese propose di dividere le navi tedesche e austriache tra i vincitori.
Le delegazioni inglese e americana, non volendo il rafforzamento della Francia sul mare, si pronunciarono per l'affondamento delle flotte dei paesi vinti.
Avvenimenti estranei alla conferenza tolsero questo problema dall'ordine del giorno.
Infatti i] 21 giugno 1919, con la complicità del comando navale inglese, la maggior parte delle navi da guerra tedesche, raccolte dopo la sconfitta della Germania nella base navale inglese di Scapa Flow, vennero affondate dai loro equipaggi.
Un piccolo numero di navi venne consegnato alla Francia.
I partecipanti alla conferenza concordarono di concedere alla Germania il diritto di mantenere una flotta militare composta di 6 corazzate, 6 incrociatori leggeri, 12 cacciatorpediniere e 12 torpediniere.
Le fu proibito invece di avere tra gli armamenti carri armati, autoblinde, aerei militari, sottomarini e sostanze chimiche venefiche; inoltre le si ingiunse di distruggere tutte le difese costiere e le fortificazioni lungo la frontiera occidentale.
Mentre si cercava di porre ostacoli a un'aggressione tedesca verso ovest e di garantire la possibilità di una pressione militare sulla Germania dall'occidente e dal mare, le potenze vincitrici vollero che la Germania potesse partecipare attivamente alla lotta contro la Russia sovietica.
Infatti sulla frontiera orientale tedesca vennero conservate le fortificazioni; la Germania doveva ritirare le proprie forze armate da tutti i paesi occupati, ma le manteneva nei paesi baltici finche i governi "delle principali potenze alleate e di quelle aggiuntesi" non avessero ritenuto che "la situazione interna in questa zona rendeva opportuna la loro evacuazione".

LA FIRMA DEL TRATTATO DI VERSAILLES

Quando il progetto di trattato di pace con la Germania fu definitivamente concordato tra le potenze vincitrici, giunse a Parigi per la firma la delegazione tedesca.
Essa cercò di ottenere un miglioramento delle condizioni di pace e il 29 maggio sottopose alla conferenza le proprie obiezioni contenute in oltre 400 pagine scritte: la Germania protestava contro la soluzione adottata dagli alleati nelle questioni territoriali, chiedeva la concessione dei mandati sulle proprie ex-colonie, l'ammissione alla "Società delle Nazioni", la fissazione della somma globale in

conto riparazioni nella cifra di 100 miliardi di marchi-oro con pagamento in 60 anni, il disarmo generale eccetera.
Il calcolo della diplomazia tedesca su una nuova crisi nel campo dei vincitori si avverò solo in parte.
In verità Lloyd George si pronunciò per serie concessioni alla Germania sui problemi territoriali e delle riparazioni, ma poi il tutto si limitò a un accordo sull'attuazione di plebisciti nell'Alta Slesia, nella Prussia orientale e nella Saar.
Il progetto di trattato rimase per il resto quasi senza modifiche.
Le potenze vincitrici concessero alla Germania per la firma del trattato di pace un periodo di cinque giorni, allo scadere del quale, come dichiararono, sarebbero state prese tutte le misure necessarie per l'attuazione forzata delle sue condizioni.
Dopo un accanita lotta politica al proprio interno, i circoli dirigenti tedeschi decisero di accettare l'ultimatum e il 28 giugno 1919 nel palazzo di Versailles firmarono il trattato.

LA LOTTA PER LA RIPARTIZIONE DEI TERRITORI DELL'AUSTRIA-UNGHERIA E DELL'IMPERO OTTOMANO

La conferenza di Parigi elaborò anche i testi dei trattati di pace che dovevano essere firmati dall'Austria, dall'Ungheria, dalla Bulgaria e dalla Turchia.
Nella discussione di questi trattati si manifestarono aspri contrasti sulla spartizione dei territori degli imperi austroungarico e ottomano.
Le posizioni più forti ne] bacino del Danubio e nei Balcani erano tenute allora dalla Francia, le cui forze armate si trovavano in Bulgaria, in Iugoslavia e in alcuni altri Stati dell'Europa centrale a sud-orientale.
Nel sostenere le pretese territoriali della Romania, della Polonia della Iugoslavia e della Cecoslovacchia, la Francia pensava di poterle poi utilizzare nell'attuazione della propria politica in Europa.
Ma la politica francese si urtò con i progetti dell'imperialismo inglese e americano.
Non volendo permettere un rafforzamento delle posizioni della Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti furono contrari alle sue proposte di cessione alla Polonia, alla Romania, alla Cecoslovacchia,alla Iugoslavia di alcuni territori appartenenti precedentemente all'Austria-Ungheria.
Inoltre l'Inghilterra mirava a ottenere un ingrandimento territoriale della Grecia, che si trovava sotto la sua influenza, a spese della Bulgaria e della Turchia.
A sua volta l'Italia chiedeva l'annessione di territori, tra cui alcuni a prevalente popolazione slava.
In base ai trattati segreti del 1915 e del 1917 erano stati promessi all'Italia il Trentino Alto-Adige, l'Istria con i porti di Trieste e Pola, la Dalmazia, il Dodecaneso, il protettorato sull'Albania centrale, una parte consistente dell'"eredità turca ", compresa Smirne, e l'estensione dei possedimenti coloniali in Africa.
La guerra aveva dimostrato la debolezza dell'Italia in campo militare ed economico, perciò non solo gli Stati Uniti, che non riconoscevano i trattati segreti firmati senza la loro partecipazione, ma anche la Francia e l'Inghilterra non acconsentirono alla cessione di tutti questi territori all'Italia.
Il governo italiano continuò a insistere perché gli alleati mantenessero le loco promesse e alle sue richieste aggiunse anche la cessione all'Italia del porto di Fiume (Rijeka), non prevista dai trattati.
Alla fine d'aprile del 1919 le discussioni su questi problemi raggiunsero un'asprezza particolare.
Dopo avere ricevuto da Lloyd George e da Wilson un netto rifiuto, la delegazione

italiana, capeggiata dal primo ministro Orlando, abbandonò la conferenza della pace e ritornò a Roma.
Tuttavia questo gesto a effetto non poggiava su una forza reale.
Il 2 maggio il "Consiglio dei quattro" prese la decisione che l'Italia non venisse citata nel testo del trattato con la Germania e la privò della rappresentanza nelle relative commissioni.
Allora la delegazione italiana, questa volta senza alcun clamore, rifece il viaggio di ritorno da Roma a Parigi e vi rimase fino alla conclusione della conferenza.

I TRATTATI DI SAINT-GERMAIN, DI NEUILLY E DEL TRIANON

Il 10 settembre 1919 nel castello di Saint-Germain, vicino a Parigi, venne firmato il trattato di pace con l'Austria.
Esso sanzionava il crollo dell'impero austro-ungarico, avvenuto in seguito alla sua sconfitta in guerra e alla lotta di liberazione nazionale dei popoli che ne facevano parte.
L'Austria riconosceva l'indipendenza e le frontiere dell'Ungheria, della Polonia, della Cecoslovacchia, della Iugoslavia e rinunciava a qualsiasi diritto sui territori annessi a questi Stati e alla Romania.
Una parte delle terre slave meridionali, appartenenti prima all'Austria, passò all'Italia, che ebbe anche il Sud-Tirolo.
L'Austria venne privata della marina da guerra e commerciale dell'Adriatico e del Danubio, e dovette impegnarsi a pagare le riparazioni, la cui entità e periodi di ammortamento sarebbero stati fissati dalla "Commissione delle riparazioni", dando così modo alle potenze vincitrici di esercitare una continua pressione sull'Austria.
Gli articoli militari del trattato limitavano gli effettivi dell'esercito austriaco a 30.000 uomini.
Il 27 novembre 1919 venne firmato nel sobborgo parigino di Neuilly il trattato di pace con la Bulgaria.
I vincitori ridussero il territorio della Bulgaria di oltre 11.000 kmq: vennero confermate le condizioni del trattato di Bucarest del 1913 sull'unione della Dobrugia meridionale alla Romania; una parte della Macedonia, prima appartenente alla Bulgaria, passò alla Iugoslavia; la Tracia occidentale venne data alla Grecia e in questo modo la Bulgaria perse l'accesso al Mare Egeo.
Un gran numero di bulgari si vennero così a trovare fuori dei confini del proprio Stato. Pesanti erano anche le riparazioni: prescindendo dalle forniture in natura e in denaro, necessarie al mantenimento delle diverse commissioni alleate, la Bulgaria doveva pagare nel corso di 37 anni 2,25 miliardi di franchi-oro (pari a ¼ delle ricchezze nazionali prebelliche del paese) e nel giro di sei mesi doveva consegnare alla Iugoslavia, alla Romania e alla Grecia oltre 70.000 capi di bestiame; alla Iugoslavia doveva dare, per 5 anni, 50.000 tonnellate di carbone all'anno.
Le sue forze armate non dovevano superare i 20.000 uomini.
Il trattato con l'Ungheria, firmato il 4 giugno 1920 nel castello del Trianon, riprodusse le condizioni del trattato di Saint-Germain: l'Ungheria, come l'Austria, riconosceva le frontiere dei nuovi Stati stabilite dai vincitori; inoltre essa doveva rinunciare a favore dell'Austria alla provincia del Burgenland e s'impegnava a pagare le riparazioni, l'entità e i periodi di ammortamento delle quali sarebbero stati fissati da un'apposita commissione.

IL TRATTATO DI SÈVRES

L'ultimo dei trattati di pace fu concluso dalle potenze vincitrici con il governo del

sultano di Turchia.
La firma avvenne a Sèvres, il 10 agosto 1920.
In questo momento la situazione nel Medio Oriente era ben diversa da quella esistente subito dopo la fine della guerra mondiale.
Le vittorie della Russia sovietica nella guerra contro le truppe "bianche" e l'intervento straniero; i successi del movimento di liberazione in Turchia e nei paesi arabi; i dissensi tra le potenze imperialiste rendevano inattuabili gli iniziali piani di spartizione del territorio dell'impero ottomano tra le potenze vincitrici.
Pur tuttavia gli imperialisti dell'Intesa decisero d'insistere nel trattato di pace sulle condizioni che essi avevano elaborato in precedenza.
Il trattato di Sèvres prevedeva la separazione dalla Turchia della Siria, del Libano, della Palestina e dell'Iraq, trasformati, come territori-mandati, in colonie dell'Inghilterra e della Francia (l'Iraq e la Palestina andavano all'Inghilterra, la Siria e il Libano alla Francia).
L'impero ottomano perdette anche una parte del proprio territorio; in forme giuridiche diverse (annessione diretta, cessione sotto amministrazione, "autonomia" eccetera) vennero strappati alla Turchia, a favore della Grecia, Smirne con una vasta zona adiacente e quasi tutto il territorio turco in Europa, a eccezione d'Istanbul e dei suoi dintorni; a favore della Francia, la Cilicia e le zone circostanti nell'Anatolia meridionale; a favore dell'Armenia, una parte delle province orientali dell'Anatolia; a favore del Kurdistan "autonomo", una parte dell' Anatolia sud-orientale.
Inoltre nell'Anatolia vennero create "sfere di influenza" della Francia e dell'Italia.
Istanbul rimase ai turchi, ma la sua sorte definitiva dipendeva dall'adempimento da parte della Turchia di tutti gli articoli del trattato di pace.
Fu inoltre riconfermato il regime delle capitolazioni e il controllo delle potenze vincitrici sulle finanze della Turchia.
Il Bosforo e i Dardanelli dovevano essere aperti sia in tempo di pace che in tempo di guerra alle navi mercantili e militari di tutti i paesi.
Il controllo sull'esecuzione di questo articolo del trattato era assegnato a una "Commissione speciale degli Stretti", avente proprie forze armate, una propria bandiera e un proprio bilancio, composta da rappresentanti dell'Inghilterra, della Francia, degli Stati Uniti, dell'Italia e del Giappone, che disponevano di due voti ciascuno, e da rappresentanti della Grecia e della Romania, che disponevano di un voto soltanto.
La Russia, la Turchia e la Bulgaria, cioè la maggioranza dei paesi del Mar Nero, avrebbero ottenuto un rappresentante in questa commissione solo dopo la loro ammissione nella "Società delle Nazioni". Di fatto la zona degli Stretti passava agli alleati e innanzitutto all'Inghilterra.
Il trattato di Sèvres equivaleva a una sentenza capitale per la Turchia, ma le potenze imperialiste non poterono attuarlo. Il documento non aveva neppure formalmente forza legale, perché era stato firmato dal governo del sultano, che non aveva più alcun potere reale nel paese: Istanbul, la Tracia orientale, Smirne e altre zone vennero occupate dalle forze degli imperialisti, ma la parte non occupata dell'Anatolia dipendeva dalla Grande assemblea nazionale, sotto la cui direzione il popolo turco conduceva la lotta antimperialista.

IL SISTEMA DI VERSAILLES E LE SUE CONTRADDIZIONI

Il sistema di relazioni internazionali, creato dopo la guerra del 1914-1918 e denominato "sistema di Versailles", era il risultato di compromessi tra le maggiori potenze imperialiste, alle quali doveva garantire una posizione di predominio.

Tuttavia i calcoli degli imperialisti non si verificarono, perché il sistema si rivelò incapace di assolvere al proprio compito immediato: imbrigliare i paesi vinti.
La sconfitta della Germania rese più grave lo squilibrio tra l'alto livello dello sviluppo economico del paese e la debolezza delle sue posizioni nei mercati mondiali e nelle sfere d'investimento dei capitali.
Una delle principali contraddizioni dell'imperialismo, che, non essendo stata risolta, aveva portato alla guerra mondiale (la lotta della Germania per i mercati di sbocco, per le fonti di materie prime e le sfere d'impiego del capitale) s'aggravò ulteriormente.
Né il tentativo d'indebolire l'economia tedesca mediante le riparazioni, né la privazione di un forte esercito impedirono alla Germania la preparazione di una guerra revanscista.
I circoli dirigenti tedeschi cominciarono a pensare alla rivincita non appena ebbero firmato l'armistizio.
Le potenze vincitrici furono costrette a riconoscere i nuovi Stati indipendenti sorti nell'Europa centrale e sud-orientale, ma le frontiere stabilite dai trattati di pace non erano giuste.
In molti casi esse danneggiavano gli interessi nazionali della popolazione non solo degli Stati sconfitti, ma anche dei piccoli Stati appartenenti al campo dei vincitori.
I territori dei nuovi Stati servirono da moneta di scambio nel gioco diplomatico delle grandi potenze.
Il trattato di Versailles e gli altri trattati di pace a esso connessi non risolsero la questione nazionale in Europa, anzi la complicarono maggiormente.
Sotto la forma dei mandati della "Società delle Nazioni", gli Stati imperialisti della coalizione antigermanica avevano aggiunto ai propri possedimenti coloniali le ex-colonie tedesche e i territori arabi appartenenti all'impero ottomano; essi volevano trasformare in colonia anche la Turchia.
Ma i loro piani non potevano fermare lo sviluppo della crisi del sistema coloniale dell'imperialismo.
Lenin affermò: "Si è creata una situazione in cui i sette decimi della popolazione mondiale si trovano in una condizione di asservimento. Questi schiavi, sparsi in tutto il mondo, sono esposti alle torture inflitte loro da un pugno di paesi: Inghilterra, Francia e Giappone. Ecco perché tutto questo assetto internazionale, tutto quest'ordine che poggia sul trattato di Versailles, è seduto su un vulcano: i sette decimi della popolazione della terra, che sono stati asserviti. aspettano infatti con impazienza che qualcuno dia inizio alla lotta, che questi Stati comincino a vacillare". (V. I. Lenin: "Conferenza dei presidenti dei comitati esecutivi di distretto di volost e di villaggio della provincia di Mosca. Discorso sulla situazione politica", Opere, vol. 31, pag. 313.)
La Cina non firmò il trattato di Versailles.
La vittoria della Turchia sull'interventismo imperialista portò all'annullamento della "pace" di Sèvres.
La lotta di liberazione dei popoli oppressi fece fallire il sistema di Versailles anche in altre parti del globo.
L'instabilità e la provvisorietà del sistema di Versailles erano determinate anche dal fatto che esso era rivolto contro la Russia sovietica, i cui interessi e la cui influenza internazionale non potevano essere ignorati.
Gli ideatori di questo sistema cercarono di creare nell'Europa centrale e orientale, nel Medio Oriente e in altre zone, delle roccheforti antisovietiche, di organizzare un blocco di Stati ostili a quello sovietico.
Un altro fattore importante che fece fallire il sistema di Versailles fu costituito dai contrasti esistenti tra le principali potenze vincitrici.

Una lotta accanita per la spartizione del mondo continua anche dopo la firma dei trattati di pace.
Nel Medio Oriente l'Inghilterra appoggiava segretamente la Siria contro la Francia; da parte sua, la Francia appoggiava la Turchia contro l'Inghilterra.
In Europa, dove la Francia era riuscita a consolidare la propria posizione economica, politica e militare grazie all'indebolimento della Germania e dei suoi alleati e alla conclusione di blocchi politico-militari con i paesi dell'Europa centrale e sud-orientale, l'Inghilterra cercava di sabotare il sistema di Versailles, fornendo un consistente aiuto economico e politico all'imperialismo tedesco, per servirsene nella lotta contro le repubbliche sovietiche e il movimento rivoluzionario nei paesi capitalisti, ma anche per indebolire le posizioni della Francia.
Assieme all'Italia, che si considerava defraudata dai trattati di pace, l'Inghilterra cercava d'indebolire le posizioni francesi anche nei Balcani.
Il sistema di Versailles non soddisfaceva neppure i monopolisti americani.
Essi ritenevano infatti che le condizioni dei trattati di pace contribuissero al rafforzamento delle posizioni della Francia e dell'Inghilterra nell'Europa occidentale e nel Medio Oriente.
Queste potenze dominavano in Africa, in notevole parte dell'Asia e conservavano i propri possedimenti nell'emisfero occidentale.
Le decisioni della conferenza di Parigi sulla questione tedesca avevano aumentato la loro insoddisfazione, essendo loro intenzione di conservare la potenza della Germania imperialista come forza principale d'urto nella lotta contro le repubbliche sovietiche e come contrappeso all'influenza dell'Inghilterra e della Francia in Europa.
Wilson non era riuscito a far includere nei trattati il principio della "libertà dei mari".
Influenti ambienti americani disapprovarono la cessione dello Shantung al principale concorrente degli Stati Uniti in Estremo Oriente, il Giappone.
Perfino la "Società delle Nazioni", che doveva la propria nascita innanzitutto all'iniziativa degli Stati Uniti, veniva considerata negativamente dalla maggioranza dei dirigenti del Partito Repubblicano, allora in maggioranza al Senato americano, poiché l'egemonia esercitata su di essa dall'Inghilterra e dalla Francia avrebbe potuto ostacolare la politica espansionistica degli Stati Uniti.
Per questi motivi gli Stati Uniti non ratificarono il trattato di pace di Versailles e in seguito si adoperarono per farne fallire le principali disposizioni.
I monopoli americani strinsero maggiormente i rapporti con quelli tedeschi.
La Germania ottenne dagli Stati Uniti forti prestiti, che contribuirono al ripristino del suo potenziale bellico e industriale.
I circoli dirigenti degli Stati Uniti appoggiarono anche le richieste dei revanscisti tedeschi sulla revisione delle disposizioni territoriali, politiche, militari del trattato di Versailles.
Il sistema di Versailles non assicurò dunque la pace ai popoli.
Al contrario, la sua creazione portò a un approfondimento di tutte le contraddizioni dell'imperialismo.
Il mondo imperialista, generato dalla guerra imperialista, racchiudeva in sé i semi di nuove guerre.

CAPITOLO V

LA RIVOLUZIONE DEL 1918 E IL PROLETARIATO TEDESCO NEL 1919-1921

L'ascesa rivoluzionaria, iniziata in tutto il mondo dopo la Rivoluzione d'Ottobre, si manifesto prima che altrove nel maggior paese capitalistico del continente europeo, la Germania.
La situazione rivoluzionaria inaspritasi negli anni della guerra sfociò nel novembre 1918 in una rivoluzione, il cui fattore decisivo fu la lotta della classe operaia.
Questa rivoluzione e le lotte di classe del proletariato tedesco negli anni 1919-1921 ebbero un grande significato nello sviluppo storico non solo della Germania ma anche degli altri paesi capitalistici.

1 LA RIVOLUZIONE DEL NOVEMBRE 1918

LA GERMANIA ALLA FINE DELLA GUERRA MONDIALE

La Germania del kaiser era uno Stato imperialista sviluppato, con un'industria concentrata e un numeroso proletariato industriale, ma anche con residui feudali sopravviventi nella grande proprietà degli junkers e nella monarchia semiassoluta.
I grandi proprietari terrieri (junkers) occupavano posizioni di comando nell'apparato statale e militare e dividevano il potere con la borghesia monopolistica.
La stretta collaborazione tra junkers e monopolisti imprimeva alla politica interna ed estera dell'imperialismo tedesco un carattere particolarmente reazionario e aggressivo.
Il popolo tedesco pagò a duro prezzo la guerra imperialista.
Due milioni di tedeschi morirono sui fronti; calcolando anche i prigionieri e i feriti, il paese perse sette milioni e mezzo di persone.
La guerra aveva arrecato distruzioni all'industria, provocato la riduzione dei terreni seminati, l'abbassamento catastrofico della fertilità del terreno.
A causa del blocco economico era cessata quasi completamente l'importazione dei prodotti alimentari e dei concimi.
Il paese era affamato e infuriavano le epidemie.
Più profondi e aspri si erano fatti i contrasti sociali.
Il salario reale degli operai si abbassò bruscamente.
Le famiglie dei soldati ricevevano sussidi irrisori, mentre i grandi proprietari fondiari, gli industriali e gli speculatori accumulavano colossali profitti.
Tra le masse popolari si rafforzava e si estendeva il movimento di protesta contro il regime esistente e contro la guerra imperialistica, che aveva portato il paese

sull'orlo della catastrofe.
Grande influenza ebbe sul popolo tedesco la Rivoluzione d'Ottobre.
I principi leninisti di una pace democratica, proclamati dal governo dei soviet, stimolarono i lavoratori tedeschi alla lotta per una pace immediata.
Si consolidarono le posizioni politiche degli spartachisti, che si fecero appassionati propagandisti degli ideali affermati dalla Rivoluzione d'Ottobre.
Sul fronte orientale divennero più frequenti i casi di fraternizzazione fra soldati russi e tedeschi.
Il comando spostò molti reparti, divenuti "malsicuri", dal fronte orientale a quello occidentale, con il risultato di estendere il movimento per la fine della guerra anche tra i soldati tedeschi del fronte occidentale.
Fra le truppe cominciò la disgregazione.
I soldati non volevano più combattere.
I riservisti che giungevano sulla prima linea venivano accolti al grido di "Crumiri! Abbasso coloro che prolungano la guerra!".
Gli imperialisti tedeschi pensavano che imponendo alla Russia sovietica i loro piani briganteschi con la pace di Brest-Litovsk, essi avrebbero soffocato il paese socialista e impedito il diffondersi della rivoluzione in Germania.
In realtà l'occupazione dell'Ucraina, della Bielorussia e dei paesi baltici da parte delle truppe tedesche indeboliva maggiormente la Germania imperialista, trascinandola in una dura ed estenuante guerra con i popoli dei territori occupati, che si sollevavano in difesa della propria libertà.
Dopo lo sciopero politico generale di gennaio, il governo impose lo stato d'assedio in diverse città e sottopose le più importanti fabbriche belliche all'amministrazione militare.
Si giunse a dure rappresaglie contro i lavoratori, senza però riuscire a spezzare il loro spirito combattivo.
Nel luglio 1918 il capo della polizia di Berlino in un rapporto al comando supremo rendeva noto che le masse popolari non credevano ai bollettini di guerra e che il governo non godeva più di alcuna fiducia tra il popolo.
"L'anima popolare - vi si diceva - è agitata ora da una sola questione: quando giungerà la pace?".
Nell'estate 1918 si ebbe in tutto il paese una ondata di scioperi politici e di dimostrazioni in cui si chiedeva la pace, la democrazia e il miglioramento della condizioni di vita.
Scioperarono i minatori dell'Alta Slesia, delle miniere di carbone della Sassonia, i metallurgici della Ruhr, i tessili e i metallurgici della Baviera.
Complessivamente agli scioperi del 1918 parteciparono circa due milioni e mezzo di operai.
La storia della Germania non aveva mai conosciuto una tale dimensione nel movimento degli scioperi.
Durante lo sciopero dei minatori della Ruhr, nell'agosto 1918, i loro rappresentanti proclamavano: "Il totale impoverimento delle masse, ecco la causa dello sciopero. Nemmeno una camicia addosso, nemmeno una coperta per coprirsi. Briciole di parte e poca acqua, questa e la situazione attuale dei minatori".
Alla fine di settembre del 1918 si delineò chiaramente la situazione catastrofica della Germania in campo militare.
I circoli dirigenti, attraverso riforme parlamentari e una rapida conclusione della pace cercavano di mantenere le loro posizioni e di arrestare il cammino della rivoluzione.
A questo scopo era stato formato un nuovo governo.

Cancelliere divenne il principe Max di Baden, considerato un liberale.
Le classi dominanti non potevano più governare il paese senza l'appoggio aperto dei dirigenti socialdemocratici di destra.
E questi si dichiararono pronti ad accettare una coalizione con i partiti borghesi, affermando che ciò era necessario nell'interesse della "salvezza della patria".
Uno dei capi più influenti della destra socialdemocratica, Noske, scrisse in seguito: "Il vecchio partito socialdemocratico non voleva la rivoluzione; quando la disfatta militare divenne inevitabile, esso face entrare i propri dirigenti nel governo del principe Max di Baden per cercare di salvare la situazione".
I socialdemocratici Philipp Scheidemann e Gustav Bauer, entrati nel governo, cercarono di frenare lo slancio rivoluzionario delle masse, e di salvare il regime monarchico.
Sostenuti da un forte clamore propagandistico, vennero apportati alcuni emendamenti alla costituzione: fu istituita la responsabilità del cancelliere di fronte al Reichstag, furono limitati i diritti del kaiser nella nomina dei membri dell'alto comando dell'esercito, fu esteso il diritto di veto in Prussia.
Ma non si riuscì a ingannare il popolo.
In tutto il paese scoppiarono scioperi e dimostrazioni.
Sempre più insistente, era la richiesta dell'abbattimento della monarchia, che aveva gettato la Germania in una guerra spaventosa nell'interesse dei monopoli e degli junkers.
Nel paese si formò una situazione apertamente rivoluzionaria: le masse popolari non potevano più vivere alla vecchia maniera, mentre le classi dominanti non potevano governare con i loro sistemi di prima.
Lenin scrisse nell'ottobre 1918: "La borghesia e il governo della Germania, sconfitti nella guerra e minacciati all'interno da un poderoso movimento rivoluzionario, si agitano in cerca della salvezza". (V. I. Lenin: "Risoluzione della seduta comune del Comitato Esecutivo Centrale di Russia. del soviet di Mosca, dei comitati di fabbrica e di officina e dei sindacati". Opere, vol. 28, pag. 128.)
Tuttavia in Germania non vi era in quel periodo un partito proletario rivoluzionario.
Il Partito Socialdemocratico di Germania (SPD) conduceva una politica opportunistica di appoggio alla borghesia imperialista.
Il Partito Socialdemocratico Indipendente (USPD) organizzava gli operai d'avanguardia, ma era diretto da capi centristi, che guidavano il partito sulla via della conciliazione e dell'opportunismo.
Solo la sinistra tedesca seppe definire giustamente i compiti dell'imminente rivoluzione.
La conferenza pantedesca degli spartachisti e dei radicali di sinistra, tenutasi a Brema il 7 ottobre, formulò il programma politico della avanguardia rivoluzionaria del proletariato tedesco.
Chiamando gli operai alla lotta, la conferenza ammoniva che essi non potevano attendere il soddisfacimento delle loro richieste dai rappresentanti del Parlamento, ma potevano ottenerlo solo con la lotta rivoluzionaria.
Le rivendicazioni democratiche avanzate dalla conferenza prevedevano la liberazione dei prigionieri politici, la cessazione dello state d'assedio, l'annullamento dei prestiti militari, la nazionalizzazione delle banche, delle miniere, degli altiforni e della grande proprietà terriera, la riduzione della giornata lavorativa, la liquidazione dei singoli Stati e delle dinastie tedesche eccetera.
In un appello si sottolineava che il raggiungimento di questi obiettivi doveva essere solo l'inizio della lotta.
L'appello terminava con queste parole: "Evviva la rivoluzione socialista! Evviva

la pace! Abbasso il governo! Morte al capitalismo!".
Il "Gruppo Spartaco" organizzativamente era ancora assai debole; esso faceva ancora parte del Partito Socialdemocratico Indipendente.
I suoi capi migliori erano in carcere o in esilio; solo il 23 ottobre Karl Liebknecht uscì dal carcere.

L'INIZIO DELLA RIVOLUZIONE. IL CROLLO DELLA MONARCHIA

Alla fine di ottobre il comando della marina da guerra tedesca ordinò alla flotta di uscire in mare per lo scontro decisivo con gli inglesi.
Quest'ordine, dato quando era ormai chiaro che la guerra era perduta e quando già erano in corso trattative di pace, significava una avventura folle, che sarebbe costata la morte di decine di migliaia di marinai.
Gli equipaggi di molte navi si rifiutarono di obbedire.
Essi dichiararono che la flotta era pronta a difendersi in caso di un attacco del nemico ma si rifiutava di andare incontro a un insensato massacro.
La flotta non poté uscire.
Furono attuate rappresaglie contro i marinai, e allora i loro rappresentanti indissero per il 3 novembre una dimostrazione di protesta a Kiel.
I dirigenti socialdemocratici della città cercarono di far fallire la manifestazione, dicendo ai marinai: "La sconfitta dell'insurrezione del 1917 non vi ha insegnato nulla?".
Tuttavia la dimostrazione si tenne e vi parteciparono anche i soldati della guarnigione di Kiel, benché il comando avesse esperito tutti i mezzi per trattenerli nelle caserme.
Durante la dimostrazione un reparto di ufficiali di marina aprì il fuoco: otto persone furono uccise e ventinove gravemente ferite.
L'eccidio suscitò la profonda indignazione dei marinai, dei soldati e degli operai di Kiel.
In città cominciò l'insurrezione.
Il 4 novembre reparti di fanteria inviati contro i marinai e gli operai passarono dalla parse degli insorti.
Lo stesso giorno si formarono a Kiel un Consiglio di soldati e un Consiglio di operai, che agivano unitariamente.
Consigli furono formati anche sulle navi.
Il 5 novembre vennero alzate le bandiere rosse su tutte le navi.
In città scoppiò lo sciopero generate.
A Kiel tutti i poteri passarono nelle mani dei Consigli, che godevano dell'appoggio dei marinai e dei soldati.
Per soffocare il movimento rivoluzionario il governo inviò in tutta fretta a Kiel il segretario di stato Hausmann e un deputato del Reichstag, il socialdemocratico di destra Noske.
Gli ingenui e politicamente inesperti marinai elessero Noske presidente del Consiglio dei soldati di Kiel, e alcuni giorni dopo egli venne nominato, per decisione del Consiglio, governatore della città.
Noske fece tutto il possibile per guidare il movimento su "binari pacifici".
Il 5 novembre il governo pubblicò un appello, firmato anche dai ministri socialdemocratici, che invitava "all'ordine e alla calma".
Sotto la pressione degli avvenimenti il governo promise che una serie di riforme avrebbe democratizzato la Germania.
Nello stesso tempo però cercava d'impedire l'estendersi della rivoluzione a tutto il paese, vietando la pubblicazione delle notizie su quanto avveniva a Kiel.

Tuttavia era ormai impossibile fermare il corso degli avvenimenti.
L'insurrezione dei marinai e degli operai di Kiel aveva segnato l'inizio della rivoluzione in Germania.
Ovunque sorsero soviet di operai e di soldati, che si mettevano a capo della lotta per l'abbattimento del potere monarchico e per la conquista delle libertà democratiche.
Il 5 novembre la rivoluzione si estese a Lubecca e Brunsbuttel.
A questo annunzio scoppiò ad Amburgo lo sciopero generale, al quale parteciparono 70.000 persone.
Gli operai di Amburgo elaborarono un programma rivoluzionario ed elessero il loro Consiglio degli operai e dei soldati.
L'8 novembre sorsero i Consigli anche a Brema, Rostock, Braunschweig, Schwerin, Dresda, Lipsia, Düsseldorf e in molte altre città.
Il movimento rivoluzionario portò il 7 novembre alla deposizione del re di Baviera e l'8 novembre a quella del duca di Braunschweig.
Furono deposti anche i re di Sassonia, del Württemberg e altri principeschi "padri della patria".
Il governo, i dirigenti dei sindacati e dei due partiti socialdemocratici cercarono di isolare Berlino dal movimento rivoluzionario, ma anche qui le masse lavoratrici si sollevarono in lotta contro la monarchia e la guerra.
L'8 novembre gli spartachisti e il Comitato Esecutivo del Consiglio operaio di Berlino, formatosi agli inizi di novembre e che comprendeva capi operai rivoluzionari eletti nelle fabbriche durante lo sciopero di gennaio, invitarono i lavoratori della capitale allo sciopero generale e all'insurrezione armata per "abbattere la monarchia e proclamare la repubblica socialista".
Il mattino del 9 novembre centinaia di migliaia di operai e di soldati si mossero verso il centro di Berlino.
Allora il partito socialdemocratico fece uscire Scheidemann e Bauer dal governo.
Max di Baden annunciò di propria iniziativa la rinuncia al trono del kaiser e del principe ereditario e rimise nelle mani di Friedrich Ebert, capo della SPD, la carica di capo del governo.
Il principe dichiarò che nella situazione creatasi l'unico cancelliere possibile era Ebert.
Frattanto gli operai e i soldati insorti avevano ottenuto una importante vittoria.
Per la paura di perdere il legame con le masse, Scheidemann proclamò davanti al palazzo del Parlamento la "libera repubblica tedesca" senza avere prima interpellato i capi del partito.
Ebert, che sperava ancora di salvare la monarchia, venne informato dell'arbitraria decisione di Scheidemann.
Ma questi si difese con la scusa che le masse e specialmente gli spartachisti lo avevano costretto.
Così l'insurrezione del 9 novembre 1918 portò all'abbattimento della monarchia e del governo del kaiser. Guglielmo II fuggì in Olanda.
Gli spartachisti valutavano questi avvenimenti solo come il primo passo della rivoluzione, che bisognava condurre fino in fondo.
Parlando il 9 novembre dal balcone del palazzo invernale di fronte a una massa imponente di operai e di soldati, Karl Liebknecht dichiarò: "In questo momento noi proclamiamo la Germania libera repubblica socialista".
Egli chiamò la classe operaia "a rivolgere tutti i propri sforzi alla creazione di un governo di operai e di soldati, a costituire una nuova organizzazione statale proletaria, un ordine di pace, di felicità e di libertà per i nostri fratelli tedeschi e per i

fratelli di classe di tutto il mondo”.
I socialdemocratici di destra, al contrario, vedevano nell’abbattimento della monarchia non l’inizio ma la fine della rivoluzione.
Essi non si azzardarono però a esprimere apertamente le proprie idee e perciò ricorsero a diverse manovre per conservare la direzione del movimento.
Innanzitutto proposero ai dirigenti del Partito Socialdemocratico Indipendente e a Liebknecht di entrare nel governo formato da Ebert.
Liebknecht rispose di essere d’accordo di entrare nel governo per tre giorni alla condizione che la Germania fosse proclamata repubblica socialista e tutto il potere fosse posto nelle mani di rappresentanti eletti dai lavoratori.
Ebert respinse questa condizione e Liebknecht non entrò nel governo.
I capi del Partite Socialdemocratico Indipendente accettarono invece la proposta dei socialdemocratici di destra.
Nella massima fretta i capi dei socialdemocratici di destra organizzarono allora nella sede della direzione del loro partito un Consiglio degli operai e dei soldati, per ottenere un’influenza decisiva nel movimento.
Il 10 novembre si tenne nel circo Busch l’assemblea dei Consigli degli operai e dei soldati di Berlino.
Essi dovevano eleggere gli organi centrali della rivoluzione.
La direzione della SPD aveva fatto di tutto per mettere i suoi aderenti fra i candidati nelle fabbriche e nelle caserme.
A questo si aggiungeva la debolezza organizzativa del “Gruppo Spartaco” e l’inerzia dell’USPD.
I socialdemocratici di destra avevano inoltre una schiacciante maggioranza nei Consigli dei soldati.
L’assemblea generale così formata decise, contro l’opposizione della minoranza rivoluzionaria, che il Consiglio dei Commissari del Popolo si trasformasse in governo provvisorio con la partecipazione paritetica di 3 membri della SPD (Ebert, Scheidemann, Landsberg) e di 3 membri dell’USPD (Haase, Dittmann, Barth).
Quale organo di controllo fu formato un Comitato Esecutivo dei Consigli degli operai e dei soldati di Berlino con 7 rappresentanti della SPD e dell’USPD e 14 rappresentanti del Consiglio dei soldati, questi quasi tutti appartenenti alla SPD.
Solo Karl Liebknecht si oppose nell’assemblea a questa “unità” opportunistica; ma il suo discorso, in cui richiamava alla vigilanza nei confronti della controrivoluzione, suscitò la disapprovazione della maggioranza dei soldati.
La vera voce dei lavoratori e dei soldati fu invece quella del manifesto approvato dalla stessa assemblea “Al popolo lavoratore”.
In questo manifesto, che doveva servire da fondamento al programma del governo, si dichiarava che la Germania era ormai una repubblica socialista, nella quale i Consigli degli operai e dei soldati dovevano essere i depositari del potere politico.
L’assemblea mandava i suoi fraterni saluti agli operai e ai soldati russi, che si erano incamminati sulla strada della rivoluzione e annunciava che i lavoratori tedeschi erano pronti a seguire l’esempio di quelli russi.
I dirigenti socialdemocratici di destra erano però ben lontani dal pensare che le richieste contenute nel manifesto sarebbero state realizzate.
Il governo Ebert-Haase si denominò “socialista”, ma in realtà fu un governo borghese e controrivoluzionario.
Il Consiglio dei Commissari del Popolo assunse la funzione di “gabinetto politico”, ma lasciò ai loro posti i segretari di stato borghesi, in qualità di ministri tecnici.
Nei primi giorni della rivoluzione il vecchio apparato statale era rimasto tempora-

neamente paralizzato.
In varie località il potere si trovava nelle mani dei Consigli degli operai e dei soldati.
A Brema, Braunschweig, Lipsia e in alcune altre città, i Consigli epurarono gli enti statali dagli elementi reazionari, militaristi.
In alcune aziende industriali gli operai instaurarono il proprio controllo sulla produzione.
Così in Renania gli operai occuparono alcune aziende e cacciarono i direttori, che solo con l'aiuto degli occupanti inglesi riuscirono poi a ritornare al loro posto.
Ad Amburgo e a Brema vennero organizzati reparti di lavoratori armati.
Tuttavia la schiacciante maggioranza dei Consigli non lottò per la liquidazione del vecchio apparato statale reazionario.
Sulla classe operaia pesava l'eredità delle illusioni socialdemocratiche sul parlamentarismo.
L'influenza troppo prolungata dell'opportunismo nel movimento operaio tedesco non permetteva alla maggioranza degli operai di avere un'idea chiara dei mezzi e delle vie di conquista del socialismo; si credeva che con la fine della guerra e l'abbattimento della monarchia, con la proclamazione della repubblica e l'introduzione del suffragio universale, fosse gia compiuta la lotta per la vittoria del socialismo.
Ebert e Scheidemann, con l'appoggio dei capi del Partito Socialdemocratico Indipendente riuscirono a ingannare le masse, a far credere che la rivoluzione in Germania fosse conclusa.

IL PROGRAMMA DEL GOVERNO EBERT-HAASE

La proclamazione della repubblica e la formazione del Consiglio dei Commissari del Popolo non significavano la liquidazione del potere delle classi sfruttatrici.
Con la sua lotta la classe operaia aveva ottenuto le libertà di riunione e di stampa, e l'abrogazione della legge sul lavoro obbligatorio.
Sotto la pressione della rivoluzione popolare il governo fu costretto a introdurre il suffragio universale e a concedere il diritto di voto anche alle donne.
Ma il programma del governo Ebert-Haase non usciva dall'ambito delle riforme sociali di tipo borghese.
L'intero apparato statale monarchico reazionario rimase integralmente in funzione, le posizioni del militarismo tedesco non vennero toccate, il dominio economico continuò a restare come in passato nelle mani dei proprietari terrieri e della borghesia.
Il governo non pose neppure il problema della riforma agraria.
Nulla era stato proposto né fatto per cambiare il vecchio ordinamento in agricoltura e nei possedimenti degli junkers.
Era stato abolito soltanto il medievale ordinamento di corte.
Ben poco si era fatto per riparare alla mancanza di diritti, al crudele sfruttamento e alle gravi condizioni di vita dei giornalieri e dei lavoratori agricoli.
Non essendo risolta la questione agraria, la classe operaia si era vista privare dell'appoggio dei contadini, suoi naturali e importanti compagni di lotta.
I contadini nella loro maggioranza si mantennero neutrali nell'attacco della reazione contro la classe operaia.
In alcuni casi le organizzazioni controrivoluzionarie riuscirono persino a guadagnare alla lotta contro la rivoluzione le forze contadine dei villaggi.
Il 10 novembre Ebert concluse un'alleanza segreta con gli alti comandi dell'esercito per opporsi a un ulteriore sviluppo della rivoluzione.

In base a questo accordo lo Stato Maggiore generale conservava il controllo sulle forze armate.
In seguito Ebert riconobbe che egli voleva creare con l'aiuto del comando supremo dell'esercito un governo "in grado di ristabilire l'ordine".
Il 12 novembre il Consiglio dei Commissari del Popolo pubblicò un "Appello al popolo", in cui si affermava demagogicamente che in Germania era stato costituito un governo socialista, che avrebbe attuato un programma socialista, ma aggiungeva che il governo avrebbe difeso la proprietà da qualunque attentato e che avrebbe convocato l'Assemblea costituente per risolvere il problema del regime statale della Germania.
La tendenza a limitare la rivoluzione tedesca all'abbattimento della monarchia e all'attuazione di alcune riforme democratiche determinò anche la politica estera del governo Ebert-Haase.
La rivoluzione di novembre spaventò la borghesia internazionale, timorosa di una eventuale alleanza della Germania rivoluzionaria con la Russia sovietica.
Perciò le forze controrivoluzionarie tedesche puntarono fin dall'inizio sull'aiuto delle potenze imperialistiche, specie degli Stati Uniti di America.
Il governo americano rese noto a Scheidemann, attraverso contatti con il segretario di stato per gli affari esteri Solf, che non avrebbe consegnato nessun aiuto in generi alimentari a un governo dei Consigli; che avrebbe rifiutato l'armistizio e occupato il territorio tedesco.
Le condizioni dell'armistizio di Compiègne offrirono la possibilità alle truppe tedesche del fronte occidentale di ritirarsi senza ostacoli e di conservare notevole parte del materiale bellico.
Ritirate le truppe sulla riva destra del Reno, Hindenburg effettuò la smobilitazione di gran parse dei soldati, ma non smobilitò la maggior parte degli ufficiali e sottufficiali.
Nello stesso tempo i nuovi dirigenti della Germania, volendosi assicurare l'aiuto delle potenze vincitrici, manifestavano un atteggiamento ostile verso la Russia sovietica.
Il 5 novembre il governo del principe Max di Baden, su iniziativa di Scheidemann, mise in atto una provocazione contro l'ambasciatore sovietico per rompere le relazioni diplomatiche con la Russia sovietica.
Una delle risoluzioni principali della classe operaia tedesca durante la rivoluzione di novembre era stata la richiesta del ripristino dei rapporti diplomatici con la Russia sovietica, a cui tendeva pure il governo sovietico.
L'11 novembre il Comitato Esecutivo Centrale panrusso aveva approvato la risoluzione d'inviare due convogli di grano agli operai tedeschi e aveva decretato l'istituzione di fondi permanenti di viveri per aiutarli.
Ma Haase a nome del Consiglio dei Commissari del Popolo rifiutò l'aiuto del governo sovietico.
Mentre conduceva un'aspra campagna antisovietica, il governo Ebert-Haase cercava di ingraziarsi i circoli dirigenti degli Stati Uniti e si umiliava a chiedere aiuti, promettendo in cambio di riportare "l'ordine nel paese".
Il governo Ebert-Haase era pronto anche a partecipare all'intervento armato degli imperialisti contro la Russia sovietica.
Il 16 novembre 1918 il comando supremo tedesco dichiarò in un suo ordine alle truppe tedesche dell'est che "il rapido abbandono di tutte le zone orientali, in particolare dell'Ucraina e dei territori baltici, è contrario agli interessi nazionali ed economici della Germania".
Poco dopo, nel dicembre 1918, il governo tedesco inviò alle potenze dell'Intesa

una nota ufficiale, nella quale proponeva di organizzare una campagna in comune contro la Russia sovietica.
La nota affermava: "Noi e il nostro esercito vediamo nel bolscevismo un grave pericolo e facciamo di tutto per liquidarlo".
I militaristi tedeschi nutrivano la speranza di conservare il proprio controllo sull'Ucraina sovietica e sui paesi baltici.
Ma la lotta del popolo sovietico costrinse gli interventisti a ritirarsi.
L'Ucraina, la Bielorussia e la Crimea furono evacuate dalle truppe tedesche.
Solo nei paesi baltici i militaristi tedeschi, appoggiandosi alle bande delle Guardie Bianche da essi costituite, mantennero alcune posizioni.
Il governo Ebert-Haase si accordò con l'Intesa per l'invio di truppe tedesche in quelle zone allo scopo di soffocare il movimento rivoluzionario e preparare l'offensiva su Pietrogrado.

LA RIORGANIZZAZIONE DEI PARTITI BORGHESI
La rivoluzione costrinse la borghesia a riorganizzare i propri vecchi partiti politici.
Il 20 novembre il Partito Popolare Progressista e l'ala sinistra dei nazional-liberali si fusero assieme e formarono il Partito Democratico Tedesco.
Questo partito rappresentava gli interessi dei ceti commerciali, dei proprietari di aziende dell'industria leggera, dei banchieri e degli azionisti di borsa, particolarmente della provincia, e godeva dell'appoggio della piccola borghesia e degli intellettuali delle città.
Il 22 novembre i magnati dell'industria pesante, i finanzieri, i grandi proprietari terrieri, che prima militavano nelle file dei conservatori tedeschi, dei liberi conservatori e del partito cristiano sociale, si organizzarono nel Partito Nazional-Popolare Tedesco.
Il partito dei nazional-liberali assunse dal 23 novembre il no-me di Partito Popolare Tedesco.
Vi entrarono i magnati dell'industria pesante, i maggiori banchieri e una parte dei grandi proprietari terrieri legati all'industria e al commercio.
Il Partito cattolico del Centro si denominò Partito Democristiano Popolare.
Anche dopo il crollo della monarchia esso mantenne le proprie posizioni monarchiche, mascherandole temporaneamente e adattandosi alla nuova situazione.
La sua influenza era particolarmente forte tra la popolazione cattolica delle regioni meridionali, sud-occidentali e, in parte, anche nelle zone occidentali del paese.
Tutti i partiti borghesi appoggiavano il governo Ebert-Haase ed erano favorevoli alla immediata convocazione dell'Assemblea costituente.

L' "UNIONE SPARTACO"
Nei primi giorni della rivoluzione uscirono dal carcere i dirigenti spartachisti Rosa Luxemburg e Leo Jogiches, e giunse dall'Olanda Wilhelm Pieck.
Assieme a Karl Liebknecht, liberato in precedenza dal carcere, essi formarono il nucleo dirigente dell'organizzazione legale "Spartaco".
Il 9 novembre 1918 gli operai e i soldati rivoluzionari occuparono la redazione del giornale borghese "Berliner Lokal-Anzeiger" e lo posero al servizio degli operai.
Il giornale cominciò a uscire come organo centrale degli spartachisti con la nuova testata "Die rote Fahne" (Bandiera Rossa).
Esso diffondeva le parole d'ordine della lotta per una repubblica socialista tedesca unitaria, invitava gli operai a rafforzare i soviet, a difendere la rivoluzione, a ripulire l'apparato statale dai controrivoluzionari.
Nell'assemblea dell'11 novembre venne deciso di mutare il nome da "Gruppo

Spartaco" in "Unione Spartaco" e fu eletto il Comitato Centrale composto da tredici persone (Karl Liebknecht, Rosa Luxemburg, Leo Jogiches, Franz Mehring, Wilhelm Pieck, Hermann Dunker e altri).
Successivamente si formò un centro organizzativo in grado di dirigere le cellule che sorgevano in tutto il paese.
Ma il processo di creazione del partito rivoluzionario autonomo della classe operaia tedesca non venne portato fino in fondo.
Gli spartachisti avevano proprie tessere, ma non pagavano le quote, restando contemporaneamente membri del Partito Socialdemocratico Indipendente.
La loro sottomissione organizzativa alla direzione di questo partito frenava la loro attività rivoluzionaria, ostacolava lo sviluppo dell' "Unione Spartaco", lasciava gli operai sotto l'influenza dei centristi.
Un'altra sua debolezza era la incapacità a muovere le masse, pur con giuste parole d'ordine rivoluzionarie.
Gli spartachisti inoltre non avevano legami con la provincia, non seppero create propri gruppi nei soviet, non diressero la lotta delle masse per obiettivi democratici immediati.
Sottovalutando l'importanza dell'alleanza tra la classe operaia e i contadini, essi non svolsero quasi nessuna attività nelle campagne.
L' "Unione Spartaco" avanzò l'obiettivo della confisca delle terre dei proprietari fondiari, ma non formulò la richiesta della distribuzione della terra ai braccianti e ai contadini poveri.
Le masse dei contadini poveri e dei braccianti non ebbero così un concreto programma rivoluzionario per la lotta contro gli junkers e le altre forze reazionarie.
In singole località, per esempio nelle regioni meridionali dell'Alta Slesia, sorsero soviet rivoluzionari contadini, che lottavano per la spartizione dei possedimenti terrieri degli junkers, ma anche qui i contadini poveri e i braccianti rimasero politicamente disorganizzati.
Nel frattempo i capi socialdemocratici di destra e i dirigenti dei sindacati si accordavano con gli junkers per conservare i vecchi ordinamenti nelle campagne.
Ben lontani da una riforma agraria radicale, si ebbe solo l'abolizione del medievale "Statuto della servitù", senza che però fossero eliminate le ingiustizie, lo inaudito sfruttamento e le dure condizioni di vita dei braccianti e dei contadini poveri; furono conservate perfino le punizioni corporali.
Il fatto che la rivoluzione non avesse risolto la questione agraria ebbe una grande influenza sulla posizione dei braccianti e dei contadini.
Le campagne rimasero fondamentalmente inerti di fronte all'attacco della reazione contro la classe operaia tedesca e in vari casi le organizzazioni controrivoluzionarie reclutarono proprio tra i contadini le forze per la lotta armata contro la rivoluzione.
Nonostante queste debolezze organizzative, politiche e tattiche, il fatto stesso dell'esistenza dell'Unione e la pubblicazione di un organo di stampa come "Die rote Fahne", che presentava un programma rivoluzionario autonomo, furono avvenimenti di enorme importanza.
Gli spartachisti esprimevano i veri interessi, le speranze, le aspirazioni del proletariato tedesco.
Essi cercarono di allargare i propri rapporti internazionali, considerando la lotta rivoluzionaria in Germania come parte della rivoluzione proletaria mondiale, comprendendo che il successo o la sconfitta della classe operaia tedesca avrebbe avuto un enorme significato internazionale.
Il 25 novembre 1918 l' "Unione Spartaco" pubblicò su "Die rote Fahne", un ap-

pello a firma di Karl Liebknecht, Rosa Luxemburg, Clara Zetkin e Franz Mehring, intitolato "Al proletariato di tutti i paesi", con l'invito a intensificare la lotta rivoluzionaria.

LA RIPRESA DELLA CONTRORIVOLUZIONE. IL "PUTSCH" DEL 6 DICEMBRE 1918

Il 15 novembre 1918 un gruppo di grossi industriali, tra i quali erano i noti monopolisti Borsig, Stinnes, Rathenau e Hugenberg, concluse con i dirigenti di destra dell'Unione dei Sindacati un accordo di "fattiva collaborazione" per porre fine alla "zizzania rivoluzionaria".

I monopolisti riconobbero ai sindacati solo i diritti già conquistati dagli operai nel corso della rivoluzione: libertà di organizzazione, giornata lavorativa di 8 ore e contratti collettivi di lavoro.

Inoltre l'accordo prevedeva che tutti i conflitti tra gli operai e gli imprenditori dovessero essere risolti solo mediante arbitrato.

In questo modo i capi dei sindacati tradivano gli operai e si mettevano d'accordo con i capitalisti sulla cessazione di fatto della lotta di classe.

A sua volta il governo Ebert-Haase, nel tentativo d'ingannare le masse con false parole d'ordine, formò una "Commissione per la socializzazione", capeggiata da Karl Kautsky, orchestrandovi attorno una rumorosa campagna propagandistica per far credere che la Germania seguisse la via del socialismo e per nascondere l'alleanza controrivoluzionaria dei capi socialdemocratici con i magnati del capitale, gli junkers e i generali.

La stampa socialdemocratica asseriva che la Germania sarebbe divenuta un paese socialista, ma che occorreva a tale scopo un "solido fondamento", ancora inesistente.

Nel frattempo gli ufficiali reazionari, con la complicità e l'incoraggiamento del governo socialdemocratico, utilizzando mezzi finanziari concessi dalla borghesia, passarono alla formazione di squadre armate "volontarie".

Sorsero i "corpi" di Maercker, di Rossbach, di Lützov, di Epp, la brigata Erhardt, il "corpo franco del Baltico", i "corpi di difesa regionale" eccetera.

A queste squadre appartenevano migliaia di ufficiali e sottufficiali, diversi elementi declassati e demoralizzati, che durante i quattro anni e più di guerra erano divenuti degli spostati dal punto di vista sociale e per i quali la guerra era ormai una professione.

Poggiando su queste forze armate, i controrivoluzionari decisero di compiere un colpo di stato, di sciogliere i Consigli e d'instaurare un regime di terrore.

Il 6 dicembre 1918 una banda controrivoluzionaria sparò a Berlino contro una dimostrazione di soldati e di congedati, che chiedevano l'inclusione dei loro rappresentanti nei Consigli dei soldati.

Furono uccisi 16 manifestanti, tra cui il dirigente dell' "Unione dei soldati rossi" Willi Budich; venne aggredita la redazione del giornale "Die rote Fahne"; i sediziosi penetrarono nella sede del Comitato Esecutivo del Consiglio di Berlino e ne arrestarono i componenti.

Tuttavia il putsch fallì.

Gli operai, seguendo l'appello degli spartachisti, si diressero verso il centro della città, liberarono i membri del Comitato Esecutivo e dispersero i putschisti.

Il 7 e l'8 dicembre gli operai di Berlino organizzarono una manifestazione con le parole d'ordine: "Abbasso il governo Ebert-Scheidemann, colpevole dell'eccidio!", "Tutto il potere ai Consigli degli operai e dei soldati!", "Immediato disarmo degli ufficiali!", "Immediata formazione di distaccamenti armati operai e

della Guardia Rossa!", "Evviva la Internazionale!", "Evviva la repubblica socialista sovietica russa!".
Alla dimostrazione parteciparono 150.000 persone, molte delle quali erano armate. I controrivoluzionari dovettero temporaneamente ritirarsi.

IL CONGRESSO PANTEDESCO DEI CONSIGLI

I Consigli sorti durante la rivoluzione di novembre erano organi della classe operaia tedesca e godevano dell'appoggio delle masse popolari.
Non osando perciò pronunciarsi apertamente contro i Consigli, i socialdemocratici di destra decisero di disgregarli dall'interno e di snaturarne gli scopi essenziali.
Il 16-21 dicembre si tenne il congresso pantedesco dei rappresentanti dei Consigli degli operai e dei soldati.
Vi parteciparono 288 socialdemocratici di destra, 87 socialdemocratici indipendenti, 27 soldati senza partito, 25 membri di partiti borghesi e solo 10 spartachisti, che appartenevano alla frazione degli indipendenti (Fritz Heckert, Eugen Levine e altri); Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht non avevano ottenuto i mandati.
Non venne ammessa al congresso neppure la delegazione della Russia sovietica.
Il giorno dell'apertura, gli spartachisti organizzarono una manifestazione operaia, in cui si chiedeva che il congresso proclamasse la Germania repubblica socialista unitaria, desse i pieni poteri dello Stato ai Consigli degli operai e dei soldati e attuasse immediatamente il disarmo della controrivoluzione e l'armamento degli operai: 250.000 persone passarono sotto l'edificio dove era riunito il congresso.
Tuttavia la direzione del partito socialdemocratico, sfruttando la propria esperienza, l'influenza tra la classe operaia e l'estesa rete di giornali al suo servizio, seppe ingannare le masse popolari, affermando che la rivoluzione era finita e che la vittoria del socialismo sarebbe dipesa dall'Assemblea nazionale liberamente eletta.
I socialdemocratici di destra furono aiutati anche dai capi degli indipendenti.
Conoscendo la simpatia dei lavoratori per i Consigli, essi presentarono una risoluzione che proponeva di conservarne il sistema, ma solo come collegamento con l'Assemblea nazionale, riducendoli a semplici organi della dittatura della borghesia e svilendone in tal modo la nature e le finalità presso l'opinione popolare.
Ingannati dalla propaganda socialdemocratica, dalle affermazioni generiche del governo sulla socializzazione dell'industria e dalle piccole concessioni di carattere democratico, i delegati del congresso dei Consigli votarono la risoluzione dei socialdemocratici di destra sulla convocazione dell'Assemblea nazionale (costituente) e sul passaggio di tutto il potere legislativo ed esecutivo al Consiglio dei Commissari del Popolo, fino alla conclusione dei lavori della costituente.
Il congresso elesse il Consiglio centrale, il quale aveva formalmente il diritto di controllare il governo, ma vi entrarono solo socialdemocratici della maggioranza.
Nella questione principale del potere, il congresso decise a favore della borghesia.
Subito dopo il congresso i capi di destra della socialdemocrazia passarono all'offensiva contro la avanguardia rivoluzionaria della classe operaia.
Volendo innanzitutto privare il proletariato delle proprie forze armate, il governo cessò di pagare il soldo alla "divisione della marina popolare", forte di oltre 3.000 marinai di tendenza rivoluzionaria.
Per risolvere il conflitto, i rappresentanti della divisione giunsero il 23 dicembre al comando militare di Berlino.
Mentre essi trattavano con il comandante, il socialdemocratico Weis, una pattuglia aprì il fuoco contro un gruppo di marinai unitisi ai delegati rimasti sulla strada.

Due di essi furono uccisi e tre gravemente feriti.
I marinai indignati arrestarono Weis e lo condussero nell'edificio del Maneggio.
La mattina del 24 dicembre il governo fece affluire verso il Maneggio reparti di fanteria e pezzi di artiglieria e intimò l'ultimatum ai marinai: lasciare il Maneggio, consegnare le armi e liberare Weis.
I marinai rifiutarono e subito iniziò la sparatoria contro di essi.
In difesa dei marinai si sollevarono gli operai di Berlino, che mossero verso il Maneggio e cacciarono i soldati; il governo dovette riconoscere il fallimento della provocazione e rinunciare momentaneamente allo scioglimento della "divisione della marina popolare".
I capi degli indipendenti iniziarono trattative con gli operai e i marinai e li convinsero a cessare la lotta.
Le azioni provocatorie del governo del 23-24 dicembre dimostrarono che i socialdemocratici di destra, assieme ai capi militari, si erano posti sulla strada della politica controrivoluzionaria aperta.
Gli operai scesero in agitazione, chiedendo ai capi degli indipendenti la rottura del blocco con i socialdemocratici della maggioranza.
Gli spartachisti esigevano l'immediata convocazione del congresso del Partito Socialdemocratico Indipendente, ma i suoi capi rifiutarono.
Comprendendo tuttavia che l'ulteriore partecipazione al governo Ebert minacciava di screditarli definitivamente agli occhi dei militanti di base, richiamarono i propri rappresentanti (Haase, Dittmann, Barth) dal Consiglio dei Commissari del Popolo.
I loro posti furono occupati dai socialdemocratici di destra Noske e Wissell.

LA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA TEDESCO

Lo sviluppo degli avvenimenti rivoluzionari pose con maggior forza ai dirigenti dell' "Unione Spartaco" il problema della creazione di un partito autonomo.
Alla fine del dicembre 1918 i gruppi spartachisti erano diffusi nella Ruhr, nella Bassa Renania, a Essen, a Braunschweig, in Turingia, nella Prussia orientale, in Baviera, a Stoccarda, a Lipsia, a Chemnitz, a Dresda, a Magdeburgo e in altre località.
Il 14 dicembre il giornale "Die rote Fahne" pubblicò un appello programmatico: "Che cosa vuole l'' Unione Spartaco '", in cui poneva il compito della lotta per l'ulteriore sviluppo della rivoluzione, allo scopo di conquistare la vittoria della classe operaia e dei contadini, d'instaurare la dittatura del proletariato e di formare la repubblica socialista tedesca.
Venivano anche formulate rivendicazioni immediate: distruzione del militarismo prussiano, organizzazione della milizia operaia, nazionalizzazione delle banche, delle miniere, dell'industria pesante, attuazione della riforma agraria, liquidazione dei diversi Stati tedeschi, disarmo della polizia, degli ufficiali e di tutte le bande armate dalle classi dominanti.
Il 29 dicembre la conferenza pantedesca dell' "Unione Spartaco" decise di rompere con il Partito Socialdemocratico Indipendente e di dare vita al partito comunista.
Il giorno seguente, il 30 dicembre, si aprì a Berlino il congresso costitutivo del Partito Comunista di Germania, alla presenza di 83 delegati di 46 organizzazioni locali, di 3 rappresentanti dell' "Unione dei soldati rossi", di un rappresentante della gioventù e di 16 ospiti.
Dopo aver ascoltato il rapporto di Karl Liebknecht ("La crisi del Partito Socialdemocratico Indipendente e la necessità della fondazione del Partito Comunista di

Germania"), il congresso approvò una risoluzione, nella quale si affermava che l' "Unione Spartaco", rompendo i propri legami organizzativi con il Partito Social-democratico Indipendente, si costituiva in partito politico autonomo con la denominazione di Partito Comunista Tedesco (Unione Spartaco).
Alla base della struttura organizzativa del partito venne posto il "principio della produzione" cioè dell'organizzazione di cellule comuniste nelle aziende, presiedute dall' "attivo di distretto", che a sua volta eleggeva la propria direzione distrettuale.
Al centro dell'attenzione del congresso fu il rapporto di Rosa Luxemburg: "Il programma e la situazione politica".
In esso si constatava che il Partito Comunista Tedesco poggiava sul marxismo rivoluzionario, si sottolineava il significato della Rivoluzione d'Ottobre in Russia come grande esempio per la rivoluzione tedesca.
Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht espressero nei propri discorsi un sentimento di fraterna solidarietà con la Russia sovietica e alzarono la loro protesta contro la politica antisovietica del governo socialdemocratico tedesco.
Il congresso approvò anche un messaggio "ai compagni russi impegnati nella lotta contro il comune nemico degli oppressi di tutti i paesi".
In questo saluto si affermava: "La consapevolezza che i vostri cuori battono per noi ci dà forza ed energia nella nostra lotta. Evviva il socialismo! Evviva la rivoluzione mondiale!".
Quale programma del nuovo partito fu scelto l'appello "Cosa vuole l'' Unione Spartaco '", apportandovi lievi modifiche.
Non tutte le questioni però trovarono una giusta soluzione nel congresso: i congressisti sottovalutarono il ruolo dei contadini come alleati del proletariato e non elaborarono un programma agrario.
Sotto l'influenza delle tendenze settarie, il congresso vietò ai membri del partito di lavorare nei sindacati riformisti.
Nonostante le insistenze di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht fu deciso di boicottare le elezioni dell'Assemblea nazionale, anche se l'istituzione non era stata ancora smascherata agli occhi delle larghe masse popolari, che non potevano capire la causa del rifiuto dei comunisti di partecipare alle elezioni.
Il congresso incaricò il Comitato Centrale dell'"Unione Spartaco" di adempiere le funzioni di Comitato Centrale del partito fino al successivo congresso del partito.
Il congresso costitutivo del partito comunista ebbe una grande importanza internazionale.
Nel movimento operaio tedesco era sorto un partito con un programma marxista rivoluzionario che riconosceva la dittatura del proletariato.
Come dichiarò al congresso Rosa Luxemburg, "ora noi siamo nuovamente con Marx".
Un valore decisivo sulle forze rivoluzionarie di molti paesi ebbe la rottura di esponenti del movimento operaio noti in tutto il mondo, come Karl Liebknecht, Rosa Luxemburg, Wilhelm Pieck, Franz Mehring, con il Partito Socialdemocratico Indipendente.
La fondazione del partito comunista ebbe un grande ruolo nel processo di creazione della Internazionale comunista.
Lenin scrisse: "Nel momento in cui la ' Unione Spartaco ' ha assunto il nome di Partito Comunista di Germania, la fondazione della III Internazionale, dell'Internazionale comunista, proletaria, internazionalista, realmente rivoluzionaria, è divenuta un fatto. Questa fondazione non è stata ancora sancita, formalmente, ma di fatto la III Internazionale già esiste". (V. I. Lenin: "Lettera agli operai d'Europa

e d'America", Opere, vol. 28, pag. 435.)

LE LOTTE DEL GENNAIO 1919 A BERLINO. L'UCCISIONE DI KARL LIEBKNECHT E DI ROSA LUXEMBURG

Dopo il fallimento della provocazione ordita dal governo il 23-24 dicembre 1918, la borghesia controrivoluzionaria accelerò la preparazione per un attacco decisivo all'avanguardia rivoluzionaria della classe operaia.

A Berlino vennero concentrati i cosiddetti "distaccamenti volontari".

Il 4 gennaio 1919 il capo della polizia di Berlino, il socialdemocratico indipendente Eichhorn, molto popolare tra gli operai, venne allontanato dalla carica e sostituito con il socialdemocratico di destra Ernst.

Questa nuova provocazione aveva lo scopo di spingere gli operai di Berlino a una manifestazione prematura.

La sera del 4 gennaio la riunione delle organizzazioni degli indipendenti e dei capi rivoluzionari operai di Berlino, con la partecipazione di rappresentanti del partito comunista (Karl Liebknecht e Wilhelm Pieck) stabilì di non permettere la sostituzione di Eichhorn e chiamò gli operai di Berlino a svolgere il 5 gennaio una dimostrazione.

In caso di necessità si sarebbe dovuta iniziare la lotta per rovesciare il governo.

Venne eletto un Comitato rivoluzionario d'azione, nel quale entrarono anche Karl Liebknecht e Wilhelm Pieck.

La stessa sera il Comitato Centrale del partito comunista approvò la decisione di appoggiare i capi operai rivoluzionari e di partecipare alla dimostrazione, pur considerando immatura l'azione per abbattere il governo, poiché il paese non era pronto.

Il 5 gennaio ebbe luogo una grandiosa manifestazione.

Il Comitato rivoluzionario, al quale partecipavano i rappresentanti del Partito Socialdemocratico Indipendente, rivolse agli operai l'appello a lottare per lo scioglimento dei reparti di Guardie Bianche, per l'armamento del proletariato e il ritorno in carica di Eichhorn.

Ma venne anche presentata la parola d'ordine, alla quale gli operai non erano ancora preparati: abbattimento del governo Ebert-Scheideman e assunzione del potere da parte degli operai.

Il giorno seguente scoppiò a Berlino lo sciopero generale, al quale presero parte mezzo milione di operai; il 7-8 gennaio, gli operai occuparono le stazioni, l'edificio della redazione e della tipografia del giornale "Vorwarts", ma poi rimasero senza ordini precisi.

I capi degli indipendenti, dopo averli chiamati a rovesciare il governo, ora trattavano con esso, dando alla controrivoluzione la possibilità di guadagnare tempo per concentrate forze armate.

Il Comitato Centrale del partito comunista decise, l'8 gennaio, di richiamare Liebknecht e Pieck dal comitato rivoluzionario.

La sera dello stesso giorno, dopo l'insuccesso delle trattative con Ebert, gli indipendenti, che facevano parte del comitato rivoluzionario, chiamarono nuovamente gli operai alle armi.

Ma erano solo parole vuote, perché nulla facevano per preparare l'insurrezione.

Il giovane partito comunista non aveva ancora la forza di attrarre al suo seguito larghe masse: la organizzazione berlinese del partito contava appena 300 persone.

I membri del governo erano in consultazione ininterrotta con i rappresentanti dei militari: durante una di queste riunioni Noske chiese che venissero prese decisioni energiche.

Qualcuno gli gridò: "Occupatevene voi".
Noske rispose: "Beh, qualcuno deve pure fare il cane sanguinario. Io non temo le responsabilità".
L'appellativo di "cane sanguinario" non poteva essere meglio scelto per Noske, il carnefice della rivoluzione tedesca.
L'11 gennaio il governo, fatte affluire le truppe, cominciò una repressione feroce.
Contro gli operai e i soldati, asserragliati negli edifici del presidio di polizia e nella sede del giornale "Vorwarts", vennero usati pezzi di artiglieria e lanciagranate.
I prigionieri venivano ferocemente bastonati e molti vennero fucilati sul posto.
I comunisti furono dichiarati fuorilegge.
Nei quartieri operai agirono i distaccamenti "volontari" e la Guardia Bianca di Noske.
Il 13 gennaio la direzione centrale del Partito Socialdemocratico indipendente e i capi operai rivoluzionari dichiararono la fine dello sciopero.
Su decisione del Comitato Centrale del partito comunista, Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg entrarono nella clandestinità, ma continuarono a redigere il giornale "Die rote Fahne".
Rosa Luxemburg scrisse l'articolo "L'ordine regna a Berlino", nel quale esaminava le cause della sconfitta del proletariato berlinese.
La campagna, che dava la maggiore percentuale di soldati - lamentava la Luxemburg - non è stata quasi toccata dalla rivoluzione.
L'immaturità politica delle masse dei soldati permette agli ufficiali di utilizzarli per obiettivi controrivoluzionari.
Molti centri rivoluzionari nella provincia, a esempio in Renania, nelle città litoranee, a Braunschweig, in Sassonia, nel Württemberg, sostenevano completamente il proletariato berlinese, ma tra essi non c'era "l'unita d'azione che avrebbe dato un'incomparabile efficacia e un grande peso alle azioni degli operai berlinesi".
Karl Liebknecht nel suo articolo "Nonostante tutto", scritto il 15 gennaio, sottolineava: "Sì, gli operai rivoluzionari di Berlino sono stati sconfitti, e gli Ebert-Scheidemann-Noske hanno vinto... ma ci sono sconfitte che equivalgono a vittorie e ci sono vittorie più fatali delle sconfitte... Sconfitti oggi, gli operai saranno domani vincitori, poiché la sconfitta e per loro una lezione".
Agenti dei militaristi controrivoluzionari riuscirono a scoprire l'appartamento dove erano nascosti Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg.
La sera del 15 gennaio essi vennero catturati e portati al comando di divisione della Guardia di cavalleria.
Ambedue furono uccisi dagli ufficiali.
Gli assassini portarono il corpo di Karl Liebknecht all'obitorio, presentandolo come il "cadavere di uno sconosciuto", mentre il corpo di Rosa Luxemburg venne gettato in un canale (esso fu trovato solo il 31 maggio 1919).
In tutta la Germania si ebbe un'ondata di proteste contro l'assassinio dei grandi capi deila classe operaia tedesca.
I funerali di Karl Liebknecht (25 gennaio 1919) e di Rosa Luxemburg (13 giugno 1919) si trasformarono in grandi manifestazioni di molte migliaia di lavoratori.
L'atroce azione compiuta dalla controrivoluzione tedesca suscitò lo sdegno di tutto il proletariato internazionale.

LE ELEZIONI DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE

Dopo avere sconfitto l'avanguardia rivoluzionaria della classe operaia, la reazione tedesca mirò, al proprio obiettivo immediato: garantirsi la vittoria nelle elezioni dell'Assemblea nazionale.

Le elezioni si svolsero il 19 gennaio 1919 in un clima di terrore.
Vi presero parte 30 milioni di elettori.
I socialdemocratici ottennero 11.500.000 voti e 165 mandati, gli indipendenti 2.300.000 voti e 22 mandati.
Complessivamente questi due partiti totalizzavano il 45,5% dei voti; ai partiti borghesi era andato il 54,5%.
Il partito comunista non partecipò alle elezioni.
L'Assemblea nazionale venne inaugurata il 6 febbraio a Weimar, una piccola città della Turingia.
Il giorno dell'apertura la direzione centrale dei Consigli degli operai e dei soldati stabilì di passare il potere ottenuto dal congresso pantedesco dei Consigli degli operai e dei soldati all'Assemblea nazionale.
In questo modo veniva decisa l'autoliquidazione dei Consigli.
L'11 febbraio l'Assemblea nazionale elesse Ebert presidente della repubblica e il 13 febbraio Scheidemann formò un governo composto da rappresentanti del partito socialdemocratico, del partito democratico e del partito cattolico.
I socialdemocratici di destra passavano così alla coalizione aperta con i partiti della borghesia.

CARATTERE, RISULTATI E SIGNIFICATO DELLA RIVOLUZIONE DI NOVEMBRE

La crisi dell'imperialismo tedesco, inaspritasi negli anni della guerra mondiale, aveva posto la classe operaia tedesca di fronte alla necessità di raggiungere gli obiettivi della rivoluzione democratico-borghese: distruggere il militarismo, fare un'epurazione dell'apparato statale, espropriare i beni degli junkers e dei criminali di guerra, rovesciare il regime monarchico e creare una repubblica tedesca unita: "In questa lotta - come si afferma nelle tesi del Comitato Centrale del Partito Socialista Unificato di Germania, pubblicate nel 1958 in occasione del 40° anniversario della rivoluzione di novembre - si trattava per la classe operaia di accumulare esperienza, di create il partito comunista e di stabilire l'alleanza con i contadini, per passare poi alla rivoluzione proletaria, che era oggettivamente al-l'ordine del giorno".
Le masse popolari si gettarono spontaneamente nel combattimento per l'attuazione di questi obiettivi, mentre le classi dominanti non disponevano di forze sufficienti per soffocare la rivoluzione.
In tal modo fu abbattuta la dinastia imperiale.
La classe operaia si presentò come la principale forza motrice.
I Consigli degli operai e dei soldati, formatisi in vari centri della Germania, godevano dell'appoggio delle larghe masse popolari.
La rivoluzione era favorita dalla situazione internazionale.
La Russia sovietica lottava con successo contro l'intervento straniero e la controrivoluzione interna.
Molti paesi d'Europa erano in una fase di ripresa rivoluzionaria.
Maturava la rivoluzione proletaria in Ungheria.
Tuttavia, nonostante che in Germania ancor prima della guerra si fossero create le premesse sociali ed economiche della rivoluzione socialista, la rivoluzione di novembre si fermò alla tappa democratico-borghese.
Ciò derivò innanzitutto dalla debolezza della classe operaia tedesca, dalla sua inesperienza politica, dalla mancanza di unità, dall'incapacità di conquistare le larghe masse popolari.
I Consigli tedeschi sorti sotto l'influenza della Rivoluzione d'Ottobre, ebbero una

direzione opportunistica ed erano prigionieri delle illusioni parlamentaristiche.
L'insuccesso si deve pure alla immaturità politica delle masse dei soldati, rivoluzionari nei confronti del militarismo, della guerra e degli esponenti apertamente imperialisti, ma instabili e incerti nei confronti del socialismo.
Queste debolezze permisero ai capi opportunisti di confondere il popolo, d'indebolire le forze della rivoluzione e di dare un sostegno alla controrivoluzione.
Un partito proletario coerentemente rivoluzionario, capace di dirigere la lotta per la rivoluzione socialista, non esisteva allora in Germania.
Gli spartachisti non potevano assolvere a questo compito, tanto più che nel periodo decisivo della crisi rivoluzionaria essi non erano ancora organizzati come partito.
La classe operaia tedesca non poté realizzare la grande possibilità storica che le si era offerta nel novembre 1918: "... le forze dirigenti della borghesia tedesca e dell'Intesa - ha scritto Walter Ulbricht - avevano tratto la loro lezione dalla Rivoluzione d'Ottobre e avevano fatto di tutto per servirsi della socialdemocrazia tedesca per dividere la classe operaia, arrestare lo sviluppo della rivoluzione e schiacciare l'avanguardia della classe operaia. L'opportunismo socialdemocratico non permise nemmeno di portare fino in fondo la rivoluzione democratico-borghese".
Il movimento rivoluzionario più vasto che si sia avuto in Germania dopo la guerra dei contadini del XVI secolo si ridusse a una rivoluzione democratico-borghese, attuata in notevole misura con mezzi e metodi proletari.
Il suo corso confermò l'importante tesi leninista che la rivoluzione socialista può vincere solo sotto la direzione di un partito proletario-marxista di tipo nuovo.
Pur tuttavia la lotta rivoluzionaria della classe operaia tedesca non fu inutile.
Essa assicurò al popolo tedesco sostanziali conquiste di carattere democratico-borghese: venne rovesciata la monarchia, furono deposti il kaiser, ventidue re, duchi e principi, entrarono in vigore la legge della giornata lavorativa di otto ore, il suffragio universale (esteso anche alle donne), il diritto di organizzazione, di libertà di parola e di riunione eccetera.
Nello stesso tempo il proletariato tedesco acquisì una grande esperienza politica.
Dopo la rivoluzione di novembre cominciò una nova tappa nella lotta della classe operaia tedesca per i propri interessi.

2 LE LOTTE RIVOLUZIONARIE DEL PROLETARIATO TEDESCO NEL FEBBRAIO-MAGGIO 1919

LA LOTTA RIVOLUZIONARIA A BREMA E NELLA RUHR. LE LOTTE DI MARZO A BERLINO

Le battaglie rivoluzionarie del proletariato di Berlino ebbero ampie ripercussioni in molte zone della Germania.
Particolarmente aspra fu la lotta a Brema, dove l'organizzazione comunista, diretta da Johann Knief, aveva una notevole influenza.
Il 24 dicembre 1918 il Consiglio di Brema rifiutò di riconoscere la decisione del congresso pantedesco dei Consigli sulla cessione del potere all'Assemblea nazionale.
Il governo cercò di sciogliere il Consiglio con la forza ma non vi riuscì: i soldati vennero disarmati dagli operai.
Il 10 gennaio 1919 venne proclamata a Brema la repubblica socialista: si formò il Consiglio dei Commissari del Popolo, nel quale entrarono tre comunisti, tre socialdemocratici indipendenti e tre rappresentanti dei soldati.
Il Consiglio proclamò lo stato d'assedio, introdusse la censura sulla stampa bor-

ghese, chiese al governo Ebert-Scheidemann di dare le dimissioni, inviò un messaggio di saluto alla Russia sovietica, attuò riforme democratiche, elevò i sussidi ai disoccupati e approvò nuovi tariffari, che prevedevano l'aumento dei salari ad alcune categorie di operai e di impiegati.
L'11 gennaio sorse la repubblica dei Consigli anche a Cuxhaven.
Dopo avere soffocato la manifestazione di gennaio degli operai berlinesi, Noske diede ordine ai distaccamenti "volontari" di liquidate le repubbliche dei Consigli a Brema e a Cuxhaven.
Gli operai di Brema chiesero aiuto a quelli di Amburgo, ma i socialdemocratici di destra del Consiglio di Amburgo sabotarono l'organizzazione degli aiuti.
Un contingente armato comandato da Emit Thalmann (che allora aderiva al Partito Socialdemocratico Indipendente) si recò da Amburgo a Brema a piedi perché i socialdemocratici, che dirigevano lo sciopero dei ferrovieri, si rifiutarono di trasportarlo, affermando che sarebbe stato un atto di "crumiraggio".
Il distaccamento di Thalmann non poté giungere in tempo a Brema e la divisione di Guardie Bianche, diretta da Gerstenberg, riuscì a spezzare, il 4 febbraio 1919, la resistenza degli operai di Brema.
Successivamente venne sconfitto anche il proletariato rivoluzionario di Cuxhaven.
Il governo inviò distaccamenti di Guardie Bianche anche nella Ruhr, dove erano sempre più frequenti i casi di agitazioni organizzate degli operai contro gli imprenditori.
Gli operai dichiararono allora lo sciopero generale, che continuò per più di quattro settimane, con la partecipazione di circa mezzo milione di persone.
I socialdemocratici, nel tentativo di ingannare le masse operaie, affermavano che la socializzazione si sarebbe fatta, mentre la Assemblea nazionale approvava la "Legge sulla socializzazione dell'industria carbonifera" che tuttavia non toccava il problema della proprietà delle miniere, ma dichiarava solo la intenzione d'instaurare "un'influenza economico-sociale nel campo dello smercio della produzione".
Nello stesso tempo il governo proclamò lo stato d'assedio nella Ruhr e s'abbandonò a repressioni.
La lotta del proletariato della Ruhr per l'espropriazione delle miniere non ebbe successo.
Agitazioni rivoluzionarie ebbero luogo anche in altre circa: nel febbraio 1919 venne affermato il potere dei Consigli ad Augusta e ad Aschaffenburg; per alcuni giorni resistette la repubblica dei Consigli a Braunschweig.
A Berlino la situazione s'inasprì di nuovo.
Gli operai di molte aziende sollecitavano uno sciopero generale di solidarietà con il proletariato della Ruhr e della Germania centrale e il riconoscimento dei Consigli, la liberazione dei prigionieri politici, lo scioglimento dei reparti controrivoluzionari "volontari", il ripristino dei rapporti diplomatici con la Russia sovietica.
Per impedire lo sciopero generale a Berlino, il governo compì alcune manovre diversive: ordine di arrestare gli ufficiali accusati dell'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht e promise di socializzare l'industria mineraria.
La direzione del partito socialdemocratico dichiarò che avrebbe convocato in data vicina il II congresso pantedesco dei Consigli.
Tuttavia il 3 marzo 1919 il Consiglio di Berlino, sotto la pressione degli operai, approvò la decisione dello sciopero generale.
Lo stesso giorno Noske proclamava lo stato d'assedio della capitale.
Nelle strade della città cominciarono gli scontri tra gli operai e la polizia.
Il 5 marzo la lotta sfociò in insurrezione armata.

Gli operai scesero in combattimento contro le truppe regolarti ed eressero barricate. Tuttavia il governo aveva un'enorme superiorità di forze e gli insorti furono sconfitti.
Durante le battaglie di marzo a Berlino furono uccisi 1.200 operai.
Dopo avere domato l'insurrezione, Noske diede ordine di fucilare chiunque fosse stato trovato in possesso di armi.
Un'ondata di assassinii si abbatté sull'intero paese.
Fra gli assassinati vi fu anche l'instancabile organizzatore spartachista Leo Jogiches, che, dopo la morte di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, aveva assunto la direzione del partito comunista.

LA LOTTA PER IL POTERE DEI CONSIGLI IN BAVIERA
Grandi lotte rivoluzionarie si svilupparono in Baviera.
Nel novembre 1918, dopo l'abbattimento della monarchia, era stato formato in Baviera un governo repubblicano capeggiato dal socialdemocratico indipendente Kurt Eisner, sostenuto attivamente dai socialdemocratici di destra.
Questo governo non andò oltre modestissime riforme democratiche ed ebbe di fatto un carattere borghese.
Nonostante ciò, esso non godeva della fiducia della borghesia.
Quando la controrivoluzione passe all'offensiva a Berlino, a Brema, nella Ruhr e nelle altre località della Germania, la borghesia bavarese, incoraggiata dai successi di Noske, chiese con insistenza che le repressioni fossero estese anche agli operai della Baviera e, considerando Eisner un ostacolo, esigette la formazione di un nuovo governo.
Il 21 febbraio il monarchico conte Arco-Valley uccise Kurt Eisner.
Il nuovo governo, diretto dal socialdemocratico di destra Hoffmann, intendeva perseguire in Baviera la politica controrivoluzionaria di Ebert e Scheidemann, ma non aveva forze sufficienti a tale scopo.
Dopo l'uccisione di Eisner molti operai uscirono dal partito socialdemocratico ed entrarono nel Partito Socialdemocratico Indipendente; si accrebbe anche la popolarità del partito comunista.
A Monaco, Norimberga e in altre città della Baviera s'intensificò il movimento per la creazione della repubblica dei Consigli.
In questa situazione una parte dei socialdemocratici di destra facenti parte del governo Hoffmann avanzò la provocatoria proposta di creare un governo dei Consigli, sperando di mantenerne la direzione e di organizzare sotto la sua copertura le forze armate della controrivoluzione, ma i dirigenti dell'organizzazione comunista di Monaco, con alla testa Eugen Leviné, si rifiutarono di parteciparvi e smascherarono di fronte alla classe operaia le trame dei socialdemocratici di destra.
Gli indipendenti invece accettarono la provocazione e decisero di agire senza i comunisti.
Il 7 aprile 1919 essi dichiararono la Baviera repubblica sovietica e formarono un governo "sovietico", capeggiato da Ernst Toller, ma il carattere del potere di fatto non mutò.
Gli operai non consideravano sovietico un governo senza i comunisti.
Ma il governo Toller era inaccettabile anche per i controrivoluzionari.
I capi socialdemocratici di destra, convinti dell'insuccesso della loro macchinazione, fuggirono da Monaco e dichiararono che il governo "legittimo" era quello di Hoffmann.
La controrivoluzione cominciò a raccogliere le forze per sconfiggere il proletariato di Monaco, ma il governo Toller non intraprese alcuna misura per contro-

batterla e si lasciò trascinare dagli avvenimenti.
Il 13 aprile scoppiò a Monaco una sommossa controrivoluzionaria.
Dopo aver. arrestato i membri del governo Toller, i controrivoluzionari cercarono di colpire il partito comunista, ma i distaccamenti operai, al comando di Rudolf Egelhofer, sconfissero i rivoltosi.

LA REPUBBLICA SOVIETICA DI BAVIERA
La sera del 13 aprile i comitati di fabbrica e i Consigli dei soldati di Monaco dichiararono sciolto il governo Toller e concessero i pieni poteri a un comitato d'azione, la cui direzione era assunta dai comunisti con alla testa Eugen Levine, che dava vita a una vera repubblica sovietica.
I comunisti comprendevano che le condizioni per instaurare il potere dei Consigli non erano ancora mature perché molti operai seguivano i socialdemocratici indipendenti e l'influenza dei socialdemocratici di destra non era spezzata; inoltre in tutta la Germania era iniziato un riflusso del movimento rivoluzionario e per di più l'organizzazione comunista di Monaco era debole.
Tuttavia essi ritennero loro preciso dovere dirigere le masse operaie rivoluzionarie, che chiedevano la creazione e la difesa di una repubblica sovietica.
Il governo popolare introdusse il controllo operaio nelle aziende, si accinse alla nazionalizzazione delle banche, confiscò le riserve alimentari per distribuirle agli operai, formò una commissione straordinaria per la lotta contro la controrivoluzione, creò la Guardia Rossa e l'Esercito Rosso, armando 30.000 operai.
In risposta a un saluto inviato alla Russia sovietica, Lenin poneva ai comunisti di Baviera una serie d'importanti questioni, sostanzialmente un programma di misure immediate che dovevano essere attuate dal potere sovietico in Baviera: armare gli operai e disarmare la borghesia, distribuire indumenti e altri oggetti di largo consumo agli operai, ai braccianti a ai contadini poveri, espropriare le fabbriche e altre proprietà dei capitalisti, le aziende agricole capitaliste, annullare le ipoteche e il pagamento delle rendite, a favore dei contadini poveri, insegnare agli operai come amministrare lo Stato, ottenere uno sviluppo dell'iniziativa autonoma dei Consigli degli operai, dei braccianti e dei contadini poveri eccetera. (V. I. Lenin: "Saluto alla repubblica dei Consigli bavarese" Opere, vol. 29, pagg. 295-296.)
La situazione della repubblica sovietica di Baviera era assai difficile.
Il governo di coalizione tedesco, capeggiato da Scheidemann, inviò un esercito di 60.000 uomini in aiuto ad Hoffmann.
A nord di Monaco, nella zona di Dachau, incominciarono i combattimenti tra l'Esercito Rosso e i distaccamenti di Guardie Bianche.
L'Esercito Rosso ottenne varie vittorie, ma in un momento critico gli indipendenti tradirono: il 26 aprile Ernst Toller, al quale i comunisti avevano affidato il comando di una delle zone del fronte, abbandonò il suo posto di battaglia e ritornò a Monaco, dove, con l'aiuto di un gruppo di indipendenti che volevano la conciliazione con la reazione, condusse una campagna calunniosa contro i comunisti, costringendoli il 27 aprile a uscire dal governo.
Un altro indipendente, sostituto di Toller, diede l'ordine di ritirata e aprì così il fronte al nemico.
Il 1° maggio le truppe controrivoluzionarie entravano a Monaco.
L'Esercito Rosso, diretto da Rudolf Egelhofer, oppose un'accanita resistenza, contendendo al nemico ogni via della città.
Ma le forze erano diseguali.
Il 5 maggio i combattimenti in città cessarono.
A Monaco e dintorni si scatenò il terrore bianco.

Sotto la direzione di Hoffmann e di Noske vennero compiute feroci repressioni.
Furono uccisi molti operai, fu proibito il partito comunista, 6.000 persone furono gettate in carcere.
Il 5 giugno, per sentenza di un tribunale militare, veniva fucilato nel cortile delle carceri Eugen Levine.
Le sue ultime parole furono: Evviva la rivoluzione mondiale! “.

IL SIGNIFICATO DELLE BATTAGLIE RIVOLUZIONARIE DELLA PRIMA METÀ DEL 1919

Le battaglie rivoluzionarie condotte dal proletariato tedesco nella prima metà del 1919 ebbero un carattere difensivo, essendo una risposta alle provocazioni del governo. A queste battaglie parteciparono non le larghe masse del popolo, ma solo l'avanguardia del proletariato di Berlino, Brema, Amburgo, Monaco, della Ruhr e di altri centri industriali, che dovettero sopportare tutto il peso della controrivoluzione, per difendere la classe operaia e le sue conquiste.
L'avanguardia proletaria venne sconfitta. Contro di essa si batteva una borghesia esperta, forte, aiutata dai capi del partito socialdemocratico, diretti responsabili della divisione della classe operaia e del suo indebolimento.
Il proletariato non disponeva di una sufficiente esperienza, non aveva ancora un forte partito rivoluzionario marxista-leninista.
Il Partito Comunista Tedesco, che si era appena costituito, era duramente perseguitato e costretto alla clandestinità, mentre i suoi capi venivano uccisi.
Nonostante ciò, le agitazioni rivoluzionarie della prima meta del 1919 furono una grande impresa del proletariato tedesco.
Esse fecero saltare i piani reazionari dei militaristi e dei monarchici, non permisero la liquidazione totale delle conquiste della rivoluzione di novembre.
In certe località (Brema, Cuxhaven, Monaco eccetera) venne alzata la bandiera della lotta per il passaggio dalla rivoluzione democratico-borghese alla rivoluzione socialista.
Le eroiche battaglie dei proletari tedeschi aiutarono il movimento operaio internazionale, impegnarono decine di migliaia di soldati che la reazione tedesca e mondiale voleva gettare contro la Russia sovietica e l'Ungheria dei Consigli ed esercitarono anche una profonda influenza sul movimento rivoluzionario di altri paesi d'Europa, contribuendo a indebolire l'imperialismo mondiale.
Il proletariato tedesco, diretto dal giovane partito comunista, scrisse nella storia delle tradizioni rivoluzionarie della Germania una pagina gloriosa, mostrò esempi di abnegazione che servirono a educare nuove generazioni di comunisti.

3 LA GERMANIA NEI PRIMI ANNI DELLA REPUBBLICA DI WEIMAR (1919-1921)

LA COSTITUZIONE DI WEIMAR

L'Assemblea nazionale che si riunì a Weimar doveva sancire nella costituzione repubblicana il regime borghese con quelle modifiche che apparivano consigliabili dopo la rivoluzione di novembre.
In sostanza si trattava di superficiali trasformazioni democratico-borghesi nella sfera della struttura dello Stato, conseguenti all'indebolimento del ruolo politico degli junkers e all'accresciuta importanza della borghesia industriale e finanziaria.
Il blocco dei socialdemocratici e dei partiti borghesi al potere riteneva proprio compito la difesa degli ordinamenti capitalisti, e la creazione di una diga contro il

movimento proletario rivoluzionario.
Questi furono gli obiettivi perseguiti dalla maggioranza dell'Assemblea nazionale.
Il governo di coalizione incoraggiò l'attività demagogica dei deputati che facevano risonanti dichiarazioni sulla libertà e la democrazia.
Questi discorsi e le abbondanti promesse di migliorare la condizione delle masse lavoratrici alimentarono la fiducia della piccola borghesia e dei contadini verso i circoli dirigenti.
Vennero artificiosamente sfruttati anche i sentimenti patriottici del popolo, che protestava in quel periodo contro le gravi e umilianti condizioni del trattato di pace imposte dalla conferenza di Parigi.
La sfrenata propaganda sciovinista, svolta dai partiti governativi contro la firma del trattato di pace, distoglieva le masse popolari dalla lotta rivoluzionaria.
Nella seduta dell'Assemblea nazionale del 12 maggio Scheidemann dichiarò ipocritamente: "Si paralizzi la mano che firmerà un tale trattato".
L'Assemblea respinse le condizioni di pace e nel paese venne proclamata "una settimana di lutto nazionale".
Il presidente Ebert, Scheidemann e altri membri del governo marciarono alla testa di una dimostrazione di protesta contro il trattato.
Ma tutto ciò serviva a un solo scopo: ottenere una sfaldamento del movimento rivoluzionario.
Quando tale obiettivo venne raggiunto, il governo di coalizione del socialdemocratico Bauer, subentrato a Scheidemann, firmò il 28 giugno 1919 il trattato di Versailles, e il 9 luglio l'Assemblea nazionale lo ratificò.
In Germania l'unico partito politico, che smascherò il vero carattere del trattato di Versailles, fu il partito comunista, affermando che esso era il risultato di un compromesso tra gli imperialisti tedeschi e quelli degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, della Francia e che era stato concluso nell'interesse della controrivoluzione, per asservire i lavoratori tedeschi ai capitalisti "nazionali" e stranieri.
Subito dopo la firma del trattato di pace la Assemblea nazionale portò a termine la stesura della costituzione, che fu approvata il 31 luglio 1919 ed entrò in vigore l'11 agosto.
Rispetto agli ordinamenti imperiali la nuova costituzione rappresentò un passo in avanti, poiché concedeva alla classe operaia la possibilità di sviluppare la lotta per i propri interessi, riconosceva le libertà democratico-borghesi (di parola, di riunione, di associazione, il diritto di voto uguale, diretto e segreto, la uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, la responsabilità del governo di fronte al Parlamento eccetera).
Ma una serie di articoli limitavano la possibilità di espressione della volontà popolare.
Il presidente della repubblica, eletto per sette anni a suffragio universale, nominava il cancelliere del Reich e i ministri, era il comandante supremo di tutte le forze armate del paese, poteva a sua discrezione sciogliere il Reichstag, indire nuove elezioni e proclamare lo stato di emergenza nel paese, impiegare le forze armate e sospendere l'esercizio delle libertà democratiche e dei diritti costituzionali.
La costituzione garantiva l'inviolabilità della proprietà privata.
Era conservata la suddivisione della Germania in stati-territori autonomi, a vantaggio della reazione e delle posizioni di privilegio della Prussia.
Oltre al Reichstag e al Landtag dei territori venne istituito il Reichsrat (Consiglio di stato, composto dai rappresentanti dei governi dei territori), che limitava i diritti del Reichstag.
Nel suo insieme la costituzione di Weimar istituzionalizzava il dominio della bor-

ghesia e dei proprietari terrieri.
Il regime repubblicano e il suffragio universale non ledevano il loro dominio.
La differenza dai tempi del kaiser stava nel fatto che il blocco degli junkers e della borghesia, che governava allora il paese, era dominato dagli junkers, mentre nella Germania di Weimar (come venne chiamata la Germania dopo l'approvazione della costituzione) il ruolo dirigente apparteneva ai magnati dell'industria e della finanza.

IL PUTSCH DI KAPP

Dopo la firma del trattato di Versailles la borghesia tedesca, che conservava le sue posizioni all'interno del paese e otteneva dallo Stato indennizzi per la perdita di capitali all'estero, cominciò a rafforzare le proprie organizzazioni.
Nell'aprile 1919 l' "Unione centrale degli industriali tedeschi" si fuse con la "Unione degli industriali" e, assieme alla "Associazione delle unioni tedesche dei datori di lavoro", diresse da dietro le quinte la politica del governo.
L' "Associazione delle unioni tedesche dei datori di lavoro" si occupava principalmente della lotta contro le organizzazioni della classe operaia, dei problemi del salario, della giornata lavorativa eccetera, mentre l' "Unione industriale tedesca" si occupava dei problemi generali di economia e di politica.
Le due organizzazioni erano dirette da Krupp, Stinnes, Hugenberg e da altri magnati del capitale monopolistico.
Alla fine 1919-inizio 1920 la borghesia inasprì l'attacco ai diritti democratici della classe operaia: il 13 gennaio 1920 venne emanata una legge sui Consigli di fabbrica, che di fatto vietava gli scioperi.
Inoltre le organizzazioni armate controrivoluzionarie, reclutando ufficiali, contadini ricchi, studenti, elementi declassati, condussero una sfrenata propaganda sciovinista e antidemocratica.
In particolare s'intensificò l'attività dell'organizzazione nazionalistica reazionaria "Elmi d'acciaio", sorta nel novembre 1918.
I circoli dirigenti rafforzarono anche l'esercito: all'inizio del 1920 le forze armate tedesche, nonostante le norme del trattato di Versailles, contavano 400.000 uomini senza le associazioni "volontarie".
Una parte dell'esercito tedesco, in accordo con l'Intesa, si trovava ancora nei paesi baltici, dove serviva a reprimere il movimento rivoluzionario e per atti di aggressione contro la Russia sovietica.
Volendo instaurare una dittatura militare, un gruppo di generali (Ludendorff, Lüttwitz), prepararono una congiura per abbattere il governo, restaurare la monarchia e abrogare la costituzione di Weimar.
Appoggiandosi ad alcuni circoli della borghesia e degli junkers, essi puntavano alla conquista del potere per ottenere una revisione delle clausole militari del trattato di Versailles.
Capo del nuovo governo avrebbe dovuto diventare il latifondista Kapp.
In gran segreto i congiurati fecero affluire a Berlino distaccamenti di "volontari".
Il 10 marzo 1920 il generale Lüttwitz presentò al governo la richiesta di sciogliere l'Assemblea nazionale e di eleggere un nuovo presidente.
Ebert e Noske respinsero la richiesta dei ribelli ma non presero alcuna misura contro di loro.
Nella notte del 13 marzo la "brigata" Ehrhardt entrava a Berlino.
Il presidente e il governo fuggirono a Stoccarda.
All'ordine di Ebert di mandate le forze armate contro i rivoltosi, il generale von Seeckt, capo del dipartimento del Ministero della Difesa, dichiarò che "la Rei-

chswehr non spara sulla Reichswehr".
Il 13 marzo Kapp si proclamava cancelliere del Reich.
Nel proclama pubblicato lo stesso giorno, egli esponeva il proprio programma di ripristino dei privilegi degli junkers e dei militaristi e dichiarava che gli scioperi sarebbero stati schiacciati senza pietà.
I leaders della socialdemocrazia erano contrari alla dittatura di Kapp, poiché ritenevano che la restaurazione della monarchia avrebbe inasprito la situazione politica del paese, ma in realtà rimasero passivi.
Contro i rivoltosi entrarono in azione gli operai, diretti dai comunisti e dai militanti socialdemocratici.
Il 13 marzo scoppiò uno sciopero generale, che si estese rapidamente a quasi tutto il paese.
In molte località gli operai cominciarono ad armarsi.
A Chemnitz presero le armi 3.000 persone.
A Lipsia e ad Halle si combatté per alcuni giorni.
In quasi tutte le città della Turingia si giunse a combattimenti sulle barricate.
Scontri si ebbero a Kiel e ad Amburgo.
In Renania e in Vestfalia si formò l'Esercito Rosso; decine di migliaia di combattenti attaccarono i distaccamenti dei ribelli.
Nel Meclemburgo parteciparono attivamente alla lotta i contadini salariati, che procurarono armi per sé e per gli operai delle città, asportandole dai depositi dei grandi proprietari terrieri.
Così si formò un fronte unico della classe operaia contro il colpo di stato reazionario.
Lo sciopero generale e l'insurrezione armata degli operai fecero fallire il "putsch".
La dittatura di Kapp venne liquidata e lo stesso Kapp fuggì in Svezia.
Subito dopo la sconfitta della rivolta il dirigente dei sindacati riformisti, Legien, dichiarava: "Nessun governo può resistere in Germania 24 ore contro la volontà degli operai".
Tuttavia le manovre dei riformisti tendevano a impedire che la classe operaia potesse realizzare le proprie aspirazioni.
Il 17 marzo il governo ritornò da Stoccarda a Berlino e dichiarò la cessazione dello sciopero.
Esso promise di punire i colpevoli della rivolta, di sciogliere le unità militari controrivoluzionarie, di permettere la formazione di reparti locali di difesa operaia, di "passare rapidamente alla socializzazione dei settori dell'economia già maturi allo scopo" eccetera.
Erano false promesse, perché poco dopo lo stesso governo inviò i "volontari" contro gli operai della Renania e della Vestfalia, dimostrando di temere più il proletariato in armi che non i ribelli monarchici.
Scheidemann valutava così la situazione creatasi con l'azione degli operai contro putsch "di Kapp": "Esisteva allora il pericolo che sotto il peso di questa pressione su tutta la linea si disperdesse non solo il potere della forza militare a Berlino, condannato ovunque, ma la stessa Reichswehr, e che al suo posto sorgesse una specie di esercito popolare repubblicano. con la conseguenza che le armi sarebbero state esclusivamente nelle mani del proletariato ".
Gli operai armati della Renania e della Vestfalia sconfissero le squadre "volontarie".
Allora il governo rinnovò le sue promesse, ma nel frattempo inviò nella Ruhr ventimila soldati della Reichswehr.
Nel corso di sanguinose battaglie gli operai furono sconfitti.

I ribelli rimasero impuniti, le promesse del governo non furono mantenute, i reparti "volontani" reazionari non vennero sciolti.

L'ULTERIORE CONSOLIDAMENTO DELLE POSIZIONI DELLA BORGHESIA TEDESCA

La sconfitta nella Ruhr indebolì la classe operaia.
La borghesia ne approfittò e, godendo dell'appoggio della direzione del partito socialdemocratico, intensificò l'attacco al livello di vita dei lavoratori.
La politica d'inflazione perseguita dal governo contribuì ad aumentare il volume delle esportazioni.
I profitti degli esportatori tedeschi crebbero smisuratamente.
Le società per azioni ingrossarono i loro capitali mentre le masse popolari dovevano compiere grandi sacrifici: la vendita dei generi alimentari alla popolazione fu ridotta, i prezzi dei beni di largo consumo aumentarono.
Il paese cadde in preda alle forze più reazionarie: "Due decine di migliaia di ufficiali di professione dell'esercito degli Hohenzollern - si affermava nel manifesto del II congresso dell'Internazionale comunista - costituiscono, soprattutto dopo la rivolta Kapp-Luttwitz, un forte nucleo controrivoluzionario... Questa organizzazione centralizzata di terroristi del vecchio regime è completata dai reparti di partigiani 'bianchi' delle tenute agrarie degli junkers".
Le forze reazionarie tedesche godevano dell'appoggio morale e materiale degli imperialisti degli altri paesi e in primo luogo degli Stati Uniti: il 30 aprile 1919 l'Ufficio Federale delle Riserve decise di concedere un prestito alla Germania.
Nello stesso anno il consorzio "Standard Oil" riallacciò i suoi antichi legami con la Germania, impadronendosi di una parte notevole del mercato petrolifero tedesco. Ai trusts americani erano strettamente legati esponenti politici borghesi e capitalisti tedeschi, quali Stresemann, Cuno, Rathenau e altri. Nel 1920 il "re delle ferrovie" americane, Harriman, concluse un accordo con la compagnia marittima amburghese "Hapag". Sorsero diversi gruppi bancari misti tedesco-americani.
Alcune banche americane concessero finanziamenti ai maggiori trusts tedeschi, tra i quali la "Compagnia Generale di Elettricità".
I capitalisti americani contribuirono al riarmo della Germania e alla lotta della grande borghesia tedesca contro la classe operaia.
Verso la metà del 1920 la borghesia tedesca si era talmente rafforzata che non aveva più bisogno di mascherare la sua politica con l'aiuto dei socialdemocratici di destra, tanto più che le posizioni di questi ultimi si erano indebolite.
Nelle elezioni del Reichstag, che si svolsero nel giugno 1920, il numero dei voti ottenuti dal partito socialdemocratico si era ridotto della meta (5,6 milioni di voti) rispetto alle elezioni del 1919, mentre era aumentato di oltre il doppio il numero dei voti dati al Partito Socialdemocratico Indipendente (5 milioni di voti).
Il partito comunista, che partecipava per la prima volta alle elezioni, ottenne poco più di 400.000 voti.
I militaristi tedeschi decisero di porre fine alla coalizione e di formare un governo senza i socialdemocratici.
Il 25 giugno 1920 uno dei capi del Partito del Centro, Fehrenbach, formò un governo con la partecipazione dei rappresentanti del Partito Popolare Tedesco e del partito democratico, e con l'appoggio dei nazionalisti.

LA SITUAZIONE NEL PARTITO COMUNISTA

Dopo l'assassinio di Karl Liebknecht e di Rosa Luxemburg la direzione del partito comunista fu assunta da Jogiches, ma il 10 marzo 1919 egli veniva arrestato e uc-

ciso in carcere con un colpo alla nuca.
Pur essendo nell'illegalità, il partito continuò a crescere di numero, a rafforzarsi ideologicamente e a condurre un'energica lotta contro i socialdemocratici.
In questo periodo ruppe con il Partito Socialdemocratico Indipendente e aderì al partito comunista la veterana del movimento operaio Clara Zetkin, compagna di lotta di Karl Liebknecht e di Rosa Luxemburg.
Essa si era appena rimessa da una lunga e grave malattia.
Alla conferenza clandestina, apertasi il 29 marzo a Francoforte sul Meno, Clara Zetkin venne eletta nel Comitato Centrale.
Nell'ottobre 1919 si riunì clandestinamente a Heidelberg il congresso del partito, con la partecipazione di 46 delegati in rappresentanza di 106.000 membri.
Il congresso riconobbe che il boicottaggio delle elezioni dell'Assemblea costituente era stato un errore e approvò la decisione di far partecipare il partito alle prossime elezioni parlamentari.
Alcuni delegati di tendenza settaria non accettarono questa decisione e sostennero anche che i comunisti non dovevano lavorare nei sindacati riformisti.
Nel febbraio 1920 i fautori di questa opposizione "di sinistra" furono esclusi dal partito.
Due mesi dopo essi formarono il cosiddetto Partito Comunista Operaio, ma la maggioranza dei suoi aderenti rientrò successivamente nel partito comunista, mentre il Partito Comunista Operaio si ridusse a una piccola organizzazione settaria, che per alcuni anni lottò contro il partito comunista tedesco e l'Internazionale comunista.
Nell'estate 1920, sotto la direzione del partito comunista, si sviluppò la lotta degli operai tedeschi per far cessare l'appoggio del governo tedesco ai controrivoluzionari polacchi.
A Ludwigshafen, a Mannheim, nel posto di Danzica, nelle stazioni ferroviarie di Berlino, Erfurt, Chemnitz, Stoccarda, Stettino, gli operai si rifiutarono di scaricare e fermarono i trasporti di armi e di vettovagliamenti destinati alla Polonia reazionaria dei borghesi e dei proprietari terrieri.
Il Partito Comunista Tedesco ricevette un grande aiuto dal partito comunista russo e in particolare da Lenin.
Negli scritti: "Lettera agli operai d'Europa e d'America" del gennaio 1919, "Saluto ai comunisti italiani, francesi e tedeschi", "Lettera al Comitato Centrale del Partito Comunista di Germania sulla scissione" dell'ottobre 1919 e "Lettera agli operai tedeschi c francesi" del settembre 1920, Lenin diede preziosi consigli su importanti questioni riguardanti l'attività del partito.
Una grande importanza per i comunisti tedeschi ebbe l'opera di Lenin "L'estremismo, malattia infantile del comunismo".
Aumentando l'influenza dei comunisti si approfondì la crisi del Partito Socialdemocratico Indipendente di Germania.
Molti operai. che avevano aderito agli indipendenti per protesta contro il tradimento dei dirigenti socialdemocratici, avevano trovato anche in questo partito l'opportunismo, l'ipocrisia e il cedimento.
Gli operai coscienti non volevano condividere le responsabilità dei traditori.
Si confermò la tesi formulata da Lenin nell'ottobre 1919 che gli "indipendenti sembrano un partito unico; in realtà la massa dei membri del loro partito non è solidale con i capi sulla questione principale, essenziale, vitale". (V. I. Lenin: " Saluto ai comunisti italiani, francesi e tedeschi", Opere, vol. 30, pag. 43.)
Nell'ottobre 1920 al congresso del Partito Socialdemocratico Indipendente ad Halle venne approvata con 236 voti contro 156 la adesione all'Internazionale co-

munista.
Nel dicembre 1920 si tenne il congresso unitario dei comunisti e dell'ala rivoluzionaria degli indipendenti, che approvò la risoluzione sulla liquidazione del Partito Socialdemocratico Indipendente e sulla creazione del Partito Comunista Unificato di Germania.
Nel partito comunista entrò anche il dirigente degli operai rivoluzionari amburghesi Ernst Thalmann, che aveva avuto un ruolo importante nell'organizzazione dell'ala sinistra del Partito Socialdemocratico Indipendente e nella fusione di quest'ala con il partito comunista.
Per effetto dell'unificazione i membri del partito salirono da 100.000 a 300.000.
Durante le elezioni del Landtag prussiano, nel febbraio 1921, esso ottenne più di un 1.200.000 voti.
Gli indipendenti di destra, capeggiati da Kautsky, Hilferding, Bernstein, conservarono alla loro organizzazione il nome di Partito Socialdemocratico Indipendente, ma esso non visse a lungo e nell'autunno 1922 si fuse con il partito socialdemocratico.

LE BATTAGLIE DEL MARZO 1921
L'intensificata attività politica del proletariato allarmò la borghesia e i circoli dirigenti decisero di assestare un nuovo colpo all'organizzazione operaia: il 18 marzo 1921, per ordine del primo presidente della provincia prussiana della Sassonia, il socialdemocratico Horsing, imponenti forze di polizia e di truppe vennero concentrate nelle zone operaie della Germania centrale.
Ebbero inizio provocazioni, perquisizioni, persecuzioni e arresti.
In risposta gli operai del circondario industriale di Mansfeld, diretti dai comunisti, dichiararono uno sciopero di protesta.
Lo sciopero si estese a tutta la Germania centrale e in varie località si trasformò in lotta armata contro la polizia.
Nel circondario di Mansfeld si formarono reparti partigiani diretti da Max Helz, un dirigente assai popolare della lotta armata contro il "putsch" di Kapp nel 1920.
I partigiani infersero colpi su colpi alla polizia e all'esercito.
Il movimento di solidarietà con il proletariato della Germania centrale si estese a Berlino, Amburgo e in altre zone.
Ma la direzione della socialdemocrazia e dei sindacati fece di tutto per frenare il movimento e il proletariato della Germania centrale venne sconfitto.
Le lotte di marzo erano state imposte agli operai dalla borghesia.
Ancora una volta alla lotta partecipò la sola avanguardia della classe operaia, costretta a iniziare la battaglia prima dell'intervento delle larghe masse popolari.
Il partito comunista si batté nelle prime file e conquistò una grande autorità tra le masse.
Come indicò in una sua risoluzione l'Internazionale comunista, il Partito Comunista Tedesco dimostrò che cosa sia un partito del proletariato rivoluzionario.
Ma nello stesso tempo nella risoluzione dell'Internazionale comunista si affermava che il partito aveva commesso vari errori, il più grave dei quali era stato di non avere sufficientemente sottolineato il carattere difensivo della lotta.
L'errore del partito comunista venne sfruttato dal traditore Paul Levi.
Dopo la tragica fine di Jogiches, egli era giunto alla direzione del partito e, contro le decisioni del Comintern, ne aveva trascurato il consolidamento.
Nel febbraio 1921 era uscito dal Comitato Centrale formando una propria frazione. Erano appena terminate le battaglie di marzo, quando Levi pubblicò un opuscolo dal titolo "La nostra via contro il putschismo", in cui si affermava che alle

lotte di marzo avevano partecipato “elementi declassati”, e che il partito si era posto sulla via del “putschismo e delle avventure”.
Il Comitato Centrale del Partito Comunista Tedesco espulse, nell’aprile 1921, Paul Levi dal partito: “Se qualcuno dopo una lotta alla quale hanno partecipato centinaia di migliaia di lavoratori si pronuncia contro questa lotta e si comporta come Levi, - affermò Lenin - costui deve essere escluso dal partito. Ciò è stato fatto”. (V. I. Lenin: “III congresso dell’Internazionale comunista. Discorso sulla tattica dell’Internazionale comunista”. Opera, vol. 32)
Nell’agosto 1921 il congresso del partito, tenutosi a Jena, riconobbe giusta la critica degli errori del partito formulata dall’Internazionale comunista e approvò una risoluzione sul rafforzamento dell’attività nei sindacati.
In una lettera ai comunisti tedeschi Lenin scrisse in quei giorni sui compiti che stavano di fronte al partito: “Non perdere il sangue freddo e la tenacia; correggere sistematicamente gli errori del passato; conquistare incessantemente la maggioranza tra le masse operaie sia nei sindacati che fuori di essi; costruire con pazienza un forte e intelligente partito comunista, capace di dirigere effettivamente le masse in tutti e in ognuno degli avvenimenti; elaborare una strategia che sia al livello della migliore strategia internazionale della borghesia più ‘istruita’ (esperienza accumulata da secoli, in generale, ‘ esperienza russa ’, in particolare...)”. (V. I. Lenin: “Lettera ai comunisti tedeschi”, Opere, vol. 32)
Nonostante la sua vittoria, la borghesia tedesca non era ancora riuscita a consolidare la sua posizione economica e politica.
La Germania presto si sarebbe trovata ancora dinanzi a una nuova crisi rivoluzionaria.

CAPITOLO VI

IL CROLLO DELL'IMPERO AUSTRO-UNGARICO

La Repubblica Ungherese dei Consigli

La guerra mondiale e la Rivoluzione d'Ottobre approfondirono e inasprirono i contrasti sociali e nazionali in Austria-Ungheria. Sotto i colpi della rivoluzione l'impero degli Asburgo si sfaldava. Sulle sue rovine sorgevano stati borghesi indipendenti, e in Ungheria, anche se per un breve periodo, s'instaurò la dittatura del proletariato e si formò una repubblica sovietica.

1 LA RIVOLUZIONE DEMOCRATICO-BORGHESE IN AUSTRIA-UNGHERIA E LA FORMAZIONE DEGLI STATI NAZIONALI

Durante la guerra mondiale l'oppressione nazionale nell'Austria-Ungheria si era intensificata.
Il governo imperiale aveva liquidato completamente perfino le piccole garanzie costituzionali ottenute in precedenza dai popoli oppressi.
I Parlamenti di molti territori (Landtag, Seim) vennero chiusi, le organizzazioni nazionali furono represse.
L'oppressione nazionale si univa al duro sfruttamento delle masse lavoratrici da parte dei capitalisti e dei proprietari terrieri.
Con l'acuirsi di questi contrasti e sotto l'influenza della Rivoluzione d'Ottobre, che rafforzò in gran misura le aspirazioni rivoluzionarie e nazionali dei popoli dell'Austria-Ungheria, si venne creando nel paese una situazione apertamente rivoluzionaria.

L'AUSTRIA-UNGHERIA ALLA FINE DELLA GUERRA MONDIALE

La forza motrice della lotta di liberazione nazionale in Austria-Ungheria fu costituita dai lavoratori, guidati dalla classe operaia.
Al movimento nazionale partecipò anche la borghesia delle nazioni oppresse, ma essa non era affatto omogenea e la sua attività si ridusse ad alcuni gruppi e fu di grado diverso: la grande borghesia, strettamente legata ai monopoli austriaci e ungheresi e al mercato imperialista, non manifestò interesse alla liquidazione della monarchia austro-ungarica e non andò oltre le richieste della concessione dei diritti politici e di pari possibilità con la borghesia austriaca; spaventata dall'attività rivoluzionaria delle masse lavoratrici, essa cercò di ottenere un compromesso con la monarchia; la media borghesia e, soprattutto, la piccola borghesia opposero una resistenza più decisa alla politica di grande potenza dell'imperialismo austro-

ungarico, e in alcuni momenti della lotta di liberazione nazionale si mossero assieme alle masse lavoratrici.
I contadini chiedevano la liquidazione del regime feudale e della grande proprietà terriera.
Poiché i maggiori proprietari terrieri erano austriaci e ungheresi, mentre la massa dei contadini era composta dalle nazionalità oppresse, la lotta dei contadini per la terra si intrecciò alla lotta nazionale.
In Austria e in Ungheria ebbero grande ampiezza le agitazioni dei contadini poveri contro i proprietari e i contadini ricchi, che sfruttavano il proletariato agricolo e speculavano sul grano.
Il proletariato operaio si mosse per la liquidazione della monarchia, la democratizzazione del paese, la creazione di Stati nazionali indipendenti.
L'ala rivoluzionaria della socialdemocrazia avanzò anche obiettivi di lotta per la rivoluzione socialista e per la liquidazione delle basi stesse del capitalismo.
La guerra aveva gettato il paese nel caos del dissesto economico.
L'agricoltura era in decadenza.
La popolazione maschile attiva era al fronte e vi era scarsa mano d'opera.
Le aree seminate si erano notevolmente ridotte.
Le continue requisizioni di grano, di foraggio e di bestiame completarono l'immiserimento delle campagne.
Sebbene i viveri non bastassero neppure per 1e esigenze interne, una parte di essi veniva esportata in Germania.
Nel gennaio 1918 nelle grandi città le razioni di pane erano di 100 grammi al giorno per persona adulta, e nel giugno vennero ulteriormente ridotte; nelle piccole città non esisteva neppure il rifornimento razionato del pane.
Soffrivano la fame anche i soldati.
La popolazione lavoratrice mancava di calzature, vestiario, sapone, petrolio e di altri beni di prima necessità.
La fame provocava agitazioni, dimostrazioni, assalti ai negozi e ai depositi alimentari.
Il salario degli operai e degli impiegati era molto al di sotto dei prezzi, in continuo aumento.
Nelle miniere "Alpinen Montangesellschaft" nella Stiria il salario nominate dal 1913 al 1918 era raddoppiato, ma i prezzi dei prodotti alimentari nello stesso periodo erano cresciuti di 10 volte.
Nel frattempo pero i proprietari di queste miniere avevano ottenuto per il 1916-1917 dividendi nella misura del 38% del capitale investito, mentre prima della guerra il dividendo medio annuo non superava il 7%.
Alla caccia del profitto, la borghesia cercava d'inasprire maggiormente lo sfruttamento del proletariato.
L'insufficienza di mano d'opera veniva compensata dall'ulteriore intensificazione del lavoro.
La maggioranza delle fabbriche lavorava per l'esercito e faceva l'orario prolungato fino a 12 ore al giorno.
Un numero notevole di fabbriche dipendeva direttamente dall'amministrazione militare.
A Vienna e nella Bassa Austria le aziende militarizzate verso la fine della guerra impiegavano ben 300.000 operai.
Molte di queste aziende si trovavano anche in altre zone industriali del paese.
Gli operai in esse occupati erano considerati mobilitati, la più piccola infrazione veniva punita in base alla legge di guerra, ed essi non avevano diritto né allo scio-

pero né a lasciare il lavoro.
Il capitale monopolistico si servì della militarizzazione dell'economia per sottomettere ulteriormente l'apparato statale alla propria influenza e per assorbire le piccole e medie aziende nelle grandi.
L'oligarchia finanziaria e industriale aveva creato un proprio centro unico: l' "Unione imperiale dell'industria austriaca", nella quale dominavano i magnati dell'industria pesante.
Con la fusione delle piccole aziende si formò, un unico cartello anche nell'industria tessile.

L'ACUIRSI DELLA CRISI RIVOLUZIONARIA

Gli antagonismi di classe durante la guerra giunsero al massimo della tensione.
Dopo lo sciopero politico generale del gennaio 1918 e l'insurrezione di febbraio dei marinai della flotta da guerra a Cattaro, il movimento rivoluzionario in Austria-Ungheria fece rapidi progressi.
Il 18 giugno, a seguito della decisione del governo di ridurre la razione del pane, scoppiò nuovamente in Austria lo sciopero generale, che acquistò ben presto carattere politico.
Gli operai chiedevano la fine della guerra e l'immediata conclusione della pace senza annessioni né riparazioni.
Agli operai austriaci si unirono i metallurgici di Budapest, che chiedevano la smilitarizzazione delle aziende.
La polizia sparò contro gli scioperanti, causando un'ondata di scioperi di solidarietà proletaria nell'intera Ungheria.
A Budapest si formò un Consiglio di deputati operai, il primo della storia ungherese.
Sorsero nuovamente i Consigli a Vienna e in altre città industriali dell'Austria.
Il 22 giugno nella conferenza dei Consigli operai della Bassa Austria, convocato a St. Polten, erano presenti 28 Consigli locali.
Tuttavia molti Consigli operai si trovavano sotto l'influenza dei riformisti e su appello dei capi del partito socialdemocratico, dopo modeste concessioni da parte del governo (aumenti salariali), gli operai misero fine alla sciopero generale.
Tuttavia la situazione politica interna dell'impero asburgico rimaneva critica.
Alla fine di giugno, dopo il fallimento dell'offensiva a sud di Trento, che costa all'Austria-Ungheria oltre centomila soldati tra morti, feriti e prigionieri, i circoli dirigenti caddero nel più profondo sconforto.
Il governo Seidler fu costretto a dare le dimissioni.
Il nuovo capo del governo, Hussarek, non era meno reazionario di Seidler, ma condusse una politica più duttile.
Egli invitò i capi del partito socialdemocratico a entrare nel ministero, e poiché questi, temendo di smascherarsi di fronte alle masse, declinarono l'invito, tentò di costituire un gabinetto di coalizione con i rappresentanti dei partiti borghesi dei popoli oppressi (cechi, slavi meridionali, ucraini e altri).
Ma anche questa politica non ebbe successo: gli esponenti borghesi dei partiti nazionali, comprendendo che la disfatta dell'impero era inevitabile, rifiutarono di entrare nel governo.
A metà settembre le truppe dell'Intesa aprirono il fronte dei Balcani.
Il 29 settembre capitolò la Bulgaria, aprendo agli eserciti dell'Intesa la via dell'offensiva dal sud contro la Austria-Ungheria.
In ottobre le truppe italiane ruppero il fronte sul Piave, minacciando l'Austria-Ungheria da sud-ovest.

Si avvicinava anche la disfatta militare della Germania, nella cui potenza avevano creduto tanto ciecamente i circoli dirigenti austro-ungarici.
Una situazione assai difficile si creò per gli imperialisti austro-ungarici anche nelle zone occupate dell'Ucraina sovietica.
Il popolo ucraino si levò in armi per la propria liberazione.
I soldati dell'esercito austro-ungarico, sotto l'influenza delle idee rivoluzionarie, si rifiutavano di combattere contro i partigiani e l'Armata Rossa, fraternizzavano con essi e si ammutinavano.
Di fronte alla minaccia del totale disfacimento dell'esercito, il comando austriaco face evacuare in tutta fretta le proprie truppe dall'Ucraina.
Ma ritornando a casa, i soldati portavano con sé la verità sulla rivoluzione sovietica e sulle sue conquiste e alimentavano così i fermenti rivoluzionari nella stessa Austria-Ungheria.
Da metà ottobre cominciarono a sorgere nell'esercito austro-ungarico i Consigli dei soldati.
I soldati animati da un maggiore slancio rivoluzionario appartenevano alle nazionalità slave e alle altre nazionalità oppresse.
Essi abbandonavano il servizio militare, gettavano le armi e se ne andavano a casa.
In agosto avevano disertato dall'esercito austro-ungarico 100.000 soldati; in ottobre la cifra era salita a 250.000.
Molti lasciavano l'esercito portando con sé le armi e costituivano nelle montagne e nelle foreste della Transilvania, della Croazia, della Boemia e della Carnia reparti armati che combattevano contro le truppe governative.
Nella sola Croazia da settembre a ottobre si contarono 50.000 disertori armati, i cosiddetti "verdi", che con le armi in pugno affrontavano l'esercito governativo.
Tra di essi vi erano molti ex-prigionieri ritornati dalla Russia sovietica, testimoni diretti e perfino partecipi della Rivoluzione d'Ottobre.
Si estese anche il movimento contadino, specie nelle terre delle nazionalità oppresse: in Dalmazia, in Istria e sul litorale croato i contadini si rifiutavano di eseguire gli obblighi verso i proprietari terrieri e di pagare le tasse; in Bosnia e in Erzegovina i contadini, che vivevano ancora in condizioni semifeudali, attaccavano gli organi amministrativi locali austriaci, distruggevano le liste dei debiti, si rifiutavano di lavorare per i grandi proprietari: a Moravac, Debeljača, Vološinovo, Zrenjanin, Novi Sadie in altre località della Voivodina, i contadini si ripartirono la terra dei proprietari e presero il potere nelle proprie mani, creando assemblee popolari.
Forte fu pure il movimento contadino in Galizia, Slovacchia, Bucovina, dove la lotta per la terra si fuse con quella di liberazione nazionale: in vari distretti della Carnia, della Croazia e della Slovacchia, compresa la città di Vukovar e i suoi dintorni, i contadini insorti e i "verdi" cacciarono i proprietari, la gendarmeria e l'amministrazione austro-ungarica.

LA RIVOLUZIONE DEMOCRATICO-BORGHESE
Il 14 ottobre 1918 venne proclamato in Boemia lo sciopero generale politico.
Iniziato dagli operai di Praga in segno di protesta contro la disposizione del governo austriaco di trasferire dalla Boemia in Austria le riserve di carbone e di prodotti alimentari, lo sciopero assunse un'importanza decisiva per la costituzione dello Stato cecoslovacco.
Nei numerosi comizi, che si svolsero in Boemia e in Slovacchia, furono approvate risoluzioni sulla necessità di abbattere la monarchia degli Asburgo e di proclamare

la repubblica cecoslovacca indipendente.
In sostanza questo fu l'inizio della rivoluzione nazionale democratico-borghese.
L'imperatore Carlo, nel tentativo di conservare il potere in Boemia, emanò il 16 ottobre un manifesto sulla ristrutturazione dell'Austria in una unione di Stati nazionali e sulla concessione ai cechi e agli altri popoli della autonomia nazionale.
Ma il pieno sviluppo dell'ascesa del movimento di liberazione nazionale la promessa di parziali riforme non poteva più soddisfare nessuno.
Il 17 ottobre la proposta venne respinta dai deputati cechi del Reichsrat.
Il 28 ottobre il Comitato nazionale di Praga, diretto dai partiti borghesi e dai proprietari fondiari cechi, proclamò lo Stato cecoslovacco indipendente e assunse i pieni poteri.
Due giorni dopo il Consiglio nazionale slovacco, riunito nella città di Turčiansky Sv. Martin, approvò una dichiarazione sull'ingresso della Slovacchia nello Stato cecoslovacco unito.
Tutte le leggi imperiali e i decreti del Parlamento ceco restavano in vigore nel territorio della Cecoslovacchia fino all'approvazione di nuove leggi; le vecchie istituzioni statali dovevano funzionare fino all'insediamento della nuova amministrazione.
Il Comitato nazionale di Praga, integrato con i rappresentanti degli organi dirigenti dei partiti politici, si proclamò Assemblea nazionale provvisoria.
Il 14 novembre 1918 essa proclamò la repubblica cecoslovacca, elesse il presidente e formò un governo di coalizione.
A presidente della repubblica fu eletto uno dei dirigenti dell'emigrazione borghese ceca, Tomáš Masaryk; capo del governo divenne il leader del partito nazional-democratico Karel Kramář.
Tutti i posti dirigenti del nuovo Stato furono occupati dalla borghesia e dai proprietari terrieri, anche se il ruolo principale nella conquista della repubblica era stato svolto dalla classe operaia.
Nelle terre slave meridionali i partiti borghesi di Croazia e Slovenia convocarono a Zagabria, ai primi di ottobre del 1918, l'Assemblea nazionale composta dai membri della ex-Skupština.
L'Assemblea si dichiarò organo rappresentativo di tutti gli slavi meridionali dell'Austria-Ungheria e nei primi tempi non ruppe con la monarchia degli Asburgo.
Ma ben presto la sua posizione cambiò.
Alla fine di ottobre si ebbero agitazioni rivoluzionarie a Rijeka (Fiume), Pola, e presso varie unità militari acquartierate in Dalmazia, Istria, Croazia e Carnia.
Nei reparti militari si formarono comitati rivoluzionari e in alcune zone della Voivodina e della Slovenia furono proclamate perfino piccole "repubbliche sovietiche".
Per scongiurare la presa del potere da parte dei lavoratori, l'Assemblea popolare di Zagabria proclamò, il 29 ottobre, la separazione di tutte le province slave meridionali dall'Austria-Ungheria e la creazione di uno Stato autonomo degli sloveni, croati e serbi.
Il governo imperiale perse il controllo anche sulle altre terre abitate da popoli oppressi.
In Bucovina vennero creati, in seguito a una insurrezione popolare, nuovi organi di potere e fu liquidato il potere austro-ungarico.
Il 3 novembre l'Assemblea popolare, convocata a Czernowitz, approvò l'unificazione della Bucovina settentrionale all'Ucraina sovietica.
In Galizia il 1° novembre venne proclamata la repubblica popolare dell'Ucraina

occidentale.
Nonostante un forte movimento per l'unificazione all'Ucraina sovietica, i nazionalisti borghesi ucraini, che avevano preso il potere a Leopoli, riuscirono a impedire l'unificazione.
Il 28 ottobre si separarono dall'Austria-Ungheria le terre polacche: la "Commissione di liquidazione" creata a Cracovia dai borghesi e dai proprietari fondiari assunse il potere.
Nella notte del 31 ottobre iniziò la rivoluzione in Ungheria.
Gli operai e i soldati insorti occuparono i punti pia importanti di Budapest (i ponti, la posta, il telegrafo, l'arsenale, il comando militate), e chiesero la proclamazione della repubblica ungherese indipendente.
Si formò un governo di coalizione, capeggiato da Mihály Károlyi.
Il 16 novembre il potere degli Asburgo venne ufficialmente abbattuto e l'Ungheria fu dichiarata repubblica.
Il crollo dell'impero influenzò anche il movimento rivoluzionario nella stessa Austria.
I partiti borghesi tentarono, in accordo con i capi del partito socialdemocratico, di arrestare lo sviluppo della rivoluzione.
Nei primi giorni di ottobre essi si accordarono sulla creazione di un blocco parlamentare per formare organi provvisori di potere.
Il 21 ottobre i deputati del Parlamento austriaco si proclamavano Assemblea nazionale provvisoria.
Il partito socialdemocratico si affrettò a dichiarare che con tale atto "era compiuto il primo passo verso la formazione dello Stato popolare tedesco-austriaco", benché l'Assemblea nazionale non avesse neppure posto il problema della liquidazione della monarchia degli Asburgo.
Il 27 ottobre Hussarek venne sostituito da Lammasch, che teneva da tempo rapporti con i rappresentanti delle potenze dell'Intesa ed era perciò considerato il più adatto a condurre trattative per l'armistizio.
Ma le masse popolari non s'accontentarono di questi mutamenti di vertice.
Il 30 ottobre venne proclamato a Vienna lo sciopero generale.
Si formò spontaneamente una dimostrazione di molte migliaia di persone a favore della repubblica.
La forza principale della manifestazione fu costituita dagli operai.
I circoli dirigenti, per guadagnare tempo e calmare gli operai, formarono un governo di coalizione con i rappresentanti dei partiti borghesi e del partito socialdemocratico.
A cancelliere venne nominate uno dei capi della socialdemocrazia austriaca, Karl Renner.
Ministro degli affari esteri divenne Victor Adler, che morì due settimane dopo e fu sostituito da Otto Bauer.
Il nuovo governo iniziò trattative con l'Intesa, firmando il 3 novembre l'armistizio, che di fatto significava la capitolazione totale.
Le speranze dei circoli dirigenti austriaci che la conclusione dell'armistizio con l'Intesa avrebbe consentito di salvare la monarchia degli Asburgo non si avverarono.
Sotto la pressione del movimento rivoluzionario, l'Assemblea nazionale dovette proclamare il 12 novembre la repubblica austriaca.
Ma il vecchio apparato statale fu quasi interamente conservato.
Non vennero abrogate neppure molte leggi in vigore durante la monarchia austro-ungarica.

Alla fine di ottobre e all'inizio di novembre si ebbe in Austria una ripresa dell'attività dei Consigli operai; nuovi ne sorsero in diverse località.
Tuttavia la direzione venne assunta dai socialdemocratici di destra, che seppero distogliere gli operai austriaci dalla lotta per il potere ed evitare l'azione armata dei proletariato.
Con l'aiuto della socialdemocrazia il governo creò all'inizio di novembre le proprie forze armate: al posto dell'esercito smobilitato, nel quale vi erano forti tendenze rivoluzionarie, vennero formati reparti con volontari delle città, la cosiddetta "Volkswehr" (esercito popolare) sotto il comando di ufficiali reazionari.
Ma nei primi mesi di esistenza la Volkswehr non fu ancora uno strumento della reazione.
Tra i soldati vi erano molti operai di spirito rivoluzionario, influenzati dai comunisti.
Il 41° battaglione della Volkswehr assume il nome di Guardia Rossa.
Membro del Consiglio dei soldati di questo battaglione fu il comunista Leo Rotziegel.
Dalla fine di novembre presidente del Consiglio nella Guardia Rossa divenne Egon Erwin Kisch, che fu in seguito un noto scrittore rivoluzionario.
La controrivoluzione si affrettò a opporre alla Guardia Rossa diverse organizzazioni militari reazionarie quali la "Bürgerwehr" e reparti di ufficiali.
Nella lotta controrivoluzionaria la borghesia ebbe l'appoggio della Chiesa cattolica, che godeva di grande influenza specialmente tra i contadini del Tirolo, del Salisburghese e della Carinzia.
Il 3 novembre 1918 venne fondato in Austria, primo fra tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale, il partito comunista.
Esso aveva allora pochi aderenti e non godeva di un'estesa influenza tra le masse, ma in seguito si trasformò nell'avanguardia rivoluzionaria della classe operaia austriaca.

IL SIGNIFICATO STORICO DEL CROLLO DELL'IMPERO AUSTRO-UNGARICO

Con l'abbattimento della monarchia asburgica cadeva uno dei più vecchi imperi, con il suo imputridito regime burocratico, con i suoi residui feudali, con la sua secolare arretratezza e inerzia, ed era liquidata una grande forza reazionaria che per lunge tempo aveva avuto una enorme influenza sulla vita politica dell'Europa.
Sulle rovine dell'impero sorsero nuovi Stati indipendenti: l'Austria, l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Iugoslavia; la popolazione polacca sottomessa agli Asburgo ebbe la possibilità di unificarsi in un solo Stato assieme ai suoi connazionali; la Transilvania, la cui popolazione era formata in prevalenza di romeni, si unì alla Romania; le zone del litorale settentrionale dell'Adriatico, abitate da italiani, si unirono all'Italia; gli ucraini delle province orientali dell'Austria si liberarono dal giogo della monarchia austriaca e lottarono per l'unificazione con l'Ucraina sovietica.
Tuttavia in conseguenza del compromesso attuato dagli imperialisti gli interessi nazionali dei popoli liberati dal giogo austro-ungarico furono in molti casi calpestati: alla Polonia venne data l'intera Galizia, compresa la sua parte orientale (Ucraina occidentale); alla Cecoslovacchia l'Ucraina transcarpatica; alla Romania toccò non solo la Bucovina meridionale abitata da romeni, ma anche quella settentrionale, nonostante la decisione della sua Assemblea popolare per l'unificazione con l'Ucraina sovietica; alcune zone abitate da slavi furono date all'Italia.
Nei nuovi Stati nazionali i frutti della vittoria delle masse popolari vennero raccol-

ti dalle classi possidenti (principalmente dalla grande borghesia), che riuscirono con l'aiuto dei capi opportunisti della socialdemocrazia e con l'appoggio delle potenze dell'Intesa, a instaurare il proprio potere.
La classe operaia non rinunciò alla lotta.
La ascesa rivoluzionaria nei paesi dell'Europa centrale e sud-orientale continuò.
In Ungheria e in Slovacchia si ebbero, nel 1919, rivoluzioni proletarie.

2 LA REPUBBLICA UNGHERESE DEI CONSIGLI

Dopo la proclamazione della repubblica in Ungheria, il governo di Mihály Károlyi attuò alcune riforme: introdusse il suffragio universale, proclamò le libertà politiche (la libertà di parola, di stampa, di riunione, di manifestazione), stabilì la giornata lavorativa di 8 ore, approvò una legge di riforma agraria, anche se assai limitata.
Ma in pratica venne fatto molto poco.
Sotto il dominio della borghesia le libertà politiche delle masse lavoratrici non potevano essere sicure, la legge sulle 8 ore di lavoro non veniva osservata dagli imprenditori, la riforma agraria rimase inattuata.
Il governo fu incapace anche di prendere misure efficaci per liquidare il dissesto economico postbellico e migliorare la situazione alimentare del paese.
A Budapest e in altri centri industriali molte fabbriche non funzionavano e gli operai disoccupati erano senza mezzi di sussistenza.
Dilagò l'inflazione, si arricchirono gli usurai e gli speculatori.
Gli affitti delle abitazioni, i prezzi dei prodotti alimentari, degli oggetti di largo consumo e del combustibile salirono rapidamente.
Nel 1918-1919 rincararono, rispetto al 1914, il pane, il burro, lo zucchero, le patate, in media del 400-600 per cento, il combustibile del 700-800 per cento, eccetera. Nell'inverno 1918-1919 i lavoratori dovettero affrontare pesantissimi sacrifici.
Il malcontento delle masse popolari s'accrebbe enormemente.

LA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'UNGHERIA.
IL CORSO DELLA RIVOLUZIONE SOCIALISTA

Il 20 novembre 1918 nel Corso di un'assemblea dei rappresentanti dei gruppi rivoluzionari venne fondato il Partito Comunista d'Ungheria.
Il suo nucleo fu costituito dai dirigenti dei primi circoli comunisti ungheresi, Béla Kun, Tibor Szamuely, Ferenc Münich e altri.
Molti di essi avevano partecipato alla Rivoluzione d'Ottobre in Russia, dove avevano formato gruppi comunisti tra gli ex-prigionieri ungheresi, riportando in patria l'insegnamento di quell'esperienza rivoluzionaria.
Al partito comunista aderirono anche socialrivoluzionari (Otto Korvin, Gyula Hevesi, József Kelen, Antal Mosolygó) e socialdemocratici di sinistra (László Rudas, Béla Vágó, Gyula Alpari, Béla Szánto e altri).
Dirigeva il partito Béla Kun, che godeva di una grande popolarità tra gli operai ungheresi.
Molto importante per i lavoratori era il fatto che Béla Kun durante il suo soggiorno nella Russia sovietica si fosse incontrato con Lenin: "Ho conosciuto bene il compagno Béla Kun - disse di lui Lenin - fin da quando era prigioniero di guerra in Russia e veniva spesso da me a parlare sul comunismo e sulla rivoluzione comunista". (V. I. Lenin: "Comunicato sulla conversazione per radio con Béla Kun", Opera, vol. 29, pag. 220.)

Il Partito Comunista d'Ungheria si pose subito il compito della rivoluzione socialista, smascherando l'essenza antipopolare del governo borghese e avanzando l'obiettivo della dittatura del proletariato: "Non occorre l'Assemblea costituente - scriveva il ' Giornale rosso ', organo centrale del partito comunista. - "Tutto il potere ai soviet!".
I comunisti svolsero un'attiva propaganda tra le masse conquistandole alla loro causa.
Essi organizzarono una campagna di protesta contro gli affitti eccessivi imposti dai padroni di casa.
Per loro iniziativa si costituirono comitati di lavoratori per l'amministrazione delle case.
Una seria attenzione venne rivolta alla propaganda tra i disoccupati, gli invalidi e gli ex-combattenti.
Molti soldati, specie nella capitale, seguirono i comunisti.
La loro autorità e popolarità crescevano di giorno in giorno.
Nel dicembre 1918 gli operai ungheresi entrarono in agitazione proclamando scioperi e chiedendo la costituzione di comitati di fabbrica per ottenere dagli imprenditori i contratti collettivi.
Comitati di fabbrica sorsero spontaneamente, includendo talvolta elementi occasionali e perfino ostili agli operai, ma complessivamente si trattò di un movimento a carattere rivoluzionario.
Dove i comitati erano diretti dai comunisti fu instaurato il controllo sull'attività dell'amministrazione, furono allontanati i sabotatori, e talvolta la direzione della fabbrica passò nelle mani dei lavoratori; in alcuni casi essi si trasformarono in organi di potere locale.
In molte città di provincia si formarono i Consigli dei deputati operai.
Essi però, non erano omogenei e al loro interno vi era lotta tra riformisti e rivoluzionari.
Alla fine del 1918 s'intensificò nel paese il movimento contadino, che fu particolarmente attivo nell'Ucraina transcarpatica, dove i contadini rifiutavano di pagare le tasse allo Stato e i tributi a favore della Chiesa unita. Nei villaggi di Velikie Luki, Podmonastir, Novoje Selo e in altri si organizzarono reparti armati di contadini, che attaccavano le ville dei signori, occupavano la terra dei grandi proprietari, s'impadronivano del bestiame e degli attrezzi agricoli.
Nell'inverno 1918-1919 le occupazioni di terra si estesero a molte regioni dell'Ungheria (Somogy, Pest, Vác e altre). Nel corso del movimento rivoluzionario l'influenza della socialdemocrazia cominciò a indebolirsi.
Nel gennaio 1919 i capi del partito socialdemocratico, poggiando sulla maggioranza che avevano nella direzione centrale dei sindacati, esclusero i comunisti dai sindacati e dal Consiglio dei deputati operai di Budapest.
Gli operai protestarono e varie organizzazioni del sindacato dei metallurgici, il più forte del paese, condannarono l'azione della direzione centrale; centinaia di operai chiesero di aderire al partito comunista.
Il sindacato dei tipografi si pronunciò contro la campagna anticomunista.
Gli operai della tipografia del giornale socialdemocratico "La parola del popolo" protestarono contro la pubblicazione di articoli calunniosi nei confronti dei comunisti.
Il governo ricorse allora alle repressioni contro il partito comunista.
Il 3 febbraio la polizia distrusse la tipografia del "Giornale rosso", e il 21 febbraio arrestò quasi tutti i membri del Comitato Centrale del partito.
Ma, nonostante le persecuzioni, i comunisti continuarono la lotta.

Il 24 febbraio, tre giorni dopo l'arresto dei membri del Comitato Centrale, il partito comunista rivolse ai lavoratori ungheresi l'appello a preparare il rovesciamento del governo borghese.
Lo stesso giorno un comizio di molte migliaia di operai metallurgici e di disoccupati di Budapest condannò gli arbitri della polizia.
I convenuti chiesero la liberazione immediata di tutti gli arrestati.
Queste richieste furono presentate anche a Szeged in una dimostrazione di operai e di soldati armati, il 18 marzo a Budapest in un comizio di 10.000 operai della fabbrica "Csepel" eccetera.
Una serie di sindacati, sebbene influenzati dai socialdemocratici, dichiararono la necessità dell'alleanza con i comunisti.
Il 19-20 marzo comizi e scioperi si tennero in molte città del paese.
I Consigli dei deputati operai rompevano con i socialriformisti e si erigevano in organi di potere.
Verso la meta di marzo gli operai di Debrecen arrestarono il borgomastro reazionario, gli operai di Szeged posero sotto il proprio controllo armato i funzionati governativi, che proteggevano gli usurai e gli speculatori, mentre l'amministrazione cittadina passava nelle mani del Consiglio operaio.
I lavoratori sostituirono di propria iniziativa l'amministrazione governativa.
In marzo furono cacciati i governatori da undici regioni.
L'attività delle masse rivoluzionarie era al culmine e il popolo attendeva solo il segnale dell'insurrezione armata.

LA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA SOCIALISTA

L'intervento degli imperialisti accelerò lo scoppio della rivoluzione.
Il 20 marzo 1919 le potenze dell'Intesa presentarono al governo ungherese l'ultimatum per l'accettazione di una nuova linea di demarcazione che assoggettava parecchi distretti del paese all'occupazione straniera.
L'attentato degli imperialisti alla sovranità nazionale dell'Ungheria causò un'ondata d'indignazione generale.
I lavoratori chiesero di respingere le pretese espansionistiche dell'Intesa, e di costituire un governo che esprimesse effettivamente gli interessi nazionali.
Reparti armati di operai, diretti dai comunisti, occuparono i punti più importanti della capitale.
La borghesia non osò opporre resistenza.
Il governo Károlyi, che praticamente aveva perso ogni autorità, non osò accettare l'ultimatum dell'Intesa, ma nemmeno volle respingerlo e consegnò il potere ai socialdemocratici.
Questi non avevano però forze sufficienti per create un governo monopartitico e furono costretti a rivolgersi ai comunisti, che godevano di maggiore autorità tra le masse popolari.
L'intesa con i comunisti era voluta dai socialdemocratici di sinistra.
Nelle trattative con i dirigenti del partito comunista che si trovavano in carcere, i capi socialdemocratici proposero di costituire un partito unico, sperando che l'unificazione meccanica dei due partiti avrebbe tolto ai comunisti la propria capacità di lotta.
Béla Kun e altri dirigenti del partito comunista accettarono la proposta dei socialdemocratici chiedendo a loro volta alcune condizioni: la proclamazione in Ungheria della repubblica sovietica, il disarmo della borghesia, la organizzazione dell'Esercito Rosso e della milizia popolare, la nazionalizzazione delle aziende industriali, del commercio al minuto, delle banche, dei trasporti, dei

mezzi di comunicazione, la confisca delle terre dei grandi proprietari, la separazione della Chiesa dallo Stato e della scuola dalla Chiesa, il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, la conclusione di un'alleanza con la Russia sovietica.
Le richieste dei comunisti divennero ben presto note alle larghe masse lavoratrici e trovarono il loro appoggio.
I capi socialdemocratici dovettero quindi accettarle e su questa base avvenne l'intesa tra i due partiti.
Dalla fusione del partito comunista e del partito socialdemocratico sorse il Partito Socialista d'Ungheria.
La scissione nella classe operaia era organizzativamente superata.
Tuttavia l'unificazione dei due partiti celava un serio pericolo.
Le segrete intenzioni dei capi opportunisti, come dimostrò il corso degli avvenimenti, avevano un certo fondamento.
La fusione dei partiti avvenne senza il necessario lavoro preliminare da parte dei comunisti per smascherare ideologicamente l'opportunismo.
Nel nuovo partito assieme a operai rivoluzionari entrarono anche elementi occasionali, conformisti, perfino nemici della classe operaia, con grave pregiudizio per il consolidamento del partito e del potere proletario.
Il 21 marzo il Consiglio dei deputati operai di Budapest proclamò la Repubblica dei Consigli d'Ungheria.
Si formò un governo di lavoratori che si chiamò Consiglio del governo rivoluzionario, o Consiglio dei Commissari del Popolo.
Presidente del governo fu nominato il socialdemocratico Garbai.
Il Commissariato del Popolo agli Esteri fu affidato a Béla Kun.
Per dirigere la vita economica del paese venne costituito in giugno il Consiglio dell'Economia Nazionale, e per i rifornimenti di materie prime alle industrie l'Ufficio Distribuzione Materiali.
Tutto il potere venne concentrato, nelle diverse località, nelle mani dei Consigli elettivi dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini.
Il passaggio del potere nelle mani del popolo avvenne nel momento più critico, quando era già imminente il pericolo dell'intervento armato degli imperialisti, che costituiva una minaccia diretta all'esistenza stessa dello Stato nazionale ungherese.
La borghesia nazionale dimostrò una totale incapacità a organizzare la resistenza contro l'Intesa.
Essa si era da tempo trasformata in una forza reazionaria che tradiva gli interessi nazionali.
Solo il potere popolare poteva difendere il paese.
Ciò era compreso da molti esponenti della classe operaia, dei contadini, degli intellettuali, della piccola borghesia e perfino da una parte di quella media.
In quelle condizioni né la borghesia liberale, raggruppata attorno al partito di Károlyi, né i capi opportunisti socialdemocratici potevano evitare la rivoluzione proletaria.
Questo spiega l'atteggiamento di Károlyi, le proposte dei socialdemocratici ai comunisti e in generale il passaggio pacifico del potere nelle mani dei Consigli.

LE PRIME MISURE DEL POTERE SOCIALISTA. LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA UNGHERESE DEI CONSIGLI

Il governo sovietico ungherese attuò importanti riforme nell'interesse dei lavoratori: con una serie di decreti esso si propose di liquidare le posizioni politiche ed

economiche della borghesia, per difendere e consolidare il potere sovietico.
Tra gli altri i decreti sul disarmo della polizia, della gendarmeria, del vecchio esercito e sulla organizzazione della Difesa Rossa e dell'Esercito Rosso, sulla nazionalizzazione dell'industria, delle banche, dei trasporti, e sul monopolio di stato nel commercio con l'estero.
Il potere sovietico pensò subito al miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita delle masse popolari.
Per la prima volta nella storia dell'Ungheria venne introdotta non a parole ma nei fatti la giornata lavorativa di 8 ore, furono elevati di oltre il 25 per cento i salari degli operai, venne data un'abitazione a coloro che non l'avevano con la requisizione delle ville alla borghesia.
Nella sola Budapest 30.000 famiglie operaie ottennero un nuovo alloggio.
Nelle aziende industriali venne instaurato un nuovo sistema di controllo e di direzione mediante i commissari della produzione, nominati dal governo e tramite i Consigli, eletti dagli operai.
Tutti gli operai e gli impiegati ottennero le assicurazioni sociali a carico dello Stato, le ferie pagate e l'assistenza sanitaria gratuita.
Venne proclamato e attuato il principio "Chi non lavora non mangia", fu introdotto l'obbligo generale del lavoro.
Il potere sovietico attuo anche un altro principio: "Uguale salario a uguale lavoro", che assicurò alle donne condizioni di lavoro pari a quelle degli uomini.
Fu assolutamente proibito di utilizzare i fanciulli nella produzione.
La scuola fu separata dalla Chiesa e la Chiesa dallo Stato, fu istituita l'istruzione obbligatoria gratuita per i ragazzi fino ai 14 anni, furono fondate università operaie, club operai, sale di lettura, biblioteche.
Le scuole superiori aprirono le porte ai figli dei lavoratori.
Molta attenzione venne dedicata all'assistenza medica, alla educazione dei ragazzi, alla lotta contro il vagabondaggio e la delinquenza minorile.
Lo sport, già privilegio dei soli strati abbienti, divenne patrimonio di tutti.
Nei parchi, dove una volta passeggiava la nobiltà, comparve la gioventù operaia.
Nonostante la guerra, il potere sovietico concesse e assicurò condizioni favorevoli di lavoro agli intellettuali: scrittori, pittori, compositori, insegnanti e artisti; Béla Illés, Jenó Varga e molti altri si schierarono con la rivoluzione proletaria.
Lo scrittore Zsigmond Móricz definì il nuovo regime "una fioritura".
György Lukács, il filosofo, fu nominato commissario del popolo all'istruzione nel governo dei Consigli.
Grande importanza ebbe il decreto sulla liquidazione dell'oppressione nazionale.
Esso affermava che la Repubblica Ungherese dei Consigli era una unione di popoli che abitavano la Ungheria e che il governo sovietico avrebbe garantito uguali diritti a tutte le nazionalità, avrebbe eliminato l'oppressione e le ineguaglianze nazionali causate dal capitalismo.
I principi proclamati in questo decreto vennero energicamente tradotti in realtà: sorsero le regioni nazionali; nell'Ucraina transcarpatica e in alcune altre zone cominciarono a uscire giornali nelle lingue nazionali, si lavorò intensamente per organizzare scuole con l'insegnamento nella lingua materna.
Da Budapest vennero inviati nell'Ucraina transcarpatica per soccorrere i cittadini più poveri 5.700 quintali di farina, oltre 7.500 quintali di grano da semina, vestiti, calzature.
Le misure del governo sovietico corrispondevano agli interessi dei lavoratori.
Nell'aprile 1919 si svolsero le elezioni degli organi di potere centrali e locali.
I lavoratori confermarono la loro fiducia nella repubblica.

Le elezioni si svolsero sulla base del nuovo sistema elettorale democratico, che concedeva il diritto di voto attivo e passivo a tutti i cittadini ungheresi di ambedue i sessi, che avessero raggiunto i 18 anni di età e si dedicassero a un lavoro utile per la società.
Il 14 giugno 1919 si aprì il congresso panungherese dei Consigli, che approvò la costituzione della Repubblica Ungherese dei Consigli e legalizzò il regime statale sorto dalla rivoluzione proletaria: "Il proletariato che ha preso il potere nelle proprie mani - suonava il primo paragrafo della costituzione - gode nella Repubblica dei Consigli di tutte le libertà e di tutti i diritti. Esso ha liquidato il regime capitalista e il domino della borghesia, sostituendovi il regime socialista".
La costituzione abrogò le leggi dello state borghese, confermò le riforme attuate dalla dittatura del proletariato, garantì i diritti dei lavoratori.
I comunisti ungheresi non poterono però portare a termine il loro programma, per l'attacco della reazione internazionale.
Inoltre essi stessi commisero vari errori.
In particolare non riuscirono a risolvere integralmente la questione agraria.
Le aziende agrarie di estensione superiore ai 55 ettari furono nazionalizzate ma non vennero distribuite ai contadini, bensì formarono aziende statali, deludendo in tal modo i contadini, con i quali la classe operaia non riuscì a stringere una solida alleanza.
Altro errore fu la nazionalizzazione delle piccole industrie e delle aziende artigianali.

LENIN E LA REPUBBLICA UNGHERESE DEI CONSIGLI

Lenin salutò con calore la rivoluzione proletaria in Ungheria: ".. Il seme gettato dalla rivoluzione russa germoglia in Europa". (V. I. LENIN: "VIII congresso del Partito Comunista Russo (B). Discorso di chiusura", Opere, vol. 29, pag. 202.)
Uno dei primi atti del governo dei Consigli fu un messaggio a Lenin per proporre un'alleanza fra l'Ungheria dei Consigli e la Russia sovietica.
Ne fu data notizia in una seduta dell'VIII congresso del Partito Comunista Russo (Bolscevico).
Il 22 marzo 1919 il congresso inviò ai comunisti ungheresi un telegramma di saluto firmato da Lenin. (V. I. Lenin: "VIII congresso del Partite Comunista Russo (B). Radiogramma di saluto del congresso al governo della repubblica sovietica ungherese", Opere, vol. 29, pag. 177.)
Nello stesso giorno Lenin inviò per radio un saluto "Al governo proletario della Repubblica Ungherese dei Consigli e in particolare al compagno Béla Kun".
Tanto il telegramma dell'VIII congresso che il radiogramma di Lenin furono pubblicati nei giornali ungheresi e suscitarono grande entusiasmo negli strati più larghi della popolazione.
Le masse popolari dell'Ungheria vedevano in Lenin un loro amico.
Il suo nome venne dato a molte istituzioni, scuole, reparti di fabbrica, strade di Budapest e di altre città dell'Ungheria.
Lenin prese tutte le misure per allacciare rapporti con l'Ungheria e ottenere notizie continue sullo stato delle cose nel paese.
Il 22 marzo nel saluto per radio al governo della repubblica Lenin sottolineava: "È assolutamente necessario un permanente contatto radio tra Budapest e Mosca". (V. I. Lenin: "Radiomessaggio al governo della repubblica sovietica ungherese", Opere, vol. 29, pag. 203.)
Il giorno successivo, il 23 marzo, Lenin esprimeva in un radiogramma a Bela Kun i propri timori in merito all'inclusione dei capi del partito socialdemocratico nel governo della repubblica e chiedeva d'informarlo sulla composizione e sul pro-

gramma del governo: “Vi prego di comunicarmi - chiedeva Lenin - quali garanzie effettive avete che il nuovo governo ungherese sarà realmente comunista, e non semplicemente socialista, cioè socialtraditore. I comunisti hanno la maggioranza al governo? Quando si terrà il congresso dei soviet? In che consiste concretamente il riconoscimento della dittatura del proletariato da parte dei socialisti?” (V. I. Lenin: “Radiogramma a Béla Kun”, Opere, vol. 29, pag. 206.)
Nell'aprile-maggio 1919 Lenin trattò più volte nei suoi discorsi del significato della repubblica sovietica ungherese, sottolineando la necessità di rafforzare i legami internazionali del proletariato.
In maggio Lenin s'incontrò con uno dei dirigenti comunisti ungheresi, Tibor Szamuely, che, sorvolando in aereo il territorio occupato dalle Guardie Bianche, giunse a Mosca.
Dopo avere ottenuto da Szamuely una relazione particolareggiata, Lenin inviò il 27 maggio una lettera agli operai ungheresi, con la quale ammoniva nuovamente a non avere alcuna fiducia nei riformisti: “In Europa la maggioranza dei dirigenti socialisti, tanto della tendenza socialsciovinista quanto della tendenza kautskiana, educati da decenni di capitalismo relativamente ‘pacifico’ e di parlamentarismo borghese, si sono talmente impantanati nei pregiudizi puramente piccolo-borghesi, che non possono comprendere il potere sovietico e la dittatura del proletariato. Il proletariato non è in grado di compiere la sua missione storica mondiale di liberazione, se non elimina dal suo cammino questi dirigenti, se non li spazza via”. (V. I. Lenin: Opere, vol. 29, pag. 335.)
Lenin invitava i comunisti e il proletariato ungherese a essere vigilanti contro le trame dei nemici, a manifestare fermezza e decisione, e precisava che si possono vincere gli interventisti imperialisti e la controrivoluzione interna solo con una costanza ferrea, con la disciplina, la tenacia e soffocando implacabilmente l’attività sovvertitrice della reazione: “Vi attende ora il compito più meritorio e più difficile: resistere nella dura guerra contro l’Intesa. Siate fermi!”.
Il proletariato ungherese deve consolidare al massimo la propria dittatura, soffocando con decisione la resistenza degli sfruttatori.
Inoltre occorre prestare una solerte attenzione alle necessità dei contadini e della piccola borghesia cittadina: “Come lavoratore il contadino - continuava Lenin - tende verso il socialismo, preferendo la dittatura degli operai alla dittatura della borghesia “.
Nel saluto di Lenin erano contenuti altri importanti suggerimenti sul consolidamento della disciplina cosciente e dello spirito organizzativo del proletariato, sulla necessità “di rompere idealmente con ogni ideologia democratico-borghese”, di lottare decisamente contro la demagogia, l'inerzia, l’andazzo. (V. I. Lenin: “Saluto agli operai ungheresi”, Opere, vol. 29, pag. 353)
I consigli di Lenin ebbero una grande importanza per il movimento operaio ungherese e internazionale.

L’INTERVENTO IMPERIALISTA
Gli imperialisti seguivano allarmati gli avvenimenti ungheresi.
L’atteggiamento dei circoli dirigenti americani venne espresso in quei giorni dal consigliere del presidente Wilson, il colonnello House, che scriveva nei suo diario: “22 marzo... il bolscevismo conquista ovunque nuove posizioni. Si è appena arresa l’Ungheria. Noi sediamo su un barile di polvere e un bel giorno una qualche scintilla può farlo esplodere... 24 marzo... attorno a noi crolla il mondo e noi dobbiamo agire con una rapidità commisurata al pericolo che ci sovrasta”.
Il giornale “New York Herald” chiedeva l’immediata occupazione di Budapest da parte dell’Intesa e la concessione di aiuti militari ai paesi confinanti con

l'Ungheria.
Il "New York Times" in un articolo rivolto contro il popolo ungherese, proclamava che "bisogna dare una lezione all'Ungheria".
Al Parlamento francese il ministro degli esteri Pichon tenne un bellicoso discorso per affermare che "tutte le potenze debbono unirsi tra loro e sbarrare la strada al bolscevismo".
Gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia e gli altri Stati capitalisti rifiutarono di riconoscere l'Ungheria dei Consigli e di allacciare con essa normali rapporti diplomatici, e la sottoposero al blocco economico: per disposizione del comando alleato venne vietato qualsiasi commercio con l'Ungheria, cessarono le forniture di minerale di ferro, di carbone, di petrolio, di materie prime industriali e perfino di grano, del quale la popolazione aveva tanto bisogno; l'organizzazione americana degli aiuti rifiutò d'inviare prodotti alimentari in Ungheria; il suo dirigente Hoover dichiarò cinicamente di non volere rifornire di grano i soviet.
In tal modo gli imperialisti intendevano schiacciare la giovane repubblica sovietica e porre in ginocchio il popolo ungherese.
Come scrisse Lenin, la borghesia imperialistica europea "è giunta a una tale impudenza da proporre al governo ungherese: ' Noi vi daremo il grano, ma voi rinunziate al potere sovietico '". (V. I. Lenin: "Discorso sugli approvvigionamenti e sulla situazione militare pronunziato alla conferenza di Mosca dei comitati di fabbrica, dei sindacati e dei delegati delle cooperative operaie", Opere, vol. 29, pag. 484.)
Contemporaneamente le potenze imperialiste passarono all'organizzazione dell'intervento militare contro l'Ungheria.
A Belgrado, Praga e Bucarest venne inviato l'ordine alle missioni militari dell'Intesa di preparare l'aggressione.
Alla Cecoslovacchia e alla Romania venne promesso in cambio del loro intervento un allargamento dei loro territori.
Il 16 aprile 1919 truppe coloniali francesi, romene e cecoslovacche penetravano in Ungheria.
Tra i paesi capitalisti solo l'Austria riconobbe la Repubblica Ungherese dei Consigli.
Ma pur avendo proclamato la neutralità nei confronti dell'Ungheria, di fatto la violò.
Il governo austriaco, diretto dal socialista di destra Renner, dichiarò il blocco all'Ungheria, sequestrò l'oro ungherese depositato nelle banche di Vienna, proibì l'invio di viveri e di armi.
Vienna divenne il centro principale dell'Intesa per le sue attività sovversive in Ungheria.
Il nuovo Stato popolare si trovò stretto nella morsa dell'aggressione militare e del blocco economico.
All'inizio del maggio 1919 la situazione militare divenne critica.
Il comando supremo dell'esercito ungherese, diretto dal socialista di destra Vilmos Bohm, proditoriamente diede ordine di ritirarsi senza combattere.
Molti ufficiali passarono dalla parte del nemico.
Sul fronte della Transilvania un'intera divisione tradì, aprendo il fronte alle truppe interventiste romene.
Queste, avanzando da est, giunsero al Tibisco e in alcune località superarono il fiume.
Da nord attaccavano le truppe cecoslovacche.
La controrivoluzione rialzò la testa anche a Budapest.
I socialisti di destra minavano la combattività dell'esercito, dichiarando inutile ogni resistenza e la necessità di arrendersi al nemico ormai vincitore.

La reazione internazionale esultava in attesa della prossima vittoria.
Il giornale inglese "Times" scriveva il 7 maggio 1919 che "il governo ungherese dei Consigli deve capitolare al più presto.... Budapest sarà occupata dalle truppe dell'Intesa.... Il governo dei Consigli deve dare le dimissioni".

LA LOTTA DEL POPOLO UNGHERESE CONTRO GLI INTERVENTISTI. GLI AIUTI DEL PROLETARIATO INTERNAZIONALE

I comunisti chiamarono la classe operaia a respingere il nemico.
Il 1° maggio si tenne a Budapest una grande manifestazione, alla quale parteciparono oltre 90.000 operai e soldati rossi.
I dimostranti portavano bandiere rosse, ritratti di Lenin, cartelli con le scritte: "Evviva la dittatura proletariato, evviva l'Ungheria sovietica, evviva Lenin - capo del proletariato mondiale!".
Vennero formati nuovi distaccamenti dell'Esercito Rosso.
In alcuni giorni fu organizzato un esercito di 100.000 operai armati pronti al combattimento.
Si arruolarono i migliori comunisti, tutti i militanti dei sindacati, gli operai di molti reparti al completo.
Nelle aziende di Budapest e di altri centri industriali gli operai lavoravano instancabilmente per produrre armi per l'Esercito Rosso.
L'intera classe operaia ungherese scattò in piedi per difendere la propria rivoluzione.
Il governo prese misure drastiche contro la controrivoluzione interna.
Presidente del tribunale rivoluzionario straordinario per la lotta alla controrivoluzione venne nominato comunista Tibor Szamuely, a capo della sezione del Commissariato del Popolo agli Affari Interni fu messo il comunista Otto Korvin.
A nome del tribunale rivoluzionario straordinario Tibor Szamuely pubblicò un proclama, nel quale si diceva: "Al nemico di classe del proletariato - la borghesia - io non rivolgo alcuna preghiera. Vorrei solo che la borghesia ricordasse quanto segue: chi alzerà la mano contro il potere del proletariato, chi apertamente o segretamente attenterà contro di esso e nasconderà agenti della controrivoluzione, chi non adempirà tutti gli ordini del Consiglio dei Commissari del Popolo e del comando centrale, costui firmerà la propria sentenza di morte. L'esecuzione della sentenza è compito nostro".
L'incessante attività dei comunisti creò una svolta favorevole al fronte.
L'Esercito Rosso fermò l'offensiva degli interventisti e passò al contrattacco, agevolato anche dalla avanzata che compiva in quel periodo l'Armata Rossa verso le frontiere occidentali dell'Ucraina.
Lo spirito combattivo dei lavoratori ungheresi si elevò, aumentò in essi la fiducia nella possibilità di una sconfitta degli interventisti.
Un notevole aiuto prestò alla Repubblica Ungherese dei Consigli anche il proletariato internazionale: spalla a spalla con i soldati rossi ungheresi combatterono contro le truppe dell'Intesa i soldati della Brigata internazionale: cechi, slovacchi, serbi, croati, romeni, italiani, francesi.
Ex-prigionieri di guerra russi, che si trovavano ancora in Ungheria, entrarono nei reparti dell'Esercito Rosso ungherese e formarono un battaglione della Brigata internazionale di oltre 1.000 uomini.
Due battaglioni vennero costituiti dai rivoluzionari polacchi; oltre 1.200 combattenti, guidati dal comunista Leo Rotziegel, vennero inviati dagli operai austriaci.
I comunisti cechi e romeni condussero una vasta opera di chiarificazione tra le truppe inviate contro l'Ungheria del Consigli e la loro propaganda rivoluzionaria

aprì gli occhi ai soldati degli eserciti interventisti.
Tra essi apparvero fermenti rivoluzionari.
In Slovacchia, nelle retrovie degli interventisti, si sviluppò il movimento partigiano.
In alcuni reparti cecoslovacchi si ebbero sommosse; in aprile due battaglioni delle truppe cecoslovacche passarono all'Esercito Rosso ungherese.
Il governo della Iugoslavia, a causa del movimento rivoluzionario esistente all'interno del paese e della "insicurezza" delle proprie truppe, dovette rinunciare all'intervento.
Le agitazioni s'intensificarono anche nei reparti militari romeni.
Nel maggio 1919 con l'appoggio della popolazione e dei partigiani della Slovacchia e dell'Ucraina transcarpatica, l'Esercito Rosso ungherese intraprese una campagna vittoriosa verso nord.
Nel suo saluto del 27 maggio agli operai ungheresi Lenin scriveva: "Voi fate l'unica guerra legittima, giusta, veramente rivoluzionaria, la guerra degli oppressi contro gli oppressori, la guerra dei lavoratori contro gli sfruttatori, la guerra per la vittoria del socialismo. In tutto ll mondo tutto quanto c'e di onesto nella classe operaia è dalla vostra parte". (V. I. Lenin: "Saluto agli operai ungheresi", Opere, vol. 29, pag. 357)
In giugno l'Esercito Rosso ungherese, dopo aver spezzato il fronte delle truppe ceche e romene, entrò nel territorio della Slovacchia.
Il 16 giugno nella Slovacchia sud-orientale venne proclamata la Repubblica Sovietica Slovacca.

LA CADUTA DELLA REPUBBLICA UNGHERESE DEI CONSIGLI

Allarmati dai successi dell'Esercito Rosso ungherese, gli imperialisti occidentali decisero di intensificare l'intervento contro l'Ungheria sovietica.
Nel giugno 1919 i rappresentanti dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia e degli Stati Uniti alla conferenza della pace di Parigi si accordarono per una nuova offensiva.
Il 13 giugno Clemenceau inviava a nome della conferenza un ultimatum al governo ungherese, chiedendo la cessazione immediata dell'offensiva dell'Esercito Rosso ungherese e il suo ritiro sulla linea di demarcazione stabilita dall'Intesa alla firma dell'armistizio del 3 novembre 1918.
Nell'ultimatum si affermava: "Se le potenze dell'Intesa, sulla base delle informazioni dei propri rappresentanti, entro 4 giorni dallo scoccare del mezzogiorno del 14 giugno, non riceveranno notizie sulla effettiva esecuzione di questo ordine, esse riterranno loro diritto inviare truppe oppure prendere altre misure....".
In caso di accettazione dell'ultimatum, Clemenceau prometteva di ritirare i reparti romeni sulla linea di demarcazione e d'invitare i rappresentanti del governo della Repubblica Ungherese dei Consigli alla conferenza di pace a Parigi.
L'Ungheria dei Consigli aveva bisogno di cessare la guerra per passare all'attività economica.
Inoltre l'invito alla conferenza internazionale avrebbe significato un riconoscimento ufficiale dello Stato popolare.
Queste promesse tuttavia erano un'astuta trappola di Clemenceau, che non pensava minimamente di adempierle.
L'ultimatum di Clemenceau venne discusso il 19 giugno 1919, nel I congresso dei Consigli della repubblica ungherese.
I riformisti, che disponevano della maggioranza dei voti, ottennero l'approvazione delle proposte dell'Intesa senza alcuna garanzia di una loro esecuzione.

Alcuni comunisti, tra cui Béla Kun, sottovalutando le fatali conseguenze di questo passo e non volendo provocare una divisione nel governo, concordarono con i socialisti.
Gli avversari dell'accettazione dell'ultimatum, Tibor Szamuely, Ottò Korvin, László Rudas e altri rimasero in minoranza.
Il governo ordinò alle sue truppe di ritirarsi a nord della linea di demarcazione.
Nel frattempo Clemenceau, ingannando perfidamente l'Ungheria, lasciava i reparti romeni sul territorio ungherese.
L'ingiustificata ritirata demoralizzò l'Esercito Rosso, mentre favorì l'attività sovversiva degli ufficiali e di altri elementi ostili.
Il 24 giugno scoppiò a Budapest una rivolta controrivoluzionaria.
Essa venne soffocata dai reparti armati degli operai e dei soldati, ma il governo, temendo l'intervento dell'Intesa, non punì i capi dei ribelli.
Quasi contemporaneamente si ebbero rivolte a Paks, Kalocsa e in altre città.
La controrivoluzione cominciò a formare gli organi di potere che dovevano sostituire il governo dei Consigli.
Ad Arad e a Szeged, sotto la protezione delle truppe di occupazione francesi, venne costituito un governo borghese con alla testa il conte Gyula Károlyi; ministro della guerra divenne l'ammiraglio Horthy.
A Vienna era pronto un altro candidato a primo ministro del governo ungherese, il socialista di destra Garami.
A Budapest l'organizzazione controrivoluzionaria clandestina progettò la creazione di un governo "esclusivamente socialista", sotto la presidenza di Peidl.
Anche la situazione internazionale era peggiorata.
Dopo la ritirata dell'Esercito Rosso ungherese dalla Slovacchia, venne schiacciata anche la Repubblica Sovietica Slovacca.
L'avanzata delle Guardie Bianche di Denikin in Ucraina impedì di stabilire contatti diretti tra gli eserciti della Russia e dell'Ungheria sovietica.
In questo periodo i militaristi romeni raccolsero nuove forze per un nuovo intervento contro l'Ungheria rivoluzionaria.
In queste condizioni il comando dell'Esercito Rosso ungherese prese la decisione di sventare l'attacco delle truppe dell'Intesa e il 20 luglio cominciò l'offensiva contro le truppe romene.
Ma le operazioni erano state preparate in fretta.
Il capo di Stato Maggiore dell'Esercito Rosso tradì, consegnando al nemico il piano operativo dell'offensiva.
Anche molti alti ufficiali tradirono.
L'Esercito Rosso ungherese venne sconfitto sul fiume Tibisco e sotto la pressione delle soverchianti truppe romene si ritirò verso Budapest.
I comunisti chiamarono alla resistenza: "Noi non cederemo nella nostra lotta rivoluzionaria", scriveva il 1° agosto Béla Kun in un appello rivolto al proletariato internazionale.
Ma alla dittatura proletaria venne inferto un colpo alla schiena.
I socialdemocratici di destra, membri del Consiglio dei Commissari del Popolo, organizzarono una congiura, e, sfruttando la loro superiorità numerica, ottennero il 1° agosto le dimissioni del governo e la formazione di un governo cosiddetto "sindacalista", capeggiato da Peidl e Pejer.
Il "governo sindacalista" emanò un decreto sullo scioglimento dell'Esercito Rosso, revocò la nazionalizzazione delle banche e delle aziende industriali, liquidò anche le altre conquiste della rivoluzione ungherese.
Il tradimento compiuto dai riformisti alla vigilia dell'entrata a Budapest delle

truppe romene tolse alla classe operaia ungherese ogni possibilità di continuare la resistenza.
Lenin ritenne l'attività sovversiva dei socialdemocratici di destra una delle cause principali della caduta della Repubblica Ungherese dei Consigli.
Il fatto fu denunciato anche da un manifesto dell'Internazionale comunista: "È stato commesso un gravissimo tradimento. Il potere sovietico in Ungheria è crollato sotto i colpi dei banditi imperialisti e del tradimento mostruoso dei socialtraditori. Sulla fronte di questo partito c'e ora il segno di Caino. Esso ha tradito il proletariato, la rivoluzione, il glorioso partito dei comunisti ungheresi, l'Internazionale".
Il tradimento dei socialdemocratici di destra aprì la strada alla dittatura militate.
Nel paese s'instaurò il sanguinoso regime terrorista dell'ammiraglio Horthy.
I comunisti e altri patrioti vennero torturati, gettati con le mani legate nel Danubio, impiccati ai lampioni delle strade.
Circa 5.000 eroi della Repubblica Ungherese dei Consigli immolarono la propria vita per la causa della rivoluzione, oltre 40 mila persone vennero gettate in carcere, decine di migliaia partirono per l'esilio.
Tra gli uccisi vi furono i dirigenti comunisti Otto Korvin e Jeno Laszlo.
Il 2 agosto 1919 venne ucciso anche Tibor Szamuely.
La repubblica ungherese venne così sconfitta.
Le cause principali furono l'intervento degli Stati imperialisti e il tradimento dei socialdemocratici di destra.
Ma la rivoluzione proletaria non passò senza lasciare tracce nel popolo ungherese.
Nella sua memoria rimasero per sempre i 133 giorni eroici, in cui i lavoratori dell'Ungheria seppero conquistare per la prima volta nella storia del paese le libertà veramente democratiche e in cui il potere sovietico attuò nell'interesse del popolo profonde trasformazioni economiche e sociali.
La dittatura del proletariato in Ungheria ebbe un grande significato internazionale.
Nelle tesi del Comitato Centrale del Partito Operaio Socialista Ungherese, pubblicate in occasione del quarantesimo della fondazione del Partito Comunista di Ungheria, si affermava: "Il proletariato ungherese, sotto la direzione dei comunisti, per primo dopo la classe operaia russa, seppe conquistare il potere e fare uscire la nazione dal gorgo dello sfruttamento e dell'immiserimento capitalista. La Repubblica Ungherese dei Consigli dimostrò che la conquista del potere e la dittatura del proletariato non sono una semplice ' particolarità russa ', ma l'esigenza generale di liquidare il capitalismo e affermare il regime socialista".

CAPITOLO VII

LA FORMAZIONE DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

La nascita dell'Internazionale comunista fu determinata da fattori storici oggettivi e preparata dal corso generale dello sviluppo del movimento operaio e socialista.
Tradita dai suoi dirigenti opportunisti, la II Internazionale aveva subito un profondo tracollo nell'agosto del 1914.
Dividendo la classe operaia, i socialsciovinisti avevano chiamato gli operai dei paesi in guerra a uccidersi tra loro sui fronti della guerra imperialistica, a collaborare con la "propria" borghesia e contemporaneamente a osservare la "pace civile" all'interno dei propri paesi, a rifuggire dalla lotta per gli interessi economici e politici del proletariato.
Il movimento socialista internazionale dovette affrontare un problema impellente: ottenere una vera unità internazionale del proletariato con un deciso distacco dall'opportunismo, formando una nuova organizzazione in sostituzione della II Internazionale, che aveva fatto bancarotta.
A quel tempo l'unica grande organizzazione veramente internazionalistica era il partito bolscevico, diretto da Lenin e da esso partì l'iniziativa di costituire la III Internazionale.

LA LOTTA DEI BOLSCEVICHI PER L'INTERNAZIONALE COMUNISTA

Contemporaneamente alle parole d'ordine per la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile, il partito bolscevico lanciò quelle di: "Evviva la fratellanza internazionale degli operai contro lo sciovinismo e il patriottismo della borghesia di tutti i paesi", "Evviva l'Internazionale proletaria libera dall'opportunismo!".
Nei suoi scritti "La guerra e la socialdemocrazia russa", "Il fallimento della II Internazionale", "Il socialismo e la guerra", "La situazione e i compiti dell'Internazionale socialista", "L'imperialismo, fase suprema del capitalismo" e in molti altri Lenin elaborò le basi ideali e organizzative, sulle quali doveva nascere la nuova Internazionale.
Nonostante le difficoltà della guerra e il diffondersi dello sciovinismo, Lenin riuscì nelle conferenze di Zimmerwald (1915) e Kiental (1916) a ottenere la scissione degli internazionalisti rivoluzionari dai socialsciovinisti e a porre le basi per un unita internazionale sotto la guida della "sinistra zimmerwaldiana".
Egli non riuscì però, a portare a termine il compito di creare una nuova Internazionale con l'aiuto della corrente unitaria di Zimmerwald, perché le conferenze di Zimmerwald e di Kiental non accettarono le parole d'ordine bolsceviche sulla tra-

sformazione della guerra imperialistica in guerra civile e sulla creazione della III Internazionale; alla conferenza di Zimmerwald la maggioranza era costituita da centristi, i quali sostenevano la pacificazione coi socialsciovinisti e la ricostituzione dell'opportunistica II Internazionale, che aveva fatto fallimento.
La sinistra nei partiti socialisti dell'Occidente e la "sinistra zimmerwaldiana" erano ancora troppo deboli.
Nell'aprile del 1917 V.I. Lenin pose il problema di una completa rottura con la corrente di Zimmerwald, comprendente non solo i socialsciovinisti ma anche i centristi, che nascondevano il loro opportunismo dietro frasi pacifistiche. Lenin scriveva: "Spetta proprio a noi, e proprio in questo momento, di fondare senza indugi una nuova Internazionale rivoluzionaria, proletaria...". V. I. Lenin: "I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione", Opere, vol. 24, pag. 74".
La VII conferenza (di aprile) del Partito Operaio Socialdemocratico Russo (Bolscevico) sottolineò nelle sue conclusioni che "compito del nostro partito, che agisce in un paese dove la rivoluzione è iniziata prima che negli altri paesi, è quello di prendere l'iniziativa per creare una III Internazionale, che rompa definitivamente coi 'difensisti'" e "che combatta pure decisamente la politica intermedia del 'centro'".
La vittoria della Rivoluzione d'Ottobre accelerò la soluzione del problema riguardante la III Internazionale.
Venne dimostrata in modo chiaro ai lavoratori di tutti i paesi, e soprattutto all'avanguardia della classe operaia, la giustezza delle idee leniniste; la Rivoluzione d'Ottobre innalzò la bandiera dell'internazionalismo; incitò il proletariato dei paesi capitalistici e i popoli sfruttati delle colonie e delle semi-colonie alla lotta decisiva per la propria liberazione; influenzò e approfondì la crisi generale del capitalismo e del sistema coloniale, parte integrante del sistema capitalistico.
L'ondata rivoluzionaria si diffuse in tutto il mondo.
Aumentò la coscienza della classe operaia.
Il marxismo-leninismo divenne sempre più popolare.
Sulle sue posizioni si allinearono i migliori rappresentanti dai partiti e delle organizzazioni operaie.
Chiaro indice di questo movimento fu il rafforzamento della sinistra nelle file dai partiti socialdemocratici.
Nel gennaio del 1918 vennero intrapresi i primi paesi per creare la III Internazionale.
Una conferenza dei partiti e dei gruppi socialisti, indetta a Pietrogrado dal Comitato Centrale del partito- bolscevico, decise d'indire una conferenza internazionale col seguente programma: i partiti che volevano entrare a far parte della nuova Internazionale, dovevano dichiarare la necessità della lotta rivoluzionaria contro i "propri" governi, la necessità di arrivare nel più breve tempo a una pace democratica, la volontà di sostenere la Rivoluzione d'Ottobre e il potere sovietico in Russia.
Contemporaneamente a questa iniziativa i bolscevichi moltiplicarono il lavoro di organizzazione delle sinistre nel movimento operaio internazionale e di preparazione di nuovi quadri.
Fin dai primi mesi dopo la Rivoluzione di Ottobre i socialisti di sinistra stranieri avevano organizzato gruppi rivoluzionari comunisti, soprattutto tra i prigionieri di guerra.
All'inizio di dicembre uscivano giornali in lingua tedesca, ungherese, romena e in altre lingue.
Per migliorare la direzione dei gruppi stranieri comunisti e per aiutarli, nel marzo

del 1918 furono create, presso il Comitato Centrale del Partito Comunista Russo (Bolscevico), sezioni straniere, che nel maggio dello stesso anno si raggrupparono nella federazione delle sezioni estere presso il Comitato Centrale del Partito Comunista Russo (Bolscevico); presidente venne eletto il rivoluzionario ungherese Béla Kun.
Con ex-prigionieri di guerra la federazione costituì il primo raggruppamento comunista internazionalista di Mosca, per la lotta alla controrivoluzione.
Nello stesso tempo pubblicò proclami, opuscoli e giornali in diverse lingue.
Questa propaganda non solo veniva diffusa tra i prigionieri di guerra, ma anche tra le truppe tedesche in Ucraina e veniva spedita in Germania, nell'Austria-Ungheria e in altri paesi.

LA PREPARAZIONE DEL CONGRESSO COSTITUTIVO DELLA III INTERNAZIONALE

Le profonde modificazioni avvenute nel movimento operaio internazionale e gli eventi rivoluzionari del 1918 favorirono la lotta per la creazione della III Internazionale.
L'avvento trionfale del potere sovietico, l'uscita della Russia dalla guerra mondiale, la sconfitta della sommossa della Legione cecoslovacca e di altre forze reazionarie dimostrarono la forza della rivoluzione socialista, aumentarono la autorità del governo sovietico e del partito bolscevico sul piano internazionale e fecero maturare la volontà rivoluzionaria di altre masse popolari.
Dopo la rivoluzione in Finlandia e gli scioperi politici in Germania e nell'Austria-Ungheria, nel gennaio 1918 si ribellarono i marinai di Cattaro, si sviluppò il movimento di solidarietà con la Russia sovietica in Inghilterra, entrarono in sciopero generale politico i lavoratori cechi, la Francia fu scossa da una nuova ondata rivoluzionaria; alla fine del conflitto mondiale scoppiò la ribellione di Vladaja in Bulgaria, mentre le rivoluzioni in Germania e in Austria-Ungheria portavano al crollo delle monarchie semifeudali nel centro dell'Europa, alla liquidazione dell'impero austro-ungarico, alla formazione sui territori dell'impero di nuovi Stati nazionali.
In Cina, India, Corea, Indocina, Turchia, Persia, Egitto e in altri paesi dell'Africa e dell'Asia si sviluppò un largo movimento di liberazione nazionale.
Il rafforzamento delle posizioni marxiste-leniniste era accompagnato da una profonda crisi della socialdemocrazia.
In quest'opera di chiarificazione, grande importanza ebbero i discorsi e le opere di Lenin quali la "Lettera agli operai americani", "La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky", "Lettera agli operai d'Europa e d'America" e altre ancora.
Smascherando l'opportunismo e il centrismo, questi interventi aiutarono gl'internazionalisti, che vennero intensificando la propria azione nei partiti socialisti.
In diversi paesi essi ruppero apertamente con gli opportunisti e diedero vita a partiti comunisti.
Nel 1918 si formarono i partiti comunisti dell'Austria, della Germania, della Polonia, dell'Ungheria, della Finlandia e dell'Argentina.
All'inizio di gennaio del 1919 si tenne l'assemblea dei rappresentanti di otto partiti e organizzazioni comuniste.
Su proposta di Lenin venne presa la decisione di rivolgersi ai partiti proletari rivoluzionari con la richiesta di prendere parte alla conferenza costitutiva della III Internazionale.
Il 24 gennaio 1919, fu pubblicato l'appello, sottoscritto dai rappresentanti del Comitato Centrale del Partito Comunista Russo (Bolscevico), dagli uffici esteri

del Partito Comunista Operaio Polacco, del Partito Comunista Ungherese, del Partito Comunista Austriaco-tedesco, dalle sezioni russe del Partito Comunista Lettone, del Partito Comunista Finlandese, della Federazione dei socialdemocratici rivoluzionari dei Balcani, dal Partito Socialista Operaio Americano.
Nell'appello si formulava la piattaforma della nuova organizzazione internazionale, che doveva essere costituita dopo la conferenza.
In esso si diceva: "Il gigantesco e rapido sviluppo della rivoluzione mondiale, che pone sempre nuovi compiti; il pericolo che la rivoluzione venga soffocata dagli Stati capitalistici, che mascherano la loro lotta sotto l'ipocrita bandiera dell' ' unione dei popoli '; i tentativi da parte dei partiti socialdemocratici di mettersi d'accordo e, 'perdonandosi' l'un l'altro, di aiutare i propri governi e le proprie classi borghesi per ingannare ancora una volta la classe operaia; la grande esperienza rivoluzionaria, infine, che si è venuta a creare e l'internazionalizzazione di tutto lo sviluppo rivoluzionario sono tutti motivi, che c'impongono di prendere l'iniziativa e di mettere all'ordine del giorno la convocazione di un congresso internazionale dei partiti proletari rivoluzionari".
Alla costituente della III Internazionale vennero invitati i partiti comunisti della Russia, Germania, Austria, Ungheria, Polonia, Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Bielorussia, Ucraina, i rivoluzionari socialdemocratici della Cecoslovacchia, il Partito Operaio Socialdemocratico Bulgaro (i cosiddetti "socialisti stretti"), la sinistra del Partito Socialdemocratico Serbo, il Partito Socialdemocratico Romeno, il Partito Socialdemocratico Svedese di sinistra, il Partito Socialdemocratico Norvegese, il Partito Socialista Italiano, la sinistra socialista svizzera, spagnola, giapponese, belga, francese, danese, portoghese, inglese e degli Stati Uniti d'America.

LA CONFERENZA DI BERNA DEI PARTITI SOCIALDEMOCRATICI

I capi socialdemocratici, messi in allarme dal rafforzamento degli elementi internazionalisti, dalla nascita dei partiti comunisti e dallo sviluppo che stava assumendo il movimento per la costituzione della nuova Internazionale, cercarono di consolidare le forze ostili alla rivoluzione socialista, ridando vita alla II Internazionale.
A questo scopo essi indissero una conferenza internazionale a Berna (Svizzera).
La conferenza ebbe luogo dal 3 al 10 febbraio 1919.
Vi parteciparono delegati provenienti da 26 paesi.
Parecchi partiti e organizzazioni, già membri della II internazionale, come i partiti socialisti della Svizzera, della Serbia, della Romania, la sinistra socialista belga, italiana e finlandese, l'Internazionale giovanile, il Segretariato femminile, rifiutarono di parteciparvi.
Tutta l'attività di questa conferenza, la prima del dopoguerra, dei partiti socialsciovinisti e centristi fu permeata di odio nei confronti della rivoluzione socialista.
K. Branting, uno dei leaders della II Internazionale, rappresentante del Partito Socialdemocratico Svedese, intervenendo sul tema fondamentale "A proposito della democrazia e della dittatura", dichiarò che la Rivoluzione d'Ottobre era una deviazione dai principi della democrazia e invocò la liquidazione della dittatura del proletariato in Russia.
Analoghi furono gli scopi dei discorsi di Henderson, Kautsky, Vandervelde, Jouhaux e di altri leaders socialdemocratici.
Tutti cercarono di frenare l'espandersi dell'influenza nel mondo della Rivoluzione d'Ottobre.
Il "problema russo", benché non fosse all'ordine del giorno della conferenza, in

effetti ne occupò il posto centrale.
La conferenza però non prese risoluzioni avverse allo Stato sovietico poiché parte dei delegati, temendo di perdere la loro influenza sull'avanguardia dei partiti socialisti, si rifiutò di sostenere i nemici scoperti della Rivoluzione d'Ottobre.
La conferenza di Berna decise di ricostituire la II Internazionale (i dettagli organizzativi di questa decisione vennero stabiliti nelle due successive conferenze di Lucerna nel 1919 e di Ginevra nel 1920).
Per ingannare le masse, nelle risoluzioni della conferenza si parlava di costruzione del socialismo, di potere legislativo degli operai, di difesa degli interessi della classe operaia, ma il compito di realizzare questi e altri obiettivi veniva affidato alla "Società delle Nazioni".
Gli sforzi degli organizzatori della conferenza, intesi a ostacolare con la risorta Internazionale lo sviluppo del movimento comunista e l'unione dei partiti di nuovo tipo nell'Internazionale rivoluzionaria, risultarono vani.
La nascita di un vero centro del movimento operaio internazionale era ormai un fatto irreversibile.

IL CONGRESSO COSTITUTIVO DELLA INTERNAZIONALE COMUNISTA

All'appello del 24 gennaio 1919 degli otto partiti e organizzazioni, diedero il loro, assenso molti partiti operai.
Come luogo d'incontro fu scelta Mosca, capitale dello Stato, dove per la prima volta nella storia aveva vinto la dittatura del proletariato.
Per raggiungere Mosca i delegati stranieri dovettero superare grandi difficoltà, causate sia dalle repressioni che nei paesi capitalistici colpivano i socialisti di sinistra e i comunisti, sia dalle vicende della guerra civile in Russia, sia dal blocco e dall'intervento capitalistico contro la Russia sovietica.
Un delegato, rappresentante del Partito Comunista Austriaco, Gruber (Steinnart), raccontò in seguito: "Mi è capitato di viaggiare sui predellini dei vagoni, sui tetti, sui respingenti, persino sul tender e sulla locomotiva... Quando riuscivo a viaggiare sul carro bestiame era già un successo, perché gran parte del lungo viaggio durato 17 giorni l'ho dovuta compiere a piedi. Il fronte allora passava nella regione di Kiev. Da quelle parti passavano solo convogli militari. Mi travestii con abiti militari stracciati, fingendomi di ritorno dalla prigionia. Su di me pendeva sempre il pericolo di essere preso e fucilato dai 'bianchi'. Per di più non conoscevo neppure una parole di russo".
Nonostante tutti gli ostacoli, la maggioranza dei delegati giunse in tempo.
Il 1° marzo 1919, nell'assemblea preliminare, vennero stabiliti l'ordine del giorno, la lista degli oratori e delle commissioni.
Fu inoltre discusso il problema riguardante la trasformazione della riunione in conferenza costitutiva dell'Internazionale comunista.
Per l'opposizione del rappresentante del Partito Comunista Tedesco Hugo Eberlein (Albert), che sostenne argomenti quali il numero esiguo dei rappresentanti e l'assenza di partiti comunisti di molti paesi dell'Europa occidentale, l'assemblea decise di limitarsi allo svolgimento della conferenza e alla elaborazione di una piattaforma.
Il 2 marzo con il discorso d'apertura tenuto da Lenin ebbe inizio la prima conferenza mondiale dei partiti comunisti e delle organizzazioni socialdemocratiche di sinistra.
La conferenza ascoltò i rapporti riguardanti la politica interna dei singoli paesi.
I rappresentanti della Germania, della Svizzera, della Finlandia, della Norvegia,

degli Stati Uniti, dell'Ungheria, dell'Olanda, dei paesi balcanici, della Francia, dell'Inghilterra descrissero le dure lotte di classe, che si stavano sviluppando nel mondo capitalista, l'influenza che la Rivoluzione d'Ottobre aveva avuto sul movimento rivoluzionario dei loro paesi, l'estendersi della popolarità del bolscevismo e di Lenin, capo del proletariato internazionale.
Il 4 marzo Lenin tenne il sue rapporto sulla democrazia borghese e sulla dittatura del proletariato.
Nel movimento operaio di molti paesi si conduceva allora un'aspra polemica tra i sostenitori e gli avversari della dittatura del proletariato.
Pertanto grande importanza acquistò la definizione della democrazia borghese come democrazia di una minoranza e della necessità di stabilire una democrazia nuova, proletaria, una democrazia cioè della maggioranza, fondata sull'abbattimento del giogo capitalista e sulla repressione di ogni resistenza delle classi sfruttatrici.
Lenin smascherò i difensori della cosiddetta "democrazia pura", mostrando che la democrazia borghese, per la quale si erano dichiarati Kautsky e i suoi complici alla vigilia e dopo la rivoluzione russa, è null'altro che una forma di dittatura della borghesia.
Invece la dittatura del proletariato, che in Russia aveva assunto la forma di potere sovietico, ha carattere popolare e democratico.
La sua essenza, sostenne Lenin, "... sta nel fatto che l'intero potere statale, l'intero apparato statale ha come fondamento unico e permanente l'organizzazione di massa proprio di quelle classi, che sono state finora oppresse dal capitalismo...".
(V. I. Lenin: "I congresso dell'Internazionale comunista. Tesi e rapporto sulla democrazia borghese e sulla dittatura del proletariato", Opere, vol. 28, pag. 468.)
Lenin dimostrò che i soviet si erano rivelati una formula pratica, che permette al proletariato di esercitare con successo il potere.
La difesa della democrazia borghese da parte dei socialdemocratici, i loro attacchi alla dittatura del proletariato erano invece la negazione del diritto della classe operaia di fondare una propria democrazia proletaria.
Le tesi e il discorso di Lenin sulla democrazia borghese e sulla dittatura del proletariato servirono come base per le decisioni della conferenza.
Nel contempo l'arrivo di nuovi delegati, in particolare di quello austriaco, svedese eccetera, rimise all'ordine del giorno la questione riguardante la trasformazione della conferenza in congresso costitutivo dell'Internazionale comunista.
La proposta venne avanzata dai rappresentanti dell'Austria, dei paesi balcanici, dell'Ungheria e della Svezia.
Dopo breve discussione essa venne messa ai voti.
I delegati all'unanimità e con grande entusiasmo approvarono la risoluzione di fondare la III Internazionale comunista.
Il delegato del Partito Comunista Tedesco, Eberlein (Albert), nella sua dichiarazione di voto affermò che, vincolato dalle direttive ricevute dal proprio partito e per convinzione personale, egli si era battuto per rimandare la costituzione della III Internazionale, e si asteneva quindi dal voto; poiché però la fondazione della III Internazionale era un fatto compiuto, egli si sarebbe prodigato con tutte le sue forze per far sì che i suoi compagni "quanto più presto possibile si dichiarassero membri della III Internazionale".
La sala accolse la comunicazione dell'esito della votazione al canto dell' "Internazionale".
In seguito a questa decisione fu stabilito lo scioglimento del gruppo zimmerwaldiano.
Dopo aver preso la decisione di formare l'Internazionale comunista, la conferenza

si trasformò in costituente, alla quale presero parte 34 delegati con vote deliberante e 18 con voto consultivo, in rappresentanza di 35 organizzazioni (tra le quali 13 partiti e 6 raggruppamenti comunisti).
Il congresso discusse la questione della conferenza di Berna e i rapporti con le altre correnti socialiste.
Nelle sue decisioni il congresso sottolineò che la II Internazionale, risorta grazie agli sforzi dei socialisti di destra, rappresentava un'arma nelle mani della borghesia contro il proletariato internazionale e chiamò i lavoratori di tutti i paesi a una lotta senza quartiere contro l'Internazionale definita "gialla".
Il congresso ascoltò pure gli interventi dedicati alla situazione internazionale, alla politica dell'Intesa, al terrore bianco in Finlandia, pubblicò un manifesto ai proletari di tutto il mondo e votò una serie di risoluzioni.
Vennero creati gli organi dirigenti che avrebbero avuto sede a Mosca: il Comitato Esecutivo, del quale entrarono a far parte un rappresentante per ogni partito comunista dei paesi più importanti, e un Ufficio politico composto di cinque membri, eletti dal Comitato Esecutivo. Il 6 marzo 1919 la costituente dell'Internazionale comunista concluse i suoi lavori.

IL MOVIMENTO COMUNISTA INTERNAZIONALE DOPO IL I CONGRESSO DEL COMINTERN

Il movimento rivoluzionario era in piena ascesa nel mondo capitalistico.
I lavoratori dei paesi capitalisti univano la lotta di classe alla lotta in difesa della Russia sovietica.
All'intervento imperialista contro il giovane Stato sovietico risposero con la parola d'ordine: "Giù le mani dalla Russia!".
Nel 1919 accaddero fatti di estrema importanza, quali la lotta eroica dei popoli sovietici contro l'intervento imperialista e le controrivoluzione interne, le rivoluzioni proletarie in Ungheria e in Baviera, il movimento rivoluzionario in tutti i paesi capitalistici, il grande movimento di liberazione nazionale antimperialista in Cina, India, Indonesia, Turchia, Egitto, Marocco e nei paesi dell'America latina.
Questo sviluppo rivoluzionario assieme alle decisioni e all'azione del I congresso del Comintern favorirono il consolidamento delle idee comuniste tra la classe operaia e la parte migliore degli uomini di cultura.
Lenin allora scriveva che "dappertutto le masse operaie, nonostante l'influenza dei vecchi capi, imbevuti di sciovinismo e di opportunismo, giungono alla convinzione che i Parlamenti borghesi sono imputriditi e che ci vuole il potere sovietico, il potere dei lavoratori, la dittatura del proletariato per liberare l'umanità dal giogo del capitale". (V. I. Lenin: "Agli operai americani", Opere, vol. 30, pag. 27.)
Nello stesso anno si rafforzarono notevolmente le posizioni dei sostenitori del comunismo nei partiti socialisti e operai e si formarono partiti comunisti in Iugoslavia, Olanda, Danimarca, Bulgaria, Messico, Stati Uniti, e gruppi comunisti in Inghilterra, Francia, Italia, in diversi paesi dell'Asia e dell'America latina; nacquero i primi circoli marxisti in Cina (il circolo di Pechino con a capo Li Tachao e quello di Changsha con a capo Mao Tse-tung).
I partiti socialisti britannico e italiano decisero di aderire al Comintern: "L'Internazionale comunista - scriveva Lenin -, in alcuni mesi del 1919, è diventata l'Internazionale mondiale che guida le masse e si oppone senza riserve ai traditori del socialismo della Internazionale 'gialla' di Berna e della confraternita di Lucerna". (V. I. Lenin: "Come la borghesia si serve dei rinnegati", Opere, vol. 30, pagg. 24-25.)
Nel 1920 il movimento comunista si estese ancor di più.
Nell'aprile del 1920 il II congresso del Partito Socialista Greco decise la adesione

all’Internazionale comunista e di cambiare il nome in Partito Socialista Operaio (Comunista).
Si formarono i partiti comunisti della Spagna, dell’Uruguay, della Persia, della Turchia, dell’Indonesia, i gruppi comunisti e i circoli marxisti rivoluzionari del Brasile e del Cile.
Nel Partito Socialista Francese esisteva una forte corrente di sinistra, che chiedeva l’adesione al Comintern; per prendere i contatti partì per Mosca una delegazione di cui faceva parte anche Marcel Cachin.
I giovani partiti comunisti e i gruppi comunisti costituivano l’avanguardia del proletariato nella lotta di classe, che si conduceva nei singoli paesi: propagandavano le idee del marxismo-leninismo, facevano conoscere alla classe operaia i decreti e gli altri documenti del governo sovietico russo, i materiali del Comintern, gli scritti di Lenin, smascheravano i piani controrivoluzionari dell’Intesa e l’attività reazionaria dei leaders socialisti di destra della II Internazionale.
In relazione alla potente aspirazione della classe operaia verso il comunismo alcuni importanti capi centristi dei partiti socialisti (Crispien e Dittmann in Germania, Jean Longuet in Francia, Serrati in Italia) si pronunciarono per l’uscita dalla II Internazionale.
Queste dichiarazioni fatte sotto la pressione della parte più avanzata dei partiti socialisti, come si vide nel futuro più immediato, si dimostrarono una demagogica ipocrisia.
L’ammissione senza condizioni di elementi centristi nell’Internazionale nascondeva gravi pericoli per la chiarezza dell’ideologia e per l’organizzazione del giovane movimento comunista.
In molti paesi gli stessi comunisti, che da poco tempo avevano abbracciato la causa del marxismo rivoluzionario, non si erano ancora liberati dalle tradizioni opportunistiche della socialdemocrazia.
Era questo un pericolo proveniente dal riformismo di destra, ma non meno pericoloso era il “sinistrismo”, generato dallo spirito di ribellione piccolo-borghese, dalle idee anarchiche e anarco-sindacaliste, come pure dalla naturale aspirazione delle classi lavoratrici a metodi di lotta rivoluzionari, dal loro scontento per l’opportunismo.
Rispecchiando questi sentimenti alcuni dei cosiddetti comunisti di sinistra (Laufenberg e Wolffheim in Germania, Sylvia Pankhurst in Gran Bretagna eccetera) erano contrari alla partecipazione dei comunisti all’attività parlamentare e contro il lavoro sindacale, allora diretto dai riformisti, negavano la necessità di una ferrea disciplina nel partito e non riconoscevano i principi del centralismo democratico.
La linea degli “estremisti” portava alla frattura tra la avanguardia dei comunisti e la classe operaia e all’isolamento dei partiti comunisti, condannandoli al settarismo.
Grande importanza per la lotta contro il pericolo di destra e la deviazione di sinistra nel movimento comunista mondiale ebbe lo scritto di Lenin del 1920 “L’estremismo, malattia infantile del comunismo”.
In questa opera classica viene descritto l’eroico cammino dei bolscevichi russi, il significato storico, valido per tutti i paesi, della loro lotta contro gli opportunisti di destra, i centristi, i dottrinari di sinistra; viene sottolineato che solo la rottura con l’opportunismo aveva dato al partito bolscevico la possibilità di ottenere la vittoria nella Rivoluzione d’Ottobre.
Una delle cause principali che avevano reso possibile la vittoria del bolscevismo negli anni 1917-1920 era stata, secondo Lenin, l’opera inesorabile di smascheramento dell’ignominia, della viltà e dell’infamia del socialsciovinismo e del “kau-

tskismo".
Il bolscevismo era cresciuto e si era sviluppato e temprato nella lotta su due fronti, contro l'opportunismo di destra e contro il dottrinarismo di sinistra.
Gli stessi compiti avrebbero dovuto essere affrontati dagli altri partiti comunisti.
Tutti i paesi del mondo dovevano attuare ciò che di più importante era stato conquistato dalla Rivoluzione d'Ottobre: "… ciò che nella storia e nella tattica odierna del bolscevismo russo - scriveva Lenin - è applicabile, valido e obbligatorio per tutti". (V. I. Lenin: "L'estremismo, malattia infantile del comunismo" Opere, vol. 31, pag. 37)
Lenin metteva in guardia i partiti comunisti fratelli dall'ignorare i caratteri nazionali di ciascun paese, dall'accettare ciecamente un modello e consigliava di studiare le condizioni concrete e specifiche.
Ma assieme a questo, pur esistendo i caratteri specifici e le particolarità dei singoli paesi, Lenin dimostrò che per tutti i partiti comunisti era necessaria la unità di una tattica internazionale, l'adozione dei principi fondamentali del comunismo, "tale che li modifichi correttamente nei particolari, li adatti giustamente e li adegui alle differenze nazionali e nazionali-statali". (V. I. Lenin: "L'estremismo, malattia infantile del comunismo" Opere, vol. 31, pag. 82)
Sottolineando il pericolo di errori fra i giovani partiti comunisti, Lenin scriveva che gli "estremisti" non volevano condurre la lotta in direzione delle masse, avevano paura delle difficoltà, ignoravano le condizioni necessarie per la vittoria: il centralismo e una dura disciplina nel partito e nella classe operaia, disarmando in tal modo il proletariato.
Egli esortava i comunisti a lavorare dovunque ci fossero delle masse; a operare intelligentemente in condizioni legali e illegali; ad accettare i compromessi qualora fosse necessario; a non fermarsi davanti a nessun sacrificio nel nome della vittoria.
La tattica di qualunque partito comunista, diceva ancora Lenin, deve basarsi su un ragionevole e rigorosamente obiettivo calcolo di tutte le forze sociali di un paese e di quelli vicini, sull'esperienza dei movimenti rivoluzionari, in modo particolare sull'esperienza politica acquisita dalle masse lavoratrici di ogni paese.
"L'estremismo, malattia infantile del comunismo" divenne il programma d'azione di tutti i partiti comunisti.
Le sue conclusioni furono alla base delle decisioni prese dal II congresso dell'Internazionale comunista.

IL II CONGRESSO DEL COMINTERN

Il II congresso dell'Internazionale comunista si aprì il 19 luglio 1920 a Pietrogrado e dal 23 luglio al 7 agosto tenne le sue sedute a Mosca.
Esso fu la testimonianza delle gravi svolte avvenute nel movimento rivoluzionario internazionale, la conferma convincente della accresciuta autorità del Comintern e del largo sviluppo del movimento comunista in tutto il mondo.
Fu un vero e proprio congresso internazionale dei comunisti.
Vi erano rappresentati non solo i partiti comunisti, ma anche le organizzazioni socialiste di sinistra, i sindacati rivoluzionari e le organizzazioni giovanili di diversi paesi: in tutto 218 delegati di 67 organizzazioni, tra le quali 27 partiti comunisti.
Alla prima seduta intervenne Lenin con un discorso sulla situazione internazionale e sui compiti fondamentali dell'Internazionale comunista.
Caratterizzando le pesanti conseguenze della guerra mondiale per tutti i popoli, egli mise l'accento sul fatto che i capitalisti, arricchitisi con la guerra, ne avevano addossato le spese agli operai e ai contadini.
Le condizioni di vita dei lavoratori erano diventate insopportabili, la miseria, la

rovina delle masse si erano accresciute in modo inaudito.
Questa situazione conduceva a un ulteriore sviluppo della crisi rivoluzionaria in tutto il mondo.
Lenin sottolineò il ruolo di guida del Comintern nella mobilitazione delle masse lavoratrici per la lotta contro il capitalismo e il significato storico mondiale della rivoluzione proletaria in Russia.
Egli riaffermò che il proletariato non può conquistare il potere senza sconfiggere l'opportunismo: "L'opportunismo è il nostro nemico principale. L'opportunismo degli strati superiori della classe operaia è socialismo non proletario ma borghese. La pratica ha dimostrato che a militanti del movimento operaio, appartenenti alla corrente opportunistica, difendono la borghesia meglio degli stessi borghesi. Se non fossero loro a dirigere gli operai, la borghesia non potrebbe resistere". (V. I. Lenin: "Il congresso dell'Internazionale comunista. Rapporto sulla situazione internazionale e sui compiti fondamentali dell'Internazionale comunista", Opere, vol. 31, pag. 220.)
Nel contempo Lenin puntualizzò il pericolo dell' "estremismo" nel comunismo e indicò i mezzi per evitarlo.
Partendo dalle posizioni leniniste, il congresso definì i compiti fondamentali dell'Internazionale comunista: compito principale era la unione delle forze comuniste, allora frazionate, la formazione di un partito comunista in ogni paese (e il rafforzamento e il rinnovamento dei partiti gia esistenti) per intensificare il lavoro di preparazione del proletariato alla conquista del potere.
La risoluzione del congresso diede risposte adeguate sull'essenza della dittatura del proletariato e del potere sovietico, spiegò, il concetto di preparazione immediata e generale alla dittatura del proletariato e quale doveva essere la composizione dei partiti che già facevano parte o desideravano far parte dell'Internazionale comunista.
Allo scopo di evitare il pericolo della penetrazione dell'opportunismo, del centrismo e in generale delle tradizioni della II Internazionale nei giovani partiti comunisti, il congresso approvò le "21 condizioni" elaborate da Lenin per l'ammissione all'Internazionale comunista.
In esse erano indicate le caratteristiche proprie al partito di nuovo tipo e si insegnava l'esperienza storica internazionale del bolscevismo che, come già Lenin aveva scritto nel novembre del 1918, "... ha posto le fondamenta ideali e tattiche della III Internazionale...". (V. I. Lenin: "La rivoluzione proletaria a il rinnegato Kautsky", Opere, vol. 28, pag. 297.)
Le condizioni d'ammissione alla III Internazionale richiedevano che tutta la propaganda e l'agitazione dei partiti comunisti corrispondessero ai principi della III Internazionale; che si conducesse una continua lotta al riformismo e al centrismo; che si operasse una vera e propria rottura con l'opportunismo; che si svolgesse un lavoro approfondito nelle campagne; che si sostenesse il movimento di liberazione nazionale dei popoli coloniali.
Queste condizioni contemplavano anche come obbligatorio il lavoro dei comunisti nei sindacati riformistici, nel Parlamento, ma a condizione che la frazione parlamentare fosse sottomessa alla direzione del partito; le condizioni imponevano di unire l'attività legale a quella illegale e di sostenere senza riserve la repubblica sovietica.
I partiti che desideravano essere ammessi alla III Internazionale erano tenuti ad accettare le sue decisioni.
Ogni partito doveva prendere la denominazione di partito comunista.
La necessità di applicare queste condizioni era dettata dal fatto che, sotto la pressione delle masse operaie, i partiti e i gruppi centristi e semicentristi cercavano di venir ammessi nel Comintern, senza voler però rinunciare alle loro vecchie posi-

zioni.
Inoltre davanti ai giovani partiti comunisti stava il compito di svilupparsi idealmente e di rafforzarsi organizzativamente, cosa impossibile senza una lotta efficace contro l'opportunismo, il revisionismo e il settarismo.
Durante la discussione delle "21 condizioni" emersero fra i congressisti opinioni differenti e molte addirittura in contraddizione con il concetto marxista di partito proletario e di Internazionale proletaria: per esempio, Bordiga (Partito Socialista Italiano), Wijnkoop (Partito Socialista Olandese) e altri delegati, identificando la massa dei membri d'avanguardia dei partiti socialisti con i leaders centristi, si opposero - all'ammissione di diversi partiti (Partito Socialdemocratico Indipendente della Germania, Partito Socialista Norvegese eccetera) nell'Internazionale comunista, anche nel caso in cui questi partiti avessero accettato le "21 condizioni".
Alcuni delegati criticarono le "21 condizioni" da posizioni riformistiche: per esempio, Serrati e i leaders del Partito Socialdemocratico Indipendente della Germania Crispien e Dittman, presenti al congresso con voto consultivo, si opposero all'accettazione delle "21 condizioni", proponendo di spalancare le porte dell'Internazionale comunista a tutti i partiti che desideravano entrarvi.
Essi si opposero all'accettazione obbligatoria dei principi della dittatura del proletariato e del centralismo democratico come pure all'espulsione dal partito delle persone che rifiutassero di accettare le condizioni di ammissione nel Comintern.
Difendendo le "21 condizioni" Lenin smascherò il carattere esiziale per la lotta rivoluzionaria del proletariato delle idee di Serrati, Crispien e Dittmann da una parte, e di Bordiga e Wijnkoop dall'altra.
Il congresso approvò la posizione di Lenin.
L'attività successiva del Comintern confermò l'enorme significato storico e teorico delle "21 condizioni".
Le indicazioni contenute nelle "21 condizioni" aiutarono efficacemente il rafforzamento ideale e organizzativo dei partiti comunisti, creando un serio ostacolo alla penetrazione degli opportunisti di destra e dei centristi nel Comintern e mostrandosi efficaci nell'eliminazione dell' "estremismo" nel movimento comunista.
Un passo importante sul cammino della creazione organizzativa di un centro mondiale del movimento comunista fu l'accettazione dello statuto dell'Internazionale comunista.
Lo statuto sottolineava che l'Internazionale comunista "assume su di sé il compito di continuare e portare avanti la grande causa iniziata dalla I Internazionale"; determinava i principi della struttura del Comintern e dei partiti comunisti e le direttrici fondamentali della lord attività; precisava la funzione degli organi direttivi del Comintern: il Congresso Internazionale, il Comitato Esecutivo, la Commissione Internazionale di controllo e i rapporti che questi organi dovevano avere con i partiti comunisti attraverso le sezioni del Comintern.
Il II congresso riservò molta attenzione al problema degli alleati del proletariato nella rivoluzione proletaria, discusse le parti più importanti della strategia e della tattica dei partiti comunisti nella questione agraria e nelle lotte di liberazione nazionale.
Le tesi riguardanti la questione agraria, elaborate da Lenin, contenevano una analisi approfondita della condizione contadina sotto il capitalismo e del processo di differenziazione che avveniva nelle campagne.
Nelle tesi veniva sottolineato il fatto che il proletariato non può avere rapporti eguali con tutti i gruppi contadini.
Il proletariato deve in tutti i modi sostenere i lavoratori agricoli, i semi-proletari e i piccoli contadini nella lotta vittoriosa per instaurare la dittatura del proletariato.

Per quanto riguarda i contadini medi, a causa delle loro inevitabili oscillazioni durante il periodo iniziale della dittatura del proletariato, la classe operaia doveva limitarsi a neutralizzarli.
Veniva poi ricordata l'importanza della lotta intesa a liberare i contadini dall'influenza ideale e politica della borghesia agraria.
Veniva fatto riferimento alla necessità di tener conto nella politica agraria dei partiti comunisti delle tradizioni di proprietà privata delle singole località e della necessità di creare condizioni favorevoli alla collettivizzazione delle proprietà contadine.
L'immediata confisca delle terre doveva colpire solo i latifondisti e i grandi proprietari terrieri, cioè coloro che sistematicamente facevano ricorso allo sfruttamento del lavoro salariato e dei piccoli contadini e non esercitavano alcun lavoro fisico.
Il congresso precisò che la classe operaia non può portare a termine la missione storica di liberare l'umanità dal giogo del capitale e dalle guerre senza attrarre dalla sua parte gli strati più larghi dei contadini.
D'altro canto "per le masse contadine non esiste altra salvezza che l'unione con il proletariato comunista e l'appoggio senza riserve alla sua lotta rivoluzionaria per abbattere il giogo dei latifondisti e della borghesia".
La discussione sul problema nazionale e coloniale aveva pure lo scopo di elaborare una giusta tattica nei confronti dei milioni di lavoratori delle colonie e delle semi-colonie, alleati del proletariato nella lotta contro l'imperialismo.
Nel suo discorso Lenin sottolineò gli elementi nuovi formulati nelle tesi presentate al congresso e discusse nella commissione apposita.
Una discussione particolarmente viva s'accese sul problema riguardante l'appoggio del proletariato ai movimenti borghesi nazionali di liberazione nazionale.
Il congresso sottolineò l'importanza dell'avvicinamento delle masse operaie di tutte le nazioni, l'urgente necessità del contatto tra i partiti comunisti delle metropoli e i partiti proletari dei paesi coloniali per fornire il massimo aiuto al movimento di liberazione nelle nazioni colonizzate.
Nelle decisioni del congresso si affermava che i popoli dei paesi coloniali e soggiogati non hanno altro mezzo per liberarsi che la lotta decisa contro l'imperialismo.
Per il proletariato sono pienamente ammissibili, e talora necessari, accordi e intese temporanee con le forze democratico-borghesi delle colonie, se queste forze non hanno esaurito il loro ruolo oggettivo-rivoluzionario, ma sempre a condizione che il proletariato possa conservare la propria autonomia politica e organizzativa.
Questo blocco di forze aiuta la formazione di un largo fronte patriottico nei paesi coloniali, ma non significa che le contraddizioni di classe tra la borghesia nazionale e il proletariato siano eliminate.
Il congresso sottolineò pure la necessità di una decisa lotta ideologica contro il panislamismo, il panasiatismo e le altre teorie nazionalistiche reazionarie.
Grandissima importanza ebbero le posizioni teoriche di Lenin sulla possibilità di "saltare" il periodo capitalista nei paesi socialmente ed economicamente arretrati.
Sulla base dell'insegnamento leninista il congresso formulò la teoria del passaggio di questi paesi al socialismo, evitando lo stadio del capitalismo, con l'aiuto del proletariato che già aveva conquistato il potere nei paesi più avanzati.
Le tesi approvate dal congresso sulla questione dei movimenti di liberazione nazionale diventarono l'indirizzo pratico d'azione dei partiti comunisti ed ebbero un ruolo inestimabile nella lotta di liberazione dei popoli coloniali.
L'impostazione dei problemi riguardanti la questione agraria e la questione dei

movimenti di liberazione nazionale data dal II congresso del Comintern e le decisioni prese si differenziarono in modo netto e profondo dall'impostazione che la II Internazionale aveva dato a questi problemi.
I leaders socialdemocratici ignoravano praticamente i contadini, li consideravano come una massa compatta controllata dai reazionari; nel problema dei movimenti di liberazione nazionale essi giungevano a giustificare la politica coloniale dell'imperialismo, giudicandola una "missione civilizzatrice" del capitale straniero nei paesi arretrati.
L'Internazionale comunista, al contrario, facendo leva nelle sue decisioni sui principi del marxismo-leninismo, mostrò ai contadini le vie rivoluzionarie per la loro liberazione dal giogo capitalista e ai popoli sottomessi il mezzo per affrancarsi dal giogo coloniale.
Tra gli altri punti all'ordine del giorno del II congresso del Comintern ebbero notevole importanza i problemi riguardanti i rapporti tra i partiti comunisti e i sindacati, e la questione del parlamentarismo.
La risoluzione finale condannò il rifiuto settario del lavoro nei sindacati e chiamò i comunisti alla lotta per conquistare le masse nelle file dei sindacati.
Nelle tesi riguardanti il parlamentarismo si precisò che lo stato maggiore rivoluzionario della classe operaia deve avere i suoi rappresentanti nel Parlamento borghese, la cui tribuna può e deve venir usata per l'agitazione rivoluzionaria, per unire le masse lavoratrici e per smascherare i nemici della classe operaia.
Per questi motivi i comunisti dovevano partecipare alle campagne elettorali e al lavoro parlamentate, perché il rifiuto era indice d'infantile dottrinarismo.
I rapporti tra i comunisti e i Parlamenti dovevano mutare con il mutare delle situazioni, ma sempre, in tutte le circostanze, l'attività delle frazioni comuniste nei Parlamenti doveva essere diretta dal Comitato Centrale del partito.
Rispondendo all'intervento di Bordiga, che tentava d'influenzare il congresso perché interdicesse l'attività dei comunisti nei Parlamenti borghesi, Lenin con un chiaro discorso dimostrò l'inconsistenza delle posizioni antiparlamentaristiche, chiedendo a Bordiga e ai suoi sostenitori: "Come mostrerete alle masse arretrate, ingannate dalla borghesia, il vero carattere del Parlamento? Se non parteciperete al Parlamento, se resterete fuori di esso, come denuncerete questa o quella manovra parlamentare, la posizione di questo o di quel partito?". (V. I. Lenin: "Il congresso dell'Internazionale comunista. Discorso sul parlamentarismo", Opere, vol. 31, pag. 242.)
Basandosi sull'esperienza del movimento operaio rivoluzionario in Russia e negli altri paesi Lenin trasse le conclusioni che, partecipando alle campagne elettorali e sfruttando la tribune del Parlamento borghese, la classe operaia poteva lottare con maggior successo contro la borghesia.
Il proletariato doveva saper usare gli stessi mezzi che la borghesia usava nella lotta contro il proletariato.
La sua tesi riscosse il pieno appoggio del congresso.
Il II congresso del Comintern prese anche altre decisioni relative a diverse importanti questioni: il ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria, le circostanze e le condizioni nelle quali era possibile creare soviet di deputati operai eccetera.
A conclusione dei lavori il congresso pubblicò un manifesto, nel quale era tracciata una estesa caratterizzazione della situazione internazionale, della lotta di classe nei paesi capitalistici, della posizione della Russia sovietica e dei compiti del Comintern.
Il manifesto chiamava tutti gli operai e le operaie a raccolta sotto il vessillo dell'Internazionale comunista.

In un appello speciale, indirizzato ai proletari di tutti i paesi, a proposito dell'aggressione allo Stato sovietico da parte della Polonia borghese e feudataria veniva detto: "Uscite nelle strade e dimostrate ai vostri governi che non permetterete che venga fornito alcun aiuto alla Polonia delle Guardie Bianche, che non tollererete alcun intervento negli affari della Russia sovietica. Sospendete ogni attività, fermate ogni movimento se vedrete che la cricca capitalista di tutti i paesi, nonostante le vostre proteste, prepara una nuova aggressione contro la Russia sovietica. Non lasciate partire nessun treno, nessuna nave per la Polonia".
Questo appello del Comintern ebbe grande risonanza tra i lavoratori di molti paesi che con nuova forza scesero in lotta per la difesa dello Stato sovietico con la parola d'ordine: " Giù le mani dalla Russia!".
Le decisioni del II congresso dell'Internazionale comunista ebbero grande importanza per il rafforzamento dei partiti comunisti e per la loro unità sulla base ideale e organizzativa del marxismo-leninismo.
Notevole fu anche la loro influenza sul processo di rinnovamento nel movimento operaio e nell'aiutare i lavoratori socialisti rivoluzionari a liberarsi dall'opportunismo.
Sorsero così nuovi partiti rivoluzionari in Inghilterra, in Italia, in Cina, nel Cile, nel Brasile e in altri paesi.
Lenin scrisse che il II congresso "... ha instaurato nei partiti comunisti di tutto il mondo una unità e una disciplina che non hanno precedenti e che permettono all'avanguardia della rivoluzione operaia di progredire a passi giganteschi verso il suo grande fine, verso l'abbattimento del giogo capitalistico". (V. I. Lenin: "Il II congresso dell'Internazionale comunista", Opere. vol. 31, pag. 257.)
Il II congresso diede una struttura completa all'Internazionale comunista; sviluppando il concetto di lotta su due fronti, elaborò i problemi fondamentali di strategia, di tattica e di organizzazione dei partiti comunisti.
Lenin scrisse: "All'inizio i comunisti dovettero annunciare i loro principi a tutto il mondo. Questo fu fatto al I congresso. Questo fu il primo passo. Il secondo passo consisteva nell'organizzare l'Internazionale comunista e nell'elaborare le condizioni per venirvi accolti, condizioni che richiedevano la scissione nei fatti dai centristi, dai destri e dagli agenti mascherati della borghesia all'interno del movimento operaio. Questo venne fatto al II congresso". (V. I. Lenin: "Lettera agli operai tedeschi", Opere, vol. .32.)

IL SIGNIFICATO STORICO DELLA FORMAZIONE DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

Dopo la Rivoluzione d'Ottobre il proletariato dei paesi capitalistici sviluppò una lotta decisa contro la borghesia.
Ma, nonostante il grande sviluppo del movimento e il valore delle masse operaie, la borghesia mantenne il potere nelle sue mani.
L'insuccesso aveva come causa principale il fatto che, a differenza della Russia, dove esisteva un vero e proprio partito rivoluzionario marxista-leninista, un partito di tipo nuovo che possedeva una grande esperienza rivoluzionaria, la classe operaia degli altri paesi capitalistici restava divisa e la gran parte dei lavoratori subiva ancora la influenza dei partiti socialdemocratici, la cui direzione di destra esercitò tutta la sua tattica per salvare la borghesia e il regime capitalistico e disarmare idealmente il proletariato.
I partiti comunisti, nati in vari paesi nel momento in cui più acuta si faceva sentire la crisi rivoluzionaria, erano in gran parte ancora molto deboli sia organizzativamente che ideologicamente.
Essi ruppero con i leaders opportunisti, con la loro politica di tradimento, ma non

riuscirono a liberarsi completamente dell'abitudine al compromesso.
Molti leaders, che allora entrarono nel movimento comunista, nei fatti rimasero fedeli all'opportunismo della socialdemocrazia nelle questioni fondamentali del movimento rivoluzionario.
D'altra parte nei giovani partiti comunisti, che non possedevano la necessaria esperienza di lavoro tra le masse e di lotta sistematica con l'opportunismo, spesso nascevano tendenze settarie, che li staccavano dalle grandi masse e li inducevano a profetizzare facilmente sulla possibilità che la minoranza potesse iniziare la lotta senza l'appoggio delle masse eccetera.
Per questa malattia di "sinistrismo" i partiti comunisti e le organizzazioni da loro dirette studiarono in modo insufficiente, e in diversi casi ignorarono le concrete situazioni nazionali nei diversi paesi, limitandosi a desiderate di fare quello che era stato fatto in Russia, ma in realtà sottovalutando la forza e la esperienza della borghesia.
Di fronte ai giovani partiti comunisti stava un grande, pesante e intenso lavoro per educare dirigenti proletari decisi, coraggiosi ed educati marxisticamente, e per preparare la classe operaia a nuove battaglie.
In questa attività un ruolo importantissimo competeva al nuovo Centro del movimento operaio internazionale, l'Internazionale comunista.
La formazione del Comintern fu il risultato dell'attività delle organizzazioni rivoluzionarie della classe operaia di tutti i paesi: "La fondazione della III Internazionale, dell'Internazionale comunista... - scrive Lenin - è stata la registrazione di ciò che hanno conquistato le masse non solo russe, ma anche tedesche, austriache, ungheresi, finlandesi, svizzere, in breve, le masse proletarie internazionali". (V. I. Lenin: "Conquistato e registrato", Opere, vol. 28, pag. 481.)
Questo fu il risultato della lunga lotta dei bolscevichi contro il riformismo e il revisionismo dei capi della II Internazionale, per la purezza del marxismo, per la vittoria dei principi ideali e organizzativi del marxismo-leninismo su scala internazionale, per il trionfo dell'internazionalismo proletario.
Il risultato principale dell'Internazionale comunista nella storia del movimento operaio internazionale fu l'applicazione pratica dell'insegnamento della dittatura del proletariato.
Come indicò Lenin, "l'importanza storica mondiale della III Internazionale, dell'Internazionale comunista, sta nell'aver incominciato a tradurre in pratica la più grande parola d'ordine di Marx, la parola d'ordine che riassume il secolare sviluppo del socialismo e del movimento operaio, la parola d'ordine che si esprime nel concetto di dittatura del proletariato". (V. I. Lenin: "La III internazionale e il suo posto nella storia" Opere, vol. 29.)
Il Comintern non solo riunì i partiti comunisti già esistenti, ma favorì la nascita di nuovi.
Nel Comintern si raccolsero i migliori, i più qualificati elementi rivoluzionari del movimento operaio internazionale.
Esso fu la prima organizzazione mondiale che, basandosi sull'esperienza della lotta rivoluzionaria degli operai di tutti i continenti e di tutti i popoli, nella sua attività pratica pienamente e incondizionatamente si pose su posizioni marxiste-leniniste.
La formazione dell'Internazionale comunista ebbe grande importanza anche per il fatto che alla II internazionale opportunistica della socialdemocrazia, a questo agente dell'imperialismo nelle file della classe operaia ora si opponeva una nova organizzazione mondiale, che esprimeva la vera unità degli operai rivoluzionari di tutto il mondo e diventava l'unica, sincera rappresentante dei loro interessi.
Il programma dell'Internazionale comunista, varato nel 1928, definì così il suo

posto nella storia del movimento operaio: “L’Internazionale comunista, raggruppando gli operai rivoluzionari, che guidano milioni di oppressi e sfruttati contro la borghesia e i suoi agenti ‘socialisti’ altro non è che l’erede storica della ‘Lega dei Comunisti’ e della I Internazionale, che operarono sotto la guida diretta di Marx, e l’erede delle migliori tradizioni di anteguerra della II Internazionale. La I Internazionale gettò le basi ideali della lotta internazionale proletaria per il socialismo; la II, nel suo periodo migliore, preparò il terreno per una estesa e massiccia diffusione del movimento operaio. La III continuò l’opera della I e, valorizzando gli insegnamenti della II, ruppe decisamente con l’opportunismo, con il socialsciovinismo, con la caricatura borghese del socialismo dando l’avvio alla pratica della dittatura del proletariato...”.
Il I e il II congresso dell’Internazionale comunista si svolsero sotto la direzione e con la partecipazione attiva di Lenin.
Le sue opere riguardanti le principali questioni teoriche e pratiche del movimento comunista, gli interventi, i discorsi, le conversazioni con i rappresentanti dei partiti comunisti, tutta la multiforme attività del capo del proletariato mondiale furono di grande aiuto nell’elaborazione teorica e organizzativa necessaria per il rafforzamento del Comintern al momento della sua nascita.
Essa aiutò i giovani partiti comunisti a diventare partiti genuinamente rivoluzionati di tipo nuovo.
I principi elaborati dal I e dal II congresso del Comintern accrebbero l’autorità dei partiti comunisti fra i lavoratori di tutti i paesi ed educarono migliaia di esperti dirigenti del movimento comunista.

CAPITOLO VIII

IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO NELL'EUROPA CENTRALE E SUD-ORIENTALE

(1918-1923)

Il crollo della monarchia austro-ungarica causò seri mutamenti nella situazione dell'Austria.
Da paese politicamente, economicamente e culturalmente egemone di un vastissimo Stato plurinazionale, essa fu trasformata in una piccola repubblica con 6 milioni e mezzo di abitanti e un territorio inferiore a qualsiasi altra formazione statale sorta sulle rovine dell'impero asburgico.

1 L'AUSTRIA

L'AUSTRIA DOPO LA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA

In passato il sistema economico dell'Austria poggiava sullo sfruttamento delle diverse nazionalità oppresse.
La liquidazione dell'impero fece crollare le basi stesse di questo sistema.
Scomparvero le fonti di materie prime e di viveri a buon mercato, diminuì sensibilmente il potenziale energetico, si ridusse la sfera degli investimenti per i capitali austriaci.
Il mercato interno era insufficiente allo sviluppo dell'industria austriaca.
La situazione economica della repubblica era resa ancor più grave dal fatto che la monarchia aveva lasciato un vero esercito di funzionari, circa 500.000 persone.
Il governo dilazionò intenzionalmente il loro licenziamento, perché l'apparato statale era uno strumento importante per soffocare il movimento delle masse popolari.
D'altra parte in quella situazione il governo era impotente a dare agli impiegati un altro lavoro.
Le spese per il mantenimento di questo gigantesco apparato erano sostenute ora solo dall'Austria.
La situazione era molto grave nella capitale.
Vienna, formatasi come centro di un enorme impero, anche dopo la rivoluzione era rimasta una grande città con un milione e mezzo di abitanti, che rappresentavano la quarta parte della popolazione del paese.
Otre al colossale apparato burocratico statale, vi era a Vienna anche il folto strato

dei redditieri, che prima impiegavano i loro capitali nelle diverse zone dell'impero e vivevano sul loro sfruttamento, e il numeroso personale dirigente di quasi tutte le banche e compagnie azionarie dell'ex-impero, che avevano ancora la loro sede a Vienna.
Decine di aziende che producevano oggetti di lusso per la corte imperiale, e migliaia di medie e piccole ditte commerciali, che nella vecchia Vienna dell'anteguerra avevano avuto un'intensa attività commerciale, si trovavano, dopo il crollo dell'impero, sull'orlo del fallimento.
Gli addetti agli alberghi e ai ristoranti, i collaboratori dei giornali che avevano cessato la pubblicazione, gli ufficiali dell'esercito imperiale e moltissime altre persone dovettero cercarsi una nuova occupazione.
La smobilitazione dei settori dell'industria che lavoravano per l'esercito, la disorganizzazione dell'economia, la perdita dei mercati e delle fonti di materie prime portarono a uno sfruttamento solo parziale delle capacità delle aziende industriali e a un aumento della disoccupazione.
Alla fine del 1918 nella sola Vienna si contavano oltre 50.000 disoccupati registrati; il numero degli operai semioccupati raggiunse le centinaia di migliaia di unità.
Circa mezzo milione di soldati smobilitati avevano anch'essi bisogno di lavoro.
Un problema ancora più grave era costituito dalle difficoltà causate dalla disorganizzazione.
I prezzi dei generi alimentari e dei beni di prima necessità erano sempre molto alti in confronto al potere d'acquisto sempre più ridotto del salarlo reale dei lavoratori.
Il governo non era capace di prendere misure che fossero in opposizione con gli interessi fondamentali della borghesia.
Tuttavia i gruppi dirigenti dovettero fare alcune concessioni ai lavoratori.
Alla fine del 1918 furono introdotte la giornata lavorativa di otto ore, le ferie pagate, la previdenza sociale per gli operai; fu stabilito il riposo domenicale (abolito durante la guerra); cessò la militarizzazione delle aziende industriali e fu abolito il sistema delle multe; fu limitato il lavoro infantile.
Lo Stato concesse sussidi provvisori ai soldati smobilitati e ai disoccupati.
Nelle campagne dove più forte era l'influenza della Chiesa cattolica, che distoglieva i contadini dalla lotta rivoluzionaria, il governo non attuò nessuna riforma.
L'Austria fu l'unico dei territori ex-austro-ungarici, dove non venne compiuta nessuna riforma agraria, anche solo parziale.
Il partito comunista propose di superare le gravi eredità della guerra attuando decise misure, come la repressione della speculazione, l'esproprio dei monasteri e delle chiese, l'imposizione di una tassa supplementare alla grande borghesia arricchitasi con la guerra, e il rifornimento regolare di viveri alle città.
I comunisti spiegavano ai lavoratori che le concessioni fatte dalla borghesia non avevano un carattere duraturo.
Il giornale "Weckruf" (La Sveglia), organo del partito comunista, scriveva rivolgendosi agli operai: "Prendete nelle vostre mani il vostro destino.. se non farete presto lo perderete per lunghi anni. In questo caso la legislazione borghese durerà a lungo e darà un fondamento giuridico alla vostra miseria".
I capi della socialdemocrazia austriaca, invece, predicavano la pacificazione tra le classi, affermando che la vittoria della repubblica borghese avrebbe assicurato il passaggio pacifico al socialismo, mentre la rivoluzione socialista era impossibile in Austria per "l'incapacità a vivere" dello Stato austriaco.
La teoria reazionaria della "incapacità a vivere" per la repubblica austriaca fu sfruttata da Renner, Bauer e altri riformisti anche per giustificare la parola

d'ordine dell' "anschluss", l'annessione cioè dell'Austria alla Germania.
I dirigenti della socialdemocrazia intrapresero anche fatti concreti per l'anschluss.
Su loro iniziativa venne incluso nella costituzione dello Stato, approvata dall'Assemblea nazionale il 12 novembre 1918, un articolo che affermava: "l'Austria tedesca è parte integrante della repubblica di Germania".
In seguito essi cercarono di ottenere la convalida di questa decisione da parte della conferenza della pace di Parigi.

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE

Il 16 febbraio 1919 si tennero le elezioni dell'Assemblea costituente della repubblica austriaca.
A esse parteciparono tutti i partiti a eccezione di quello comunista, che boicottò le elezioni.
Il Partito Cristiano-Sociale ottenne la maggioranza del voti nelle regioni agricole occidentali, ma su scala nazionale il primo posto fu conquistato dai socialdemocratici (1.200.000 voti su 2.970.000), superando il Partito Cristiano-Sociale (1068.000 voti) e il blocco dei partiti e dei raggruppamenti pangermanisti (61.700).
I socialdemocratici ottennero la vittoria anche nel maggio 1919 nella elezioni per la municipalità di Vienna, la cui maggioranza apparteneva in precedenza al Partito Cristiano-Sociale.
La socialdemocrazia esercitava la sua maggiore influenza tra gli operai delle grandi città soprattutto a Vienna.
I suoi aderenti erano passati, nel 1919, dai 45.000 dell'anteguerra a 100.000.
I socialdemocratici dirigevano la maggior parte dei sindacati che raggruppavano oltre 400.000 operai.
Partito e sindacati pubblicavano 63 giornali, largamente diffusi tra gli operai.
Nell'appoggiare questo partito, gli operai credevano che esso li avrebbe guidati alla liberazione dallo sfruttamento e al socialismo.
I capi della socialdemocrazia esperti in tutte le sottigliezze della manovra politica, mascheravano il loro indirizzo opportunista sotto una fraseologia rivoluzionaria.
Il nuovo governo di coalizione, formato nel marzo 1919 con la presidenza di Renner, ricorse alla demagogia sociale, costituendo una "Commissione statale per la socializzazione" che proclamò la "espropriazione" mediante imposte, e la graduale "socializzazione" delle grandi aziende; in realtà si limitò a passare alcune aziende, soprattutto quelle che lavoravano a ritmo ridotto e non erano quindi redditizie, alla direzione mista di rappresentanti del capitale privato, dello Stato e delle cooperative.
Ovviamente una simile socializzazione non colpiva per nulla i fondamenti del capitalismo.
Le aziende "socializzate" passarono poi nuovamente ai privati e molte di esse caddero in mano al capitale straniero.

LE MANIFESTAZIONI POPOLARI DELLA PRIMAVERA E DELL'ESTATE 1919

L'inasprirsi dei contrasti sociali nel paese e la forte ripresa rivoluzionaria in Europa, specie nelle vicine Ungheria e Baviera, portarono nella primavera e nell'estate 1919 a manifestazioni di massa dei lavoratori austriaci.
Gli operai non avanzavano solo rivendicazioni economiche, ma lottavano anche per i diritti politici, per una democratizzazione più profonda della vita sociale.
Essi erano insoddisfatti delle concessioni fatte dai gruppi dirigenti dopo la pro-

clamazione della repubblica nel 1918.
Il risveglio notevole della classe operaia austriaca è testimoniato dai successi ottenuti dai comunisti all'inizio del 1919 nella lotta per la conquista dei Consigli nei centri industriali del paese, specie a Vienna, Graz, Linz, Wiener Neustadt.
Nelle elezioni dei Consigli nell'aprile 1919 il numero dei voti dati ai comunisti aumentò notevolmente.
In alcune grandi fabbriche di Vienna i comunisti ottennero più seggi dei socialdemocratici.
La parte più avanzata del proletariato austriaco accolse con enorme entusiasmo la proclamazione delle repubbliche dei Consigli in Ungheria e in Baviera.
Gli operai di Wiener Neusradt produssero nelle ore straordinarie armi per l'Esercito Rosso ungherese.
Da Vienna venne inviato in aiuto dell'Ungheria sovietica un reparto di 1.200 operai.
Assieme ai combattenti rossi ungheresi questo distaccamento partecipò alle battaglie più dure contro gli interventisti.
Verso la metà dell'aprile 1919 nella città di Donawitz in Stiria gli operai occuparono le fabbriche metallurgiche, le dichiararono socializzate e introdussero una direzione operaia.
A Vienna si tenne una grande manifestazione di operai che portò a uno scontro armato con la polizia; una parte della Volkswehr rifiutò di agire contro gli operai ed espresse la propria solidarietà con la loro lotta.
Le difficoltà economiche e alimentari provocarono a Vienna, Linz, Neunkirchen e in altre città agitazioni "per la fame", e nella Stiria orientale moti contadini.
Le classi dirigenti dovettero fare nuove concessioni ai lavoratori: venne raddoppiata la razione del pane, furono aumentati i sussidi ai disoccupati.
L'Assemblea costituente approvò le leggi sulla abolizione dei titoli nobiliari, sulla confisca dei beni della famiglia imperiale, trasmettendoli al fondo di assistenza agli invalidi e alle vittime di guerra.
In maggio fu approvata una legge sulla costituzione dei comitati di fabbrica, che ebbero il diritto di partecipare alle decisioni sui salari e sul licenziamento degli operai; di esercitare un controllo sull'osservanza o meno delle norme sulla sicurezza del lavoro da parte delle imprese.
Nello stesso tempo però il governo inasprì le persecuzioni contro i comunisti: iniziò una epurazione nella Volkswehr eliminandone gli elementi rivoluzionari; per dare un colpo al movimento operaio utilizzò la dimostrazione di solidarietà proletaria con la Repubblica Ungherese dei Consigli, indetta dai comunisti austriaci per il 15 giugno: alla vigilia della dimostrazione la polizia arrestò a scopo provocatorio 150 comunisti.
La manifestazione si tenne ugualmente, ma quando i dimostranti si diressero verso il carcere per chiedere la liberazione degli arrestati, la polizia sparò contro gli operai inermi uccidendone 17 e ferendone un centinaio.
Il terrorismo scatenato dal governo s'intensificò ulteriormente dopo la sconfitta della rivoluzione ungherese.

LA COSTITUZIONE DEL 1920

Il trattato di Saint-Germain, firmato il 10 settembre 1919, imponeva all'Austria pesanti riparazioni, e una vera e propria soggezione del paese alle potenze dell'Intesa.
Il capitale straniero cominciò a penetrare nei settori fondamentali dell'economia, complice il governo del socialista Renner, che legò sempre più i propri interessi a

quelli dei gruppi dirigenti delle potenze occidentali, mentre rifiutava di aprire relazioni diplomatiche con la Russia sovietica e dava invece la sua adesione all'organizzazione del blocco politico ed economico degli Stati capitalistici contro il primo Stato socialista del mondo.
Il 1° ottobre 1920 l'Assemblea costituente approvava la costituzione della repubblica austriaca.
In base a essa l'esercizio del potere supremo apparteneva al presidente e al Parlamento bicamerale.
La trasformazione dell'Austria in uno Stato federale era vantaggiosa per i partiti borghesi reazionari, in particolare per il partito cattolico, che deteneva forti posizioni nei Landtag. (Parlamenti regionali.)
Come in altri paesi capitalisti, la costituzione austriaca confermava il diritto di proprietà privata, cioè legalizzava il fondamento del regime capitalista.
Ciò nondimeno l'approvazione della nuova costituzione rappresentava un progresso rispetto agli ordinamenti monarchici asburgici, perché proclamava le libertà politiche conquistate dalle masse popolari nel corso della rivoluzione: la libertà di parola, di riunione, di stampa e di organizzazione; legittimava l'uguaglianza giuridica fra donne e uomini, riconosceva il diritto degli operai alla previdenza sociale.
Dopo l'approvazione della costituzione si tennero le elezioni parlamentari.
La vittoria andò ai partiti borghesi, e soprattutto al Partito Cristiano-Sociale, che raccolse 1.200.000 voti; i socialdemocratici scesero al secondo posto.
Il partito comunista, che aveva boicottato le elezioni del 1919, questa volta vi partecipò, ottenendo 27.000 voti.
I cristiano-sociali formarono nel novembre 1920 il nuovo governo, mentre i socialdemocratici sedevano sui banchi dell'opposizione, continuando, però, i! loro appoggio ai gruppi dirigenti.

L'AUSTRIA NEGLI ANNI 1921-1923.
I PROTOCOLLI DI GINEVRA DEL 1922

Nel corso degli anni 1919-1920 la situazione economica e alimentare del paese rimase assai difficile, anzi s'inasprì ancor più nel 1921 in seguito alla crisi nell'industria, nelle finanze, nell'agricoltura: decine di fabbriche e di officine chiusero i battenti; migliaia di operai vennero gettati sul lastrico.
Di giorno in giorno la capacità d'acquisto della moneta decadeva sempre più.
Nel 1922 erano in circolazione 5.080 miliardi di corone, e tuttavia il governo, capeggiato dal cristiano-sociale monsignor Seipel, continuava una disastrosa politica inflazionistica.
Nel paese si sviluppò un movimento di protesta contro l'aumento del costo della vita, e contro la speculazione.
A Vienna e in altre città esso culminò in " marce della fame ".
Quando la minaccia della totale catastrofe economica apparve chiaramente all'orizzonte, Seipel si rivolse alle potenze occidentali chiedendo un prestito internazionale: in cambio accettava il controllo sulle finanze austriache.
Il 4 ottobre 1922 l'Austria concludeva con la Inghilterra, la Francia, l'Italia e la Cecoslovacchia il cosiddetto "protocollo di Ginevra" per un prestito internazionale di 60 milioni di corone-oro, prestito che veniva garantito con precisi impegni politici.
Il "protocollo di Ginevra" entrò in vigore dal 1° gennaio 1923.
La somma reale dei crediti ottenuti dall'Austria fu di 87 milioni di corone.
I paesi partecipanti all'accordo stabilirono un controllo sulla spesa del prestito, e-

sercitato da una commissione di loro rappresentanti.
Il Consiglio della "Società delle Nazioni" nominò un commissario generale per l'Austria, investito di ampi poteri.
Senza la sua sanzione il governo austriaco non aveva il diritto di spendere nemmeno una corona della somma concessa.
Egli controllava ogni voce del bilancio statale, che doveva servire all'ammortamento del prestito.
Di fatto quasi tutte le finanze dell'Austria erano poste sotto il controllo del commissario generale della "Società delle Nazioni" e degli Stati creditori.
Il "protocollo di Ginevra" convalidò il trattato di Saint-Germain sul punto riguardante il divieto dell'anschluss dell'Austria alla Germania.
Le condizioni del "protocollo di Ginevra" comportarono un più pesante sfruttamento delle masse popolari, cui i ceti dirigenti fecero pagare "il risanamento delle finanze".
Il governo ridusse notevolmente il pagamento dei sussidi di disoccupazione, aumentò le imposte dirette e indirette, introdusse altre misure, che peggiorarono le condizioni dei lavoratori.
Servendosi dei poteri eccezionali, esso cominciò a violare i diritti democratici sanciti dalla costituzione del 1920.
S'intensificò l'attività dei partiti e delle organizzazioni reazionarie e la grande borghesia austriaca, con l'aiuto degli imperialisti inglesi, francesi e americani, e forte del sostegno aperto della Chiesa cattolica e di quello nascosto dei capi della socialdemocrazia, passò all'attacco contro la classe operaia e contro tutti i lavoratori.
Dopo la firma del "protocollo di Ginevra" si sviluppò un'aspra lotta fra le potenze capitalistiche per l'influenza in Austria.
Particolarmente forti furono i contrasti tra l'Italia, l'Inghilterra, la Francia, che ambivano ognuna al predominio in Austria e negli altri paesi dell'Europa centrale e sud-orientale.

2 LA CECOSLOVACCHIA

LA SITUAZIONE ECONOMICA E POLITICA DEL PAESE DOPO LA GUERRA MONDIALE

Benché la Cecoslovacchia facesse parte del gruppo delle potenze vincitrici, portò tuttavia il peso di una parte dei danni di guerra dello sconfitto impero austro-ungarico.
Le riparazioni imposte dai trattati di pace di Parigi agli eredi legittimi della monarchia asburgica riguardavano formalmente solo l'Austria e l'Ungheria, ma di fatto tutti gli Stati formatisi sul territorio dell'ex-monarchia austro-ungarica e quelli stessi che avevano ottenuto anche solo una parte dei suoi territori, dovevano pagare le riparazioni quale "contributo per la liberazione".
La somma complessiva era di 1 miliardo e mezzo di franchi-oro, della quale la meta era addebitata alla Cecoslovacchia (750 milioni di franchi-oro, pari a 12.750 milioni di corone).
Inoltre le potenze vincitrici richiesero alla Cecoslovacchia 4.246 milioni di corone per il mantenimento delle truppe cecoslovacche, che combattevano sui diversi fronti, specie contro la Russia sovietica.
Questo enorme indebitamento pose subito la Cecoslovacchia in condizioni di dipendenza finanziaria dai capitalisti anglo-franco-americani.

La guerra aveva provocato in Cecoslovacchia la disorganizzazione dell'industria.
Il dissesto era poi aggravato dalla crisi del mercato interno causata dal peggioramento delle condizioni di vita delle masse popolari.
Una certa ripresa della vita economica si ebbe nel 1919-1920, ma fu solo temporanea.
Dalla fine del 1921, la produzione industriale, che nel frattempo aveva raggiunto solo i due terzi del livello prebellico, cominciò nuovamente a ridursi a causa della crisi economica.
Gravi erano anche le difficoltà nel settore agricolo, la cui produzione, negli anni della guerra, era scesa a meno della metà.
La formazione dello Stato cecoslovacco indipendente vide invece un forte sviluppo del capitale monopolistico locale.
La riforma monetaria compiuta agli inizi del 1919 e la legge che impegnava le compagnie straniere, operanti in territorio cecoslovacco, a trasferirvi i propri centri, permettevano alle banche ceche il controllo sui più importanti settori dell'industria, nei quali prima dominava il capitale austriaco.
Nello stesso tempo fu però notevole la penetrazione nell'economia del paese di capitali francesi e inglesi, che ottennero solide posizioni nell'industria metallurgica, estrattiva, chimica e bellica.
La lotta di classe in Cecoslovacchia, nei primi tempi, non fu acuta come nei paesi vicini (Germania, Austria, Ungheria), dove il proletariato insorse contro la borghesia con le armi in pugno.
I capi della socialdemocrazia ceca, facendo leva sui sentimenti nazionali, cercarono di convincere gli operai cechi e slovacchi che la lotto contro la "loro borghesia" avrebbe potuto colpire gli interessi nazionali del paese.
Queste affermazioni ebbero notevole influenza su una parte della classe operaia.
Nel dicembre 1918 il congresso del partito socialdemocratico approvò la linea politica del gruppo dirigente che puntava non sull'inasprimento della lotta di classe, ma sul raggiungimento di un'intesa con la borghesia nell'ambito di una coalizione governativa.
La pressione della classe operaia fu però talmente forte che la borghesia fu costretta a una serie di importanti concessioni.
Verso la fine del 1918 l'Assemblea nazionale approvò la concessione di sussidi di disoccupazione e l'estensione della previdenza sociale.
Particolare importanza ebbe la legge approvata nel dicembre 1918 sulla giornata lavorativa di otto ore, che convalidava una situazione già di fatto esistente nella maggior parse dei settori industriali.
Anche i partiti borghesi e perfino il più reazionario di essi, il partito nazionaldemocratico, inclusero nel loro programma la nazionalizzazione dei più importanti settori dell'industria, l'attuazione di una riforma agraria democratica, la limitazione dei redditi più elevati e altre proposte radicali.
Essi però sottolineavano che la fretta nell'attuazione di queste riforme avrebbe creato enormi difficoltà economiche.
Tutte queste manovre della borghesia e dei socialdemocratici miravano a impedire il diffondersi del movimento rivoluzionario nel paese e a consolidare il potere borghese.
Infatti i tentativi di utilizzare l'esercito e la polizia, eredita del regime austro-ungarico, per la lotta contro il movimento rivoluzionario, si erano rivelati inutili.
I soldati dell'esercito plurinazionale austro-ungarico, trattenuti in territorio cecoslovacco, si erano rifiutati di eseguire gli ordini ed erano ritornati nei propri paesi.
Quelli ritornati dal fronte erano considerati dal governo " insicuri ", e furono di-

sarmati, per timore che partecipassero al movimento rivoluzionario.
Fin dai primi giorni della sua esistenza, il governo cecoslovacco, presieduto dal leader del partito nazionaldemocratico Kramář, rivolse alle potenze dell'Intesa la richiesta d'inviare proprie truppe: "Noi vorremmo agire con maggiore durezza - scriveva alla fine del 1918 il primo ministro Kramář al ministro degli esteri Beneš, - ma a tale scopo abbiamo bisogno in primo luogo di truppe assolutamente fidate, nella presente situazione, in ogni caso di truppe straniere, che non prestino ascolto alla propaganda".
Beneš presentò un piano di trasformazione della Cecoslovacchia in un avamposto nella lotta contro il movimento rivoluzionario.
In un memorandum inviato alle potenze dell'Intesa egli rilevava che "nell'attuale situazione il pericolo del bolscevismo è particolarmente serio a Vienna, e per una serie di ragioni è ancora più serio a Budapest. Solo i cechi possono fermate questo movimento".
I dissensi esistenti fra le potenze dell'Intesa e il timore che lo spirito rivoluzionario influenzasse anche i propri soldati fecero fallire il piano di mantenere truppe straniere sul territorio cecoslovacco.
Ma con l'arrivo, alla fine del 1918, dalla Francia e dall'Italia, delle legioni cecoslovacche formatesi colà durante la guerra mondiale e poste sotto il comando di ufficiali stranieri, il governo Kramář ebbe a sua disposizione una forza militare da potere usare al servizio dell'indirizzo repressivo adottato sul piano interno.
Nei primi tempi il potere del governo cecoslovacco si limitò alle terre di popolazione ceca.
All'inizio di dicembre del 1918 esso si estese anche al territorio della Slovacchia, che venne sottoposta a un ministro per gli affari della Slovacchia, investito di poteri molto estesi.
I Consigli operai, sorti in molte zone della Slovacchia, furono sciolti, e in varie località fu proclamato lo stato d'assedio.
Le frontiere della Cecoslovacchia furono definitivamente fissate nella conferenza di Parigi.
L'Ucraina transcarpatica, nonostante la schiacciante maggioranza della sua popolazione aspirasse a unirsi con l'Ucraina sovietica, fu annessa alla Cecoslovacchia con uno statuto autonomo, che però rimase lettera morta.
Il problema dell'appartenenza del territorio di Teschen, che aveva causato un aspro conflitto tra Cecoslovacchia e Polonia, si risolse nella estate del 1920 in una conferenza delle 4 grandi potenze, che divise la regione contesa tra i due paesi.

LA RIPRESA RIVOLUZIONARIA NEL 1919.
LA COSTITUZIONE DEL 1920

Nel gennaio 1919 le difficoltà economiche causarono lo scoppio spontaneo di agitazioni di massa in alcune città cecoslovacche.
La popolazione chiedeva una migliore organizzazione del servizio di vettovagliamento, una lotta più efficace contro la speculazione e profonde riforme sociali.
Nei mesi seguenti il movimento si estese alle regioni più importanti del paese.
Il governo proclamò lo stato d'assedio in queste zone inviandovi la polizia.
In molti casi però, le autorità non furono in grado di stroncare le manifestazioni dei lavoratori e il governo dovette fare delle concessioni.
Il 16 aprile 1919, dopo accanite discussioni, l'Assemblea nazionale approvò la legge sulla riforma agraria, in base alla quale i fondi della grande proprietà terriera eccedenti i 250 ettari, di cui almeno 150 a terreno coltivato, venivano espropriati dietro indennizzo.

Ma non prevedendo la legge misure pratiche per la distribuzione della terra ai contadini, le terre colpite da esproprio rimasero ancora per molto tempo nelle mani dei precedenti padroni.
Nulla venne fatto per la nazionalizzazione dei settori-chiave dell'industria: l'Assemblea nazionale decise un'inchiesta sulla situazione della industria ma in seguito il problema delle nazionalizzazioni scomparve completamente dall'ordine del giorno.
Il governo Kramář fu molto attivo nell'appoggiare l'intervento militare dell'Intesa contro la Repubblica Ungherese dei Consigli, e diede alle proprie truppe l'ordine di attraversare la linea di demarcazione tra la Cecoslovacchia e l'Ungheria e di muovere su Budapest.
Gli interventisti si scontrarono però con la forte resistenza dell'Esercito Rosso ungherese, che in maggio intraprese una controffensiva e portò le azioni militari in Slovacchia.
Il 16 giugno venne proclamata la Repubblica Slovacca dei Consigli, il cui governo nazionalizzò le banche, le società per azioni e le grandi imprese industriali; confiscò la terra dei grandi proprietari; elaborò misure per un miglioramento radicale delle condizioni di vita dei lavoratori.
Per la difesa della repubblica furono organizzati distaccamenti dell'Esercito Rosso. La resistenza del governo Kramář all'attuazione di riforme democratiche, il suo ricorso alle repressioni contro i lavoratori, la sua partecipazione all'intervento armato dell'Intesa contro la Repubblica Ungherese dei Consigli causarono, nelle elezioni parlamentari del giugno 1919, una seria sconfitta ai nazionaldemocratici.
Il primo posto fu conquistato dai socialdemocratici, che nelle regioni ceche raccolsero un terzo dei voti.
Nel governo, costituito dal socialdemocratico Tusar, entrarono anche rappresentanti del Partito Agrario e del Partito Socialista del Popolo.
Il nuovo governo, sebbene formato nella sua maggioranza da socialdemocratici e nazionalsocialisti, continuò sostanzialmente la politica di Kramář.
Ossequiente alla volontà della borghesia cecoslovacca e degli imperialisti occidentali, esso impiegò tutti i suoi sforzi per soffocare il movimento rivoluzionario sia nel paese che nella vicina Ungheria.
Dopo che l'Esercito Rosso ungherese e i distaccamenti rivoluzionari slovacchi, ritirandosi verso la linea di demarcazione, ebbero abbandonato il territorio della Slovacchia, il governo Tusar passò a una spietata repressione dei Consigli in Slovacchia.
Alla fine del 1919 in molte regioni della Cecoslovacchia sorsero nuovamente i Consigli, quali organi rappresentativi degli operai.
In vari casi essi estesero le proprie funzioni, prendendo misure contro gli speculatori, introducendo il controllo sulla distribuzione dei viveri, sui prezzi, sull'attività degli imprenditori.
Grande importanza ebbe il Consiglio degli operai nella città di Kladno.
Infatti in tutta la regione industriale di Kladno, gli organi locali del potere non potevano compiere alcun atto in contrasto con le decisioni del Consiglio operaio.
Per liquidare l'autonomia dei Consigli degli operai il governo poteva applicare solo la tattica dell'aggiramento.
Nel febbraio 1920 l'Assemblea nazionale approvò una legge in base alla quale venivano creati nelle miniere dei Consigli operai, che avevano formalmente il diritto di controllare l'amministrazione della azienda e di partecipare alla distribuzione degli utili.
Tuttavia nella loro attività essi dovevano sottomettersi ai Consigli di produzione,

nei quali la maggioranza apparteneva ai rappresentanti dell'azienda.
Un serio timore suscitò nella borghesia lo sviluppo del movimento contadino, insoddisfatto per la mancata attuazione della riforma agraria.
Per scongiurare un ulteriore sviluppo del movimento, il governo fece approvare dal Parlamento, nella prima metà del 1920, il regolamento per la distribuzione delle terre espropriate.
Su quattro milioni di ettari colpiti da esproprio solo un milione e 700 mila ettari furono effettivamente espropriati.
Una parte delle terre passò nelle mani dello Stato e una parte fu venduta in grandi appezzamenti ai capitalisti e ai contadini ricchi; i piccoli e medi contadini ottennero solo 640.000 ettari a un prezzo alquanto elevato.
Nel febbraio 1920 venne approvata la nuova costituzione cecoslovacca.
Il potere legislativo venne affidato a un Parlamento bicamerale, eletto con voto universale, uguale e segreto, quello esecutivo al presidente e al governo.
La costituzione investì il presidente di larghi poteri, riconoscendogli il diritto di nominare e di sciogliere il Consiglio dei ministri; di convocare e di sciogliere il Parlamento e di porre il veto alle leggi da esso approvate; di dichiarare guerra e di proclamare lo stato d'assedio.

L'ACUIRSI DELLA LOTTA DI CLASSE NEL 1920. LA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA

Nell'aprile del 1920 si tennero le elezioni parlamentari secondo la nuova costituzione.
Il partito socialdemocratico ottenne un milione e mezzo di voti e 74 seggi (su 300); il Partito Agrario, sfruttando abilmente la resistenza del governo Tusar all'attuazione della riforma agraria, e facendo uso di un'abbondante demagogia, consolidò la propria influenza tra i contadini ottenendo 42 seggi.
Le posizioni degli altri partiti si indebolirono.
Il governo venne formato da una coalizione dei partiti socialdemocratico, nazionalsocialista e agrario.
Primo ministro fu nuovamente Tusar; agli esteri rimase Beneš.
Nella primavera del 1920 la lotta di classe nel paese passò a una fase più acuta.
Le manifestazioni degli operai assunsero un carattere più combattivo e organizzato.
In maggio scioperarono a Praga circa il 75% degli operai, mentre il numero degli scioperi nel 1920 fu di quasi due volte e mezzo maggiore di quello del 1919.
In un anno gli operai ottennero un aumento del salario di oltre una volta e mezzo.
Tuttavia il salario reale rimaneva molto più basso di quello prebellico, poiché contemporaneamente i prezzi erano fortemente aumentati.
I prodotti di prima necessità risultavano nel 1920 rincarati di 10-12 volte rispetto al periodo prebellico, mentre il salario era aumentato solo di 6-8volte.
Gli operai ponevano sempre più di frequente rivendicazioni politiche; fra l'altro, che il governo negasse il suo aiuto ai reazionari polacchi che combattevano contro la Russia sovietica.
In maggio i ferrovieri della linea Přerov-Bohumín si rifiutarono di trasportare carichi militari in Polonia.
Il tentativo del governo di utilizzare a questo scopo le ferrovie della Slovacchia fece anch'esso fallimento.
La decisa resistenza dei lavoratori cecoslovacchi rese praticamente inattivo l'accordo concluso tra la Cecoslovacchia e la Polonia, secondo il quale il governo

cecoslovacco si era impegnato a garantire il transito nel suo territorio delle armi e delle munizioni destinate alla Polonia.
Il 12 giugno 1920 un comizio di 30.000 lavoratori, svoltosi a Praga, espresse una forte protesta contro la politica estera del governo e chiese di passare immediatamente a trattative di pace con la Russia sovietica.
Comizi analoghi si tennero in molte altre città.
Il 19 agosto si svolse, per iniziativa dei socialdemocratici di sinistra, uno sciopero generale di solidarietà con gli operai russi, di 12 ore.
Lo sciopero venne attuato non solo nella maggior parte delle aziende industriali, ma anche in molte località agricole.
Con lo sviluppo del movimento rivoluzionario si estese l'influenza dei socialdemocratici di sinistra tra le masse.
Agli inizi del 1919 si era formata, sotto la direzione di Bohumir Šmeral e di Antonin Zápotocký, una opposizione rivoluzionaria, che successivamente assunse il nome di "Sinistra marxista".
La sua prima iniziativa fu la creazione nel febbraio 1919 del giornale "Il Socialdemocratico".
Partendo da una forte critica ai socialdemocratici di destra, la "Sinistra marxista" poneva al proletariato il compito di una lotta decisa contro la borghesia, della conquista del potere politico e della dittatura del proletariato.
Essa partecipò attivamente alla creazione dei Consigli degli operai ed ebbe un ruolo notevole nello spirito del movimento rivoluzionario nel paese.
Nella primavera 1920 la maggior parte delle organizzazioni regionali socialdemocratiche approvarono il suo programma e l'Internazionale comunista le fornì il suo aiuto.
Nell'estate 1920 suoi rappresentanti parteciparono al II congresso del Comintern e s'incontrarono con Lenin.
Nel settembre 1920 il XIII congresso del partito socialdemocratico, nonostante l'opposizione della destra, si pronunciò a enorme maggioranza per la costituzione di un Partito Socialdemocratico di Sinistra sulla base del marxismo rivoluzionario.
Grande importanza ebbe il congresso nel tracciare una netta distinzione tra gli elementi rivoluzionari e quelli opportunisti all'interno della socialdemocrazia.
Questa chiarificazione segnò un progresso notevole sulla via della organizzazione di un partito di massa, veramente rivoluzionario, della classe operaia di Cecoslovacchia.
La vittoria dell'ala rivoluzionaria della socialdemocrazia allarmò la borghesia e i capi della socialdemocrazia di destra.
Uno di essi, Bechyne, affermò che era necessario infliggere alla sinistra una sconfitta a qualsiasi prezzo "anche se si doveva a tale scopo marciare sui cadaveri".
I circoli dirigenti erano pronti a provocare un conflitto che permettesse la distruzione delle forze rivoluzionarie del paese.
In base a questo progetto, elaborato sotto la direzione del presidente della repubblica Masaryk, il governo "senza partito" di Černý, che aveva sostituito il governo Tusar, inviò il 9 dicembre 1920 alcune centinaia di poliziotti e di gendarmi, che occuparono la Casa del Popolo, dove aveva sede la direzione della "Sinistra marxista" e la direzione del suo organo di stampa "Rude Pravo".
Il Comitato Esecutivo della "Sinistra marxista" pubblicò allora un appello nel quale si sottolineava che l'attacco alla Casa del Popolo era solo un pretesto per organizzare l'attacco generale della borghesia contro la classe operaia, e si faceva appello allo sciopero generale per realizzare le più importanti rivendicazioni politiche ed economiche della classe operaia: le dimissioni del governo Černý,

l'introduzione del controllo operaio sulle grandi aziende e nelle grandi tenute a-grarie.
Sebbene non preparato a sufficienza, lo sciopero si estese a gran parte del-la Boemia, e successivamente anche alla Moravia e alla Slovacchia.
A Kladno venne eletto nel corso di un affollato comizio un Consiglio rivoluzionario, che di fatto assunse il potere nelle proprie mani.
Gli operai, disarmata la polizia e alcuni reparti militari, occuparono la stazione, il telegrafo, il telefono e organizzarono il pattugliamento delle strade cittadine.
Uno sviluppo simile ebbero gli avvenimenti nelle città di Hodonín, Vrútky e in alcune altre.
Per domare lo sciopero il governo mobilitò l'esercito, la polizia e la gendarmeria, armò distaccamenti della organizzazione sportiva "Sokol".
In molte località si ebbero scontri sanguinosi fra scioperanti e soldati e polizia.
Nella città di Oslavany gli operai sostennero per alcune ore l'assalto di un reggimento di fanteria appoggiato dall'artiglieria.
Ma le forze erano troppo diseguali.
Alla metà di dicembre il governo riuscì a soffocare lo sciopero nella maggior parte delle regioni.
Circa 3.000 operai furono gettati in carcere sotto la accusa di alto tradimento.
Lo sciopero del dicembre 1920 fu la manifestazione più massiccia del proletariato cecoslovacco nel periodo della ripresa rivoluzionaria postbellica.
La borghesia riuscì a vincere questa battaglia e a rafforzare temporaneamente il proprio potere, per difetto di unità fra i lavoratori e perché la "Sinistra marxista" non era ancora in grado di organizzare e dirigere il proletariato.
Inoltre venne meno anche l'appoggio dei contadini.
Tuttavia lo sciopero ebbe una grande importanza, perché fece fallire il tentativo della borghesia d'infliggete un colpo decisivo all'avanguardia rivoluzionaria del proletariato.
Il congresso del Partito Socialdemocratico di Sinistra ("Sinistra marxista") tenutosi a Praga il 14 maggio 1921, approvò le "21 condizioni" per l'adesione all'Internazionale comunista e deliberò di dare al partito il nome di Partito Comunista di Cecoslovacchia.
Nell'ottobre dello stesso anno il nuovo partito, che organizzava gli operai rivoluzionari di nazionalità ceca, slovacca, ungherese e ucraina, accettò nelle proprie file anche i comunisti tedeschi di Cecoslovacchia.
Nell'estate 1922 la Cecoslovacchia fu colpita da una grave crisi economica.
Essa iniziò alquanto più tardi che nella maggioranza degli altri paesi capitalistici d'Europa, ma data la limitatezza del mercato interno e la stretta dipendenza della Cecoslovacchia dai mercati esteri, assunse forme particolarmente aspre.
L'estrazione del carbone fossile decadde al 64% del livello prebellico, quella della lignite all'83 %; la produzione dell'acciaio scese al 59 %, quella tessile passe al disotto del 50 %.
Durante la crisi economica la borghesia rinnovò il suo attacco alla classe operaia.
L'alto costo della vita, la caduta del salario reale, l'aumento del carico fiscale, la disoccupazione, furono fenomeni che si riflessero negativamente sulle condizioni di vita degli operai.
Particolarmente difficile divenne la situazione in Slovacchia dove la borghesia ceca, per vincere la concorrenza slovacca, fece smobilitare l'industria locale, liquidando quasi totalmente la metallurgia della regione.
Il governo dell'agrario Švehla, salito al potere nell'ottobre 1922, intensificò la persecuzione contro il partito comunista e le altre organizzazioni progressiste.

Nel marzo 1923 venne approvata la legge sulla difesa della repubblica, che permetteva alle autorità di vietare le organizzazioni rivoluzionarie e progressiste e d'imporre alla stampa la censura e la confisca.

3 LA JUGOSLAVIA

LA FORMAZIONE DEL REGNO DEI SERBI, DEI CROATI E DEGLI SLOVENI

Le regioni slave meridionali distaccate dalla Austria-Ungheria non costituivano una solida unione statale.
Il Consiglio nazionale di Zagabria che aveva proclamato il suo potere sul territorio degli sloveni, dei croati e dei serbi, non poteva essere considerato un organo rappresentativo di tutte le terre slave meridionali.
Nel novembre 1918 una parte della Dalmazia, dell'Istria e del litorale croato furono occupate da truppe italiane, francesi e serbe, con il pretesto di disarmare i resti dell'esercito austro-ungarico.
L'Italia, in virtù degli articoli segreti del trattato di Londra del 1915, si accingeva ad annettersi una parte dei territori slavi dell'Austria-Ungheria.
Ma su queste terre avanzava pretese anche la Serbia, che da tempo aspirava a uno sbocco verso l'Adriatico.
La sua richiesta era appoggiata dalla Francia, i cui circoli dirigenti miravano a creare un sistema di alleanze militari nell'Europa orientale e assegnavano quindi nei propri piani un ruolo importante al progettato grande Stato slavo, destinato a servire da contrappeso all'Italia nei Balcani e da piazzaforte antisovietica.
La borghesia serba si serviva della parola d'ordine dell'unificazione di tutti gli slavi del sud anche nella lotta contro il crescente movimento rivoluzionario.
Nel Montenegro, il secondo Stato indipendente slavo, vi erano nei gruppi dirigenti due tendenze: la prima mirava all'unificazione del paese con la Serbia e con le altre terre slave meridionali; la seconda propugnava il mantenimento dei vecchi ordinamenti e della dinastia Petrović-Njegoš.
Alla prima tendenza aderivano molti esponenti progressisti, i quali speravano nella democratizzazione del regime politico e della vita sociale nel nuovo Stato.
Per l'unificazione dei popoli delle terre slave meridionali, si pronunciarono tra gli altri i partiti socialdemocratici di Serbia e della Bosnia, ritenendo che nell'ambito del nuovo Stato si sarebbe riusciti a realizzare riforme democratiche.
La borghesia delle regioni slave meridionali dell'ex-impero austro-ungarico accettava l'unificazione con la Serbia sperando di soffocare con l'aiuto delle baionette serbe il movimento rivoluzionario e contemporaneamente di scongiurare la conquista di queste regioni da parte dell'Italia.
Essa inoltre ambiva a svolgere nel futuro Stato un ruolo molto più importante di prima, poiché la Serbia dal punto di vista economico era molto più arretrata della ex-monarchia bicipite.
Nel novembre 1918 si riunì a Ginevra la conferenza dei rappresentanti del governo serbo, dell'Assemblea nazionale di Zagabria e del Comitato slavo meridionale, fondato a Londra nel 1915 da esponenti politici slavi emigrati dall'Austria-Ungheria.
Tra i presenti vi era il capo del governo serbo Nikola Pašić, il presidente dell'Assemblea nazionale di Zagabria Anton Korošec e il presidente del Comitato slavo meridionale Ante Trumbić.
Nella conferenza si discusse il problema dell'unificazione delle regioni slave me-

ridionali dell'ex-impero austro-ungarico con la Serbia.
I partecipanti alla conferenza calpestarono il diritto dei popoli a decidere da sé stessi la forma statale da assumere.
Le trattative segrete, iniziate a Ginevra, continuarono anche dopo la chiusura ufficiale della conferenza.
Il 24 novembre 1918 l'Assemblea nazionale di Zagabria approvò, la decisione dell'unificazione delle regioni slave meridionali dell'ex-impero austro-ungarico alla Serbia.
Il 1° dicembre 1918 una delegazione dell'Assemblea consegnava a Belgrado un messaggio di sudditanza al principe-reggente del regno di Serbia Alessandro Karagjorgjević.
Alla Serbia si unì anche il Montenegro, dove avevano vinto i sostenitori dell'unificazione.
Il 4 dicembre venne pubblicato a nome del re di Serbia un manifesto del principe-reggente sulla creazione del Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni (dal 1929 denominato Iugoslavia).
Così avvenne l'unificazione delle terre slave meridionali in un unico Stato.
Quest'avvenimento ebbe un duplice significato: da un lato esso costituì un progresso nello sviluppo storico dei popoli slavi del sud, la cui lotta di liberazione contro la monarchia austro-ungarica era stata definita da Lenin "la rivoluzione nazionale degli slavi del sud" (V. I. Lenin: "La guerra a la socialdemocrazia russa", Opere, vol. 21, pag. 20.); d'altro canto, però, la vittoria delle masse popolari fu incompleta e i vantaggi andarono quasi esclusivamente alla grande borghesia serba.
Il nuovo Stato plurinazionale non rappresentò una unione democratica di popoli liberi e uguali, ma fu piuttosto un regno militarista, che perseguiva una politica interna ed estera reazionaria.
Il 29 dicembre 1918 venne costituito il primo governo del nuovo regno.
Vi parteciparono i rappresentanti dei diversi partiti nazionali esistenti sul territorio del nuovo Stato, compresi i socialisti croati e sloveni di destra.
Il ruolo dirigente nel governo fu sin dall'inizio esercitato dai rappresentanti della grande borghesia serba.
Capo del governo venne nominato il leader del Partito Radicale Serbo, Stojan Protić, vice-presidente divenne il presidente del Partito Popolare di Slovenia, il clericale Anton Korošec.
I contrasti nazionali scoppiarono subito e si rivelarono molto profondi.
I serbi, che erano divenuti la nazione dominante, costituivano meno della meta della popolazione del paese.
I croati, gli sloveni, i montenegrini, i macedoni, gli albanesi, gli ungheresi e altre minoranze nazionali avevano diritti minori dei serbi.
I macedoni e gli albanesi si videro perfino vietare l'uso della loro lingua negli uffici governativi, nelle scuole e nella stampa.
Il governo Protić, perseguendo una politica sciovinista serba, limitò l'attività dei pochi organi rappresentativi di autogoverno nazionale, che esistevano precedentemente nelle regioni slave meridionali, nell'impero austro-ungarico e nel Montenegro.
Nel Parlamento nazionale, la Skupština, la schiacciante maggioranza dei seggi era detenuta dai partiti borghesi serbi.

LA SITUAZIONE ECONOMICA E POLITICA NEL PAESE

Il nuovo Stato comprendeva la Serbia (con gran parte della Macedonia annessa dopo le guerre balcaniche del 1912-1913), il Montenegro, la Croazia, la Voivodi-

na, la Slovenia, la Dalmazia, la Bosnia, l'Erzegovina, per una superficie di 248 mila kmq, con una popolazione di circa 12 milioni di abitanti.
Le sue frontiere erano state fissate nel 1919-1920 sulla base dei trattati di Saint-Germain, di Neuilly e del Trianon.
La Serbia, il centro dello Stato slavo del sud, pur possedendo un'industria e un capitale finanziario non trascurabili era un paese essenzialmente agricolo.
Per il livello di sviluppo economico la Serbia era superata dalla Slovenia e in parte anche dalla Croazia.
La Voivodina disponeva di un'agricoltura molto più sviluppata di quella serba, ma aveva un'industria debole.
Gli altri territori erano ancora più arretrati nel loro sviluppo economico.
Nel Montenegro si conservavano resti di regime comunitario-patriarcale e addirittura del modo di vita tribale.
In Bosnia, Erzegovina e Macedonia sussistevano ancora tracce di rapporti semi-feudali.
Le masse lavoratrici speravano che la fine della guerra e il nuovo Stato portassero un radicale miglioramento delle loro condizioni di vita.
Esse non chiedevano soltanto di superare il dissesto economico, la crisi alimentare, la speculazione, ma volevano anche la concessione di diritti democratici.
Ma le libertà democratiche promesse nel manifesto del principe reggente Alessandro erano rimaste inattuate, la legislazione del lavoro non era ancora applicata, le difficoltà alimentari non diminuivano, le aziende industriali distrutte o danneggiate durante la guerra non erano state ricostruite.
La borghesia rifuggiva dal finanziamento delle imprese industriali, preferendo impiegare i propri capitali nel prestito usurario o contrabbandarli nelle banche straniere.
Nel 1919 i prezzi del pane, della carne, dello zucchero e di altri prodotti alimentari erano aumentati del 200-300 per cento in confronto a quelli di prima della guerra; per alcuni altri prodotti di prima necessità l'aumento era stato ancora maggiore.
L'aumento del salario era sempre inferiore a quello dei prezzi.
La disoccupazione peggiorò ulteriormente la condizione delle masse.
Caratterizzando la situazione economica nel nuovo Stato, il Partito Socialdemocratico Operaio scriveva in una lettera indirizzata all'Internazionale comunista: "Le incredibili difficoltà, le insufficienze di combustibile e di vestiario, la sfacciata speculazione e l'interruzione delle comunicazioni ferroviarie hanno suscitato un malcontento sempre crescente nelle larghe masse popolari. L'unità nazionale non ha fatto nessun progresso e la borghesia iugoslava ha dimostrato la propria incapacità di portare a termine la rivoluzione nazionale".

I MOVIMENTI DEGLI OPERAI, DEI CONTADINI E DI LIBERAZIONE NAZIONALE NEL 1918

Il 5 dicembre 1918, giorno successivo alla pubblicazione del manifesto sulla creazione del Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, a Zagabria, la capitale della Croazia, le truppe croate protestarono perché nel manifesto non si diceva neppure una parola dei diritti nazionali della Croazia e si ignoravano le rivendicazioni dei lavoratori.
Queste agitazioni dimostravano lo spirito rivoluzionario esistente nell'esercito.
Ma l'azione dei soldati era spontanea e disorganizzata e il governo la soffocò facilmente.
Allora il leader del Partito contadino croato, Stefan Radić, avanzò la richiesta dell'indipendenza della Croazia.

Il governo lo fece arrestare, ma l'atto di prepotenza servì solo ad aumentare la popolarità di Radić in Croazia.
Scontri fra le truppe governative e la popolazione si verificarono anche in varie zone del Montenegro e della Voivodina.
In Slovenia, dove aveva molta influenza il partito cattolico che appoggiava il governo, le autorità riuscirono a trattenere le masse dalle agitazioni.
Ma anche qui il malcontento per il manifesto del re e per le prime misure del governo era molto vivo.
Un forte sdegno fra i lavoratori suscitò la riforma monetaria, attuata agli inizi del 1919.
La popolazione delle regioni che facevano prima parte dell'Austria-Ungheria doveva cambiare quattro corona austriache per un dinaro, anche se la capacità d'acquisto del dinaro era più bassa della corona.
La riforma monetaria provocò agitazioni in Croazia e in altre regioni.
Alla fine del 1918 e agli inizi del 1919 s'intensificò il movimento di scioperi della classe operaia.
Furono investite dal movimento Belgrado, Zagabria, Sarajevo, Lubiana, Mostar, Osijek (Eszeg), Tuzla, Maribor e altre città.
Gli operai avanzavano anche rivendicazioni politiche, chiedendo la democratizzazione della vita sociale e politica.
Lo sciopero generale degli operai della Bosnia, proclamato nel febbraio 1919, interessò 30.000 lavoratori, che presentarono la richiesta della abolizione della censura poliziesca, della garanzia di libertà per le organizzazioni operaie e della tutela dei diritti politici e civili.
In molte regioni si levarono in lotta i contadini poveri.
Non avendo ottenuto la terra dal governo, essi occuparono con la forza le grandi tenute agrarie.
Il rifiuto dei contadini di pagare le tasse assunse un carattere di massa: "Ogni giorno - scriveva il socialista di destra Vitomir Korać - il ministero riceve sempre nuove notizie sulle agitazioni contadine dal Zagorje, dallo Srem, dalla Voivodina, dalla Slovenia, dalla Bosnia, dall'Erzegovina. Ogni giorno ci giungono notizie di incendi di ville di proprietari fondiari... La situazione diventa molto seria".
Nel tentativo di frenare il movimento contadino, il governo si affrettò ad attuare nel febbraio 1919 una riforma agraria.
La borghesia intendeva solo liquidare i rapporti feudali più invecchiati, che ostacolavano lo sviluppo del capitalismo e rafforzare la propria base di classe nelle campagne, i contadini ricchi.
La riforma agraria iniziò la liberazione dei contadini (mediante riscatto) dalla dipendenza semifeudale in Bosnia, Erzegovina, Macedonia.
Ma essa non risolse il problema della terra.
Su 11 milioni di abitanti delle campagne nello Stato serbo-croato-sloveno, solo 212.000 famiglie ricevettero la terra, e si trattava in maggioranza di contadini serbi.
I contadini delle nazioni oppresse - croati, macedoni, sloveni, albanesi, ungheresi eccetera - furono ignorati nella distribuzione della terra.
Uno degli articoli della legge sulla riforma agraria diceva: "Chiunque, dopo la pubblicazione della presente legge, occupa arbitrariamente la terra oppure attua una distribuzione arbitraria, oppure turba l'altrui proprietà, sarà perseguito a norma di legge...".
La riforma lasciò a quasi tutti i grandi proprietari le proprie tenute.
Vennero totalmente espropriate solo le terra degli Asburgo e di altri grossi agrari

austriaci e ungheresi, che erano stati dichiarati nemici dello Stato serbo-croato-sloveno.
Gli altri grandi proprietari terrieri trasmisero al fondo di riforma agraria le "eccedenze" che superavano il massimo concesso (per la Croazia 150-400 ettari, per la Voivodina 300-500 ettari), ottenendo dallo Stato una forte indennità in denaro.
In molti casi lo esproprio con indennizzo risultò vantaggioso per i proprietari, perché i contadini si rifiutavano di lavorare alle precedenti condizioni.
L'attuazione di questa limitata riforma si protrasse per oltre 20 anni; essa diede ben poco ai contadini; contribuì solo allo sviluppo dei rapporti capitalistici nelle campagne.

IL MOVIMENTO OPERAIO NELLA PRIMAVERA E NELL'ESTATE DEL 1919 LA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA

Nel 1919 il movimento operaio continua a essere particolarmente attivo non solo a Belgrado e negli altri centri industriali della Serbia, ma anche in Croazia, Slovenia, Bosnia, Erzegovina.
Il proletariato lottava per la giornata lavorativa di otto ore e per una legislazione del lavoro.
Gli operai più avanzati accolsero con entusiasmo le idea della rivoluzione russa ed espressero la propria solidarietà con le rivoluzioni proletarie di Ungheria e di Baviera.
Dal 20 al 23 aprile 1919 si tenne a Belgrado il congresso del Partito Socialista Operaio dello Stato serbo-croato-sloveno.
Vi parteciparono i partiti socialdemocratici di Serbia, Bosnia ed Erzegovina, i gruppi e le organizzazioni dei socialisti di sinistra di Croazia, Slovenia, Dalmazia che si erano differenziati ideologicamente e organizzativamente dai socialisti di destra, e rappresentanti di gruppi socialisti della Voivodina, del Montenegro e della Macedonia.
Tra i partecipanti al congresso vi erano gli esponenti rivoluzionari del movimento operaio Djuro Djaković e Filip Filipović.
Il congresso prese la decisione di create il Partito Socialista Operaio Unito (Comunista) degli Slavi del Sud e di aderire all'Internazionale comunista.
La fondazione del partito comunista fu di grande importanza per la classe operaia, che ebbe da allora la propria guida.
Ben presto sorsero sindacati unitari e l'Unione della gioventù comunista.
Tuttavia questo fu solo l'inizio della lotta per l'unita del movimento operaio.
I socialdemocratici di destra organizzarono un proprio partito e praticarono una attività scissionistica nelle file della classe operaia.
Un grave danno al movimento operaio fu causato anche dai sindacati riformisti.
Sotto la direzione dei comunista si svolsero nel 1919 numerosi scioperi e manifestazioni.
Il 1° maggio si tennero comizi di solidarietà proletaria con la classe operaia della Russia sovietica e della Repubblica Ungherese dei Consigli.
Per la prima volta venne organizzata la dimostrazione del 1° maggio nel Montenegro, nella città di Rijeka Crnojevića.
Essa fu diretta dai comunisti con a capo Marko Mašanović.
Le parole d'ordine della manifestazione furono: "Viva Lenin! Evviva il potere sovietico!", "Evviva la III Internazionale!".
In Serbia le dimostrazioni del 1° maggio si svolsero nonostante il divieto delle autorità in tutte le grandi città.
Il proletariato degli slavi del sud appoggiò con la propria lotta le repubbliche so-

vietiche contro le quali l'Intesa conduceva l'intervento militare.
Nell'aprile 1919, quando l'Intesa sollecitò per la prima volta l'invio di truppe dello Stato serbo-croato-sloveno contro l'Ungheria dei Consigli, scioperarono nel paese gli infermieri, i portuali, i metallurgici, e nei reparti militari dislocati nelle zone confinanti con l'Ungheria vi furono sommosse.
In luglio cominciò lo sciopero politico generale.
A Zagabria, Novi Sad, Lubiana, nel distretto carbonifero di Trbovlje, in Slovenia e in altre località lo sciopero vide la partecipazione di tutta la popolazione operaia.
Nel paese si tennero anche numerosi comizi e riunioni, nel corso dei quali il partito comunista diffuse l'appello alla solidarietà con la Russia sovietica e con l'Ungheria dei Consigli.
Nelle città di Maribor e di Varaždin vi furono atti di ribellione fra i soldati.
Ripresero le agitazioni nei distaccamenti militari dislocati presso la frontiera ungherese.
I soldati serbi rifiutarono di fare la guerre contro i soldati rossi ungheresi e solidarizzarono con essi.
Dopo questi fatti il governo dovette rinunciare a partecipare all'intervento armato contro l'Ungheria.
Alla fine del 1919, dopo la sconfitta dell'Ungheria rivoluzionaria, constatando un certo indebolimento del movimento rivoluzionario nello Stato serbo-croato-sloveno, il governo e la borghesia passarono all'offensiva contro i lavoratori: le concessioni fatte alla classe operaia vennero revocate, s'intensificarono le repressioni poliziesche contro il partito comunista e le altre organizzazioni progressiste.

IL PERICOLO DI GUERRA CON L'ITALIA.
IL MOVIMENTO OPERAIO E CONTADINO NEL 1920

Il 1920 cominciò in condizioni sfavorevoli per lo Stato serbo-croato-sloveno.
L'economia era ancora dissestata.
Nessuna azienda industriale di quelle distrutte durante la guerra era stata ricostruita.
In Croazia, Bosnia, Erzegovina e Slovenia, data la mancanza di carbone e di materie prime, si ridusse il numero delle aziende in attività.
In Dalmazia l'attività marittima era cessata completamente.
Tutti questi fattori di crisi furono accompagnati da un costante aumento della disoccupazione.
Il governo si mise sulla strada dell'inflazione.
La moneta in circolazione raggiunse i 10 miliardi di dinari; il valore del dinaro cadeva continuamente.
Molti capitalisti convertivano il proprio denaro in valuta americana, svizzera o inglese.
Il deficit del bilancio statale era di quasi due miliardi di dinari.
Per coprirlo il governo aumentò di oltre il 50% le tasse e raddoppiò le tariffe ferroviarie.
L'occupazione da parte di "legionari" italiani, guidati da Gabriele D'Annunzio, della città di Fiume (Rijeka), nel settembre 1919, rese più difficile la posizione internazionale dello Stato serbo-croato-sloveno.
Lo scontro militare con l'Italia sembrava inevitabile.
Il conflitto fu provvisoriamente risolto dal trattato di Rapallo del 1920, che dichiarò Fiume "città libera".
Nello stesso tempo i gruppi militaristi serbi, per sollecitare l'appoggio del-

l'Intesa, preparavano piani di assistenza alla Polonia borghese e all'armata di Vrangel' nella loro lotta contro la Russia sovietica.
Nel territorio del regno trovarono rifugio le Guardie Bianche sconfitte dall'Armata Rossa; venne loro permesso di organizzare nuove formazioni militari, suscitando una forte indignazione tra i lavoratori.
La classe operaia intensificò la lotta contro gli imprenditori e il governo reazionario.
Nel 1920 si ebbero circa 600 scioperi con oltre 200.000 partecipanti.
Imponente fu lo sciopero generale dei ferrovieri nell'aprile 1920, al quale parteciparono circa 60.000 operai e impiegati, che avanzavano le richieste di aumenti salariali, della giornata lavorativa di otto ore, abolita poco tempo prima, dell'introduzione del controllo operaio.
Lo sciopero continuò per più di due settimane paralizzando la vita economica del paese.
I gruppi dirigenti impiegarono tutti i mezzi a loro disposizione contro gli scioperanti: dalle azioni scissioniste dei sindacati riformisti alla proclamazione dello stato di emergenza e all'impiego di soldati nei trasporti ferroviari.
Gli scioperanti furono così sconfitti.
Dopo questa grave sconfitta della classe operaia, il governo, riacquistata la fiducia nelle proprie forze, passò a una politica ancor più antipopolare.
In alcuni strati del proletariato e perfino fra comunisti cominciarono allora a manifestarsi segni di stanchezza e di cedimento.
Nelle file del partito comunista si formarono diverse correnti, fra cui quella centrista, che si pronunciò contro i metodi rivoluzionari di lotta e per l'uscita dall'Internazionale comunista.
Al II congresso del partito, che si tenne a Vukovar dal 20 al 25 giugno 1920, si sviluppò la lotta contro i centristi.
Il congresso respinse tutte le proposte del gruppo centrista, approvò il programma e lo statuto nello spirito delle decisioni dell'Internazionale comunista, adottò il nome di Partito Comunista degli Slavi del Sud.
Ma il congresso lasciò i centristi nel partito e questi continuarono la loro attività frazionistica.
Solo alla fine del 1920, dopo che i centristi ebbero pubblicato un programma riformista, il "Manifesto della opposizione" essi vennero esclusi dal partito.
Nel II congresso non furono superati gli errori sulla questione contadina e nazionale, e si continuò a sottovalutare le possibilità rivoluzionarie dei contadini e l'importanza della lotta di liberazione nazionale.
Nonostante queste insufficienze il II congresso del partito comunista ebbe una grande importanza per lo sviluppo del movimento operaio e rivoluzionaria nel paese.
Nella primavera e nell'estate del 1920 si tennero le elezioni dei Consigli municipali di città e degli enti locali nelle campagne, in Croazia, Serbia e Macedonia.
Si trattò di una vera e propria verifica delle forze prima delle elezioni dell'Assemblea costituente, che doveva approvare la costituzione.
Il partito comunista ottenne una notevole vittoria a Belgrado, dove raccolse la maggioranza dei voti, a Kragujevac, a Valjevo, a Šabac, a Leskovac e in altre città.
Esso raccolse molti voti anche nelle campagne della Macedonia e in altre regioni.
Il ministro degli interni annullò i risultati delle elezioni a Belgrado.
Si tenne allora una manifestazione di protesta, alla quale parteciparono oltre 20.000 persone.

Ma il partito comunista non si decise a fare appello alle masse per una resistenza più efficace.
Nelle elezioni dell'Assemblea costituente tenutesi alla fine del 1920, il partito comunista raccolse quasi 200.000 voti.
Con 59 seggi, esso rappresentava la terza forza dell'Assemblea costituente.
Il primo e il secondo posto erano tenuti dai partiti borghesi serbi, quello democratico e quello radicale.
In Croazia un numero notevole di voti ottenne il Partito Repubblicano Croato dei Contadini, presieduto da Stefan Radić, che si pronunciò contro la politica sciovinista serba del governo.
Nella seconda meta del 1920 s'intensificò di nuovo in Croazia il movimento contadino.
In varie regioni la requisizione forzata di cavalli per l'esercito causò agitazioni che spesso sfociarono in insurrezioni.
Nonostante l'impiego della forza, il governo non riuscì ad arginare il fermento rivoluzionario.
Indice dello spirito delle masse fu il grande afflusso di contadini alle assemblee aperte del Partito Repubblicano Croato dei Contadini.
Agitazioni scoppiarono anche in Slovenia, Macedonia, Montenegro e in altre regioni dello Stato.
Nel dicembre 1920 ripresero gli scioperi operai.
Per soffocare il movimento rivoluzionario, il governo, che allora era capeggiato da un esponente radicale serbo, Milenko Vesnić emanò il 30 dicembre una disposizione che proibiva l'attività propagandistica del partito comunista, della gioventù comunista e dei sindacati progressisti, l'organizzazione di scioperi e di manifestazioni; per le riunioni dei membri del partito comunista era necessario in ogni singolo caso ottenere il permesso della polizia.
In due soli mesi (dicembre 1920-gennaio 1921) vennero gettati in carcere circa 10.000 militanti del partito comunista e di altre organizzazioni progressiste.

LO STATO SERBO-CROATO-SLOVENO DAL 1921 AL 1923

In una situazione di terrorismo e di repressioni, l'Assemblea costituente approvò, il 28 giugno 1921, la costituzione, che venne chiamata "Vitoviana", perché approvata il giorno di S. Vito, anniversario della battaglia contro i turchi (1389).
Alla votazione erano assenti più di 160 deputati dell'opposizione: comunisti, rappresentanti della Croazia e della Slovenia.
Tra i deputati presenti di nazionalità non serba la schiacciante maggioranza rifiutò di votare per la costituzione.
La costituzione proclamò lo stato serbo-croato-sloveno retto a monarchia, con un Parlamento monocamerale (Assemblea) eletto per 4 anni; essa legittimò l'egemonia della borghesia serba nel regno, ignorando i diritti delle altre nazionalità.
Le donne non ottennero il diritto di voto.
Il re, in qualità di comandante supremo delle forze armate e con la facoltà di nominare e sostituire il primo ministro godeva di poteri molto ampi.
Dopo l'approvazione della costituzione, le contraddizioni nazionali nel paese si acutizzarono ancora di più.
Il governo, presieduto dal capo del Partito Radicale Serbo, Nikola Pašić, adottò una politica estremamente reazionaria.
Con la "Legge sulla difesa dello Stato", approvata il 2 agosto 1921, venne sciolto il partito comunista: si minacciavano i lavori forzati fino a 20 anni a quanti continuassero ad appartenervi.

Tutti i 58 deputati comunisti furono privati dell'immunità parlamentare e messi sotto processo.
Vennero soppressi i giornali progressisti e venne instaurata la censura.
Furono sciolti i sindacati che erano sotto l'influenza dei comunisti, limitati i diritti democratici e le liberta costituzionali.
Per il partito comunista la legge costituì un duro colpo.
Esso si trovò impreparato al passaggio alla illegalità.
Numerose organizzazioni si disgregarono e quasi tutta la direzione del par-tiro fu oggetto di persecuzioni da parte del governo, per cui tutta l'attività del partito fu sensibilmente indebolita.
Ma anche nelle difficili condizioni della clandestinità, la parte migliore, rivoluzionaria, del partito continuò la lotta.
Il governo non riuscì a soffocare il movimento operaio.
La situazione economica e politica del paese, nonostante una certa ripresa nell'industria, non migliorò.
Il governo Pašić ottenne prestiti dalla Francia e da altri Stati, legandosi a essi con vincoli sempre più pesanti di dipendenza.
I monopoli stranieri s'impadronirono a poco a poco dei principali settori dell'economia dello Stato: industria estrattiva, elettrica, navale, forestale, del tabacco, delle comunicazioni.
Essi imposero il proprio controllo anche sulle banche.
Continuò l'inflazione, il rincaro del costo della vita e la diminuzione del salario reale.
Nel 1922-1923 si registrò nel paese una nuova ondata di scioperi operai.
I più importanti furono i due scioperi dei minatori di Trbovlje (Slovenia) nel periodo luglio-settembre 1923, uno sciopero degli operai fluviali del Danubio, quelli degli operai della fabbrica di vagoni ferroviari della città di Slavonski Brod nel 1922-1923, e degli edili Croati nell'autunno 1923.
Il movimento contadino delle nazionalità oppresse continuo la sua lotta con la richiesta che fossero distribuite le terre dei grandi proprietari e venissero rispettati i diritti delle nazionalità.
Reparti partigiani macedoni iniziarono la lotta armata contro la gendarmerie e le truppe.
Il Partito Repubblicano Croato dei Contadini di Radić organizzò una petizione da inviare alla Skupština per esigere l'adozione dell'autogoverno in Croazia e per risolvere la questione agraria.
Nel marzo 1923 questo partito ottenne nelle elezioni per la Skupština 30.000 voti e 69 seggi, mentre tutti gli altri partiti della Croazia, presi assieme, ne raccolsero solo 10.000.
Il governo, costretto a fare i Conti con i nuovi rapporti di forze creatisi in Parlamento, scese a trattative con il Partito Repubblicano Croato dei Contadini, facendo alcune concessioni (che più tardi però furono revocate).
In politica estera lo state serbo-croato-sloveno si orientò verso le potenze occidentali e soprattutto verso la Francia; l'avvicinamento alla Francia non era motivato solo dalla crescente soggezione finanziaria, ma anche dalla tendenza comune ai due Stati a conservare in Europa la situazione creata dal sistema di Versailles.
Nel 1919 il governo concluse un accordo militare con la Grecia ai danni della Bulgaria; nel 1920 un'alleanza difensiva con la Cecoslovacchia contro l'Ungheria e nel 1921 un'alleanza analoga con la Romania.
Questi due ultimi trattati costituirono la base di un raggruppamento, denominato più tardi Piccola Intesa (Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, Romania e

Cecoslovacchia), alla cui creazione prese parte attiva la Francia.
Nel 1921 la Piccola Intesa si pronunciò contro il tentativo del ritorno degli Asburgo sul trono ungherese, e per l'occasione proclamò la mobilitazione generale.
La grave decisione era dettata dal timore che la restaurazione degli Asburgo imponesse la revisione delle sistemazioni territoriali fissate nei trattati di pace di Parigi.
L'attività della Piccola Intesa ebbe anche un carattere antisovietico: gli Stati partecipanti dovevano servire infatti da roccaforte militare contro l'Unione Sovietica.

4 LA POLONIA

LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE E LA RESTAURAZIONE DELLA INDIPENDENZA POLACCA

Durante la guerra mondiale la Germania e l'Austria-Ungheria avevano occupato il regno di Polonia, che dal 1815 faceva parte dell'impero russo.
Prima dell'arrivo delle truppe austro-tedesche, circa due milioni di polacchi, in parte sotto la pressione dell'amministrazione zarista, in parte di propria iniziativa, si ritirarono all'interno della Russia.
Molti di questi profughi polacchi parteciparono alla lotta degli operai e dei contadini di Russia per la vittoria del potere sovietico.
Una funzione importante nell'unire le forze rivoluzionarie polacche in Russia fu svolta dalle organizzazioni della socialdemocrazia del regno di Polonia e Lituania e dal Partito Socialista Polacco di Sinistra.
I dirigenti di questi partiti, F. Dzeržinskij, J. Marchlewski, J. Unschlicht, J. Leszczńyiski (Lenski), F. Kon e altri, combatterono per la causa della rivoluzione proletaria.
Subito dopo la Rivoluzione d'Ottobre la direzione centrale del Partito Socialdemocratico di Polonia e Lituania, che aveva la sua sede clandestina a Varsavia, rivolse agli operai polacchi un appello, in cui si affermava: "Operai, operai! Eccezionali sorprendenti notizie ci giungono dalla Russia! A Pietrogrado ha vinto la classe operaia! Il borghese è state deposto, la dittatura proletaria è una realtà! Operai polacchi, ci attende una lotta sanguinosa, forse, ancora lunga. Ma noi sappiamo una cosa: siamo guidati da uno scopo luminoso e grande.. Abbasso la guerra! Abbasso il capitalismo! Evviva la rivoluzione sociale!"
I lavoratori di tutte le zone della Polonia, sia dell'ex-regno di Polonia che delle terre polacche che si trovavano sotto il dominio dell'Austria-Ungheria e della Germania, nutrivano profonde simpatie per l'attività del governo sovietico, soprattutto per la sua lotta per una pace democratica.
Nel corso delle trattative di pace, avvenute a Brest-Litovsk, il problema della Polonia era stato fra i principali.
La delegazione sovietica ottenne che il popolo polacco avesse il diritto di decidere liberamente del proprio destino.
I rappresentanti della socialdemocrazia polacca, chiamati dalla delegazione sovietica a partecipare alla conferenza, rilasciarono una dichiarazione, nella quale, a nome dei lavoratori del regno di Polonia, della Galizia, della Posnania, della Slesia, si chiedeva la fine dell'oppressione nazionale, l'eliminazione delle barriere fra le tre parti della Polonia e il diritto del popolo polacco di pater decidere del proprio destino.
Durante la guerra le condizioni delle masse lavoratrici della Polonia erano state eccezionalmente gravi.

Nel paese regnava la fame.
Le numerose imposte, le requisizioni di cavalli e di altri animali da lavoro avevano ridotto gran parte dei contadini in miseria.
La produzione industriale aveva subito una drastica diminuzione.
L'estrazione di carbone nel bacino di Dabrowa era scesa al 40 % del livello prebellico; 800.000 operai erano stati deportati in Germania per il lavoro obbligatorio.
Verso metà gennaio del 1918, all'inizio degli scioperi generali in Austria-Ungheria e in Germania, un'ondata di scioperi si abbatté anche sulle terre polacche.
Gli scioperanti chiedevano pane, pace e la creazione di uno Stato polacco indipendente.
Centri delle manifestazioni operaie furono Cracovia, Przemyśl, Nowy Sacz, Oświecim, Varsavia, il bacino di Dabrowa e Kielce.
A Varsavia durante uno sciopero si formò un Consiglio dei lavoratori comunali.
Era un segno del forte influsso della Rivoluzione d'Ottobre; gli operai polacchi si erano convinti della necessità di creare nuove organizzazioni di classe, che nel nome e nella sostanza fossero qualcosa di più dei normali comitati di sciopero.
Dopo che gli occupanti tedeschi ebbero concluso un trattato con la Rada centrale controrivoluzionaria dell'Ucraina (9 febbraio 1918) e le ebbero consegnato la regione di Chelm, dimostrazioni politiche di massa contro gli imperialisti tedeschi e austro-ungarici ebbero luogo a Lódź, Sosnowiec, Radom, Czestochowa, Lublino e in altre città della Polonia.
L'indignazione era talmente grande che perfino il Consiglio di reggenza, un organo fantoccio creato dagli occupanti, ritenne necessario condannare le azioni della Germania e dell'Austria-Ungheria.
Nella primavera del 1918 cominciarono a ritornare in Polonia dalla Russia decine di migliaia di profughi.
Essi riferivano sulla lotta degli operai a dei contadini per il socialismo, e sulla partecipazione degli operai e dei soldati polacchi alla rivoluzione russa.
Tra i lavoratori polacchi guadagnava sempre più simpatia la idea della creazione dei Consigli degli operai e dei contadini.
Ma i partiti rivoluzionari - la socialdemocrazia di Polonia e di Lituania e il Partito Socialista Polacco di Sinistra - in quel periodo avevano tra i lavoratori un'influenza assai inferiore a quella dei partiti riformisti e nazionalisti: il Partito Socialdemocratico di Galizia e di Slesia e il Partito Socialista Polacco.
La causa di questa situazione era da attribuirsi al fatto che nella classe operaia di Polonia negli anni di guerra erano affluiti elementi piccolo-borghesi della città e contadini caduti in miseria, mentre una parte notevole del proletariato cosciente si trovava in Russia oppure in Germania.
I due partiti riformisti si pronunciarono per la convocazione di una Assemblea costituente, che decidesse sulla struttura statale della Polonia, realizzasse la riforma agraria, instaurasse la giornata lavorativa di otto ore, nazionalizzasse alcuni settori dell'industria.
Contemporaneamente questi partiti avanzarono un piano di "unità" tra il futuro Stato polacco e la Lituania, della quale essi ritenevano parte integrante anche la Bielorussia.
Il progetto di unione rifletteva le tendenze espansioniste delle classi dominanti polacche e non aveva nulla in comune con i veri interessi dei popoli polacco, lituano, bielorusso.
I riformisti imposero ai lavoratori la collaborazione con la borghesia, affermando

che le rivendicazioni sociali degli operai e dei contadini sarebbero state automaticamente soddisfatte con la formazione dello Stato indipendente polacco.
Il carattere anticapitalistico di alcune rivendicazioni, le affermazioni a favore della pace, le promesse di radicali riforme contribuirono ad aumentare la popolarità di questi partiti.
I partiti rivoluzionari, le cui posizioni si avvicinavano sempre di più, non avevano ancora elaborato una giusta tattica e non furono quindi in grado di dirigere il movimento rivoluzionario dei lavoratori.
Ritenendo che in un immediato futuro vi sarebbe stata una rivoluzione socialista europea e che la sua vittoria avrebbe risolto tutti i problemi sociali e nazionali della Polonia, essi sottovalutavano le parole d'ordine della liberazione nazionale e delle trasformazioni democratiche, che per la loro immediatezza erano sentite e accolte dalle masse.
La lotta attiva del popolo polacco per la propria indipendenza nazionale si sviluppo nell'autunno 1918 sotto la diretta influenza delle idee della Rivoluzione d'Ottobre e della politica nazionale leninista del governo sovietico.
Fin dai primi giorni della sua esistenza, il governo sovietico aveva difeso il diritto delle nazioni all'autodecisione, con le tesi del decreto sulla pace e della dichiarazione dei diritto dei popoli della Russia, e perseguendo lo sviluppo di questa linea durante le trattative di Brest-Litovsk.
Il 18 agosto 1918 il Consiglio dei Commissari del Popolo della Federazione russa approvò un decreto sulla abrogazione di una serie di trattati del regime zarista; il terzo articolo del decreto affermava: "Tutti i trattati e gli atti conclusi dall'ex-impero russo con i governi del regno di Prussia e dell'impero austro-ungarico riguardanti la spartizione della Polonia, essendo in contrasto con il principio della autodecisione delle nazioni e con la coscienza rivoluzionaria del popolo russo, che riconosce al popolo polacco il diritto alla indipendenza e all'unità, vengono irrevocabilmente abrogati dal presente decreto".
Questo decreto del governo sovietico, che portava la firma di Lenin, creò solide basi giuridiche e politiche per l'indipendenza della Polonia.
Nel settembre-ottobre 1918 in diverse località del paese il potere sfuggiva già dalle mani degli occupanti austro-ungarici e tedeschi.
Il 1° ottobre cominciò lo sciopero dei minatori del bacino di Dabrowa.
Una grande influenza ebbero sullo sviluppo del movimento di liberazione nazionale le rivoluzioni nell'Austria-Ungheria e in Germania.
A metà ottobre, quando crollò l'impero austro-ungarico, anche il regime di occupazione in Polonia giunse al suo termine.
Nelle regioni sud-occidentali, varie organizzazioni polacche disarmarono le truppe austro-ungariche.
I grandi proprietari terrieri e i capitalisti polacchi fecero allora ogni sforzo per impedire la vittoria del potere popolare.
Il Consiglio di reggenza, con l'aiuto degli occupanti, sviluppò una febbrile attività per approntare un proprio apparato di potere.
Non minore attività fu sviluppata dal Comitato nazionale polacco, fondato a Parigi nell'agosto 1917 dai rappresentanti di quegli ambienti borghesi e agrari polacchi, che puntavano sulla vittoria dell'Intesa.
Una influenza determinante aveva in questo comitato il partito principale della borghesia polacca, il partito nazional-democratico che aveva come massimo esponente R. Dmowski.
I governi di Francia, Italia, Stati Uniti avevano riconosciuto il Comitato nazionale polacco come "rappresentanza ufficiale della Polonia".

Dimostrando un totale disprezzo per gli interessi nazionali del popolo polacco, le potenze vincitrici imposero alla Germania, in base all'armistizio di Compiègne, di ritirare le truppe sulla linea della frontiera orientale, esistente all'inizio della guerra, solo quando fosse stato richiesto dai vincitori.
Tuttavia, in conseguenza della lotta di liberazione nazionale del popolo polacco, dopo quello austro-ungarico, anche il potere di occupazione tedesco si sfasciò in gran parte del territorio della Polonia.
La stragrande maggioranza delle terre polacche fu così liberata dal giogo straniero.
La Rivoluzione d'Ottobre, ponendo fine al potere dei grandi proprietari terrieri e dei capitalisti russi, spezzando con la sua influenza rivoluzionaria la potenza degli oppressori della Polonia (gli occupanti tedeschi e austro-ungarici), contribuì a sviluppare l'energia rivoluzionaria del popolo polacco e confermò la verità delle affermazioni di Lenin, secondo il quale la questione polacca poteva essere risolta solo in stretta connessione e sul terreno della rivoluzione proletaria in Russia, perché la "libertà della Polonia è impossibile senza la libertà della Russia". (V. I. Lenin: "Alcune osservazioni a proposito della 'risposta' di Piotr Maslov", Opere, vol. 15, pag. 252)

LA LOTTA TRA FORZE RIVOLUZIONARIE E CONTRORIVOLUZIONARIE

Agli inizi del novembre 1918 cominciarono a sorgere in Polonia i Consigli degli operai e in alcune località anche i Consigli dei contadini.
Il primo a iniziare la propria attività fu il Consiglio degli operai di Lublino (5 novembre); dopo di esso sorse il Consiglio degli operai Dabrowa, e l'11 novembre si formava il Consiglio degli operai di Varsavia.
In breve tempo si susseguirono quelli di Radom, Lódź, Czestochowa e di altri centri.
In tutto il paese sorsero 120 Consigli degli operai.
Inoltre in varie località funzionavano parecchi altri organi, che, pur con diversa denominazione, rappresentavano di fatto gli interessi della classe operaia e dei contadini.
Così a Tarnobrzeg, Pińczóv e in alcuni altri circondari, si formarono comitati di circondario e "repubbliche" locali.
Particolarmente attivo nell'organizzare il movimento contadino del circondario di Tarnobrzeg fu Tomasz Dombal che divenne in seguito un noto esponente del partito comunista.
Nell'organizzazione del Consiglio degli operai di Varsavia svolsero una funzione preponderante i membri della socialdemocrazia del regno di Polonia e della Lituania Franciszek Grzelszczak e Stanislaw Budzinski, che avevano partecipato alla Rivoluzione d'Ottobre; il membro del Partito Socialista Polacco di Sinistra Stefan Krulikowski e altri.
Nel bacino carbonifero di Dabrowa gli organizzatori dei Consigli furono Stefan Rybacki e Leon Purman; nella città di Lódź Wladyslaw Gibner, nella città di Ciechanów Marceli Nowotko; all'attività del Consiglio di Lublino partecipò Boleslaw Bierut.
I Consigli degli operai chiedevano la giornata lavorativa di otto ore, l'aumento del salario, ai disoccupati eccetera.
Come in tutto il movimento operaio polacco, anche nei Consigli, a eccezione del Consiglio del bacino di Dabrowa, erano in maggioranza i socialisti di destra.
Essi cercarono di limitare l'attività dei Consigli ad alcune questioni economiche e li consideravano come appendici dei risorti organi del potere borghese.

La minoranza rivoluzionaria nei Consigli non poté ottenere l'isolamento degli elementi opportunisti.
Il 16 dicembre 1918 nel congresso di Varsavia avvenne l'unificazione delle organizzazioni della socialdemocrazia del regno di Polonia e Lituania e del Partito Socialista Polacco di Sinistra, dando vita al partito comunista, che assunse il nome di Partito Comunista Operaio di Polonia (dal 1925 Partito Comunista di Polonia).
Alla direzione del partito vi erano Adolf Warszawski (Warski), Maria Koszutskaja (Wera Kostrzewa), Maximilian Gorwitz (Walecki) e altri esponenti dei due partiti rivoluzionari.
Dal punto di vista organizzativo il partito comunista di Polonia era allora debole.
Inoltre molti suoi aderenti condividevano ancora le concezioni di Rosa Luxemburg sulle questioni nazionale e contadina.
Tuttavia la formazione del partito comunista rappresentò una conquista per il proletariato polacco.
Il giovane partito condusse una lotta coraggiosa in nome degli interessi degli operai e dei contadini.
Nel manifesto del suo primo congresso si affermava: "Si sollevi contro le classi borghesi, unite nella controrivoluzione imperialista internazionale, la compatta forza della classe operaia, e marci assieme alla Russia socialista e al proletariato rivoluzionario di tutti i paesi".
Il congresso esprimeva "i sentimenti di fraternità e di solidarietà con il Partito Comunista Russo (Bolscevico) e con il governo della repubblica dei soviet, pionieri della rivoluzione socialista mondiale".
Frattanto, il 16 dicembre 1918 si era formato a Lublino un "governo popolare" presieduto dal leader del Partito Socialdemocratico di Galizia e Slesia I. Daszyński.
Nel "governo popolare" entrarono i socialisti di destra J. Moraczewski, T. Arciszewski, dirigenti del "Wyzwolenie", una organizzazione contadina, S. Tugutt, J. Poniatowski e altri.
Il governo di Lublino proclamò la Polonia repubblica popolare, affermò le libertà civili, la giornata lavorativa di otto ore, e promise anche di sottoporre all'esame del futuro Parlamento la proposta di esproprio della grande e media proprietà terriera per farne una proprietà del popolo e di nazionalizzazione di alcuni settori dell'industria etcetera.
Questo programma guadagnò al governo di Lublino le simpatie di molti operai e contadini, i quali credevano ingenuamente che esso volesse e potesse effettivamente attuare il programma promesso.
Il governo di Lublino ebbe una vita breve, perché, appoggiato dagli occupanti tedeschi, giunse a Varsavia Józef Pilsudski, e il 14 novembre il Consiglio di reggenza polacco gli conferì i pieni poteri.
Józef Pilsudski era strettamente legato ai socialisti di destra e passava per un nemico dello zarismo, ma in pratica era uno sciovinista che identificava il popolo russo con lo zarismo e cercava di rinfocolare l'inimicizia tra i lavoratori polacchi e russi.
Allo scoppio della guerra Pilsudski comandava i distaccamenti di volontari polacchi, che combattevano con l'Austria-Ungheria e la Germania.
Quando fu evidente che i suoi protettori sarebbero stati sconfitti, egli passò dall'altra parte.
Le autorità tedesche lo arrestarono e lo tennero in Germania fino alla fine della guerra.
I suoi sostenitori cercarono di sfruttare questo episodio per presentare Pilsudski

come un avversario irriducibile sia dello zarismo che della Germania imperiale, un nemico di tutti gli oppressori della Polonia.
Nel novembre 1918, gli occupanti tedeschi, constatando che Pilsudski godeva della fiducia di vasti strati del popolo (che purtroppo non si rendevano conto del ruolo svolto da questo uomo politico reazionario, avversario della rivoluzione e del socialismo), decisero di utilizzare la sua autorità per la lotta al movimento rivoluzionario polacco.
Su Pilsudski erano riposte le giustificate speranze anche di una parte dei proprietari fondiari e dei capitalisti polacchi.
Appoggiato dagli esponenti dei partiti riformista e contadino e dagli imperialisti stranieri, Pilsudski fu proclamato capo dello Stato.
Il "governo popolare" di Lublino e il "governo" formatosi a Cracovia riconobbero il potere del "capo dello Stato".
Il 18 novembre venne formate per incarico di Pilsudski un governo polacco capeggiato da Moraczewski, che si chiamò "governo degli operai e dei contadini".
Esso proclamò la convocazione dell'Assemblea costituente per le questioni più importanti e sanzionò l'adozione di alcune misure sociali di secondaria importanza (previdenza in caso di malattia eccetera).
Con l'appoggio degli opportunisti, il governo Moraczewski per accontentare le classi benestanti scatenò una violentissima repressione contro l'attività rivoluzionaria delle masse popolari, perseguitò i comunisti, disarmò la Guardia Rossa del bacino di Dabrowa e sciolse numerosi Consigli.
Le sollevazioni rivoluzionarie a Zamośće in altre località furono brutalmente stroncate.
Il governo degli operai e dei contadini appoggiò la politico di conquista delle terre ucraine, bielorusse e lituane che era sostenuta da diverse organizzazioni controrivoluzionarie.
Nessun aiuto diede invece all'insurrezione scoppiata alla fine di dicembre in Posnania, rimasta sotto l'occupazione della Germania; l'insurrezione tuttavia ebbe successo e la regione si unì al resto della Polonia.
Il governo di Varsavia nascose al popolo le proposte del governo sovietico d'istituire normali relazioni tra i due paesi.
Il 2 gennaio 1919 furono uccisi dai gendarmi polacchi i membri della missione sovietica della Croce Rossa diretta dal noto esponente del movimento rivoluzionario russo e polacco B. Wessolowski.
In questo modo i socialisti di destra aprirono essi stessi la strada ai partiti borghesi verso il potere.
Già all'inizio del gennaio 1919 il partito dei nazionaldemocratici era pronto al colpo di stato.
Il tentativo fallì, ma subito dopo, sotto la pressione dell'Inghilterra, della Francia e degli Stati Uniti, il governo "degli operai e dei contadini" di Moraczewski diede le dimissioni.
I capi del Partito Socialista Polacco assieme al Partito Socialdemocratico di Galizia e Slesia passarono all'opposizione, lasciando il potere al blocco dei nazionaldemocratici e dei sostenitori di Pilsudski.
Il 19 gennaio 1919 si formava un nuovo governo, presieduto dall'esponente del Comitato nazionale polacco I. Paderewski, strettamente legato ai gruppi dirigenti americani.
Pilsudski rimase "capo dello Stato".
Una settimana dopo, il 26 gennaio, in un clima di stato d'assedio, si tennero le elezioni dell'Assemblea costituente.

I nazionaldemocratici conquistarono il primo posto nell'Assemblea per numero di seggi; il secondo andò al partito dei contadini ricchi, il "Piast".
L'Assemblea costituente aprì i suoi lavori il 10 febbraio 1919.
La classe operaia rispose all'attacco delle destre con grandiosi scioperi.
Gli elementi rivoluzionari dei Consigli rimasti pensarono di organizzare il congresso dei Consigli, ma si scontrarono con l'opposizione dei socialisti di destra.
Nell'estate 1919 furono sciolti gli ultimi Consigli.
Il movimento contadino, rafforzatosi nella primavera del 1919, perse il suo mordente dopo che l'Assemblea costituente ebbe approvato il 10 luglio 1919 una legge sulla limitazione dei grandi possedimenti terrieri.
La legge passò all'Assemblea con la maggioranza di un solo voto.
Essa stabiliva un massimo di proprietà terriera diverso per le varie parti del paese, ma non prevedeva né i metodi dell'esproprio delle eccedenze di terra, né i criteri di distribuzione delle terre confiscate tra i contadini.
L'andata al potere del governo borghese, la creazione di un esercito antipopolare, la disfatta delle forze rivoluzionarie della classe operaia, rafforzarono nel nuovo Stato polacco il dominio dei grandi proprietari terrieri e dei capitalisti.
La grande diffusione delle idee nazionalistiche, la mancanza di una solida alleanza tra gli operai e i contadini, l'opera di disgregazione dei socialisti di destra e dei riformisti e il largo appoggio offerto alle classi sfruttatrici polacche da parte degli imperialisti stranieri resero possibile il loro sopravvento.

LA POLONIA E LA CONFERENZA DELLA PACE DI PARIGI

La "questione polacca" ebbe un posto importante nella discussione della conferenza della pace di Parigi.
L'Intesa cercò di dare un aiuto ai proprietari fondiari e ai capitalisti polacchi nella loro lotta contro il movimento rivoluzionario, e di creare le condizioni per trasformare il territorio della Polonia in un avamposto dell'intervento antisovietico.
Approfittando di questo appoggio, i gruppi dirigenti polacchi fecero occupare nel febbraio 1919 Gomel e Brest-Litovsk, in aprile Baranoviči, Lida e Vilnius (Vilna), in agosto Minsk e tutta la Bielorussia.
Le truppe polacche giunte dalla Francia (la cosiddetta "armata Haller") s'impossessarono in luglio dell'Ucraina occidentale.
Occupata nelle sue aggressioni brigantesche la classe dominante polacca non riuscì a far riconoscere i propri più genuini interessi nazionali tra i quali, fondamentale, vi era quello di uno sbocco sui Mar Baltico.
Il porto polacco di Gdańsk (Danzica) non venne restituito alla Polonia.
Essa ottenne solo una striscia di terra semidesertica lunga 70 km che sboccava sul litorale marittimo.
Da ambo i lati il "corridoio" era circondato da possedimenti tedeschi.
In alcune regioni polacche si doveva svolgere un plebiscito per decidere se queste terre avrebbero dovuto appartenere alla Polonia o ad altri paesi (Germania).
Il plebiscito del 1920 nei circondari di Allenstein (nella zona meridionale della Prussia orientale) e di Marienwerder (zona sud-occidentale) si svolse in un clima di terrore provocato dai nazionalisti tedeschi e fu sfavorevole alla Polonia: questi circondari rimasero alla Germania.
Le nuove frontiere polacco-tedesche stabilite dalle potenze vincitrici davano grossi vantaggi economici, politici e strategici alla Germania.
Tuttavia i rappresentanti polacchi Paderewski e Dmowski firmarono il 28 giugno 1919 il trattato di pace di Versailles.
Le classi dirigenti di Polonia pensavano di poter rifarsi impunemente con nuove

conquiste di terre ucraine, bielorusse e lituane.

L'AGGRESSIONE DELLA POLONIA CONTRO IL PAESE DEI SOVIET

Nell'autunno del 1919 gli effettivi dell'esercito polacco raggiunsero i 600.000 uomini.

Una missione militare mista anglo-francese di circa 3.000 "istruttori" dirigeva l'addestramento di queste truppe.

Dai paesi occidentali giungevano armi ed equipaggiamenti; il costo delle sole forniture americane raggiunse la cifra di un miliardo e 700 milioni di dollari.

Il mantenimento di questo enorme esercito rappresentava un grave peso per l'economia del paese.

Nel 1919-1920 la Polonia subì una crisi economica.

Nella primavera del 1920 la produzione mensile della ghisa rappresentava solo il 10,2 per cento di quella del 1913, quella dell'acciaio l'11,6 per cento, quella del ferro il 10,2 per cento.

Aumentavano costantemente i debiti con l'estero, mentre cedeva il corso del marco polacco, e cresceva il numero dei disoccupati.

Nel paese era vivissimo il malcontento per la politica di terrorismo, di speculazione, di sfruttamento delle masse lavoratrici.

Tra i diversi raggruppamenti delle classi dirigenti non vi era identità di vedute sui problemi della politica interna ed estera.

Il gruppo di potere capeggiato da Pilsudski tendeva a un indirizzo politico estremamente avventuristico, ritenendo che la conquista di nuovi territori sovietici e l'inasprimento dell'oppressione nelle terre già occupate della Ucraina, della Bielorussia, della Lituania, avrebbe consolidato il potere dei proprietari fondiari e dei capitalisti e avrebbe reso meno aspre le contraddizioni interne che dilaniavano la Polonia.

Pilsudski e i suoi amici mascheravano la loro politica di conquista con la promessa di donare ai popoli sottomessi l'autonomia, di trasformare la Polonia, dopo che avesse occupato la Bielorussia, la Lituania e la Ucraina, in uno Stato federale.

Un altro raggruppamento politico nel quale il ruolo principale era svolto dai nazionaldemocratici, non voleva la trasformazione della Polonia in Stato federativo, e, benché approvasse le conquiste a oriente, riteneva troppo avventuristici i piani di Pilsudski sull'allargamento delle frontiere polacche fino al Mar Nero.

Il governo sovietico, che aveva fatto tutto il possibile per garantire la libertà e l'indipendenza della Polonia, si sforzò, fin dai primi giorni della rinascita dello Stato indipendente polacco, di allacciare con esso normali rapporti di buon vicinato.

Ma il governo polacco rifiutò di accettare una rappresentanza diplomatica sovietica e lasciò senza risposta le ripetute proposte del governo sovietico di stabilire relazioni pacifiche.

Dopo il fallimento dell'intervento antisovietico dell'Intesa nel 1919 e la disfatta di Kolčak e di Denikin da parte dell'Armata Rossa, gli imperialisti occidentali decisero di intraprendere un nuovo tentativo per distruggere il nuovo Stato sovietico, questa volta con le forze della Polonia e del generale controrivoluzionario Vrangel'.

I governanti polacchi pensavano di allargare i confini della Polonia "da mare a mare", cioè dal Mar Baltico al Mar Nero.

Questa avventura celava in sé un grande pericolo per la stessa Polonia, tanto più che la situazione politica ed economica del paese peggiorava continuamente.

Il 25 aprile 1920 le truppe polacche riprendevano le ostilità contro lo Stato sovie-

tico e il 6 maggio occupavano Kiev.
Ma ben presto l'Armata Rossa, facendo affluire rapidamente al fronte le sue riserve, passò al contrattacco e il 5 giugno spezzò la Linea del fronte nemico.
Nonostante l'accanita resistenza delle truppe polacche, l'Armata Rossa si spinse impetuosamente in avanti.
La sconfitta dell'esercito polacco aggravò la situazione politica in Polonia e si ebbe una crisi di governo.
Il 24 giugno salì al potere un governo, capeggiato da un esponente assai vicino ai nazionaldemocratici, W. Grabski.
Tale governo si rivolse ai dirigenti delle principali potenze imperialiste, riuniti in conferenza nella città belga di Spa, chiedendo aiuto.
Per incarico della conferenza il ministro degli affari esteri inglese Curzon inviò al governo sovietico una nota nella quale si chiedeva di arrestare l'offensiva dell'Armata Rossa sulla linea stabilita dal Consiglio provvisorio dell'Intesa come frontiera orientale provvisoria della Polonia.
In complesso questa linea (dall'estate 1920 essa venne chiamata "linea Curzon") corrispondeva alla frontiera etnografica della Polonia e avrebbe potuto servire da base per stabilire la frontiera di Stato sovietico-polacca.
Ma nel presentare il proprio ultimatum, gli imperialisti non aspiravano alla pace, ma solo a ottenere una pausa di respiro alle forze reazionarie della Polonia e a guadagnare tempo per preparare una nuova aggressione.
Ne è prova, a esempio, l'aumento verificatosi proprio in quei giorni di forniture militari alla Polonia.
Il 24 luglio il ministero Grabski fu sostituito da un governo di "coalizione nazionale", capeggiato dal leader del partito dei contadini ricchi "Piast" W. Witos come presidente e dal capo del Partito Socialista Polacco I. Daszvtiski come vice-presidente.
Per assicurarsi l'appoggio dei contadini il nuovo governo presento al Parlamento le "norme esecutive" della legge del 1919 sulla limitazione dei possedimenti terrieri.
Contemporaneamente si sviluppò nel paese un'accesa propaganda nazionalista.
Le classi dirigenti volevano convincere il popolo che l'avanzata dell'Armata Rossa avrebbe minacciato l'esistenza dello stesso Stato polacco, ma era solo una mascheratura del carattere aggressivo e antinazionale della loro politica.
In realtà l'Armata Rossa, entrando nelle terre del popolo polacco, recava ai lavoratori di Polonia soccorso e libertà: "Ricordate fermamente, soldati, che noi combattiamo contro le sanguisughe polacche, e non contro il popolo lavoratore polacco", diceva un ordine dato alle truppe dell'Armata lo Rossa che combattevano sul fronte polacco.
"Ricordate che, distruggendo queste sanguisughe noi salviamo noi stessi dalla oppressione e rendiamo la libertà a tutti i lavoratori di Polonia".
Il 29 luglio i reparti dell'Armata Rossa liberavano dai controrivoluzionari polacchi il grande centro industriale di Bialystok dove veniva costituito il 30 luglio un Comitato rivoluzionario, che fu il primo governo degli operai e dei contadini nella storia della Polonia.
Fra i suoi componenti vi erano J. Marchlewski (presidente), F. Dzeržinskij, F. Kon, E. Prušniak e J. Unschlicht.
Il Comitato rivoluzionario approvò il "Manifesto al popolo lavoratore polacco", che conteneva un programma di realizzazioni socialiste.
Nelle terre polacche, liberate dall'Armata Rossa, sorsero comitati rivoluzionari, che sotto la direzione del comitato rivoluzionario dei contadini e degli operai di

Polonia, svilupparono una intensa attività per il ritorno alla vita normale, per la ricostruzione dell'industria e dei trasporti, per la riorganizzazione della vita scolastica eccetera,
Il Comitato rivoluzionario intraprese anche la formazione dell'Armata Rossa polacca.
L'attività del Comitato non fu purtroppo esente da errori, il maggiore dei quasi fu la decisione, presa nonostante l'opposizione di Dzeržinskij, di consegnare la maggior parte delle tenute dei grandi agrari ai comitati degli operai agricoli perché le organizzassero in grandi aziende statali, invece di distribuire le terre fra i braccianti e i contadini poveri.
Il potere del Comitato rivoluzionario si estendeva a un piccolo territorio.
Esso cessò la sua attività già a metà agosto, dopo che l'Armata Rossa ebbe subito un insuccesso alle porte di Varsavia e cominciò a ritirarsi su tutti i fronti.
Con l'appoggio delle potenze imperialiste occidentali, il governo polacco aveva ottenuto un certo successo militare, ma tuttavia non era più in grado di continuare la guerra antisovietica e fu costretto ad accettare trattative di pace con il governo sovietico.
Queste trattative iniziate a Minsk e continuate poi a Riga, si conclusero con la firma, il 18 marzo 1921, del trattato di pace di Riga, che fissava la nuova frontiera orientale dello Stato polacco.
I circoli dirigenti reazionari dovettero rinunciare ai loro progetti di conquista dell'intera Ucraina settentrionale e alla pretese su alcuni territori che essi possedevano prima dell'aggressione dell'aprile 1920 contro lo Stato sovietico.
Ma rimasero tuttavia sotto il dominio dei proprietari terrieri e dei capitalisti polacchi l'Ucraina occidentale e la Bielorussia occidentale.
Inoltre, aggredendo la Lituania, la Polonia s'impossessò di alcuni suoi territori compresa la capitale Vilna.

LA COSTITUZIONE DEL 1921. IL PLEBISCITO NELL'ALTA SLESIA

La Polonia dei grandi agrari e dei capitalisti restaurata nel 1918, a causa della politica delle sue classi dirigenti era dilaniata da profonde contraddizioni interne e portava in sé il germe di gravi complicazioni per l'avvenire.
Dell'intero territorio del paese (388 mila kmq) circa 180 mila erano terre ucraine, bielorusse e lituane, e su una popolazione complessiva di 27 milioni di abitanti quasi un terzo era formate da ucraini, bielorussi, lituani, ebrei eccetera.
La questione nazionale, divenuta una delle principali contraddizioni dello state polacco, era strettamente legata alla questione agraria.
Secondo i dati del censimento del 1921, nel territorio del paese (eccettuati l'Alta Slesia e il territorio di Vilna) si contavano ben 3.261.000 aziende agricole, delle quali il 34 per cento avevano fino a due ettari di terra ognuna e il 30,7 per cento da due a cinque ettari di terra; a queste aziende di contadini poveri, che costituivano il 64,7 per cento di tutte le aziende, apparteneva complessivamente solo il 14,8 per cento della superficie agraria privata.
Le aziende medie, dell'estensione da cinque a dieci ettari ognuna, costituivano il 22,5 per cento di tutte le aziende e disponevano del 17 per cento della terra privata.
Le aziende dei grandi proprietari e dei contadini ricchi raggiungevano appena il 13 per cento di tutte le aziende, ma possedevano oltre i due terzi delle terre proprietà di privati.
Infine un piccolo gruppo (18 mila grandi proprietari terrieri, ossia lo 0,6 per cento dei proprietari di terra) possedeva il 44,8 per cento della superficie terriera di pro-

prietà privata.
Anche la Chiesa cattolica e lo Stato possedevano grandi estensioni di terra.
I grandi proprietari e i contadini ricchi sfruttavano i contadini poveri, in particolare i salariati agricoli, il cui numero superava il 17 per cento della popolazione impiegata in agricoltura.
Nella grande aziende agraria vi erano ancora forti residui feudali - le servitù, pagamento in natura del lavoro dei salariati agricoli, prestazioni obbligatorie per prestiti e affitto della terra -; queste forme resistevano soprattutto nelle terre dell'Ucraina e della Bielorussia occidentali, dove si trovavano i latifondi più estesi, e nel sud del paese.
Assai grave era anche la situazione operaia.
Gli operai dell'industria erano in Polonia circa un milione.
Il gruppo più numeroso del proletariato era costituito dai tessili, circa 200 mila addetti, poi venivano gli operai dell'industria mineraria, metallurgica, alimentare; in ognuno di questi settori erano occupati oltre 1.00.000 operai.
Quasi la metà del proletariato era colpita da disoccupazione cronica.
Il livello di vita del proletariato polacco era il più basso di quasi tutti gli altri paesi capitalistici d'Europa.
A Lódź, Varsavia, nel bacino del Dabrowa, gli operai soffrivano per l'insufficienza di alloggi.
Mancavano le condizioni sanitarie più elementari.
Le conquiste sociali della classe operaia ottenute nel periodo dell'ascesa rivoluzionaria nel 1918-1919 vennero gradualmente limitate c poi liquidate.
Uno degli obiettivi principali delle classi dominanti era la stabilizzazione del potere statale.
Perciò i circoli dirigenti attribuivano una grande importanza all'attività dell'Assemblea costituente, che doveva approvare la costituzione del nuovo Stato.
Considerate le condizioni di profonda crisi economica e politica in cui versava lo Stato e l'instabilità del potere dei proprietari fondiari e dei capitalisti, provocata dalla loro politica avventuristica, la maggioranza delle frazioni del Parlamento era propensa a imporre nella costituzione alcune linee democratiche.
Il 17 marzo 1921, dopo un'aspra lotta politica, il Parlamento approvò la nuova costituzione, che proclamava la repubblica polacca.
Nella costituzione si sanciva che il potere supremo apparteneva al popolo e doveva venire esercitato mediante il Parlamento e il Senato, eletti sulla base del voto generale, diretto, uguale, segreto e proporzionale.
Le funzioni del potere esecutivo erano affidate al presidente della repubblica e al Consiglio dei ministri.
Lingua ufficiale dello Stato era il polacco; la religione dominante era la cattolica, romana.
Si prevedeva la conclusione di un concordato con il Vaticano (la firma del concordato avvenne nel febbraio 1925) e l'insegnamento religioso obbligatorio nelle scuole e nell'esercito.
Oltre ai diritti e alle libertà civili comuni a tutte le costituzioni democratico-borghesi, la costituzione polacca conteneva articoli sulla previdenza sociale, sulla protezione del lavoro, sulla difesa dei diritti della madre e del fanciullo, sulla distribuzione delle terre ai contadini.
Ma i diversi diritti e le libertà sancite dalla costituzione non erano per nulla garantiti nella pratica.
Quasi contemporaneamente all'approvazione della costituzione, nel marzo 1921, si tenne nell'Alta Slesia il plebiscito previsto dal trattato di pace di Versailles.

Esso avvenne in un clima di forti pressioni da parte delle autorità tedesche e del clero cattolico, che si pronunciò, su ordine del Vaticano, a favore della Germania.
Pesò sui risultati anche l'atteggiamento negativo della popolazione verso la politica avventuristica e militaristica dei circoli dirigenti polacchi.
Circa il 60 per cento degli elettori votò perché]'Alta Slesia rimanesse nell'ambito della Germania.
Tuttavia la popolazione di varie regioni chiese l'unificazione alla Polonia.
Quando i rappresentanti dell'Intesa impedirono l'attuazione della volontà delle popolazioni di queste zone, l'Alta Slesia insorse, lottando per la propria liberazione nazionale (maggio 1921).
Non avendo ottenuto l'appoggio del governo polacco, l'insurrezione fu sconfitta, ma le potenze dell'Intesa dovettero, nel 1921, consentire il passaggio alla Polonia di circa un terzo del territorio dell'Alta Slesia.

IL PARTITO COMUNISTA POLACCO NEL 1921-1922

Nonostante il terrorismo e le persecuzioni della polizia, il partite comunista polacco si rafforzò notevolmente.
Nel febbraio 1921 una conferenza del partito riesaminò l'atteggiamento verso il parlamentarismo borghese e approvò la decisione di partecipare alle elezioni del nuovo Parlamento.
Nella conferenza vennero approvate le "21 condizioni" per l'adesione all'internazionale comunista. La conferenza affermò che solo la vittoria del potere operaio-contadino e la stretta alleanza con la repubblica dei soviet potevano fare uscire il paese dalla crisi economica e consolidare la sua indipendenza.
La successiva conferenza di partito tenutasi nell'aprile 1922 si svolse con la partecipazione dei rappresentanti del Partite Comunista della Galizia Orientale (chiamato nel 1923 Partite Comunista dell'Ucraina Occidentale).
La conferenza dedicò grande attenzione alla presentazione di rivendicazioni parziali nella lotta per gli interessi della classe operaia e per la costituzione di un fronte unitario di lotta per tutti i lavoratori.
Essa esaminò pure le tesi sulla questione agraria, cercando di porsi in modo nuovo e secondo l'insegnamento leninista il problema dell'alleanza del proletariato con i contadini.
L'influenza dei comunisti nel paese si allargò.
Nelle loro file entrarono attivi esponenti del movimento contadino distaccatisi dagli altri partiti; tra gli altri il deputato socialista S. Lanzucki, e il noto capo dei contadini T. Dombal.
I comunisti esercitarono una funzione sempre più grande nelle lotte quotidiane della classe lavoratrice.
Essi furono i promotori e gli animatori più decisi di molti scioperi.
Secondo dati ufficiali si ebbero, nel 1921, 720 scioperi con la partecipazione di 73 mila operai; nel 1922, 800 scioperi e 607.000 partecipanti.
Gli scioperi avevano un carattere combattivo e nella maggior parte dei casi terminavano con la parziale soddisfazione delle richieste dei lavoratori.
Nel 1922 si intensificò il movimento di liberazione nazionale nell'Ucraina e nella Bielorussia occidentali.
Frequenti erano gli attacchi dei contadini alle tenute dei grandi proprietari e ai posti di polizia.

LE ELEZIONI PARLAMENTARI DEL 1922

Dopo aver scatenato l'attacco contro il livello di vita dei lavoratori, la borghesia,

servendosi dei prestiti stranieri, prese nuove misure per superare il dissesto economico aggravatosi durante la guerra antisovietica.
Nel 1922 incominciò un certo miglioramento della congiuntura economica, ma la ripresa non aveva solide basi: essa infatti fu accompagnata dall'inflazione, da una notevole penetrazione del capitale straniero nell'economia polacca, dal continuo aumento del debito con l'estero.
La normalizzazione della situazione economica fu ostacolata dalla politica militarista del governo; nonostante il deficit permanente del bilancio, nel 1923 le sole spese militari dirette inghiottirono il 42% delle uscite del bilancio statale.
Nell'autunno del 1922, con l'avvicinarsi delle elezioni parlamentari, si intensificò la lotta fra i partiti borghesi.
I nazionaldemocratici, i democratici cristiani e il gruppo nazionale-cristiano formarono un blocco chiamato "Alleanza cristiana di unità nazionale", che venne definita ironicamente "Jena".
Il blocco presentò la richiesta sciovinista della "polonizzazione" dell'industria e del commercio, rivolta tuttavia non contro il capitale straniero ma solo contro i capitalisti tedeschi, ebrei, ucraini che vivevano e operavano in Polonia: esso condusse un'accesa propaganda nazionalistica.
I cosiddetti partiti contadini - quello dei contadini ricchi "Piast", il partito "Wyzwolenie", che esprimeva gli interessi dei contadini medi benestanti, e altri - pretendevano di rappresentare tutti i contadini.
Essi si pronunciavano in favore di una riforma agraria, ma erano ben lontani dal rappresentare gli interessi dei contadini salariati.
Il Partito Socialista Polacco, i cui dirigenti avevano contribuito sotto molti aspetti al rafforzamento del potere dei grandi proprietari e dei capitalisti, rivendicava a parole lo sviluppo della democrazia e il soddisfacimento di al-cune aspirazioni degli operai, ma di fatto appoggiava le richieste fondamentali della borghesia.
Prima delle elezioni si formò un altro raggruppamento politico, assai eterogeneo, che comprendeva una parte delle organizzazioni delle minoranze nazionali, il "Blocco delle minoranze nazionali".
Assieme agli esponenti borghesi e piccolo-borghesi erano presenti in questo blocco anche elementi radicali che collaboravano con i comunisti.
Il partito comunista, che si trovava nella clandestinità, per partecipare alle elezioni creò una organizzazione legale, l' "Alleanza del proletariato delle città e delle campagne", con un programma elettorale, che puntava sulla garanzia di una vera libertà politica del paese, e che prevedeva la distribuzione delle terre dei grandi proprietari, della Chiesa e dei monasteri ai contadini; l'adozione del controllo operaio nell'industria; l'uguaglianza delle minoranze nazionali eccetera.
Le elezioni del Parlamento si tennero il 5 novembre 1922, e quelle del Senato il 12 dello stesso mese.
La stragrande maggioranza dei seggi fu appannaggio dei raggruppamenti borghesi, ma nessuno di essi ottenne la maggioranza assoluta in Parlamento.
I candidati presentati dalla "Alleanza del proletariato delle città e delle campagne" furono sottoposti a persecuzioni poliziesche.
Nel Parlamento furono eletti due comunisti, Stanislaw Lanzucki e Stefan Krulikowski (successivamente si unirono ai comunisti altri deputati, formando un gruppo di 26 membri del Parlamento).
Il 9 dicembre si tenne la seduta comune del Parlamento e del Senato per l'elezione del presidente della repubblica.
Con l'elezione del presidente cessava l'attività di Pilsudski quale "capo dello stato". Alla quinta votazione il numero dei voti richiesto dalla costituzione fu ottenu-

to dal candidato del “Wyzwolenie”, G. Narutowicz.
Per lui votarono i deputati del Partito Socialista Polacco, del “Wyzwolenie”, del “Blocco delle minoranze nazionali”, una parte del “Piast” e di altri partiti, per non permettere l’elezione del candidato dei nazionaldemocratici, il reazionario come M. Zamoyski.
I nazionaldemocratici non si rassegnarono alla sconfitta.
Il 16 dicembre 1922 un terrorista uccideva Narutowicz.
L’assassinio suscitò una grande indignazione tra le masse popolari.
Ma il governo, capeggiato dal generale W. Sikorski, salito al potere il giorno dell’uccisione del presidente, dichiarò lo stato di emergenza e impedì le manifestazioni contro i nazionaldemocratici.
Il 20 dicembre venne eletto presidente della repubblica il rappresentante del “Piast” S. Wojciechowski.
Nonostante che il candidato dei nazionaldemocratici fosse stato sconfitto, il nuovo presidente fu favorevole a un avvicinamento con questo partito.
Nel maggio 1923 il blocco “Jena” capeggiato dai nazionaldemocratici e dal “Piast”, raggiunse un accordo per una più stretta collaborazione.
Fu formato di conseguenza un nuovo governo (capeggiato da Whoa), nel quale il ruolo dirigente venne assunto da elementi di estrema destra.

IL MATURARSI DELLA CRISI RIVOLUZIONARIA.
IL II CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA

La formazione del governo di coalizione “Jena-Piast” coincise con l’inizio di una nuova crisi economica strettamente connessa con la crisi economica e politica che scosse nel 1923 la Germania, e si manifestò da un lato in una brusca riduzione della capacità d’acquisto della moneta, e dall’altro nell’inasprimento del carico fiscale e nella diminuzione dei salari.
L’inflazione attuata dai governi polacchi dal momento della formazione dello Stato di Polonia arrivò a un punto catastrofico.
Si approfondirono le contraddizioni sociali e nazionali, si acutizzò la lotta di liberazione nazionale.
In giugno si registrarono 152 scioperi con la partecipazione di 190.000 operai; grandi scioperi si susseguirono anche nei mesi seguenti, sfociando in scontri con la polizia e l’esercito.
Si andò intensificando il movimento di liberazione nazionale nelle terre orientali.
In questa situazione tesa si tenne nell’agostosettembre 1923 il II congresso del Partito Comunista Operaio di Polonia.
Il congresso constatò che la Polonia si avvicinava a rapidi passi alla catastrofe e che le cause stavano non solo nella crisi economica ma anche nella collaborazione dei circoli governativi con gli imperialisti, in particolare con i peggiori nemici del popolo polacco, i revanscisti tedeschi.
Avanzando il compito patriottico della difesa dell’indipendenza del paese, il congresso ammoniva: “I governi borghesi della Polonia rappresentano un pericolo mortale per l’indipendenza del paese. Solo la vittoria della rivoluzione può dare al popolo polacco una vera indipendenza statale. Il proletariato nazionale di Polonia come rappresentante degli interessi della propria classe non può accontentarsi della parte di spettatore degli avvenimenti storici ma deve diventare il difensore dell’intera nazione”.
Il congresso discusse anche la questione nazionale e contadina: riconobbe il diritto delle nazionalità oppresse all’autodecisione fino alla separazione; si pronunciò per la distribuzione delle terre dei grandi proprietari e della Chiesa ai contadini poveri.

I congressisti precisarono che la linea generale di sviluppo del movimento operaio polacco tendeva alla creazione di un fronte operaio unico e all'alleanza degli operai con i contadini; essi chiamarono tutti i partiti della Polonia, nelle cui file militavano operai e contadini poveri, in prima luogo il Partite Socialista Polacco e il partito "Wyzwolenie", ad aderire a un fronte comune di lotta per gli obiettivi immediati delle masse popolari.
Il congresso approvò lo statuto del partito, elaborato nello spirito dei principi organizzativi marxisti-leninisti e inviò un saluto al capo del proletariato mondiale, Vladimir Lenin.
Nel Comitato Centrale del partito entrarono A. Warski, W. Kostrzeva, F. Grzelszczak, F. Fiedler, E. Pruśniak, O. Dluski.

5 LA BULGARIA

LA CRISI RIVOLUZIONARIA DEL 1918. L'INSURREZIONE DI VLADAJA

La guerra mondiale aveva dissanguato la Bulgaria.
In tutto il paese infuriava la fame.
La razione di pane distribuita nelle città si ridusse a 200 gr al giorno per ogni persona adulta, ma spesso non ne veniva fatta neppure la distribuzione.
Nelle campagne le riserve alimentari erano esaurite, a causa delle requisizioni di cereali, bestiame, gallinacei, inviati in Germania.
Migliaia di ettari di terra restavano incolti.
La fame e le dure privazioni avevano aumentato la mortalità soprattutto infantile.
Nel solo 1918 morirono di fame e di malattia 182 mila persone, una cifra superiore alle perdite dell'esercito bulgaro in tutta la guerra mondiale.
Le fabbriche e le officine erano chiuse e spesso anche i laboratori artigiani non lavoravano. Mancava la manodopera. Gli uomini atti alle armi, circa un quinto della popolazione, erano mobilitati nell'esercito. Incombeva la minaccia della catastrofe. Nelle città, nei villaggi, nell'esercito cresceva il malcontento.
La lotta di classe raggiunse un'alta tensione.
Una intensa attività rivoluzionaria nelle retrovie e al fronte fu svolta dal Partito Socialdemocratico Operaio Bulgaro (socialisti "stretti").
Esso pubblicava un giornale, il "Giornale dei Lavoratori", che divenne l'organo di stampa più diffuso tra gli operai, i contadini e i soldati; venivano pubblicati volantini illegali e appelli, veniva svolta una intensa propaganda orale.
Nell'Assemblea popolare i deputati socialisti "stretti" D. Blagoev, G. Kirkov, V. Kolarov e altri chiesero la conclusione della pace e salutarono calorosamente l'iniziativa di pace della Russia sovietica.
Il 13 settembre 1918 l'esercito bulgaro subì una grave disfatta sul fronte di Salonicco: 90 mila soldati vennero accerchiati.
Ogni resistenza ulteriore era insensata, ma il governo non cessò la guerra e inviò al fronte ufficiali, che fucilavano spietatamente i soldati che si ritiravano.
Indignati per questo nuovo crimine delle classi dirigenti, i soldati bulgari, affamati, malvestiti, stremati dalla lunga guerra, insorsero.
L'insurrezione entrò nella storia sotto il nome di "insurrezione di Vladaja". (Vladaja era il nome di uno dei centri dell'insurrezione).
L'insurrezione di Vladaja iniziò il 22 settembre 1918.
Un reparto d'insorti distrusse la sede dello Stato Maggiore a Kjustendil; un altro reparto operò nel distretto di Gorna Giumaja.

Gli effettivi dei reparti rivoluzionari raggiunsero il numero di 30.000.
Dopo avere preso Radomir, essi intendevano marciare su Sofia, per abbattere il governo reale e punire i colpevoli della guerra.
La situazione dello zar Ferdinando e del governo divenne critica, anche per le agitazioni scoppiate nelle guarnigioni di Dupniza, Plovdiv, Stara Zagora e in altre città.
A Sofia rimanevano a disposizione del governo solo 500 fra ufficiali e soldati.
Lo zar Ferdinando e i ministri si preparavano a fuggire.
Ma i soldati insorti non dimostrarono la necessaria decisione.
Tra essi vi erano molti socialisti "stretti", che diedero esempio di coraggio nella lotta, ma nel complesso il partito non diresse l'insurrezione, avendone sottovalutato il significato e avendo presa l'errata decisione di non intervenire negli avvenimenti in corso.
Alla testa degli insorti si posero gli esponenti dell'Unione Popolare Agraria Bulgara, Rajko Daskalov e Aleksander Stambolijski che limitavano gli obiettivi della rivoluzione all'allontanamento di Ferdinando e alla conclusione della pace.
L'unione agraria era un'organizzazione eterogenea di contadini, principalmente piccoli e medi.
Tra i suoi dirigenti vi erano personalità progressiste, ma anche elementi ostili alle masse popolari, difensori degli interessi dei contadini ricchi.
Assieme ai socialisti di destra (socialisti "larghi") , essi si schierarono a sostegno del governo.
Il 27 settembre a Radomir, su richiesta dei soldati insorti, Daskalov proclamò la repubblica.
Contemporaneamente lo zar Ferdinando venne dichiarato deposto e si formò un governo repubblicano presieduto da Stambolijski.
Soddisfatti di quanto ottenuto, gli insorti rimasero passivi, permettendo allo zar di guadagnare tempo.
Il 29 settembre il governo concluse l'armistizio con l'Intesa, accertando di sciogliere l'intero esercito bulgaro, a eccezione di alcune divisioni e di consegnare ai vincitori quasi tutti gli armamenti, le munizioni e le attrezzature belliche.
Secondo una convenzione segreta aggiuntiva, l'Intesa ottenne il diritto di occupare la Bulgaria e di servirsi per le proprie necessità militari delle sue comunicazioni terrestri, fluviali e marittime.
Nonostante che la Bulgaria, firmando l'armistizio, avesse sciolto l'alleanza militare con la Germania, il governo di Ferdinando chiese aiuto al comando tedesco per soffocare l'insurrezione dei soldati.
Le truppe tedesche attaccarono gli insorti con l'impiego dell'artiglieria.
Gli insorti, male armati, dovettero cedere.
Il 2 ottobre i distaccamenti governativi occupavano Radomir.
L'insurrezione era soffocata.

L'OCCUPAZIONE DELLA BULGARIA DA PARTE DELLE TRUPPE DELL'INTESA

Subito dopo la conclusione dell'armistizio le truppe dell'Intesa iniziarono l'occupazione della Bulgaria, impadronendosi delle ferrovie, dei porti e delle grandi città del paese.
Gli occupanti introdussero una severissima censura, vietarono la pubblicazione di notizie sugli avvenimenti rivoluzionari nel paese e nella Russia sovietica, stabilirono uno stretto controllo sui reparti militari bulgari.
I generali e gli ufficiali bulgari reazionari furono lasciati ai loro posti di comando.

Le potenze dell'Intesa appoggiarono la dinastia dei Coburgo e il governo borghese reazionario.
Unico colpevole della guerra venne dichiarato lo zar Ferdinando, che dovette abdicare e riparare all'estero.
Divenne re suo figlio Boris, che simpatizzava per l'Intesa.
Nel governo di coalizione, presieduto da Malinov, entrarono assieme a rappresentanti dei partiti borghesi anche i rappresentanti dei socialisti "larghi" e dell'ala destra dell'unione agraria.
Nell'ottobre 1918 giunsero in Bulgaria nuovi reparti militari dell'Intesa, destinati all'invasione dell'Ucraina sovietica.
Il 27 ottobre il comandante dell'esercito orientale dell'Intesa, il generale francese Franchet d'Espérey, riceverte dal primo ministro Clemenceau un telegramma nel quale si affermava: "L'intervento interalleato nella Russia meridionale è la naturale continuazione delle operazioni condotte dall'esercito orientale".
Franchet d'Espérey cominciò a prepararsi attivamente all'intervento.
Le potenze dell'Intesa volevano che anche il governo bulgaro prendesse parte diretta alla lotta armata contro la Russia sovietica.
Ma questi progetti fallirono.
In Bulgaria si sviluppò un forte movimento rivoluzionario, diretto dai socialisti "stretti".
Il "Giornale dei Lavoratori" smascherò la politica imperialistica dell'Intesa e le trame avventuristiche del governo e chiamò i lavoratori a levarsi in difesa della repubblica dei soviet.
Sotto la direzione dei socialisti stretti la classe operaia presentò una serie di rivendicazioni economiche e politiche.
Nelle grandi città si tennero comizi e dimostrazioni, si organizzarono scioperi.
In soli due mesi - novembre e dicembre 1918 - si tennero alcune centinaia di comizi per rivendicare la cessazione della politica reazionaria del governo, la fine dello stato di guerra, la liberazione dei rivoluzionari arrestati, una amnistia generale, la punizione dei responsabili della guerra e la confisca dei loro beni.
Grande popolarità ebbero le rivendicazioni sul ritorno delle decine di migliaia di prigionieri di guerra trattenuti dall'Intesa e l'approvazione di un sistema tributario basato su imposte progressive.
Nel novembre 1918 il governo Malinov fu sostituito da un nuovo governo di coalizione capeggiato da Todorov, capo del Partito Popolare.
Nel ministero aumentò il numero dei rappresentanti piccolo-borghesi, dell'unione agraria e dei socialisti "larghi".
Il governo continuò la precedente politica, ma sotto la pressione delle masse dovette fare alcune concessioni.
La campagna nazionale sviluppatasi su iniziativa dei socialisti "stretti" costrinse l'Assemblea popolare a promulgare una legge sull'amnistia generale.
Tra i liberati dal carcere vi era anche Georgi Dimitrov, che riprese la sua attività nell' "Associazione sindacale rivoluzionaria di Bulgaria".
Il movimento rivoluzionario si estese anche alle truppe di occupazione.
La disgregazione dell'esercito d'occupazione dell'Intesa - scrisse Lenin in un rapporto al VI congresso panrusso dei soviet - "è già cominciata nel momento in cui quest'esercito ha preso a infierire contro la Bulgaria". (V. I. Lenin: "VI congresso straordinario dei soviet dei deputati degli operai, dei contadini, dei cosacchi e dei soldati dell'Esercito Rosso. Discorso sulla situazione internazionale", Opere, vol. 28, pag. 159.)
Il tentato intervento dalla Bulgaria contro la Russia sovietica si trovò in difficoltà e alla fine fallì completamente.

LA LOTTA RIVOLUZIONARIA NEL 1919

La fine della guerra non portò, nessun miglioramento nella situazione economica dei lavoratori.
Di oltre 300 imprese industriali e artigianali esistenti nel paese funzionavano nel 1919 solo 70 piccole fabbriche, e nemmeno a orario completo.
La disoccupazione era aumentata anche a causa dell'afflusso in città dei contadini impoveriti, del ritorno dei soldati smobilitati e per l'arrivo a Sofia e in altri centri di decine di migliaia di profughi dalle zone separate dalla Bulgaria.
La misera situazione dei lavoratori era aggravata dal costante aumento dei prezzi dei prodotti di prima necessità, della penuria di viveri, dall'aumento delle tasse.
Sul popolo bulgaro gravava anche l'enorme fardello delle spese per il mantenimento dell'esercito di occupazione dell'Intesa.
I lavoratori chiedevano una lotta decisa contro l'indigenza e la fame.
Sotto la direzione dei socialisti "stretti" furono organizzati scioperi a Ruse, Plovdiv e in altre città.
Assieme alle rivendicazioni economiche (aumento del salario, giornata lavorativa di otto ore, miglioramento delle condizioni del lavoro) gli scioperanti- avanzavano anche rivendicazioni politiche: la fine delle pressioni contro il partito dei socialisti "stretti" e i sindacati rivoluzionari, la garanzia delle libertà politiche.
In numerose assemblee e comizi la parola d'ordine era "Pane, casa, lavoro!".
La fame provocò agitazioni in numerose località.
Dal 25 al 27 maggio 1919 si tenne il congresso del partito dei socialisti "stretti".
Esso approvò, una dichiarazione programmatica, fondata sul marxismo-leninismo e decise il cambiamento del nome del partito in Partito Comunista Bulgaro (socialisti "stretti") e la sua adesione all'Internazionale comunista.
Nello sviluppo del movimento operaio bulgaro si apriva una nuova tappa.
Il partito comunista cominciava a superare i precedenti errori dei socialisti "stretti": la tattica settaria, la sottovalutazione del ruolo dei contadini, il dottrinarismo.
Esso divenne inoltre una delle sezioni più attive dell'Internazionale comunista.
Grande importanza ebbe pure il rafforzamento dei sindacati rivoluzionari, l'Unione Sindacale Generale dei Lavoratori, diretta da Georgi Dimitrov.
Nel maggio 1919 l'Unione approvò il suo nuovo statuto e invito i sindacati bulgari alla lotta rivoluzionaria.
In giugno e in luglio, sotto la direzione dei comunisti, vennero attuati numerosi scioperi, che si conclusero con lo vittoria degli operai.
Particolarmente importanti furono gli scioperi dei minatori di Pernik e degli operai delle manifatture tabacchi.
Il 27 luglio si tenne la più grande manifestazione politica di questo periodo.
Le azioni della classe operaia furono dirette da Dmitro Blagoev, Georgi Dimitrov, Vasil Kolarov, Stanke Dimitrov (Marek) e dai loro compagni di lotta.
Il governo, spaventato dall'eccezionale ampiezza del movimento operaio, fu costretto a soddisfare alcune richieste dei lavoratori.
Esso revocò lo stato d'emergenza nel paese, promise la giornata lavorativa di otto ore, l'imposta progressiva, la confisca delle proprietà formatesi in modo illegittimo.
Nell'agosto 1919, per la prima volta dopo la fine della guerra, si tennero le elezioni della Assemblea popolare.
I comunisti ottennero 120 mila voti e 47 seggi, l'unione agraria 190 mila con 85 seggi.
I partiti borghesi furono sconfitti: tutti assieme non raccolsero neppure un terzo dei voti.

Il paese era in fermento.
Quasi ogni giorno si tenevano comizi e dimostrazioni, scoppiavano scioperi.
Le masse, entrate nella lotta politica, presentavano rivendicazioni sempre più radicali: che cessasse l'appoggio all'intervento antisovietico dell'Intesa; che si allacciassero relazioni diplomatiche con la Russia sovietica.
I giorni del regime capitalista in Bulgaria sembravano contati.
Molti imprenditori, banchieri, commercianti trasferirono i propri capitali all'estero.
Ma le forze progressive del paese erano disunite.
Non si riuscì a organizzare il blocco tra il partite comunista e l'unione agraria: da parte loro i dirigenti del partito comunista non compresero che il blocco avrebbe garantito la vittoria del popolo sulla reazione; l'unione agraria sottovalutò il significato dell'alleanza con i comunisti e ne ebbe timore.
L'esponente dell'unione agraria Aleksander Stambolijski nel tornare il 6 ottobre 1919 al governo, invitò a parteciparvi non i comunisti bensì i rappresentanti dei partiti borghesi (il Partito Popolare e il Partito-Liberate Progressista), che intendevano utilizzare la coalizione con l'unione agraria, per svolgere la loro, politica reazionaria.
Il 27 novembre 1919 i rappresentanti del governo bulgaro firmavano a Neuilly il trattato di pace imposto dall'Intesa.
Le masse lavoratrici accolsero la conclusione del trattato con comizi e dimostrazioni di protesta, in cui chiedevano di mettere sotto processo i colpevoli della guerra, gli ex-ministri, i generali, gli organizzatori e gli istigatori dell'avventura bellica, che avevano portato il paese alla catastrofe.
Nello stesso tempo essi presentarono rivendicazioni economiche.
Nel dicembre 1919 si tennero nella capitale e in altre città della Bulgaria manifestazioni sotto la parola d'ordine: "Pane, carbone, alloggio e vestiario alle masse popolari diseredate!".
La azione più importante del movimento rivoluzionario fu in questo periodo lo sciopero generale dei ferrovieri e dei postelegrafonici, dichiarato il 27 dicembre 1919 e continuato per 55 giorni.
Dal 29 dicembre 1919 al 3 gennaio 1920 si svolse lo sciopero generale politico di solidarietà con i ferrovieri.
Ma questa agitazione, alla quale partecipò quasi l'intero proletariato bulgaro, non ebbe l'appoggio dei contadini.
La direzione dell'unione agraria assunse una posizione antioperaia, mentre il governo di coalizione impiegava nella lotta contro gli scioperanti tutti i mezzi, compreso l'uso della forza.
I sindacati riformisti e i socialisti "larghi" invitarono gli operai a respingere lo sciopero. Il movimento terminò così con la sconfitta degli operai. Il governo inasprì allora le repressioni contro i comunisti. I partecipanti più attivi dello sciopero vennero processati. Le persecuzioni giudiziarie si estesero anche ai membri del Comitato Centrale del Partito Comunista Bulgaro

IL GOVERNO DELL'UNIONE AGRARIA

Nel marzo 1920, nelle elezioni dell'Assemblea popolare, la maggioranza dei voti venne ottenuta nuovamente dall'unione agraria.
Il partito comunista, nonostante l'infuriare delle persecuzioni e del terrore, conquistò il secondo posto, superando tutti i partiti borghesi.
Ma anche questa volta tra l'unione agraria e i comunisti non si riuscì a formare un blocco.

Nel maggio 1920 Aleksander Stambolijski formò un governo monocolore esclusivamente con membri del suo partito.
Le discordie interne dell'unione agraria, che riflettevano i conflitti d'interessi fra i diversi strati dei contadini, causavano incertezze e debolezze nella politica del governo.
Stambolijski non comprendeva l'essenza dello Stato capitalista, non vedeva che nei contadini esisteva una stratificazione di classi, credeva ingenuamente nella possibilità di una graduate liberazione dal regime di sfruttamento con un regime di "potere popolare", dove non sarebbe più esistita né la grande borghesia né la classe operaia, ma solo il "ceto contadino".
Le aspirazioni personali di Stambolijski erano sincere, poiché egli pensava di servire gli interessi del popolo, ma oggettivamente la sua teoria dello "Stato del ceto contadino" distoglieva i lavoratori delle campagne dalla lotta rivoluzionaria.
L'unione agraria rimase al potere per più di tre anni.
Il governo Stambolijski introdusse l'obbligo del lavoro, mediante il quale intendeva normalizzare la vita economica del paese.
In pratica questa misura democratica fu sabotata dai ceti benestanti della popolazione, che si riscattavano dall'obbligo in base a un emendamento apportato alla legge stessa.
La legge sulla riforma agraria, approvata nell'aprile 1921, era fondata sul principio che la terra doveva essere distribuita tra coloro che potevano coltivarla con il proprio lavoro.
Il limite massimo di proprietà terriera venne stabilito in 30 ettari e le eccedenze venivano poste in vendita.
I partiti borghesi ottennero che fosse fissato un alto prezzo di acquisto della terra concessa ai contadini e la riduzione del periodo utile per il suo pagamento, danneggiando in tal modo i contadini più poveri.
L'emendamento, incluso nella legge, sul divieto di dividere le proprietà agrarie che non superavano i 30 ettari, favorì il mantenimento delle grosse aziende dei contadini agiati.
Tuttavia la riforma agraria ebbe un risultato positivo, portando a una certa ridistribuzione della terra a favore dei contadini.
Il governo Stambolijski introdusse l'imposta progressiva sul reddito (venne preparato anche un progetto di legge per l'imposta sui beni, non approvato però per l'opposizione della borghesia); il monopolio statale del commercio del grano, che colpiva le posizioni dei gruppi borghesi che si dedicavano all'esportazione del grano; misure per i crediti alle campagne, e altre riforme. Esse avevano un carattere progressivo.
Ma la borghesia frenava la loro attuazione e alla fine esse non portarono a un miglioramento radicale delle condizioni dei lavoratori.
Inoltre esistevano dissensi all'interno dell'unione agraria.
L'ala destra, capeggiata da Turlakov, era per l'unità d'azione con i partiti borghesi e negava la necessità delle riforme democratiche proposte da Stambolijski.
Inconseguente fu pure la politica estera del governo dell'unione agraria.
Riflettendo le aspirazioni delle larghe masse popolari, il governo rifiutò di partecipare all'intervento antisovietico e nel 1921 permise la raccolta di viveri per aiutare gli affamati del Volga.
Nello stesso tempo però esso concesse asilo politico alle Guardie Bianche che fuggivano dalla Russia sovietica e permise loro di costituire una propria organizzazione militate in territorio bulgaro.

Nel 1922 si registrò tra la Bulgaria e la Russia sovietica un avvicinamento, ma il governo Stambolijski, temendo di destare il malcontento dell'Intesa, non si decise ad allacciare relazioni diplomatiche con lo state sovietico.
La grossa borghesia bulgara, i cui interessi erano parzialmente lesi dalla politica del governo dell'unione agraria, manovrò per farlo cadere.
Essa riuscì gradatamente a sconfiggere le forze democratiche: dapprima la meno resistente unione agraria, poi il partito comunista.
Nella primavera 1922 sorse l'organizzazione reazionaria "Unione democratica", capeggiata da A. Grekov e A. Zankov.
Un altro centro della reazione era la "Lega militare degli ufficiali", legata a re Boris III. I reazionari godevano di appoggi segreti anche nel governo Stambolijski, nel quale il ministro degli interni Stojanov e quello della guerra Lomop, assieme ad altri, svolgevano segretamente un'attività disgregatrice.
Il partito comunista lottò con decisione contro i reazionari.
Per sua iniziativa venne tenuto nel novembre 1922 un referendum sulla punizione da infliggere ai responsabili della disfatta militare della Bulgaria, i generali e la camarilla di Corte.
Nel referendum il partito comunista e l'unione agraria si presentarono assieme raccogliendo 750 mila voti, mentre i partiti borghesi raccolsero solo 200 mila voti circa.
I dirigenti dell'unione agraria trassero da questo fatto l'errata convinzione che la reazione fosse già sconfitta e rifiutarono l'alleanza con i comunisti, che consideravano come i loro principali concorrenti.
Dopo che nelle elezioni dell'Assemblea popolare, nel 1923, i comunisti ebbero conquistato nuovamente il secondo posto per numero di voti, il governo scatenò contro di essi dure persecuzioni.
I contrasti tra l'unione agraria e il partito comunista vennero abilmente sfruttati dalla reazione.
Nella notte del 9 giugno 1923 scoppiò a Sofia una rivolta reazionaria.
L'unione agraria, dilaniata da discordie interne e indebolita dalla lotta contro i comunisti, cadde in preda al panico e non riuscì a organizzare una resistenza efficace.
Il partito comunista assunse la posizione sbagliata dell'osservatore disinteressato, ritenendo erroneamente che la lotta tra il gruppo Zankov, che capeggiava la rivolta, e il governo Stambolijski fosse solo uno scontro fra due frazioni della borghesia in lotta per il potere.
Il governo dell'unione agraria cadde e salì al potere la cricca reazionaria di Zankov.

6 LA ROMANIA

LA ROMANIA ALLA FINE DELLA GUERRA MONDIALE

Nella primavera del 1918 le truppe tedesche avevano occupato gran parte della Romania: la Grande Valacchia (Muntenia), la Piccola Valacchia (Oltenia) e la Dobrugia settentrionale.
Esse vi rimasero anche dopo la firma del trattato di pace di Bucarest del 7 maggio 1918.
Gli occupanti prelevarono dalla Romania enormi quantità di viveri e di materie prime industriali e le imposero un pesante fardello di spese per il mantenimento delle truppe d'occupazione.

Sul paese incombeva la minaccia di essere trasformato in una semicolonia dell'imperialismo germanico.
Le notizie della Rivoluzione d'Ottobre ebbero profonde ripercussioni tra il popolo, stimolarono la ripresa del movimento rivoluzionario in ambedue le parti del paese, quella occupata e quella libera.
In questa zona e precisamente nella Moldavia, confinante con la Russia, le manifestazioni dei lavoratori romeni erano strettamente legate al movimento rivoluzionario dell'esercito russo, nel quale, subito dopo la rivoluzione di febbraio, erano sorti i soviet dei soldati.
Nel dicembre 1917 scoppiò un'insurrezione della lotta romena del Mar Nero e del Danubio.
Insurrezioni scoppiarono anche in altre unità delle truppe romene.
In molte località, specie nel nord della Moldavia, entrarono in agitazione i contadini, confiscando le terre dei grandi proprietari e dividendole fra di loro.
Nel gennaio 1918 i militaristi romeni, ottenuto l'appoggio dell'Intesa e approfittando della difficile situazione della repubblica sovietica, occuparono la Bessarabia sovietica, ma il regime di terrore da essi instaurato non piegò la lotta rivoluzionaria nella regione.
I militaristi romeni non riuscirono a soffocare il movimento rivoluzionario neppure in Moldavia.
Nel marzo 1918 cominciò lo sciopero dei ferrovieri a Nicolina-Iaşi, al quale si unirono gli operai di numerose fabbriche militari.
Nell'agosto 1918 continuarono gli scioperi dei ferrovieri a Iaşi, Galați, Birlad e Bendery.
La lotta rivoluzionaria si sviluppò anche nei territori romeni occupati dalle truppe tedesche.
I profughi romeni che si trovavano in Russia e gli ex-prigionieri di guerra organizzarono reparti armati che assieme all'Armata Rossa difesero lo Stato sovietico.
Sotto l'influenza del movimento rivoluzionario si consolidarono le posizioni dei socialdemocratici di sinistra.
Alla fine del 1917 essi conquistarono le simpatie di una parte degli operai più preparati alla lotta di classe, dei soldati tornati dal fronte, e crearono i primi gruppi comunisti, che svilupparono la loro attività illegale a Bucarest, Ploesti, Brăila, Turnu-Severin, Craiova e in altre città, stringendo contatti con le organizzazioni rivoluzionarie della Moldavia.
Nell'estate del 1918 il comitato direttivo clandestino dei gruppi comunisti chiamò la classe operaia alla lotta per esigere il ritiro immediate delle truppe d'occupazione dal paese, per abbattere il governo borghese-agrario, e per difendere la Russia sovietica.
Negli appelli del comitato venivano avanzate anche richieste per migliorare le condizioni economiche dei lavoratori e ottenere le libertà politiche.
Nel novembre 1918 i rappresentanti dei gruppi comunisti si recarono a Mosca per prendere parte alle celebrazioni dell'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre.
Alcuni gruppi comunisti che agivano nel territorio occupato dai tedeschi, stabilirono collegamenti con gli spartachisti, che si trovavano fra le truppe di occupazione tedesche, con quelli della stessa Germania, nonché con i socialisti "stretti" bulgari.
Dopo la capitolazione della Bulgaria e la disfatta dell'esercito austro-ungarico-tedesco sui fronti occidentale e italiano, il ministero filotedesco di A. Marghiloman diede le dimissioni.
Il nuovo governo romeno del generale Coanda annullò il 10 novembre 1918 il

trattato di pace di Bucarest con la Germania.
La sconfitta militare delle potenze centrali e la rivoluzione scoppiata in Germania diedero una nuova spinta al movimento rivoluzionario romeno.
Nelle zone liberate (Bucarest, Craiova, Ploeşti e altre) i lavoratori ebbero la possibilità di prendere il potere nelle loro mani: l'amministrazione militare non esisteva più e le truppe romene si trovavano ancora in Moldavia.
Sorsero allora in una serie di città e di regioni distaccamenti armati di operai, che formarono la Guardia Nazionale.
In molte fabbriche e officine sorsero i comitati d'azienda e i Consigli degli operai che avevano molte analogie con i soviet russi.
Alcuni Consigli operai controllavano l'intera attività delle aziende.
Quelli delle tipografie di Bucarest istituirono la censura rivoluzionaria sui giornali borghesi, proibirono di stampare articoli calunniosi contro la Russia sovietica e le disposizioni antioperaie degli imprenditori e del governo.
Assieme ai Consigli degli operai ebbero un ruolo particolarmente attivo anche i sindacati, costituitisi nelle aziende subito dopo la partenza delle truppe tedesche.
Il 14 novembre uscì a Bucarest il primo numero del giornale legale dei lavoratori, intitolato "Evviva il socialismo!".
In dicembre, a Bucarest, nella pianura di Prahova e in altri centri industriali si registrò una ondata di scioperi, che si conclusero con la conquista in numerose aziende della giornata lavorativa di otto ore, di aumenti di salari e con il riconoscimento dei sindacati, dei Consigli degli operai e dei comitati d'azienda.
In alcune località si tennero grandiose manifestazioni che rivendicavano la proclamazione della repubblica, le libertà democratiche e l'alleanza con la Russia sovietica.
Grande ampiezza assunse il movimento rivoluzionario in Transilvania, che allora apparteneva ancora all'Ungheria.
Nel novembre-dicembre 1918 in molte località di questa regione gli operai costituirono i Consigli e i contadini occuparono lo terre dei grandi proprietari.
La popolazione romena della Transilvania lottava per l'unificazione con la Romania.
Vi furono agitazioni anche nei reparti dell'esercito.
L'amministrazione militare e la polizia erano in completo sfacelo.
Il potere statale della monarchia austro-ungarica di fatto non esisteva più in Transilvania.
Il fermento rivoluzionario si estese anche al Banato, alla Dobrugia e ad altre regioni.
Nonostante l'ampiezza del movimento rivoluzionario, i lavoratori non seppero conservare nelle loro mani il potere statale.
La classe operaia romena era a quel tempo poco organizzata, non aveva angora la guida di un partito rivoluzionario.
La grande borghesia romena, esperta nell'arte della demagogia e appoggiandosi all'apparato statale, all'esercito, alla polizia, e alle forze dell'Intesa, instaurò nel paese la propria dittatura.
In Transilvania, con l'aiuto degli esponenti riformisti, la borghesia seppe assumere la direzione del movimento nazionale.
Alla testa del governo, ritornato a Bucarest dalle regioni libere, si trovava I. Brătianu, leader del partito nazional-liberale, che rappresentava gli interessi del grande capitale finanziario e dei grandi proprietari fondiari.
Questo governo iniziò la sua attività facendo sparare il 13 dicembre 1918 contro una dimostrazione degli operai di Bucarest.

Vennero uccise nella sparatoria oltre 100 persone e alcune centinaia furono ferite.
Seguì un'ondata di arresti in massa, vennero chiusi i circoli operai e le sedi dei sindacati, fu introdotta una rigorosa censura, molte fabbriche e officine vennero occupate dai soldati, i Consigli degli operai furono sciolti.
Contemporaneamente il governo promise di attuare la riforma agraria, e introdusse con una legge del 16 dicembre il diritto di voto generale, uguale, diretto e segreto (a eccezione delle donne, dei militari e di alcune altre categorie della popolazione).

I CONTRASTI SOCIALI E NAZIONALI NELLA ROMANIA DEL DOPOGUERRA

I gruppi dirigenti romeni seguivano una politica sciovinista non solo nei confronti della Transilvania, abitata in maggioranza da romeni, ma anche di parte delle terre slave meridionali e bulgare della Bessarabia, e perfino delle zone meridionali dell'Ucraina sovietica.
Con la partecipazione della Romania all'annientamento della Repubblica Ungherese dei Consigli e il consenso dell'Intesa, la realizzazione quasi completa di questi piani entro nel campo delle possibilità.
Agli inizi del 1919, quando le truppe romene entrarono in Transilvania, furono sciolti gli organismi locali di autogoverno, creati dopo il crollo dell'impero asburgico, e, dispersi i distaccamenti della guardia operaia, la regione fu annessa alla Romania.
Del tutto identica fu la condotta brutale dei romeni nel Banato, dove esistevano organi popolari di potere.
L'Intesa considerava la Romania una sua base avanzata contro la Russia sovietica nell'Europa sudorientale e sanzionò con i trattati di Parigi non solo l'annessione della Bessarabia, della Transilvania e della Bucovina meridionale, ma anche della Bucovina settentrionale, abitata da ucraini.
Il territorio della Romania in confronto al periodo prebellico aumentò quasi del doppio e la popolazione salì da 7,9 a 17,3 milioni di abitanti.
Con l'annessione di questi nuovi territori, il potenziale industriale della Romania aumentò del 23 % rispetto al periodo prebellico.
Aumentò anche il volume del commercio estero.
Ma nello stesso tempo divenne più stretta la soggezione del paese al capitale straniero.
Approfittando della debolezza economica della Romania e della sua sottomissione politica all'Intesa, i capitalisti stranieri s'impadronirono senza ostacoli di imprese e delle fonti di materie prime, in primo luogo dei pozzi petroliferi, instaurando in tal modo il proprio controllo sulle finanze, il commercio estero e l'industria del paese.
L'espansione del capitale straniero costituì un serio ostacolo allo sviluppo dell'industria romena.
Un altro grave ostacolo allo sviluppo dell'economia nazionale era costituito da alcune sopravvivenze feudali nell'agricoltura.
Furono infatti mantenuti senza alcun mutamento la grande proprietà terriera e gli obblighi semifeudali.
L'agricoltura era condotta con metodi arretrati e per livello di sviluppo occupava uno degli ultimi posti in Europa.
La riforma agraria prospettata nel 1918 venne metodicamente boicottata.
I contadini salariati vivevano in condizioni d'indigenza, soffrivano per la mancanza di terra ed erano rovinati da innumerevoli imposizioni a tasse.

Anche gli operai vivevano in condizioni disumane.
Essi erano sfruttati non solo dai loro “imprenditori”, ma anche dai monopoli stranieri.
Il tenore di vita del proletariato era notevolmente più basso che negli altri paesi europei.
Le minoranze nazionali delle terre annesse erano oppresse dal pesante giogo romeno.
Esso fu più spietato in Bessarabia, dove le autorità romene ripristinarono la grande proprietà terriera e abrogarono completamente i diritti democratici conquistati dai lavoratori durante la Rivoluzione d’Ottobre.
I contrasti sociali e nazionali nella Romania dei grandi proprietari terrieri e dei capitalisti erano particolarmente acuti.
Un pugno di milionari si arricchiva mediante lo sfruttamento delle masse popolari e il saccheggio delle ricchissime risorse naturali.
Le ville lussuose dei ricchi nella parte centrale di Bucarest costituivano uno stridente contrasto con i miseri tuguri degli operai.

LE BATTAGLIE RIVOLUZIONARIE DEGLI ANNI 1919-1920

In queste condizioni le masse lavoratrici continuarono la loro lotta a prezzo di gravi sacrifici.
Il 16 dicembre 1918, nel periodo delle repressioni compiute dal governo Brătianu, scioperarono 6.000 ferrovieri; la loro lotta decisa ed eroica portò a un notevole aumento del salario.
Ben presto il movimento degli scioperi si diffuse nell’intero paese.
In Transilvania si ebbero alcuni scontri armati con la polizia e l’esercito.
Nel gennaio 1919 lo sciopero dei minatori del pozzo Vulkan assunse alla fine la forma di un’insurrezione armata.
Gli operai della città di Lupeni inviarono in aiuto ai minatori i loro distaccamenti armati.
Lo sciopero e l’insurrezione furono diretti dai Consigli operai, prontamente ricostituiti.
Importanti manifestazioni di lavoratori si ebbero nella città di Petroşani.
Alla lotta comune parteciparono operai di diverse nazionalità, romeni, ungheresi, polacchi e altri.
Si sviluppò ampiamente il movimento contadino, specie in Bessarabia, Moldavia, Transilvania, Bucovina.
Nel gennaio 1919 scoppiò in Bessarabia un’insurrezione contadina.
L’inizio fu favorevole agli insorti, che cacciarono i grandi proprietari da quattro circondari, Hotin, Soroki, Orgejev e Belzv, sconfissero le truppe ivi stanziate e occuparono la città di Hotin.
I contadini ricchi però tradirono i salariati.
Il Direttorio da essi costituito a Hotin, temendo lo svilupparsi del movimento popolare, intavolò trattative con il governo e nel febbraio 1919 consegnò la città alle truppe governative.
Dopo avere occupato Hotin, la gendarmeria e l’esercito vi compirono una strage: per ordine del comando dell’esercito 500 contadini vennero fucilati e 22 villaggi rasi al suolo dal fuoco dell’artiglieria; migliaia di contadini furono perseguitati e dovettero cercare asilo in altri paesi.
Il movimento operaio ebbe una nuova ripresa nel marzo 1919 sotto l’influsso della rivoluzione ungherese.
Indetti da gruppi comunisti, si tennero nei centri operai comizi di solidarietà con

l'Ungheria dei Consigli.
In molte località vi furono scioperi di protesta contro l'invio di truppe romene in Ungheria.
In giugno fu proclamato lo sciopero generale nelle ferrovie; in luglio, il proletariato romeno, unitamente alla classe operaia degli altri paesi, appoggiò l'appello dell'Internazionale comunista in difesa dell'Ungheria dei Consigli e organizzò uno sciopero politico, al quale parteciparono decine di migliaia di operai.
Nell'esercito i comunisti smascheravano gli obiettivi controrivoluzionari dell'Intesa, che aveva inviato le truppe contro la Repubblica Ungherese dei Consigli.
Tra i soldati prese vita un movimento per la smobilitazione; in alcuni reparti vi furono rivolte.
In Transilvania e in Bucovina i contadini occuparono le terre dei grandi agrari, in Bessarabia diedero fuoco alle ville dei proprietari.
Nel tentativo di distogliere le masse lavoratrici dalla lotta rivoluzionaria, il governo promulgò la legge sulla giornata lavorativa di otto ore, confermò la sua volontà di attuare la riforma agraria e promise solennemente di concedere a tutti i popoli che abitavano la Romania uguali diritti politici.
Ma tutto si limitò a parole altisonanti.
La giornata lavorativa di otto ore non veniva osservata, la riforma agraria e l'uguaglianza dei diritti delle minoranze nazionali rimasero lettera morta.
Nel dicembre 1919 si formò il ministero presieduto da Vajda-Voevod, un oriundo della Transilvania, capo del partito nazionale, che rappresentava gli interessi della borghesia romena.
Pur ottenendo l'appoggio dei deputati delle zone annesse esso condusse una politica di oppressione delle nazionalità, poggiando sul Partito dei Contadini (Zaramisten), sui nazionaldemocratici e sul Partito Nazionale Romeno di Transilvania, capeggiato da J. Maniu.
Il governo Vajda-Voevod fu sostituito nel marzo 1920 da quello del generale Avărescu.
Egli si era già rivelato nel 1918 un accanito avversario del movimento rivoluzionario e acceso nemico della Russia sovietica.
La sua andata al potere fu la conseguenza degli intrighi dell'Intesa, per assicurarsi l'appoggio della Romania alla Polonia e a Vrangel', impegnati nuovamente contro la repubblica dei soviet.
La borghesia romena impose ad Avărescu il compito di liquidare tutte le conquiste che avevano ottenuto le masse popolari nel periodo dell'ascesa rivoluzionaria.
Il governo sciolse il Parlamento, ridusse il numero dei membri del Senato e della Camera dei Deputati, proibì le organizzazioni operaie di massa.
In previsione dell'allineamento della Romania fra i paesi interventisti in concomitanza con l'aggressione polacca contro la Russia sovietica, ordinò la mobilitazione dell'esercito.
L'intenzione dei gruppi dirigenti di prendere parte all'intervento si scontrò tuttavia con la ferma resistenza della classe operaia.
Nel maggio 1920 scoppiò nella zone di Bendery un'insurrezione con l'obiettivo di proclamare il potere dei Consigli e l'alleanza con la Russia sovietica.
In agosto si tennero in tutto il paese grandi comizi politici contro la guerra.
Le parole d'ordine "Evviva la Russia sovietica!", "Contro l'appoggio militare alla reazione polacca", "Abbasso l'Intesa!", presentate dai comunisti, ebbero il crescente appoggio dei lavoratori.
Nel Banato, in Bucovina e in Bessarabia, i ferrovieri bloccarono i treni carichi di

armi destinate alla Polonia.
Alcuni convogli militari furono fatti saltare in aria.
Il movimento di scioperi del proletariato romeno raggiunse il suo culmine nell'ottobre 1920, quando fu dichiarato lo sciopero generale al quale parteciparono oltre 200.000 operai.
Esso paralizzò l'industria, i trasporti, le comunicazioni e per un certo tempo quasi tutta la vita economica del paese si arrestò.
Lo sciopero generale ebbe fin dall'inizio un marcato carattere politico: gli operai manifestavano contro la politica reazionaria interna ed estera delle classi dirigenti.
Ma i capi opportunisti del partito socialdemocratico e dei sindacati, posti di fronte alla necessità di dare il loro consenso alla dichiarazione dello sciopero, cercarono di disorganizzare gli operai; il governo inviò nelle fabbriche la polizia e l'esercito e lo sciopero fu soffocato.
Dopo la sconfitta dello sciopero generale il governo Avărescu intensificò le repressioni contro la classe operaia, e il movimento rivoluzionario incominciò a rifluire.

LA ROMANIA NEGLI ANNI 1921-1923. LA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA

Nel 1921, dopo una discussione durata oltre due anni, venne finalmente approvata la legge sulla riforma agraria.
Ma la grande proprietà terriera rimase di fatto intatta.
Vennero espropriate le terre che eccedevano i 500 ettari (in Bessarabia i 100 ettari); i contadini dovevano pagare ai grandi proprietari un riscatto 30-40 volte più alto della quota di affitto.
Non possedendo attrezzi, né denaro, essi dovettero contrarre debiti con le banche o gli usurai e molti dovettero vendere la terra ottenuta.
Secondo la legge di riforma la terra doveva essere distribuita a 2.300.000 famiglie contadine, ma di fatto solo 1.500.000 poterono ottenerla.
La riforma favorì invece il consolidamento della borghesia agraria.
In politica estera i gruppi dirigenti romeni simpatizzarono per la Francia, l'Inghilterra e gli altri paesi dell'Occidente, favorendo in tal modo l'assoggettamento della Romania agli imperialisti stranieri.
Oltre ai trattati con la Cecoslovacchia e lo Stato serbo-croato-sloveno, che diedero vita alla Piccola Intesa, il governo romeno concluse un'alleanza militare con la Polonia, rivolta contro la Russia sovietica.
Nel gennaio 1922 assunse nuovamente la presidenza del governo il capo del partito nazional-liberale J. Bratianu.
Il Parlamento fu sciolto e vennero indette nuove elezioni.
Ricorrendo largamente alle repressioni poliziesche contro gli elementi rivoluzionari e progressisti e ai brogli elettorali, il partito nazional-liberale si assicurò la maggioranza assoluta dei seggi.
Nel movimento operaio socialista esistevano in quel periodo tre correnti principali: la prima riuniva gli operai coscienti e era rappresentata dall'ala sinistra del partito socialista, con un nucleo dirigente comunista; la seconda era rappresentata dai centristi e la terza da opportunisti e riformisti dichiarati.
I gruppi comunisti erano diretti da combattenti rivoluzionari quali Alecu Constantinescu, Constantin Ivănus, Leonte Filipescu, Pavel Tcacenco, G. M. Vasilescu-Vasja.
Essi condussero una lotta incessante per consolidare la corrente di sinistra nel partito socialista.

Un numero sempre maggiore di organizzazioni di questo partito passava sulle posizioni dei comunisti.
Al congresso tenutosi l'8 maggio 1921 a Bucarest, la schiacciante maggioranza dei delegati si pronunciò per la formazione del Partito Comunista di Romania e per la adesione alla Internazionale comunista.
Il governo diede l'ordine di arrestare i delegati che avevano votato per la costituzione del partito comunista.
Il congresso fu interrotto.
Il governo inscenò poi un processo provocatorio a carico del delegati arrestati e di altri esponenti rivoluzionari.
Tuttavia le classi dirigenti non riuscirono a soffocare il movimento comunista.
Nell'ottobre 1922 i comunisti tennero a Ploeşti il loro congresso, che approvò lo statuto del partito, fondato sui principi organizzativi leninisti.
La creazione del partito comunista ebbe grande importanza per la classe operaia di Romania e rappresentò una storica vittoria del leninismo sull'opportunismo e sul riformismo nel movimento operaio romeno.
Il governo Bratianu inasprì le repressioni contro il movimento operaio.
Una legge sulla difesa dello Stato, emanata nel 1923, vietò l'attività del partito comunista.
Nell'atmosfera creata dall'infuriare della reazione, il Parlamento approvò, nel marzo 1923, la nuova costituzione del regno di Romania.
Essa si distingueva ben poco da quella del 1866: la Romania fu dichiarata una monarchia costituzionale; venne istituito il suffragio universale, ma ne furono esclusi le donne e i soldati.
Complessivamente, la costituzione, garantendo la inviolabilità della proprietà privata capitalista e della grande proprietà terriera, legittimava il predominio della borghesia e dei proprietari.

CAPITOLO IX

I POPOLI SOVIETICI CONTRO L'INTERVENTO E LA CONTRORIVOLUZIONE

La Rivoluzione d'Ottobre provocò panico e odio tra i capitalisti di tutto ii mondo che dovettero constatare la scarsa stabilità del loro dominio e la possibilità per i popoli di liberarsi dai loro sfruttatori.
Essa aveva privato i capitalisti stranieri delle loro fabbriche, delle concessioni, degli investimenti di capitali in Russia e inferto un duro colpo agli interessi dei banchieri e degli industriali di New York, Londra, Parigi, Berlino.
La Rivoluzione d'Ottobre aveva vinto all'insegna della pace.
Gli imperialisti di entrambi i campi temevano che la lotta della Russia sovietica per la pace e la sua uscita dalla guerra imperialistica avrebbero rafforzato i sostenitori della pace in tutti i paesi, mettendo in pericolo la causa della guerra e degli imperialisti.
I circoli dirigenti dei paesi capitalistici temevano anche l'azione morale della Rivoluzione d'Ottobre sul movimento operaio internazionale e sulla lotta di liberazione dei popoli oppressi.
Lo Stato sovietico per il solo fatto di esistere rivoluzionava tutto il mondo, rappresentava un formidabile centro d'attrazione per tutta l'umanità sfruttata.
Le inconciliabili contraddizioni di classe tra gli imperialisti e l'Unione Sovietica erano scoppiate sin dai primi giorni della Rivoluzione d'Ottobre, manifestandosi in una interferenza diretta negli affari interni della repubblica dei soviet e nell'organizzazione dell'intervento armato con l'obiettivo di rovesciare il potere sovietico di restaurare il sistema borghese, per dominare e smembrare la Russia.
Gli interventisti trovarono in Russia alleati tra i controrivoluzionari, le classi sfruttatrici dei possidenti e dei capitalisti, i partiti controrivoluzionari dei cadetti, dei menscevichi, dei socialrivoluzionari, degli anarchici, dei nazionalisti borghesi, che non volevano uscire volontariamente dalla scena.
L'opposizione degli sfruttatori assunse la forma più acuta di lotta di classe, la guerra civile, che avrebbe potuto terminare relativamente in breve tempo, per la netta superiorità del potere sovietico, ma che si protrasse più a lungo per il sostegno militare politico ed economico, che i controrivoluzionari russi ricevettero dagli imperialisti stranieri.
Di conseguenza la guerra civile raggiunse una tensione estrema, si prolungò a lungo e richiese dai popoli della Russia molte vittime e privazioni.
Le forze interne ed esterne antisovietiche si unirono in un'alleanza profondamente reazionaria, che aveva come obiettivo di cambiare o per lo meno di trattenere il movimento della storia.
Tra i suoi partecipanti esistevano non poche divergenze.

La borghesia russa voleva ritornare al potere per poter difendere i propri interessi e i propri profitti, mentre gli imperialisti stranieri volevano rafforzare ancor più le loro posizioni dominanti nell'economia e nella politica della Russia, a spese della borghesia locale.
Questa, essendo più debole, accettò ogni compromesso e senza alcun ritegno mise alla mercè degli stranieri i territori e le ricchezze del paese.
All'intervento antisovietico parteciparono in misura maggiore o minore tutti i maggiori Stati del mondo capitalistico e un cerro numero di paesi più piccoli.
Contro la repubblica dei soviet presero le armi sia gli Stati del blocco austro-tedesco, che quelli dell'Intesa.
Essi inviarono nella Russia sovietica i propri soldati, spesero nell'intervento somme notevoli, fornirono ai controrivoluzionari "bianchi" denaro, armi, munizioni, attrezzature.
Gli organizzatori e i principali animatori dell'intervento furono l'Inghilterra, la Francia, il Giappone e gli Stati Uniti.
Coprendo ipocritamente i suoi obiettivi imperialistici, il governo degli Stati Uniti, il paese più ricco del mondo capitalistico, fornito delle maggiori possibilità materiali per il sostegno delle forze antisovietiche, prese parte attiva al blocco degli interventisti.
I soldati americani intervennero in armi nel nord della Russia e nell'Estremo Oriente,
I diplomatici americani, gli uomini politici e gli statisti preparavano congiure antisovietiche, formavano coalizioni di Stati contro la Russia sovietica.
Come notava V. I. Lenin, "i miliardari americani, moderni proprietari di schiavi, hanno aperto una pagina singolarmente tragica nella storia sanguinosa del sanguinario imperialismo, dando il proprio consenso - poco importa se diretto o indiretto, esplicito o ipocritamente dissimulato - all'intervento armato delle belve anglo-giapponesi che mirano a strangolare la prima repubblica socialista". (V. I. Lenin: "Lettera agli operai americani", Opere, vol. 28. pag. 63)
Gli imperialisti di tutti i paesi avevano in comune l'aspirazione a distruggere il paese dei soviet, ma ogni potenza imperialistica perseguiva obiettivi propri, cercando di limitare la concorrenza e di occupare le posizioni migliori.
Insanabili contraddizioni si manifestarono non solo tra i due gruppi belligeranti, l'Intesa e la Quadruplice Alleanza, ma all'interno del blocco anglo-franco-americano-giapponese: tra gli Stati Uniti e il Giappone, tra l'Inghilterra e la Francia, tra Inghilterra e Francia da una parte e Stati Uniti dall'altra.

1 L'INIZIO DELL'INTERVENTO IMPERIALISTICO APERTO E DELLA CONTRORIVOLUZIONE INTERNA

L'UNIONE DELLE FORZE ANTISOVIETICHE INTERNE ED ESTERNE. L'ASSEDIO DELLA REPUBBLICA SOVIETICA

All'inizio l'intervento dell'Intesa ebbe un carattere coperto, limitandosi al sostegno finanziario e politico della controrivoluzione russa, alla organizzazione di rivolte antisovietiche.
Nella primavera del 1918 divenne però chiaro che i capitalisti russi e i possidenti non erano in grado di far fronte con le proprie forze alla vittoriosa rivoluzione socialista e la Intesa decise d'inviare contro la Russia sovietica proprie truppe.

Mentre continuava la guerra in Europa e la Quadruplice Alleanza controllava ancora gli Stretti del Mar Nero, l'Intesa non poté sviluppare ampie operazioni sul territorio di tutta la Russia e dovette limitare il suo intervento al nord, nell'Estremo Oriente, all'Asia centrale e al Caucaso.
L'intervento era una guerra effettiva contro la Russia sovietica, ma gli imperialisti lo coprivano con le menzogne di "aiuti" al popolo russo nella lotta contro la Germania.
L'inconsistenza di queste dichiarazioni divenne però manifesta quando, dopo la capitolazione della Germania, le potenze dell'Intesa non solo continuarono la guerra antisovietica, ma la estesero ulteriormente.
Il 9 marzo 1918 sbarcarono a Murmansk le prime truppe inglesi, seguite ben presto da grossi contingenti di truppe americane, inglesi e francesi.
Nell'accordo, firmato con i traditori del soviet di Murmansk, i rappresentanti dell'Inghilterra, della Francia e degli Stati Uniti s'impegnavano a non interferire negli affari interni del territorio, ma in realtà gli interventisti dispersero con la forza le organizzazioni dei lavoratori e compirono rappresaglie sugli abitanti: a Kern il battaglione anglo-francese disperse il soviet locale e fucilò i suoi dirigenti.
Il 1° agosto la flotta degli interventisti comparve davanti ad Arcangelo.
Gli interventisti organizzarono un corpo controrivoluzionario e crearono un governo-marionetta con a capo il "socialista popolare" Čajkovskij.
Il governo sovietico in una serie di note espresse la decisa protesta contro l'intervento.
I governi dell'Intesa risposero ipocritamente che le loro navi militari erano giunte nel nord sovietico solo per prevenire la "minaccia tedesca".
In realtà non c'era nessuna minaccia tedesca nella regione di Murmansk e di Arcangelo, come fu riconosciuto da alcune personalità ufficiali tra gli alleati.
Il console americano ad Arcangelo informava l'ambasciatore degli Stati Uniti in Russia, Francis: "... Lo scopo non è soltanto di occupare Arcangelo, ma di penetrare nell'interno della Russia....".
In Estremo Oriente l'intervento ebbe luogo nei primi giorni dell'aprile 1918, con l'occupazione di Vladivostok da parte dei giapponesi e degli inglesi, seguiti in agosto dagli americani.
Alla fine di maggio del 1918 iniziò la rivolta antisovietica del corpo di spedizione cecoslovacco.
Il corpo era costituito da cechi e slovacchi, ex-soldati dell'esercito austro-ungarico fatti prigionieri durante la guerra.
Il governo sovietico aveva concesso loro di seguire la Transiberiana sino a Vladivostok per poter quindi proseguire per l'Europa.
Ma gli imperialisti dell'Intesa si servirono del corpo cecoslovacco a scopo controrivoluzionario.
Forte di 50.000 uomini, cui si unirono anche contingenti di Guardie Bianche, il corpo si schierò lungo la Transiberiana da Penza a Vladivostok, e favorito dal fatto che le truppe sovietiche su questa immense distanza erano scarse, occupò alcune città e vi restaurò gli ordinamenti borghesi.
La parte più consistente dei prigionieri cecoslovacchi (150.000) però non sostenne la congiura controrivoluzionaria dell'imperialismo mondiale e dei reazionari cechi.
Anzi molti di essi entrarono nell'Armata Rossa, formando reparti autonomi.
I membri del gruppo comunista cecoslovacco in Russia condannarono apertamente le provocazioni dell'imperialismo e condussero un lavoro di agitazione tra i soldati del corpo cecoslovacco.

Tuttavia, gli ufficiali controrivoluzionari, con l'aiuto dei socialdemocratici di destra e ricorrendo all'inganno e alla demagogia, riuscirono a trasformare il corpo in uno strumento di lotta contro il potere sovietico.
Con l'intensificarsi dell'intervento imperialistico in Russia si rafforzava anche la controrivoluzione interna.
Insieme con il corpo cecoslovacco contro il potere sovietico si schierarono le forze controrivoluzionarie del Volga, degli Urali, della Siberia.
Alla fine dell'estate del 1918 esse occupavano tutta la Siberia, gran parte degli Urali, le città di Samara, Simbirsk, Kazan.
Tra il Turkestan sovietico e il centro del paese furono interrotti i contatti.
Nella prima metà di giugno, nella città di Samara, conquistata dai cecoslovacchi, sorse un governo controrivoluzionario con la partecipazione di cadetti, socialrivoluzionari e menscevichi, il cosiddetto "Komuc" (Comitato dei membri dell'Assemblea costituente); a Omsk si formò un governo siberiano "bianco".
L'esercito "volontario" di ex-ufficiali dell'esercito zarista con a capo i generali Aleskeev, Kornilov e Denikin occupò una parte considerevole del Caucaso settentrionale.
L'intervento armato dell'Intesa si estese anche alla zona transcaucasica e all'Asia centrale.
Nell'agosto del 1918 a Baku giunse dalla Persia un corpo d'interventisti inglesi, comandato dal generate Dansterville.
Quasi nel medesimo tempo i soldati inglesi del generate Malleson, giunti pure dalla Persia, occuparono la regione transcaspica.
Nemica acerrima della Stato sovietico rimaneva la Germania imperiale.
Violando he condizioni della pace di Brest, essa occupò la Crimea, inviò i suoi soldati nel Caucaso settentrionale e in Transcaucasia.
Frattanto la ribellione dei cosacchi del Don causava la caduta del potere sovietico nel Don.
Il capo del "grande esercito del Don", generale Krasnov, formò con l'aiuto degli imperialisti tedeschi grandi raggruppamenti armati, e iniziò l'avanzata su Zarizyn e Voronež.
La Turchia, dal canto suo, condusse l'intervento in Transcaucasia.
Nel settembre del 1918 i soldati turchi occuparono Baku, compiendovi sanguinose stragi.
In Ucraina, sul Baltico, in Bielorussia, in Crimea gli occupanti tedeschi crearono governi fantoccio, costituiti dagli elementi più reazionari, per lo più monarchici.
Alla fine di aprile del 1918 la Rada centrale ucraina costituì il governo dell'ex-generale zarista Skoropadskij, nominato "capo di tutta l'Ucraina".
Le ruberie ai danni del popolo ucraino aumentarono.
Durante il governo di Skoropadskij vennero portati in Germania 9 milioni di pud di grano e 3,5 milioni di pud di zucchero oltre a enormi quantitativi di altri prodotti e materie prime.
Nell'estate del 1918 i tedeschi prepararono l'avvento della monarchia in Lituania.
Candidate al trono era il principe tedesco Wilhelm von Urach.
Nei territori occupati dagli imperialisti tedeschi tutto il potere apparteneva praticamente al comando tedesco.
Gli occupanti restaurarono il potere della borghesia e dei proprietari, privarono gli operai e i contadini di qualsiasi diritto, dispersero i sindacati, le organizzazioni democratiche sociali e culturali.
Le prigioni rigurgitavano di detenuti che avevano osato protestare contro le azioni degli occupanti; migliaia di operai e di contadini vennero fucilati.

Un duro regime di occupazione stabilirono nei territori occupati anche gli interventisti dell'Intesa.
Il loro cammino sulla terra sovietica fu un seguito di eccidi della popolazione pacifica e di assassini di patrioti sovietici.
Durante il governo degli interventisti e dei "bianchi" nel nord sovietico un abitante su sei venne cacciato in prigione o in campo di concentramento: a Murmansk gli interventisti crearono cinque prigioni, ognuna delle quali conteneva sino a mille persone; nella isola di Mudiug e nel campo di Iokanga, nella penisola di Kola, furono organizzati campi di concentramento, in cui i sovietici venivano sottoposti a torture e umiliazioni e spesso morivano di freddo e di fame.
In Siberia, nelle prigioni e nei campi di concentramento vennero gettati pib di 80 mila operai, contadini, intellettuali, 40.000 persone vennero torturate e fucilate dagli interventisti e dai "bianchi".
Indimenticabile è la vergogna, di cui si coprirono gli interventisti inglesi in Transcaucasia: dopo la caduta del potere sovietico a Baku, 26 esponenti della rivoluzione socialista (i "26 commissari di Baku"), coraggiosi figli del popolo sovietico, vennero condotti nella regione transcaspica e barbaramente uccisi in pieno deserto, nella notte del 20 settembre 1918.

LA RUSSIA SOVIETICA TRASFORMATA IN UN UNICO CAMPO DI BATTAGLIA

A metà del 1918, la questione vitale della giovane repubblica sovietica era la lotta contro l'intervento straniero e la controrivoluzione interna.
La questione si poneva in termini molto netti: oil potere sovietico soccombeva alle forze armate dell'imperialismo e della controrivoluzione o usciva vincitore dall'immane prova e poteva continuare la propria esperienza.
Avanzando su tre fonti, il nemico occupò tre quarti del territorio sovietico.
Il potere sovietico si limitava solo ai governatorati della Russia centrale, con le città di Mosca, Pietrogrado, Nižnij Novgorod, Tver, Ivanovo-Voznesensk, Smolensk, Vjatka, Vologda, Brjansk, Tula.
La repubblica dei soviet, circondata e assediata dai nemici, dovette sopportare sacrifici inenarrabili: essa venne privata del grano dell'Ucraina, della Siberia, del Volga.
Nelle città e nei villaggi le razioni alimentari dei lavoratori erano molto inferiori al minimo necessario.
La fame dilagava nel paese, compresa la capitale Mosca.
I territori occupati dai nemici fornivano al paese il 90 per cento del carbone, l'85 per cento di minerale di ferro, il 75 per cento della ghisa e dell'acciaio.
La loro perdita creò serie difficoltà all'industria della Russia centrale: per mancanza di materie prime e di carburante diminuì la produzione industriale, molte fabbriche e numerose industrie rimasero inattive.
Gli agenti nemici sviluppavano nelle retrovie sovietiche un'ampia azione sovversiva, cercando di assestare un colpo definitivo ai centri vitali del potere sovietico.
In breve tempo sorsero numerose organizzazioni clandestine controrivoluzionarie: monarchiche, di cadetti, di anarchici, di socialrivoluzionari, di menscevichi, con differenti denominazioni e programmi diversi, ma tutte con il comune intendimento di schiacciare il potere sovietico.
Esse erano finanziate dagli imperialisti stranieri e la loro attività veniva coordinata e diretta da spie dell'Intesa che non di rado occupavano incarichi diplomatici.
L'ambasciatore americano Francis, l'ambasciatore francese Noulens, il rappresentante diplomatico inglese Lockhart e altri ancora divennero gli organizzatori diret-

ti della controrivoluzione in Russia.
L'albergo "L'ancora d'oro" a Vologda, dal marzo 1918 residenza degli ambasciatori delle potenze dell'Intesa, si trasformò in un centro di congiure.
Nel luglio 1918 Lenin constatò che il periodo dell'intervallo pacifico dopo la pace di Brest era terminato: "Siamo così ripiombati nella guerra, siamo in guerra, e questa guerra non è soltanto una guerra civile contro i grandi proprietari fondiari, contro i kulaki, contro i capitalisti, che si sono oggi uniti contro di noi. Contro di noi si leva oggi l'imperialismo anglo-francese..." (V. I. Lenin: "Discorso alla seduta comune del Comitato Esecutivo Centrale di tutta la Russia, del soviet di Mosca, dei comitati di fabbrica e d'officina e dei sindacati di Mosca", Opere, vol. 28, pag 21.)
Nel luglio del 1918 esplosero rivolte organizzate dall'imperialismo mondiale a Mosca, Taroslavl, Murom e in altre città della Russia centrale.
Contro il potere sovietico si schierò il comandante del fronte cecoslovacco, il socialrivoluzionario di sinistra, ex maggiore dell'esercito zarista, Murav'ëv.
Gli interventisti concentrati nel nord della Russia tentarono di scendere al sud per unirsi ai ribelli.
Appoggiandosi a tutto il popolo lavoratore, il potere sovietico schiacciò rapidamente he rivolte controrivoluzionarie: dopo la liquidazione della rivolta a Jaroslavl, alla fine del luglio 1918, la maggior parte degli esponenti diplomatici stranieri lasciò Vologda e si trasferì ad Arcangelo.
Ma l'azione sovversiva degli agenti stranieri non cessava.
Sotto la guida del diplomatico inglese Lockhart, alla fine di agosto e all'inizio di settembre venne preparata una nuova rivolta a Mosca; la congiura fu scoperta in tempo dai membri della Ceka e Lockhart venne arrestato.
Il 30 agosto 1918 i socialrivoluzionari organizzarono un criminale attentato contro Lenin, che fu gravemente ferito.
L'estate 1918 vide un'ondata di rivolte da parte dei possidenti terrieri.
La realizzazione delle riforme, lo sviluppo della rivoluzione socialista nelle campagne provocò la loro resistenza a oltranza.
Essi non solo si rifiutavano di consegnare il grano agli operai, ma si schierarono, armi alla mano, contro lo Stato proletario: " ... Si è sollevata contro di noi, nel nostro paese, l'ultima e la più numerosa delle classi sfruttatrici", scriveva Lenin. (V. I. Lenin: "Compagni operai. alla lotta finale, decisiva!", Opere, vol. 28. pag. 53.)
La punta massima nella lotta contro i possidenti fu raggiunta dalla "crisi di luglio", quando la rivolta dei possidenti si scatenò in tutta la Russia,
Le difficoltà politiche e militari, in cui si dibatteva lo Stato sovietico, vennero accresciute delle profonde titubanze dei contadini medi.
Una parte considerevole di essi, scontenta per il monopolio sul grano, non sosteneva attivamente il governo sovietico.
Pur avendo ottenuto la terra, i contadini medi non riconoscevano ancora che soltanto la classe operaia rivoluzionaria poteva impedire il ritorno dei possidenti e che occorreva difendere la terra ottenuta e la libertà in lotta costante con i nemici della Stato sovietico.
Molti contadini, pur riconoscendo il potere sovietico, erano convinti che esso non avrebbe resistito agli assalti dei nemici e non si decidevano a difenderlo apertamente.
Nonostante la difficile situazione, la classe operaia e i contadini poveri non si scoraggiarono.
Sotto la guida del partito comunista essi condussero una lotta piena di abnegazione contro i soldati invasori e le classi sfruttatrici, rovesciate dalla rivoluzione ma non ancora vinte definitivamente.
In risposta al terrore bianco che gli imperialisti e i controrivoluzionari usavano

contro i lavoratori, il potere sovietico annunciò il terrore rosso: guidata da F. E. Dzeržinskij, la Ceka divenne una minaccia per la borghesia, la spada sguainata della rivoluzione.
I governi imperialisti a la stampa svilupparono in concomitanza con l'annuncio del terrore rosso, una campagna diffamatoria contro il potere sovietico, tacendo accuratamente che il potere sovietico era passato ai metodi duri di lotta per necessità e soltanto dopo che gli imperialisti avevano iniziato l'intervento armato e la controrivoluzione interna aveva sviluppato la guerra civile.
Lo scrittore americano Albert Rhys Williams, che fu testimone degli avvenimenti dell'ottobre, scrisse: "Questa rivoluzione fu quasi completamente senza sangue sinché le pallottole degli assassini non ferirono Lenin e non ebbe inizio l'intervento straniero".
Il potere sovietico dapprima non applicò la pena di morte nei confronti dei controrivoluzionari: secondo la testimonianza del vicepresidente della Ceka, J. Ch. Peters, i funzionari della Ceka per alcuni mesi non usarono la pena di morte come mezzo di "lotta contro i nemici".
La situazione cambiò quando gli interventisti e le Guardie Bianche condussero contro lo Stato sovietico una guerra rabbiosa e spietata, attentando alla vita di Lenin, uccidendo esponenti importanti del partito quali Urickij, Volodarskij e molti altri comunisti, fucilando crudelmente operai e contadini nelle città e nei villaggi occupati, dichiarando apertamente che non si sarebbero fermati di fronte a nessun ostacolo pur di rovesciare il potere sovietico.
In queste condizioni aver pietà del nemico significava l'affossamento della rivoluzione.
Nella nota del Commissariato per gli Affari Esteri del dicembre 1918 al presidente Wilson, si indicava che il terrore rosso era il "risultato diretto e la conseguenza dell'interferenza alleata".
Rispondendo alla nota dei rappresentanti delle potenze straniere sul terrore rosso, il Commissariato per gli Affari Esteri dichiarava: "Nessuna richiesta e pro-testa ipocrita potrà trattenere la mano che castiga quanti hanno impugnato le armi contro gli operai e i contadini poveri della Russia".
Sotto la minaccia diretta che metteva in pericolo l'esistenza del potere sovietico, tutta la vita economica e politico-culturale del paese si riorganizzò per le esigenze militari.
All'inizio del settembre 1918 il Comitato Esecutivo dei soviet dichiarò la repubblica sovietica un "campo militare unico"; tutte le risorse del paese vennero mobilitate per la difesa; il 30 novembre 1918 il Comitato Centrale Esecutivo dei soviet di tutta la Russia creò il Consiglio degli operai e dei contadini per la difesa con a capo Lenin.
Compito del Consiglio era di assicurare la direzione del lavoro di difesa al fronte e nelle retrovie.
Per la difesa della rivoluzione prima di tutto occorreva creare un esercito forte e combattivo: "Una rivoluzione ha valore solo nella misura in cui sa difendersi", disse Lenin. (V. I. Lenin: "Rapporto alla seduta comune del Comitato Esecutivo Centrale di Russia, del soviet di Mosca, dei comitati di fabbrica e di officina e dei sindacati" Opere, vol. 28, pag. 125.)
Già nel maggio 1918 il Comitato Esecutivo dei soviet aveva pubblicato un decreto sul passaggio dal volontariato alla mobilitazione generale degli operai e dei contadini poveri nell'Armata Rossa.
Questa decisione venne confermata dal V congresso dei soviet, il 10 luglio 1918.
Alla base della organizzazione dell'Armata Rossa venne posto il principio di classe: essa includeva solo contadini e operai.

Il suo nucleo principale era costituito dagli operai, rappresentanti dell'eroico proletariato russo, giunti dai centri industriali del paese.
Nel paese fu diffusa l'istruzione militare generale: tutti i cittadini dai 18 ai 40 anni dovevano, prima di essere chiamati alle armi, studiare l'arte militare.
Lo Stato sovietico organizzò una rete di scuole militari, di corsi di accademie per la preparazione dei quadri dirigenti, votati alla rivoluzione.
Nel 1918 gli istituti militari licenziarono quasi 2 mila comandanti rossi di origine operaia e contadini.
Il 24 novembre si festeggiò la "Giornata dell'ufficiale rosso", con la parola d'ordine: "Operai e contadini, preparatevi a diventare ufficiali rossi".
Dal popolo uscirono grandi condottieri quali M. V. Frunze, K. E. Vorošilov, S. M. Budënnvj e altri.
Migliaia di comandanti usciti dalle file del popolo lavoratore comandarono con successo divisioni, brigate, reggimenti dell'Armata Rossa.
Nel fuoco delle battaglie crebbe la loro capacità militare, si accumulò l'esperienza.
Fra di essi vi furono eroi della guerra civile quali V. I. Čapaev, V. K. Blücher, S. S. Vostrecov, G. I. Kotovskij, S. G. Lazo, A. J. Parchomenko, J. F. Fabricius, I. F. Fed'ko, N. A. Ščors.
Lo Stato sovietico però affidò incarichi di comando anche a ufficiali del vecchio esercito zarista.
Questi specialisti militari presero in tal modo parte all'organizzazione dell'Armata Rossa e alla guerra: dal giugno 1918 sino al settembre 1919, nell'Armata Rossa entrarono più di 35 mila ex-ufficiali.
Alcuni vecchi ufficiali, mossi dall'odio di classe nei confronti dei contadini e degli operai, tradirono la repubblica sovietica, passarono dalla parte degli interventisti e dei "bianchi", infliggendo gravi perdite allo Stato: il tradimento di Vikkorst e di Potapov, che comandavano le truppe di mare e di terra della zona di Arcangelo, facilitò agli interventisti l'occupazione della città; il tradimento di Machin, che comandava le truppe sovietiche presso Ufa, ne facilitò la conquista ai cecoslovacchi.
Tradirono il potere sovietico anche il capo della Stato Maggiore del fronte del sud Kovalevskij e l'aiutante del comandante di questo fronte, Nosovič.
Ma la maggior parte dei vecchi ufficiali, onestamente, senza risparmio di forze, si mise al servizio del potere sovietico.
Decine di migliaia di ufficiali lavorarono negli uffici militari centrali, nei comandi di reparto, ebbero incarichi dirigenti nelle divisioni e nei reggimenti, nelle armate e sui fronti.
Tra di loro si distinsero grandi comandanti dell'Armata Rossa quali A. I. Egorov, S. S. Kamenev, D. M. Karbyšev, P. P. Lebedev, A. P. Nikolaev, A. A. Samojlo, M. N. Tuchačevskij, B. M. Sapošnikov, V. I. Sorin.
Per la centralizzazione della direzione dei fronti e degli uffici militari venne formato all'inizio di settembre del 1918 il Consiglio militare rivoluzionario della repubblica, che lavorava alle dipendenze del Comitato Centrale del partito comunista, del Comitato Esecutivo dei soviet e del Consiglio dei Commissari del Popolo.
In aprile, il partito comunista decise di costituire nell'esercito i commissari di guerra.
In luglio la decisione venne approvata dal V congresso dei soviet.
Nella risoluzione del congresso si diceva che ai commissari di guerra era affidato "il destino dell'esercito": essi dovevano dirigere il lavoro politico tra i soldati rossi, rispondere dell'esecuzione degli ordini militari, controllare l'attività del comando.

La loro funzione fu fondamentale per il rafforzamento dell'esercito.
Allo scopo di riunire i comunisti dell'esercito e di sviluppare tra i soldati rossi e la popolazione delle località, in cui passava il fronte, il lavoro politico e culturale, vennero costituiti nelle divisioni, nelle armate e sui fronti reparti politici.
Apprezzando la loro funzione e il loro significato M. V. Frunze disse: "Come organi del partito comunista e dell'esercito, gli organi politici erano i veicoli diretti di quegli umori di energia e di entusiasmo di cui ardeva il partito, e di quella fede nella vittoria che portava in sé la classe operaia".
Alle azioni militari dell'Armata Rossa parteciparono anche decine di migliaia di cittadini stranieri che si trovavano in Russia: ungheresi, cechi, polacchi, serbi, cinesi, coreani eccetera.
Mossi dal sentimento della solidarietà proletaria, essi organizzarono brigate internazionali, che combatterono spalla a spalla con gli operai e i contadini della Russia.
Fra gli organizzatori dei reparti internazionali, i comandanti e i funzionari politici vi furono Béla Kun, Maté Zalka, Pao Ti-slang, Shen Fu-chen, Oljeko Dundič, Jaroslav Hašek, Slavojar Častek, Karol Swierczewski.
L'Armata Rossa crebbe e si sviluppò con successo.
Nel maggio 1918 essa contava 300 mila soldati; nel marzo 1919 quasi 1 milione e mezzo.
Per decisione del Comitato Centrale del partito la mobilitazione per dell'Armata Rossa fu estesa dappertutto.
Decine di migliaia di comunisti, funzionari dirigenti di partito o semplici membri, entrarono nell'esercito come comandanti, soldati, commissari.
Tuttavia i successi ottenuti nella organizzazione dell'Armata Rossa nel 1918 erano ancora insufficienti: la disciplina e l'organizzazione delle forze armate si erano sensibilmente rafforzate, ma in vari reparti resisteva ancora un certo stile partigiano e l'organizzazione non era ancora perfetta.
Questi difetti scomparvero poi nella lotta contro le numerose bande del nemico.

IL COMUNISMO DI GUERRA

Mobilitando tutte le risorse del paese per i bisogni della difesa, il potere sovietico applicò misure straordinarie temporanee, note con la denominazione di comunismo di guerra.
Il sistema del comunismo di guerra iniziò a formarsi nella seconda metà del 1918 (lo sviluppo maggiore lo si ebbe alla fine del 1920) sotto l'influenza delle difficoltà create dalla guerra e dal blocco militare.
Le azioni dei capitalisti, spinsero, come disse Lenin, alla "lotta disperata e spietata, che ci costringeva alla rottura senza precedenti dei vecchi rapporti". (V. I. Lenin: "VII conferenza di partito e di fabbrica. Sulla nuova politica economica", Opere, vol. 33.)
Oltre alla media e grande industria venne nazionalizzata anche la piccola.
Dapprima si era deciso di lasciare una parte delle industrie minori nelle mani degli ex-padroni per qualche tempo, regolando la loro attività.
Ma nelle condizioni di guerra e di resistenza a oltranza dei capitalisti, divenne necessaria la più ampia e completa nazionalizzazione.
Essa permise di accentrare con maggiore rigore la distribuzione della materie prime e dei prodotti finiti e di garantire il lavoro dei settori industriali più importanti per la difesa.
Nel novembre 1918 il Consiglio dei Commissari del Popolo proibì il commercio privato dei prodotti di prima necessità e nel gennaio 1919 promulgò un decreto sulle requisizioni del grano e del foraggio.

In seguito la requisizione si diffuse ad altri prodotti dell'agricoltura, obbligando i contadini a consegnare allo Stato tutti i surplus alimentari.
Gli organi governativi stabilivano la quantità di grano e di altri prodotti da lasciare al contadino per il consumo e le semine e la quantità di foraggio per il bestiame.
Tutto il resto doveva essere consegnato allo Stato.
In rapporto al raccolto si stabilivano i quantitativi di requisizione nei governatorati, nelle province, nelle cittadine, nei villaggi e infine nelle aziende dei contadini.
La requisizione avveniva in base al principio di classe: dai contadini poveri nulla, da quelli medi moderatamente, dai ricchi molto.
Il potere sovietico richiese il lavoro obbligatorio da parte di tutte le classi.
La borghesia venne costretta al lavoro fisico obbligatorio, sulla base del principio comunista: " Chi non lavora non mangia ".
Il comunismo di guerra aveva aspetti duri per la popolazione, ma permise di sottoporre tutta l'economia agli interessi della difesa.
Grazie a questa politica e al temporaneo sacrificio dei settori non militari dell'industria, fu possibile organizzare la produzione di armi, di munizioni, di attrezzature militari.
Con la requisizione dei prodotti agricoli, lo Stato poté disporre di grandi quantitativi di grano e rifornire così gli operai e l'esercito.
Le requisizioni erano molto dure per i contadini, ma molti di essi si rassegnarono, poiché constatavano che conservare la terra ricevuta dal potere sovietico era impossibile senza appoggiarlo pienamente.
L'alleanza militare-politica tra la classe operaia e i contadini, posta a base del comunismo di guerra, venne così caratterizzata da Lenin: "Il contadino riceveva dallo Stato operaio tutta la terra e la difesa dai possidenti; gli operai ricevevano dai contadini i prodotti alimentari...". (V. I. Lenin: "III congresso dell'Internazionale comunista. Tesi e relazione sulla tattica del PCR al III congresso dell'Internazionale comunista", Opere, vol. 32.)
Nel periodo della dura lotta contro gli interventisti e le Guardie Bianche, il comunismo di guerra fu l'unica politica possibile per organizzare l'economia e mobilitare tutte le risorse del paese per sconfiggere il nemico.

LE PRIME VITTORIE DELL'ARMATA ROSSA

Nell'estate del 1918 il compito principale per la repubblica sovietica consisteva nella condotta delle operazioni belliche in Oriente.
I reparti ben armati e numerosi degli interventisti e dei "bianchi", occupando enormi territori della Siberia e degli Urali, avevano oltrepassato in alcuni punti il Volga e la Kama, puntando su Mosca.
La minaccia alla esistenza stessa del potere sovietico era molto seria.
Nei territori del medio Volga e degli Urali si svilupparono battaglie sanguinose e dure.
Alla fine di luglio il Comitato Centrale del partito comunista emanò una risoluzione, nella quale si sottolineava l'importanza delle operazioni militari sul Volga e negli Urali e si disponevano serie misure per il rafforzamento dei reparti dell'Armata Rossa in quelle regioni.
Sul fronte orientale furono inviate cinque nuove armate.
Lenin più di una volta affermò che il destino della rivoluzione si decideva sul fronte orientale ed egli stesso curò il rafforzamento delle armate del Volga e degli Urali.
Durante l'estate esse ricevettero rinforzi cospicui costituiti dai migliori reparti di soldati rossi provenienti dai territori centrali e occidentali.
Furono pure inviati al fronte numerosi membri del partito comunista.

Da Mosca, durante le prime due settimane dell'agosto 1918 partirono per il fronte 400 comunisti.
L'organizzazione di partito di Pietrogrado inviò 300 comunisti presso Kazan e Simbirsk,
Una grande attività nel rafforzamento del fronte orientale svolsero i membri del partito degli Urali.
Al fronte si recarono pie di 20 mila comunisti degli Urali, quasi i due terzi dell'organizzazione di partito.
Nella formazione delle armate del fronte orientale si dovettero superare enormi difficoltà: nel settore centrale del fronte agivano all'inizio più di 50 reparti, ognuno con una propria struttura e disciplina.
Grazie agli sforzi dei comunisti questi reparti poco organizzati si riunirono in reggimenti, brigate, divisioni.
I reparti di Guardie Rosse e partigiani di Samara e di Simbirsk che erano riusciti a sfuggire all'accerchiamento, costituirono il nerbo della "divisione di ferro" di Simbirsk.
Con i reparti degli operai di Penza e dei contadini poveri vennero formate le divisioni Inza e Penza.
Gli operai comunisti degli Urali costituirono il nucleo della 29ª, 30ª e 51ª divisione e mostrarono altissime qualità militari; alla fine del 1918 il numero dei membri del partito in queste divisioni raggiunse il 30% del numero complessivo.
Venne creata la flottiglia militare del Volga.
Alla sua formazione fu preposto il marinaio comunista del Baltico N. G. Markin che sino ad allora aveva curato l'organizzazione del lavoro del Commissariato per gli Affari Esteri.
Chiamando i marinai della flotta militare russa a entrare nelle truppe navali del Volga, Markin scrisse: "Dagli aspiranti ad arruolarsi nel reparto si richiede il riconoscimento della piattaforma del potere sovietico e una onestà adamantina sia riguardo ai superiori, sia nei confronti dei compagni. Chi non ha queste qualità è pregato di non disturbarsi".
Sul fronte orientale si coprì di gloria l'eroe popolare V. I. Čapaev.
Con i primi reparti di Guardie Rosse egli formò la brigata "Pugacev", che entrò a far parte della IV armata.
Nelle armate del fronte si sviluppò ampiamente il lavoro politico.
Esso era diretto da importanti funzionari di partito che divennero membri dei Consigli rivoluzionari delle armate: S. I. Gusev, V. V. Kujbyšev, G. D. Lindov, P. K. Sternberg.
L'attività piena di abnegazione del partito comunista trasformò i soldati.
Essi sostennero vittoriosamente gli assalti dei nemici e infersero loro colpi sempre più duri.
All'inizio di settembre i reparti della II e V armata liberarono dalle Guardie Bianche Kazan.
Salutando i valorosi combattenti di queste armate, V. I. Lenin scrisse che la presa di Kazan rappresentava "una svolta morale del nostro esercito e segnava il sue passaggio ad azioni vigorose, decisive e vittoriose". (V. I. Lenin: "Lettera ai soldati dell'Esercito Rosso, che hanno partecipato alla conquista di Kazan", Opere, vol. 28, pag. 102.)
Il 12 settembre il commissario della I armata Kujbyšev telegrafava a Lenin che dopo tre giorni di combattimenti Simbirsk era stata espugnata.
La funzione principale nella presa della città venne svolta dai reggimenti della divisione di Simbirsk guidati da G. Gai.

Non si era ancora finito di sparare che nella piazza centrale di Simbirsk si riunì un comizio di migliaia di combattenti, che approvarono il testo di un telegramma a Lenin: “Caro Vladimir Il’ič! La presa della vostra città natale e la risposta a una vostra ferita; Samara lo sarà per la seconda!.”
Questa promessa venne onorevolmente mantenuta.
Il 7 ottobre reparti della I armata del nord e della IV armata del sud entravano a Samara.
Dopo dure battaglie venne presa, all’inizio di novembre, Iževsk.
Primo a entrare in città fu un reggimento di soldati rossi, comandato dall’operaio comunista degli Urali A. M. Ceverev.
Un posto importante nelle azioni militari dell’autunno 1918 ebbero le battaglie nel sud del paese: contro il potere sovietico erano schierati l’armata di Guardie Bianche “volontarie” e i cosacchi di Krasnov.
I “volontari” impegnavano i soldati rossi nel Caucaso del nord, tagliati fuori dal grosso delle truppe sovietiche, mentre Krasnov aumentava la pressione su Zarizvn e Voronei.
Il governo sovietico nel settembre del 1918 creò il fronte del sud: l’VIII e la IX armata, che presidiavano nei settori di Voronež, Povorino e Balašov le regioni centrali del paese, fermarono l’avanzata dei cosacchi “bianchi” e li costrinsero alla difensiva.
In questi combattimenti si distinsero i soldati comandati da R. D. Sievers e da V. I. Kikvidze.
Il settore di Zarizyn venne occupato dalla X armata, il cui nucleo era costituito dai reparti di K. E. Vorošilov, giunti dal Donbass alla fine di giugno del 1918; in due mesi essi compirono una marcia di 700 km attraverso il territorio occupato dal nemico, conducendo ininterrotti combattimenti con gli occupanti tedeschi e con i “bianchi”.
I “bianchi” per ben due volte si avvicinarono a Zarizyn, ma tutte e due le volte vennero sconfitti.
Per la prima volta i reggimenti nemici si avvicinarono al Volga nell’agosto del 1918 e chiusero la città in una tenaglia di fuoco.
Nei dintorni s’ingaggiarono battaglie che si prolungarono per giorni e notti intere.
Nelle vie della città esplodevano bombe, bruciavano le banchine in legno del porto.
I soldati dell’Armata Rossa, i minatori del Donez, gli operai metallurgici della divisione comunista, gli operai del 38° reggimento Rogožkij-Simonov, i cosacchi rossi dei reparti di cavalleria, costituendo come una rete di acciaio impedirono l’avanzata al nemico.
Spalla a spalla con loro vi erano gli operai di Zarizyn che avevano rafforzato il fronte con più di 10 mila soldati.
Con coraggio senza precedenti combatterono i metallurgici della fabbrica d’armi, gli operai delle segherie, gli scaricatori delle banchine di Zarizyn, i pescatori del Volga.
Gli operai che erano rimasti nelle fabbriche preparavano ininterrottamente munizioni, aggiustavano le armi, le autoblinde, i treni blindati.
Uno dei partecipanti alla difesa di Zarizvn, l’operaio M. A. Gvozdev, in seguito ricordava: “A volte lavoravamo al tornio con il tascapane delle pallottole a tracolla e il futile accanto. Se la giornata passava tranquilla, a sera studiavamo l’arte militare. Spesso dalle porte aperte giungeva trascinato al galoppo un cannone direttamente dal fronte, con la bocca ancora calda: una granata nemica gli aveva danneggiato l’otturatore o altra parte. E mentre ai cavalli si asciugava il sudore e gli

artiglieri mangiavano un boccone, noi l'avevamo gia riparato e gridavamo: 'Pronto'. Non c'era allora nessun poligono per collaudare i cannoni, li collaudavamo direttamente sul nemico".
Gli eroici difensori di Zarizyn ottennero una gloriosa vittoria: all'inizio di settembre il nemico era sconfitto e dovette indietreggiare oltre il Don.
Lo stesso insuccesso subì in ottobre la seconda avanzata delle Guardie Bianche su Zarizyn.
Presso Zarizyn combatterono i famosi comandanti S. M. Budënnyj, E. A. Sčadenko, A. J. Parchomenko, O. I. Gorodovikov, N. A. Rudnev, tutti membri del partito comunista, e altri.
In questi difficili momenti animatore della difesa della città fu Stalin, che vi era giunto in giugno e che in luglio era stato nominato presidente del Consiglio militare della regione militare del Caucaso settentrionale.
Suoi collaboratori furono K.E. Vorošilov e S. K. Minin.
Al nord un esercito di 30 mila uomini, formato d'interventisti e di Guardie Bianche, dopo aver occupato le coste di Murmansk e del Mar Bianco, lanciò l'offensiva lungo la Dvina settentrionale, in direzione di Kotlas e lungo la ferrovia Arcangelo-Vologda.
All'inizio di settembre del 1918, dopo duri combattimenti, in cui si distinse particolarmente la flottiglia fluviale militare della Dvina settentrionale, organizzata dal vice-presidente del Comitato Esecutivo del governatorato di Arcangelo, P. F. Vinogradov, i soldati rossi fermarono la avanzata del nemico.
Più a nord del lago Onega vennero trattenute le truppe anglo-americane che tentavano di avanzare lungo la ferrovia di Murmansk.
Nel settembre 1918, per decisione del governo sovietico venne creato il fronte del nord.
La forza principale del nuovo fronte era costituita dalla VI armata, comandata dall'ex-generale dell'esercito zarista, A. A. Samojlo.
Una funzione importante nel rafforzamento di questo fronte ebbe il bolscevico M. S. Kedrov.
Numerosi furono gli esempi di eroismo di massa di operai e contadini su tutti i fronti: uno di essi fu la difesa di Groznyj, grosso centro industriale del Caucaso settentrionale.
Nell'estate del 1918 i reparti dei cosacchi "bianchi", con a capo l'agente degli imperialisti inglesi, G. Bičerachov, circondarono la città.
Il numero delle Guardie Bianche era di molto superiore a quello dei difensori della città: ma Groznyj non si arrese.
Tutti gli operai in grado di portare le armi divennero combattenti.
Alla difesa della città parteciparono anche i vecchi, le donne, gli adolescenti.
Scontri sanguinosi si svolsero strada per strada, casa per casa.
La battaglia durò tre mesi.
Alla metà di novembre i soldati sovietici, comandati da Ordžonikidze (Sergo), ruppero l'assedio delle Guardia Bianche e liberarono la città.
Per la lotta eroica contro le Guardie Bianche controrivoluzionarie, Groznyj, come Zarizyn, venne insignita dell'ordine della Bandiera Rossa.

LA LIBERAZIONE DELL'UCRAINA E DELLA BIELORUSSIA

Nei territori sovietici occupati dai soldati tedeschi, attivissima e continua fu la lotta partigiana contro gli occupanti nemici e i loro protetti.
La lotta degli operai e dei contadini dell'Ucraina, della Bielorussia e del Baltico era diretta dal partito comunista.

Durante il 1918 i comunisti dei territori occupati costituirono e rafforzarono le loro organizzazioni: nel luglio del 1918 a Mosca si tenne il I congresso del Partito Comunista (Bolscevico) dell'Ucraina; in agosto, a Smolensk, ebbe luogo la prima conferenza delle organizzazioni comuniste della Bielorussia e della Lituania; in settembre si formò l'ufficio centrale delle organizzazioni comuniste dei territori occupati dai tedeschi, che svolse un ampio lavoro per la preparazione dell'insurrezione armata.
Le organizzazioni comuniste clandestine rafforzarono la loro attività locale e crearono comandi partigiani.
La sconfitta del blocco austro-tedesco nella guerra mondiale e la rivoluzione del novembre 1918 in Germania cambiarono sostanzialmente il quadro della situazione internazionale.
Le lotte del proletariato tedesco ebbero una grande influenza sullo sviluppo del movimento rivoluzionario in tutta l'Europa capitalistica e alleggerirono sensibilmente la situazione della Russia sovietica nella difesa dall'aggressione controrivoluzionaria.
Il 13 novembre 1918 il Comitato Esecutivo dei soviet dichiarò decaduto "in tutti e in ognuno dei suoi punti" il trattato di Brest-Litovsk.
Nella risoluzione si sottolineava la unità d'interessi dei popoli tedesco e sovietico nella lotta contro l'imperialismo, per la pace, per un futuro felice.
Lo Stato sovietico propose alla Germania di concludere un'alleanza amichevole.
Tuttavia i circoli dirigenti tedeschi rifiutarono perfino di ristabilire i rapporti diplomatici tra la Germania e la Russia sovietica, rotti in maniera provocatoria qualche giorno prima della rivoluzione di novembre.
I sovietici con grande attenzione e comprensione seguivano l'andamento della rivoluzione in Germania.
Quando i capi del proletariato tedesco K. Liebknecht e R. Luxemburg vennero assassinati dagli agenti della controrivoluzione, in tutta l'Unione Sovietica vi fu un'ondata di dimostrazioni e di comizi di protesta.
Dopo la sconfitta della Germania, la lotta di liberazione dei lavoratori nei territori sovietici da essa occupati si sviluppò con nuovo slancio.
Ma nello stesso tempo si fecero più attivi i controrivoluzionari.
Essi sfruttavano ampiamente le parole d'ordine nazionalistiche, adottavano una fraseologia rivoluzionaria e cercavano di ostacolare la vittoria del potere sovietico, appoggiandosi contemporaneamente sui soldati tedeschi ancora rimasti e sull'aiuto finanziario e militare dell'Intesa.
La complessità della situazione non impedì tuttavia ai lavoratori dei territori occupati dalla Germania di ottenere importanti vittorie, forti anche dell'appoggio della Russia sovietica.
Alla fine del 1918 le truppe di occupazione tedesche furono cacciate dalla Bielorussia e il 1° gennaio 1919 si formò il governo provvisorio della Bielorussia sovietica sotto la presidenza di A. F. Mjasnikov.
Una lotta intensa si sviluppò anche in Ucraina, dove in seguito alla sconfitta della Germania il potere era caduto in mano ai nazionalisti borghesi, che avevano creato il cosiddetto Direttorio, con a capo Petljura e Vinničenko.
L'atamano Skoropadskij era fuggito in Germania.
Dichiarando di voler creare una "repubblica popolare ucraina" indipendente, distribuire la terra ai contadini e stabilire il controllo operaio nelle fabbriche eccetera, gli uomini di Petljura riuscirono dapprima a ingannare una parte dei lavoratori ucraini.

In realtà il regime di Petljura difendeva gli interessi della borghesia e dei possidenti e fece pagare ai contadini anche i tributi degli anni precedenti.
Petljura rinfocolò lo sciovinismo, organizzò pogrom antisemiti e, mentre dichiarava guerra alla Russia sovietica, vendeva ai capitalisti stranieri le ricchezze dell'Ucraina.
Con una nota del 27 febbraio 1919 infatti il Direttorio trasferiva l'Ucraina sotto la "protezione" della Francia.
Gli operai e i contadini dell'Ucraina si sollevarono allora in armi contro il Direttorio di Petljura.
Nel novembre 1918 si formò il governo provvisorio ucraino sovietico, di cui fecero parte K. E. Vorošilov, Artëm (F. A. Sergeev), V. P. Zatonskij e altri.
In aiuto alla popolazione lavoratrice dell'Ucraina giunse la Armata Rossa della Russia sovietica.
All'inizio di gennaio del 1919 venne creato il fronte ucraino, comandato da V. A. Antonov-Ovseenko.
Le divisioni ucraine sovietiche, formatesi durante il periodo dell'occupazione tedesca e che erano allora dislocate nella zona neutrale tra la Russia e l'Ucraina, iniziarono l'avanzata.
Nelle battaglie combattute si coprirono di gloria i reggimenti Bogunskij e Tarašanskij, comandati da N. A. Ščors e da V. N. Boženko.
Gli operai andarono incontro ai soldati rossi "con la bandiera, con il pane e il sale, alle grida di urrà", informava Ščors.
All'inizio del gennaio 1919 venne ripulita dai seguaci di Petljura Charkov, il 5 febbraio Kiev.
Nella maggior parte dell'Ucraina si stabilì il potere sovietico.

LA FORMAZIONE DELLE REPUBBLICHE SOVIETICHE NEL BALTICO

La lotta di liberazione dei popoli del Baltico contro gli occupanti tedeschi s'identificò can quella per l'instaurazione del potere sovietico.
In Estonia, dopo la sconfitta della Germania, erano sorte organizzazioni clandestine bolsceviche e dalla metà di novembre iniziò la pubblicazione del giornale bolscevico "Il comunista".
Il 12 novembre si svolse una grandiosa dimostrazione degli operai di Tallinn sotto la parola d'ordine "Abbasso il governo borghese!".
Nelle fabbriche e negli stabilimenti fu introdotta la giornata lavorativa di 8 ore.
Il soviet dei deputati operai di Tallinn riprese la propria attività.
Il 19 novembre, a nome del popolo, esso rivolse alla Russia sovietica la richiesta di aiuto nella lotta contro gli interventisti.
In risposta a questo appello i soldati sovietici, tra cui combattevano reggimenti di fucilieri estoni; iniziarono l'avanzata su Narva il 22 novembre.
Il 29 novembre, liberata la città, veniva proclamata la Comune del Lavoro di Estonia, venne eletto il soviet della Comune (il governo della repubblica) con a capo J. J. Anvelt.
Lo stesso giorno Lenin inviava a J. J. Vatsetis, comandante dei soldati dell'Armata Rossa, un telegramma in cui indicava la necessità di dare un aiuto completo alla Repubblica Sovietica Estone.
L'8 dicembre venne pubblicato a firma di Lenin il decreto del Consiglio dei Commissari del Popolo della Russia sovietica sul riconoscimento della Repubblica Sovietica Estone.
Alla fine del 1918 la maggior parte del territorio dell'Estonia era controllato dal

potere sovietico.
L'Estonia sovietica ricevette dalla Russia un cospicuo credito, grandi quantitativi di grano, di generi alimentari e di altre merci.
L'Estonia sovietica dichiarò di volersi unire federalmente con la repubblica russa e il suo governo si mise subito al lavoro per trasformare l'economia del paese: le industrie nazionalizzate ricominciarono a lavorare, venne elevata la retribuzione agli operai, vennero confiscati i possedimenti e le terre dei baroni, annullati i debiti dei contadini, proibito di affittare la terra e istituiti i comitati contadini.
Ma nella questione agraria il governo sovietico dell'Estonia fece un grosso errore non dividendo le terre dei possidenti e non facendo il censimento dei contadini con poca terra o senza, pregiudicando così l'unione tra il proletariato e i contadini.
Sui territori non ancora liberati, i lavoratori, sotto la direzione del Comitato Centrale del partito dell'Estonia con a capo Victor Kingisepp, condussero una lotto eroica contro il governo nazionalista borghese di Pats.
In Lettonia, sin dai primi giorni dell'occupazione tedesca, le masse popolari lottarono con abnegazione contro gli invasori.
La tipografia bolscevica clandestina di Riga stampava manifestini e proclami.
I comunisti lettoni pubblicavano inoltre tre giornali clandestini.
Il proletariato di Riga organizzò durante tutto il 1918 possenti dimostrazioni.
Frattanto continuava la guerra partigiana contro gli occupanti.
Dopo la sconfitta della Germania, i nazionalisti borghesi della Lettonia, nel tentativo di frenare lo sviluppo della rivoluzione proletaria, formarono un governo provvisorio sotto la presidenza dell'ultrareazionario Ulmanis.
Su indicazione dell'Intesa i soldati tedeschi rimasero in Lettonia per reprimere il movimento rivoluzionario.
La classe operaia della Lettonia si sollevò allora in lotta decisa per instaurare il potere sovietico: il 4 dicembre 1918 si formò il governo provvisorio sovietico della Lettonia con a capo P. I. Stucka.
Il 17 dicembre, in un manifesto ai lavoratori, esso dichiarava la Lettonia repubblica sovietica indipendente.
Il 22 dicembre con un decreto a firma di Lenin il governo russo sovietico riconosceva la Lettonia sovietica.
Nel decreto si affermava che "il governo russo sovietico ritiene obbligatorio per tutte le autorità civili e militari che abbiano contatti con la Lettonia e i suoi soldati, di fornire qualsiasi aiuto nella lotta per la liberazione della Lettonia dalla borghesia".
Contemporaneamente il Consiglio dei Commissari del Popolo della Russia sovietica offriva alla Lettonia sovietica 20 milioni di rubli per risollevare la sua economia.
Il 2 gennaio 1919 a Riga ebbe inizio l'insurrezione armata contro il governo borghese. Di notte, gruppi di operai occuparono il centro della città e al mattino presero i ponti sulla Dvina occidentale. Gli occupanti fuggirono.
Anche la squadra navale anglo-francese, comandata dall'ammiraglio Sinclair, si allontanò dal porto di Riga. Il 3 gennaio Riga era completamente liberata.
Dieci giorni dopo, il 13 gennaio, si aprì a Riga il congresso costitutivo dei soviet della Lettonia.
Presidente onorario della riunione venne nominate Lenin. Dopo il discorso introduttivo di P. I. Stučka, prese la parola il presidente del Comitato Esecutivo dei soviet J. M. Sverdlov.

Il congresso approvò la risoluzione di unirsi federalmente con la repubblica russa, elesse il governo e approvò la costituzione della Repubblica Socialista Sovietica della Lettonia.
Il nuovo governo svolse subito un notevole lavoro per riorganizzare la vita economica e sociale su basi nuove, socialiste: confiscò le terre dei possidenti; nazionalizzò le banche, i grossi stabilimenti commerciali e industriali; iniziò la ricostruzione dell'economia e in primo luogo dell'industria.
Le terre dei possidenti confiscate passarono sotto la direzione diretta dei soviet locali; molti ex-possedimenti cominciarono a essere organizzati come aziende statali (sovchoz).
Ma, come in Estonia, il governo sovietico della Lettonia commise l'errore di sottovalutare la questione agraria, non distribuendo la terra dei grossi possidenti ai contadini poveri e senza terra.
Anche in Lituania fu creata la repubblica sovietica.
Già nella seconda metà del 1918 si erano formati reparti partigiani armati.
Dal 1° al 3 ottobre, in condizioni di clandestinità, si era tenuto il I congresso del Partito Comunista della Lituania.
I lavoratori della Lituania, diretti dal partito comunista, dispersero i comitati locali borghesi ed elessero i soviet.
L'8 dicembre a Vilna si formò il governo provvisorio dei contadini e degli operai della Lituania con a capo V. S. Mickiewicz-Kapsukas.
Poggiando sullo spirito rivoluzionario delle masse, esso promulgò, il 16 dicembre, il manifesto sulla fondazione della Repubblica Sovietica Lituana.
Questo atto fu sostenuto dal proletariato e dai contadini poveri.
Per decisione del governo provvisorio rivoluzionario in tutta la Lituania si tennero dimostrazioni di massa e scioperi sotto la parola d'ordine "Tutto il potere ai soviet!". Il potere sovietico si affermò anche sulla maggior parte del territorio della Lituania.
Il nuovo governo confiscò le terre ai possidenti e alla Chiesa, nazionalizzò l'industria e le ferrovie, dichiarò che il desiderio del popolo lituano era di "camminare al fianco della Russia sovietica e con tutti gli altri paesi che si erano posti sulla via della rivoluzione socialista".
Un decreto del Consiglio dei Commissari del Popolo del 22 dicembre, firmato da Lenin, riconobbe la Repubblica Sovietica Lituana indipendente.
Il governo sovietico invio in aiuto alla Lituania sovietica reparti dell'Armata Rossa.
La borghesia lituana cercò aiuto presso gli imperialisti.
Il governo borghese provvisorio creato sotto lo presidenza di Šleševičius si rivolse nel gennaio 1919 agli Stati dell'Intesa e alla Germania con la richiesta di sopprimere il potere sovietico in Lituania.
In febbraio nella Lituania sovietica e in Bielorussia entrarono soldati "bianchi", subito seguiti dalle truppe tedesche.
Per coordinare l'azione contro i nemici esterni e la controrivoluzione interna, e tenendo conto degli interessi economici e politici comuni della Lituania e della Bielorussia, i congressi dei soviet di entrambe le regioni riconobbero necessario, nel febbraio 1919, fondere le due repubbliche in un'unica Repubblica Sovietica Lituano-bielorussa con capitale Vilna e il 28 febbraio elessero il governo sovietico della repubblica di Lituania e Bielorussia, con a capo V. S. Mickiewicz-Kapsukas.

L'INTENSIFICARSI DELL'INTERVENTO DELL'INTESA

Alla fine del 1918 lo Stato sovietico aveva rafforzato le proprie posizioni.

Ma la sconfitta della Germania diede agli Stati dell'Intesa la possibilità di intensificare l'intervento antisovietico con le forze armate prima impiegate nella guerra contro la Germania.
A Murmansk, Arcangelo, Vladivostok giunsero altri grossi contingenti di soldati interventisti.
Nel novembre-dicembre 1918 la flotta militare dell'Intesa penetrò nelle acque sovietiche del Mar Baltico.
L'obiettivo principale dell'intervento delle truppe dell'Intesa era però il sud della Russia, dove i soldati interventisti e i rifornimenti per le Guardie Bianche avevano più facile accesso dopo la capitolazione della Turchia.
Le truppe del nemico, per lo più francesi, alla fine di novembre sbarcarono a Odessa, Sebastopoli, Novorossijsk, portando un sostanzioso aiuto all'esercito volontario delle Guardie Bianche, ai cosacchi "bianchi", ai nazionalisti borghesi dell'Ucraina, del Caucaso e agli altri controrivoluzionari che agivano nel sud del paese.
Fu questo il periodo della lotta armata aperta dell'Intesa contro lo Stato sovietico.
Gli imperialisti rafforzarono il blocco tagliando tutte le vie di comunicazione della Russia con il monde esterno.
Essi depredarono spietatamente il paese: da Arcangelo, da Murmansk, da Vladivostok e poi dai porti del Mar Nero essi portarono via milioni di pud di merci preziose: legname, cereali, oro, lino, cuoio, grano, minerale di manganese eccetera, requisendole in conto "compensazioni" per le "spese di occupazione" oppure "acquistandole" con monete senza valore coniate da loro stessi o dai "governi bianchi".
Dai soli territori del nord gli occupanti asportarono merci varie per un valore di un miliardo di rubli-oro (secondo dati incompleti).
Nei territori occupati dagli interventisti aumentava il terrore e s'intensificavano le persecuzioni ai danni dei sovietici: il sangue si raggela nelle vene - ha raccontato uno dei partigiani dell'Estremo Oriente - quando rammenti le malefatte compiute dai mostri americani nell'Estremo Oriente sovietico. Più di una volta ho visto la cenere dei villaggi bruciati, le ruberie e gli assassinii compiuti dagli occupanti americani".
Persino il comandante dei soldati interventisti americani in Siberia, il generale Graves, riconobbe in seguito: "Le crudeltà erano tali che esse indubbiamente saranno ricordate e verranno raccontate tra il popolo russo anche a cinquant'anni di distanza dal loro compimento. Gli Stati Uniti d'America si sono attirati l'odio del 90 per cento della popolazione della Siberia".

LE AZIONI MILITARI ALLA FINE DEL 1918 E ALL'INIZIO DEL 1919

Alla fine del 1918 e all'inizio del 1919 l'occupazione da parte delle truppe dell'Intesa delle coste del Mar Nero e l'intensificarsi della controrivoluzione nel sud diedero a questo fronte il ruolo più importante: i cosacchi "bianchi" avevano costretto nel novembre 1918 l'VIII e la IX armata a retrocedere, minacciando Voronef, Tambov e Saratov.
Fra le truppe di queste due armate numerosi furono i casi d'indisciplina e di mancanza di risolutezza.
Il Comitato Centrale del partito comunista, il 26 novembre 1918, in una sua risoluzione, denunciò la serietà della situazione e la sua pericolosità, chiedendo che l'Armata Rossa manifestasse "la massima energia nell'avanzare su tutti i fronti, soprattutto su quello del sud".
Dall'oriente furono trasferite a sud le divisioni che si erano temprate in numerose

battaglie (tra le altre quelle di Inza e degli Urali).
A Mosca, Pietrogrado e in altre città venne di nuovo mobilitato il partito, che inviò al fronte del sud più di 2.500 militanti e importanti funzionari di partito quali R. S. Zemljačka, V. A. Baryšnikov, V. I. Mežlauk e altri.
Le organizzazioni clandestine comuniste, guidate dall'ufficio del Don, rafforzarono la loro attività nelle retrovie del nemico.
A Rostov sul Don, nel gennaio del 1919, agivano 25 cellule comuniste clandestine.
I combattimenti del dicembre 1918 lasciarono le sorti dello scontro indecise.
All'inizio del 1919 i soldati sovietici passarono all'attacco contro Krasnov: la IX armata, guidata da A. I. Egorov, conquistò Borisoglebsk e Novochopersk e avanzò verso sud.
Un notevole successo arrise anche all'VIII, alla XIII e alla X armata, che avanzavano su Zarizyn.
Dopo duri combattimenti, le truppe di Krasnov vennero sconfitte e nel marzo 1919 l'Armata Rossa liberò una parte importante del territorio del Don.
Molto meno favorevole fu l'esito della campagna nel Caucaso del nord: l'XI armata lottò con spirito di abnegazione contro le Guardie Bianche; 116 mila uomini dell'armata di Taman, guidati da E. I. Kovtjuch e da I. I. Matveev, rimasti isolati dal grosso delle truppe sovietiche nel Caucaso del nord, compirono una grande impresa sconfiggendo reparti nemici ben più numerosi e spezzando l'accerchiamento.
Tuttavia la superiorità militare e tecnica rimaneva all'armata "volontaria" di Denikin e ai cosacchi "bianchi".
I soldati sovietici difettavano di armi, di munizioni e di medicinali.
La situazione peggiorò ancor più dopo il tradimento del comandante della II armata, l'avventuriero Sorokin.
L'armata venne sconfitta e nel gennaio del 1919 iniziò la ritirata su Astrakan.
Dovendo attraversare le steppe desertiche d'inverno, l'armata subì privazioni inenarrabili e perse la maggior parte dei suoi effettivi.
Il Caucaso del nord rimase così nelle mani dei cosacchi "bianchi".
Sbarcati sulla costa del Mar Nero, i soldati dell'Intesa prepararono un'avanzata verso il centro del paese.
Nel febbraio del 1919 essi contavano 130 mila uomini, ai quali avrebbero dovuto unirsi numerose Guardie Bianche.
Il comando militare dell'Intesa coordinò le proprie azioni con quelle dei reparti "bianchi".
Tuttavia i risultati furono modesti.
La controrivoluzione ucraina venne sconfitta; gli imperialisti non riuscirono a formare con le Guardie Bianche un'armata molto forte; essi occuparono la Crimea e i territori vicino a Odessa, a Cherson e a Nikolaev, ma non riuscirono ad avanzare verso nord.
Ben presto i partigiani e i soldati sovietici passarono al contrattacco: nelle battaglie per lo conquista di Cherson e di Nikolaev e sulla strada per Odessa infersero agli interventisti e ai soldati di Petljura una serie di dure sconfitte; a Berezovka, vicino a Odessa, i soldati sovietici, tra le altre prede, presero carri armati francesi (uno di essi venne portato a Mosca ed esposto il 1° maggio 1919 sulla piazza Rossa).
Nel frattempo tra gli stessi soldati interventisti si faceva più sensibile l'influenza della Rivoluzione d'Ottobre, per la tenace attività propagandistica delle organizzazioni bolsceviche clandestine.

Presso il comitato regionale del partito di Odessa venne formato un Collegio straniero guidato da I. F. Smirnov inviato dal Comitato Centrale (nella clandestinità Nikolaj Lastočkin).
Nelle tipografie di Odessa i combattenti clandestini stampavano manifestini in francese, inglese, greco, polacco.
Il controspionaggio nemico non poté impedirne la diffusione e ogni mattina i soldati nelle caserme e i marinai sulle navi leggevano le parole della accorta propaganda bolscevica.
I bolscevichi di Odessa stabilirono attraverso il centro clandestino di Eupatoria, guidato da D. I. Ul'janov, fratello di Lenin, i contatti con i membri clandestini della Crimea.
Gli interventisti riuscirono ad arrestare alcuni funzionari del Collegio straniero tra cui I. F. Smirnov a la comunista francese Jeanne Labourbe e dopo averli torturati li fucilarono.
Ma l'attività della organizzazione clandestina bolscevica non cessò.
Nell'aprile del 1919 i marinai della squadra francese nel Mar Nero si ammutinarono, chiedendo la cessazione dell'intervento antisovietico e l'immediato ritorno a casa.
Scesi a riva, essi fraternizzarono con gli operai russi.
In seguito alle sconfitte subite in combattimento con le truppe sovietiche e all'intensificarsi dei fermenti rivoluzionari fra i soldati e i marinai dell'Intesa, la flotta e le truppe interventiste, alla fine di aprile del 1919, furono rapidamente richiamate dalla Crimea e dall'Ucraina.
Alla fine del 1918 e all'inizio del 1919 i "governi" formati da menscevichi e da socialrivoluzionari vennero sostituiti dall'aperta dittatura "bianca" come forma più rispondente agli obiettivi degli interventisti e dei controrivoluzionari.
L' ex-ammiraglio zarista Kolčak, il 18 novembre 1918, organizzò un colpo di stato a Omsk con l'aiuto dei rappresentanti "alleati" e vi stabilì la dittatura militare.
Ben presto Kolčak venne nominato "capo supremo della Russia".
Il console americano a Irkutsk e con lui tutti i rappresentanti delle potenze imperialistiche si affrettarono ad assicurargli il loro pieno appoggio.
Nel Caucaso settentrionale e sul Don le forze controrivoluzionarie, prima divise, per indicazione diretta dell'Intesa furono riunite sotto il comando del generate Denikin.
Ad Arcangelo assunse poteri dittatoriali il generale "bianco" Miller.
Alla fine di novembre, grossi effettivi di Kolčak passarono al contrattacco nella zona settentrionale del fronte orientale con l'intento di sfondare attraverso Perm e dirigersi su Vjarka e Kotlas per unirsi al gruppo d'interventisti di Arcangelo e quindi avanzare insieme su Mosca e Pietrogrado.
Le divisioni di Kolčak erano ben armate ed equipaggiate: durante l'estate e l'autunno, attraverso i porti occupati dagli interventisti erano giunti alle Guardie Bianche, con un flusso ininterrotto, carichi militari dagli Stati Uniti. dall'Inghilterra, dalla Francia e da altri paesi.
Soltanto nell'agosto-settembre 1918 gli imperialisti americani inviarono alle forze antisovietiche della Siberia 200 mila fucili, oltre 4,5 milioni di cartucce, 220 mila cariche di artiglieria, cannoni, mitragliatrici, scarpe eccetera.
I soldati sovietici, che difendevano la zona settentrionale del fronte orientale, si trovarono in serie difficoltà: 35 mila soldati della III armata, male equipaggiati e peggio armati, ritardarono in duri combattimenti l'avanzata del nemico, causandogli gravi perdite, ma le Guardie Bianche, forti della loro superiorità numerica e militare, occuparono Lysva, Kungur e, nella notte del 25 dicembre, conquistarono

Perm, grosso centro industriale di grande importanza strategica.
Questo successo del nemico fu però anche l'ultimo.
Mentre la III armata si ritirava impegnando in dure battaglie di retroguardia il nemico, le altre armate del fronte orientale svilupparono contro Kolčak un'avanzata coronata da successo.
La II armata, che operava a sud della III, passò sulla riva sinistra della Ka-ma e inseguì il nemico nella direzione di Kungur.
Nel settore centrale la V armata sconfisse i soldati interventisti e quelli della Legione cecoslovacca, avanzando verso oriente, e il 31 dicembre entrava a Ufa.
A loro volta le divisioni della I e della IV armata avanzarono rapidamente nelle steppe del Volga, respingendo in numerosi combattimenti le truppe cosacche "bianche".
Il 22 gennaio 1919 venne occupata Orenburg e il giorno dopo Uralsk.
In questa situazione Kolčak non poté inviare rinforzi sufficienti nella regione di Perm.
La III armata sovietica frattanto venne rafforzata e ripulita dagli elementi poco sicuri.
In quest'opera si distinsero i comunisti degli Urali con l'aiuto della commissione d'inchiesta costituita da F. E. Dzeržinskij e J. V. Stalin, inviata, dopo la caduta di Perm, sul fronte orientale dal Comitato Centrale del partito e dal Consiglio della difesa.
Nel gennaio 1919 nel settore di Perm la situazione era capovolta: l'avanzata del nemico fu arrestata e la III armata passò ben presto al contrattacco.

LE OFFERTE DI PACE DA PARTE DEL POTERE SOVIETICO

Sebbene combattesse vittoriosamente l'aggressione imperialista, tuttavia il governo sovietico più di una volta (in agosto, ottobre, novembre 1918) aveva offerto agli aggressori la possibilità di concludere la pace: il VI congresso panrusso dei soviet, nel novembre 1918, propose nuovamente alle potenze dell'Intesa di entrare in trattative per far cessare lo spargimento di sangue; il 24 dicembre il governo sovietico inviò una nuova proposta di pace al presidente degli Stati Uniti, Wilson.
Appelli consimili vennero ripetuti il 12 e il 17 gennaio 1919, ma rimasero tutu senza risposta.
Questa politica di pace del governo sovietico, smascherando i piani aggressivi degli imperialisti, favorì notevolmente il rafforzamento della lotta delle masse popolari nei paesi capitalistici contro l'intervento in Russia, lotta che fu, per lo Stato sovietico, un valido sostegno.
Sotto la pressione della classe operaia i dirigenti degli Stati imperialistici dovettero mobilitare la loro diplomazia, sebbene in questi interventi fosse sempre presente l'intenzione d'ingannare l'opinione pubblica dei propri paesi con gesti demagogici: alla fine di gennaio del 1919 le potenze dell'Intesa proposero di convocare una conferenza di pace; gli Stati Uniti, nel marzo dello stesso anno, inviarono in missione a Mosca il diplomatico Bullitt.
Il governo sovietico si servì di tutte le possibilità per giungere a un accordo, ma gli imperialisti non volevano la pace; essi miravano a un ulteriore allargamento della guerra.
Lo Stato sovietico fu quindi costretto a difendersi dall'aggressione.
A proposito degli Stati Uniti e del Giappone, nell'estate del 1919 Lenin scriveva: "Noi perseguiamo prima di tutto l'obiettivo politico di respingere la loro impudente, delittuosa, brigantesca aggressione contro la Russia che serve soltanto ad arricchire i loro capitalisti. A entrambi questi Stati abbiamo più volte e solenne-

mente proposto la pace, ma essi non ci hanno neppure risposto e proseguono la guerra contro di noi...". (V. I. Lenin: "Risposta alle domande di un giornalista americano", Opere, vol. 29, pag. 474.)

L'VIII CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA RUSSO (BOLSCEVICO)

Dal 18 al 23 marzo 1919 si tenne a Mosca l'VIII congresso del Partito Comunista Russo (Bolscevico).
A esso erano rappresentati oltre 300 mila membri del partito.
Il congresso adottò il nuovo programma del partito elaborato sotto la direzione di Lenin.
Il programma precedente era stato realizzato con la vittoria della rivoluzione socialista.
Avendo conquistato il potere, i comunisti russi dovevano approvare un nuovo programma, adeguato ai nuovi compiti di costruzione del socialismo.
Questo programma rappresentò un ulteriore sviluppo creativo della teoria marxista-leninista, un documento profondamente scientifico basato sull'analisi molteplice della struttura economica e politica della società e delle leggi obiettive dello sviluppo storico.
Lenin sottolineò nei suoi discorsi al congresso, che il programma del partito bisognava elaborarlo su un fondamento scientifico, partendo da premesse assolutamente solide e non dimenticando la realtà, per non cadere in qualcosa di vuoto e trascendentale.
Il programma definiva i compiti del partito nel passaggio dal capitalismo al socialismo, indicando il cammino concreto della lotta per la edificazione del socialismo nello Stato sovietico.
Esso ebbe anche un grande significato internazionale, offrendo agli operai di tutti i paesi una nuova possente arma ideologica: mentre infatti sottolineava i compiti internazionali dei comunisti russi, il programma indicava chiaramente agli operai stranieri che la lotta della Russia sovietica per il socialismo era un compito fondamentale di tutto il proletariato mondiale e mentre asseriva che lo Stato sovietico, per la prima volta nella storia, aveva realizzato un'autentica democrazia per la grande maggioranza della popolazione, il documento dichiarava: "Il compito del partito è il lavoro instancabile per realizzare completamente questo principio di democrazia superiore, che richiede per il suo giusto funzionamento il continuo elevarsi del livello culturale, di organizzazione e di attività autonoma delle masse".
Nel programma si sottolineava inoltre la necessità della lotta più decisa contro il burocratismo e si indicavano le misure più concrete in questo campo tra cui "il graduale inserimento di tutta la popolazione lavoratrice nel lavoro per la direzione dello Stato ".
Nel campo dell'economia, in primo piano, accanto al compito di perfezionamento della nazionalizzazione dei mezzi di produzione, veniva proposto il compito di sviluppare in maniera molteplice le forze produttive nel paese; in agricoltura si avanzava la prospettiva di organizzare una grande economia socialista e nello stesso tempo si prendevano misure per il miglioramento della produttività nella piccola azienda contadina, partendo dalla constatazione che essa "sarebbe esistita ancora a lungo".
Erano dettagliatamente esaminate anche le questioni dei rapporti internazionali, della istruzione popolare, della sicurezza del lavoro, delle assicurazioni sociali eccetera.
Durante la discussione del programma Bucharin e Pjatakov avanzarono tesi estra-

nee alla ideologia del partito, negando il diritto delle nazioni all'autodeterminazione e non riconoscendo la funzione del contadino medio nella vita politica ed economica, ma il congresso respinse le loro affermazioni come teoricamente inesatte e politicamente dannose.
Importanti furono le decisioni sui rapporti tra la classe operaia e i contadini medi.
Precedentemente, durante la Rivoluzione d'Ottobre e nei primi mesi del potere sovietico, il partito aveva condotto una politica di neutralizzazione del contadino medio, limitandosi a non permettere che i contadini medi si schierassero dalla parte della borghesia e disturbassero le riforme rivoluzionarie.
Allora si era costretti a tener conto del malcontento del contadino medio, provocato soprattutto dalle limitazioni imposte al commercio del grano.
Questo malcontento era alimentato dai kulaki che nelle campagne godevano d'importanti posizioni economiche e sociali, mentre i contadini poveri non erano ancora sufficientemente organizzati per trascinare ampie masse contadine.
Tuttavia, durante il 1918, la situazione cambia: nelle campagne avvennero seri mutamenti socio-economici e si andò formando un nuovo rapporto di forza tra le classi.
I contadini poveri che costituivano, prima della Rivoluzione d'Ottobre, il 65 per cento delle masse contadine, avevano ricevuto la terra, il bestiame e gli attrezzi da lavoro; più della metà di essi aveva raggiunto il livello dei contadini medi, che divennero una massa numerosa, molto più vicina al potere sovietico e cosciente che le conquiste della rivoluzione avrebbero potuto essere conservate solo mediante la difesa attiva del sistema sovietico.
Nello stesso tempo i contadini medi dei governatorati ancora occupati dal nemico si convinsero per esperienza personale che la vittoria delle Guardie Bianche e degli interventisti significava il ritorno delle terre ai grandi proprietari e ai kulaki e all'instaurazione di un regime di terrore e di violenza per tutti i lavoratori.
Una funzione importante esercitarono i comitati dei contadini poveri: sotto la guida e con l'aiuto diretto della classe operaia i contadini poveri infersero duri colpi ai kulaki, minando le loro posizioni economiche e politiche e guadagnando alla loro causa la maggioranza dei contadini medi.
Decine di migliaia di attivisti delle campagne entrarono nel partito comunista.
Alla fine del 1918 e all'inizio del 1919 si tennero le elezioni dei soviet agricoli: i kulaki vennero cacciati dai soviet, la maggior parte dei quali passò sotto il controllo dei contadini poveri e di quelli medi.
I soviet contadini erano ormai solidamente fondati e i comitati dei contadini poveri, esaurito il loro compito, cessarono di esistere.
In tal modo la massa principale dei contadini medi passò decisamente dalla parte del potere sovietico.
Contemporaneamente aumentò il quantitativo di grano proveniente dalle campagne e progredirono le capacità combattive dei contadini, che militavano nell'Armata Rossa.
Le rivolte dei kulaki diminuirono.
Ovunque i contadini medi si dichiararono decisi a difendere il potere sovietico.
Fu così possibile allargare e approfondire i legami della classe operaia con i contadini medi.
Gia nel novembre 1918 Lenin lanciava la parola d'ordine: "Riuscire ad accordarsi con il contadino medio, senza rinunciare nemmeno per un istante alla lotta contro i kulaki e poggiando stabilmente soltanto sui contadini poveri..." (V. I. Lenin: "Le preziose ammissioni di Pitirim Sorokin", Opere, vol. 28, pag. 191)
Le decisioni dell'VIII congresso del partito comunista rafforzarono definitivamen-

te la politica di alleanza della classe operaia con i contadini medi, conservando il ruolo dirigente della classe operaia.
Questa politica ebbe un'importantissima funzione nella felice conclusione della guerra civile contro l'intervento straniero e la controrivoluzione interna.
L'alleanza della classe operaia con i contadini medi era necessaria per l'ulteriore sviluppo della edificazione socialista.
Lenin, nel suo discorso sul lavoro nelle campagne, sottolineò che la regolamentazione dei rapporti con i milioni di contadini medi, la conquista della loro fiducia, rendevano il socialismo assolutamente invincibile.
L'VIII congresso approvò anche la risoluzione riguardante la questione militare.
In essa erano formulati i principi basilari, sui quali andava fondata l'Armata Rossa come esercito regolare di classe con una direzione centralizzata e con una disciplina di ferro.
Per il suo rafforzamento la risoluzione prevedeva la liquidazione dello stile partigiano e degli errori commessi da Trotzki (allora capo del Consiglio militare rivoluzionario), che aveva dimostrato una eccessiva fiducia nei vecchi specialisti, a scapito dei quadri bolscevichi.
Il congresso richiede di migliorare il lavoro degli istituti militari centrali e rafforzare la funzione dei comunisti nell'esercito; esso rifiutò invece la proposta della cosiddetta "opposizione militare", che difendeva quanto ancora rimaneva dello stile partigiano e si opponeva all'instaurazione di una disciplina ferrea, alla direzione centralizzata dell'esercito e all'uso degli specialisti militari: "Predicare il partigianismo come un programma militare è la stessa cosa che raccomandare il ritorno dalla grande industria alla produzione artigianale", si affermava nella risoluzione.
Mentre si concludevano i lavori congressuali, giunsero dai vari fronti di guerra notizie sulla nuova avanzata nemica: era giunto il tempo della lotta più crudele contro gli interventisti e le Guardie Bianche.
Il partito comunista e tutto il popolo sovietico entrarono in questo periodo di tensione rafforzati dalle decisioni dell'VIII congresso, che indicavano la via della vittoria.

2 L'ANNO DEI CONFLITTI

L'AVANZATA DEGLI INTERVENTISTI E DELLE GUARDIE BIANCHE

Il 1919 fu per il popolo sovietico l'anno degli scontri decisivi per la sua libertà e indipendenza, e per il consolidamento delle conquiste della Rivoluzione d'Ottobre.
Nella primavera del 1919 su tutti i fronti che stringevano la repubblica dei soviet, si concentrarono grossi contingenti di truppe interventiste e di Guardie Bianche.
In Estremo Oriente gli americani e i giapponesi occuparono ampi e ricchi territori, aiutando con le loro baionette il regime di Kolčak a estendere il suo dominio sanguinario in Siberia e negli Urali.
Nell'Asia centrale gli inglesi del generale Malleson si macchiavano di crudeltà inaudite.
Nella Transcaucasia gli imperialisti dell'Intesa sostenevano i governi controrivoluzionari dei menscevichi georgiani, dei "musavatisti" azerbaigiani e dei "dašnaki" armeni.
Nel Caucaso del nord spadroneggiava l'esercito "volontario" di Denikin.

A occidente anche la Polonia dei borghesi e dei grandi agrari mosse contro la Russia sovietica: iniziata l'avanzata a febbraio, i polacchi "bianchi" in aprile occuparono Baranovici, Lida e Vilna.
A nord-ovest, finanziate dal denaro americano e inglese, si formavano frattanto le bande "bianche" del generale Judenic.
A nord, nei territori di Murmansk e di Arcangelo, gli interventisti americani e inglesi insieme con le Guardie Bianche preparavano l'invasione delle regioni centrali della Russia sovietica.
Gli eserciti degli interventisti e delle Guardie Bianche contavano allora più di un milione di soldati, raccolti per colpire contemporaneamente il potere sovietico in un'unica spedizione, preparata e diretta dall'Intesa.
In seguito infatti essa ricevette la denominazione di "prima spedizione dell'Intesa".
Questa denominazione, tuttavia, non significa che sino alla primavera del 1919 l'Intesa non avesse già invaso il territorio sovietico.
Al contrario, i fatti stanno a testimoniare che sin dai primi giorni della Rivoluzione d'Ottobre l'imperialismo mondiale condusse una crudele guerra antisovietica, ampliandone continuamente le dimensioni.
Ma nella primavera del 1919 l'Intesa e le forze reazionarie russe in lotta contro la repubblica dei soviet avevano riunito una forza d'urto senza precedenti e avevano coordinato i loro piani come gli anelli di una sola catena.
La forza principale di questa spedizione era costituita dagli eserciti di Kolčak, sul quale gli imperialisti riponevano le maggiori speranze, perché aveva a sua disposizione un territorio enorme con risorse imponenti in uomini e generi alimentari.
Nel gennaio del 1919 i rappresentanti dell'Intesa firmarono con Kolčak un accordo, con il quale egli si impegnava a "concordare" le proprie azioni con le direttive del comando supremo dell'Intesa.
Il generale francese Janin venne nominato comandante in capo di tutte le truppe dell'Intesa nella Russia orientale e in Siberia; a lui venne affidato il compito di "realizzare il controllo generale al fronte e nelle retrovie".
Il generale inglese Knox dirigeva l'organizzazione per la consegna degli armamenti e degli equipaggiamenti agli eserciti di Kolčak.
Nel 1919 gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia e il Giappone fornirono a Kolčak 700 mila fucili, 3.650 mitragliatrici, 100 milioni di cartucce, e notevoli quantitativi di pezzi di artiglieria.
Con questi aiuti massicci le truppe di Kolčak si trasformarono in una forza minacciosa.
Costituite dai rappresentanti della borghesia cittadina, dei kulaki, dei cosacchi "bianchi" e dei contadini costretti al servizio militare obbligatorio, esse ascendevano a 400 mila uomini.
All'inizio di marzo queste armate (quella siberiana comandata dal generale Gai, quella occidentale al comando del generale Chanžin, quella di Orenburg e degli Urali con a capo Dutov e Tolstov), si prepararono ad avanzare contro tutto il fronte orientale sovietico, che si spiegava per quasi 2 mila km.
Il 4 marzo il corpo del generale Pepeljaev attraversò la Kama, ancora ghiacciata, a sud di Perm, avvicinandosi alla II e alla III armata sovietica.
Quindi si mosse il grosso dell'esercito nemico, puntando sul Volga.
Le avanguardie di Kolčak giunsero a 80-100 km da Kazan, Simbirsk, Samara.
Durante la loro avanzata le truppe nemiche occuparono un territorio di 300 mila kmq con una popolazione di oltre 5 milioni di abitanti.

LA MOBILITAZIONE DEL POPOLO SOVIETICO PER LA LOTTA CONTRO KOLČAK. I "SABATI COMUNISTI"

Il partito comunista chiamò il popolo sovietico a fermare l'avanzata di Kolčak.
L'11 aprile Lenin scrisse le "Tesi del C.C. del PCR (B) sulla situazione del fronte orientale": "Le vittorie di Kolčak sul fronte orientale - si diceva nelle tesi - creano un pericolo estremamente grave per la repubblica sovietica. È necessario tendere all'estremo tutte le nostre forze per battere Kolčak". (V. I. Lenin: "Tesi del C. C. del PCR (B) della situazione del fronte orientale", Opere, vol. 29, pag. 251.)
All'appello del partito che chiamava a rafforzare la difesa delle conquiste sovietiche, gli operai risposero intensificando il lavoro nelle fabbriche e negli stabilimenti.
Nonostante le enormi difficoltà, senza contare il tempo, senza pensare al nutrimento, essi prepararono armi per il fronte.
Nel gennaio 1919 gli operai della fabbrica di Iževsk s'impegnarono a produrre sino a 1.000 fucili al giorno; alla fine di marzo essi riuscirono a mantenere il loro impegno, preparando ogni giorno 1.200 fucili.
Da gennaio a marzo Tula produsse i quattro quinti delle cartucce prodotte in tutto il 1916; in maggio il livello del 1916 fu quasi raggiunto e in luglio superato.
Nella fabbrica di cartucce di Simbirsk la produzione da marzo a giugno crebbe di tre volte, raggiungendo i 9 milioni di pezzi al mese.
A Pietrogrado il 90 per cento degli stabilimenti cittadini eseguivano esclusivamente ordinazioni per il fronte.
Gli operai delle officine Putilov, Obuchov, Ižorsk, del Baltico e di altri stabilimenti e fabbriche di Pietrogrado lavorarono con entusiasmo fino all'esaurimento delle loro forze per fornire l'Armata Rossa di pezzi di artiglieria, di polvere da sparo, di munizioni, di scarpe, di cappotti.
Il comitato di fabbrica delle officine Putilov, in una lettera al presidente del Comitato Esecutivo dei soviet M. I. Kalinin, informava che nonostante la denutrizione e gli altri sacrifici, gli operai della stabilimento Putilov "avevano manifestato un'energia senza precedenti, lavorando 16 ore al giorno per riparare d'urgenza treni blindati, pezzi di artiglieria, autoblinde".
Una manifestazione magnifica dell'entusiasmo rivoluzionario-patriottico della classe operaia sovietica, divennero i "sabati comunisti".
All'inizio di aprile del 1919 la cellula comunista del deposito moscovita della ferrovia Mosca-Kazan discusse la situazione militare della repubblica.
Erano i giorni dell'avanzata di Kolčak.
I ferrovieri comunisti manifestarono all'unanimità il proprio desiderio d'impiegare tutte le forze per la vittoria sul nemico.
Su proposta del presidente della cellula comunista, il tornitore I. E. Burakov, la riunione decise: "Sabato 12 aprile, dopo il termine del lavoro, non allontanarsi per far ritorno a casa, ma organizzare un ulteriore servizio per riparare le locomotive".
Alla sera del 12 aprile trenta comunisti e due simpatizzanti del partito comunista restarono al lavoro.
Durante tutta la notte essi lavorarono senza interruzione e ripararono tre locomotive. Gli altri comunisti della ferrovia Mosca-Kazan, venuti a conoscenza dell'iniziativa dei loro compagni, decisero di organizzare un sabato di massa.
Il protocollo della riunione di partito affermava: "Ritenendo che i comunisti non debbono aver riguardo per la propria salute e per la propria vita per le conquiste della rivoluzione, occorre lavorare gratis. Introdurre il sabato comunista in tutta la regione sino alla vittoria finale su Kolčak".
Il 10 maggio si tenne il primo sabato di massa. A esso parteciparono 205 comuni-

sti. Nati a Mosca, i sabati comunisti si diffusero rapidamente in tutto il territorio sovietico.
In maggio essi erano attuati in quasi tutte le ferrovie del dipartimento ferroviario di Mosca e nei quartieri principali della capitale.
Alla fine di maggio si tenne il primo sabato comunista a Tver e all'inizio di giugno a Saratov; in agosto venne organizzato il primo sabato di massa a Pietrogrado.
Sull'esempio dei comunisti, ai sabati cominciarono a partecipare anche i lavoratori senza partito e il loro numero crebbe di giorno in giorno: Lenin definì i sabati comunisti "una grande iniziativa" e vide in essi l'inizio di un "cambiamento d'importanza storica mondiale". (V. I. Lenin: "La grande iniziativa", Opere, vol. 28, pag. 375.)
I sabati comunisti stanno a significare, scriveva ancora Lenin, "l'inizio di una rivoluzione più difficile, più essenziale, più radicale, più decisiva dell'abbattimento della borghesia, poiché è una vittoria sulla nostra inerzia, sulla nostra rilassatezza, sul nostro egoismo piccolo-borghese, sulle abitudini che il maledetto capitalismo ha lasciato in eredità all'operaio e al contadino. Quando questa vittoria sarà consolidata, allora, ma soltanto allora, la nuova disciplina sociale, la disciplina socialista, sarà creata; allora, ma soltanto allora, il ritorno al capitalismo diventerà impossibile e il comunismo sarà realmente invincibile". (V. I. Lenin: "La grande iniziativa", Opere, vol. 28, pag. 394.)
Nello stesso tempo lo Stato sovietico rafforzò il fronte orientale con tutti i mezzi.
Venne annunciato l'arruolamento nell'Armata Rossa di nuove leve di lavoratori, furono mobilitati il partito, il Komsomol e il sindacato.
Il Comitato Centrale del partito propose che ogni organizzazione di partito inviasse al fronte dal 10 al 20% dei suoi membri e nelle regioni del fronte sino al 50%.
Dall'aprile al luglio le armate del fronte orientale ricevettero rinforzi per quasi 110 mila uomini; vennero inviati al fronte 20 mila comunisti e 3 mila membri del Komsomol.
I comunisti furono in prima fila tra i difensori della repubblica dei soviet.
Con il loro coraggio senza precedenti, la loro decisione, la loro audacia essi incoraggiarono i combattenti, e contribuirono a meglio temprarne lo spirito combattivo.

LA SCONFITTA DELLE PRINCIPALI FORZE DI KOLČAK

L'immenso lavoro condotto dal partito e dal governo per la mobilitazione di tutte le forze del popolo diede i suoi risultati.
Nella seconda metà di aprile del 1919 venne preparato il colpo decisivo contro Kolčak: il fronte orientale, comandato da S. S. Kamenev e dal membro del Consiglio rivoluzionario S. I. Gusev, si divise in due gruppi: quello del nord, comandato da V. I. Sorin e quello del sud, comandato da M. V. Frunze e dal membro del Consiglio rivoluzionario V. V. Kujbyšev.
Il gruppo del sud doveva assestare il colpo decisivo e quello del nord respingere l'armata siberiana del nemico.
Negli ultimi giorni di aprile i soldati del gruppo sud, forte di quattro armate, passarono al contrattacco.
Nelle distese steppose del Volga, ai piedi degli Urali meridionali, presso Buguruslan, Bugul'ma, Belebej e Ufa, si svolsero duri combattimenti.
Le truppe scelte di Kolčak vennero gravemente sconfitte.
Grande gloria conquistò la 25° divisione, comandata dall'eroe leggendario V. I. Čapaev e dal commissario D. A. Furmanov.
Con il compito di nucleo centrale del gruppo sud, la divisione di Čapaev combatté per tutti i 30 km da Buzuluk a Ufa, passando di vittoria in vittoria.

Con grande coraggio combatterono le divisione comandate da V. M. Azin e da V. K. Blücher, le brigate di I. M. Pljasunkov e di A. M. Čeverev.
Mentre l'avanzata dell'Armata Rossa era in pieno svolgimento, il comandante delle forze armate della repubblica Vatsetis e il presidente del Comitato rivoluzionario Trotzki, proposero di fermarsi prima degli Urali al fiume Belaja, di cessare l'inseguimento delle truppe di Kolčak e di trasferire la maggior parte delle truppe al sud e a occidente.
Il Comitato Centrale del partito comunista respinse questo piano, poiché non si potevano lasciare nelle mani del nemico gli Urali con i loro stabilimenti, la loro rete ferroviaria e permettere a Kolčak di riunire nuovamente le sue forze.
Lenin in un telegramma al Comitato rivoluzionario del fronte orientale chiese formalmente che gli Urali venissero liberati a qualunque costo dalle Guardie Bianche: "Se prima dell'inverno non conquisteremo gli Urali, ritengo la sconfitta della rivoluzione inevitabile". (V. I. Lenin: "Telegramma al Comitato militare rivoluzionario del fronte orientale", Opere, vol. 35.)
Il Comitato Centrale diede la direttiva di continuare l'avanzata e di respingere Kolčak oltre i monti Urali, nelle steppe della Siberia.
Il comando dell'Armata Rossa venne affidato a S. S. Kamenev, in sostituzione di Vatsetis.
Da giugno a luglio l'Armata Rossa occupò i centri principali degli Urali: Perm, Ekaterinburg, Slatoust.
Il 24 luglio il 242° reggimento del Volga, al comando dell'ex-fabbro S. S. Vostrecov, entrò a Čeljabinsk.
Il nemico non ebbe il tempo di attestarsi sulla linea difensiva delle montagne caucasiche.
In agosto le truppe sovietiche giunsero al fiume Tobol.
L'Armata Rossa era sostenuta dal possente movimento partigiano nelle retrovie di Kolčak.
Sotto la guida dei bolscevichi, gli operai e i contadini della Siberia e dell'Estremo Oriente formarono numerosi reparti partigiani, che (in base a dati incompleti) ascendevano a 150 mila persone.
Tra i partigiani siberiani si misero in luce magnifici organizzatori e comandanti di talento quali il contadino medio E. M. Mamontov, i funzionari dei soviet provinciali P. E. Ščetinkin, A. D. Kravčenko, I. V. Gromov.
L'azione dei partigiani siberiani era diretta dal Comitato Centrale del partito comunista attraverso l'ufficio del Comitato Centrale della Siberia e degli Urali, capeggiato da F. I. Gološčëkin.
Dirigenti dei partigiani dell'Estremo Oriente erano S.G. Lazo, P. P. Postyšev e altri funzionari in vista del partito.
Nell'autunno del 1919, gli eserciti di Kolčak, avendo subito una serie di sconfitte, si ritirarono oltre gli Urali.
Essi non erano ancora definitivamente sconfitti, ma ormai non potevano più minacciare l'esistenza dello Stato sovietico.

L'INVASIONE DEGLI INTERVENTISTI NEI PAESI SOVIETICI DEL BALTICO

Un aspetto determinante della spedizione dell'Intesa contro la Russia sovietica fu l'invasione del Baltico.
Nella parte estone del fronte gli imperialisti avevano formato una armata di Guardie Bianche composta da finlandesi, russi, estoni, svedesi e di "volontari" controrivoluzionari danesi.

Nel gennaio del 1919 i reparti dell'Armata Rossa che si trovavano nei paese, male armati e poco numerosi, furono costretti a ritirarsi; così il potere sovietico in Estonia venne abbattuto.
Imponenti forze controrivoluzionarie si erano riunite in Lettonia.
Gli Stati Uniti e l'Inghilterra misero a loro disposizione ingenti somme per armamento ed equipaggiamento.
Con questi mezzi ii generale tedesco von der Goltz raccolse un esercito, formato dai resti delle truppe tedesche di occupazione, da Guardie Bianche lettoni, da baroni del Baltico e da mercenari arruolati in Germania.
Nel febbraio del 1919 von der Goitz occupò Ventspils e Kuldiga e il 3 marzo iniziò la avanzata generale contro la Lettonia sovietica.
Alla fine del mese aveva occupato gran parte della Curlandia.
Nel frattempo sulla Lettonia sovietica piombarono dal nord i reparti delle Guardie Bianche estoni.
Superiore in numero e armamento, e aiutato dalla squadra navale inglese, l'esercito di von der Goltz sfondò in maggio il fronte sovietico.
Riga era minacciata di accerchiamento.
Il 22 maggio la Armata Rossa della Lettonia sovietica lasciò Riga e si ritirò combattendo a oriente, nella Letgallia.
Più tardi (nel gennaio del 1920) le truppe "bianche" polacche e lettoni riuscirono a occupare anche questi territori.
La Repubblica Sovietica Lituano-bielorussa venne invasa dalla Polonia; una parte della regione venne occupata dalle truppe tedesche.
Il 25 agosto 1919 sotto la spinta delle truppe interventiste, superiori in numero e armamento, l'Armata Rossa lasciò l'ultimo lembo della Lituania sovietica.
Le Guardie Bianche e i nazionalisti borghesi, sostenuti dagli imperialisti dell'Intesa, stabilirono nei paesi baltici un regime di crudele terrore.
I lavoratori furono praticamente privati dei diritti politici.
Le autorità controrivoluzionarie crearono tribunali militari, riempirono le carceri e i campi di concentramento di prigionieri politici, torturarono e uccisero numerosi rivoluzionari.
Lenin disse a questo proposito: "Quando i rappresentanti della borghesia inglese e americana sono apparsi in Finlandia, in Estonia, hanno incominciato a soffocare questi paesi con una arroganza maggiore di quella degli imperialisti russi; maggiore perché gli imperialisti russi erano i rappresentanti della vecchia epoca, e non sapevano soffocare con tutte le regole, mentre questa gente lo sa fare e soffoca fino in fondo". (V. I. Lenin: "VII congresso dei soviet di tutta la Russia. Rapporto del Comitato Esecutivo Centrale della Russia e dei Consiglio dei Commissari del Popolo" Opera, vol. 30, pag. 192.)

LA DIFESA DI PIETROGRADO

Nei giorni in cui Kolčak iniziava la ritirata oltre gli Urali, avanzarono contro la Russia sovietica i soldati del generale "bianco" Judenič.
A metà maggio del 1919 essi ruppero il fronte della VII armata e puntarono su Pietrogrado.
Per ordine del suo governo, la flotta inglese del Baltico appoggiava l'avanzata di Judenič.
La squadra dell'ammiraglio Cohen, formata da 12 incrociatori, 20 torpediniere, 12 sommergibili e da altre navi da guerra e ausiliarie, penetrò nelle acque territoriali sovietiche.
Il pericolo per la repubblica sovietica era ancor più grave, perché nei reparti della VII armata, sulle navi della flotta del Baltico, a Kronstadt e nella stessa Pietrogra-

do erano penetrate spie straniere e cospiratori.
Mentre infuriavano le battaglie, gli agenti degli imperialisti provocarono rivolte nei forti "Krasnaja gorka" e "Seraja lošad".
Nei quartieri borghesi di Pietrogrado gli ex-possidenti, i capitalisti, migliaia di ufficiali "bianchi" aspettavano soltanto il segnale per scatenare l'insurrezione armata.
Il 17 maggio 1919 il Consiglio della difesa operaia e contadina della repubblica, sotto la presidenza di Lenin, decise misure straordinarie per l'organizzazione della difesa di Pietrogrado.
Stalin venne inviato nella città come plenipotenziario del Consiglio della difesa.
"Pietrogrado deve essere difesa a qualunque costo" decise il Comitato Centrale del partito comunista e dispose che tutti i comunisti mobilitati, i membri dei sindacati e tutti i battaglioni di marcia dei governatorati di Pietrogrado, Pskov, Novgorod, Tver Olonec, Dvina settentrionale, Čerepovec e Vitebsk venissero inviati a Pietrogrado.
Seguendo l'appello del partito, gli operai di Pietrogrado inviarono i loro migliori rappresentanti a rafforzare il fronte e intensificarono il lavoro nelle fabbriche e nelle periferie.
Circa 13 mila operai di Pietrogrado superarono in breve tempo i corsi d'istruzione militare e andarono a rafforzare i reparti di combattimento della VII armata.
La vigilanza degli organismi sovietici e delle masse popolari aiutò a scoprire e liquidare le congiure nemiche.
In città venne dichiarato lo stato d'assedio.
La notte del 14 giugno reparti di operai e di marinai eseguirono perquisizioni negli appartamenti della borghesia e trovarono alcune migliaia di fucili, decine di migliaia di cartucce, centinaia di pistole, bombe, mitragliatrici.
Alla vigilia, il 13 giugno, era iniziata l'avanzata sul forte ribelle "Krasnaja gorka".
Le navi da guerra della flotta del Baltico "Andrej Pervozvannyj" e "Petropavlovsk" aprirono il fuoco sul forte.
Subito dopo iniziò l'attacco da terra.
Nella notte del 16 giugno reparti dell'Armata Rossa, infrangendo la resistenza dei ribelli, occupavano il forte.
Alcune ore dopo si arrendeva anche l'altro forte ribelle.
La gloriosa flotta del Baltico svolse un compito eroico nella difesa di Pietrogrado; in alcune dure battaglie essa inferse rudi colpi alle forze militari navali inglesi: il cacciatorpediniere "Gavriil" mise in fuga quattro cacciatorpedienieri inglesi, il sottomarino "Pantera" affondò il cacciatorpediniere "Victoria"; con onore eseguirono la loro missione di guerra presso Pietrogrado anche il leggendario incrociatore "Aurora" e altre unità.
Grazie al coraggio e allo spirito di sacrificio dei marinai, dei soldati e degli operai la situazione al fronte cambiò radicalmente.
Nella seconda metà di giugno l'Armata Rossa passò al contrattacco.
I reparti di Judenič furono sconfitti e respinti in Estonia.
I piani dell'Intesa erano falliti.

LA NUOVA SPEDIZIONE DELL'INTESA

A metà del 1919, lo Stato sovietico aveva ottenuto una grande vittoria sulle truppe interventiste e "bianche" di Kolčak e Judenič.
Ma il nemico non era stato battuto del tutto.
Lenin nella sua "Lettera agli operai e ai contadini dopo la vittoria su Kolčak" invitava a rafforzare instancabilmente l'Armata Rossa; a creare grandi riserve di gra-

no; a osservare la più severe disciplina rivoluzionaria; a lottare contro i menscevichi e i socialrivoluzionari, sostenitori diretti delle Guardie Bianche; a sostenere in tutti i modi e rafforzare il potere sovietico degli operai e dei contadini. "Lotta implacabile contro il capitale e alleanza dei lavoratori, alleanza dei contadini e della classe operaia: ecco l'ultima e più importante lezione dell'avventura di Kolčak". (V. I. Lenin: "Lettera agli operai e contadini dopo la vittoria su Kolčak", Opere, vol. 29, pag. 513.)
Nella seconda metà dell'anno i circoli dirigenti inglesi, francesi e americani organizzarono una nuova aggressione delle forze antisovietiche, nota sotto il nome di "seconda spedizione dell'Intesa".
In sostanza, tra la "prima" e la "seconda" spedizione non vi fu alcun intervallo, per cui la loro separazione, e diversa denominazione, hanno solo un carattere formale.
In realtà si trattò di un'unica aggressione, effettuata secondo il piano generale preparato dall'Intesa.
L'unica differenza consiste nel fatto che mentre la "prima" si sviluppò principalmente nelle regioni orientali, la "seconda" si sviluppò dal sud.
Inoltre nella primavera del 1919 i dirigenti dell'Intesa mutarono le forme esteriori dell'intervento: dopo la sconfitta della Germania, l'Intesa aveva condotto un intervento aperto, inviando nella Russia sovietica le proprie truppe.
Ma l'intervento diretto aveva condotto la politica degli imperialisti sull'orlo della catastrofe: le truppe dell'Intesa avevano subito pesanti sconfitte militari da parte dell'Armata Rossa e dei partigiani sovietici al nord, in Estremo Oriente, in Ucraina e nell'Asia centrale; i lavoratori dei paesi capitalistici avevano richiesto in grandiose manifestazioni: "Cessare l'intervento", "Giù le mani della Russia sovietica!"; rivolte erano scoppiate tra i marinai francesi, tra i soldati inglesi e americani.
Era evidente che le truppe straniere non erano disposte a condurre la lotta contro la Russia sovietica: "Noi - diceva V. I. Lenin - le abbiamo [all'Intesa] tolto i suoi soldati. Abbiamo risposto alla sua infinita superiorità militare privandola di questa superiorità grazie alla solidarietà dei lavoratori contro i governi imperialistici". (V. I. Lenin: "VII congresso dei soviet di tutta la Russia. Rapporto del Comitato Esecutivo Centrale e del Consiglio dei Commissari del Popolo", Opere, vol. 30, pagg. 186-187.)
Per questi motivi nel 1919 l'Intesa fu costretta a ritirare i suoi reparti militari dalla Russia sovietica (a eccezione delle truppe interventiste in Estremo Oriente) e a passare a metodi d'intervento mascherato, puntando le proprie carte sulle Guardie Bianche e sull'aggressività di alcuni Stati confinanti con la Russia, le cui truppe erano armate ed equipaggiate dall'Intesa, e le cui operazioni erano coordinate e dirette dai suoi rappresentanti.
In tal modo l'imperialismo mondiale cambiava le forme d'intervento, ma continuava la sua lotta antisovietica.
La nuova spedizione dell'Intesa, così come quella precedente, era stata accuratamente studiata.
Il nemico circondò la repubblica sovietica da tutte le parti.
Le truppe di Judenič prepararono un nuovo colpo contro la culla della rivoluzione proletaria, Pietrogrado.
A occidente, le azioni militari contro lo truppe sovietiche erano condotte dai polacchi "bianchi", in Siberia dagli eserciti di Kolčak.
Ma il pericolo maggiore veniva dal sud, dove le potenze imperialiste riponevano grandi speranze nell'esercito di Denikin, che W. Churchill chiamava cinicamente "il mio esercito".
In breve tempo Denikin ricevette dagli imperialisti una grande quantità di armi: carri armati, fucili, cartucce, munizioni, equipaggiamenti.

Alcune centinaia di ufficiali inglesi vennero aggregati all'esercito di Denikin in qualità d'istruttori.
Alle battaglie sotto Zarizyn e Cernvj Jar partecipò la 47' squadriglia aerea inglese.
Presso lo Stato Maggiore di Denikin si trovava la missione americana con a capo l'ammiraglio Mac Kelley.
Nell'estate del 1919 le truppe di Denikin occupavano il territorio del Kuban, del Terek, del Don, della Crimea e parte dell'Ucraina.
Si combatteva per il Donbass.
Dal Dnepr al Volga il fronte di Denikin era in movimento e il giorno dopo avanzava verso nord.
Il 3 luglio Denikin proclamò la sua "direttiva Mosca", che aveva per obiettivo la conquista della capitale.
Al centro del fronte, in direzione Charkov-Kursk-Orël-Tula-Mosca, avanzavano le truppe scelte dell'esercito "volontario".
Le sue divisioni erano composte per la maggior parte da ufficiali controrivoluzionari ben armati e istruiti e costituivano una seria minaccia.
Alla metà di ottobre le truppe di Denikin occuparono Orël ed entrarono nel governatorato di Tula.
La capitale dello Stato sovietico era direttamente minacciata.
L'offensiva era la più pericolosa fra quante ne erano state scatenate contro il giovane Stato sovietico.
Il pericolo era costituito principalmente dal fatto che era in pericolo la Russia centrale con i suoi centri proletari, che erano la base della rivoluzione.

L'APPELLO DEL PARTITO COMUNISTA: "TUTTI ALLA LOTTA CONTRO DENIKIN!"

Nel luglio 1919 il Comitato Centrale del partito comunista approvò l'appello scritto da Lenin e rivolto alle organizzazioni di partito: "Tutti alla lotta contro Denikin!".
Sottolineando che si era entrati in uno dei momenti più critici della rivoluzione, il Comitato Centrale diede le direttive di lotta per sconfiggere Denikin: "Innanzitutto e soprattutto tutti i comunisti, tutti i simpatizzanti, tutti gli operai e i contadini onesti, tutti i lavoratori degli organismi sovietici devono mettersi sul piede di guerra per trasferire la parte maggiore del loro lavoro, dei loro sforzi, delle loro cure ai compiti immediate della guerra... La repubblica sovietica è assediata dal nemico. Essa deve essere un unico accampamento militare, non a parole, ma nei fatti". (V. I. Lenin "Tutti alla lotta contro Denikin!", Opere, vol. 29, pag. 400.)
Sul fronte meridionale si muovevano i convogli delle Guardie Rosse.
Vennero fatte nuove leve di partito e del Komsomol, che diedero al fronte un rinforzo di 30 mila comunisti e 10 mila membri del Komsomol, che si fusero nella loro stragrande maggioranza con l'esercito.
In quei giorni si leggeva sulle porte dei comitati del Komsomol: "Il comitato rionale è chiuso. Tutti sono andati al fronte".
Il lavoro delle organizzazioni delle retrovie fu posto su nuove basi: le istituzioni non legate alle necessità della difesa cessarono quasi del tutto la loro attività e i funzionari vennero inviati al fronte; gli operai, che eseguivano le ordinazioni del fronte, non uscivano dai reparti per 10-12 ore: gli operai di Pietrogrado nel 1919 prepararono 661 pezzi di artiglieria, quasi 100 mila cariche d'artiglieria, 250 mila fucili; in ottobre, quando il nemico era nei pressi di Tula, gli operai delle fabbriche di Tula inviarono reparti di volontari al fronte, senza che si fermasse anche solo per un istante il lavoro delle fabbriche militari.

Sempre più ampiamente si diffuse il movimento dei sabati comunisti.
A Mosca il numero dei partecipanti ai sabati, da giugno a novembre crebbe più di 20 volte.
Nell'autunno del 1919, per decisione del Comitato Centrale del partito comunista, si tenne la "settimana del partito" durante la quale, nei 38 governatorati centrali, entrarono nel partito oltre 200 mila persone.
Il successo della settimana dimostrò che le masse popolari erano votate al potere sovietico.
In questa occasione si resero evidenti anche i positivi risultati della politica nei confronti del contadino medio, confermata nell'VIII congresso.
I contadini che conoscevano per esperienza il peso dei regimi sanguinari dei generali "bianchi", compresero profondamente la necessità di sostenere in tutti i modi il potere sovietico.
Frattanto l'Armata Rossa otteneva importanti vittorie su molti fronti.
In settembre le truppe del fronte del Turkestan, guidate da M. V. Frunze, sconfiggendo i resti dell'armata del sud di Kolčak, aprirono la strada verso il Turkestan sovietico, che sino a quel momento era rimasto tagliato fuori dalla Russia centrale.
Vennero respinti tutti gli attacchi del nemico diretti contro Astrakan: "Sinché ad Astrakan e nel suo territorio vi è un solo comunista, - dichiarò S. M. Kirov che capeggiava la difesa della città - la foce del fiume Volga era, è e sarà sovietica".
Astrakan rimase un incrollabile caposaldo bolscevico sul Volga.

LA DISFATTA DI DENIKIN

Ma sul fronte decisivo, quello del sud, dove le bande di Denikin avanzavano su Mosca, il pericolo permaneva grave.
Il Comitato Centrale del partito vi inviò gran parte dei comunisti mobilitati, tra cui numerosi dirigenti; vennero anche inviati nuovi reparti di operai.
Alla fine di settembre e nella prima metà di ottobre il fronte si rafforzò di altri 50 mila uomini, che diedero nuovo slancio alle operazioni belliche delle unità cola combattenti.
Venne rafforzata la direzione del fronte, posto ora sotto il comando di A. I. Egorov, coadiuvato da Stalin, membro del Comitato militare rivoluzionario del fronte, e da Ordžonikidze, membro del Comitato militare rivoluzionario della XIV armata; da Vorošilov e da Sčadenko, membri del Comitato militare rivoluzionario della I armata a cavallo di recente costituzione e comandata da Budënnyj; da R. S. Zemliacka e da V. P. Potëmkin quali capi dei settori politici e da altri membri in vista del partito.
Per la lotta contro l'armata "volontaria" di Denikin venne creato un gruppo speciale di assalto nella divisione lettone, nella brigata a cavallo di cosacchi ucraini e in altri reparti.
La divisione lettone, che si era distinta in molti combattimenti, venne trasferita al fronte sud dietro indicazione diretta di Lenin.
La nuova situazione del fronte richiese un cambiamento nella direzione dell'attacco principale: nell'estate del 1919 il comando sovietico si preparava ad avanzare nelle regioni del Don e del Kuban. che erano le basi di appoggio principali di Denikin.
Il rapido movimento delle divisioni "volontarie" verso Tula e Mosca non avrebbe più consentito all'attacco sul Don e nel Kuban di liquidate il pericolo incombente su Mosca.
Per questa ragione, dall'ottobre del 1919, il centro di gravità delle azioni militari dell'Armata Rossa si spostò nella regione di Orël-Voronež con successivo movi-

mento verso Charkov, il Donbass e Rostov.
Questa direttrice dell'attacco principale venne definita al termine di una serie di conferenze tenute dal Comitato Centrale del partito sotto la guida diretta di Lenin.
Alla metà di ottobre l'Armata Rossa passò al contrattacco su 300 km di fronte, da Orël a Voronež.
Nella regione Orël-Kromy reparti dei gruppi d'assalto impegnarono duri combattimenti con le divisioni scelte di Denikin.
Il nemico oppose la resistenza disperata di chi sa di essere ormai condannato.
Per due volte la città di Novosil passò da una mano all'altra; per ben tre volte entrò a Kromy la divisione nemica "Drozdovskaja", ma nulla poté frenare le truppe sovietiche.
Le truppe dei gruppi di assalto sconfissero in duri combattimenti i reggimenti "volontari" del generale Kutepov; la cavalleria di Budënnyj inflisse una dura sconfitta, presso Voronež, alle truppe dei generali Škuro e Mamontov; il 24 ottobre, con l'aiuto degli operai di Voronež guidati dall'organizzazione clandestina comunista, l'Armata Rossa prese d'assalto la città.
Le truppe di Budënnyj forzarono allora il Don e infersero nuove sconfitte al generale Skuro, respingendolo a Kastornoje.
A metà novembre le truppe del fronte sud si avvicinarono a Kursk nel corso di duri combattimenti con il nemico non ancora distrutto.
Poiché il comando generale non dava la giusta importanza all'attacco in direzione Kursk-Charkov, l'ufficio politico del Comitato Centrale del PCR (B) emanò, il 14 novembre 1919, una direttiva sull'urgente necessità di liberate Kursk e di avanzare su Charkov e il Donbass.
Il 16 novembre l'Armata Rossa entra a Kursk.
Quindi le truppe sovietiche, servendosi della fitta rete ferroviaria esistente, continuarono l'avanzata attraverso le regioni industriali di Charkov e del Donbass, ricevendo un attivo sostegno dalla popolazione lavoratrice.
Inseguendo il nemico in ritirata, l'Armata Rossa liberò il Donbass e nel gennaio del 1920 giunse sulle rive del Mar d'Azov, conquistò Rostov e occupò il Caucaso settentrionale.
Le truppe di Denikin erano state sconfitte definitivamente.
I reparti superstiti vennero spinti nella regione di Novorossijsk verso il mare e presi prigionieri.
Denikin fuggì su di una torpediniera inglese.
Solo alcuni reparti riuscirono a salvarsi in Crimea.
Dopo aver liberato tutto il Caucaso settentrionale, le truppe sovietiche si avvicinarono ai confini della Transcaucasia.
Animati dai successi dell'Armata Rossa, gli operai di Baku, sotto la direzione del partito comunista, il 28 aprile 1920 abbatterono il governo dei nazionalisti borghesi e ristabilirono nell'Azerbaigian il potere sovietico.
Il Comitato militare rivoluzionario della Repubblica Azerbaigiana Indipendente si rivolse a Lenin chiedendo l'aiuto di reparti dell'Armata Rossa.
Nella lotta contro Denikin, grande importanza ebbe il movimento partigiano nelle retrovie del nemico.
La politica di restaurazione del dominio dei proprietari terrieri e dei capitalisti, e di oppressioni dei popoli, non russi condotta da Denikin aveva suscitato l'odio delle masse popolari.
Sotto la guida del partito comunista, gli operai e i contadini si sollevarono in rivolte armate, impegnando nella repressione grossi distaccamenti di truppe.
L'ondata delle insurrezioni investì il Kuban, il Don, il Caucaso settentrionale.

Grossi partigiani agivano nelle regioni di Cherson e di Charkov, e nel Donbas.
Il movimento partigiano dell'Ucraina era diretto dal Comitato centrale del Partito Comunista dell'Ucraina, tramite un'organizzazione clandestina costituita appositamente nelle retrovie del nemico: l'Ufficio dell'Oltrefonte, diretto da S. V. Kosior.

LE VITTORIE DELL'ARMATA ROSSA SUGLI ALTRI FRONTI
Mentre erano in corso le battaglie decisive sul fronte del sud, gli imperialisti organizzarono sul fronte del sud, gli imperialisti organizzarono un nuovo attacco di Judenič a Pietrogrado.
A metà ottobre del 1919 le Guardie Bianche giunsero sino alla periferia della città.
Il 21 ottobre le edizioni mattutine dei giornali stranieri borghesi pubblicarono la notizia della conquista di Pietrogrado da parte di Judenič.
Quel giorno invece segnò l'inizio della battaglia di Pulkovo, che si concluse vittoriosamente per il potere sovietico.
Lenin chiese di tenere Pietrogrado a qualunque costo.
L'ufficio politico del Comitato Centrale del partito adottò il 1° ottobre la decisione: "Pietrogrado non deve essere perduta".
In aiuto di Pietrogrado giunsero rinforzi, la maggior parte dei comunisti della città si recò al fronte.
Tra le file dei difensori entrarono tutti i membri del Komsomol di età superiore ai 16 anni.
Tra le truppe vi erano quasi 3 mila donne: staffette, mitragliere, infermiere.
Durante la dura battaglia presso Pulkovo, la ultima barriera naturale a sud di Pietrogrado, le truppe sovietiche sconfissero e fecero indietreggiare il nemico.
Inseguendo il nemico in rotta, l'Armata Rossa lo sconfisse completamente nel dicembre 1919.
I resti delle truppe di Judenič fuggirono in Estonia e cessarono di esistere come organizzazione militare.
L'Armata Rossa ottenne grandi vittorie anche in Siberia.
In una grande battaglia presso il fiume Tobol, nell'autunno del 1919, le armate di Kolčak vennero sconfitte e cominciarono ritirarsi verso Omsk.
Il 14 novembre la "capitale" di Kolčak venne presa il 6 gennaio 1920, presso Krasnojarsk, cadde prigioniera la maggior parte della sua armata.
Kolčak venne catturato e, nel febbraio 1920, per sentenza del Comitato militare rivoluzionario di Irkutsk, fucilato.
Nel febbraio vennero sconfitte anche le bande dell'atamano cosacco Kalmykov.
In febbraio e all'inizio di marzo, come risultato dell'insurrezione degli operai sostenuti dai partigiani venne liberato dalle Guardie Bianche tutto l'Estremo Oriente, eccettuata la Transbaicalia dove, con l'appoggio degli interventisti giapponesi, si erano concentrati i resti degli eserciti di Kolčak, comandati da Kappel' e le bande del capo cosacco Semënov.
Nell'aprile del 1920 gli interventisti americani e altre truppe straniere, a eccezione di quelle giapponesi, evacuarono la Siberia e l'Estremo Oriente.
L'avanzata dell'Armata Rossa a oriente avrebbe potuto portare a vaste azioni militari contro i giapponesi.
Cercando di regolare pacificamente la questione, il governo sovietico ordinò all'Armata Rossa di fermarsi presso il lago Bajkal.
A Vladivostok, a Verhne-Udinsk e in altri centri liberati il potere passò all'autorità regionale dello zemstvo, nel quale i comunisti assolvevano un ruolo dirigente.
All'inizio di aprile, a Verhne-Udinsk, nel congresso dei lavoratori e dei partigiani

della regione del Bajkal, venne costituita la Repubblica dell'Estremo Oriente.
Sebbene formalmente essa non fosse una repubblica sovietica, tuttavia svolgeva una politica sovietica, difendendo gli interessi dei lavoratori e lottando per garantire un periodo di pace all'Estremo Oriente.
Essa si propose il compito d'indebolire l'influenza degli imperialisti giapponesi e di costituire una fascia territoriale protettiva ai confini della Russia sovietica.
All'inizio del 1920 fu portata a termine la liberazione del nord sovietico.
In febbraio reparti della VI armata entrarono insieme con gruppi di partigiani ad Arcangelo.
Gli operai di Murmansk chiamarono alla rivolta la popolazione e cacciarono le Guardie Bianche.
Il capo della controrivoluzione al nord, il generale Miller, fuggi all'estero su di un rompighiaccio.
Nell'Asia centrale l'Armata Rossa conquistò, nel febbraio del 1920, tutto il territorio dell'Oltrecaspio e all'inizio di aprile liquidò le bande di cosacchi "bianchi" guidate da Annenkov nella regione dai Sette Fiumi.
La sconfitta di Denikin e di Iudenič, la liquidazione di Kolčak, i successi dell'Armata Rossa sugli altri fronti segnavano il fallimento completo della nuova aggressione dell'intesa.
Facendo il bilancio del secondo anno di esistenza del potere sovietico, Lenin disse che il "secondo anno sarà chiamato quello dell'invasione dell'imperialismo anglo-americano e della nostra vittoria su questa invasione…" (V. I. Lenin: "Due anni di potere sovietico. Discorso alla seduta comune del Comitato Esecutivo Centrale della Russia, del soviet dei deputati degli operai e dei soldati rossi di Mosca, del Consiglio centrale dei sindacati e dei comitati di fabbrica e d'officina, dedicata al secondo anniversario della Rivoluzione di Ottobre", Opere, vol. 30, pag. 109.)
In questo periodo anche la posizione internazionale dello Stato sovietico si rafforzò.
Andarono deluse le speranze dai circoli dirigenti dell'Inghilterra, della Francia, degli Stati Uniti di coinvolgere nel conflitto antisovietico i paesi minori confinanti con la Russia sovietica.
Quantunque gli imperialisti avessero messo in atto tutti i mezzi di pressione, la maggior parte degli Stati confinanti si rifiutarono apertamente di partecipare all'intervento antisovietico armato.
I popoli di questi paesi avevano compreso che la vittoria dell'Intesa e della controrivoluzione russa avrebbe apportato loro l'oppressione e la schiavitù mentre lo Stato sovietico lottava non solo per la propria libertà e indipendenza, ma anche per la pace generale e per la collaborazione internazionale.
Persino i governi borghesi degli Stati del Baltico si rendevano conto che la vittoria delle Guardie Bianche, ancora legate alla parola d'ordine "La Russia e unite e indivisibile" avrebbe significato la fine del loro potere e per questa ragione ogni nuovo successo della Armata Rossa li convinceva sempre più a concludere la pace con la Russia sovietica.
Il primo dai paesi del Baltico a scegliere questa strada fu l'Estonia, che sottoscrisse il 2 febbraio 1920 a Iurevo (Tartu) il trattato di pace con la Russia sovietica.
In seguito iniziarono trattative di pace anche la Lettonia, la Lituania, e, più tardi, la Finlandia; Lenin disse: "Se i piccoli popoli, che sono un trastullo nelle mani dell'Intesa, cominciano a volere la pace con la Russia sovietica, è perché abbiamo dimostrato nei fatti come essi sono stati ingannati dagli imperialisti e con quanta gioia il proletariato russo tende loro la mano per offrire la pace". (V. I. Lenin: "Discorso pronunziato alla conferenza dei ferrovieri del nodo ferroviario di Mosca", Opere, vol. 30, pag. 309.)

In rapporto agli Stati confinanti a oriente lo Stato sovietico condusse sin dai primi giorni della sua esistenza una politica di pace, seguendo coerentemente i principi leninisti di sostegno della lotta di liberazione nazionale dei popoli oppressi.
Nel 1919 la Russia sovietica stabilì rapporti amichevoli con l'Afghanistan, che si era sollevato per liberarsi dagli imperialisti inglesi.
Al popolo cinese e ai governi della Cina del nord e del sud il governo sovietico dichiarò che rinunciava alle conquiste fatte dallo zarismo in Cina, ai tributi e a ogni altro privilegio.
Nel 1920 vennero presi i primi contatti tra il governo sovietico e i kemalisti (nazionalisti turchi), che dirigevano la lotta di liberazione nazionale del popolo turco contro gli imperialisti e il sultano.
Nello stesso anno iniziarono le trattative per la conclusione del trattato sovietico-persiano.
I popoli dell'Oriente salutarono con entusiasmo la Russia sovietica, vedendo in essa il proprio difensore.
La sconfitta delle truppe "bianche", il rafforzamento del potere sovietico all'interno del paese e l'accrescersi della sua autorità all'estero, l'indignazione degli operai dai paesi capitalistici per la guerra antisovietica, l'avvicinamento tra la Russia sovietica e i paesi dell'Oriente che lottavano contro l'oppressione coloniale costrinsero gli imperialisti a escogitare nuove manovre politiche: nel gennaio del 1920 l'Inghilterra, la Francia e l'Italia dichiararono che avrebbero cessato il blocco alla Russia sovietica.
Essi però non rinunciavano ancora all'intervento, anzi rifiutarono decisamente le proposte di pace, avanzate dal governo sovietico ed elaborarono i piani di una nuova aggressione.
Ma la liquidazione del blocco aveva una grande importanza, facilitando i contatti della Russia sovietica col mondo esterno e dimostrando ancora una volta il fallimento della politica antisovietica delle potenze dell'Intesa.

3 LA LIQUIDAZIONE DELL'INTERVENTO STRANIERO E LA FINE DELLA GUERRA CIVILE

L'INTERVALLO PACIFICO. IL IX CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA RUSSO (BOLSCEVICO)

La sconfitta di Kolcak, Denikin, Judenič portò al paese un intervallo di pace.
Lo Stato sovietico avrebbe potuto dedicare ora maggiore attenzione all'edificazione economica.
All'inizio degli anni 20 il Consiglio della difesa lanciò una nuova parola d'ordine: "Tutto per l'economia".
L'intervallo pacifico era instabile, la minaccia di un nuovo attacco da parte degli imperialisti e delle Guardie Bianche non era del tutto scomparsa.
Per questa ragione il governo sovietico, nonostante la mancanza di forza-lavoro, non poté smobilitare l'esercito.
Vari reparti dell'Armata Rossa (negli Urali, in Ucraina, nel Caucaso settentrionale) vennero trasferiti alle "armate del lavoro" e adibiti ai lavori urgenti.
Le "armate del lavoro" dal gennaio al giugno 1920 caricarono e scaricarono più di 250 mila vagoni, prepararono più di 8 milioni di metri cubi di legna da ardere, aggiustarono oltre 7.500 km di binari ferroviari, migliaia di locomotive, decine di migliaia di vagoni.
Dovendo tenere mobilitate molte truppe, non fu abbandonata ancora la politica del

comunismo di guerra.
Nonostante le enormi difficoltà, vennero organizzati gli ammassi statali di grano sulla base delle requisizioni.
Dal 1° agosto del 1918 al 1° agosto 1919 esse fruttarono quasi 112 milioni di pud di grano e l'anno seguente 210 milioni.
Per la ricostruzione dei trasporti, gravemente danneggiati dalla guerra, il Comitato Centrale del partito mobilitò ancora una volta i comunisti: nel luglio 1920 i quadri dei trasporti vennero rafforzati da 6.000 militanti.
Non meno importante era la produzione di carbone.
I minatori comunisti diedero l'esempio di un lavoro pieno di abnegazione; nella regione di Gorlovka, nel Donbass, nel maggio 1920 i comunisti caricarono per la fabbrica di munizioni di Lugansk 25 vagoni di carbone nelle ore straordinarie.
I comunisti organizzarono la emulazione socialista tra le miniere "Maria" e "Anna" per il miglior sfruttamento dei sabati comunisti e l'aumento della produttività del lavoro.
L'esempio dei comunisti animò la massa dei lavoratori senza partito.
Gli operai e gli impiegati delle miniere stabilirono: "… di prendere misure per l'estrazione del carbone senza contare le ore di lavoro".
Come risultato del lavoro eroico dei minatori, la produzione di carbone nel Donbass, dal febbraio al luglio 1920, fu quasi raddoppiata.
Erano questi i primi successi ottenuti principalmente grazie a misure straordinarie.
La situazione economica del paese continuava però a rimanere difficile.
La guerra e l'intervento straniero avevano causato danni ingenti e per ripararli si richiedeva molto tempo.
Il 29 marzo-5 aprile1920 si tenne il IX congresso del Partito Comunista Russo (Bolscevico).
Vi erano rappresentati più di 610 mila membri del partito.
Dall'VIII congresso essi erano raddoppiati, benché l'anno d'intervallo fosse stato il più tragico per la vita del giovane Stato sovietico.
Il congresso precisò i compiti immediati del paese in campo economico, sottolineò la necessità della partecipazione dei sindacati professionali alla edificazione economica.
La risoluzione finale ("Sui compiti attuali della edificazione economica") esaminava la ricostruzione in primo luogo del settore dei trasporti, del carburante e della metallurgia, e precisava che la ricostruzione e lo sviluppo dell'economia dovevano basarsi sulla elettrificazione.
Contro la linea tracciata dal partito nel campo dell'edificazione economica, prese la parola un gruppo, capeggiato da Sapronov, Osinskij e altri, sostenuto da Rykov e Tomskij.
Essi si facevano chiamare demagogicamente "gruppo del centralismo democratico", ma le loro opinioni non avevano nulla in comune con la concezione leninista e bolscevica del centralismo democratico.
Questo gruppo era contrario al principio della direzione unica nelle fabbriche e sosteneva una "collegialità" priva di responsabilità nella direzione dell'industria.
Lenin dimostrò che queste tesi contenevano "un cumulo di deformazioni teoriche" e "mostruose incongruenze" e sottolineò l'enorme significato della disciplina di partito e sovietica: "… Occorre quella disciplina ferrea, quel regime severissimo, senza il quale non avremmo potuto resistere non due anni e più, ma due mesi". (V. I. Lenin: "IX congresso del PCR(B). Rapporto del Comitato Centrale", Opere, vol. 30, pag. 412)
Il congresso definì i compiti immediati per il rafforzamento dello Stato sovietico e indicò la strada dell'ulteriore sviluppo sulla via del socialismo.

L'ATTACCO DELLA POLONIA BORGHESE ALLA REPUBBLICA DEI SOVIET. L'OFFENSIVA DI VRANGEL'

L'intervallo pacifico conquistato dalla repubblica dei soviet, all'inizio del 1920, durò soltanto tre mesi.
Nella primavera dello stesso anno l'imperialismo mondiale organizzò una nuova aggressione contro la Russia sovietica, puntando in primo luogo sulla Polonia, governata allora da una cricca agrario-borghese e, in secondo luogo, sui resti dell'esercito di Denikin riuniti in Crimea dal "barone nero", il generale Vrangel'.
Gli imperialisti dell'Intesa fornirono alla Polonia notevoli quantitativi di armi, equipaggiamenti, denaro e inviarono istruttori militari.
Una funzione decisiva nella direzione operativa delle truppe polacche svolse la missione militare francese della quale faceva parte il capitano De Gaulle.
Gli Stati Uniti d'America fecero un prestito consistente al governo polacco e trasmisero dalle loro riserve rimaste in Europa dopo la guerra, più di 200 autoblinde e carri armati, 3 milioni di capi d'equipaggiamento, 4 milioni di paia di scarpe, mitragliatrici, aerei e una notevole quantità di altro materiale militare; navi americane trasportarono questo materiale a Gdańsk (Danzica).
Il governo sovietico, fedele alla sua politica di pace, aveva dichiarato più volte che riconosceva senza condizioni la sovranità della repubblica polacca e aveva cercato di stabilire pacifici rapporti di amicizia tra i popoli della Polonia e della Russia sovietica.
Proponendo d'iniziare le trattative di pace, lo Stato sovietico aveva fatto anche una serie di concessioni sulle questioni territoriali.
Ma i circoli dirigenti della Polonia e il capo dello Stato Pilsudski rifiutarono tali proposte, ritenendo di poter realizzare ampie conquiste, scambiando il sincero desiderio di pace dello Stato sovietico per debolezza e ritenendo erroneamente che la repubblica dei soviet fosse talmente indebolita e rovinata dalla lotta contro l'intervento e la controrivoluzione interna da non potersi difendere seriamente.
Il 25 aprile 1920 le truppe polacche invasero il territorio ucraino e penetrarono in profondità in territorio sovietico, conquistando Kiev il 6 maggio.
In giugno, attaccò anche Vrangel', minacciando le regioni dell'Ucraina meridionale, del Don, del Donbass e del Kuban.
Il suo esercito, ancora più di quello di Kolčak, di Denikin e di Judenič era stato rifornito e organizzato dagli imperialisti anglo-franco-americani, ricevendo equipaggiamenti, armi leggere e pesanti e carri armati.
La flotta degli interventisti era al servizio di Vrangel'.
I rappresentanti militari degli Stati Uniti, della Francia e degli altri Stati imperialistici dirigevano praticamente le azioni delle Guardie Bianche.
L'attacco dei polacchi "bianchi" e dei seguaci di Vrangel' creò un nuovo, serio pericolo per la repubblica sovietica.

LA MOBILITAZIONE DELLE FORZE DEL POPOLO SOVIETICO

Lenin chiamò di nuovo il popolo sovietico a concentrare la propria attenzione sui compiti della guerra difensiva: il 23 maggio 1920 vennero pubblicate le tesi del Comitato Centrale del partito comunista: "Il fronte polacco e i nostri compiti".
In esse si diceva che la "lotta era per la vita o per la morte" e avrebbe avuto "un carattere molto teso e duro"; che la guerra con la Polonia bisognava valutarla "non come un compito particolare del fronte occidentale, ma come il compito fondamentale di tutta la Russia contadina e operaia".
Il Comitato Centrale pose alle organizzazioni di partito, sovietiche e sindacali, i compiti concreti per il rafforzamento delle retrovie, per il miglioramento dei tra-

sporti, per un aiuto molteplice al fronte.
Le retrovie fornirono il fronte di una quantità notevole di armamenti, munizioni, equipaggiamenti, vettovaglie.
Nel 1920 vennero fabbricati o riparati quasi 1 milione di fucili e 7 mila mitragliatrici, furono prodotti 400 milioni di proiettili per fucile e 2 milioni per l'artiglieria.
Dal luglio 1919 al luglio 1920 l'Armata Rossa ricevette più di 3 milioni di cappotti, 4 milioni di paia di scarpe di cuoio, 6 milioni di capi di biancheria.
Un'ampiezza sempre maggiore assunsero i sabati comunisti.
Soltanto a Mosca, nel maggio 1920, vi aderirono più di 1 milione di persone.
Nel governatorato di Nižnij Novgorod, il 1° e il 2 maggio, al sabato comunista parteciparono quasi 600 mila lavoratori.
I soldati sovietici in Ucraina e in Bielorussia ricevettero notevoli rinforzi.
Dal Caucaso settentrionale, con una marcia di mille chilometri, giunse la gloriosa I armata di cavalleria.
Dall'Oriente giunsero la divisione Čapaev, la brigata di cavalleria baškira e altri reparti.
Il partito inviò contro i polacchi e Vrangel' 2 mila comunisti.

LA FINE DELLA GUERRA CON LA POLONIA
Già il 28 aprile 1920 il Comitato Centrale del partito aveva approvato il piano delle operazioni militari elaborate dal comando generale.
L'attacco principale doveva essere sferrato sul fronte occidentale in Bielorussia, mentre il fronte sud-occidentale in Ucraina avrebbe dovuto appoggiare l'offensiva, attaccando in direzione Rovno-Brest.
Nella realizzazione di questo piano dapprima si mossero contro i polacchi, a metà maggio, le truppe sovietiche del fronte occidentale, comandate da M.N. Tuchačevskij e dal membro del Comitato militare rivoluzionario J. S. Unschlicht.
L'attacco non venne coronato da successo, ma riuscì tuttavia a tenere impegnate le forze preponderanti del nemico, alleggerendo il compito delle truppe sovietiche del fronte sud-occidentale, comandate da A. I. Egorov e da Stalin, membro del Comitato militare rivoluzionario.
Il 5 giugno la I armata di cavalleria, comandata da S. M. Budënnyj e dal membro del Comitato militare rivoluzionario K. E. Vorošilov, ruppe il fronte del nemico e avanzò rapidamente verso occidente.
All'attacco parteciparono anche le rimanenti truppe del fronte sud-occidentale, liberando Kiev il 12 giugno e avanzando poi verso occidente.
Tutte e tre le armate polacche, che avevano invaso la Ucraina, la II, la III e la VI, si ritirarono in gran fretta.
A metà agosto l'armata a cavallo si avvicinò alla città principale dell'Ucraina occidentale, Leopoli,
II 4 luglio ritornarono all'attacco le truppe del fronte occidentale, infliggendo all'esercito polacco una serie di sconfitte e occupando Minsk e altre città della Bielorussia.
L'Armata Rossa si avvicinava a Varsavia e impegnò combattimenti sulla Vistola.
La cricca agrario-borghese polacca era sull'orlo della sconfitta completa.
Le vittorie dell'Armata Rossa gettarono la costernazione tra gli imperialisti, che avevano ritenuto la controrivoluzione polacca la forza di urto principale nella lotta antisovietica.
La sconfitta delle truppe polacche "bianche" era una grande sconfitta della stessa Intesa: " ... Il conflitto con la Polonia - commentava Lenin - si è rivelato ancor più dei precedenti, come un conflitto tra la Russia sovietica e l'Intesa". (V. I. Lenin: "Di-

scorso al congresso degli operai e degli impiegati dell'industria del cuoio", Opere, vol. 31, pag. 289)

Il ministro degli esteri inglese Curzon inviò al governo sovietico una nota chiedendo di fermare l'avanzata dell'Armata Rossa e proponendo una linea di confine, che approssimativamente corrispondeva al confine etnografico della Polonia e che passava più a occidente di quella proposta dal governo sovietico alla Polonia, prima della guerra.

Il governo sovietico diede il suo consenso all'armistizio con la Polonia, ma si rese presto evidente che l'Intesa e i circoli dirigenti polacchi volevano soltanto guadagnare tempo per preparare il contrattacco; in tutta fretta gli imperialisti rifornirono di nuove armi e munizioni l'esercito polacco, mentre la loro propaganda alimentava in Polonia gli umori sciovinisti.

Nella battaglia sulla Vistola del 1920 le truppe sovietiche furono sconfitte e costrette alla ritirata.

Ma il contrattacco delle truppe polacche non durò a lungo.

Le armate sovietiche fermarono il nemico.

Gli imperialisti inglesi, francesi e americani fecero in quel periodo tutti gli sforzi perché la Polonia continuasse la guerra.

All'inizio di agosto il segretario di stato statunitense fece un'ampia dichiarazione sulla politica americana nei confronti della Russia sovietica.

La nota conteneva attacchi volgari e calunniosi, e testimoniava l'inimicizia inconciliabile degli imperialisti americani verso la repubblica dei soviet.

I dirigenti americani lasciavano capire al governo polacco che la continuazione dell'avventura antisovietica avrebbe incontrato il loro piano appoggio.

Richiedendo in sostanza la restaurazione del sistema capitalistico in Russia, i circoli dirigenti statunitensi tentavano nuovamente di consolidare le forze antisovietiche in tutti i paesi, e d'impedire la pace.

Tuttavia la Polonia non aveva forze sufficienti per continuare la guerra.

La lotta attiva della classe operaia inglese e francese contro l'intervento non permise ai circoli dirigenti di questi paesi di fornire alla Polonia un appoggio militare diretto.

Il governo polacco fu costretto a trattare la pace con la Russia sovietica.

Nell'ottobre 1920 a Riga venne concluso il trattato di pace preliminare tra la repubblica sovietica e la Polonia.

La Polonia dovette rinunciare a molte delle sue pretese territoriali, ma riuscì a mantenere l'Ucraina e la Bielorussia occidentali.

LA VITTORIA SU VRANGEL'. LA FINE DELLA GUERRA CIVILE

Nell'estate 1920 Vrangel' intraprese il tentativo di spingersi dalla Crimea verso nord.

In autunno le sue truppe si avvicinarono al bacino del Don.

Il 10 luglio il Comitato Centrale del partito comunista indicava, in una lettera indirizzata a tutte le organizzazioni di partito, la necessità di una rapida liquidazione delle truppe di Vrangel': "L'attenzione del partito deve essere concentrata sul fronte della Crimea - si affermava in questa lettera - ... non si può rinviare oltre. Vrangel' deve essere distrutto come sono stati distrutti Kolčak e Denikin".

Su decisione del Comitato Centrale del partito fu organizzato il fronte meridionale contro Vrangel' e fu elaborato il piano per la lotta contro il nemico.

Uno degli elementi principali di questo piano era la creazione di una piazzaforte strategica sulla riva sinistra del fiume Dnepr.

Il mattino del 7 agosto le truppe sovietiche forzavano il Dnepr e occupavano il distretto di Kachovka.

Frenando le azioni del nemico con la minaccia di un colpo alle spalle, la piazzaforte di Kachovka svolse un ruolo importante per la vittoria definitiva delle truppe sovietiche.
Dall'agosto all'ottobre le truppe di Vrangel' attaccarono rabbiosamente la piazzaforte di Kachovka.
I reparti scelti delle Guardie Bianche, appoggiati da carri armati e artiglieria andarono più volte all'assalto.
Ma i combattenti delle divisioni 15ª e 51ª respinsero eroicamente ogni attacco.
I soldati rossi combatterono con particolare audacia contro i carri armati nemici, catturandone o distruggendone la maggior parte.
Kachovka divenne il simbolo dell'eroismo dei soldati sovietici.
Dopo la conclusione dell'armistizio con la Polonia il governo sovietico rafforzò il fronte meridionale (comandante M. Frunze, membri del Consiglio militare rivoluzionario S. Gusev e Béla Kun) inviando nuovi reparti.
Alla fine di ottobre le truppe sovietiche passarono all'offensiva.
La I armata a cavallo, trasferita dal fronte polacco, diede un colpo decisivo a Vrangel' dalla piazzaforte di Kachovka.
Nei primi giorni di novembre le truppe del fronte meridionale scacciarono le Guardia Bianche dall'Ucraina meridionale.
Vrangel' si ritire allora in Crimea.
L'Armata Rossa doveva compiere l'ultimo sforzo: prendere le fortificazioni che proteggevano la strada verso la Crimea, e completare la disfatta del nemico.
Si trattava di un compito non facile.
Negli stretti e lunghi istmi, che collegano la penisola di Crimea al continente, erano state erette, sotto la direzione di specialisti stranieri, solide fortificazioni.
L'Armata Rossa aveva il cammino ostacolato da sbarramenti di filo spinato, scarpate, trincee.
Una potente artiglieria, centinaia di mitragliatrici spazzavano ogni palmo di terra.
Il nemico considerava inaccessibili le vie per la Crimea.
Ma per i soldati sovietici, animati dalla volontà di distruggere l'ultimo covo degli interventisti e delle Guardie Bianche, non esistevano ostacoli insormontabili.
Il piano operativo prevedeva l'attacco alle fortezze di Perekop e di Čongar e contemporaneamente il passaggio della zona coperta da laghi e paludi del Sivaš, che Vrangel' considerava impraticabile.
Nella notte dell'8 novembre 1920, nel terzo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, l'Armata Rossa passò attraverso le paludi e i laghi salati del Sivaš.
I cavalli e i cannoni affondavano nel fango.
Soffiava un freddo vento, che faceva gelare le uniformi bagnate dei soldati.
Nel mezzo della notte i reparti di testa dell'Armata Rossa si avvicinarono alle fortificazioni dei "bianchi".
Sotto un uragano di fuoco del nemico la colonna di assalto si mosse in avanti.
Essa era formata quasi interamente da comunisti.
Dopo avere cacciato le Guardie Bianche, i soldati sovietici si attestarono sulla costa della Crimea.
L'8 novembre iniziò, l'assalto alle fortificazioni di Vrangel' nell'istmo di Perekop: dopo alcune ore di combattimento la 51ª divisione di fanteria, comandata da V. Blücher, occupò il "Vallo Turco".
Caddero poi le posizioni nemiche nell'istmo di Čongar e altre line fortificate dei "bianchi".
Nella breccia aperta passarono d'impeto i reggimenti della I armata a cavallo.
In un telegramma a Lenin, M. Frunze così descriveva l'eroismo dei soldati sovie-

tici: “Testimonio l’eccezionale valore dimostrato dalla eroica fanteria nell’assalto di Sivaš e di Perekop. I reparti sono passati per stretti varchi, sotto il fuoco micidiale, oltre il filo spinato del nemico. Le nostre perdite sono estremamente gravi. Alcune divisioni hanno perso 3/4 dei loro effettivi. Le perdite complessive in morti e feriti negli assalti agli istmi non sono meno di 10.000 uomini. Le armate del fronte hanno adempiuto il loro dovere verso la repubblica”.
L’esercito di Vrangel’ era distrutto.
I suoi resti furono caricati in fretta sulle navi inglesi e francesi ed evacuati dalla Crimea.
Il paese dei soviet gioiva per la vittoria: “Con un coraggio senza limiti, con un’eroica tensione di forze, i gloriosi figli della rivoluzione hanno distrutto Vrangel’. Evviva la nostra Armata Rossa, grande esercito del lavoro!” - con questo titolo la “Pravda” comunicava la vittoria del popolo sovietico.
Alla fine del 1920 e all’inizio del 1921 vennero liquidati gli ultimi focolai degli interventisti e della controrivoluzione nella Transcaucasia.
Nel novembre 1920 i lavoratori armeni, diretti dall’organizzazione comunista clandestina, organizzarono l’insurrezione armata contro il dominio dei “dasnaki”.
Il 29 novembre il Comitato rivoluzionario costituito a Karavansarai proclamava la Repubblica Socialista Sovietica di Armenia.
In aiuto agli operai e ai contadini insorti il governo della repubblica russa inviò reparti della I armata.
Il 2 dicembre il potere sovietico si affermava a Erevan.
In questo periodo s’intensificò la lotta per il potere sovietico anche in Georgia.
I menscevichi avevano trasformato la regione in una colonia dell’imperialismo straniero e l’avevano portata sull’orlo della catastrofe.
Nelle città e nelle campagne non c’era pane.
L’industria era ferma.
Nel febbraio 1921 i comunisti georgiani chiamarono i lavoratori all’insurrezione per abbattere il governo menscevico.
Venne costituito un comitato rivoluzionario, che proclamò la Repubblica Socialista Sovietica di Georgia e chiese aiuti alla Russia sovietica.
Il 25 febbraio reparti di operai e di contadini insorti, assieme a reparti dell’Armata Rossa, entrarono a Tbilisi.
A metà marzo il potere sovietico era instaurato in tutto il territorio della Georgia.
Duri combattimenti condusse il popolo sovietico per la liberazione dell’Estremo Oriente: all’inizio dell’aprile 1920 gli interventisti giapponesi, nel tentativo di consolidare l’occupazione dell’Estremo Oriente, aggredirono a tradimento le forze armate del potere popolare a Vladivostok, Chabarovsk, Spassk, Nikol’sk-Usurijskij e in altri grossi centri e riportarono le Guardie Bianche al potere.
Queste riuscirono a catturare il capo dei partigiani dell’Estremo Oriente G. S. Lazo e i membri del Consiglio militare A. N. Luckij e V. M. Sibircev e li bruciarono nel forno di una locomotiva.
Con l’appoggio dei giapponesi le Guardie Bianche s’installarono nelle zone già occupate dalle truppe giapponesi e nella regione del Bajkal.
Il dominio delle bande di Semënov e di Kappel’ nella regione del Bajkal (specie a Čita), impediva l’unificazione delle regioni della Repubblica dell’Estremo Oriente e il collegamento tra di esse.
Per liquidare la “valvola di Čita” l’esercito popolare-rivoluzionario della Repubblica dell’Estremo Oriente passò diverse volte all’attacco, ma ogni volta che la sconfitta dei “bianchi” era imminente, intervenivano le truppe giapponesi e il comando dell’esercito popolare-rivoluzionario, nonostante le favorevoli prospettive

del combattimento, ritirava le truppe per non accettare la provocazione di una guerra con il Giappone.
Nel frattempo però il comando giapponese si convinse della impossibilità di conquistare l'intero Estremo Oriente.
Fra i soldati giapponesi si rafforzavano tendenze rivoluzionarie e antimilitariste.
Verso la metà dell'ottobre 1920 il Giappone ritirò le sue truppe dalle regioni del Bajkal e dell'Amur, concentrandole sul litorale meridionale.
Nell'ottobre 1920 le truppe del fronte dell'Amur sconfissero le bande di Semënov e di Kappel' e liberarono Čita.
Ma l'obiettivo principale, la cacciata totale degli interventisti dal litorale, rimase per il momento inattuato.

4 LA COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO ALLA FINE DELLA GUERRA CIVILE

La costruzione del socialismo negli anni della guerra civile era avvenuta in condizioni difficili.
Tuttavia importanti successi furono ottenuti nel consolidamento delle forme socialiste nell'economia, nell'articolazione del sistema statale sovietico, dello sviluppo dell'istruzione pubblica.
Uno dei risultati più importanti della vittoria della Rivoluzione d'Ottobre era stato l'incremento dell'attività produttiva e la maturazione politica della classe operaia.

LA PARTECIPAZIONE DEGLI OPERAI ALL'ORGANIZZAZIONE DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE

Negli anni dell'intervento e della guerra civile si verificò una brusca contrazione della produzione industriale e un abbassamento della produttività del lavoro nelle aziende.
I capitalisti russi e stranieri ne approfittarono subito per sviluppare un'accesa campagna propagandistica, affermando che la classe operaia non sarebbe stata in grado di dirigere le fabbriche e le officine.
In realtà la contrazione della produzione era una conseguenza dello sfacelo economico causato dallo zarismo e approfondito dal governo provvisorio borghese, e delle enormi difficoltà generate dall'intervento e dalla guerra civile.
La produzione industriale non poteva aumentare quando centinaia di fabbriche, di officine, di miniere erano distrutte dal nemico e il paese era privo d'importanti fonti di combustibile e di materie prime, mentre milioni di uomini erano al fronte e mentre i capitalisti e i loro accoliti tramavano tradimenti nelle retrovie.
La diminuzione della produttività del lavoro aveva però la sua causa principale nell'invecchiamento delle attrezzature tecniche e nella stanchezza degli operai, soggetti a troppe privazioni.
Ma anche in queste durissime condizioni la classe operaia seppe conservare in vita le aziende fondamentali, avviarne l'attività, produrre il necessario per il fronte.
Le sue capacità organizzative risultarono evidenti dai successi di molte officine e fabbriche e d'intere zone industriali. nel bacino carbonifero presso Mosca, dove l'estrazione del carbone nei primi mesi dopo la Rivoluzione d'Ottobre era notevolmente diminuita (soprattutto a causa del sabotaggio dei proprietari delle miniere), la nazionalizzazione permise di elevare rapidamente i livelli della produzione, nonostante che gli operai soffrissero la fame e vi fosse carenza del materiale necessario.
Verso la fine della guerra civile il livello del 1917 per l'estrazione del carbone nel bacino presso Mosca venne non solo raggiunto ma superato.
Buoni successi si ottennero anche nell'industria militare: la produzione di fucili, mitragliatrici, cartucce, proiettili, cannoni aumentò nel corso della guerra.
Il risultato più importante di questo periodo fu il fatto che gli operai appresero a dirigere la produzione, assicurando quanto era indispensabile per il fronte.
La direzione generate dell'industria era affidata al Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale, attraverso le proprie direzioni di settore, e dai Consigli economici di governatorato e di città (sovnarchoz).
Alla testa di ogni azienda nazionalizzata era la direzione, i cui membri erano nominati per 2/3 dal sovnarchoz locale o dal Consiglio Superiore dell'Economia, e per l'altro terzo erano eletti dagli operai per un periodo di sei mesi.
Alla fine del 1920 la percentuale di operai nella direzione delle aziende era, secondo dati incompleti, pari al 63,5%.
Il potere sovietico chiamò a collaborare anche gli intellettuali borghesi.
Lenin aveva scritto che la rivoluzione può affermarsi, vincere, solo assimilando

"tutta l'esperienza culturale, tecnica del capitalismo progressivo...". (V. I. Lenin: "Discorso pronunciato al II congresso panrusso degli operai dei trasporti fluviali della Russia", Opere, vol. 30, pag. 387.)

Siccome nel capitalismo la classe operaia non può assimilate farce di dirigere l'economia, i rappresentanti del capitale, in particolare gli specialisti borghesi, conservano per un certo tempo anche dopo la rivoluzione socialista una serie di prerogative, comprese "l'esperienza organizzativa e direttiva, la conoscenza di tutti i 'segreti' (consuetudini, procedimenti, mezzi, possibilità) della gestione". (V. I. Lenin: "La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky", Opere, vol. 28, pag. 258.)

Per questo motive la loro partecipazione alla vita economica rispondeva agli interessi dello Stato proletario.

Tuttavia il partito previde (e fu confermato pienamente dall'esperienza) che l'impiego degli specialisti borghesi sarebbe stata opera complessa e difficile, poiché essi erano legati da migliaia di fili alle vecchie classi dominanti.

Il potere sovietico attrasse gli specialisti borghesi al lavoro, creò per loro condizioni favorevoli, ma contemporaneamente punì il tradimento e il sabotaggio e sventò la resistenza passiva.

IL PRIMO SVILUPPO DEL SOCIALISMO NELLE CAMPAGNE

Le campagne rimanevano frazionate in una miriade di piccole aziende contadine, in prevalenza di estensione media.

Durante la guerra civile l'agricoltura subì enormi danni, le campagne s'immiserirono ancor più.

Tuttavia già in questi anni apparvero i primi, allora ancora insignificanti, germi dell'agricoltura socialista: alcune tenute più progredite degli ex-proprietari fondiari vennero trasformate in aziende sovietiche (sovchoz).

Lenin attribuiva una grande importanza a queste cellule della grande produzione agricola socialista e s'interessò vivamente al lavoro dei primi sovchoz.

Come scrive V. Bonč-Bruevič, allora capo dei servizi amministrativi del Consiglio dei Commissari del Popolo, venivano presentate regolarmente a Lenin relazioni su uno dei primi sovchoz dei dintorni di Mosca, "Campi boschivi ".

A poco a poco si svilupparono anche aziende collettive (kolchoz), comuni, cooperative, collettivi per il lavoro in comune della terra; nel 1920 i kolchoz erano già più di 10.000.

Il partito comunista e il governo sovietico ebbero una costante cura dello sviluppo delle forme collettive di conduzione agricola.

Ancora nel febbraio 1918 nel decreto del Comitato Esecutivo dei soviet, "Sulla socializzazione della terra", si rilevava che uno dei compiti degli organi agricoli del potere sovietico, al centro e alla periferia, era lo sviluppo della azienda collettiva, perché più vantaggiosa rispetto a quella individuale.

Il 2 novembre 1918 il Consiglio dei Commissari del Popolo "per favorire il miglioramento e lo sviluppo dell'agricoltura e la sua più rapida riorganizzazione su principi socialisti" stanziò un fondo speciale di un miliardo di rubli per aiutare i contadini che passavano al lavoro collettivo dei campi.

Nel febbraio 1919 il Comitato Esecutivo dei soviet approvò la "Risoluzione sulla organizzazione agricola socialista e sulle misure del passaggio all'agricoltura socialista che introduceva lo statuto dei sovchoz e dei kolchoz, e indicava le forme dell'aiuto e della promozione delle associazioni contadine.

Nel periodo della guerra civile, le cooperative e le comuni agricole esercitarono un ruolo positivo nell'accumulare e diffondere l'esperienza dell'agricoltura socialista.

Tuttavia a quel tempo non erano ancora maturate le premesse per la collettivizza-

zione dell'agricoltura su vasta scala.
Lo Stato non disponeva ancora della base tecnica necessaria allo scopo.
Lenin sottolineò questa circostanza all'VIII congresso del partito, affermando che se il potere sovietico avesse potuto dare alle campagne 100.000 trattori, allora "il contadino medio avrebbe detto: ' sono per la comune ' (cioè per il comunismo)". (V. I. Lenin: "VIII congresso del Partito Comunista Russo (B). Rapporto sull'attività nelle campagne" Opere, vol. 29, pag. 192.)
Occorreva ancora una lotta lunga e difficile per creare la base industriale-tecnica della agricoltura e perché i contadini si convincessero personalmente della necessità e inevitabilità del passaggio alla via socialista, l'unica che apriva ai milioni di lavoratori delle campagne la possibilità di una vita più felice.

LE CONQUISTE SOCIALI DEI LAVORATORI. LA RIVOLUZIONE CULTURALE

Negli anni della guerra scatenata contro il popolo sovietico dai nemici esterni e interni, la situazione materiale dei lavoratori era stata molto pesante.
Le risorse fondamentali dello Stato sovietico erano rivolte alla difesa.
Nel 1920-1921 l'Armata Rossa ricevette il 40 per cento dei tessuti di cotone prodotti nel paese, dal 70 al 100 per cento dei tessuti di altro tipo, il 90 per cento delle calzature maschili, il 60 per cento dello zucchero, della carne e del pesce, quasi il 100 per cento del tabacco, il 25 per cento della farina.
Ma anche in questa situazione il governo sovietico tendeva costantemente al miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori nelle retrovie.
Lenin nel 1919 affermava: "In un paese devastato, il primo compito è di salvare i lavoratori. La prima forza produttiva di tutta l'umanità è l'operaio, il lavoratore. Se egli sopravvive, salveremo e ristabiliremo tutto". (V. I. Lenin: "I congresso di tutta la Russia per l'istruzione extra-scolastica. Discorso su come s'inganna il popolo con le parole d'ordine di libertà e di eguaglianza", Opere, vol. 29, pag. 331.)
Dai primi giorni della sua esistenza lo Stato sovietico elaborò e approvò la legislazione del lavoro, che definiva i diritti degli operai e degli impiegati.
Nel dicembre 1918 venne approvato il codice delle leggi del lavoro, che prevedeva la giornata lavorativa di 8 ore, le ferie annuali, il divieto delle multe, il totale sostentamento a carico delle casse di malattia in caso di perdita della capacità lavorativa eccetera.
Il codice stabiliva che lo Stato, attraverso gli organi di distribuzione della forza-lavoro e i sindacati, doveva assicurare a tutti i cittadini l'attuazione del diritto al lavoro.
Gli operai vennero trasferiti dalle catapecchie e dai tuguri negli alloggi occupati un tempo dalla borghesia.
Venne attuato il principio dell'assistenza medica qualificata, sicura e gratuita per la popolazione lavoratrice; vennero organizzati case della madre e del fanciullo, giardini d'infanzia, asili-nido.
Una grande attenzione fu rivolta dal potere sovietico al soddisfacimento delle crescenti esigenze culturali delle masse popolari, alla divulgazione del sapere tra i lavoratori: "I lavoratori - affermava Lenin - aspirano al sapere perché esso è loro indispensabile per la vittoria. I nove decimi delle masse lavoratrici hanno capito che il sapere è un'arma nella loro lotta di emancipazione, che i loro insuccessi si spiegano con la mancanza di cultura e che oggi dipende soltanto da loro di rendere l'istruzione realmente accessibile a tutti". (V. I. Lenin: "Discorso al I congresso dell'istruzione", Opere, vol. 28, pag. 90.)
La Rivoluzione d'Ottobre creò eccezionali possibilità per la rapida ascesa del livello culturale del popolo dando vita a una nuova scuola, a una letteratura e arte

nuove, che superassero decisamente l'influenza dell'ideologia borghese.
Su questa via occorreva superare enormi difficoltà: molti intellettuali, rimasti su posizioni borghesi, non appoggiavano il potere sovietico; altri erano in preda alla confusione e all'incertezza.
Solo i più progressisti, quelli più strettamente legati alle masse lavoratrici, abbracciarono in questo periodo la causa del popolo.
Non poche altre difficoltà provenivano dallo stato di guerra civile e dall'intervento armato straniero.
Con la parola d'ordine "L'istruzione ai lavoratori" il partito comunista e il governo sovietico passarono alla realizzazione di grandiosi piani nel campo dell'istruzione popolare: la istruzione divenne gratuita e sorsero molte nuove scuole.
Già negli anni della guerra civile il numero degli allievi nelle scuole elementari e media aumentò del 32 per cento rispetto al periodo prerivoluzionario.
I lavoratori ebbero la possibilità di accedere alle scuole superiori.
Per facilitare l'istruzione degli operai e dei contadini vennero organizzati corsi speciali di preparazione, le facoltà operaie.
Ma questo era solo l'inizio della trasformazione della scuola superiore.
Per creare nuovi quadri insegnanti, per modificare radicalmente la composizione sociale degli studenti occorreva un lungo periodo,
Il governo sovietico riconobbe come uno dei compiti principali dello Stato la liquidazione dell'analfabetismo, pesante eredità dello zarismo, sotto il quale su 1.000 russi solo 319 ricevevano un'istruzione, mentre i popoli delle nazionalità oppresse erano quasi interamente analfabeti.
Il 26 dicembre 1919 Lenin firmò un decreto, in cui affermava: "Tutta la popolazione analfabeta della repubblica in età da 8 a 50 anni è tenuta a imparare a leggere e a scrivere, nella lingua natale o nella lingua russa, a suo piacimento".
Nel paese furono aperte migliaia di scuole e si formarono gruppi per la liquidazione dell'analfabetismo.
Nei primi tre anni di potere sovietico circa sette milioni di persone frequentarono questi corsi.
Si estese rapidamente la rete dei circoli e delle biblioteche.
Le opere degli scrittori russi e stranieri, e i libri di divulgazione scientifica vennero stampati in milioni di copie.
In un anno (dal maggio 1918 al maggio 1919) il Commissariato all'Istruzione pubblicò circa sei milioni di copie a basso prezzo di opere degli autori classici della letteratura russa e straniera, e venne creata una nuova letteratura, la letteratura sovietica.
I suoi principali esponenti furono M. Gor'kij, V. Majakovskij, A. Serafimovič e Dem'jan Bednyj.
Dai primi giorni della rivoluzione parteciparono attivamente alla costruzione della nuova cultura gli scienziati progressisti A. Bach, N. Žukovskij, N. Zelinskij, I. Mičurin, K. Timirjazev, K. Ziolkovskij e altri.
La cultura sovietica si sviluppò nell'aspra lotta contro l'ideologia apertamente borghese e contro le correnti, sostanzialmente ostili, che si mascheravano dietro una fraseologia "di sinistra".
Già i primi anni di esistenza del potere sovietico dimostrarono tutta la profondità e la giustezza delle tesi leniniste sull'ascesa culturale dopo la vittoria della rivoluzione socialista.
Gli opportunisti della II Internazionale affermavano che il proletariato doveva dapprima creare i propri quadri culturali e amministrativi nelle condizioni del ca-

pitalismo e solo dopo prendere il potere.
Ma l'esperienza della rivoluzione bolscevica dimostrò che è possibile e si deve dapprima prendere il potere, assicurare le condizioni indispensabili per lo sviluppo della classe operaia, e poi a ritmo crescente portare avanti l'opera dell'ascesa culturale delle masse lavoratrici.

IL CONSOLIDAMENTO DEI SOVIET

La vittoria del potere sovietico nella dura lotta contro i nemici interni ed esterni non sarebbe stata possibile senza la dittatura del proletariato.
Parlando della forza della borghesia, abbattuta ma non distrutta, della forza della piccola produzione, che genera il capitalismo, Lenin nella primavera 1920 affermò: "Per tutti questi motivi la dittatura del proletariato è necessaria, e la vittoria sulla borghesia è impossibile senza una guerra lunga, tenace, disperata, per la vita o per la morte, senza una guerra che esige padronanza di sé, disciplina, fermezza, inflessibilità e unità di volere".
(V. I. Lenin: "L'estremismo, malattia infantile del comunismo", Opere, vol. 31, pag. 14)
Forma della dittatura del proletariato in Russia furono i soviet, che collegavano il partito comunista, avanguardia della classe operaia, alle più larghe masse dei lavoratori.
Negli anni della guerra civile i soviet si rafforzarono.
Masse sempre più vaste s'inserirono nella direzione del paese: "... in un periodo duro - ricordava Lenin nel dicembre 1919 - come quello della guerra, quando la validità delle costituzioni europee, stabilite da secoli ed entrate nel costume degli occidentali, è stata quasi completamente sospesa, la costituzione sovietica, dal punto di vista della partecipazione delle masse popolari all'amministrazione e alla soluzione autonoma dei problemi di amministrazione, nei congressi, nei soviet e nelle elezioni, è stata applicata su scala locale con un'ampiezza senza precedenti nel mondo". (V. I. Lenin: "VII congresso dei soviet di tutta la Russia. Discorso conclusivo sul rapporto del Comitato Esecutivo Centrale e del Consiglio dei Commissari del Popolo", Opere, vol. 30, pag. 210)
Nel 1918 si tennero quattro congressi dei soviet di tutta la Russia (III, IV, V e VI); nel dicembre 1919 il VII e nel dicembre 1920, l'VIII.
In Ucraina, in Bielorussia, nelle repubbliche autonome della Federazione russa vennero convocati i congressi di repubblica dei soviet; nei governatorati, nei distretti e nei circondari, i congressi di governatorato, di distretto e di circondario.
Si tennero le elezioni dei soviet nelle città e nei villaggi.
Nel 1919 si svolsero 35 congressi dei soviet di governatorato e nel 1920, 47; nel 1920 furono convocati 369 congressi distrettuali dei soviet, ai quali parteciparono oltre 62.000 delegati; tra di essi i contadini rappresentavano il 65% e gli operai il 16 % Ai congressi di circondario parteciparono centinaia di migliaia di persone.
Pur essendo il più democratico del mondo, l'apparato statale sovietico aveva anche insufficienze sostanziali: in certe sue istanze vi furono manifestazioni di burocratismo; la IX conferenza di partito (22-25 settembre 1920) rilevava che "il burocratismo, che domina in molti nostri dicasteri e centri direttivi, spesso colpisce negativamente gli interessi più legittimi delle masse popolari...".
Lenin scrisse più tardi che le radici economiche del burocratismo sono "il frazionamento, la dispersione del piccolo produttore, la sua miseria, la sua incultura, l'insufficienza di strade, l'ignoranza, la mancanza di scambi fra l'agricoltura e l'industria, l'assenza di legami e contatti fra di esse". (V. I. Lenin: "Sull'imposta in natura", Opere, vol. 32, pag. 331)
Si riscontrava pure una insufficienza di quadri preparati nel settore dell'organizzazione.

Il partito comunista condusse una lotta conseguente per correggere le insufficienze dell'apparato statale, avanzando come compito fondamentale la partecipazione delle larghe masse dei lavoratori all'opera di direzione dello Stato.
Sulla base dell'esperienza accumulata venne perfezionato l'ordinamento delle elezioni dei soviet locali, il regolamento sul rendiconto degli eletti agli elettori, furono estese le funzioni degli organi del potere.
I congressi VII ed VIII dei soviet dedicarono apposite risoluzioni al problema del funzionamento dei soviet.
Agli inizi del 1920 furono pubblicati decreti "sui soviet agricoli" e "sui Comitati Esecutivi di circondario".
Mentre colpiva senza pietà i cospiratori, i terroristi, le spie e i vari nemici, lo Stato sovietico era inflessibile contro qualsiasi violazione della legalità rivoluzionaria.
A misura che si rafforzava, esso limitò le repressioni nei confronti degli sfruttatori. Agli inizi del 1920, dopo che furono distrutte le organizzazioni antisovietiche clandestine e le forze principali degli interventisti e delle Guardie Bianche, il governo sovietico, su proposta di Lenin, diede disposizioni alla Commissione Straordinaria (Ceka) di cessare il terrore rosso e abolì la pena di morte.
In una disposizione del Comitato Esecutivo dei soviet e del Consiglio dei Commissari del Popolo in data 17 gennaio 1920 si rilevava che la disfatta delle forze armate della controrivoluzione offriva " la possibilità di non usare più l'arma del terrore".
Il potere sovietico si rafforzò come potere popolare, veramente democratico.

IL PARTITO, I SINDACATI E IL KOMSOMOL NEGLI ANNI DELLA GUERRA CIVILE

Nel periodo della guerra civile s'accrebbe notevolmente l'autorità del Partito Comunista Russo (Bolscevico), organizzatore e animatore delle vittorie dei lavoratori. Aumentò notevolmente anche il numero degli iscritti al partito: nella primavera 1920 essi erano oltre 600 mila e un anno dopo 700.000.
I nuovi iscritti erano i migliori rappresentanti della classe operaia e dei contadini.
Nonostante le condizioni difficili del blocco e della guerra, vennero convocati regolarmente i congressi e le conferenze del partito, le sessioni plenarie del Comitato Centrale.
Sotto la direzione di Lenin il Comitato Centrale del partito osservò rigorosamente i principi della collegialità e del centralismo democratico.
Il partito comunista, temprato nelle battaglie, riunito attorno al Comitato Centrale leninista, che aveva respinto tutte le tendenze e i gruppi antibolscevichi, fortemente disciplinato, era l'avanguardia sicura della classe operaia, la guida dei lavoratori. Il partito realizzava il suo ruolo dirigente attraverso le organizzazioni di massa dei lavoratori, i soviet e i sindacati.
Dopo la Rivoluzione d'Ottobre gli scopi e i compiti dei sindacati mutarono radicalmente.
In precedenza essi, come organizzazioni di una classe oppressa, guidavano la lotta contro lo Stato, che esprimeva la volontà degli sfruttatori.
Dopo l'affermarsi della dittatura del proletariato, i sindacati divennero organizzazioni della classe dominante e posero alla base della propria attività l'opera in comune con il partito comunista e lo Stato sovietico per la creazione della società socialista.
Il II congresso panrusso dei sindacati, tenutosi nel gennaio 1919, smascherò e condannò la dottrina menscevica dell'"indipendenza" e della "neutralità" dei sindacati.

Nelle condizioni della dittatura del proletariato questa tesi, opponendo i sindacati allo Stato socialista, portava all'indebolimento del potere sovietico.
Invece i sindacati, essendo organizzazioni di classe, debbono appoggiare la dittatura della propria classe, lottare per il massimo rafforzamento del potere sovietico.
Il II congresso dei sindacati approvò anche una risoluzione sull'unificazione di tutti gli operai e impiegati di un'azienda in un unico sindacato (prima gli operai e gli impiegati di una stessa azienda militavano in differenti sindacati a seconda della specializzazione, a danno dell'unità organizzativa dei lavoratori).
I sindacati sovietici contavano nel 1920 più di 4.200.000 aderenti.
Negli anni della guerra civile essi diedero un serio contributo all'organizzazione delle forze armate sovietiche, inviando nell'Armata Rossa decine di migliaia di operai e di attivisti; presero parte alla direzione delle aziende nazionalizzate, alla mobilitazione delle risorse per il fronte; contribuirono a elevare l'attività creative delle masse lavoratrici e a migliorare le condizioni di lavoro e di vita degli operai.
Nei sindacati principali i comunisti erano in stragrande maggioranza.
Nei sindacati dei tipografi, dei maestri, dei postelegrafonici e di alcune altre categorie, i menscevichi conservarono alcune posizioni fino al 1919, e in qualche luogo fino al 1920.
Nell'ottobre 1918 venne fondata l'Unione comunista russa della gioventù, il Komsomol.
Il partito comunista dedicò sempre una grande attenzione all'attività tra i giovani.
Nella risoluzione dell'VIII congresso del partito sull'attività tra la gioventù si affermava che alla giovane generazione del paese dei soviet incombeva l'importante compito di partecipare sempre più attivamente alla costruzione del nuovo regime sociale.
"Dall'adempimento positivo di questo compito - diceva la risoluzione - dipende in notevole misura il destino della risoluzione".
Il congresso propose di svolgere una vasta attività di educazione politica tra la gioventù operaia e contadina, attraverso il Komsomol, al quale il partito avrebbe dato il massimo aiuto e sostegno.
Già nei primi anni della sua esistenza il Komsomol si trasformò in una organizzazione di massa, che univa i giovani lavoratori d'avanguardia: nell'autunno 1920 vi aderivano 400 mila giovani e ragazze.
I giovani del Komsomol combatterono al fronte e lavorarono con tenacia nelle retrovie, conquistando, sotto la direzione del partito, la gioventù operaia e contadina alla costruzione del socialismo.
Particolarmente grande fu la gloria di cui si ricoprì il Komsomol nei combattimenti "per la difesa della repubblica e per servire il fronte e le retrovie dell'Armata Rossa ed effettuare la mobilitazione dei membri del Komsomol dai 16 anni" - come diceva una risoluzione del II congresso del Komsomol, svoltosi nell'ottobre 1919.
A riconoscimento dei meriti di guerra il Komsomol venne decorato dell'ordine della Bandiera Rossa.
Sotto la direzione del partito comunista i sindacati, il Komsomol e tutte le altre organizzazioni dei lavoratori parteciparono attivamente al consolidamento del regime sovietico.
Il popolo sovietico creava il proprio Stato, liquidando fermamente l'eredità dello zarismo e i residui del potere dei borghesi e dei grandi proprietari terrieri.

LA COSTRUZIONE DELLO STATO PLURINAZIONALE. L'ALLEANZA DEI POPOLI SOVIETICI

Un grande ruolo nel consolidamento dello Stato sovietico ebbe l'unità di tutti i suoi popoli.
Su una popolazione di 140 milioni, i cittadini di nazionalità non russa erano circa 65 milioni.
La Rivoluzione d'Ottobre aveva riscattato i popoli oppressi dell'ex-impero russo, aveva risolto radicalmente la questione nazionale, che rappresentava una delle più acute contraddizioni del regime zarista.
Liberatesi dal giogo secolare, le nazionalità non russe manifestarono una fervida attività.
Si sviluppò la loro coscienza nazionale.
Masse in passato arretratissime si risvegliarono alla vita politica.
Il governo sovietico proclamò e attuò il principio bolscevico del diritto delle nazioni alla autodecisione fino alla separazione.
Le repubbliche socialiste sovietiche indipendenti e le repubbliche sovietiche popolari, sorte alla periferia dell'ex-impero, si unirono attorno alla Repubblica Federativa Socialista Sovietica di Russia.
Ogni popolo difendeva i propri interessi, ma questi erano comuni a tutti i popoli del paese dei soviet.
Mentre dirigeva la lotta contro gli interventisti stranieri e le Guardie Bianche, il proletariato russo offrì ai popoli dell'Ucraina, della Bielorussia, dei paesi baltici, della Transcaucasia, del Caucaso settentrionale e dell'Asia centrale il suo aiuto militare, economico, politico c culturale.
A loro volta tutte le nazionalità non russe combatterono sui fronti, crearono reparti partigiani, organizzarono insurrezioni contro i governanti "bianchi" e i nazionalisti.
L'Armata Rossa si articolò fin dall'inizio come un esercito plurinazionale.
In essa si contavano alla fine della guerra civile 40 formazioni nazionali: i fanti lettoni si distinsero nella presa di Kazan, sul fronte meridionale e in altri, e nel domare la rivolta dei socialrivoluzionari di sinistra a Mosca.
Estoni e lituani si mostrarono ugualmente coraggiosi.
Quando Judenič si spinse verso Pietrogrado, entrò in combattimento la divisione baskira, giunta in aiuto dei pietrogradesi; per l'eroismo dimostrato venne consegnato ai soldati baskiri la bandiera del soviet di Pietrogrado.
Nell'Asia centrale e nel Kazachstan si sviluppò largamente la formazione di reparti militari di kazachi, kirghisi, uzbeki, turkmeni, tagiki, che lo zarismo non chiamava al servizio militare, temendo che rivolgessero le armi contro i loro oppressori. Ora essi avevano la possibilità di difendere con le armi in pugno la propria libertà. Un grande contributo alla causa comune diedero gli operai e i contadini delle varie nazioni con il loro lavoro infaticabile; i contadini ucraini rifornirono il paese d'ingenti quantitativi di viveri; i minatori del bacino del Don estrassero decine di milioni di pud di carbone; alle fabbriche tessili giunse il cotone coltivato dai contadini dell'Asia centrale; i lavoratori azerbaigiani del petrolio inviarono il combustibile.
L'unità dei popoli delle repubbliche sovietiche divenne solida perché basata sulla fiducia reciproca e sulla spontanea aspirazione delle masse lavoratrici delle diverse nazionalità all'alleanza e all'unita delle proprie forze.
Essa fu il risultato della Rivoluzione d'Ottobre, che pose fine all'oppressione nazionale, distrusse la suddivisione delle nazioni in dominanti e dominate, creò le condizioni per liquidare le discordie nazionali e per uno sviluppo multiforme di popoli un tempo arretrati.
Gli anni dell'intervento e della guerra civile furono una tappa importante

nell'unificazione delle repubbliche sovietiche: l'esperienza della lotta contro gli imperialisti e le Guardie Bianche determinò la necessità di creare un'alleanza militare delle repubbliche.
Una proposta in tale senso fu avanzata nella primavera del 1919 dall'Ucraina e dalla Bielorussia.
Il primo giugno dello stesso anno si tenne a Mosca l'assemblea allargata del Comitato Esecutivo Centrale dei soviet.
Vi parteciparono rappresentanti dei governi sovietici dell'Ucraina, Bielorussia, Lituania, Lettonia.
Parlando in questa assemblea essi sottolinearono il desiderio dei popoli delle loro repubbliche di unirsi ai popoli della Federazione russa in un'alleanza militare difensiva per respingere l'aggressione imperialista.
Lo stesso giorno una risoluzione del Comitato decretava la creazione dell'alleanza militare delle repubbliche sovietiche.
La risoluzione ordinava di unificare i comandi militari e una serie d'importanti organi economici.
Con la sconfitta degli interventisti, delle Guardie Bianche e dei governi nazionalisti borghesi, la famiglia fraterna delle repubbliche sovietiche crebbe e si consolidò: dopo la vittoria, alla fine dell'aprile 1920, del potere sovietico nell'Azerbaigian, anche questa regione si unì all'alleanza militare delle repubbliche sovietiche; un po' più tardi, alla fine del 1920 e all'inizio del 1921, entravano a far parte delle repubbliche socialiste sovietiche l'Armenia e la Georgia.
Nel 1920 nell'Asia centrale esistevano ancore due monarchie dispotiche feudali: il khanato di Chiva e l'emirato di Bukara.
Il potere del khan di Chiva e dell'emiro di Bukara opprimeva centinaia di migliaia di lavoratori uzbeki, tagiki, turkmeni.
Gli imperialisti occidentali cercarono di trasformare queste regioni in piazzeforti della lotta armata contro la Russia sovietica.
Ma anche qui la controrivoluzione subì una dura sconfitta.
Nel febbraio 1920 venne abbattuto il khan di Chiva e nell'aprile dello stesso anno il congresso dei rappresentanti del popolo prese la decisione di istituire la Repubblica Popolare Sovietica di Chorasmia.
Successivamente insorsero i lavoratori di Bukara.
Con l'aiuto delle truppe sovietiche nel settembre 1920 essi proclamarono la Repubblica Popolare Sovietica di Bukara.
Le due repubbliche stabilirono relazioni amichevoli e fraterne con la Russia sovietica.
Sotto la direzione del partito comunista, con l'aiuto della classe operaia russa, tutte queste nazionalità organizzarono il proprio apparato statale.
Il partito comunista tenne conto rigorosamente delle particolarità della situazione e dello sviluppo storico di ogni nazionalità, delle condizioni economiche, sociali e politiche, formatesi nelle diverse repubbliche e regioni nazionali.
Nei primi anni dopo la Rivoluzione d'Ottobre si ebbero spesso manifestazioni di discordie nazionali.
Esse rappresentavano l'ambiente ideale, in cui i nazionalisti borghesi sviluppavano la loro attività eversiva.
Sfruttando l'odio secolare dei lavoratori per i colonialisti russi (proprietari fondiari, capitalisti, contadini ricchi, burocrati), i nazionalisti cercarono d'indirizzarlo contro gli operai e i contadini russi e talora rinfocolarono le discordie fra nazionalità, una volta oppresse.
Durante il loro potere in Transcaucasia, negli anni 1918-1920, i nazionalisti bor-

ghesi esasperarono queste discordie fino alla lotta armata tra azerbaigiani e armeni, tra armeni e georgiani eccetera.
Elementi estranei penetrati nell'apparato statale centrale delle regioni nazionali spinsero queste nazionalità anche allo sciovinismo da grande potenza.
Il partito comunista e il potere sovietico condussero una lotta spietata contro tutte le manifestazioni sciovinistiche del nazionalismo borghese locale, educarono con pazienza e costanza le masse lavoratrici nello spirito dell'internazionalismo proletario, dell'amicizia e della fratellanza fra i popoli, assicurando ai lavoratori di tutte le nazionalità la vera eguaglianza di diritti.
Nell'autunno 1919, quando fu provato che nell'Asia centrale erano state commesse grossolane violazioni di tipo sciovinista, il governo sovietico inviò una commissione speciale composta da Kujbyšev, Rudzutak, Frunze, Eliava e altri.
In una sua lettera ai comunisti del Turkestan, Lenin affermava che lo stabilire giuste relazioni fraterne con i popoli dell'Asia centrale aveva "un'importanza che si può definire senza esagerazione, immensa, di portata storica mondiale che occorreva nei fatti dimostrare ai popoli, finora oppressi, la volontà dello Stato sovietico di sradicare ogni traccia dell'imperialismo russo. ", (V. I. Lenin: "Ai compagni comunisti del Turkestan", Opere, vol. 30, pag. 118.)
Sulla base di queste indicazioni i comunisti del Turkestan lottarono per conquistare le larghe masse della popolazione locale alla causa della costruzione socialista.
Agli inizi del 1921 sul territorio dell'ex-impero russo esistevano 6 repubbliche socialiste sovietiche (Federazione russa, Ucraina, Bielorussia, Azerbaigian, Armenia, Georgia), due repubbliche popolari sovietiche (Bukara e Chorasmia) e la repubblica democratica dell'Estremo Oriente.
Nell'ambito della Federazione russa vennero create, negli anni della guerra civile, repubbliche socialiste sovietiche autonome (Turkestan, Baškiria, Tataria, Kirghisia, Kazachstan, Daghestan, Gorsk); regioni autonome (ciuvasci, udmurti, calmucchi e marl); comuni dei lavoratori (tedeschi del Volga, careli).
La lotta rivoluzionaria nelle repubbliche e nelle regioni nazionali fu diretta dalle organizzazioni comuniste locali, la cui attività era indirizzata dal Comitato Centrale del Partito Comunista Russo (Bolscevico).
Nel corso del 1920 si formarono i partiti comunisti dell'Azerbaigian, dell'Armenia, della Georgia.
Essi entrarono come parti indissolubili nel Partito Comunista Russo (Bolscevico).
Le conquiste dei lavoratori vennero convalidate nelle costituzioni delle repubbliche nazionali.
Il III congresso panucraino dei soviet tenutosi nel marzo 1919 approvò la costituzione della Repubblica Socialista Sovietica di Ucraina, elaborata tenendo canto dell'esperienza dell'edificazione dello Stato sovietico sia in Ucraina che nella Federazione russa.
La costituzione sancì l'indipendenza e la sovranità della repubblica ucraina, proclamò l'unanime volontà del popolo ucraino all'unificazione con le altre repubbliche sovietiche, e innanzitutto con la Federazione russa.
Un'analoga costituzione della Repubblica Socialista Sovietica di Bielorussia venne approvata dal I congresso dei soviet bielorussi, nel febbraio 1919.
In tutte le repubbliche socialiste sovietiche vennero compiute trasformazioni economiche e sociali, comprese la liquidazione della grande proprietà terriera e della classe dei grandi proprietari fondiari, la nazionalizzazione delle banche, dell'industria, dei trasporti eccetera.
Le trasformazioni rivoluzionarie nelle diverse regioni del paese ebbero particolarità specifiche e furono attuate in periodi diversi: nella Russia centrale la grande

proprietà fondiaria era stata distrutta già nel 1917 e all'inizio del 1918, mentre in Ucraina, occupata più volte dal nemico, tale processo si prolungò fino al 1920.
In varie zone dell'Asia centrale e del Kazachstan, verso la fine della guerra civile, conservavano posizioni ancora abbastanza forti elementi feudali e la loro liquidazione avvenne più tardi.
L'attuazione di riforme radicali nella vita economica e sociale della Georgia e dell'Armenia, dove il potere sovietico vinse solo alla fine del 1920 e all'inizio del 1921, avvenne dopo la fine della guerra civile.

5 LE CAUSE ED IL SIGNIFICATO STORICO DELLA VITTORIA DEL POPOLO SOVIETICO SUGLI INTERVENTISTI E SULLE GUARDIE BIANCHE

Il potere sovietico ottenne la sua storica vittoria in una lunga, accanita, difficile guerra, contro gli imperialisti stranieri e le Guardie Bianche russe.
Il tentativo degli imperialisti stranieri di occupare terre sovietiche e distruggere lo Stato sovietico, di far girare all'indietro la ruota della storia finì nel più completo fallimento.
Il giovane Stato sovietico nella difesa della propria libertà e indipendenza si rivelò più forte, più vitale dei paesi capitalisti.
I nemici ritenevano inevitabile la caduta del potere sovietico.
Essi pensavano che la Russia sovietica, arretrata, devastata, isolata dal mondo, non avrebbe potuto opporsi alle forze dell'imperialismo mondiale con le sue enormi risorse.
Ma nonostante la loro schiacciante superiorità materiale, essi furono sconfitti e il paese dei soviet ottenne la vittoria.
Esso vinse perché lottava per un regime sociale nuovo e più progredito, nato dallo sviluppo progressivo della società, contro forze reazionarie, invecchiate, condannate dalla storia.
Lenin disse: "Non si vincerà mai un popolo, in cui gli operai e i contadini, nella loro maggioranza, hanno capito, sentito e visto che difendono il loro potere, il potere sovietico, il potere dei lavoratori; che difendono una causa, la cui vittoria assicurerà a loro e ai loro figli la possibilità di godere di tutti i beni della cultura, di tutti i frutti del lavoro umano". (V. I. Lenin: "Discorso alla conferenza dei ferrovieri di Mosca", Opere, vol. 29, pag. 290.)
Nella lotta contro gli interventisti e le Guardie Blanche, lo Stato sovietico poggiava su grandi fonti di forza, poiché, come disse Lenin, "possiamo attingere, attingeremo ancora a lungo sempre più profondamente dalle masse degli operai e dei contadini lavoratori, dalle classi, che sono state oppresse dal capitalismo e che costituiscono dappertutto la schiacciante maggioranza della popolazione". (V. I. Lenin: "Il bilancio della ' settimana del partito ' a Mosca e i nostri compiti", Opere, vol. 30. pag. 60.)
La grande attività creativa, l'energia rivoluzionaria, l'illimitato coraggio delle masse lavoratrici, dirette dal partito comunista, assicurarono la vittoria dello Stato sovietico.
Gli operai russi dirigevano lo Stato, lavoravano con abnegazione nelle retrovie, combattevano al fronte.
Ai combattimenti parteciparono, ad esempio, il 64% di tutti gli operai metallurgici e circa il 60% di tutti gli operai tessili.
Nell'Armata Rossa gli operai rappresentavano circa il 15% (i contadini il 77,4%).
Gli operai furono il nucleo attorno al quale si unirono le masse dei contadini, che

indossavano la uniforme dell'Armata Rossa.
La guerra del popolo sovietico per conservare le conquiste della rivoluzione socialista, per la libertà e l'indipendenza nazionale, era una guerra giusta, una guerra patriottica.
La politica del potere sovietico, rivolta alla mobilitazione di tutte le forze per ottenere la disfatta del nemico, rispondeva pienamente agli interessi del popolo.
Difendendo questa politica, i cittadini sovietici ebbero molte vittime e dovettero sopportare gravi privazioni, ma furono sorretti sempre da uno straordinario coraggio tanto al fronte che nelle retrovie.
La giusta politica del potere dei soviet assicurò l'alleanza indistruttibile tra la classe operaia e i contadini.
Senza questa alleanza non sarebbe stata possibile la vittoria sugli interventisti e le Guardie Bianche.
Realizzando il principio dell'uguaglianza delle nazioni, il potere sovietico unì attorno a sé tutti i popoli e le nazionalità dell'ex-impero russo.
Liberati con l'aiuto del proletariato russo dall'oppressione coloniale, essi appoggiarono attivamente il potere sovietico nella sua lotta contro gli interventisti e le Guardie Bianche.
La grande vittoria sugli interventisti e le Guardie Bianche fu ottenuta perché alla testa dei lavoratori si era posto il partito comunista.
Esso sollevò il popolo alla lotta, creò la potente Armata Rossa, trasformò il paese in un unico campo militare, organizzò il lavoro dei cittadini nelle retrovie e la lotta dei combattenti al fronte.
I comunisti furono nelle prime file dei soldati rossi.
Nell'autunno 1920 si contavano nell'Armata Rossa 300.000 iscritti al partito; di essi oltre 100.000 erano nei reparti combattenti del fronte; oltre 50 mila furono i caduti in combattimento.
Il periodo dell'intervento e della guerra civile segnò il fallimento definitivo di tutti i partiti controrivoluzionari in Russia.
I socialrivoluzionari, i menscevichi, gli anarchici, i nazionalisti borghesi passarono apertamente dalla parte degli interventisti e delle Guardie Bianche e si posero sulla via della criminosa guerra antisovietica, ma nello stesso tempo si smascherarono completamente agli occhi delle masse popolari.
Gli operai e i contadini della Russia giustificarono con onore le speranze del proletariato internazionale e dei popoli oppressi.
I lavoratori del mondo intero furono entusiasmati dai successi della Russia sovietica.
Essi vedevano che questi successi segnavano l'inizio di una nuova epoca nella storia dell'umanità e che lo Stato sovietico, nella sua lotta eroica, difendeva gli interessi fondamentali di tutti gli oppressi e sfruttati.
La vittoria della Russia sovietica sulle forze principali della reazione internazionale facilitò la lotta del proletariato dei paesi capitalisti per la propria liberazione.
Nello stesso tempo la lotta organizzata dal proletariato internazionale contro l'intervento antisovietico fu di grande aiuto al paese dei soviet.

CAPITOLO X

I PAESI IMPERIALISTI NEL PERIODO DELL'ASCESA RIVOLUZIONARIA

Quattro potenze imperialiste, l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti e il Giappone, trassero i maggiori profitti dalla guerra mondiale del 1914-1918.
Tuttavia anche in questi paesi le classi dirigenti si trovarono di fronte a un notevole sviluppo del movimento rivoluzionario, la cui dimensione e profondità e i risultati che ne derivavano furono diversi a seconda delle condizioni economiche e politiche concrete formatesi in ognuno di essi.

1 L'INGHILTERRA

In seguito alla guerra mondiale l'Inghilterra ottenne nuovi possedimenti coloniali.
Il suo concorrente più pericoloso, la Germania, era stato sconfitto.
Tuttavia l'economia inglese postbellica incontrava serie difficoltà.
Negli anni della guerra il paese aveva perso 1/3 della propria ricchezza nazionale.
Il debito statale era cresciuto da 60 milioni di sterline nel 1914 a 7 miliardi 829 milioni nel 1919.
Il debito verso gli Stati Uniti era di 850 milioni di sterline.
Una parte notevole del bilancio statale serviva per ammortizzare il deficit dello Stato; le conseguenze furono un aumento delle tasse, in particolare di quelle indirette, l'inflazione, il rincaro del costo della vita.
Subito dopo la guerra, grazie alla forte domanda di beni di largo consumo e alle opere intraprese per la ricostruzione del paese, l'industria registrò una ripresa, che fu però di breve durata (dalla primavera 1919 all'estate 1920), poi si ebbe di nuovo la crisi.
Durante la ripresa le esportazioni inglesi erano rimaste alquanto inferiori a quelle prebelliche: nel 1919 del 45%, nel 1920 del 30%.
Gli Stati Uniti facevano una forte concorrenza alla Inghilterra nei mercati dell'America centrale e meridionale, nei dominions britannici e nell'Estremo Oriente.
Sulle esportazioni dell'Inghilterra si riflettevano negativamente anche altri fattori: l'accelerato sviluppo industriale del Canada e dell'Australia, la perdita del mercato della Russia come conseguenza della rivoluzione e dell'intervento in appoggio alle forze controrivoluzionarie.
In queste condizioni s'intensificò il processo di monopolizzazione: la compagnia metalmeccanica "Vickers" controllava nel 1922 oltre 90 imprese, di cui 30 erano state incorporate alla fine della guerra e nei primi due anni successivi.
La compagnia "Lever Brothers" nel 1913 controllava 40 imprese, nel 1921 il numero era salito a 160.
Nel 1916 sorse una grande associazione di monopolisti, la "Federazione dell'industria britannica"; nel 1920 vi aderirono imprese che concentravano 1/3 di tutti gli operai del paese, con un capitale superiore a quello di tutte le compagnie inglesi del periodo prebellico.
Uno degli scopi principali dell'associazione era la sottomissione sempre più stretta del governo e dell'apparato statale al capitale monopolistico.
Il livello di vita della maggioranza degli operai rimaneva inferiore a quello prebellico, mentre i profitti dei monopoli non diminuivano.
L'aumento dello sfruttamento e l'influenza della Rivoluzione d'Ottobre inasprirono la lotta di classe degli operai inglesi; nelle colonie e nei paesi dipendenti dall'Inghilterra s'intensificò il movimento di liberazione nazionale.

LE ELEZIONI PARLAMENTARI DEL 1918

L'armistizio di Compiègne, che concludeva una guerra vittoriosa per l'Inghilterra, consolidò le posizioni dei circoli dirigenti, ma non eliminò la loro paura di fronte alla crescita del movimento rivoluzionario.
Nella fretta di consolidare le proprie posizioni, questi circoli decisero di far svolgere al più presto le elezioni del Parlamento, prima della fine dello stato di guerra e finché la maggioranza dei soldati era ancora mobilitata.
Queste elezioni parlamentari, note come "elezioni su comando", si tennero il 14 dicembre 1918.
Liberali e conservatori formarono un blocco.
Il manifesto elettorale, firmato dal leader del partito liberale Lloyd George e dal leader del partito conservatore Bonar Law, era un capolavoro di demagogia.
Il blocco prometteva la conclusione di una pace giusta e duratura, l'eliminazione di ogni possibilità di nuove guerre, la garanzia del lavoro ai soldati che tornavano dal fronte, la concessione a condizioni vantaggiose di appezzamenti di terra ai contadini, la costruzione di nuove abitazioni, investimenti sostanziali per l'agricoltura, la garanzia del mantenimento dei livelli salariali eccetera.
I giorno delle elezioni, Lloyd George si pronunciò anche per l'abolizione del servizio militare obbligatorio.
Tutta questa propaganda aveva lo scopo d'infondere nelle masse popolari la certezza di un avvenire migliore.
Vasta diffusione fu data alla frase coniata da Lloyd George: "Rendere il paese degno dei suoi eroi, che ritornano dai campi di battaglia".
Alle promesse delle riforme si aggiunsero parole d'ordine intrise di sciovinismo bellico: "I tedeschi pagheranno per tutto!", "Noi spremeremo la Germania come un limone, e anche di più!".
Alcuni giorni prima dell'inizio della campagna elettorale gli esponenti laburisti, sotto la pressione dei militanti di base, uscirono dalla coalizione di governo, nella quale erano stati presenti per quasi tutto il periodo della guerra, e si presentarono alle elezioni con un proprio programma, nel quale assicuravano che in caso di vittoria, essi avrebbero proceduto all'immediato ritiro delle truppe interventiste dalla Russia, alla nazionalizzazione della terra, delle ferrovie e dei principali settori dell'industria, alla costruzione di un milione di nuovi appartamenti per i lavoratori, alla concessione della libertà all'Irlanda e all'India eccetera.
Nelle elezioni la coalizione liberal-conservatrice ottenne la stragrande maggioranza dei posti in Parlamento (484 deputati su 707).
Al gruppo liberale di Lloyd George toccarono 136 mandati, 338 ai conservatori, che in questo modo ebbero il primo posto.
La coalizione era appoggiata anche da dieci deputati di altri partiti.
Il partito laburista portò in Parlamento 59 deputati, mentre i liberali del gruppo Asquith, contrari alla coalizione liberal-conservatrice ottennero 27 posti; 73 deputati repubblicani eletti in Irlanda rifiutarono di partecipare al Parlamento inglese.
Le elezioni registrarono un forte regresso del partito liberale.
Dopo essere stato al potere (con brevi intervalli) per circa 100 anni, il partito liberale perdeva nelle elezioni del 1918 circa un centinaio di deputati e per di più si era scisso in due gruppi ostili fra di loro.
Con il dominio dei monopoli, l'inasprirsi della lotta concorrenziale tra i paesi capitalisti e l'acuirsi dei contrasti di classe, il liberalismo, con i suoi principi di "libertà di commercio", di non intervento dello Stato negli affari del capitale privato, perdeva per la borghesia il suo significato originario.
Molti liberali passarono al partito conservatore, altri al partito laburista, che, affermavano, "assicura lo sviluppo dell'idea liberale".

I liberali cessavano di essere uno dei due partiti principali, lasciando il posto ai laburisti.
Il partito laburista ottenne nelle elezioni un notevole successo, raccogliendo circa 2 milioni 400.000 voti, soprattutto perché si era proclamato fautore del socialismo.
Il nuovo statuto del partito, approvato nel 1918, poneva l'obiettivo di "garantire ai lavoratori del braccio e della mente l'intero prodotto del loro lavoro" e avanzava il principio del passaggio alla proprietà sociale.
Oltre a quella collettiva fino ad allora vigente, fu introdotta anche l'adesione individuale.
Il programma approvato nello stesso anno era fortemente influenzato dai principi del socialismo fabiano e sosteneva la teoria opportunistica della pace sociale.
Nonostante che i conservatori disponessero della maggioranza nella coalizione governativa, i portafogli ministeriali del nuovo governo furono distribuiti in parti eguali tra i due partiti della coalizione e il posto di primo ministro venne confermato al leader dei liberali Lloyd George.
Nella complessa situazione postbellica i conservatori preferivano che il governo fosse diretto da questo abile maestro di demagogia sociale.
Esponenti ministeriali del partito conservatore erano Austen Chamberlain (ministro delle finanze), lord Curzon (ministro degli esteri), Winston Churchill (ministro della guerra).
Assieme ai liberali essi cercarono d'imporre ai popoli la pace imperialista, di schiacciare la repubblica sovietica, di colpire il movimento rivoluzionario nel paese e nell'impero.

LA LOTTA DEI LAVORATORI NEL 1919

Il nuovo governo di Lloyd George si scontrò subito con il movimento operaio, che aveva assunto proporzioni di eccezionale portata e con le agitazioni rivoluzionarie nell'esercito, che acquistavano talvolta un carattere di massa e dimostravano lo sfaldamento dell'apparato statale.
Nel gennaio 1919 insorsero 10.000 soldati a Folkestone, 2.000 a Dover e circa 60.000 in altri campi militari in Inghilterra.
Agitazioni scoppiarono anche tra i soldati dei reparti inglesi che si trovavano in Russia, in Francia, in Egitto.
Alla fine del gennaio 1919 insorsero i soldati inglesi nella stazione di Kandalakša, sulla ferrovia di Murmansk, nel febbraio nella stessa Murmansk e poco dopo ad Arcangelo.
I marinai della nave ammiraglia "Queen Elizabeth", che aveva ricevuto l'ordine di lasciare Rosyth (Scozia) per dirigersi nel Mar Baltico, espressero la decisa volontà di non partecipare alla guerra contro la Russia sovietica.
Il fermento rivoluzionario si estese anche ad altre navi della flotta da guerra.
Le agitazioni nell'esercito continuarono nella primavera e nell'estate 1919.
I comitati dei soldati chiedevano la immediata smobilitazione ed essi stessi ne elaboravano i piani.
Una richiesta caratteristica del movimento rivoluzionario nell'esercito fu anche quella di cessare l'intervento antisovietico.
Le agitazioni dei soldati e dei marinai costrinsero il governo ad aumentare il soldo ai militari e ad affrettare la smobilitazione.
Nel corso del 1919 furono smobilitati circa 4 milioni di soldati.
Le sconfitte inflitte dall'Armata Rossa agli interventisti, le agitazioni tra le truppe interventiste e le manifestazioni dei lavoratori inglesi contro l'intervento obbliga-

rono il governo a dichiarare, nella primavera 1919, l'intenzione di ritirare le truppe inglesi dalla Russia.
Enormi masse di lavoratori s'inserirono nel movimento operaio: nel 1919 parteciparono agli scioperi oltre 2.500.000 lavoratori; la industria perdeva quotidianamente in media circa centomila giornate di lavoro.
Con insolita rapidità si rafforzarono le Trade Unions.
Nel 1914 il numero dei loro aderenti era di 4.143.000, all'inizio del 1919 era già salito a 6.533.000, e alla fine del 1920 raggiunse la cifra di 8.328.000.
Contemporaneamente avanzò il processo di unificazione delle singole Trade Unions.
Alla fine del gennaio 1919 scioperarono 100 mila operai della zona industriale della Clyde, rivendicando la riduzione della settimana lavorativa.
Lo sciopero fu diretto da un comitato, nel quale uno dei membri più attivi fu William Gallacher, organizzatore del movimento degli shop stewards in Scozia.
Temendo una insurrezione, il governo dispose l'invio nella zona della Clyde di truppe scelte, che compirono azioni repressive contro gli operai.
La situazione degli scioperanti peggiorò per il tradimento dei leaders di destra delle Trade Unions, che rifiutarono loro un aiuto finanziario e invitarono a cessare lo sciopero.
Così lo sciopero, che avrebbe potuto divenire generale, dopo una lotta accanita di oltre due settimane, cessò.
Nel frattempo si preparava all'azione la folta schiera dei minatori.
Il movimento incominciò dal basso, su iniziativa dei comitati operai, sorti spontaneamente nelle miniere.
Il 14 gennaio la Federazione dei minatori decise nella sua conferenza di Southport di chiedere un aumento del salario del 30%, l'adozione della giornata lavorativa di 6 ore, la nazionalizzazione delle miniere e del sottosuolo (senza indennizzo ai proprietari), la partecipazione degli operai alla direzione delle miniere, assistenza completa ai minatori smobilitati dall'esercito.
Avendo il governo rifiutato le richieste degli operai, i minatori, a maggioranza di voti, decisero d'iniziare lo sciopero il 15 marzo.
Contemporaneamente avanzarono le proprie rivendicazioni i ferrovieri e gli operai dei trasporti, che formavano assieme ai minatori la triplice alleanza delle Trade Unions, che li legava in un impegno di aiuto reciproco.
I proletari inglesi collegarono la lotta per i propri interessi immediati a quella in difesa della Russia sovietica, condannando l'intervento antisovietico e chiedendo l'immediato ritiro delle truppe inglesi dalla Russia.
Qualora le loro richieste non fossero state accolte, essi sarebbero scesi in sciopero generale.
Spaventati dalla vastità del movimento, i gruppi dirigenti intrapresero diverse manovre: il 24 febbraio un atto parlamentare istituiva una commissione reale con ampi poteri e ne affidava la presidenza al giudice lord Sankey.
Lloyd George promise che al termine dei lavori della commissione "i minatori avrebbero ottenuto una 'carta', che sarebbe stata...l'inizio di grandi e importanti cose". I dirigenti della Federazione dei minatori collaborarono con il governo, approvando una risoluzione sul rinvio dello sciopero e sulla nomina di rappresentanti della Federazione nella commissione reale.
La stampa borghese e con essa i capi laburisti sollevarono una rumorosa campagna propagandistica attorno alla commissione Sankey.
Furono pubblicati materiali della commissione, che dimostravano gli enormi profitti dei proprietari delle miniere, che superavano di 3-3,5 volte quelli prebellici, la

forte caduta del salario reale dei minatori (inferiore del 42% a quello prebellico) e le condizioni estremamente dure e pericolose del lavoro nelle miniere.
Queste pubblicazioni dovevano dimostrare che la commissione svolgeva obiettivamente l'inchiesta assegnatale e creare l'illusione della possibilità di un'intesa con i capitalisti, portando di conseguenza gli operai alla conclusione della inopportunità degli scioperi.
La commissione operò con eccezionale rapidità.
Passata ai suoi lavori il 3 marzo, il 20 marzo essa presentava già una relazione preliminare e nello stesso giorno il governo dichiarava alla Camera dei Comuni di accogliere questa relazione "nello spirito e nella lettera".
In realtà il governo, concordando con le due prime proposte della relazione (aumento del salario del 20 % e riduzione della giornata lavorativa a 7 ore) respingeva, dopo alcuni mesi, la proposta contenuta nel testo definitivo della relazione sulla nazionalizzazione delle miniere.
La commissione Sankey aveva adempiuto il compito assegnatole dai gruppi dirigenti della borghesia inglese.
Con il suo aiuto il governo, cedendo su alcune questioni, ingannò gli operai e fece fallire lo sciopero generale.
Con l'appoggio di Henderson e di altri capi del partito laburista il governo intraprese una nuova manovra, proclamando la convocazione della conferenza industriale nazionale, formata dai rappresentanti del capitale e del lavoro, per chiarire le cause del malcontento degli operai.
Ma la borghesia e i capi di destra delle Trade Unions non riuscirono ad arrestare lo sviluppo della lotta di classe.
Una particolare importanza ebbero le manifestazioni contro la politica antisovietica del governo.
Nel gennaio 1919 si tenne a Londra la conferenza nazionale delle organizzazioni operaie sotto la parola d'ordine "Giù le mani dalla Russia!"
La conferenza elesse un comitato per l'agitazione e la propaganda contro l'intervento nella Russia sovietica.
Il movimento si estese a molte città inglesi.
Una forte indignazione scoppiò tra gli operai di tutte il paese agli inizi di maggio, quando venne resa nota una circolare inviata dal ministro della guerra Churchill ai vecchi ufficiali dell'esercito, cui si chiedeva di "comunicare d'urgenza e segretamente" come si sarebbero comportate le truppe nel caso di un loro impiego per ristabilire "l'ordine pubblico"; se esse avrebbero contribuito a domare gli scioperi; come avrebbero accettato l'ordine di andare oltremare e particolarmente nella Russia sovietica.
Da tutte le parti del paese cominciarono ad affluire agli organi dirigenti del partito laburista e delle Trade Unions risoluzioni di protesta contro la circolare Churchill.
Gli operai chiedevano di prendere misure urgenti per la cessazione dell'intervento e del blocco antisovietico, per l'abolizione del servizio militare obbligatorio, per non permettere l'intervento delle truppe nei conflitti di lavoro.
Le agitazioni operaie per l'aumento del salario, per la diminuzione della giornata lavorativa e contro l'intervento antisovietico continuarono per tutta l'estate 1919.
Scioperarono 10.000 minatori dello Yorkshire e del Galles meridionale, e i tessili del Lancashire.
Gli operai protestarono anche contro l'invio di truppe in Irlanda e contro ogni manifestazione di militarismo.
Nel settembre 1919 si costituì a Manchester il comitato nazionale del movimento "Giù le mani dalla Russia!", che si pose il compito di coordinare la campagna svi-

luppatasi largamente nel paese contro l'intervento, per allacciare relazioni amichevoli con la Russia sovietica e per avere un'informazione veritiera sulla sua politica interna ed estera.
Come programma del comitato vennero assunti i quattro punti delle richieste formulate nell'aprile 1919 dai minatori: 1) abolizione del servizio militare obbligatorio; 2) ritiro delle truppe inglesi dalla Russia; 3) fine del blocco alla Russia sovietica; 4) liberazione dal carcere dei renitenti al servizio militare per ragioni ideali.
L'attività del comitato nazionale "Giù le mani dalla Russia!" suscitò adesioni non solo tra gli operai, ma anche tra gli impiegati, gli intellettuali e una certa parte di strati medi della borghesia.
Le simpatie dei lavoratori inglesi per la Russia sovietica, per la sua politica estera e interna, resero impossibile l'impiego di truppe inglesi nell'intervento antisovietico.
Una delle agitazioni più importanti della classe operaia inglese in questo periodo fu lo sciopero dei ferrovieri che si protrasse dal 27 settembre al 5 ottobre 1919, per l'aumento del salario e la cessazione dell'intervento antisovietico.
A esso parteciparono compatti i ferrovieri e numerosi altri lavoratori.
Il governo creò una organizzazione speciale di crumiri, mobilitò le truppe, effettuò persecuzioni e arresti.
Gli sforzi dei capi di destra delle Trade Unions, in primo luogo della Unione nazionale dei ferrovieri, riuscirono a impedire lo sciopero di solidarietà degli operai dei trasporti e dei minatori, aderenti alla "triplice alleanza".
Tuttavia il movimento di solidarietà degli operai acquistò grandi dimensioni e alla fine il governo dovette concludere un compromesso con i ferrovieri.
Con la lotta grandiosa e dura del 1919 gli operai costrinsero la borghesia a una serie di concessioni: 6 milioni di operai ottennero un aumento di salario e circa 6 milioni e mezzo conquistarono una riduzione della settimana lavorativa.
Per i soldati smobilitati fu stabilito un sussidio per un periodo da 39 settimane a un anno, per i licenziati dalle fabbriche militari un sussidio per un semestre.

LA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA

Sotto l'influenza del movimento di massa nel paese e della Rivoluzione d'Ottobre, gli elementi più avanzati del proletariato inglese, agli inizi del 1919, si impegnarono per unificare i gruppi socialisti di sinistra nel partito comunista.
Quando giunse in Inghilterra la notizia della creazione dell'Internazionale comunista, molti membri delle organizzazioni rivoluzionarie si pronunciarono per l'adesione a essa.
Nel maggio 1919 il Partito Socialista Britannico, il Partito Operaio Socialista, la Federazione socialista operaia e l'Associazione socialista del Galles meridionale convocarono a Londra una conferenza, nella quale si discusse la creazione del partito comunista.
I convenuti salutarono la Rivoluzione di Ottobre in Russia, la costituzione della III Internazionale e si pronunciarono per la via rivoluzionaria nella lotta per liberazione del proletariato, e per la dittatura della classe operaia.
Ma la eredità socialdemocratica di alcuni gruppi, l'estremismo e il settarismo di altri impedirono l'unificazione.
Oggetto principale della discussione tra questi gruppi socialisti furono i problemi dell'ingresso nel partito laburista e della partecipazione al Parlamento.
Il Partito Socialista Britannico (il maggiore per numero di aderenti) faceva parte del partito laburista e si pronunciò per l'ulteriore permanenza in esso e per la partecipazione al Parlamento.

La Federazione socialista operaia e l'Associazione socialista del Galles meridionale erano contrarie alla partecipazione al Parlamento e all'ingresso nel partito laburista.
Il Partito Operaio Socialista era anch'esso contrario all'adesione al partito laburista.
Ricordando in seguito questi errori settari, William Gallacher scrisse: "Noi ci consideravamo rivoluzionari ' puri come cristalli ' e proprio noi cedevamo tutti i posti di direzione nel movimento operaio agli opportunisti".
L'antiparlamentarismo degli operai rivoluzionari era determinato dalla spontanea repulsione che provavano nei confronti dell'organizzazione statale borghese, e dell'attività opportunista dei rappresentanti operai riformisti in Parlamento.
Con lo sviluppo del movimento operaio questo "estremismo", formatosi in larga misura sotto l'influenza di idea anarco-sindacaliste, e la mancanza di comprensione dell'importanza del partito per la lotta della classe operaia divennero un ostacolo pericoloso sulla via dell'unificazione delle forze combattive degli operai inglesi.
I dissensi sul problema dell'ingresso nel partito laburista portarono alla scissione del Partito Operaio Socialista.
La sua parte migliore, con alla testa Arthur MacManus e Thomas Bell, formò nella primavera 1920 il gruppo di unità comunista, ponendosi come obiettivo la creazione del partito comunista.
La Federazione socialista operaia, sostenendo testardamente il proprio antiparlamentarismo, rifiutò ogni trattativa in vista dell'unificazione e organizzò nel giugno 1920 un partito comunista autonomo (sezione britannica della III Internazionale).
Nonostante tutte queste difficoltà, i comunisti inglesi seppero superare le discordie esistenti tra di loro.
Una grande importanza ebbero le lettere di Lenin ai rappresentanti dei diversi gruppi del movimento rivoluzionario inglese e in particolare la sua opera "L'estremismo, malattia infantile del comunismo", nella quale egli dava una chiara risposta alle questioni, che erano oggetto di dissenso tra i gruppi rivoluzionari e che impedivano la loro unificazione in un unico partito comunista.
Dal 31 luglio al 1° agosto 1920 si tenne il congresso costitutivo del Partito Comunista di Gran Bretagna.
Vi parteciparono 12 delegati di diversi gruppi comunisti.
Essi non avevano ancora un'idea precisa dei principi fondamentali di un partito rivoluzionario di tipo nuovo, ma l'essenziale era raggiunto: si formò il partito comunista, e il fatto costituì un avvenimento assai importante per il movimento operaio inglese.
Il congresso prese tra l'altro la decisione di pubblicare un organo settimanale del partito, la rivista "Communist".
Il primo numero uscì il 5 agosto; la tiratura raggiunse le 60.000 copie.
Le riviste e i giornali di tendenza di sinistra, come era allora, a esempio, il "Daily Herald", godevano di larga popolarità ed erano sostenuti dagli operai.
Subito dopo il congresso costitutivo e in base alle sue decisioni, il Partito Comunista di Gran Bretagna presentò la domanda di ammissione al partito laburista, ma il Comitato Esecutivo laburista la respinse.
In occasione del II congresso del Partito Comunista di Gran Bretagna, tenutosi alla fine del gennaio 1921 a Leeds, aderirono al partito comunista il Partito Operaio Comunista della Scozia, la sezione britannica della III Internazionale e altri gruppi comunisti.

Ben presto venne raggiunto un accordo tra il partito comunista e i dirigenti del movimento degli shop stewards per una stretta collaborazione; poco dopo entrò nel partito comunista anche l'ala sinistra del Partito Operaio Indipendente.

I CONSIGLI D'AZIONE

La nuova aggressione degli imperialisti contro la Russia sovietica nella primavera del 1920 suscitò nel proletariato inglese una ondata di sdegno.
Il 1° maggio centinaia di migliaia di operai manifestarono lanciando la parola d'ordine della pace con la Russia sovietica.
"Si fa il blocco alla Russia degli operai e dei contadini, perché la nostra classe, la classe operaia là è al potere" - si affermava nei volantini del 1° maggio, pubblicati dal comitato nazionale del movimento "Giù le mani dalla Russia!".
Il 10 maggio, il giorno in cui giunse la notizia della conquista di Kiev da parte dei polacchi "bianchi" i portuali di Londra rifiutarono di caricare la nave "Jolly Gorge", sulla quale essi avevano scoperto armi, destinate alla Polonia.
L'azione dei portuali intensificò la spinta del movimento di massa contro l'intervento antisovietico, smascherando la partecipazione del governo Lloyd George alla organizzazione dell'aggressione della Polonia borghese contro la repubblica sovietica.
Nel periodo della vittoriosa controffensiva dell'Armata Rossa, quando gli imperialisti lanciarono un appello a prestare un aiuto urgente alla Polonia borghese contro il "bolscevismo" e il governo inglese inviò al governo sovietico la richiesta di cessare l'offensiva minacciando in caso contrario un intervento armato, i lavoratori inglesi protestarono contro la politica antisovietica dei gruppi dirigenti.
Il 6 agosto (3 giorni dopo l'invio da parte di Curzon dell'ultimatum al governo sovietico) si tennero a Londra e nell'intero paese centinaia di assemblee operaie, nelle quali vennero avanzate le richieste della convocazione urgente dei comitati esecutivo e parlamentare del partito laburista e del congresso delle Trade Unions, per decidere misure immediate in difesa della Russia sovietica.
Con la partecipazione attiva del partito comunista sorsero i centri d'azione degli operai (i Consigli d'azione).
Essi erano formati da rappresentanti delle organizzazioni operaie locali op-pure venivano eletti nelle assemblee generali dei lavoratori; alcuni di essi erano diretti dai comunisti.
La crescente attività delle masse e la crisi politica generata dal movimento di protesta contro l'intervento, costrinsero gli esponenti laburisti a unirsi al movimento, per mantenerlo sotto la loro direzione.
Il 9 agosto, nella conferenza del comitato parlamentare del congresso delle Trade Unions, del Comitato Esecutivo del partito laburista e del suo gruppo parlamentare, venne costituito il Consiglio nazionale d'azione, nel quale entrarono i rappresentanti per ognuna di queste organizzazioni.
I comunisti non furono ammessi.
La conferenza nazionale, convocata da questo Consiglio il 13 agosto, presentò al governo un "ultimatum degli operai", che proclamava lo intervento un delitto contro l'umanità e ammoniva che nel paese sarebbe scoppiato lo sciopero generale se il governo non avesse rinunciato alla sua progettata avventura militare.
Sotto la pressione dell'imponente movimento di massa, il governo fu costretto a rinunciare all'intervento armato aperto contro la Russia sovietica.
Lenin attribuiva un'enorme importanza al movimento del proletariato inglese sotto la bandiera dei Consigli di azione, vedendovi un deciso intervento della classe operaia nelle questioni di politica estera, un esempio di come i leaders opportuni-

sti delle Trade Unions e del partito laburista erano stati costretti, sotto la pressione delle masse lavoratrici, ad aderire a un movimento che essi odiavano, mentre i Consigli d'azione imponevano al governo borghese la propria politica. (V. I. Lenin: "Discorso al congresso degli operai ed impiegati dell'industria del cuoio", Opere, vol. 31, pag. 291-293.)
Dopo il fallimento della campagna militare della Polonia borghese e di Vrangel' contro la Russia sovietica, il governo inglese di Lloyd George riprese le trattative con il governo sovietico e il 16 marzo 1921 strinse con esso un trattato commerciale.

LA LOTTA DEGLI OPERAI INGLESI CONTRO L'ATTACCO DEL CAPITALE

Verso la metà del 1920 cominciò in Inghilterra la crisi economica.
L'indice della produzione industriale cadde del 32,5% rispetto al 1913.
La produzione dell'acciaio diminuì di oltre la metà.
Nel paese si formò un enorme esercito di disoccupati: dei 12 milioni di operai assicurati si contava nel dicembre 1920 il 5,8% di disoccupati, nel marzo 1921 l'11,3%0) nel giugno 1921 il 17,8%.
Fin dall'inizio della crisi la borghesia passò all'attacco contro la classe operaia.
Il primo colpo fu inferto ai minatori.
Nel luglio 1920 essi avevano avanzata la richiesta di un aumento del salario e di una diminuzione del prezzo del carbone.
Nel prendere la decisione dello sciopero, essi invitarono gli altri aderenti alla "triplice alleanza", i ferrovieri e gli operai dei trasporti, a seguire il loro esempio.
Ma i capi di queste Trade Unions, nonostante la volontà delle masse popolari, rifiutarono di dichiarare lo sciopero di solidarietà indebolendo così le posizioni dei minatori.
La data dello sciopero fu rinviata diverse volte, le rivendicazioni vennero ridotte.
Lo sciopero iniziò solo il 16 ottobre; in risposta, il 27 ottobre, il Parlamento approvava un "Atto sui poteri eccezionali", che concedeva al governo il diritto di dichiarare lo stato di emergenza, di creare squadre di crumiri, di utilizzare le forze armate contro le agitazioni della classe operaia eccetera.
Questa legge reazionaria divenne un importante strumento della borghesia nella lotta contro il movimento operaio.
I minatori non riuscirono a ottenere il soddisfacimento delle loro rivendicazioni.
Il 3 novembre lo sciopero cessava.
L'accordo provvisorio (per il periodo fino al 31 marzo 1921) stabiliva un aumento dei salari in proporzione alla produttività del lavoro.
Lo sciopero mise in luce la debolezza della "triplice alleanza" e le alienò la fiducia degli operai.
Il 24 marzo 1921 il governo, agendo in accordo con i proprietari delle miniere, dichiarava abolito, dal 31 marzo 1921 (mesi prima del termine stabilito) il controllo statale sull'industria carbonifera, introdotto durante la guerra.
Contemporaneamente i proprietari delle miniere, minacciando la serrata, intimarono ai minatori di concludere accordi regionali invece di un accordo nazionale, al fine evidente di portare la divisione nelle file dei minatori, e di accettare le nuove tariffe, che significavano per alcune regioni una diminuzione del salario reale del 50-60% rispetto al 1914.
La Federazione dei minatori respinse queste richieste, e il 1° aprile 1921 aveva inizio la serrata, che colpiva la grande massa dei minatori; lo stesso giorno il governo proclamava lo stato di emergenza.
I minatori chiesero nuovamente l'appoggio dei ferrovieri e degli operai dei tra-

sporti, ma i capi di questi sindacati, Thomas, Bevin e altri, nel giorno fissato per lo sciopero di solidarietà (il 15 aprile 1921), dichiararono che lo sciopero era annullato.
La Federazione dei minatori rimase sola, contro i proprietari delle miniere, ben organizzati, e il governo.
Dopo il "venerdì nero", come i minatori chiamarono la giornata del 15 aprile 1921, la lotta continuò ancora per 2 mesi e mezzo, ma alla fine gli operai dovettero cedere.
La borghesia aveva ore le mani libere per l'offensiva contro gli operai anche in altri settori dell'industria.
Dopo i minatori vennero sconfitti gli operai dei cantieri navali, i metalmeccanici, gli edili, i marinai, i tessili, i ferrovieri.
Tutti dovettero accettare la riduzione dei salari.
Nel marzo 1922 gli imprenditori dichiararono la serrata nell'industria metalmeccanica, e, spezzata la lunga resistenza della Trade Union unitaria dei metalmeccanici, imposero le loro condizioni.
Poco dopo venne dimezzato il salario degli operai agricoli.
Con una legge approvata in tutta fretta dal Parlamento, il governo liquidava i prezzi garantiti ai contadini sui prodotti agricoli.
La lotta continuava però in altri settori.
Una grande attività fu manifestata dai disoccupati.
Sotto la direzione del partito comunista sorse il movimento nazionale dei disoccupati, che avanzò la richiesta: "Lavoro oppure pieno sostentamento degli operai alla pari con le tariffe salariali".
Furono svolte dimostrazioni, marce della fame nella capitale.
I disoccupati aiutavano gli scioperanti, non lasciando entrare nelle fabbriche e nelle officine i crumiri, formando picchetti di sorveglianza.
Ma le organizzazioni operaie erano in questo periodo assai deboli.
Il numero degli aderenti alle Trade Unions diminuì nel periodo 1921-1923 di 3 milioni.
Cause principali di questi insuccessi furono la esperienza politica e l'organizzazione funzionale della borghesia, e l'immaturità politica del proletariato, che subiva l'influenza dell'ideologia tradeunionista.
Tuttavia questo periodo ebbe una grande importanza nella storia dell'Inghilterra, perché servì a sfatare la leggenda dell'incrollabilità delle tradizioni riformiste e rivelò la forza delle tendenze rivoluzionarie nel movimento operaio inglese.

I DOMINIONS BRITANNICI. IL CANADA

I dominions (colonie con l'autogoverno) dell'impero britannico, durante la guerra mondiale erano stati un importante sostegno per la Inghilterra, quali fornitori di materie prime e quali riserve di uomini.
Il notevole sviluppo della loro economia e il conseguente rafforzamento della borghesia nazionale li misero in grado di esigere con sempre maggior forza la concessione di una maggiore autonomia.
Alla fine della guerra l'inasprimento della lotta di classe, sia in Inghilterra che nei dominions, costrinse la borghesia inglese a fare concessioni a quella dei dominions.
Su iniziativa di Lloyd George, venne creato nella primavera 1917 il gabinetto imperiale di guerra.
Lo stesso anno, nella conferenza dell'impero, i gruppi dirigenti inglesi dovettero riconoscere ai dominions lo statuto di Stati autonomi nell'ambito dell'impero bri-

tannico.
Contemporaneamente Lloyd George fece approvare una risoluzione sulle preferenze imperiali (principio che tendeva a sviluppare il commercio tra dominions e metropoli), destinata ad agire da fattore supplementare di connessione all'interno dell'impero.
Nel periodo postbellico i dominions allargarono sempre più la sfera della loro autonomia.
Spesso essi svolsero una politica pienamente autonoma dalla metropoli, nonostante che la comunanza degli interessi di classe nella lotta contro il crescente movimento rivoluzionario e i reciproci rapporti economici (particolarmente finanziari) costringessero la borghesia dei dominions a compromessi con quella della madrepatria per mantenere le forme esistenti di relazioni imperiali.
Il più sviluppato fra i dominions britannici era il Canada.
Dopo la fine della guerra, sotto la influenza della Rivoluzione d'Ottobre, si era formato un forte movimento operaio e contadino.
Gli operai e i contadini poveri del Canada accolsero la vittoria del proletariato russo con grande entusiasmo.
In tutto il paese vi furono comizi a manifestazioni di solidarietà con i lavoratori di Russia e venne aperta una sottoscrizione per offrire aiuti alla rivoluzione russa.
Ciò nonostante il governo del conservatore Robert Bordon fornì truppe canadesi al corpo di spedizione inglese, che agiva nel nord della Russia, e 1.000 soldati per partecipare allo intervento nell'Estremo Oriente sovietico.
La politica interventista del governo suscitò la profonda indignazione dei lavoratori.
Nel marzo 1919 la conferenza delle organizzazioni operaie del Canada occidentale, tenutasi nella città di Calgary (provincia di Alberta), approvò all'unanimità i principi della dittatura del proletariato e proclamò il socialismo come obiettivo finale del movimento operaio canadese.
La conferenza espresse pure la solidarietà degli operai canadesi con gli operai della Russia sovietica.
La conferenza inviò un messaggio di saluto a Lenin, al governo sovietico e all'Armata Rossa.
Essa spedì al governo canadese un telegramma, nel quale si chiedeva che gli alleati ritirassero immediatamente tutte le loro forze armate dal territorio della Russia sovietica.
Nella risoluzione della conferenza si affermava che, se il governo canadese non avesse ritirato le proprie truppe dalla Russia sovietica, sarebbe stato proclamato lo sciopero generale.
In seguito alla campagna di protesta, una parte delle truppe canadesi, destinate all'intervento in Russia, rimasero in Canada.
Tra i soldati canadesi inviati nella Russia sovietica si svilupparono fermenti rivoluzionari.
Nel paese s'intensificò l'ondata degli scioperi.
Dal 1914 al 1916 erano stati registrati 244 scioperi; nel solo anno 1918 ve ne furono 230 e 336 nel 1919.
Un chiaro indice della crescente attività del movimento operaio fu lo sciopero attuato nella città di Winnipeg nel maggio-giugno 1919.
Gli operai metallurgici, che chiedevano l'aumento del salario a la giornata lavorativa di 8 ore, furono appoggiati da operai e impiegati degli altri settori e lo sciopero divenne generale.
Per circa un mese e mezzo il potere in città appartenne di fatto al comitato di scio-

pero.
Il governo, spaventato, inviò a Winnipeg il ministro del lavoro per fare cessare lo sciopero.
Fallita questa missione, la polizia, su ordine del primo ministro, arrestò i dirigenti dello sciopero e li allontanò segretamente da Winnipeg.
Lo sciopero fu così domato.
Sotto l'influenza del movimento operaio si mossero anche i contadini.
Non confidando più la difesa dei propri interessi ai partiti borghesi tradizionali (conservatori e liberali), i farmers canadesi, diretti dall'organizzazione "Contadini uniti" si presentarono con una propria lista alle elezioni.
Essi vinsero nel 1919 nell'Ontario, nel 1921 nell'Alberta e nel Manitoba.
Nelle elezioni federali del dicembre 1921 si formò il Partito Progressista Contadino Unitario, che portò in Parlamento 65 deputati.
I conservatori, che le masse popolarti ritenevano come i principali responsabili del peggioramento della loro situazione, furono sconfitti e ottennero solo 50 seggi.
I liberali ebbero 117 seggi.
La frazione dei progressisti teneva di fatto nelle proprie mani le sorti del governo dei liberali, presieduto da Mackenzie King.
Ma le illusioni riformiste dei contadini e l'attività capitolarda dei capi dei progressisti ebbero come risultato l'assorbimento dei progressisti nel partito liberale e la perdita da parte dei contadini della loro influenza sulla vita politica del paese.
L'inasprimento della lotta di classe, la diffusione delle idee del socialismo, l'esperienza della Russia rivoluzionaria, portarono gli esponenti più avanzati del proletariato canadese alla convinzione della necessità di creare una organizzazione politica autonoma della classe operaia.
Un primo tentativo in tal senso fu intrapreso nel febbraio 1919.
La polizia riuscì ad arrestare i membri del comitato organizzatore e a disperdere la progettata conferenza.
Ma già alla fine del 1919 sorsero in Canada cellule clandestine del Partito Comunista di America, e del Partito Operaio Comunista di America, costituiti nell'autunno 1919 negli Stati Uniti.
Grande importanza per la creazione di un partito legale della classe operaia in Canada ebbero i documenti dei congressi della Internazionale comunista.
Il 22-23 febbraio 1922 si tenne a Toronto il congresso costitutivo, nel quale le organizzazioni di sinistra della classe operaia canadese si univano nel partito operaio (nel 1924 esso assumeva il nome di Partito Comunista del Canada).
Nella lotta contro il movimento operaio e contadino la borghesia canadese era ricorsa più volte alla forza, come era accaduto a Winnipeg e in altre località.
Nello stesso tempo però i gruppi dirigenti svolgevano una propaganda demagogica nel tentativo di presentare i monopoli canadesi e i loro uomini al governo come gli interpreti e i difensori degli interessi nazionali.
In seguito alla guerra mondiale le posizioni economiche della borghesia canadese si rafforzarono notevolmente.
Nello stesso tempo si estesero i legami tra i monopoli canadesi e quelli statunitensi, i cui investimenti di capitali nell'economia del Canada salirono da 880,7 milioni di dollari nel 1914 a 1818,1 nel 1919; alla fine del 1922 essi toccavano i 2.593 milioni di dollari (49,8% di tutti gli investimenti di capitale straniero), superando quelli Inglesi (2.464 milioni di dollari = 47,3%).
Il consolidamento delle posizioni della borghesia canadese e l'aumentata influenza dei circoli monopolistici degli Stati Uniti ebbero il loro riflesso nei rapporti del governo canadese con il Commonwealth.

Partecipando ai lavori della conferenza della pace di Parigi, la delegazione del Canada ottenne per i dominions il diritto di firmare in modo autonomo i trattati di pace, di avere una rappresentanza separata dall'Inghilterra nella "Società delle Nazioni".
Nel maggio 1920 il governo inglese fu costretto ad accettare la nomina da parte del Canada di un proprio ambasciatore negli Stati Uniti.
Nella conferenza dell'impero del 1921 il primo ministro canadese, il conservatore A. Meighen (succeduto, nel luglio 1920, al dimissionario Borden) chiese per i dominions il voto deliberative nell'esame delle questioni che li riguardavano.
L'avvicinamento tra i monopolisti del Canada e quelli degli Stati Uniti ebbe come conseguenza l'opposizione di Meighen al rinnovo dell'alleanza anglogiapponese.
Dopo l'andata al potere nel 1921 dei liberali, capeggiati da Mackenzie King, che aveva solidi e lontani legami con i magnati finanziari degli Stati Uniti, come Rockefeller, il governo canadese divenne ancora meno malleabile nei suoi rapporti con l'Inghilterra,
Nella conferenza di Washington del 1921-1922 la delegazione canadese appoggiò non la Inghilterra, ma gli Stati Uniti.
Il suo esempio fu seguito delle delegazioni di altri dominions.
Nel settembre 1922 il governo canadese negò il suo appoggio al governo di Lloyd George nel conflitto con la Turchia e poi rifiutò di firmare il trattato di Losanna, affermando che il Canada non aveva preso parte alla sua elaborazione.
Nel 1923 il Canada iniziò in modo autonomo trattative con la Francia sul commercio e con gli Stati Uniti sulla pesca.
Il trattato con la Francia fu firmato dal rappresentante canadese unitamente al rappresentante dell'Inghilterra e il trattato con gli Stati Uniti venne firmato, trascurando le proteste inglesi, solo dal rappresentante canadese, creando un precedente importante nelle relazioni del Commonwealth in generale e nei rapporti anglo-canadesi in particolare.
Nella conferenza dell'impero dell'ottobre 1923, l'Inghilterra fu costretta a riconoscere ai dominions il diritto di concludere in modo autonomo trattati con Stati esteri e di stabilire, in ogni singolo caso, la propria partecipazione o meno ai trattati internazionali conclusi dall'Inghilterra.
Il Canada si pronuncio decisamente contro il progetto di creazione di un comitato economico dell'impero, proposto dall'Inghilterra e ne ottenne la revoca.

L'UNIONE SUDAFRICANA
La guerra mondiale 1914-1918 aveva arrecato enormi profitti ai proprietari delle miniere d'oro del Sudafrica, ma la condizione dei lavoratori della Unione Sudafricana era mutata di ben poco.
Il governo, diretto dal leader del partito sudafricano, generale Louis Botha, continuò la politica di oppressione coloniale della popolazione aborigena.
Privi di ogni diritto politico, gli operai di colore erano impiegati solo nel lavoro più pesante non qualificato e avevano un salario di sette volte inferiore a quello di un manovale bianco.
Mentre l'estrazione dell'oro aumentava incessantemente, lo sviluppo degli altri settori dell'industria avveniva a ritmi molto lenti.
Il 75% della popolazione del paese viveva dei redditi dell'agricoltura.
Ogni ulteriore sviluppo della industria diminuiva ancor più la capacità di acquisto, già estremamente bassa, di grandissima parte della popolazione aborigena, che viveva in una miseria spaventosa.
Dopo la fine della guerra i prezzi dell'oro cominciarono rapidamente a cadere e

l'industria estrattiva entrò subito in crisi.
Quando nel tardo autunno del 1920 caddero le speranze di vendere il prodotto fondamentale dell'agricoltura, la lana, all'Inghilterra, anch'essa in preda a una recessione nell'industria, la crisi si estese all'intera economia del paese.
Gli industriali cercarono di diminuire al massimo i costi di produzione a scapito del salario degli operai europei e in particolare di quelli non europei: negri bantù, indiani e altri, ma la loro politica di spietato sfruttamento incontrò la resistenza crescente della popolazione nera.
Nel 1919 sorse un'organizzazione di massa, la "Unione industriale-commerciale", che univa gli operai, i contadini, i rappresentanti della borghesia nazionale e degli intellettuali.
La Unione organizzò nel 1919, per la prima volta nella storia del Sudafrica, scioperi di operai africani e diresse il movimento dei contadini bantù, che si rifiutavano di pagare le tasse.
Nel 1920, 70.000 minatori bantù proclamarono uno sciopero di protesta contro le disumane condizioni di lavoro.
L'assenza di un proprio sindacato e dell'indispensabile appoggio degli operai bianchi non permise purtroppo ai minatori di vincere la loro battaglia.
Agli inizi del 1922 scioperarono oltre 20.000 operai europei.
Il 6 marzo lo sciopero divenne generale.
Per alcuni giorni le miniere furono nelle mani degli operai armati.
Solo il 15 marzo la polizia e l'esercito, con l'aiuto dell'artiglieria e della aviazione, occuparono il centro della resistenza dei minatori a Fordhurg (sobborgo di Johannesburg).
Lo scontro costò la vita a oltre 300 operai.
Nel 1921 fu fondato il Partito Comunista del Sudafrica, il primo partito comunista del continente africano e l'unico partito politico esistente nell'Unione Sudafricana, che riuniva nelle proprie file operai e contadini indipendentemente dal colore della pelle e che lottava contro la discriminazione razziale.
Il suo sorgere era stato preparato dall'intero sviluppo del movimento operaio sudafricano e dall'influenza esercitata dalla Rivoluzione d'Ottobre.
Tra i diversi raggruppamenti della classe dirigente sudafricana ferveva la lotta per il potere.
Subito dopo la fine della guerra, il partito nazionale, che rappresentava la borghesia boera, legata al capitale tedesco, inviò a Parigi una delegazione diretta dal generale Hertzog, che cercò inutilmente di ottenere dai dirigenti della conferenza della pace la concessione dell'indipendenza alle ex-repubbliche boe-re.
Nelle elezioni parlamentari del marzo 1920 i nazionalisti ottennero il maggior numero di seggi, ma il governo venne nuovamente formato dal partito sudafricano e fu presieduto dal generale Jan Smuts (divenuto primo ministro nel settembre 1919, dopo la morte di Botha), che godeva dell'appoggio anche del partito degli unionisti e degli "indipendenti".
Un anno dopo, nelle elezioni del febbraio 1921, al centro della campagna elettorale vi fu il problema dell'appartenenza all'impero britannico.
Il partito sudafricano, appoggiato dagli industriali minerari, ottenne una completa vittoria, guadagnando la maggioranza assoluta.
Smuts presiedette nuovamente il governo.
Nel Campo delle relazioni con il Commonwealth i gruppi dirigenti dell'Unione Sudafricana cercarono di ottenere il massimo vantaggio dall'appartenenza all'impero britannico con la minima soggezione all'Inghilterra.
Per la sua partecipazione alla guerra contro gli imperi centrali, l'Unione Sudafri-

cana ottenne dalla “Società delle Nazioni” mandato sulla ex-colonia tedesca dell’Africa sud-occidentale.
Nella primavera del 1918 quando le truppe dell’Unione Sudafricana portarono a termine l'occupazione di questo territorio, una parte dei coloni tedeschi abbandonò volontariamente la colonia, gli altri vennero trasferiti e al loro posto giunsero contadini dell’Unione Sudafricana.
La discriminazione attuata nei confronti della popolazione indigena portò nel 1922 all'insurrezione di una tribù di ottentotti.
Smuts mandò contro gli insorti reparti dell’esercito.
I villaggi, benché vi fossero rimasti solo donne e bambini, furono mitragliati con gli aerei.
L'insurrezione fu soffocata nel sangue.
La condotta inumana delle autorità della Unione Sudafricana fu così palese che perfino la commissione della “Società delle Nazioni” per i territori sotto mandate, fu costretta a condannare tali azioni.
La borghesia dell’Unione Sudafricana cercò anche di occupare la Rhodesia del Sud, dove la fine della guerra aveva visto una ripresa del movimento dei coloni europei per l’autogoverno.
Non volendo cedere questo territorio alla Unione Sudafricana, il governo inglese decise di svolgere un referendum tra la popolazione bianca della Rhodesia del Sud.
Il 67% degli elettori si pronuncio per l’autogoverno, e gli altri per l’unificazione al Sudafrica.
Dall’ottobre 1923 la Rhodesia del Sud divenne una colonia con autogoverno, con un proprio Parlamento, eletto dalla sola popolazione europea.
Nella conferenza dell’impero del 1921, Smuts appoggiò il primo ministro del Canada, Meighen, che si era pronunciato contro la proroga della validità del trattato anglo-giapponese.
Nel 1922 Smuts, dopo un momento d’incertezza, rifiutò di appoggiare l’Inghilterra anche nella questione turca.

L’AUSTRALIA
Negli anni della guerra mondiale l’economia australiana, mancando quasi totalmente la concorrenza straniera e favorita dalle ordinazioni belliche dell’Inghilterra e della stessa Australia, ottenne un certo sviluppo.
Aumentò rapidamente la produzione dell’industria leggera, siderurgica, chimica, metallurgica, mineraria, navale.
Si allargò la rete stradale.
In agricoltura le piccole aziende furono gradatamente soppiantate dalle grandi.
La fine della guerra pose ai gruppi dirigenti dell’Australia il problema di una riorganizzazione dell’economia e della difesa dell’industria dalla concorrenza straniera.
Su questa strada però notevoli furono le difficoltà e alla metà del 1920 vi erano gia i sintomi di una crisi imminente.
La domanda di merci australiana sul mercato inglese cadde rapidamente.
Nel 1921 la crisi paralizzò molti settori della economia australiana.
Contemporaneamente il paese fu invaso da prodotti industriali esteri.
Per tutelare gli interessi della borghesia, il governo di William Hughes, leader del partito dei nazionalisti, introdusse nel 192] alte tariffe protezionistiche.
I monopoli stranieri in risposta cercarono di creare imprese nella stessa Australia.
Nel 1923 in seguito al miglioramento della congiuntura sul mercato mondiale e

all'afflusso di capitale straniera, si ebbe una nuova ripresa nell'economia australiana.
La condizione economica dei lavoratori dopo la fine della guerra era peggiorata.
L'aumento dei prezzi superava quello del salario.
Le richieste degli operai non trovarono il necessario appoggio della direzione riformista dei sindacati e del partito laburista.
Gli operai progressisti comprendevano sempre meglio la necessita di creare un nuovo partito proletario veramente rivoluzionario.
La vittoria della Rivoluzione d'Ottobre risvegliò il proletariato australiano, e favorì una larga diffusione delle idee socialiste.
Il 30 ottobre 1920 si tenne a Sydney una conferenza dei gruppi socialisti di sinistra, che procedette alla fondazione del Partito Comunista di Australia.
Una parte dei socialisti, dopo la conferenza, costituì un secondo partito comunista.
Nel dicembre 1922 i due partiti si fusero, approvando un nuovo statuto ed elaborando il programma di lotta per gli interessi della classe operaia australiana.
Il risveglio generale dei lavoratori del paese, l'aumento della coscienza politica degli operai, l'attività instancabile del partito comunista e l'estendersi della sua influenza costrinsero la direzione del Partito Laburista a usare una tattica più manovriera.
Nel I congresso dei sindacati, tenutosi a Melbourne nel giugno 1921, venne approvata una mozione, la quale affermava che obiettivo del partito laburista era la socializzazione della produzione e della distribuzione.
Questa affermazione fu inserita anche nel programma del partito, nella conferenza che si tenne nell'ottobre dello stesso anno a Brisbane.
La parte più cosciente degli operai condusse una lotta costante per superate la dispersione esistente nelle forze del movimento operaio.
Il congresso dei sindacati, tenuto a Sydney nel 1923, approvò una risoluzione sull'ingresso dei comunisti nel partito laburista, segnando un grande successo nella lotta dei lavoratori australiani per l'unita d'azione e rappresentò il riconoscimento dei meriti dei comunisti come sicuri difensori degli interessi della classe operaia dell'Australia.
Una decisa lotta per la tutela dei propri interessi di classe fu condotta anche dai farmers.
Ma fin dall'inizio la direzione del movimento contadino cadde in mano dei ricchi allevatori di bestiame, dei proprietari dei grandi pascoli, delle banche e delle compagnie di assicurazione, che operavano nel settore agricolo.
Sotto il controllo di questi gruppi si trovò anche il partito agrario, sorto nel corso della campagna elettorale del 1919.
Nelle elezioni del Parlamento federale esso ottenne 11 seggi e nel 1920 aveva le proprie organizzazione in tutti gli Stati dell'Australia.
Nelle elezioni del 1922 il partito agrario portò la propria rappresentanza nel Parlamento federale a 14 seggi.
Gli esponenti del partito dei nazionalisti proposero agli agrari una coalizione e il 9 febbraio 1923 si formò un governo, presieduto da Stanley M. Bruce e dal leader del partito agrario Earl Page.
Rimasto al potere fino all'ottobre 1929, esso si distinse per l'attiva difesa degli interessi della borghesia, per l'inasprimento delle misure protezioniste, per lo stanziamento di sussidi statali agli esportatori e per un'astiosa opposizione ai diritti democratici dei lavoratori.
Nel campo della politica estera la borghesia australiana sfruttò la propria appartenenza al campo dei vincitori per ottenere dalla conferenza della pace di Parigi il

mandato sulle ex-colonie tedesche della Nuova Guinea, dell'arcipelago delle Bismarck e delle isole Salomone.
Forte malcontento sollevò nei gruppi dirigenti australiani la consegna al Giappone dei possedimenti tedeschi nell'Oceano Pacifico, situati in una importante posizione strategica.
Per questo motivo la borghesia australiana, a differenza di quella canadese, sostenne il mantenimento dell'alleanza anglo-giapponese, ritenendola una garanzia contro l'aggressività giapponese.

LA GUERRA ANGLO-IRLANDESE.
LA NASCITA DELLO STATO IRLANDESE

Punte di grande asprezza raggiunse la lotta del popolo irlandese per la propria liberazione dal giogo dell'imperialismo inglese.
Dopo la sconfitta dell'insurrezione del 1916 la lotta di liberazione nazionale in Irlanda non cessò.
Essa era diretta dal partito nazionalista dei "Sinn Fein" (Noi stessi), costituito agli inizi del secolo XX da elementi borghesi moderati, ma che più tardi, nel periodo dell'insurrezione del 1916 e dopo di essa, allargò la propria base sociale tra la piccola borghesia e una parte degli operai.
Nel congresso tenuto nell'ottobre 1917 il partito approvò il programma della lotta armata per una repubblica irlandese indipendente.
Appoggiato da larghi strati della popolazione irlandese, compresa la classe operaia, il partito passò alla preparazione della lotta armata.
La notizia della vittoria della rivoluzione in Russia diede nuovo slancio al movimento nazionale irlandese e ne favorì una notevole espansione.
Sotto l'influenza del decreto dei soviet sulla pace, il congresso delle Trade Unions irlandesi chiese l'immediata conclusione della pace senza annessioni ne indennità.
Il 23 aprile 1918 le Trade Unions dell'Irlanda proclamarono uno sciopero generale di protesta contro la politica colonialista del governo inglese.
La direzione del movimento di liberazione nazionale passò dai nazionalisti, che rivendicavano solo l'autogoverno ("Home rule"), nell'ambito dell'impero britannico, all'ala repubblicana di sinistra.
Nel dicembre 1918 i repubblicani irlandesi ottennero, nelle elezioni del Parlamento inglese, 73 seggi sui 105 concessi all'Irlanda; i fautori della "Home rule" ne ebbero solo 7.
I repubblicani eletti al Parlamento rifiutarono di parteciparvi e riunitisi, il 21 gennaio 1919, a Dublino, si proclamarono unico Parlamento legittimo della Irlanda, approvarono una dichiarazione sulla indipendenza del paese, chiesero l'immediato ritiro delle truppe inglesi e formarono un governo repubblicano provvisorio.
Presidente della repubblica fu eletto il leader del partito "Sinn Fein" De Valera.
Egli aveva diretto la organizzazione dei reparti volontari, ora trasformati in esercito repubblicano irlandese.
Nelle contee e nelle città si crearono in tutta fretta gli organi locali del potere, i tribunali e la polizia repubblicana.
La grande borghesia irlandese rifiutò di riconoscere la repubblica, e la frazione dei fautori della "Home rule" rimase alla Camera dei Comuni inglese, chiedendo la concessione dell'autonomia all'Irlanda.
Il governo inglese cercò di liquidate con la forza la repubblica irlandese.
In appoggio ai 50.000 soldati di stanza in Irlanda, esso inviò reparti speciali di elementi declassati assieme ad ausiliari scelti fra gli ufficiali in congedo e i soldati smobilitati, portando gli effettivi militari a 200.000 uomini.

Lo stato di emergenza dichiarato alla fine del 1920 sottoponeva il paese interamente all'arbitrio delle autorità militari inglesi.
I combattenti dell'esercito repubblicano venivano fucilati senza processo.
Chi riforniva di viveri i reparti repubblicani era condannato alla pena di morte.
La commissione del partito laburista e delle Trade Unions di Inghilterra, giunta alla fine del 1920 per svolgere un'inchiesta sulla situazione in Irlanda, constatò che l'esercito inglese applicava misure terroristiche contro la popolazione civile, distruggeva le aziende irlandesi, bruciava le abitazioni dei contadini, depredava e uccideva gli abitanti.
Il popolo irlandese rispose al terrore e alle atrocità dei colonialisti inglesi intensificando la lotta partigiana, che si estese all'intera parte sud-occidentale del paese.
I reparti dell'esercito repubblicano irlandese attaccavano le pattuglie inglesi, le caserme, s'impadronivano dei depositi di armi.
Le strade che conducevano all'interno del paese venivano interrotte.
La popolazione si rifiutava di ubbidire agli ordini delle autorità inglesi, riforniva l'esercito repubblicano irlandese, nascondeva i combattenti feriti, assicurava il collegamento tra i diversi reparti.
Gli operai dell'Unione dei trasporti interruppero i rifornimenti delle truppe inglesi, i portuali si rifiutarono di scaricare le navi inglesi.
In vari centri industriali scioperarono gli operai di tutte le imprese.
Lenin, rilevando le proporzioni assunte dal movimento di liberazione nazionale irlandese, scrisse: "I 'vincitori' attuali del primo massacro imperialista non sono neppure in grado di vincere la piccola, piccolissima Irlanda...". (V. I. Lenin: "Per il X anniversario della 'Pravda'"), Opere, vol. 33, pag. 317.)
Il 29 giugno 1920 il Parlamento di Dublino approvò la decisione dell'apertura di relazioni diplomatiche con vari Stati, compresa la Russia sovietica.
Il governo irlandese chiese la presenza di suoi rappresentanti nella conferenza della pace di Parigi.
Nella stessa Inghilterra si sviluppò un forte movimento di protesta contro la politica imperialista del governo.
Gli operai inglesi chiesero l'immediata cessazione della guerra in Irlanda e il ritiro delle truppe inglesi: i ferrovieri rifiutarono di caricare le armi destinate alle truppe che combattevano in Irlanda; la conferenza degli shop stewards espresse, nel gennaio 1920, la propria solidarietà con il popolo irlandese; il congresso delle Trade Unions inglesi approvò nel luglio 1920 una risoluzione che minacciava lo sciopero generale "se il governo... non cesserà la produzione di armi per impiegarle in Irlanda...".
Nei circoli dirigenti inglesi non vi era unità di vedute sul problema dell'Irlanda.
Gli elementi più reazionari insistevano per l'adozione di misure repressive ancora più pesanti e per un ulteriore rafforzamento dell'esercito inglese in Irlanda.
La parte più lungimirante della borghesia inglese riteneva che era necessario fare alcune concessioni per porre fine alla guerra.
L'energica resistenza del popolo irlandese contro i colonialisti inglesi, i successi delle azioni dell'esercito repubblicano e l'appoggio dell'opinione pubblica democratica mondiale (in particolare, degli immigrati irlandesi degli Stati Uniti) costrinsero il governo inglese, nell'estate 1921, a proporre al presidente De Valera d'iniziare le trattative.
Il 10 luglio venne firmato l'armistizio, e una delegazione irlandese giungeva a Londra.
Dopo lunghe e difficili trattative, nel corso delle quali Lloyd Gorge minacciò "una guerra ancora più sanguinosa", venne concluso il 6 dicembre 1921 un trattato, che

prevedeva la creazione di un dominion sotto il nome di “Libero Stato di Irlanda”.
Sei contee nord-orientali (Ulster) industrialmente più progredite rimasero però possesso della Gran Bretagna.
Il governo inglese conservava nel nuovo dominion le proprie basi militari e navali.
I contadini irlandesi dovevano continuare a versare al governo inglese i pagamenti per il riscatto della terra.
La conclusione del trattato portò a una scissione nei circoli politici irlandesi e nell’esercito.
La grande borghesia approvò il trattato, perché le assicurava il potere politico e il mantenimento di legami d’affari con la metropoli inglese.
L’ala sinistra del partito “Sinn Fein”, capeggiata da De Valera, si rifiutò di riconoscerlo, soprattutto per la perdita dell’Ulster.
Nel Parlamento irlandese 64 deputati votarono per la ratifica del trattato e 57 contro.
I deputati che appoggiavano il trattato, formarono un governo diretto da Griffith (Presidente) e Collins (primo ministro), con l’appoggio dei contadini benestanti, della grande e media borghesia.
I circoli dirigenti inglesi lo istigarono alla lotta armata contro i repubblicani di sinistra ed esso si mise subito al lavoro per costituire altri reparti armati.
Il 28 giugno 1922 le truppe del governo Griffith sparavano contro la fortezza di Dublino, nella quale si trovavano i reparti dell’esercito repubblicano.
Cominciava la guerra civile e presto le azioni militari si estesero a quasi tutto il paese.
La lotta fu condotta con grande accanimento.
A Dublino i combattimenti continuarono per alcune giornate.
I repubblicani diretti da De Valera trovarono un appoggio negli operai, nei contadini poveri, nei braccianti, in notevole parte della piccola borghesia cittadina.
Ma essi non avanzarono prospettive tali da poter conquistare le larghe masse della popolazione contadina e assicurarsi l’appoggio della classe operaia.
Il problema della terra rimaneva irrisolto; nessuna delle rivendicazioni degli operai trovava un’eco nel loro programma.
Nella primavera del 1923 l’esercito repubblicano era allo stremo per mancanza di uomini e di armi.
Oltre 11.000 combattenti erano in carcere.
Il popolo, stremato da una guerra di sette anni, voleva la pace.
Il 30 aprile 1923 il governo repubblicano di De Valera dichiarò la cessazione delle azioni militari e sciolse il proprio esercito.
In tal modo, la guerra di liberazione nazionale rivoluzionaria del popolo irlandese, anche se aveva costretto l’Inghilterra ad accettare la istituzione del Libero Stato d’Irlanda, non raggiungeva tutti i propri obiettivi.
L’Irlanda rimaneva divisa, lo Stato irlandese era ancora nella sfera dell’impero britannico e la borghesia inglese conservava buona parte delle sue posizioni economiche.

LA CADUTA DI LLOYD GEORGE. I CONSERVATORI AL POTERE

Nel 1922 il governo di coalizione presieduto da Lloyd Gorge non poté più nascondere la totale bancarotta della sua politica: i circoli dirigenti dovettero riconoscere il fallimento dell’intervento antisovietico; la lotta di liberazione nazionale contro l’imperialismo inglese divampava non solo in Irlanda, ma anche in altre parti dell’impero britannico, specie in Egitto e in India; erano naufragati i piani di

assoggettamento dell'Afghanistan, della Persia e della Turchia.
La vittoria ottenuta nell'autunno 1922 dai nazionalisti turchi sull'intervento imperialista, aveva costretto le potenze della Intesa a firmare con la nuova Turchia un armistizio che rappresentava la rinuncia definitiva al trattato di Sèvres, uno dei "successi" principali della politica postbellica di Lloyd Gorge.
Le sconfitte subite da Lloyd Gorge nella politica estera e le notevoli difficoltà economiche e politiche interne estesero all'interno del partito conservatore l'influenza di quanti avversavano la coalizione con i liberali.
Nell'autunno 1922 il problema divenne particolarmente attuale in vista delle imminenti elezioni parlamentari.
Gli avversari della coalizione ritenevano che diminuendo nel paese l'ondata rivoluzionaria, i conservatori avrebbero potuto governare il paese da soli per meglio continuare l'offensiva contro la classe operaia e la politica della "mano dura".
Il 19 ottobre 1922 l'assemblea del partito conservatore decise di negare il proprio appoggio alla coalizione.
Lo stesso giorno Lloyd George dava le dimissioni.
Il nuovo governo conservatore formato il 24 ottobre sciolse il Parlamento e indisse per il 15 novembre le elezioni parlamentari.
Tutti i partiti si presentarono alle elezioni in modo autonomo.
I conservatori ottennero 347 seggi, i liberali del gruppo Asquith 70, quelli del gruppo Lloyd George 7; il partito laburista conquistò 142 seggi.
Salì al potere un ministero conservatore presieduto da Andrew Bonar Law, e dopo le sue dimissioni avvenute nel maggio 1923, da Stanley Baldwin.
Il partito laburista occupò il posto della opposizione ufficiale e suo leader alla Camera fu Ramsay Macdonald.
Il governo conservatore tracciò i piani per il ritorno alla "stabilità": adozione di dazi protezionistici, ripristino del primato finanziario mondiale di Londra, "salvezza" dell'Europa, e in primo luogo della Germania dalle sommosse rivoluzionarie.
Nel 1923 gli imperialisti inglesi tentarono di rispolverare la politica dell'intervento militare contro lo Stato sovietico.
L'ultimatum intimato da lord Curzon l'8 maggio 1923 conteneva una serie di accuse infondate contro i] governo sovietico, accuse costruite artatamente a minacciava la rottura dell'accordo Commerciale in vigore.
Il paese dei soviet respinse l'ultimatum.
Dopo essere rimasto al potere poco più di un anno, il governo Baldwin sciolse il Parlamento e indisse nuove elezioni all'insegna della adozione di dazi protezionistici.
Ma nelle elezioni, avvenute il 6 dicembre 1923, i conservatori furono sconfitti.
Le cause della sconfitta furono il malcontento delle masse popolari per la politica antisovietica dei conservatori e l'atteggiamento negativo verso il protezionismo.
Per la prima volta nella storia dell'Inghilterra andava al potere un governo laburista.
Esso fu presieduto da Ramsay Macdonald.

2 LA FRANCIA

DOPO LA GUERRA MONDIALE

La vittoria nella guerra imperialista 1914-1918 costò assai cara alla Francia.
Le perdite materiali, secondo i dati ufficiali, raggiunsero i 200 miliardi di franchi:

erano state distrutte o danneggiate circa 10.000 aziende, inondate 200 miniere, 900.000 case di abitazione erano state completamente distrutte o rese inabitabili.
Distruzioni particolarmente gravi avevano subito i 10 dipartimenti industriali del nord, che prima della guerra producevano l'80% della ghisa, il 60% dell'acciaio, il 50% del carbone, il 90% dei tessuti di lino e il 30% dei tessuti di cotone.
La guerra aveva danneggiato gravemente anche l'agricoltura.
Enormi spese e sforzi occorsero per rendere di nuovo produttiva la terra: due milioni di ettari di campagna erano solcati da trincee e sconvolti dalle buche dei proiettili e delle mine.
Il volume della produzione agricola fu nel 1919 inferiore del 65% a quello dell'anteguerra.
Mentre il popolo sopportava enormi sacrifici, un pugno di capitalisti si arricchiva incredibilmente.
L'oligarchia finanziaria francese divenne ancor più potente nella vita economica e politica del paese.
Le forti ordinazioni militari avevano imposto la creazione di numerose grosse fabbriche per sostituire quelle conquistate dagli occupanti tedeschi nelle zone settentrionali e orientali, e provocato la formazione di nuovi centri industriali (fabbriche di automobili, di aerei, di prodotti chimici e di altro genere), l'ammodernamento e l'ampliamento di molte vecchie fabbriche.
L'Alsazia e la Lorena, ritornate alla Francia dopo la guerra, raddoppiarono le riserve generali di minerale di ferro; aumentarono del 40% quelle di carbone e del 75% il potenziale dell'industria siderurgica.
S'intensificò la concentrazione industriale.
Nella siderurgia dominavano tre grandi consorzi, nell'industria chimica cinque, in quella automobilistica tre; il 60% della produzione elettrotecnica era nelle mani di un solo trust.
I potenti gruppi bancari Rothschild, de Wendel, la Banca di Parigi e dei Paesi Bassi, la Banca d'Indocina e altre, strettamente legati alle grandi compagnie industriali, costituivano le "200 famiglie" dei magnati del capitale, che decidevano la politica interna ed estera della Francia.
Nonostante la fine della guerra, la situazione dei lavoratori non migliorò.
In seguito alla caduta del franco, i prezzi dei prodotti alimentari e delle merci di largo consumo superarono di 2-3 volte quelli prebellici.
Gli operai soffrivano per l'acuta insufficienza di prodotti alimentari, per la crisi del carbone e degli alloggi.
Misera era l'esistenza dei contadini poveri e spesso anche dei contadini medi.
Il governo Clemenceau, salito al potere nel novembre 1917, schiacciava spietatamente ogni più piccola manifestazione di malcontento dei lavoratori.
Esso instaurò la più rigida censura, creò una rete di campi di concentramento, chiudendovi le persone senza alcun processo, sulla base di una semplice denuncia della polizia.
Alla fine della guerra Clemenceau rimandò per un anno intero la smobilitazione dell'esercito, per prolungare nel paese lo stato di guerra, intervenire contro la Russia sovietica e conservare alla Francia forti posizioni in vista della spartizione del bottino di guerra alla conferenza di Parigi.
Volendo distruggere la repubblica dei soviet, salvare i propri investimenti di capitale in Russia e impadronirsi delle sue ricchezze, gli imperialisti francesi furono gli organizzatori più bellicosi di tutte le campagne antisovietiche dell'Intesa, offrirono un aiuto militare alle forze controrivoluzionarie di Kolčak, Judenič, Denikin, Vrangel', Petljura, parteciparono alle varie congiure antisovietiche.

Il governo Clemenceau svolse un ruolo decisivo nell'organizzazione dell'intervento delle truppe romene e cecoslovacche contro la Repubblica Ungherese dei Consigli; esso inviò in Ungheria anche proprie truppe coloniali.
Le truppe francesi condussero la guerra anche contro il movimento di liberazione nazionale in Siria.

L'ASCESA RIVOLUZIONARIA NEL 1918-1920

La borghesia reazionaria francese e i socialisti di destra, spaventati dallo sviluppo del movimento rivoluzionario in Europa, condussero una violenta propaganda contro la Russia sovietica, presentando i bolscevichi come "barbari" e "distruttori della civiltà".
Ma molti socialisti francesi compresero giustamente il significato storico della Rivoluzione d'Ottobre e si levarono in sua difesa.
Un ruolo importante nel chiarire la verità sulla Russia sovietica ebbe il socialista Jacques Sadoul, membro della missione militare francese a Pietrogrado, egli, già nell'estate 1918, inviava allo scrittore Romain Rolland i propri appunti con la descrizione delle impressioni dirette sulla giovane repubblica sovietica e chiedeva di farli conoscere anche ad altri scrittori e pubblicisti, invitandoli a impedire agli interventisti di "adempiere il ruolo di carnefici della grande rivoluzione russa", e condannando l'intervento come "un crimine ripugnante".
Il 16 novembre 1918 appariva nel giornale socialista francese "L'Humanité" un articolo a firma del suo redattore-capo Marcel Cachin dal titolo "La guerra in Russia", in cui a nome dei gruppi di sinistra del partito socialista si protestava contro l'intervento antisovietico.
Perfino la Confederazione Generale del Lavoro, di tendenza riformista, fu costretta a esprimere una tale protesta.
Tra gli intellettuali progressisti francesi si sviluppò un movimento in difesa della giovane repubblica sovietica.
Ne furono iniziatori Henri Barbusse, Romain Rolland, Paul Vaillant-Couturier e altri.
L'intervento imperialista contro la Russia sovietica suscitò indignazione in larghi strati del popolo francese.
Con forza particolare il movimento di solidarietà con la repubblica sovietica si manifestò tra i soldati e i marinai francesi inviati in Russia: nel febbraio 1919 i soldati del 58° reggimento di fanteria, dislocato nei pressi di Tiraspol, e poi i soldati del 176° reggimento dislocati a Cherson e vari altri reparti si rifiutarono di combattere contro la repubblica dei soviet.
Il 25 marzo 1919 un gruppo di soldati francesi, inviati nelle zone di Odessa e della Crimea, pubblicavano una lettera nella stampa sovietica, affermando che essi, convintisi della giustezza della lotta rivoluzionaria del proletariato russo, cessavano la guerra e al ritorno in patria avrebbero raccontato la verità ai lavoratori francesi "le cui menti erano annebbiate dalle menzogne della stampa governativa".
Marinai francesi parteciparono alle manifestazioni e ai comizi del proletariato di Odessa contro l'intervento e consegnarono alle organizzazioni bolsceviche armi per la difesa della rivoluzione.
Vi furono casi di passaggio di soldati e marinai francesi nelle file dell'Armata Rossa.
Il diffondersi dello spirito rivoluzionario fra i soldati e i marinai francesi fu facilitato dai contatti che essi avevano con i bolscevichi di Odessa e di Sebastopoli.
Un'intensa attività svolse fra i marinai francesi a Odessa la cittadina francese Jeanne Labourbe, attiva combattente della guerra civile in Russia.

Essa faceva parte del Collegio straniero presso il comitato clandestino di Odessa del partito comunista.
Il comando francese e le autorità controrivoluzionarie della città arrestarono 11 membri del Collegio straniero e li uccisero barbaramente.
Vittima degli interventisti fu anche Jeanne Labourbe, la quale fu fucilata il 1° marzo 1919.
L'uccisione di una delle migliori rappresentanti del popolo francese suscitò un movimento di protesta fra i soldati dell'esercito interventista a nella stessa Francia.
Nei reparti militari francesi s'intensificò l'attività dei gruppi rivoluzionari sorti già durante la guerra.
Il 16 aprile 1919 scoppiò sulle navi da guerra francesi nel Mar Nero una insurrezione contro l'intervento.
Il 17 aprile iniziarono gli arresti tra i membri dei comitati della navi, ma l'insurrezione si estese.
Il 20 aprile i marinai degli incrociatori "France" e "Jean Bart", che erano all'ancora a Sebastopoli, alzarono le bandiere rosse e chiesero il ritorno delle navi in Francia.
Ben presto manifestazioni simili si ebbero in quasi tutta la flotta francese del Mar Nero.
Il governo francese dovette cedere: il 1° maggio la flotta francese lasciava il Mar Nero, e la maggioranza dei marinai veniva smobilitata.
I tentativi d'inviare altre navi da guerra contro la Russia sovietica non ebbero successo.
In giugno, nel porto di Tolone, l'equipaggio della nave ammiraglia "Provence", che aveva avuto l'ordine di navigare verso il Mar Nero, si rifiutò di eseguire l'ordine e insorse, chiedendo la smobilitazione.
A un'altra insurrezione di marinai nella stessa Tolone si unirono anche gli operai.
Gli insorti combatterono nelle strade contro le truppe inviate dal governo.
Insurrezioni scoppiarono anche a Brest, Rochefort e in altre località.
Il governo represse la insurrezione ma fu costretto a varie concessioni e ad annullare l'ordine di far uscire le navi da guerra in mare.
La lotta rivoluzionaria fu vivace anche fra il proletariato francese: gli operai dei trasporti, i portuali, i metallurgici, i minatori, i tessili chiedevano la giornata lavorativa di 8 ore, l'aumento dei salari, il riconoscimento dei diritti sindacali, la cessazione dell'intervento contro la Russia sovietica e l'immediata smobilitazione dell'esercito.
Quando un tribunale reazionario, lanciando una sfida alla classe operaia, emise una sentenza assolutoria nei confronti di Villain, l'assassino di Jean Jaures, il proletariato parigino rispose con una grandiosa manifestazione di 300.000 persone svoltasi il 6 aprile 1919 sotto le parole d'ordine: "Morte a Villain!", "Abbasso il governo Clemenceau!", "Evviva la Russia sovietica!", "Evviva Lenin!".
Le azioni rivoluzionarie delle masse popolari e l'insurrezione della flotta nel Mar Nero indussero il governo Clemenceau a dichiarare ufficialmente la rinuncia alla partecipazione diretta all'intervento.
Nello stesso tempo però il governo scatenò feroci repressioni contro i soldati e i marinai rivoluzionari.
Molti di essi furono condannati all'ergastolo o al carcere.
La politica aggressiva nei confronti della repubblica dei soviet cambiò forme ma continuò; il governo francese prestò aiuto a Denikin e alle altre forze controrivoluzionarie; fornì armi agli stati borghesi confinanti con la repubblica sovietica, in

particolare alla Polonia; costrinse i soldati russi che si trovavano in Francia a mettersi agli ordini di Denikin, benché la loro maggioranza avesse chiesto di essere inviata nella Russia sovietica.
Parlando nel dicembre 1919 alla Camera dei Deputati, Clemenceau dichiarò che il governo francese spendeva per l'intervento antisovietico miliardi di franchi e intendeva circondare la repubblica sovietica con "una barriera di filo spinato".
Nel tentativo d'indebolire il movimento rivoluzionario, i circoli dirigenti fecero passare al Parlamento, nell'aprile 1919, un progetto di legge sull'introduzione della giornata lavorativa di 8 ore.
Ma l'ondata delle dimostrazioni e degli scioperi non si arrestò.
Il 1° maggio 1919 si svolse lo sciopero politico generate sotto le parole d'ordine: "Totale smobilitazione dell'esercito", "Pace senza annessioni", "Contro l'intervento antisovietico e le alte tasse sul salario".
Nelle grandi città si svolsero grandiose manifestazioni di solidarietà internazionale dei lavoratori.
Nella sola Parigi vi parteciparono 500.000 persone.
Gli operai eressero barricate; spesso i soldati solidarizzavano con loro.
L'8 maggio a Parigi oltre 300.000 persone presero parte ai funerali dell'operaio Lorne, ucciso dalla polizia durante gli scontri del 1° maggio.
Alla fine del mese gli operai tennero una manifestazione presso il Muro dei Comunardi nel cimitero Père Lachaise, con il parole d'ordine: "Evviva i marinai di Sebastopoli!", "Evviva la rivoluzione russa!", "Evviva i soviet!".
Comizi di protesta contro le condanne inflitte ai partecipanti all'insurrezione del Mar Nero e dimostrazioni si svolsero, con la presenza di operai, soldati e marinai, a Brest. Tolone, Tolosa.
Il movimento contro la politica antisovietica del governo si sviluppò largamente anche tra gli intellettuali: il 26 ottobre 1919 venne pubblicata su "L'Humanité" una protesta di noti scrittori, pubblicisti, intellettuali contro il blocco alla Russia sovietica.
La protesta era firmata da 72 persone, tra cui Anatole France e Henri Barbusse.
Con la loro lotta gli operai francesi, i contadini, gli intellettuali progressisti prestarono un aiuto fraterno al popolo sovietico e difesero le proprie libertà democratico-borghesi, minacciate dall'attacco della oligarchia dominante.
In questa lotta gli operai conquistarono la giornata lavorativa di 8 ore e il riconoscimento dei diritti sindacali.
Allo scopo di schiacciare il movimento rivoluzionario nel paese, di continuare la lotta contro la Russia sovietica e di condurre "una politica dura" nella questione tedesca, l'oligarchia francese formò il "Blocco nazionale", nel quale assieme ai partiti borghesi di destra, come la federazione repubblicana, l'unione democratico-repubblicana, il gruppo degli orleanisti, entravano anche i partiti radicale e radical-socialista, legati a un consistente strato di piccola borghesia.
La loro presenza nel blocco significava che la grande borghesia era riuscita a creare una coalizione abbastanza larga.
Nel corso della campagna elettorale del novembre 1919, la borghesia reazionaria condusse una propaganda sciovinista, calunniò la repubblica dei soviet, spaventò il popolo francese con la "minaccia del bolscevismo", lanciò agli elettori volantini con appelli alla difesa della pace di Versailles, promise loro vantaggi materiali in cambio dell'appoggio alla politica del "Blocco nazionale" con il motto "I tedeschi pagheranno per tutto!".
Il "Blocco nazionale" ottenne i 2/3 dei seggi alla Camera dei Deputati, con 375 deputati, di essi 140 erano milionari e magnati del capitale (Rothschild, Guy de

Wendel, Loucheur e altri).
Capo del governo divenne, nel gennaio 1920, uno degli esponenti del "Blocco nazionale", l'ex-socialista Alexandre Millerand, strettamente legato al grande consorzio siderurgico "Comité de Forges".
Il governo cominciò la sua attività con una solerte partecipazione all'aggressione della Polonia borghese contro la repubblica sovietica.
In politica interna esso si prefiggeva l'obiettivo di "domare" la classe operaia, di abolire la giornata lavorativa di 8 ore e di offrire alla borghesia vaste possibilità di arricchimento.
Molti industriali ottennero dal governo per la ricostruzione delle proprie aziende sussidi, superiori talora di parecchie volte al loro valore effettivo.
Alle losche combinazioni finanziarie parteciparono anche affaristi politici.
Come riconobbe in seguito un membro del governo, il ministro delle terre liberate Reibel, il tesoro dello Stato venne alleggerito di non meno di 20 miliardi di franchi.
La classe lavoratrice continuò la lotta contro la politica reazionaria dei gruppi dirigenti.
Il 23 febbraio 1920 cominciò lo sciopero dei ferrovieri francesi della linea Parigi-Lione-Tolone, che vide scendere in lotta 250.000 lavoratori.
Gli scioperanti chiedevano il rispetto della giornata lavorativa di 8 ore, l'aumento del salario, il riconoscimento dei diritti sindacali, la nazionalizzazione delle ferrovie.
Sotto la pressione del potente movimento dei ferrovieri la direzione riformista della Confederazione Generale del Lavoro inviò al governo una lettera aperta, nella quale dichiarava di non permettere la violazione della giornata lavorativa di 8 ore e appoggiava la richiesta della nazionalizzazione delle ferrovie, suggerendo di attuarla mediante riscatto.
Nello stesso tempo però i dirigenti della Confederazione (Jouhaux, Dumoulin e altri) continuarono a perseguire una tattica conciliatoria, nel tentativo di far cessare lo sciopero.
Ben presto venne concluso un accordo con la direzione della compagnia ferroviaria la quale fece alcune concessioni, in particolare il riconoscimento dei diritti sindacali.
Il congresso straordinario dei ferrovieri, tenutosi il 26 aprile 1920, cacciò i conciliatori dai posti di direzione nel sindacato e formò una direzione rivoluzionaria, che dichiarò un nuovo sciopero sotto la parola d'ordine "nazionalizzazione delle ferrovie".
La Confederazione Generale del Lavoro fu costretta a pubblicare un appello allo sciopero generale di solidarietà.
Dopo i ferrovieri scesero in sciopero i minatori, i portuali, i marinai della flotta mercantile.
In maggio lo sciopero si estese a un milione di persone.
In esso vennero avanzate non solo rivendicazioni di carattere economico ma anche politico; gli scioperanti si batterono attivamente anche contro l'invio di armi alla Polonia borghese.
Decine di migliaia di fucili, mitragliatrici, cannoni rimasero nei magazzini per il rifiuto dei portuali di caricarli.
Nonostante la resistenza degli esponenti di destra della Confederazione Generale del Lavoro, si unirono allo sciopero anche i metallurgici e gli edili.
Lo sciopero di maggio venne duramente soffocato dal governo, ma esso entrò nella storia della Francia come una memorabile battaglia dei lavoratori.

LA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA FRANCESE

La ripresa rivoluzionaria indicò chiaramente agli operai francesi la necessità di creare il partito marxista-leninista, che solo avrebbe potuto dirigere la classe operaia nella lotta per i propri interessi.
Nel Partito Socialista Francese erano in corso importanti processi: nel 1918-1920 erano entrati nel partito molti operai di avanguardia, che erano passati per la severa scuola della guerra.
Gli iscritti al partito erano aumentati da 24.000 (1915) a 150.000 (1920).
Notevolmente rafforzata risultava l'ala sinistra rivoluzionaria.
Nel 1916 gli internazionalisti aderenti al partito socialista organizzarono un comitato per la ripresa dei rapporti internazionali.
Nel maggio 1919 esso si trasformò nel comitato per l'adesione alla III Internazionale.
Nel suo organo di stampa: "Bulletin communiste" il comitato pubblicò articoli e discorsi di Lenin e propagandò le idee dell'Internazionale comunista.
La lotta tra i sostenitori e gli avversari della adesione all'Internazionale comunista acquistò un carattere assai aspro.
Nell'aprile 1919, al congresso straordinario del partito socialista che si tenne a Parigi, la maggioranza si pronunciò a favore della permanenza nella II Internazionale.
Ma al congresso di Strasburgo del febbraio 1920, sotto la pressione dell'ala sinistra, fu deciso di uscire dalla II Internazionale e d'inviare a Mosca una delegazione per trattare con i dirigenti della III Internazionale.
I delegati del Partito Socialista Francese Cachin e Frossard, giunti a Mosca, parteciparono ai lavori del II congresso dell'Internazionale comunista, ed ebbero conversazioni con Lenin.
I consigli di Lenin, i suoi appelli ai socialisti francesi, particolarmente la "Lettera agli operai tedeschi e francesi", scritta nel settembre 1920, esercitarono una funzione importante nella formazione di un partito proletario di tipo nuovo in Francia.
La lotta dei socialisti di sinistra, capeggiati da Marcel Cachin, per la creazione del partito comunista, raggiunse la sua massimo tensione al congresso di Tours del partito socialista (25-30 dicembre 1920).
L'ala destra e i centristi si batterono accanitamente contro l'adesione del Partito Socialista Francese all'Internazionale comunista.
Essi avevano già deciso che era meglio giungere alla scissione del partito, piuttosto che accettare le "21 condizioni" per la ammissione all'Internazionale comunista.
Le tempestose discussioni si conclusero con la vittoria dell'ala sinistra.
La maggioranza del congresso approvò (3.208 mandati su 4.731) l'adesione alla III Internazionale e la fondanone del partito comunista.
Gli esponenti di destra e del centro (Blum, Renaudel, Paul Faure e altri) non accettarono le decisioni del congresso e formarono un partito riformista autonomo. Tuttavia gli scissionisti riuscirono a portare con sé non più di 1/3 degli iscritti al partito.
La scissione di Tours pose una netta linea di demarcazione tra il riformismo e il comunismo nel movimento operaio francese.
La fondazione del Partito Comunista Francese rappresentò una grande conquista della classe operaia francese.
Nello stesso tempo si rafforzarono le tendenze di sinistra nei sindacati, aderenti

alla Confederazione Generale del Lavoro.
L'ala sinistra, diretta da Monmousseau, Sémard, Midol e altri, esigeva una politica di classe.
I capi riformisti esclusero gli esponenti di sinistra e i sindacati che simpatizzavano per loro, dalla Confederazione Generale del Lavoro.
Allora gli elementi rivoluzionari dei sindacati convocarono nel 1922 un proprio congresso a Saint-Etienne, nel quale fondarono la Confederazione Generale Unitaria del Lavoro.

LA POLITICA INTERNA ED ESTERA DEL "BLOCCO NAZIONALE"

Nel settembre del 1920 Millerand venne eletto presidente della repubblica.
Il posto di primo ministro venne assunto agli inizi del 1921 da Aristide Briand, che godeva fama di abile uomo politico.
Forti dissensi stavano allora maturando tra i radicali e gli altri partiti del "Blocco nazionale".
Essi dipendevano in una certa misura dalla crisi economica del 1920-1921, più debole che in altri paesi per la vasta ricostruzione in atto , soprattutto, nella Alsazia e nella Lorena, ma tale da far registrare una diminuzione della produzione industriale e la scomparsa di molte piccole e medie aziende.
La produzione industriale nel 1921 diminuì rispetto all'anno precedente dell'11,3%.
La crisi ebbe una notevole influenza anche sul commercio con l'estero.
Le esportazioni dalla Francia, che nel 1920 ammontavano a 9,8 miliardi di franchi-oro, caddero nel 1921, a 7,6 miliardi.
Il costo crescente della vita aveva peggiorato ulteriormente le condizioni dei lavoratori.
Nell'estate 1921 si ebbe una ripresa del movimento degli scioperi.
Dapprima nelle zone orientali (Vosgi, Alsazia), poi in quelle settentrionali scioperarono i tessili.
Gli operai si battevano per conservare i livelli salariali, perché non fosse prolungata la giornata lavorativa e non peggiorassero le condizioni di lavoro.
I gruppi dirigenti incontrarono difficoltà anche nel campo della politica estera.
La borghesia francese si era posta come obiettivi di fondo in campo internazionale il consolidamento del sistema delle alleanze militari in Europa e la garanzia della riscossione delle riparazioni dalla Germania.
Nel 1921 si formò, sotto l'egida della Francia, l'alleanza militare tra Cecoslovacchia, Romania e Jugoslavia (la Piccola Intesa).
Nel febbraio del 1921 la Francia concluse un'alleanza militare con la Polonia.
Le posizioni dell'imperialismo francese in Europa venivano così rafforzate.
Ma sul problema della riscossione delle riparazioni dalla Germania, la Francia incontrò una forte resistenza da parte dell'Inghilterra e degli Stati Uniti che non volendo permettere l'egemonia della Francia nel continente, appoggiavano l'imperialismo germanico.
Il governo francese cercò di premere sulla Germania con rappresaglie: nell'aprile 1920 truppe francesi occuparono Francoforte sul Meno; l'8 marzo 1921, assieme alle truppe belghe, Düsseldorf, Duisburg e Ruhrort.
Ma anche queste misure non portarono a un regolare pagamento delle riparazioni: su 20 milioni di marchi-oro, che la Germania avrebbe dovuto pagare nel 1920 e nei primi quattro mesi del 1921, ne vennero versati solo 3 miliardi, e su 66 milioni di tonnellate di carbone che avrebbero dovuto esser fornite fino al 31 agosto 1922 ne vennero inviate in Francia solo 45 tonnellate.

L'incapacità del governo Briand a ottenere il soddisfacimento delle richieste della borghesia imperialista francese suscitò un certo malcontento nei circoli più reazionari.
Il malcontento aumentò quando Briand diede il suo consenso alla convocazione della conferenza economica di Genova con la presenza dei rappresentanti della repubblica dei soviet.
Il 12 gennaio 1922 il ministero Briand cadeva e il nuovo governo venne formato dal bellicoso Raimond Poincaré, mentre Briand assumeva l'incarico di ministro degli esteri.
Poincaré intensificò l'attacco alla classe operaia e innanzitutto al suo reparto di avanguardia, il partito comunista e la Confederazione Generale Unitaria del Lavoro.
Il decreto sull'abolizione della giornata lavorativa di 8 ore nella flotta, emanato nel 1922, diede il via al prolungamento della giornata lavorativa in molte aziende del paese.
Le autorità repressero duramente il movimento degli scioperi , privarono spesso i comunisti dei loro mandati negli organi del governo locale, e sottoposero a persecuzioni giudiziarie i deputati comunisti.
Questa politica reazionaria era rivolta non solo contro i comunisti, ma contro tutele forze democratiche del paese.
Le classi dominanti incoraggiarono al massimo il militarismo: la Francia continuò a mantenere un esercito eccessivo per un tempo di pace (700.000 uomini), potenziò l'aviazione militare, che nel 1922-1923 superava quella di tutti i paesi europei presi assieme, riforní di armi la Polonia, la Cecoslovacchia e altri suoi alleati.
Per coprire le spese militari vennero aumentate le tasse: la loro somma globale passò dai 756.500.000 franchi del 1920 ai 1.279 milioni di franchi del 1922.
Aumentò la soggezione del governo alla Banca di Francia e ai creditori stranieri, in particolare ai gruppi finanziari americani e inglesi.
Il valore del franco, alla fine del 1922, era caduto al 42% di quello prebellico, causando una svalutazione dei risparmi che provocò il malcontento della piccola e media borghesia.
Il governo Poincaré perseguì un indirizzo antisovietico.
Nelle conferenze di Genova e dell'Aia del 1922, la delegazione francese assunse una posizione particolarmente ostile nei confronti del paese dei soviet.
La questione più acuta in politica estera restava quella delle riparazioni.
Poincaré intensificò volutamente la tensione nelle relazioni con la Germania, giungendo fino alla occupazione della Ruhr.
Con questo atto di forza gli imperialisti francesi pensavano di poter ottenere le riparazioni, il carbone e il coke per la siderurgia francese, i semiprodotti chimici e i colori per l'industria chimica; di garantire la esportazione senza dazi doganali dei tessuti alsaziani in Germania, e soprattutto, di minare la potenza economica e il potenziale militare della Germania; d'indurre i monopoli tedeschi a concludere accordi a lunga scadenza vantaggiosi per la Francia e di creare in tal modo la base materiale dell'egemonia economica e militare francese in Europa.
A questo scopo i monopoli siderurgici francesi tentarono di accordarsi con quelli della Ruhr.
Nel novembre 1922 il rappresentante dei monopolisti francesi Lubersac si accordo con il capo del consorzio tedesco Stinnes per una associazione franco-tedesca del carbone e dell'acciaio, nella quale i capitalisti francesi intendevano avere una posizione preminente.
I tedeschi però respinsero l'accordo.

Tutti questi progetti allarmarono i monopolisti inglesi, i quali compresero che la Francia, occupata la Ruhr, sarebbe divenuta un pericolosissimo concorrente dell'Inghilterra.
L'11 gennaio 1923 le truppe francesi, assieme a quelle belghe, cominciarono l'occupazione della Ruhr.
I gruppi dirigenti francesi la presentarono come una misura obbligata, provvisoria e perfino "pacifica" e attuata al solo scopo di garantire il pagamento delle riparazioni dalla Germania.
Ma l'azione si rivelò ben presto un fallimento, perché non solo inasprì i rapporti franco-tedeschi, ma anche quelli franco-inglesi, e nello stesso tempo indebolì le posizioni economiche della Francia.
L'afflusso del carbone dalla Germania, in seguito alla cessazione dei lavori nelle miniere, diminuì.
Per coprire le spese dell'occupazione fu necessario aumentare le tasse.
Il corso del franco continuò a cadere rapidamente.
Inoltre l'avventura della Ruhr determinò una ripresa del movimento rivoluzionario in Germania e un forte movimento di solidarietà del proletariato francese.
Anche il movimento separatista organizzato dalla Francia nella Germania occidentale fece fallimento.
Il Partito Comunista Francese fu l'unico nel paese a condurre una lotta decisa contro l'occupazione della Ruhr, smascherando i piani di conquista della borghesia francese.
Il giornale "L'Humanité" spiegava giorno per giorno ai lavoratori francesi gli scopi autentici dell'occupazione della Ruhr e invitava le masse ad appoggiare gli operai tedeschi nella loro lotta contro gli occupanti.
Il 14 gennaio 1923, il comitato centrale di azione, creato dal Partito Comunista Francese, chiamò i lavoratori del paese a dare una risposta decisa alla reazione.
Dal marzo al maggio 1923 il movimento di scioperi mobilitò centinaia di migliaia di lavoratori.
Il 1° maggio si ebbero in tutta la Francia scioperi i cui partecipanti chiedevano la cessazione dell'avventura della Ruhr.
A Duisburg e a Dortmund i soldati francesi marciarono al canto dell'Internazionale alla testa delle manifestazioni degli operai tedeschi.
A Essen le truppe francesi rifiutarono di sparare contro i disoccupati che avevano occupato il municipio della città.
Non furono rari episodi di solidarietà tra i soldati e i ferrovieri francesi e gli operai tedeschi.
Il governo scatenò feroci repressioni contro il partito comunista e la Confederazione Generale Unitaria del Lavoro.
Cachin, Monmousseau e altri esponenti del movimento operaio vennero incarcerati sotto l'accusa di attentato contro la sicurezza dello Stato, mentre i dirigenti socialisti di destra Léon Blum, Paul Faute e altri passavano all'appoggio aperto al governo reazionario.
L'occupazione della Ruhr peggiorò la situazione economica e politica della Francia.
Le enormi spese di occupazione causarono, alla fine del 1923, una crisi finanziaria; la Francia si trovò isolata in campo internazionale e si scontrò con l'aperta ostilità dell'Inghilterra.
Il fallimento dell'avventura della Ruhr e le complicazioni interne portarono, nel 1924, alla disgregazione del "Blocco nazionale" e alla caduta del ministero Poincaré.

3 GLI STATI UNITI

L'ARRICCHIMENTO DEI MONOPOLI AMERICANI

La guerra imperialista mondiale 1914-1918 era stata per i capitalisti degli Stati Uniti una impresa altamente redditizia, un "grande affare".
I profitti netti delle corporazioni industriali americane che nel 1914 erano pari a 3,94 miliardi di dollari salirono nel 1918 a 8,362 miliardi.
Con l'esecuzione delle enormi ordinazioni militari, gli investimenti di capitale nell'industria manifatturiera passarono dai 22,8 miliardi di dollari del 1914 ai 44,5 miliardi del 1919.
Il valore globale della produzione industriale aumentò negli anni della guerra da 23,9 miliardi di dollari a 62 miliardi.
Si allargarono particolarmente i settori dell'industria interessati alla produzione bellica: l'acciaio passò dai 31,8 milioni di tonnellate nel 1913 a 45,1 milioni nel 1918.
Nello stesso periodo la produzione della ghisa aumentò da 31,4 milioni di tonnellate a 39 milioni.
Notevole sviluppo ebbe anche l'industria chimica, legata alla produzione di esplosivi; il valore della sua produzione passò, durante la guerra e nei primi anni susseguenti da 2.658 milioni a 4.356 milioni di dollari.
Il commercio con l'estero passò da 1.813 milioni di dollari nel 1913 a 3.031 milioni nel 1918 e a 3.904 milioni nel 1919, mentre le esportazioni sempre negli stessi anni passarono da 2.466 milioni a 6.149 e 7.920 milioni di dollari.
Il tonnellaggio della flotta mercantile dai 4,3 milioni di tonnellate dell'anteguerra era salito, nel 1920, a 14,6 milioni.
Si accelerò il processo di concentrazione della produzione e del capitale, con un nuovo incremento delle associazioni monopolistiche e un maggiore strapotere della oligarchia finanziaria, a detrimento delle compagnie piccole e medie: nel 1919 nell'industria manifatturiera e in quella mineraria fallirono o persero la propria autonomia o si fusero con altre ben 438 ditte; nel 1920 esse furono 760.
Rockefeller, Morgan, Mellon s'impossessarono della industria petrolifera.
Le tre maggiori compagnie automobilistiche nel 1919 avevano prodotto il 51% delle automobili; nel 1920 il 71%; nel 1923 le sei principali compagnie automobilistiche produssero l'85% delle automobili, le altre 94 compagnie solo il 15%.
Nell'industria dell'acciaio dominava Morgan; in quella del carbone Morgan, Rockefeller, Mellon; nella siderurgia ferrosa Mellon, Morgan, Guggenheim, Rockefeller; nell'industria della gomma Morgan; nell'industria chimica Dupont.
Da paese importatore di capitali, gli Stati Uniti si trasformarono in esportatore, da stato-debitore in stato-creditore.
Prima della guerra il debito estero degli Stati Uniti era pari a circa 5 miliardi e mezzo di dollari; negli anni della guerra essi prestarono agli alleati 10 miliardi di dollari e alla fine della guerra concentravano nelle proprie mani oltre 1/3 delle riserve auree mondiali.
Divenuti più forti all'interno del paese, i monopoli americani intensificarono anche la lotta per la conquista dei mercati mondiali di sbocco, delle fonti di materie prime, delle sfere di impiego dei capitali.
Nel 1914 la "National City Bank" di Rockefeller aveva solo una filiale all'estero, agli inizi del 1919 erano 15 e alla fine dello stesso anno 74; la "Guarantee Trust

Company" di Morgan fondò nel 1919 le sue filiali in molti paesi dell'Europa e dell'America latina, e compì importanti operazioni bancarie e commerciali in India, Malesia, Birmania, Australia, Nuova Zelanda.
Dopo l'inizio dell'intervento antisovietico essa creò una filiale per condurre operazioni finanziarie e commerciali in Cina e in Siberia, la "Ishii Banking Corporation".

LA LOTTA DELLE MASSE POPOLARI IN DIFESA DEL PAESE DEI SOVIET

Mentre la guerra arricchiva vergognosamente un pugno di capitalisti, essa arrecava enormi sofferenze e privazioni alle larghe masse popolari.
L'America, scriveva Lenin in una sua lettera agli operai americani, ha conquistato "uno dei primi posti per la profondità del baratro che separa un pugno di miliardari impudenti, che guazzano nel fango e nel lusso, da milioni di lavoratori, i quali vivono in eterno sull'orlo della miseria". (V. I. Lenin: "Lettera agli operai americani", Opere, vol. 28, pag. 64.)
Fin dal primo giorno della rivoluzione proletaria in Russia i circoli dirigenti americani assunsero una posizione ostile nei confronti dello Stato sovietico.
Assieme agli altri Stati imperialisti gli Stati Uniti furono attivi organizzatori e partecipi dell'intervento antisovietico.
Invece le masse lavoratrici degli Stati Uniti accolsero con entusiasmo la notizia della Rivoluzione d'Ottobre.
In affollati comizi e assemblee gli operai seguivano attentamente ogni informazione sulla situazione nella repubblica dei soviet, applaudivano ogni accenno ai bolscevichi e al loro capo Lenin.
Le simpatie dei lavoratori americani per la Russia sovietica si manifestarono nella creazione di soviet a Butte, a Portland, a Seattle e in altre città.
L'affinità di questi soviet con quelli russi era però solo apparente; in realtà erano dei comitati sindacali, i cui dirigenti, ben lontani dal marxismo-leninismo, non ponevano e non potevano porre l'obiettivo della trasformazione di questi soviet in organi rivoluzionari per rovesciare il potere della borghesia.
Il loro sorgere però testimoniava la crescente attività politica degli operai americani.
Nel tentativo d'indebolire l'influsso della Rivoluzione d'Ottobre sugli operai americani, il comitato esecutivo della Federazione americana del lavoro elaborò nel dicembre 1918 il cosiddetto programma di ricostruzione; nel giugno 1919 il programma fu confermato dal congresso della Federazione ad Atlantic City: in esso si proclamavano i principi "della democrazia dell'industria", il diritto degli operai a organizzarsi; si chiedeva il miglioramento del "modo di vita americano", l'adozione della giornata lavorativa di 8 ore e un salario che garantisse una esistenza decorosa per la famiglia operaia, la parità salariale tra le donne e gli uomini, il divieto di fare lavorare i fanciulli fino ai 16 anni; si dichiarava inoltre che "ogni tentativo delle autorità governative di ledere i diritti degli operai all'organizzazione, alla petizione, alla rappresentanza e al contratto collettivo era in contrasto con i principi fondamentali delle libertà civili nella repubblica".
Nel contempo però il programma ammoniva gli operai a non tentare di creare un partito politico rivoluzionario autonomo, affermando che la politica "non partitica" della Federazione americana del lavoro era la unica politica valida.
In complesso il "programma di ricostruzione" tendeva ad opporsi alla crescente attività degli operai.
Nello stesso congresso di Atlantic City la Federazione americana del lavoro di-

scusse il problema dell'atteggiamento verso la Russia sovietica.
Diversi delegati condannarono con forza l'intervento degli Stati Uniti.
Il rappresentante delle organizzazioni operaie della città di Seattle propose d'indire fra i membri del sindacato un referendum sul riconoscimento della Russia sovietica da parte del governo degli Stati Uniti.
Da parte sua il Comitato Esecutivo della Federazione presentò una risoluzione nella quale si raccomandava al governo Wilson di ritirare le truppe dalla Russia, ma di non riconoscere il governo sovietico finché "l'Assemblea costituente non avrà instaurato una forma veramente democratica di governo".
In tal modo la prima parte di questa risoluzione (sul ritiro delle truppe) rispecchiava le rivendicazioni delle masse operaie, mentre la seconda parte (sull'Assemblea costituente) significava che i leaders della Federazione, sotto la copertura di false parole sulla democrazia, si schieravano in difesa della controrivoluzione russa.
La risoluzione venne approvata a maggioranza di voti.
Nonostante la politica antisovietica dei capi riformisti, gli operai americani appoggiarono energicamente la parola d'ordine "Giù le mani dalla Russia!".
Allo sviluppo del movimento di solidarietà con la Russia sovietica lavorò attivamente l'ala sinistra del partito socialista e la Lega di propaganda socialista.
Questa Lega, sorta ancora durante gli anni della guerra, aveva una posizione internazionalista, si batteva contro la guerra imperialista e aveva salutato calorosamente la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre. Lenin le attribuiva una grande importanza quale organizzazione rivoluzionaria della classe operaia americana.
Nel 1918 la Lega si fuse con l'ala sinistra del partito socialista.
Nell'estate 1919 sorse la Lega degli amici della Russia sovietica, una organizzazione non partitica, che si poneva il compito di ottenere con metodi legali, specie mediante l'appello diretto al popolo americano, il ritiro di tutte le truppe americane dalla Russia, il riconoscimento del governo sovietico, come unico governo legittimo che esprimeva la volontà del popolo russo.
In difesa della giovane repubblica sovietica si pronunciò con calore il veterano del movimento operaio americano Eugene Debs: "Lenin è stato l'uomo richiesto dal momento, e sotto la sua coraggiosa, incorruttibile ed energica direzione, il proletariato russo ha resistito contro gli attacchi uniti di tutte le forze delle classi dominanti della terra. È questo uno spettacolo meraviglioso. Esso commuove e riscalda il cuore di ogni rivoluzionario, suscita l'ammirazione del mondo intero".

IL MOVIMENTO OPERAIO NEL 1919

Durante la guerra, nonostante l'aperto tradimento dei socialisti di destra e dei dirigenti dei sindacati, gli operai americani riuscirono a conquistare nei settori decisivi dell'industria un certo aumento del tenore di vita, il riconoscimento dei sindacati, la giornata lavorativa di 8 ore eccetera.
Alcune categorie di operai conquistarono la settimana lavorativa di 44 ore.
Al termine della guerra i circoli dirigenti liquidarono gradatamente queste concessioni.
Venne abolito anche il controllo sui prezzi dei generi alimentari.
Di conseguenza, il costo della vita aumentò nel 1918 del 166,6% rispetto al decennio 1890-1900, mentre il salario nominale degli operai era aumentato nello stesso tempo solo dell'87,7%.
Il peggioramento delle condizioni di vita della classe operaia, la disoccupazione seguita alla smobilitazione di 4 milioni di soldati, l'attacco degli imprenditori ai diritti degli operai, unitamente alle notizie sulle conquiste dei lavoratori nella prima repubblica socialista del mondo, contribuirono allo sviluppo dello spirito

combattivo del proletariato americano: nel 1919 si ebbero nel paese 3.630 scioperi, ai quali parteciparono più di 4 milioni di operai, che chiedevano la giornata lavorativa di 8 ore, l'aumento del salario, il riconoscimento dei sindacati, la conclusione di contratti collettivi; nel gennaio 1919 scioperarono i portuali di New York e di Seattle sotto le parole di ordine: "Aumento del salario", "Miglioramento delle condizioni di lavoro"; nel febbraio scoppiò lo sciopero generale a Seattle.
Il comitato di sciopero assunse il governo della città.
Per il mantenimento dell'ordine vennero organizzate squadre di guardie operaie.
Per soffocare lo sciopero il sindaco chiamò le truppe e i capi sindacati lo dichiararono illegale.
Le repressioni compiute dalle autorità, il tradimento dei capi sindacalisti e la mancanza di unità della direzione rivoluzionaria fecero rientrare lo sciopero.
Nella primavera e nell'estate in varie località, scoppiarono spontaneamente, contro la volontà dei capi di destra dei sindacati, nuovi scioperi: in luglio scioperarono 100.000 operai del compartimento ferroviario di Chicago, seguiti dai compagni di Boston, Filadelfia e Denver; all'inizio di agosto lo sciopero dei ferrovieri divenne generale, presentando anche rivendicazioni politiche contenute nel "piano Plumb" (dal nome del consulente giuridico dei sindacati dei ferrovieri), che prevedeva la nazionalizzazione delle ferrovie mediante riscatto da parte del governo e la presenza nella loro direzione dei rappresentanti dei sindacati ferrovieri.
L'esempio più imponente di lotta di classe, nel 1919, fu lo sciopero degli operai dell'industria dell'acciaio, iniziato in settembre ed estesosi a 365.000 lavoratori.
Lo sciopero fu diretto da William Foster, allora segretario del sindacato degli operai delle acciaierie.
Contro gli scioperanti si unirono in un fronte compatto i padroni del trust dell'acciaio e il governo: in Pennsylvania, nell'Indiana e in altri Stati venne dichiarato lo stato di emergenza.
Le autorità concentrarono reparti di polizia, organizzarono speciali squadre armate formate di veterani della guerra, specialmente ex-ufficiali.
Da Pittsburgh a Clareton, per una distanza di 20 miglia, furono concentrati non meno di 25.000 mercenari armati del trust dell'acciaio.
Il 1° novembre, nel pieno della lotta degli operai dell'acciaio, scesero in sciopero 500.000 minatori.
Il governo e gli imprenditori decisero di spezzare innanzitutto la resistenza dei minatori.
Il presidente Wilson dichiarò illegale il loro sciopero, mentre il ministro della giustizia Palmer ammoniva i minatori che se lo sciopero non fosse cessato sarebbero state prese misure repressive sanzionate dal Congresso.
L'11 novembre il dirigente dell'Unione dei minatori John Lewis ordinava la cessazione dello sciopero dichiarando: "Noi siamo americani, non dobbiamo lottare contro il nostro governo".
Tutte le forze della reazione (polizia, truppe, squadre armate di mercenari) furono scagliate allora contro gli operai del trust dell'acciaio.
Molti operai furono uccisi, migliaia vennero incarcerate.
La resistenza operaia continuò fino al gennaio 1920, ma fu poi spezzata.
Lo sciopero ebbe però, una grande importanza per l'intero proletariato americano, avendo dimostrato la particolare necessità dell'unità della classe operaia per far fronte al blocco degli imprenditori, del governo e dei capi reazionari dei sindacati.
Esso servì anche a sbugiardare l'affermazione che gli operai immigrati e quelli non qualificati non avevano spirito combattivo, perché agli scioperi avevano partecipato operai di 39 nazionalità.

Durante lo sciopero il presidente Wilson convocò una "conferenza industriale" e vi invitò i capi della Federazione americana del lavoro Gompers, Wall, i dirigenti delle associazioni sindacali dei ferrovieri, i rappresentanti della "Railroad Brotherhoods" Wills e Shepheard e il rappresentante del trust dell'acciaio, Gary.
I rappresentanti dei sindacati dimostrarono ancora una volta il loro opportunismo, pronunciandosi per la collaborazione fra lavoro e capitale sulla base del riconoscimento dei sindacati da parte degli imprenditori e della costituzione nell'industria di uffici misti di delegati dei sindacati e degli imprenditori.
Gli industriali respinsero queste proposte, avanzando la richiesta della "bottega aperta", cioè della completa liquidazione dei sindacati.
La conferenza terminò senza risultati, né diverso fu l'esito della seconda "conferenza industriale", convocata da Wilson nel gennaio 1920.
La lotta contro la classe operaia, le azioni terroristiche e repressive nei confronti dei migliori figli del popolo americano erano mascherate dalla borghesia sotto l'etichetta della "lotta contro il bolscevismo", contro i "rossi".
Una commissione di "inchiesta sul bolscevismo", istituita nello Stato di New York nel marzo 1919 sotto la presidenza del senatore Lask scateno una violenta campagna antisovietica.
In quest'atmosfera di terrorismo e d'isterismo antisovietico, il Congresso stanziò 3.000.000 di dollari per la lotta contro il "radicalismo".
Per le azioni punitive contro i lavoratori venne creata una organizzazione paramilitare formata di veterani della guerra, la "Legione americana", i cui fondatori proclamarono come loro scopo l'eliminazione totale del "radicalismo" e del "bolscevismo" con le misure più estreme.
Nello stesso tempo s'intensificò la caccia ai negri, specie negli Stati del sud, dove agiva la organizzazione razzista terroristica del Ku-Klux-Klan.
Bande di razzisti organizzarono pogrom di negri anche nel nord del paese, dove, durante la guerra, si erano trasferiti dal sud non meno di 500.000 negri.
A Washington, nel luglio 1919, le uccisioni di negri continuarono per 3 giornate, a Chicago per 2 settimane.

LA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'AMERICA

Lo sviluppo del movimento operaio all'interno del paese e i successi dello Stato sovietico rafforzavano l'ala sinistra del partito socialista, del partito operaio socialista, dell'organizzazione sindacale "Operai industriali del mondo" e perfino della Federazione americana del lavoro.
Una grande spinta al passaggio dell'ala sinistra del movimento socialista americano sulle posizioni del marxismo rivoluzionario fu data dagli scritti e dai discorsi di Lenin.
In una sua lettera agli operai americani egli illustrava importantissimi problemi teorici e pratici della loro lotta. (V. I. Lenin: "Lettera agli operai americani". Opere, vol. 28, pagg. 63-76.)
L'ala sinistra del partito socialista organizzò la pubblicazione di giornali e riviste rivoluzionarie.
I più importanti furono: "The Class Struggle" (La lotta di classe), "The Communist", "The Revolucionary Age" (Epoca rivoluzionaria), "The Proletarian", "The Socialist News" (Notizie socialiste).
La rivista "Epoca rivoluzionaria", diretta da John Reed, divenne l'organo centrale dell'ala sinistra.
Nelle sue pagine e nella rivista "La lotta di classe", si stamparono testi completi e brani delle opere di Marx, Engels, Lenin.

L'ala sinistra chiedeva la rottura con la II Internazionale.
Tra i suoi dirigenti godevano di larga popolarità William Haywood, Charles E. Ruthenberg e in particolare John Reed.
Ritornato dalla Russia sovietica, John Reed compì un viaggio di propaganda nei centri industriali degli Stati Uniti, pubblicò il libro divenuto famoso "Dieci giorni che sconvolsero il mondo", pubblicò articoli sull'eroismo rivoluzionario della classe operaia russa, che aveva assolto sotto la direzione di Lenin la propria missione internazionale.
L'attività rivoluzionaria dell'ala sinistra le guadagnò autorità e prestigio in tutto il movimento operaio.
Alle elezioni del Comitato Esecutivo del partito socialista nel maggio 1919, i dirigenti di sinistra ottennero la stragrande maggioranza dei voti: John Reed 17.523, Ruthenberg oltre 10.000, mentre il centrista Hillquit e il leader della destra Berger ne ottenevano 4.775 e 4.871.
Gli opportunisti decisero perciò di liquidare l'opposizione e la esclusero dal partito assieme a tutte le sezioni che l'appoggiavano (complessivamente 55.000 membri del partito su un totale di 104.000).
Nel giugno 1919 si tenne a New York la conferenza nazionale dell'ala sinistra del partito socialista.
La conferenza approvò un manifesto nel quale si esprimeva la solidarietà con i principi dell'Internazionale comunista.
Ma la conferenza non giunse a una decisione unanime sul problema della creazione del partito comunista: una parte dei delegati, diretta da N. Gurwitsch, e composta principalmente di rappresentanti della federazione russa e di delegati dello Stato del Michigan, si pronunciò per l'immediata organizzazione del partito; la maggioranza, diretta da John Reed, si pronunciò per rinviare la decisione alla conferenza del partito socialista, indetta per il 30 agosto.
Il 30 agosto si aprì a Chicago la conferenza del partito socialista.
A essa parteciparono i delegati dell'ala sinistra con alla testa John Reed.
Il gruppo Hillquit con l'aiuto della polizia cacciò i delegati di sinistra dalla conferenza.
Il giorno successivo, il 31 agosto, i sostenitori di John Reed fondavano il Partito Operaio Comunista d'America, nel quale entrarono circa 10.000 membri.
Il gruppo del Michigan, al quale aderiva Charles Ruthenberg, fondò il 1° settembre il Partito Comunista d'America, che univa principalmente gli operai di origine non americana, compresi i membri delle federazioni russa, polacca, ucraina, ungherese, estone, lituana, lettone.
Il numero dei suoi membri era di circa 58.000.
I due partiti comunisti approvarono la decisione di aderire all'Internazionale comunista e ne riconobbero la piattaforma politica.
Ma essi non applicarono sempre giustamente i principi del marxismo-leninismo alle condizioni concrete del loro paese, commisero errori di settarismo nelle questioni riguardanti l'attività sindacale e parlamentare ed erano inclini all' "estremismo", specialmente nei confronti dei partiti e delle organizzazioni dei lavoratori, che non riconoscevano il programma Comunista, ritenendo erroneamente che negando essi il principio della dittatura del proletariato, non fosse possibile alcuna collaborazione con loro.
Nella questione negra i comunisti non manifestarono il dovuto spirito di iniziativa.
La formazione dei partiti comunisti segno la rottura tra le correnti rivoluzionaria e opportunista nel movimento operaio americano.
Ma fin dai primi loro passi i comunisti vennero colpiti da pesanti misure repressi-

ve da parte delle autorità.
Il 16 ottobre 1919 la polizia distrusse la sede del Comitato Centrale del Partito Operaio Comunista a Cleveland e arrestò molti dirigenti del partito; l'8 ottobre, durante un comizio organizzato dai comunisti a New York per il secondo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, vennero arrestate alcune centinaia di persone tra cui molti comunisti; nella notte del 2 gennaio 1920 si abbatté su tutto il paese una nuova ondata di arresti: vennero incarcerate circa 10.000 persone e tra esse la maggior parte dei dirigenti dei due partiti comunisti, che furono costretti alla clandestinità.
Nel maggio 1920 nel congresso clandestino dei due partiti a Bridgman (Michigan) si forma il Partito Comunista Unificato.
Una parte dei membri del Partito Comunista d'America conservò la propria organizzazione autonoma.
Un anno dopo, nel maggio 1921, in un nuovo congresso unitario, il partito venne definitivamente unificato.
I suoi aderenti si erano ridotti a 12.000 a causa del furioso attacco della reazione.
Segretario del partito fu eletto Ruthenberg, che si trovava in carcere.
Nello stesso anno entrò nel partito un gruppo di operai rivoluzionari, aderenti alla Lega di propaganda sindacale, fondata nel 1920 da William Foster, dopo la sconfitta dello sciopero degli operai dell'industria dell'acciaio.
Il Partito Comunista d'America rimase nella illegalità.
Per estendere i legami con le masse, Ruthenberg propose di create un partito rivoluzionario legale del proletariato.
Nel dicembre 1921, 150 delegati di diverse organizzazioni operaie, riuniti a New York, fondarono lo "Workers Party of America" (Partito dei Lavoratori d'America), con la partecipazione di tutte le organizzazioni rivoluzionarie degli Stati Uniti, compresi i migliori attivisti del partito socialista e della organizzazione "Operai industriali del mondo".
Lo Workers Party pose al centro della propria attenzione l'attività tra le masse.
Solo tra il 1922 e il 1923 i comunisti americani poterono finalmente uscire dalla clandestinità nell'aprile 1923 il Partito Comunista d'America e lo Workers Party si fusero in un unico partito, che più tardi, nel 1925, assunse il nome di Partito Operaio (Comunista) degli Stati Uniti d'America.
I suoi aderenti erano 25.000.
L'esperienza dei primi anni della sua esistenza dimostrò quali enormi difficoltà doveva superare il movimento comunista negli Stati Uniti.
Come affermò Ruthenberg: "I comunisti americani si erano posti un compito che forse era adatto solo alle spalle di Ercole... 25.000 operai e operaie sono in lotta contro il possente colosso del capitalismo".

LE ELEZIONI PRESIDENZIALI DEL 1920

Nel novembre 1920 si tennero negli Stati Uniti le prime elezioni presidenziali dopo la fine della guerra mondiale.
Già molto prima dell'inizio della campagna elettorale si formò una opposizione abbastanza larga contro il presidente Wilson e il Partito Democratico.
I gesti e le prediche liberali di Wilson, necessari durante la guerra per ingannare le masse, ora non servivano più alla oligarchia finanziaria.
La conferenza della pace di Parigi aveva mostrato la sua incapacità ad assicurate agli Stati Uniti il ruolo di arbitro supremo nell'arena internazionale.
Influenti circoli del Partito Repubblicano capeggiati dal senatore H. Lodge, interprete degli interessi dei monopolisti più sciovinisti, erano contrari alla ratifica del

trattato di Versailles e al riconoscimento della "Società delle Nazioni" nella quale il ruolo dirigente era svolto dall'Inghilterra e dalla Francia.
La politica di Wilson era duramente criticata anche da un gruppo di esponenti politici, capeggiati dal senatore Borah, il quale si batteva per la "non interferenza" negli affari europei.
Il vero senso di questa "non interferenza" o "isolazionismo" era di non impegnare gli Stati Uniti di fronte ai loro alleati europei o alla "Società delle Nazioni" per avere piena "libertà d'azione" nel continente americano, secondo la dottrina Monroe, e in generale di non legarsi alla lotta per il dominio mondiale.
I gruppi Lodge e Borah sconfissero Wilson al Senato: gli Stati Uniti non ratificarono il trattato di Versailles a non entrarono nella "Società delle Nazioni".
Il Partito Repubblicano sfruttò allora contro Wilson il malcontento per la sua politica interna ed estera.
Da Wilson si allontanarono anche quanti avevano data credito ai suoi "14 punti", ritenendo che egli li avesse traditi.
Gli americani di origine irlandese non perdonavano a Wilson il suo rifiuto di porre il problema della presenza del rappresentante irlandese alla conferenza di Parigi; quelli di origine tedesca ed italiana lo accusavano di avere violato le promesse fatte alla Germania e all'Italia.
Il Partito Repubblicano presentò come candidato il senatore Warren Harding, un uomo di fiducia dei magnati del petrolio, una personalità piuttosto incolore.
Nella sua campagna elettorale egli criticò aspramente la politica interna ed estera di Wilson e promise di abolire tutte le leggi del tempo di guerra, di ripristinare il sistema protezionistico, di organizzare un forte esercito e una potente flotta, d'introdurre un sistema giusto di imposte eccetera.
Il candidato del Partito Democratico, James M. Cox, governatore dello Stato dell'Ohio, cercò di superare i repubblicani nelle promesse demagogiche e si pronunciò per l'indipendenza delle Filippine, espresse simpatia per la lotta dell'Irlanda per la propria indipendenza eccetera, mentre in politica interna promise di prendere le misure necessarie all'aumento del tenore di vita, di diminuire le tasse, di proibire il lavoro dei fanciulli, di migliorare le condizioni dei farmers.
Per il partito socialista era candidato alla presidenza Eugene Debs, che si trovava in carcere sotto l'accusa di attività antimilitare.
Alla vigilia delle elezioni fu approvato il 19° emendamento alla costituzione, che concedeva il diritto di voto alle donne.
Le elezioni si conclusero con la sconfitta del Partito Democratico.
Presidente venne eletto Harding, con 16 milioni di voti. Cox ne ottenne 9 milioni, Debs 920.000.

LA CRISI ECONOMICA E L'ACUIRSI DELLA SITUAZIONE INTERNA
Le elezioni presidenziali coincisero con l'inizio della crisi economica.
Nella primavera del 1920 l'industria degli Stati Uniti entrò in una fase di tensione e poco dopo la produzione diminuì.
Nella seconda meta dell'anno scoppiò la crisi economica, che colpì in seguito anche altri paesi capitalisti.
Nel 1921 l'apparato produttivo dell'industria degli Stati Uniti rimase inutilizzato per oltre il 40%.
Nel commercio estero le importazioni scesero dai 5.278 milioni di dollari del 1920 a 2.509 milioni nel 1921 e le esportazioni da 8.228 milioni di dollari a 4.485 milioni.
Con la caduta dei prezzi dei prodotti agricoli aumentò la povertà dei farmers.

La dura situazione dei lavoratori fu aggravata dall'eccezionale aumento della disoccupazione.
Nel luglio 1921 il numero dei disoccupati raggiunse la cifra di 5.735.000.
Gli imprenditori intensificarono l'attacco al livello di vita della classe operaia: la "International Paper Company" diminuiva nell'aprile 1921 i salari degli operai del 30%, la "United States Steel Corporation", dal maggio all'agosto 1921, di oltre il 45%.
In molte aziende il salario diminuì della metà e anche di 3/4.
La classe operaia oppose un'accanita resistenza: nell'aprile 1920 scioperarono gli addetti agli scambi ferroviari di Chicago.
Lo sciopero si estese all'intero paese e paralizzò le maggiori linee ferroviarie.
Scioperarono anche i lavoratori delle miniere di carbone della Virginia occidentale, gli edili, i tipografi, gli operai dell'industria conserviera.
Il proletariato americano manifestò sentimenti di solidarietà internazionale con la Russia sovietica.
Nei suoi appelli alle masse popolari il Partito Comunista d'America smascherò la politica antisovietica della borghesia statunitense.
Dal 1921, quando sulla Russia sovietica si abbatté la carestia e Lenin espresse la speranza che gli operai di tutti i paesi sarebbero accorsi in aiuto alla repubblica dei soviet, (V. I. Lenin: "Appello al proletariato internazionale", Opere, vol. 32, pag. 475.) negli Stati Uniti sorsero comitati di soccorso per la Russia, venne costituito un fondo di assistenza per gli affamati della Russia.
Una grande attività svolse la Lega degli amici della Russia sovietica, alla cui testa si posero noti dirigenti del movimento operaio americano come Foster, Engdahl, Elizabeth Flynn.
La Lega affermò che tutta la nazione americana doveva mobilitarsi per la salvezza della Russia dalle sciagure causate dal blocco organizzato dalle potenze imperialiste.
Giunti al potere i repubblicani, i monopoli americani decisero un nuovo attacco ai sindacati per liquidare totalmente il movimento operaio organizzato e scatenarono una campagna aperta contro i sindacati: in 250 città furono costituite associazioni apposite d'imprenditori per la lotta contro i contratti collettivi.
Sbandierando lo slogan del "diritto al lavoro" i monopoli miravano a far adottare il principio della "bottega aperta" in tutta l'industria.
Larga diffusione ebbero diversi piani di "compartecipazione" degli operai ai profitti delle compagnie; i monopoli svolsero una opera sistematica di corruzione degli strati privilegiati del proletariato, servendosi dell'aristocrazia operaia per i loro scopi.
I capi riformisti dei sindacati, avversando qualsiasi "azione politica" della classe operaia e limitando gli obiettivi degli scioperi a rivendicazioni puramente economiche, facilitarono notevolmente il compito della borghesia americana.
Contro la diminuzione dei salari cominciò il 1° aprile 1922 lo sciopero di 600.000 minatori, che dovettero impegnarsi in scontri sanguinosi con le squadre armate mercenarie dei padroni delle miniere, la polizia e le truppe federali.
La dispersione territoriale dei minatori facilitò ai monopoli la repressione dello sciopero: la direzione del sindacato unificato dei minatori accettò un compromesso con gli industriali del carbone.
Gli iscritti al sindacato ritornarono al lavoro, mentre centomila minatori non organizzati perdettero il posto.
Il 1° luglio scioperarono 400.000 ferrovieri contro la diminuzione del salario.
In alcuni Stati venne mobilitata la Guardia nazionale, mentre nei grandi centri fer-

roviari venne dichiarato lo stato di emergenza.
Per domare lo sciopero le compagnie ferroviarie stanziarono enormi somme.
Il solo mantenimento delle squadre di mercenari armati costò 18 milioni e mezzo di dollari.
In settembre per disposizione del tribunale lo sciopero venne interrotto.
I ferrovieri ritornarono al lavoro senza avere ottenuto il soddisfacimento delle proprie richieste.
Anche altri scioperi finirono nell'insuccesso.
Il movimento operaio ne usciva indebolito: il numero degli aderenti alla Federazione americana del lavoro scese dai 4,79 milioni del 1920 a 2,926 milioni nel 1923: "Fu questa - scrisse William Foster - la sconfitta più seria che avesse mai subito il movimento operaio americano".
Nel 1922 gli Stati Uniti superarono la crisi economica.
La borghesia aveva consolidato ulteriormente le proprie posizioni, specialmente i grandi monopoli, i cui rappresentanti erano presenti nello stesso governo Harding: il ministro delle finanze Mellon fece ridurre per i monopoli l'imposta sul reddito per un totale di 6 miliardi di dollari; essi ottennero anche il risarcimento delle tasse pagate in precedenza per un totale di un miliardo 271 milioni di dollari.
Mellon "risarcì" a sé stesso 7 milioni di dollari e aggiunse altri 14 milioni di dollari per le corporazioni a cui partecipava.
Il ministro degli interni Foll, debitamente ricompensato, cedette per un nonnulla alle compagnie petrolifere Sinclair e Dogen zone petrolifere riservate al dicastero della marina da guerra.
Dopo l'improvvisa morte di Harding (2 agosto 1923) venne nominata un'apposita commissione senatoriale per un'inchiesta sulla sua attività.
I materiali pubblicati sulla stampa dimostrarono che la corruzione, la venalità e i furti ai danni dello Stato avevano raggiunto, sotto la sua amministrazione, proporzioni eccezionali.

LA POLITICA ESTERA

Le divergenze tra il partito democratico e il partito repubblicano sulle questioni di politica estera riguardavano principalmente problemi di tattica.
Sostanzialmente sia Wilson che Harding, rispecchiando gli interessi dell'oligarchia finanziaria, si ponevano gli stessi scopi, tendenti al rafforzamento delle posizioni imperialiste degli Stati Uniti nel mondo e al soffocamento dei movimenti rivoluzionari e di liberazione nazionale.
Da questa politica imperialista scaturiva anche l'ostilità degli Stati Uniti verso lo Stato sovietico, il cui governo invece attribuiva grande importanza all'apertura di normali relazioni con gli Stati Uniti.
Il 14 maggio 1918 Lenin inviò al capo della commissione statunitense della Croce Rossa,colonnello Robinson, un piano preliminare del Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale sui problemi del commercio sovietico-americano, che prevedeva esportazioni dalla Russia sovietica negli Stati Uniti per 3 milioni di rubli.
Robins trasmise le proposte del governo sovietico al segretario di stato Lansing, ma il governo americano, postosi sulla strada dell'intervento antisovietico, le ignorò.
Il 2 gennaio il commissario del popolo agli affari esteri nominò L. K. Martens, che viveva allora a New York, rappresentante della federazione russa negli Stati Uniti d'America.
Il 19 marzo Martens presentò al Dipartimento di Stato un memorandum, propo-

nendo d'iniziare trattative sulla "ripresa nel prossimo avvenire di relazioni commerciali".
Il governo degli Stati Uniti lasciò senza risposta queste proposte e continuò a riconoscere come "ambasciatore" il rappresentante del governo Kerenskij.
Martens organizzò il proprio ufficio dapprima a New York, poi a Washington, allacciò rapporti con i circoli d'affari, concluse contratti sulla fornitura di merci alla Russia sovietica per la somma di 30 milioni di dollari e condusse trattative per la collocazione di contratti per altri 300 milioni di dollari.
Iniziò inoltre le pubblicazioni della rivista settimanale "Sovjetskaia Rossija" (Russia Sovietica), nella quale veniva pubblicata una illuminante informazione sulla realtà sovietica.
L'attività della missione Martens diede risultati positivi.
Su iniziativa di un gruppo d'ingegneri e tecnici di New York, sorse una associazione di assistenza tecnica alla Russia sovietica.
Negli ambienti dell'opinione pubblica progressista aumentarono le simpatie per il paese dei soviet.
Allarmati, i reazionari americani iniziarono una sfrenata campagna di calunnie e di provocazioni contro la missione e contro lo stesso Martens, accusandolo di "attività sovversiva".
Il 12 giugno 1919 la polizia fece una irruzione nel suo ufficio, impossessandosi di vari documenti.
L'affare Martens venne discusso alla commissione giuridica del Senato e benché non esistessero prove per documentare la violazione di leggi americane, il governo decise l'espulsione di Martens per "rapporti con la III Internazionale".
Nel gennaio 1921 egli partì per Mosca e le ordinazioni da lui fatte vennero annullate.
Alla fine del marzo 1921 il Comitato Esecutivo Centrale dei soviet della Federazione russa rivolse al presidente Harding e al Congresso la proposta di stabilire normali relazioni di affari.
Washington rispose che, finché non fossero stati attuati "radicali mutamenti" nel regime politico-sociale della Russia, gli Stati Uniti non avrebbero stabilito con essa alcuna relazione.
Il governo Harding ostacolò anche il commercio di ditte private con il paese dei soviet, e proibì di concedere qualsiasi credito alle organizzazioni sovietiche, ammonendo le ditte americane dedite al commercio con le repubbliche sovietiche che agivano a proprio rischio e pericolo.
Nei confronti della Germania il governo Harding, sotto la maschera della politica dello "isolazionismo", si pose l'obiettivo di ripristinare la potenza economica e militare dell'imperialismo.
In tal modo esso contava di garantire gli interessi dei monopoli americani nella lotta con i concorrenti d'Europa e di creare un bastione contro "la minaccia comunista".
Nell'Estremo Oriente gli Stati Uniti compirono continui interventi negli affari interni della Cina e aumentarono i propri investimenti di capitali, sia in Cina che in Giappone, cercando contemporaneamente di soppiantare gli imperialisti giapponesi dalle posizioni da questi conquistate nell'Asia orientale.
Questa politica si manifestò chiaramente nella conferenza di Washington del 1921-1922.
Nei paesi dell'America latina i monopolisti americani perseguirono l'ulteriore allargamento del proprio dominio economico e politico.
Mediante la cosiddetta "diplomazia del dollaro" essi imposero a questi paesi pre-

stiti-capestro, s'impadronirono delle loro ricchezze naturali, instaurarono il proprio controllo sulla loro economia e sulle loro finanze.
Ad Haiti e nella Repubblica Dominicana il governo degli Stati Uniti instaurò una propria dittatura militare aperta.
Migliaia di abitanti di Haiti vennero uccisi dagli occupanti.
Molti furono arrestati e torturati.
I contadini vennero obbligati a lavorare alla costruzione di strade nelle zone più remote del paese.
In una relazione, pubblicata nel 1922 da un gruppo di giuristi americani sulla situazione ad Haiti, si affermava: "Per la nostra grande nazione è politicamente amorale esercitare il ruolo di un bandito, che aggredisce colui che non ha sufficienti risorse materiali ed è troppo debole fisicamente per difendere i propri diritti sovrani contro un avversario smisuratamente più forte".
A Cuba, gli Stati Uniti, che avevano instaurato durante la guerra un regime di occupazione, calpestarono la sovranità del paese in modo così sfacciato che suscitarono lo sdegno della popolazione e nel febbraio 1922 dovettero richiamare le proprie truppe.

4 IL GIAPPONE

IL RAFFORZAMENTO DELLE POSIZIONI DEL CAPITALE MONOPOLISTICO

Durante la guerra mondiale gli imperialisti giapponesi, approfittando della favorevole situazione non solo compirono conquiste territoriali in Cina e nell'Oceano Pacifico, ma soppiantarono in misura notevole i propri concorrenti sul mercato mondiale.
Dal 1915 al 1918 le esportazioni del Giappone in Europa aumentarono del 60%, in Asia del 125%, nell'America meridionale del 629% e i Africa del 1002%.
Il vantaggio delle esportazioni sulle importazioni raggiunse negli anni della guerra l'enorme somma di 1.400 milioni di yen.
Il tonnellaggio della flotta mercantile giapponese passò da 2.356.000 tonnellate nel 1913 a 4.121.000 nel 1919.
Le riserve auree, pari nel 1914 a 350 milioni di yen, superarono alla fine del 1919 i 2 miliardi.
In qualità di creditore dei paesi dell'Intesa, il Giappone concesse all'Inghilterra, alla Francia e alla Russia zarista prestiti per la somma di 500 milioni di yen.
I monopoli giapponesi si arricchirono con le ordinazioni militari, con il saccheggio coloniale della Corea e della Cina, con lo sfruttamento dei lavoratori del proprio paese.
I profitti raggiunsero il 200-300% e perfino il 600%.
Si rafforzò straordinariamente l'oligarchia finanziaria, capeggiata dai potenti consorzi Mitsubishi, Mitsui, Okura, Yasuda, Furukawa e Sumitomo.
La concentrazione dei capitali fece diminuire il numero delle banche, ma ne aumentò gli attivi.
Nel 1912, 2.161 banche avevano un capitale complessivo di 811 milioni di yen, nel 1920 erano scese a 2072, ma con un capitale di 2 miliardi e 575milioni di yen.
Nell'attività bancaria dominavano le "cinque grandi", cioè le banche Yasuda, Mitsui, Mitsubishi, Sumitomo, Daiichi.
Si rafforzarono anche le posizioni politiche della borghesia giapponese.
Nel 1918 andò al potere il governo Hara, strettamente legato ai monopoli.

Al termine della guerra esso ottenne l'assegnazione al Giappone dei possedimenti tedeschi dell'Oceano Pacifico e dello Shantung, intensificò l'espansione in Cina, inviò un esercito di 150.000 uomini nella Russia sovietica, appoggiò le bande "bianche" di Semënov, Kalmykov, Ungern e altri, cercò di sottomettere al proprio potere la Mongolia. Nello stesso tempo però si manifestarono la disuguaglianza di sviluppo dei diversi settori dell'economia, il peso dell'insoluta questione agraria, la ristrettezza del mercato interno, la dipendenza dell'economia nazionale dall'importazione di fondamentali materie prime, fattori che frenavano lo sviluppo industriale del Giappone.

L'ASCESA RIVOLUZIONARIA DEL 1918-1919

La guerra mondiale arrecò alle masse popolari giapponesi sciagure e povertà.
Le spese per la guerra e per l'intervento contro la Russia sovietica vennero coperte con l'aumento del carico fiscale e il maggiore sfruttamento dei lavoratori delle città e delle campagne.
Aumentò il costo delle merci di largo consumo e di prima necessità, si abbassò il tenore di vita delle masse popolari.
I contrasti di classe si inasprirono, spingendo le masse affamate degli operai e dei contadini alla lotta contro i loro oppressori.
Nell'agosto del 1918 scoppiarono in Giappone agitazioni di massa, chiamate "rivolte del riso".
Il numero complessivo dei loro partecipanti raggiunse i 10 milioni.
Prime a muoversi furono le mogli dei pescatori di un piccolo villaggio della prefettura di Toyama: protestando contro gli alti prezzi dei viveri, esse si impadronirono dei depositi di riso e li distrussero.
In seguito il movimento si estese a quasi tutto il paese: a Kyoto, Osaka, Kobe, Tokio e in altre località gli operai e i poveri delle città assalivano e bruciavano i depositi di riso dei commercianti, che si rifiutavano di vendere alla popolazione il riso a prezzi ribassati, e distruggevano le sedi della polizia.
Le "rivolte del riso" continuarono per più di un mese.
Nello stesso tempo si ebbero scioperi accompagnati da violenti scontri degli operai con le autorità governative.
Gli operai distruggevano le macchine e uccidevano i sorveglianti.
Queste agitazioni, nonostante il loro carattere spontaneo, ebbero una grande importanza.
Come rilevò un grande esponente del movimento operaio giapponese, Katayama Sen, esse "diedero una certa esperienza al proletariato giapponese; esso imparò molto in questi primi combattimenti eroici contro la monarchia giapponese".
La lotta di classe degli operai giapponesi acquistò gradatamente forme più organizzate: nel 1919 si ebbero 2.388 scioperi con la partecipazione di 335.000 persone.
In prima fila furono i metallurgici, poi i minatori e i tessili.
Scioperarono 25.000 operai della fabbrica Hitachi, 10.000 operai dell'arsenale militare di Tokio, 10.000 minatori di Ashio e 3.000 di Komaishi, i ferrovieri, i tipografi, gli addetti alle poste, gli operai dei cantieri navali.
Gli scioperanti chiedevano la giornata lavorativa di 8 ore e il miglioramento delle condizioni di lavoro, l'abolizione della legge sul divieto di sciopero, il riconoscimento dei diritti sindacali.
Il governo ricorse a misure repressive, inviò contro gli scioperanti la polizia e le truppe, ma la maggioranza delle agitazioni si concluse con una vittoria totale o almeno parziale.

Una parte notevole del proletariato giapponese ottenne la giornata lavorativa di 8 ore.

LA POLITICA ESTERA E INTERNA DEL GOVERNO PARA. LA CRISI ECONOMICA DEL 1920 E LE SUE CONSEGUENZE

Le "rivolte del riso" e gli scioperi suscitarono un forte allarme nei gruppi dirigenti. Il governo Hara riteneva di poter risollevare il paese dalle difficoltà economiche e politiche con modeste riforme superficiali.
Una di esse fu la legge approvata nel febbraio 1919 sulla diminuzione del censo elettorale, che dava il diritto di voto a chi pagava più di 3 yen di tassa annua sul reddito (in precedenza il limite era fissato a 10 yen).
Il numero degli elettori del Parlamento crebbe da un milione e mezzo a tre milioni di persone.
Tra i membri del ministero alcuni raccomandavano anche una maggiore moderazione in politica estera: l'insurrezione antimperialista del popolo coreano, sviluppatasi nel marzo-aprile 1919, costrinse il governo Hara a tracciare un piano di riorganizzazione dell'amministrazione coloniale in Corea e a Taiwan (Formosa) e a rinunciare all'aggressione armata aperta in Cina.
Nel ministero sorsero dissensi anche sul problema della continuazione dell'intervento antisovietico, contro il quale protestavano non solo le masse popolari, ma anche molti esponenti politici borghesi, timorosi dell'ulteriore rafforzamento delle posizioni dei militari.
Ma questi esercitavano una forte influenza sul governo e si opponevano a tutti i tentativi di cambiare la politica estera del paese.
Nel 1920 cominciò in Giappone la crisi economica.
La produzione subì, nel 1921, una caduta paurosa: rispetto al 1919 le costruzioni navali diminuirono dell'88,2 %; le esportazioni si ridussero del 40 %, le importazioni del 30 %, la produzione dell'industria mineraria del 48%, la produzione dell'industria metalmeccanica del 55,9%.
Secondo i dati ufficiali, nel 1922, i disoccupati erano 1.283.000.
L'abbassamento del livello di vita del proletariato suscitò una nuova ondata di scioperi.
Scioperarono i minatori, i metalmeccanici e i siderurgici,
Ma la classe operaia giapponese, poco organizzata, senza un proprio partito rivoluzionario, incontrò enormi difficoltà nella lotta contro gli imprenditori, che godevano dell'appoggio dell'intera organizzazione statale.
La maggioranza degli scioperi in questo periodo finì con la sconfitta degli operai.
Un grande ruolo positivo nello sviluppo del movimento operaio giapponese ebbe la costituzione, nel 1921, della Federazione giapponese del lavoro, nella quale avevano una discreta influenza gli elementi di sinistra.
Nell'ottobre 1922 la Federazione approvò un programma rivoluzionario.
Nonostante alcune affermazioni di carattere sindacalista (la liberazione dal giogo del capitale era considerata possibile con le sole forze dei sindacati), l'essenza era costituita dalla necessità della lotta contro l'oppressione di classe e dal riconoscimento dell'inconciliabilità degli interessi del proletariato e dei capitalisti.
Un'aspra lotta si sviluppò anche nelle campagne giapponese.
Nella loro massa fondamentale i contadini giapponesi non avevano terra o ne avevano poca: 2.339.000 aziende avevano un'estensione inferiore a un acro, 1.245.000 da uno a due acri; oltre il 70% dei contadini prendevano in affitto la terra a condizioni-capestro dai grandi proprietari terrieri, che fungevano contemporaneamente da usurai; ancor più dure erano le condizioni dei braccianti, che lavo-

ravano per i grandi proprietari e i contadini ricchi.
I contadini soffrivano non solo per l'oppressione feudale e degli usurai, ma anche per il costo elevato degli articoli industriali e dei beni di prima necessità e per gli oneri fiscali.
Le agitazioni contadine aumentavano di anno in anno: nel 1917 se ne contarono 85, nel 1922 oltre 3.000.
I contadini assalivano le case dei proprietari, le incendiavano, s'impadronivano della terra.
Alla testa delle agitazioni rivoluzionarie dei contadini erano spesso i soldati smobilitati che tornavano dalla Russia.

LA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA.
IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO NEL 1922-1923

La lotta rivoluzionaria degli operai e dei contadini del Giappone, la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre in Russia e i successi del paese dei soviet esercitarono una forte influenza sullo sviluppo della corrente rivoluzionaria marxista nel movimento operaio giapponese.
Nel dicembre 1920 vari gruppi e circoli socialisti si unirono nella Lega socialista giapponese.
Nonostante la forte influenza dell'anarco-sindacalismo, la sua costituzione rappresentò una tappa importante nel processo di sviluppo dello spirito organizzativo e della coscienza del proletariato giapponese.
Nel maggio 1921 la Lega venne vietata dal governo e ben presto si disgregò.
Nel 1921 sorsero nel paese alcuni circoli marxisti e gruppi comunisti.
Nell'agosto 1921, sotto la direzione di Watanabe Masanosuke e di Tokuda Kyuichi, si formò il "Partito del risveglio del popolo", che fu sostanzialmente la prima organizzazione rivoluzionaria della classe operaia giapponese.
Infine il 15 luglio 1922 si tenne il congresso delle organizzazioni comuniste, che decisero la fondazione del Partito Comunista del Giappone.
L'attività fondamentale per la sua organizzazione venne svolta da Katayama Sen, Vatanabe Masanosuke, Tokuda Kyuichi, Ichikawa Shoichi.
Nel novembre dello stesso anno il partito approvò il suo programma, le cui rivendicazioni principali erano: liquidazione della monarchia e dei residui feudali, giornata lavorativa di 8 ore, libertà di parola, di riunione, di stampa e di organizzazione.
Nel febbraio 1923 si tenne il II congresso del partito, che approvò lo statuto e indicò i compiti pratici.
La formazione del partito comunista fu una conquista notevole per la classe operaia giapponese nel periodo della ripresa rivoluzionaria.
Il partito si schierò subito sulle posizioni dell'Internazionale comunista, diffuse le idee del marxismo-leninismo, guidò la lotta per gli interessi del popolo, illustrò alle masse lavoratrici la verità sulla Rivoluzione d'Ottobre e sulla Russia dei soviet, si batté per il riconoscimento dello Stato sovietico e l'immediata cessazione dell'intervento antisovietico.
Alla fine del 1921 e agli inizi del 1922 la campagna in difesa del paese dei soviet acquistò più vaste dimensioni: furono diffusi volantini con l'appello a cessare l'intervento, si raccolse denaro per offrire aiuto agli affamati in Russia.
Nell'aprile 1922 la conferenza la conferenza sindacale di Osaka approvò una risoluzione nella quale si affermava la necessità di fare propaganda per un avvicinamento con la Russia sovietica allo scopo di prestare aiuto alle masse popolari, che sono all'avanguardia del primo Stato proletario.

In maggio la Federazione giapponese del lavoro chiese che il governo evacuasse le truppe giapponesi dalla Siberia e stabilisse relazioni commerciali con la Russia.
In giugno un gruppo di esponenti progressisti giapponesi creava la "Società di lotta contro l'intervento in Russia", e il "Comitato di soccorso agli operai affamati di Russia".
A seguito delle vittorie dell'Armata Rossa sugli interventisti e sulle Guardie Bianche e anche per merito delle agitazioni dei lavoratori giapponesi contro l'intervento antisovietico, il governo fu costretto nell'ottobre 1922 a ritirare le sue truppe dall'Estremo Oriente sovietico.
La zona settentrionale dell'isola di Sahalin venne abbandonata dagli interventisti giapponesi nel 1925.
La lotta rivoluzionaria della classe operaia e di tutti i lavoratori del Giappone diede in questo periodo sensibili risultati, ma in complesso essa ebbe un carattere spontaneo.
Il partito comunista era ancora debole e pochi erano in esso i militanti operai.
Inoltre allo interno del partito operava un gruppo opportunista di destra capeggiato da Yamakawa, che rappresentava la tendenza liquidatrice nel partito, affermando che egemone della rivoluzione democratico-borghese doveva essere la borghesia e non il proletariato e che in Giappone non erano ancora mature le condizioni per l'esistenza di un partito proletario autonomo.
Questa posizione ebbe conseguenze negative sull'attività del partito comunista.
Il 1° settembre 1923 il Giappone fu colpito da un disastroso terremoto, che fece 150.000 vittime e recò gravi danni a oltre 4 milioni di abitanti.
I danni materiali ascesero a 5 miliardi e mezzo di yen-oro.
Il governo colse l'occasione della grave situazione per appesantire le repressioni contro le organizzazioni rivoluzionarie.
Approfittando dello stato di emergenza nell'intero paese, scatenò un'ondata di arresti, che colpì innanzi tutto i comunisti e gli attivisti del movimento operaio e contadino.

CAPITOLO XI

LOTTA
TRA PROGRESSO E REAZIONE

IN ITALIA E IN SPAGNA

Durante gli anni della guerra mondiale la borghesia italiana era riuscita a controllare e contenere, con il pugno di ferro della dittatura militare, la spinta progressiva delle masse popolari che non era quindi riuscita a trovare uno sbocco positivo anche a causa delle incertezze del partito socialista, rimasto fermo alla sterile ed equivoca formula "non aderire, ne sabotare".
Con la fine della guerra la spinta delle masse si fece irresistibile e nel paese si aprì una drammatica e profonda crisi politica e sociale.
Entrando in guerra contro la volontà della stragrande maggioranza della popolazione, la borghesia italiana si era illusa di riuscire, in breve tempo e a un prezzo relativamente basso, a impadronirsi di vasti territori, soprattutto nei Balcani, e di colonie, e a rafforzare considerevolmente la sua posizione in campo internazionale. Sul piano interno si era anche illusa di riuscire a controllare il movimento sociale delle masse popolari e la loro aspirazione a un regime di maggior giustizia e libertà.
In realtà la spinta rivoluzionaria delle masse usciva rafforzata dalle enormi sofferenze degli anni di guerra, e quel che l'Italia era riuscita a ottenere (il Trentino, l'Alto Adige, la Venezia Giulia, l'Istria) rappresentava ben poca cosa rispetto alle illusioni che erano state coltivate sulla base delle promesse degli alleati.

1 ITALIA

D'altra parte il prezzo che il paese era stato costretto a pagare era stato altissimo.
In tre anni e mezzo di guerra circa 700.000 italiani erano morti al fronte; i mutilati e gli invalidi di guerra erano oltre mezzo milione; più di un milione i feriti.
Durante la guerra, non possedendo grandi riserve, l'Italia aveva dovuto importare tutto: carbone, petrolio, caucciù, rame, materie prime tessili, gran parte dei minerali e anche derrate alimentari.
Le spese militari avevano raggiunto livelli vertiginosi assorbendo l'80% del bilancio statale: l'indebitamento con l'estero era aumentato in misura impressionante; la mancanza di valuta per l'acquisto di materie prime aveva provocato un forte calo nella produzione; l'estensione delle terra coltivate si era ridotta per mancanza di mano d'opera e la produzione agricola, già bassa era ulteriormente caduta.
Le finanze dello Stato erano dissestate e l'inflazione in continuo aumento.
La cartamoneta circolante che nel giugno 1914 ammontava a 2.764 milioni di lire, era salita nel 1918 a 12.183 milioni e nel 1921 raggiunse il livello impressionante di 20.704 milioni di lire.
Sempre nel 1914 il cambio con il dollaro era a lire 5,17.
Nel giugno 1919 la lira scene rispetto al dollaro a 8,05; nel dicembre 1919 a 13,07; nel giugno 1920 a 16,89; e nel dicembre 1920 a 28,57.
La svalutazione della moneta galoppava con ritmo crescente.
La media dei prezzi italiani era salita da 100 nel 1913, a 451 e 576 rispettivamente nel giugno e dicembre 1919, e a 795 e 825 nel giugno dicembre del 1920.
Dalla guerra vittoriosa l'Italia usciva come un paese vinto con una situazione economica disastrosa e un apparato produttivo duramente provato.
Le industrie di guerra che durante il conflitto avevano conosciuto una notevole espansione, apparivano ora incapaci di affrontare la conversione all'economia di pace, per la quale sarebbero occorsi capitali ingenti che in realtà non esistevano;

gli impianti erano logori e invecchiati; il rendimento della mano d'opera basso; vastissima la disoccupazione (resa più grave dalla smobilitazione e dalla chiusura dei tradizionali sbocchi dell'emigrazione) che nel novembre 1919 avrebbe superato i due milioni.
Un'idea della crisi agricola era data da queste cifre: il raccolto di grano che nell'anteguerra era di 52 milioni di quintali era sceso a 46 milioni nel 1919 e a 38 nel 1920; quello di granturco da 25 a 22 milioni di quintali, quello di bietole da zucchero da 21 a 15 e 12 milioni di quintali.
Né migliore era la situazione internazionale dell'Italia che si era gravemente deteriorata in seguito al peggioramento dei rapporti con gli alleati (Inghilterra, Francia e Stati Uniti) che, passato il momento del bisogno, si rifiutavano ora di soddisfare le pretese territoriali italiane, in particolare per quanto riguardava il porto di Fiume (Riieka), la Dalmazia e la parte meridionale dell'Anatolia.
Il ministro Orlando che aveva creduto di poter premere sugli alleati abbandonando la conferenza della pace di Parigi, era stato costretto a tornare in mezzo agli alleati senza aver ottenuto nessuna soddisfazione.
L'Italia che avrebbe dovuto puntare a stringere rapporti di amicizia e di collaborazione con il vicino regno serbo-croato-sloveno (Iugoslavia), entrò invece in grave conflitto con esso a causa del suo tentativo di impadronirsi di territori abitati da popolazione prevalentemente slava.

LA MATURAZIONE DELLA CRISI RIVOLUZIONARIA
Nel 1919 la situazione peggiorò notevolmente.
Nonostante la fine della guerra, che secondo le promesse delle classi dirigenti avrebbe dovuto portare il regno della felicità e del benessere, il costo della vita era salito a livelli intollerabili.
Centinaia di migliaia di soldati, tornati a casa dopo la smobilitazione, invece di trovare il lavoro che era stato promesso loro durante la guerra, andarono ad ingrossare l'esercito dei disoccupati delle città e delle campagne.
Le masse lavoratrici, che avevano sopportato il peso maggiore se non esclusivo della guerra, dimostravano chiaramente la loro ostilità verso la politica delle classi dirigenti e la loro decisa volontà di farla finita con il regime di oppressione e di sfruttamento capitalistico.
Le stesse classi dirigenti erano costrette, per non esser tagliate fuori in maniera irrimediabile dalla realtà del paese, a far proprie le parole d'ordine di progresso e rinnovamento.
Facendo eco a Lloyd George che aveva detto: " Il mondo del dopoguerra deve essere un mondo nuovo... Dopo la guerre, i lavoratori devono essere audaci nelle loro rivendicazioni", il presidente del consiglio Vittorio Emanuele Orlando proclamava solennemente il 20 novembre 1918: "Questa guerra è al tempo stesso la più grande rivoluzione politico-sociale che la storia ricordi, superando la stessa rivoluzione francese".
Giocando al rincaro lo stesso giorno gli faceva eco il Salandra: "Oggi ancora è stato detto autorevolmente che la guerra è una rivoluzione... Vengano avanti i giovani; è il loro momento. Nessuno pensi che passata la tempesta sia possibile un pacifico ritorno al passato".
Lo stesso Mussolini che cercava di risalire la corrente scrisse sul "Popolo d'Italia": "La guerra ha chiamato le masse proletarie a gran voce alla ribalta. Ha spezzato le loro catene. Le ha straordinariamente valorizzate. Una guerra di masse si conchiude col trionfo delle masse".
Ma le masse non avevano certo bisogno dei suggerimenti delle classi dirigenti e

dei loro portavoce per farsi avanti con le loro rivendicazioni.
Esse scendevano in lotta spontaneamente per aumenti salariali, per la conquista delle otto ore giornaliere di lavoro, per l'estensione dei diritti sindacali, e per ottenere che l'assunzione della mano d'opera fosse controllata dalle organizzazioni sindacali.
Il malessere era generale, gli scioperi si moltiplicavano.
Molteplici erano i fattori che concorrevano a suscitare e ad alimentare il malcontento: la difficoltà di trovare lavoro e, per i soldati smobilitati, di riprendere un lavoro ordinato e sistematico dopo anni trascorsi in trincea; la reazione contro la rigida disciplina dittatoriale sopportata di malavoglia durante la guerra; la profonda delusione e l'irritazione per il mancato adempimento delle promesse di radicali riforme economiche e sociali che la borghesia italiana aveva elargito con larghezza ai combattenti quando si era trattato di chiedere loro i supremi sacrifici; l'indignazione di fronte all'ostentazione delle ricchezze ammassate durante la guerra da affaristi e speculatori per i quali anche un conservatore come Luigi Einaudi era giunto a sollecitare "tribunali statali, tortura e ghigliottina".
Ma il fattore fondamentale di tensione sociale era rappresentato dall'incessante rincaro del costo della vita.
L'inflazione monetaria aveva raggiunto ritmi molto rapidi.
L'aumento della domanda di beni di consumo dopo l'astinenza della guerra, e la scarsezza di questi beni acceleravano il rialzo dei prezzi, che non solo rendeva difficile acquistare nuovi beni, ma rendeva sempre meno agevole l'acquisto degli stessi beni di prima necessità.
Al rincaro del costo della vita, che accresceva notevolmente il già eccessivo disagio delle classi lavoratrici, queste risposero avanzando richieste di aumenti salariali, e ponendosi in uno stato di agitazione permanente reso più acuto sia dall'irritazione per la situazione esistente e dall'incertezza per il futuro che dalla profonda aspirazione ad un nuovo ordine di cose.
Questa aspirazione era resa più profonda dall'esempio che veniva dalla Russia dove il popolo lavoratore aveva preso nelle sue mani il proprio destino e quello di tutta la società.
Già durante la guerra l'esempio dei rivoluzionari russi aveva influito sugli orientamenti delle masse che avevano saputo comprendere quale fosse il reale significato degli avvenimenti di Russia e il valore universale della rivoluzione bolscevica.
Dal 5 al 13 agosto 1917 aveva visitato l'Italia una delegazione russa, composta da Ronsakov ed Erlich del soviet di Mosca, e da Goldenberg e Smirnov del soviet di Pietrogrado.
La delegazione visitò Roma, Firenze, Bologna, Milano, Torino.
Dovunque i rappresentanti menscevichi vennero accolti con loro grande sorpresa e disappunto, al grido di "viva Lenin, viva la rivoluzione".
Non solo la classe operaia e la sua avanguardia più cosciente ed agguerrita, ma tutto il popolo lavoratore guardava con ammirazione e speranza alla Russia, dove i bolscevichi conducevano una lotta da giganti contro l'intervento imperialistico e la controrivoluzione interna.
Grande popolarità tra le masse aveva acquistato la parola d'ordine: "Facciamo come in Russia!".
Un fenomeno molto appariscente della spinta a sinistra che si ebbe in questo periodo in Italia era rappresentato dalla massiccia adesione di lavoratori e di rappresentanti dei ceti medi al partito socialista ed alla Confederazione Generale del Lavoro.

I membri della CGL che erano 312.000 nel 1914, e che durante la guerra si erano ridotti a 249.000, salirono a 1 milione 116.000 nel 1919.
Aderirono al sindacato di classe lavoratori di tutte le categorie, compresi impiegati, quadri dirigenti e funzionari.
In molte località aderirono alle Camere del lavoro anche le organizzazioni dei piccoli commercianti.
Il paese fu scosso da un capo all'altro da un'ondata di scioperi ai quali parteciparono centinaia di migliaia di lavoratori.
La lotta delle masse ottenne qualche risultato anche importante.
Così, per esempio, nel febbraio del 1919 i rappresentanti dei lavoratori e dei capitalisti raggiunsero a Genova un accordo sul principio delle "otto ore" che era stato invano rivendicato per oltre trent'anni.
Di questa significativa conquista beneficiarono mezzo milione di operai, ed essa divenne rapidamente generale per tutte le industrie della penisola.
Tuttavia i miglioramenti conquistati dai lavoratori non riuscivano a far fronte al continuo aumento del costo della vita.
D'altra parte la lotta sindacale non era più sufficiente a soddisfare la spinta rivoluzionaria della base.
Il 10 aprile si ebbe a Roma il primo di una serie di scioperi politici.
Le autorità avevano proibito con un pretesto banale la commemorazione della "settimana rossa" berlinese.
La Camera del lavoro proclamò allora lo sciopero generale politico perché "Roma non deve essere fuori della legge".
La manifestazione ebbe un notevole successo e l' "Avanti!" la definì "una nostra vittoria".
Altri scioperi generali si ebbero a metà giugno a Roma, Milano, Torino, Genova, Bologna e in altre città con le parole d'ordine: "Mutiamo radicalmente le condizioni sociali", "Contro il carovita".
Scioperi e manifestazioni avevano carattere spiccatamente internazionalista.
Lo sciopero romano del 10 aprile si era svolto contro il divieto di manifestare la solidarietà del proletariato della capitale con i rivoluzionari tedeschi in lotta per il socialismo.
Nei comizi e nelle dimostrazioni i lavoratori manifestavano la loro solidarietà con la Russia sovietica chiedendo la fine dell'intervento delle potenze dell'Intesa e il ritiro delle truppe italiane che erano state mandate a dar man forte al corpo di spedizione alleato e alle truppe controrivoluzionarie.
Scontri con la polizia si ebbero a Genova, Torino e Napoli.
I lavoratori del porto di Genova sabotarono la spedizione di armi destinate all'esercito delle Guardie Bianche.
Il 20 e 21 luglio si svolse in tutta Italia uno sciopero generale di solidarietà con la Russia e l'Ungheria sovietiche, e di protesta contro l'intervento armato delle potenze occidentali in favore di Kolčak.
Lo sciopero era stato deciso nella conferenza di Southport dai rappresentanti italiani, francesi e inglesi, ma all'ultimo momento i rappresentanti di questi due ultimi paesi tradirono il loro impegno e sospesero lo sciopero.
Una decisione analoga prese anche il sindacato italiano dei ferrovieri, ma lo sciopero che si svolse in Italia riuscì ugualmente compatto.
Il movimento che però portò il paese sulla soglia di un profondo rivolgimento politico e sociale fu quello per il carovita.
Si e visto quale fosse la situazione economica del paese e delle masse lavoratrici.
A partire dal mese di giugno del 1919, e per diverse settimane, tutta l'Italia scese

in piazza per manifestare contro l'alto costo della vita.
Il movimento, spontaneo, assunse rapidamente un carattere nazionale.
Folle esasperate si precipitavano nei negozi imponendo il ribasso dei prezzi, e saccheggiando, in alcuni casi, le merci.
A Genova lo sciopero venne fatto con la parola d'ordine "contro il crescente costo della vita, contro il governo e contro gli affamatori del popolo".
A Bologna i commercianti consegnarono le chiavi dei loro magazzini alla Camera del lavoro, mentre l'amministrazione comunale socialista imponeva un calmiere sui prezzi.
Al movimento mancò però uno sbocco per l'incapacità della direzione del partito socialista e della Confederazione del lavoro, che abbandonarono il movimento a sé stesso senza dargli uno sbocco politico, rinviando tutto alla "rivoluzione ormai prossima".
L'ondata rivoluzionaria si estese anche ai lavoratori delle campagne che chiedevano l'adempimento delle promesse fatte loro durante la guerra.
Durante la guerra si era molto parlato della terra ai contadini.
Ora i reduci presentavano il conto e nell'assoluta assenza di iniziative governative occupavano le terre non coltivate, i latifondi, e vi si installavano.
Nell'agro romano i soldati mandati a scacciare i contadini che avevano occupato alcune terre, applaudirono i contadini invasori che portavano sul petto i distintivi della guerra e i nastri delle medaglie al valore.
Il movimento fu particolarmente intenso e vigoroso nell'Italia meridionale.
Il governo Nitti, sotto la pressione delle masse contadine, fu costretto a promulgare un decreto, che prese il nome dal ministro dell'agricoltura Visocchi, con il quale si consentiva alle leghe contadine di occupare per un periodo di quattro anni le terra incolte, pagando però adeguate indennità ai proprietari parassitari.
I moti per il carovita e l'occupazione delle terre da parte dei contadini configuravano una ben precisa situazione rivoluzionaria.
L'esistenza di una situazione oggettivamente rivoluzionaria non era però sufficiente ad assicurare il passaggio dallo Stato borghese allo Stato socialista.
"La creazione di uno Stato proletario - ricordava Gramsci in un articolo sull' ' Ordine Nuovo ' - non è un atto taumaturgico".
È vero che la classe borghese non riusciva più a governare la nazione nella sua attività economica industriale; è vero che l'ordine borghese di produzione e di distribuzione non riusciva più a soddisfare neppure le più elementari esigenze della vita umana e riusciva a mantenersi solo perché ferocemente difeso dalla forza armata dello Stato borghese, e che tutti i movimenti del popolo lavoratore italiano tendevano irresistibilmente ad attuare una gigantesca rivoluzione economica, capace di introdurre nuovi modi di produzione, un nuovo ordine nel processo produttivo e distributivo, che desse alla classe degli operai industriali e agricoli il potere di iniziativa nella produzione strappandola dalle mani dei capitalisti e dei proprietari terrieri; ma perché si realizzasse la conquista dello Stato da parte dei lavoratori era necessario che il proletariato riuscisse a vincere la resistenza armata della borghesia e creasse un sistema di istituzioni statali capaci di sostituire le istituzioni dello Stato democratico-parlamentare.
Perché si attuasse la rivoluzione e si costituissero gli organi di "uno Stato tipicamente proletario, che svolga le sue funzioni essenziali come emanazione della vita e della potenza proletaria" (Gramsci) era quindi necessario che gli organi tradizionali di direzione del movimento operaio, il partito socialista e i sindacati, si dimostrassero capaci di assumere la guida delle masse rivoluzionarie indirizzandole at raggiungimento del loro fine massimo che era l'espropriazione della borghesia e

la fondazione dello Stato operaio.
Questo compito di orientamento e direzione era stato brillantemente assolto dai bolscevichi russi guidati da Lenin, e in questo consisteva, come scrisse Gramsci, la loro "grandezza politica" e il loro "capolavoro storico".
L'insegnamento offerto dalla pratica rivoluzionaria dei bolscevichi sarebbe stato utilissimo per i rivoluzionari italiani che, facendo tesoro dell'esperienza russa, avrebbero economizzato tempo e lavoro.
Mano a mano, però, che la situazione rivoluzionaria si faceva più acuta, si manifestava sempre più apertamente l'impotenza del partito socialista e dei sindacati, assolutamente incapaci di porsi alla testa delle masse rivoluzionarie.
Questi organi della classe operaia restavano legati alla tattica e alla strategia socialdemocratica e riformistica della II Internazionale.
È vero che la direzione del partito socialista aveva votato, fin dall'11 dicembre 1918, un ordine del giorno che poneva come obiettivo del partito un'azione immediata per la repubblica socialista e la dittatura del proletariato.
Ma questa ed altre simili prese di posizione erano rimaste lettera morta.
Il partito era paralizzato dallo scontro quotidiano delle due tendenze dominanti: quella riformista che faceva capo a Turati, Treves, Modigliani e Buozzi, e quella massimalista che aveva i suoi leaders in Serrati, Lazzari e Bombacci.
I riformisti, nonostante la loro fraseologia pseudo-scientifica, già da tempo erano divenuti estranei alla tradizione della dottrina marxista e rappresentavano ormai nel campo della lotta operaia una infiltrazione di agenti ideologici del capitale.
Come scrisse Gramsci la massima aspirazione dei riformisti era "un ministero con Turati che emana una legge per dare accesso alle urne alle prostitute o con Enrico Ferri che riforma il regime disciplinare dei manicomi e dei reclusori". Il segno più grave del nullismo e dell'aperto tradimento di classe dei riformisti era rappresentato dall'affermazione di Turati che il soviet stava al Parlamento come l'onda barbarica alla città.
"Tra la repubblica dei soviet e la repubblica borghese - notava amaramente Gramsci nel 1920 - tra la democrazia operaia e la democrazia liberale, i riformisti e gli opportunisti scelgono la repubblica borghese e la democrazia liberale".
Dal canto loro i massimalisti, dominati da una concezione fatalistica e meccanica della storia, erano contro l'iniziativa delle masse e sostenevano che i lavoratori dovessero attendere inerti l'ineluttabile crollo del capitalismo.
Dilaniato dal contrasto paralizzante delle due correnti dominanti, il partito socialista era incapace di lanciare alla classe operaia in lotta parole d'ordine chiare e precise.
Così nel "biennio rosso" 1919-1920, i dirigenti del movimento socialista italiano si limitarono a porre all'ordine del giorno il problema della rivoluzione proletaria e della creazione di uno Stato operaio senza però nemmeno iniziare una qualsiasi preparazione per la realizzazione di questi obiettivi.
I componenti la direzione del partito si rifiutarono sempre di prendere l'iniziativa di una azione rivoluzionaria, prima che non fosse attuato un piano di azione coordinato, ma non facevano mai nulla per preparare ed elaborare questo piano la cui responsabilità pure toccava loro.
L'unico gruppo che nel dopoguerra si pose in concreto in Italia il problema della rivoluzione fu quello torinese che si costituì nell'aprile 1919 attorno alla redazione dell' "Ordine Nuovo" e i cui leaders erano Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti e Umberto Terracini.
Nelle "Tesi sui compiti fondamentali del II congresso dell'Internazionale comunista" Lenin scrisse che "per quanto riguarda il Partito socialista italiano, il II con-

gresso della III Internazionale ritiene sostanzialmente giuste la critica del partito e le proposte pratiche, pubblicate come proposte al Consiglio nazionale del Partito Socialista Italiano, a nome della sezione torinese del partito stesso, nella rivista l'‘Ordine Nuovo’ dell'8 maggio 1920, le quali corrispondono pienamente a tutti i principi fondamentali della III Internazionale”. (V. I. Lenin: “Sul movimento operaio italiano”, Roma, Editori Riuniti, 1962, pag. 194.)
Il gruppo di Gramsci, affrontando il problema della creazione di un sistema di istituzioni statali capaci di sostituire le istituzioni dello Stato democratico-borghese, trovò che queste istituzioni esistevano già potenzialmente negli istituti di vita sociale caratteristici della classe lavoratrice sfruttata.
Questi istituti erano il partito e i sindacati, ma soprattutto i Consigli che nel dopoguerra sorsero un po' dovunque in Italia ma che solo a Torino divennero veri e propri organi di potere proletario.
“Esiste in Italia - si erano domandati Gramsci e i suoi compagni -, come istituzione della classe operaia, qualcosa che possa esser paragonato al soviet, che partecipi della sua natura? qualcosa che ci autorizzi ad affermare: il soviet è una forma universale, non è un istituto russo, solamente russo; il soviet è la forma in cui, da per tutto ove esistono proletari in lotta per conquistare l'autonomia industriale, la classe operaia manifesta questa volontà di emanciparsi; il soviet è la forma di autogoverno delle masse operaie; esiste un germe, una velleità, una timidezza di governo dei soviet in Italia, a Torino?”.
La risposta era stata affermativa: “Sì, esiste in Italia, a Torino, un germe di governo operaio, un germe di soviet; è la commissione interna”.
Affrontando pubblicamente il problema Gramsci scrisse che le “commissioni interne sono organi di democrazia operaia che occorre liberare dalle limitazioni imposte dagli imprenditori, e ai quali occorre infondere vita nuova ed energia”.
Tutti gli sforzi del gruppo torinese dell'“Ordine Nuovo” furono volti a trasformare le commissioni interne di fabbrica, a farne degli organi di potere capaci di affermare la loro autorità all'interno stesso della fabbrica dove più autoritario ed oppressivo è il potere del capitalista.
Purtroppo l'esperienza dei Consigli di fabbrica non si estese oltre Torino ed il gruppo dell' “Ordine Nuovo”, pur criticando severamente sia il partito socialista nel suo insieme che la frazione massimalistica, non portò avanti se non troppo tardi la lotta per la creazione di un partito conseguentemente rivoluzionario di tipo nuovo.
Addirittura fino all'estate del 1920, quando avvenne la rottura aperta con Serrati, il gruppo di Gramsci non si separò mai organicamente dalla frazione massimalista a tal segno che questa ne aveva la rappresentanza anche ai congressi del partito.
In una situazione di rigoglioso sviluppo rivoluzionario nell'ottobre del 1919 si tenne a Bologna il VI congresso del Partito Socialismo Italiano.
Nel congresso si affrontarono tre correnti principali.
La massimalista elezionista diretta da Serrati che conquistò la maggioranza con 48.411 voti su un totale di 66.308, la massimalista unitaria rappresentata da Lazzari che ottenne 14.480 voti, e la comunista astensionista rappresentata da Bordiga che ottenne 3.417 voti.
I riformisti non presentarono una loro mozione e preferirono confondersi con i massimalisti unitari.
Tutti i delegati votarono per acclamazione l'adesione alla III Internazionale, ma solo 3.417 voti appoggiarono la mozione degli astensionisti che proponeva di cambiare il nome del partito socialista in quello di Partito Comunista Italiano.
Il congresso rinunciò anche al vecchio programma che era stato adottato nel 1892

a Genova nel primo congresso del partito, e adottò un nuovo programma favorevole alla “conquista violenta del potere da parte dei lavoratori [che] dovrà segnare il trapasso del potere stesso dalla classe borghese a quella proletaria, instaurando così il regime transitorio della dittatura di tutto il proletariato”.
Se sostanzialmente tutto il partito si dichiarava d’accordo - almeno formalmente - sui principi, sulla tattica e sulla valutazione del momento, e se tutti riconoscevano l’esigenza della dittatura di classe come conseguenza ineluttabile della progettata conquista rivoluzionaria del potere, in realtà, si trattava di una unità fittizia e del resto gli impegni programmatici e politici restarono sempre lettera morta.

DIVERGENZE NELLA CLASSE DIRIGENTE
Fin dall’inizio del 1919 una profonda crisi scosse dalle radici la classe dirigente italiana.
Il sistema di dominio della borghesia era entrato in crisi mentre gli organi del potere statale apparivano incapaci di funzionare.
L’esercito, la guardia regia (creata da Nitti per reprimere le manifestazioni popolari) e la polizia non costituivano più un valido mezzo per stroncare il movimento rivoluzionario nel paese.
Quando l’Italia era scesa in piazza per i moti del caroviveri il governo non aveva potuto farci niente perché non disponeva delle forze necessarie a intervenire nello stesso tempo dappertutto.
“Nei gravi tumulti scoppiati in varie parti d’Italia - scrisse il Tittoni, ministro nel governo Nitti -, rimasi impressionato che, per riunire le forze sufficienti a fronteggiarli, occorresse far venire guardie e carabinieri dalle regioni immuni che rimanevano così sguarnite... Più volte ebbi a domandarmi che cosa avrebbe potuto fare il governo se un movimento di rivolta fosse scoppiato contemporaneamente in tutta la penisola”.
Poiché il vecchio blocco di potere conservatore appariva ormai incapace di controllare le masse popolari, comprese quelle delle campagne, una parte dei ceti borghesi si mise all’opera per create un partito che fosse in grado di influenzare una larga base popolare e di fare un’efficace concorrenza al partito socialista.
Questo partito fu il Partito Popolare Italiano fondato nel gennaio del 1919 con la benevola autorizzazione delle gerarchie della Chiesa cattolica.
Il nuovo partito si presentava con un programma demagogico che avrebbe dovuto distogliere la spinta delle masse popolari, soprattutto contadine, dal movimento rivoluzionario.
Tra gli altri punti programmatici i popolari avanzavano l’ “incremento e difesa della piccola proprietà rurale e del bene di famiglia” e la colonizzazione dei latifondi previo indennizzo ai proprietari parassitari.
Altri ceti borghesi, più aggressivi, erano invece favorevoli all’adozione di misure di forza atte a contrastare più efficacemente il movimento rivoluzionario.
Questi gruppi si rafforzarono soprattutto dopo lo sciopero del 20-21 luglio 1919 che, pur senza avere un carattere rivoluzionario, dimostrò la forza delle masse lavoratrici, provocando il panico delle classi dominanti.
Il partito socialista e la confederazione del lavoro avevano concepito lo sciopero limitatamente, come un atto di solidarietà, e l’ “Avanti!” si era infatti preoccupato di sottolineare che esso “non era l’inizio della nostra battaglia. Doveva, tutto al più, esserne il preannuncio”.
Ma le masse non potevano certo comprendere i dosati tatticismi dei leaders politici e sindacali e nella loro azione si sentirono come tradite.
È da questo momento che cominciarono a scorgersi tra le masse i primi segni di

delusione e demoralizzazione.
D'altra parte, come avrebbe osservato Gramsci, nonostante la sostanziale estraneità del partito e del sindacato, fatti come lo sciopero del 20-21 luglio avvenivano, " ledevano interessi, disturbavano posizioni acquisite, suscitavano odi terribili anche in gente pacifica: creavano, appunto per la loro spontaneità e per il fatto che erano sconfessati [dal partito e dai sindacati], il 'panico' generico, la 'grande paura' che non potevano non concentrare le forze repressive spietate nel soffocarli".
È infatti dopo la " grande paura " del luglio 1919 che i disegni della borghesia più reazionaria cominciarono a prendere forma.
Non che fino a quel momento non vi fosse stato il ricorso alla violenza da parte delle forze di destra.
Ma si era trattato di una violenza non organizzata, in un certo senso, occasionale.
Ad un tratto i sentimenti della borghesia verso personaggi come D'Annunzio, Marinetti, Mussolini - tipici esponenti dell'avventuroso piccolo borghese italiano - mutarono radicalmente.
Industriali, banchieri, agrari, soprattutto questi ultimi, cominciarono a prendere in considerazione la possibilità e la convenienza di cercare al di fuori del governo, sempre più manifestamente impotente, la via della difesa ad oltranza dei loro privilegi.
L'interesse di questi gruppi si concentrò soprattutto su Benito Mussolini e sul movimento da lui fondato e diretto, il fascismo.
In gioventù Mussolini era stato, socialista ed era giunto fino ad essere uno dei leaders dell'ala sinistra "rivoluzionaria" e direttore dell'organo ufficiale del Partito Socialista Italiano, "Avanti!".
Ma il suo rivoluzionarismo era stato sempre solo un atteggiamento verbale.
Uomo privo di principi e dotato di una cultura mediocre e confusa il Mussolini era però riuscito ad affermarsi, in un partito in cui non abbondavano certo gli uomini di rilievo, in virtù delle sue demagogiche doti oratorie, delle sue capacità giornalistiche, e, soprattutto, di una particolare capacità di cogliere con un certo anticipo gli umori e le tendenze del momento.
Allo scoppio della guerra mondiale si era dichiarato decisamente contro il massacro imperialistico ma successivamente, aiutato nella sua "evoluzione" dall'oro del servizio segreto francese, si era convertito al "neutralismo attivo" per approdare infine all'interventismo.
Espulso per indegnità politica e morale dal partito socialista il Mussolini fondò con i soldi dei suo ispiratori francesi un giornale, "Il popolo d'Italia", che divenne portavoce dell'interventismo e del più accanito odio antiproletario e antisocialista.
Finita la guerra, Mussolini cercò di riavvicinarsi ai suoi compagni di un tempo che però lo respinsero.
Fondò allora a Milano (23 marzo 1919) il movimento dei fasci di combattimento al quale aderirono elementi declassati, ex-combattenti che non erano riusciti a reinserirsi nella vita civile, futuristi, mestatori.
Il programma uscito dal convegno si presentava con un carattere di "sinistra" (Assemblea costituente, Consigli nazionali tecnici del lavoro, giornata lavorativa di otto ore, affidamento alle organizzazioni proletarie della gestione di industrie o servizi pubblici, imposta straordinaria sul capitale che avesse forma di espropriazione parziale di tutte le ricchezze, sequestro dei beni ecclesiastici, revisione dei contratti di forniture di guerra e sequestro dell'85% dei profitti di guerra), ma lo stesso Mussolini si preoccupò di sottolinearne il nessun valore affermando che i fascisti non erano né repubblicani, né monarchici, né cattolici, né anticattolici, né socialisti, né antisocialisti; e che, a seconda delle circostanze, avrebbero fatto

"della collaborazione di classe, della lotta di classe, della espropriazione di classe".
A Firenze, nell'ottobre del 1919, compendierà il significato del suo movimento e della sua politica in poche parole: "Noi fascisti non abbiamo dottrine precostituite, la nostra dottrina è il fatto".
La nascita del fascismo avvenne tra l'indifferenza generale.
Dalla grande stampa italiana solo il giornale nazionalista "Idea nazionale" ne registrò la nascita cogliendone acutamente l'elemento peculiare: il suo "speciale carattere di opposizione al bolscevismo".
Fin dalle prime settimane di vita, la vocazione criminale del movimento fascista al metodo della violenza e dell'eversione come mezzo fondamentale di lotta per la propria affermazione, si manifestò apertamente.
La prima impresa fascista si ebbe il 15 aprile 1919.
Come risposta ad una grande manifestazione popolare,una squadra di fascisti assalì la sede dell' "Avanti", distruggendone la tipografia.
Il grave atto di violenza che non aveva precedenti nella storia d'Italia venne accolto con tolleranza dal governo e dalla borghesia, e gli stessi socialisti si limitarono a rispondere con uno sciopero di protesta e lanciando una sottoscrizione per la casa dell' "Avanti".
Questo atto di violenza fu solo il primo di una lunga serie, ma fino al settembre del 1920, quando fu definitivamente certa la sconfitta del movimento operaio italiano, Mussolini mantenne un atteggiamento ambiguo e in un certo senso contraddittorio.
I profondi contrasti che travagliavano la classe dirigente italiana non mancarono di manifestarsi anche nella sfera della politica estera.
I circoli più aggressivi sostenevano una politica spregiudicata di annessioni e di conquiste; dal canto loro i circoli più moderati temevano le conseguenze interne ed internazionali di una politica avventurosa.
La prima corrente faceva capo soprattutto al partito nazionalista e ai liberali di destra, ed era rappresentata nel governo dal ministro degli esteri Sonnino.
Alla conferenza della pace di Parigi il Sonnino aveva preteso che gli alleati onorassero gli impegni assunti con il trattato di Londra consentendo all'Italia di annettersi vasti territori a prevalente popolazione slava sulla costa adriatica, e di stabilire il protettorato sull'Albania e l' "amministrazione" sull'Anatolia meridionale compresa Smirne, e di impossessarsi delle vecchie colonie tedesche dell'Africa centrale e sud-orientale.
Particolarmente attivo nell'appoggiare queste rivendicazioni fu il giornale di Mussolini, "Il opolo d'Italia".
Più caute e moderate erano le posizioni dei gruppi che facevano capo a Nitti e Giolitti, favorevoli ad un accordo di compromesso con il regno serbo-croato-sloveno (iugoslavo) per quanto si riferiva all'Istria e a Fiume, mentre erano contrari all'annessione della Dalmazia.
Contro la politica espansionista dei circoli dirigenti nazionalistici, e favorevoli allo stabilimento di amichevoli rapporti tra i popoli italiano e iugoslavo, erano i socialisti.
Il fallimento dei piani annessionistici alla conferenza di Parigi e la profonda crisi con gli alleati provocarono la crisi del governo Orlando, che nel giugno 1919 fu costretto a rassegnare le dimissioni.
Il nuovo governo, con a capo Nitti, impresse una svolta notevole all'indirizzo della politica internazionale.
Il primo atto fu un accordo segreto con la Grecia in base al quale l'Italia ri-

nunciava alle sue pretese sull'Anatolia meridionale e Smirne.
Sulla questione di Fiume e della Dalmazia, Nitti cercò, peraltro senza successo, di raggiungere un compromesso con gli alleati.
Anche nei confronti della Russia sovietica il nuovo governo italiano modificò l'indirizzo precedente.
Sotto la pressione delle masse popolari il governo Nitti rinunciò a farsi complice di altre avventure antisovietiche.
Alla fine di giugno, il governo decise il rimpatrio delle truppe italiane dalla Russia.
Il grande sciopero generale del 20-21 luglio, dimostrando in modo inequivocabile quale fosse la volontà del popolo italiano. costrinse il Nitti ad accelerare i tempi del disimpegno e alla fine di agosto le ultime truppe italiane si ritirarono dal nord della Russia sovietica.
La politica estera cauta e moderata del governo Nitti provocò feroci reazioni negli ambienti nazionalisti e fascisti.
Particolarmente violenta fu la campagna scatenata da questi ambienti quando fu noto il tentativo di giungere ad una soluzione di compromesso per Fiume e la Dalmazia.
Gli ufficiali più reazionari (tra cui l'ammiraglio Millo) ed alcuni circoli di corte (soprattutto il duca e la duchessa d'Aosta) unirono le loro trame a quelle dei fascisti e dei nazionalisti e manovrarono con energia per far fallire il regolamento pacifico dei rapporti con lo Stato serbo-croato-sloveno.
La scintilla che fece esplodere la situazione fu la decisione unanime della commissione alleata d'inchiesta per gli incidenti di Fiume (della quale faceva parte anche un generale italiano) di imporre il ritiro dei granatieri di Sardegna e di sottoporre a provvedimento disciplinare alcuni ufficiali italiani.
Il 24 agosto i granatieri vennero ritirati da Fiume e concentrati a Ronchi, presso Monfalcone.
Qui alcuni ufficiali giurarono "O Fiume o morte!", costituirono un nucleo di agitazione e si misero in contatto con Gabriele D'Annunzio che si pose alla testa del "pronunciamento" con il tacito e benevolo appoggio delle autorità (in particolare del comandante del corpo d'armata generale Gandolfo).
Nella notte dall'11 al 12 settembre 1919 i granatieri di Sardegna, ai quali si erano unite altre truppe con reparti d'assalto e mezzi blindati, marciarono su Fiume.
Al confine del territorio fiumano il generale Pittaluga, comandante italiano locale, dopo un lungo abboccamento col D'Annunzio, lasciò passare le truppe sediziose.
Nella mattinata del 12 settembre D'Annunzio entrò a Fiume alla testa delle truppe ammutinate e proclamò l'annessione all'Italia.
Le truppe alleate che occupavano la città non opposero resistenza e sgomberarono tranquillamente lasciando la città nelle mani dei "legionari", ai quali si unirono nei giorni successivi militari di tutte le armi allontanatisi dai reparti di appartenenza, spesso con la complicità dei superiori.
Nitti reagì con un certo vigore ordinando il blocco della città e rivolgendo un appello al proletariato perché facesse sentire la sua opposizione al colpo di mano dei militari sediziosi.
Di fronte alla violenta sollevazione degli ambienti di destra egli si affrettò però a ritrattare]'appello al proletariato e lo sostituì con un appello ai combattenti.
D'Annunzio si fece proclamare "Comandante della città di Fiume" e instaurò una severa dittatura militare.
Nonostante dichiarazioni di intransigenza accettò comunque di trattare col governo di Roma, mentre questo, pur mantenendo formalmente il blocco, si assunse il

compito di assicurare il vettovagliamento della città.

L'ONDATA RIVOLUZIONARIA DEL 1920

Dopo aver superato alla Camera dei Deputati un acceso dibattito conclusosi con un voto di fiducia, il Nitti chiese al re lo scioglimento della Camera e la convocazione dei comizi elettorali.
Le elezioni si tennero il 16 novembre 1919 in base ad una nuova legge elettorale che introduceva per la prima volta nella storia d'Italia il sistema proporzionale con scrutinio di lista.
Il responso delle urne confermò la forza del movimento popolare.
Il partito socialista fu il grande trionfatore delle elezioni.
Esso conquistò 1.840.600 voti e 156 deputati eletti, su un totale di 508 seggi (32% nel paese e nella Camera).
Su 156 deputati socialisti ben 131 vennero eletti nell'Italia settentrionale.
In numerose circoscrizioni la lista socialista ottenne la maggioranza assoluta dei voti espressi.
L'unico partito borghese che affrontò la lotta elettorale con vigore, ottenendo un notevole successo, fu quello popolare (cattolico) che, benché avesse meno di un anno di vita, conquistò il secondo posto nel paese e alla Camere con 1.175.552 voti e 100 eletti.
Il partito popolare di don Luigi Sturzo, che fu appoggiato apertamente dal Vaticano e dal clero cattolico, riuscì ad affermarsi soprattutto perché si presentò all'elettorato con un programma ambiguo e di compromesso: conservatore nelle città e demagogicamente progressista nelle campagne.
Probabilmente, senza la presenza del partito popolare (il "bolscevismo nero" come lo chiamavano gli ambienti e i giornali di estrema destra), il partito socialista avrebbe conquistato un successo ancora più clamoroso e decisivo.
I fascisti che si presentavano per la prima volta alle elezioni subirono una pesante disfatta, pur avendo fatto largo uso di promesse demagogiche per accattivarsi le simpatie delle masse.
A Milano, dove venne presentata l'unica lista fascista, i socialisti ottennero oltre 170.000 voti su 268.000; i fascisti ne ottennero appena 5.000 e, naturalmente, nessun eletto.
I fascisti cercarono di vendicarsi della disfatta elettorale lanciando delle bombe sul corteo organizzato dai socialisti per festeggiare la vittoria.
Mussolini venne arrestato quale "mandante di coloro che avevano lanciato le bombe ", ma venne rilasciato dopo poche ore per intervento diretto di Nitti.
Il successo elettorale dei socialisti italiani ebbe anche delle ripercussioni sul piano internazionale.
Il presidente del Consiglio francese Clemenceau, prendendo posizione di fronte alle elezioni italiane, dichiarò che avrebbe fatto "qualsiasi cosa e autorizzato qualsiasi mezzo per impedire che l'Italia cedesse alla marea rivoluzionaria".
Dopo le elezioni, la lotta politica continuò a svilupparsi con ritmo crescente.
Ai primi di dicembre, in occasione della seduta inaugurale della nuova Camera alla presenza del re, i socialisti abbandonarono l'aula gridando "viva la repubblica".
La sera stessa, squadre di fascisti diedero la caccia per le vie di Roma ai deputati socialisti ferendone alcuni.
Il giorno dopo venne proclamato in tutta Italia lo sciopero generate di protesta, ma anche questa volta la direzione del partito socialista lasciò che la spinta popolare si esaurisse in sé stessa senza trovare uno sbocco politico positivo.
Dopo lo sciopero del 3-4 dicembre, che si era concluso con un bilancio di alcune

vittime, di fronte alla nuova manifestazione di impotenza del partito socialista, le classi dominanti pensarono che fosse venuto il momento di passare al contrattacco e scelsero (nel corso della conferenza degli industriali, tenutasi a Milano nel marzo 1920) come campo della prova di forza la città di Torino dove la produzione industriale aveva raggiunto il massimo grado di sviluppo, e dove, d'altra parte, era concentrato il fiore della classe operaia italiana, un proletariato altamente rivoluzionario che era divenuto, secondo le parole di Gramsci, "il dirigente spirituale delle masse operaie italiane".
Abbandonato da tutti, il proletariato torinese fu costretto ad affrontare da solo, colle proprie forze, il capitalismo nazionale e il potere dello Stato.
Torino venne inondata da un esercito di poliziotti, intorno alla città vennero piazzati cannoni e mitragliatrici nei punti strategici.
Quando tutto questo apparato militare fu pronto, i capitalisti cominciarono a provocare il proletariato.
Di fronte a queste gravissime condizioni di lotta il proletariato esitò ad accettare la sfida, ma quando si vide che lo scontro era inevitabile, la classe operaia uscì coraggiosamente dalle sue posizioni di riserva e volle che la lotta fosse condotta fino alla sua conclusione vittoriosa.
L'adozione dell'ora legale negli stabilimenti della Fiat aveva suscitato una controversia circa i poteri delle commissioni interne che non erano state interpellate dalla direzione dell'azienda in merito alla decisione.
Il conflitto divenne rapidamente un conflitto di principio, un conflitto per il potere.
Da una parte gli industriali che si battevano per difendere e riaffermare l'assolutismo padronale nella fabbrica, dall'altra gli operai che si battevano per i "diritti civili proletari", per il riconoscimento dalle commissioni interne e per il controllo di fabbrica.
Il 28 marzo 1920, rispondendo alla sfida padronale gli operai attuarono lo sciopero bianco.
Gli industriali, che si attendevano proprio questo, replicarono con la serrata e fecero occupare gli stabilimenti dalle forze di polizia.
Accanto ai metallurgici in lotta scesero, il 13 aprile, le altre categorie dei lavoratori di Torino e di tutta la provincia.
Lo sciopero generale si protrasse fino al 24 aprile.
In segno di solidarietà con i lavoratori piemontesi scesero in sciopero i lavoratori di numerosi centri della penisola.
A Genova, Pisa, Firenze, Livorno i ferrovieri manifestarono la loro solidarietà con i compagni torinesi impedendo il trasporto delle truppe inviate dal governo nella capitale piemontese, i portuali di Livorno e Genova sabotarono il movimento nei porti.
Nonostante la combattività dei lavoratori il grandioso sciopero di aprile si concluse con la sconfitta del movimento operaio italiano e segnò l'inizio del riflusso rivoluzionario e il punto di partenza dell'offensiva reazionaria.
Così, in un rapporto inviato nel luglio 1920 al Comitato Esecutivo dell'Internazionale comunista, Gramsci descriveva lo svolgimento e il significato dello sciopero di Torino: "Il movimento torinese dell'aprile fu un grandioso avvenimento nella storia non soltanto del proletariato italiano, ma di quello europeo,

e possiamo dirlo, nella storia del proletariato di tutto il mondo. Per la prima volta nella storia, si verificò infatti il caso di un proletariato che impegna la lotta per il controllo della produzione, senza essere stato spinto all'azione dalla fame o dalla

disoccupazione. Di più, non fu soltanto una minoranza, un'avanguardia della classe operaia che intraprese la lotta, ma la massa intiera dei lavoratori di Torino scese in campo e portò la lotta, incurante di privazioni e di sacrifizi, fino alla fine. I metallurgici scioperarono un mese, le altre categorie dieci giorni. Lo sciopero generale degli ultimi dieci giorni dilagò in tutto il Piemonte, immobilizzando circa mezzo milione di operai industriali e agricoli, e coinvolse quindi circa quattro milioni di popolazione. I capitalisti italiani tesero tutte le loro forze per soffocare il movimento operaio torinese; tutti i mezzi dello Stato borghese furono posti a loro disposizione, mentre gli operai sostennero da soli la lotta senza alcun aiuto né dalla direzione del partito socialista, né dalla Confederazione generale del lavoro. Anzi, i dirigenti del partito e della Confederazione schernirono i lavoratori torinesi e fecero tutto il possibile per trattenere i lavoratori e contadini italiani da qualsiasi azione rivoluzionaria colla quale essi intendevano manifestare la loro solidarietà coi fratelli torinesi, e portare a essi un efficace aiuto. Ma gli operai torinesi non si perdettero d'animo. Essi sopportarono tutto il peso della reazione capitalista, osservarono la disciplina fino all'ultimo momento e rimasero fino dopo la disfatta fedeli alla bandiera del comunismo e della rivoluzione mondiale. La propaganda degli anarchici e sindacalisti contro la disciplina di partito e la dittatura del proletariato non ebbe alcuna influenza sulle masse, anche quando, causa il tradimento dei dirigenti, lo sciopero terminò con una sconfitta. I lavoratori torinesi giurarono anzi di intensificare la lotta rivoluzionaria e di condurla su due fronti: da una parte contro la borghesia vittoriosa, dall'altra contro i capi traditori".
Anche il secondo grande confronto tra il proletariato e la borghesia, l'occupazione delle fabbriche del 1920, ebbe il suo centro decisivo a Torino, anche se, a differenza dello sciopero dell'aprile, il movimento interessò tutte le zone industriali dell'Italia settentrionale e coinvolse anche l'Italia centrale e meridionale.
II 20 agosto aveva avuto inizio l'agitazione degli operai metallurgici per ottenere miglioramenti economici.
Nella prima fase l'azione degli operai si era limitata all'ostruzionismo.
Il 30 agosto, per prevenire la serrata che i capitalisti avevano cominciato a realizzare in alcuni stabilimenti, gli operai passarono dall'ostruzionismo all'occupazione delle fabbriche.
Al movimento, che interessò praticamente tutta l'Italia, parteciparono più di mezzo milione di operai.
In alcune città, come per esempio a Torino, dove il movimento era diretto da Gramsci e dai Consigli di fabbrica, i lavoratori, per assicurare la continuità della produzione, estesero il movimento di occupazione alle officine la cui attività era complementare a quella degli stabilimenti più importanti.
La direzione dalle fabbriche venne assunta dalle commissioni interne e dai Consigli di fabbrica.
Tranne qualche eccezione, i quadri tecnici ed amministrativi obbedirono all'ordine degli industriali abbandonando il lavoro.
Il movimento che assunse rapidamente dimensioni impressionanti preoccupò nella stessa misura i dirigenti dei sindacati padronali e quelli riformisti dei sindacati operai.
Il clima era apertamente rivoluzionario al punto che il direttore del "Corriere della Sera" Luigi Albertini rivolse l'invito a Filippo Turati leader dei socialisti riformisti ad assumere il potere.
Dal canto suo Benito Mussolini, sempre sensibile a cogliere gli umori del momento, giunse ad offrire a Bruno Buozzi segretario del sindacato metallurgico l'appoggio del movimento fascista alla lotta rivoluzionaria delle masse.

I dirigenti della Banca Commerciale di Milano assicurarono alla FIOM la loro benevola neutralità e giunsero ad offrire e chiedere garanzie in caso di una conclusione rivoluzionaria del movimento.
Le dimensioni assunte dall'occupazione delle fabbriche, la manifesta confusione e impotenza della borghesia italiana posero il partito socialista e la confederazione del lavoro di fronte al dilemma della sbocco da dare al movimento.
Si sarebbero dovuti riprendere i negoziati con gli industriali, che apparivano pronti ad accogliere le rivendicazioni dei lavoratori, o si sarebbero dovuti respingere i negoziati ordinando l'insurrezione generale?
Per sciogliere questo nodo venne indetto a Milano un convegno con la partecipazione dei dirigenti del partito, dei sindacati e di alcuni rappresentanti dei lavoratori in lotta.
Partito e sindacato cercavano di scaricarsi reciprocamente sulle spalle la responsabilità del movimento.
Entrambi avevano praticamente scartato la soluzione rivoluzionaria e cercavano quindi di addossare all'altra parte la responsabilità e l'immancabile disillusione delle masse.
Al convegno di Milano partecipò anche, in rappresentanza del movimento torinese dei Consigli di fabbrica e dell' "Ordine Nuovo", Palmiro Togliatti.
Nel tentativo di trovare un capro espiatorio è a lui che i dirigenti del partito e quelli sindacali chiesero se la classe operaia torinese sarebbe stata in grado di iniziare un moto armato insurrezionale. "Noi non attaccheremo da soli - fu la risposta - per farlo occorrerebbe un'azione simultanea delle campagne e soprattutto un'azione nazionale".
Togliatti poneva così lo stato maggiore proletario di fronte alle proprie responsabilità, responsabilità che si era tentato di trasferire sul gruppo torinese.
La conclusione del convegno di Milano fu quindi che l'occupazione delle fabbriche aveva carattere sindacale e che quindi i sindacati avrebbero dovuto accettate un accordo con gli industriali e il governo.
Il 15 settembre, il presidente del Consiglio Giolitti, che durante tutto il periodo della crisi aveva assunto un atteggiamento di attesa passiva (nella certezza che non provocando i lavoratori con l'intervento della forza pubblica l'azione proletaria priva di una direzione si sarebbe esaurita pacificamente) intervenne nella vertenza con un decreto che stabiliva la creazione di una commissione paritetica di studio incaricata di elaborare le proposte "che potranno servire al governo per la presentazione di un progetto di legge volto a organizzare le industrie sull base dell'intervento operaio nel controllo tecnico e finanziario e nell'amministrazione delle imprese".
Naturalmente il decreto, passata la "grande paura", resterà lettera morta.
Il 23 e 24 settembre si svolse nelle fabbriche occupate un referendum proposto dai sindacati sull'evacuazione o meno degli stabilimenti industriali.
La maggioranza dei lavoratori, demoralizzati dal tradimento del partito e del sindacato, si pronunziarono favorevolmente e il 25 cominciarono ad abbandonare le fabbriche.
Questo epilogo venne presentato dai socialisti rivoluzionari come un tradimento e una disfatta, e da tutti gli altri (compreso Mussolini) come una grande vittoria della classe operaia.
In realtà questa non salvava proprio niente.
Aveva posto il problema del potere politico, era giunta alla soglia di questo potere e nel momento decisivo era stata abbandonata a sé stessa dai suoi stessi capi.
Come ha scritto Palmiro Togliatti: "l'occupazione delle fabbriche fu certamente,

nei primi anni del primo dopoguerra, il movimento popolare di più vasta portata e di più potente rilievo; in essa però, per il modo stesso com'era stata preparata e come venne attuata, erano già impliciti gli elementi di una sconfitta e di una ritirata generale. Occupare tutte le fabbriche del paese, cioè impadronirsi, di fatto, di tutto l'apparato della produzione industriale, è atto tale che non si può compiere con semplice intento dimostrativo, o al solo scopo di esercitare una pressione sul padronato. È un atto, infatti, che pone la classe operaia, in modo immediato, davanti al problema della gestione della ricchezza privata e della cosa pubblica, cioè del potere. La grande abilità di Giovanni Giolitti, che era in quel momento a capo del governo, fu di fingere di non accorgersene e quindi ricondurre il movimento, anche mediante questa sue astuzia, a un livello corporativo. Ma lo stesso fecero, per imprevidenza e insipienza, sia gli organizzatori sindacali che al movimento avevano dato inizio, sia la maggioranza del partito socialista, con deliberazione che intervenne nella seconda metà del settembre, quando già nelle fabbriche i lavoratori erano stanchi ed era molto difficile pensare concretamente ad un passaggio dalla lotta sindacale a un attacco politico. Inoltre, quando l'occupazione delle fabbriche ebbe luogo già era in corso il processo di scissione del partito sociclista".
La fine dell'occupazione delle fabbriche segnò la fine dell'avanzata rivoluzionaria e l'inizio della reazione capitalistica.
Nei tre mesi successive al settembre i fasci si moltiplicarono in tutta Italia e Mussolini, passato il momento degli operai al cui servizio aveva dichiarato di volersi porte, scatenò le sue squadre in sanguinose azioni contro la classe operaia e le sue organizzazioni.
Ogni giorno si registravano morti violente.
La borghesia aveva scatenato la guerra civile.
Una svolta decisiva nella lotta politica è rappresentata dal massacro di palazzo d'Accursio a Bologna (10 morti e 60 feriti) in occasione della prima seduta della nuova amministrazione socialista dopo le elezioni comunali di fine ottobre che avevano registrato un nuovo grande successo socialista con la conquista della maggioranza in 2.162 comuni su 8.059 e in 25 province su 69.
Responsabili del massacro erano i fascisti che restarono però impuniti per la complicità del governo.
Dal canto loro i socialisti invece di provvedere ad adeguate rappresaglie si limitarono ad uno sciopero dimostrativo di protesta.
Dopo il successo ottenuto sul piano interno con la liquidazione dell'occupazione delle fabbriche il governo Giolitti ottenne un altro risultato positivo sul piano internazionale raggiungendo un compromesso sulle questioni pendenti con il regno serbo-croato-sloveno.
Dopo una accurata preparazione diplomatica il 12 novembre 1920 si svolse a Rapallo una conferenza italo-iugoslava che si concluse con un accordo che dava all'Italia il confine dello spartiacque alpino fino al monte Nevoso e con esso tutta l'Istria, faceva di Fiume uno Stato indipendente e lasciava allo Stato serbo-croato-sloveno la Dalmazia tranne la città di Zara, riunita all'Italia.
Garanzie nazionali erano assicurate agli altri pochi italiani della Dalmazia.
Il trattato di Rapallo venne accolto positivamente da tutte le forze politiche con eccezione dei nazionalisti.
Lo stesso Mussolini tradì D'Annunzio dichiarandosi sostanzialmente soddisfatto.
Il "Comandante" decise però di non piegarsi e di negare ogni validità all'accordo di Rapallo.
Il governo incaricò allora il generale Enrico Caviglia di dirigere l'azione militare

per l'eliminazione della sedizione dannunziana.
Il generale ordine a D'Annunzio di ritirate le sue truppe entro i confini assegnati dal trattato di Rapallo allo Stato di Fiume e impose il blocco delle costa e delle isole.
Di fronte al persistente rifiuto di D'Annunzio e a nuovi atti di ammutinamento (soprattutto nella flotta) il governo ordinò l'impiego della forza, e alla vigilia di natale il generale Caviglia fece cannoneggiare da una nave il palazzo del "Comandante".
Vi furono morti e feriti.
D'Annunzio che aveva giurato di versare il suo sangue decise prudentemente di cedere dichiarando: "la mia vita non vale la pena di gettarla oggi in servizio di un popolo che non si cura di distogliere neppure per un attimo dalle gozzoviglie natalizie la sua ingordigia".
Il 5 gennaio 1921 cominciò l'esodo da Fiume dei legionari dannunziani che andarono a rafforzare sul territorio nazionale le squadre fasciste.

LA NASCITA DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA

La sconfitta registrata dalla classe operaia italiana nell'occupazione delle fabbriche pose in maniera drammatica ed ultimativa il problema della permanenza dei riformisti all'interno del partito socialista e della natura e della struttura stessa del partito.
Il partito era praticamente paralizzato e annullato dalla vuota e fatalistica predicazione rivoluzionaria dei massimalisti e dallo spirito di capitolazione dei riformisti, che gli impedivano qualsiasi azione politica di un qualche vigore.
Per ridare al partito il suo slancio e metterlo in grado di assolvere ai suoi compiti era indispensabile l'allontanamento dei riformisti, che avrebbe consentito agli elementi comunisti di assumerne la direzione senza più ostacoli e sabotaggi.
Gli elementi della destra socialista capitanati da Turati, Treves e Prampolini, che al congresso di Bologna non avevano osato manifestarsi apertamente, presero l'iniziativa, dopo il fallimento dell'occupazione delle fabbriche, di creare una frazione detta "concentrazionista".
Lungi dal rappresentare un chiarimento nella dialettica interna del partito la costituzione dei riformisti in frazione introdusse ulteriori elementi di disagio e confusione, in quanto Turati ed i suoi amici riunitisi a Reggio Emilia, confermarono la loro adesione all'Internazionale comunista, che nelle 21 condizioni di ammissione aveva appunto richiesto l'espulsione dei riformisti.
A Imola si riunirono in un convegno, costituendosi in frazione, i comunisti (astensionisti bordighiani, ordinovisti, federazione giovanile socialista, alcuni massimalisti) che accettavano pienamente le 21 condizioni di Mosca compresa quella dell'espulsione dei riformisti e del cambio di denominazione.
Una terza frazione si raccolse attorno a Serrati, direttore dell' "Avanti!" e leader del partito favorevole all'accettazione delle condizioni di Mosca salvo quelle che esigevano l'espulsione degli elementi di destra e il cambiamento del nome del partito in quello di Partito Comunista Italiano.
Per affrontare e risolvere queste questioni venne decisa la convocazione del XVII congresso nazionale del Partito Socialista Italiano.
Il congresso venne inaugurato il 15 gennaio 1921 al teatro Goldoni di Livorno alla presenza di 3.000 delegati e del rappresentante dell'Internazionale comunista Christo Kabakčijev.
I rappresentanti comunisti chiesero che il partito espellesse dal suo seno i riformisti, che avevano boicottato in tutte le maniere la rivoluzione italiana, pur dichia-

randosi a parole favorevoli alla rivoluzione.
Gli "unitari" di tutte le coloriture, da Lazzari a Serrati, rivendicarono l'autonomia del partito, accusando i comunisti di pretendere l'espulsione dei riformisti solo perché così era richiesto dalle 21 condizioni di ammissione all'Internazionale comunista.
Gli "unitari" giunsero a negare che i riformisti rappresentassero una frazione collaborazionista e avessero come programma e cercassero di attuare nella loco attività di partito la tendenza a collaborare con la borghesia.
L'accusa di comodo rivolta ai comunisti di essere gli "occhi di Mosca" serviva però solo a nascondere a se stessi e agli altri l'assoluto vuoto politico e ideologico dei dirigenti della maggioranza del partito, e a sottrarli ancora una volta all'assunzione di precise responsabilità verso la classe lavoratrice.
Il dibattito fu modesto e caotico, e il suo livello salì di tono solo quando parlò, in rappresentanza del gruppo torinese dell' "Ordine Nuovo", il giovane Umberto Terracini.
Il suo discorso fu lucido e vigoroso.
La situazione, disse, è rivoluzionaria per ammissione unanime di tutti i settori del partito (anche dei riformisti).
Per fare la rivoluzione sono però necessarie premesse materiali e premesse spirituali.
"Le premesse materiali ci sono per la rivoluzione" disse Terracini, mancavano invece le premesse spirituali: "ed è perché - proseguì - le premesse spirituali non ci sono, in Italia, che noi diciamo che occorre creare il partito comunista, perché solo la sua esistenza, l'esistenza cioè di un partito che vuole andare alla conquista del potere può creare in Italia le premesse spirituali della rivoluzione. Il partito comunista e il creatore delle premesse spirituali per la rivoluzione".
La conquista del potere in Italia da parte del proletariato non poteva avvenire, disse Terracini, "in altra forma che con la costituzione di una repubblica dei Consigli degli operai e dei contadini".
E da qui discendeva la scelta che il congresso doveva fare: "Noi, comunisti, diciamo che in Italia il potere operaio dovrà unicamente prendere la forma e la configurazione dei Consigli degli operai e dei contadini, e quindi ci dividiamo dai compagni della concentrazione, i quali sono con noi i primi nel riconoscere che il periodo è rivoluzionario, sono con noi quando sentono che al potere occorre che vada il partito nuovo della classe operaia, ma non sono più con noi quando essi stabiliscono la forma di questo potere e quando stabiliscono il modo con cui a questo potere occorre andare ".
Nonostante l'appassionata battaglia dei comunisti il congresso ebbe un esito negativo.
I massimalisti "unitari" che disponevano della maggioranza con 98.023 voti, respinsero le richieste dei comunisti, e preferirono restate uniti ai 14.695 riformisti scindendosi dai 58.753 comunisti e dalla III Internazionale.
I delegati comunisti abbandonarono quindi il congresso socialista e si riunirono al teatro San Marco dove proclamarono la costituzione del Partito Comunista d'Italia, sezione italiana dell'Internazionale comunista.
AI nuovo partito aderirono il gruppo torinese dell' "Ordine Nuovo" con Gramsci e Terracini, che entrarono a far parte del Comitato Centrale, e Togliatti nominato direttore dell'organo centrale del partito "Il Comunista"; i massimalisti di sinistra con Gennari, Marabini e Misiano; i vecchi astensionisti del gruppo napoletano del "Soviet" con Bordiga, Fortichiari, Grieco, Repossi, Parodi e Polano che qualche giorno dopo portò al nuovo partito l'adesione dei 50 mila iscritti alla federazione

giovanile socialista trasformatasi in federazione giovanile comunista.
Il nuovo partito, dominato dall'influenza dei bordighiani sorse con una marcata impronta di settarismo, anche se questa impronta, come ha notato Togliatti, esprimeva, in gran parte, una reazione spontanea che partiva dal basso e conteneva in sé anche parecchi elementi positivi.
Tuttavia la formazione del Partito Comunista d'Italia costituì una tappa della massima importanza nello sviluppo del movimento operaio italiano.
"Nel grande sconvolgimento di quegli anni, in cui crollarono tutte le strutture tradizionali del movimento dei lavoratori italiani, esso si presentò però già allora, nonostante le sue manchevolezze e i suoi errori, come il punto di partenza del necessario rinnovamento" (Togliatti).

LA REAZIONE BORGHESE CONTRO LA CLASSE OPERAIA. L'AVVENTO DEL FASCISMO AL POTERE

La fine dell'ascesa rivoluzionaria coincise con una grave crisi economica che si era già delineata nella seconda metà del 1920 e che si protrasse per due anni.
Durante questa crisi l'estrazione dei minerali di ferro diminuì del 50 %, quella del carbone di un terzo, la produzione di energia elettrica di un quinto, la fusione della ghisa di un terzo, mentre la fusione del rame si ridusse quasi a zero.
La crisi economica provocò uno sviluppo crescente della disoccupazione aggravata dalla contrazione dell'emigrazione.
Rispetto al 1920, nel 1922 il numero dei disoccupati era quasi triplicato.
Il livello di vita degli operai peggiorò notevolmente e gli aumenti che erano stati conquistati dopo l'occupazione delle fabbriche vennero rapidamente assorbiti dall'inflazione e dall'aumento del costa della vita.
La crisi provocò anche un gran numero di fallimenti, che da 500 del 1919 passarono a 700 nel 1920, a 1.800 nel 1921, fino a raggiungere i 3.600 nel 1922.
Nel 1923 le industrie fallite furono 2.100.
Accanto a migliaia di piccole e media industrie fallirono anche alcuni importanti trusts, tra i quali le industrie metalmeccaniche Ilva e Ansaldo, e la Banca di Sconto ad esse collegata.
Per salvare i magnati del capitale lo Stato spese ingenti somme: solo due banche, quella di Sconto e il Banco di Roma inghiottirono oltre 4 miliardi di lire.
Nel complesso la crisi stimolò la concentrazione capitalistica e l'ulteriore rafforzamento del predominio monopolistico.
La crisi provocò anche uno spostamento di rapporti di forza all'interno del sistema capitalistico: accanto ai giganti della metallurgia e della metalmeccanica, conquistarono formidabili posizioni economiche potenti monopoli chimici (Montecatini e Snia Viscosa) e, soprattutto, i trusts elettrici (Edison, Adriatica).
Alla fine del 1920 la borghesia passò al contrattacco contro la classe operaia, facendo largo ricorso ai metodi terroristici per soffocare il movimento rivoluzionario.
Fin dal maggio del 1920 Antonio Gramsci aveva ammonito che "la fase attuale della lotta di classe in Italia e la fase che precede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile: si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia (partito socialista) e di incorporare gli organismi di resistenza economica (i sindacati e le cooperative) negli ingranaggi dello Stato bor-

ghese".
La profonda crisi che travagliava lo Stato aveva tolto alla classe borghese, in lotta contro le esigenze vitali della classe lavoratrice, il puntello ed il baluardo tradizionali.
La borghesia cercò quindi al di fuori dello Stato, nel movimento fascista, la forza capace di ridurre il proletariato industriale ed agricolo alla precedente condizione di soggezione.
Dal canto suo il governo, se era incapace di assicurare uno stato di cose soddisfacente per la borghesia, non si sottrasse al compito di favorire e proteggere in tutti i modi la forza armata extralegale della borghesia.
Prefetti, polizia, esercito, magistratura si schierarono apertamente al fianco della violenza fascista.
Il governo e le autorità locali, denunziò una mozione presentata nel gennaio 1921 dai socialisti alla Camera dei Deputati, mozione che venne svolta con un vigoroso discorso da Giacomo Matteotti, "assistono impassibili alle minacce, alle violenze, agli incendi da parte di bande armate e pubblicamente organizzate a tale scopo, e le proteggono anche coll'impedire la difesa legittima delle persone, della amministrazioni colpite".
Favorito dal governo che intendeva usarlo in funzione antioperaia, e largamente finanziato dai capitalisti il fascismo si sviluppò rapidamente.
Alla fine del 1920 una ulteriore svolta reazionaria al fascismo fu impressa dai legami che esso strinse con gli agrari, soprattutto della pianura padana.
Già in alcune località gli agrari avevano organizzato gruppi di combattimento, le cui tradizioni e l'esempio ebbero una notevole influenza sui fascisti.
Il conflitto raggiunse ben presto un'asprezza estrema.
I proprietari fondiari, che tradizionalmente rappresentano il ceto più reazionario e conservatore della borghesia, si posero alla testa del movimento antisocialista.
Bande armate di fascisti, organizzate e pagate dagli agrari, scorrazzavano nelle campagne aggredendo e uccidendo attivisti operai e contadini, assalendo e devastando le sedi della organizzazioni di classe dei lavoratori, conquistando con la forza i comuni amministrati dalle sinistre.
Le spedizioni punitive divennero il metodo abituale di lotta e di affermazione del fascismo.
I quadri delle "squadre" erano forniti dallo Stato.
Alla fine del 1920 il ministro della guerra Ivanoe Bonomi dispose che gli ufficiali in corso di smobilitazione fossero inviati nei centri più importanti con 1'obbligo di aderire ai fasci ai quali avrebbero dovuto prestare il contributo della loro esperienza militare.
A questi ufficiali veniva assicurato un soldo pari ai 4/5 di quella percepito in servizio.
Facendo leva sull'appoggio dei capitalisti, del governo, della autorità locali, della magistratura, dei comandi militari e della polizia, i fascisti riuscirono a "conquistare" una provincia dopo l'altra, un comune dopo l'altro, a distruggere un'organizzazione proletaria dopo l'altra.
I lavoratori, nonostante l'incapacità dei socialisti ed il settarismo dominante nel partito comunista ancora prevalentemente influenzato da Bordiga, opposero ai fascisti una strenua resistenza.
In molti casi i comunisti si posero alla testa della lotta antifascista di larghe masse.
Nella primavera del 1921 si costituì un movimento unitario di resistenza, gli "Arditi del popolo", fondato su gruppi armati, cui aderivano antifascisti di varia provenienza politica, che si proponevano di opporsi con le armi alla violenza fascista.

Mentre i socialisti, come scrisse Gramsci, dicevano agli operai “di non lottare, di rassegnarsi, di aspettare tempi migliori, di confidare nelle idea di civiltà e di umanità che nella storia finiscono sempre per trionfare”, i comunisti stabilirono una stretta collaborazione con gli Arditi del popolo, si arruolarono nei gruppi armati di difesa e aiutarono l’organizzazione della lotta contro le bande fasciste.
Giolitti si era appoggiato al fascismo nella speranza di arrecare duri colpi al movimento operaio.
Nella primavera del 1921 credette fosse giunto il momento di convocare nuove elezioni che nelle sue intenzioni avrebbero dovuto indebolire fortemente i partiti di sinistra e il partito popolare, e assicurargli una solida maggioranza parlamentare.
La consultazione del 15 maggio deluse però le speranze del vecchio uomo politico.
Nonostante il clima di terrore e di violenza in cui si svolsero le elezioni, alle quali partecipò poco più della metà degli elettori, i socialisti ebbero eletti 123 deputati e i comunisti 16 (complessivamente 139 contro i 156 che il partito socialista ancora unito aveva avuto nel 1919).
I popolari guadagnarono voti e seggi passando a 110 deputati.
I fascisti, che si erano presentati nelle liste del “ Blocco nazionale “ borghese, ebbero 35 deputati.
La nuova Camera, che vedeva sostanzialmente immutate le posizioni della sinistra, migliorate quelle dei cattolici, e l’ingresso di una consistente pattuglia fascista, era meno governabile della precedente.
I risultati elettorali costituirono una grave sconfitta per il vecchio Giolitti, che alla fine di giugno fu costretto a rassegnare le dimissioni.
Alla testa del governo gli subentro Ivanoe Bonomi, l’uomo che come suo ministro della guerra aveva rifornito i fascisti di armi e munizioni, di camion e di “commendatizie” presso le autorità militati.
Divenuto presidente del Consiglio, Bonomi sembra però deciso ad opporsi all’illegalismo fascista.
Mussolini, che giocava contemporaneamente la carta parlamentare e quella antiparlamentare, fu quindi ben felice dell’iniziativa del presidente della Camera dei Deputati Enrico De Nicola che nel luglio propose un patto di pacificazione “tra fascisti e socialisti”.
Il “patto” incontrò una netta opposizione da parte del fascismo agrario, e solo con difficoltà Mussolini riuscì a far accettare il principio delle trattative.
Dopo che i carabinieri ebbero disperso con la forza a Sarzana una colonna di oltre 500 fascisti toscani, infliggendo loro 20 morti e parecchie decine di feriti, Mussolini, terrorizzato, chiese al paese una “tregua” e dopo aver auspicato il 23 luglio alla Camera dei Deputati la formazione di un governo di coalizione con la partecipazione di socialisti, popolari e fascisti, si affrettò a far giungere in porto il “patto di pacificazione” che venne firmato a Roma il 2 agosto 1921 dai rappresentanti dei partiti e dei gruppi parlamentari fascista e socialista, della confederazione del lavoro e dal presidente della Camera De Nicola.
Il partito comunista denunziò con vigore la politica di capitolazione dei socialisti e dei dirigenti sindacali e il carattere demagogico di tutti i discorsi sulla “pacificazione”.
La realtà confermò puntualmente questa denunzia.
I fasci dell’Emilia-Romagna, Toscana e Veneto, dove più forte era il fascismo agrario comandato dai Balbo, Grandi e Farinacci, si pronunziarono contro il patto di pacificazione costringendo Mussolini a dimettersi dal Comitato Esecutivo dei fasci.

A partire da settembre parecchie federazioni provinciali fasciste si unirono ai dissidenti denunciando il patto, che venne definitivamente annullato nel corso del congresso nazionale fascista che si svolse a Roma dal 7 al 10 novembre.
Il congresso confermo Mussolini capo dei fascisti, ma il "duce" fu costretto a sposare le tesi più intransigenti del fascismo agrario.
Particolarmente significativa la composizione sociale dei membri del Partito Nazionale Fascista, che venne creato ufficialmente nel corso del congresso di Roma.
I fascisti erano così suddivisi: 12% proprietari terrieri, 9% commercianti, 2,7% industriali, 6,6% liberi professionisti, 5% funzionari statali e privati, 10% impiegati, 1,4% istitutori, 13,3% studenti, 24% contadini, 16% operai.
In complesso 60% di borghesia agraria e classi medie, e 40% di salariati (per lo più disoccupati e sottoproletari).
Il "patto di pacificazione " che era stato salutato come un grande evento dai socialisti non servì a frenare il terrore fascista nemmeno per un breve lasso di tempo.
Il fascismo si era reso colpevole di una tale serie di atti criminosi, che per assicurare l'impunità ai suoi iscritti e specialmente ai suoi complici che occupavano alte posizioni nella gerarchia statale, avrebbe cercato di conquistare con tutti i mezzi il potere dello Stato.
Nel giugno del 1921, quando nessuno pensava all'eventualità di un colpo di stato fascista, Antonio Gramsci seppe prevedere lucidamente e denuncio apertamente questa possibilità: "La posizione politica del fascismo è determinata da queste circostanze elementari: 1) I fascisti, nei sei mesi della loro attività militante, si sono caricati di un pesantissimo bagaglio di atti delittuosi che rimarranno impuniti solo finché l'organizzazione fascista sarà forte e temuta. 2) I fascisti hanno potuto svolgere la loro attività solo perché decine di migliaia di funzionari dello Stato, specialmente dei corpi di pubblica sicurezza (questure, guardie regie, carabinieri) e della magistratura, sono diventati i loro complici morali e materiali. Questi funzionari sanno che la loro impunità e la loro carriera sono strettamente legate alle fortune dell'organizzazione fascista, e perciò hanno tutto l'interesse a sostenere il fascismo in qualsiasi tentativo voglia fare per consolidare la sua posizione politica. 3) I fascisti posseggono, disseminati in tutto il territorio nazionale, depositi di armi e munizioni in quantità tale da essere almeno sufficienti per costituire un'armata di mezzo milione di uomini. 4) I fascisti hanno organizzato un sistema gerarchico di tipo militare che trova il suo naturale ed organico coronamento nello stato maggiore. Rientra nella comune logica dei fatti elementari che i fascisti non vogliano andare in galera e che vogliano invece usare la loro forza, tutta la forza di cui dispongono, per rimanere impuniti e per raggiungere il fine massimo di ogni movimento: il possesso del governo politico".
Dopo il congresso di Roma l'azione terroristica dei fascisti riprese più violenta che mai, e più decisa si fece la loro azione per giungere alla conquista del potere.
La ripresa delle spedizioni punitive fu caratterizzata dall'assassinio a Bari del deputato socialista Di Vagno e a Cremona del vice-presidente della deputazione provinciale Boldori, anche lui socialista.
Nel Consiglio nazionale fascista che si svolse a Firenze il 20 e 21 dicembre 1921, venne scartata la soluzione parlamentare in considerazione dei rapporti di forza esistenti (su 535 deputati 145 erano socialisti, comunisti e repubblicani, 110 popolari, e 150 democratici), e venne messa a punto l'organizzazione militare delle squadre d'azione in vista della conquista violenta del potere.
Nel mese di marzo del 1922, poco più di un anno dopo la sua fondazione, il Partito Comunista d'Italia tenne a Roma il suo secondo congresso nazionale.
Costretto a vivere nella semilegalità, oggetto dell'accanita violenza fascista, di

persecuzioni e discriminazioni, il partito era tuttavia riuscito a consolidare la sua organizzazione, a fornirsi di quadri preparati e ad imporsi una disciplina di ferro che gli consentirà di resistere a tutti i più duri colpi.
La dominante influenza di Bordiga aveva pare ristretto l'azione del partito in limiti settari ed estremistici.
La linea ufficiale del partito era che non esisteva nessuna differenza fra fascismo e democrazia; pertanto veniva respinta la politica di fronte unico auspicata dalla Internazionale comunista, anche perché quasi nessuno credeva alla possibilità di un colpo di Stato fascista o militare.
Solo Gramsci era convinto della inevitabilità del colpo di stato reazionario se il proletariato non avesse saputo eliminarlo ed era favorevole al "fronte unico fino alla sua conclusione normale nel governo operaio".
Anche lui però, per timore di fare il gioco della destra di Tasca e Graziadei, accettò di non differenziare pubblicamente le sue posizioni da quelle della maggioranza bordighiana, e al congresso di Roma si limitò solo a far inserire nelle tesi sulla tattica un accenno alla possibilità di un colpo di stato reazionario.
Nonostante l'indirizzo settario dominante, il partito comunista appoggiò l'Alleanza del lavoro, un tentativo di fronte unico proletario, che venne creata nel febbraio 1922 con la partecipazione della Confederazione Generale del Lavoro, della Unione sindacale italiana, della Unione italiana del lavoro, del sindacato ferrovieri italiani e della federazione nazionale lavoratori dei porti.
L'Alleanza era sorta in funzione antifascista per "opporre alle forze coalizzate della reazione l'alleanza delle forze proletarie, avendo di mira la restaurazione delle pubbliche libertà e del diritto comune, unitamente alla difesa delle conquiste di carattere generale delle classi lavoratrici, tanto sul terreno economico quanto su quello morale", ma i dirigenti riformisti non si decisero ad uscire dai confini del movimento sindacale, anche se la costituzione dell'Alleanza rialzò per un momento le forze depresse della classe lavoratrice e sembrò un valido baluardo contro la conquista del potere.
Ma l'avanzata del fascismo sempre più apertamente favorita dalla classe dirigente e dal governo, si faceva ogni giorno più travolgente, più violenta, più sanguinosa.
A metà luglio del 1922 l'attacco fascista contro Novara, che minacciava direttamente il triangolo industriale Milano-Genova-Torino, dove maggiore era la forza della classe operaia, fece nascere un tentativo di azione comune delle organizzazioni operaie di queste città, ma i dirigenti sindacali boicottarono lo sforzo e lo sciopero generale si svolse solo in Piemonte.
Il tradimento dei leaders riformisti fece fallire anche i sollevamenti spontanei che si ebbero in Piemonte, in Lombardia e nelle Marche contro la violenza fascista.
Solo alla fine di luglio, quando molti sforzi locali si erano ormai esauriti, l'Alleanza del lavoro proclamò uno sciopero legalitario antifascista.
Lo sciopero ebbe inizio il 1° agosto e vide la partecipazione di larghe masse popolari.
In numerose località si ebbero scontri sanguinosi degli scioperanti con la polizia ed i fascisti.
Intimoriti delle minacce fasciste, i capi riformisti disposero però la cessazione dello sciopero senza che gli obiettivi che erano stati posti fossero raggiunti.
Lo sciopero legalitario rappresentò l'ultimo sforzo nazionale del movimento operaio italiano per fermare la marcia del fascismo verso il potere.
Durante lo sciopero i fascisti conquistarono tra altri centri anche Milano scacciandone l'amministrazione comunale socialista, ma subirono sanguinose disfatte a Parma ed a Bari.

A Parma si erano concentrate colonne fasciste emiliane e lombarde decise a conquistare la città ma la decisa opposizione delle masse che insorsero al fianco degli Arditi del popolo guidati da Guido Picelli, li mise in fuga, dopo una battaglia protrattasi per alcuni giorni.
Tuttavia lo sciopero dell'agosto segnò la definitiva disfatta dell'antifascismo.
Lo stesso Mussolini riconobbe nel 1927: "Dall'agosto del 1922, sconfitta definitivamente l'Alleanza del lavoro, cioè tutti i partiti antifascisti, sulla scena politica italiana non restavano che due forze: il governo demo-liberale, l'organizzazione armata del fascismo. Con l'agosto del 1922 cessava la lotta con l'antifascismo sovversivo".
Mentre l'imbelle governo Facta, che era subentrato a quello Bonomi nel marzo, e che era stato faticosamente riconfermato nell'agosto 1922, assisteva inerte e passivo alla dissoluzione della Stato liberale, le forze ed i gruppi dominanti dell'Italia diedero via libera alla conquista fascista del potere.
Gli industriali appoggiarono e finanziarono il movimento; l'esercito fornì i suoi mezzi e i suoi generali ai fascisti; la regina madre, Margherita di Savoia, diede il suo benestare; il Vaticano sconfessò il partito popolare e trattò con i fascisti il suo appoggio in cambio del salvataggio del Banco di Roma e della soppressione della nominatività dei titoli azionari.
L'azione finale venne decisa a Napoli il 24 ottobre nel Corso di un convegno fascista.
L'inizio fu fissato per il 27 ottobre.
Colonne di fascisti armati avrebbero dovuto convergere su Roma per costringere il re a dare l'incarico di costituire il nuovo governo a Mussolini.
La "marcia su Roma" ebbe inizio fra consistenti difficoltà.
In quasi tutte le province i prefetti cedevano i poteri ai fascisti, ma a Civitavecchia si delineò la resistenza degli Arditi del popolo contro la colonna fascista, mentre a Orte fu l'esercito a preparare la resistenza.
Nei Castelli romani ebbe inizio la resistenza armata contro i fascisti.
All'alba del 28 ottobre il governo decretò lo stato d'assedio, ma re Vittorio Emanuele III rifiutò la sua firma, costrinse il governo a rassegnare le dimissioni, e diede a Mussolini, giunto a Roma in vagone-letto, l'incarico di formare un nuovo gabinetto.
Le squadre fasciste poterono così entrare a Roma dove però, nel popolare quartiere di San Lorenzo, incontrarono una dura resistenza da parte degli Arditi del popolo.
Nel nuovo governo entrarono quattro fascisti (Mussolini, De Capitani, De Stefani e Oviglio); il generale Din e l'ammiraglio Thaon di Revel rappresentanti delle caste militari e della corte; i popolari Tangorra e Cavazzoni; il giolittiano Teofilo Rossi, uomo della Confindustria; i nazionalisti Federzoni e Giuriati; i democratici sociali Carnazza e Colonna di Cesare; e il liberale di destra Giovanni Gentile.
La conquista del potere da parte dei fascisti si accompagnò ad una spietata campagna di terrore contro le organizzazioni operaie e soprattutto contro i comunisti.
I giornali di opposizione vennero chiusi, ma solo quelli comunisti lo restarono.
Dopo aver devastato l' "Avanti" i fascisti ne autorizzarono di nuovo la pubblicazione come premio per la passività dimostrata durante la marcia su Roma dai socialisti che avevano assicurato per bocca di Pietro Nenni la neutralità del partito socialista di fronte al colpo di stato fascista.
La campagna di terrore scatenata dai fascisti raggiunse il suo culmine a Torino dove nella notte del 18 dicembre vennero brutalmente assassinate oltre 50 persone, comunisti, anarchici, antifascisti.

Il 17 novembre la Camera dei Deputati, dopo un minaccioso discorso di Mussolini, gli concesse la fiducia con 306 voti contro 116 e 7 astensioni.
Il giorno successivo Mussolini ricevette i pieni poteri con 275 voti contro 90.
La dittatura fascista era instaurata in Italia: sarebbe durata quasi 21 anni.
Fin dai suoi primi atti il governo Mussolini si rivelò per quello che era: un governo reazionario che gestiva la società per conto della borghesia contro le masse lavoratrici.
Subito dopo l'avvento al potere Mussolini varò una serie di provvedimenti legislativi che favorivano i ceti capitalistici e toglievano ai lavoratori i frutti e le conquiste di tante battaglie.
Tra gli altri i provvedimenti più significativi furono: la soppressione dell'imposta di successione e di quella sugli articoli di lusso; lo scioglimento della commissione per la revisione dei contratti di guerra (la cui creazione era stata una delle rivendicazioni del programma fascista del 1919); l'abbandono della nominatività dei titoli e valori industriali e bancari (richiesto dal Vaticano e dai capitalisti); l'aumento del dazio sul grano; l'abrogazione del decreto emanato dal governo Nitti per regolare l'occupazione di terra incolte, e il seppellimento di qualsiasi proposito di introdurre un controllo sull'industria; la riduzione d'autorità del salario nelle aziende di Stato; la libertà delle disdette agrarie; la tassazione degli agrari col 10% del prodotto netto, dei coltivatori diretti col 10% del prodotto lordo; una legislazione demaniale che riduceva gli usi civili, e via dicendo.
Anche sulla scena internazionale si rivelò subito la natura reazionaria a aggressiva della politica fascista.
Fin dal suo primo discorso alla Camera dei Deputati come presidente del Consiglio (16 novembre 1922) Mussolini proclamò che il torto fatto all'Italia dagli alleati sarebbe stato riparato "a qualunque costo", e che la politica estera dell'Italia fascista sarebbe stata retta dal principio "niente per niente".
Un inatteso incidente dimostrò quale stile il fascismo intendesse introdurre nelle relazioni internazionali.
Nell'agosto del 1923 una missione militare italiana, dipendente dalla conferenza di Parigi degli ambasciatori, fu massacrata in Grecia da banditi epiroti.
Appena appresa la notizia Mussolini presentò al governo greco un minaccioso ultimatum, e poiché l'ultimatum non fu accettato fece prima bombardare e poi invadere l'isola di Corfù.
Il grave episodio si concluse comunque con uno scacco per l'Italia che fu costretta a ritirare le sue truppe da Corfù senza ottenere soddisfazione alla sue richieste in quanto della questione fu investita la conferenza degli ambasciatori e la Grecia accolse le richieste della conferenza e non l'ultimatum italiano.
L'impresa di Corfù rappresentò il primo esempio di azione spiccatamente fascista in campo internazionale.
Un'altra impresa diplomatica di Mussolini si ebbe a Fiume.
Mussolini aveva fatto approvare dalla Camera dei Deputati il trattato di Rapallo, ma quando i fascisti provocarono una grave crisi nello Stato libero di Fiume egli riuscì a farsi riconoscere dal regno serbo-croato-sloveno la sovranità sulla città.
Ma anche in questo caso si trattò di un successo solo parziale in quanto egli fu costretto ad accettare la spartizione del territorio conteso.
Fiume restò all'Italia ma Sussak e una parte del porto passarono alla Iugoslavia.
Nonostante il tono minaccioso, la politica estera di Mussolini non riuscì a dargli quel prestigio cui egli pretendeva.
Come è stato scritto, tra il 1922 e il 1939 l'Italia si mise in urto con tutti i principali paesi europei (Gran Bretagna, Francia, Germania, Austria, Iugoslavia, Grecia,

Unione Sovietica) senza però che i paesi presi di mira facessero la più piccola concessione sostanziale.
Il prestigio internazionale dell'Italia andò sempre più decadendo e alla fine Mussolini fu costretto ad asservire l'Italia alla politica della Germania hitleriana.

2 SPAGNA

La neutralità della Spagna durante la guerra mondiale del 1914-18 venne ampiamente sfruttata dalla borghesia spagnola e dai grandi proprietari terrieri per arricchirsi.
Fornendo prodotti alimentari, materie prime strategiche e altri prodotti industriali alle due parti contendenti essi accumularono enormi profitti.
Il peso specifico dell'industria nella vita economica del paese aumentò notevolmente: sorsero circa 500 nuove industrie con un capitale totale di circa 500 milioni di pesetas, l'estrazione del carbone aumentò del 67%, crebbe la produzione metallurgica, soprattutto quella dell'acciaio.
Il blocco borghese-latifondista, sostegno della monarchia, curava gl'interessi del capitale monopolistico non meno che quelli dell'aristocrazia latifondista e dei principi della Chiesa.
La Spagna però rimaneva ancora un paese arretrato con forti sopravvivenze feudali nell'agricoltura e nella ancor debole industria.
Lo sviluppo autonomo dell'economia spagnola era condizionato dal capitale straniero, che partecipava con oltre la metà degli investimenti.
Le masse popolari della città e della campagna vivevano miseramente come prima: durante la guerra la loro condizione era anzi peggiorata, perché i prezzi dei prodotti alimentari e di quelli industriali erano aumentati del 107%, mentre il salario nominale era rimasto in quasi tutti i casi al livello prebellico.
Le classi dominanti aumentavano lo sfruttamento degli operai.
Le minoranze nazionali (catalani, galiziani e baschi) erano sottoposte a un doppio giogo.
La popolazione delle colonie africane era priva di ogni diritto.

L'ONDATA RIVOLUZIONARIA DEL 1918-19

Alla fine della guerra l'economia spagnola affrontò una fase di grave dissesto.
Centinaia di fabbriche, con la fine delle commesse militari, erano costrette a chiudere, molte altre lavoravano solo per una parte delle loro possibilità.
Le esportazioni diminuirono notevolmente, la peseta venne svalutata del 25%.
La crisi postbellica colpì soprattutto la classe operaia.
Crebbe la schiera dei disoccupati; la borghesia passò all'attacco del livello di vita degli operai diminuendo il salario, allungando l'orario di lavoro, intensificando il ritmo lavorativo.
Il paese fu percorso da un'ondata di scioperi: nel 1918 essi furono 463, nel 1919 circa 900, nel 1920, 1.060.
Il numero degli scioperanti da 109 mila nel 1918 salì a 245 mila nel 1920.
I lavoratori esigevano l'aumento del salario, la diminuzione delle ore lavorative, protestavano contro il carovita.
Numerose furono anche le manifestazioni di solidarietà internazionale.
Uno dei più possenti scioperi fu quello degli operai della compagnia elettrica Canadiense, che riforniva di energia elettrica gran parte dell'industria catalana.
La dimostrazione ebbe inizio il 21 febbraio 1919 in segno di protesta contro la decisione degli industriali di diminuire il salario.

Ben presto agli scioperanti si unirono i lavoratori tessili di quasi tutta la Catalogna.
In molte industrie sorsero i Consigli di fabbrica.
Il governo proclamò lo stato d'assedio in Catalogna, e ammassò forti contingenti di soldati, di gendarmi e di poliziotti, cercando di soffocare il movimento di protesta.
Nonostante queste misure la ferma decisione dei lavoratori obbligò gli industriali a far marcia indietro.
Essi dovettero promettere di riprendere gli scioperanti al lavoro, di pagar loro i giorni di sciopero e di fissare un minimo salariale.
Quando a Barcellona gli industriali si rifiutarono di osservare queste promesse venne proclamato (il 24 marzo) lo sciopero generale.
La città restò senza elettricità, gas, giornali, trasporti e comunicazioni.
Vennero chiusi i negozi, i caffé, i cinema, i teatri.
Si ebbero scontri fra gli operai e la polizia e l'esercito.
I gruppi dirigenti furono obbligati a scendere a patti con gli scioperanti: venne promulgata una legge che fissava in 8 ore la giornata lavorativa, fu introdotta l'assicurazione per la vecchiaia in favore degli operai e degli impiegati, il salario fu aumentato del 10-15%, vennero creati sussidi per i disoccupati.
In gran parte queste misure non ebbero seguito ma lo stesso fatto che era-no state decretate da un governo borghese-feudale dimostrava che la forza della classe operaia era aumentata.
In molte località queste dimostrazioni assunsero carattere politico.
Manifestazioni di massa per protestare contro l'arbitrio del potere avvennero a Madrid, Bilbao, nelle Asturie e in alcune province centrali.
Alle manifestazioni operaie prendevano spesso parte gli impiegati, i liberi professionisti, i piccoli negozianti, le casalinghe.
A Madrid nel marzo 1919 avvennero dimostrazioni contro il carovita.
I governanti decretarono lo stato d'emergenza.
In violenti scontri con l'esercito alcune centinaia di persone vennero ferite, molti furono gli arrestati.
Il proletariato spagnolo dimostrò fraterna solidarietà nei confronti della Russia sovietica.
In affollate dimostrazioni e riunioni i lavoratori salutarono la nascita del potere sovietico in Russia, dimostrando caldamente la loro volontà di difendere lo Stato sovietico dalla pressione dell'imperialismo mondiale.
Nella primavera del 1919, quando le potenze dell'Intesa proposero al governo spagnolo di prender parte al blocco contro la Russia sovietica, tutta la Spagna fu percorsa da un'ondata di proteste e di dimostrazioni.
A Barcellona e a Valenza venne preso d'assalto il consolato francese.
Il congresso del Partito Socialista Operaio Spagnolo nell'ottobre 1919 votò all'unanimità una condanna al blocco contro la Russia sovietica.
Analoga decisione venne presa dal congresso della Confederazione Nazionale del Lavoro, guidata da anarco-sindacalisti.
In questi anni migliorò anche l'organizzazione della classe operaia spagnola.
La Confederazione Nazionale del Lavoro, che nel 1914 raccoglieva 100 mila membri arrivò a 1 milione 200 mila nel 1920; l'Unione generale dei lavoratori, di tendenze socialiste di destra, contava nel 1920 su oltre 200 mila iscritti, più del doppio del 1915.
Tuttavia la tattica e l'ideologia dei leaders riformisti e anarco-sindacalisti impedivano di creare un fronte unico di lotta della classe operaia.

I riformisti proponevano una “collaborazione basata su comuni interessi” con la monarchia e gli industriali, sconfessando nei fatti la lotta di classe; gli anarco-sindacalisti erano per un movimento di protesta, ma allontanavano gli operai dalla lotta politica e si rifiutavano di unificare gli scopi della lotta politica con quelli economici, frustrando in tal modo il coraggio e la forza dimostrata dal proletariato e privandolo della possibilità di affermazione.
Nel 1918-20 crebbe d’intensità la lotta dei contadini spagnoli, per secoli soggiogati e ferocemente sfruttati dai feudatari e dalla Chiesa cattolica: nella primavera del 1918 scioperarono i braccianti dell’Andalusia, chiedendo la giornata lavorativa di otto ore e il miglioramento delle condizioni di vita; in novembre, in decine di villaggi della provincia di Cordova, i contadini senza terra o con poca terra, armati di fucili, di coltelli e di forche, si organizzarono in squadre; nella primavera del 1920 nell’Andalusia e nell’Estremadura i contadini, nel piano dei lavori stagionali, si rifiutarono di prestare la loro opera ai grandi proprietari e in molte località occuparono la terra dei feudatari.
Nuovi e possenti movimenti contadini presero vita a Cordova.
La lotta della classe operaia e dei contadini spagnoli ebbe un grande influsso sui movimenti di liberazione nazionale della Catalogna, della Galizia e dei baschi.
In Catalogna, soprattutto nella città principale, Barcellona, in dimostrazioni affollate, a cui partecipavano studenti e operai, fu avanzata la richiesta dell’autonomia.
Nel 1919 i membri dei Consigli locali di quattro regioni catalane votarono la proposta di presentare al governo una petizione per ottenere l’autonomia regionale.
In favore della proposta si dichiarò il 97% dei Consigli locali, ma il governo rigettò la petizione.
Grande sviluppo ebbe il movimento di liberazione nazionale anche tra i baschi.
Nel 1918 i deputati baschi al Parlamento spagnolo richiesero l’autonomia per le loro province.
Questa fu concessa nel 1919, ma limitatamente alle materie della pubblica istruzione, della salute pubblica e della costruzione delle strade locali.
L’Assemblea nazionale galiziana di Lugo, nel 1918, si rivolse diverse volte al re Alfonso XIII per ottenere l’autonomia, ma senza successo.
Il movimento di liberazione nazionale dei catalani, dei baschi e dei galiziani, diretto soprattutto dalla media e dalla piccola borghesia, non era però conseguente.
La borghesia tentava di isolare le masse lavoratrici delle singole regioni dalla lotta generale dei popoli spagnoli per i diritti economici e politici ed era pronta a scendere a compromessi con la monarchia dei Borbone e con i feudatari.
La grande borghesia delle regioni a minoranza nazionale non solo si rifiutava di sostenere il movimento, ma vi si opponeva, temendo di perdere i propri privilegi.
L’ondata rivoluzionaria che percorreva il paese gettò nel panico le classi dominanti.
Unite nel desiderio di scongiurare la rivoluzione, esse però non avevano precise idee sui mezzi e sui metodi da usare.
Una parte della borghesia e dei grandi proprietari terrieri era favorevole alla concessione di taluni diritti, mentre l’altra parte era decisamente per l’adozione di misure repressive.
La situazione non era diversa anche all’interno di tutti i partiti borghesifeudali e di tutti i raggruppamenti come quelli conservatore, liberale, conservatore-liberale, liberale-democratico eccetera.
Questo stato di incertezza si rifletteva anche all’interno del governo con numerosi mutamenti (in due anni e mezzo si successero ben otto gabinetti) e nella tattica verso le masse popolari: a concessioni strappate dalla lotta popolare succedevano

sanguinose repressioni, operate dalle truppe o da squadracce appositamente armate. In questo periodo s'accrebbe l'attività degli anarchici, che al terrore governativo rispondevano con attentati e con lanci di bombe.
Nel complesso però le reazioni della classe operaia furono contraddistinte da un alto livello organizzativo.

FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA

Sotto l'influsso della Rivoluzione d'Ottobre gli esponenti di avanguardia del movimento socialista spagnolo cominciarono ad allinearsi su posizioni rivoluzionarie, marxiste-leniniste.
La nota dirigente comunista spagnola, Dolores Ibarruri, più tardi scriverà: "Il partito comunista bolscevico conquistando il potere e stabilendo la dittatura del proletariato portò un raggio di luce nella nostra coscienza e ci diede chiare prospettive".
L'ondata incalzante del movimento rivoluzionario di massa provocò un rafforzamento della corrente di sinistra del partito socialista, della federazione della gioventù socialista, delle confederazioni operaie.
Nel 1918-19 questa tendenza conquistò molti sostenitori.
Al congresso del partito socialista operaio, nel dicembre 1919, l'ala sinistra propose di aderire all'Internazionale comunista.
I leaders del partito, Besteiro, Largo Caballero e altri, riuscirono a far respingere questa proposta, ma solo grazie a un'esigua maggioranza (14.000 voti contro 12.500).
Col succedersi degli avvenimenti l'ala sinistra allargò i suoi consensi.
Il 15 aprile 1920 a Madrid, durante un'assemblea dei rappresentanti della federazione giovanile socialista venne fondato il Partito Comunista Spagnolo e venne presa la decisione di aderire all'Internazionale comunista.
Un anno dopo al congresso del partito socialista operaio i sostenitori della III Internazionale uscirono dal partito e formarono il Partito Comunista Operaio Spagnolo, che ben presto si unì al Partito Comunista Spagnolo, dando così vita a un unico partito rivoluzionario del proletariato spagnolo.
Anche la formazione del Partito Comunista Spagnolo non riuscì però a scuotere le posizioni degli anarchici e degli opportunisti, che nel movimento operaio rimasero ancora forti, costituendo per molti anni un elemento negativo nella lotta della classe operaia spagnola per i suoi diritti economici e politici.

ATTACCO DELLA REAZIONE. PROCLAMAZIONE DELLA DITTATURA MILITARE

Nella seconda metà del 1920 il governo di coalizione formato da liberali e conservatori,guidato dal conservatore Eduardo Kurs, prese l'iniziativa di soffocare il movimento rivoluzionario delle masse lavoratrici: nel novembre 1920 il governo nominò in Catalogna governatore civile il generale Martinez Anido, mentre il generale Arlegui venne nominato ispettore generale di polizia.
I loro primi atti furono l'imprigionamento di 64 dirigenti della Confederazione Nazionale del Lavoro e l'organizzazione di attentati contro i migliori attivisti del movimento operaio.
Le pallottole di assassini mercenari uccisero il deputato repubblicano Francisco Layret e altri esponenti democratici.
Tutta la Spagna fu percorsa da un'ondata di terrorismo contro la classe operaia a le sue organizzazioni: gendarmeria, polizia, esercito, coadiuvati da elementi del sottoproletariato furono scagliati contro gli operai in sciopero.

Nello stesso tempo peggiorò la condizione materiale degli operai.
Molte fabbriche chiusero i battenti, aumentò la disoccupazione.
Nel 1920 i disoccupati si aggiravano sulle 80-100 mila unità.
All'inizio del marzo 1921 solo in Catalogna vennero chiuse 200 fabbriche e 20 mila operai vennero gettati sul lastrico.
Gli industriali sfruttarono la situazione per aumentare la durata della giornata lavorativa e per diminuire i salari.
Nelle più importanti città operaie della Catalogna, della regione basca e delle Asturie il salario operaio diminuì di circa il 20%.
In quasi tutte le fabbriche veniva violata la legge sulle 8 ore lavorative, migliaia di operai lavoravano solo due-tre giorni la settimana.
L'8 marzo 1921 gli anarchici uccisero il presidente del Consiglio dei ministri Dato.
Il nuovo gabinetto fu formato da uno dei leaders del partito conservatore, Allendesalazar.
Ma anche questo governo ebbe vita corta.
Un'acuta crisi politica, provocata nell'estate del 1921 dalle sconfitte dell'esercito spagnolo nella guerra coloniale contro il popolo marocchino, obbligò Allendesalazar a dare le dimissioni.
Gli successe un altro esponente del partito conservatore, Maura.
Egli cercò di allentare la tensione politica con la nomina di una commissione che doveva chiarire gli avvenimenti marocchini.
Nel frattempo però il movimento popolare cresceva d'intensità.
Nel settembre 1921, per iniziativa del partito comunista, venne proclamato uno sciopero generale di protesta dei lavoratori di Bilbao contro la guerra in Marocco: dal porto di Bilbao non partì più nessun carico di truppe per il Marocco.
La situazione politica divenne più tesa quando la commissione d'inchiesta stabilì che la colpa principale della catastrofe marocchina ricadeva su re Alfonso XIII e sui cortigiani a lui più vicini.
La rivelazione portò grande discredito ai partiti conservatore e liberate, che avevano sostenuto la monarchia borbonica.
Nel marzo 1922 Maura fu sostituito da Sanchez Guerra, il cui governo durò solo fino al dicembre dello stesso anno, quando venne formato un nuovo governo con a capo il liberale-democratico Garcia Prieto.
S'intensificava frattanto la lotta della classe operaia contro la monarchia e il militarismo.
Dal maggio all'agosto 1922 più di 25 mila minatori asturiani scesero in sciopero per protestare contro la diminuzione del salario e l'aumento della giornata lavorativa; la loro parola d'ordine era: "Non un centesimo di meno, non un minuto in più".
Contemporaneamente si svolgeva a Bilbao un potente sciopero dei metallurgici, al quale aderirono 20 mila operai.
Nel 1923 la lotta operaia divenne ancor più attiva.
Gli scioperi salirono dai 487 del 1920, con la partecipazione di 120 mila operai, a 458 nei soli primi nove mesi del 1923, con la partecipazione di 218 mila operai.
Solo a uno sciopero generale, a Barcellona, presero parte 100 mila operai.
Crebbe d'intensità anche il movimento antimilitarista nell'esercito: nell'agosto a Malaga insorse un battaglione destinato all'Africa.
Altri ammutinamenti avvennero a Granada e a Siviglia.
La classe operaia però non aveva una guida rivoluzionaria.
I riformisti e gli anarchici allontanavano gli operai dalla lotta rivoluzionaria.

Il partito comunista era ancora poco numeroso e debole.
In questa situazione la grande borghesia, l'aristocrazia terriera, gli alti comandi militari e la Chiesa decisero di passare a forme di dominio apertamente terroristiche.
Il 13 settembre 1923, auspici re Alfonso XIII e tutte le altre forze reazionarie, il generale Primo de Rivera attuò un colpo di stato.
In Spagna si stabiliva la dittatura monarco-militare.

CAPITOLO XII

LA COSTRUZIONE PACIFICA

DEL SOCIALISMO NELL'UNIONE SOVIETICA

Dopo aver ottenuto la storica vittoria nella guerra contro le forze coalizzate dell'imperialismo mondiale e della controrivoluzione interna lo Stato sovietico entrò in un nuovo periodo di sviluppo, quello della costruzione pacifica del socialismo.
Sotto la direzione del partito comunista, guidato da Lenin, venne attuato il passaggio dal comunismo di guerra alla Nuova politica economica (NEP), furono consolidate le posizioni della classe operaia, venne conservata e rafforzata la sua alleanza con i contadini, furono garantite la rapida ricostruzione dell'economia del paese e la sua riorganizzazione su basi socialiste.

LA POSIZIONE INTERNAZIONALE DELLA RUSSIA SOVIETICA NEL 1921

Il paese dei soviet passò alla soluzione dei grandi compiti di edificazione economica e politica in una situazione internazionale complessa.
La costruzione del socialismo richiedeva la pace, e il governo sovietico, seguendo i principi leninisti della coesistenza pacifica tra i sistemi socialista e capitalista, condusse una lotta serrata e costante per ottenerla.
Agli inizi del 1921 Lenin aveva con piena ragione affermato: " ... abbiamo fatto di tutto per dimostrare il nostro desiderio di pace". (V. I. Lenin. "Discorso al IV congresso degli operai dell'abbigliamento di tutta la Russia", Opera, vol. 32, pag. 101.)
Grande importanza ebbe l'apertura di relazioni pacifiche tra la Russia sovietica e i paesi baltici.
I circoli dirigenti delle potenze imperialistiche pensavano di utilizzare, in quanto limitrofe alla Russia, la Lituania, la Lettonia, l'Estonia e la Finlandia per la lotta armata con il regime sovietico.
A questo scopo essi favorirono la restaurazione violenta e il consolidamento dei regimi borghesi in questi paesi, fornendo aiuti alla controrivoluzione.
Ma le loro trame antisovietiche fallirono.
La guerra contro lo Stato sovietico contrastava con gli interessi non solo dei lavoratori ma anche della borghesia dei paesi baltici, per i quali la stessa esistenza come Stati indipendenti era stata possibile solo grazie alla Rivoluzione d'Ottobre e alla politica nazionale del governo sovietico.
Consci di questo fatto, i governi borghesi dei paesi baltici accettarono le proposte di pace della Russia sovietica e già nel corso del 1920 conclusero con essa trattati di pace.
Le cose furono molto più difficili con la Polonia, che aveva combattuto una lunga guerra contro il paese dei soviet.
Solo dopo essersi convinti che la continuazione della guerra era pericolosa soprattutto per la stessa Polonia, i circoli dirigenti polacchi decisero di concludere con le repubbliche sovietiche un trattato di pace.
Esso venne firmato il 18 marzo 1921 a Riga e prevedeva il rispetto reciproco della sovranità delle parti contraenti e la non interferenza negli affari interni.
Di tutti i paesi occidentali che avevano una frontiera con la Russia, solo con la Romania non venne concluso allora un trattato di pace.
Il governo borghese-agrario romeno rifiutò di restituire la Bessarabia conquistata e impedì con la propria politica aggressiva una normalizzazione dei rapporti sovietico-romeni.

Dopo la sconfitta dell'intervento straniero e della controrivoluzione interna si ebbero mutamenti nei rapporti fra la Russia sovietica e i grandi Stati capitalistici dell'Europa occidentale.
Nei gruppi dirigenti di questi Stati si manifestarono due tendenze nei confronti del paese dei soviet: gli esponenti più reazionari e aggressivi della borghesia continuarono a battersi per la prosecuzione dell'intervento.
Tale fu la posizione assunta da Churchill e da Curzon in Inghilterra, da Clemenceau e Poincaré in Francia e da tutti i loro sostenitori, che erano abbastanza numerosi.
Altri esponenti politici, come Lloyd George ed Herriot, comprendevano la necessità di andare incontro alle insistenti richieste di una normalizzazione nei rapporti con la Russia sovietica, avanzate sia dai lavoratori che dai circoli d'affari dei loro paesi.
A seconda della situazione politica si rafforzava l'una o l'altra di queste tendenze.
L'Inghilterra fu la prima delle grandi potenze capitaliste a esaminare le proposte sovietiche di pace, ma non mancarono nel governo inglese molte titubanze.
Sebbene avesse iniziato, nella primavera del 1920, dopo la fine del blocco, trattative con la Russia sovietica per la conclusione di un accordo commerciale, il governo inglese le interruppe e fu tra gli Stati capitalistici più attivi nell'organizzare l'aggressione della Polonia e di Vrangel' contro la Russia sovietica.
Solo dopo che l'Armata Rossa ebbe sconfitto l'ultimo intervento militare dell'Intesa, le trattative vennero riprese e fu solo colpa del governo inglese se esse si protrassero motto a lungo.
All'VIII congresso panrusso dei soviet che si tenne nel dicembre 1920 Lenin affermava: "Siamo pronti a firmare un trattato commerciale subito, e se quest'accordo non è stato ancora sottoscritto, la responsabilità ricade esclusivamente sulle correnti e sulle tendenze dei circoli dirigenti britannici, che vogliono far fallire l'accordo commerciale; che, nonostante la volontà della maggioranza non solo degli operai, ma della stessa borghesia inglese, aspirano ancora una volta ad avere le mani libere per aggredire la Russia sovietica". (V. I. Lenin: "VIII congresso dei soviet di tutta la Russia. Rapporto del Comitato Esecutivo Centrale e del Consiglio dei Commissari del Popolo sulla politica estera e interna", Opere, vol. 31, pag. 473.)
Tuttavia la campagna intrapresa dagli avversari dell'accordo anglo-sovietico non ebbe successo, e il 16 marzo 1921 esso venne firmato.
L'accordo prevedeva l'apertura di relazioni commerciali tra l'Inghilterra e la Federazione russa; inoltre, le due parti s'impegnavano a non intraprendere atti ostili l'una contro l'altra, a non effettuare e a non appoggiare in qualsiasi forma il blocco economico.
La sistemazione delle reciproche pretese veniva rinviata alla conclusione del formale trattato di pace.
I rappresentanti commerciali dei due paesi ottenevano i privilegi diplomatici.
Sostanzialmente si trattava di un accordo non solo commerciale ma anche politico che rappresentava un notevole successo della politica estera sovietica.
Nel maggio 1921 lo Stato sovietico concluse un accordo provvisorio con la Germania.
Nel giro di un anno esso fu seguito da accordi con l'Italia, la Norvegia e l'Austria.
Grandi ostacoli s'incontrarono nell'attuazione di relazioni pacifiche con la Francia.
La borghesia francese che aveva investito grandi capitali nell'economia e nelle finanze della Russia prerivoluzionaria, non voleva rassegnarsi alla loro perdita.
Una particolare ostilità nei confronti della Russia sovietica manifestavano i detentori dei prestiti zaristi, annullati dal governo sovietico.

Ma la disfatta degli interventisti e delle Guardie Bianche rinsavì alquanto la borghesia francese.
Nel 1921 le camere di commercio di molte città francesi si pronunciarono per la cessazione della politica interventista e l'apertura di rapporti commerciali con lo Stato sovietico.
L'esponente del partito radicale Herriot e alcuni altri uomini politici avanzarono la proposta di passare a normali relazioni diplomatiche ed economiche.
Le classi lavoratrici espressero il loco malcontento per la politica antisovietica del governo.
Ciò nonostante il governo francese continuò in questo periodo a rifiutare la conclusione di un accordo con la Russia sovietica.
La lotta delle due tendenze nei confronti del paese dei soviet si svolse anche negli ambienti borghesi degli Stati Uniti.
Il governo sovietico aveva dichiarato più volte la propria aspirazione a stabilire relazioni normali con gli Stati Uniti.
Lenin aveva detto: "I capitalisti americani non ci tocchino. Noi non li toccheremo. Siamo persino pronti a pagar loro in oro le macchine, gli utensili ecc, utili per i trasporti e per la produzione. E non soltanto in oro ma anche in materie prime". (V. I. Lenin: "Risposta alla domande del corrispondente del giornale americano 'New York Evening Journal'", Opere, vol. 30, pag. 328.)
La classi lavoratrici degli Stati Uniti, nonostante la campagna antisovietica della stampa borghese, sostenevano con calore l'iniziativa di pace dello Stato sovietico, chiedevano di cessare l'attività ostile nei suoi confronti, di riconoscerlo de iure.
Per motivi d'affari, alcuni esponenti politici borghesi si pronunciarono anch'essi per il riconoscimento della Russia sovietica.
Il senatore France, visitando nel 1921 il paese dei soviet, dichiarò ai giornalisti: "Dopo avere preso conoscenza della situazione sul posto, posso dichiarare senza esitazioni che relazioni amichevoli con la Russia debbono essere instaurate nell'interesse dell'America, per avere la possibilità di vendere merci americane, che marciscono per l'assenza di domanda...".
Dichiarazioni di tal genere incontravano però la rabbiosa opposizione dei gruppi reazionari che ispiravano la politica degli Stati Uniti.
Harding, Hughes, Hoover e altri dirigenti americani mantenevano immutato il loro atteggiamento ostile nei confronti dello Stato sovietico, nel timore che si estendesse la sue influenza rivoluzionaria sui lavoratori dei paesi capitalisti e considerando il suo desiderio di pace come una manifestazione di debolezza.
Perciò, quando il Comitato Esecutivo Centrale panrusso disse, in un appello al Congresso americano e al presidente Harding, che gli interessi reciproci dei due paesi esigevano l'apertura di normali relazioni d'affari, e propose di imboccare questa strada, il governo degli Stati Uniti rifiutò nuovamente di normalizzare le relazioni con la Russia sovietica.
Il governo sovietico instaurò relazioni del tutto nuove con i paesi dell'Oriente.
Attuando in modo conseguente la politica leninista dell'uguaglianza di diritti dei popoli grandi e piccoli, del rispetto per la loro sovranità nazionale e della non interferenza nei loro affari interni, esso condannò decisamente le conquiste imperialiste compiute dallo zarismo, offrendo uno stimolo efficace alla lotta dei paesi dell'Oriente per la loro indipendenza.
Da parte loro i popoli dell'Oriente, vedendo nella Russia sovietica il loro naturale difensore e un amico sincero, tendevano all'amicizia con la grande potenza socialista.
Il 26 febbraio 1921 venne firmato un trattato tra la Persia e la Russia sovietica.
Il governo sovietico non solo annullò i trattati conclusi a condizioni ingiuste dallo

zarismo con la Persia, ma rinunciò anche a qualsiasi diritto sui prestiti concessi, consegnò alla Persia la Banca di sconto e credito russa, tutte le concessioni russe, le linee ferroviarie e telegrafiche costruite dalla Russia in territorio persiano e il porto di Enseli.
Il trattato sovietico-persiano dimostrò chiaramente la differenza radicale che esisteva, nei confronti dei popoli dell'Oriente, fra la politica di pace e di disinteresse della Russia dei soviet e quella di rapina e di assoggettamento perseguita dagli Stati imperialisti.
Il 28 febbraio seguì un trattato di amicizia con l'Afghanistan, del quale la Russia sovietica riconobbe per prima la sovranità.
La conclusione di questo trattato e l'aiuto inviato dal popolo sovietico contribuirono al consolidamento dell'Afghanistan.
Il 16 marzo venne firmato il trattato d'amicizia e fratellanza sovietico-turco.
La Russia sovietica riconosceva la sovranità della Turchia e liquidava i vecchi trattati russo-turchi.
Grande importanza ebbe l'articolo in base al quale il governo sovietico rifiutava di riconoscere i trattati e gli accordi, non riconosciuti dal governo della Grande assemblea nazionale di Turchia (tra gli altri, quindi, anche il trattato di Sevres).
L'appoggio morale e materiale offerto dal paese dei soviet aiutò il popolo turco a respingere l'attacco degli interventisti imperialisti e a conquistarsi l'indipendenza nazionale.
La Mongolia popolare era stata aiutata dalla Armata Rossa a sconfiggere le bande "bianche" e a liberare il paese dagli interventisti.
Il 5 novembre 1921 venne concluso un trattato di amicizia tra la Federazione russa e la Mongolia.
La Russia sovietica voleva già allora stringere rapporti amichevoli anche con la Cina, ma la cricca militarista di Pechino allora al potere respinse tutte le proposte del governo sovietico sulla conclusione dell'accordo.
In complesso i trattati conclusi dallo Stato sovietico nel 1921 testimoniano il suo consolidamento e la sua maggiore autorità internazionale.

IL DISSESTO DELL'ECONOMIA NAZIONALE

La guerra mondiale, la guerra civile e l'intervento militare straniero avevano provocato un profondo dissesto nell'economia russa.
Nel 1920 l'agricoltura produsse all'incirca il 65% rispetto al 1913; la grande industria poco più del 10%.
Oltre 70 mila km di linee ferroviarie e circa la metà del materiale mobile ferroviario erano fuori uso.
A seguito delle distruzioni e della mancanza di combustibile, i trasporti funzionavano con grandi ritardi.
Le perdite complessive causate dalle azioni belliche degli interventisti e delle Guardie Bianche ascendevano a un minimo di 39 miliardi di rubli prebellici, pari alla quarta parte del prodotto nazionale del 1913.
Le maggiori distruzioni subite dalle forze produttive si lamentavano nelle regioni che nel corso della guerra civile erano state occupate dai nemici.
La più importante base carbonifera del paese, il bacino del Donez, era stata distrutta volutamente dagli interventisti e dalle Guardie Bianche.
Essi devastarono o inondarono la maggior parse delle miniere e ne guastarono i macchinari.
Nell'anno finanziario 1920-21 la produzione di carbone nel bacino del Donez fu solo di 4 milioni e mezzo di tonnellate, 5 volte e mezzo al di sotto del livello

1913. La produzione dell'industria siderurgica dell'Ucraina, nel 1920, era solo al 4% di quella prebellica.
Gli interventisti e le Guardie Bianche avevano rovinato anche l'economia della Siberia, del Caucaso del nord, della Transcaucasia e dell'Asia centrale.
Nel 1920 l'estrazione di petrolio era di due volte e mezzo inferiore a quella anteguerra; in crisi era anche quasi tutta l'industria della lavorazione del tabacco nel Turkestan.
Gli operai e gli impiegati si dividevano razioni alimentari tanto misere da non riuscire a sfamarsi. Non vi era sufficienza di vestiario, di calzature, dei beni di uso personale più necessari. Nei settori fondamentali dell'industria il numero degli operai si era ridotto notevolmente. Nella grande industria i 2 milioni di operai del 1913 erano scesi, nel 1920, a 1 milione 127 mila. Nella zona industriale centrale, dove nel 1912 vi erano 321 fabbriche metallurgiche con 162.720 operai, nel 1921 erano in attività solo 163 aziende, con 100.690 operai.
Negli stessi anni il numero degli operai nella fabbrica Putilov si ridusse da 17 mila a 4 mila, nell'industria metallurgica dell'Ucraina da 93 mila a 40 mila.
Mutamenti erano avvenuti anche nella composizione della classe operaia.
Molti operai erano morti sui fronti, molti si erano trasferiti nelle campagne per la chiusura delle aziende.
Si era ridotto il numero degli operai qualificati: nel bacino del Donez prima della guerra essi costituivano il 21% del totale degli operai, mentre nel 1921 erano scesi all'8,3%; negli Urali dal 35,6% al 20%.
La dispersione della classe operaia indebolì la base sociale dello Stato sovietico e creò una minaccia per la sua stessa esistenza.
Non meno difficile era la situazione dei contadini.
La recessione dell'industria e la mancanza di una libera circolazione mercantile privavano i contadini dello stimolo a sviluppare la propria attività economica.
Il comunismo di guerra, necessario nelle condizioni eccezionali della guerra civile, era divenuto un freno allo sviluppo economico del paese e una minaccia per l'alleanza degli operai e dei contadini.
Per la ripresa radicale dell'economia nazionale era necessaria una svolta nella politica economica dello Stato sovietico.

L'VIII CONGRESSO DEI SOVIET.
IL PIANO LENINISTA DI ELETTRIFICAZIONE

Un ruolo importante nella lotta per la rinascita economica della Russia sovietica ebbero le decisioni dell'VIII congresso panrusso dei soviet, tenutosi nel dicembre 1920.
Nel suo rapporto sull'attività del governo sovietico, Lenin affermò: "...I compiti economici, il fronte economico ci appare oggi ancora una volta come il più importante, come il fronte fondamentale". (V. I. Lenin: "VIII congresso del soviet di tutta la Russia. Rapporto del Comitato Esecutivo Centrale e del Consiglio dei Commissari del Popolo sulla politica interna e estera", Opere, vol. 31, pag. 476.)
La decisione più importante del congresso fu l'approvazione, avvenuta il 29 dicembre, del piano di elettrificazione, elaborato dalla commissione statale per l'elettrificazione della Russia (GOELRO).
Esso scaturiva dall'affermazione leninista che la principale base materiale dell'edificazione socialista era la grande industria.
Il piano prevedeva la costruzione, nel corso di 10-15 anni, nella Federazione russa e nelle altre repubbliche sovietiche, di 30 grandi centrali elettriche (20 termiche e 10 idriche) della potenza complessiva di 1 milione 500 mila kw e del costo di oltre 800 milioni di rubli-oro, compresa la costruzione di una grande centrale idroelet-

trica sul fiume Dnepr.
Il piano conteneva anche le indicazioni per lo sviluppo dell'industria pesante e dei combustibili, dell'agricoltura e dei trasporti.
Nel suo rapporto sul piano GOELRO il presidente della commissione statale del piano (Gosplan) Kržižanovskij disse: "L' impiego dell'energia elettrica è legato in Occidente mani e piedi con le pastoie della proprietà privata. La socializzazione dell'energia elettrica, la concentrazione della sua produzione secondo metodi scientifici... - tutto ciò creerà tali condizioni per l'elettrificazione, che l'Occidente capitalista non conosce".
Lenin, sottolineando il significato di questo piano per la riorganizzazione socialista del paese dei soviet, lo definì il secondo programma del partito: "Se la Russia - egli disse - si ricoprirà di una fitta rete di centrali elettriche e installazioni tecniche, la nostra edificazione economica comunista sarà un modello per la futura Europa e Asia socialista...". (V. I. Lenin: "VIII congresso del soviet di tutta la Russia. Rapporto del Comitato Esecutivo Centrale e del Consiglio dei Commissari del Popolo sulla politica interna e estera", Opere, vol. 31, pag. 497.)
L'VIII congresso dei soviet, approvando il piano GOELRO lo definì "il primo passo di un grande sviluppo economico" e incaricò il governo di portare a termine l'elaborazione di questo piano e di approvarlo "nel più breve tempo".
Il congresso prese anche altre importanti deliberazioni.
La decisione sulla riduzione degli effettivi dell'esercito dimostrò ancora una volta la politico di pace dello Stato sovietico.
La adozione del metodo della premiazione degli operai e dei contadini, che si distinguevano sul fronte economico, tendeva a stimolare gli sforzi del lavoro del popolo sovietico. Lo stesso scopo perseguì l'istituzione dell'ordine della Bandiera Rossa del Lavoro.
Nella risoluzione sull'industria pesante si affermava che data l'importanza dei grossi centri dell'industria carbonifera e metallurgica si dovevano creare condizioni favorevoli per la loro rapida rinascita.
L'appello inviato dal congresso "a tutti i lavoratori di Russia" li invitava a dedicare tutte le proprie forze ed energie alla lotta per la rinascita dell'economia nazionale.
Il partito comunista e il potere sovietico comprendevano che nella lotta per la rinascita dell'economia non potevano contare sull'aiuto materiale dall'esterno.
Il paese dei soviet doveva far appello alle sole sue forze interne per ricostruire nel più breve tempo possibile la propria economia.

L'INASPRIRSI DELLA LOTTA DI CLASSE

Il popolo sovietico, sotto la direzione del partito comunista, lottò eroicamente contro il dissesto economico.
Nell'inverno 1920-1921 gli sforzi principali furono rivolti all'aumento del-la produzione del carbone e al miglioramento dell'attività dei trasporti.
Con abnegazione lavorarono i minatori del bacino carbonifero di Mosca, di Kiseldvo, degli Urali, del Donez, facendo ore straordinarie, lavorando gratuitamente il sabato pomeriggio e la domenica, formando squadre per accompagnare i convogli ferroviari di carbone e per lottare contro i tentativi di furto.
I ferrovieri e i portuali manifestarono un grande entusiasmo.
Gli operai del porto di Novorossijsk decisero di lavorare senza giornate libere.
La stessa decisione presero gli operai del deposito di Mosca della ferrovia bielorussa.
Nella primavera del 1921 si registrarono i primi successi nel superamento della crisi del combustibile.

Ma gli elementi ostili si opponevano accanitamente alla lotta del popolo contro il dissesto economico.
I superstiti delle classi espropriate e dei partiti controrivoluzionari sconfitti (cadetti, socialrivoluzionari, menscevichi, nazionalisti-borghesi), appoggiati dalle forze imperialiste straniere, cercarono con ogni mezzo di approfittare del dissesto economico per colpire con la fame e il freddo i lavoratori e abbattere il potere sovietico.
L'inasprirsi della lotta di classe causò, gravi difficoltà politiche.
Un'ondata di rivolte antisovietiche s'abbatté sul paese: in Ucraina agivano le bande di Machno, in Siberia scoppiò un'insurrezione dei contadini ricchi, nel Daghestan agiva contro il potere sovietico lo "imam" Nashmudin Gozinski, nell'Asia centrale i nazionalisti borghesi organizzavano bande di briganti. Una rivolta di contadini russi scoppiò nel governatorato di Tambov ad opera del socialrivoluzionario Antonov; le sue bande uccidevano i funzionari statali e di partito, depredavano i depositi di grano, attaccavano i trasporti di generi alimentari, rovinavano le linee ferroviarie.
In varie località i contadini ricchi riuscirono a portare alla lotta contro il potere sovietico anche i contadini medi, scontenti dei prelevamenti di derrate alimentari.
Il malcontento s'impadronì anche di quanti nella classe operaia non avevano superato il gretto individualismo o si perdevano d'animo a cause delle privazioni, del freddo e della fame.
La propaganda ostile li convinceva talvolta a organizzare scioperi a carattere antisovietico nelle fabbriche e nelle officine.
Gli operai coscienti conducevano una lotta accanita contro questa propaganda, ritenendo giustamente che ogni attacco contro il potere sovietico era un attacco contro gli stessi operai.
Per esempio, in una risoluzione degli operai del cantiere navale di Ust-Išora (Pietrogrado) si affermava: "Chi si lagna delle inevitabili difficoltà della nuova vita odia e maledice ben poco la passata schiavitù. Noi non saremo i traditori del nostro proletariato e non tradiremo la nostra repubblica sovietica. Solo con le nostre mani noi conquisteremo il benessere. Occorre condurre con perseveranza la lotta contro le privazioni! Abbasso i mormoratori e gli eterni scontenti!".
Gli elementi piccolo-borghesi influivano anche sui militanti comunisti instabili e pavidi, non esclusi alcuni dirigenti, che mostrarono titubanze e si allontanarono dalla linea leninista.
In particolare il fenomeno si manifestò nella discussione sul ruolo dei sindacati nella costruzione del socialismo.
Con il passaggio alla costruzione pacifica il partito si pronunciò per l'abbandono dei metodi del tempo di guerra nell'attività dei sindacati e per un ulteriore sviluppo della democrazia sindacale.
La decisione fu presa nel novembre 1920 dalla conferenza panrussa dei sindacati.
Trotzki e i suoi sostenitori si schierarono contro la linea leninista, chiedendo la "statalizzazione" dei sindacati, l'adozione da parte loro di metodi amministrativi e di pressione.
Si manifestava in tal modo l'atteggiamento sprezzante di Trotzki verso le masse e la sua sfiducia nelle forze creative della classe operaia.
Lenin affermò che il dissenso con Trotzki era un dissenso "sul modo di accostarsi alle masse, di conquistare le masse, di legarsi con le masse. È questa la sostanza del problema". (V. I. Lenin: "I sindacati, la situazione attuale e gli errori di Trotzki", Opere, vol. 32, pag. 12.)
Schierandosi pubblicamente contro le decisioni del Comitato Centrale, violando la

disciplina di partito Trotzki impose al partito in un momento difficile per il paese una discussione nella quale i trotzkisti e gli altri gruppi antileninisti (l' "opposizione operaia" capeggiata da Šljapnikov, il gruppo del "centralismo democratico" di Sapronov, il gruppo "cuscinetto" capeggiato da Bucharin) calunniavano il partito e lo Stato sovietico, travisavano il carattere dei rapporti dello Stato socialista e del partito con i sindacati.
Le loro piattaforme politiche erano sostanzialmente rivolte contro la dittatura del proletariato.
L' opposizione operaia "chiedeva, per esempio, di trasmettere le funzioni dello Stato ai sindacati, negava il suo ruolo dirigente nell'economia, mettendosi in pratica su posizioni anarco-sindacaliste; il gruppo di Sapronov insisteva per la concessione della "libertà" alle frazioni e ai gruppi nel partito, e si pronunciava contro la direzione unica, e la disciplina nelle aziende.
Questo gruppo venne definito da Lenin la frazione dei "massimi urlatori", e la sua piattaforma fu definita socialrivoluzionaria-menscevica". (V. I. Lenin: "La crisi del partito,. Opere, vol. 32, pag. 40.)
Il gruppo di Bucharin cercava di "combinare" la linea leninista con la piattaforma del gruppo di Trotzki, ma sostanzialmente difendeva la linea trotzkista.
Lenin definì la piattaforma di Bucharin colmo della disgregazione ideologica". (V. I. Lenin: "La crisi del partito,. Opere, vol. 32, pag. 37.)
Poggiando sulle forze della classe operaia, il partito respinse le posizioni dei revisionisti.
Nella piattaforma politica firmata da Lenin, Rudzntak, Kalinin, Petrovskij e altri membri del Comitato Centrale ("piattaforma dei dieci"), i sindacati vennero definiti come la "cinghia di trasmissione" dal partito alle masse, come una scuola di comunismo.
La piattaforma leninista, rilevando l'enorme ruolo dei sindacati come la più grande organizzazione di massa della classe operaia, sottolineava che nelle condizioni della dittatura del proletariato, i sindacati non sono un'organizzazione statale, un organizzazione coercitiva, ma una organizzazione che si propone di educare, di far partecipare, di istruire, una scuola, una scuola che insegna a dirigere, ad amministrare, una "scuola di comunismo". (V. I. Lenin: "I sindacati, la situazione attuale e gli errori di Trotzki", Opere, vol. 32, pag. 10)
I compiti principali dei sindacati nella costruzione del socialismo sono l'attuazione dei collegamenti tra il partito e la classe operaia, la partecipazione all'attività economica dello Stato sovietico, la lotta per elevare la produttività del lavoro e per educare i lavoratori ad atteggiamenti comunisti nei confronti del lavoro, la preparazione dei quadri operai per la direzione dello Stato.
L'attività dei sindacati deve essere volta al massimo sviluppo della democrazia operaia e al consolidamento dello Stato sovietico.
I sindacati - ha insegnato Lenin - debbono condurre la lotta contro il burocratismo, le manifestazioni di rilassamento e di anarchia piccolo-borghese; educare i propri militanti nello spirito dell'attività creative e dell'iniziativa.
Nella discussione sui sindacati: la tesi leninista ottenne una completa vittoria.
I trotzkisti e tutti gli altri oppositori furono sconfitti.
Questa discussione dimostrò ancora una volta che condizione immancabile e decisiva della direzione di milioni di lavoratori nella costruzione socialista è l'unità, la compattezza del partito, la sua fermezza ideologica, la ferrea disciplina nelle sue file e la lotta contro le tendenze opportuniste.

LA RIVOLTA DI KRONSTADT

Il 28 febbraio 1921 scoppiò la rivolta controrivoluzionaria di Kronstadt.

Essa era stata preparata dagli sforzi congiunti della controrivoluzione interna e degli imperialisti stranieri.
I giornali francesi, precedendo gli avvenimenti, avevano dato notizia dell'insurrezione contro il potere sovietico a Kronstadt hen due settimane prima che essa iniziasse.
Un ruolo attivo nella preparazione della rivolta avevano avuto gli emigrati controrivoluzionari.
Nel gennaio 1921 si era tenuta a Parigi una riunione di ex-membri dell'Assemblea costituente con la partecipazione d'inveterati nemici del potere sovietico, come Miljukov, Konovalov, Rodičev, Kerenskij e altri.
Nel corso di questa riunione venne creato un "blocco di senza partito" per preparare l'insurrezione controrivoluzionaria e venne elaborata la tattica del prossimo attacco.
Agli inizi della rivolta giunsero in Estonia e in Finlandia folti gruppi di Guardie Bianche, assieme al capo dei controrivoluzionari, Černov.
I rivoltosi di Kronstadt non osarono chiedere apertamente l'abbattimento del potere sovietico: essi comprendevano che le masse lavoratrici consideravano i soviet organi veramente popolari e non sarebbero andati contro di loro.
Essi invece miravano a minare il potere sovietico dall'interno, rivolgendo l'attacco contro la forza dirigente dello Stato sovietico, il partito comunista.
La loro parola d'ordine "Il potere ai soviet e non ai partiti!" era stata formulata anche essa nella riunione di Parigi.
I controrivoluzionari miravano ad attirare dalla loro parte molti marinai di Kronstadt, compresi gli equipaggi delle nevi "Petropavlovsk" e "Sebastopoli".
In questo periodo la composizione sociale della flotta del Baltico era mutata.
La massa principale degli operai era formata da ex-contadini e in molti di essi si rifletteva il malcontento per la politica del comunismo di guerra.
L'organizzazione bolscevica di Kronstadt era debole, le sue forze migliori erano cadute nelle battaglie della rivoluzione; fra i marinai vi erano molti socialrivoluzionari e menscevichi, che svolgevano attività sovversiva.
Dato inizio alla ribellione, i rivoltosi elessero un "Comitato rivoluzionario" presieduto dal socialrivoluzionario di sinistra Petričenko. ma chi comandava di fatto a Kronstadt era il responsabile dell'artiglieria, l'ex-generale zarista Kozlovskij.
La rivolta di Kronstadt e altre azioni controrivoluzionarie, generarono titubanze tra gli elementi instabili del partito.
Trotzki, a esempio, profetizzò la fine del potere sovietico, dichiarando che "il cuculo ha già cantato", ma il partito respinse queste affermazioni disfattiste.
II governo sovietico voleva evitare uno spargimento di sangue e invitò a Kronstadt il presidente del Comitato Esecutivo Centrale, Kalinin.
Il 1° marzo egli parlo a un comizio convocato sulla piazza dell'Ancora e cercò di spiegare ai marinai che erano stati ingannati.
Ma i marinai, fuorviati dalla propaganda ostile, non ascoltarono l'appello del governo sovietico e del partito comunista.
Il governo sovietico dovette allora ordinare all'Armata Rossa di liquidare il movimento controrivoluzionario di Kronstadt.
All'assalto della fortezza parteciparono 300 delegati del X congresso del partito, diretti da Vorošilov.
Ben presto fu evidente che gli organizzatori della rivolta non avevano una solida base: i marinai a poco a poco capirono che erano stati ingannati dai controrivoluzionari e cominciarono a passare dalla parte del potere sovietico.
Il 16 marzo l'Armata Rossa conquistò di assalto i forti di Kronstadt e il 18

s'impossessò dell'intera fortezza e della città.
La rivolta era liquidata.
La rapida disfatta dei rivoltosi dimostrò nuovamente al mondo intero la forza e la solidità dello Stato sovietico.
Nel contempo il partito comunista e il governo sovietico trassero dal fatto una seria lezione politica: i controrivoluzionari erano riusciti a conquistare una parte dei marinai perché tra i contadini vi era un forte malcontento, che costituiva una minaccia per l'alleanza degli operai e dei contadini; era perciò necessario eliminare la minaccia operando profondi mutamenti nella politica economica.

LA PREPARAZIONE DEL PASSAGGIO ALLA NUOVA POLITICA ECONOMICA
Già nel 1918 Lenin nel suo scritto "I compiti immediati del potere sovietico" aveva elaborato i principi di una politica economica che potesse consolidare l'alleanza degli operai e dei contadini conservando il ruolo dirigente del proletariato, e creasse le condizioni per la partecipazione dei contadini alla costruzione del socialismo.
Ma nel periodo dell'intervento imperialista e della guerra civile il potere sovietico era stato costretto a perseguire la politica del comunismo di guerra. All'inizio del 1921, conclusa vittoriosamente la guerra civile, il Comitato Centrale del partito, su iniziativa di Lenin. preparò il passaggio dal comunismo di guerra alla Nuova politica economica.
Parlando alla conferenza degli operai metallurgici di Mosca il 4 febbraio 1921, Lenin affermò: "Rivediamo dunque i rapporti tra operai e contadini". (V. I. Lenin: "Discorso alla conferenza allargata dei metallurgici di Mosca", Opere, vol. 32, pag. 97)
L'8 febbraio, nel suo "Abbozzo preliminare di tesi sui contadini", Lenin scriveva che era necessario soddisfare il desiderio dei contadini "senza partito" di sostituire i prelevamenti (requisizioni delle eccedenze) con una imposta in grano e diminuire l'entità di questa imposta in confronto ai prelevamenti dell'anno precedente. (V. I. Lenin: "Abbozzo preliminare di tesi sui contadini, Opere, vol. 32, pag. 118.)
Nel corso del mese di febbraio il Comitato Centrale discusse il progetto di risoluzione sulla sostituzione dei prelevamenti alimentari con l''imposta alimentare.
La "Prava" aprì una discussione in merito.
La classe operaia doveva costruire il socialismo assolutamente assieme ai contadini, che erano la maggioranza della popolazione del paese.
Lenin aveva più volte rilevato che se era possibile espropriare e cacciare i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, i piccoli produttori invece non potevano essere cacciati, non potevano essere schiacciati, con essi occorreva accordarsi, essi potevano (e dovevano) essere trasformati, rieducati solo con un lavoro organizzativo molto lungo, molto lento, e cauto
L'alleanza della classe operaia con i contadini, insegnava Lenin, rappresenta il principio supremo della dittatura del proletariato.
La Nuova politica economica avrebbe consolidato la dittatura del proletariato e avrebbe attratto milioni di contadini nel processo di costruzione del socialismo.
Preparandosi al passaggio alla Nuova politica economica, il partito ascoltò attentamente la voce delle masse popolari.
In febbraio e in marzo Lenin ricevette molte delegazioni di contadini dei governatorati di Mosca, Tambov, Vladimir, Ufa eccetera.
I contadini si espressero unanimemente per l'abolizione dei prelevamenti.
I contadini del volost di Panfilov, nel governatorato di Vologda, scrissero a Lenin: "Attualmente ai contadini del nostro volost viene tolto quasi tutto: grano, bestiame, foraggio, materie prime... Quando il contadino conoscerà la propria quota di

imposta e la data della sua consegna, allora non avremo più bisogno di tenere nel volost decine di agenti per i prelevamenti. Noi pensiamo che tutti i contadini che lavorano saranno concordi nell'accettare questo sistema di imposta e nel migliorare l'economia". (V. I. LENIN: "L'estremismo malattia infantile del comunismo", Opere, vol. 31, pagg. 34-35.)

IL X CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA. IL PASSAGGIO ALLA NEP

Dall'8 al 16 marzo 1921 si tenne il X congresso del partito comunista.
Il rapporto sulla attività politica del Comitato Centrale venne svolto da Lenin.
Egli fece una profonda analisi della situazione storica nella quale si svolgeva l'attività del partito e del contenuto di questa attività, indicandone il punto nodale nel "passaggio dalla guerra alla pace". (V. I. Lenin: "X congresso del PCR (B). Rapporto sulla attività politica del C .C. del PCR (B)", Opere vol. 32, gag. 154.)
Il congresso approvò la politica estera e interna del Comitato Centrale.
La più importante delle decisioni del congresso fu la risoluzione sul passaggio alla Nuova politica economica, approvata in base al rapporto di Lenin "sulla sostituzione dei prelevamenti delle eccedenze con l'imposta in natura".
Nel suo rapporto Lenin ricordava che il potere sovietico aveva sempre cercato di stabilire giusti rapporti economici tra la classe operaia e i contadini e sottolineava che solo la libera circolazione mercantile avrebbe offerto uno stimolo allo sviluppo dell'agricoltura, sarebbe stata la formula economica valida a creare un nesso tra industria e agricoltura.
Il congresso concordò con le tesi del rapporto e decise di sostituire il prelevamento delle eccedenze con l'imposta in natura, cioè di passare alla Nuova politica economica (chiamata in modo abbreviate NEP).
Si trattava di una brusca svolta rispetto alla politica del comunismo di guerra.
Il partito doveva orientarsi in modo nuovo nella situazione, imparare a dirigere l'economia, per garantire anche in questo campo la vittoria del socialismo sul capitalismo.
Nella Nuova politica economica si manifestò la saggezza del partito e la genialità di Lenin, che basandosi sulla profonda conoscenza delle leggi dello sviluppo sociale, formulò e diede una base teorica alla politica economica della dittatura del proletariato.
Base della NEP era il massimo sviluppo dell'industria pesante e il rafforzamento del nesso tra l'industria socialista e la agricoltura allo scope di riorganizzare questa ultima su fondamenti socialisti.
Entro certi limiti si permetteva anche uno sviluppo del capitalismo, ma mantenendo saldamente le leve di comando nelle mani dello Stato proletario.
In complesso la NEP doveva portare alla vittoria degli elementi socialisti su quelli capitalisti, alla distruzione delle classi sfruttatrici, alla costruzione del socialismo.
La Nuova politica economica aveva un grande significato internazionale, perché consolidava il paese dei soviet, baluardo del movimento rivoluzionario mondiale e in tal modo influiva sull'intero corso della storia mondiale.
Il X congresso del partito comunista approvò anche altre importanti decisioni.
Concludendo la discussione sui sindacati, esso condannò le posizioni di tutti i gruppi antileninisti e approvò una risoluzione che rifletteva la linea leninista.
Le opinioni di Lenin furono sostenute dai dirigenti di partito Artëm, Stalin, Petrovskij, Rudzutak, Kalinin e molti altri.
Il congresso approvò la risoluzione proposta da Lenin sulla unità del partito, affermando che il frazionismo era incompatibile con la permanenza nel partito.
Nella risoluzione si affermava: "Il congresso ordina di sciogliere immediatamente

e senza eccezione tutti i gruppi formatisi su una qualsiasi piattaforma e impegna tutte le organizzazioni a non permettere alcun atto frazionista. La mancata ottemperanza a questa risoluzione del congresso deve comportare l'esclusione immediata e incondizionata dal partito".

Il congresso incaricò il Comitato Centrale di applicare con estrema severità l'esclusione anche dei membri del Comitato Centrale dal partito, se essi avessero condotto attività frazionista o avessero violate la disciplina di partito.

Nella risoluzione "sulle deviazioni sindacaliste e anarchiche, presenti nel nostro partito" stesa per controbattere le tesi dell' "opposizione operaia", il congresso affermò che tali tesi rappresentavano una rottura con il marxismo, aiutavano i nemici della dittatura del proletariato ed erano incompatibili con la permanenza nel partito.

Le decisioni del X congresso sull'unità del partito e sul divieto delle frazioni divennero un principio fermo nella vita del partito.

Un rapporto sui compiti immediati del partito nella questione nazionale venne tenuto da Stalin.

Nel passaggio dalla guerra alla pace occorreva consolidare l'alleanza delle nazioni del paese dei soviet, l'alleanza della classe operaia russa con i popoli un tempo oppressi.

Il potere sovietico aveva proclamato e attuato la uguaglianza dei diritti delle nazioni, ma doveva portar a termine la storica missione di liquidare l'ineguaglianza di fatto, di eliminare l'arretratezza culturale ed economica dei popoli un tempo oppressi, ereditata dallo zarismo.

Per risolvere questo difficile problema occorreva un lungo periodo.

Al tempo della Rivoluzione d'Ottobre i popoli della Russia erano giunti a un grado di sviluppo molto diverso gli uni dagli altri: alcuni erano già entrati da tempo nello stadio del capitalismo industriale (russi, ucraini, bielorussi, georgiani, armeni, parte degli azerbaigiani); altri stavano solo per entrarvi (popoli dell'Asia centrale e del Volga); altri ancora si erano fermati alle condizioni del regime delle comunità primitive (popolazioni dell'Estremo Nord e dell'Estremo Oriente).

Nella risoluzione approvata dal congresso si affermava che una funzione decisiva per liquidare l'arretratezza dei popoli un tempo oppressi avrebbe svolto l'aiuto offerto loro dalla classe operaia russa.

Nel processo di costruzione del socialismo dovevano essere apportati mutamenti sostanziali nella dislocazione delle forze produttive, alle scopo di creare un'industria e quadri nazionali del proletariato nei popoli un tempo arretrati, e di offrire il massimo aiuto allo sviluppo della loro organizzazione statale e della loro cultura nazionale.

In questo modo il X congresso del partito comunista indicava le linee del passaggio dal capitalismo al socialismo; elaborava i metodi della costruzione socialista sulla base della Nuova politica economica; consolidava l'alleanza della classe operaia con i contadini e l'alleanza fra le diverse nazionalità; dava la direttiva di conservare l'unità del partito e di condurre una lotta implacabile contro il frazionismo.

Queste decisioni del congresso aprirono al partito e al paese una chiara prospettiva delle ulteriori lotte da sostenere per la vittoria del socialismo.

LE PRIME MISURE DELLA NEP.
LO SCRITTO DI LENIN SULL'IMPOSTA IN NATURA

Il 21 marzo 1921 il Comitato Esecutivo Centrale panrusso dei soviet approvò la deliberazione "sulla sostituzione dei prelevamenti di alimentari e materie prime

con l'imposta in natura".
Le nuove misure avevano lo scopo di "garantire una giusta e tranquilla gestione dell'economia sulla base del diritto del coltivatore a disporre dei prodotti del suo lavoro e dei suoi mezzi economici, per consolidare la azienda contadina ed elevarne la produttività".
Nell'appello "ai contadini" si illustrava il senso della legge e si esprimeva la certezza che "l'abolizione dei prelevamenti di cereali e la adozione al loro posto di una imposta alleggerirà notevolmente la popolazione contadina e nello stesso tempo rafforzerà l'alleanza degli operai e dei contadini, sulla quale poggiano tutte le conquiste della rivoluzione". Alcuni giorni dopo il governo sovietico emanava i decreti "sulla entità dell' imposta in natura" e "sul libero scambio, acquisto e vendita dei prodotti agricoli nei governatorati, in cui sono staff aboliti i prelevamenti".
L'entità dell'imposta in natura per il 1921-22 venne fissata in 240 milioni di pud di grano in caso di medio raccolto, quasi 250 milioni di pud in meno di quanto davano i prelevamenti.
Nel corso del 1921 la legge dell'imposta in natura fu adottata, sull'esempio della Federazione russa, da tutte le repubbliche sovietiche.
La Nuova politica economica portò alla riorganizzazione dell'intero sistema di direzione dell' economia del paese.
La risoluzione del X congresso del partito prevedeva la libertà della circolazione mercantile su scala locale.
L'esperienza dimostrò la insufficienza di una tale misura.
Nel marzo 1921 il Consiglio dei Commissari del Popolo approvò il decreto "sullo scambio" che permetteva il libero scambio, l'acquisto e la vendita di prodotti agricoli, rimasti ai contadini dopo il pagamento dell'imposta.
Il diritto di scambio e di vendita venne esteso anche agli articoli dell'artigianato e della piccola industria.
Nell'agosto 1921, nelle "Istruzioni del governo sovietico sulla realizzazione dei principi della Nuova politica economica" firmate da Lenin, venne trattata la questione della circolazione monetaria.
Importanti mutamenti si ebbero anche nel campo dell'industria.
I grandi complessi industriali rimasero sotto l'amministrazione statale; le altre aziende subirono mutamenti secondo un calcolo economico: una parte di piccole fabbriche furono snazionalizzate; le cooperative, alcuni enti e anche singoli privati ottennero il diritto di affittare aziende statali.
Vennero date in affitto soprattutto le piccole aziende; il 65% delle aziende affittate nel periodo ottobre-novembre 1921 erano mulini.
Allo scopo di sviluppare l'iniziativa economica venne effettuata una riorganizzazione delle aziende statati e furono istituiti i trusts.
Nello stesso tempo, per rafforzare le strutture della pianificazione nell'industria, vennero istituiti il Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale e la Commissione del Piano Statale.
Nelle aziende statali l'organizzazione e il pagamento del lavoro vennero posti su basi diverse.
Nel periodo del comunismo di guerra il lavoro, di fatto, era pagato in natura e in modo pressoché uguale per tutti.
Nel corso del 1921 il governo sovietico pubblicò una serie di disposizioni (sulla premiazione individuate degli operai, sul rifornimento collettivo delle aziende, sul pagamento del lavoro in danaro), volte al miglioramento delle condizioni di vita degli operai e alla creazione di un sistema differenziato di pagamento del lavoro a

seconda della qualifica e della produttività.
La “Disposizione fondamentale sul problema salariale”, approvata nel settembre 1921, affermava che l’aumento del compenso dove essere strettamente e direttamente connesso all’aumento della produttività, al grado di partecipazione dell’operaio all’aumento della produzione”.
Per favorire la rinascita dell’economia, il governo sovietico accettò anche di dare concessioni a capitalisti stranieri, per accelerate lo sviluppo di alcuni settori dell’industria e sviluppare una collaborazione fattiva con i paesi capitalisti, sempre però a condizione che non contrastassero con i principi fondamentali della legislazione sovietica.
Il paese dei soviet non accettava il giogo degli imperialisti.
Le ricche risorse naturali delle repubbliche sovietiche e l’eroismo dei lavoratori, diretti dal partito comunista, assicurarono la possibilità della rinascita dell’economia anche senza l’aiuto del capitale straniero.
Nel dirigere il passaggio alla Nuova politica economica, Lenin ne elaboro le basi teoriche nel suo lavoro “Sulla imposta in natura” nel quale egli delinea le caratteristiche generali dell’economia sovietica e ne illustra i rapporti tra i diversi settori, affermando che il settore socialista, detenendo le posizioni-chiave dell’economia, avrebbe inevitabilmente esercitato una influenza decisiva sull’intero sviluppo dell’economia sovietica.
A ciò avrebbe contribuito il legame economico dell’industria socialista con la piccola azienda mercantile contadina, ancora predominante nel paese.
L’unica forma giusta e accettabile, nelle condizioni di prevalenza dell’azienda personale nelle campagne, è quindi - dice Lenin - il ripristino di una certa libertà della circolazione mercantile.
Essa comporta un ritorno alla forma privata capitalistica, all’aumento dei contadini ricchi, all’apertura di piccole aziende private, allo sviluppo del commercio privato, ma entro ben determinati limiti, perché le leve di comando (industria, banche, trasporti, terra, commercio estero) sono saldamente nelle mani del potere sovietico.
In regime di dittatura del proletariato è possibile per la ripresa dell’industria utilizzare anche il capitalismo di Stato.
Lenin proponeva d’indirizzare lo sviluppo del capitalismo privato verso il capitalismo di Stato, e di utilizzare anche il capitale concessionario straniero ammesso nel paese a determinate condizioni.
I gruppi dirigenti della potenze imperialiste non capirono il senso della Nuova politica economica.
Nel 1921-22, la stampa borghese era piena di profezie sulla imminente restaurazione del capitalismo nel paese dei soviet.
Il giornale francese “Information” assicurava che tutti erano d’accordo sulla prossima fine del regime sovietico; era solo questione di date e di dettagli.
Alcuni fogli borghesi esprimevano invece dubbi sulla possibilità di un ritorno del capitalismo in Russia, ma erano in verità assai rari.
In effetti la NEP garantiva dal punto di vista economico e politico la possibilità di costruire le fondamenta dell’economia socialista.
Anche se nei primi tempi il settore socialista si contrasse e si ebbe un’espansione abbastanza notevole degli elementi capitalistici privati nel paese, il nuovo corso economico era completamente subordinato al raggiungimento dell’obiettivo strategico principale, la costruzione del socialismo.
Parlando al congresso dei conferenzieri politici nell’ottobre 1921, Lenin così spiegava il senso della Nuova politica economica: “Il problema e tutto qui: chi arrive-

rà prima? Riusciranno i capitalisti a organizzarsi per primi? In questo caso cacceranno i comunisti... oppure il potere statale proletario, appoggiandosi sui contadini, dimostrerà di essere capace di tenere ben ferme le redini al collo dei signori capitalisti?". V. I. Lenin: "La Nuova politica economica e i compiti dei centri di educazione politica. Rapporto al II congresso dei centri di educazione politica di tutta la Russia". Opere, vol. 33, pag. 51-52.)

Lenin previde che successivamente, con il consolidamento dell'unione degli operai e dei contadini, i ritmi del progresso del popolo sovietico verso il socialismo sarebbero stati tali quali nessuno poteva sognare nel 1921 e il problema del "chi vincerà?" sarebbe stato risolto a favore del socialismo.

I nemici del potere sovietico, i superstiti dei menscevichi e dei socialrivoluzionari e altri elementi anticomunisti cercavano di travisare l'essenza della Nuova politica economica.

Il partito indisse una vasta campagna di chiarificazione tra le masse. Nel corso del 1921 le decisioni della Nuova politica economica vennero discusse in tutte le organizzazioni di partito, in conferenze di operai e contadini senza partito.

Il partito non nascondeva al popolo le enormi difficoltà che dovevano ancora essere superate, sottolineava continuamente che la vittoria del socialismo sarebbe stata conquistata solo con un'aspra lotta di classe.

Il Comitato Centrale del partito e il governo sovietico si dedicavano quotidianamente alle questioni della rinascita dell'economia.

Molti dirigenti di primo piano erano preposti ai diversi uffici centrali economici.

Dzeržinskij diresse prima i trasporti e poi il Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale; Kujbyšev era alla direzione centrale dell'industria elettrica; Kržižanovskij dirigeva la commissione del piano statale; Krasin era a capo del Commissariato del Commercio Estero; Kirov e Ordžonikidze dirigevano la ricostruzione dell'economia della Transcaucasia, Petrovskij e Čubar in Ucraina.

La grande industria era oggetto di particolare sollecitudine da parte del partito.

Nei primi anni della NEP cominciò la costruzione delle centrali di Volchovstroj, di Šterovlca e di Šatura.

Grandi lavori di ricostruzione furono fatti nelle miniere del bacino del Donez, nei pozzi petroliferi di Baku, nelle fabbriche di Pietrogrado.

L'economia del paese cominciò a risollevarsi dal dissesto in cui era caduta.

I risultati della lotta per la rinascita dell'economia sarebbeno stati molto maggiori se il paese dei soviet non fosse stato colpito da gravi sciagure come quella della terribile carestia del 1921-22.

LA LOTTA CONTRO LA FAME

La siccità e il cattivo raccolto del 1921 portarono la fame nelle zone centrali e meridionali del Volga, nel sud dell'Ucraina e in Crimea.

La popolazione dei governatorati colpiti era di circa 33 milioni di abitanti.

Nel paese non vi erano riserve di grano per sfamare la gente fino al raccolto dell'anno successivo: "... La carestia è stata un orribile risultato della guerra civile", disse Lenin. (V. I. Lenin: "IV congresso dell'Internazionale a comunista. Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale" Opere, vol. 33, pag. 389.)

Il partito comunista e il governo sovietico mobilitarono tutte le forze per offrire un aiuto agli affamati.

Venne modificato il piano delle importazioni e una notevole parte della valuta fu destinata all'acquisto di grano all'estero.

Con grande energia operò la Commissione centrale per l'aiuto agli affamati, costituita su decisione del governo e presieduta da Kalinin, presidente del soviet supremo.

In base al piano da essa elaborato, ogni governatorato colpito dalla fame venne posto sotto il patrocinio di un governatorato che aveva avuto un buon raccolto: il governatorato di Mosca aiutò la repubblica dei ciuvasci, il governatorato di Orenburg, la Crimea; il governatorato di Pietrogrado provvide al rifornimento della Repubblica Sovietica Autonoma di Baškiria; la regione di Ivanovo-Voznesensk aiutò la regione autonoma dei mari; il governatorato di Vladimir assisté la Repubblica Autonoma Socialista di Tataria; il governatorato di Tula aiutò il governatorato di Samara, eccetera.
Enormi quantitativi di derrate offrirono la Siberia, la Bielorussia e le zone fertili dell'Ucraina.
Sotto la direzione del partito la lotta contro la fame divenne l'impegno di tutto il popolo.
Ovunque si organizzavano raccolte di viveri; gli operai lasciavano una parte del loro salario al fondo "Aiuto agli affamati": gli operai della fabbrica di armi di Mosca offrirono 317 mila rubli; quelli della fabbrica automobilistica n. 1 AMO sottoscrissero al fondo degli aiuti l'intera riserva di grano esistente nella fabbrica, una razione giornaliera di pane e una giornata di salario; altrettanto fecero gli operai della fabbrica "Elcktrosila n. 3" e di molte altre aziende industriali di Pietrogrado, di Tula, degli Urali eccetera.
Con grande entusiasmo si svolse nel paese la "Settimana di aiuto agli affamati": Che l'intera classe operaia - scrisse Lenin nell'ottobre 1921 - come una sola persona, si levi per lenire le gravi ferite della zona del Volga, e queste fertili zone negli anni futuri ci daranno il loro grano. In questo modo noi potremo conservare il potere sovietico e difenderemo la conquistata libertà contro tutti i malvagi attentati dei capitalisti del mondo intero". (V. I. Lenin: "Raccolta delle opere" ed. russa, Mosca 1942. pag. 425.)
In seguito alla grande sciagura che aveva colpito il paese i lavoratori chiesero di concedere al fondo per gli aiuti agli affamati le cose preziose di proprietà delle chiese ed esse vennero requisite con decreto governativo del febbraio 1922.
Una parte del clero, ostinandosi a conservare gli oggetti preziosi, mentre migliaia di persone morivano di fame, oppose resistenza all'attuazione del decreto, ma incontrò la riprovazione della stragrande maggioranza degli stessi credenti.
Nella lotta contro la fame si cementò e crebbe l'amicizia fra i popoli delle repubbliche sovietiche.
I governatorati fertili dell'Ucraina, i territori delle repubbliche caucasiche e dell'Asia centrale offrirono ospitalità alle persona evacuate dalle zone affamate del Volga.
Grande importanza ebbero gli aiuti offerti ai lavoratori sovietici dal proletariato internazionale.
I minatori cecoslovacchi scrissero al governo sovietico: "Noi abbiamo sempre avuto una grande ammirazione per voi, che soffrite e lottate per un nuovo regime sociale. Ci è doloroso constatare che noi non possiamo assumerci una parte dei sacrifici che voi sopportate anche per noi. Attualmente, mentre voi dovete lottare contro il nemico pericoloso della fame, noi vogliamo che vi giunga tutto lo aiuto che possiamo offrirvi…".
Il dirigente dei comunisti bulgari Dimitrov scrisse sul giornale "Prava": "Si può veramente affermare che, a eccezione di un pugno di borghesi delle città, di contadini ricchi delle campagne e di controrivoluzionari incalliti, l'intero popolo bulgaro partecipa attivamente, sotto la direzione del Partito Comunista Bulgaro, a questa azione veramente popolare di aiuto ai fratelli russi in disgrazia. E ciò perché le masse lavoratrici di Bulgaria nutrono simpatia e amore per il popolo eroico

della Russia sovietica ...”.
Il Comitato Centrale del Partito Comunista Francese approvò una mozione per una vasta campagna di aiuti agli affamati di Russia: il 4 settembre 1921 in molte fabbriche francesi fu dichiarata la “giornata dell’aiuto al popolo russo”; gli operai tedeschi in affollate assemblee nella zona di Solingen, a Dortmund e in altre località, approvarono la decisione di lavorare un certo numero di ore straordinarie oppure di sottoscrivere una parte del salario a favore degli affamati di Russia; gli operai degli Stati Uniti, dell’Inghilterra, della Spagna, della Finlandia, della Polonia, dell’Italia e di altri paesi parteciparono attivamente a tale movimento.
Rispondendo all’appello di Lenin al proletariato internazionale, la conferenza delle organizzazioni operaia di Boston decise di aprire una sottoscrizione per gli affamati della Russia sovietica.
Alla fine del 1921 giunsero dagli Stati Uniti e dal Canada attraverso la “Lega degli amici della Russia sovietica”, 350 mila dollari in denaro e 250 mila dollari in vestiario, calzature, medicinali eccetera.
Una notevole attività svolse il “Comitato internazionale di aiuto agli affamati”, presieduto da Clara Zetkin.
All’inizio di novembre del 1921, vennero raccolti in Germania 2 milioni e 60 mila marchi, in Olanda 91 mila gulden, in Inghilterra 2.500 sterline, in Norvegia 100 mila corone, in Francia 150 mila franchi, in Belgio 35 mila franchi, in Austria 2 milioni 500 mila corone, eccetera.
Nel corso del 1921-1922, il Comitato internazionale raccolse oltre 5 milioni di rubli-oro.
L’aiuto e la solidarietà del proletariato internazionale impressero nuovo slancio alla lotta della classe operaia russa contro la carestia.
Un aiuto concreto nella lotta contro la fame fu offerto anche dai migliori rappresentanti della cultura degli Stati occidentali: F. Nansen, A. France, B. Show, H. Wells, A. Einstein, e molti altri.
I gruppi imperialisti cercarono invece di sfruttare questa sciagura per combattere il regime sovietico.
Il Consiglio supremo degli alleati creò una commissione per esaminare la possibilità di prestare aiuto agli affamati.
A capo di essa vi era uno degli organizzatori dell’intervento militare contro il paese dei soviet, l’ex-ambasciatore francese Noulens.
Il governo sovietico inviò una nota di protesta ai governi di Gran Bretagna, Italia, Belgio, affermando che “fra tutti i partecipanti alle azioni belliche ed economiche ostili alla Russia operaia-contadina, proprio sul sig. Noulens, più che su qualsiasi altro, ricade la colpa per le terribili sciagure sopportate dal popolo russo, e per le attuali sofferenze dei contadini dei governatorati colpiti dalla carestia. La nomina di questo cocciuto organizzatore di tutti gli interventi contro la Russia sovietica a rappresentante della Commissione internazionale di aiuto agli affamati, ha dolorosamente sorpreso le larghe masse del popolo russo, suscitando fra esse un profondo malcontento. Solo il nome del sig. Noulens è già un intero programma”.
Il governo sovietico si oppose decisamente ai tentativi della commissione Noulens di ottenere, con il pretesto degli aiuti agli affamati, informazioni sulle risorse e sui trasporti della Russia sovietica.
Nell’estate 1921 si rivolse al governo sovietico la organizzazione americana dei soccorsi, la cosiddetta ARA (American Relief Administration), proponendo di aiutare la popolazione affamata.
Il governo sovietico concluse con essa un accordo, respingendo però categoricamente i tentativi del suo dirigente Hoover, tesi a violare la sovranità sovietica.

L'ARA prestò un determinato aiuto agli affamati e il governo sovietico le espresse, così come alle altre delegazioni straniere, la propria riconoscenza.
Oltre all'attività ufficiale di beneficenza, l'apparato della organizzazione ARA si dedicò spesso allo spionaggio economico e politico, ma la sua attività sovversiva fu tempestivamente sventata dagli organi di sicurezza del potere sovietico.
La lotta eroica del popolo sovietico, diretto dal partito comunista, diede risultati positivi.
L'imposta generale a favore degli affamati, introdotta dal governo sovietico, diede un introito di 180 miliardi di rubli.
Per le semine autunnali del 1921 vennero forniti nelle zone colpite dalla carestia oltre 14 milioni di pud di sementi, e nella primavera del 1922 altri 20 milioni.
Nel giro di un anno e mezzo, il governo sovietico spese per la lotta contro la carestia e le sue conseguenze ben 156 milioni di rubli-oro e distribuì ai contadini delle zone colpite 160 milioni di pud di grano.

I PRIMI RISULTATI DELLA NEP

Alla fine del 1921 la Nuova politica economica aveva consolidato l'alleanza della classe operaia e dei contadini.
Le larghe masse dei contadini medi si unirono attorno al potere sovietico e dall'estate 1921 parteciparono attivamente alla lotto contro le bande di Antonov e di Machno.
Nel 1922 il banditismo era fondamentalmente liquidato nei territori della Federazione russa e dell'Ucraina.
I contadini, con l'aiuto dello Stato sovietico, parteciparono all'opera di ripresa dell'agricoltura.
Un proficuo lavoro svolsero i gruppi operai inviati nelle campagne dalle organizzazioni del partito e dei sindacati.
Notevoli successi furono ottenuti nella lotta contro le conseguenze della carestia.
Nei governatorati dove si ottenevano i maggiori raccolti, la produzione del 1922 superò quella degli anni precedenti e nell'intero paese il raccolto dei cereali fu superiore a quello del 1921 di oltre 900 milioni di pud: "I contadini - scrisse Lenin - sono soddisfatti della loro situazione attuale; possiamo dirlo tranquillamente". (V. I. Lenin: "IV congresso dell'Internazionale comunista. Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale", Opera, vol. 33, pag. 390.)
Un indice del mutamento dello stato d'animo dei contadini fu il fatto che l'imposta in natura venne raccolta in generale con successo.
I primi sintomi della rinascita erano avvertibili anche nell'industria.
Venne ricostruita la scorta di combustibile e innanzitutto "il forno panrusso" nel bacino del Donez; aumenta l'estrazione del carbone nel bacino degli Urali e di Mosca.
Aumentò la produzione della ghisa: nella prima metà del 1921 essa era in media di 70 mila pud al mese; alla fine dell'anno raggiunse i 270 mila pud; rientrò in esercizio a Mosca la fabbrica "Falce e Martello", inattiva dal 1919.
Alla metà del 1921, ripresero l'attività la "Elektrosila n. 3" (Dinamo) e la fabbrica automobilistica AMO, a Mosca, mentre a Pietrogrado riapriva la fabbrica "Putilov Rossa".
Superarono i piani di produzione le fabbriche di Sormovo e di altre località. Ma questi erano solo i primi passi sulla via della rinascita dell'industria pesante. La ripresa dell'industria leggera richiedeva minor dispendio di forze e di mezzi e perciò avvenne molto più rapidamente.
Le fabbriche tessili entrate in esercizio nel 1921, "Trjochgornaja", "Danilov, di Kostroma e di Ivanovo-Voznesensk e altre superarono i loro piani di produzione.

Lenin affermava nel 1922: "Possiamo constatare una ripresa generale dell'industria leggera, e in relazione a questa ripresa, un certo miglioramento della situazione degli operai sia di Pietrogrado che di Mosca". (V. I. Lenin: "IV congresso dell'Internazionale comunista. Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale", Opera, vol. 33, pag. 390.)
I successi dell'industria furono raggiunti grazie allo sviluppo della produttività del lavoro.
In complesso nella grande industria la produttività nel 1921-22 aumentò dell'85,6% nei confronti di quella del 1920-21.
Negli operai si rafforzò un nuovo atteggiamento verso la produzione e il lavoro, nacquero le prime forme del lavoro di avanguardia.
Su iniziativa degli operai della fabbrica di Mosca "Dinamo", sorsero in molte aziende le cosiddette cellule produttive, ossia gruppi di avanguardia.
Dal gennaio al dicembre 1921 sulle linee del nodo ferroviario di Pietrogrado furono organizzati 1.470 pomeriggi del sabato, con la partecipazione di 175 mila operai.
Nel solo aprile del 1921, 70.000 minatori della zona di Iusovka organizzarono 500 domeniche di lavoro.
Nel dirigere lo Stato, la classe operaia scopriva ogni giorno più le proprie capacita creative.
Dalle file operaie uscirono inventori di talento, ottimi organizzatori della produzione.
Gli operai d'avanguardia lottavano contro i fannulloni e i dilapidatori, erano di esempio agli altri lavoratori.

IL CONSOLIDAMENTO DELLO STATO SOVIETICO
Il rafforzamento dell'alleanza fra la classe operaia e i contadini, l'entusiasmo che regnava nel paese, lo sviluppo dell'iniziativa dei lavoratori furono le basi per consolidare l'intero sistema della dittatura del proletariato.
Nel 1921 il partito comunista opera una epurazione nelle proprie file e liberandosi dagli elementi opportunisti riuscì a legarsi più strettamente con il popolo.
Venne riorganizzata l'attività dell'apparato statale allo scopo di migliorare i rapporti dello Stato con le larghe masse della popolazione.
In questo modo si eliminarono nelle istituzioni sovietiche i metodi del comunismo di guerra e si fece fronte al pericolo sorto con il passaggio alla NEP, cioè l'infiltrazione nell'apparato statale di elementi ostili, che portavano con sé i germi del burocratismo, tendenze scioviniste oppure nazionaliste-borghesi.
Lenin esigeva una lotta implacabile contro il burocratismo e contro qualsiasi tentativo di modificare la natura dello Stato sovietico.
Una grande attività nel consolidamento dell'apparato statale svolse il Commissariato del Popolo delle Ispezioni operaio-contadine.
Esso seppe attirare le masse dei lavoratori alla collaborazione con lo Stato sovietico e condusse una lotta serrata per la liquidazione del burocratismo.
Lenin affermò: "Correggere giudiziosamente a tempo, ecco lo scopo principale dell'Ispezione operaia e contadina". (V. I. Lenin: "A proposito dei compiti dell'Ispezione operaia contadina. Della loro interpretazione ed esecuzione", Opere, vol. 33, pag. 30.)
I progressi compiuti dai migliori elementi della classe operaia e dei contadini nel lavoro degli organi statali e le misure rivolte all'ulteriore sviluppo della democrazia socialista rafforzarono lo Stato proletario e ne intensificarono i legami con il popolo.

LA LOTTA DEL PARTITO COMUNISTA CONTRO LE IDEOLOGIE

AVVERSE

Il passaggio alla NEP portò a un inasprimento della lotta ideologica nel paese.

Si ebbe una ripresa della ideologia borghese e piccolo-borghese, i cui rappresentanti cercavano di influenzare anche la classe operaia: "Il nemico - scrisse Lenin nell'agosto 1921 - non è più quello che era ieri. Il nemico non è più un'orda di Guardie Bianche al comando dei grandi proprietari fondiari, sostenuti da tutti i menscevichi e socialrivoluzionari e da tutta la borghesia internazionale. Il nemico è oggi la realtà economica quotidiana di un paese di piccoli contadini, un paese in cui la grande industria è in rovina. Il nemico è oggi l'elemento piccolo-borghese che ci circonda come l'aria e penetra profondamente nelle file del proletariato". (V. I. Lenin: "Tempi nuovi, errori vecchi in forma nuova", Opere, vol. 33, pag. 11)

Gli ideologi borghesi presentarono un programma di restaurazione capitalista in Russia, che ispirò l'attività di un gruppo di emigrati "bianchi", principalmente "cadetti" e "ottobristi".

Nell'estate 1921 esso pubblicò a Praga un volume intitolato "Mutamento di rotta"; sotto questo titolo uscì poi una rivista.

Il gruppo riconosceva il potere sovietico, come "l'unico potere stabile" in Russia, ma considerava il passaggio alla NEP come l'inizio della restaurazione del capitalismo nel paese dei soviet e propugnava l'utilizzazione di ogni possibilità fino al lavoro negli organi sovietici per accelerarne il ritorno.

Questo programma divenne l'ideologia della nuova borghesia formatasi nelle condizioni della NEP e si diffuse ampiamente tra i vecchi funzionari della burocrazia statale e penetrò anche nell'apparato sovietico.

A esso aderirono anche alcuni scienziati reazionari: la rivista "Ekonomist" uscita nel 1922 a Pietrogrado, pubblicava delle tesi contenenti sostanzialmente un programma di trasformazioni dell'economia sovietica in un'appendice dell'economia dei paesi capitalisti.

Per intensificare la lotta contro l'ideologia estranea al comunismo e per educare le masse allo spirito del materialismo militante, venne pubblicata per decisione del Comitato Centrale del partito comunista la rivista "Pod Snamenem Marxizma" (Sotto la bandiera del marxismo).

Nel marzo 1922 la rivista pubblicò un articolo di Lenin, "Il significato del materialismo militante".

Nel formulare i compiti della rivista, Lenin indicava la necessità della difesa attiva dei fondamenti del materialismo dialettico e storico da ogni genere di attacco delle concezioni idealistiche.

Nello stesso tempo egli sosteneva l'inammissibilità del settarismo; nella lotta contro l'ideologia reazionaria e l'oscurantismo, i comunisti dovevano unire tutti i materialisti conseguenti, tutti gli scienziati progressisti.

L'essenza reazionaria della moderna ideologia borghese - asseriva Lenin - si comprende chiaramente dall'esempio degli Stati Uniti d'America, dove "la 'democrazia moderna' (dinanzi alla quale i menscevichi, i socialrivoluzionari, e, in parte gli anarchici ecc., si prosternano tanto sconsideratamente) non è altro che la libertà di predicare ciò che conviene alla borghesia e cioè le idee più reazionarie, la religione, lo oscurantismo, la difesa degli sfruttatori". (V. I. Lenin: "Il significato del materialismo militante", Opere, vol. 33, pag. 209)

Il Comitato Centrale del partito smascherò in una risoluzione le tendenze letterarie estranee al proletariato.

Il partito condannò la negazione nichilista delle migliori tradizioni della letteratura russa e mondiale e l'opinione abbastanza diffusa che la classe operaia avrebbe dovuto creare la cultura proletaria operando una rottura con il precedente sviluppo culturale dell'umanità.

Una grande parte dei vecchi intellettuali si pose in questo periodo a lavorare onestamente con il potere sovietico, aiutando la rinascita dell'economia e la sua trasformazione socialista.
Il loro passaggio alla collaborazione con il potere sovietico si deve in gran parte al piano leninista di elettrificazione.
I rapporti di Kržižanovskij e del prof. Aleksandrov sul piano GOELRO furono discussi in assemblee di professori e d'ingegneri.
Circa 200 scienziati e ingegneri lavorarono a questo piano.
Molti scienziati parteciparono all'attività della Commissione del Piano Statale, del Consiglio Superiore dell'Economia e di altri organi sovietici: tra essi A. Karpinskij, A. Fersmann, P. Lazarev, N. Kurnakov, S. Oldenburg, V. Steklov, S. Strumilin, e altri.
Una grande importanza ebbe l'attività del celebre fisiologo Ivan Pavlov.
Un efficace contributo allo sviluppo della scienza sovietica diedero in questi anni le scoperte di S. Čaplygin nel campo dell'aerodinamica.

IL IX CONGRESSO PANRUSSO DEI SOVIET

I risultati del primo anno della NEP vennero esaminati dal IX congresso panrusso dei soviet, nel dicembre 1921.
Lenin tenne un rapporto sulla politica estera e interna del governo sovietico, dedicando una grande attenzione alle prime realizzazioni del piano di elettrificazione del paese: "La ripresa delle forze produttive - a qualsiasi costo, immediatamente, subito - è cominciata grazie alla Nuova politica economica".
Lenin sottolineò anche che "l'essenza della Nuova politica economica è la alleanza del proletariato e dei contadini, dell'avanguardia del proletariato con le larghe masse contadine". (V. I. Lenin: "IX congresso dei soviet di tutta la Russia. La politica interna ed estera della repubblica", Opere, vol. 33, pag. 151)
Il congresso approvò la risoluzione "sui risultati preliminari della Nuova politica economica e sulla industria della repubblica", nella quale si indicavano le misure per una più vasta ricostruzione dell'economia, sottolineando in particolare l'importanza della grande industria: "Lo sviluppo della grande industria di Stato - si diceva nella risoluzione - come base della dittatura proletaria rende necessaria la concentrazione in essa della massima parte delle risorse dello Stato e una loro distribuzione pianificata, affinché le aziende dell'industria di Stato abbiano assicurata una costante attività produttiva".
Il congresso approvò anche il piano di elettrificazione sulla base del rapporto di Kržižanovskij.
Nella risoluzione sull'agricoltura si indicavano le misure per il rafforzamento della cooperazione agricola.
Fu permesso di affittare il terreno e d'impiegare il lavoro salariato.
Con il passaggio al periodo di pace, il congresso ritenne giunto il tempo di restringere la sfera di azione della Commissione straordinaria panrussa (Ceka).
Dopo averne esaltato gli alti meriti nella lotta alla controrivoluzione, il congresso incaricò il presidium del Comitato Esecutivo Centrale panrusso di riesaminare il problema della Ceka.
Essa venne abolita poco tempo dopo il congresso.
Per dirigere l'attività dei tribunali politici venne costituita la Direzione politica statale presso il Commissario del Popolo agli Affari Interni (Ghepeu).
Il congresso approvò anche una risoluzione sull'Armata Rossa e sulla flotta, ordinando un ulteriore rafforzamento della capacità difensiva del paese dei soviet.

I congressisti approvarono inoltre una “Dichiarazione sulla posizione internazionale della federazione russa”, in cui si affermava che, nonostante le numerose manifestazioni della volontà di pace dello Stato sovietico, gli imperialisti volevano provocare una nuova guerra.
La rivoluzione continuava, rivolgendo ai governi degli Stati confinanti un serio ammonimento perché ricordassero che “le repubbliche sovietiche sono abbastanza forti per non assumersi il ruolo di vittime indifese di aggressioni dall’esterno…”.

L’XI CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA RUSSO (BOLSCEVICO)

Alla fine del marzo 1922 si tenne l’XI congresso del partito comunista.
Nell’aprire i lavori, Lenin disse: “Vi siete riuniti a questo congresso per la prima volta dopo che per un intero anno gli Stati capitalistici non ci hanno disturbati con interventi e invasioni almeno nella forma più diretta. È il primo anno che abbiamo la possibilità di dedicare le nostre forze ai veri, autentici, principali, fondamentali compiti dell’edificazione socialista… Se noi conserveremo e rafforzeremo l’unità del nostro partito, se supereremo le difficoltà internazionali, con altrettanto successo come abbiamo fatto finora, se noi tenderemo tutte le nostre forze allo scopo di assolvere i compiti che derivano adesso, con necessità assoluta, dalle condizioni attuali, allora non v’è dubbio alcuno che noi supereremo tutti questi ostacoli”. (V. I. Lenin: “XI congresso del PCR (B). Discorso di apertura del congresso”, Opere, vol. 33, pag. 237)
Nella relazione politica del Comitato Centrale Lenin sostenne la necessità di cessare la ritirata strategica, che il partito aveva compiuto con il passaggio alla NEP e che si era espressa in alcune concessioni agli elementi capitalisti: “Ora - egli dichiarò - a nome del partito dobbiamo dire: basta. Lo scopo perseguito con la ritirata è stato raggiunto. Questo periodo sta per finire, o è già finito. Ora ci si pone un altro obiettivo: raggruppare le forze in un altro modo”. (V. I. Lenin: “XI congresso del PCR (B). Rapporto politico del Comitato Centrale del PCR (B)”, Opere, vol. 33, pag. 254)
Egli richiamò l’attenzione del congresso sul fatto che l’esito della lotta tra gli elementi capitalisti e quelli socialisti sarebbe dipeso in primo luogo dal consolidamento dell’alleanza della classe operaia con i contadini, per la quale era necessario che i comunisti imparassero a dirigere l’economia e a commerciare.
Dopo avere criticato gli errori commessi nell’attività economica e avere denunciato la debolezza delle posizioni del socialismo nel campo della circolazione mercantile, Lenin invitò i comunisti a superare queste insufficienze.
Egli rilevò anche l’importanza della lotta contro il burocratismo e altri fenomeni negativi dell’apparato statale e di partito, la necessità di una attenta scelta dei quadri e della verifica della esecuzione delle decisioni approvate.
Nella risoluzione sulla relazione di Lenin il congresso dichiarò che tutte le concessioni che il partito aveva ritenuto di dover fare nei confronti del capitalismo privato e che erano state attuate durante quel primo anno del nuovo corso della NEP erano ormai esaurite.
La “ritirata” era quindi finita e ora si presentava il compito immediato di raggruppare le forze del partito, per assicurare l’attuazione della politica da esso approvata.
Il congresso condanna l’attività frazionista dei capi dell’“opposizione operaia”, che non avevano rispettato la risoluzione del X congresso sullo scioglimento delle frazioni, e li ammonì che se avessero continuato la loro azione antipartito sarebbero stati espulsi.
Nel discorso conclusivo del congresso Lenin illustrò il significato storico delle conquiste della Rivoluzione d’Ottobre: “Nessuna forza al mondo, - egli disse -

quali che siano i mali, le calamità, i tormenti che potrebbe arrecare a milioni e centinaia di milioni di persone, potrebbe toglierci le conquiste fondamentali della nostra rivoluzione, giacché queste conquiste non sono più 'nostre', ma appartengono alla storia mondiale"
(V. I. Lenin: "XI congresso del PCR (B). Discorso di chiusura", Opere, vol. 33, pag. 294.)

CAPITOLO XIII

LA POLITICA IMPERIALISTA

NELL'ESTREMO ORIENTE

La conferenza di Washington

Concluse a Parigi nel 1919-1920 le trattative per la creazione del sistema di Versailles, gli Stati imperialistici europei cercarono di consolidare il nuovo equilibrio di forze scaturito dalla guerra.
Gli Stati Uniti d'America non poterono allora realizzare i loro piani, avendo subito uno scacco diplomatico nello scontro con i loro rivali imperialisti.
Rimasero così insolute le questioni concernenti le zone dell'Estremo Oriente e dell'Oceano Pacifico, che la conferenza di Parigi aveva esaminato unicamente in funzione antisovietica e per quanto concerneva la spartizione dei possedimenti tedeschi nell'Estremo Oriente, per cui le divergenze tra gli imperialisti su queste questioni si approfondirono ulteriormente.
Gli Stati Uniti iniziarono una lotta attiva per l'egemonia in quella zona e per consolidare le loro posizioni coloniali in Cina: nel 1921 essi lanciarono l'iniziativa di convocare una conferenza per definire un sistema di zone d'influenza più rispondente al nuovo rapporto di forze scaturito dalla guerra.

LE DIVERGENZE ANGLO-AMERICANE

Le divergenze fra Stati Uniti e Inghilterra ebbero come causa comune del loro inasprimento la lotta per i mercati, per le sfere d'investimento di capitali e per le fonti di rifornimento delle materie prime.
La rivalità anglo-americana era molto forte in Cina.
Gli americani, cercando di ottenere una posizione preponderante su tutto il territorio del paese, miravano a liquidare tutte le sfere d'influenza stabilite dagli altri Stati imperialisti, fra cui l'Inghilterra.
Il capitale americano divenne più attivo nel bacino del fiume Yangtze e nella Cina meridionale, dove dominavano gli inglesi.
Anche nei paesi dell'Asia sud-orientale gli interessi dell'Inghilterra e degli Stati Uniti erano in urto.
Altra ragione di contrasto nei rapporti politici anglo-americani erano a quel tempo la questione degli armamenti navali e l'alleanza anglo-giapponese.
Nel 1919 il Congresso degli Stati Uniti approvò un programma per la costruzione di navi da guerra di tale entità da permettere alla lotta americana di diventare, entro il 1924, la più forte del mondo.
Era una sfida diretta alla supremazia inglese sui mari, e l'Inghilterra non poteva continuare indefinitamente la corsa agli armamenti navali, data la relativa debolezza della sua economia, né le complicazioni della politica interna ed estera le permettevano di inasprire i rapporti con gli Stati Uniti.
Per far pressione sull'Inghilterra, gli Stati Uniti sfruttarono le sue difficoltà finanziarie, esigendo dal governo inglese il pagamento dei debiti di guerra, consistenti in 850 milioni di sterline, il cui pagamento sarebbe stato sufficiente a minare la posizione dell'Inghilterra sui mercato mondiale.
La pressione delle banche americane portò nel 1921 al ribasso della sterlina fino al 79% della sua parità aurea.
I circoli finanziari inglesi insistevano presso il governo perché prendesse le misure necessarie per riportare la sterlina alla parità aurea, ma questa non si poteva ottenere senza aver regolato il debito con gli Stati Uniti.
Influenti personalità politiche inglesi si dichiararono allora favorevoli a un compromesso con gli Stati Uniti sulla questione degli armamenti navali: nel marzo del

1921 il ministro della marina militare britannica, lord Arthur Lee, propose la parità fra le flotte inglese e americana.
Un mese dopo, l'Inghilterra portò ufficialmente a conoscenza del governo americano di esser "pronta a rinunciare alla sua tradizionale politica di mantenere una flotta pari alle due altre flotte più potenti del mondo, e ad accordarsi con gli Stati Uniti d'America sulla parità delle loro flotte".
Inoltre l'Inghilterra offriva la garanzia della sicurezza degli Stati Uniti nell'Atlantico, in modo che gli americani avessero la possibilità di concentrare la loro flotta nel Pacifico.
L'Inghilterra dovette andare incontro alle esigenze americane anche sulla questione dell'alleanza anglo-giapponese.
Concepita in origine in funzione antirussa e poi antitedesca, e in parte anche antiamericana, dopo la guerra mondiale l'alleanza agiva prevalentemente in funzione antiamericana.
Come dichiarò nel 1922 il senatore americano Lodge, "l'alleanza anglo-giapponese rappresenta l'elemento più pericoloso che turba i nostri reciproci rapporti nell'Estremo Oriente e nell'Oceano Pacifico. Essa crea una preoccupazione crescente non soltanto negli Stati Uniti ma anche nel Canada. Essa incoraggia lo spirito militarista in Giappone e i suoi preparativi per nuovi conflitti in terra e sul mare".
La diplomazia degli Stati Uniti d'America chiedeva insistentemente la liquidazione dell'alleanza anglo-nipponica.
Per far pressione sull'Inghilterra gli americani sfruttarono anche la questione irlandese.
Quando il Congresso americano, nel giugno 1921, esaminò la proposta per il riconoscimento della repubblica irlandese, il segretario di stato Hughes fece capire all'ambasciatore inglese che la decisione del Congresso dipendeva dal carattere dei rapporti tra l'Inghilterra e il Giappone.
L'alleanza anglo-giapponese provocò delle obiezioni anche all'interno dell'impero britannico.
I rappresentanti del Canada e dell'Unione Sudafricana, alla conferenza dell'impero, nel giugno del 1921, dichiararono che i buoni rapporti con gli Stati Uniti erano alla base della politica dell'impero e che l'alleanza col Giappone danneggiava questi rapporti.
Parlando alla conferenza il premier canadese Meighen propose di sostituire l'alleanza anglo-nipponica con l'alleanza delle quattro potenze: State Uniti, Gran Bretagna, Giappone e Francia.
I rappresentanti degli altri due dominions, Australia e Nuova Zelanda, sostenevano invece il rinnovo dell'alleanza anglo-nipponica, considerandola una garanzia contro un'aggressione del Giappone al loro territorio, ma anch'essi suggerivano di apportarvi alcune modifiche, che avrebbero potuto soddisfare gli americani.
In conclusione la conferenza dell'impero stabilì di rinviare la decisione definitiva della questione al giudizio di una speciale conferenza con la partecipazione degli Stati Uniti.
Questo significava che l'alleanza anglo-giapponese non sarebbe stata rinnovata.
Nella stessa Inghilterra esistevano influenti oppositori al rinnovo dell'alleanza col Giappone.
Il consolidamento della posizione giapponese in Cina durante la guerra mondiale aveva portato un serio danno agli interessi inglesi.
Gli investimenti di capitali giapponesi in Cina, nel 1918-1919, erano stati quasi pari a quelli inglesi.

Il 20 luglio 1921 l' "Associazione cinese" a Londra (organizzazione degli industriali inglesi per il commercio con la Cina) si rivolse al Ministero degli Esteri con una lettera nella quale si chiedeva di sostituire l'accordo anglo-nipponico con l'accordo delle quattro potenze.

I CONTRASTI NIPPO-AMERICANI

Le conquiste territoriali del Giappone in Cina e nelle isole del Pacifico e il notevole aumento della sua influenza economica e politica provocarono una crescente inquietudine nei circoli dirigenti americani.
Sin dalla fine della guerra gli americani avevano cercato d'indebolire le posizioni giapponesi in Cina: a questo scopo, nel giugno 1918 essi promossero un progetto per la creazione di un consorzio bancario internazionale il quale avrebbe dovuto abolire totalmente il monopolio sui crediti alla Cina.
Le trattative su questo argomento si protrassero per due anni e per quanto il Giappone avesse formalmente aderito al consorzio, questo in realtà non iniziò neppure la sua attivita.
Nel clima delle slancio rivoluzionario che percorreva la Cina, il governo di Pechino non si decideva ad accettare le esosissime condizioni del finanziamento offerto dal consorzio, ma un'altra ragione non meno importante dell'insuccesso del piano americano era l'opposizione dei circoli dirigenti giapponesi, i quali ben comprendevano che le posizioni-chiave del consorzio sarebbero state in mani americane.
Per la borghesia americana i mercati dello Estremo Oriente, dopo la guerra, avevano acquistato una maggiore importanza, specialmente dopo l apertura ufficiale, nel 1920, del canale di Panama, che accorciava di molto il percorso tra gli importantissimi porti americani e l'Estremo Oriente.
L'interesse per l'Estremo Oriente e specialmente per la Cina balzò al primo posto nella politica americana.
Tanto negli Stati Uniti quanto in Giappone i circoli più aggressivi cominciarono a parlare apertamente della possibilità di uno scontro armato.
Da ambo le parti s'inizio febbrilmente la costruzione di navi da guerra.
La maggior parte della flotta americana venne trasferita dall'Atlantico al Pacifico: "L'America e il Giappone stanno per scagliarsi l'una contro l'altro perché il Giappone è restate al riparo durante la guerra imperialistica e si e presa quasi tutta la Cina...", notava Lenin in un discorso del 1920. (V. I. Lenin: "Rapporto al I Congresso dei cosacchi lavoratori di tutta la Russia", Opere, vol. 30, pag. 354.)
Nella lotta per la Cina e l'Estremo Oriente la posizione strategica del Giappone era più vantaggiosa di quella degli Stati Uniti.
Le sue basi navali a Taiwan e nelle Ryukyu, i punti d'appoggio a Sahalin, sulle isole Curili, Marianne, Caroline e Marshall gli davano la possibilità di manovrare tranquillamente la flotta e di assicurare la difesa del territorio metropolitano dall'aggressione.
Date le enormi distanze sull'Oceano Pacifico, la guerra per gli Stati Uniti sarebbe stata molto difficile.
Soltanto nel 1921 il Congresso assegnò i fondi per l'equipaggiamento delle basi nelle Filippine e a Guam.
L'inasprimento dei rapporti nippo-americani si manifestò anche nella questione dell'Estremo Oriente sovietico.
Come era già avvenuto prima, gli imperialisti americani non volevano stabilire rapporti normali con la Russia sovietica.
L'amministrazione Harding non mutò il corso antisovietico iniziato da Wilson, ma i tentativi del Giappone di stabilire il suo assoluto dominio sulla repubblica e-

stremo-orientale e di consolidare le sue posizioni nell'Estremo Oriente sovietico provocarono seria inquietudine nei circoli governativi degli Stati Uniti.
Il governo americano, nonostante avesse l'intenzione di usare le forze dell'occupante giapponese per strangolare il potere sovietico in Estremo Oriente, cominciò a ostacolare la espansione giapponese, cercando di penetrare nell'economia della repubblica estremo-orientale: nel maggio del 1921 il governo della Repubblica dell'Estremo Oriente concesse lo sfruttamento del petrolio del nord di Sahalin alla compagnia americana Sinclair, la quale in cambio s'impegnò a costruire sulle sponde orientali di Sahalin due porti.
Il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti si espresse favorevolmente alla progettata concessione.
Dal canto suo il Giappone aumentò la sua pressione sulla Repubblica dell'Estremo Oriente.
Alla conferenza svoltasi nell'agosto del 1921 a Dalni, la delegazione della repubblica estremo-orientale chiese l'immediata evacuazione delle truppe giapponesi e l'incondizionata presenza dei rappresentanti della Repubblica Federativa Socialista Sovietica Russa alla conferenza stessa, ma il Giappone respinse queste proposte e nel settembre 1921 annunciò le sue "17 richieste" dirette in realtà a trasformare la Repubblica dell'Estremo Oriente in una colonia giapponese: gli imperialisti giapponesi esigevano la liquidazione di tutte le fortificazioni russe nel settore di Vladivostok e al confine della Corea, la rinuncia della Repubblica dell'Estremo Oriente al possesso di una flotta militare, la concessione ai sudditi giapponesi presenti nel territorio della repubblica di piena libertà di commercio e di esercizio dei mestieri a pari diritti con la popolazione locale, l'impegno da parte del governo della repubblica di non permettere l'instaurazione del "regime comunista" e la cessione in affitto al Giappone del nord di Sahalin.
La Repubblica dell'Estremo Oriente respinse categoricamente queste proposte, ma continuò le trattative a Dalni, per non offrire ai giapponesi motivo d'incolparli del fallimento della conferenza.
Verso la fine dell'ottobre del 1921, bande di Guardie Bianche, armate ed equipaggiate dai giapponesi, iniziarono un'offensiva contro l'armata rivoluzionaria nazionale della Repubblica dell'Estremo Oriente.
Fu un'avventura disperata.
L'armata rivoluzionaria nazionale e i partigiani dell'Estremo Oriente avevano sufficienti forze per respingere l'armata "bianca".
L'ascesa del movimento rivoluzionario nei paesi capitalisti, da cui non andava esente il Giappone, l'approfondirsi delle divergenze imperialistiche fra il Giappone e gli Stati Uniti, come pure l'afflusso di energie nuove nella lotta di liberazione nazionale della Cina e degli altri popoli in Asia escludevano la possibilità di una grande guerra antisovietica in Estremo Oriente.
Ciò non di meno il Giappone inasprì la sua politica espansionistica, con una seria influenza anche sui rapporti nippo-americani.
Proprio queste ragioni spinsero la diplomazia americana ad avanzare la proposta per la convocazione di una conferenza internazionale per l'esame dei problemi dell'Oceano Pacifico e dell'Estremo Oriente.

LA CONVOCAZIONE DELLA CONFERENZA DI WASHINGTON

Il 10 luglio 1921 il segretario di stato Hughes propose ufficialmente di convocare una conferenza internazionale a Washington.
L'11 agosto vennero spediti gli inviti alle principali potenze capitaliste.
Alla conferenza non vennero invitate ne la Russia sovietica ne la Repubblica

dell’Estremo Oriente.
Sebbene la questione delle relazioni con la Russia sovietica non fosse formalmente inclusa nell’ordine del giorno della conferenza, essa fu tuttavia al centro dei suoi lavori.
L’importante quotidiano americano “New York Herald Tribune”, il 6 novembre 1921 scriveva: “La questione russa risulterà indubbiamente la più importante tra quelle che verranno discusse a Washington dal presidente Harding, da Briand e dagli altri delegati”.
Il governo sovietico per due volte, il 19 luglio e il 2 novembre 1921, protestò per il fatto che la Repubblica Federativa Socialista Sovietica Russa, grande potenza del Pacifico, non fosse ammessa alla conferenza e dichiarò categoricamente che perciò le sue decisioni non avrebbero avuto alcun valore legate.
La conferenza di Washington si aprì il 12 novembre 1921, con la partecipazione dei rappresentanti degli Stati Uniti, dell’Inghilterra, della Francia, del Giappone, dell’Italia, del Portogallo e della Cina.
Erano pure presenti i rappresentanti del dominions inglese e dell’India.
Le sedute della conferenza furono pubbliche.
Gli interventi dei delegati vennero pubblicati sui giornali.
La stampa borghese annunciò la fine della diplomazia segreta.
In realtà le questioni basilari vennero decise nelle consultazioni riservate ai capi delle delegazioni degli Stati Uniti, dell’Inghilterra, del Giappone e della Francia, mentre le opinioni delle altre delegazioni venivano prese in scarsa considerazione.

L’ALLEANZA ANGLO-GIAPPONESE.
IL PATTO DELLE QUATTRO POTENZE

L’ordine del giorno ufficiale della conferenza conteneva i seguenti punti: 1) limitazione degli armamenti navali e regolamentazione dell’uso delle nuove armi belliche; 2) questioni dell’Oceano Pacifico e dell’Estremo Oriente (Cina, Siberia, isole sotto mandato).
La questione dell’alleanza anglo-nipponica non figurava all’ordine del giorno, ma era chiaro che una decisione in merito era necessaria per il raggiungimento di un accordo sugli altri problemi.
Il ruolo di leader della conferenza spettava agli Stati Uniti.
Essi consideravano come compito più importante la liquidazione dell’alleanza anglo-nipponica; la questione fu trattata in gran segreto tra i capi delle delegazioni americana, inglese e giapponese: Hughes, Balfour e Kato.
Dapprima Balfour insistette per sostituire l’alleanza anglo-nipponica con una triplice intesa anglo-americano-giapponese, che avrebbe dovuto prevedere la possibilità per due delle parti contraenti di unirsi in un accordo difensivo militare, ma Hughes respinse il tentativo degli inglesi di conservare, sotto una nuova formula, l’alleanza anglo-giapponese, e instette perché anche la Francia prendesse parte all‘accordo, ritenendo che la presenza della Francia al progettato accordo avrebbe rafforzato la posizione degli Stati Uniti e controbilanciato il peso dell’Inghilterra e del Giappone.
I seri contrasti anglo-francesi nella lotta per il Medio Oriente, nella questione tedesca e in altre e lo stato debitorio della Francia verso gli Stati Uniti avrebbero concorso a farne un partner sottomesso alla volontà di Washington.
Il 10 dicembre, inaspettatamente per la maggioranza dei delegati, il rappresentante americano Lodge annunciò il progetto di accordo delle quattro potenze (Stati Uniti, Inghilterra, Francia e Giappone) per la reciproca garanzia dei possedimenti insulari nel Pacifico.

La delegazione francese, a nome della quale era stato presentato il progetto, ne venne a conoscenza poco prima della seduta.
Le pretese dell'Italia di prendere parte all'accordo non vennero soddisfatte.
Dopo l'intervento di Lodge, Balfour tenne un discorso nel quale espresse la seta soddisfazione per la proposta americana, rilevando che essa realizzava i suoi sogni di amicizia tra l'Inghilterra gli Stati Uniti, la Francia e il Giappone.
Balfour cercò di nascondere il fatto che in realtà il nuovo accordo sotterrava, in modo elegante, l'alleanza anglo-nipponica.
Il delegato del Giappone disse apertamente al rappresentante americano: "Ad ogni modo avete fatto all'alleanza un brillante funerale".
Il 13 dicembre 1921 venne sottoscritto l'accordo delle quattro potenze.
Esso prevedeva che, nel caso in cui i diritti delle parti contraenti corressero pericoli nel Pacifico "a cagione di fatti aggressivi di qualche potenza" le parti "avranno un pieno, aperto e reciproco scambio di opinioni per raggiungere un accordo sulle misure più efficaci da prendere".
Un'altra clausola precisava che la ratifica dell'accordo avrebbe fatto decadere automaticamente l'alleanza anglo-giapponese.
Per la diplomazia americana era un grosso successo: l'Inghilterra doveva rinunciare all'alleanza con il Giappone e aggregarsi a un gruppo, nel quale la parte principale sarebbe ormai toccata agli Stati Uniti.
L'accordo delle quattro potenze era indirizzato anche contro il movimento di liberazione nazionale nei paesi dipendenti e coloniali, e contro la Russia sovietica.

L'ARMAMENTO NAVALE. IL PATTO DELLE CINQUE POTENZE

Nella prima seduta della conferenza di Washington Hughes presentò anche la proposta americana sulla questione degli armamenti navali.
Essa stabiliva per le grandi potenze capitaliste il principio generale di un rapporto nel tonnellaggio delle categorie più importanti delle navi da guerra e le proporzioni da osservare nelle forze belliche ausiliarie.
Proponendo il suo programma, la diplomazia americana cercava di comparire dinanzi all'opinione pubblica mondiale come paladina del disarmo, ma in realtà non aveva affatto l'intenzione di disarmare: proprio alla vigilia della conferenza, il Congresso aveva aumentato gli stanziamenti per lo sviluppo della flotta da guerra.
Lo scopo degli Stati Uniti era di volgere a proprio vantaggio, attraverso un accordo internazionale, il rapporto di forze sul mare e, in primo luogo, di liquidare la preponderanza della flotta inglese su quella americana.
In particolare, siccome l'Inghilterra aveva cominciato già a costruire delle nuove navi di grosso tonnellaggio, che gli americani ancora non producevano, questi proposero di vietare la costruzione di navi superiori alle 35.000 tonnellate (cioè la capacità massima del canale di Panama).
Era difficile per l'Inghilterra respingere le proposte americane, perché incontrava già grosse difficoltà per mantenere efficiente la flotta in suo possesso.
Perciò Balfour sostenne Hughes.
Anche il delegato giapponese Kato dichiarò di essere in linea di massima d'accordo con le proposte americane.
Tuttavia, quando la conferenza passò a vagliare concretamente il progetto americano, insorsero delle profonde divergenze.
I giapponesi insistevano sul rapporto delle flotte degli Stati Uniti, del-l'Inghilterra e del Giappone, in ragione di 10:10:7, invece del 10:10:6 proposto da Hughes.
Come replica gli americani dichiararono che se il Giappone si fosse ostinato essi avrebbero costruito quattro navi per ogni nave giapponese.

A loro volta i giapponesi dissero che avrebbero accettato la proposta degli Stati Uniti a patto che questi non costruissero basi navali nell'Oceano Pacifico.
La delegazione americana si oppose anche a questa richiesta giapponese, soprattutto per le isole Hawaii.
Dal canto suo la Francia insistette sul suo diritto alla costruzione di dieci nuove navi di 35 mila tonnellate ciascuna e l'Italia, a sua volta, rivendicò la parità con la Francia.
La delegazione americana, sostenuta da quella inglese, pose la questione della riduzione degli eserciti e dell'aviazione benché né gli Stati Uniti, né l'Inghilterra avessero intenzione di ridurli.
Con la loro proposta essi miravano a scopi particolari: gli americani volevano minare le posizioni giapponesi in Cina, e gli inglesi quelle francesi in Europa e nel Medio Oriente.
La manovra non riuscì.
La Francia rifiutò categoricamente la riduzione delle forze militari terrestri.
Il capo della delegazione francese, Briand, approfittando degli umori antisovietici dei membri della conferenza, sostenne che un grande esercito era necessario alla Francia per la salvezza della Polonia e di tutta l'Europa occidentale dal bolscevismo, facendo inoltre notare che la Germania avrebbe potuto in qualsiasi momento ricostituire un esercito di alcuni milioni di uomini.
Contro la riduzione degli eserciti terrestri si espressero anche il Giappone, il Belgio e l'Italia.
Sulla proposta non erano completamente d'accordo nemmeno i suoi proponenti e perciò la questione rimase insoluta.
L'accordo non fu possibile nemmeno per la flotta sottomarina e le forze aeree.
Tuttavia le pressioni anglo-americane costrinsero la Francia ad accettare il tonnellaggio propostole per la marina militare.
Dopo tre mesi di snervanti discussioni Stati Uniti, Gran Bretagna, Giappone, Francia e Italia sottoscrissero, il 6 febbraio 1922, l'accordo "Sulla limitazione degli armamenti navali", che stabiliva il rapporto del tonnellaggio delle navi da battaglia e delle portaerei in proporzione di 5:5:3:1,7:1,7.
Gli Stati Uniti riuscirono a ottenere il divieto per la costruzione delle navi superiori alle 35 mila tonnellate.
La validità dell'accordo fu fissata fino al 31 dicembre 1936.
Il patto delle cinque potenze, pur approvando il principio della parità fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, lasciò in realtà agli inglesi un certo margine di superiorità per il numero notevolmente superiore d'incrociatori.
Gli Stati Uniti avevano proposto di limitarne il numero, ma i rappresentanti inglesi respinsero categoricamente questa proposta, adducendo a pretesto la necessità di controllare le comunicazioni marittime dell'Inghilterra con i possedimenti coloniali.
Come compenso al Giappone per la sua accettazione del rapporto di forze nella flotta da combattimento, fu vietata la creazione di nuove basi navali nel Pacifico, a eccezione delle isole costiere degli Stati Uniti, del Canada, della Australia, della Nuova Zelanda, della zona del canale di Panama, delle isole Hawaii e delle isole dell'impero britannico a occidente del 110° di longitudine est.
In questo modo gli Stati Uniti dovettero rinunciare al diritto di costruire basi militari nelle Filippine, nell'isola di Guam e nelle Aleutine.
Privando gli Stati Uniti e l'Inghilterra della possibilità di costruire basi navali alla distanza minima di 5-6 mila km dalle isole giapponesi, il Giappone assicurò alla sua flotta, appoggiata a una larga rate di basi ben attrezzate, il controllo delle ac-

que asiatiche.

LA QUESTIONE CINESE. IL PATTO DELLE NOVE POTENZE

La Cina era rappresentata alla conferenza di Washington dai delegati del governo di Pechino, i quali erano profondamente estranei al popolo cinese e incapaci di difenderne gli interessi.
I rappresentanti del governo della Cina del Sud, capeggiati da Sun Yat-sen, non erano stati ammessi.
Ma anche il governo di Pechino, sotto la pressione del movimento antimperialistico che andava sviluppandosi in Cina, dovette presentare un programma, che rispecchiava, anche se solo vagamente, i reali interessi nazionali.
Esso era formulato in 10 punti, che sostanzialmente ripetevano le richieste presentate alla conferenza di pace di Parigi.
La Cina faceva appello alle grandi potenze di rispettare la sua integrità territoriale, la indipendenza politica amministrativa, e da parte sua s'impegnava a non cedere e a non dare in affitto a Stati stranieri nessuna parte del suo territorio.
Aderendo al principio della "porta aperta" e dell' "uguaglianza delle possibilità", essa insisteva sul suo diritto a partecipare al patto che le potenze avrebbero concluso per le questioni riguardanti la Cina o l'Oceano Pacifico.
Altre importanti richieste erano la liquidazioni di tutti i diritti e privilegi delle potenze straniere sul territorio cinese, la restituzione da parte del Giappone degli expossedimenti germanici nello Shantung e la rinuncia del medesimo alle "21 richieste", la concessione alla Cina dell'indipendenza fiscale e doganale, l'abolizione dei diritti extra-territoriali agli stranieri, la liquidazione delle "sfere d'influenza" e delle zone affittate" alle potenze straniere e l'evacuazione delle loro truppe.
Questo programma però non era affatto gradito alle grandi potenze e in primo luogo agli Stati Uniti.
Questi infatti sostennero soltanto quei punti che si potevano sfruttare contro il Giappone, insistendo specialmente sulla restituzione dello Shantung alla Cina.
I rappresentanti del Giappone si rifiutarono di discutere questo problema nella conferenza, ottenendo che venisse esaminato in sede di trattative bilaterali fra Cina e Giappone, con la partecipazione di osservatori americani e inglesi.
Consci della debolezza delle proprie posizioni alla conferenza, i giapponesi ricorsero a una manovra: il 25 dicembre avvenne a Pechino un cambiamento di governo provocato dal generale Chang Tso-lin, legato ai giapponesi.
Il nuovo governo, su richiesta dei giapponesi, propose di trasferire da Washington a Pechino le trattative sulla questione dello Shantung.
Tuttavia la delegazione cinese alla conferenza di Washington si rifiutò di sottostare alle direttive del governo filo-giapponese.
Un nuovo colpo di stato, poco dopo, mandava al potere un governo orientato verso gli Stati Uniti.
Il 4 febbraio 1922 i rappresentanti del Giappone e della Cina sottoscrissero a Washington un accordo, in cui il Giappone s'impegnava a evacuare le sue truppe dallo Shantung.
Le miniere di ferro e di carbone appartenenti prima della guerra ai tedeschi passavano alla amministrazione di una compagnia mista nippo-cinese.
La ferrovia Tsingtao-Tsinan veniva restituita alla Cina dietro pagamento del materiale.
Il Giappone concesse anche un prestito alla Cina ma mantenne una rilevante influenza nella provincia dello Shantung.

La revisione del patto di Versailles sulla questione dello Shantung fu però una sconfitta diplomatica del Giappone e un successo della politica estera americana.
Il Giappone dovette rinunciare formalmente ad alcuni punti delle "21 richieste": al diritto esclusivo di concedere prestiti alla Cina per la costruzione di ferrovie nella Cina nord-orientale e all'interno della Mongolia; al diritto preminente di inviare in Cina, garantendosi coi tributi, propri consiglieri e istruttori.
Il 6 febbraio 1922 venne firmato alla conferenza il cosiddetto "patto delle nove potenze" (Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Giappone, Belgio, Italia, Olanda, Portogallo e Cina).
I firmatari si obbligavano a rispettare la sovranità territoriale e l'intangibilità della amministrazione della Cina, e a osservare il principio della "porta aperta" cioè la possibilità della Cina di godere di diritti uguali alle altre nazioni per quanto riguardava il commercio e l'industria.
La dichiarazione dell'integrità e dell'indipendenza della Cina non conteneva tuttavia nessuna garanzia per la sua attuazione.
Il governo americano considerava la conclusione del patto una conquista molto importante: "In virtù di questo patto la 'porta aperta' in Cina è diventata finalmente una realtà" scriveva Hughes.
I capitalisti americani ritenevano che, possedendo una potente industria e sfruttando il principio della "porta aperta", essi avrebbero facilmente consolidato il proprio dominio sul mercato cinese.
Per la Cina invece la dottrina della "porta aperta" significava una grossolana violazione della sua sovranità.
La Cina, pur essendo un membro della conferenza di Washington, in realtà era solo l'oggetto di una transazione, perché il nuovo patto aveva lo scopo di creare un unico fronte delle potenze imperialiste contro il movimento di liberazione nazionale cinese e non portava nessun cambiamento nella posizione semicoloniale del paese.
Rimase infatti diritto di extraterritorialità per gli stranieri, e non furono liquidati completamente nemmeno gli uffici postali e le stazioni radio stranieri.
La Cina non riuscì a ottenere la parità dei diritti nelle questioni doganali né l'evacuazione delle truppe e della polizia straniere.
Le potenze capitaliste si rifiutarono di restituire alla Cina i territori presi in affitto, dichiarando che essi "hanno un importantissimo valore strategico".
Con questo pretesto il Giappone si tenne la penisola del Liaotung e l'Inghilterra Hong Kong e Kowloon (Kau-lung).
Il patto però non riuscì a liquidare le contraddizioni fra gli imperialisti nell'Estremo Oriente.
Nelle intenzioni dei circoli governativi americani, l'allontanamento del Giappone e il consolidamento della dottrina della "porta aperta" avrebbero dovuto garantire la trasformazione della Cina in un paese dipendente dagli Stati Uniti.
Sostenendo il governo di Pechino, gli imperialisti americani contavano di ricevere, tramite la sua mediazione, diritti e privilegi in tutta la Cina.
Però il Giappone non aveva ancora rinunciato alle sue mire sulla Cina e aderì al patto solo perché si era trovato del tutto isolato e non aveva altra via d'uscita.
D'altronde nessuna sanzione era stata comminata ai possibili violatori e gli imperialisti giapponesi ritenevano che avrebbero potuto continuare in Cina la loro politica precedente.

LA QUESTIONE RUSSA

Come alla conferenza di Parigi così anche a Washington la "questione russa" oc-

cupò un posto importante.
Il rifiuto delle potenze di invitare la Russia sovietica e la Repubblica dell'Estremo Oriente alla conferenza fu giustamente valutato nella dichiarazione del governo sovietico come una posizione "palesemente favorevole alla controrivoluzione russa" e come una "nuova manifestazione del sistema degli interventi".
La deliberazione della conferenza a proposito della ferrovia cino-orientale era una prova flagrante del suo contenuto antisovietico.
Anche nel passato i circoli governativi americani avevano progettato d'impossessarsi di quella ferrovia, con la scusa di neutralizzarla e porla sotto controllo internazionale.
Alla conferenza di Washington essi ne riproposero il controllo internazionale e la conferenza nominò una commissione di esperti, affidandole l'elaborazione di un piano per la riorganizzazione della ferrovia, perché fossero "contabilizzati e garantiti gli interessi di tutti i detentori delle azioni".
Gli americani cercavano in questo modo di trasferire tutta la direzione della ferrovia a un particolare comitato finanziario, che disponesse di polizia e gendarmeria proprie.
Il governo della Repubblica Federativa Socialista Sovietica Russa protestò energicamente contro le proposte della conferenza di Washington, perché la questione della ferrovia cino-orientale riguardava solo la Russia e la Cina.
La ferma posizione del governo sovietico ostacolò qualsiasi decisione su questo argomento.
Anche per le divergenze sorte fra i diversi partecipanti, alla fine fu stilata solo una dichiarazione generica sulla necessità di "migliorare la custodia della strada", di una "scrupolosa scelta del personale" e di "una economica utilizzazione dei mezzi per le spese" eccetera.
La delegazione della Repubblica dell'Estremo Oriente, recatasi a Washington per l'occasione, svolse un abile lavoro per smascherare la politica imperialista degli Stati membri della conferenza.
Il 22 dicembre essa consegnò al segretario di stato Hughes una protesta per l'esclusione della Repubblica dell'Estremo Oriente dalla conferenza.
Il documento accusava inoltre i governi giapponese e americano di essere responsabili per gli interventi che facevano versare il sangue delle pacifiche popolazioni russe.
La delegazione si servì della stampa americana per la pubblicazione dei materiali che svelavano la politica aggressiva degli imperialisti nell'Estremo Oriente.
Fra questo materiale figurava anche il testo delle "17 richieste" presentate dal Giappone alla Repubblica dell'Estremo Oriente.
Il documento attirò particolarmente l'attenzione de!l'opinione pubblica mondiale.
Il 23 gennaio, alla seduta della commissione sull'Estremo Oriente, il delegato giapponese Shidehar tentò di attenuare l'impressione provocata dalle "17 richieste", dichiarando demagogicamente il rispetto del Giappone per la integrità territoriale russa e assicurando che le truppe giapponesi avrebbero evacuato il litorale e Sahalin, ma non disse niente sulla data dell'evacuazione.
La delegazione della repubblica estremo-orientale replicò immediatamente che i dirigenti giapponesi avevano già fatto queste promesse, nel solo 1921, ben undici volte, senza però mantenerle.
Hughes espresse la sua soddisfazione per la dichiarazione di Shidehar, che conteneva la promessa del Giappone di essere pronto all'esodo dal litorale.
Gli Stati Uniti intendevano utilizzare il Giappone nella lotta contro il governo sovietico, per cui la conferenza passò sotto silenzio la questione dei termini di

sgombero delle truppe giapponesi dall'Estremo Oriente sovietico.

I RISULTATI DELLA CONFERENZA DI WASHINGTON

La conferenza di Washington confermò il nuovo rapporto di forze, che si era andato formando in quel periodo nell'Oceano Pacifico.

Completando e in parte modificando gli accordi di Parigi del 1919-1920, essa varò il cosiddetto sistema di Versailles-Washington.

Gli accordi stipulati a Washington rispondevano in primo luogo agli interessi imperialistici degli Stati Uniti.

Al Giappone furono strappate alcune concessioni, fra cui la più importante fu la rinuncia allo Shantung.

Esso però riuscì a conservare forti basi navali nella parte occidentale dell'Oceano Pacifico e nella zona sud della Cina nord-orientale.

Un'altra sconfitta del Giappone fu la rottura della alleanza anglo-giapponese.

La ritirata del Giappone non era dovuta soltanto alla pressione anglo-americana; ben più determinanti furono l'annientamento della Guardia Bianca controrivoluzionaria, il felice sviluppo della lotta contro l'intervento giapponese, lo svilupparsi del movimento di liberazione nazionale del popolo cinese, e l'inasprirsi della situazione interna del paese.

Più grave fu il danno recato dalla conferenza alla Cina, che rimase nella posizione di paese semicoloniale, senza parità di diritti.

Dopo la conferenza le potenze imperialiste intensificarono la lotta contro il movimento di liberazione del popolo cinese, cercando di conservare e di rafforzare il loro dominio sulla Cina.

L'accordo degli imperialisti di Washington era anche diretto contro lo Stato sovietico.

Le decisioni della conferenza infatti miravano a creare e consolidare un unico fronte antisovietico e a erigere in Estremo Oriente "una barriera di filo spinato" che completasse l'accerchiamento della Russia sovietica.

I disegni dei dirigenti della conferenza di Washington registrarono però un insuccesso: il definitivo scacco dell'intervento imperialistico, la restaurazione del potere sovietico nell'Estremo Oriente, lo sviluppo della Russia sovietica quale potenza del Pacifico, il crescere tumultuoso del movimento di liberazione nazionale in Cina li condannarono al fallimento.

Poco efficaci si rivelarono anche gli accordi sul rapporto di forze tra le vane nazioni capitalistiche: l'antagonismo nippo-americano non fu eliminato, le controversie anglo-giapponesi scoppiarono più frequenti e aspre.

In complesso la conferenza di Washington poté soffocare le contraddizioni fra gli imperialisti nell'Estremo Oriente solo per breve tempo, ma non riuscì a eliminarle del tutto.

CAPITOLO XIV

LA LOTTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE DEI POPOLI DELL'ASIA E DELL'AFRICA

La guerra mondiale aveva reso più acuto il senso di malcontento delle larghe masse popolari dei paesi coloniali o soggetti al dominio straniero.
Nel contempo essa aveva provocato importanti spostamenti nella situazione politica ed economica di questi paesi.
Durante il periodo bellico gli imperialisti furono obbligati a sviluppare nelle colonie e nelle semi-colonie alcuni rami dell'industria che contribuirono oggettivamente all'incremento del capitalismo nazionale.
La borghesia nazionale, uscita rafforzata da questo periodo, lottò con maggiore energia che nel passato per il conseguimento dell'indipendenza nazionale.
La guerra aveva indebolito l'apparato di coercizione imperialistico.
In molti casi gli imperialisti avevano dovuto servirsi dei popoli coloniali nelle operazioni militari, armandoli e istruendoli nelle moderne tecniche militari.
In conclusione, le contraddizioni fra le potenze imperialistiche, che erano state una delle principali cause della guerra mondiale, si acuirono ancora più in seguito a essa.
La Rivoluzione d'Ottobre, spezzando le catene dell'imperialismo, aprì una nuova era nella storia della lotta antimperialistica dei popoli oppressi dell'Asia e dell'Africa, l'era delle rivoluzioni coloniali.
I movimenti di liberazione nazionale assunsero dimensioni di massa e una consapevolezza fino allora impensabili.
La crisi del sistema coloniale divenne parte integrante della crisi generale del capitalismo.
Nei paesi coloniali e soggetti, sotto il diretto influsso della Rivoluzione d'Ottobre, sorsero gruppi comunisti.
La loro formazione dovette superare condizioni difficili e complesse: l'esiguità del numero, l'immaturità politica del proletariato delle colonie e delle semicolonie, l'assenza delle più elementari libertà democratiche, l'insufficiente appoggio della classe operaia della metropoli erano altrettante remore al nuovo movimento.
Tuttavia le idee comuniste conquistarono la coscienza delle masse popolari.
Una grande influenza sullo sviluppo della lotta di liberazione nazionale in Asia e in Africa venne esercitata dalla politica estera dello Stato sovietico.
Il decreto sulla pace che proponeva una pace senza annessioni e riparazioni chiariva che era da considerarsi annessione ogni appropriazione di terre altrui indipendentemente dal fatto della epoca in cui fosse stata attuata e di quando fosse sviluppata o arretrata la nazione annessa o mantenuta soggetta con la forza.
Dopo aver pubblicato e annullato i trattati segreti della Russia zarista con le altre potenze imperialiste, che in particolare prevedevano la spartizione e l'asservimento dei paesi dell'Oriente, il governo della Repubblica Federativa Socialista

Sovietica Russa rinunciò anche a tutti gli accordi iniqui strappati dallo zarismo in Cina, Turchia, Persia e in altri territori nonché alle sfere d'influenza e ai privilegi dei capitolati.
Nell'appello promulgato il 20 novembre (3 dicembre) 1917 "A tutti i lavoratori musulmani della Russia e dell'Oriente" si proclamava la rinuncia della Russia ai trattati zaristi sulla spartizione della Turchia e della Persia e veniva ribadito il diritto di tutti i popoli all'autodecisione e alla libera esistenza: "Non è dalla Russia e dal suo governo rivoluzionario che vi attende la riduzione in servitù, - affermava l'appello - bensì dei predoni dell'imperialismo europeo, da coloro che conducono l'attuale guerra per la spartizione dei vostri paesi…".
Il mondo coloniale non era omogeneo: in alcuni paesi, più o meno sviluppati sul piano industriale, esisteva il proletariato, in altri mancava interamente o quasi l'industria capitalistica e di conseguenza non esisteva il proletariato d'officina e di fabbrica.
In modo diverso si era formata anche la borghesia nazionale e differenti risultavano le condizioni politiche (tra cui quelle di politica estera) nelle quali si sviluppava la lotta di liberazione nazionale delle singole colonie e semi-colonie.
Di conseguenza ognuno dei paesi coloniali e soggetti percorreva una propria autonoma via di sviluppo rivoluzionario.
In Cina, in questo periodo, il proletariato era già sceso nell'arena della lotta politica, in Turchia il ruolo del proletariato era ancora insignificante e la rivoluzione antimperialistica era guidata dalla borghesia mercantile nazionale; in alcune località la lotta di liberazione era capeggiata dai feudatari e dei capi delle tribù (Afghanistan, Marocco).
L'andamento dello sviluppo storico universale, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, aveva creato per i paesi coloniali o soggetti la possibilità oggettiva di avviarsi al socialismo evitando lo stadio del capitalismo.
Nel 1920, al II congresso dell'Internazionale comunista, Lenin motivò nel modo seguente questa tesi: "...Possiamo considerare giusta l'affermazione che la fase capitalistica di sviluppo dell'economia nazionale è inevitabile per i popoli arretrati che oggi si emancipano e tra i quali oggi, dopo la guerra, si osserva un movimento in direzione del progresso? Abbiamo risposto negativamente a questa domanda. Se il proletariato vittorioso svolgerà tra questi popoli una propaganda metodica e i governi sovietici verranno loro in aiuto con tutti i mezzi di cui dispongono, è sbagliato supporre che la fase capitalistica di sviluppo sia inevitabile per tali popoli".
(V. I. Lenin: "II congresso dell'Internazionale comunista. Rapporto della commissione sulla questione nazionale e coloniale", Opere, vol. 31, pag. 232.)
Nella prima fase della crisi generale del capitalismo la sfera d'azione di questa tesi era ancora assai limitata.
La Russia sovietica era allora l'unico paese governato dal proletariato.
La possibilità di una via non capitalistica di sviluppo appariva in quegli anni realizzabile praticamente soltanto per uno dei paesi coloniali o soggetti, la Mongolia, nella quale la lotta di liberazione nazionale si era sviluppata sotto la diretta influenza e con il diretto appoggio della classe operaia della Russia sovietica.

1 LA RIVOLUZIONE POPOLARE IN MONGOLIA

I RAPPORTI FEUDALI E COLONIALI NELLA VECCHIA MONGOLIA

Dopo aver perduto alla fine del XVII secolo l'indipendenza nazionale, la Mongolia per più di duecento anni rimase soggetta al giogo manciù, che frenò a lungo il

suo sviluppo sociale ed economico.
I movimenti di liberazione nazionale venivano duramente repressi dalle autorità manciù.
Soltanto nel 1911, quando la rivoluzione repubblicana detronizzò in Cina la vecchia dinastia, si aprirono per il popolo mongolo prospettive più favorevoli di lotta per l'indipendenza.
Tuttavia i feudatari mongoli che guidavano questa lotta la utilizzarono nel proprio interesse e crearono uno Stato feudale-teocratico che venne poi riconosciuto da un accordo tra la Cina e la Russia zarista come Mongolia Esterna Autonoma legata alla Cina.
L'autonomia significava un passo innanzi in confronto alla situazione precedente, ma il paese restava di fatto sotto l'oppressione coloniale dei feudatari cinesi e dello zarismo russo.
Su di un enorme territorio, vasto un milione e mezzo di kmq, vivevano circa 650 mila persone.
Nella loro schiacciante maggioranza erano arati (allevatori nomadi di bestiame), sottoposti allo spietato sfruttamento da parte dei colonialisti stranieri e asserviti ai feudatari locali, laici o ecclesiastici.
L'economia degli arati era arretrata: solo una piccola parte di essi si occupava di agricoltura.
Le ricchezze naturali del paese restavano inutilizzate, a eccezione della lignite estratta con metodi artigianali a Nalajkh e dell'oro dei bacini dei fiumi Iro e Chara-a, oggetto di rapina da parte di concessionari stranieri.
Nella capitale della Mongolia, Urga, e in alcune altre città era sorto un piccolo numero di officine artigiane, appartenenti a imprenditori cinesi e che contavano in media da 3 a 7 operai ognuna; soltanto quattro aziende che fabbricavano immagini sacre per i monasteri e i templi contavano sui 25 operai.
Il mercato interno era estremamente ristretto per l'esigua capacità d'acquisto della popolazione e per il predominio dell'economia naturale.
Le innumerevoli barriere doganali interne con dazi elevati, le strade e i mezzi di comunicazione primitivi costituivano un grave ostacolo allo scambio del-le merci.
La terra e i pascoli erano proprietà della classe feudale: i principi e i monasteri possedevano anche gran parte del bestiame.
Le aziende dei principi avevano in media 2.400 capi di bestiame, quelle dei monasteri 650, l'azienda media degli arati, secondo computi approssimativi, da 60 a 120.
Gli arati dovevano versare numerosi tributi in denaro e in natura a favore dei feudatari e dello Stato e, se morosi, erano ridotti in servitù: i feudatari e gli usurai toglievano loro il bestiame e li obbligavano a condurlo gratuitamente al pascolo.
Una sola società usuraria cinese portava annualmente via dalla Mongolia 70 mila cavalli e 500 mila montoni in conto estinzione prestiti e interessi.
Nel 1918 il debito totale degli arati raggiungeva i 500 milioni di rubli-oro.
La fame, l'analfabetismo generale, le epidemie erano le piaghe più diffuse che pesavano sul popolo mongolo.
In tutto il paese vi erano soltanto alcune scuole elementari negli appannaggi dei principi (khoshun) e una scuola laica per soli 50 alunni, aperta a Urga nel 1915.
I monasteri buddisti erano invece circa 70 e i lama (monaci) 115 mila.
I lama rappresentavano quasi la metà della popolazione maschile adulta.
Per posizione sociale il clero dei lama non era omogeneo: gli alti lama appartenevano alla classe dei feudatari, gli altri erano affini per le loro condizioni economiche agli arati.

I templi e il clero lama nel complesso rappresentavano un'arma ideologica degli sfruttatori.
I lama ispiravano al popolo la rassegnazione di fronte all'autorità e al destino, diffondevano le superstizioni e i pregiudizi.
Il capo della chiesa lamaista, il "dio vivente" (Bogdo-Gegeen), dopo la proclamazione dell'autonomia era anche il capo del governo. assistito da una specie di gabinetto ministeriale, composto da alcuni grossi feudatari e da alti lama.
Era stato creato anche un Parlamento consultivo di due camere, ma la sua attività era soltanto formale.
Alla periferia, nei khoshun, il vecchio apparato oppressivo creato dai manciù era rimasto quasi intatto.
I lavoratori arati non godevano di diritti: quelli trasformati in servi della gleba erano obbligati a mantenere con il loro lavoro i principi, i lama e lo Stato feudale teocratico.

L'INIZIO DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO

Una radicale frattura nella vita del popolo mongolo si verificò con la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre in Russia.
All'inizio del 1918 il potere sovietico si estese alla Transbaicalia.
Intimorito, il governo del Bogdo-Gegeen chiuse rapidamente il confine russo-mongolo, vietò ai cittadini sovietici l'ingresso in Mongolia, interruppe il commercio con la Russia sovietica e richiamò da Irkutsk, dove studiavano, un gruppo di giovani mongoli.
Non contenti di queste precauzioni, i feudatari mongoli passarono apertamente dalla parte degli interventisti imperialisti, che erano penetrati nel territorio dell'Estremo Oriente sovietico e in Siberia.
Dopo che i militaristi cinesi del raggruppamento "Anhwei", che detenevano il potere a Pechino, ebbero concluso con il Giappone un trattato segreto per operazioni comuni contro la Russia sovietica, il governo del Bogdo-Gegeen ammise a Urga le loro truppe, permettendo in tal modo l'intervento degli imperialisti giapponesi in Mongolia per il tramite dei militaristi cinesi.
Inizialmente i giapponesi proposero un piano demagogico per la creazione di una "Grande Mongolia", che avrebbe dovuto comprendere la Mongolia Esterna e Interna e una parte del territorio della Russia sovietica, abitato dai buriati.
Le Guardie Bianche russe e l'atamano dei cosacchi della Transbaicalia ricevettero denaro e armi dai giapponesi per la realizzazione di questo piano.
Era però un'avventura senza possibilità di riuscita: una parte dei feudatari mongoli aderirono al piano giapponese, ma il Bogdo-Gegeen e i feudatari della Mongolia Esterna lo rifiutarono.
Il Giappone incontrò anche l'opposizione delle altre potenze imperialiste.
In conclusione il piano della "Grande Mongolia" naufragò.
Nell'estate del 1919 il luogotenente cinese a Urga, Chen Ji, propose al Bogdo-Gegeen di liquidare "volontariamente" l'autonomia della Mongolia Esterna.
Il Bogdo-Gegeen acconsentì, ottenendo in cambio una serie di privilegi per sé e per i feudatari laici ed ecclesiastici.
Al Bogdo-Gegeen fu assegnato uno stipendio elevato e gli fu dato l'altisonante titolo di "maestro dello Stato e protettore della religione gialla nel nord", a sua moglie il titolo di "saggia e preziosa principessa".
La transazione venne sanzionata in un documento denominato "I 64 punti sul miglioramento della situazione futura della Mongolia".
L'accordo non venne tuttavia messo in atto.

L'intenzione del governo del Bogdo-Gegeen di rinunciare al regime di autonomia, provocò nel paese un'ampia ondata di malcontento.
Persino molti principi, particolarmente quelli piccoli, non desideravano il ritorno al passato.
Il Parlamento, convocato dal Bogdo-Gegeen, si espresse contro i "64 punti".
Il Bogdo-Gegeen sciolse allora la camera, ma l'opposizione dei principi, membri della camera, lo indusse a procrastinare la decisione.
Allora i militaristi cinesi e gli imperialisti giapponesi decisero di accelerare il corso degli avvenimenti.
Essi erano seriamente allarmati dai successi della Armata Rossa, che nell'estate e nell'autunno del 1919 aveva assestato colpi rovinosi a Kolčak, e dal crescendo dei sintomi di movimento rivoluzionario in Mongolia.
In questo periodo si erano formati a Urga i primi circoli rivoluzionari clandestini con alla testa Suche Bator e Chojbalsan.
Suche Bator e i suoi collaboratori si erano convinti che il popolo mongolo avrebbe potuto ricevere appoggio nella sua lotta per l'indipendenza soltanto dalla Russia sovietica.
Nell'agosto 1919 il governo sovietico si rivolse al governo e al popolo mongolo con un messaggio, nel quale si comunicava l'annullamento da parte della Russia sovietica di tutti i trattati segreti dello zarismo diretti all'asservimento della Mongolia e nella conclusione si affermava: "La Mongolia è un paese libero. Tutto il potere appartiene al popolo mongolo. Nessuno straniero ha diritto d'immischiarsi negli affari interni della Mongolia...".
Il governo del Bogdo-Gegeen tenne nascosto questo appello al popolo mongolo, ma Suche Bator e altri rivoluzionari ne vennero a conoscenza e lo diffusero fra la popolazione.

LA DISTRUZIONE DELL'AUTONOMIA. LA CONQUISTA DELLA MONGOLIA DA PARTE DELLE GUARDIE BIANCHE

Dopo essersi convinti dell'incapacità di Chen Ji di venire a un accordo con il Bogdo-Gegeen, i militaristi giapponesi tentarono di porre fine all'autonomia della Mongolia con la violenza aperta.
Nel novembre 1919 le loro creature della cricca militarista cinese arrestarono ed espulsero dalla Mongolia Chen Ji, circondarono con le loro truppe la residenza del Bogdo-Gegeen e lo misero agli arresti domiciliari assieme ad alcuni ministri, presentando al governo mongolo un ultimatum sull'immediata e "volontaria" rinuncia all'autonomia.
I feudatari, con alla testa il Bogdo-Gegeen, si sottomisero all'ultimatum, dopo aver sottoscritto il testo di una "petizione" preparato in precedenza dai cinesi.
Alcuni giorni dopo il governo di Pechino pubblicava il decreto sulla revoca dell'autonomia alla Mongolia.
A Urga venne istituita una "direzione principale per gli affari della regione nord-occidentale della repubblica cinese".
Szu Shu-cheng, che aveva ricevuto il titolo di "commissario per la buona amministrazione della periferia della Cina e della Mongolia Esterna pacificata", congedò il governo mongolo, disarmò e smobilitò l'armata nazionale, vietò alla popolazione di spostarsi liberamente, introdusse nuove pesanti esazioni per gli arati.
Contemporaneamente, adempiendo al mandato degli imperialisti giapponesi, egli prese parte attiva con le sue truppe all'intervento antisovietico.
All'inizio del 1920 reparti armati cinesi penetrarono nella regione della Russia sovietica confinante con la Mongolia per prestare aiuto alle Guardie Bianche.

Nell'estate del 1920 la situazione politica nel paese s'aggravò ulteriormente: la cricca filogiapponese di Pechino era stata sconfitta e sostituita al governo dal raggruppamento militarista "Chili", strettamente legato agli imperialisti inglesi e americani: Szu Shu-cheng perse i suoi poteri e a Urga giunse nuovamente quale rappresentante del governo di Pechino Chen Ji, incaricato di mantenere la Mongolia nell'ambito della Cina.
Il Bogdo-Gegeen e i principi si dichiararono pronti ad accordarsi con Chen Ji sulla base dei "64 punti".
I giapponesi però trasferirono in Mongolia bande di Guardie Bianche sotto il comando del barone Ungern-Sternberg con il compito di conquistare Urga e di utilizzare il territorio mongolo come base per la prosecuzione dell'intervento antisovietico.
Ungern sconfisse Chen Ji e propose alle autorità mongole di "liberare" la Mongolia e di ristabilirvi l'autonomia; al principio del 1921 egli trasferì il Bogdo-Gegeen da Urga alla sede del proprio Stato Maggiore per appoggiarsi all'autorità religiosa del "dio vivente" ancora assai rilevante fra le masse popolari.
Nel febbraio del 1921 Ungern conquistò Urga, cacciò le truppe cinesi e "restauro" il Bogdo-Gegeen sul trono.
In realtà il Bogdo-Gegeen e il suo "governo" erano semplici marionette nelle mani del vero dittatore della Mongolia, Ungern, e dei militaristi giapponesi che stavano alle sue spalle.

LA VITTORIA DELLA RIVOLUZIONE POPOLARE

Il terrore instaurato dai militaristi giapponesi e delle bande di Ungern non spezzò la volontà del popolo mongolo di lottare per l'indipendenza.
Nel paese si estese il movimento partigiano.
I rivoluzionari mongoli intensificarono la loro attività propagandistica e organizzativa.
Nel 1920 i due circoli rivoluzionari, che si erano formati nell'anno precedente, si fusero in una unica organizzazione politica dei rivoluzionari mongoli (in seguito essa assunse la denominazione di partito popolare), con a capo Suche Bator e Chojbalsan.
L'organizzazione rivoluzionaria diffondeva manifestini, raccoglieva armi, creava il nucleo di reparti partigiani e preparava l'insurrezione armata.
Nell'estate del 1920 dopo che le vittorie delle Guardie Rosse sulle formazioni "bianche" avevano liberato la strada fra la Mongolia e la Russia, una delegazione di rivoluzionari mongoli partì per Irkutsk e per Mosca, dove ottenne dal governo sovietico la promessa di aiuto al popolo mongolo nella lotta per la sua liberazione.
La delegazione dei rivoluzionari mongoli ritornò in patria in novembre.
Poco dopo iniziò le sue pubblicazioni il giornale clandestino rivoluzionario "Mongolyn Ünen" (La Verità Mongola) che esercitò una funzione di rilievo nella diffusione delle idea della liberazione nazionale.
Il 1° marzo 1921 si tenne il primo congresso del Partito Popolare Mongolo.
Nel programma approvato si ponevano come obiettivi la cacciata dei nemici dal paese, la presa del potere statale da parte del popolo e l'eliminazione di ogni oppressione.
Il congresso elesse il Comitato Centrale del partito e nominò Suche Bator comandante dell'esercito popolare rivoluzionario, coadiuvato dal suo più vicino collaboratore, Chojbalsan, da Magsarzhav (Chatan Bator) e da altri.
Venne formato il governo popolare provvisorio della Mongolia con il compito di preparare e attuare l'insurrezione armata.

Da quel momento gli avvenimenti si svilupparono a ritmo crescente: il 18 marzo l'esercito rivoluzionario sconfisse truppe cinesi molto superiori di numero e liberò Maimačen, che divenne la sede del governo popolare provvisorio.
Il 10 aprile esso si rivolse al governo della Russia sovietica con la richiesta ufficiale di aiuto militare per la lotta contro le bande delle Guardia Bianche.
Il 6 e il 7 luglio 1921 reparti dell'Armata Rossa e dell'esercito popolare rivoluzionario mongolo liberarono Urga.
L'8 luglio giunsero nella capitale il governo provvisorio popolare e il Comitato Centrale del partito popolare.
L'11 luglio venne creato il governo popolare rivoluzionario, che proclamò solennemente la vittoria della rivoluzione.
La rivoluzione popolare mongola ebbe un carattere antimperialista e antifeudale.
Il potere statale passò nelle mani di un governo guidato dall'avanguardia rivoluzionaria dei lavoratori, il partito popolare.
Nell'agosto 1921, grazie alle azioni congiunte dell'Armata Rossa e dell'esercito rivoluzionario mongolo le bande di Ungern subirono una sconfitta definitiva.
Ungern venne catturato e fucilato nel settembre dello stesso anno per sentenza del tribunale militare sovietico.

L'ATTIVITÀ INIZIALE DEL GOVERNO POPOLARE RIVOLUZIO NARIO

La rivoluzione del 1921 non risolse di colpo tutti i problemi della riorganizzazione sociale e politica del paese.
La vittoria sopra gli interventisti aveva distrutto il sistema feudale-teocratico, aveva permesso di creare uno Stato indipendente di tipo nuovo, ma il potere popolare doveva fare i conti con il basso livello delle forze produttive del paese, con la influenza che il clero lamaista conservava e con i pregiudizi religiosi.
Per questo motivo il Bogdo-Gegeen, che godeva tuttora della fiducia degli arati, venne lasciato sul trono, per decisione del partito popolare rivoluzionario, con diritti limitati.
Una accurata preparazione, prudenza e pazienza erano necessarie anche per l'attuazione delle trasformazioni sociali.
Il governo popolare rivoluzionario attuò alcuni provvedimenti diretti all'eliminazione del regime feudale e al miglioramento della situazione degli arati.
Furono aboliti i privilegi di casta dei principi e la soggezione servile degli arati, le regalie obbligatorie a favore dei monasteri, l'asservimento per debiti e fu introdotta l'elettività negli organi di potere locale; furono ridotti i gravami fiscali per i lavoratori e instaurata una tassa progressiva sul reddito; vennero istituite cooperative centralizzate di consumo per il rifornimento di merci alla popolazione a prezzi fissati dallo Stato, vennero fatti i primi passi nel campo dell'istruzione popolare.
Ma per realizzare una radicale trasformazione del sistema sociale occorreva tempo.
Nell'autunno del 1921 una delegazione governativa mongola con alla testa Suche Bator visitò Mosca.
Durante il colloquio con Lenin i membri della delegazione posero la questione se il Partito Popolare Mongolo dovesse trasformarsi in partito comunista.
Lenin rispose negativamente, precisando che non si poteva "trasformare" un partito in un altro.
Dopo aver chiarito il carattere dei partiti comunisti come partiti del proletariato egli disse ai rivoluzionari mongoli che sarebbe stato necessario lavorare ancora a lungo nel campo della costruzione statale, economica e culturale finché dalla mas-

sa dei pastori fosse uscita una classe operaia, che in seguito avrebbe aiutato la trasformazione del partito popolare rivoluzionario in partito comunista.
Il semplice mutamento di denominazione era dannoso e pericoloso.
Lenin sviluppò dinanzi ai delegati mongoli l'idea della via dello sviluppo non capitalistico della Mongolia.
Egli rilevo che il rafforzamento del potere popolare e l'influenza del partito popolare rivoluzionario dovevano portare a un'estensione delle cooperative, alla creazione di nuove forme di attività economica e di cultura nazionale, a riunire attorno al partito e al governo i più vasti strati degli arati per lo sviluppo economico e culturale del paese.
Soltanto in alcuni centri, creati sotto l'influenza del partito e del governo, si sarebbe formato il nuovo sistema di economia non capitalistica della Mongolia degli arati: "... L'unica via giusta per ogni lavoratore del vostro paese indicava - Lenin - è la lotta per l'indipendenza statale ed economica in alleanza con gli operai e i contadini della repubblica sovietica".
La cacciata nel 1922 degli interventisti giapponesi dall'Estremo Oriente sovietico liquidò la minaccia di un intervento aperto delle Guardie Bianche e dei giapponesi in Mongolia.
Ma nel paese agivano ancora attivamente agenti degli imperialisti.
I principi e i lama conducevano una lotta accanita contro il potere popolare organizzando complotti, sommosse e sabotaggi.
L'attività sovversiva dei nemici interni ed esterni del popolo mongolo non si arrestò neppure in seguito.
Il fattore decisivo della vittoria del popolo mongolo sopra gli interventisti imperialisti e la reazione feudale interna e gli ulteriori successi del potere popolare fu la fraterna amicizia del popolo sovietico.
Il 5 novembre 1921 la Mongolia indipendente concluse con la Russia sovietica il primo trattato politico.
Esso prevedeva il reciproco riconoscimento de iure, l'instaurazione di rapporti di amicizia, lo scambio di rappresentanti diplomatici e consolari.
Il governo sovietico confermò la sua completa rinuncia a ogni genere di privilegi derivanti dai trattati stretti dai precedenti governi della Mongolia con il governo zarista.
Questo trattato pose un solido fondamento alla stretta collaborazione fra i due popoli.
Sia nel periodo della lotta armata contro gli interventisti stranieri, sia in seguito, il governo sovietico prestò un aiuto costante e disinteressato alla Mongolia e il popolo mongolo lo apprezzò altamente.
Quando i reparti dell'Armata Rossa, che avevano partecipato alla sconfitta definitiva degli interventisti, partirono dalla Mongolia, il governo popolare rivoluzionario si rivolse al governo sovietico con una lettera nella quale si sottolineavano gli indimenticabili meriti dei soldati sovietici nella lotta per la liberazione della Mongolia e si pregava "di trasmettere agli operai e ai contadini dell'eroica e unica al mondo Armata Rossa, ai suoi organi dirigenti e al governo del vostro paese il caloroso ringraziamento del popolo lavoratore mongolo e l'assicurazione di eterna riconoscenza e immutabile amicizia".
Nel 1924, dopo la morte del Bogdo-Gegeen, la Mongolia venne proclamata repubblica popolare.
Il potere supremo passò, al Gran Khural (Parlamento) popolare, eletto su basi democratiche da tutta la popolazione.
La costituzione approvata nello stesso anno stabiliva che la Mongolia era uno Sta-

to indipendente di nuovo tipo; che il potere in questo Stato apparteneva al popolo lavoratore; che la terra e il sottosuolo erano nazionalizzati, mentre la proprietà privata delle aziende degli arati era limitata dalla legge.
A celebrate i mutamenti avvenuti nel paese il Gran Khural decretò di dare alla capitale della repubblica un nuovo nome: Ulan-Batorkhoto (Città del cavaliere rosso).

2 LA LOTTA ANTIMPERIALISTICA E ANTIFEUDALE DEL POPOLO CINESE

LA CINA ALLA FINE DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Durante gli anni della guerra mondiale il capitalismo nazionale si accrebbe notevolmente in Cina come in molti altri paesi semicoloniali.
La contrazione delle importazioni delle merci europee provocata dalla guerra favorì, nonostante la più intensa penetrazione del capitale giapponese, l'ampliamento delle vecchie imprese industriali cinesi e la costruzione di nuove: nel 1913 le imprese, le fabbriche e le officine di importanza nazionale erano 698; nel 1920 erano già 1.759 e inoltre la quota delle imprese relativamente grandi (con capitale fisso superiore a mezzo milione di yuan) era aumentata dal 4 al 14 %.
Nelle fabbriche tessili nazionali il numero dei fusi era aumentato da 484 mila nel 1913 a 659 mila nel 1919, mentre il numero dei telai era passato da 2.000 a 2.600.
Progressi si notavano anche nell'industria molitoria, in quella del tabacco, della seta e negli altri rami dell'industria leggera.
L'estrazione del carbone era aumentata da 5.700.000 a 10.400.000 tonnellate benché vi fossero ancora impiegati metodi artigianali; la estrazione del minerale di ferro e la produzione di ghisa era rimasta invece al livello d'anteguerra.
Lo sviluppo dell'industria nazionale approfondì le contraddizioni fra la borghesia nazionale e gli imperialisti.
Nel contempo si ebbe un notevole aumento della forza numerica della classe operaia (nel 1919 gli operai dell'industria erano saliti a 2 milioni); si stava preparando l'entrata del proletariato cinese nell'arena della lotta politica quale forza principale e decisiva della rivoluzione.
La crescita dell'industria nazionale non aveva tuttavia apportato mutamenti fondamentali nel carattere semicoloniale e semifeudale dell'economia cinese, perché aveva interessato quasi esclusivamente l'industria leggera.
Nell'industria pesante, nei trasporti, nel commercio e nelle finanze aveva ancora importanza decisiva il capitale straniero.
Interessati alla conservazione dei rapporti feudali i capitalisti stranieri ostacolavano in ogni modo lo sviluppo dell'industria cinese.
La borghesia nazionale si urtava con infiniti ostacoli di natura economica e ancor più extraeconomica.
Le basse tariffe doganali sulle merci straniere importate, la mancanza di ogni limite al commercio straniero, i settlements, i "territori affittati", le concessioni, le truppe e le polizie straniere, i privilegi e altre forme di regime semicoloniale avevano messo la borghesia nazionale in posizione minoritaria nel suo stesso paese.
Il dominio degli imperialisti, che avevano diviso la Cina in "sfere d'influenza", favoriva il mantenimento di regioni economicamente chiuse.
La formazione di un mercato nazionale avveniva a ritmo rallentato.
Nell'agricoltura dominava lo sfruttamento feudale dei contadini da parte dei proprietari fondiari, reso ancor più pesante dallo sfruttamento mercantile-usurario.

La Cina era divisa anche sul piano politico.
Nel paese non esisteva un potere centralizzato.
I governatori feudali delle province, i "dudjüm o iu-chün" (governatori generali) avevano proprie truppe mercenarie, riscuotevano a proprio arbitrio tributi e ogni genere di esazioni, esercitavano illegalità e soprusi brutali sulla popolazione.
Il presidente della repubblica e il gabinetto dei ministri, composto comunemente dai capi delle grosse cricche militariste, agenti delle potenze imperialiste, dirigevano soltanto nominalmente lo Stato.
Il potere reale del governo di Pechino era limitato alla provincia della capitale, il Chihli (una parte dell'odierna Hopei) e ad alcune province della Cina del nord e del centro.
Dall'estate del 1916 al giugno del 1920 il governo di Pechino fu controllato dalla cricca "Anhwei" (o Anfu, dal nome del club Anfu), sostenuta dal Giappone e capitanata dal maresciallo Tuan Ch'i-jui.
Con essa competeva la cricca "Chili", legata agli imperialisti inglesi e americani e guidata da Tsao K'un e da Wu Pei-fu.
Sul rimanente territorio del paese spadroneggiavano altri militaristi.
Amministrava le province nordorientali il capo della cricca "Feng Tien", Chang Tso-lin, una creatura dei giapponesi che era stato nel passato un comune bandito e aveva rapinato enormi ricchezze, diventando un grossissimo proprietario fondiario e un capitalista.
Anche nel sud della Cina spadroneggiavano i militaristi feudali.
Tutte queste cricche si combattevano a vicenda, consentendo in tal modo alle potenze imperialistiche di estendere la loro influenza in Cina.
Le contraddizioni fra la nazione cinese e l'imperialismo, fra le larghe masse popolari e il feudalesimo cinese formarono la base oggettiva dell'ulteriore sviluppo della rivoluzione democratico-borghese, che entrò in una nuova fase dopo la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre in Russia.
Da questo momento la rivoluzione democratico-borghese divenne parte della rivoluzione socialista mondiale, perché il posto della borghesia nazionale, che appariva incapace di condurre il popolo cinese alla vittoria, fu preso dalla classe operaia.
La Rivoluzione d'Ottobre aveva dato al proletariato cinese la arma ideologica, la dottrina marxista-leninista.
La Russia sovietica, per il solo fatto della sua esistenza e in seguito anche con un appoggio effettivo recò al popolo cinese un validissimo aiuto nella sua lotta per l'indipendenza e la libertà.

IL "MOVIMENTO DEL 4 MAGGIO"

Spinta immediata all'azione delle masse popolari cinesi, la prima dopo la guerra mondiale, furono gli avvenimenti di politica estera.
Nel 1918 nell'opinione pubblica cinese si era largamente diffusa l'ingenua speranza che la vittoria della coalizione antitedesca, a cui aveva partecipato anche la Cina, avrebbe portato al paese l'immediata "pacifica" liberazione dal dominio straniero.
I "14 punti" di Wilson e in particolare le sue dichiarazioni demagogiche su un "mondo giusto" e sull'"autodecisione dei popoli" davano esca a queste illusioni.
A quell'epoca invece era stato già sottoscritto alle spalle del popolo cinese l'accordo nippo-americano del 1917 sul riconoscimento di "speciali interessi" del Giappone in Cina.
I trattati segreti, conclusi dal governo di Pechino con il Giappone nel 1918, concedevano agli imperialisti giapponesi il controllo dell'esercito cinese e il diritto a

mantenere proprie truppe in diversi punti della Cina e, cosa fondamentale, lasciavano al Giappone la penisola dello Shantung, che esso aveva preso alla Germania nel 1915.
Inoltre i trattati obbligavano la Cina a partecipare, assieme al Giappone, all'intervento antisovietico nello Estremo Oriente.
Non conoscendo gli autentici piani degli imperialisti, l'opinione pubblica cinese collegava le più radiose prospettive alla fine della guerra mondiale.
La firma dell'armistizio di Compiègne venne festeggiato in Cina con affollate manifestazioni.
Quando si aprì la conferenza della pace a Parigi, l'opinione pubblica cinese era convinta che essa avrebbe soddisfatto immediatamente le aspirazioni nazionali del popolo cinese.
Nel gennaio 1919 la delegazione cinese pose alla conferenza la questione della restituzione della penisola dello Shantung e tre mesi dopo chiese la restituzione di tutti i "territori affittati", dei settlements, l'abolizione delle "21 richieste giapponesi" e il ritiro delle truppe straniere.
In breve però si scoprì la completa illusorietà di queste speranze.
Il 30 aprile i capi della conferenza di Parigi informarono la delegazione cinese che tutte le sue proposte erano state respinte.
Lo Shantung rimase al Giappone "per diritto di conquista" e per gli accordi del governo di Pechino con il Giappone; l'esame del problema delle "21 richieste" venne escluso come estraneo alla competenza della conferenza; sotto svariati pretesti si respinse anche l'esame delle altre questioni poste dalla delegazione cinese.
L'unica cosa che le potenze imperialistiche restituirono alla Cina furono alcune attrezzature astronomiche, asportate dalle truppe tedesche a Pechino nel 1901 nel corso della repressione dell'insurrezione dei Boxers.
Tutta la Cina fu allora percorsa da una possente ondata d'indignazione.
Si mosse dapprima la gioventù studentesca.
Il 4 maggio 1919 ebbe luogo a Pechino una dimostrazione di molte migliaia di studenti sotto le parole di ordine: "Rifiutarsi di firmare il trattato di pace", "Abolire le 21 richieste", "In politica estera lotta per la sovranità statale, in quella interna punizione dei criminali statali", "boicottare le merci giapponesi".
Il governo inviò contro i dimostranti le forze di polizia.
Molti studenti vennero arrestati.
Ma la repressione servì solo a versare nuovo olio sul fuoco.
Gli studenti di Pechino proclamarono lo sciopero di protesta.
A esso aderirono immediatamente gli studenti di varie altre città.
In poco tempo le agitazioni studentesche si estesero a tutto il paese e all'inizio del giugno 1919 si trasformarono in un ampio movimento antimperialista, al quale si unirono gli operai, i poveri della città e numerosi rappresentanti della borghesia nazionale.
In molte grandi città vennero create associazioni di rappresentanti degli intellettuali, dei commercianti e degli industriali.
Si svilupparono la campagna di boicottaggio delle merci giapponesi e gli scioperi dei commercianti e degli impiegati.
Il più importante fenomeno di questo periodo fu l'enorme dimensione assunta dagli scioperi operai, che venivano attuati all'insegna di parole d'ordine antimperialiste.
Il 5 luglio entrò in lotta il proletariato di Shanghai: scioperarono gli operai degli stabilimenti tessili giapponesi, delle officine meccaniche, delle tipografie, dei trasporti urbani e i ferrovieri, raggiungendo il numero di 70 mila persone.

L'esempio del proletariato di Shanghai fu seguito dagli operai di Nanchino, di Chenkiang, di Hangchow, di Changsha, di Hankow, di Tsinan e di altre città.
Il movimento patriottico interessò oltre 10 milioni di persone in 150 città e 20 province della Cina.
Parteciparono a esso anche gli studenti cinesi e gli emigrati che vivevano negli Stati Uniti, in Francia e in altri paesi.
Al governo di Pechino convenne liberare gli studenti arrestati, licenziare tre alti funzionari particolarmente invisi al popolo per aver sottoscritto nel 1915 e nel 1918 i trattati-capestro con il Giappone e proclamare il suo dissenso con le condizioni del trattato di pace con la Germania elaborate dalla conferenza di Parigi.
Il 28 giugno 1919, nel giorno della conclusione del trattato di Versailles, gli operai e gli studenti cinesi che vivevano a Parigi circondarono la residenza della delegazione cinese e non permisero l'uscita dei delegati dall'edificio fino a che essi non rinunciarono alla firma del trattato: "Un simile comportamento della debole, impotente Cina - notano gli storici cinesi - sembrava inverosimile agli imperialisti, ma questo inverosimile comportamento era il risultato della lotta del popolo cinese".
Il motivo immediato del sorgere del "movimento del 4 maggio" erano stati gli avvenimenti di politica estera, ma questo movimento democratico della classe operaia, della borghesia nazionale, della piccola borghesia cittadina e degli intellettuali, nel maggio-giugno del 1919, ebbe un significato assai più profondo.
Esso fu la risposta all'appello della Rivoluzione d'Ottobre.
Per la prima volta nella storia cinese il proletariato entrava nella lotta politica.
Assieme a esso crebbe e si rafforzò il numero degli intellettuali marxisti, che si battevano per la liberazione nazionale della Cina, per la distruzione dell'oppressione feudale e imperialistica, per la diffusione del marxismo-leninismo.
In seguito molti degli attivi partecipanti al "movimento del 4 maggio" tra cui Mao Tse-tung, Li Ta-chao, Ch'u Ch'u-pai, Chu En-lai e altri diressero il Partito Comunista Cinese.
Il "movimento del 4 maggio" significò il passaggio a una rivoluzione democratico-borghese di nuovo tipo, che si sviluppava sotto la guida del proletariato come parte integrante della rivoluzione socialista mondiale.

LA CINA E LA RUSSIA SOVIETICA
I colpi assestati dall'Armata Rossa a Kolčak e conseguentemente agli americani, inglesi, giapponesi e agli altri imperialisti e la sua avanzata nell'estate dal 1919 oltre l'Ural infusero nuovo entusiasmo nel popolo cinese.
Grande impressione face il messaggio del Consiglio dei Commissari del Popolo della Russia sovietica del 25 luglio 1919 al popolo cinese e ai governi della Cina meridionale e settentrionale.
In esso il governo sovietico chiariva gli scopi dell'azione dell'Armata Rossa in Siberia: "Noi portiamo aiuto non solo alla nostra classe lavoratrice, ma anche al popolo cinese e gli ricordiamo ancora una volta ciò che gli abbiamo detto al tempo della grande Rivoluzione d'Ottobre, ma che forse gli è stato tenuto nascosto dalla stampa americana, europea, giapponese".
Il governo sovietico confermò nuovamente la propria rinuncia a tutti i diritti e privilegi ottenuti dallo zarismo sulla base di trattati non equi, alla quota russa delle riparazioni per l'insurrezione dei Boxers e al regime delle capitolazioni.
"Il governo sovietico - si diceva nel messaggio - eliminerà tutti i privilegi particolari, tutte le fattorie di mercanti russi sulla terra cinese. Non un funzionario russo,

non un prete o missionario oserà immischiarsi negli affari cinesi e se egli compirà un crimine dovrà essere giudicato secondo giustizia dai tribunali locali. In Cina non deve sussistere altro potere che il potere e i tribunali del popolo cinese".
Nella storia della Cina non era mai avvenuto che gli stranieri rinunciassero volontariamente ai propri privilegi.
Un rilevante interesse aveva anche la parte del messaggio nella quale si affermava che "... se il popolo cinese vuol diventare al pari di quello russo un popolo libero e sfuggire al destino che gli hanno preparato gli alleati a Versailles, per trasformare la Cina in una seconda Corea o in una seconda India, comprenda allora che il suo unico alleato e fratello nella lotta per la libertà è l'operaio e il contadino russo e la sua Armata Rossa".
Il messaggio del Consiglio dei Commissari del Popolo venne pubblicato sulla stampa cinese nel marzo 1920 e provocò immediate, entusiastiche ripercussioni nell'opinione pubblica.
La rivista di Pechino "Nuova Gioventù" scriveva: "L'aurora viene dalla Russia... ci viene tesa una mano amica... porgiamo anche noi la mano senza titubanze".
La unione pancinese degli studenti inviò al governo sovietico un messaggio nel quale si affermava: "Le vostre incontestabili gesta gloriose nella storia della rivoluzione danno inizio a una nuova età. Noi vi ammiriamo e vi ringraziamo. Noi faremo tutto quello che dipende da noi per far sorgere nel paese una clamorosa simpatia verso la nuova Russia".
Nella primavera del 1920 il governo di Pechino, sotto la pressione dell'opinione pubblica, inviò a Mosca una missione diplomatica e il Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri entrò in trattative con essa per la conclusione di un trattato.
Poco dopo giunse a Pechino la prima missione diplomatica sovietica.
Tuttavia i militaristi cinesi, che erano il docile strumento delle potenze imperialiste, sabotarono queste trattative.
Gli esponenti politici progressisti della Cina, in contrapposizione ai governanti reazionari di Pechino tendevano all'amicizia con lo Stato sovietico.
Negli anni dal 1918 al 1920 l'illustre rivoluzionario democratico cinese Sun Yatsen, che si trovava a Shanghai, tentò d'instaurare relazioni con lo Stato sovietico.
Egli scriveva al commissario per gli affari esteri della repubblica russa, G. V. Čičerin: "Io sono straordinariamente interessato alla vostra opera, in particolare all'organizzazione dei vostri soviet, della vostra armata e della vostra istruzione pubblica... Analogamente a quanto fate voi, io vorrei porre le basi della repubblica cinese profondamente nelle menti della giovane generazione, i lavoratori di domani".

LA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA CINESE

Il "movimento del 4 maggio" dette inizio al risveglio politico del proletariato cinese.
Aumentò la coscienza di classe delle masse.
S'intensificarono gli scioperi di carattere politico ed economico.
Nel 1918 si astennero dal lavoro 6.500 operai, 91 mila nel 1919, nel 1920 (sulla base di data incompleti) oltre 50 mila, 130 mila nel 1921.
Nel 1920 a Shanghai fu festeggiata per la prima volta la giornata internazionale dei lavoratori, il 1° maggio.
Alla dimostrazione parteciparono più di 5 mila persone.
Nel paese si diffuse l'ideologia comunista.
I primi comunisti cinesi furono i rappresentanti degli intellettuali rivoluzionari provenienti in prevalenza dalla gioventù studentesca.

Nel maggio 1920 si formò un circolo marxista a Shanghai, sotto la guida di Chen Tu-hsiu.
Nel settembre, sotto la direzione del professore di economia politica dell'università, Li Ta-chao, venne creato a Pechino un circolo marxista.
Nello stesso mese sorse un altro circolo comunista a Changsha, diretto da Mao Tse-tung, che allora aveva 27 anni.
Proveniente da una famiglia contadina del villaggio di Shaoshan (provincia dell'Hunan), a diciotto anni Mao aveva preso parte alla rivoluzione del 1911, entrando come soldato nell'esercito rivoluzionario.
Più tardi, dopo aver completato nel 1918 la Scuola magistrale dell'Hunan, egli lavorò per circa sei mesi nella biblioteca della università di Pechino, con Li Ta-chao.
Ritornato nell'Hunan prese parte attiva al "movimento del 4 maggio" che era sorto anche in questa provincia.
A Changsha egli insegnò e contemporaneamente svolse attività rivoluzionaria e studio la teoria marxista.
Nello stesso anno (1920) si formarono circoli marxisti a Wuhan (sotto la direzione di Chen T'anchiu e di Tung Pi-wu), a Tsinan e a Canton.
All'inizio del 1921 Chu En-lai, Ts'ai Ho-jen e altri che si trovavano a Parigi organizzarono a loro volta gruppi marxisti.
Una organizzazione analoga sorse anche a Tokio.
I membri dei gruppi marxisti svolsero un grande lavoro propagandistico.
Sulle pagine delle riviste "Nuova Gioventù e "Il Comunista" e anche in speciali edizioni per gli operai ("Lavoratori", "La voce del lavoro") essi stampavano estratti delle opere di Lenin, informavano il popolo cinese degli avvenimenti e dell'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre e illustravano la vita dei lavoratori nella Russia sovietica.
Nel 1920 vennero edite per la prima volta in Cina le traduzioni integrali del "Manifesto del Partito Comunista" e alcune parti del lavoro di Lenin "Stato e rivoluzione".
Alla fine del 1920, con l'attiva collaborazione del circolo di Shanghai, sorsero le unioni professionali dei meccanici e dei tipografi.
Nel maggio del 1921 i membri del circolo di Pechino aiutarono la formazione a Ch'ang-hsin -chien dell'unione professionale dei ferrovieri; in questo stesso periodo vennero create unioni professionali ad Anyiian, a Canton, a Changsha e in altre città.
Il 1° luglio 1921 si aprì a Shanghai il I congresso dei rivoluzionari marxisti cinesi, che fondò il Partito Comunista Cinese.
Il congresso durò 5 giorni e si dovette tenere in condizioni di clandestinità.
L'ultima seduta fu tenuta in barca, fingendo una gita sul lago Najm, nella cittadina termale di Chiahsing.
In tutto i delegati erano dodici (2 per i circoli marxisti di Shanghai, Pechino, Changsha, Wuhan e Tsinan e uno per i circoli di Tokio e di Canton), in rappresentanza di 53 membri del partito.
Accanto a rivoluzionari conseguenti c'erano fra i delegati elementi opportunisti e anarchici.
Risultò però vittoriosa la linea marxista-leninista, rappresentata da Mao Tse-tung, Tung Pi-wu, Chain T'an-chiu e altri.
Il congresso stabili di chiamare il partito "partito comunista", riconobbe che scopo finale della lotta della classe operaia doveva essere la dittatura del proletariato e approvò il principio organizzativo del centralismo democratico.

Secondo la definizione degli storici cinesi "la creazione del partito politico della classe operaia cinese, fondato sui principi del marxismo-leninismo, appare la più chiara espressione dell'influenza esercitata dalla Rivoluzione d'Ottobre sulla rivoluzione cinese".
Dinanzi al partito comunista stava una via straordinariamente difficoltosa da percorrere.
Nel suo processo di sviluppo e di crescita, esso dovette accanitamente lottare con nemici aperti e occulti: epurare le sue file dagli opportunisti di destra e di sinistra, dai "compagni di strada" piccolo-borghesi e dai settari; conquistare la fiducia della classe operaia, dei contadini e di tutti i lavoratori per porsi infine alla testa delle forze progressive del paese e portare alla vittoria la rivoluzione antimperialista e antifeudale.
Ma già dai primi passi, nonostante la sua esigua forza numerica e l'inesperienza, il partito esercitò una sensibile influenza sul corso del movimento rivoluzionario.

LO SVILUPPO DEL MOVIMENTO OPERAIO

Nell'estate del 1921 venne formato a Shanghai il Segretariato generale dei lavoratori di tutta la Cina e poi vennero aperte sue sezioni a Pechino, Changsha, Wuhan, Canton e Tsinan.
Dirigente di questa organizzazione fu uno dei più illustri militanti del movimento operaio, il comunista Têng Chung-hsia.
La sezione dell'Hunan (nella città di Changsha) era diretta da Mao Tse-tung.
Nella seconda metà del 1921 si ebbero scioperi nelle imprese tessili, dei tabacchi, della lavorazione del legno e in altre, a Shanghai, Canton, su alcune ferrovie della Cina settentrionale e meridionale.
Gli scioperanti scendevano in lotta contro le angherie dei capitalisti stranieri e per l'aumento dei salari.
Grande importanza per lo sviluppo del movimento proletario in tutta la Cina ebbe lo sciopero dei marittimi e dei lavoratori portuali di Hong Kong.
Esso si prolungò per quasi due mesi, dal gennaio al marzo del 1922, e interessò nel complesso circa 100 mila persone.
Gli scioperanti richiedevano l'aumento dei salari, dando alle loro richieste un contenuto politico con la protesta contro le autorità coloniali e gli armatori inglesi, che attuavano nei confronti dei marinai e degli operai cinesi grossolane discriminazioni.
A Canton e in altre città della Cina vennero creati, per iniziativa dei comunisti, comitati di aiuto agli operai scioperanti di Hong Kong.
Le autorità inglesi tentarono di schiacciare lo sciopero con la forza ma gli operai non cedettero.
Gli armatori dovettero venire a un accordo, che contemplava aumenti salariali, il riconoscimento delle unioni professionali dei marittimi e dei lavoratori portuali e una retribuzione parziale per i giorni di sciopero.
Il successo di questo sciopero rafforzò l'autorità delle unioni professionali e contribuì al loro sviluppo.
Gli operai ruppero con le vecchie forme medievali di unione di mutuo soccorso ed entrarono in massa nelle unioni professionali.
Il 1° maggio 1922 si aprì a Canton il I congresso pancinese delle unioni professionali, convocato per iniziativa dei comunisti.
Ai suoi lavori parteciparono 162 delegati, in rappresentanza di circa 270 mila membri delle unioni.
Il congresso esaminò la questione della partecipazione degli operai alla rivoluzio-

ne democratica e approvò le parole d'ordine proposte dal partito comunista: "Abbasso gli imperialisti", "Abbasso i militaristi" e decise la lotta per la giornata lavorativa di otto ore e la creazione di un fondo per l'aiuto agli scioperanti.
Il congresso dimostrò che la influenza del partito comunista nel movimento operaio si era consolidata.
Il 1° maggio 1922 gli operai di Changsha scesero in sciopero generale di solidarietà proletaria.
Numerosi e prolungati scioperi si ebbero a Shanghai, cittadella dei capitalisti stranieri (nel 1922 vennero registrati circa 80 scioperi).
In complesso, dal gennaio del 1922 al febbraio del 1923, si verificarono nel paese più di 100 scioperi, ai quali parteciparono 300 mila operai.

L'ORGANIZZAZIONE DELLE UNIONI CONTADINE

Più difficile era organizzare i contadini.
Più volte nel passato essi avevano lottato contro l'oppressione feudale e straniera, ma le loro azioni erano state sempre spontanee.
Le diverse società segrete, che avevano tentato talvolta di dirigere il movimento contadino, non avevano mai avuto un chiaro programma politico.
Più di una volta i proprietari fondiari e altri elementi reazionari erano riusciti ad averne il controllo, utilizzandole a proprio profitto.
Sul proletariato cinese e sulla sua avanguardia, il partito comunista, incombeva ora il compito di dare al movimento contadino le forme organizzate della moderna lotta di classe.
I comunisti cinesi si accinsero dunque alla creazione delle unioni contadine.
Inizialmente le masse contadine, trattenute da pregiudizi secolari, da sfiducia per quanti venivano dalla città e dalla propaganda reazionaria dei proprietari fondiari, non vi aderivano volentieri, ma gradualmente, con un lavoro paziente e continuo di chiarimento, i comunisti seppero risvegliare la coscienza di classe dei contadini.
Un organizzatore di talento, lo studente comunista Peng-Pai, fondò, nel 1922, nel distretto di Haifeng (Kwangtung) la prima unione contadina.
Nel gennaio del 1923 essa contava già 100 mila membri.
I successi da essa ottenuti nella risoluzione delle liti dei contadini con i proprietari fondiari le attirarono nuovi seguaci; sorsero altre unioni contadine nei vicini distretti di Lufêng, P'uning e in altri.
In breve il numero dei contadini organizzati dello Kwangtung salì a 200 mila.
I comunisti crearono unioni contadine anche in alcuni distretti dell'Hunan e del Chekiang.
La massa contadina cinese si metteva sulla strada della rivoluzione antifeudale sotto la guida della classe operaia.

L'AGGRAVARSI DELLA SITUAZIONE POLITICA INTERNA ED ESTERA

Mentre si espandeva e si rafforzava il movimento di liberazione nazionale, le cricche militariste del nord e del sud si dilaniavano a vicenda in un'accanita lotta per il potere: nel nord, nel luglio del 1920, la cricca "Chili" di Tsao K'un e di Wu Pei-fu, aveva iniziato operazioni militari, con l'appoggio degli imperialisti americani e inglesi, contro la cricca filo-giapponese "Anhwei" di Tuan-Ch'-jui, l'aveva sbaragliata e aveva conquistato il potere a Pechino.
Nella compagine governativa entrarono assieme ai "Chili" anche i rappresentanti dei militaristi "Feng-Tien", il cui capo Chang Tso-lin, all'epoca della guerra fra le cricche "Anhwei" e "Chihli", si era schierato con i "Chili" e con questo pretesto

aveva introdotto le proprie truppe nella Mongolia Interna e nella Cina del nord.
Alle spalle di Chang Tso-lin stava il Giappone, che calcolava di rafforzare, suo tramite, le proprie posizioni in Cina.
Nel sud il militarista Chen Tjung-ming aveva organizzato una campagna contro Canton, dove si erano consolidati i militaristi del Kwangsi, che mantenevano relazioni con il nord.
Nell'ottobre del 1920 Chen Tjung-ming conquistò la città e propose a Sun Yat-sen, che viveva dal 1918 a Shanghai, di ritornare a Canton per organizzarvi un governo.
Il Parlamento straordinario che si riunì nell'aprile del 1921 a Canton (era stato sciolto dal governo di Pechino nell'estate del 1917) elesse Sun Yat-sen presidente straordinario della repubblica cinese.
Tuttavia la formazione del governo con alla testa Sun Yat-sen non condusse neppure alla unificazione delle province meridionali.
Il potere reale di questo governo apparteneva a Chien Tjung-ming, che ricopriva l'incarico di comandante in capo, di ministro della guerra e di governatore della provincia del Kwangtung.
Sun Yat-sen non si appoggiava ancora sulle larghe masse popolari, ritenendo che il raggiungimento dell'unificazione della Cina e l'instaurazione della democrazia fossero possibili mediante l'unione dei vari despoti militari.
Per questo la sua posizione era assai debole.
La lotta fra i militaristi del Kwangsi continuava.
Nel nord maturava lo scontro fra le cricche "Chili" e "Feng-Tien".
Scontri armati fra opposte cricche militariste insanguinavano anche altre regioni del paese.
Queste incessanti guerre civili gravavano sulle spalle del popolo e peggioravano la crisi interna.
Anche in campo internazionale la posizione della Cina andava deteriorandosi: alla conferenza di Washington, alla quale partecipò ufficialmente anche la Cina, le potenze imperialiste ne trascurarono gli interessi e si misero d'accordo tra di loro senza preoccuparsi dei suoi diritti.
Le ripetute richieste della delegazione del governo di Pechino sulla attenuazione del regime semicoloniale vennero respinte.
Il trattato delle nove potenze e gli altri accordi di Washington sanzionarono l'accordo degli imperialisti sul saccheggio della Cina.
Contemporaneamente alla conferenza di Washington e in contrapposizione a essa, si svolse il congresso dei popoli dell'Estremo Oriente.
Apertosi nel novembre 1921 a Irkutsk e successivamente trasferito a Mosca, il congresso risultò una rassegna delle forze rivoluzionarie della Cina, del Giappone, della Mongolia, dell'Indocina e degli altri paesi dell'Asia orientale e sud-orientale.
La Cina era rappresentata da una folta delegazione di oltre cinquanta persone fra cui si trovavano i comunisti Chang T'ai-hei, C'hu Ch'u-pai e altri.
Chang T'ai-hei scriveva alla vigilia del congresso: "L'11 novembre 1921 sarà attuata una operazione chirurgica sopra i popoli dell'Estremo Oriente, chiamata conferenza di Washington dagli imperialisti. Appunto in questo giorno noi convochiamo a Irkutsk il congresso dei popoli dell'Estremo Oriente, il cui scopo è di unire i lavoratori in vista del nuovo pericolo".
Il congresso discusse i problemi della lotta di liberazione dei popoli dell'Oriente.
Esso proclamò come compiti della rivoluzione democratico-borghese cinese l'abbattimento del dominio dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, del Giappone, della

Francia e delle altre potenze imperialiste in Cina, la liquidazione del feudalesimo e la distruzione delle cricche militari.
I delegati comunisti cinesi s'incontrarono a Mosca con Lenin.

IL II CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA CINESE

L'ascesa del movimento operaio e di liberazione nazionale richiedeva insistentemente che il partito comunista desse alle masse popolari un preciso programma marxista-leninista di lotta rivoluzionaria.
Questo compito fu adempiuto dal II congresso del partito, che si riunì a Shanghai nel luglio del 1922, con la partecipazione di 12 delegati, in rappresentanza di 123 membri del partito.
La base per l'elaborazione del programma del partito comunista cinese furono le tesi sulla questione nazionale e coloniale approvate al II congresso dell'Internazionale comunista sulla scorta della relazione di Lenin.
Il congresso sottopose a una analisi scientifica la struttura di classe della società cinese, la situazione internazionale e interna del paese e pervenne alla conclusioni che la rivoluzione in atto nel paese aveva un indirizzo antifeudale e antimperialista. Le forze motrici di questa rivoluzione erano la classe operaia, i contadini e la piccola borghesia; anche la borghesia nazionale poteva partecipare alla rivoluzione. Scopo finale dei comunisti cinesi doveva essere la liquidazione della proprietà privata sui mezzi di produzione e la edificazione della società socialista.
Contemporaneamente il congresso formulò un concreto programma per il futuro immediato: cessazione delle contese interne nel paese, abbattimento dei feudatari militaristi, eliminazione dell'oppressione dell'imperialismo internazionale e conquista della completa indipendenza; unificazione della Cina in una repubblica autenticamente democratica.
Per il raggiungimento di questi fini era necessario riunire tutte 1e forze rivoluzionarie antimperialiste della Cina e poiché il partito del Kuo min tang, guidato da Sun Yat-sen, si dichiarava pronto a combattere contro l'imperialismo e la reazione interna, il congresso propose la creazione di un ampio fronte unico democratico sulla base della collaborazione del partito comunista con il Kuo min tang.
Il congresso annunciò inoltre l'adesione del Partito Comunista Cinese all'Internazionale comunista.
All'inizio del 1923 grandi scioperi furono effettuati sulla ferrovia Pechino-Hankow.
Le unioni professionali formatesi in tutti i settori di questa linea ferroviaria contavano allora più di 30 mila membri.
Il 1° febbraio 1923 i delegati delle unioni, contrariamente alla proibizione di Wu Pei-fu, convocarono un congresso a Chengehow, che decise di creare il Consiglio delle unioni professionali della ferrovia Pechino-Hankow.
Wu Pei-fu, su suggerimento degli imperialisti stranieri, sciolse il congresso con la forza delle armi.
In risposta i ferrovieri proclamarono, il 4 febbraio, lo sciopero generale.
Il traffico sulla ferrovia Pechino-Hankow si arrestò completamente.
In affollati comizi e in dimostrazioni risuonarono parole d'ordine di lotta per la libertà e per i diritti dell'uomo.
Lo sciopero allarmò seriamente Wu Pei-fu e i rappresentanti delle potenze imperialiste.
Il 6 febbraio i consoli degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e del Giappone convocarono a Pechino una riunione e dettero a Wu Pei-fu l'ordine di "agire spietatamente".
Il giorno dopo, le truppe di Wu Pei-fu iniziarono una sanguinosa rappresaglia con-

tro gli scioperanti: quaranta operai venneto uccisi, alcune centinaia feriti, molti arrestati.
Il 9 febbraio lo sciopero cessava.
Nonostante la sconfitta lo sciopero ebbe grande risonanza fra i lavoratori di tutto il paese.
Gli operai di diverse linee ferroviarie della Cina settentrionale proclamarono scioperi di solidarietà; gli studenti di Pechino, in un combattivo comizio, protestarono per l'impiego delle armi contro i ferrovieri, lanciando le parole d'ordine: "Abbasso il militarismo", "Abbasso il Parlamento militarista!".
Dimostrazioni studentesche avvennero anche nell'Hunan. ad Hankow, Shanghai e Chungking.
Apprezzando altamente l'eroica lotta dei lavoratori cinesi il Comitato Esecutivo dell'Internazionale comunista scriveva nel suo messaggio ai ferrovieri della Cina: "Con la vostra lotta e con le vittime dell'ultimo sciopero voi vi siete uniti alla classe proletaria di tutto il mondo che combatte contro gli sfruttatori in tutti i paesi del globo".
In Cina si venivano formando condizioni oggettive per l'unione di tutte le forze antimperialistiche e antifeudali.

LA PREPARAZIONE DEL FRONTE UNICO NAZIONALE.
IL III CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA CINESE

Appoggiandosi sulle risoluzioni del suo II congresso, il Partito Comunista Cinese diresse il movimento per la creazione di un fronte unico nazionale: esso aiutò in tutti i modi Sun Yat-sen e il Kuo min tang a elaborare un programma effettivamente rivoluzionario, a porre fine alle illusioni nei confronti degli imperialisti, ad appoggiarsi solidamente alle masse popolari e a rifiutare la politica dei blocchi con i militaristi.
Sun Yat-sen, a misura che cresceva e si sviluppava il movimento di liberazione nazionale e operaio, si convinceva della necessità dell'avvicinamento ai comunisti.
Anche la situazione internazionale esercitò su di lui una seria influenza, in particolare il consolidamento della Russia sovietica e la sua accresciuta autorità.
D'altra parte gli divennero sempre più evidenti i fini di sfruttamento delle potenze imperialiste.
In particolare la conferenza di Washington demolì definitivamente le sue speranze sulla "generosità" degli Stati Uniti.
La sua posizione a Canton era però instabile: la cricca "Chili", che aveva sgominato, nel maggio 1922, i militaristi del "Feng-Tien" a Pechino, aveva stretto un'intesa con il dittatore militare del Kwangtung, Chen Tjung-ming, che analogamente al "Chili" era orientato verso l'Inghilterra e gli Stati Uniti.
Nel luglio dello stesso anno Chien Tjung-ming rovesciò il governo di Sun Yat-sen e questi fu costretto a fuggire a Shanghai.
Dopo alcuni incontri con i dirigenti del partito comunista, Sun Yat-sen convocò nel settembre del 1922 la conferenza del Kuo min tang, alla quale furono invitati anche i comunisti.
Il 1°gennaio 1923 il Kuo min tang pubblicò una dichiarazione, proponendo la lotta per l'abrogazione dei trattati iniqui e per altre rivendicazioni di carattere nazionale.
II documento, benché non fosse conseguente sino in fondo, testimoniava un avvicinamento di Sun Yat-sen alle masse popolari.
Un importante avvenimento di questo periodo fu l'incontro di Sun Yat-sen con il

rappresentante diplomatico sovietico, che ebbe luogo a Shanghai nel gennaio del 1923.
Nel comunicato congiunto, pubblicato alla fine dei colloqui, si constatava la completa concordanza dei punti di vista delle due parti sui rapporti sovietico-cinesi e in particolare si notava che il governo sovietico non tentava d'imporre alla Cina le sue finalità quali che fossero, ma nutriva una grandissima simpatia per la sua lotta per l'unificazione nazionale e l'indipendenza.
La sconfitta di Ch'en Tjung-ming da parte dei militaristi del Kwangsi, nel febbraio del 1923, permise a Sun Yat-sen di ritornare a Canton e di formare un nuovo governo.
Sun Yat-sen si occupò immediatamente del consolidamento dei legami con l'Unione Sovietica.
Nell'estate del 1923 inviò a Mosca una missione politico-militare, di cui faceva parte anche il rappresentante del Partito Comunista Cinese Chang T'ai-hei.
Dopo alcuni mesi giunse a Canton, per invito di Sun Yat-sen, un gruppo di consiglieri sovietici.
In questo stesso periodo Sun Yat-sen dette una nuova interpretazione dei suoi "tre principi popolari": il nazionalismo doveva essere interpretato ora come lotta contro gli imperialisti; la democrazia quale potere popolare delle larghe masse, inclusi gli operai e i contadini; la prosperità del popolo come spartizione della terra ai contadini (a ogni aratore il suo campo).
Nel giugno 1923 si riunì legalmente a Canton il III congresso del Partito Comunista Cinese.
Ai suoi lavori parteciparono 30 delegati, rappresentanti di 420 membri del partito.
La questione fondamentale del congresso fu quella del fronte unico con il Kuo min tang.
Il congresso deliberò che il partito comunista, pur mantenendo la sua indipendenza politica e organizzativa, permettesse ai suoi membri di entrare, a titolo individuate, nel Kuo min tang, al fine di farne il partito di tutte le forze antimperialiste della Cina.
Nel novembre del 1923 il Kuo min tang pubblico una dichiarazione sulla sua riorganizzazione, i progetti del suo statuto e del suo programma.
In questi documenti Sun Yat-sen, a completamento dei "tre principi popolari", formulava tre fondamentali orientamenti politici e precisamente: l'alleanza con la Russia, l'alleanza con il partito comunista, l'appoggio dei contadini e degli operai.
Si formò così il programma politico della collaborazione fra il partito comunista e il Kuo min tang, che veniva posto su nuove basi organizzative.
Nel suo I congresso, all'inizio del 1924, furono definite le formalità di accettazione dei comunisti nel partito.
Nella composizione del comitato provvisorio esecutivo per la preparazione del congresso entrò anche un rappresentante del partito comunista.
L'entrata dei comunisti nel Kuo min tang diede l'avvio alla formazione di un fronte unico nazionale antimperialista e antifeudale.
Le forze rivoluzionarie avevano ora la possibilità di passare alla lotta decisiva contro gli imperialisti e i loro complici.

3 LA COREA SOTTO IL GIOGO COLONIALE DEL GIAPPONE

L'INSURREZIONE POPOLARE

Dopo aver annesso nel 1910 la Corea, gli imperialisti giapponesi vi avevano in-

staurato un regime di terrore, senza però riuscire a piegare il popolo coreano: ampi strati della popolazione (contadini, operai, artigiani, la borghesia nazionale, gli intellettuali) non si rassegnarono mai al giogo giapponese.
Il regime coloniale aveva ulteriormente aggravato la già pesante situazione dei contadini coreani.
La maggior parte delle terre venne espropriata direttamente dal governo o dalle banche, dai monopoli o dalle compagnie fondiarie giapponesi.
La maggiore di queste compagnie era la Società di Colonizzazione Orientale, creata fin dal 1908 per attuare l'usurpazione delle terre in Corea.
Conseguenze gravose ebbe per i proprietari terrieri coreani il censimento delle terre, ordinato dagli aggressori giapponesi: molti proprietari non avevano potuto presentare i necessari documenti o, temendo un aumento delle tasse, avevano comunicato dati inferiori alla reale estensione delle loro terre e furono perciò privati delle terre non denunciate.
In complesso 90 mila proprietari fondiari giapponesi e coreani possedevano più della meta di tutte le terre coltivate, mentre pia di 2 milioni e mezzo di aziende contadine erano ammucchiate su insignificanti appezzamenti di terra, che spesso non andavano oltre il mezzo ettaro.
Più di 3/4 delle aziende contadine prendevano in affitto la terra dai proprietari fondiari.
Il canone d'affitto era pari al 50-60% e talvolta al 70-80% del raccolto.
Si contavano tasse ed esazioni di 52 specie, tra cui 11 tipi d'imposte dirette.
I contadini rovinati diventavano braccianti o emigravano oppure andavano a ingrossare il numero dei miserabili senza casa (kwadzonmin = contadini dei campi bruciati), che vagabondavano nelle zone montane inabitate, dove bruciavano i boschi e le macchie e coltivavano i terreni abbandonati.
La giornata lavorativa si prolungava frequentemente fino a 17-18 ore.
Il proletariato non superava le 40 mila persone, ma si era già posto sulla strada della lotta di classe.
Nel 1914 uno dei primi scioperi fu attuato solo da 130 partecipanti; nel 1918 gli scioperi salirono a 50, con più di 6.000 partecipanti; nel 1919 si contarono 86 scioperi, ai quali parteciparono più di 9 mila persone, pari al 20 % di tutti gli operai coreani.
Del domino coloniale giapponese era malcotenta anche la borghesia nazionale.
Tutta la grossa industria e una parte notevole di quella media, le banche e il commercio estero si trovavano nelle mani del monopoli giapponesi.
La legge sulle società, introdotta delle autorità giapponesi nel dicembre del 1910, vietava di fatto ai capitalisti coreani di creare proprie società per azioni di tipo commerciale-industriale.
Agli imprenditori coreani apparteneva soltanto l'8% dei capitali investiti nelle imprese industriali e non più del 6% del valore complessivo industriale.
La borghesia nazionale dirigeva soltanto piccole imprese artigiane o semiartigiane.
Gli intellettuali erano sottoposti a una umiliante discriminazione.
Gli studiosi, gli insegnanti, i medici, gli avvocati, gli artisti coreani, non venivano ammessi a nessun importante incarico od occupazione indipendente e quando veniva affidato loro qualche insignificante lavoro era a condizioni molto peggiori rispetto a quelli di cui godevano gli occupanti giapponesi.
L'impiegato coreano riceveva uno stipendio pari al 40-50% di quello dell'impiegato giapponese della stessa qualifica.
I compensi del maestro di scuola coreano erano uguali a quelli del bidello giappo-

nese della stessa scuola.
Tutto l'apparato amministrativo era subordinato ai giapponesi.
Alla popolazione coreana si applicavano anche punizioni corporali: frustate con verghe di bambù.
Nel periodo dal 1913 al 1918 furono sottoposti a questa punizione circa 300 mila coreani.
Le autorità giapponesi bruciavano sui roghi i libri sulla storia della Corea e le altre opera letterarie che avrebbero potato risvegliare nei coreani sentimenti nazionali.
Vennero distrutte anche molte antiche opere d'arte, gloria del popolo coreano; nei programmi scolastici la lingua coreana venne relegata al rango di "lingua straniera" mentre quella giapponese divenne lingua "madre".
Come faceva notare Lenin, i giapponesi opprimevano e depredavano la Corea "con ferocia inaudita, in cui tutte le conquiste più recenti della tecnica si congiungono con le torture puramente asiatiche". (V. I. Lenin: "Discorso all'assemblea dei militanti dell'organizzazione moscovita del partito comunista di Russia", Opere, vol. 31. pag. 426)
La Rivoluzione d'Ottobre esercitò un profondo influsso sul popolo coreano.
Ancora prima del termine della guerra mondiale in molte località, particolarmente nelle regioni settentrionali di confine con la Russia, cominciarono a operare reparti partigiani di patrioti coreani.
Essi attaccavano le guarnigioni giapponesi, i posti di fronticra e i distaccamenti della gendarmeria.
Inizialmente poco numerosi e male equipaggiati, questi reparti partigiani crebbero rapidamente attirando nei propri ranghi i contadini diseredati.
Nel paese crebbe costantemente il movimento di massa antimperialista.

L'INSURREZIONE DEL MARZO 1919

La debolezza del proletariato permise alla borghesia nazionale di assumere il ruolo di forza dirigente nel movimento di liberazione.
Non meno importante fu la funzione esercitata della setta religiosa "Chondogo" (la dottrina della via celeste), fondata nel 1906.
La sua base era formata da contadini agiati, mentre i dirigenti erano proprietari fondiari di orientamento liberate e rappresentanti della borghesia.
Nel 1919 contava circa 130 mila membri, ma la sua influenza investiva strati ben più vasti delle masse contadine.
Il capo della setta, Son Bjong Hai, aveva collaborato strettamente nel passato con i colonizzatori giapponesi, ma la pressione delle masse popolari l'aveva spinto a prendere parte al movimento antigiapponese.
Motivo occasionale dell'insurrezione fu la morte dell'ex-imperatore coreano Li Chj (detronizzato dagli imperialisti giapponesi nel 1907).
La sua morte improvvisa alimentò tra il popolo il sospetto che fosse stato avvelenato per ordine delle autorità giapponesi.
A Seul giunsero numerosi pellegrini per onorare la memoria dell'ultimo imperatore della Corea indipendente.
I dirigenti del "Chondogo", assieme ad alcune personalità borghesi, decisero di utilizzare questo assembramento di popolo nella capitale e nel febbraio del 1919 pubblicarono una dichiarazione d'indipendenza, invitando il popolo a effettuare dimostrazioni e ad aprire una campagna di petizioni.
La dichiarazione d'indipendenza venne sottoscritta da "33 rappresentanti della nazione".
Essa conteneva richieste assai moderate e si appellava alla conferenza della pace di Parigi e in primo luogo agli Stati Uniti per ottenere un "aiuto", mentre esprime-

va la speranza che lo stesso governo giapponese sarebbe volontariamente ritornato "ai giusti principi del diritto e della verità".
I leaders borghesi nazionalisti volevano ottenere in sostanza un compromesso con il Giappone o giungere a un accordo con i suoi rivali imperialisti, in primo luogo con gli Stati Uniti.
Per questo motivo gli autori della dichiarazione invitavano il popolo ad astenersi dall'impiego della forza.
La dichiarazione venne letta il 1° marzo 1919 in un affollato comizio nel parco della Pagoda di Seul e provocò subito una dimostrazione di circa 300 mila persone per le vie della capitale.
Dimostrazioni di massa ebbero luogo in molte altre città.
Alle manifestazioni fecero seguito scioperi spontanei fra gli operai di Seul (tranvieri, addetti alla lavorazione del tabacco e altri).
I "33 rappresentanti della nazione" che avevano stilato la dichiarazione non erano nemmeno presenti al parco della Pagoda, ma si erano riuniti a banchetto in un elegante ristorante di Seul e brindando alla indipendenza della Corea avevano informato la polizia giapponese dell'accaduto, mettendosi volontariamente in stato d'arresto.
Le autorità giapponesi scatenarono repressioni sui dimostranti e sugli scioperanti e diedero l'avvio agli arresti.
La direzione del movimento in breve capitolo e la lotta popolare continue in forma spontanea.
A partire dal 5 marzo le dimostrazioni si trasformarono in scontri armati.
Gli insorti devastarono i posti di polizia, le istituzioni governative giapponesi, le case dei funzionari e dei ricchi giapponesi più in vista.
Dalla seconda meta di marzo l'insurrezione si estese a quasi tutto il paese.
A essa parteciparono più di 2 milioni di persone.
In varie regioni gli operai proclamarono scioperi e scesero in lotta armata contro le truppe e la gendarmeria giapponese.
Nelle località di campagna i contadini attaccavano le fattorie dei proprietari fondiari.
Gli scontri sanguinosi durarono due anni.
Le autorità giapponesi concentrarono contro gli insorti grosse forze militari, infierendo dappertutto con arresti, torture, esecuzioni.
Il popolo coreano subì innumerevoli vittime: circa 8 mila persone vennero uccise, 16 mila ferite, 35 mila arrestate.
A gran fatica gli imperialisti giapponesi riuscirono a soffocare l'insurrezione alla fine di aprile del 1919.
Nel frattempo i leaders borghesi speravano sempre nell'appoggio degli Stati Uniti.
Nell'aprile del 1919 un gruppo di emigrati coreani formò a Shanghai un governo provvisorio coreano, che inviò propri rappresentanti alla conferenza per la pace di Parigi.
Gli imperialisti americani conducevano in questo periodo con il Giappone e con gli altri loro rivali un complesso gioco diplomatico per la spartizione del bottino di guerra.
Quando la delegazione del "governo" coreano giunse a Parigi le fu dichiarato da parte dei dirigenti della conferenza che la proclamazione dei "principi" di Wilson si riferiva soltanto alle nazioni europee e che in generale si riteneva non desiderabile l'esame della questione coreana alla conferenza, dato che essa poteva provocare complicazioni nei rapporti fra le grandi potenze.
Nel frattempo la lotta di liberazione nazionale del popolo coreano non subiva so-

ste.
Si rafforzava il movimento operaio: dall'aprile all'agosto 1919 scioperarono gli scaricatori a Pusan; dal luglio all'ottobre i tranvieri, i tipografi e i metallurgici a Seaul; per tutto l'autunno e l'inverno del 1919-20 gli scioperi in diverse cave e miniere rappresentarono la metà di tutti gli altri scioperi.
Preoccupato dallo sviluppo del movimento di liberazione nazionale del popolo coreano, il governo giapponese, nell'estate del 1919, proclamò con una ampollosa dichiarazione che il periodo dell'amministrazione militare della Corea era terminato e che ora si apriva l'"era dell'amministrazione culturale".
Contemporaneamente il governatore generale della Corea fu sostituito dal generale Saito Makoto, che aveva fama di liberale.
Egli era incaricato dal governo giapponese dell'esecuzione di alcune riforme, dirette a creare l'illusione di un'attenuazione dell'oppressione coloniale per legare al Giappone la borghesia nazionale e spezzare il fronte della lotta di liberazione.
In realtà tutte le riforme e le promesse del governo giapponese risultarono un inganno e la politica dell' "amministrazione culturale" non convinse affatto i più vasti strati della popolazione.
Dopo gli avvenimenti del 1919 nel movimento di liberazione nazionale s'inizia una nuova tappa, che vede emergere in primo piano il proletariato quale forza egemone del movimento di liberazione.

LE PRIME ORGANIZZAZIONI DELLA CLASSE OPERAIA

Nelle file della classe operaia si rafforzava la aspirazione all'unione: nel 1920 sorse a Seul la "Società di mutuo soccorso degli operai coreani", la prima organizzazione operaia professionale rivoluzionaria coreana; nel 1922 in seguito all'attività frazionista della sua direzione riformistica questa società si disgregò, ma in breve comparvero nuove organizzazioni operaie: l'Unione operaia coreana, che riunì subito più di 20 mila membri, il Congresso del lavoro e varie altre unioni e casse di mutuo soccorso.
Si formarono le prime unioni contadine e alcune di esse si allearono agli operai: l'Unione operaia-contadina coreana e la Federazione operaia-contadina sudcoreana.
Le organizzazioni operaie e contadine erano ancora assai deboli, non avevano una solida direzione rivoluzionaria e in molti casi subivano l'influenza dei riformisti, che spezzavano la unita della classe operaia e ostacolavano l'instaurazione dell'alleanza del proletariato con i contadini.
Ciò nondimeno i membri di base di queste organizzazioni conducevano una lotta decisa.
La creazione delle organizzazioni operaie e contadine dimostrò che la lotta di classe in Corea, dopo l'insurrezione del 1919, era passata a un livello più elevate.
Per vie diverse le idee del marxismo-leninismo incominciarono a penetrare in Corea, in primo luogo attraverso gli emigranti rivoluzionari coreani, che avevano soggiornato a quel tempo in Russia.
Nel 1920 fra gli studenti coreani che studiavano a Tokio e poi fra quelli di Seul e di altre grandi città della Corea sorsero circoli per lo studio del marxismo.
Più tardi gli emigranti coreani residenti a Irkutsk e a Shanghai formarono gruppi comunisti.
Essi inviavano in Corea letteratura marxista e propri rappresentanti per il lavoro fra le masse.
Gruppi comunisti di operai rivoluzionari e d'intellettuali sorsero nella stessa Corea.

Nel 1925 essi formarono il Partito Comunista della Corea.

4 LA LOTTA DEL POPOLO INDIANO CONTRO IL DOMINIO INGLESE

I MUTAMENTI SOCIALI, ECONOMICI E POLITICI IN INDIA NEGLI ANNI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

La guerra mondiale aggravò bruscamente le contraddizioni fra il popolo indiano e gli imperialisti britannici.
Negli anni di guerra l'Inghilterra aveva sfruttato intensamente le risorse materiali e umane dell'India.
Il livello delle spese militari dell'India occupava il secondo posto (dopo l'Inghilterra) nell'impero britannico.
Sui fronti di guerra venivano inviate grandi quantità di derrate alimentari, corredi militari, equipaggiamenti, armi e materiali da costruzione.
Il valore complessivo di queste forniture e delle altre spese dell'India per le necessità della guerra raggiunsero, sulla base dei dati ufficiali, più di 200 milioni di sterline.
Inoltre il governo anglo-indiano aveva dato all'Inghilterra, sotto forma di prestito straordinario, la rilevante somma di 100 milioni di sterline nel 1917 e altri 45 milioni nel 1918 senza contare altri generi di donazioni, che avevano in gran parte carattere obbligatorio.
L'esercito anglo-indiano contava circa 1 milione e mezzo di uomini e combatteva nei Dardanelli, nella Persia, nell'Iraq e sui teatri di operazioni militari europei; centinaia di migliaia d'indiani (ferrovieri, carpentieri e specialisti vari) erano mobilitati per i lavori nelle retrovie.
Il peso dei gravami militari incombeva in primo luogo sui contadini e sugli operai.
Le forniture dei prodotti agricoli venivano fatte con sistemi coercitivi.
I contadini erano gravati da nuove, elevate tasse.
La maggioranza delle aziende contadine andavano in rovina e i loro proprietari si trasformavano in affittuari, gli affittuari in mezzadri e braccianti senza proprietà.
Il livello generale dell'agricoltura si abbassava, i raccolti si erano ridotti considerevolmente.
Alla fine della guerra l'India fu devastata dalla carestia, accompagnata da una grave epidemia d'influenza, la spagnola.
Le vittime furono da 12 a 13 milioni.
La soggezione coloniale e il domino del capitale inglese fecero degenerare lo sviluppo dell'economia indiana.
Di grave danno erano i forti squilibri del commercio con l'estero: i prezzi sulle merci importate erano aumentati negli anni della guerra del 168 %, mentre quelli delle esportazioni raggiungevano solo il 50%.
Favorita dalla congiuntura bellica, l'industria indiana si era sviluppata: la riduzione delle importazioni aveva fatto salire la richiesta di prodotti indiani sul mercato locale; i prezzi delle merci industriali erano aumentati; gli stessi imperialisti inglesi erano interessati all'incremento della produzione di alcuni rami dell'industria indiana che servivano al loro sforzo bellico.
Gli stabilimenti metallurgici indiani avevano ricevuto dai dicasteri militari importanti commesse di rotaie e vagoni e le imprese tessili commesse di uniformi per le truppe.
Era aumentata l'estrazione del carbone, la fusione della ghisa e dell'acciaio, la

produzione delle fabbriche tessili e della juta.
Da calcoli approssimativi il numero delle imprese industriali in India, nel decennio 1911-1921, passò da 7.100 a 15.700, mentre il numero degli operai (includendo quelli delle piantagioni) salì da 2,1 milioni a 2,7.
Tuttavia questo sviluppo era stato unilaterale.
Gran parte dei capitali investiti nell'industria nazionale indiana riguardavano la produzione dei tessili.
Mancava l'industria meccanica.
La crescita della produzione non era avvenuta soltanto mediante la costruzione di nuove fabbriche o con l'introduzione di nuove tecniche, ma anche impiegando vecchie macchine e soprattutto intensificando lo sfruttamento del lavoro semi-schiavistico degli operai indiani, pagati per lo più con salari di fame.
La giornata lavorativa nelle officine e nelle fabbriche si prolungava fino alle 15 ore.
Il costo della vita era salito dal luglio 1914 al gennaio 1919 dell'83% e il salario nominale nell'industria solo del 21,5 %.
Gli operai vivevano in spaventose condizioni di alloggio ed erano senza difesa di fronte agli abusi dei padroni.
La miseria, la fame, l'assenza di diritti politici, la decadenza della cultura nazionale, tutto questo era il risultato dell'asservimento coloniale dell'India da parte dell'imperialismo britannico.
La soggezione coloniale dall'Inghilterra si era fatta insopportabile anche per la borghesia nazionale indiana.
Rafforzatasi negli anni della guerra, essa mal sopportava la propria inferiorità politica ed economica.
Le sue contraddizioni con l'imperialismo inglese si aggravavano in modo acuto mentre si rafforzavano al suo interno le tendenze nazional-patriottiche.
La Rivoluzione d'Ottobre esercitò un profondo influsso sul movimento di liberazione nazionale indiano.
Secondo la testimonianza di Javaharlal Nehru, "i grandiosi mutamenti che erano avvenuti in Russia ebbero un'enorme forza di attrazione". "In India - proseguiva - è cresciuta la fiducia nel fatto che la Russia sovietica può apparire per il mondo il messaggero della speranza".
Le notizie dalla Russia entusiasmavano il popolo indiano.
Alla fine del 1917 in una riunione clandestina a Delhi venne deciso d'inviare al governo sovietico un messaggio nel quale si diceva: "L'India si felicita con voi per la grande vittoria ottenuta nell'interesse della democrazia di tutto il mondo. L'India ammira i benefici e gli umani principi che voi avete proclamato dopo aver preso il potere nelle vostre mani".
Nel novembre del 1918 giunse a Mosca la prima delegazione indiana.
Rivolgendosi al Comitato Centrale Esecutivo panrusso essa "a nome dei popoli indiani" trasmise il saluto alla rivoluzione russa, che ha ispirato in noi una nuova speranza e ci ha indicato una nuova strada di lotta".
Il presidente del Comitato Esecutivo, Sverdlov, rispose che "non era lontano il giorno in cui i popoli, per molti secoli oppressi dagli imperialisti, avrebbero acquistato la libertà".
Dopo la Rivoluzione d'Ottobre la lotta dell'India per l'indipendenza assunse un'ampiezza eccezionale e divenne lotta di tutto il popolo.
Si veniva formando il fronte antimperialista del proletariato, dei contadini e della borghesia nazionale.
A causa della debolezza e della mancanza di organizzazione del proletariato, que-

sta lotta era però guidata dalla borghesia nazionale.
Il frazionamento politico dell'India, la composizione multinazionale della sua popolazione, la presenza delle caste e di altre sopravvivenze feudali posero il movimento di liberazione indiano dinanzi a difficoltà particolarmente acute.
Sotto l'influenza dell'ascesa rivoluzionaria, la borghesia nazionale manifestò una decisione assai maggiore che nel passato nella difesa degli interessi di tutta la nazione.
Gli esponenti politici di avanguardia del Congresso nazionale indiano incominciarono a comprendere che le sole combinazioni parlamentari, senza l'apporto delle masse al movimento antimperialista, non avrebbe potuto obbligare l'Inghilterra a fare concessioni.
Ma la svolta nella politica e nella tattica del Congresso nazionale non avvenne di colpo.
Durante il periodo della guerra esso si limitò a timide richieste sull'autogoverno e sull'allargamento della rappresentanza degli indiani nell'organo consultivo presso il vicerè.
Anzi, nel 1918, nella sessione convocata per il termine delle operazioni militari, esso approvò un messaggio di leale sudditanza al re inglese rallegrandosi per "la felice conclusione della guerra".
Ancora più leale nei confronti dell'Inghilterra era la Lega musulmana, guidata da grossi proprietari fondiari e da rappresentanti della borghesia islamica.
Rifiutando l'unità di azione con il Congresso nazionale, essa aiutava indirettamente gli imperialisti britannici ad approfondire le discordie religiose e a frenare lo sviluppo del movimento di liberazione nazionale.
Soltanto nel 1916, alla conferenza di Lakhnau (Lucknow), la Lega musulmana si accordò con il Congresso nazionale su un piano comune di azione, il cui obiettivo era che l'India divenisse "nell'impero un partner a uguali diritti fra i dominions autonomi".
La successiva formazione di un fronte unico indomusulmano avvenne sotto la pressione delle masse popolari.

LE RIFORME MONTAGU-CHELMSFORD

Nel periodo della guerra il governo britannico, preoccupato per l'espansione del movimento nazionale di liberazione del popolo indiano, tentò, mediante concessioni parziali,di evitare la minaccia di azioni rivoluzionarie.
Nell'agosto del 1917 il segretario di stato per gli affari indiani Montagu presentò una mozione preparata da lord Curzon e da Austen Chamberlain, nella quale era contenuta la promessa "della graduale creazione di un governo responsabile in un'India, inalienabile parte dell'impero britannico".
Poco dopo Montagu si recò in India alla testa di una speciale commissione d'inchiesta.
Come egli stesso scrisse nel suo diario, l'unico suo compito era "di ottenere che essa (l'India) rimanesse tranquilla nei giorni critici della guerra".
Trascorse ancor quasi un intero anno prima che la commissione pubblicasse la relazione con le proposte di riforme.
Dal nome del Montagu e del vicerè dell'India Chelmsford, che firmò a sua volta la relazione, queste riforme presero la denominazione di "riforme Montagu-Chelmsford".
Il punto fondamentale delle riforme era l'introduzione in alcune province della cosiddetta "diarchia" (dualismo di potere).
Questo sistema prevedeva il trasferimento graduale degli organi locali del potere

esecutivo di secondaria importanza a ministri indiani eletti dall'Assemblea legislativa, con il mantenimento delle posizioni-chiave nelle mani dei ministri nominati dai governatori inglesi; ai ministri indiani cos' eletti venivano concessi i dipartimenti della salute pubblica, dell'istruzione popolare, dell'industria locale, dell'agricoltura, mentre le branche fondamentali dell'amministrazione, tra cui quelle del "mantenimento dell'ordine e della legalità" cioè la polizia e la giustizia (ma anche le finanze), rimanevano nelle mani dei ministri nominati dal governatore.
Le assemblee legislative create nelle province dipendevano totalmente dall'arbitrio del governatore inglese: egli aveva diritto di scioglierle, di congedare i ministri e di amministrare le province attraverso funzionari di sua nomina.
La "diarchia" in generale non veniva estesa agli organi centrali del potere esecutivo, che rimanevano totalmente nelle mani degli inglesi.
Si allargò alquanto la rappresentatività degli indiani nell'Assemblea legislativa presso il vicerè, ma come nel passato egli non era obbligato ad attuare le deliberazioni di questo organo.
Nei principati venne conservato completamente il vecchio ordinamento coloniale; anzi, per rafforzare la loro importanza politica, s'intendeva creare una speciale "Camera dei principi".

LA LOTTA DEI LAVORATORI DELL'INDIA CONTRO I COLONIALISTI INGLESI

La relazione di Montagu-Chelmsford venne pubblicata nel luglio 1918, mentre nel paese erano in corso grandi lotte del proletariato: scioperavano gli operai di Ahmedabad, di Madras, di Calcutta e di Bombay.
Le rivendicazioni economiche sull'aumento dei salari e sulla riduzione della giornata lavorativa s'intrecciavano con le parole d'ordine antimperialiste.
In quest'epoca comparvero in India le prime unioni professionali; benché esse fossero influenzate dai nazionalisti borghesi, il solo fatto del loro sorgere significava l'elevazione della coscienza della classe operaia.
In diverse province scoppiarono agitazioni spontanee di contadini.
La smobilitazione di un esercito di milioni di soldati dette una nuova spinta allo sviluppo del movimento rivoluzionario.
I soldati ritornati dai fronti di guerra erano influenzati da idee rivoluzionarie e la grave situazione economica che trovavano al loro rientro in patria rafforzava i loro orientamenti antimperialisti.
Nell'arroventato clima politico indiano il piano Montagu-Chelmsford non poteva accontentare né le masse popolari né la borghesia.
Nell'agosto del 1918 la sessione straordinaria del Congresso nazionale indiano si espresse contro la riforma definendola "suscitatrice di delusioni e insoddisfazioni".
Soltanto un piccolo gruppo di moderati approvò la proposta Montagu-Chelmsford; questo gruppo uscì dal Congresso e formò un nuovo partito: la Federazione Liberale Indiana.
Seguendo la loro tattica abituale, gli imperialisti inglesi, in concomitanza con l'elaborazione del piano di riforme, intensificarono le misure repressive contro i "disordini".
Per incarico del vicerè una speciale commissione sotto la presidenza del giudice Rowlatt elaborò e pubblicò un progetto di legge sull'ampliamento dei pieni poteri eccezionali dell'apparato amministrativo-poliziesco.
Il progetto di legge aboliva il tribunale dei giurati per l'esame delle cause politi-

che, concedeva alla polizia il diritto di disperdere le riunioni, i comizi, le dimostrazioni, introduceva una censura più aspra e la facoltà di chiudere i giornali anticonformisti, nonché quella di vietare qualsiasi organizzazione e d'imprigionare qualsiasi indiano senza giudizio e inchiesta, persino senza presentazione dell'accusa, ma solo sulla base del semplice sospetto di "non lealtà".
Con la pubblicazione del progetto di legge Rowlatt le autorità inglesi contavano di esercitare un'azione intimidatoria sull'opinione pubblica indiana e di evitare così atti rivoluzionari.
Ma queste speranze andarono deluse.
In tutto il paese si sollevò un'ondata di proteste.
S'intensificò ll movimento degli scioperi.
Le agitazioni contadine assunsero grandi dimensioni particolarmente nel Pangiab.
Scoppiarono casi d'insubordinazione fra i soldati.
Lo sviluppo degli avvenimenti permise una più decisa tattica del Congresso nazionale indiano.
Dopo essersi messo alla testa del movimento popolare, esso iniziò la campagna di protesta contro il progetto di legge Rowlatt.

GANDHI E IL GANDHISMO

Leader del Congresso nazionale indiano divenne in quel periodo un illustre esponente politico: Mohandas Karamchand Gandhi, figlio di un ministro di un piccolo principato indiano, che aveva studiato legge a Londra.
Gandhi trascorse più di vent'anni (dal 1893 al 1914) nel Sudafrica, dove capeggiò la lotta degli immigrati indiani per l'uguaglianza dei diritti con gli europei.
All'inizio della guerra mondiale egli invitò gli indiani a entrare nell'esercito anglo-indiano ed egli stesso si recò a Londra per offrire al governo inglese i suoi servigi in vista della creazione di reparti sanitari ausiliari indiani.
Nel 1915 Gandhi rientrò in India dichiarandosi per l'appoggio all'Inghilterra in guerra.
Egli era convinto che in questo modo gli indiani avrebbero conquistato la riconoscenza britannica e ottenuto il diritto all'indipendenza: "Se noi potessimo riempire il campo di battaglia in Francia con una possente armata di patrioti indiani, combattenti per la causa degli alleati, allora questo sarebbe un bene anche per la nostra causa".
Gandhi riteneva che il popolo indiano non avrebbe potuto ottenere la liberazione con la violenza.
Già in Africa, egli aveva elaborato e praticato un metodo di lotta sociale e politica da lui denominato "satjagraha" (perseveranza nella verità), fondato sulla dottrina della non-violenza.
Gandhi aveva cercato i principi della sua ideologia in diverse concezioni filosofico-religiose dell'antica India.
In seguito egli propose il satjagraha come l'unico metodo giusto, secondo la sua opinione per il movimento di liberazione nazionale dell'India.
Fra le più importanti forme di attuazione pratica del satjagraha Gandhi annoverava la non collaborazione con le autorità inglesi e la disobbedienza civile non-violenta, distinguendo però la disobbedienza individuale da quella di massa e quella "difensiva" da quella di "attacco".
L'impiego dell'una o dell'altra forma doveva essere determinato da considerazioni tattiche.
Dando grande importanza alla larga partecipazione delle masse popolari alla lotta politica Gandhi le attirò nel movimento sulla base dei suoi principi e agì decisa-

mente contro qualsiasi forma di violenza nei confronti dei colonialisti e contro la lotta di classe delle masse lavoratrici.
Da questa posizione derivava la predicazione caratteristica del gandhismo, che cercava di armonizzare gli interessi di classe, e di far “collaborare” i capitalisti con gli operai e i proprietari fondiari con i contadini.
Parte integrante del gandhismo era anche il cosiddetto “programma costruttivo” per la cui realizzazione Gandhi si batté sino alla fine della sua vita.
Questo programma includeva la lotta contro il sistema delle caste, propugnava l’unità indu-musulmana e l’emancipazione della donna, nonché lo sviluppo dell’artigianato e particolarmente della filatura e della tessitura manuale.
A differenza di molti precedenti dirigenti del Congresso nazionale indiano, Gandhi non si estraniava dalle masse popolari, comprendendo che senza la loro partecipazione alla lotta di liberazione nazionale non si poteva ottenere la vittoria sull’imperialismo inglese.
Questo lato del gandhismo e le qualità personali di Gandhi (la semplicità, l’ascetismo, la fedeltà ai riti e alle consuetudini indiane, la passione con la quale lottava per le esigenze nazionali), lo imposero alle larghe masse, particolarmente ai contadini.
In breve tempo Gandhi guadagnò un’enorme popolarità e il popolo cominciò a chiamarlo il “mahatma” (la grande anima).
L’attività di Gandhi nel periodo della tumultuosa crescita della lotta antimperialistica favorì il consolidamento del movimento di liberazione nazionale, favorendo la partecipazione a esso delle larghe masse popolari e contrapponendo all’oppressione coloniale inglese la possente forza di milioni d’indiani.
Tuttavia le linee caratteristiche del gandhismo (la negazione della lotta di classe e la predicazione della non-violenza) portarono al risultato che più volte nei momenti della massima acutizzazione del movimento di liberazione nazionale Gandhi si sforzò di trattenere la lotta rivoluzionaria delle masse e di non permettere che il movimento sfuggisse al controllo del Congresso nazionale.
La contraddittorietà del gandhismo derivava in primo luogo dal carattere contraddittorio della borghesia nazionale indiana.
Come ideologia il gandhismo rifletteva oggettivamente la aspirazione della borghesia nazionale ad assicurarsi la direzione del movimento di liberazione nazionale di massa del popolo indiano.

IL “KHARTAL” GENERALE DELL’APRILE DEL 1919 E LA STRAGE DI AMRITSAR

L’invito del Congresso nazionale alla lotta contro il progetto-legge Rowlatt ottenne l’appoggio generale del paese.
Persino le discordie religiose passarono temporaneamente in secondo piano.
Come in seguito sottolineò il rapporto ufficiale inglese per il 1919, si era instaurata “una unità senza precedenti dei musulmani e degli indù nella lotta contro la legge Rowlett”.
Nel febbraio 1919 Gandhi organizzò la “Lega del satjagraha” per l’attuazione della resistenza non-violenta di massa.
In risposta gli inglesi fecero entrare in vigore la legge Rowlatt.
Era un’evidente sfida, e Gandhi l’accettò; egli stabilì per il 30 marzo il “khartal”, un giorno di penitenza con interruzione di tutti i lavori in ogni località: in sostanza lo sciopero generale.
Successivamente Gandhi spostò l’inizio del khartal, al 6 aprile.
Tuttavia il 30 marzo si verificò a Delhi un’azione di operai e piccolo-borghesi

contro le autorità inglesi, che fu accompagnata da scontri con la polizia.
Il 6 aprile si tenne il khartal che fu attuato con un enorme entusiasmo.
A esso seguirono nuove dimostrazioni di massa, comizi di protesta contro la legge Rowlatt.
In alcuni luoghi si ebbero scontri con la polizia.
Il movimento assunse dimensioni particolarmente ampie nelle province del Pangiab, dove le agitazioni interessarono larghi strati della popolazione cittadina e dei contadini diseredati, e dove più numerosi erano i soldati smobilitati.
Le autorità inglesi decisero di ricorrere alla repressione.
Il 10 aprile arrestarono in una città del Pangiab, ad Amritsar, due esponenti del movimento nazionale e li espulsero dalla città.
Quando la popolazione scese per le strade a reclamare la liberazione degli arrestati, fra la polizia e i dimostranti scoppiarono scontri sanguinosi.
Tre giorni dopo, il 13 aprile, sulla piazza Chalianvalla-Bagh di Amritsar si svolse un affollato comizio di protesta contro gli abusi e le violenze delle autorità inglesi.
Il comizio aveva un carattere completamente pacifico.
Molti dei partecipanti avevano portato anche i bambini.
Improvvisamente comparvero le truppe con alla testa il generale Dyer.
I reparti militari occuparono l'unica uscita della piazza e senza nessun avvertimento aprirono il fuoco sulla folla inerme.
Gli stessi dati inglesi ufficiali parlano di circa mille persone uccise e di duemila ferite e abbandonate senza soccorso.
Gli arresti in massa, le esecuzioni, le fustigazioni pubbliche, ogni specie di violenze si prolungarono anche nei giorni successivi.
Secondo la cinica ammissione del generale Dyer, il massacro di Amritsar doveva esercitare "un effetto psicologico non soltanto su quelli che vi erano stati presenti ma nell'intero Pangiab".
Gli imperialisti britannici ritenevano di poter soffocare con questo atto terroristico il movimento nazionale.
Dyer ricevette dal governatore un telegramma di approvazione.
Quando tornò in Inghilterra lo accolsero con l'onore delle armi; alla Camera dei Lords lo ricevettero con applausi e venne gratificato con un premio di 20 mila sterline.
Gli avvenimenti di Amritsar provocarono in India la stessa impressione che provocò la "domenica di sangue" del 1905 in Russia.
Tutto il paese fu percorso da un'ondata di sdegno.
Nel Pangiab scoppiò spontanea l'insurrezione popolare.
Azioni antimperialistiche si verificarono successivamente anche nelle province del Gujarat, di Bombay e nel Bengala, nelle Province Unite, nel Bihar e nell'Orissa.
In alcuni luoghi gli insorti demolirono le ferrovie, rovesciarono nelle scarpate i treni militari, fecero saltare i ponti, devastarono i posti di polizia, le prigioni e le istituzioni governative.
In varie località di campagna la lotta antimperialista fu accompagnata da azioni antifeudali dei contadini.
I colonialisti inglesi scatenarono allora una vera guerra contro il popolo indiano.
Ad Amritsar, Lahore, Guiranwala e in altre città venne introdotto lo stato d'assedio.
I tribunali militari da campo emisero condanne mostruose per la loro illegalità.
L'aviazione inglese bombardò città e villaggi indiani inermi.

L'ASCESA DEL MOVIMENTO ANTIMPERIALISTA

Il movimento di liberazione nazionale minacciava di uscire dai limiti della "non collaborazione non-violenta".

La direzione del Congresso nazionale tentò di placare le masse popolari e Gandhi chiese la cessazione della campagna della "resistenza non-violenta".

Nel dicembre 1919 egli insistette per l'approvazione da parte del Congresso nazionale della delibera sulla collaborazione con le autorità inglesi nell'attuazione delle riforme Montagu-Chelmsford, che erano state trasformate in legge.

Le masse popolari erano però di diversa opinione.

Dopo Amritsar, i tribunali militari, le esecuzioni e le fustigazioni, esse non volevano nemmeno sentir parlare dell'attuazione pacifica delle riforme.

Un significativo fenomeno fu l'ulteriore sviluppo del movimento operaio.

Gli scioperi assunsero un carattere sempre più politicizzato.

Più ampio sviluppo ebbero le organizzazioni sindacali operaie.

Nell'autunno del 1920 si tenne a Bombay la prima sessione del Congresso panindiano delle unioni professionali.

Nonostante il fatto che questa organizzazione fosse diretta da esponenti borghesi, la sua creazione rappresentò un notevole passo avanti sulla via dell'unione compatta del proletariato indiano.

All'inizio degli anni 20 sorsero in India i primi gruppi comunisti.

Lo sviluppo della lotta di liberazione del popolo indiano era favorita dalla situazione internazionale.

La definitiva vittoria della Russia sovietica sopra gli interventisti stranieri e gli insuccessi in Oriente furono colpi gravi per il prestigio dei colonialisti inglesi.

L'insurrezione degli egiziani contro il dominio inglese, la lotta antinglese nella Persia e nell'Iraq, la guerra anglo-afghana, la lotta di liberazione nazionale del popolo turco trovarono un'ampia eco in India, particolarmente fra la popolazione musulmana.

Nel modo più clamoroso reagirono i musulmani indiani alla conclusione del trattato di Sévres: il movimento di protesta fu talmente possente che la direzione della Lega musulmana, temendo di perdere la propria influenza, decise d'intervenire contro il tentativo delle potenze imperialiste di porre fine all'esistenza della Turchia come Stato e organizzò il "Comitato del califfato", dando al movimento l'aspetto religioso della "difesa del califfo", benché in realtà esso avesse un carattere antimperialista.

Su iniziativa di Gandhi il Congresso e il "Comitato del califfato" formarono un blocco unico.

L'unità indù-musulmana minacciava il crollo completo della politica inglese del "divide et impera".

In una relazione governativa ufficiale si parlava con preoccupazione del fatto che "gli indù prendevano pubblicamente l'acqua dalle mani dei musulmani e viceversa. Ai leaders indù era stato permesso di parlare nelle moschee".

Nell'autunno del 1920 il Congresso nazionale si rifiutò di collaborare con gli inglesi nell'attuazione delle riforme e approvò il piano della "non collaborazione non-violenta progressive".

Allo scopo di raggiungere lo "svarai" (auto-amministrazione e indipendenza) e il soddisfacimento delle richieste dei musulmani, il piano indicava una serie di provvedimenti concreti: in primo luogo tutti gli indiani dovevano rinunciare ai titoli e agli incarichi onorifici conferiti dal governo imperiale; se la lotta non raggiungeva il suo scopo, si sarebbe passati al boicottaggio generale degli organi legislativi, dei tribunali e degli istituti d'istruzione e infine, quale stadio finale della

"non collaborazione non-violenta progressiva" si avanzava la minaccia del rifiuto generale del pagamento delle tasse.
In questo stesso periodo il Congresso nazionale si trasformò in un partito di massa con cellule in periferia e un Comitato Esecutivo al centro.
Pensando di portare i suoi membri a 10 milioni, fu aperto l'accesso al partito anche a operai, contadini e artigiani.
Al posto della lingua inglese le organizzazioni locali del Congresso nazionale utilizzavano le lingue nazionali indiane, avvicinando in tal modo il partito site masse.
Nel 1921 lo sviluppo della lotta antimperialista raggiunse il punto più alto.
In tutto il paese si svolgevano comizi di massa, dimostrazioni, scioperi.
Gli indiani abbandonavano il lavoro nelle istituzioni governative, boicottavano i tribunali, gli istituti d'istruzione, si rifiutavano d'acquistare merci inglesi e le bruciavano pubblicamente sulle piazze.
La partecipazione di masse di molti milioni alla lotta antimperialista paralizzò di fatto, in molti luoghi, l'apparato dell'amministrazione coloniale.
Nel Pangiab i membri più influenti degli artigiani e dei contadini della setta "akali" (immortali) si levarono in lotta contro lo sfruttamento feudale al quale li sottoponevano i priori dei templi (mahant).
Il movimento assunse di colpo un carattere antimperialista, tanto che le autorità inglesi prestarono appoggio armato ai mahant.
Soltanto all'inizio del 1923 i colonialisti riuscirono, con le fucilazioni e gli arresti di massa, a soffocare il movimento.
Una grossa insurrezione scoppiò fra i contadini musulmani (moplah) della provincia di Madras, sulla costa del Malabar.
Essa ebbe inizio nell'agosto del 1921 e si prolungò per più di sei mesi.
L'ideologia religiosa musulmana esercitava una sostanziale influenza sulle forme del movimento.
Nel corso dell'insurrezione venne proclamato il "regno del Califfo".
Nei villaggi i contadini crearono propri organi di potere.
Il governo lanciò contro i moplah un esercito forte di 10 mila uomini.
Migliaia di contadini vennero passati per le armi o incarcerati.
Ampie dimensioni assunse il movimento contadino nell'Oudh, dove venne formata l'unione degli agricoltori, che assunse il nome di Eka (unità).
La sua direzione era formata da capi contadini delle caste inferiori, che sostenevano la parola d'ordine della difesa dei contadini affittuari dagli abusi dei proprietari fondiari.
I partecipanti al movimento dell'Eka attaccavano le fattorie dei proprietari fondiari ed esigevano la cacciata degli inglesi dall'India.
Il movimento venne soffocato con l'aiuto delle truppe regolari.
L'entusiasmo rivoluzionario del popolo spinse i dirigenti del Congresso nazionale e "Comitato del califfato" a intensificare la pressione sugli inglesi.
Gandhi intervenne con la richiesta della concessione all'India dello svaraj, non oltre il 1921.
Esponenti del Congresso percorsero il paese facendo propaganda per una massiccia campagna di disobbedienza civile.
I numerosi arresti effettuati dalle autorità inglesi tra i membri del Congresso riuscirono solo a rafforzare l'agitazione nel paese.
Nel novembre 1921 giunse in India il principe di Galles.
Il sue viaggio aveva lo scopo di ravvivare i sentimenti di fedele sudditanza che, come riteneva il governo inglese, il popolo indiano nutriva verso la corona bri-

tannica.
Gli indiani accolsero però l'erede al trono britannico con il khartal generale e tumultuose manifestazioni, che si trasformarono spesso in sanguinosi scontri con la polizia.
Nel 1921 in molte città sorsero reparti di "volontari nazionali", dei quali facevano parte studenti, rappresentanti dei ceti piccolo-borghesi e operai.
Formalmente essi operavano nell'ambito del Congresso nazionale e del "Comitato del califfato", organizzando khartal, boicottaggi, picchettaggi dei magazzini che vendevano merci inglesi e simili atti di "non collaborazione non-violenta".
Di fatto il movimento era una forma iniziale di organizzazione militare antimperialista.
Le autorità inglesi dichiararono i "volontari nazionali" fuori legge e li arrestarono a centinaia e migliaia.
Tuttavia i loro ranghi continuarono a essere rafforzati anche in condizioni di illegalità.

LA CESSAZIONE DELLA CAMPAGNA DI DISOBBEDIENZA CIVILE

Il Congresso nazionale non chiamò le masse popolari alla lotta decisiva contro il giogo coloniale.
La sua direzione borghese-agraria, anzi, temeva questo sbocco degli avvenimenti.
Non esisteva allora in India un'altra forza sociale in grado di guidare la lotta antimperialista.
Il proletariato indiano era debole e disorganizzato.
I gruppi comunisti non si erano ancora uniti strettamente in un unico par-tito, non avevano stabilito solidi legami con le masse, particolarmente con i contadini, e non avevano esperienza combattiva.
L'inconseguenza e i tentennamenti dei leaders del Congresso nazionale indebolirono il movimento.
Alla fine del 1921 la sessione del Congresso nazionale approvò una risoluzione nella quale si sottolineava la necessità di eliminare qualsiasi forma di violenza nell'attuazione della campagna di disobbedienza civile.
Nessuna menzione si faceva dell'astensione dal pagamento delle tasse come misura della "non collaborazione non-violenta".
In quella stessa sessione Gandhi ottenne pieni poteri come "unico rappresentante del Comitato Esecutivo del Congresso".
In particolare, gli venne concesso il diritto di proclamare personalmente l'attuazione di qualsiasi misura nel corso della campagna di disobbedienza civile.
La decisione sottoponeva il movimento di massa all'arbitrio di un solo individuo, indiscutibilmente onesto nelle sue aspirazioni di raggiungere il bene per il proprio popolo, ma nello stesso tempo convinto avversario di decise azioni rivoluzionarie.
Gandhi proclamò la campagna di disobbedienza civile di tutta la nazione, ma poco dopo egli stesso invitò il popolo indiano a rinunciarvi.
La giustificazione di questa decisione la trovò nei fatti accaduti, nei primi giorni di febbraio del 1922, nel villaggio di Chauri-Chaura nel circondario di Gorakhpur delle Province Unite: i contadini del luogo, esasperati per le violenze delle autorità, avevano attaccato il posto di polizia e l'avevano incendiato; nell'incendio erano periti ventun poliziotti.
Il fatto non rappresentava un'eccezione.
Allora in molti luoghi dell'India avvenivano scontri analoghi e anche più gravi.
Ma Gandhi trasse la conclusione che le masse popolari sfuggivano al suo controllo e "scosso" - secondo le sue parole - "dall'infame comportamento della pleba-

glia", sospese immediatamente l'attuazione della disobbedienza civile.
Alla seduta del Comitato Esecutivo del Congresso nazionale, convocata alcuni giorni dopo nella città di Bardoli, venne approvata una risoluzione, che, confermando la decisione di Gandhi, vietava qualunque manifestazione di disobbedienza civile, le dimostrazioni di "volontari nazionali ", le assemblee e i comizi contro le autorità, e obbligava i contadini a sottomettersi incondizionatamente non soltanto al governo ma anche ai proprietari fondiari.
Nella risoluzione si affermava che i contadini dovevano pagare le imposte fondiarie e le altre tasse al governo e non dovevano effettuare nessuna attività di "carattere provocatorio", e che il mancato pagamento della rendita fondiaria ai proprietari terrieri "contraddiceva alle risoluzioni del Congresso e danneggiava gli interessi del paese"; che "il Congresso non aveva in nessun caso l'intenzione di attentare ai legittimi diritti dei proprietari fondiari persino in quei casi in cui i contadini avevano motivo di malcontento".
Javaharlal Nehru, allora in carcere, valutò cosi le decisioni del Congresso nazionale: "Noi rimanemmo malcontenti avendo saputo della cessazione della lotta in quello stesso momento in cui sembrava che si rafforzassero le nostre posizioni e si avanzasse con successo su tutti i fronti. Ma la delusione e l'ira che ci presero in prigione contavano poco: la disobbedienza civile venne a cessare e la non collaborazione andò a finire in niente. Dopo molti mesi di tensione e di allarme il governo si sentì sollevato e per la prima volta prese la iniziativa nelle sue mani".
La lotta antimperialista del popolo indiano andava declinando.
Nel 1922 e nel 1923 si verificarono ancora rivolte contadine e scioperi di operai, ma le autorità inglesi poterono rapidamente domarli.
La Lega musulmana cessò la collaborazione con il Congresso nazionale e alcuni suoi dirigenti reazionari collaborarono con il governo, interessato a riaccendere le discordie religiose.
Il numero dei membri del Congresso nazionale scese a 200 mila.
La sua autorità fra le masse popolari scemò nettamente.
Il gruppo dei leaders di destra, capitanato da C. R. Das, Motilal Nehru e altri, fondò il partito "Svaraj" per partecipare alle elezioni degli organi legislativi sulla base della riforma Montagu-Chelmsford.
Dopo aver ottenuto nel 1923 la maggioranza dei posti nell'Assemblea legislativa, i seguaci del partito "Svaraj" iniziarono la collaborazione con gli inglesi.
Immediatamente dopo le elezioni Das dichiaro: "Il mio partito è entrato nell'Assemblea per proporre la sua collaborazione al governo. E se il governo la accetterà, si convincerà che i seguaci dello Svaraj sono proprio le persone che gli sono necessarie".
Il movimento di liberazione nazionale indiano non raggiunse la vittoria in questa tappa.
Tuttavia la lotta proseguì.
Poco dopo sia Gandhi che il Congresso nazionale, nel quale si era formata un'ala sinistra, capeggiata da Javaharlal Nehru, intervennero nuovamente nella lotta con la richiesta di concessione dell'indipendenza all'India.

5 L'ASCESA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NAZIONALE IN INDONESIA

LE CONSEGUENZE DELLA GUERRA MONDIALE

Negli anni della guerra mondiale l'Indonesia (o le Indie Olandesi, come si diceva

allora) aveva sopportato gravi difficoltà. Nonostante la neutralità dell'Olanda la guerra aveva avuto conseguenze pesanti sull'economia coloniale: l'interruzione delle comunicazioni fra l'Indonesia e l'Europa aveva fortemente ridotto l'esportazione dello zucchero, del caffé, del tabacco, dei prodotti dell'industria estrattiva eccetera. Nei magazzini giacevano invenduti grossi quantitativi di merci destinate all'esportazione, il livello della produzione era ridotto, fortemente diminuita era anche l'importazione di articoli finiti di largo consumo dall'Olanda e dagli altri paesi europei.
Nell'Indonesia, priva di un'industria leggera, si verificava un grande divario fra i prezzi delle merci importate e quelli delle materie prime esportate.
Crebbe in modo straordinario il costo della vita sia nelle città che nelle campagne.
Alla fine della guerra si cominciò a sentire anche la mancanza di generi alimentari, che venivano importati in notevoli quantitativi dall'estero.
La rottura dei legami tradizionali dell'Indonesia con l'Europa venne sfruttata dagli Stati Uniti e dal Giappone, che investirono i propri capitali nel petrolio indonesiano e nelle piantagioni, aumentarono gli acquisti di materie prime indonesiane e l'importazione in Indonesia di tessili e di altre merci di largo consumo.
I monopolisti olandesi si trovarono davanti alla minaccia di venir sostituiti nel mercato delle proprie colonie.
Per ovviare a questo pericolo si pose la questione del trasferimento in Indonesia dell'industria tessile, per cui, alla fine della guerra, venne creata una commissione statale per lo studio "dell'industrializzazione delle colonie".
Comparve in Indonesia il primo modesto altoforno.
Per lottare contro le importazioni di merci di largo consumo americane e giapponesi le autorità coloniali olandesi incoraggiarono lo sviluppo di piccole imprese semiartigianali indonesiane.
Durante la guerra la borghesia indonesiana aveva rafforzato alquanto le sue posizioni.
Si era estesa la produzione di "batik" (tessuto multicolore), erano sorte piccole imprese per la fabbricazione delle sigarette, delle calzature eccetera.
Tuttavia le possibilità di inserimento economico della borghesia nazionale erano frenate dal regime coloniale.
Perfino i ceti abbienti dell'Indonesia non godevano di diritti politici.
Particolarmente gravosa era la vita delle larghe masse popolari: l'aumento del costo della vita era molto sentito dai lavoratori.
I padroni delle imprese tendevano a conservare i loro alti profitti riducendo i salari degli operai.
I contadini, non avendo più la possibilità di smerciare i prodotti di esportazione delle loro aziende, soffrivano per le tasse insopportabili, per il lavoro obbligatorio a favore della autorità coloniali e per il rafforzato sfruttamento feudale e usurario.
Il malcontento verso il regime coloniale sfociò in agitazioni contadine, in scioperi operai e in azioni politiche organizzate da borghesi e piccoli borghesi.

L'ASCESA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NAZIONALE. LO SVILUPPO DEI SINDACATI OPERAI

Nello sviluppo del movimento rivoluzionario in Indonesia ebbe grande importanza la presenza di numerose organizzazioni politiche, in primo luogo del "Sarekat Islam" (l'Unione dell'Islam), che aveva avanzato già durante la guerra richieste nazionali rivoluzionarie.
Un ruolo di rilievo ebbe anche l'attività della Unione socialdemocratica, sorta nel 1914, su iniziativa dei rivoluzionari socialdemocratici olandesi, "i tribunisti".

A essa e ai suoi organi di stampa si deve la penetrazione in Indonesia d'informazioni sugli avvenimenti rivoluzionari di Russia.
Proprio le prime notizie sulla vittoria della Rivoluzione d'Ottobre provocarono una scissione nell'Unione.
Gli elementi opportunisti uscirono dall'Unione e formarono il Partito Socialdemocratico Indonesiano, strettamente legato ai socialisti di destra olandesi.
Dopo essersi liberata dal peso morto dei riformisti, l'Unione intensificò la sua attività all'interno della maggiore delle organizzazioni di massa, il Sarekat Islam, e il lavoro per la creazione di unioni professionali.
In breve cominciarono a sorgere numerosi sindacati operai con alla testa i socialisti rivoluzionari e i membri del "Sarekat Islam".
A differenza delle unioni professionali del periodo della guerra, che comprendevano soprattutto impiegati, insegnanti, funzionari, i nuovi sindacati riunivano gli operai delle piantagioni di zucchero, i tipografi, i metallurgici eccetera.
Crebbe numericamente anche il vecchio sindacato degli operai e impiegati delle ferrovie e dei tram, la cui direzione passò ai leaders rivoluzionari legati all'Unione socialdemocratica.
Nel 1919 si formò un'associazione delle unioni professionali, il Centro sindacale.
Non volendo più adattarsi alle gravose condizioni di lavoro, ai salari miserabili, alla mancanza di diritti, gli operai ricorrevano sempre più spesso agli scioperi.
Alla fine del 1918 e particolarmente nel 1919 in coincidenza con la fine della guerra mondiale si aprirono nuove possibilità di smercio dei prodotti coloniali sui mercati europei.
Le grandi compagnie interessate al funzionamento ininterrotto delle aziende dovettero accondiscendere alle richieste economiche degli operai.
Questi acquistarono fiducia nei sindacati.
Sorsero nuove unioni professionali.
Sotto l'influenza dei socialdemocratici rivoluzionari il movimento operaio incominciò ad assumere un carattere politico.
L'ascesa rivoluzionaria del dopoguerra nella Europa occidentale e in particolar modo in Olanda ebbe rispondenza in Indonesia soprattutto fra i marittimi e gli operai portuali.
Il sindacato dei marittimi a Surabaja fondò la "Casa del marinaio" che si trasformò in un originale club, dove venivano esaminati con caloroso interesse gli avvenimenti del movimento rivoluzionario mondiale.
Il Consiglio dei deputati dei marinai formatosi nella città tentò di stabilire legami con la locale guarnigione militare.

L'INTENSIFICAZIONE DELL'ATTIVITÀ DEL "SAREKAT ISLAM"

L'estendersi del movimento di liberazione nazionale obbligò gli imperialisti olandesi a scendere a compromessi.
Nel maggio del 1918 venne aperta in forma solenne la prima sessione dell'organo consultivo, il Volksraad (Consiglio popolare).
Esso contava in tutto 48 deputati.
La maggioranza dei seggi era stata assegnata agli olandesi.
Una parte dei deputati era nominata dal governatore generale, gli altri erano eletti dalla popolazione bianca e dal gruppo dei privilegiati indonesiani attraverso i Consigli consultivi provinciali.
Calcolando di attirare della propria parte i dirigenti del movimento nazionale, il governatore generale, conte Limburg-Stirum, nominò deputati al Volksraad i leaders dei partiti politici indonesiani, tra cui quelli del "Sarekat Islam" Tjokroami-

noto e Abdul Muis.
Tuttavia i suoi calcoli si rivelarono sbagliati.
Lo pseudo Parlamento non accontentò neppure i nazionalisti moderati.
Molti deputati utilizzavano la tribuna del Volksraad per le più violente critiche degli ordinamenti coloniale.
Nell'autunno del 1918 le principali organizzazioni politiche e sociali dell'Indonesia crearono un blocco, sotto la denominazione di "Concentrazione radicale", ne quale entrarono il " Sarekat Islam", il "Budi Utomo" (Scopo elevato), l'Unione socialdemocratica e altre organizzazioni.
La Concentrazione radicale avanzò la richiesta di passare al più presto possibile alla creazione di un Parlamento eletto dal popolo, con pieni diritti legislativi e a quella di un governo responsabile di fronte al Parlamento.
Come risposta, gli imperialisti olandesi formarono nel dicembre del 1918 una speciale commissione per l'elaborazione del progetto di una nuova sistemazione dell'Indonesia.
Benché tra gli indonesiani che partecipavano alla commissione vi fossero soltanto i più noti e leali rappresentanti dell'aristocrazia dei funzionari, questa manovra esercitò una certa influenza sui rappresentanti moderati del movimento nazionale.
Nel contempo le autorità coloniali ricorrevano sempre più spesso agli arresti e alla deportazione dei più attivi combattenti per i diritti del popolo indonesiano e ponevano ogni sorta di ostacoli alle organizzazioni nazionali rivoluzionarie.
Tuttavia il movimento nazionale di liberazione si estese ancor più e a misura che cresceva si rafforzò anche l'attività del "Sarekat Islam", che all'inizio del 1919 era diventato ormai una organizzazione popolare di massa, forte di oltre 2 milioni di membri e formava, in sostanza un fronte unico antimperialista, al quale aderivano la classe operaia, i contadini, la piccola borghesia cittadina e la borghesia nazionale.
Nell'attività del "Sarekat Islam", nelle decisioni dei suoi congressi si rifletteva l'ascesa generale del movimento di liberazione nazionale.
Nello stesso tempo si faceva sentire in modo sempre più sensibile la influenza dell'Unione socialdemocratica sul "Sarekat Islam".
Il terzo congresso del "Sarekat Islam", che si tenne alla fine del 1918, dedicò la sua attenzione soprattutto ai problemi della lotta contro il "capitalismo criminale" e il governo coloniale quali principali nemici del popolo indonesiano: "In questo caso - spiegò Tjokroaminoto - conviene considerare criminale qualsiasi forma di capitalismo, ma il più criminale di tutti è capitalismo straniero".
Il congresso invitò tutte le organizzazioni nazionali a combattere contro il "capitalismo criminale" e i suoi agenti, a unirsi agli operai per ottenere un miglioramento delle condizioni dei lavoratori, precisato nella rivendicazione di un salario minimo, del divieto del lavoro delle donne e dei fanciulli, della limitazione della giornata lavorativa, dell'introduzione delle assicurazioni sociali.
Nel congresso era in deciso aumento l'influenza delle sezioni guidate dai socialdemocratici.
Nel consiglio generale del "Sarekat Islam" vennero eletti Semaun e Darsono, strettamente legati all'Unione socialdemocratica.
Dopo il congresso crebbe l'autorità del "Sarekat Islam" fra le masse dei lavoratori.
Sue sezioni sorsero anche nelle più lontane regioni dell'arcipelago.
Gli orientamenti antimperialistici delle masse e la propaganda del "Sarekat Islam" portarono di frequente a scontri armati tra popolazione e autorità.
Nella regione di Toli-Toli, nelle Celebes, il 5 giugno del 1919 scoppiò una rivolta, nel corso della quale vennero uccisi l'amministratore olandese, il rappresentante

dei capi feudali locali e alcuni funzionari.
Sempre nel 1919 si ebbe un'insurrezione di contadini nella parte occidentale di Giava, causata dall'incetta del riso presso i contadini a prezzi bassi obbligatori.
Dopo aver soffocato crudelmente la rivolta, il governo annunciò a scopo provocatorio la chiusura della "sezione segreta B" del "Sarekat Islam", con il pretesto che preparava una insurrezione armata.
Sotto l'accusa di legami con questa "sezione" vennero arrestati alcuni noti esponenti politici, tra i quali anche Tjokroaminoto (dopo alcuni mesi di detenzione in carcere egli venne rilasciato per mancanza dl prove).
A Giava si sviluppò un ampio movimento contro i capitalisti olandesi che monopolizzavano la produzione dello zucchero.
L'odio del popolo verso i proprietari delle piantagioni di canna da zucchero e degli stabilimenti saccariferi aveva la sua origine nell'occupazione da parte loro di enormi superfici di terra, che aveva provocato una riduzione delle semine di riso e l'aumento del prezzo di questo prodotto di largo consumo.

FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA INDONESIANO

Lo sviluppo della coscienza di classe del proletariato, la penetrazione nella classe operaia delle idee marxiste-leniniste, l'ascesa generale del movimento rivoluzionario favorirono l'ulteriore consolidamento dell'Unione socialdemocratica.
Il 23 maggio 1920 nel suo congresso ordinario l'Unione decise di assumere il nome di partito comunista.
Il presidente del congresso sottolineò: "Noi siamo già da tempo comunisti... noi mutiamo nome per il fatto che molti che si chiamano socialisti nella realtà tradiscono il socialismo".
In quello stesso anno per deliberazione del congresso straordinario il Partito Comunista dell'Indonesia aderì alla III Internazionale.
I comunisti esercitarono un ruolo fondamentale nel movimento operaio, in particolare nella direzione del Centro sindacale.
Sotto il loro influsso si sviluppò la stampa operaia rivoluzionaria.
Nonostante le difficoltà frapposte dalle autorità coloniali uscivano nel paese più di trenta pubblicazioni periodiche, che difendevano gli interessi del popolo indonesiano e le rivendicazioni sociali dei lavoratori.
Si strinsero di più in questo periodo i legami del Partito Comunista dell'Indonesia con il movimento rivoluzionario internazionale.

LA SCISSIONE DEL "SAREKAT ISLAM"

Nel 1921, all'inizio della crisi economica, i monopoli stranieri scatenarono l'attacco alla classe operaia tentando di liquidare le concessioni dei primi anni del dopoguerra.
Pressato dalle masse lavoratrici, il congresso ordinario del "Sarekat Islam" approvò un nuovo programma, il cui progetto era stato elaborato dal presidente del partito comunista Semaun e dal leader dell'ala destra del "Sarekat Islam", Abdul Muis.
Esso rappresentava un originale compromesso fra le rivendicazioni socialiste e le idee musulmane, ma nel complesso era una testimonianza dell'orientamento a sinistra delle masse.
Il rafforzamento dell'influenza del partito comunista impaurì i leaders borghesi.
Nel "Sarekat Islam", quale riflesso della lotta fra il proletariato e la borghesia per l'egemonia nel movimento di liberazione nazionale, si approfondirono i contrasti per la direzione del movimento.

Tentando di estromettere i comunisti dal “Sarekat Islam”, i leaders borghesi proposero di trasformarlo in un partito politico, affinché i suoi membri non potessero far parte contemporaneamente di altri partiti.
Al congresso, all’inizio del 1921, questa proposta non venne accettata, ma, alla fine dello stesso anno, le destre riuscirono a scindere il Centro sindacale unitario e nel 1923 portarono la divisione anche nel “Sarekat Islam”.
Tuttavia i disegni di isolamento dei comunisti non si realizzarono.
Passarono al partito comunista le sezioni più combattive e più numerose del “Sarekat Islam”, con la denominazione di “Sarekat Islam Mera “ (Unione rossa dell’Islam).
Alla fine del 1923 esse si trasformarono in “Sarekat Rakjat” (Unione del popolo) e divennero una organizzazione di massa operaio-contadina, vicina al partito comunista.
Il “Sarekat Rakjat” non aveva un programma proprio e fondava la sua attività su quella del partito comunista.
Ai congressi del partito comunista partecipavano anche i rappresentanti del “Sarekat Rakjat”.
Per suo tramite i comunisti allargarono la propria influenza.
Le scuole del “Sarekat Rakjat”, che erano sorte non soltanto nelle città ma anche nelle campagne, univano la diffusione della istruzione elementare all’educazione politica della popolazione.
Una grande cura veniva dedicata alle organizzazioni della gioventù e al movimento femminile.
Accanto a questi fatti positivi si svilupparono nel Partito Comunista dell’Indonesia anche erronei orientamenti estremistici, che sottovalutavano gli obiettivi democratico-borghesi intermedi del masse e diffondevano la teoria settaria che il partito dovesse lottare contro “ogni capitalismo” e proporre parole d’ordine quali: “Il socialismo immediatamente”, “Indonesia sovietica”, “Dittatura del proletariato” e simili.
Queste tendenze arrecarono un danno al partito comunista e aiutarono la reazione nella lotta contro l’influenza dei comunisti fra le masse.
Le autorità coloniali aggravarono le repressioni contro i comunisti.
Vennero aggiunti speciali supplementi al codice penale, che prevedevano pene per la propaganda rivoluzionaria.
Diventarono più frequenti gli arresti e le deportazioni di militanti rivoluzionari.

LO SCIOPERO GENERALE DEI FERROVIERI NEL 1923

Nell’estate del 1923 avvenne un’importante azione del più grosso reparto del proletariato indonesiano: gli operai delle ferrovie e dei tram.
La direzione dell’Unione professionale dei dipendenti delle ferrovie e delle tramvie, capeggiata dal presidente del partito comunista, esigeva l’annullamento della riduzione del salario, che le compagnie ferroviarie volevano attuare.
Il sindacato minacciava lo sciopero generale nel caso che non fosse stata accettata la sua richiesta.
Le autorità coloniali, quelle ferroviarie e altre società monopolistiche temevano più di tutto che lo sciopero avesse inizio nel periodo della raccolta e del trasporto della canna da zucchero.
Per questo motivo, dopo aver arrestato Semaun e altri dirigenti dell’Unione, essi provocarono l’inizio dello sciopero prima che ne fosse completata la preparazione.
Tuttavia lo sciopero s’allargo in breve a quasi tutta l’isola di Giava.
Il movimento ferroviario venne paralizzato.

Gli operai resistettero saldamente, nonostante la repressione e l'introduzione di leggi speciali contro gli scioperanti.
I contadini prestarono appoggio agli scioperanti rifornendoli di generi alimentari.
Soltanto con l'aiuto dello esercito regolare gli imperialisti riuscirono a soffocare lo sciopero e scatenarono una campagna di persecuzioni aperte verso i sindacati rivoluzionari, il "Sarekat Rakjat" e il partito comunista.
La polizia disperdeva le riunioni, chiudeva le scuole del "Sarekat Rakjat"; le bande nere, formate da elementi feudali-usurai, da funzionari e da elementi declassati, chiamate "Sarekat Hidjan" (Unione verde) attaccavano gli operai, gli attivisti sindacali, i combattenti antimperialisti.
Ma tutto questo non spezzò la volontà di lotta delle masse lavoratrici dell'Indonesia.
Il malcontento popolare contro l'oppressione coloniale crebbe e si diffuse ulteriormente in tutto il paese.

6 LA LOTTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE DEI POPOLI DEL MEDIO E VICINO ORIENTE

Dopo la Rivoluzione d'Ottobre e la fine della guerra mondiale 1a Turchia, la Persia, l'Afghanistan, i paesi dell'Oriente arabo, comprendenti il vasto territorio dal Bosforo ai confini dell'India e dal Mar Nero fino al corso superiore del Nilo, si trasformarono in un campo di tempestose battaglie e insurrezioni antimperialiste.
Esse mancavano però di omogeneità per le forze che le dirigevano, la natura degli obiettivi e i risultati.
Guidata dalla borghesia nazionale e in qualche luogo anche da feudatari antimperialisti, la lotta nel Vicino e Medio Oriente subì in alcuni casi delle sconfitte, mentre in altri, per esempio in Turchia, Persia e Afghanistan, si concluse con la conquista dell'indipendenza politica.
Nonostante la direzione borghese-nazionalista questa lotta divenne parte integrante del movimenta rivoluzionario mondiale, perché servì a indebolire le potenze imperialiste e ad approfondire le loro contraddizioni.
Il fallimento dell'intervento imperialista in Turchia praticò la prima breccia nel sistema di Versailles.

LA RIVOLUZIONE BORGHESE NAZIONALE IN TURCHIA

L'armistizio di Múdros, sottoscritto dai rappresentanti del governo del sultano il 30 ottobre 1918, segno la fine dell'impero ottomano.
Gli imperialisti dell'Intesa però non si accontentavano della conquista delle regioni arabe, ma si preparavano apertamente a spartirsi la Turchia.
Il territorio turco li attirava sia come oggetto di sfruttamento coloniale che come piazza d'armi per scatenare i loro interventi antisovietici.
Il ruolo di guida nella politica delle potenze imperialistiche nel Medio Oriente apparteneva allora all'Inghilterra, che disponeva qui delle maggiori forze militari.
Il piano britannico consisteva nello smembramento della Turchia e nell'assegnare le sue zone più importanti ai satelliti degli inglesi: la Grecia, l'Armenia dei dašnaki, il progettato Stato curdo indipendente, mentre la zona degli Stretti e Costantinopoli dovevano essere posti sotto controllo "internazionale", ma in realtà inglese.

La Francia calcolava di approfittare della spartizione per impossessarsi di tutta la Cilicia e di un'ampia sfera d'influenza a nord di essa.

L'Italia pretendeva la parte sud-occidentale dell'Anatolia con la regione di Smirne, destinata in precedenza alla Grecia.
Esisteva anche un piano per l'instaurazione del dominio degli Stati Uniti su Istanbul e gli Stretti, l'Anatolia e l'Armenia.
Le contraddizioni imperialistiche nella questione della spartizione dell'"eredita ottomana" (come pure in altre questioni relative alla spartizione postbellica del monde) erano profonde e inconciliabili, ma gli imperialisti erano uniti dall'aspirazione unanime all'asservimento del popolo turco.
Trascorsi pochi giorni dalla firma dell'armistizio di Múdros, le potenze dell'Intesa introdussero le proprie squadre navali nei Dardanelli e nel Bosforo, nominarono i loro alti commissari a Istanbul e sottomisero completamente al loro controllo il sultano.
Poco dopo si accinsero all'occupazione di tutta l'Anatolia.
Truppe inglesi, francesi, italiane e, più tardi, greche occuparono varie importantissime regioni turche: la zona degli Stretti, la costa occidentale dell'Anatolia, inclusa Smirne, i porti meridionali, la Cilicia.
Gli imperialisti nei loro calcoli partivano dall'erroneo presupposto che un paese vinto e rovinato non avrebbe potuto opporre loro una valida resistenza.
Tuttavia, come fece osservare in seguito Lenin, " il saccheggio al quale i governi imperialistici avevano condannato la Turchia ha suscitato una risposta che ha costretto le più forti potenze imperialistiche a metter giù le mani". (V. I. Lenin: "Discorso all'assemblea plenaria del soviet di Mosca dei depurati operai e contadini", Opere, vol. 32, pag. 133.)
In Turchia si sviluppò un ampio movimento nazionale di liberazione.
All'inizio esso ebbe carattere spontaneo, ma la sua principale forza motrice furono subito le masse lavoratrici, ridotte all'ultimo stadio della miseria e della disperazione dalle rovine della guerra mondiale, dallo spadroneggiate degli imperialisti tedeschi e dal regime reazionario del sultano e dei "Giovani Turchi".
Durante la guerra i soldati turchi, rifiutandosi di combattere per interessi a essi estranei, erano ritornati con le armi in mano alle loro città e ai loro villaggi e avevano creato reparti partigiani.
Quando la Turchia venne sottoposta all'occupazione straniera e si trovò dinanzi alla minaccia della perdita completa dell'indipendenza nazionale, essi formarono reparti partigiani e per primi si levarono in lotta per l'indipendenza.
Nel gennaio 1919 i partigiani entrarono in azione contro gli occupanti francesi in Cilicia; in maggio, dopo l'occupazione di Smirne da parte dei greci, la lotta partigiana si estese alla Anatolia occidentale.
Un grande influsso sullo sviluppo della lotta di liberazione nazionale turca venne esercitato dalla Rivoluzione d'Ottobre e dalla lotta vittoriosa del popolo sovietico contro l'intervento imperialista e i controrivoluzionari interni.
I principi leninisti di politica nazionale, la rottura decisiva del governo sovietico con la politica imperialista dello zarismo e gli interventi della diplomazia sovietica in difesa dei popoli oppressi dell'Oriente produssero una profonda impressione su vasti strati dell'opinione pubblica turca.
Questa influenza crebbe di pari passo con i successi della Russia sovietica sui fronti della guerra civile.
La disfatta di Kolčak e Denikin a opera dell'Armata Rossa significava in ultima analisi la vittoria sopra gli stessi imperialisti dell'Intesa, che avevano organizzato l'intervento in Turchia.
Il popolo turco vide che non era solo nella sua lotta e che poteva contare sull'amicizia e sull'aiuto dello Stato socialista, che era estraneo a qualsiasi piano di conquista.

La classe operaia turca partecipava alla lotta popolare, ma essa era troppo debole e poco numerosa per poterla dirigere.
In tutta la Turchia si contavano allora non più di 60-70 mila operai.
Non esistevano né sindacati né un partito politico del proletariato.
Inoltre l'occupazione straniera aveva immediatamente tagliato tutti i centri proletari più o meno grossi dalle regioni interne dell'Anatolia, nucleo centrale della nazione turca e principale focolaio della lotta partigiana.
Di conseguenza lo egemonia nel movimento antimperialista venne a trovarsi nelle mani della borghesia nazionale, che allora poteva ancora operare come forza rivoluzionaria, perché, a differenza della borghesia di Costantinopoli, ridotta ad agente degli imperialisti, comprendeva che la occupazione straniera e i piani di smembramento della Turchia erano una diretta minaccia ai suoi interessi vitali.
Nel corso di alcuni mesi dopo l'armistizio di Múdros, le organizzazioni borghesi nazionali, formatesi nelle diverse città della Turchia con il compito di opporsi all'occupazione straniera, si limitarono a proteste verbali, a dichiarazioni e appelli alla "magnanimità" del sultano e delle potenze dell'Intesa.
Una parte degli intellettuali borghesi di Costantinopoli avevano proposto di porre la Turchia sotto il mandato degli Stati Uniti.
Partigiani del mandato americano erano anche alcuni esponenti borghesi dell'Anatolia.
La borghesia di questa regione divenne più audace soltanto dopo che fu manifesta la completa inconsistenza delle speranze riposte sul sultano turco e sulla compiacenza degli imperialisti, e dopo che la abnegazione dei partigiani nella lotta ebbe dimostrato in modo evidente che nel paese esistevano forze per opporsi agli occupanti.
Nell'estate e nell'autunno del 1919 a Balykesir, Erzurum, Sivas si tennero congressi della organizzazione nazionale borghese denominata "Società per la difesa dei diritti".
La composizione di classe dei congressi, come in generale quella della direzione dal movimento anatolico, era molto eterogenea: piccoli e grossi mercanti, funzionari, ufficiali, avvocati, giornalisti, proprietari fondiari, mullahs e anche sceicchi delle tribù.
I feudatari e i clericali che si erano accostati al movimento avevano come obiettivo la conservazione della vecchia Turchia feudale-teocratica.
I rappresentanti della borghesia nazionale esigevano invece la creazione di un moderno Stato borghese nazionale.
Inizialmente queste diversità erano poco evidenti, ma lo stesso carattere del movimento in Anatolia determinava il ruolo predominante della borghesia nazionale.
Il nucleo centrale della direzione del movimento era formato da circoli intellettuali. con prevalenza di ufficiali.
Dal loro ambiente emerse un illustre esponente politico e militare, il generale Mustafà Kemal Pascià (in seguito egli fu chiamato Atatürk, padre del torchi). da cui il movimento ebbe la denominazione di "movimento kemalista"
Nel congresso di Sivas venne creato un organo esecutivo: il Comitato rappresentativo, guidato da Kemal, che era ormai il capo della lotta antimperialista.
Dietro sua richiesta il governo del sultano convocò, all'inizio del gennaio 1920, la Camera dei Deputati che non si riuniva dalla fine della guerra mondiale.
Il sultano e gli imperialisti inglesi, che agivano dietro a lui, speravano che con l'apertura del Parlamento a Costantinopoli sarebbero riusciti a liquidare le organizzazioni nazionali rivoluzionarie "illegali" dell'Anatolia.
Ma i deputati dell'Anatolia eletti erano in grande maggioranza kemalisti. Il Comi-

tato rappresentativo che nel frattempo si era spostato da Sivas ad Ankara, chiese che la Camera dei Deputati sostenesse apertamente il movimento nazionale.
Il 28 gennaio 1920 essa approvò la cosiddetta "promessa nazionale", una solenne dichiarazione d'indipendenza della Turchia.
Allarmati dallo sviluppo del movimento nazionale, gli imperialisti inglesi decisero di passare alla repressione.
Il 16 marzo 1920 le truppe dell'Intesa, in primo luogo quelle inglesi, occuparono Costantinopoli.
Il Parlamento venne sciolto e i deputati arrestati, a eccezione di quelli riusciti a fuggire in Anatolia.
Il potere nella capitale turca passò agli alti commissari alleati, di fatto al comando militare inglese.
La repressione riuscì soltanto ad aggravare la situazione.
In risposta all'occupazione di Costantinopoli e allo scioglimento del Parlamento, i deputati kemalisti convocarono il 23 aprile 1920 ad Ankara un nuovo Parlamento, la Grande assemblea nazionale della Turchia e nel suo ambito formarono il governo con alla testa Kemal.
La Grande assemblea nazionale si proclamò unica autorità nel paese e deliberò che tutte le disposizioni del sultano e del suo governo promulgate dal momento dell'occupazione di Costantinopoli non dovevano essere applicate.
Da quel momento la Anatolia cessò di dipendere da Costantinopoli anche formalmente.
Gli imperialisti inglesi costrinsero il sultano a farsi promotore della repressione dal movimento dell'Anatolia.
Ma le rivolte reazionarie provocate nella regione dagli agenti dal sultano non ebbero successo.
L'esercito inviato dal sultano contro i kemalisti si disfece a sua volta sotto i colpi dei partigiani.
Allora le potenze dell'Intesa, su iniziativa e sotto la guide dell'Inghilterra, si accinsero all'intervento diretto.
Della realizzazione dell'intervento s'incaricò la Grecia, alla quale erano stati promessi notevoli ampliamenti territoriali a spese della Turchia.
Nei giugno 1920 una parte dell'esercito greco, equipaggiata e armata dagli inglesi, dalla regione di Smirne mosse all'attacco verso il centro dell'Anatolia, mentre l'altra parte attaccava la Turchia e occupava Adrianopoli.
Ritenendo che la resistenza dei kemalisti sarebbe stata presto spezzata, le potenze dell'Intesa obbligarono il governo del sultano a firmare il trattato di Sèvres, secondo cui la Turchia veniva privata di gran parte dei propri territori, a eccezione di una piccola regione dell'Anatolia centrale, dove sarebbe stato instaurato un regime semicoloniale.
Ma il popolo turco respinse le condizioni del trattato di Sèvres e gli interventisti anglo-greci trovarono in Anatolia una risoluta resistenza.
Di grande importanza per la nuova Turchia era l'instaurazione di una stretta amicizia con la Russia sovietica.
Il governo di Ankara comprendeva benissimo che la Turchia combattente poteva ricevere un aiuto disinteressato soltanto dalla Russia sovietica.
Già il 26 aprile 1920, tre giorni dopo l'apertura della Grande assemblea nazionale, Mustafa Kemal aveva inviato a Lenin una lettera con la proposta di instaurare rapporti diplomatici e con la richiesta di aiuti alla Turchia rivoluzionaria in lotta contro l'imperialismo.
Il governo sovietico, desideroso di aiutare il popolo turco nella sua giusta lotta,

dette una risposta positiva alla richiesta del governo di Ankara.
Poco dopo giunse a Mosca una delegazione turca per la conclusione di un trattato.
Sulla via del rafforzamento dell'amicizia sovietico-turca sorsero più di una volta serie difficoltà.
Le potenze imperialiste si sforzavano in tutte le maniere di impedire l'avvicinamento della Turchia alla Russia sovietica.
Fra gli esponenti politici e militari dell'Anatolia vi erano nemici occulti e scoperti di Kemal, che parteggiavano per un compromesso con gli imperialisti.
Essi intendevano distrarre il movimento nazionale dalla lotta contro l'intervento imperialista e incanalarlo in senso sciovinista contro i popoli del Caucaso.
Da parte loro l'Inghilterra e le altre potenze imperialiste speravano che le complicazioni nel Caucaso avrebbero obbligato i kemalisti a venire in conflitto con la Russia sovietica.
A questo fine esse, nell'autunno del 1920, aizzarono la Armenia dei dašnaki a una azione armata contr6 i turchi, abbandonandola poi al suo destino.
La politica di tradimento nei confronti dei loro popoli da parte dei dašnaki armeni e dei menscevichi georgiani favorì la realizzazione delle intenzioni degli imperialisti e degli sciovinisti turchi.
Una situazione particolarmente tesa nei rapporti sovietico-turchi venne a crearsi tra il 1920 e il 1921, quando le truppe turche sotto il comando del generale Kiasim Karabekir, dopo aver sbaragliato i reparti dašnaki, irruppero in Armenia, conquistarono alcune province e occuparono poi alcune regioni della Georgia, con la connivenza e la collaborazione dei menscevichi georgiani.
La politica di pace coerentemente seguita dal governo sovietico, la vittoria dell'Armata Rossa in Armenia e in Georgia fecero crollare il piano provocatorio degli imperialisti.
A sua volta il nucleo dirigente dei kemalisti si rendeva conto pienamente dalla necessità di rapporti amichevoli con la Russia sovietica.
Il 16 marzo 1921 venne sottoscritto a Mosca un trattato di amicizia e di fratellanza fra la Russia sovietica e la Turchia.
Il 13 ottobre dello stesso anno la Turchia condusse un analogo trattato con le repubbliche della Transcaucasia sovietica, l'Azerbaigian, l'Armenia e la Georgia e il 12 agosto 1922, mentre si trovava ad Ankara la missione straordinaria sovietica guidata da Frunze, un trattato con la Repubblica Socialista Sovietica d'Ucraina.
Già prima della firma del trattato di Mosca il governo sovietico aveva prestato il suo aiuto al popolo turco.
In seguito questo aiuto crebbe e si ampliò benché la stessa Russia sovietica sopportasse enormi privazioni.
Il governo sovietico dette gratuitamente al popolo turco più di 10 milioni di rubli-oro, una notevole quantità di armamenti, munizioni e altro.
L'appoggio disinteressato del popolo sovietico permise alla Turchia di raccogliere le forze, di organizzare un esercito regolare e di fermare l'attacco degli interventisti anglo-greci.
La posizione della Turchia migliorò anche per i contrasti esplosi nel campo dell'Intesa e in particolar modo per quelli fra l'Inghilterra e la Francia.
Notevole influenza ebbe anche la simpatia manifestata verso la Turchia in lotta dagli altri popoli dell'Oriente.
Per tutti questi motivi i turchi riuscirono a sconfiggere nei 1921 gli interventisti nelle battaglie presso Inönü e sul flume Sakarya.
Nel settembre del 1922 essi li sbaragliarono definitivamente e liberarono Smirne e tutta l'Anatolia, gettando a mare l'esercito greco.

Il catastrofico fallimento dell'intervento anglo-greco significò il crollo della politica degli imperialisti nella questione turca.
L'11 ottobre 1922 nel porto di Mudanya, sul Mare di Marmara, le potenze dell'Intesa sottoscrissero con la Turchia l'armistizio e il 24 luglio 1923 a Losanna il definitivo trattato di pace.
La Turchia conservava la Tracia orientale, Smirne e altri territori, che le erano stati tolti con il trattato di Sèvres.
Le truppe di occupazione dell'Intesa abbandonarono Costantinopoli e la zona degli Stretti.
Venne abolito il regime delle capitolazioni, non furono attuati la "sfera d'influenza", il controllo internazionale finanziario e i privilegi politici ai concessionari stranieri.
La Turchia ottenne il riconoscimento internazionale della propria indipendenza.
La vittoria sugli interventisti stranieri fu contemporaneamente la vittoria della rivoluzione nazionale borghese turca sopra il regime feudale-clericale.
Il 1° novembre 1922 la Grande assemblea nazionale turca abolì il sultanato, cioè il potere civile del monarca ottomano; il 29 ottobre 1923 venne proclamata la repubblica e dopo sei mesi, il 6 marzo 1924, venne liquidato l'ultimo residuo del vecchio sistema, il califfato.
Sulle rovine dello Stato ottomano venne creato il moderno Stato borghese nazionale turco.
La rivoluzione kemalista non risolse tutti i compiti borghesi democratici che stavano dinanzi alla Turchia.
Per quanto riguardava la conquista della sovranità nazionale, la lotta contro il regime del sultano, la liquidazione delle sopravvivenze reazionarie nel sistema statale, in parte anche nel campo della cultura, del diritto, del modo di vita, le aspirazioni dei kemalisti e gli interessi delle masse popolari coincidevano.
Il governo kemalista difendeva però gli interessi della borghesia nazionale e non quelli di tutto il popolo.
Le masse contadine, che avevano sopportato il peso più gravoso della guerra di liberazione, non ottennero il miglioramento atteso.
Mustafà Kemal affermava che "l'aratro è appunto la penna con cui si scrive la storia della Turchia e che il contadino turco non è semplicemente un contadino ma il "signor contadino".
Tuttavia questo "signor contadino", che ritornava a casa dopo la vittoria sui nemici esterni, si trovava, come prima, sotto la brutale oppressione dei proprietari fondiari, degli usurai e dei gendarmi.
Persino l'antica tassa feudale, l' "ashar" (la decima) e il sistema dell'appalto vennero conservati fino al 1925.
Anche il proletariato turco non ebbe alcun miglioramento nella sua situazione.
Come nel passato mancava una legislazione del lavoro, non erano regolamentati per nulla la giornata lavorativa, il salario, il lavoro delle donne e dei fanciulli e non esistevano sindacati operai.
Il movimento operaio era sottoposto a persecuzioni.
Il governo kemalista, fin dal tempo della guerra antimperialista, aveva ostacolato la diffusione del marxismo-leninismo in Turchia e aveva perseguitato il partito comunista e le organizzazioni contadine sorte nei 1920.
Con la fine della guerra, la natura di classe dei kemalisti si manifestò ancor più apertamente.
Nell'autunno del 1922, subito dopo la vitroria sopra i greci, il governo vietò il congresso del partito comunista, che era stato convocato con il suo consenso ad

Ankara.
Molti comunisti furono arrestati e poco dopo il partito comunista dovette entrare definitivamente nell'illegalità.
Tuttavia il kemalismo, come forza politica che aveva per scopo il consolidamento della Turchia. conservava ancora il proprio significato progressista.
I kemalisti attuarono riforme borghesi nel campo della riorganizzazione statale, del regime amministrativo, del sistema giudiziario, dell'istruzione e della cultura e si sforzarono di elevare il livello dell'economia nazionale, eliminando i compradores e i capitalisti stranieri dalle posizioni di comando che precedentemente occupavano.
Anche la politica estera dei kemalisti ebbe in questo periodo un carattere nazionale.
Rendendosi conto che fra la Turchia indipendente e le potenze imperialiste esistevano contrasti di fondo, i kemalisti si schierarono contro i tentativi degli imperialisti di asservire nuovamente la Turchia e mantennero rapporti amichevoli con l'Unione Sovietica.
Questa linea non venne attuata conseguentemente ma per vari anni ostacolò l'attuazione delle intenzioni aggressive delle potenze imperialiste e favorì il consolidamento della pace nel Medio e Vicino Oriente.

IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NAZIONALE IN PERSIA

La guerra mondiale portò al popolo persiano gravi e numerosi danni.
La Persia aveva proclamato ufficialmente la sua neutralità, ma le potenze imperialiste non tennero conto della sua dichiarazione.
Dai primi giorni della guerra il territorio persiano divenne teatro delle operazioni militari delle truppe tedesco-turche e anglo-russe.
Molte città e villaggi vennero distrutti.
La popolazione dovette subire requisizioni ed esazioni.
L'agricoltura e l'allevamento del bestiame andarono in rovina e il commercio si ridusse catastroficamente.
Alla fine della guerra sopraggiunse la fame, accompagnata da epidemie di tifo, vaiolo e spagnola.
Per le strade vagabondavano folle di persone senza casa e affamate.
La Persia venne privata di ogni residua indipendenza.
Gli imperialisti stranieri, forti delle loro truppe, spadroneggiavano senza ritegno nei territori occupati.
Il governo centrale di Teheran aveva perduto ogni autorità.
Ahmed Shah, numerosi principi della dinastia dei Cagiari, funzionari e favoriti, ministri e governatori si arricchivano a spese dell'erario statale.
I khan, signori d'intere province, e feudatari grandi e piccoli sfruttavano senza pietà i contadini asserviti.
Sulla rovina e la fame delle masse popolari si arricchivano anche gli usurai, i commercianti, i commissionari delle ditte straniere.
I circoli governativi non manifestavano nesun sentimento patriottico e si accontentavano di quella parte di potere politico, che veniva loco lasciata dagli imperialisti stranieri.
Ampi strati della popolazione: operai, contadini, la piccola borghesia cittadina, la borghesia nazionale, gli intellettuali erano stanchi della oppressione imperialista e feudale.
Grande influenza esercito sulla Persia la Rivoluzione d'Ottobre.
La dichiarazione del governo sovietico sul ritiro delle truppe russe dal territorio

persiano e sul riconoscimento della piena indipendenza della Persia suscitarono nel popolo persiano una profonda simpatia per la Russia sovietica e ravvivarono la speranza nella liberazione del paese dall'oppressione imperialista.
Su questo terreno immediatamente dopo la guerra s'incominciò a sviluppare in Persia il movimento di liberazione nazionale.
Esso però era frenato nel suo sviluppo dalla debolezza delle forze democratiche, dall'inconseguenza della borghesia nazionale, che aveva tentato, nelle singole località, di guidare la lotta nazionale di liberazione, ma che nello stesso tempo era intimorita dall'attività delle masse popolari.
Il movimento incontrò la decisa opposizione dell'imperialismo inglese.
Dopo il ritiro delle truppe russe. gli inglesi si accinsero all'occupazione di tutta la Persia, appoggiati da alcuni ufficiali russi che non desideravano rientrare in Russia e rimasero in Persia, diventando mercenari degli imperialisti per odio contro il potere sovietico.
I piani degli imperialisti inglesi nei confronti della Persia erano assai ambiziosi.
Essa avrebbe dovuto diventare la piazza d'armi dell'intervento antisovietico (da qui partirono i reparti interventisti comandati dal generale Dansterville verso Baku e quelli destinati all'Asia centrale, con alla testa il generale Malleson) e parte integrante dell'impero britannico in Oriente, una catena continua di colonie e semicolonie inglesi dall'Indo al Bosforo.
Nel 1918 gli imperialisti inglesi obbligarono il governo dello shah a interrompere i negoziati iniziati a Pietrogrado per stabilire fra la Russia sovietica e la Persia rapporti amichevoli ed equi.
Il governo sovietico inviò a Teheran una missione diplomatica con alla testa I. O. Kolomijcev, ma i membri della missione vennero arrestati dalle autorità inglesi, deportati e mandati in India via Bagdad.
Al solo Kolomijcev riuscì di sfuggire all'arresto e di rientrare per vie traverse nella Russia sovietica.
Nell'estate del 1919 egli si recò nuovamente in Persia latore di una nota del governo sovietico, in cui si esponevano le linee della politica sovietica nei confronti della Persia: annullamento dell'accordo anglo-russo del 1907 sulla divisione della Persia in "sfere d'influenza"; rinuncia ai privilegi delle capitolazioni, ai debiti della Persia verso il governo zarista e alle concessioni inique ottenute da sudditi russi.
Kolomijcev morì tragicamente: appena arrivato in Persia, le Guardie Bianche, che godevano della protezione degli inglesi e dei reazionari persiani, lo arrestarono e lo fucilarono.
Dopo aver occupato la Persia, l'Inghilterra decise di regolarne la soggezione.
Il 9 agosto del 1919 venne firmato un trattato anglo-persiano, che significava in sostanza l''instaurazione del protettorato britannico: ai ministeri e ai dicasteri persiani vennero assegnati consiglieri inglesi.
La missione militate inglese ebbe pieni poteri per la creazione di un esercito persiano sotto comando inglese, l'Inghilterra ebbe l'esclusiva nella costruzione delle ferrovie e delle altre vie di comunicazione; furono introdotte nuove tariffe doganali, che prevedevano dazi particolarmente bassi per le merci importate dall'Inghilterra.
In cambio la Persia avrebbe dovuto ricevere dall'Inghilterra 2 milioni di sterline sotto forma di prestito.
Il trattato anglo-persiano del 1919 doveva servire a trasformare la Persia in una colonia inglese, in una base britannica avanzata, vicino al petrolio sovietico di Baku, di Astrakan e della Transcaucasia.

L'attuazione del trattato però incontrò seri ostacoli.
Le vittorie della Russia sovietica sugli interventisti e la controrivoluzione, e l'ascesa del movimento di liberazione nazionale nei paesi dell'Oriente minavano sempre più le posizioni dell'imperialismo inglese.
L'opposizione all'imperialismo si andava rafforzando.
La borghesia nazionale, preoccupata dal brusco peggioramento della situazione del paese, diventava più audace.
Fra gli ufficiali, i funzionari e gli intellettuali borghesi cresceva l'indignazione per lo spadroneggiare prepotente degli occupanti inglesi.
Gli stessi circoli governativi erano esitanti.
Nel novembre del 1919 Ahmed Shah si recò a Londra per chiedere agli inglesi protezione dal suo stesso popolo.
In sua assenza, per le vie di Teheran comparvero manifesti con proteste contro il trattato anglo-persiano e con insistenti "consigli" allo shah di non tornare più in patria.
Il governo, temendo gli inglesi, non denunciò il trattato, ma non si affrettò nemmeno a convocare il Parlamento per presentarlo alla ratifica.
L'indignazione del popolo persiano contro l'occupazione inglese portò al sorgere di alcuni focolai di insurrezione antimperialista, che non confluirono in una insurrezione armata di tutto il paese, ma, sebbene sporadici e localizzati, scossero fortemente il dominio inglese e della monarchia.
Nell'aprile del 1920 una grossa insurrezione nazionale democratica scoppiò nella principale città dell'Azerbaigian persiano: Tabriz.
Le sue forze motrici erano gli artigiani, i piccoli commercianti, gli operai e gli intellettuali.
Dirigeva l'insurrezione un comitato popolare, con alla testa lo sceicco Muhammad Hiabani.
Gli insorti chiedevano l'indipendenza di tutta la Persia e l'autonomia per la provincia dell'Azerbaigian.
Da principio la rivolta ebbe successo.
Dopo aver scacciato i funzionari dello shah, gli insorti istituirono un governo indipendente.
Ma questo si resse solamente per alcuni mesi.
Hiabani non seppe e neppure tentò di sollevare le masse contadine nella lotta antifeudale e non stabilì collegamenti con i rivoluzionari della vicina provincia del Gilan.
La titubanza dei dirigenti nella lotta con i reazionari e il tradimento di alcuni membri del comitato permisero al governo dello shah, nell'autunno del 1920, di sedare l'insurrezione.
Hiabani e molti suoi seguaci furono barbaramente uccisi.
Un altra insurrezione antimperialista ebbe luogo in quel medesimo anno nella provincia del Khorasan (capitale Meshed), ma venne essa pure soffocata dalle truppe dello shah.
Di maggior importanza per le sue dimensioni e conseguenze fu il movimento nazionale di liberazione, che si sviluppò nella provincia di Gilan.
A esso parteciparono reparti di jengelizen (partigiani del bosco) con alla testa il nazionalista borghese Kuchuk-Khan.
La forza principale dei jengelizen era formata da contadini, operai. artigiani.
Al movimento del Gilan parteciparono anche operai e piccoli borghesi di Resht, di Enseli e di altre città del Gilan.
Un impulso diretto all'azione venne dato dalla vittoria del potere sovietico nella

regione di Baku e dalla fuga delle truppe bianche e inglesi da Enseli all'arrivo della flottiglia sovietica del Mar Caspio.
Il 5 luglio 1920 a Resht si costituì il governo indipendente della provincia del Gilan.
Sotto l'influenza della Rivoluzione d'Ottobre e della simpatia verso la Russia sovietica i rivoluzionari del Gilan dettero ai loro organi di potere la denominazione di sovietici.
Essi proclamarono la repubblica sovietica del Gilan.
La amministrazione della provincia era diretta da un Consiglio di commissari del popolo; l'esercito fu denominato "Armata Rossa" e diretto da un Consiglio militare rivoluzionario.
La somiglianza con il sistema statale sovietico era però soltanto apparente.
I soviet del Gilan non erano organi della dittatura del proletariato.
In sostanza il movimento di liberazione nazionale aveva un carattere democratico-borghese.
Nel punto culminante dell'ascesa rivoluzionaria si costituì in Persia il partito comunista.
Alla sua fondazione diedero un contributo determinante i membri del partito operaio "Adaljat" (Giustizia) sorto nel 1916.
Il primo congresso del Partito Comunista Persiano, che si tenne il 22 giugno 1920 a Enseli, approvò il programma e lo statuto del partito e si espresse per la formazione di un unico fronte democratico contro l'imperialismo inglese e il regime dello shah.
La sua prima importantissima azione fu la partecipazione alla rivoluzione del Gilan, alla cui direzione prese parte assieme a Kuchuk-Khan.
Il nucleo dirigente era sostenuto anche dai mercanti e da alcuni proprietari fondiari, ma difettava di solidità: Kuchuk-Khan e i suoi seguaci ostacolavano lo sviluppo del movimento sulla via democratica, mentre i comunisti persiani, particolarmente all'inizio della loro attività, non possedevano la necessaria esperienza e cadevano sovente in errori di estremismo settario.
Fra Kuchuk-Khan e i comunisti sorsero conflitti, che vennero utilizzati dai nemici interni ed esterni del movimento nazionale di liberazione.
Le operazioni militari intraprese dall'Armata Rossa del Gilan contro le truppe dello shah fallirono né miglior successo ebbero i tentativi di attirare nella lotta le province vicine.
Nonostante questi lati negativi, il movimento di liberazione nazionale del Gilan esercitò una profonda influenza su tutto il corso dello sviluppo storico persiano.
Gli avvenimenti del Gilan spinsero la borghesia nazionale persiana alla ricerca di nuove vie per uscire dalla crisi che si era venuta creando.
Poco numerosa e debole, essa non si decideva ad aderire alla lotta aperta rivoluzionaria antimperialista, ma nel contempo si convinceva sempre di più del-la necessità di cacciare gli imperialisti inglesi e di abbattere il regime dello shah.
I circoli governativi cercarono di guadagnare tempo.
Sotto la pressione delle masse popolari e dei piccoli commercianti, interessati al ristabilimento del commercio con la Russia sovietica, il governo dello shah inviò a Mosca nell'autunno del 1920 un suo ambasciatore per intavolare trattative sulla conclusione di un trattato sovietico-persiano, e all'inizio del 1921 dette il suo benestare alla venuta a Teheran di un rappresentante plenipotenziario sovietico.
Le trattative a Mosca ebbero successo e in breve il trattato sovietico-persiano fu pronto per la firma.
Dal canto loro gli imperialisti inglesi, constatando la fragilità del regime dello

shah e l'inevitabilità della sua caduta, decisero di prevenire con un colpo di stato al vertice lo scoppio rivoluzionario che stava maturando alla base.
A questo fine essi sostennero l'opposizione borghese-agraria, che si preparava all'attacco contro il governo.
Fra gli altri un personaggio strettamente legato agli inglesi, il giornalista diplomatico Said Sia ed-Din, che ancora poco prima si prodigava in lodi al trattato anglo-persiano, si presentò adesso quale assertore dell'indipendenza della Persia.
Dopo aver organizzato un comitato segreto per il complotto, egli si assicurò l'appoggio di un tenente colonnello della divisione cosacca persiana, Reza-Khan, e con il suo aiuto attuò, il 21 febbraio 1921 (il 3 huta secondo il calendario persiano), un colpo di stato.
Il vecchio governo fu abbattuto.
Said Sia ed-Din divenne primo ministro, Reza-Khan fu nominato comandante della divisione cosacca e successivamente ministro della guerra.
Gli imperialisti inglesi speravano che Said Sia ed-Din avrebbe schiacciato il movimento nazionale di liberazione, annullato l'accordo con la Russia sovietica e messo in vigore il trattato anglo-persiano del 1919.
Il primo di questi piani coincideva con i piani dell'opposizione borghese-agraria al regime dello shah e il nuovo governo effettivamente condusse la lotta contro le attività rivoluzionarie, particolarmente nel Gilan.
Tuttavia era impossibile mantenere inalterata la situazione precedente.
Il colpo di stato del 21 febbraio, benché ispirato dagli agenti inglesi, rifletteva il nuovo rapporto di forze nel paese.
A sostituire l'aristocrazia feudale era venuto al potere il blocco borghese-agrario, nel quale la borghesia nazionale possedeva una rilevante influenza.
Said Sia ed-Din non riuscì a impedire la conclusione del trattato con la Russia sovietica, che venne firmato il 26 febbraio 1921.
Esso conteneva clausole eccezionalmente favorevoli per la Persia: accanto al riconoscimento dell'indipendenza della Persia e alla rinuncia alle capitolazioni e ai trattati non equi, il governo sovietico liberava la Persia dall'obbligo di estinguere i prestiti concessi dal governo zarista e trasferiva al popolo persiano grandi valori materiali.
L'importanza del trattato sovietico-persiano fu di particolare rilievo.
Per la prima volta la Persia stabiliva rapporti di vera uguaglianza con una grande potenza.
L'Inghilterra non avrebbe più potuto mantenere il suo dominio sulla Persia come nel passato.
Grande importanza ebbe anche l'articolo 6 del trattato, che prevedeva il diritto della Russia sovietica a introdurre temporaneamente proprie truppe in Persia, se il territorio di questa fosse Stato utilizzato per azioni ostili alla Russia sovietica o se la Persia non fosse stata in grado di proteggere con le proprie truppe la sua indipendenza.
Said Sia ed-Din non rimase lungamente al potere.
Nel maggio del 1921 egli dovette fuggire da Teheran a Bagdad sotto la protezione degli inglesi.
Il potere passò di fatto nelle mani di Reza-Khan, benché formalmente sino all'autunno del 1923 egli rivestisse soltanto la carica di ministro della guerra.
Il blocco borghese-agrario guidato da Reza-Khan attuò alcune riforme progressiste.
Venne annullato il trattato anglo-persiano; gli istruttori inglesi vennero allontanati dai ministeri e dall'esercito.

Intervenendo su questo argomento alla Camera dei Lords, il ministro inglese degli affari esteri, Curzon, dichiarò che egli "provava una grandissima disillusione e avvilimento", perché il governo persiano "aveva volontariamente respinto la possibilità di consolidare il proprio destino con l'aiuto della Gran Bretagna e si accingeva a cercare la simpatia e la carità del governo sovietico...". " Per quanto io posso giudicare - aggiungeva lord Curzon - i nostri sforzi sono risultati assolutamente vani e io non vedo al momento presente un qualsiasi motivo per la prosecuzione dei lavori in questa direzione".
La conclusione del trattato sovietico-persiano facilitò lo sviluppo dei legami commerciali con la Russia sovietica, tanto importanti per l'economia della Persia.
Si rafforzarono anche i rapporti politici fra i due paesi.
Il governo persiano intraprese passi per lo sviluppo dell'industria nazionale, delle vie di comunicazione e del commercio interno.
Poco dopo Reza-Khan superò con successo la resistenza dei feudatari separatisti e rafforzo l'autorità centrale dello Stato.
Tuttavia il nuovo governo persiano, che si era formato dopo il 21 febbraio e Reza-Khan diressero i loro sforzi anche alla liquidazione del movimento nazionale di liberazione del Gilan.
La lotta interna fra i dirigenti della provincia facilitò il loro compito.
Nell'autunno del 1921 giunsero da Kuchuk-Khan per una riunione i rappresentanti del Partito Comunista Persiano, guidati da Amu-ogly Haidar-Khan.
Kuchuk-Khan li fece catturare e uccidere.
L'atto criminale e proditorio di Kuchuk-Khan portò la demoralizzazione fra i partiti del Gilan e quando le truppe inviate da Reza-Khan entrarono nella regione, incontrarono solo una debolissima resistenza.
Kuchuk-Khan con un piccolo reparto fuggì sulle montagne e li morì assiderato presso un valico.
Reza-Khan soffocò anche altri focolai rivoluzionari e scatenò repressioni contro le organizzazioni operaie, sorte a Teheran e in altre grandi città.
Gradatamente egli trasformò il suo governo in una dittatura personale.
Nell'ottobre 1923 Ahmed Shah, che non molto tempo prima era ritornato dall'estero, fu obbligato a nominare Reza-Khan primo ministro.
Due anni dopo il Parlamento approvò la legge sulla detronizzazione della dinastia Cagiari e mise Reza-Khan sul trono dello shah con il nome di Reza-Pahlevi.
In definitiva il movimento nazionale di liberazione portò alla liquidazione della dinastia dei Cagiari e alla conquista da parte della Persia della sovranità nazionale, ma il blocco borghese-agrario giunto al potere manifestò incertezze ed esitazioni nella difesa degli interessi nazionali e non poté assicurare l'indipendenza del paese.

LA GUERRA DI LIBERAZIONE DELL'AFGHANISTAN CONTRO L'IMPERIALISMO INGLESE

Dall'epoca della seconda guerra anglo-afghana (1878-1880) l'Afghanistan era state trasformato in una semi-colonia inglese.
La presenza dell'emiro, del governo e dell'esercito nazionale non garantivano l'indipendenza del paese.
I rapporti esterni dell'Afghanistan erano curati dall'Inghilterra e nemmeno direttamente, ma tramite il governo anglo-indiano, quasi a voler sottolineare la inferiorità giuridica dell'Afghanistan.
Gli imperialisti inglesi intervenivano anche negli affari interni del paese.
Sul piano dei rapporti economico-sociali l'Afghanistan era ancor meno sviluppato

della Turchia e della Persia.
La popolazione etnicamente eterogenea era formata nella stragrande maggioranza di contadini (insediati e nomadi) duramente sfruttati dai proprietari fondiari e dai khan delle tribù.
L'industria era rappresentata dall'officina demaniale "Khan delle mac-chine" a Kabul, che serviva principalmente alle necessita militari e da poche altre officine semi artigiane.
Il commercio estero era monopolizzato da un piccolo gruppo di mercanti, strettamente legati ai capitalisti stranieri. La borghesia mercantile nazionale era poco numerosa e politicamente debole. Il suo sviluppo era ostacolato dai rapporti feudali o semifeudali; dagli abusi amministrativi e dalla insicurezza dei beni; dai dazi interni e dall'oppressione inglese.
La Rivoluzione d'Ottobre in Russia, l'estendersi del movimento di liberazione nazionale in Turchia, in Persia e in India esercitarono un forte influsso sul popolo afghano.
In vasti strati della popolazione divenne più vivo il malcontento per la situazione esistente.
La crisi s'approfondì ulteriormente quando l'intervento inglese in Persia e nell'Asia centrale rese reale per l'Afghanistan la minaccia della riduzione da semi-colonia a colonia dell'Inghilterra.
Condividendo l'orientamento inglese, l'emiro Habibulla non prese alcuna misura contro questa minaccia.
Peggiorò anche la situazione economica del paese.
I commerci con la Russia s'interruppero del tutto, quelli con l'India subirono una drastica riduzione, con forti perdite per i commercianti, i proprietari fondiari e l'erario statale.
L'emiro tentò di risanare il deficit dell'erario intensificando la pressione fiscale e riducendo il soldo alle truppe.
Nel frattempo egli si preparava a prendere parte alla campagna antisovietica inglese nell'Asia centrale.
L'inquietudine si estese anche ai circoli governativi più elevati.
Verso la metà del 1918 vi fu un primo attentato contro l'emiro, che rimase ucciso il 21 febbraio del 1919 in un secondo attentato.
Sul trono salì il suo terzogenito Amanulla-Khan, membro dei "Giovani Afghani", raggruppamento politico sorto nel periodo del risveglio dell'Asia e che si era posto come scopo la lotta per l'indipendenza.
Lo sviluppo degli avvenimenti fu influenzato dall'intervento delle truppe della guarnigione di Kabul e di Jalalabad. che formarono un comitato di soldati e sostituirono e arrestarono una parte degli ufficiali.
Sebbene l'ascesa al trono di Amanulla-Khan non fosse stata accompagnata da mutamenti rivoluzionari del sistema sociale e politico, gli stessi fatti accaduti significavano qualche cosa di più che la semplice sostituzione dell'emiro: i "Giovani Afgani" erano giunti al potere con l'appoggio delle truppe e della popolazione.
Il nuovo emiro proclamò nel suo primo manifesto: "l'Afghanistan deve diventare libero e indipendente… godere di tutti i diritti che hanno gli altri Stati sovrani".
Nella lettera inviata al vicerè dell'India, egli definiva il suo governo "libero e indipendente" e proponeva la conclusione fra l'Afghanistan e l'Inghilterra di un trattato equo e di reciproco vantaggio.
Il governo anglo-indiano respinse le sue proposte, ma il contenuto della lettera di Amanulla fu largamente conosciuto in India e suscitò dimostrazioni di simpatia nelle province musulmane confinanti con l'Afghanistan.

Il primo Stato che riconobbe l'indipendenza dell'Afghanistan fu la Russia sovietica.
Il 7 aprile 1919 Amanulla inviò al governo sovietico una lettera con la proposta d'instaurare rapporti permanenti e amichevoli fra i due paesi.
Il 27 maggio gli pervenne la risposta positiva del governo sovietico.
Per l'assenza di collegamenti diretti lo scambio degli ambasciatori venne sospeso fino alla fine dell'anno, ma la missione del Turkestan sovietico, che era andata nel maggio a Kabul, rappresentò nei primi tempi la Russia sovietica nell'Afghanistan.
Il messaggio dell'emiro alla Russia sovietica, reso pubblico il 13 aprile, fece comprendere all'Inghilterra che l'emiro avrebbe condotto una politica estera indipendente.
Nel contempo il governo dell'Afghanistan appoggiava la lotta antimperialista dei "pushtuni", tribù afghane dell'India nord-occidentale, offrendo asilo politico a quanti volevano lasciare l'India per motivi politici.
I capi dei pushtuni arrivarono a Kabul per l'elaborazione di un piano comune di operazioni contro l'Inghilterra e furono riforniti di armi dagli arsenali afghani.
Qualche tempo dopo venne creato a Kabul da parte di emigrati indiani un "Governo provvisorio rivoluzionario dell'India".
L'introduzione in India della Legge Rowlatt e la strage di Amritsar provocarono una decisa protesta del governo afghano.
Amanulla pubblico un manifesto che condannava l'Inghilterra per questi atti.
Gli imperialisti inglesi decisero allora di piegare l'Afghanistan con la forza delle armi.
Il 3 maggio 1919 i reparti di confine inglesi, al passo di Khyber, provocarono uno scontro.
Ebbe così inizio la terza guerra anglo-afghana.
Da parte dell'Inghilterra essa fu una tipica guerra coloniale, da parte dell'Afghanistan una guerra nazionale per l'indipendenza.
I rapporti di forza erano poco favorevoli agli afghani.
Gli inglesi li soverchiavano sia per numero di soldati (l'esercito anglo-indiano contava 340 mila uomini) sia, soprattutto, per mezzi tecnici.
Tuttavia l'esercito afghano, unitamente alle forze delle tribù, combattè con valore contro i colonialisti.
In un settore, dove le truppe erano comandate dal generale Muhammad Nadir, gli afghani entrarono persino nel territorio dei pushtuni, che erano insorti contro il dominio inglese.
Sul fronte di Khyber invece gli inglesi costrinsero gli afghani a ripiegare, ma non avendo potuto sfruttare il successo, si affrettarono a concludere la guerra.
Il 3 giugno, un mese dopo l'inizio del conflitto, venne concluso un armistizio.
L'8 agosto 1919 i rappresentanti afghani e inglesi firmarono a Rawalpindi i preliminari per la pace, nei quali l'Inghilterra s'impegnava a riconoscere l'indipendenza dell'Afghanistan.
Il risultato della guerra si spiega in primo luogo con la situazione internazionale: l'Inghilterra incontrava serie difficoltà in tutto l'Oriente, in Turchia, in Persia e nei paesi arabi.
S'intensificavano le agitazioni in India.
L'intervento antisovietico esigeva dalle potenze imperialiste e quindi anche dall'Inghilterra, sforzi molto rilevanti, mentre il suo esito diventava sempre più dubbio.
Per questi motivi il prolungarsi della guerra nell'Afghanistan,dove, nel migliore dei casi, l'Inghilterra sarebbe riuscita a superare la tenace resistenza del popolo

afghano solo dopo una lunga lotta, rappresentava agli occhi dei circoli governativi inglesi un'avventura gravida di pericoli, ed essi preferirono concludere il trattato di Rawalpindi con la segreta intenzione di fare in un secondo tempo i con-ti anche con Amanulla.
L'Afghanistan indipendente ricevette un efficace appoggio dalla Russia sovietica.
Il 28 febbraio 1921 fu firmato il trattato sovietico-afghano, basato sul principio della completa eguaglianza di diritti fra le parti.
Il governo sovietico inoltre prestò all'Afghanistan notevoli aiuti materiali.
Il consolidamento dei rapporti amichevoli con la Russia sovietica rafforzò notevolmente la posizione politica dell'Afghanistan.
Dopo la ratifica e l'entrata in vigore del trattato (autunno 1921) l'Inghilterra dovette riconoscere l'indipendenza dell'Afghanistan e accettare lo scambio di ambasciatori.
Appoggiandosi sull'amicizia della Russia sovietica il governo afghano riuscì a opporre resistenza ai tentativi dell'Inghilterra di ristabilire il suo dominio nel paese.
Tutto l'indirizzo della politica estera afghana aveva un carattere antimperialista.
Su questo terreno avvenne l'avvicinamento tra l'Afghanistan e la Turchia kemalista.
Il trattato di alleanza firmato dai due Stati a Mosca nel 1921 constatava "l'entrata del mondo orientale in un periodo di sviluppo, di risveglio e d'indipendenza" e rivendicava "la completa libertà di tutti i popoli dell'Oriente e il loro diritto all'indipendenza".
In quello stesso anno l'Afghanistan concluse un trattato politico con la Persia, basato sui principi dell'amicizia e della neutralità.
Nel campo della politica interna la linea di fondo del governo afghano era diretta all'attuazione di trasformazioni progressive.
Venne promulgato un decreto sull'introduzione della costituzione e di un organo legislativo; vennero fondate alcune scuole laiche (tra le quali alcune femminili), venne abolito il commercio degli schiavi, abrogati in gran parte i clan interni e sostanzialmente riordinato il sistema fiscale.
Queste riforme ebbero un grande significato come primo serio tentativo di strappare l'Afghanistan dall'arretratezza medievale.
Tuttavia la base di classe del potere di Amanulla rimaneva ristretta e insicura.
Lo sostenevano pochi proprietari fondiari legati con l'ambiente commerciale e parte del ceto mercantile.
Egli era lontano dalle masse popolari.
I khan delle tribù, l'influente clero musulmano, i mercanti avevano assunto un atteggiamento ostile.
Il malcontento dei circoli reazionari era costantemente incoraggiato e rinfocolato dagli imperialisti inglesi.
Sempre con la speranza nella restaurazione del proprio dominio sull'Afghanistan, essi richiedevano insistentemente l'abbattimento di Amanulla.

LA LOTTA ANTIMPERIALISTA IN EGITTO

La guerra mondiale imperialista e la Rivoluzione d'Ottobre dettero una possente spinta allo sviluppo del movimento di liberazione nazionale in Egitto che, dal tempo della sua occupazione (nel 1882), era diventato di fatto una colonia inglese.
La sudditanza coloniale dall'Inghilterra, che aveva proclamato ufficialmente nel 1914 il suo protettorato sull'Egitto, era assolutamente insopportabile per il popolo egiziano.

Le masse lavoratrici vessate da innumerevoli esazioni, requisizioni, dalla mobilitazione nei corpi del lavoro e dei cammellieri e dai soprusi e dallo scherno dei colonizzatori, esigevano con insistenza la liberazione del paese dal giogo straniero.
Neppure la borghesia nazionale, che era sensibilmente aumentata durante il periodo della guerra, si rassegnava al regime coloniale.
I sentimenti antibritannici dominavano persino negli ambienti dei proprietari fondiari.
L'unico e vacillante appoggio dei colonialisti era rappresentato dal piccolo gruppo degli aristocratici, con alla testa il sultano Hussein Kamil che era state messo dall'Inghilterra sul trono egiziano nel 1914.
Il 13 novembre 1918, due giorni dopo la fine della guerra mondiale, un gruppo di esponenti politici egiziani presentò all'alto commissario inglese la richiesta di piena indipendenza per l'Egitto.
Nello stesso giorno si formava una delegazione (in arabo, wafd) che avrebbe dovuto recarsi a Londra per le trattative con il governo britannico sull'abolizione del protettorato e successivamente a Parigi per partecipare alla conferenza della pace.
In sostanza essa era l'organizzazione politica della borghesia nazionale egiziana che guidava l'azione del movimento nazionale di liberazione, embrione del partito borghese-agrario.
Il personaggio di maggior influenza nel wafd era il suo presidente Saad Saglul-Pascià.
Convinto assertore dell'indipendenza dell'Egitto, Saglul era tuttavia contrario ai metodi rivoluzionari di lotta e in passato aveva ritenuto possibile persino la collaborazione con gli inglesi.
Nel 1913, quando in Egitto era stata formata l'Assemblea legislativa - una specie di Parlamento con poteri consultivi - Saglul vi aveva rivestito il più alto incarico elettivo, quello di vice-presidente (il presidente era nominato dal governo).
L'organizzazione politica della borghesia nazionale e dei proprietari fondiari liberati, che nel dopoguerra era diretta da Saglul, esercitava obiettivamente un ruolo progressista, benché tentasse di frenare l'attività rivoluzionaria delle masse popolari e si schierasse, come diceva lo statuto del wafd, per "i mezzi legali e pacifici" di conquista dell'indipendenza.
La richiesta dell'ammissione di una delegazione egiziana a Londra e a Parigi incontrò la decisa resistenza del governo inglese.
In risposta i wafdisti scatenarono un'ampia campagna di protesta.
Tentando di soffocare il movimento nazionale proprio al suo inizio, le autorità inglesi decisero di ricorrere alla repressione.
All'inizio di marzo del 1919 Saglul e tre altri leaders del wafd vennero arrestati e deportati a Malta.
Questo nuovo arbitrio riuscì solo a rinfocolare l'indignazione generale.
In tutto il paese scoppiarono tumultuose dimostrazioni, scioperi, scontri con la polizia e con le truppe, insurrezioni armate spontanee, in dimensioni insolite per l'Egitto.
Alle sommosse parteciparono larghe masse popolari delle città e della campagna.
I fellahin (contadini) attaccavano i convogli di truppe inglesi, distruggevano le linee ferroviarie e telegrafiche.
Ovunque venivano avanzate richieste di carattere nazionale: concedere all'Egitto la piena indipendenza, abolire il protettorato, allontanare le truppe inglesi.
Quasi per un intero mese i colonialisti non riuscirono a ristabilire il loro controllo sul paese.
L'apparato statale era paralizzato.

Solo dopo sanguinose repressioni, che provocarono innumerevoli vittime fra la popolazione, l'insurrezione venne soffocata all'inizio di aprile.
La irresolutezza e le titubanze dei wafdisti facilitarono il compito degli imperialisti inglesi.
Essi infatti nulla fecero per armare il popolo, anzi sottoscrissero un appello invitante alla cessazione della lotta (27 marzo 1919), compilato dietro suggerimento degli inglesi.
Le autorità coloniali furono comunque obbligate a liberare i membri del wafd che erano stati arrestati e a permettere che partissero per Parigi.
Ma i wafdisti non ottennero nulla alla conferenza della pace.
Il riconoscimento del protettorato dell'Inghilterra sopra l'Egitto venne incluso nel trattato di Versailles firmato con la Germania e a esso aderirono anche gli Stati Uniti.
Contemporaneamente proseguivano in Egitto gli scioperi degli operai, studenti, funzionari, avvocati e commercianti.
I contadini si rifiutavano di fornire generi alimentari alle città e di pagare le tasse.
Alla fine del 1919 il governo inglese inviò in Egitto una commissione speciale guidata da lord Milner, con il compito ufficiale di chiarire le cause dell'insurrezione di marzo, mentre di fatto doveva studiare la situazione per un accordo con i nazionalisti.
Il popolo egiziano accolse la missione Milner con il boicottaggio generale e con dimostrazioni ostili.
Non avendo raggiunto nessun successo, Milner rientrò a Londra e nell'agosto del 1920 propose a Saglul il progetto di un trattato che conservasse l'occupazione inglese sotto la copertura formale dell'abolizione del protettorato.
Quando le clausole dell'accordo vennero pubblicate, esse provocarono in Egitto un diffuso malcontento di cui si servì Saglul per respingere, a nome del wafd, il progetto Milner.
Non migliore successo arrise ai tentativi dei colonialisti di appoggiarsi sul sultano egiziano e sul suo governo.
Odiati e disprezzati dal popolo, i ministri del sultano si rendevano conto della loro impotenza.
Nell'autunno del 1921 il governo inglese chiese al ministro Adli-Pascià la firma di un trattato che legalizzasse l'occupazione, ma Adli preferì rassegnare le dimissioni per sottrarsi sia al malcontento inglese che alla collera popolare.
Nel dicembre del 1921, in coincidenza con una nuova ondata di dimostrazioni, le autorità inglesi arrestarono nuovamente Saglul e alcuni suoi collaboratori e li deportarono delle isole Seychelles (in seguito Saglul venne trasferito a Gibilterra).
Come già nel marzo del 1919 l'arresto dei wafdisti servì di spinta all'insurrezione armata.
Di nuovo le strade del Cairo, di Alessandria e di altre città divennero l'arena di scontri accaniti.
Nel corso di questi avvenimenti si manifestò l'accresciuta forza del proletariato.
Gli operai parteciparono fin dal suo inizio alla lotta di liberazione nazionale.
Durante gli anni della ascesa rivoluzionaria la loro attività s'intensificò.
Ripresero e ampliarono la loro attività le unioni professionali (che erano state soppresse all'epoca della guerra mondiale), sorsero organizzazioni politiche operaie ("La società degli operai" e altre) e nel 1920 si costituì il Partito Socialista d'Egitto, che nel 1922 aderì all'Internazionale comunista e assunse la denominazione di partite comunista.
Nel 1921, il 1° maggio fu celebrate ad Alessandria. al Cairo e a Porto Said.

In questo stesso anno venne fondata la Confederazione Generale del Lavoro d'Egitto, che entrò nell'Internazionale Rossa dei Sindacati.
Essa comprendeva più di 300 sindacati che riunivano dai 50 ai 60 mila operai.
L'attività della classe operaia conferì alla lotta antimperialista un carattere più deciso e più conseguente.
Nonostante questi progressi l'insurrezione del dicembre 1921 non fu tuttavia così vasta come quella del marzo 1919.
I fellahin e una parte della borghesia nazionale non parteciparono alla lotta.
D'altra parte l'insurrezione di dicembre, a differenza degli avvenimenti del 1919, non colse i colonialisti di sorpresa.
Essi si erano preparati a tempo debito e, avendo concentrato grosse forze militari, soffocarono l'insurrezione in breve tempo.
Gli imperialisti inglesi però non erano più in grado di amministrare l'Egitto alla vecchia maniera.
Come in altri paesi dell'Oriente, il regime coloniale imperialista dovette proclamare a propria bancarotta anche in Egitto.
Il 28 febbraio 1922 l'Inghilterra pubblicò una dichiarazione sull'abolizione del protettorato e sulla costituzione dell'Egitto a "regno indipendente".
Il significato effettivo di questa forzata concessione non fu grande.
La dichiarazione inglese conteneva quattro clausole che conservavano la situazione precedente (status quo) nelle seguenti questioni assai importanti: 1) "la difesa dell'Egitto", che significava la prosecuzione dell'occupazione inglese in tutto l'Egitto; 2) "il controllo sulle vie di comunicazione dell'impero", cioè il mantenimento del controllo inglese, particolarmente nella zona del canale di Suez; 3) "la protezione dei diritti degli stranieri", equivalente al controllo inglese sull'adempimento da parte dell'Egitto delle capitolazioni e degli altri trattati non equi; 4) "il Sudan" cioè il mantenimento del piano dominio dell'Inghilterra sul cosiddetto Sudan anglo-egiziano.
Nel 1923 gli inglesi permisero il ritorno in Egitto dei leaders del wafd che erano stati esiliati, abrogarono lo stato d'assedio, si risolsero a introdurre la costituzione.
Da ristretta organizzazione il wafd si trasformò in partito politico.
Le elezioni per il Parlamento registrarono la completa vittoria del wafd.
Dopo l'apertura del Parlamento i wafdisti formarono il governo sotto la presidenza di Saglul-Pascia.
Esprimendo gli interessi della borghesia nazionale e dei proprietari fondiari liberali, il governo wafdista attuò una duplice politica.
Esso si rifiutò di concludere un trattato con l'Inghilterra, che sanzionasse l'occupazione dell'Egitto, e di riconoscere le "quattro clausole" ma nello stesso tempo intervenne contro le richieste essenziali dei lavoratori, schiacciò il movimento operaio e attuò repressioni contro i comunisti.
In questa tappa il movimento nazionale di liberazione del popolo egiziano non aveva raggiunto il suo scopo finale.
Gli stava davanti ancora una lunga strada di lotte.
Però le basi del dominio coloniale inglese in Egitto erano state minate.

7 LA LOTTA ANTIMPERIALISTA DEI POPOLI DEL MAGHREB

Alla fine della guerra mondiale l'Algeria, la Tunisia e il Marocco, che gli arabi chiamano con un unico nome "Maghreb" (paese dell'occidente), avevano un di-

verso status coloniale.
L'Algeria era una colonia francese sotto l'amministrazione di un governatore generale; la Tunisia e la zona francese del Marocco erano considerate protettorati, con governi locali soggetti al piano controllo dei residenti generali francesi.
Parte del Marocco faceva parte della zona spagnola, mentre la città di Tangeri era stata dichiarata "zona internazionale".
La popolazione berbera e araba del Maghreb. che contava nel 1918 circa 11 milioni di persone, era composta in prevalenza da agricoltori e allevatori di bestiame.
La maggior parte della terra coltivabile era in possesso dei coloni europei o dei feudatari locali, da cui dipendevano le masse di contadini membri delle comunità, i piccoli proprietari, i braccianti e i "khammès" senza terra, che vendevano la propria forza di lavoro per una quinta parte del raccolto (dall'arabo "khums" la quinta parte).
Fra i nomadi e anche in singole zone agricole si conservava la struttura gentilizia-tribale; a capo delle tribù stavano i "kaiid"; a capo delle genti (clan) gli sceicchi, nominati dalle autorità francesi o dai feudatari del luogo.
Gli abitanti delle città erano principalmente artigiani e commercianti.
Lo sviluppo della borghesia nazionale era forzatamente frenata dal regime coloniale.
Il proletariato era poco numeroso e inoltre gli operai qualificati erano, di norma, europei.

L'ALGERIA
I monopoli stranieri dominavano in senso assoluto nell'economia del Maghreb subordinando ai propri interessi sia l'agricoltura (i vigneti di Algeri, le piantagioni di olive di Tunisi) che l'industria estrattiva (fosfati, ferro e metalli non ferrosi), sia i trasporti che il sistema creditizio finanziario e il commercio estero.
Durante la guerra la Francia aveva sfruttato nel suo esclusivo interesse le risorse umane del Maghreb: 160 mila algerini erano stati mobilitati nell'esercito francese e altri 119 mila inviati al lavoro nella metropoli.
L'oppressione degli imperialisti stranieri e dei feudatari locali, l'usurpazione delle terre dei contadini, la rapine fiscale, l'impiego del lavoro forzato, gli abusi della casta militate, la subordinazione della cultura nazionale avevano provocato condizioni insopportabili per il masse lavoratrici.
La lotta popolare contro i colonialisti non aveva avuto soste dall'epoca delle prime invasioni straniere.
Essa s'intensifico notevolmente dopo la Rivoluzione d'Ottobre, all'inizio della crisi del sistema coloniale.
In Algeria, già all'epoca della guerra, erano scoppiate vaste agitazioni popolari, provocare dalla mobilitazione militare e dall'arruolamento della forza-lavoro da parte delle autorità coloniali.
Immediatamente dopo la guerra il governo francese tentò di raggiungere un accordo con la borghesia nazionale algerina.
A questo scopo esso pubblicò nel 1919 un decreto che aboliva le discriminazioni tra francesi e algerini nell'esazione delle tasse e riconosceva a una parte degli algerini (proprietari terrieri, mercanti, funzionari, intellettuali, ex-combattenti) il diritto di eleggere propri rappresentanti negli organi dell'amministrazione locale.
Questo decreto non portò tuttavia agli algerini l'uguaglianza dei diritti.
Il potere statale rimase completamente nelle mani dei colonialisti francesi.
Rimase in vigore anche il famigerato "codice degli indigeni" limitativo dei diritti degli algerini autoctoni che, a differenza dei cittadini francesi in possesso dei pieni

diritti civili, venivano chiamati come nel passato sudditi
Continuò anche la discriminazione razziale attuata nell'assegnazione del lavoro.
In forma nascosta era attuata anche la discriminazione fra algerini e francesi persino nella riscossione delle imposte.
La borghesia nazionale algerina non era soddisfatta del decreto del 1919, ma sperava che avrebbe potuto ottenere per via pacifica più vaste riforme.
La lotta per questo obiettivo era guidata dal nipote del condottiero ed eroe popolare algerino Abd el Kader, l'emiro Khaled.
Durante la guerra mondiale Khaled aveva prestato servizio come ufficiale nell'esercito francese.
Nel 1920 dopo essere ritornato in Algeria egli aveva fondato il partito "Giovane Algeria" e il giornale "Audacia", entrambi impegnati a ottenere la rappresentanza della popolazione autoctona dell'Algeria al Parlamento francese; l'eguaglianza di diritti; l'eliminazione della discriminazione razziale; la libertà di stampa e di associazione.
Erano richieste moderate, borghesi, ma i circoli governativi francesi non ne vollero sapere.
Nel 1920 si formò la Federazione algerina del Partito Comunista Francese.
Essa era inizialmente composta soltanto di operai francesi e non aveva l'appoggio delle masse popolari indigene.
Soltanto alla fine degli anni 20 i comunisti incominciarono ad attirare nelle proprie file arabi e berberi e a stabilire collegamenti con il movimento nazionale di liberazione algerino.

LA TUNISIA

In Tunisia i rappresentanti della borghesia nazionale lottavano non soltanto per l'eguaglianza di diritti fra arabi e francesi, ma si spingevano oltre, esigendo la convocazione dell'Assemblea costituente, l'elaborazione di una costituzione, e la formazione di un governo nazionale responsabile dinanzi al Parlamento.
Questo programma venne approvato dai leaders nazionalisti in una riunione segreta nel novembre 1918.
I nazionalisti tunisini non avanzarono allora la richiesta di indipendenza completa del paese e dell'abolizione del protettorato, ma gli imperialisti francesi erano contrari persino alla concessione di una costituzione, anche nell'ambito del protettorato.
Quando la delegazione tunisina (el wafd at-Tunisi), formata sul modello del wafd egiziano, giunse nei giugno del 1920 a Parigi, il governo francese respinse tutte le sue proposte.
Il leaders dei nazionalisti tunisini Abd el-Aziz Taalibi, rivolgendosi all'opinione pubblica mondiale pubblicò un opuscolo, "La Tunisia martire", che bollava gli abusi e il dispotismo dei colonialisti francesi.
Nonostante le repressioni, Taalibi e i suoi seguaci svilupparono fra la piccola borghesia, i contadini e gli operai una vasta attività di agitazione e organizzazione contro l'imperialismo francese.
Il partito liberal-costituzionale, da essi fondato nei 1920 (Destour = costituzione), non proponeva radicali trasformazioni sociali e non richiedeva l'indipendenza nazionale.
Dopo aver guidato la resistenza all'oppressione dei colonialisti, esso divenne in breve un'organizzazione di massa, che contava decine di migliaia di membri in tutte le città e villaggi del paese.
Nello stesso tempo cresceva in Tunisia il movimento operaio e sorgevano orga-

nizzazioni indipendenti della classe operaia.
Nel 1919 si formò la Federazione socialista tunisina, che dopo un anno, in seguito alla creazione del Partito Comunista Francese, mutò il suo nome in Federazione tunisina del Partito Comunista Francese.
Nel febbraio del 1920 si tenne il primo congresso delle unioni professionali della Tunisia, allora illegali.
Le organizzazioni del proletariato tunisino avevano nelle proprie file accanto agli europei anche gli arabi, ma non disponevano di legami con le masse arabe e restarono sia per lingua che per composizione prevalentemente francesi.
Alla fine del 1920 il Destour inviò a Parigi una seconda delegazione.
Il governo francese anche questa volta non scese a concessioni e le autorità coloniali in Tunisia sottoposero a repressioni il Destour.
Nel paese scoppiarono tumultuose dimostrazioni di protesta e scioperi.
Il movimento raggiunse una particolare forza nell'aprile del 1922, quando il Destour, in coincidenza con l'imminente arrivo a Tunisi del presidente francese, chiamò le masse alla lotta per l'immediata realizzazione delle riforme costituzionali.
Persino il bey tunisino minacciò di rinunciare al trono se la Francia non avesse attuato immediate riforme.
Nel luglio del 1922 il governo francese fu obbligato a promulgare un decreto sulla riforma costituzionale, che prevedeva la formazione del cosiddetto "Grande consiglio", parvenza caricaturale di Parlamento con diritti di rappresentanza ineguali tra francesi e arabi, nonché la formazione di Consigli nelle regioni e nei distretti.
Le funzioni di tutti questi Consigli erano limitate all'esame del bilancio.
Quantunque la riforma proclamata non corrispondesse nemmeno lontanamente alle richieste del Destour, essa venne accolta con compiacimento dall'ala destra del partito, formata da proprietari fondiari, da ricchi mercanti, dall'alto clero.
Questi elementi formarono un nuovo partito, denominato "Partito della riforma" (Hisb el-Isiah), che si pose sulla strada della collaborazione con le autorità francesi.
La scissione del Destour provocò smarrimento fra i nazionalisti, accresciuto da nuove repressioni da parte dei colonialisti. Le organizzazioni del Destour cessarono quasi del tutto la loro attività. Taalibi emigrò dal paese. Le unioni professionali vennero sciolte. Il partito comunista fu costretto all'illegalità.
Tutto il movimento nazionale di liberazione subì un brusco arresto.

IL MAROCCO. LA REPUBBLICA DEL RIF

Il protettorato straniero sul Marocco venne instaurato ufficialmente soltanto poco prima della guerra mondiale.
Alla fine della guerra la maggior parte del territorio del paese era ancora soggetto al controllo amministrativo delle autorità coloniali e le masse popolari, guidate dai capi delle tribù, si battevano con successo, armi alla mano, per la propria indipendenza.
Il centro della lotta fu inizialmente la zona spagnola.
La Spagna aveva subito una sconfitta da parte delle tribù marocchine nel 1908.
Alla fine della guerra mondiale, il governo spagnolo decise di completare la conquista di tutta la zona.
L'alto commissario spagnolo nel Marocco, generale Berenger, elaborò un piano, secondo il quale in primo luogo avrebbero dovuto essere sottomesse le combattive tribù gibala nelle zone montane occidentali del paese, governate dal capo feudale Raisuni, che si dichiarava "discendente del profeta".

Le autorità spagnole si accordarono con lui concedendogli il titolo di "governante supremo delle montagne", una indennità e armi.
Raisuni però non adempì alle richieste degli spagnoli.
Sulla base di dati storici si può stabilire che durante la guerra egli aveva ricevuto sussidi dalla Germania e aveva fatto propaganda antispagnola e antifrancese fra le tribù.
Nei 1919 il generale Berenger mosse all'attacco contro le tribù gibala.
Inizialmente gli arrise il successo e nell'aprile del 1921 il "governante supremo delle montagne" era alla vigilia della sconfitta.
Ma gli avvenimenti del Rif modificarono radicalmente la situazione.
La regione montana del Rif, situata nella parte centrale del Marocco spagnolo, aveva da tempo attirato l'attenzione delle compagnie minerarie spagnole per le sue grandi riserve di minerali.
Volendo sottomettere la regione, la amministrazione spagnola tentò di conquistarsi la collaborazione del kaiid delle tribù dei beni-uriagil, Abd el-Krim, che godeva di grande influenza fra tutte le tribù del Rif, ma non riuscì a corromperlo; anzi, quando le truppe spagnole penetrarono nel territorio delle tribù gibala egli interruppe del tutto i rapporti con gli spagnoli, anche se evitò ostinatamente gli scontri armati e si limitò alla resistenza passiva.
All'inizio del 1920 le autorità spagnole, sperando di accordarsi con Abd el-Krim, invitarono i suoi figli a prestare servizio militare presso di loro, ma il kaiid respinse l'invito.
Allora i colonialisti lo provocarono apertamente al conflitto.
Abd el-Krim si preparò alla difesa, concentrando, alla fine del 1920, i suoi reparti vicino a Tafersit, ma quivi si ammalò e poco dopo morì.
Corsero voci che fosse stato avvelenato da agenti spagnoli.
La guida della lotta fu assunta dal suo figlio maggiore, Muhammed ibn Abd el-Krim el-Mattabi, comunemente chiamato Abd el-Krim.
Dopo aver ricevuto l'istruzione religiosa, egli era state insegnante della scuola musulmana e successivamente giudice-shari'a a Melilla.
In questa stessa città Abd el-Krim diresse un giornale, battendosi contro il protettorato francese e spagnolo sopra il Marocco.
Durante la guerra mondiale egli aveva invitato i marocchini ad approfittare delle difficoltà della Francia e della Spagna per restituire al Marocco l'indipendenza perduta.
Nel 1915 le autorità spagnole arrestarono Abd el-Krim.
Poco dopo la liberazione dal carcere, egli rientrò in patria ed ereditò da suo padre la carica di kaiid.
Dei 63 mila soldati spagnoli che si trovavano nel Marocco, 24 mila vennero inviati sul fronte del Rif, al comando del generale Silvestre.
Inizialmente Abd el-Krim non s'impegnò in nessuna azione armata, dando al nemico la possibilità di occupare una parte notevole del territorio del Rif.
Ma le tribù erano molto malcontente e per loro esplicita richiesta Abd el-Krim, il 1° giugno 1921, attaccò Dar Abar, cacciando le truppe spagnole e conquistando un grosso bottino.
Nel luglio dello stesso anno le tribù del Rif, nella battaglia vicino ad Anual, assestarono all'armata del generale Silvestre una dura sconfitta, catturando più di 29 mila fucili, 139 cannoni, provviste e medicinali.
Il generale Silvestre si suicidò.
All'inizio di agosto Abd el-Krim inflisse una nuova sconfitta agli spagnoli, facendo prigionieri lo stesso comandante delle truppe, generale Navarro, e un gruppo di

ufficiali del suo Stato Maggiore.
Dopo questa vittoria le 12 tribù che popolavano la regione del Rif si unirono e crearono la repubblica indipendente del Rif.
La sue proclamazione avvenne il 19 settembre 1921, al congresso dei capi delle tribù, che si definì Assemblea nazionale.
Secondo la costituzione, il supremo potere legislativo ed esecutivo della repubblica apparteneva all'Assemblea nazionale, il cui presidente era nello stesso tempo presidente della repubblica.
Nella compagine del governo entravano il presidente della repubblica, che era anche ministro della guerra e degli affari interni, il consigliere del presidente (una specie di primo ministro) e i ministri degli affari esteri, delle finanze e del commercio.
L'unità amministrativa della repubblica del Rif era la tribù.
Alla testa di ogni tribù c'era un kaiid; uno sceicco governava invece il clan.
La tribù aveva il suo consiglio comunitario, il "chemaa".
I kaiid erano subordinati al ministro degli affari interni e al Consiglio per gli affari delle tribù, da lui dipendente.
Per il carattere del suo sistema sociale-politico la repubblica del Rif ricordava le alleanze di guerra delle tribù, un particolare tipo di democrazia militare.
Ma accanto al sistema gentilizio-tribale, mantenutosi per l'isolamento del-la regione, era sorto anche il feudalesimo, che aveva portato l'ineguaglianza dei beni.
L'agricoltura e l'allevamento del bestiame dei montanari non erano più fondati esclusivamente sull'economia naturale.
Nelle regioni occupate dagli spagnoli si esportava bestiame, pollame, uova, miele, ortaggi, frusta, noci.
Dai primi giorni della sua esistenza la repubblica del Rif fu obbligata a combattere contro gli imperialisti.
Tutti i provvedimenti economici intrapresi dal governo, come la costruzione di strade, di linee telefoniche e la politica fiscale, furono subordinati alle necessità della guerra.
Durante le vicende belliche la repubblica del Rif riuscì a superare le discordie tribali e a unire strettamente le tribù.
Per la difesa della repubblica venne creato un esercito regolare, che formò il nucleo attorno al quale si organizzarono le milizie tribali.
Persistendo lo stato di guerra l'Assemblea nazionale proclamò la mobilitazione generale e nominò il presidente della repubblica comandante supremo dell'esercito, affidandogli i pieni poteri per la elaborazione dei piani militari.
Il presidente della repubblica Abd el-Krim per il suo coraggio, l'intelligenza, fermezza, modestia era di esempio a tutti i combattenti sotto il suo comando e godeva fra le tribù del Rif di un'autorità senza limiti.
Nei suoi giri di propaganda fra le truppe, egli raccontava delle guerre e degli avvenimenti in Egitto, in Turchia e in altri paesi dell'Oriente.
M. V. Frunze nel suo articolo "I civilizzatori europei in Marocco" scriveva: "Abd el-Krim non soltanto è un illustre condottiero, un abile organizzatore e un eccellente amministratore. Egli è un uomo con un ampio orizzonte politico, che sa comprendere e utilizzare magnificamente ogni sottigliezza e contraddizione della situazione internazionale".
Dopo la battaglia nei pressi di Anual le tribù del Rif erano pronte a concludere la pace con la Spagna, ma gli imperialisti spagnoli rifiutarono di riconoscere l'indipendenza della regione.
Nonostante la superiorità numerica e materiale dell'esercito spagnolo, le truppe

del Rif gli inflissero numerose altre sconfitte, che causarono una profonda crisi politica in Spagna.
Di essa approfittarono i circoli più reazionari dell'ambiente degli ufficiali, che, il 13 settembre 1923, mandarono a effetto un colpo di stato e consegnarono il potere al dittatore Primo de Rivera.
Questi schiacciò l'opposizione all'interno del paese, respinse le proposte di pace di Abd el-Krim e proseguì la guerra, non nascondendo la propria intenzione di ottenere la piena sconfitta della repubblica del Rif.
In breve la situazione nel Rif precipitò, perché Abd el-Krim dovette fronteggiare contemporaneamente un nuovo, più forte avversario, la Francia.

8 L'AFRICA COLONIALE DEI TROPICI

Alla fine della guerra mondiale l'Africa tropicale era fra le regioni più arretrate del mondo.
Tutti i suoi Stati, a esclusione dell'Etiopia e della Liberia, erano colonie delle potenze europee.
Le forze antimperialiste non si erano ancora formate: la borghesia nazionale muoveva appena i primi passi, gli operai dell'industria e dell'agricoltura erano rappresentati fondamentalmente da addetti a occupazioni ausiliarie, non esisteva nessun tipo di organizzazione nazionale.
Tuttavia la crisi del sistema imperialistico coloniale investì anche l'Africa tropicale.
Fra le masse popolari si rafforzava il movimento spontaneo di protesta contro la oppressione coloniale.
Sotto l'influsso della lotta che si sviluppava nelle altre colonie e negli altri paesi soggetti, particolarmente in Egitto e nel Marocco, lentamente ma costantemente maturavano le idee nazionali di liberazione.
La loro diffusione era ancora ristretta allo strato poco numeroso degli intellettuali africani, ma esse esercitavano già una sensibile influenza sullo sviluppo della resistenza nazionale ai colonialisti.

L'AFRICA OCCIDENTALE BRITANNICA (GAMBIA, SIERRA LEONE, COSTA D'ORO, NIGERIA).

Le colonie inglesi dell'Africa occidentale erano economicamente più sviluppate in confronto a quelle delle potenze europee nell'Africa tropicale ed erano più progredite anche nel grado di sviluppo del movimento di liberazione.
Durante la prima guerra mondiale era notevolmente aumentata la richiesta dei prodotti agricoli di queste colonie inglesi, e nei primi anni del dopoguerra aumentarono fortemente i prezzi internazionali.
Il prezzo medio di una tonnellata di cacao salì da 27 sterline nei 1918 a 60 nel 1920; quello delle arachidi da 23 a 40 sterline; i noccioli di palma da 26 a 40 sterline; l'olio di palma da 48 a 70 sterline.
Ma tutta questa "pioggia d'oro" andava nelle tasche delle ditte monopoliste e dei numerosi intermediari commerciali.
Il vantaggio che avrebbe potuto ottenere il contadino dai prezzi di acquisto più elevati, era annullato dall'aumento dei dazi d'importazione, che incideva naturalmente sul prezzo delle merci importate e dal rapido aumento delle tasse.
Le sole imposte dirette esatte alla popolazione africana della Nigeria erano salite dai 299 milioni di sterline del 1914, ai 681 del 1923.
La politica di rapina dei monopoli e delle autorità coloniali provocava un grave

malcontento fra tutti i contadini.
Nel giugno del 1918 scoppio un'insurrezione popolare causata dall'aumento delle tasse.
Gli insorti distruggevano le ferrovie, le linee telegrafiche, incendiavano negozi e magazzini appartenenti alle società europee.
L'insurrezione venne domata con eccezionale crudeltà e costò la vita a 3.000 nigeriani.
Nell'estate del 1919, anche a causa dell'aumento delle tasse scoppio un'altra insurrezione.
La spedizione punitiva inglese effettuò sanguinose rappresaglie sulla popolazione e per terrorizzarla impiccò pubblicamente molte decine di persone, fra cui anche alcune donne.
Agitazioni contadine di massa scoppiarono nel Gambia e nella Sierra Leone.
Nella Costa d'Oro i contadini spodestarono alcuni capi tribù per il loro servilismo nei confronti delle autorità coloniali; dal 1919 al 1924 vennero deposti 41 capi tribù.
A questo periodo risalgono i primi passi del movimento operaio.
Già nei 1915 era stato fondato nella Sierra Leone il sindacato dei ferrovieri; nei 1919 esso guide il primo sciopero nella storia dell'Africa occidentale britannica.
Nel Gambia sorse il sindacato degli operai dei cantieri navali e nella Costa d'Avorio il sindacato degli autisti.
Un'influenza contraddittoria sullo sviluppo del movimento nazionale di liberazione venne esercitata dai cosiddetti "garveisti".
Il negro americano Marcus Garvey nel 1916 si era proclamato il "messia nero" e aveva proclamato la capitale della Liberia, Monrovia, la "Roma nera" della repubblica negra mondiale.
In sé la idea del "messianismo nero" aveva un carattere reazionario e l'appello di Garvey: "Ritorniamo in Africa", rivolto ai negri americani, ostacolava la loro lotta di liberazione di massa.
Tuttavia la parola d'ordine proposta da Garvey: "l'Africa agli africani" era vicina e comprensibile a tutti i popoli oppressi dell'Africa e le azioni dei garveisti contro i colonialisti facilitavano il risveglio della coscienza nazionale degli africani.
Nella primavera del 1920 ad Accra, centro amministrativo della Costa d'Oro, si formò per iniziativa e sotto la direzione di un avvocato del luogo, Caseley Hayfors, il partito del Congresso nazionale dell'Africa occidentale britannica.
Il Congresso assunse posizioni assai moderate.
La sua richiesta principale non consisteva nella liquidazione della soggezione coloniale, ma soltanto nella concessione agli africani del diritto di eleggere propri rappresentanti nei "Consigli legislativi" locali, un simulacro di Parlamento con funzioni consultive.
Nel 1922 sorse in Nigeria il Partito Nazionale Democratico, che avanzava la medesima richiesta.
I primi passi del movimento nazionale di liberazione degli africani obbligarono il governo inglese a passare a modeste concessioni politiche.
Nel 1922 venne introdotta in Nigeria una "costituzione", secondo la quale nei "Consigli legislativi" venivano inclusi alcuni rappresentanti eletti dalla popolazione africana.
In seguito anche altre colonie dell'Africa occidentale britannica ottennero analoghe "costituzioni".

L'AFRICA OCCIDENTALE ED EQUATORIALE FRANCESE

Durante la guerra mondiale la Francia attinse largamente alle riserve umane e materiali delle sue colonie africane, esportando nella metropoli prodotti agricoli e mobilitando gli africani per rafforzare il proprio esercito.
Nel 1918 si trovavano in Francia 63 mila soldati africani: le loro perdite complessive superarono i 30 mila uomini.
Con la fine della guerra il governo francese elaborò un piano quindicennale per lo sviluppo economico delle colonie, il piano Sarrout (Albert Sarrout occupava allora il posto di ministro delle colonie), che prevedeva l'attuazione di vari provvedimenti nel campo della agricoltura, della costruzione di strade, ferrovie eccetera.
Tutto il peso della sua realizzazione gravava sulle popolazioni delle colonie, perché i mezzi finanziari erano ottenuti con nuovi aumenti delle tasse già esistenti e con la introduzione di nuove: a esempio nel Dahomey la somma delle tasse esatte alle popolazioni africane in seguito all'approvazione del piano "Sarrout" crebbe dai 5 milioni di franchi del 1918 fino ai 15 milioni del 1924.
Venne impiegato su vasta scala il lavoro obbligatorio.
Le autorità coloniali mobilitarono centinaia di migliaia di africani per la costruzione delle ferrovie e in altri lavori. Una trista notorietà si acquistò la costruzione della ferrovia Brazzaville-Pointe Noire: nei primi sei anni di lavoro vennero collocati 90 km di binario, che costarono la vita a 17 mila africani.
L'aggravarsi dell'oppressione coloniale generò proteste spontanee fra le masse popolari.
Nel tentativo di controllare la crescente opposizione il governo francese promulgò, il 14 dicembre 1920, un decreto sull'istituzione, nel Senegal, di un "Consiglio coloniale", organo consultive presso il governatore della colonia, con la partecipazione di rappresentanti africani.
Ma questo provvedimento non era sufficiente a soddisfare gli africani.
La lotta nazionale di liberazione incominciò gradualmente ad assumere un carattere organizzato.
Nel Senegal era diretta da un gruppo di "Giovani Senegalesi"; nel Dahomey dai "Giovani Dahomeiti".
L'arresto nei 1922 del popolare leader dei "Giovani Dahomeiti", l'insegnante Gankeroun, provocò dimostrazioni antifrancesi di massa a Porto Novo (centro amministrativo del Dahomey), che furono soffocate dalle truppe inviate da Dakar.

IL CONGO BELGA

Movimenti e agitazioni popolari si ebbero anche nelle ex-colonie tedesche, trasformate in territori sotto mandato della Francia, nel Camerun e particolarmente nel Togo. Come negli altri paesi coloniali dell'Africa i primi anni del dopoguerra furono caratterizzati nel Congo belga dall'estensione del sistema del lavoro obbligatorio e dall'aumento delle tasse.
Nel passato la politica degli imperialisti belgi si era ridotta prevalentemente alla rapina parassitaria delle ricchezze naturali più accessibili (caucciù, prodotti della palma, avorio) senza l'investimento di rilevanti capitali nello sviluppo delle forze produttive. Ne era risultato un brusco esaurimento delle risorse naturali.
Dopo la guerra l'aumento della richiesta sul mercato mondiale obbligò i colonialisti a impiegare nuove forme nello sfruttamento della colonia.
Furono investiti grossi capitali nell'industria mineraria, nelle piantagioni, nei trasporti, nell'energetica.
L'estrazione del rame aumentò dalle 23.000 tonnellate del 1919 alle 89 mila del 1925; quella dell'oro più di 6 volte (dal 1921 al 1925), l'esportazione dei diamanti passò da 15 mila carati nei 1913 a 244 mila nei 1921.

Fu largamente impiegato il lavoro forzato. Contemporaneamente le autorità coloniali per mettere i congolesi nella necessità di procacciarsi denaro e per obbligarli ad accedere al lavoro salariato o a coltivare generi di esportazione (cotone), aumentarono le tasse. L'importo totale delle tasse esatto alla popolazione autoctona salì dai 16 milioni di franchi del 1920 a 27 milioni nei 1923.
In questo periodo le forze politiche capaci di guidare la lotta del popolo congolese contro lo sfruttamento coloniale non si erano ancora formate.
La resistenza all'attacco dei colonialisti si rivelo in un movimento religioso, il "kimbanguismo".
Simone Kimbangu, un modesto carpentiere di Stanleyville convertito al cristianesimo, espose nei 1921 una propria dottrina religiosa.
Egli affermava che dal cielo sarebbe sceso il fuoco, che avrebbe bruciato tutti i bianchi, indicando perfino il giorno dell'avvenimento, il 2 ottobre 1921.
Fra il popolo si diffondevano anche altre predicazioni sulla venuta di Cristo, che avrebbe cacciato tutti i bianchi; sull'arrivo dei negri americani, che avrebbero liberato i loro fratelli neri (in questo si faceva sentire l'influenza del garveismo). In poco tempo il kimbanguismo si trasformò in un ampio movimento, che aveva in sostanza un carattere anticoloniale; Kimbangu venne arrestato dalle autorità coloniali e condannato alla pena di morte, che gli fu commutata poi nel carcere a vita.

L'AFRICA ORIENTALE BRITANNICA

Nelle colonie inglesi dell'Africa orientale il centro principale del movimento nazionale di liberazione era, in questo periodo, il Kenia. La guerra aveva procurato ai colonialisti del Kenia enormi ricchezze. L'esportazione del caffé era cresciuta di 15 volte, quella del cotone di 8 volte, il valore totale delle esportazioni di tre volte. Tuttavia, con la crisi del 1920-21, i prezzi delle merci d'esportazione erano crollati paurosamente.
Le autorità coloniali inglesi cercarono di scaricare il peso della crisi sulla popolazione africana, aumentandone ulteriormente lo sfruttamento.
I coloni europei aumentarono in motto insopportabile le condizioni di affitto della terra ai contadini africani.
Prima della guerra l'affittuario africano lavorava presso il proprietario di terra europeo 60 giornate all'anno; ora la prestazione gratuita era stata elevata a 180 giornate. Per assicurare agli immigrati europei la forza-lavoro stagionale venne approvata nel 1922 la legge sul lavoro obbligatorio degli africani.
Aumentarono sensibilmente anche le tasse. La tassa pro capite, che prima della guerra era di 4 scellini, nel 1921 fu portata a 16.
Il salario medio di un operaio delle piantagioni non superava i 6-8 scellini al mese.
I certificati "kipandi", introdotti nel 1920, furono un nuovo sistema per proibire agli operai delle piantagioni di cambiare posto di lavoro.
Verso la metà del 1921 l'Associazione dei coloni (organizzazione colonialista) approvò una risoluzione sulla riduzione generale dei salari degli africani nella misura di un terzo.
Nel giugno del 1921, alla periferia di Nairobi si tenne una assemblea di massa degli africani. Fu presa in esame la questione della resistenza all'attacco dei coloni bianchi e fu decisa la fondazione dell'Associazione africana orientale.
Alla sua direzione fu eletto un giovane africano, impiegato della stazione telefonica, Harry Thuku.
L'attività dell'Associazione aveva un carattere pacifico e si limitava ai comizi di protesta e alla preparazione di petizioni al re d'Inghilterra.
Tuttavia le autorità coloniali, nel marzo del 1922, sciolsero l'Associazione, arre-

starono i suoi dirigenti e spararono sulle dimostrazioni di protesta.

CAPITOLO XV

AMERICA LATINA

La lotta rivoluzionaria e di liberazione nazionale

Lo sviluppo delle contraddizioni di classe interne e l'influenza della Rivoluzione d'Ottobre condussero, dopo la guerra mondiale del 1914-18, a una intensificazione della lotta rivoluzionaria e nazionale di liberazione anche nei paesi dell'America latina.

Una caratteristica dell'ascesa rivoluzionaria era rappresentata dall'accresciuta attività della classe operaia.

Nel Messico, nell'Uruguay, in Argentina, nel Cile e in Brasile erano sorti partiti comunisti.

Per la prima volta il proletariato scendeva in campo come classe autonoma, che si poneva l'obiettivo di porsi alla testa della lotta delle masse popolari per la democrazia e l'indipendenza nazionale.

La lotta per la liberazione dal giogo del capitale internazionale, nella quale spesso s'inseriva anche la borghesia nazionale, aveva indebolito le posizioni dei proprietari fondiari e dei clericali.

Lo sviluppo del capitalismo nei paesi dell'America latina si svolgeva in modo rapido creando nuovi presupposti per lo sviluppo del movimento nazionale di liberazione.

LE LINEE GENERALI NELLO SVILUPPO DEI PAESI DELL'AMERICA LATINA DOPO LA GUERRA 1914-1918

Dopo la fine della guerra mondiale 1914-18 la soggezione dei paesi dell'America latina al capitale straniero divenne più stretta.

Crebbe particolarmente l'invadenza degli Stati Uniti che avevano soppiantato in varie posizioni politiche ed economiche i loro concorrenti imperialisti, tra cui, in primo luogo, l'Inghilterra.

Il giogo del capitalismo straniero frenava lo sviluppo industriale dei paesi latino-americani, li condannava al ruolo di appendici agrarie e fonti di materie prime degli Stati imperialistici, perpetuando e consolidando i rapporti feudali e semifeudali nell'agricoltura.

In Argentina più della metà delle terre erano nelle mani di 5 mila possessori; alcuni dei più vasti latifondi raggiungevano gli 800 mila ettari; in Brasile 1/4 del territorio era occupato da aziende con dimensioni superiori ai 10 mila ettari sebbene esse costituissero soltanto lo 0,3% delle aziende agricole del paese; nel Cile 599 latifondi, superiori ai 5 ettari ciascuno (l0 0,7% delle aziende) comprendevano il 56% del territorio; nel Messico ai possessori di fondi da 1.000 a 10.000 ettari e più (il 2,1% di tutte le aziende) apparteneva il 58,2% delle terre di proprietà privata.

Enormi estensioni di terra appartenevano ai capitalisti americani, inglesi, spagnoli e francesi.

Nel Messico gli stranieri possedevano 32 milioni di ettari, più di 16 milioni dei

quali si trovavano nelle mani dei monopoli statunitensi.
In Bolivia una sola society, la "Standard Oil", era proprietaria di 3.145.000 ettari di terre petrolifere.
I monopoli statunitensi del petrolio possedevano decine di milioni di ettari in Colombia e nel Venezuela.
I capitalisti stranieri partecipavano direttamente allo sfruttamento delle masse di milioni di contadini e impiegavano largamente nelle piantagioni di caffé, banane, cotone e altri prodotti la mezzadria, l'affitto servile e la schiavitù per debiti (peonaggio).
L'ascesa dell'economia nei paesi dell'America latina, verificatasi al tempo della guerra mondiale e legata con la fornitura alle coalizioni belligeranti di materie prime strategiche e di prodotti alimentari, si mutò rapidamente in una contrazione della produzione e poi in una profonda crisi economica.
In Argentina s'incomincio a chiudere i macelli, nel Messico le aziende petrolifere, nel Cile le miniere di salnitro e di rame, a Cuba gli stabilimenti saccariferi.
Dappertutto si ridussero le aree seminate a colture di esportazione.
Aumentarono i prezzi delle derrate e dei prodotti di prima necessità.
Tutto ciò era accompagnato dall'aumento della disoccupazione, dell'immiserimento dei contadini e dalla rovina della piccola borghesia cittadina.
L'approfondimento delle contraddizioni sociali diede nuovo slancio alla lotta di classe.
Aumentò in modo sensibile l'attività del proletariato industriale, che era cresciuto numericamente nel periodo della favorevole congiuntura economica e che si era anche rafforzato economicamente e politicamente.
Lo strapotere del capitale straniero, la sopravvivenza di rapporti feudali nella vita economica, politica e sociale dei paesi dell'America latina approfondirono il malcontento anche della borghesia nazionale e della borghesia mercantile industriale.
L'ascesa economica del periodo della guerra aveva rafforzato le posizioni di questi ceti che ora esigevano, con sempre maggior insistenza, l'eliminazione delle barriere che ostacolavano un loro sviluppo autonomo.
Una grande influenza sul movimento rivoluzionario e di liberazione nazionale venne esercitata nei paesi dell'America latina dalle idee della Rivoluzione d'Ottobre.
Le notizie della vittoria della rivoluzione bolscevica in Russia vennero accolte con entusiasmo dai lavoratori dei paesi latino-americani.
Nelle maggiori città si svolsero dimostrazioni di solidarietà, nei comizi vennero approvati messaggi di saluto alla repubblica sovietica e al proletariato rivoluzionario d'Europa.
Nutrendo profonda simpatia per il potere sovietico e per la sua lotta eroica contro la controrivoluzione e gli interventisti imperialisti, i lavoratori della America latina protestarono contro l'Intesa, che voleva soffocare la Russia sovietica, e approvarono la politica leninista di pace e di rispetto per i diritti nazionali di tutti i popoli, e l'attività creativa del governo sovietico volta al bene dei lavoratori.
Nei partiti operai e nelle organizzazioni di vari paesi dell'America latina si consolidarono le posizioni dei socialisti di sinistra, s'intensificò la lotta contro la linea capitolarda dei riformisti.
La parte più cosciente del proletariato e degli intellettuali rivoluzionari si liberò gradualmente dall'influenza dell'anarco-sindacalismo e del riformismo e passò su posizioni marxiste-leniniste.
S'iniziò la pubblicazione e lo studio delle opere di Marx, di Engels e di Lenin; degli atti del governo sovietico, dei documenti del movimento comunista interna-

zionale; si formarono gruppi comunisti e in un secondo tempo sorsero anche i partiti comunisti.
La lotta rivoluzionaria contro lo sfruttamento borghese agrario e lo strapotere dell'imperialismo straniero si manifestò in modo particolarmente attivo in Argentina, Brasile, Cile, Perù, Messico e a Cuba.

ARGENTINA
La favorevole congiuntura economica registrata nel periodo 1915-1918 rafforzò lo sviluppo industriale dell'Argentina.
Sorsero nuove imprese tessili, metallurgiche, di costruzioni navali, elettrotecniche e cementiere e si ampliarono quelle gia esistenti.
Benché avesse superato gli altri paesi latino-americani sotto il profilo industriale, tuttavia l'Argentina rimaneva come per il passato un paese agricolo.
I posti di comando nell'economia erano occupati dal capitale inglese, al quale appartenevano quasi tutte le ferrovie argentine, gran parte delle piantagioni, i macelli, il controllo dell'industria elettrica e dell'estrazione dei metalli non ferrosi.
Con la fine della guerra la situazione economica dell'Argentina peggiorò.
Sul mercato mondiale la richiesta di materie prime agricole e di alimentari, cioè le voci fondamentali dell'esportazione del paese, cadde bruscamente.
Inoltre gli Stati Uniti e il Canada facevano con successo concorrenza al frumento, al cotone e ad altri prodotti agricoli argentini.
Come conseguenza il volume del commercio estero dell'Argentina si contrasse sensibilmente.
All'interno del paese crebbe l'espansione dei monopoli inglesi e americani.
La debole industria argentina non poteva contrastare la loro pressione e fu costretta a ridurre la produzione.
La borghesia, gli agrari e i monopoli stranieri tentarono di compensare la perdita di parte dei propri utili attaccando il livello di vita dei lavoratori (riduzione del salario degli operai, inasprimento dello sfruttamento dei contadini, aumento delle tasse).
Le masse lavoratrici risposero a questa contrazione con un possente movimento di scioperi: nel 1918 avvennero 196 scioperi, che interessarono 133 mila persone e nel 1919 se ne ebbero 367 con la partecipazione di 309 mila persone.
Il proletariato argentino accolse con entusiasmo la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre in Russia.
In molte località del paese si tennero dimostrazioni di solidarietà con la Russia sovietica.
La Rivoluzione d'Ottobre suscitò un vivo interesse anche tra gli intellettuali di orientamento democratico e tra gli studenti.
Nel Partito Socialista d'Argentina si rafforzò l'ala sinistra di formazione marxista.
I suoi dirigenti Augusto Kuhn, Victorio Codovilla e Rodolfo Ghioldi si batterono decisamente per la rottura con i leaders opportunisti, che attuavano una politica di concessioni nei confronti dei gruppi dominanti e dell'imperialismo straniero, soprattutto di quello inglese.
Nel gennaio 1918 i socialisti di sinistra formarono il Partito Internazionale Socialista, realizzando così, di fatto, la nascita del partito comunista d'Argentina.
L'organizzazione definitiva di questo partito avvenne più tardi, nel dicembre 1920 quando il Partito Internazionale Socialista assunse la denominazione di comunista e deliberò di entrare nell'Internazionale.
I socialisti di sinistra svolsero una grande attività di agitazione e di propaganda.
Nel prima anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, essi organizzarono una mani-

festazione a sostegno della Russia sovietica.
Alla fine del 1918, grazie ai loro sforzi, venne pubblicata la traduzione in lingua spagnola della costituzione della Repubblica Federativa Socialista Sovietica Russa.
Essi organizzarono anche la stampa in lingua spagnola delle opere di Lenin "L'imperialismo, fase suprema del capitalismo", "Il socialismo e la guerra", "La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky" e altre.
All'inizio del 1919 il movimento degli scioperi fu caratterizzato da scontri armati con le truppe e la polizia.
Nel gennaio scoppiò uno sciopero nello stabilimento metallurgico della società inglese "Pedro Vasena" a Buenos Aires.
Gli operai chiedevano l'introduzione della giornata lavorativa di 8 ore e il miglioramento delle condizioni di lavoro.
Il 7 gennaio 1919 bande armate, formate dagli imprenditori raccolti nell'Associazione nazionale del lavoro, spararono sugli scioperanti, che protestavano contro l'impiego dei crumiri.
Parecchi operai vennero uccisi o feriti.
In risposta gli operai della capitale proclamarono lo sciopero generale.
Ai funerali degli operai uccisi presero parte più di 200 mila persone.
Si sparò sul corteo funebre con le mitragliatrici.
Gli operai in rivolta assalirono allora i magazzini di armi, si armarono e scesero in campo contro le truppe e la polizia.
Le strade della capitale furono bloccate dalle barricate.
La sorte dei combattimenti venne decisa dal comportamento dei leaders anarcosindacalisti dei sindacati operai.
A quell'epoca esistevano nel paese due organizzazioni operaie.
Ambedue si denominavano "Fora" (Federation Obrera Regional Argentina) ma avevano due diverse indicazioni numeriche: la V e la IX a seconda del congresso, le cui risoluzioni esse accettavano quale propria piattaforma.
La Fora V subiva la influenza degli anarchici, la Fora IX quella degli anarcosindacalisti.
Inizialmente i dirigenti di ambedue le organizzazioni dichiararono la propria solidarietà con le masse operaie e i loro iscritti si batterono sulle barricate.
Ma ben presto i leaders sindacalisti della Fora IX accettarono di trattare con il governo.
Mentre venivano elaborate le condizioni della capitolazione, le truppe distrussero le barricate col fuoco delle artiglierie, uccidendo più di 1.500 persone, e ferendone 4.000.
Numerosi furono gli arresti.
Questi avvenimenti entrarono nella storia dell'Argentina col nome di "settimana di sangue".
La sconfitta del proletariato della capitale non spezzò la volontà dei lavoratori argentini in lotta per i propri diritti politici ed economici.
Immediatamente dopo la "settimana di sangue" si verificarono scioperi di marinai, di tipografi e di ferrovieri.
Nella primavera del 1919 si registrò una ondata di azioni fra i salariati agricoli delle province di Buenos Aires, Cordova, Santa Fe, La Pampa.
La lotta delle masse lavoratrici si acutizzò in coincidenza con la crisi economica degli anni 1920-1921.
In molti luoghi scoppiarono nuovamente sanguinosi scontri con le truppe e la polizia.

Nel maggio 1920 scioperarono i marinai, i metallurgici, i tessili e i lavoratori dell'industria alimentare.
Nelle province Entre Ríos e Santa Fe scioperarono decine di migliaia di braccianti.
In segno di solidarietà proclamarono lo sciopero i ferrovieri.
Nel Rio Colorado, Rio Negro e in alcune altre province gli scioperanti bruciarono le semine e i depositi di grano.
Scioperarono i tagliaboschi nelle imprese capitalistiche inglesi e francesi del Chaco orientale.
Gli operai della società inglese Forestan, nella provincia di Santa Fe, bruciarono i depositi di legname e si rifugiarono nelle foreste.
Per schiacciare lo sciopero il governo inviò truppe a Cruz del Eje, Carrilobo, Marcos, Juárez, Río Cuarto, Hernandarias e in altre regioni.
Gli scioperi si svilupparono con particolare intensità nella Patagonia, dove gli operai agricoli ottennero con una lotta tenace un aumento del salario e un miglioramento delle condizioni di lavoro.
Le autorità, su richiesta dei proprietari fondiari, arrestarono gli operai attivisti.
Allora i lavoratori proclamarono lo sciopero generale, al quale, nel dicembre 1921, seguì un'insurrezione.
Gli insorti combatterono coraggiosamente contro le truppe e contro le squadre armate degli agrari, occuparono le tenute, cacciarono o uccisero i proprietari, gli impiegati governativi e i gendarmi.
Anche in Patagonia il governo impiegò le truppe.
Per rappresaglia contro le masse popolari vennero organizzate bande armate riunite nella cosiddetta "Lega patriottica" embrione delle future organizzazioni fasciste.
I lavoratori si battevano anche contro lo strapotere degli imperialisti stranieri.
Per un certo tempo tali azioni ebbero l'appoggio della borghesia nazionale interessata all'indebolimento delle posizioni dei monopoli stranieri.
Il governo del presidente Irigoyen, leader del partito radicale, al potere dal 1916, aveva persino elaborato un progetto di legge sulla nazionalizzazione dell'industria della carne e di quella petrolifera, allora nelle mani dei capitalisti inglesi e americani.
Tuttavia il partito radicale non era omogeneo, perché assieme ai rappresentanti della borghesia mercantile industriale e della piccola borghesia cittadina vi erano anche elementi della grossa borghesia e dei latifondisti.
Il ruolo dirigente nei partiti era tenuto dalla grossa borghesia mercantile legata ai proprietari fondiari e ai monopoli inglesi.
Questi elementi spingevano il partito radicale e il governo di Irigoyen a destra e riuscirono a impedire l'attuazione dei progetti di nazionalizzazione.
Lo stesso governo di Irigoyen, del resto, non era conseguente nella politica di resistenza ai monopoli stranieri: schiacciava le insurrezioni rivoluzionarie degli operai e dei contadini e veniva a compromessi con gli imperialisti stranieri.
Il governo di Alvear, salito al potere nel 1922 e che rappresentava l'ala destra dei radicali, intensificò le repressioni contro gli operai e i contadini.
Dal 1923 il movimento rivoluzionario subì un declino.

BRASILE

Il Brasile era l'unico paese latino-americano che avesse partecipato alla guerra mondiale 1914-18.
Praticamente questa partecipazione si era espressa con l'invio nel 1918 di alcune

brigate sui teatri d'operazioni occidentali contro la Germania.
Come in altri paesi dell'America latina anche in Brasile la guerra dette una forte spinta allo sviluppo industriale: delle 13.336 imprese industriali esistenti nel paese nel 1920, 5.936 erano sorte nel periodo dal 1915 al 1919.
Il numero degli operai industriali aumentò da 135 mila del 1909 a 275 mila nel 1920.
L'aumento maggiore si verificò nell'industria leggera, principalmente in quella alimentare.
La grossa borghesia, i latifondisti e i compradores incameravano grossi profitti can le commesse militari degli alleati.
Tuttavia nell'economia del paese dominava il capitale straniero, in prima luogo quello inglese.
I monopoli inglesi controllavano la navigazione, le banche, l'industria tessile, ed erano proprietari delle ferrovie e di una notevole parte delle piantagioni di caffé.
Di conseguenza le masse lavoratrici soggiacevano al duplice giogo degli sfruttatori nazionali e di quelli stranieri, e questa situazione impediva ogni possibilità di espansione del capitalismo nazionale.
Gli operai e i contadini erano privi dei diritti più elementari e vivevano nella miseria.
Dopo la guerra la loro situazione divenne ancora peggiore per l'aumento della disoccupazione e del costo della vita.
Ne derivò un acutizzarsi delle contraddizioni di classe e un maggiore impulso alla lotta rivoluzionaria.
La lotta delle masse popolari si sviluppava spontaneamente.
I gruppi socialisti esistenti in Brasile non avevano stretti legami con le masse proletarie.
Gli anarchici godevano di una grande influenza e frenavano lo sviluppo della coscienza della classe operaia.
La Rivoluzione d'Ottobre esercitò una positiva influenza sugli operai d'avanguardia e sugli intellettuali del Brasile.
"Lenin - scriveva lo scrittore Lima Barreto - è l'uomo più grande del nostro tempo. Con grandissima audacia egli guida la grandiosa trasformazione sociale dell'epoca".
Fra gli anarchici brasiliani avvenne una scissione alcuni gruppi passarono su posizioni marxiste-leniniste.
Questo processo si sviluppò lentamente.
La tendenza molto radicata degli anarchici ai putsch, la negazione della necessità del lavoro fra le masse, l'incomprensione del ruolo del partito proletario si riflettevano negativamente sull'attività dei rivoluzionari brasiliani.
Nel novembre del 1918 i capi dell'organizzazione anarchica di Rio de Janeiro provocarono un'insurrezione.
Nella capitale ebbero inizio scontri con barricate.
L'insurrezione però non era stata sufficientemente preparata e i suoi dirigenti non potevano appoggiarsi sulle larghe masse del proletariato.
Il governo, dopo aver applicato brutali misure di repressione, soffocò l'insurrezione e introdusse nel paese lo stato d'assedio.
Ciò nondimeno il movimento rivoluzionario non si placò.
Il 1° maggio 1919 si tennero nei paese dimostrazioni di massa, in cui i partecipanti chiesero la introduzione della giornata lavorativa di otto ore, l'aumento del salario e misure contro il carovita.
Nel corso degli scioperi a Rio de Janeiro, S. Paulo e negli altri centri industriali si

costituirono le organizzazioni professionali dei tessili, dei panettieri, dei lavoratori portuali, dei tranvieri eccetera.
Crebbe anche il movimento di solidarietà con la Russia sovietica.
Nella dimostrazione del 1° maggio venne approvato nella capitale brasiliana un messaggio nel quale si affermava: "Il proletariato di Rio de Janeiro in un comizio di massa sulla piazza, oggi, nel giorno del 1° maggio, esprime la solidarietà con la lotta dei lavoratori di tutto il mondo e saluta in modo particolare il proletariato sovietico, ungherese e tedesco, e protesta solennemente contro qualsiasi intervento militare della borghesia tendente a schiacciare il movimento rivoluzionaria che ha ottenuto risultati tanto significativi in Russia".
Nel luglio dello stesso anno in molte città brasiliane avvennero dimostrazioni di protesta contro l'intervento imperialista della Russia sovietica.
Il governo di Epitacio Pessôa, salito al potere nei 1919, dovette fare alcune concessioni alla classe operaia; abolì lo stato d'assedio, istituì la giornata lavorativa di otto ore, aumentò i salari e introdusse l'assicurazione per gli infortuni sul lavoro.
Nel 1920, all'inizio della crisi economica, la situazione nel paese si aggravo.
Venne drasticamente ridotto il lavoro nelle piantagioni di caffé, nelle imprese minerarie e nell'industria manifatturiera.
Crebbe il numero dei disoccupati e si aggravò il costo della vita.
Si ebbe di conseguenza una nuova ondata di scioperi, che furono però solo a carattere difensivo, dato che le classi dominanti approfittando della crisi erano passate al contrattacco contro i lavoratori.
Molte associazioni professionali, appena sorte, vennero distrutte e gli scioperi proibiti.
La lotta rivelò le deficienze del movimento operaio brasiliano, cioè la sua spontaneità, la assenza di una guida rivoluzionaria e il fallimento dei leaders anarchici.
Sempre più evidente divenne la necessità della creazione di un partito proletario.
Già nel 1918-19 a Rio de Janeiro, Porto Alegre e altrove erano sorti circoli marxisti.
Nel 1920-21 si costituirono gruppi comunisti.
Il 25 marzo 1922, nei congresso dei loro rappresentanti a Rio de Janeiro, si formò il Partito Comunista del Brasile: "Sotto t'influsso della grande Rivoluzione socialista d'Ottobre, - scriveva il dirigente dei comunisti brasiliani Luis Carlos Prestes - nel fuoco della lotta rivoluzionaria è nato il Partito Comunista del Brasile, che ha attirato nei suoi ranghi i più intrepidi e coscienti combattenti rivoluzionari per la libertà del popolo, per l'indipendenza della patria e per la causa del comunismo".
La costituzione del partito comunista segnò una nuova significativa tappa della lotta del proletariato brasiliano.
L'attività del partito comunista ebbe inizio in condizioni difficili.
Nel 1922 salì al potere Bernardes, grosso piantatore e azionista di diverse società legate ai monopoli stranieri.
Le concessioni fatte alla classe operaia negli anni 1919-20 vennero annullate.
Già nel luglio del 1922 il partito comunista dovette passare nell'illegalità.
I comunisti però proseguirono la lotta rivoluzionaria, pubblicando la rivista "Movimento comunista", e quando nel giugno 1923, la polizia ne chiuse la tipografia e la redazione, la sostituirono con il giornale "Classe Operaia".
Venne anche organizzata la stampa di libri marxisti, opuscoli e manifestini.
Uscirono in lingua portoghese alcuni lavori di Lenin e documenti del governo sovietico.
Il consolidamento del regime reazionario che abolì le libertà e le garanzie costitu-

zionali provocò una violenta protesta nei più vasti strati del popolo brasiliano.
Nell'estate del 1922 scoppiarono agitazioni fra i giovani ufficiali dell'esercito.
Il 5 luglio insorse la guarnigione del forte di Capocabana a Rio de Janeiro, ma le forze erano ineguali e le truppe governative schiacciarono l'insurrezione.

CILE

Alla vigilia della guerra mondiale il maggior acquirente del nitrato cileno era la Germania.
Per questo motivo all'inizio della guerra, il Cile, a differenza della maggioranza dei paesi dell'America latina, mantenne per un certo tempo una benevola neutralità verso la Germania.
In seguito però i legami commerciali del Cile con la Germania vennero interrotti e i principali consumatori di nitrato divennero l'Inghilterra e gli Stati Uniti.
Essi acquistarono pure grandi quantità di rame, di minerali di ferro e di altri prodotti aumentando così la propria influenza sui circoli governativi cileni.
Con la fine della guerra l'esportazione di nitrato dal Cile si ridusse di tre volte (da 2,8 milioni di tonnellate nel 1917 a 800 mila nei 1919).
Si contrasse drasticamente anche la esportazione del rame e degli altri prodotti.
Il valore totale delle esportazioni cilene che avevano raggiunto nel 1917 i 2.137.000 pesos, scese nel 1919 a 995 mila, causando un grave passivo nella bilancia dei pagamenti, che si fece sentire immediatamente sulla intera situazione economica del paese.
La produzione di nitrato diminuì di quasi due volte (da 3 milioni di tonnellate nel 1917 a 1,7 milioni nel 1919); molte miniere di rame e di nitrato, pozzi di carbone e imprese che trattavano il minerale vennero chiuse, aumentando la disoccupazione.
La carestia che aveva colpito il Cile nei 1918 peggiorò la gia grave situazione delle masse popolari.
Nel 1919 si sviluppò nel paese un ampio movimento di protesta contro la politica dei circoli governativi che avevano condotto il popolo alla rovina e alla fame.
Nel Cile centrale scoppiò uno sciopero generale.
Il movimento degli scioperi interessò anche le miniere di nitrato, rame e carbone.
Contemporaneamente in vari luoghi si formarono comitati sociali per la lotta contro la fame.
I lavoratori si battevano contro la fame e il carovita, contro lo strapotere del capitale inglese e americano e richiedevano l'allargamento dei loro diritti politici.
Il governo, diretto dal conservatore Sanfuentes, tentò senza successo di metter fine al movimento rivoluzionario con l'aiuto delle truppe e della polizia.
Alle elezioni presidenziali del 1920 entrò in campo contro i conservatori il blocco di opposizione, cioè l'Unione liberale, nella quale si raggruppavano i rappresentanti degli strati piccolo-borghesi e borghesi-agrari, che facevano parte dei partiti radicale, democratico e liberale.
L'Unione presentava un programma di riforme, sperando di consolidare le posizioni della borghesia nazionale nei confronti dei monopoli inglesi e americani e allo stesso tempo d'indebolire la lotta rivoluzionaria nel paese con parziali concessioni ai lavoratori.
I latifondisti agrari e la grossa borghesia legata agli stranieri, in particolar modo ai monopoli americani, avevano formato l'Unione nazionale, che sosteneva pienamente la politica reazionaria dei conservatori.
Alla carica di presidente della repubblica venne eletto il candidato dell'Unione liberale Arturo Alessandri, che nel passato era stato ministro degli interni nel go-

verno Sanfuentes.
Durante la campagna elettorale egli aveva promesso di rivedere i trattati delle concessioni, di allontanare gli agenti delle società straniere dai posti di governo e di permettere l'attività legale delle associazioni professionali (sindacati operai) nonché l'introduzione di una legislazione del lavoro.
Però Alessandri non mantenne le sue promesse.
Le sue titubanze e la sua inconseguenza provenivano dalla oscillante politica della borghesia cilena, che da un lato desiderava consolidare la sua posizione a spese dei monopoli stranieri e dall'altro, temendo l'attività delle masse, scendeva a compromesso con i proprietari fondiari e gli imperialisti.
In sostanza il governo Alessandri non conduceva una lotta contro il capitale straniero, ma si limitava a giocare sulle contraddizioni fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti.
All'epoca delle elezioni Alessandri si era appoggiato ai monopoli inglesi, ma dopo aver conquistato la carica di presidente favorì le ditte americane con nuove concessioni per la estrazione del rame e del nitrato.
Nel gennaio del 1921 il governo Alessandri ottenne dagli Stati Uniti un prestito di 24 milioni di dollari all'8% d'interesse annuo, ma le sue pesanti clausole provocarono un aumento delle tasse e il rincaro della vita.
Anche in politica interna Alessandri venne meno alle sue promesse pre-elettorali.
Il terrore e le repressioni non cessarono.
La polizia e le truppe impiegarono come per il passato le armi contro i minatori di Antofagasta, gli scaricatori di Valparaíso, gli operai e i braccianti di Punta Arenas, gli operai di S. Gregorio.
Vennero disciolte le organizzazioni operaie e contadine e furono distrutte le tipografie dei giornali democratici.
Gli imprenditori, di regola capitalisti inglesi e americani, incoraggiati dal governo, utilizzarono largamente l'arma dei licenziamenti; 99 delle 152 imprese per la produzione del nitrato esistenti vennero chiuse.
Nonostante le repressioni la classe operaia cilena si rafforzò tanto sul piano ideologico che su quello organizzativo.
Già durante la guerra si era formata nei Partito Socialista del Cile un'ala sinistra con alla testa l'operaio tipografo Luis Emilio Recabarren.
In breve a essa aderì la maggioranza dei membri del partilo.
Nel maggio del 1917 il partito socialista fece appello al proletariato internazionale per la lotta contro la guerra imperialista.
In una situazione tesa di lotta il congresso del partito del 2 gennaio 1922 a Rancagua decise di trasformare il partito socialista in partito comunista e di aderire alla III Internazionale.

PERÙ

Negli anni della guerra mondiale le potenze belligeranti avevano aumentato le loro richieste di materie prime, particolarmente di rame e di zinco, causando un rapido sviluppo dell'industria mineraria, del petrolio e del carbon fossile.
Ma, finita la guerra, incominciò la smobilitazione della produzione industriale, aumentò la disoccupazione, salirono i prezzi delle derrate e degli articoli di prima necessità.
Il livello di vita dei lavoratori si abbassò bruscamente.
Nel 1919 il salario medio di un operaio era di 75 sol al mese, mentre per un minimo vitale ne occorrevano almeno 141.
Il costo della vita nel 1920 aveva raggiunto il 210% rispetto a quello del 1913 e

nel 1923 arrivò al 250-300%.
Già nel 1918 erano incominciate le azioni rivoluzionarie dei lavoratori.
Nel 1919 la situazione si aggravò in coincidenza con la carestia che aveva colpito il paese.
La popolazione prese d'assalto depositi di provviste e magazzini.
In varie città sorsero comitati sociali di lotta contro la fame, guidati dal comitato centrale di Lima, la capitale del paese.
Il 13 aprile 1919 il comitato di Lima pubblicò un appello nel quale si descriveva lo spaventoso stato di indigenza delle masse popolari e si chiedeva al governo l'instaurazione di un controllo sui prezzi del pane, del latte, della carne, delle verdure e degli altri generi di prima necessità, nonché la riduzione dei prezzi sulle ferrovie e sulle tranvie, e delle tasse.
A Lima, a Callao e in alcune altre città del Perù vennero proclamati scioperi.
Il 1° maggio gli operai, gli studenti e i contadini dei villaggi periferici effettuarono una dimostrazione a Lima con le parole d'ordine "Pane e lavoro!", "Abbasso gli sfruttatori!".
I dimostranti chiedevano anche l'istituzione della giornata lavorativa di otto ore, l'introduzione di una legislazione operaia e l'aumento dei salari.
Le stesse parole d'ordine vennero avanzate anche dai portuali di Callao, dai tessili di Cuzco, dai lavoratori del petrolio e dai minatori.
Durante le dimostrazioni del 1° maggio, a Lima si verificarono scontri con la polizia e la gendarmeria.
Il 4 maggio i lavoratori della capitale si riunirono in un affollato comizio e presentarono al governo la richiesta di soddisfare tempestivamente le necessità essenziali del popolo.
Il socialista Nicolás Gutarra affermò nel suo discorso: "La forza dei comunisti della Russia, che hanno decisamente consolidato la dittatura della classe operaia, consiste nella loro capacità di condurre le masse della città e della campagna alla conquista del potere".
I partecipanti al comizio tentarono di passare nel centro della città, ma la polizia impiegò le armi e disperse i dimostranti.
Il 5 maggio entrarono in sciopero i tessitori della fabbrica Santa Catalina di Lima, chiedendo un aumento dei salari del 20% e la riduzione dei prezzi dei generi alimentari; successivamente gli operai della centrale elettrica sollecitarono l'introduzione della giornata lavorativa di otto ore.
Contemporaneamente avvennero scioperi nelle altre imprese della capita-le e nelle città di provincia.
Il 27 maggio si svolse il primo sciopero generale nella storia del Perù.
Esso venne accompagnato da tempestose dimostrazioni contro la fame e il carovita.
Il governo impiegò accanto alla polizia anche contingenti di cavalleria e di fanteria armati di mitragliatrici.
Il presidente Pardo proclamò lo stato d'assedio.
Le strade di Lima e di altre città si arrossarono del sangue dei dimostranti e fra le vittime vi furono anche molte donne.
All'inizio di luglio lo sciopero generale terminò.
Volendo spezzare il movimento rivoluzionario, una parte degli agrari organizzarono un colpo di stato ed elessero presidente Leguía, strettamente legato alla società petrolifera americana Standard-Oil.
Con l'aiuto dei capitalisti americani Leguía soffocò l'attività rivoluzionaria.
L'ultimo sciopero fu quello degli operai agricoli nel 1921.

Gli scioperanti chiedevano la giornata lavorativa di otto ore, l'aumento del salario, il miglioramento delle condizioni di abitazione.
Le autorità schiacciarono con l'aiuto delle truppe anche questo sciopero.
La lotta rivoluzionaria dei lavoratori del Perù era temporaneamente stroncata.
Cause fondamentali della sconfitta: la debole consistenza del proletariato peruviano, l'inesistente organizzazione e la mancanza di un partito rivoluzionario.

CUBA
Durante la guerra mondiale e sino al 1920 Cuba trascorse un periodo di ascesa economica provocato dall'intensa richiesta di zucchero da parte dei paesi europei e degli Stati Uniti.
I prezzi salirono con velocità vertiginosa: nel luglio del 1914 una libbra di zucchero non raffinato costava circa 2 centavos, nel 1920 era salita a 22,5.
I proprietari delle imprese saccarifere accumularono profitti colossali.
Enormi guadagni ottennero anche i proprietari fondiari vendendo le proprie terre per trasformarle in piantagioni di canna da zucchero.
Questo boom dello zucchero venne chiamato a Cuba "la danza dei milioni".
L'ascesa economica ebbe come conseguenza l'ulteriore asservimento del popolo cubano agli imperialisti americani.
Formalmente repubblica indipendente, Cuba era di fatto una semicolonia degli Stati Uniti.
L'isola era ancora occupata da truppe americane, sbarcate nel 1917 per schiacciare l'insurrezione contro il governo reazionario di Mario García Menocal.
I rappresentanti ufficiali o ufficiosi degli Stati Uniti intervenivano senza ritegno negli affari cubani.
I monopoli americani dominavano quasi tutti i rami dell'economia del paese.
Gli investimenti di capitali statunitensi nell'economia cubana dai 220 milioni di dollari del 1913 salirono dopo la guerra a 1.400 milioni.
Gli Stati Uniti assorbivano l'80,7% delle esportazioni cubane e il 60,7% delle importazioni.
I monopolisti americani avevano conquistato le posizioni di comando nell'industria dello zucchero, il ramo principale dell'economia cubana.
Essi si assicuravano le migliori terre, tagliavano i boschi per farne piantagioni di canna da zucchero e costruivano stabilimenti per la prima lavorazione, dotandoli di ferrovie proprie.
La concentrazione della proprietà terriera nelle mani di poche, potenti compagnie portò alla rovina e alla proletarizzazione dei piccoli e medi proprietari e trasformò i liberi contadini in coloni o affittuari.
L'oppressione del capitalismo americano ebbe gravi conseguenze sulla situazione dei lavoratori.
La gran massa dei tre milioni di abitanti di Cuba era formata da contadini senza terra, che dovevano prenderla in affitto a condizioni servili o che la lavoravano come braccianti.
A questo si aggiungeva l'immigrazione dalle altre isole delle Antille di migliaia di braccianti, che venivano impiegati nei lavori più gravosi e meno pagati, contribuendo a ridurre la già misera paga dei coloni e degli operai agricoli.
Nella capitale della repubblica, l'Avana, e negli altri grossi centri, con l'ulteriore sviluppo dell'industria dello zucchero, del tabacco e degli altri rami dell'industria leggera, crescevano i quadri del proletariato cubano.
Secondo il censimento del 1919 il numero totale degli operai salariati a Cuba era di 950 mila.

La dipendenza dagli imperialisti stranieri pesava anche alla borghesia nazionale.
Assieme a parte dei proprietari fondiari d'indirizzo liberale essa chiedeva la liquidazione o almeno una attenuazione del dominio del capitale americano.
Il partito liberale, che ne rappresentava gli interessi, conduceva la lotta con il partito conservatore al governo e con il presidente Menocal, ma l'opposizione degli Stati Uniti non permetteva ai liberali di salire al potere.
Alla fine del 1920 si tennero le elezioni presidenziali.
La pressione delle autorità, la corruzione esercitata sugli elettori, la falsificazione delle schede elettorali assicurò la vittoria all' "uomo di paglia" dei monopoli americani Alfredo Zayas, un ex-liberale che era passato ai conservatori alla vigilia delle elezioni.
All'acutizzarsi della lotta politica nel paese contribuì notevolmente la crisi economica incominciata nel 1921.
Le masse popolari ne sopportarono il peso maggiore, ma la stessa borghesia nazionale si trovò in seria difficoltà.
La caduta catastrofica dei prezzi dello zucchero portò all'improvvisa riduzione della produzione.
La Banca Nazionale e molte altre fallirono.
Il deficit del bilancio statale per l'anno finanziario 1920-1921 raggiunse l'ingente somma di 182 milioni di dollari.
In questa situazione i liberali, nonostante la presenza delle truppe statunitensi, si prepararono di nuovo all'insurrezione.
Il malcontento generale verso la cricca Menocal-Zayas rendeva i liberali fiduciosi nell'appoggio del popolo, ma il generale Crowder, giunto nel 1921 all'Avana quale rappresentante personale del presidente Wilson, li minacciò d'intervento armato e li obbligò a rinunciare al tentativo di insurrezione.
Dopo aver preso nelle sue mani le leve principali dell'amministrazione statale, egli divenne di fatto il governatore di Cuba.
Il Dipartimento di Stato inviò nell'isola un consigliere speciale per gli affari finanziari e numerosi esperti finanziari ed economici.
La banca Morgan concesse al governo Zayas un prestito di 5 milioni di dollari con una clausola sull'attuazione di riforme finanziarie, che tornavano a vantaggio degli Stati Uniti, mentre asservivano Cuba.
Il grossolano intervento statunitense provocò vaste agitazioni tra le masse del popolo cubano.
Il paese fu percorso da un'ondata di scioperi degli operai industriali e agricoli, si ebbero dimostrazioni studentesche e azioni dei contadini.
Le masse popolari chiedevano il miglioramento delle condizioni di vita, l'epurazione degli organi statali dai malversatori e dai concussionari e la liquidazione dello strapotere degli imperialisti americani.
Gli avvenimenti di Cuba turbarono l'opinione pubblica di tutta l'America latina.
La stampa dedicò alla "questione cubana" un enorme interesse.
Persino nei circoli governativi di alcuni Stati echeggiavano voci di protesta contro la violazione della sovranità di Cuba.
Per questo motivo i circoli governativi degli Stati Uniti, temendo che la loro politica nella "questione cubana" potesse venir sottoposta a seri attacchi da pane dei delegati latino-americani all'imminente V conferenza dell'Unione panamericana, decisero di fare alcune concessioni.
Nel febbraio 1922 il governo statunitense ritirò le sue truppe da Cuba e richiamò Crowder.
Nel febbraio 1923 questi ritornò all'Avana, con l'incarico di ambasciatore e con

istruzioni di nascondere i suoi veri rapporti con il governo cubano sotto le consuete forme diplomatiche.

MESSICO

La rivoluzione borghese democratica degli anni 1910-1917, anche se non si concluse con la vittoria delle masse popolari, fu un grande passo nella lotta popolare per la democrazia e la indipendenza nazionale.
La costituzione introdotta nel 1917 aveva un carattere antifeudale e antimperialista.
Tuttavia il governo Carranza non si accingeva a seguire i principi della nuova costituzione.
Il popolo non aveva ottenuto un'autentica libertà, non si era affrancato né dalla miseria né dalla fame.
La riforma agraria promessa dalla costituzione veniva realizzata in modo estremamente lento: alla fine del 1919 delle diverse decine di milioni di ettari di terra tolti a suo tempo ai contadini ne erano stati restituiti loro soltanto 123.046 ettari; avevano ricevuto la terra 35.893 contadini, mentre il censimento registrava 2.750.000 braccianti senza terra.
La lotta rivoluzionaria dei contadini per la terra non subì interruzioni.
Nelle montagne dello Stato di Morelos proseguirono la lotta armata i partigiani di Emiliano Zapata, nel nord del paese i reparti di Francisco Villa.
I rivoluzionari messicani accolsero con entusiasmo le notizie sulla Rivoluzione d'Ottobre: "La causa per la quale combattono il Messico rivoluzionario e la Russia da poco liberatasi - scriveva Zapata - è la causa comune di tutta la umanità, alla quale sono profondamente interessati tutti i popoli oppressi".
Per ordine di Carranza le truppe regolari effettuarono vaste operazioni contro il movimento partigiano contadino.
Nel 1918 venne preso e fucilato Felipe Angeles, capo di Stato Maggiore di Villa.
Il 10 aprile del 1919 venne ucciso a tradimento Zapata e più tardi, nel 1923, i reazionari uccisero anche Villa.
Il governo di Carranza, espressione degli interessi della borghesia nazionale, cercò di limitare alquanto l'attività delle società straniere.
Nel febbraio del 1918, appellandosi alla costituzione, esso promulgò un decreto, che aumentava le tasse agli industriali del petrolio e nel giugno quello sull'obbligo della registrazione da parte degli stranieri dei loro possedimenti in Messico.
I monopoli stranieri accolsero ostilmente queste misure.
Gli Stati Uniti intervennero con pesanti pressioni in difesa dei propri capitalisti, ai quali apparteneva il 58% di tutti i capitali stranieri nell'industria petrolifera messicana e circa il 75% dei capitali investiti in quella estrattiva.
Per l'attuazione della campagna antimessicana e per la preparazione di un nuovo intervento venne creato uno speciale comitato con alla testa il senatore Albert Follow, strettamente legato ai monopoli petroliferi.
Fra il Messico e gli Stati Uniti sorse un serio conflitto.
Si aggravò anche la situazione interna del Messico.
La lunga guerra civile e gli interventi armati degli Stati Uniti nel 1914 e nel 1916 avevano provocato il dissesto di tutta la vita economica del paese.
La classe operaia fu sottoposta a più gravose privazioni.
Essa si batteva con abnegazione per i propri interessi ed esigeva l'attuazione dell'art. 123 della costituzione, che prevedeva provvedimenti per il miglioramento della sua situazione economica; non disponendo però di una direzione rivoluzionaria, essa non poteva ottenere successi di rilievo.

Il governo di Carranza scatenò una brutale repressione contro il movimento operaio e vietò l'attivista del centro anarco-sindacalista "La casa dei lavoratori del mondo", i cui dirigenti vennero gettati in prigione.
Lo sviluppo del movimento operaio messicano era frenato dall'attività perniciosa degli anarco-sindacalisti e dei riformisti.
Il tradimento degli anarco-sindacalisti, venuto alla luce durante la rivoluzione, ridusse drasticamente la loro influenza prima esclusiva tra gli operai e di questo approfittarono i riformisti.
Nel maggio del 1918 essi crearono la "Confederacion regional obrera mexicana" (CROM), che divenne la principale organizzazione sindacale del Messico, raggruppando gli operai più qualificati dei principali rami dell'industria.
Essa tentò di estendere la sua influenza su tutto il proletariato messicano, stabilì stretti contatti con la Federazione americana del lavoro ed entrò nella altrettanto reazionaria Federazione panamericana del lavoro, creata per iniziativa della FAL.
I leaders della CROM, rappresentando gli interessi dell'aristocrazia operaia, sostenevano la collaborazione di classe.
A differenza degli anarco-sindacalisti, essi riconoscevano la lotta politica, ma la riducevano alla partecipazione alle elezioni presidenziali e municipali.
A questo scopo i riformisti formarono nel 1919 il Partito Laburista (Operaio), quale mezzo per attuare la loro politica.
Accanto alla CROM esistevano anche altre organizzazioni sindacali.
Quelle dei lavoratori del petrolio erano ancora dirette dagli anarco-sindacalisti.
Nelle associazioni professionali dei ferrovieri e dei lavoratori dei trasporti, come pure nei sindacati del circondario federate della capitale si rafforzava l'influenza dei comunisti.
La prima manifestazione del movimento comunista nel Messico avvenne poco dopo la Rivoluzione d'Ottobre.
Le notizie della vittoria del proletariato rivoluzionario russo suscitarono fra gli operai messicani e gli intellettuali progressisti una calorosa simpatia verso il partito bolscevico.
Nel paese divenne largamente noto il nome di Lenin, vennero pubblicate traduzioni delle opere marxiste-leniniste e sorsero circoli marxisti.
La parte più rivoluzionaria dei socialisti passò su posizioni marxisteleniniste.
Una delle personalità più importanti del movimento operaio di questi anni, Manuel Díaz Ramíres, formò nel 1918 a Veracruz un gruppo comunista.
A Zacatecas un gruppo comunista venne organizzato da José Medina, a Guanajuato da Nicol Canó, a Città del Messico da José Allen.
Circoli e gruppi marxisti sorsero anche a Orizaba, a Tampico e in altri centri industriali del paese.
Nel settembre del 1919 a Città del Messico si tenne il congresso dei rappresentanti dei circoli comunisti e dei gruppi socialisti.
La maggioranza dei delegati, con alla testa Jose Allen, si espresse per l'adesione all'Internazionale comunista.
Sorse così il Partito Comunista del Messico.
Un grande ruolo nella propaganda delle idee marxiste-leniniste venne esercitato dagli organdi stampa del partito "I comunista", "La nuova vita", "Aurora rossa" "Il Consiglio" e altri giornali e riviste.
Il partito lottava per l'unita del proletariato, per l'unificazione dei sindacati su una piattaforma rivoluzionaria classista.
Esso prese una posizione internazionalista sui problemi del movimento rivoluzionario internazionale e operai in sostegno della Russia sovietica.

Il 7 novembre del 1920 il partito comunista celebrò solennemente l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre.
Nella riunione del teatro Hidalgo, a Città del Messico, parteciparono più di 4 mila operai.
Tuttavia la debolezza ideologica e organizzativa del partito ostacolò il suo rafforzamento e la diffusione della sua influenza tra le masse proletarie.
Una parte rilevante degli operai seguiva ancora gli opportunisti e persino quelle personalità borghesi che giuravano fedeltà ai principi della rivoluzione messicana.
Fin dal 1919 era sorto un raggruppamento borghese-agrario, che considerava pericolosa la politica interna apertamente reazionaria del governo Carranza e proponeva di fare alcune concessioni ai lavoratori, sotto la parola di ordine di una più decisa attuazione della costituzione del 1917.
Dirigeva il raggruppamento sl generale Alvaro Obregón.
Nell'agosto del 1919 egli sottoscrisse un accordo segreto con i dirigenti della CROM promettendo loro, in cambio dell'appoggio nella lotta contro Carranza, alti incarichi nel suo futuro governo.
Il gruppo di Obregón e i leaders della CROM sfruttavano l'odio delle masse lavoratrici verso il governo Carranza per la loro propaganda, ma non si volevano vincolare con impegni nei confronti del popolo e non proponevano nessun programma sociale economico.
La lotta contro Carranza fu limitata allo stretto ambito del complotto.
Agli organizzatori del complotto servì da motivo immediato per l'azione armata l'invio delle truppe di Carranza a reprimere gli scioperi dei ferrovieri nello Stato di Sonora.
Nell'aprile del 1920 i dirigenti del complotto pubblicarono il "piano di Agua Prieta" (dal nome di una città del Messico settentrionale), nel quale si affermava che la sovranità nazionale apparteneva soltanto al popolo, mentre Carranza irrideva alla volontà popolare e interveniva negli affari degli Stati e pertanto la sua autorità non poteva più venire riconosciuta.
Obregón mosse i reparti di truppe al suo comando verso la capitale, mentre la CROM si schierava decisamente con lui.
Il segretario generale della CROM Luis Morones andò a Washington per accordarsi con Gompers e con gli altri leaders della Federazione americana del lavoro sulla concessione di appoggi a Obregón e per il riconoscimento del suo governo da parte degli Stati Uniti in caso di vittoria sopra Carranza.
Ridotto in una situazione disperata, Carranza, nel maggio del 1920, fuggì dalla capitale e venne ucciso durante la fuga.
A Città del Messico entrò l'esercito degli insorti guidato da Obregón.
Il colpo di stato non eliminò tuttavia le difficoltà economiche del paese.
La crisi economica che investiva gli Stati Uniti, acquirenti di gran parte delle esportazioni messicane, peggiorò nettamente la situazione dell'agricoltura del paese.
In particolare la caduta della richiesta della juta dello Yucatan, che veniva completamente esportata negli Stati Uniti, portò alla sospensione del lavoro nelle piantagioni; migliaia di operai rimasero senza lavoro.
Obregón dopo aver assunto le funzioni di presidente dichiarò che avrebbe osservato la costituzione del 1917, compresi gli articoli che limitavano l'attività del capitale straniero.
Questa dichiarazione che rifletteva le richieste della borghesia nazionale provocò una forte reazione da parte degli imperialisti.
Le potenze imperialiste si rifiutarono di riconoscere il governo Obregón.

Le società americane e inglesi ridussero l'estrazione del petrolio a Tampico e a Veracruz.
Nel più grande centro tessile del paese, Puebla, nelle miniere di Pachuca, Chihuahua, Durango, Coahuila e Sonora molte migliaia di operai vennero gettati sul lastrico.
Non avendo il governo Obregón adottato misure efficaci per il miglioramento della situazione delle masse operaie, la lotta di classe si intensificò.
Nello Yucatan i contadini senza terra s'impossessarono delle terre dei latifondisti e le divisero tra loro.
Nello Stato di Sonora i minatori occuparono le miniere e tentarono di impostare autonomamente la produzione.
Nel periodo della massima ascesa della lotta rivoluzionaria in alcune città e Stati si formarono dei soviet (nello Stato di Coahuila nell'autunno del 1920, nello Stato di Michoacán nell'estate del 1921).
Questi Consigli non erano organi della dittatura proletaria, tuttavia il loro sorgere testimonia la popolarità delle idee della Rivoluzione d'Ottobre e rispecchia le spontanee aspirazioni delle masse popolari del Messico alla creazione di un potere, che distribuisse le terre ai contadini, mettesse le fabbriche nelle mani degli operai e liquidasse lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.
Il governo Obregón intervenne contro il movimento rivoluzionario.
Il partite, comunista fu sottoposto a una dura repressione.
Per rafforzare le posizioni delle classi dominanti il governo utilizzò l'attività scissionista della CROM, i cui leaders, nominati da Obregón a posti di responsabilità statale, aiutavano a rompere gli scioperi e mettevano i crumiri a disposizione degli imprenditori.
Allo scopo d'indebolire il movimento agrario il governo fece qualche concessione ai contadini.
Dal 1921 al 1923 i contadini ricevettero in possesso permanente circa 700 mila ettari di terra e un area notevolmente maggiore l'ottennero in godimento temporaneo.
Benché nell'attuazione di questa riforma gli interessi dei grossi possessori di terre fossero stati protetti nel modo più attento, la riforma, comunque, aveva indebolito le posizioni dei latifondisti e aveva rafforzato gli elementi capitalistici nell'agricoltura.
In politica estera il governo Obregón oppose una certa resistenza agli imperialisti, sforzandosi di difendere la sovranità dello Stato.
Cercando di consolidare la sua posizione internazionale, si avvicinò all'Unione Sovietica: nel 1923 cessò di riconoscere come console della Russia in Messico l'ex-rappresentante del governo provvisorio e nel 1924 stabilì rapporti diplomatici con l'Unione Sovietica.
In questa situazione gli Stati Uniti non osarono intraprendere un nuovo intervento in Messico, ma si rifiutarono di riconoscere il governo Obregón, mentre i monopoli lo sottoponevano a pesanti pressioni economiche sabotando la estrazione del petrolio.
Non reggendo a questa pressione il governo Obregón, dopo lunghe trattative, accettò di pagare ai cittadini degli Stati Uniti indennizzi per le terre a essi confiscate all'epoca della rivoluzione messicana; esso dichiarò inoltre che l'articolo della costituzione limitante l'utilizzazione da parte degli stranieri delle riserve naturali del paese non poteva essere esteso alle società che ne avevano assunto la proprietà anteriormente al 1° maggio 1917, cioè prima dell'entrata in vigore della costituzione.

Alla fine di agosto del 1923 gli Stati Uniti ripristinarono i rapporti diplomatici con il Messico.
Ciò nondimeno la posizione del governo Obregón nel paese era instabile.
Le masse popolari, non avendo ottenuto soddisfazione alle loro rivendicazioni essenziali, manifestarono il loro malcontento.
D'altra parte le misure progressive realizzate dal governo provocarono una forte resistenza fra i grossi proprietari fondiari, l'alta borghesia e il clero cattolico.
Alla fine del 1923 maturò un complotto reazionario contro Obregón.
I cospiratori speravano di utilizzare il malcontento dei lavoratori e l'appoggio degli imperialisti inglesi, che si erano detti disposti a sostenerli in cambio di sostanziali privilegi qualora il colpo di stato fosse riuscito.
Nel dicembre 1923 i reazionari attuarono il colpo e l'Inghilterra li appoggiò.
I monopolisti statunitensi, non intendendo cedere le loro posizioni di supremazia ai loro competitori inglesi, prestarono aiuto al governo Obregón.
Per il popolo messicano era chiaro il carattere reazionario della rivolta.
Gli operai e i contadini entrarono in lotta contro i rivoltosi e la loro coraggiosa battaglia riuscì a schiacciarli.

CAPITOLO XVI

LE CONFERENZE DI GENOVA, DELL'AIA, DI MOSCA E DI LOSANNA

Dopo la sconfitta degli interventisti c delle Guardie Blanche i rapporti fra lo Stato sovietico e il mondo capitalista entrarono in una nova fase. L'elemento caratteristico più importante di questo periodo fu la continua iniziativa del governo sovietico per l'attuazione del principio leninista della coesistenza pacifica con i paesi capitalisti e per l'instaurazione di normali rapporti economici e politici con gli altri Stati.

LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE DELLA RUSSIA SOVIETICA NEGLI ANNI 1921-1922

V. I. Lenin nel giugno del 1921 scriveva: "La situazione internazionale della RFSSR è caratterizzata attualmente da un certo equilibrio che, pur essendo estremamente instabile, ha tuttavia creato una congiuntura originale nella politica mondiale". (V. I. Lenin: "III congresso dell'Internazionale comunista. Tesi per il rapporto sulla tattica del Partito Comunista di Russia al III congresso dell'Internazionale comunista", Opere, vol. 32, pag. 429.)

Il consolidamento della pace, conquistata a caro prezzo dal popolo sovietico, era il fine principale della politica estera sovietica.

La soluzione positiva di questo compito avrebbe dovuto favorire l'instaurazione di rapporti economici di reciproco vantaggio con gli altri paesi, incluse le concessioni ai capitalisti stranieri che avrebbero anche potuto servire come un mezzo integrativo per il miglioramento dei rifornimenti delle merci necessarie agli operai e ai contadini.

La lotta del governo sovietico per la coesistenza pacifica poggiava sull'unanime approvazione del popolo e sull'aiuto fraterno dei lavoratori stranieri.

Nei circoli governativi dei paesi capitalistici il problema delle relazioni con la Russia sovietica provocò aspri scontri fra due tendenze: quella che propugnava il mantenimento della politica d'intervento e di "non riconoscimento" del governo sovietico; e quella che accettava l'instaurazione di normali rapporti diplomatici ed economici.

Gli elementi aggressivi non rinunciavano al loro scopo finale: la restaurazione con la forza del sistema di sfruttamento in Russia.

Tuttavia negli anni 1921-1922 nei circoli governativi dei paesi capitalisti prevalse l'idea di passare a nuovi metodi di lotta: iniziare a commerciare con la Russia sovietica e tentare con mezzi diplomatici ed economici di costringerla alla capitolazione.

Realizzando conseguentemente la politica di coesistenza pacifica il governo sovietico, il 28 ottobre 1921, si rivolse ai governi di Gran Bretagna, Italia, Giappone,

Stati Uniti con una nota, nella quale venivano fatte diverse importanti proposte.
Tenendo presente che la sorte dei prestiti del governo zarista interessava milioni di piccoli risparmiatori, il governo sovietico accettò di riconoscere i debiti zaristi dell'anteguerra a condizione che le potenze occidentali concedessero alla Russia sovietica facilitazioni per la loro estinzione.
Nella nota si faceva osservare che uno degli scopi primari della politica sovietica era la collaborazione economica con le altre potenze e che lo stretto legame delle questioni economiche con quelle politiche non permetteva di "pensare all'instaurazione di una pace completa senza la Russia" che "la questione delle relazioni fra la Russia e il resto del mondo era una questione mondiale di primaria importanza e non poteva essere risolta senza l'accordo con il governo sovietico".
Per questo il passaggio della Russia sovietica a sostanziali concessioni sulla questione dei debiti doveva essere accompagnato dalla conclusione di una pace definitiva e generale con lo Stato sovietico e dal suo riconoscimento.
Nella nota si proponeva di convocare una conferenza internazionale per la soluzione di tutti questi problemi.
Le proposte sovietiche sollevarono grande interesse nei paesi occidentali.
Inviti particolarmente insistenti di giungere alla convocazione di una conferenza internazionale venivano da parte dei circoli governativi inglesi, che si rendevano conto di quanto lo sviluppo dei rapporti economici con la Russia sovietica avrebbe favorito l'eliminazione delle difficoltà, in cui si dibatteva il commercio estero inglese.
Il governo di Lloyd George calcolava che assumendosi il compito di organizzare una grande conferenza internazionale avrebbe consolidato il proprio prestigio agli occhi del popolo inglese, che si era schierato contro la politica interventista e antisovietica.
Una conferenza economica con la partecipazione della Russia, dalla quale, mediante pressioni esercitate da tutti, si riteneva di ottenere grandi concessioni, avrebbe anche potuto rafforzare le posizioni dell'Inghilterra nella sua aspra lotta con gli Stati Uniti per l'egemonia marittima e con la Francia per l'influenza in Europa e nel Medio Oriente.
In particolare il governo inglese riteneva che la Germania nella prossima conferenza avrebbe fatto blocco con l'Inghilterra contro il comune concorrente francese.
Favorevoli alla convocazione della conferenza erano anche influenti circoli italiani preoccupati per la grave situazione economica del paese.
Punti di vista diversi erano stati espressi dagli industriali e dai finanzieri francesi, che non attraversavano grosse difficoltà di esportazione, dato che la produzione delle loro imprese e i capitali delle banche erano investiti in notevole parte nella ricostruzione delle regioni del paese distrutte dalla guerra.
Inoltre in quel periodo gli imperialisti francesi attuavano in generale una rabbiosa politica antisovietica.
Il IX congresso panrusso dei soviet, nel dicembre 1921, dette mandato al Comitato Esecutivo Centrale panrusso, al Consiglio dei Commissari del Popolo e al Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri di proseguire i negoziati con i governi stranieri sulla base della dichiarazione del 28 ottobre 1921.
La questione della convocazione della conferenza internazionale doveva essere decisa dal Consiglio Supremo dell'Intesa, le cui sedute si aprirono il 6 gennaio 1922 a Cannes.
Il governo americano non aveva ancora definito ufficialmente il proprio atteggiamento e incaricò il suo ambasciatore in Inghilterra di prender parte a queste sedute

in qualità di osservatore.
Il governo inglese nel memorandum consegnato al primo ministro francese Briand, due giorni prima dell'inizio della riunione di Cannes, propose di convocare una conferenza economica di tutti i paesi europei, inclusa la Russia sovietica.
Questa proposta venne ripetuta da Lloyd George nel suo discorso a Cannes con la precisazione ulteriore che la Russia doveva impegnarsi da parte sua a pagare i debiti e a indennizzare i proprietari per le perdite dovute alla confisca dei loro beni; ad astenersi dalla "propaganda sovversiva" e a sottoscrivere un patto di non aggressione con gli Stati vicini.
Nello stesso giorno d'inizio della conferenza venne approvata la risoluzione presentata dal capo del governo inglese, contenente la proposta di convocare in febbraio o al principio di marzo, a Genova, una conferenza economico-finanziaria di tutti i paesi europei.
Il 7 gennaio il governo italiano inviò al governo sovietico un invito ufficiale per la conferenza esprimendo il desiderio che la delegazione venisse guidata personalmente da Lenin.
L'8 gennaio il governo sovietico inoltrò la nota di risposta, nella quale, accettando l'invito del Consiglio Supremo dell'Intesa, affermava che Lenin per il sovraccarico di lavoro non avrebbe potuto lasciare la Russia.
"… Ciò nondimeno la composizione della delegazione come l'estensione dei pieni poteri a essa concessi le avrebbero conferito la stessa autorità quale essa avrebbe avuto se vi avesse partecipato il cittadino Lenin".
Con l'invito della Russia alla conferenza internazionale le potenze capitaliste riconoscevano l'ineluttabilità dell'instaurazione di relazioni d'affari con il paese dei soviet.
Questa fu una grande vittoria diplomatica dello Stato sovietico.

LA PREPARAZIONE DELLA CONFERENZA DI GENOVA

Rientrato da Cannes, Briand incontrò la netta critica dell'ala destra del Parlamento francese, malcontenta che egli avesse consentito "a partecipare a una conferenza internazionale assieme a Lenin" (così si affermava nel telegramma del presidente Millerand a Briand).
Briand intervenne in Parlamento per chiarire il suo operato, ma il tempestoso dibattito si concluse con le dimissioni del governo.
Capo del nuovo gabinetto divenne il rappresentante dei più aggressivi circoli dell'imperialismo francese, Poincaré.
Egli inviò immediatamente una nota all'Inghilterra, nella quale si affermava che era necessario ottenere dalla Russia sovietica privilegi equivalenti al regime di capitolazione dei paesi coloniali e soggetti e si proponeva di rimandare la convocazione della conferenza almeno di tre mesi; in realtà Poincaré cercava di farla fallire.
Nell'incontro di Lloyd George con Poincaré a Boulogne, il 25 febbraio 1922, venne raggiunto un compromesso, che attenuava temporaneamente il dissenso anglo-francese: Poincaré riconosceva la inevitabilità della conferenza, mentre il premier britannico rinunciava alla sua intenzione di mettere in discussione le questioni delle riparazioni da parte della Germania e della revisione dei trattati di pace.
Si fissò l'apertura della conferenza per il 10 aprile.
Venne anche stabilito che l'invito alla Russia sovietica non significava il suo riconoscimento; questa questione sarebbe stata risolta a seconda dell'accettazione o meno da parte del governo sovietico di tutte le richieste economiche delle potenze occidentali.

Per la formulazione di queste richieste venne creato un comitato di esperti senza la partecipazione di alcun rappresentante sovietico.
Preparandosi alla conferenza i governi degli Stati capitalistici elaborarono piani di penetrazione economica nella Russia sovietica.
La stampa borghese discusse largamente il progetto di formazione di un consorzio internazionale capitalistico composto da Inghilterra, Francia, Italia, Belgio, Giappone, Germania, che avrebbe dovuto realizzare l'asservimento economico della Russia, trasformandola in sostanza in una colonia.
A Parigi si tenne la conferenza "della difesa degli interessi privati in Russia", nella quale vennero avanzate proposte per la restaurazione in Russia della proprietà privata dei mezzi di produzione, e per il pagamento da parte del governo sovietico di tutti i debiti e degli indennizzi per le proprietà confiscate agli stranieri.
Nelle risoluzioni di questa conferenza si affermava che fino a quando il governo sovietico non avesse adempiuto a tutte queste richieste, non avrebbe dovuto essere riconosciuto.
La tendenza a voler dettare condizioni-capestro al governo sovietico e a ottenere la restaurazione del capitalismo in Russia, particolarmente evidente nella politica di Poincaré, incontrò l'appoggio degli State Uniti.
Nonostante il fatto che molti rappresentanti dei circoli di affari americani, in vista di vantaggiosi accordi commerciali con la Russia sovietica, si fossero espressi per la partecipazione alla conferenza, il governo statunitense assunse un atteggiamento negativo per il timore che essa portasse a un consolidamento delle posizioni internazionali dello Stato sovietico e accelerasse il suo riconoscimento de iure da parte dei paesi borghesi.
L'8 marzo 1922 il segretario di stato Hughes, in una nota agli alleati, comunicava il rifiuto ufficiale del governo americano a partecipare alla conferenza, perche essa "non è una conferenza puramente economica, ma presenta il carattere di una conferenza politica".
Nella nota si ripeteva la richiesta di restaurare gli ordinamenti capitalistici in Russia come condizione preliminare per trattative economiche e si avvertivano i concorrenti dei monopolisti americani nella lotta per il mercato russo a non intraprendere nulla allo scopo di "trarre dalla Russia vantaggi economici" (cioè non dovevano concludere con la Russia sovietica accordi commerciali bilaterali).
Il governo sovietico riteneva che la conferenza di Genova avrebbe potuto esercitare un ruolo importante nel consolidamento della pace e nello sviluppo della reciproca collaborazione fra gli Stati.
La sessione straordinaria del 27 gennaio 1922 del Comitato Esecutivo Centrale panrusso approvò la composizione della delegazione sovietica da inviare alla conferenza.
Presidente della delegazione venne nominato Lenin e suo sostituto il commissario del popolo per gli affari esteri G. V. Čičerin "con tutti i diritti del presidente nel caso che le circostanze escludano la possibilità del viaggio del compagno Lenin alla conferenza".
Otto repubbliche (Azerbaigian, Armenia, Georgia, Bielorussia, Ucraina, Chorasmia, Bukara ed Estremo Oriente) affidarono alla delegazione della RFSSR la difesa dei loro interessi nella conferenza.
Lenin preparò accuratamente la delegazione sovietica all'imminente, complessa lotta diplomatica.
Precisando l'atteggiamento del governo sovietico egli disse: "Noi abbiamo dichiarato sin dal principio che salutavamo con gioia Genova e che vi avremmo partecipato; capivamo benissimo e non ci nascondevamo affatto che vi avremmo parteci-

pato in veste di commercianti, perché il commercio con i paesi capitalistici... è per noi indiscutibilmente necessario; capivamo benissimo che vi avremmo partecipato per discutere nel modo più giusto e più vantaggioso le condizioni politicamente convenienti di tale commercio". (V. I. Lenin: "La situazione internazionale e interna della Repubblica sovietica. Discorso pronunciato alla riunione del gruppo comunista del congresso dei metalmeccanici di tutta la Russia", Opere, vol. 33, pag. 192.)
Nel contempo Lenin definiva una vuota sciocchezza alla quale non valeva la pena di rispondere l'intenzione dei circoli aggressivi imperialisti d'imporre alla Russia sovietica condizioni-capestro.
Alla delegazione sovietica Lenin indicò due obiettivi: la lotta per la pace e collaborazione tra i popoli; l'instaurazione di rapporti di affari e di commercio tra la Russia e i paesi capitalisti.
Nel programma preparato sotto la guida di Lenin il punto più importante era la riduzione generale degli armamenti.
Nella lettera a G. V. Čičerin del 14 marzo 1922 Lenin proponeva anche di mettere in discussione a Genova l'abolizione di tutti i debiti di guerra, la revisione del trattato di Versailles e di tutu i trattati militari.
Egli riteneva che con una tale tattica la repubblica dei soviet avrebbe guadagnato anche nel caso di un insuccesso; che era necessario avere consultazioni con tutti gli Stati e fare un tentativo per convincere quelli che non erano d'accordo.
Nelle direttive e nelle istruzioni leniniste si teneva conto anche dei dissensi fra l'Inghilterra e la Francia e delle posizioni dei diversi partiti nei paesi capitalisti, nonché del grande interesse degli imperialisti all'avvio di rapporti commerciali con la Russia.
Nel contempo Lenin faceva rilevare che non occorreva insistere ultimativamente per l'accettazione di un ampio programma: "Non vogliate dei grandi programmi, avanti per quelli limitati... Accetteremo persino i più limitati, soltanto che non accetteremo quelli anche solo minimamente svantaggiosi per noi. Non ci sottometteremo agli ultimatum".
Il 22 marzo 1922 la delegazione sovietica, con alla testa Čičerin, partì da Mosca.
Il 29 marzo, dopo aver sostato a Riga, essa convocò una riunione con i rappresentanti della Lituania, Estonia e Polonia per concordare un programma di azione comune a Genova.
I partecipanti alla riunione decisero di esigere il mantenimento della pace, il riconoscimento del governo sovietico e la limitazione generale degli armamenti.
Durante la conferenza però l'Estonia, la Lettonia e la Polonia abbandonarono questa posizione; l'accordo di Riga favorì comunque il loro distacco dal blocco antisovietico.
L'atteggiamento del governo sovietico verso la conferenza economica internazionale e la sua preparazione incontrarono il completo appoggio del popolo sovietico.
Di questo testimoniano le innumerevoli risoluzioni delle assemblee degli operai, impiegati, contadini e soldati dell'Armata Rossa.
In una delle parole d'ordine del 1° maggio, del Comitato Centrale del partito comunista, si affermava: "La delegazione dei soviet a Genova ha il nostro mandato, noi vinceremo, noi siamo i padroni del paese, le nostre conquiste sono indistruttibili, il nostro potere è incrollabile, i diritti e i confini delle repubbliche sovietiche sono intangibili".
Nei paesi capitalisti Francia, Inghilterra, Germania e Starti Uniti, le masse lavoratrici insistevano per il riconoscimento senza condizioni del governo sovietico, per la ripresa del commercio con la Russia e smascheravano le provocazioni antisovietiche delle forze reazionarie.
L'opinione pubblica mondiale valutava l'invito dello Stato sovietico a Genova

come la dimostrazione dell'impossibilità di risolvere i problemi internazionali senza la Russia e come il riconoscimento della forza del popolo sovietico, che aveva vinto la difficilissima guerra contro gli imperialisti ed era pronto a opporre una decisa resistenza a tutti gli attentati alla sua sovranità e alla sua indipendenza economica.

L'APERTURA DELLA CONFERENZA DI GENOVA

La conferenza di Genova si aprì il 10 aprile del 1922 alla presenza delle delegazioni di 34 paesi.
Essa fu il primo grande incontro internazionale dei rappresentanti di Stati con diversi sistemi politici e sociali.
L'interesse che circondava la conferenza era enorme in tutto il mondo.
Gli alberghi e le case private dell'antica città italiana si riempirono di giornalisti, banchieri, rappresentanti dei monopoli e delle ditte commerciali giunti dai diversi paesi, nonché di ogni specie di agenti, intermediari, informatori, emigrati russi "bianchi".
Il governo italiano aumentò le truppe della guarnigione di Genova e rafforzò la polizia inviandovi un complemento di 500 agenti in borghese.
La conferenza venne inaugurata dal presidente del Consiglio italiano, Facta.
Nella sua dichiarazione egli chiese che tutti i partecipanti alla conferenza si associassero completamente alle risoluzioni del Consiglio Supremo dell'Intesa.
Dopo di lui prese la parola il capo della delegazione inglese, Lloyd George, delineando un quadro fosco dello sfacelo economico del dopoguerra e invitando tutte le delegazioni a collaborare all'instaurazione della pace e al raggiungimento di un accordo generale.
Successivamente parlo a nome della Francia il ministro degli esteri Louis Barthou: si appellò a sua volta alla pace, ma nel contempo dichiarò che i trattati esistenti non dovevano essere esaminati dalla conferenza.
Al centro dell'attenzione della prima seduta plenaria fu l'intervento del rappresentante sovietico.
La sua esposizione tracciò un programma concreto e ampio per l'instaurazione di una pace solida e duratura fra tutti gli Stati e per il rafforzamento della sicurezza internazionale.
Il governo sovietico considerava necessaria la collaborazione economica con i paesi capitalisti "sulla base della reciprocità, dell'eguaglianza di diritti e del riconoscimento completo e senza condizioni".
Esso rilevava che la ripresa economica della Russia, il più grande paese europeo, con le più ricche risorse naturali, "è la necessaria condizione della ripresa economica generale" e la Russia sovietica da parte sua aveva creato tutte le necessarie garanzie giuridiche per una positiva collaborazione di affari con i paesi borghesi.
Ma essendo le questioni economiche indivisibili dai problemi politici, "ogni sforzo diretto al ristabilimento dell'economia mondiale sarà vano fino a quando sull'Europa e sul mondo peserà la minaccia di nuove guerre...".
Čičerin rese noto alla conferenza che il governo sovietico aveva intenzione di proporre un programma per l'instaurazione della pace generale, programma che prevedeva la riduzione degli armamenti e delle forze armate e la totale proibizione delle forme più barbare di guerra (gas tossici, bombardamenti aerei e alai simili mezzi di distruzione di massa) dirette contro la popolazione civile.
La realizzazione di una pace generale doveva essere attuata da un congresso mondiale, convocato sulla base della completa uguaglianza di tutti i popoli e del rico-

noscimento per tutti del diritto di disporre del proprio destino e con la partecipazione ufficiale e necessaria delle organizzazioni degli operai.
La dichiarazione sovietica menzionava anche la necessità di rivedere lo statuto della "Società delle Nazioni", "al fine di trasformarla in una autentica associazione di popoli senza il predominio degli uni sugli altri".
Riguardo alle proposte di accordi-capestro per la Russia sovietica avanzati dalla Francia e da altre potenze occidentali Čičerin dichiarò che la delegazione sovietica rigettava decisamente ogni possibilità di transazioni basate sulla ineguaglianza di diritti.
Appena Čičerin ebbe concluso il suo intervento, Barthou protestò contro la proposta della riduzione generale degli armamenti e ammonì che se la delegazione russa avesse posto ufficialmente la questione all'esame della conferenza, "essa avrebbe incontrato non solo le riserve, non solo la protesta della delegazione francese, ma un preciso, categorico e risoluto rifiuto".
"In questo momento il programma di pace sovietico corrisponde agli interessi vitali di tutti i popoli. Con la voce della delegazione sovietica alla conferenza di Genova, parla la classe operaia di tutto il mondo. Questa e una voce calma ma dura e decisa" constatava la "Prava".
La delegazione sovietica ricevette a Genova numerosi messaggi di saluto da diversi paesi.
Quando il Comitato Centrale Esecutivo panrusso esaminò la questione dell'attività della conferenza rilevò nella sua deliberazione che: "in particolare il Comitato Centrale Esecutivo panrusso sottolinea la giustezza e l'opportunità che la delegazione nel suo primo intervento abbia avanzato la proposta del disarmo generale. In questo intervento della delegazione della RFSSR hanno trovato la loro espressione gli interessi ed i desideri non solo delle masse dei lavoratori della Russia, ma gli interessi vitali dei lavoratori di tutto il mondo, di tutti i popoli e nazioni oppressi e asserviti".
Nel secondo giorno della conferenza, l'11 aprile, ebbero inizio i lavori delle quattro commissioni: politica, economica, finanziaria e dei trasporti.
La "questione russa". venne esaminata da una speciale sottocommissione della commissione politica.
Essa consegnò alla delegazione sovietica un memorandum, elaborato da esperti di Londra, in cui si chiedeva che il governo sovietico assumesse su di sé tutti gli impegni finanziari del governo zarista e del governo provvisorio e in generale di tutte le autorità del passato fino a quel momento e riconoscesse la propria responsabilità materiale per tutte le perdite causate agli stranieri dalle sue azioni e da quelle dei suoi predecessori e restituisse loro le imprese nazionalizzate.
Nel memorandum erano contenute anche altre richieste: l'abolizione del monopolio sul commercio estero cioè la liquidazione della barriera che proteggeva la Russia sovietica dalla espansione economica del capitale straniero; la instaurazione per gli stranieri di un regime speciale, analogo a quello delle capitolazioni; il controllo delle potenze dell'Intesa sulle finanze sovietiche.
Lloyd George, tentando di persuadere la delegazione sovietica a fare queste concessioni, invitò Čičerin, Krasin e Litvinov nella sua residenza, alla villa Alberti, per conversazioni non ufficiali.
Lloyd George richiese, come Barthou e i rappresentanti del Belgio e della Italia, l'accettazione senza condizioni di tutte le clausole del memorandum degli "esperti".
I diplomatici sovietici respinsero in forma categorica i punti del memorandum che ledevano la sovranità della Russia sovietica e avanzarono da parte loro contro ri-

chieste ai paesi dell'Intesa per i danni arrecati dall'intervento e dal blocco.
L'entità dei danni accertati era stata determinata da una speciale commissione governativa, con uno studio accurato durato più di due anni, in 39 miliardi e 4 milioni di rubli d'anteguerra.
Dopo lunghe discussioni Lloyd George dichiarò che le potenze occidentali respingevano le contro richieste sovietiche, ma acconsentivano a ridurre il debito di guerra della Russia e a prorogare il termine di pagamento degli interessi per tutto il debito.
La dichiarazione venne fatta in forma ultimativa.
La delegazione sovietica rispose che le era necessario consultarsi col proprio governo.
Le trattative vennero temporaneamente interrotte.
La politica della pressione diretta sul governo sovietico per obbligarlo a concedere posizioni economiche dominanti al capitale straniero era sostenuta dagli Stati Uniti.
Intensa era l'attività dei rappresentanti non ufficiali del governo americano e dei maggiori monopoli.
L'ambasciatore degli State Uniti, presente come osservatore, annotava nel suo diario che i delegati della conferenza, non esclusi i rappresentanti delle grandi potenze europee, avevano mantenuto con lui stretti contatti.
Ai tentativi degli imperialisti di forzare le repubbliche sovietiche a trattati-capestro e a far fallire la conferenza, la delegazione sovietica contrapponeva un'attiva lotta diplomatica per il raggiungimento di accordi di reciproco vantaggio.
Questa lotta venne coronata da un grande successo: un accordo con la Germania riuscì a praticare una breccia nel fronte antisovietico degli Stati capitalisti.

IL TRATTATO DI RAPALLO

Le trattative sovietico-tedesche per la regolarizzazione dei rapporti avevano avuto inizio ancor prima della conferenza di Genova.
Le profonde divergenze fra la Germania e l'Intesa facilitarono il successo delle trattative e la situazione creatasi a Genova dette una spinta a una loro più rapida conclusione.
Il 12 aprile 1922, nella cittadina di Rapallo, vicino a Genova, venne firmato il trattato sovietico-tedesco, che ristabiliva completamente i rapporti diplomatici e consolari fra i due paesi.
La Germania e la RFSSR rinunciavano reciprocamente ai risarcimenti per le spese militari e per i danni dovuti alla guerra o ad altre cause.
La Germania riconosceva la nazionalizzazione delle proprietà statali e private tedesche in Russia, attuate in esecuzione ai decreti del potere sovietico, mentre la Russia sovietica rinunciava alle riparazioni che la Germania avrebbe dovuto pagare in base all'art. 116 del trattato di Versailles.
Si prevedeva anche lo sviluppo di rapporti economici e giuridici sulla base del principio del maggior favorito.
Il trattato di Rapallo rappresento una netta vittoria della politica estera di pace della Russia sovietica.
Alla sua base stavano i principi dell'uguaglianza dei diritti, del rispetto della reciproca sovranità, del reciproco vantaggio delle parti contraenti.
Corrispondendo agli interessi nazionali dei due grandi Stati europei, esso creò le condizioni necessarie per una collaborazione proficua e multilaterale e per la amicizia fra i popoli sovietico e tedesco.
Il trattato di Rapallo fu di grande importanza anche per la Germania.

L'instaurazione di normali rapporti diplomatici con la Russia sovietica facilitava la lotta del popolo tedesco contro la politica di rapina delle potenze dell'Intesa, consolidava la posizione internazionale della Germania e l'aiutava a uscire dallo stato d'isolamento in politica estera.
La conclusione del trattato di Rapallo provocò confusione nel campo delle potenze della Intesa.
I loro rappresentanti a Genova consegnarono alla delegazione tedesca una nota, nella quale si sosteneva che da quel momento la Germania non poteva più partecipare alla conferenza, dato che i tedeschi con le loro azioni "avevano da soli predeterminato l'allontanamento della Germania dall'ulteriore partecipazione all'esame delle condizioni di accordo fra i diversi Stati rappresentati nelle commissioni".
Contro il trattato di Rapallo intervennero anche gli imperialisti statunitensi.
"Questo scuote tutto il mondo e sarà un autentico colpo per questa conferenza", così valutava il trattato l'osservatore americano Child.
In modo ancor più rabbioso reagirono i francesi.
Barthou chiese l'annullamento del trattato e minacciò l'interruzione delle trattative non soltanto con la delegazione tedesca ma anche con quella sovietica.
Tuttavia le posizioni delle diverse potenze dell'Intesa sulla questione non erano concordi.
Il governo francese voleva prendere a pretesto il trattato per far chiudere la conferenza.
Estremamente interessati al raggiungimento di un accordo con la Russia, i delegati inglesi e quelli italiani si comportarono invece più cautamente.
La delegazione tedesca nella sua risposta alle note degli alleati affermò che la Germania aveva la personalità giuridica per concludere il trattato di Rapallo e che questo non toccava i rapporti di terze potenze con la Russia.
La conferenza proseguì i suoi lavori: i francesi, vedendo che le altre delegazioni non li avrebbero seguiti, rimasero.
La posizione della delegazione sovietica si consolidò.
Il governo sovietico valutò positivamente il trattato di Rapallo come il primo accordo internazionale che fissava di fatto il principio della coesistenza pacifica tra Stati con diverso regime economico-sociale.
Stendendo il progetto di deliberazione del Comitato Esecutivo Centrale panrusso sul rapporto della delegazione alla conferenza di Genova, Lenin scrisse: "L'uguaglianza effettiva dei diritti dei due sistemi di proprietà, sia pure come stato temporaneo, finché il mondo intero non avrà rinunciato alla proprietà privata e al caos economico e alle guerre che essa genera, per adottare il sistema superiore di proprietà, è formulata soltanto dal trattato di Rapallo. Perciò il Comitato Esecutivo Centrale saluta il trattato di Rapallo come unica via d'uscita giusta dal-le difficoltà, dal caos e dal pericolo di guerra (finché esistono i due sistemi di proprietà, ivi compreso un sistema tanto superato come la proprietà capitalistica); riconosce che soltanto trattati di questo genere sono normali per le relazioni tra la RFSSR e gli Stati capitalistici; incarica il Consiglio dei Commissari del Popolo e il Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri di seguire una linea politica in questo senso; incarica il presidium del Comitato Esecutivo Centrale di sancirlo con un accordo con tutte le repubbliche che formano una federazione con la RFSSR; prescrive al Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri e al Consiglio dei Commissari del Popolo di non ammettere eccezioni a questo, vale a dire non derogare dal tipo del trattato di Rapallo, se non in casi eccezionali, suscettibili di assicurare vantaggi del tutto particolari alle masse lavoratrici della RFSSR eccetera". (V. I. Lenin: "Progetto di risoluzione del Comitato Esecutivo Centrale sul rapporto della delegazione alla conferenza di Genova", Opere, vol. 33, pag. 324)

Questi importantissimi principi della politica estera leninista vennero inclusi nella deliberazione del Comitato Esecutivo Centrale panrusso.
In Germania il trattato di Rapallo venne accolto con vasti consensi.
Nel paese si ebbero dimostrazioni e comizi di solidarietà con la Russia sovietica.
"Soltanto la Russia - disse Wilhelm Pieck a una dimostrazione di molte migliaia di persona a Berlino - è il baluardo delle aspirazioni pacifiche. La Germania borghese ha concluso il trattato non per sentimento di amicizia ma per necessità. Gli operai tedeschi devono tendere tutte le loro forze per ispirare la vita a quello che è scritto in questo trattato".
Il cancelliere Josef Wirth, che aveva esercitato un ruolo positivo nella normalizzazione dei rapporti con lo Stato sovietico, sottolineò nel suo discorso al Reichstag che gli "operai di tutto il mondo consideravano Rapallo come il primo autentico gesto pacifico dopo la grande catastrofe".
La Germania aveva guadagnato non solo politicamente ma anche economicamente.
Il trattato di Rapallo aprì concrete possibilità d'ampie relazioni d'affari e di reciproco interesse fra i due paesi.
Già alla fine del 1922 le esportazioni tedesche nell'URSS erano più che raddoppiate e le importazioni erano aumentate di ben 14 volte.

LA CONCLUSIONE DELLA CONFERENZA DI GENOVA
Il 20 aprile la delegazione sovietica rispose al memorandum della conferenza londinese degli esperti.
Le richieste delle potenze occidentali, che danneggiavano l'indipendenza politica ed economica della Russia, furono decisamente respinte.
Di un regime di capitolazioni non era nemmeno il caso di parlare.
Il governo sovietico propose di cancellare completamente i debiti di guerra: "Il popolo russo - si diceva nella note della delegazione sovietica - ha sacrificato per gli interessi militari generali dell'alleanza più vite di tutti gli altri alleati messi assieme e ha inoltre subito enormi danni patrimoniali".
Per quanto riguardava i debiti d'anteguerra, il governo sovietico era d'accordo di riconoscerli a condizione che fossero riconosciute anche le contro richieste finanziarie sovietiche.
Al fine di stabilire relazioni d'affari di reciproco interesse con gli altri paesi e purché fosse osservato il principio della reciprocità, esso riconosceva agli stranieri, i cui interessi materiali avevano sofferto per effetto della nazionalizzazione, il diritto al risarcimento dei danni.
Alcune sedute della sottocommissione per la questione russa e quattro riunioni del comitato degli esperti non recarono risultati sostanziali.
Il 24 aprile le sedute vennero totalmente interrotte.
La situazione si complicava.
Una grande attività era svolta dietro le quinte dalle forze ostili a un accordo positivo.
I due consorzi mondiali del petrolio, l'angloolandese Royal Dutch Shell e l'americana Standard Oil, che avevano inviato a Genova numerosi loro rappresentanti, lottavano per mettere le mani sui giacimenti di petrolio sovietico.
Essi avevano incettato un gran numero di azioni degli ex-imprenditori petroliferi russi e adesso esigevano la presentazione alla Russia sovietica di una richiesta ultimativa per l'assegnazione di concessioni petrolifere a condizioni di rapina.
La Standard Oil godeva dell'appoggio politico dei circoli governativi statunitensi e il segretario di stato Hughes aveva assicurato il suo presidente che gli Stati Uniti

“non avrebbero tollerato nessun genere di accordo che avesse escluso il capitale americano dalla partecipazione alle concessioni petrolifere russe”.
Child a sua volta dichiarò che il governo americano “... non avrebbe tollerato nessun accordo con la Russia, sia separato sia generale, che avesse danneggiato la politica della ‘porta aperta’ o i diritti di proprietà da noi rivendicati in Russia”.
La diplomazia inglese invece esercitava un energico appoggio alle pretese dells Royal Dutch Shell, il cui capo Deterding manteneva uno stretto contatto con Lloyd George e con gli altri rappresentanti dell’Inghilterra a Genova.
Le pressioni sui diplomatici occidentali da parte delle potenti associazioni monopolistiche e l’influenza delle altre forze reazionarie misero in difficoltà i lavori della conferenza.
Il 2 maggio le delegazioni dei paesi occidentali presentarono a quella sovietica un nuovo memorandum, che ribadiva in tutto e per tutto le tesi della relazione londinese degli esperti.
Le potenze occidentali pretendevano che il governo sovietico s’impegnasse ad astenersi “da ogni propaganda diretta a rovesciare gli ordinamenti e il sistema politico dominante negli altri Stati”; che riconoscesse tutti i debiti e gli obblighi dei governi zarista e provvisorio; che rinunciasse a contro richieste; che risarcisse completamente le perdite degli exproprietari stranieri, restituendo loro i beni nazionalizzati o pagando un adeguato compenso.
Nel memorandum si ripetevano anche le precedenti insistenti richieste relative all’introduzione in Russia di uno speciale regime di privilegi per gli stranieri.
Qualora il governo sovietico avesse aderito a tutte queste richieste, gli alleati accettavano di differire il pagamento dei debiti di guerra.
Il memorandum rifletteva anche le contraddizioni tra i monopoli mondiali del petrolio.
Secondo le richieste della delegazione inglese “quali precedenti possessori” in Russia che avevano diritto a pretendere il risarcimento venivano indicate società o singole persone che avevano posseduto in Russia proprietà prima della promulgazione delle leggi sulla nazionalizzazione dell’industria.
In tal modo la Standard Oil non avrebbe ottenuto nessun risarcimento, dato che il consorzio aveva incettato le azioni delle imprese russe nei due anni successivi alla loro nazionalizzazione; il trust di Deterding rivendicava invece titoli di possesso antecedenti alla nazionalizzazione, avendo acquistato nella Russia prerivoluzionaria grandi industrie petrolifere ed essendo entrato in possesso di molte azioni delle imprese petrolifere russe dopo la Rivoluzione d’Ottobre ma prima della promulgazione della legge sulla nazionalizzazione dell’industria.
L’11 maggio la delegazione sovietica consegnò la sua risposta ufficiale alle potenze occidentali.
Il memorandum sovietico conteneva un’accurata analisi delle richieste presentate, e convincenti dimostrazioni della loro infondatezza.
In esso dimostrava che il governo sovietico non era giuridicamente obbligato a pagare i debiti dei governi che l’avevano preceduto, né a restituire beni o a risarcire perdite degli ex-proprietari; tanto meno esso era tenuto a compensare gli stranieri delle perdite subite in conseguenza degli avvenimenti rivoluzionari o per l’introduzione in Russia, sulla base dei propri diritti sovrani, di una nuova legislazione.
Il memorandum sovietico proponeva di creare una commissione mista di esperti per la risoluzione dei problemi finanziari in contestazione.
Due giorni dopo, il 13 maggio, la risposta sovietica venne esaminata dai rappresentanti delle potenze occidentali, assente la delegazione sovietica.

Lloyd George presentò la proposta di concludere la conferenza con la formazione di tre commissioni a cui dovevano partecipare anche i rappresentanti sovietici, per trattare le questioni dei debiti; della restituzione dei beni nazionalizzati o per il loro risarcimento; dei crediti, proseguendo in queste commissioni le trattative sulle pretese delle due parti.
Lloyd George propose anche di concludere un patto di non aggressione e un accordo sulla rinuncia alla propaganda.
Barthou, esprimendo la linea estremista del governo francese, si schierò contro queste proposte, ma gli altri delegati riconobbero come accettabile la linea inglese.
Il 14 maggio gli alleati concordarono che "l'esame della questione russa sarebbe proseguito da parte delle commissioni degli esperti alleati e neutrali nel mese di giugno all'Aia".
In questa commissione dovevano essere inclusi tutti i partecipanti alla conferenza di Genova e i rappresentanti degli Stati Uniti; veniva invece esclusa la Germania.
Il 18 maggio l'assemblea generale della commissione politica della conferenza approvò. la deliberazione della sottocommissione per la "questione russa" sulla convocazione, il 26 giugno all'Aia, di due commissioni: la "russa" (cioè con la partecipazioni dei delegati sovietici) e la "non russa" (senza la loro partecipazione) per l'esame di tutte le questioni finanziarie in contestazione fra la Russia sovietica e gli altri Stati.
Venne anche approvato l'impegno reciproco dei paesi partecipanti alla conferenza di Genova sulla non aggressione durante il periodo dei lavori delle commissioni all'Aia e nei successivi quattro mesi.
Il 19 maggio questa decisione venne ratificata nella seduta plenaria della conferenza.
Ebbe così termine la prima grande conferenza internazionale fra lo Stato sovietico e quelli borghesi.
Preoccupati delle reazioni della opinione pubblica, Lloyd George e altri diplomatici borghesi esaltarono i suoi risultati nella seduta conclusiva.
Čičerin invece chiamò le cose col loro vero nome: "I risultati della conferenza non giustificano le grandi attese che essa aveva suscitato tra i popoli di tutti i paesi. Le potenze occidentali, a eccezione del-la Germania, non sono giunte alla normalizzazione dei rapporti con lo Stato sovietico".
Egli sottolineò la fermezza della politica pacifica della nuova Russia e la sua immutabile volontà di collaborare con le altre nazioni sulla base della piena uguaglianza.
Alla resa dei conti la Russia sovietica risultò vincitrice della battaglia diplomatica a Genova.
Le sue trattative di quasi un mese e mezzo con trentatre paesi capitalisti indicavano da sole il riconoscimento de facto del governo sovietico.
Gli imperialisti francesi sul proscenio della lotta diplomatica e gli statunitensi dietro le quinte avevano ostacolato in ogni modo l'instaurazione di rapporti economici equi fra gli Stati capitalisti e la Russia, per conservare il fronte unico antisovietico dei paesi borghesi.
Questi sforzi rimasero però infruttuosi.
La diplomazia sovietica aveva ottenuto la firma del trattato di Rapallo, aveva utilizzato con abilità le contraddizioni tra vincitori e vinti per consolidare la posizione internazionale dello Stato socialista.
Essa aveva fatto tutto il possibile per il miglioramento delle relazioni politiche e commerciali dello Stato sovietico con il mondo capitalista e per la creazione di solidi legami economici reciprocamente vantaggiosi.

La delegazione sovietica aveva seguito fedelmente le direttive leniniste.
Čičerin raccontò in seguito nelle sue memorie che Lenin aveva inviato alla delegazione vari appunti e telegrammi, il cui contenuto gli era servito di base nei suoi interventi a Genova.
Lenin aveva approvato il testo della dichiarazione che Čičerin doveva leggere nella prima seduta plenaria della conferenza e l'aveva completato con importanti aggiunte.
Apparteneva a Lenin anche l'idea di legare la soluzione della questione dei debiti con la concessione di crediti alla Russia sovietica.
Egli aveva sottolineato spesso l'inammissibilità di qualunque concessione agli imperialisti sulla questione della restaurazione della proprietà capitalista in Russia e aveva raccomandato di controbilanciare, entro limiti rigidamente definiti, altre eventuali concessioni con altrettante da parte dei paesi occidentali.

LA CONFERENZA DELL'AIA
Il governo sovietico aveva accolto favorevolmente la convocazione all'Aia della seconda conferenza economica internazionale per il suo valore di confronto politico e di trattazione d'affari con gli altri Stati.
La diplomazia sovietica voleva risolvere all'Aia le questioni sollevate ma non risolte a Genova.
Una diversa valutazione aveva invece la prossima conferenza per i circoli aggressivi borghesi.
Nei paesi capitalisti si era rafforzata la campagna antisovietica, la stampa borghese aveva agitato la questione di un nuovo intervento antisovietico, impiegando a questo scopo i paesi vicini alla Russia sovietica.
Il governo francese, durante la preparazione della conferenza dell'Aia, aveva fatto ogni sforzo per ottenere il consolidamento del blocco antisovietico nei paesi capitalisti.
Il 2 giugno 1922 Poincaré, nel memorandum indirizzato ai governi alleati e agli Stati Uniti, insisteva per la formulazione di un elenco di condizioni "che la Russia doveva preliminarmente accettare e sulle quali tutte le potenze si dovevano accordare prima che fossero presentate al governo sovietico".
Tra queste condizioni sarebbero dovuti entrare il riconoscimento da parte della Russia sovietica di tutti i debiti di guerra e d'anteguerra e la restituzione del-le imprese nazionalizzate ai loro precedenti proprietari stranieri.
I crediti avrebbero dovuto essere concessi soltanto per la ricostruzione dell'economia agricola.
In generale il memorandum di Poincaré mirava in modo ben evidente al completo fallimento della conferenza dell'Aia.
Il governo degli Stati Uniti, fin dalla conferenza di Genova, aveva deciso di non prender parte ufficialmente neppure alle trattative dell'Aia.
Il 16 maggio Hughes comunicò al ministro degli esteri d'Italia che il governo americano: "non può prender parte utilmente alla conferenza dell'Aia, che a quanto si vede sarà solamente la prosecuzione, sebbene sotto un altro nome, della conferenza di Genova e si urterà inevitabilmente con quelle stesse difficoltà, se la posizione presa dalla Russia nel suo memorandum del 15 maggio rimarrà immutata".
Nelle settimane successive gli imperialisti americani si sforzarono di rafforzare nei paesi occidentali le posizioni degli avversari della normalizzazione dei rapporti con la Russia sovietica.
In tale complessa situazione il governo sovietico proseguì conseguentemente la lotta per la pacifica regolamentazione delle questioni internazionali controverse.

Il 15 giugno 1922 si mise al lavoro, all'Aia, la commissione "non russa" degli esperti, con la partecipazione di grossi monopolisti quali lo inglese Urquhart (direttore amministrativo della Banca russo-asiatica, ex-possessore delle miniere di Kytym e della Lena), Cattier (direttore della Banca belga), Alphand (direttore dell'ufficio per la difesa delle proprietà private dei cittadini francesi in Russia) e altri.
Molti di loro erano possessori d'imprese private nella Russia prerivoluzionaria.
Essi erano giunti all'Aia con l'intenzione di esercitare una nuova pressione sulla Russia sovietica e obbligarla a capitolare dinanzi alle richieste degli imperialisti.
In riunioni a porte chiuse, senza la partecipazione dei rappresentanti sovietici, furono elaborate le condizioni che le potenze occidentali si accingevano a presentare al governo sovietico.
Insieme ai delegati ufficiali erano giunti all'Aia molti giornalisti, banchieri, industriali e ogni genere di affaristi, tra i quali circa 300 americani.
Fra le personalità dei monopoli petroliferi, erano particolarmente attivi, come già a Genova, il capo della Royal Dutch Shell, Deterding, e i rappresentanti della Standard Oil.
I monopolisti americani, in concorrenza con i competitori europei, si sforzavano di ostacolare il favorevole corso della conferenza.
Il governo statunitense a sua volta era contrario alla stipulazione di accordi economici con la Russia sovietica: "Comunicate a mister Cattier - scriveva Hughes all'ambasciatore degli Stati Uniti all'Aia - e se lo ritenete necessario anche ai capi delle altre delegazioni, che il governo non darà appoggio a qualsivoglia accordo con le autorità sovietiche".
Molti giornali americani facevano appello alla creazione di un unico fronte antisovietico.
Il 26 giugno giunse all'Aia la delegazione sovietica e il giorno successivo cominciarono i loro lavori le sottocommissioni dei crediti, dei debiti e poco dopo anche la sottocommissione della proprietà privata.
Ai rappresentanti sovietici furono poste numerose domande sulla situazione economica e finanziaria della Russia e sui piani di ricostruzione dell'economia nazionale.
Rispondendo alle domande i delegati sovietici avanzarono la richiesta della concessione alla Russia sovietica di crediti da parte degli Stati occidentali per gli anni 1923, 1924 e 1925 per l'importo totale di 3 miliardi 224 milioni di rubli-oro, preferibilmente sotto forma di merci.
Alla sottocommissione della proprietà privata la delegazione sovietica rese noto l'elenco delle concessioni che potevano essere fatte agli stranieri.
Fra di esse rientravano imprese industriali, petrolifere, minerarie, metallurgiche e agricole.
L'elenco era stato compilato in modo da mantenere completamente nelle mani dello Stato i settori chiave dell'economia nazionale e da accelerare per mezzo di concessioni la ricostruzione di vari rami dell'economia sovietica.
Da parte delle potenze occidentali non seguirono proposte concrete.
Dopo lunghi e infruttuosi colloqui i loro rappresentanti dichiararono apertamente, alla seduta della sottocommissione del credito, che la Russia sovietica non avrebbe ottenuto i mutui richiesti.
Nella sottocommissione della proprietà privata e nelle sottocommissioni dei debiti e dei crediti furono avanzate alla delegazione sovietica richieste assolutamente inaccettabili.
Lasciando da parte l'aspetto politico del problema dei crediti, i paesi occidentali

insistevano in tono ultimativo sulla restituzione delle proprietà private agli stranieri e sull'introduzione in Russia di un regime di capitolazioni.
La presentazione di tali richieste in tutte e tre le sottocommissioni testimoniava della esistenza di un piano concertato per far fallire la conferenza.
La delegazione sovietica, come dichiaro il suo capo Litvinov alla seduta della sottocommissione dei crediti del 14 luglio, "aveva fatto tutto quello che era stato possibile, operando persino con spirito più conciliante che a Genova, ma essa si era scontrata con la scarsa volontà di esaminare praticamente le diverse proposte e controproposte".
Nei circoli governativi dei paesi occidentali presero il sopravvento i partigiani del blocco economico-finanziario alla Russia sovietica e del rifiuto ad accordi reciprocamente vantaggiosi.
Questo fronte antisovietico era però estremamente instabile.
Nonostante i frequenti interventi comuni delle delegazioni dei governi imperialisti contro le proposte sovietiche, i finanzieri, che si trovavano all'Aia, in particolare i rappresentanti dei monopoli petroliferi, si piegarono a trattative private con i membri della delegazione sovietica.
Ciò nondimeno la conferenza si avviava a una conclusione infruttuosa.
I 19 luglio 1922 si tenne la seduta plenaria.
Tentando nuovamente di portare il dibattito su un terreno concreto, la delegazione sovietica lesse la seguente dichiarazione: "Il governo sovietico è pronto a pagare i debiti di anteguerra nel corso di due anni nonché ad accordarsi con gli exproprietari stranieri in Russia per la concessione di risarcimenti, alla condizione che i paesi capitalisti riconoscano de iure il governo sovietico. In case d'accettazione di queste proposte, la delegazione sovietica interpellerà il proprio governo sulla possibilità di una prosecuzione delle trattative senza la presentazione della richiesta sull'immediata concessione di crediti".
La dichiarazione incontro un'eco positiva da parte della delegazione inglese.
Ma la possibilità di proseguire le trattative venne immediatamente paralizzata dai delegati francesi e belgi.
Cattier presento una risoluzione, nella quale si affermava che la commissione "non russa" non trovava nella dichiarazione sovietica "le basi di un accordo" e che cessava quindi il proprio lavoro.
Aggiungeva però che la dichiarazione sovietica "poteva servire per la creazione di un'atmosfera favorevole a successive trattative che i governi qui rappresentati riconoscessero opportune".
I rappresentanti dei paesi borghesi non desideravano però attendere la risposta da Mosca alla richiesta della delegazione sovietica.
Il giorno successivo si riunì la commissione "non russa".
Su iniziativa dei circoli monopolistici americani e francesi, essa stabili che "i governi rappresentati all'Aia non dovevano addivenire ad accordi separati con la Russia sovietica relativamente alle concessioni e alla restituzione delle proprietà straniere nazionalizzate".
Fu questo l'ultimo atto della conferenza dell'Aia.

LO SVILUPPO DELLA COLLABORAZIONE ECONOMICA DELLA RUSSIA CON I PAESI CAPITALISTI

Le conferenze di Genova e dell'Aia ebbero un grande significato politico confermando l'impossibiliti d'imporre al governo sovietico accordi senza la parità di diritti.
Nel contempo si chiarì quanto grande fosse l'aspirazione della borghesia imperia-

lista a creare un unico fronte antisovietico e a piegare la Russia mediante pressioni diplomatiche ed economiche.
Tuttavia l'attiva e perseverante politica estera del governo sovietico rafforzò nei circoli d'affari degli Stati capitalisti il convincimento dell'utilità di sviluppare relazioni economiche con la Russia sovietica.
La deliberazione della commissione "non russa" all'Aia sul divieto di trattative separate e di accordi per concessioni non fu affatto rispettata.
Il 10 agosto 1922 il rappresentante ufficiale dell'Inghilterra a Mosca chiese al Commissariato del Popolo agli Affari Esteri se le proposte presentate da Litvinov all'Aia il 19 luglio si riferissero soltanto alla RFSSR oppure anche alla Ucraina e alle altre repubbliche autonome o federate dell'Unione.
Il Commissariato rispose che sia a Genova come pure all'Aia la delegazione della RFSSR rappresentava tutte le repubbliche sovietiche, ma che la proposta sovietica del 19 luglio era stata respinta all'Aia e "questa circostanza aveva obbligato il governo russo a ritenere superata la suddetta proposta nei confronti di tutti i governi che avevano partecipato alla conferenza".
La nota lasciava comprendere che ogni indugio nella conclusione di accordi era svantaggioso per le potenze occidentali e influiva negativamente sulle condizioni proposte da parte sovietica.
In seguito a questo scambio di note un importante uomo d'affari inglese, Leslie Urquhart, benché fosse stato uno dei presentatori della risoluzione dell'Aia sull'inammissibilità di accordi separati con il governo sovietico sulle concessioni, in un'intervista ai giornali disse: "Noi uomini d'affari facciamo più i conti con i fatti che con il simbolo della fede. Io devo lavorare con il governo che abbia l'effettivo potere in Russia. Ora questo è solamente il governo sovietico".
Poco dopo Urquhart sottoscrisse a Berlino con Krasin un trattato di concessione.
Su iniziativa di alcuni circoli d'affari americani, desiderosi di stabilire relazioni economiche con la Russia sovietica, vennero intrapresi passi esplorativi anche da parte del governo statunitense.
Verso la meta di agosto del 1922 esso interpellò in via non ufficiale il governo sovietico per conoscere le sue condizioni per il ristabilimento di rapporti d'affari russo-americani e se fosse possibile l'invio nella Russia sovietica di una commissione di esperti o di inchiesta americana.
Il governo sovietico rispose che era favorevole a trattative commerciali con gli Stati Uniti, ma che commissioni avrebbero potato essere ammesse soltanto sulla base della piena reciprocità cioè a condizione di ammettere rappresentanti sovietici per indagini sul mercato americano.
Nello stesso periodo il governo sovietico approvò un contratto di 15 anni con una compagnia petrolifera americana per attrezzature e perforazioni nella ragione di Balachany e sull'organizzazione tecnica dell'estrazione del petrolio con nuove attrezzature nell'impresa Asneft.
Grande interesse per relazioni economiche con la Russia sovietica manifestava anche parte della borghesia francese.
Il leader dei radicali Edouard Herriot, che aveva soggiornato in Russia nel settembre 1922, pubblicò al suo rientro a Parigi il libro "La nuova Russia" nel quale si dichiarava per l'immediata instaurazione di rapporti d'affari tra i due paesi.
Subito dopo la conferenza di Genova venne firmato un accordo commerciale tra la Russia e la Cecoslovacchia e nel settembre 1922 il Canada si associò all'accordo commerciale anglo-sovietico del 1921.
Nel 1922 il governo sovietico concluse dieci accordi di concessioni, il doppio del 1921.

In tal modo il rifiuto delle potenze capitaliste di prendere risoluzioni concrete a Genova e poi all'Aia non ostacolò la Russia sovietica nel consolidamento delle sue relazioni economiche con i paesi borghesi.
Solo la forma fu diversa: il proposto accordo multilaterale fu sostituito da trattati bilaterali con i singoli governi e con gruppi finanziari.
Lenin diceva che benché alcuni paesi non desistessero dall'affermare "di non volersi sedere allo stesso tavolo con noi" tuttavia "i rapporti economici e quindi quelli diplomatici, migliorano, devono migliorare, miglioreranno senz'altro". (V. I. Lenin: "Discorso alla seduta plenaria del soviet di Mosca", Opere, vol. 33, pag. 401.)

LA CONFERENZA DI MOSCA PER LA RIDUZIONE DEGLI ARMAMENTI

Conducendo una tenace lotta per la pacifica coesistenza con i paesi capitalisti, il governo sovietico dedicò un'attenzione particolare al problema del disarmo.
Dopo il rifiuto dei paesi capitalisti, presenti alla conferenza di Genova, di esaminare la questione, il governo sovietico indirizzò, il 12 giugno 1922, alla Finlandia, all'Estonia, alla Lettonia e alla Polonia la proposta di inviare propri delegati a una conferenza per l'esame in comune della questione della riduzione proporzionale delle forze armate.
I circoli governativi di questi piccoli paesi, temendo il malcontento delle grosse potenze imperialiste, assunsero una posizione d'attesa e diedero il loro consenso soltanto nell'ottobre.
Dopo di essi aderì alla conferenza anche Ia Lituania.
La Romania, in risposta all'invito, chiese che il governo sovietico riconoscesse preliminarmente l'acquisizione da parte sua della Bessarabia, ma questa richiesta venne respinta.
Il governo sovietico considerava la progettata conferenza come il primo passo sulla via del disarmo generale.
L'accordo con gli Stati occidentali confinanti avrebbe dovuto estendersi in futuro a una più. ampia cerchia di paesi, favorendo la diminuzione delle spese militari e il consolidamento della pace. A conferma di questa politica la Russia sovietica attuò in forma unilaterale la riduzione delle proprie forze armate.
La forza numerica dell'Armata Rossa si ridusse da 5.800.000 uomini nel dicembre del 1920 a 1.500.000 nel dicembre del 1921 e a 800.000 a metà del 1922.
La conferenza per il disarmo si aprì il 22 novembre del 1922 a Mosca.
Nella prima seduta il governo sovietico fece una dichiarazione contenente un vasto programma per la riduzione proporzionale degli armamenti.
Nello spazio di due anni i paesi partecipanti alla conferenza avrebbero dovuto ridurre l'entità numerica delle proprie forze armate del 75%.
La forza numerica dell'Armata Rossa si sarebbe ridotta in questo caso da 800.000 a 200.000 uomini.
Inoltre si proponeva di sciogliere tutte le formazioni militari irregolari; di limitare le spese militari, dopo aver stabilito per tutti i paesi firmatari dell'accordo un'eguale spesa annuale per ogni soldato e ufficiale; si proponeva inoltre di creare sui comuni confini zone smilitarizzate proibite a qualsiasi genere di reparti armati.
La risposta dei rappresentanti dei governi borghesi alla dichiarazione sovietica testimoniò il loro disinteresse a qualsiasi provvedimento concreto.
Le delegazioni di Polonia, Finlandia, Estonia e Lettonia avevano formato un blocco antisovietico. La Lituania non vi aveva aderito a causa del suo conflitto con la Polonia per Vilna. Scopo del blocco era di far fallire la conferenza.
I diplomatici polacchi, lettoni, estoni e finlandesi tentarono di concentrare la at-

tenzione della conferenza sui colloqui generali di carattere politico, rifuggendo dall'esame pratico delle proposte sulla riduzione degli armamenti e delle spese militari.
Essi chiedevano la creazione preliminare di un'atmosfera di fiducia, "garanzie politiche", l'attuazione del "disarmo morale" quali premesse al disarmo materiale.
La delegazione sovietica coerentemente e pazientemente cercò di raggiungere l'accordo.
Essa propose la formazione di tre commissioni: per la riduzione degli armamenti, per i bilanci militari e per le questioni di confine.
Ai partecipanti alla conferenza venne spiegato che l'unico possibile modo per creare un'autentica "atmosfera di fiducia" era quello di attuare nella pratica la riduzione degli armamenti.
Ma le delegazioni del blocco polacco-baltico continuavano a insistere sull'esame delle questioni politiche generali da loro proposte.
La Polonia presentò un progetto di trattato di non aggressione e d'arbitrato, secondo il quale tutti i conflitti tra i paesi firmatari dovevano sottostare di fatto al giudizio di arbitrato della "Società delle Nazioni", mentre per i paesi che non fossero membri della Società i conflitti avrebbero dovuto essere sottoposti al giudizio di un mediatore, nominato dalle parti.
Il capo della delegazione sovietica, Litvinov, osservò che il trattato proposto dalla delegazione polacca "non aveva nessun valore se non accompagnato dall'accettazione di misure radicali sulla riduzione degli armamenti".
Ciò nondimeno la delegazione sovietica era pronta a fare sostanziali concessioni pur di raggiungere un accordo.
Essa accettava cioè, in linea di principio la proposta polacca qualora fosse preceduta da una convenzione sulla riduzione reciproca degli armamenti e delle forze armate
Le delegazioni della Polonia, della Finlandia, dell'Estonia e della Lettonia respinsero l'emendamento sovietico.
Nella dichiarazione da loro presentata proponevano di interrompere l'ulteriore esame della questione della riduzione proporzionale degli armamenti per concentrarsi sul "disarmo morale".
Il 12 dicembre, dieci giorni dopo la sua apertura, la conferenza di Mosca condusse i suoi lavori senza giungere a un risultato positivo.
Tuttavia l'iniziativa presa dal governo sovietico ebbe importanti conseguenze.
Essa dimostrò ai popoli del mondo e in particolare ai popoli dei paesi borghesi limitrofi che il governo sovietico si batteva con coerenza e con tenacia per garantire la pace generale e avanzava proposte sulla riduzione numerica degli eserciti e delle spese militari, con concrete possibilità di realizzazione.
Nonostante che i vicini occidentali della Russia sovietica non accettassero queste proposte il X congresso dei soviet di tutta la Russia deliberò di ridurre il numero delle forze armate sovietiche del 25% scendendo da 800.000 a 600.000 uomini.
Il congresso approvò un solenne appello ai lavoratori di tutti i paesi, nel quale si diceva: "Tutti coloro che vogliono il lavoro pacifico uniscano i propri sforzi a quelli della Russia sovietica per garantire la pace, per preservare l'umanità dalle guerre mostruose e distruttrici".
L'appello sottolineava l'importantissimo ruolo delle masse lavoratrici, dei semplici uomini di buona volontà nella soluzione del problema della pace e della guerra: "La causa della pace è nelle mani degli stessi popoli. Per stornare il pericolo di future guerre si devono unire gli sforzi dei lavoratori di tutto il mondo.

LA RUSSIA SOVIETICA E LA CONFERENZA DI LOSANNA

La pressione diplomatica ed economica delle potenze imperialiste sul governo sovietico si associava all'aspirazione di consolidare le loro basi militari per una futura lotta armata contro il paese dei soviet.

A questo effetto, nell'autunno del 1922, assunse grande importanza il problema del Media Oriente.

La vittoria turca sull'intervento anglo-greco nel settembre del 1922 fece crollare definitivamente le speranze degli imperialisti di poter imporre ai turchi l'accordo di Sèvres.

Era prossima la nuova conferenza internazionale per la firma del trattato di pace con la Turchia e per la regolamentazione generale degli affari del Medio Oriente, tra cui la questione del regime degli Stretti del Mar Nero, dei Dardanelli e del Bosforo. Preparando questa conferenza le potenze imperialiste tentarono di escluderne la Russia sovietica. Esse avevano la intenzione d'instaurare sugli Stretti un tipo di regime che desse loro il diritto d'inviare nel Mar Nero in qualsiasi momento le loco squadre navali e di conseguenza la possibilità di bloccare le coste sovietiche e di effettuare provocazioni militari.

Non volevano ammettere i delegati sovietici all'imminente conferenza anche per il fatto che contavano di conservare in questa o in altra forma la posizione di sudditanza della Turchia proprio quando il governo sovietico ne aveva riconosciuto e appoggiato i diritti nazionali.

La posizione assunta dagli imperialisti provocò la decisa protesta sovietica.

Nelle note del 13 e 24 settembre il governo di Mosca rilevava l'inammissibilità di una tale impostazione, per cui potenze estranee al Mar Nero si ritenevano in diritto di regolare il regime degli Stretti senza la partecipazione e in contrasto con gli interessi della Russia e della Turchia.

Le decisioni prese con tale metodo, avvertiva il governo sovietico, non saranno riconosciute e prepareranno soltanto il terreno per nuovi conflitti.

Nelle note sovietiche veniva smascherato il significato aggressivo della politica dei paesi occidentali e in primo luogo dell'Inghilterra: "La libertà degli Stretti che ha in mente la Gran Bretagna significa soltanto l'aspirazione di una forte potenza marittima a controllare una via vitalmente necessaria agli altri Stati e con ciò a tenerli costantemente sotto la sua minaccia. La Gran Bretagna con questa minaccia prende di mira in primo luogo la Russia e la Turchia".

L'ostilità manifestata dall'Inghilterra verso lo Stato sovietico sul problema degli Stretti rese più difficili le relazioni anglo-sovietiche.

Il comportamento del governo inglese nella questione del Medio Oriente fu il motivo, per cui il Consiglio dei Commissari del Popolo della RFSSR non convalidò il contratto di concessione con Urquhart.

Gli organizzatori della conferenza, Inghilterra, Francia e Italia ("le potenze invitanti") furono obbligati a fare i conti con l'accresciuta importanza internazionale della Russia sovietica.

Nell'ottobre del 1922 essi inoltrarono un invito al governo sovietico, precisando però che la delegazione sovietica avrebbe partecipato soltanto all'esame della questione degli Stretti.

Il governo sovietico protestò contro questa arbitraria violazione dei suoi diritti, ma decise di accettare anche una limitata partecipazione alla conferenza per non perdere neppure la più piccola possibilità di difendere gli interessi della Russia sovietica quale potenza del Mar Nero.

Con il consenso delle due altre repubbliche sovietiche del Mar Nero, la Ucraina e la Georgia, venne formata una delegazione russa, ucraina e georgiana presieduta

da Čičerin.
Lenin stesso indicò quale dovesse essere l'orientamento della delegazione: soddisfacimento delle aspirazioni nazionali della Turchia; chiusura degli Stretti per tutte le navi da guerra sia in tempo di pace che in tempo di guerra; completa libertà di navigazione commerciale.
La conferenza si aprì il 20 novembre 1922 a Losanna.
A essa partecipavano da un lato la Inghilterra, la Francia, l'Italia, il Giappone, la Romania, la Grecia, il regno serbo-croatosloveno e dall'altro la Turchia.
Gli Stati Uniti inviarono un osservatore.
Accanto a queste potenze partecipavano l'Albania, il Belgio, la Olanda, la Spagna, il Portogallo, la Norvegia e la Svezia per l'esame di alcune questioni secondarie, principalmente economiche; per il problema degli Stretti le repubbliche sovietiche russa, ucraina, georgiana e la Bulgaria
La delegazione sovietica giunse a Losanna alla fine del mese e il 4 dicembre Čičerin rese nota, nella seduta della commissione per gli Stretti, una dichiarazione nella quale si esponevano e si motivavano dettagliatamente le fondamentali esigenze delle repubbliche sovietiche in rapporto al regime del Bosforo e dei Dardanelli.

La soluzione di questa questione - sottolineava il presidente della delegazione sovietica - doveva poggiare sui principi di uguaglianza dei diritti delle repubbliche sovietiche con gli altri Stati; di salvaguardia della pace e della sicurezza dei territori della Russia e dei suoi alleati, nonché sul principio della libertà dei loro rapporti economici con le altre potenze.
Una posizione negativa venne assunta dal rappresentante dell'Inghilterra, lord Curzon.
Egli chiedeva di aprire gli Stretti alle navi da guerra di tutti i paesi non soltanto in tempo di pace ma anche in tempo di guerra (con la sola esclusione dei paesi che si fossero trovati in guerra contro la Turchia); di smilitarizzare gli Stretti e affidarne il controllo a una commissione internazionale con la partecipazione degli Stati del Mar Nero e delle altre potenze interessate al commercio nel Mediterraneo.
L'essenza del piano Curzon consisteva nel fatto di permettere alle potenze imperialiste, in primo luogo all'Inghilterra di porre la zona degli Stretti e tutta la costa del Mar Nero sotto un controllo militare permanente.
L'indirizzo antisovietico di questo piano era evidente.
Curzon era sostenuto dai rappresentanti degli altri paesi dell'Intesa.
L'osservatore statunitense Child, facendo riferimento al principio della libertà dei mari, si era schierato per il progetto inglese (nel contempo gli americani si erano accordati con i turchi su grosse concessioni petrolifere e ferroviarie che contrastavano nettamente con gli interessi inglesi).
Il piano inglese era favorito anche dalla delegazione turca.
Nonostante esso violasse apertamente la sovranità della Turchia, il rappresentante turco Ismet Inönü, facendo assegnamento sull'appoggio inglese su altre questioni del trattato di pace, non fece obiezioni a Curzon e si accordò rapidamente per affidare l'esame di questo progetto al comitato degli esperti senza la partecipazione dei delegati sovietici. Le proteste della delegazione sovietica non vennero accolte dagli organizzatori della conferenza.
Il 18 dicembre gli esperti resero noto, alla seduta della commissione per gli Stretti, il progetto di convenzione da loro preparato, che non si distingueva in nulla, al di fuori di piccoli dettagli, da quello inglese. Čičerin lo definì un grave ostacolo per la pace nel Medio Oriente e in tutto il mondo.
In quella stessa seduta la delegazione russo-ucraina-georgiana presentò il suo pro-

getto di regolamento per il passaggio delle navi attraverso i Dardanelli, il Mar di Marmara e il Bosforo. Esso prevedeva la piena libertà di transito per le navi mercantili di qualsiasi potenza e la chiusura degli Stretti alle navi da guerra di tutti gli Stati al di fuori della Turchia.
Quale concessione ai partigiani del libero transito delle navi da guerra, la delegazione sovietica includeva nei regolamenti la tesi sul diritto del governo turco di concedere, in particolari casi, assolutamente eccezionali, speciali permessi per il transito attraverso gli Stretti di navi da guerra leggere ma non per fini militari.
Le potenze concordatarie dovevano elaborare e sottoscrivere entro i tre mesi successivi alla conclusione dell'accordo sullo statuto degli Stretti un atto internazionale che riconoscesse il Mar Nero quale mare chiuso delle potenze rivierasche.
Il giorno successivo lord Curzon respinse a nome degli alleati le proposte sovietiche senza nemmeno discuterle. La delegazione turca, che si era accordata segretamente con gli inglesi, si schierò di fatto con Curzon. Tuttavia la delegazione sovietica proseguì la lotta per una giusta soluzione della questione del regime degli Stretti.
In una serie di note e memorandum essa protestò contro l'imposizione alle potenze del Mar Nero di decisioni che contrastavano con i loro vitali interessi e rispecchiavano la volontà altrui.
Quando il progetto definitivo della convenzione, elaborato senza la partecipazione della delegazione sovietica, le venne comunicato (31 gennaio 1923) essa espresse nuovamente la sua decisa protesta affermando che una simile convenzione minacciava la sicurezza dello Stato sovietico e la pace generale.
L'Inghilterra tuttavia, con l'appoggio degli altri partecipanti alla conferenza, ignorò queste proteste.
All'inizio del febbraio 1923 la conferenza di Losanna interruppe i suoi lavori per dissensi su altre questioni del trattato di pace con la Turchia.
Nella sua seconda fase (aprile-luglio 1923) le potenze imperialiste esclusero la Russia sovietica dalla partecipazione ai negoziati, adducendo a pretesto che l'esame della convenzione degli Stretti non era previsto nell'ordine del giorno.
Gli organizzatori della conferenza privarono persino del privilegi diplomatici il membro della delegazione sovietica e rappresentante plenipotenziario della RFSSR in Italia Vorovskij.
Questo grossolano abuso permise a elementi reazionari e a un gruppo di Guardie Bianche di organizzare, con la connivenza delle autorità svizzere, la caccia a Vorovskij, che si concluse il 10 maggio con il suo assassinio.
La responsabilità degli imperialisti per questo crimine era sottolineata chiaramente dal fatto che esso venne compiuto due giorni dopo il cosiddetto "ultimatum", che apriva un periodo di sfrenata campagna antisovietica in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti e in altri paesi capitalisti.
Dopo la tragica morte di Vorovskij il governo sovietico rifiutò di nominare un altro delegato alla conferenza di Losanna e d'inviare propri rappresentanti in Svizzera.
Il 24 luglio 1923, alla seduta conclusiva della conferenza, assieme al trattato di pace turco e ad altri documenti, venne firmata anche la convenzione sugli Stretti.
Non molto più tardi, il 14 agosto, a Roma, la firmò anche ii plenipotenziario sovietico.
Tuttavia la convenzione di Losanna non fu ratificata dallo Stato sovietico, che non la considerò mai valida.
Il corso successivo degli avvenimenti avrebbe confermato la giustezza delle posizioni della diplomazia sovietica: il regime degli Stretti, deciso a Losanna, risultò

poco solido e di non lunga durata.

CAPITOLO XVII

IL MOVIMENTO OPERAIO INTERNAZIONALE DAL 1921 AL 1923

Nella seconda meta del 1920 e particolarmente nel 1921 si delineò sull'arena mondiale un nuovo schieramento di forze.
Il paese dei soviet aveva respinto gli attacchi dell'imperialismo ed era entrato nel periodo della costruzione pacifica del socialismo.
Nel contempo il proletariato dell'Occidente, sconfitto nelle lotte del primo dopoguerra, era passato sulla difensiva mentre la borghesia si preparava ad attaccare la classe operaia.
Si era cercato un certo equilibrio di forze.
In molti paesi il capitalismo non aveva potuto consolidare il proprio dominio.
L'organizzazione e la lotta del proletariato erano in aumento, si consolidavano i partiti comunisti e il centro del movimento comunista mondiale, la Internazionale comunista.
Nel 1923 una forte tempesta rivoluzionaria scosse nuovamente l'Europa, in particolare la Germania, la Bulgaria e la Polonia.

1 IL MOVIMENTO OPERAIO INTERNAZIONALE

Nel primo periodo di lotta dopo la Rivoluzione d'Ottobre, i comunisti non riuscirono, nei paesi capitalisti, a conquistare alla loro cause la maggioranza della classe operaia.
La gran massa degli operai rimaneva sotto l'influenza dei partiti e delle organizzazioni socialdemocratiche di destra e centristi, di diverse associazioni cristiano-sindacaliste e di altre organizzazioni, che cercavano in tutu i modi di togliere il proletariato dalla lotta rivoluzionaria.
Il ruolo più attivo fu svolto dai centristi.
Temendo l'indebolimento della propria influenza sulle masse e cercando di ostacolare la crescita del movimento comunista alcuni esponenti centristi (O. Bauer, F. Adler, W. Dittmann, A. Crispien, J. Longuet e altri) si accinsero a creare una nuova Internazionale in contrapposizione al Comintern.
I centristi si richiamavano al fatto che il proletariato aveva bisogno di una organizzazione internazionale unica, e che questa non poteva essere la II Internazionale, eccessivamente spostata a destra, ma neppure la III Internazionale, che riuniva soltanto i partiti comunisti lasciando fuori tutte le altre organizzazioni socicliste.
Essi convocarono, il 22 febbraio 1921, a Vienna, una conferenza di undici partiti

socialisti e formarono l' "Associazione internazionale dei lavoratori aderenti ai partiti socialisti", o, come venne chiamata l' "Internazionale due e mezzo".
Alla conferenza di Vienna vennero discusse le relazioni: "L'imperialismo c la rivoluzione sociale", "I metodi e l'organizzazione della lotta di classe", presentate da R.C. Wallhead e da P. Adler.
Erano questi i problemi più attuali, che interessavano allora tutti gli operai.
I relatori, come pure gli oratori intervenuti nel dibattito, non risparmiarono frasi rivoluzionarie e invitarono persino a difendere la Russia sovietica.
Quando uno dei leaders della II Internazionale chiese a Huysmans quali sarebbero stati i risultati della conferenza di Vienna, egli rispose: "Questi signori a Vienna parlano come moscoviti, ma ragionano come noi. Alla fine ritorneranno da noi".
L'autentico scopo dei centristi era la lotta contro il movimento rivoluzionario operaio e il Comintern, e perciò erano molto vicini alla II Internazionale.
La loro politica appoggiava la borghesia internazionale e puntava al ristabilimento e al consolidamento delle sue posizioni.
In questa nuova complessa situazione il compito più importante dei partiti comunisti e dell'Internazionale comunista diventò la lotta per l'unita compatta nelle file della classe operaia e per il rafforzamento dell'avanguardia del movimento operaio.
Stava loro dinanzi un lungo e tenace lavoro per educare gli operai nello spirito del marxismo rivoluzionario, per smascherare il tradimento degli elementi di destra e dei centristi, per la creazione di un unico fronte operaio contro l'imperialismo.
Dal 22 giugno al 12 luglio del 1921 si tenne a Mosca il III congresso dell'Internazionale comunista con la partecipazione di 605 delegati di 7 paesi.
Essi presero in esame la crisi economica mondiale e i nuovi compiti del Comintern, la tattica da usare; lo sviluppo organizzativo dei partiti. ol tre ai metodi e al contenuto delle loro attività; il posto e i compiti che competono al movimento sindacale; il movimento femminile e cooperativistico; le questioni tedesca e italiana (in connessione con seri errori che erano stati commessi dai dirigenti dei partiti comunisti di questi paesi) e numerose altre questioni.
Lenin svolse una relazione sulla tattica del partite comunista russo e intervenne nella discussione sulla tattica del Comintern e sulla questione italiana.
Nel suo rapporto Lenin osservò che tra il mondo capitalista e la Russia sovietica, dopo il fallimento dei tentativi degli imperialisti di piegarla mediante l'intervento armato, si era determinato un certo equilibrio, ma sempre instabile.
Delineando il processo di ricostruzione socialista del paese dei soviet egli definì la Nuova politica economica come la via da seguire per avanzare verso il socialismo.
Il congresso approvò la tattica del partito comunista russo.
Sulla tattica del Comintern si sviluppò un largo dibattito, al quale parteciparono numerosi delegati.
Intervenendo su questa problema Lenin sottolineò la necessità di una lotta decisa contro ogni forma di opportunismo, senza la quale non si sarebbe potuto ottenere la formazione di un partito unito, autenticamente rivoluzionario.
Di questo testimoniava l'esperienza del partito bolscevico che solo riportando la vittoria sugli opportunisti si era affermato come partito conseguentemente rivoluzionario.
"Se non l'avessimo fatto - disse Lenin -, non saremmo stati in grado di tenere il potere nelle nostre mani. non dico per tre anni e mezzo, ma neppure per tre settimane e mezza c non avremmo potuto convocare qui congressi comunisti". (V. I. Lenin: "III congresso dell'Internazionale Comunista. Discorso in difesa della tattica dell'Internazionale comunista", Opere, vol. 32, pag. 448.)
Quando lo sviluppo della rivoluzione internazionale non procedeva in modo corri-

spondente alle attese il compito più importante da assolvere era per i partiti comunisti, secondo Lenin, quello di portare avanti la lotta per la conquista delle masse
Egli affermava che era necessario conoscere la situazione concreta in ogni paese, che i comunisti dovevano imparare a lottare anche nei periodi di riflusso rivoluzionario.
Queste indicazioni vennero generalizzate dal congresso e lanciate con la parola d'ordine: "Verso il masse".
Nelle tesi e nelle risoluzioni sulla tattica dell'Internazionale comunista venne attirata l'attenzione di tutti i partiti fratelli, in particolare di quelli europei, sul fatto che essi avevano di fronte un nemico diverso da quello con il quale avevano combattuto i bolscevichi in Russia durante la Rivoluzione d'Ottobre
In Occidente, si affermava nei documenti del congresso, agisce una borghesia più intelligente e meglio organizzata.
Perciò era necessaria una solida e accurata preparazione rivoluzionaria e doveva essere assicurata una robusta struttura dei partiti comunisti.
Il congresso riconobbe come mezzo principale per conquistare le masse la tattica del fronte unico della classe lavoratrice, che aveva dimostrato la sua efficacia nella lotta per le necessità immediate e per gli scopi finali del proletariato.
Dall'esame delle lotte del marzo 1921 in Germania il congresso dedusse che, nonostante la sconfitta subita dal proletariato e gli errori commessi, esse avevano avuto un carattere positivo.
Nel contempo il congresso indicava ai comunisti tedeschi la necessità dell'ulteriore lotta nei sindacati e per il rafforzamento delle organizzazioni proletarie di massa.
Al congresso venne esaminata anche la questione italiana: nel congresso di Livorno del partito socialista la maggioranza centrista, guidata da Serrati, si era rifiutata di attuare le "21 condizioni" per l'ammissione al Comintern e di rompere con Turati, Modigliani, D'Aragona, Treves e gli altri esponenti riformisti.
Il Comitato Esecutivo del Comintern condannò la posizione di Serrati ed escluse il partito socialista dalla sua organizzazione, riconoscendo come unica sezione dell'Internazionale comunista in Italia il Partito Comunista d'Italia.
Serrati si appellò al congresso, ma questo riconobbe come giuste le decisioni del Comitato Esecutivo e confermò la condanna dei centristi.
Il congresso confermò le precedenti deliberazioni concernenti i sindacati, riconoscendo che si doveva combattere decisamente contro il cosiddetto neutralismo del movimento sindacale.
Nelle risoluzioni sulle questioni organizzative il congresso raccomandò di creare delle cellule comuniste che operassero in continuazione, rigidamente organizzate e subordinate a un unico centro del partito, nelle fabbriche, nelle officine, nelle miniere, nelle ferrovie, nei sindacati e nelle cooperative.
Era prevista anche la necessità di unire il lavoro legale con quello illegale.
Tirando il conclusioni sul III congresso del Comintern Lenin rilevava che esso, sulla base dell'esperienza pratica del movimento comunista mondiale, aveva incominciato a fissare in qual modo si poteva ampliare il lavoro sul piano tattico e su quello organizzativo.
In conformità con le decisioni del III congresso il plenum del Comitato Esecutivo del Comintern nel dicembre del 1921 approvò le tesi sul fronte unico dei lavoratori.
In esso si diceva che per fronte unico s'intendeva l'unità d'azione di tutti gli operai disposti a lottare, indipendentemente dalla propria appartenenza partitica o sindacale, contro il nemico comune, il capitalismo.

La tattica del fronte unico doveva essere impiegata in ogni paese secondo le concrete condizioni nazionali e le circostanze.
Veniva sottolineata particolarmente la necessità che il partito comunista che raggiungeva accordi con organizzazioni non comuniste, mantenesse la sua completa indipendenza.

LA FORMAZIONE DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA DELLA GIOVENTÙ, DELLA INTERNAZIONALE ROSSA DEI SINDACATI E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI RIVOLUZIONARIE DI MASSA

Accanto ai partiti comunisti e all'Internazionale comunista sorsero in questo periodo anche altre organizzazioni rivoluzionarie di massa, della gioventù, dei sindacati e dei contadini.
Sul modello dell'Unione della gioventù comunista russa, creata nell'ottobre 1918, si formarono unioni rivoluzionarie della gioventù anche in altri paesi: nell'ottobre 1918 in Germania e in Austria, nel gennaio del 1919 in Ungheria eccetera.
Il 20 novembre 1919 si aprì a Berlino il I congresso internazionale delle organizzazioni rivoluzionarie giovanili, in cui venne proclamata la creazione dell'Internazionale comunista della gioventù, con un proprio programma, una statuto e un Comitato Esecutivo.
L'assetto definitivo della nuova organizzazione e il suo consolidamento ideologico e organizzativo vennero dal secondo congresso che si tenne a Mosca nel luglio 1921.
Da questo momento incominciò un nuovo capitolo nella storia del movimento proletario giovanile.
Tutta l'attività dell'Internazionale giovanile e delle sue sezioni si svolgeva sotto la guida e in stretta collaborazione con il Comintern.
Le organizzazioni giovanili comuniste diventarono importanti cinghie di trasmissione che legavano i partiti comunisti con le masse della gioventù lavoratrice.
La formazione di nuove organizzazioni sindacali, che si ponevano sul terreno della lotta di classe, fu causata dalla attività scissionistica dei leaders sindacali opportunisti dell'Inghilterra, della Francia, degli Stati Uniti e di altri paesi capitalisti.
Nel 1919 venne creata ad Amsterdam, senza la partecipazione dei sindacati sovietici, un'associazione internazionale, la cosiddetta Internazionale di Amsterdam.
La politica di discriminazione attuata dai suoi dirigenti, consistente nell'espulsione in massa dei comunisti e degli operai di orientamento rivoluzionario dai sindacati, portò in vari paesi alla costituzione di sindacati rivoluzionari indipendenti.
In seguito, questi sindacati e i gruppi rivoluzionari che si erano formati nei sindacati riformisti, assieme ai sindacati sovietici, condussero la lotta per unirsi internazionalmente.
Nel luglio del 1921 si tenne a Mosca il primo congresso dei rappresentanti dei sindacati rivoluzionari, nel corso del quale venne creata l'Internazionale Rossa dei Sindacati.
Il congresso stabilì l'indipendenza organizzativa dell'Internazionale sindacale, unita però sul piano dell'azione col Comintern nella lotta per gli interessi della classe lavoratrice.
Lo statuto approvato definiva suo compito fondamentale non la distruzione dei vecchi sindacati, ma la loro conquista mediante l'organizzazione di combattive unioni di operai nelle singole fabbriche e per gruppi di fabbriche, per contrapporre le forze del proletariato internazionale a quelle della borghesia internazionale.
Quali organi dirigenti vennero eletti dal congresso il Consiglio centrale e l'Ufficio esecutivo.

L'Internazionale Rossa dei Sindacati ebbe un grande ruolo nello sviluppo del movimento sindacale internazionale favorendo la crescita delle lotte democratiche.
In stretto contatto con il Comintern svilupparono una notevole attività anche le altre organizzazioni rivoluzionarie di massa (contadine, femminili e delle cooperative); importante fu anche il lavoro svolto dal Soccorso Internazionale dei Lavoratori, che venne creato nel 1921 per organizzare gli aiuti agli affamati in Russia e che divenne in seguito il Centro internazionale per l'aiuto alle vittime della reazione capitalista.

LA CONFERENZA DI BERLINO DEI COMITATI ESECUTIVI DELLE TRE INTERNAZIONALI

Per l'attuazione di un fronte unico della classe lavoratrice, l'Internazionale comunista, dopo il suo terzo congresso, si rivolse alla II Internazionale, a quella due e mezzo e all'Internazionale di Amsterdam proponendo l'azione comune nella lotta contro la reazione imperialistica.
Ma le sue proposte furono celate ai lavoratori o sabotate.
Soltanto alla fine del 1921, sotto la pressione delle masse operaie, i dirigenti della Internazionale due e mezzo comunicarono al Comitato Esecutivo dell'Internazionale comunista di essere favorevoli ad azioni unitarie in campo interno.
Anche i capi della II Internazionale furono costretti ad accettare azioni in comune.
Nell'aprile del 1922 si tenne a Berlino la conferenza dei Comitati Esecutivi delle tre Internazionali per l'instaurazione dell'unità d'azione.
I delegati delle tre Internazionali partecipavano alla conferenza, perseguendo finalità diverse.
Gli scopi del Comintern erano espressi nella sua dichiarazione: "L'Internazionale comunista invita le masse operaie, indipendentemente dalle loro opinioni sulla strada che conduce alla vittoria finale, sui mezzi che la possono assicurare, a unirsi strettamente per la lotta contro il capitalismo e a condurre questa lotta in modo energico".
Diversamente si comportarono nel corso della conferenza i leaders delle altre due Internazionali: la loro intenzione era infatti di unirsi al fronte unico per minarlo dall'interno.
Lenin annetteva grande importanza alla conferenza di Berlino e raccomandò ai delegati del Comintern "di essere ultra-controllati" durante le trattative con gli opportunisti, di non rompere con le Internazionali riformiste se non nel caso in cui si fosse manifestata una "super-bassezza assolutamente insopportabile".
Intervenendo a nome del Comintern Clara Zetkin propose di convocare entro breve tempo una conferenza internazionale allargata di rappresentanti di tutte le organizzazioni proletarie di massa aderenti o meno alle Internazionali.
Non dissimulando i dissensi esistenti, la III Internazionale si dichiarò pronta a schierarsi per l'organizzazione della lotta comune del proletariato internazionale e propose di esaminare le questioni che favorivano l'unità nella difesa dagli attacchi del capitale e nella lotta contro la reazione e la preparazione di nuove guerre.
Il comportamento dei rappresentanti della II Internazionale e di quella due e mezzo rappresentava una chiara prova del loro disinteresse a collaborare al successo della conferenza.
Vandervelde a nome del Comitato Esecutivo della II Internazionale richiese quali condizioni preliminari per un accordo la restaurazione del sistema borghese in Georgia e in Ucraina e la liberazione dei socialrivoluzionari arrestati dagli organi del potere sovietico per attività terroristica.

D'altra parte la II Internazionale si rifiutò di prendere posizione contro il trattato di Versailles.
Ugual posizione assunse Macdonald.
A prezzo di seri cedimenti, che Lenin condannò nel suo articolo intitolato "Abbiamo pagato troppo caro" e che qualificò come cedimenti politici a favore della borghesia reazionaria, i rappresentanti del Comintern condussero tuttavia con i Comitati Esecutivi delle altre due Internazionali un accordo, che prevedeva la creazione di un comitato d'organizzazione, formato da nove persone, per la preparazione di conferenze più allargate e di consultazioni non ufficiali con i due centri sindacali, sulle questioni dell'unità del movimento sindacale su scala nazionale e internazionale.
I Comitati Esecutivi delle tre Internazionali invitavano nelle loro dichiarazioni tutti i lavoratori a unirsi in dimostrazioni di massa sotto le parole d'ordine: "Creazione di un unico fronte proletario per la giornata lavorativa di otto ore; lotta contro la disoccupazione; instaurazione da parte dei paesi capitalistici di rapporti politici ed economici con la Russia sovietica".
Tuttavia i leaders delle Internazionali socialdemocratiche non avevano intenzione di adempiere agli impegni conclusi a Berlino e sabotavano l'attività del comitato d'organizzazione.
Su diretta indicazione dei Comitati Esecutivi delle Internazionali riformiste i dirigenti dei partiti socialdemocratici e socialisti ostacolavano la collaborazione con i comunisti.
La delegazione del Comintern fu quindi obbligata a lasciare il Comitato Esecutivo dichiarando che gli scopi delle Internazionali riformiste non avevano niente in comune con gli interessi dell'unità proletaria.
La tattica scissionistica dei socialdemocratici minava le forze della classe operaia.
Quasi tutti gli scioperi del 1921 e 1922 si conclusero con una sconfitta degli operai.
Ne era causa principale l'opportunismo dei dirigenti dei partiti socialdemocratici e delle Internazionali riformiste.
All'inizio del 1923 i leaders dell'Internazionale di Vienna si convinsero dell'inutilità dell'ulteriore esistenza della loro organizzazione.
Il loro compito di trattenere gli operai socialdemocratici dall'aderire ai partiti comunisti era stato adeguatamente adempiuto.
Il 21 maggio del 1923 si aprì ad Amburgo il congresso di unificazione delle due Internazionali socialdemocratiche.
I lavori si conclusero con la impostazione organizzativa di una "nuova" Internazionale socialista dei lavoratori, ma di fatto i centristi erano ritornati alla II Internazionale.
Riferendosi all'unificazione delle due Internazionali riformiste Lenin scriveva che al movimento rivoluzionario del proletariato ne sarebbe derivato un vantaggio: "è sempre vantaggioso per la classe operaia quando ci sono meno finzioni, meno inganni" (V. I. Lenin: "IV congresso dell'Internazionale comunista. Al IV congresso mondiale dell'Internazionale comunista, al soviet dei deputati degli operai e dei soldati rossi di Pietrogrado", Opere, vol. 33, pag. 38)

IL IV CONGRESSO DEL COMINTERN

Nel novembre del 1922 alla vigilia del quinto anniversario della Rivoluzione socialista d'Ottobre, si aprì il IV congresso del Comintern.
Nella Russia sovietica si era consolidato il potere dei lavoratori e l'economia nazionale si era risollevata in modo soddisfacente.
Lo Stato sovietico aveva ottenuto grandi vittorie nel campo internazionale.

Nei paesi capitalisti il movimento operaio attraversava un periodo d'indebolimento, mentre il capitalismo era all'offensiva: l'accanita lotta del proletariato in Italia si era conclusa con la sconfitta e con l'ascesa al potere della cricca fascista di Mussolini.
Al IV congresso del Comintern erano presenti 458 delegati di 58 paesi.
Uno dei punti principali dell'ordine del giorno era il rapporto di Lenin "Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale".
Lenin traeva le conclusioni sulla costruzione socialista della Russia sovietica sulla base della Nuova politica economica e rilevava la necessità per i comunisti di tutti i paesi di studiare profondamente il movimento rivoluzionario russo e mondiale "per comprendere veramente l'organizzazione, la struttura, il metodo e il contenuto del lavoro rivoluzionario". (V. I. Lenin: "IV congresso dell'Internazionale comunista. Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale", Opere, vol. 33, pag. 497.)
Il congresso approvò le tesi sulla tattica della Internazionale comunista, che prevedevano contro la coalizione aperta o mascherata della borghesia e della socialdemocrazia l'organizzazione di un fronte operaio unico di lotta per il rovesciamento del potere borghese e avanzavano l'idea della creazione di un governo operaio-contadino, che avrebbe potuto essere costituito come risultato della lotta delle masse in un periodo di crisi politica e di ascesa del movimento di massa.
Il governo popolare avrebbe dovuto armare il proletariato, disarmare le organizzazioni controrivoluzionarie, introdurre il controllo sulla produzione, far gravare il peso principale delle tasse sulle classi abbienti e spezzare la resistenza della borghesia.
I comunisti che ne facevano parte dovevano sottostare al più severo controllo del partito e mantenere i più stretti contatti con le altre organizzazioni rivoluzionarie di massa.
Dopo aver ribadito le decisioni del precedente III congresso sui problemi della tattica e aver analizzato la situazione nei paesi capitalisti (Germania, Francia, Inghilterra, Italia, Cecoslovacchia, Svezia, Svizzera, Stati Uniti), il congresso affermò che ogni partito comunista che facesse un qualsiasi accordo con i partiti delle Internazionali II e due e mezzo doveva osservare le condizioni vincolanti del passato: assoluta autonomia e completa indipendenza nell'esposizione dei propri punti di vista e nella critica degli avversari.
Grande attenzione venne dedicata dal IV congresso al lavoro dei comunisti nei sindacati.
Nelle tesi su questo problema vennero analizzati i rapporti fra i sindacati rivoluzionari e quelli riformisti; venne sottolineata la necessità di una lotta decisa e conseguente contro le teorie della "neutralità" e dell'indipendenza dei sindacati.
Il congresso impegnò i partiti a lottare con tutte le forze per evitare la scissione dei sindacati, per la loro unità e il loro spirito rivoluzionario.
Il congresso esaminò anche il problema nazionale e coloniale.
Dall'epoca del II congresso, nel quale questa questione era stata presa in esame, la lotta nazionale di liberazione dei paesi coloniali e soggetti si era intensificata e acutizzata.
Dopo aver definito il carattere e le forze motrici di questa lotta, il IV congresso approvò una serie d'importanti decisioni, tra cui particolare importanza ebbe la proposta di un fronte unico antimperialista nelle colonie e semi-colonie.
Il congresso propose pure ai partiti comunisti degli Stati metropolitani di dare un sistematico aiuto ideologico e materiale al movimento operaio e di liberazione nazionale nelle colonie, e condannò la pratica di creare partiti comunisti limitati ai soli europei che vivevano nelle colonie come si era verificato in Egitto e in Al-

geria.
Al Partito Comunista Francese venne dimostrata la necessità di dedicare al problema coloniale un'attenzione assai maggiore che nel passato.
In coincidenza con l'andata al potere dei f ascisti in Italia e della minaccia fascista in Ungheria, Polonia, Germania, nei paesi balcanici e in altri paesi il congresso definì la lotta contro il fascismo come il più importante compito del proletariato internazionale.
Risoluzioni specifiche riguardavano l'attività delle organizzazioni giovanili, femminili e delle altre organizzazioni di massa.
Vennero inoltre confermate le risoluzioni del II congresso sulla questione agraria.
Contemporaneamente al IV congresso del Comintern tenne le sue sedute anche il II congresso dell'Internazionale Rossa dei Sindacati, che decise di costituire assieme al Comintern un comitato d'azione su base paritetica per lo studio di tutte le questioni che interessavano le due organizzazioni, dati i loro fini comuni: l'abbattimento del capitalismo e l'instaurazione della dittatura del proletariato.
Il congresso sindacale esaminò anche altri importanti problemi del movimento sindacale internazionale.
Le sue decisioni, come pure quelle della sessione del Consiglio centrale e dell'Ufficio esecutivo, erano dirette al superamento delle divisioni nel movimento sindacale e contro la politica e la tattica dell'Internazionale di Amsterdam e precisavano le forme e i metodi di lotta contro il fascismo, indicando la via per la creazione di un fronte unico di lotta di tutte le forze rivoluzionarie, che agivano sul terreno della lotta di classe.
Immediatamente dopo il IV congresso del Comintern si tenne, nel dicembre del 1922, il III congresso dell'Internazionale comunista della gioventù.
Esso esaminò i problemi riguardanti l'unità della gioventù di tutto il mondo; il superamento dell'attività scissionista dell'Internazionale socialista della gioventù (che era sorta nel 1921 sotto la tutela della II Internazionale e s'ispirava al suo esempio); l'andamento economico e politico delle sezioni dell'Internazionale giovanile e il loro riordinamento organizzativo; l'elaborazione di un programma rivoluzionario.
I congressi del Comintern e delle organizzazioni a esso legate posero le basi per un importante tappa del movimento operaio internazionale, consistente nella ricerca di nuove vie e di nuovi più efficaci metodi di lotta per la dittatura del proletariato.
Nonostante alcuni errori commessi dai giovani partiti comunisti e nonostante la accanita resistenza dei vecchi leaders dei partiti socialdemocratici, il movimento operaio riuscì a ottenere in quegli anni importanti successi.
L'Internazionale comunista armò i proletari d'avanguardia di un chiaro ed efficace programma rivoluzionario che corrispondeva alle nuove condizioni storiche.
Alla base della strategia e della tattica rivoluzionaria del Comintern, così come delle altre organizzazioni rivoluzionarie, vennero posti i principi della dottrina di Marx, Engels, Lenin e la ricca esperienza del partito comunista russo.

2 LA CRISI RIVOLUZIONARIA DEL 1923 IN EUROPA

LA SITUAZIONE ECONOMICA E POLITICA DELLA GERMANIA NEGLI ANNI 1922-1923

La situazione economica della Germania nel 1922 rimaneva estremamente grave.

La produzione industriale raggiungeva a malapena i 2/3 di quella d'anteguerra.
Era aumentata la inflazione.
Nell'aprile del 1922 il marco-orO valeva circa 70 marchi di carta; nel gennaio 1923 era già salito a 4.300.
Il livello di vita dei lavoratori era quattro-cinque volte inferiore a quello d'anteguerra.
Erano stati catastroficamente falcidiati i redditi dei Ceti medi, i loro risparmi nelle banche erano ridotti a cartaccia senza valore.
Gli speculatori pagavano le merci all'interno del paese con denaro svalutato, ma all'estero erano pagati con solida valuta straniera.
I magnati dell'industria pesante Stinnes, Krupp, Vogler, Wolf e altri moltiplicarono i loro capitali.
Dal 1919 al 1923 i grandi capitalisti esportarono oltre confine 13 miliardi di marchi-oro.
Si rafforzò la concentrazione della produzione e del capitale.
Il grandioso trust "Siemens-Rhein-Elbe-Schukkert-Union", creato da Stinnes nell'autunno del 1921, possedeva nel 1923 milleduecentoventi imprese industriali, bancarie e commerciali, boschi, segherie, linee di navigazione, cantieri, alberghi, ristoranti e giornali.
Gli interessi economici di Stinnes si estendevano all'Austria, alla Svezia, alla Danimarca, all'Italia, alla Spagna, al Brasile e all'Indonesia.
Il suo patrimonio si valutava in otto-dieci miliardi di marchi-oro.
Nel suo "impero" lavoravano seicentomila persone.
L'economia agricola nel paese continuava a decadere.
Di anno in anno scendeva la produttività, si riduceva il raccolto dei cereali e delle patate, il numero dei capi di bestiame.
Ne soffrivano in modo particolare i contadini più poveri, impossibilitati ad acquistare fertilizzanti e mangimi per il bestiame.
Dal maggio 1921 la carica di cancelliere della Germania era occupata dal leader del partite cattolico di centro J. Wirth, membro autorevole del suo gabinetto (ministro della ricostruzione e successivamente degli affari esteri) fu W. Rathenau.
Entrambi ritenevano che la Germania dovesse lealmente adempire agli obblighi delle riparazioni.
Nel contempo però, rispecchiando gli interessi di una parte della borghesia industriale, che voleva un minore assoggettamento della Germania ai paesi vincitori, essi erano per lo stabilimento di stretti legami economici e di normali rapporti diplomatici con la Russia sovietica.
Questa politica portò nel 1922 alla firma del trattato di Rapallo, che consolidò la posizione internazionale della Germania e creò ampie possibilità per la collaborazione economica tedesco-sovietica.
Tuttavia questa linea di politica estera incontrava l'opposizione dei magnati dell'industria pesante e degli agrari.
Sovvenzionate dai monopolisti e dagli junkers, sorsero organizzazioni reazionarie e fasciste, a cui aderivano ufficiali e sottufficiali, giovani borghesi, parte dei funzionari e della piccola borghesia ed elementi declassati.
Esse avevano come programma la liquidazione della repubblica di Weimar, la messa al bando del partito comunista e delle altre forze progressiste, l'instaurazione della dittatura aperta del capitale monopolistico e il passaggio a una politica estera aggressiva.
Le dimostrazioni scioviniste, l'intimidazione e l'assassinio divennero i principali mezzi per il raggiungimento di questi fini.

Monaco fu il Centro del partito fascista, sorto nel 1919.
Per ingannare gli operai esso si denominò Partito Operaio Nazionalsocialista Tedesco.
Dal 1921 la sua direzione cadde nelle mani di Hitler.
A Chemnitz i fascisti effettuarono una dimostrazione al grido di "Per dio, per il kaiser e per l'impero" che si concluse con sanguinosi scontri con gli operai; a Monaco bruciarono pubblicamente la bandiera della repubblica; ad Amburgo attentarono alla vita di E. Thälmann.
Le bande fasciste attaccavano anche taluni rappresentanti della borghesia e i fautori di una politica estera moderata.
Nell'agosto del 1921 venne ucciso Erzberger, che aveva sottoscritto a nome della Germania l'armistizio di Compiègne, e nel giugno del 1922 Rathenau, che aveva firmato il trattato di Rapallo.
La classe operaia chiedeva di porre fine alla attività terroristica e alle provocazioni reazionarie.
Nell'estate del 1922, sotto la parola di ordine: "Scioglimento delle organizzazioni fasciste", scesero in piazza 150 mila operai a Colonia, 80 mila a Kiel, 150 mila a Dusseldorf, 200 mila a Lipsia, 300 mila ad Amburgo.
A Berlino si tenne una grandiosa dimostrazione alla quale parteciparono 70 mila persone.
Nella lotta contro il fascismo s'intensificò l'opera dei sindacati, crebbe l'influenza dei comunisti.
Essa divenne particolarmente forte nei comitati di fabbrica e d'officina dei metallurgici, degli edili, dei lavoratori del legno.
Le direzioni del partito socialdemocratico e dei sindacati volevano escludere gli operai rivoluzionari dai comitati di fabbrica e d'officina, ma il movimento divenne ancor più forte.
Nel novembre 1922 si tenne il primo congresso pantedesco dei comitati di fabbrica, che decise un programma di lotta proletaria e chiamò i lavoratori a formare un governo operaio.
Con l'acutizzarsi della situazione politica interna e sotto la pressione dei gruppi estremisti reazionari, il gabinetto Wirth cadde; nel novembre 1922 Cuno, creature del gruppo Stinnes, formò un nuovo governo con i rappresentanti del partito tedesco del popolo, del partito democratico e del centro cattolico.
Quale ex-direttore generale della compagnia di navigazione Hapag, legata da accordi con il trust americano Harrimann, e come membro del Consiglio degli ispettori della società petrolifera tedesco-americana appartenente al trust Rockefeller, Cuno aveva stretti legami con il capitale finanziario americano.

L'OCCUPAZIONE DELLA RUHR

Alla conferenza di Londra del 1921 le potenze vincitrici avevano stabilito in 132 miliardi di marchi-oro l'ammontare delle riparazioni tedesche.
Lo sfacelo finanziario che regnava in Germania rendeva però difficile il loro pagamento.
Ma il governo francese, nonostante la grave situazione dell'economia e delle finanze tedesche, insisteva per il pieno e puntuale versamento dei ratei delle riparazioni, considerando l'indebolimento della Germania una garanzia per la propria sicurezza e per la propria egemonia in Europa.
Per questo motivo, quando l'Inghilterra propose nella conferenza delle riparazioni di Parigi convocata all'inizio del 1923, di ridurre l'ammontare delle riparazioni di 50 miliardi di marchi e di concedere alla Germania una moratoria per il periodo di

quattro anni, la Francia si oppose energicamente e la conferenza venne interrotta.
Subito dopo la conferenza, la Francia si accordò con il Belgio e decise di occupare la Ruhr.
Il pretesto addotto fu la violazione da parte della Germania dei termini di consegna del carbone e del legname.
L'occupazione della Ruhr, secondo le intenzioni dei circoli governativi francesi, avrebbe dovuto portare alla completa riscossione delle riparazioni e al distacco dalla Germania di alcuni territori.
In tal modo la Francia contava di ottenere quanto le era stato negato nel 1919, alla conferenza della pace di Parigi.
L'11 gennaio 1923 un esercito di centomila soldati franco-belgi entrò nella Ruhr e la occupò.
Sul territorio viveva il 10 per cento della popolazione tedesca, dal suo sottosuolo si estraeva l'88 per cento del carbone e le sue acciaierie producevano una rilevante quantità di ghisa e di acciaio.
Il governo Cuno proclamò la politica della "resistenza passiva": le imprese occupate, e tutte quelle altre che avrebbero potuto portare vantaggi agli occupanti, dovevano sospendere il lavoro.
Ai cittadini della Ruhr fu vietato di pagare le tasse e di adempiere alle disposizioni delle autorità di occupazione, di trasportare le loro merci e d'inoltrare la loro corrispondenza.
Con la "resistenza passiva" i circoli governativi della Germania calcolavano di recar danno agli occupanti e di dimostrare nel contempo al popolo tedesco che il governo si batteva per i suoi interessi.
In realtà l'occupazione e le calamità conseguenti a essa divennero una fonte d'arricchimento per i monopolisti.
Gli industriali della Ruhr godevano di rilevanti sussidi statali sotto forma di sovvenzioni per l'attuazione della "resistenza passiva".
Stinnes, Kirdorf, Thyssen e Krupp ottennero 360 milioni di marchi-oro per i salari dei minatori, 250 quale rimborso per la perdita di materiale e 700 per i "mancati profitti".
Ma i padroni pagavano gli operai con moneta cartacea svalutata.
Nel luglio 1923 il marco-oro valeva 262 mila marchi-carta; il 5 novembre dello stesso anno era già salito a 100 miliardi.
Alla fine dell'anno si trovavano in circolazione 93 trilioni di marchi-carta.
La borghesia tedesca in occasione dell'occupazione della Ruhr lanciò la parola d'ordine: "La patria è in pericolo".
Parlando più tardi di questo "patriottismo" dei capitalisti, Thälmann faceva notare che per essi non era questione degli interessi della nazione e neppure del destino della patria, ma dei profitti in moneta sonante e di una maggiore quota di partecipazione allo sfruttamento del proletariato del Reno e della Ruhr.
L'Inghilterra e gli Stati Uniti sostenevano la politica della "resistenza passiva", sperando che essa portasse all'indebolimento sia della Francia che della Germania.
L'Inghilterra era particolarmente interessata all'indebolimento delle posizioni francesi sul continente europeo mentre i capitalisti americani s'aspettavano che la Germania chiedesse loro aiuti per avere così la possibilità, non soltanto di stabilire il loro controllo sull'economia e sulle finanze tedesche, ma di acquistare anche un'influenza predominante in Europa.
Il governo sovietico protestò contro l'occupazione della Ruhr.
Il 13 gennaio 1923 il Comitato Centrale Esecutivo panrusso dei soviet approvò un

appello “Ai popoli di tutto il mondo in relazione all’occupazione della regione della Ruhr da parte della Francia”, nel quale si affermava: “In questi giorni decisivi la Russia operaia-contadina alza nuovamente la propria voce di protesta contro la folle politica della Francia imperialista e dei suoi alleati. Nuovamente e con particolare energia essa protesta contro la soppressione del diritto del popolo tedesco all’autodecisione”.
Il 29 gennaio il presidium del Consiglio esecutivo panrusso dei sindacati deliberò di offrire un aiuto materiale agli operai della Ruhr nella misura di 100 mila rubli-oro.
L’Unione panrussa dei minatori inviò 10 mila rubli-oro e 160 vagoni di grano.
I minatori degli Urali andarono al lavoro di domenica e versarono il loro salario a favore degli operai della Ruhr.
Gli operai degli stabilimenti automobilistici e per la costruzione di locomotive di Charkov offrirono il 2 per cento del loro salario mensile.
I contadini del governatorato di Vjatka (oggi Kirov) versarono al fondo di aiuto per gli operai tedeschi 3 mila pud di grano.
Da altre regioni e governatorati vennero inviate 1.400 tonnellate di segala e 2 piroscafi carichi di generi alimentari.
Nel marzo del 1923 il congresso degli operai delle fabbriche e delle officine della regione industriale Reno-Ruhr approvò, a nome di cinque milioni di operai, un messaggio di calorosa riconoscenza ai lavoratori sovietici per la solidarietà fraterna da loro espressa: “Il denaro e il grano da voi inviati saranno le nostre armi per la dura lotta su due fronti contro lo sfrontato imperialismo francese e contro la borghesia tedesca”.
Nel messaggio si diceva che la lotta dei lavoratori sovietici “è per noi come un faro luminoso nella nostra difficile lotta quotidiana”.
Aiuti giunsero anche dagli operai inglesi, olandesi, italiani, cecoslovacchi, polacchi e francesi.
Contro l’occupazione della Ruhr intervennero i comunisti di molti paesi.
Fin dal 6-7 gennaio 1923 i rappresentanti dei partiti comunisti della Francia, dell’Inghilterra, della Italia, del Belgio, dell’Olanda, della Cecoslovacchia e della Germania avevano tenuto a Essen una conferenza, nella quale avevano espresso la protesta contro la minaccia della occupazione della Ruhr.
Nel manifesto approvato si affermava: “Operai dell’Europa! I partiti comunisti e i sindacati che fanno parte dell’Internazionale Rossa dei Sindacati, affermano apertamente e chiaramente quello che hanno dichiarato più di una volta: essi sono pronti a lottare assieme a tutte le organizzazioni operaie, per la comune opposizione alle minacce e al pericolo dell’offensiva capitalista e di una nuova guerra mondiale”.
Gli operai di tutta la Germania versarono il 10 per cento del loro salario al “fondo per l’aiuto della Ruhr”.

L’ACUTIZZARSI DELLA CRISI RIVOLUZIONARIA IN GERMANIA

Fin dal primo giorno dell’entrata delle truppe franco-belghe nella Ruhr, i comunisti tedeschi iniziarono la lotta contro gli occupanti.
L’11 gennaio 1923 il Comitato Centrale del Partito Comunista Tedesco si rivolse con un appello al popolo e alla direzione del partito socialdemocratico e dei sindacati, indicando nel governo Cuno la causa delle sciagure della classe operaia e della situazione creatasi e proponendo l’organizzazione di un fronte unico per la lotta contro l’occupazione e per rovesciare il governo Cuno.
I dirigenti del partito socialdemocratico e dei sindacati respinsero la proposta, ap-

pellandosi invece all' "unione patriottica" e alla conclusione di una "pace civile" con la borghesia.
La lotta del popolo tedesco contro l'occupazione veniva così pregiudicata, anzi era resa più difficile dal fatto che il partito socialdemocratico aveva ancora una grande influenza sugli operai e la utilizzava contro i loro interessi.
Le forze progressiste vennero indebolite anche dal fatto che gli opportunisti Brandler e Thalheimer, membri del Comitato Centrale del partito comunista, consideravano il fronte unico della classe operaia come il blocco del Partito Comunista Tedesco con il gruppo dirigente della socialdemocrazia e consideravano possibile la creazione di un governo operaio soltanto mediante l'accordo con questo gruppo dirigente, anche a costo di rinunciare ai più importanti principi della lotta di classe.
Brandler e Thalheimer misero in atto la loro linea opportunistica anche all'VIII congresso del partito che si tenne a Lipsia dal 28 gennaio al 1° febbraio 1923.
Contro di essa intervennero E. Thälmann, W. Pieck, C. Zetkin e altri.
Thälmann dichiarò che l'entrata dei comunisti in un governo operaio doveva essere solo il mezzo per preparare la liquidazione della borghesia e che un tale governo doveva divenire l'embrione della dittatura del proletariato.
Nel suo appello al proletariato internazionale e tedesco l'VIII congresso chiarì che l'occupazione della Ruhr era stata provocata dai monopoli tedeschi e francesi, che volevano ridurre la Germania alla situazione di colonia dell'Intesa.
Il partito invitava il proletariato tedesco e francese alla lotta comune per la liberazione della classe operaia.
In tutta la Germania si svolsero dimostrazioni di massa e scioperi, che rivendicavano la cacciata degli occupanti, le dimissioni del governo Cuno, definito governo del "tradimento nazionale", e l'aumento del livello di vita dei lavoratori.
Nuovi strati della classe operaia vennero attirati nella lotta.
Il 9 marzo scioperarono i minatori di Dortmund; alla fine di aprile e il 1° maggio scesero in piazza a Berlino migliaia di dimostranti con le parole d'ordine "Abbasso il fascismo", "Alleanza con la Russia sovietica".
Il governo Cuno, appoggiato da tutti i partiti borghesi e dalla direzione del partito socialdemocratico, intensificò l'offensiva contro gli operai.
Il 18 aprile la polizia sparò su una dimostrazione di disoccupati a Mühlheim uccidendo otto persone.
S'inasprì contemporaneamente la persecuzione contro i dirigenti del partito comunista.
La commissione del Landtag prussiano decise di privare W. Pieck dell'immunità parlamentare per la sua partecipazione alla diffusione di proclami fra gli operai.
Il 5 maggio diciassette comunisti, deputati del Landtag prussiano, vennero espulsi dal Parlamento con l'intervento della polizia.
Nonostante la repressione il movimento operaio di sviluppava.
In maggio scoppiò uno sciopero nell'industria mineraria e metallurgica nella Ruhr che interessò 400 mila persone.
A Gelsenkirchen ci furono scontri armati e gli operai s'impossessarono del municipio.
In giugno scioperarono 100 mila operai in Slesia.
Il 29 luglio, su iniziativa del partito comunista, fu celebrata la giornata antifascista.
Alle manifestazioni parteciparono milioni di persone.
Alla lotta rivoluzionaria parteciparono anche i contadini.
Nello Schleswig-Holstein sospesero il lavoro i braccianti di 60 fattorie.

Durante quattro settimane lottarono per i propri diritti 120 mila operai agricoli della Slesia.
Per difendersi dalle provocazioni e dagli atti terroristici contro i comunisti e i lavoratori rivoluzionari vennero organizzati reparti armati proletari, le "centurie proletarie".
Esse erano state create già all'inizio del 1923 per iniziativa dei comitati di fabbrica e d'officina rivoluzionari di Berlino.
Nel maggio del 1923 si contavano nel paese circa trecento di tali reparti.
Nella dimostrazione del 1° maggio a Berlino scesero in piazza duemila militanti inquadrati nei reparti armati.
Il ministro degli interni della Prussia, il socialdemocratico Severing, proibì i comitati di fabbrica e d'officina rivoluzionari e i reparti armati, ma il suo divieto non venne preso in considerazione.
L'11 agosto si aprì a Berlino la conferenza dei comitati di fabbrica e d'officina, con la partecipazione di duemila delegati.
La conferenza decise di effettuare uno sciopero generale di 3 giorni con le seguenti rivendicazioni: dimissioni immediate del governo Cuno; confisca di tutte le scorte alimentari; abolizione del divieto dei reparti militari, instaurazione di una paga oraria minima di 60 pfenning-oro; abolizione dello stato d'emergenza; immediate liberazione dei detenuti politici.
Il giorno seguente, il 12 agosto, cominciò lo sciopero generale.
Il numero degli scioperanti raggiunse i 3 milioni di persone.
In pratica venne così realizzato il fronte unico proletario.
Già il primo giorno di sciopero il governo Cuno cadde.
A sostituirlo subentrò un governo di coalizione, presieduto da Stresemann, leader del partito popolare; vi partecipavano anche quattro socialdemocratici.
Caratterizzando la situazione, Stresemann dichiarò che "il governo sedeva su di un vulcano".
Tuttavia il partito comunista non seppe utilizzare la situazione favorevole.
Brandler e Thalheimer non dettero un chiaro fine politico allo sciopero e non fecero nulla per obbligare i socialdemocratici a passare alla formazione di un governo operaio.
Il 14 agosto lo sciopero generale si concluse.
Nel frattempo aumentavano la fame e la miseria tra le masse.
Più del 60 per cento degli operai erano parzialmente o completamente disoccupati.
Il salario settimanale bastava per non più di due giorni.
Migliaia di affamati si aggiravano per i campi alla ricerca di grano e patate.
Nella regione del Reno e della Ruhr erano molto attivi i separatisti, con alla testa il banchiere Hagen e il borgomastro di Colonia Konrad Adenauer.
Essi tentavano di ottenere ora quello che era stato loro negato nel 1919: staccare dalla Germania le regioni del Reno e della Ruhr.
Adenauer, nonostante le sue frequenti dichiarazioni a favore dell'unita nazionale, in realtà guidava il gruppo della borghesia tedesca disposto ad attuare la divisione della Germania.
I separatisti avevano la intenzione di proclamare nel settembre 1923 la "repubblica renana".
Avevano alzato la testa anche i separatisti bavaresi, che appoggiandosi al gruppo militarista di orientamento monarchico e alle organizzazioni fasciste, minacciavano una marcia su Berlino, nella Ruhr, in Sassonia, in Turingia e in tutti gli altri centri del movimento rivoluzionario.
I piani dei separatisti vennero farti fallire dalla classe operaia, che organizzò pos-

senti dimostrazioni e azioni dei reparti armati in difesa dell'unità della Germania.
Nella situazione di crisi rivoluzionaria diminuì fortemente l'influenza del partito socialdemocratico: dalla fine del 1922 alla fine del 1923 i suoi membri scesero da 1 milione e mezzo a 1 milione 250 mila; in molte assemblee venivano presentate mozioni di sfiducia verso la direzione del partito.
Nel frattempo cresceva l'influenza del partito comunista.
La sua forza numerica era aumentata da 200 mila membri nel gennaio del 1923 a 300 mila nell'autunno dello stesso anno.
Il partito pubblicava 34 giornali quotidiani e riviste.
Ma la direzione opportunista che guidava il partito non aveva preparato la classe operaia a scontri decisivi con la borghesia.
Non era stato fatto neppure un tentativo per appoggiarsi alle forze rivoluzionarie della campagna.
Alla fine di agosto la conferenza circondariale del partito nella regione del Litorale, guidata da E. Thälmann, si rivolse al Comitato Centrale con la proposta d'impartire direttive per l'immediata preparazione della lotta armata per la conquista del potere politico.
Brandler respinse la richiesta minacciando Thälmann di espulsione.
I seguaci di Brandler non avevano la maggioranza nel Comitato Centrale, ma riuscivano a utilizzare abilmente le posizioni concilianti di alcuni suoi membri e l'inesperienza di altri.
Nel settembre 1923 il Comitato Centrale decise però la creazione di un Consiglio militate permanente, che si occupò dell'armamento dei reparti proletari di combattimento ed elaborò un piano di lotta che prevedeva l'insurrezione nella Germania centrale e ad Amburgo.
Esso sottovalutava invece l'importanza di centri operai quali la Ruhr e Berlino.
Intimorita dall'ascesa delle forze rivoluzionarie, la borghesia si preparò all'attacco aperto contro la classe operaia.
Il 12 settembre, alla seduta del gruppo parlamentare del partito popolare, Stinnes dichiarò: "Fra due settimane avremo la guerra civile... È necessario intervenire in Sassonia e in Turingia. Non lasciamo trascorrere nemmeno un giorno altrimenti la piazza rovescerà il gabinetto Stresemann".
Il governo ricercò le vie di un'intesa con gli imperialisti francesi.
Il 27 settembre esso rinunciò all'ulteriore attuazione della "resistenza passiva" senza porre condizioni agli occupanti: " Noi abbiamo cessato la 'resistenza passiva' - scriveva in seguito Stresemann - perché completamente fallita e se avessimo continuato a finanziarla saremmo solo precipitati nel bolscevismo".
Stresemann ricevette dal Reichstag pieni poteri straordinari e li utilizzò per introdurre lo stato d'assedio, il divieto degli scioperi e l'abolizione della giornata lavorativa di otto ore.
Le forze della Reichswehr e le organizzazioni fasciste furono preparate al combattimento.

I GOVERNI OPERAI IN SASSONIA E IN TURINGIA

L'offensiva della reazione inasprì la situazione politica in Sassonia e in Turingia, regioni ad alto sviluppo industriale.
In Sassonia il rapporto tra il numero degli operai industriali e la popolazione attiva era il più alto di tutto il paese.
Qui era anche concentrato un terzo dei reparti di combattimento (in quel periodo in Germania si contavano 800 centurie proletarie, con circa 100 mila uomini).
I socialdemocratici, che si trovavano al potere in queste regioni, dovettero venire

ad accordi con i comunisti.
Il 10 ottobre 1923 si formava in Sassonia un governo operaio, composto da cinque socialdemocratici di sinistra e da due comunisti.
Il 16 ottobre un governo operaio con la partecipazione dei comunisti veniva costituito anche in Turingia.
La situazione giustificava pienamente l'entrata dei comunisti nel governo assieme ai socialdemocratici di sinistra.
L'idea di un governo operaio od operaio-contadino aveva conquistato le masse.
Il movimento per la creazione di un tale governo aveva assunto proporzioni notevoli anche nelle campagne.
La conferenza di Halle dei rappresentanti dell'Unione dei piccoli affittuari aveva approvato una rivoluzione, che chiedeva la creazione di un governo operaio-contadino.
Alla conferenza dei rappresentanti delle Unioni contadine dei piccoli affittuari a Weimar era stata creata un'organizzazione unificata, alla quale aderirono circa 1 milione di persone, che auspicavano la lotta in comune con la classe operaia per la formazione di un governo operaio-contadino.
Partecipando ai governi della Sassonia e della Turingia i comunisti però non seppero mantenere un'indipendenza rivoluzionaria.
Essi avrebbero potuto utilizzare le proprie posizioni e armare il proletariato, instaurare il controllo sopra le banche e la produzione, sciogliere la polizia sostituendola con una milizia operaia armata, migliorare la situazione materiale dei lavoratori e incoraggiare l'attività rivoluzionaria della classe operaia e dei contadini.
Invece i comunisti, che partecipavano ai governi della Sassonia e della Turingia "si comportarono - come disse in seguito G. Dimitrov - come comuni ministri parlamentari nell'ambito della democrazia borghese".
Nello stesso tempo gli opportunisti del gruppo di Brandler non attuarono le necessarie misure per organizzare le masse in vista di una lotta su scala nazionale.
Le forze operaie erano isolate, gli scioperi non erano collegati tra di loro.
Questi errori aiutarono i circoli governativi della Germania a preparare l'offensiva contro i governi popolari della Sassonia e della Turingia.
Il 13 ottobre 1923 il comandante della Reichswehr in Sassonia decretò lo scioglimento delle centurie proletarie.
In due giorni venne trasferita ai confini della regione un'armata di 60 mila soldati.
Il 21 ottobre essa entrò a Lipsia, a Dresda e in altri centri della Sassonia.
In queste critiche giornate il Comitato Centrale del partito comunista decise di chiamare il proletariato allo sciopero generale che avrebbe dovuto poi trasformarsi in insurrezione armata.
Era previsto che il 23 ottobre si sarebbero mossi per primi gli operai di Amburgo.
Il 20 ottobre si riunì a Chemnitz, per la proclamazione dello sciopero, la conferenza dei comitati di fabbrica e di officina della Sassonia.
Alla vigilia della sua apertura la direzione del partito comunista comunicò la decisione ai segretari dei comitati circondariali del partito arrivati a Chemnitz.
Tuttavia, alla conferenza, per le insistenze dei socialdemocratici e dei seguaci di Brandler, la questione dello sciopero generale fu demandata a una commissione e in tal modo affossata: dopo la chiusura della conferenza, Brandler informò tutte le organizzazioni circondariali del partito che la insurrezione armata era stata revocata.
Con questo atto di tradimento i seguaci di Brandler fecero mancare l'aiuto necessario al proletariato di Amburgo, che al memento della revoca dell'insurrezione armata aveva gia iniziato la lotta.

L'INSURREZIONE DI AMBURGO

Il 31 ottobre gli operai dei cantieri di Amburgo decisero di proclamare lo sciopero generale se la Reichswehr avesse iniziato operazioni militari contro il governo operaio della Sassonia.

Il giorno successivo quando si seppe dell'intervento dei soldati della Reichswehr in Sassonia, ebbe inizio ad Amburgo lo sciopero generale.

Contemporaneamente l'organizzazione amburghese del partito comunista ricevette istruzioni dal Comitato Centrale d'iniziare l'insurrezione armata il 23 ottobre.

Adempiendo a questa decisione, il comitato circondariale del partito fissò l'inizio dell'insurrezione per le cinque del 23 ottobre.

Nella notte precedente venne diffuso ad Amburgo un appello del Comitato pantedesco dei comitati di fabbrica e d'officina, che chiamava la classe operaia del paese allo sciopero generale contro le azioni punitive delle truppe governative ai danni degli operai della Sassonia e della Turingia.

Nell'appello si diceva: "È giunta l'ora decisiva. Questa è l'alternativa: o il popolo lavoratore salverà la Germania centrale e trasformerà la Germania in una repubblica operaia-contadina che concluderà una alleanza con l'Unione Sovietica o subentreranno terribili sciagure".

All'alba del 23 ottobre gli operai occuparono 17 distretti di polizia, si armarono e cominciarono a erigere barricate.

Migliaia di lavoratori entrarono nella lotta.

Dirigeva le forze rivoluzionarie l'organizzazione del partito comunista di Amburgo, guidata da Ernst Thälmann, forte di 18 mila uomini.

Spalla a spalla combattevano comunisti, socialdemocratici di base e lavoratori senza partito.

Sotto la guida di Willi Bredel prestarono con abnegazione il loro aiuto o agli insorti i membri della Unione della gioventù comunista.

Il Senato nel quale i socialdemocratici avevano la maggioranza, e i dirigenti dei sindacati riformisti si schierarono contro l'insurrezione.

Imponenti forze militari fornite di autoblinde appoggiavano la polizia contro gli insorti.

Per due giorni i lavoratori combatterono accanitamente e con coraggio

Ma l'insurrezione rimase isolata: dalle altre località non giungevano aiuti e il comando militare della insurrezione, su proposta di Thälmann, dette l'ordine di cessare i combattimenti.

Il 2 ottobre, con esemplare discipline, gli insorti si ritirarono dalla lotta.

Si scatenò allora ad Amburgo il terrore controrivoluzionario.

L'organizzazione comunista fu soppressa e i suoi beni confiscati.

La sconfitta del proletariato di Amburgo fu il segnale per l'attacco della reazione in tutto il paese.

Per disposizione di Stresemann le truppe della Reichswehr occuparono gli edifici governativi a Dresda e il 30 ottobre il governo operaio in Sassonia venne soppresso: il 12 novembre venne cacciato il governo operaio della Turingia.

Il generale von Seeckt che aveva ricevuto dal governo poteri eccezionali organizzò la persecuzione dei comunisti.

Il 23 novembre 1923 il Partito Comunista Tedesco venne messo fuori legge.

Si concludeva così, con la sconfitta della classe operaia, la crisi politica del 1923 in Germania.

Essa aveva creato una situazione rivoluzionaria, ma questa non era stata condotta sulla via della rivoluzione.

Causa principale ne era stata la mancanza di unità della classe operaia tedesca.
I dirigenti del partito socialdemocratico e dei sindacati tradirono gli interessi delle masse lavoratrici e favorirono il rafforzamento delle posizioni della borghesia capitalista.
Nel Comitato Centrale del partito comunista operavano degli opportunisti.
Privato di una direzione autenticamente rivoluzionaria, il proletariato tedesco non poté resistere al potente assalto dello Stato borghese e delle forze della reazione.
Il periodo dell'ascesa rivoluzionaria era finito.
La borghesia utilizzava la sue vittoria per rafforzare le sue posizioni a spese degli operai.
Tuttavia la volontà della classe operaia tedesca di lottare ulteriormente non fu spezzata.
La sconfitta ad Amburgo, come scrisse Thälmann, "è stata mille volte più feconda e preziosa per le future lotte di classe di una ritirata senza aver nemmeno tirato un colpo".

L'INSURREZIONE POPOLARE DI SETTEMBRE IN BULGARIA

L'avvento al potere, nel giugno 1923, del governo Zankov portò all'instaurazione in Bulgaria di un regime fascista e segnò l'inizio della guerra civile.
In molte regioni scoppiarono insurrezioni di massa spontanee contro la dittatura militare terroristica di Zankov.
Nei circondari di Pleven e di Schumen parteciparono alla lotta circa 100 mila contadini e operai.
Gli insorti occuparono anche i circondari di Plovdiv, di Vraza, di Tirnovo e altri.
La direzione del Partito Comunista Bulgaro assunse nella guerra civile una posizione di neutralità dichiarando che si trattava di una lotta fra due gruppi borghesi.
Assumendo questa posizione, il partito perdette - come disse in seguito Dimitrov - una situazione straordinariamente favorevole per la completa sconfitta delle forze monarco-fasciste proprio agli inizio della loro offensiva.
I fascisti effettuarono arresti in massa.
Il 14 giugno essi arrestarono e uccisero A. Stambolijski, capo del governo democratico rovesciato dai fascisti e dirigente dell'unione agraria.
A Pleven furono giudicati 9 comunisti che avevano partecipato all'insurrezione del giugno.
Uno di essi, A. Chalagev, venne ucciso ancor prima del processo, cosa che non impedì ai fascisti di condannarlo alla pena di morte mediante impiccagione.
La medesima condanna fu inflitta dal tribunale fascista ad Atanas Katzamunski e a Nikola Gergalov; gli altri accusati vennero condannati a lunghi periodi di reclusione.
Numerosissimi attivisti sindacali e contadini furono arrestati e sottoposti a crudeli torture.
Sotto l'influsso dell'ala rivoluzionaria, che veniva consolidandosi sotto la guida di G. Dimitrov e V. Kolarov, il Partito Comunista Bulgaro elaborò una nuova linea politica.
Il Comitato Esecutivo del Comintern aiutò i comunisti bulgari a correggere l'errata valutazione del colpo di Stato fascista.
In un telegramma al Comitato Centrale del Partito Comunista Bulgaro il Comintern condannò la posizione assunta dal partito durante gli avvenimenti di giugno affermando che nella nuova situazione era necessario sviluppare la lotta contro il governo Zankov e condurla assieme all'unione agraria: "In caso contrario, il governo dopo essersi consolidato sgominerà il partito comunista. Valutate seriamen-

te la nuova situazione, ricordate la tattica dei bolscevichi al tempo della rivolta di Kornilov e agite senza tentennamenti.
Tra il 5 e il 7 agosto 1923 il Comitato Centrale del Partito Comunista Bulgaro approvò la preparazione di un'insurrezione armata al fine di rovesciare il regime fascista.
In quella circostanza tuttavia venne commesso un serio errore: nonostante il segretario organizzativo del Comitato Centrale, Todor Lukanov, si fosse espresso contro l'insurrezione, non venne rimosso dal suo incarico.
Il partito cominciò a preparare l'insurrezione.
La principale cura fu dedicata alla raccolta delle armi, alla creazione dei Comitati militari rivoluzionari, alla propaganda nell'esercito e fra i contadini.
In poco tempo furono procurate 30 mitragliatrici e alcune migliaia di fucili.
Cercando di raggiungere l'unita delle forze antifasciste il partito comunista si rivolse all'unione agraria, ai partiti socialdemocratico e radicale con la proposta di formare un fronte unico antifascista.
Nella lettera inviata al partito socialdemocratico il Comitato Centrale del partito comunista scriveva: "Noi vi chiediamo: siete d'accordo di rinunciare alla coalizione con i partiti borghesi e con i capitalisti e d'iniziare la lotta comune nel fronte unico del lavoro, assieme al partito comunista, con gli operai e i contadini che si battono sotto le sue bandiere?".
I membri di base del partito socialdemocratico appoggiavano le proposte comuniste, ma la direzione si sottrasse con ogni sorta di pretesti alla costituzione del fronte antifascista.
I comunisti riuscirono a stabilire l'unità d'azione soltanto con le organizzazioni dell'unione agraria.
Il programma del fronte unico formulato dal partito comunista prevedeva la creazione di un governo operaio-contadino, l'assegnazione della terra ai contadini che la lavoravano, la salvaguardia degli interessi del proletariato, lo scioglimento di tutte le organizzazioni fasciste, l'instaurazione delle liberty democratiche, la lotta contro il carovita e la speculazione, il carico del peso delle riparazioni di guerra sopra i capitalisti nonché il mantenimento della pace con tutti i popoli e l'instaurazione di rapporti amichevoli con la Russia dei soviet.
Dal canto loro anche i reazionari si preparavano alla lotta.
Allo scope di consolidare le forze reazionarie l'organizzazione fascista "Blocco del popolo" riunì attorno a sé i vari partiti borghesi e li unificò in un partito fascista, il "Blocco democratico".
Il governo si mise sulla strada del terrore aperto contro i comunisti.
Il 12 settembre vennero effettuate in tutta la Bulgaria aggressioni alle sedi del partito e alle abitazioni dei comunisti.
Vennero arrestati circa 2.500 tra i militanti più attivi, distrutti i circoli, vietati i giornali comunisti, dichiarate fuori legge le associazioni sindacali e introdotto lo stato d'assedio.
Tuttavia i fascisti non riuscirono ad arrestare i dirigenti del partito comunista.
Venne arrestato soltanto il segretario politico del Comitato Centrale Christo Kabakčijev; il suo posto fu occupato dal segretario organizzativo Lukanov.
Questi, di propria iniziativa, revocò lo sciopero generale politico di protesta contro gli atti terroristici del governo fascista, già fissato per il 14 settembre.
Alle provocazioni del governo gli operai risposero con azioni rivoluzionarie.
In numerosi centri scoppiarono sommosse spontanee contro il governo fascista.
Il 19 settembre si sollevarono gli operai e i contadini del circondario di Stara Zagora; essi occuparono la città di Nova Zagora e numerosi villaggi del circondario.

Nel villaggio di Miglish e in alcuni altri venne proclamato il potere operaio-contadino.
Però gli insorti non avevano un'unica direzione e, dopo sanguinosi scontri durati tre giorni, vennero battuti dalle truppe che il governo era riuscito a far confluire da altri circondari.
Mentre erano in pieno svolgimento questi avvenimenti, nella seduta del Comitato Centrale del partito comunista del 20 settembre, dopo una lunga lotta con il gruppo opportunista di Lukanov, venne presa la decisione d'iniziare l'insurrezione generale armata il 23 settembre.
In seguito, trattando delle cause che avevano spinto a questa decisione, Kolarov e Dimitrov scrivevano: "In quel momento critico, in cui il governo aveva soffocato ogni possibilità di lotta legale e le masse popolari si sollevavano spontaneamente in molte località, il partito comunista era davanti a un dilemma: o lasciare le masse in rivolta senza una direzione, causando in tal modo il disfacimento delle forze rivoluzionarie; oppure mettersi alla loro testa e tentare di riunire il movimento e di dargli un'unica direzione politica e organizzativa; il partito comunista, pur rendendosi conto di tutte le difficoltà della lotta e dell'insufficienza organizzativa, essendo un partito di lavoratori, non poteva prendere altra posizione che quella d'insorgere in difesa della cause del popolo, entrando in lotta assieme all'unione agraria e chiamando all'insurrezione del 23 settembre".
Fin dall'inizio fu evidente che l'insurrezione non sarebbe stata generale.
A Sofia fin dal 21 settembre la polizia aveva arrestato alcuni membri del Comitato militare rivoluzionario colà costituitosi, mentre quelli rimasti in libertà diffondevano in tutto il circondario la notizia della revoca dell'insurrezione.
L'organizzazione dell'insurrezione nei circondari di Plovdiv, Ruse, Burgas, Varna e Šumen fu talora ostacolata dalla posizione presa in questi comitati circondariali da dirigenti opportunisti.
In alcune regioni della Bulgaria meridionale e nord-orientale scoppiarono insurrezioni ma il governo una dopo l'altra riuscì a soffocarle.
Un altro andamento presero gli avvenimenti nella parte nord-occidentale del paese, dove la preparazione era stata meglio condotta e dove agiva il Comitato militare rivoluzionario, guidata da G. Dimitrov. V. Kolarov e G. Genov.
L'insurrezione popolare ebbe inizio nella notte del 24 settembre e assunse subito notevole ampiezza.
I reparti degli insorti in pochi giorni s'impadronirono di quasi tutta la Bulgaria nord-occidentale e in alcune località sconfissero le truppe governative.
Alcune regioni passarono sotto il controllo dei comitati rivoluzionari operai-contadini.
I fascisti raccolsero tutte le loro forze, trasferirono truppe dagli altri circondari, mobilitarono ufficiali e sottufficiali della riserva e persino le Guardie Bianche di Vrangel', che si trovavano in Bulgaria.
Dopo aver intrapreso una vasta offensiva contro gli insorti, le truppe governative occuparono il 30 settembre la Bulgaria nord-occidentale.
I reparti degli insorti si dispersero, molti emigrarono.
Un feroce regime fascista si instaurò in tutto il paese.
La reazione fascista scatenò il terrore controrivoluzionario e più di ventimila operai,contadini e intellettuali progressisti furono uccisi.
L'eroica insurrezione di settembre del popolo bulgaro uscì per la sua importanza dall'ambito della Bulgaria e rappresentò uno degli anelli della crisi rivoluzionaria che nel 1923 aveva scosso l'Europa capitalista.
Essa esercitò una grande influenza nella formazione della coscienza di classe del

proletariato bulgaro e nella trasformazione del Partito Comunista Bulgaro in un'organizzazione rivoluzionaria combattiva, autenticamente marxista.
Nel corso dell'insurrezione di settembre vennero poste le basi dell'alleanza fra gli operai e i contadini bulgari e si formò una solida tradizione antifascista.

L'AZIONE DEGLI OPERAI DELLA POLONIA NELL'AUTUNNO DEL 1923. L'INSURREZIONE DI CRACOVIA

Nell'autunno del 1923 l'inflazione, la miseria e la fame avevano raggiunto in Polonia dimensioni preoccupanti.
Una forte spinta alla lotta del popolo polacco fu data anche dalla crisi rivoluzionaria che investì vari paesi d'Europa.
A quell'epoca sembrava che in breve sarebbe crollato in Germania il potere borghese e questo dato aumentava la fiducia del proletariato polacco nelle proprie forze e nelle possibilità di unire la propria lotta rivoluzionaria a quella degli operai degli altri paesi.
Nel settembre 1923, sotto la guida del Comitato esecutivo rivoluzionario dei comitati di fabbrica e d'officina, ebbe inizio lo sciopero dei minatori dell'Alta Slesia, al quale si unirono i metallurgici, i ferrovieri e gli addetti al telegrafo.
Su iniziativa dei comunisti nacque l'organo del fronte unico che guidava lo sciopero, il "comitato dei 21", con alla testa l'eminente esponente del partito comunista Józef Wieczorek.
Il governo inviò nell'Alta Slesia le truppe.
Ebbero inizio gli arresti.
Tuttavia gli operai ottennero un aumento di salario e il suo pagamento settimanale che, persistendo l'inflazione, aveva una grande importanza.
Nell'ottobre l'ondata degli scioperi crebbe ancor più: scioperarono 400 mila persone.
I circoli governativi decisero di logorare il partito comunista per fermare l'ascesa del movimento rivoluzionario e passarono alla provocazione.
Il 13 ottobre agenti governativi fecero scoppiare un deposito di polvere a Varsavia.
Le autorità accusarono del misfatto il partito comunista, arrestarono duemila comunisti e altri esponenti della sinistra e soppressero vari sindacati.
L'attacco della reazione però aggravò ulteriormente la situazione nel paese.
Il congresso dei sindacati ferrovieri, che si era svolto nell'ottobre, aveva stabilito di proclamare per il 22 ottobre uno sciopero generale delle ferrovie.
Nel giorno fissato entrarono in sciopero gli operai delle officine ferroviarie di Cracovia e in breve a essi si aggiunsero quelli di altri grossi nodi ferroviari; alla fine di ottobre lo sciopero si era esteso a gran parte del paese.
Ai ferrovieri si unirono gli impiegati postali.
Nello stesso periodo iniziò lo sciopero generale dei tessili.
In molti luoghi avvennero dimostrazioni di lavoratori.
Il governo proclamò la mobilitazione dei ferrovieri, ordine processi per direttissima, ma anche queste repressioni non fermarono lo sviluppo del movimento rivoluzionario, che all'inizio di novembre raggiunse il culmine.
Il partito comunista invitò la classe operaia a unire le proprie forze per rovesciare il governo dei borghesi e dei proprietari fondiari.
Nell'appello pubblicato si affermava che tutti gli operai dovevano partecipare allo sciopero generale fissato per il 5 novembre "non solo per dimostrare e non soltanto per l'azione di un giorno. Lo sciopero generale deve proseguire fino alla vittoria".

Sotto la pressione delle masse i dirigenti del Partito Socialista Polacco e dei sindacati furono obbligati ad accettare la proclamazione dello sciopero generale di protesta contro la militarizzazione delle ferrovie e l'introduzione dei processi per direttissima.
Tuttavia, seguendo la loro abituale indecisione, stabilirono per i minatori e i tessili una diversa data d'inizio dello sciopero, il 7 novembre.
Il 5 novembre ebbe inizio lo sciopero generale, che si estese a molte regioni del paese.
La situazione era particolarmente tesa a Cracovia, dove gli operai scioperavano già da alcune settimane.
Il governo decise quindi di assestare il primo colpo allo sciopero generale proprio in questa città.
Vennero concentrati a Cracovia numerosi reparti di polizia da Kielce, Lublino e reparti di truppe da Poznań e da altre località.
Vicino al castello reale di Vavel vennero sistemate mitragliatrici per sparare sui rioni operai.
Il mattino del 6 novembre la polizia intervenne contro una dimostrazione di lavoratori e uccise due operai.
I dimostranti scesero in lotta.
In aiuto ai poliziotti furono inviate due compagnie di soldati, molti dei quali erano contadini dell'Ucraina occidentale e della Bielorussia.
Essi fraternizzarono con gli operai lasciandosi disarmare.
Le truppe aprirono allora il fuoco dal rione di Vavel, ma gli operai non arretrarono e riuscirono a far indietreggiare i poliziotti e a respingere gli attacchi degli ulani.
Incuranti della propria vita, essi marciarono contro le autoblinde e, dopo averne catturata una, innalzarono su di essa la bandiera rossa.
Cracovia era quasi tutta in mano agli insorti.
La rivolta però aveva un carattere spontaneo e mancava di una direzione.
Gli arresti di comunisti, avvenuti in precedenza in tutto il paese, avevano indebolito il partito ed esso non era quindi in grado di porsi alla testa del-l'insurrezione e sollevare in suo appoggio tutto il proletariato polacco.
Gli insorti di Cracovia ricevettero aiuto solo dagli operai delle più vicine zone industriali.
Il 6 novembre si verificarono grossi scontri nelle strade del grande centro petrolifero di Borislaw.
La maggior parte dei lavoratori aveva fiducia nella direzione del Partito Socialista Polacco e di ciò approfittò la reazione.
Dopo essersi accordati con il comando militare e le autorità di Cracovia i leaders del partito socialista dichiararono agli operai che il governo aveva fatto concessioni e che quindi era necessario cessare la lotta.
Gli insorti credettero loro, deposero le armi e si dispersero.
Immediatamente incominciarono gli arresti e i processi contro i partecipanti alla rivolta.
Per qualche giorno ancora gli operai, nonostante il terrore della polizia e dei tribunali, organizzarono manifestazioni di protesta.
A Cracovia, ai funerali degli operai uccisi parteciparono 100 mila persone.
A Borislaw, dove la polizia durante le dimostrazioni aveva ucciso tre operai, 50 mila persone parteciparono ai loro funerali.
Tuttavia queste azioni non potevano più cambiare nulla.
La sconfitta delle forze rivoluzionarie polacche nel 1923 si deve ascrivere in primo luogo alla divisione della classe operaia.

La maggioranza degli operai seguiva la direzione opportunista del Partito Socialista Polacco che faceva tutto il possibile per non permettere la creazione di un fronte unico dei lavoratori e il passaggio ad azioni rivoluzionarie.
I sindacati subivano a loro volta l'influenza dei leaders della destra; i militanti rivoluzionari si trovavano quasi esclusivamente nelle organizzazioni sindacali di base.
Il partito comunista, dissanguato dalle repressioni, non occupava posizioni di direzione nei sindacati e durante l'insurrezione di Cracovia era materialmente impossibilitato a formare l'unità d'azione del proletariato su scala nazionale.
La lotta rivoluzionaria dei contadini e delle nazionalità oppresse non si fuse con la lotta degli operai insorti.
Tutti questi motivi permisero alla reazione di schiacciare l'azione rivoluzionaria della classe operaia polacca.
Né minore fu il riflesso delle precedenti sconfitte, subite dalle forze rivoluzionarie in Bulgaria e in Germania.

CAPITOLO XVIII

LA CREAZIONE DELL'UNIONE SOVIETICA

Il piano leninista di edificazione del socialismo

La Rivoluzione d'Ottobre aveva trionfato sotto la bandiera dell'internazionalismo proletario.

Il logico risultato dell'ulteriore sviluppo e del consolidamento dei legami politici, economici e culturali fra le nazioni sovietiche fu la formazione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, che traduceva in atto la grande idea leninista dell'unione volontaria di popoli con uguali diritti.

La creazione dello Stato multinazionale socialista fu la più grande vittoria sul piano storico mondiale della politica nazionale del potere sovietico e del partito comunista.

IL PAESE DEI SOVIET NEL 1922

Nel 1922 lo Stato sovietico ottenne nuovi successi nella lotta per la ricostruzione dell'economia nazionale.

Realizzando il piano leninista di elettrificazione, furono costruire sette grosse centrali elettriche a Volchovstroj, Šatura, Kašira. Kiselovo, Šterovka e quella dell' "Ottobre Rosso" a Nižnij Novgorod.

Nel V anniversario del potere sovietico vennero avviate due centrali elettriche nel bacino della regione di Mosca, a Bobrikov e a Pobedinsk.

Caratterizzando la situazione del paese Lenin affermava: "Abbiamo già la dimostrazione che noi, come Stato, siamo in grado di esercitare il commercio, di mantenere solide posizioni nell'agricoltura e nell'industria, e di avanzare. L'azione pratica lo ha dimostrato". (V. I. Lenin: "IV congresso dell'Internazionale comunista. Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale", Opere, vol. 33, pag. 392.)

Sotto la guida del partito comunista continuò a consolidarsi il sistema della dittatura del proletariato e si rafforzò la legalità rivoluzionaria.

Grande importanza ebbe l'introduzione del codice civile, del lavoro e della terra, nel quale vennero codificate le conquiste della Rivoluzione d'Ottobre e fu garantita la difesa dei diritti dei lavoratori.

I successi del popolo sovietico nel suo pacifico lavoro creativo suscitarono legittima soddisfazione fra i lavoratori di tutto il mondo.

Nella ricorrenza del quinto anniversario della Rivoluzione d'Ottobre il paese dei soviet ricevette numerosi messaggi di saluto dai proletari dei paesi capitalisti.

Nella seduta solenne convocata quel giorno dal soviet di Mosca, delegazioni di operai stranieri salutarono la prima repubblica del lavoro del mondo.

Nel discorso di risposta il presidente del Comitato Centrale Esecutivo panrusso

dei soviet M. Kalinin, espresse il suo compiacimento perché l'esempio della Russia sovietica ispirava i lavoratori stranieri.
Il popolo sovietico manifestò abnegazione ed eroismo nella lotta contro le difficoltà e la disorganizzazione, perché la sua strada era illuminata dal grande ideale della costruzione del comunismo.
Grande preoccupazione suscitò fra i sovietici la malattia di Lenin: l'immane e intenso lavoro di quegli anni aveva minato la sua salute, si facevano sentire anche le conseguenze del criminale attentato dei socialrivoluzionari.
La malattia s'aggravò nel settembre del 1922, ma in breve Lenin si ristabilì.
Il 3 ottobre presiedette la seduta del Consiglio dei Commissari del Popolo e nel novembre intervenne al IV congresso dell'Internazionale comunista e al plenum del soviet di Mosca.
In queste occasioni egli delineò il quadro dei primi successi del paese dopo il passaggio alla Nuova politica economica, dedicando particolare attenzione al problema dello sviluppo dell'industria pesante.
"L'industria pesante - affermava al IV congresso del Comintern - ha bisogno di sussidi statali. Se non troveremo questi sussidi, saremo perduti, non dico già come Stato socialista, ma come paese civile. Perciò da questo punto di vista abbiamo fatto un passo decisivo. Abbiamo trovato i mezzi necessari per mettere in piedi l'industria pesante". (V. I. Lenin: "IV congresso dell'Internazionale comunista. Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale", Opere, vol. 33, pag. 392.)
Nell'intervento al plenum del soviet di Mosca Lenin, spiegando l'importanza della NEP come via al socialismo, espresse la sua decisa convinzione "che la Russia della NEP si trasformi nella Russia socialista". (V. I. Lenin: "Discorso alla seduta plenaria del soviet di Mosca", Opere, vol. 33, pag. 407.)
Grande importanza per l'ulteriore rafforzamento dello Stato sovietico ebbe la completa disfatta degli interventisti e delle Guardie Bianche nell'Estremo Oriente.
Nel maggio 1921, con l'appoggio degli interventisti giapponesi. le Guardie Bianche avevano provocato una ribellione a Vladivostok, a Spassk e in altre località, dove stazionavano truppe giapponesi, rovesciando il potere del governo della Repubblica dell'Estremo Oriente e creando un "governo provvisorio dell'Amur", presieduto dai fratelli Merkulov, rappresentanti dei grossi commercianti.
Contemporaneamente avevano intensificato la loro azione le bande di Guardie Bianche al comando del barone Ungern e dell'atamano Semënov.
Dopo la sconfitta di Ungern a opera dell'Armata Rossa e dell'esercito popolare rivoluzionario mongolo, il comando giapponese puntò tutte le sue carte su Semënov.
Ma i tentativi di nominarlo comandante supremo fallirono per la resistenza dei Merkulov.
Il fatto mise in luce le contraddizioni esistenti fra gli Stati Uniti e il Giappone: i seguaci dei Merkulov infatti volevano appoggiarsi agli americani, e il corpo consolare di Vladivostok, su proposta del console americano, viete la venuta di Semënov nella città.
Nel dicembre 1921 il governo Merkulov iniziò operazioni militari contro la Repubblica dell'Estremo Oriente e i partigiani rossi.
Le Guardie Bianche riuscirono a occupare Chabarovsk.
Ma nel gennaio 1922 l'esercito popolare rivoluzionario della Repubblica dell'Estremo Oriente, al comando di V. K. Blücher, passò alla controffensiva e ottenne una brillante vittoria nella battaglia presso la stazione di Voločajevka, posizione fortificata dei " bianchi" a difesa degli accessi a Chabarovsk.
Il 12 febbraio, dopo tenaci combattimenti durati due giorni, Voločajevka, la "Perekop dell'Estremo Oriente", venne presa.

Due giorni dopo l'esercito popolare occupava Chabarovsk.
Le Guardie Bianche subirono dure sconfitte anche negli altri settori del fronte.
Nulla poté neppure la nomina del generale Deterding a governatore al posto di Merkulov.
Nell'ottobre del 1922 in combattimenti presso Spassk, l'esercito popolare, coadiuvato da reparti partigiani, combattendo con ardimento e valore, batté le bande di Deterding.
Gli interventisti giapponesi furono quindi obbligati a lasciare la regione dell'Estremo Oriente.
Con loro fuggì anche il loro ultimo protetto.
Il 2 settembre 1922 l'esercito popolare rivoluzionario entrava a Vladivostok.
La conclusione della guerra civile e dell'intervento in Estremo Oriente poneva all'ordine del giorno la questione della utilità o meno dell'ulteriore esistenza della Repubblica dello Estremo Oriente.
I lavoratori di quella repubblica avevano chiara coscienza dell'indistruttibile identità dei loro interessi con quelli dei popoli della repubblica russa, alla quale erano legati dall'unità d'interessi e della comune finalità di edificare una società socialista.
Alle elezioni dell'organo supremo della repubblica, l'Assemblea popolare, i comunisti ottennero ancora una volta la maggioranza assoluta dei voti.
Dopo la cacciata degli interventisti il movimento per l'unione con la Russia sovietica assunse un carattere di massa.
Interpretando il desiderio unanime dei lavoratori, l'Assemblea popolare decise il 14 novembre del 1922 di rivolgere al Comitato Centrale Esecutivo panrusso dei soviet la richiesta d'includere il suo territorio nell'ambito della Repubblica Federativa Socialista Sovietica Russa.
Il giorno dopo il 15 novembre la proposta venne accettata.

I PRESUPPOSTI E IL PROCESSO DI FORMAZIONE DELL'UNIONE DELLE REPUBBLICHE SOCIALISTE SOVIETICHE

Il potere dei soviet si rafforzava.
Su questa base si estendevano i reciproci legami politici ed economici delle repubbliche sovietiche indipendenti.
Fin dal 1920 il partito comunista aveva posto la questione del consolidamento del legami federativi.
Nelle tesi sulla questione nazionale e coloniale, presentate al II congresso del Comintern, Lenin aveva proposto l'obiettivo di "tendere a una unione federativa sempre più stretta". (V. I. Lenin: "Tesi per d II congresso dell'Internazionale. Primo abbozzo di tesi sulle questioni nazionale e coloniale", Opere, vol. 31, pag. 162.)
In quello stesso anno la repubblica russa e la repubblica ucraina avevano concluso un trattato di alleanza, che prevedeva la collaborazione delle due repubbliche in diversi campi della loro attività.
Nel 1920-1921 seguirono i trattati tra la repubblica russa e le repubbliche della Russia Bianca e della Transcaucasia.
Nel marzo 1922 veniva creata la Federazione delle repubbliche socialiste sovietiche della Transcaucasia.
Suo scopo fondamentale era di rafforzare la fraterna collaborazione dei popoli della Transcaucasia e di sradicare le inimicizie nazionali inasprite dai nazionalisti borghesi e dagli imperialisti stranieri.
Alle aspirazioni unitarie del paese dei soviet dirette alla creazione di una potente Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche si opponevano le tendenze separa-

tiste e centrifughe propugnate dai nazionalisti borghesi, rispecchiavano l'ideologia delle classi sfruttatrici rovesciate.
Essi tentarono d'influenzare la piccola borghesia e gli elementi instabili esistenti tra gli operai e i contadini, di accendere le discordie nazionali e di mettere i popoli sovietici l'uno contro l'altro.
L'attività dei nazionalisti borghesi fu più vivace in concomitanza con una certa ripresa di elementi capitalistici nella prima fase della NEP.
Con il passaggio alla NEP, anche lo sciovinismo di grande potenza costituì un pericolo, perché esso stimolava il nazionalismo borghese locale.
Il processo di unione delle repubbliche socialiste si attuò nel corso di un'accesa lotta contro lo sciovinismo di grande potenza e lo sciovinismo borghese locale.
Questa lotta venne diretta dal partito comunista, che vigilava sull'unità fraterna dei popoli.
L'instaurazione della dittatura del proletariato garantì a tutte le nazionalità e popolazioni dell'ex-impero russo il libero sviluppo nazionale e la piena sovranità.
I popoli, se tale era la loro volontà, potevano, in base a una concreta situazione storica, associarsi o meno allo Stato proletario nazionale.
Lenin affermava che il diritto delle nazioni all'autodecisione sino alla separazione non doveva essere assolutamente confuso con l'opportunità della separazione medesima.
Questo problema doveva venire risolto dal partito comunista in ogni singolo caso, dal punto di vista degli interessi del proletariato e di tutte le masse lavoratrici delle repubbliche nazionali sovietiche.
Vinsero le tendenze unitarie, perché meglio rispondevano ai più profondi interessi di tutti i popoli delle repubbliche sovietiche.
Le nazionalità sovietiche desideravano associarsi in un unico Stato multinazionale, perché erano strettamente legate l'una all'altra da rapporti economici, politici e culturali, e per il fatto che senza tale associazione sarebbe stato loro estremamente difficile resistere alla pressione dell'imperialismo.
L'unione delle repubbliche doveva essere su una base assolutamente volontaria: "La federazione può essere solida e i suoi risultati efficaci - si affermava nella risoluzione approvata dal X congresso del partito comunista - soltanto nel caso in cui essa poggi sulla fiducia reciproca e sul consenso volontario dei paesi che entrano a farvi parte".
La creazione di un unico Stato federale socialista sovietico era suggerita da cause obiettive.
In primo luogo era necessario unificare le risorse economiche e finanziarie delle repubbliche sovietiche, coordinare i loro piani di costruzione socialista.
A questo contribuirono determinati fattori quali la suddivisione del lavoro che si era venuta a creare storicamente e l'uso comune delle principali vie di comunicazione.
La guerra mondiale e quella civile avevano inciso disastrosamente sull'economia del paese.
In tutte le regioni avevano sofferto maggiormente proprio quelle branche che rappresentavano la specializzazione locale: l'industria estrattiva e quella saccarifera in Ucraina; la coltivazione del lino nella regione nord-occidentale; la coltivazione del cotone nell'Asia eccetera.
Alla diretta distruzione delle forze produttive si aggiungeva lo stato disastroso dei collegamenti a seguito delle azioni militari e della disorganizzazione dei trasporti.
La ricostruzione dell'economia nazionale iniziata dopo la guerra civile e i legami economici fra le repubbliche sovietiche furono basati sulla suddivisione del lavoro

quale era venuta a formarsi storicamente.
Nel medesimo tempo i principi della politica nazionale del potere sovietico prevedevano la creazione di nuovi centri industriali, lo sfruttamento dei minerali e delle altre risorse naturali nelle regioni in cui non era stato ancora fatto.
Le modifiche apportate alla precedente suddivisione del lavoro avevano come scopo non l'indebolimento, ma l'ulteriore rafforzamento dei legami economici tra le repubbliche sovietiche.
La formazione di uno Stato sovietico federale era dettata anche dagli scopi dell'economia pianificata socialista.
Già nel 1920-1921, quando venne elaborato il piano di elettrificazione, tutte le repubbliche sovietiche avevano manifestato il desiderio di partecipare alla sua realizzazione.
Ognuna di esse era interessata alla ricostruzione socialista della propria economia sulla base dell'elettrificazione.
La costruzione delle centrali elettriche venne progettata secondo le necessità delle singole repubbliche: per l'Ucraina vennero progettate le centrali del Dnepr, di Šterovka, di Lisičansk e di Grišino; su richiesta della Bielorussia quella di Osipoviči; per il Turkestan quella di Taškent; per la Georgia la centrale di Semo-Avčali.
Commentando la carta dell'elettrificazione il presidente del Gosplan affermava che il piano di elettrificazione non poteva essere effettuato con gli sforzi isolati delle singole repubbliche.
La ricostruzione socialista dell'economia nazionale e l'aumento delle forze produttive e del benessere di tutte le popolazioni si potevano ottenere soltanto con l'unione degli sforzi di tutte le nazionalità sovietiche nell'ambito di uno Stato sovietico federale multinazionale.
I trattati conclusi negli anni 1920 e 1921 tra le repubbliche sovietiche contenevano articoli sulla collaborazione economica, ma non ne definivano le condizioni e non prevedevano organi economici e pianificatori unificati.
Ne conseguirono grosse difficoltà nell'elaborazione del piano di elettrificazione e nella ripartizione del paese in zone economiche.
Il progetto di ripartizione delle repubbliche sovietiche in zone economiche venne elaborato da una commissione statale della repubblica russa nel 1921-1922 con la diretta partecipazione di grandi scienziati sovietici (fra i quali G. M. Kržižanovskij, I. G. Aleksandrov, S. G. Strumilin).
Assicurando condizioni particolarmente favorevoli allo sviluppo delle forze produttive di tutte le repubbliche e regioni nazionali, il progetto presupponeva solo una direzione territoriale dell'economia e nessuna centrale.
Con una direzione simile si aprivano larghe possibilità per l'iniziativa creativa delle masse e per lo sviluppo dell'economia pianificata.
La ripartizione economica prevedeva conferenze locali, per cui acquistarono maggior importanza le commissioni per i piani statali e i Consigli economici nazionali.
Ma questo obiettivo non poteva essere raggiunto senza la creazione di organi economici e pianificatori unitari.
A questo scopo nel 1922 venne affidato alla commissione pianificatrice statale il compito di creare un centro pianificatore per tutte le repubbliche sovietiche e di consolidare ulteriormente la Federazione sovietica per via costituzionale o mediante trattati.
In tutte le repubbliche era profondamente sentita la necessità di una più stretta associazione delle attività economiche.
Nell'agosto 1922 il Consiglio economico ucraino deliberò "di attuare la riparti-

zione economica in stretto contatto e in collaborazione con il piano statale della repubblica russa".
Nella risoluzione del II congresso del Partito Comunista dell'Azerbaigian si diceva: "Dinanzi a noi sta il compito di creare più stretti legami fra gli organi economici dell'Azerbaigian e il Consiglio Superiore dell'Economia nazionale della repubblica russa".
Il Comitato Centrale del Partito Comunista Russo nel suo rapporto per il 1922 scriveva che l'esperienza fatta nella costruzione dell'economia delle repubbliche sovietiche nell'anno trascorso "aveva dimostrato la necessità di coordinare a livello statale gli sforzi economici delle repubbliche e di ripartire le risorse presenti in queste repubbliche secondo un piano preciso".
L'unione delle repubbliche sovietiche era dettata anche dalla loro situazione internazionale e dalla necessità di rafforzare le loro capacità difensive.
Il governo sovietico si basava nella sua politica estera sulle possibilità di coesistenza pacifica delle repubbliche sovietiche con i paesi capitalisti.
La vittoria sopra gli interventisti e le Guardie Bianche aveva dato al popolo sovietico un periodo di pace.
Tuttavia i circoli aggressivi degli Stati imperialisti speravano ancora di restaurare il sistema borghese in Russia se non con la forza delle armi con l'attività sovversiva e la pressione economica e politica.
Essi contavano anche d'introdurre la discordia in mezzo ai popoli sovietici e di aizzare una repubblica contro l'altra.
In questa complessa situazione le repubbliche sovietiche dovevano mantenere nel campo internazionale una rigida unità d'azione.
Nel febbraio del 1922 otto repubbliche incaricarono la delegazione della repubblica russa di rappresentare i loro interessi alla conferenza di Genova.
In novembre venne formata una delegazione unitaria russo-ucraino-georgiana per partecipare alla conferenza di Losanna.
S'intensificarono i contatti fra i commissari del popolo per gli affari esteri delle singole repubbliche sovietiche, si crearono missioni diplomatiche unitarie all'estero.
Un'analoga attività unitaria svolsero gli organismi del commercio estero.
Tutte le repubbliche sovietiche si orientarono verso una molto più rapida fusione delle forze armate e del comando militare.
Gli organi del partito e dei soviet della Repubblica Socialista Sovietica di Ucraina fecero più volte notare l'urgenza di risolvere questo problema.
Decisioni analoghe vennero approvate dal Comitati Centrali dei partiti comunisti della Georgia e dell'Armenia.
In tal modo nel 1922 erano maturati i presupposti per la creazione di uno Stato multinazionale sovietico.
Tuttavia era necessario che questa idea conquistasse le larghe masse popolari e contemporaneamente che un tale Stato trovasse una forma appropriata.
Il partito comunista, guidato da Lenin, risolse con successo ambedue i problemi.

L'IDEA LENINISTA DI UNO STATO FEDERALE

Nell'estate del 1922 il Comitato Centrale del partito comunista si occupò a fondo del problema dell'unione delle repubbliche sovietiche.
Il 15 agosto esso istituì una commissione per l'esame della questione.
I progetti presentati proponevano quasi sempre l'una o l'altra delle forme di federazione già esistenti o una forma federalista basata sulla autonomia o una federazione, che conservasse o perfezionasse il sistema dei rapporti basati su trattati fra

le repubbliche.
Molti dirigenti del partito come D. Z. Manuil'skij, G. K. Ordžonikidze, J. V. Stalin e altri si espressero per il primo tipo, cioè per "l'autonomizzazione" delle repubbliche sovietiche.
Nel progetto delle tesi compilate da Stalin si suggeriva che le repubbliche sovietiche dell'Ucraina, della Bielorussia, dell'Azerbaigian, dell'Armenia e della Georgia entrassero a far parte della Repubblica Federativa Socialista Sovietica Russa sulla base dei principi dell'autonomia.
Interpellate su questo argomento, le organizzazioni di partito delle repubbliche nazionali dettero varie risposte: i Comitati Centrali del Partito Comunista della Transcaucasia, dell'Azerbaigian e dell'Armenia approvarono il progetto; quelli dell'Ucraina e della Georgia sollevarono obiezioni; quello della Bielorussia si schierò per il mantenimento del sistema dei trattati.
Gli avversari dell' "autonomizzazione" partivano dal fatto che essa avrebbe portato a una menomazione della sovranità delle repubbliche e poteva venire utilizzata dai fautori dello sciovinismo di grande potenza.
D'altra parte gli elementi nazionalisti borghesi esistenti in Georgia, in Ucraina e nelle altre repubbliche sovietiche prendevano a pretesto la lotta contro "l'autonomizzazione" per propagandare le loro idee.
Le opinioni discordanti sulla forma di associazione delle repubbliche sovietiche vennero superate grazie all'intervento di Lenin che elaborò una forma assolutamente nuova di Stato federale multinazionale sovietico.
Lenin sottopose il progetto di "autonomizzazione" a una approfondita critica e formulò (nella sua lettera del 27 settembre 1922) l'idea di creare un'unione di repubbliche socialiste sovietiche sovrane.
Egli scriveva: "Affinché le repubbliche entrino nella nuova Unione è importante che esse comprendano che la formazione di un'Unione non distrugge la loro indipendenza, ma crea un 'nuovo grado', una federazione di repubbliche con parità di diritti".
Egli propose di creare un Comitato Centrale Esecutivo comune dell'Unione delle Repubbliche sovietiche e di non subordinare le repubbliche agli organi centrali della repubblica russa.
In un promemoria indirizzato al Comitato Centrale del partito nell'ottobre del 1922, Lenin scriveva: "Dichiaro guerra mortale allo sciovinismo grande-russo".
(V. I. Lenin: "Biglietto all'ufficio politico sulla lotta contro lo sciovinismo di grande potenza", Opere, vol. 33, pag. 339.)
Egli rilevava inoltre che lo Stato sovietico non poteva limitarsi all'instaurazione di un'uguaglianza di diritti fra le nazioni soltanto sul piano giuridico, ma che doveva assicurare a esse una uguaglianza effettiva di diritti.
Il 6 ottobre 1922 il plenum del Comitato Centrale del Partito Comunista Russo (B) approvò una risoluzione sulla forma dell'unione delle repubbliche sovietiche in uno Stato federale multinazionale.
In questa risoluzione si rispecchiava totalmente la linea leninista del-l'uguaglianza di diritti delle repubbliche.
Il plenum deliberò di "riconoscere come necessaria la conclusione di un trattato tra l'Ucraina, la Bielorussia, la Federazione delle repubbliche transcaucasiche e la repubblica russa per la loro associazione nell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche conservando a ognuna il diritto di uscire liberamente dalla Unione".
Il plenum affidò a una commissione, presieduta da J. V. Stalin, l'elaborazione dei principi costituzionali dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

Ai suoi lavori parteciparono illustri esponenti del partito come M. V. Frunze, M. I. Kalinin, S. M. Kirov, D. I. Kurskij, P. Z. Manuil'skij, A. P. Mjasnikov, G. K. Ordžonikide, G. I. Petrovskij, G. V. Čičerin e altri.
Grande importanza per il lavoro di questa commissione ebbero i suggerimenti di Lenin.
Nello scritto "Sulla questione delle nazionalità o dell' 'autonomizzazione'" (dicembre 1922) egli scriveva "Bisogna lasciare e rafforzare l'Unione delle Repubbliche Socialiste: su questa misura non vi può essere dubbio. L'unione è necessaria a noi, come è necessaria al proletariato comunista mondiale per la lotta contro la borghesia mondiale e per difendersi dai suoi intrighi". (V. I. Lenin: "Sulla questione delle nazionalità o dell' 'autonomizzazione'", in "Sul diritto delle nazioni all'autodecisione", Roma, Editori Riuniti, 1957, pag. 84)
Lenin esigeva la massima cura perché l'idea dell'eguaglianza dei diritti dei popoli non venisse travisata.
Egli rilevava che era necessario precisare esattamente e garantire i diritti delle repubbliche federate, conservando la piena indipendenza dei Commissariati del Popolo che dirigevano gli affari interni delle singole repubbliche.
Egli riteneva invece necessaria la creazione di un Commissariato del Popolo unico per la difesa e gli affari esteri.
Lenin propose di presentare alla decisione collettiva delle repubbliche federate il problema di questi Commissariati del Popolo e la forma di associazione dell'attività degli altri Commissariati.
Egli sottolineava che l'autentico internazionalismo del proletariato della nazione prima dominante doveva rispettare le tradizioni nazionali e il sentimento della dignità nazionale dei popoli in precedenza oppressi.

LE DECISIONI DELLE REPUBBLICHE SULLA COSTITUZIONE DELL'URSS

Il 18 dicembre 1922 il plenum del Comitato Centrale ratificò il progetto del trattato di federazione elaborato dalla commissione del Comitato Centrale.
La questione della costituzione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche era stata esaminata estesamente dalle organizzazioni di partito delle repubbliche sovietiche, come pure nei congressi dei soviet e nelle assemblee dei lavoratori.
La sessione del Comitato Esecutivo Centrale panucraino, che si tenne nell'ottobre 1922, approvò una deliberazione nella quale si sottolineava la completa volontarietà della stretta associazione delle repubbliche e la necessità di incaricare il governo di entrare in trattative con i governi delle repubbliche sovietiche per la costituzione degli organi legislativi ed esecutivi di tutta l'Unione (Comitato Centrale Esecutivo federale e Consiglio dei Commissari del Popolo dell'Unione) e in particolare degli organi dirigenti della politica estera e del commercio con l'estero.
Subito dopo si svolsero in Ucraina affollate assemblee di operai, contadini e intellettuali, che approvarono all'unanimità la deliberazione del Comitato Centrale Esecutivo panucraino, sottolineando la necessità di una loro immediata realizzazione.
Il 10 dicembre si aprì a Charkov il VII congresso panucraino dei soviet.
La relazione sulla costituzione dell'Unione Sovietica venne fatta dal sostituto del presidente dei commissari del popolo dell'Ucraina, M. V. Frunze.
I delegati, che portarono al congresso il chiaro e fermo appoggio del popolo ucraino all'unione con i popoli delle altre repubbliche socialiste, approvarono all'unanimità la relazione che proponeva la formazione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e l'appello ai popoli di tutte le repubbliche sovietiche

di aderire a questa proposta.
Il 13 dicembre il soviet di Minsk deliberò il seguente mandato al congresso dei soviet della Bielorussia: "Tenendo presente la necessità dell'intenso sforzo per l'ulteriore gravoso lavoro, il IV congresso dei soviet di tutta la Bielorussia dovrebbe approvare la decisione di stringere un legame ancora più solido fra le repubbliche sovietiche mantenendo nello stesso tempo l'influenza di ogni singola repubblica sull'andamento degli affari di tutta l'Unione".
Il 14 dicembre il IV congresso dei soviet della Bielorussia nel suo appello "A tutti i lavoratori della Bielorussia" e anche nell'appello al presidium del Comitato Centrale Esecutivo della repubblica russa, al Comitato Centrale esecutivo dell'Ucraina e al soviet della Federazione transcaucasica proclamò l'adesione della Repubblica Socialista Sovietica della Bielorussia alla proposta della costituzione dell'Unione.
All'inizio di novembre la conferenza del Partito Comunista dell'Azerbaigian approvò, sulla base della relazione del segretario del Comitato Centrale del partito, S. M. Kirov, la proposta sulla costituzione dell'URSS, alla quale le repubbliche della Transcaucasia avrebbero aderito non individualmente, ma come Federazione transcaucasica.
Nello stesso mese la questione venne esaminata dalla conferenza delle organizzazioni comuniste della Transcaucasia.
Nel saluto ai delegati alla conferenza, gli operai metallurgici della Georgia scrivevano: "I comunisti metallurgici ritengono che il lavoro comune dei partiti comunisti dell'Azerbaigian, della Georgia e dell'Armenia consoliderà la nostra attività comunista nella Transcaucasia, unirà più compattamente gli operai di tutte le tre repubbliche in una famiglia di compagni e accelererà l'associazione della Federazione transcaucasica agli altri paesi sovietici in una unica potente Unione di repubbliche sovietiche".
La conferenza approvò l'idea della formazione della Unione e raccomandò d'includere questa decisione nell'ordine del giorno del I congresso dei soviet della Transcaucasia.
Il congresso si aprì il 10 dicembre a Baku con una relazione sulla formazione dell'URSS, tenuta da G. K. Ordžonikidze.
Egli mise in luce l'aiuto prestato alle repubbliche caucasiche dalla Federazione russa e rilevò che soltanto grazie a questo aiuto le repubbliche transcaucasiche avevano potuto iniziare la ricostruzione della propria economia.
"Forse che, senza l'aiuto materiale della Russia sovietica - affermò Ordžonikidze si sarebbe consolidato qui il potere sovietico? La Russia sovietica ci ha inviato l'anno scorso il grano e altrettanto farà quest'anno. Essa ci ha dato il denaro per la ricostruzione del sistema d'irrigazione della steppa di Mugan; ci ha assegnato anche quest'anno 800 mila rubli-oro per l'acquisto dei trattori per questa regione; ha stanziato 640 mila rubli-oro per il risollevamento della coltivazione del cotone nell'Armenia; ha assegnato 700 mila rubli-oro per la costruzione della centrale elettrica presso Tiflis; l'anno scorso ha dato più di 8 milioni di rublioro all'Azerbaigian, alla Georgia e all'Armenia. La Georgia vuole costruire una grande fabbrica tessile: essa si rivolge alla Russia e questa le fornisce i mezzi per costruirla. In modo uguale la Russia aiuta i compagni armeni. In tal modo dalla riserva comune, dalla Russia, si prende tutto quello che è possibile. Dell'esistenza del potere sovietico, della propria liberazione le masse lavoratrici della Georgia, dell'Armenia e dell'Azerbaigian sono totalmente debitrici alla Russia".
Nella risoluzione approvata dal I congresso dei soviet della Transcaucasia si affermava: "Nell'Unione devono entrare la repubblica russa, l'Ucraina, la Bielorussia e la Federazione della Transcaucasia".

Il congresso approvò la decisione di trasformare la Federazione delle repubbliche socialiste sovietiche della Transcaucasia in Repubblica Federativa Socialista Sovietica della Transcaucasia, formate dalle repubbliche socialiste sovietiche della Georgia, dell'Armenia e dell'Azerbaigian.
Il 23 dicembre incominciò i suoi lavori il X congresso dei soviet della Repubblica Federativa Socialista Sovietica Russa.
A esso presenziavano in qualità di ospiti circa 400 rappresentanti delle altre repubbliche sovietiche.
All'apertura il presidente del Comitato Centrale Esecutivo panrusso M. I. Kalinin illustrò lo storico significato delle imminenti decisioni.
Inizialmente si credeva che il rapporto del governo della repubblica russa al congresso sarebbe stato presentato da Lenin.
In una lettera inviata ai membri del Politbjuro il 15 dicembre egli scriveva: "Ormai ho finite di sistemare le mie faccende e posso partire tranquillamente. Resta una sola cosa che mi turba moltissimo, l'impossibilità di intervenire al congresso dei soviet. Martedì sarò visitato dai medici e vedremo se ci sarà almeno una minima possibilità per tale intervento. Riterrei molto spiacevole per me, per non dire di più, il dovervi rinunciare". (V. I. Lenin: "Lettera a J. V. Stalin per i membri del Comitato Centrale in merito all'intervento al X congresso dei soviet di tutta la Russia", Opere, vol. 33, pag. 421)
Lenin si preparò con molto impegno a questo intervento e compilò lo schema del discorso, nel quale indicava i principali compiti immediati della ricostruzione socialista e dell'ulteriore sviluppo della democrazia sovietica.
Lenin non poté intervenire al congresso dei soviet.
Lo stato della sua salute era peggiorato.
La notizia provocò grande inquietudine.
Al presidium del congresso giunsero innumerevoli richieste d'informazioni sulla salute di Lenin e gli auguri di una rapida guarigione.
La relazione sull'unione delle repubbliche sovietiche venne fatta da Stalin, presidente della commissione eletta dal plenum del Comitato Centrale.
Egli analizzò i motivi che spingevano alla creazione di uno Stato federale e rilevò in particolare che all'Unione aderivano soltanto delle repubbliche socialiste il cui sistema sociale e politico era omogeneo, cioè le repubbliche socialiste russa, ucraina, bielorussa e della Transcaucasia.
Bukara e Chorasmia, essendo allora solo repubbliche popolari e non socialiste, non poterono entrare nell'Unione.
Il congresso approvò la deliberazione sull'entrata della RFSS Russa nello Stato federale e nominò una delegazione plenipotenziaria perché partecipasse all'elaborazione della dichiarazione e del trattato sulla costituzione dell'Unione Sovietica.
Nel discorso di chiusura del congresso, M. I. Kalinin disse: "E a noi forse non è caro il nome di repubblica russa? Questo nome ci è caro ed è stato conquistato nel fuoco della battaglia... Io vedo sventolare sopra di noi la rossa bandiera con le cinque, sante lettere RFSSR. E noi delegati al X congresso dei soviet e rappresentanti plenipotenziari di tutta la Federazione Sovietica russa inchiniamo questa cara bandiera che è coperta della gloria delle battaglie e delle vittorie e che è stata difesa dal sacrificio degli operai e dei contadini dinanzi all'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Noi vediamo sventolare già in alto la nuova rossa bandiera dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Io vedo, compagni, questa bandiera nelle mani di Lenin. Quindi, compagni, avanti, innalzate più alta questa bandiera, perché possa esser vista da tutti i lavoratori e da tutti gli oppressi del mondo".

IL PRIMO CONGRESSO DEI SOVIET DELL'UNIONE DELLE REPUBBLICHE SOCIALISTE SOVIETICHE

Il 29 dicembre 1922 si riunì la conferenza delle delegazioni plenipotenziarie della RFSS Russa e delle RSS di Ucraina, di Bielorussia e di Transcaucasia.
Essa esaminò i progetti della dichiarazione e del trattato di costituzione dell'Unione Sovietica nonché l'ordine del giorno dei lavori del primo congresso dei soviet dell'Unione.
Venne deciso che il congresso avrebbe approvato la dichiarazione e il trattato solo in linea generate e che l'esame e la ratifica definitivi sarebbero stati fatti dai Comitati Centrali Esecutivi delle repubbliche federate e dal II congresso dei soviet della Unione.
Il 30 dicembre 1922 si aprì a Mosca nel teatro Bolscioi il I congresso dei soviet dell'Unione Sovietica.
A esso partecipavano 1.727 delegati della RFSS Russa, 364 della RSS di Ucraina, 33 della RSS Bielorussa e 91 della RFSS della Transcaucasia.
Alle ore 12,45 il più anziano dei delegati, il membro del Comitato Centrale Esecutivo panrusso P. G. Smidovič dichiarò aperta la seduta, affermando: "La volontà unanime dei lavoratori dell'Ucraina, dell'Azerbaigian, della Georgia, dell'Armenia e della Bielorussia di fondere le singole repubbliche sovietiche in un unico possente Stato, l'Unione delle Repubbliche Sovietiche, è stata espressa dai congressi dei soviet dell'Ucraina, della Bielorussia e della Federazione transcaucasica. Questa volontà è stata sostenuta con indescrivibile entusiasmo dai rappresentanti dei lavoratori della RFSS Russa alla seduta del congresso panrusso dei soviet...".
I testi della dichiarazione e del trattato sulla costituzione dell'Unione Sovietica vennero presentati da J. V. Stalin.
La dichiarazione rilevava che soltanto nel paese dei soviet, soltanto nelle condizioni della dittatura del proletariato, che aveva strettamente unito attorno a sé la maggioranza della popolazione, risultava possibile eliminare l'oppressione nazionale, creare una situazione di reciproca fiducia e porre le basi della fraterna collaborazione fra i popoli.
Nella dichiarazione si esponevano i motivi urgenti che esigevano la creazione dell'Unione Sovietica e veniva proclamata l'uguaglianza di diritti e la volontarietà dell'associazione: "La volontà dei popoli delle repubbliche sovietiche, di recente riuniti nei congressi dei loro soviet e che hanno approvato all'unanimità la costituzione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, serve da sicura garanzia che questa Unione è un'associazione volontaria di popoli con uguali diritti e che a ogni repubblica viene assicurato il diritto di uscire liberamente dall'Unione mentre l'ingresso nella stessa è aperto a tutte le repubbliche socialiste sovietiche".
Il trattato sulla creazione dell'Unione Sovietica definì in linea di principio le competenze e le funzioni degli organi statali supremi dell'Unione, il sistema delle elezioni ai congressi dei soviet di tutta l'Unione e scelse la bandiera, lo stemma e il sigillo di Stato dell'Unione.
Quale capitale venne scelta Mosca.
Il trattato prevedeva il diritto di ogni repubblica di ritirarsi liberamente dell'Unione.
Tutti i delegati intervenuti al congresso salutarono calorosamente la costituzione dell'Unione Sovietica.
Il congresso ratificò all'unanimità la dichiarazione e il trattato ed elesse i com-

ponenti del primo Comitato Centrale Esecutivo dei soviet dell'Unione.
Suoi presidenti furono i presidenti dei Comitati Centrali Esecutivi delle quattro repubbliche federate: M. I. Kalinin, G. I. Petrovskij, A. G. Červjakov, N. N. Narimanov.

IL SIGNIFICATO STORICO DELLA COSTITUZIONE DELL'UNIONE SOVIETICA

La formazione dello Stato socialista federale fu la più grande svolta nel processo di sviluppo delle nazionalità socialiste delle repubbliche sovietiche.
Questo atto storico aprì ampie prospettive per lo sviluppo delle forze materiali e spirituali di tutte le nazionalità dei paesi sovietici e dette alla collaborazione delle repubbliche sovietiche un carattere ancora più stretto, sistematico e stabile.
Forza unificatrice in questa federazione di popoli con uguali diritti fu la classe operaia, guidata dal partito comunista, che seppe raggruppare strettamente i lavoratori delle varie nazionalità nella lotta contro le discordie nazionali, lo sciovinismo di grande potenza e il nazionalismo borghese.
L'associazione delle repubbliche sovietiche in un unico Stato federale ebbe enorme importanza agli effetti di una lotta efficace nella costruzione del comunismo.
La creazione di un'unione volontaria di popoli sovrani, con parità di diritti rese evidenti le contraddizioni di principio fra i due sistemi: socialismo e capitalismo.
La storia aveva conosciuto non pochi casi di costituzione di Stati multinazionali capitalistici, ma essi avevano avuto per base la costrizione ed erano inevitabilmente crollati.
Un chiaro esempio era costituito dalle continue crisi politiche nella Austria-Ungheria, che alla fine avevano portato alla sua disgregazione.
Soltanto sulla base del socialismo si era riusciti a creare uno Stato multinazionale durevole e vitale.
Salutando il I congresso dei soviet dell'Unione Sovietica a nome dell'Internazionale comunista V. Kolarov disse: "Il significato di questo avvenimento è chiarissimo per tutto il mondo: per la prima volta nella storia della umanità le masse dei molti popoli che vivono in un così vasto territorio attuano il diritto di disporre di se stessi".

GLI ULTIMI ARTICOLI DI V. I. LENIN. IL PIANO DI COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO

Il discorso al plenum del soviet di Mosca del 20 novembre 1922 fu l'ultimo intervento pubblico di Lenin.
In dicembre egli ebbe un nuovo, forte attacco della malattia che lo aveva colpito.
Nel gennaio-febbraio 1923 Lenin dettò i suoi ultimi articoli: "Pagine di diario"; "Sulla cooperazione"; "Sulla nostra rivoluzione"; "Come riorganizzare l'ispezione operaia e contadina"; "Meglio meno, ma meglio".
Lo scritto "Sulla nostra rivoluzione" analizza la legge obiettiva della Rivoluzione socialista d'Ottobre nella sua concreta originalità storica.
Lenin dimostra come Plechanov e gli altri menscevichi, ripetendo le affermazioni di Kautsky che in Russia non esisteva quel livello di sviluppo delle forze produttive che era necessario per il socialismo, si erano dimostrati vuoti e pedanti opportunisti, non avendo compreso l'essenziale del marxismo, la sua dialettica rivoluzionaria.
Egli scriveva: "Se per creare il socialismo occorre un certo grado di cultura (quantunque nessuno possa dire quale sia di preciso questo certo ' grado di cultura ' dato che esso è diverso in ogni stato dell'Europa occidentale), perché non dovremmo allora cominciare con la conquista, per via rivoluzionaria, delle premesse necessa-

rie per questo certo grado, in modo da potere in seguito - sulla base del potere operaio e contadino e del regime sovietico - metterci in marcia e raggiungere gli altri popoli?". (V. I. Lenin: "Sulla nostra rivoluzione", Opere, vol. 33, pag. 438.)
In questo scritto veniva sviluppata anche l'importantissima tesi che le successive rivoluzioni e in particolare quelle socialiste nei paesi dell'Oriente quali manifestazioni delle leggi generali avrebbero messo in luce particolarità ancora maggiori della stessa rivoluzione russa.
L'articolo "Meglio meno, ma meglio" era dedicato al miglioramento dell'apparato statale e alle prospettive di sviluppo dello Stato sovietico.
Compito di primaria importanza nel lavoro delle istituzioni sovietiche era considerata da Lenin la formazione di quadri preparati e colti, devoti alla causa del socialismo: "Bisogna imporsi la regola: ' meglio pochi, ma buoni '", scriveva Lenin ed esprimeva la certezza che conservando la guida della classe operaia e con una grandissima economia saremo in grado di passare da un cavallo all'altro, e precisamente dalla povera razza del mugik, dal ronzino dell'economia, adatto a un paese contadino rovinato, al cavallo che il proletario cerca e non può non cercare per sé, al cavallo della grande industria meccanica, dell'elettrificazione, della centrale elettrica di Volchovstroj eccetera". (V. I. Lenin: "Meglio meno, ma meglio", Opere, vol. 33, pag. 458.)
Sviluppando creativamente il marxismo Lenin impostò nell'articolo "Sulla cooperazione" il problema del ruolo della cooperazione nella riorganizzazione socialista della campagna.
Nel regime capitalista, rilevava, le imprese cooperative erano imprese collettive capitaliste.
Con il potere sovietico poiché tutti i mezzi di produzione, inclusa la terra, si trovano nelle mani dello Stato proletario, la cooperazione assume un carattere assolutamente diverso e "coincide di regola completamente col socialismo", (V. I. Lenin: "Sulla cooperazione", Opere, vol. 33, pag. 33.) conducendo il contadino verso il socialismo per una strada a lui più facile, perché gli assicura l'integrazione dei suoi interessi privati e personali con quelli dell'intera società.
La cooperazione contadina deve formarsi su basi assolutamente volontarie e in nessun caso con misure amministrative.
La risoluzione di questo compito straordinariamente difficile è possibile soltanto mediante l'aiuto statale alla campagna, con l'industrializzazione socialista, con il consolidamento dell'unione del proletariato con i contadini e con l'attiva partecipazione delle masse rurali al movimento cooperativo.
Negli ultimi lavori di Lenin è dedicata grande attenzione anche ai problemi della rivoluzione culturale.
Questo problema - faceva notare Lenin - va risolto nel corso della costruzione socialista, nonostante le eccezionali difficoltà sia "di carattere puramente culturale (poiché siamo analfabeti) che di carattere materiale, poiché per diventare colti è necessario un certo sviluppo dei mezzi materiali di produzione, è necessaria una certa base materiale". (V. I. Lenin: "Sulla cooperazione", Opere, vol. 33, pag. 435.)
La rivoluzione culturale, come pure tutta la costruzione socialista, e impensabile senza il consolidamento dell'alleanza tra la classe operaia e i contadini.
Da questo deriva la necessità di sviluppare in tutti i modi i legami della città con la campagna anche nella forma di aiuto fraterno degli operai delle fabbriche e delle officine ai contadini nonché interessando più attivamente gli intellettuali a partecipare alla costruzione del socialismo.
In particolare è importante migliorare la situazione del maestro elementare e collocarlo a un livello al quale egli mai è giunto, né mai giungerà nella società bor-

ghese. (V. I. Lenin:"Pagine di diario", Opere, vol. 33, pag. 425.)
Allo sviluppo della rivoluzione culturale Lenin collegava anche il miglioramento dell'attività dell'apparato statale: "Per rinnovare il nostro apparato dobbiamo a ogni costo porci il compito, in primo luogo, di imparare; in secondo luogo, di imparare; in terzo luogo, di imparare, e poi di controllare ciò che si è imparato affinché la scienza non rimanga come lettera morta o frase alla moda...". (V. I. Lenin: "Meglio meno, ma meglio", Opere, vol. 33, pag. 446.)
Lenin attribuiva particolare importanza al mantenimento dell'unità del partito.
Egli voleva che il partito ricordasse sempre la risoluzione del X congresso sul divieto delle frazioni e dei gruppi, perché la divisione del partito avrebbe significato la rottura dell'alleanza degli operai con i contadini, causando l'inevitabile caduta del potere sovietico e la restaurazione del capitalismo.
Nello Stato sovietico rilevava Lenin non esistono motivi per una tale rottura; essa potrebbe verificarsi soltanto a seguito di seri errori o di modi di procedere sbagliati. (V. I. Lenin:"Lettera al congresso", Opere, pagg. 1773-1777)
Analizzando la situazione internazionale, Lenin scriveva che nel campo degli imperialisti non ci può essere unità; fra di loro sono inevitabili conflitti e lotte per i mercati, per i territori, per il dominio sul mondo.
La politica estera dell'Unione Sovietica non ha invece per scopo la conquista di mercati o di territori, lo scatenamento delle guerre, ma il mantenimento della pace, lo sviluppo di attivi rapporti pacifici a condizioni di reciproco vantaggio, la coesistenza pacifica e la competizione economica fra i due sistemi, il socialismo e il capitalismo.
Tale politica incontrerà immancabilmente la simpatia dei popoli di tutti i paesi.
Lo Stato sovietico deve realizzare tenacemente questa politica e andare per la propria strada non prestandosi ad alcun genere di provocazioni e d'intimidazioni da parte degli imperialisti.
Con non comune perspicacia Lenin faceva notare l'enorme significato storico del fatto che presto avrebbero partecipato alla lotta di librazione nazionale i popoli della Cina, dell'India e degli altri paesi dell'Oriente, che formano insieme con i popoli della Russia la grandissima maggioranza della popolazione del globo terrestre: "Non può sorgere ombra di dubbio sul risultato finale della lotta mondiale. In questo senso la vittoria definitive del socialismo è senza dubbio pienamente assicurata". (V. I. Lenin: "Meglio meno, ma meglio", Opere vol. 33, pag. 457)
Nel suo complesso il contenuto degli ultimi lavori di Lenin, quasi un testamento politico da lui lasciato al partito comunista, rivela il geniale piano leninista per l'edificazione del socialismo, le cui tesi fondamentali sono:
1) Nell'URSS esiste la piena, concreta possibilità di costruire la società socialista. Al fine di tradurla in atto è necessario prima di tutto liquidare l'arretratezza tecnico-economica e realizzare l'industrializzazione del paese, creare la base tecnico-materiale del socialismo,
2) Condizione per la vittoria del socialismo è la creazione della grande azienda collettiva al posto delle disperse aziende individuali dei contadini. La classe operaia deve ottenere la collaborazione dei propri alleati, i contadini, nell'edificazione del socialismo, basandosi fondamentalmente sulla cooperazione e sul presupposto materiale del coordinamento dell'agricoltura con l'industria. Il passaggio dei contadini all'economia collettiva accelera i ritmi dell'avanzata del paese sulla via della costruzione del socialismo.
3) L'edificazione del socialismo comporta la realizzazione di una rivoluzione culturale; la formazione di quadri altamente qualificati; di personale istruito per l'industria, l'agricoltura. L'apparato statale; la formazione degli intellettuali del

popolo.
4) La dittatura del proletariato è lo strumento fondamentale per l'edificazione del socialismo. Lo Stato proletario deve costantemente consolidare i suoi legami con il popolo, introdurre nel lavoro statale nuovi quadri della classe lavoratrice, sradicare il burocratismo, sviluppare la democrazia popolare e socialista.
5) L'edificazione del socialismo è possibile soltanto conservando e consolidando l'alleanza della classe operaia con i contadini. Il ruolo dirigente in questa alleanza appartiene alla classe operaia con alla testa il partito comunista. Questo è chiamato a vigilare sull'alleanza degli operai e dei contadini e a eliminare qualsiasi minaccia a essa. La condizione essenziale della sua robustezza è l'unita del partito, l'assenza in esso di frazioni e di gruppi. La scissione del partito significa la distruzione dell'alleanza operaio-contadina, la fine della dittatura del proletariato. Il partito unito e la sua giusta politica assicurano il successo nell'edificazione del socialismo nell'Unione Sovietica.
6) Il successo per l'edificazione del socialismo nell'Unione Sovietica è garantito anche sul piano internazionale. Nel mondo capitalistico si approfondiscono le contraddizioni fra classe e classe, fra Stato e Stato. La lotta del proletariato e dei suoi alleati contro i capitalisti e il movimento di liberazione nazionale che si sviluppa nelle colonie e semicolonie, inasprisce la crisi generale del capitalismo, scuote i pilastri del sistema capitalista e destina a ineluttabile fallimento i tentativi degli imperialisti di distruggere l'Unione Sovietica. Ciò nonostante, il popolo sovietico deve consolidare instancabilmente la capacità difensiva dello Stato socialista.
7) Costruendo il socialismo il potere sovietico deve condurre una politica estera cauta e pacifica e lottare con costanza e perseveranza per la coesistenza e la competizione economica tra i sistemi socialista e capitalista. In questa competizione la vittoria sarà immancabilmente del sistema sociale istituito nell'Unione Sovietica che riuscirà a "dimostrare a tutti in modo evidente, lampante, che il socialismo racchiude in sé forze gigantesche e che l'umanità è ora passata a una nuova fase di sviluppo, che racchiude in sé possibilità magnifiche".
(V. I. Lenin: "Meglio meno, ma meglio", Opere vol. 33, pag. 455)

IL XII CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA

Le idee del piano leninista di edificazione del socialismo sono alla base delle risoluzioni del XII congresso del partito che si riunì nell'aprile 1923.
Fu questo il primo congresso del partito, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, al quale non partecipava Lenin.
Il congresso approvò, sulla base della relazione del Comitato Centrale del partito, una dettagliata risoluzione nella quale si dedicava grande attenzione al consolidamento dell'unità del partito, al rafforzamento dello Stato sovietico e ai compiti di direzione nell'ulteriore sviluppo dell'economia nazionale.
L'esistenza della NEP, veniva osservato nella risoluzione, offre il campo a possibili deviazioni dalla linea del partito.
Particolarmente pericolose apparivano le deviazioni che contrapponevano lo Stato sovietico alla classe operaia e il partito allo Stato.
Il congresso ammonì categoricamente che contro i revisori del marxismo-leninismo sarebbe stata condotta una lotta decisa fino alla espulsione dal partito.
Il congresso esaminò attentamente l'attività delle istituzioni sovietiche, riconoscendo la necessità di eliminare da esse gli elementi estranei e inserirvi numerosi quadri nuovi, provenienti dall'ambiente degli operai delle fabbriche.
Precisando i compiti del partito nel campo dell'economia nazionale il congresso, nella sua risoluzione, affermava: "Ancora più vicini all'economia, ancora maggior

premura, guida e forze agli organi economici, questa è la parola d'ordine del partito per l'immediato futuro".
I congressisti sottolinearono l'importanza di una giusta organizzazione del lavoro nelle imprese e la inammissibilità del burocratismo nella loro direzione, evitando nel modo più assoluto una centralizzazione soffocante, lo scoraggiamento delle iniziative e le ingerenze meccaniche nel lavoro.
Basandosi sul rapporto del Comitato Centrale e sulla relazione "Sull'industria" le risoluzioni s'ispirarono alle tesi leniniste sull'industria pesante quale base tecnico-materiale del socialismo.
Le proposte di Trotzki di chiudere i grandi stabilimenti, quali le officine Putilov, Brjansk e altre, con il pretesto della loro scarsa redditività e della necessità di una concentrazione più rigida dell'industria, vennero respinte.
Il congresso disapprovò anche la parola d'ordine della "dittatura dell'industria" proposta da Trotzki, perché contraria alla linea del partito e perché in sostanza significava lo sviluppo dell'industria a prezzo dello sfruttamento e della rovina dei contadini.
Vennero anche respinte le proposte opportunistiche di Sokolnikov e di Bucharin sulla parziale liquidazione del monopolio del commercio estero e quelle errate di Krasin di fare maggiori concessioni economiche ai paesi capitalisti pur di ottenere i crediti necessari alla ricostruzione dell'industria.
Sulla base della relazione di Stalin sulla questione nazionale il congresso approvò una risoluzione, nella quale si rilevava che avendo creato uno Stato multinazionale, basato sulla unione volontaria di popoli con uguali diritti, il proletariato "aveva trovato nel sistema sovietico la chiave per una giusta risoluzione della questione nazionale".
Fu inoltre ritenuto necessario il rafforzamento dell'appoggio del proletariato russo ai popoli già oppressi nel passato, al fine di accelerare la liquidazione della loro ineguaglianza di fatto che ostacolava il riavvicinamento fra i popoli dell'Unione Sovietica, e si fece appello a una lotta decisiva contro lo sciovinismo di grande potenza e il nazionalismo borghese locale.
Le risoluzioni del congresso sulla questione nazionale ebbero grande importanza per l'elaborazione della costituzione dello Stato sovietico federale.
Il congresso approvò la proposta di creare uno speciale organo supremo dello Stato, che rappresentasse gli interessi delle nazioni; inoltre fu approvata anche la proposta di precisare esattamente nella costituzione i diritti sovrani delle repubbliche.

LE AZIONI OSTILI DEGLI IMPERIALISTI. L'ULTIMATUM DI CURZON

I successi dei popoli sovietici nella ricostruzione dell'economia nazionale, il consolidamento delle posizioni internazionali dello Stato sovietico, l'acutizzarsi della lotta di classe nei paesi capitalisti e del movimento di liberazione nazionale nelle colonie e semi-colonie erano motivi d'allarme per gli imperialisti inglesi, francesi, americani e facevano aumentare il loro odio verso l'Unione Sovietica.
Si rinnovarono di conseguenza i tentativi di minare la pacifica edificazione dello Stato socialista, d'isolare la Unione Sovietica in campo internazionale e di organizzare contro di essa un nuovo intervento armato.
Gli imperialisti attendevano soltanto il pretesto per intervenire negli affari interni dello Stato sovietico.
Il pretesto venne loro offerto dalla condanna a morte da parte di un tribunale sovietico di due sacerdoti cattolici, spie e sabotatori.
Nella stampa borghese si sollevò un chiasso provocatorio sull' "assenza della li-

bertà di religione nell'URSS".
Nella campagna antisovietica si inserirono anche i circoli governativi delle potenze imperialiste: il governo degli Stati Uniti propose che i paesi dell'Europa occidentale, che avevano rapporti diplomatici e commerciali con la Russia sovietica, intervenissero in difesa dei sacerdoti condannati.
Il 30 marzo 1923 seguì una dichiarazione dell'incaricato commerciale britannico a Mosca che conteneva "un serio e definitivo invito a sospendere l'esecuzione della condanna".
A questo grossolano attacco il Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri rispose che "la Russia era un paese indipendente e uno Stato sovrano e che aveva l'indiscutibile diritto di emettere condanne secondo la propria legislatura contro persone che violavano le leggi del paese" e che ogni tentativo di intervenire dall'esterno contro questo diritto, come pure la protezione di spie e di traditori della Russia era un atto ostile e una ripresa dell'intervento che il popolo russo aveva respinto con successo".
Un altro pretesto per aggravare i rapporti con l'Unione Sovietica fu trovato degli imperialisti nel fermo di una imbarcazione inglese, che pescava illegalmente nelle acque territoriali sovietiche del Mare del Nord.
Il 28 aprile il governo inglese richiese in forma grossolana la liberazione del peschereccio e dichiarò di non riconoscere le leggi sovietiche sulle acque territoriali.
Nella nota di risposta del 7 maggio il governo sovietico precisò con chiarezza la propria posizione sulla questione delle acque territoriali e propose di esaminare tutte le questioni controverse "partendo da quello spirito pacifico" dal quale l'Unione Sovietica era sempre stata guidata nella sua politica estera.
Ma una procedura pacifica non rientrava nelle intenzioni del governo inglese e alla fine dell'aprile esso prese in esame la rottura dei rapporti con l'Unione Sovietica.
L'8 maggio il rappresentante britannico a Mosca consegnò al Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri della repubblica russa un memorandum del suo ministro degli esteri, lord Curzon.
Il memorandum conteneva un cumulo di accuse infondate all'Unione Sovietica.
Il documento è noto sotto il nome di "ultimatum Curzon".
In esso Curzon affermava che i territori della Persia e dell'Afghanistan erano diventati le basi preferite dai sovietici per la propaganda antibritannica e che l'ambasciatore sovietico a Teheran "aveva dato asilo a rinvoltosi indiani nella sua casa ospitale, inviandoli poi al lavoro in India".
Curzon accusava lo Stato sovietico di ostacolare la navigazione britannica; di trattenere sacerdoti cattolici (questi invece erano stati condannati per spionaggio) e due sudditi britannici (anch'essi smascherati come spie fin dal 1920) eccetera.
Facendo riferimento a questi e ad analoghi pretesti Curzon esigeva l'astensione dello Stato sovietico da ogni "propaganda antibritannica"; il trasferimento dei rappresentanti plenipotenziari nella Persia e nell'Afghanistan; il pagamento di un indennizzo per le spie inglesi condannate; un risarcimento ai proprietari delle imbarcazioni inglesi trattenute per pesca illegale nelle acque territoriali sovietiche; il riconoscimento di una zona di acque territoriali di tre miglia in luogo di quella di 12 miglia stabilita dal decreto sovietico; il ritiro delle note inviate dal Commissariato del Popolo degli Affari Esteri contro l'intervento dell'Inghilterra nell'affare dei sacerdoti-spie.
Il memorandum aveva carattere ultimativo e minacciava la rottura dei rapporti diplomatici.
Per adempiere a tutte le richieste si dava un termine di dieci giorni.

L'"ultimatum Curzon" venne accompagnato da una serie di provocazioni antisovietiche dell'imperialismo internazionale: il 10 maggio venne ucciso a Losanna V. V. Vorovskij; in quegli stessi giorni ii governo inglese inviò a scopo intimidatorio una cannoniera nel Mar Bianco dichiarando apertamente che il suo comandante era stato incaricato "di respingere con la forza ogni azione nei confronti delle navi inglesi, al di fuori della zona delle tre miglia impiegando, se necessario, la forza"; qualche tempo prima, all'inizio di maggio, una missione militare inglese si trovava ospite, a Bucarest, del comando romeno per "studiare" i confini con l'URSS; il capo dello Stato Maggiore britannico aveva condotto a Varsavia trattative segrete col governo della Polonia; la flotta inglese del Mediterraneo si era trasferita nei Dardanelli e ci si preparava all'invio di una squadra navale nel Mar Bianco e nel Mar Baltico; la stampa imperialista pubblicava articoli provocatori antisovietici, invitando a rompere gli accordi con l'Unione Sovietica, in primo luogo l'accordo commerciale anglo-sovietico del 1921.
Come risultò in seguito, gli imperialisti avevano preparato vasti piani d'intervento: inizialmente sarebbe intervenuta l'Inghilterra; poi sarebbero seguiti gli altri Stati imperialisti, grandi e piccoli, e nel contempo sarebbero scoppiate sommosse controrivoluzionarie all'interno dell'Unione Sovietica.
Il governo sovietico manifestò in quell'occasione grande fermezza, autocontrollo e abilità diplomatica.
Nella sua risposta alla nota Curzon, inviata tre giorni dopo il suo ricevimento il Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri dichiarava che la strada degli ultimatum e delle minacce non era quella adatta a risolvere le incomprensioni tra gli Stati e che "gli estratti e le citazioni riportati nella nota inglese erano artatamente manipolati con parti di telegrammi tendenziosamente elaborate e arbitrariamente decifrate e completate".
Il Commissariato per gli Affari Esteri proponeva di convocare una conferenza anglo-sovietica per risolvere "non solo questioni controverse di secondaria importanza, ma anche per regolare i rapporti sovietico-inglesi nel loro complesso".
In ulteriori scambi di note, allo scopo di raggiungere una pacifica soluzione della controversia, il governo sovietico fece alcune concessioni, ma limitatamente ad alcuni punti di secondaria importanza.
La ferma posizione del governo venne unanimemente appoggiata dai popoli sovietici.
Il 12 maggio, a Mosca, una dimostrazione di protesta contro l' "ultimatum Curzon" vide la partecipazione di mezzo milione di persona.
In quello stesso giorno al teatro Bolscioi si riunì il plenum dei soviet di Mosca e dei distretti convocati in seguito all'"ultimatum Curzon" e all'assassinio di V. V. Vorovskij: "Le masse lavoratrici della repubblica sovietica - suonava la risoluzione approvata - rispondono a questa vergognosa manifestazione della politica aggressiva degli imperialisti e della reazione mondiale con una sdegnata protesta ed esprimono la decisione di difendere con fermezza, senza indietreggiare neppure di un passo, l'indipendenza e gli interessi vitali della repubblica dei lavoratori, le conquiste della rivoluzione e la santa causa dei lavoratori di tutto il mondo".
Una risoluzione di carattere simile fu approvata dall'assemblea straordinaria dei rappresentanti dei sindacati professionali moscoviti, tenutasi il giorno prima.
In tutte le città e nei villaggi dell'Unione Sovietica, nelle fabbriche, nelle officine, negli istituti si susseguirono imponenti comizi e dimostrazioni popolari di protesta contro la minaccia di un nuovo intervento da parte degli imperialisti.
A Pietrogrado centinaia di migliaia di persone parteciparono a due grandiose dimostrazioni: "Noi vogliamo la pace - affermavano i lavoratori di Pietrogrado - ma

se saremo chiamati a lottare, combatteremo fino alla vittoria completa".
Il popolo sovietico iniziò la raccolta di fondi per la costruzione di una squadriglia di aerei, che venne chiamata "la nostra risposta a Curzon".
Difendendo l'indipendenza e i diritti sovrani del loro stato i lavoratori sovietici contavano anche sulla simpatia e l'appoggio del proletariato internazionale.
Il Comitato Centrale del Partito Comunista Inglese svolse una campagna a sostegno dell'Unione Sovietica: un suo manifesto ottenne larga diffusione nel paese.
Il 13 maggio a Trafalgar square si tenne un affollato comizio di operai londinesi con le parole d'ordine: "Abbasso la guerra!"; "L'accordo commerciale anglo-russo deve essere mantenuto"; "Noi esigiamo il riconoscimento completo dell'Unione Sovietica".
I partecipanti al comizio approvarono una risoluzione che chiedeva al governo inglese ritirare il sue ultimatum.
Analoghi comizi si tennero in decine di altre città inglesi.
Alle redazioni dei giornali inglesi pervennero numerose risoluzioni di organizzazioni operaie che protestavano contro l'ultimatum di Curzon e chiedevano d'instaurare normali rapporti diplomatici ed economici tra l'Inghilterra e l'Unione Sovietica.
Su iniziativa dei comunisti in molte città vennero creati "Consigli d'azione" per la lotta in difesa dell'Unione Sovietica e per il riconoscimento lo del governo sovietico.
La solidarietà con i popoli sovietici in quei giorni carichi di tensione venne espressa anche dalla parte più attiva degli operai americani.
Il 20 maggio il sindacato dei metallurgici sovietici ricevette un telegramma dai metallurgici americani: "Tenete duro, compagni, - vi era scritto - le vostre pesanti privazioni e i grandiosi sacrifici non saranno vani, cresce e si consolida lo spirito di solidarietà internazionale. Il magnifico esempio dei popoli della Russia aiuterà gli operai a raggiungere la vittoria".
A Berlino, il 16 maggio, alla stazione di Slesia, si riunirono 150 mila operai per accompagnare il corpo di V. V. Vorovskij.
Dinanzi agli operai raccolti intervenne W. Pieck, che invitò il proletariato tedesco e tutto il proletariato dell'Europa occidentale a stringersi compatto attorno alla Russia sovietica.
Il 23 maggio venne pubblicata una protesta contro le azioni antisovietiche dell'imperialismo inglese, firmata, a nome del Soccorso operaio internazionale, da C. Zetkin, H. Barhusse, Martin Andersen Nexö, Maksim Gor'kij.
La politica di Curzon provocò il biasimo persino in alcuni circoli borghesi inglesi e particolarmente nell'ambiente di quanti erano interessati al commercio con l'Unione Sovietica.
Dal 1921 al 1923 il volume del commercio anglo-sovietico era aumentato da 4,87 milioni di sterline a 11,7 milioni.
L'Inghilterra aveva bisogno dei prodotti agricoli sovietici, mentre l'Unione Sovietica importava i prodotti di quei rami dell'industria inglese (meccanica, navale eccetera), per i quali all'estero essa non trovava sufficienti mercati di smercio.
Il governo sovietico aveva delegato a Londra L. B. Krasin per trattare con gli industriali inglesi un possibile ampliamento dei rapporti di affari tra i due paesi.
Molti imprenditori e commercianti si espressero perciò contro la rottura dei rapporti con l'Unione Sovietica.
Il deputato Allan Smeet dichiarò che se il trattato commerciale anglo-sovietico fosse stato annullato, i concorrenti dell'Inghilterra e in primo luogo gli Stati Uniti ne avrebbero approfittato per concludere accordi con la Russia e ricavare profitti

dal commercio con essa.
Negli altri paesi capitalistici parte della borghesia si rendeva a sua volta conto del pericolo di nuove avventure militari ed era interessata allo sviluppo della collaborazione con l'Unione Sovietica.
Questi motivi impedirono ai circoli aggressivi imperialisti di creare un fronte unico antisovietico.
Alla fine il governo inglese dovette recedere dal suo proposito.
Il 29 maggio Curzon comunicò che "tre delle quattro serie questioni in contestazione fra i due governi avevano perso la loro gravità e che su di esse era possibile raggiungere un certo accordo sulla base della nota russa del 23 maggio" (in questa nota si proponeva di concludere una convenzione di pesca e sulla base della reciprocità di riconfermare gli obblighi derivanti dall'accordo anglo-sovietico del 1921).
Il 4 giugno il governo sovietico rispose che non c'erano difficoltà per l'accordo su tutti e quattro i punti.
Alcuni giorni dopo, sulla base di un reciproco accordo, si chiuse lo scambio di note sulle questioni sollevate dall' "ultimatum Curzon": il governo inglese si accontentava di parziali concessioni sulle questioni di pesca e accettava il risarcimento per la condanna delle spie inglesi.
La soluzione del conflitto testimoniava la crescita di prestigio internazionale dell'Unione Sovietica, della sua influenza tra le masse popolari di tutto il mondo e nel contempo la asprezza delle contraddizioni fra i paesi capitalistici e l'importanza che anche per essi assumevano i rapporti economici con l'Unione Sovietica.
" Tutto il mondo - si diceva nel rapporto annuale del Commissariato del Popolo agli Affari Esteri al II congresso dei soviet - ha giudicato la nostra tattica diplomatica assai valida e ha reagito a essa in modo significativo: in questo periodo la Danimarca ha concluso con noi un trattato commerciale; la Svezia l'ha rinnovato; l'America invia ora nel nostro paese un gran numero di esponenti politici e della finanza, e perfino la Francia si è interessata alla questione, già da tempo arenata, del rimpatrio dei nostri soldati".
Il paese dei soviet era uscito con onore da serie difficoltà di politica estera, non esenti dal pericolo di una nuova guerra.

LA LOTTA DEL POPOLO SOVIETICO PER IL SUPERAMENTO DELLE DIFFICOLTÀ ECONOMICHE

Nel corso della ricostruzione dell'economia nazionale il partito comunista e il governo sovietico dovettero superare gravi difficoltà provenienti in primo luogo dal diverso livello di sviluppo tra l'agricoltura e l'industria che aveva provocato il crearsi di una sproporzione, che portava a un divario tra i prezzi dei prodotti agricoli e di quelli industriali sfavorevole all'agricoltura.
Nel 1923 il prezzo del grano e degli altri prodotti agricoli, essendo stato il raccolto buono, diminuì ancora di più.
Al contrario i prezzi dei prodotti industriali erano saliti, anche a causa di errori commessi nella pianificazione, e in particolare nella distribuzione dei fondi tra i diversi rami dell'economia nazionale.
Un'altra causa non meno importante del rincaro della produzione industriale era il divario tra l'aumento della produttività del lavoro e quello dei salari.
Infine gli organi economici sovietici non avevano ancora imparato a commerciare: l'apparato commerciale era complesso, ingombrante, le spese accessorie elevate; il commercio al minuto era quasi totalmente nelle mani di commercianti privati.

Questi fattori si riflettevano negativamente sull'agricoltura, sull'industria e sulle finanze del paese.
Fra i contadini scemava l'interesse alla ricostruzione e all'ampliamento delle proprie aziende.
Gli articoli industriali si accumulavano nei depositi e nei magazzini.
Rallentava la rotazione dei mezzi finanziari.
Nell'autunno del 1923 in vari rami dell'industria vi furono ritardi nel pagamento dei salari agli operai e agli impiegati.
Rendeva disagiata la situazione la politica di alcuni dirigenti dell'economia attestati su posizioni antileniniste.
Pjatakov, a esempio, che lavorava nel Consiglio pansovietico dell'economia nazionale, ordino, nel luglio 1923, l'aumento dei prezzi degli articoli industriali.
In base a quest'ordine molti gruppi industriali cominciarono a far salire i prezzi cercando di coprire le perdite causate da un'impostazione antieconomica della loro produzione.
I trotzkisti proposero anche di consentire la diffusione dei prodotti industriali stranieri, ma il provvedimento avrebbe certamente messo in crisi l'industria nazionale, che soltanto allora aveva cominciato a risollevarsi, e condotto all'asservimento dello Stato sovietico al capitale straniero.
Il partito comunista e il governo adottarono una serie d'importanti provvedimenti diretti a un rapido superamento di queste difficoltà.
Allo scopo di liquidare il divario tra i prezzi agricoli e industriali fu indetta una campagna per la riduzione del costo dei prodotti industriali.
Grazie alla razionalizzazione dell'apparato commerciale, all'eliminazione dei troppo numerosi passaggi, alla riduzione delle imposte indirette e delle tariffe ferroviarie furono diminuite le spese accessorie sulle merci di largo consumo.
Vennero adottati anche provvedimenti per agevolare la concessione di crediti ai contadini.
Grande importanza ebbe la riforma monetaria iniziata nel 1922: la vecchia cartamoneta svalutata venne sostituita con un nuovo rublo, stabile.
La positiva attuazione della riforma (che si concluse nell'estate del 1924) portò a un miglioramento nella situazione agricola e nelle condizioni materiali della classe lavoratrice, e al risanamento di tutta l'economia del paese.
Il superamento delle difficoltà economiche avvenne in una situazione di acuta lotta di classe: in alcune regioni si verificarono azioni antisovietiche dei kulaki che talvolta riuscivano ad attirare dalla loro parte anche gruppi di contadini salariati.
Nelle città s'intensificò la attività sovvertitrice di elementi capitalistici, dei superstiti dei partiti socialrivoluzionario e menscevico, di agenti segreti degli imperialisti, di spie e sabotatori.
Gli ideologi della borghesia, seguaci dello "Smeno-vech", furono spinti a collaborare con il potere sovietico al fine d'imborghesirlo.
I nemici dello Stato sovietico volevano utilizzare le sue difficoltà economiche e internazionali per ottenere la restaurazione del sistema borghese.
Essi facevano affidamento sul fatto che la malattia di Lenin avrebbe rotto l'unita del partito e indebolito la forza della dittatura del proletariato.
Alcuni raggruppamenti antileninisti all'interno del partito tentavano di approfittare delle difficoltà dell'edificazione socialista.
Nell'autunno del 1923 essi intervennero nuovamente contro le linea del partito.
La "piattaforma dei 46" da loro proposta e gli articoli di Trotzki "Il nuovo corso" pubblicati sulla "prava" non contenevano nessuna proposta pratica per il superamento delle difficoltà, ma erano pieni soltanto di gravi accuse sulla presunta de-

generazione dei dirigenti del partito; di appelli demagogici a contrapporre la gioventù ai vecchi quadri del partito; di richieste di libertà per le frazioni.
Il partito dette una risposta risoluta ai trotzkisti e, dopo un ampio dibattito, la schiacciante maggioranza dei suoi membri respinse la piattaforma "trotzkista".
Nel gennaio 1924 la XIII conferenza del partito, tirando le conclusioni della discussione, condannò l'azione dei trotzkisti e definì la loro opposizione non soltanto un tentativo di revisione del bolscevismo e di diretta rottura con il leninismo, ma una chiara deviazione piccolo-borghese.
Nelle risoluzioni della conferenza venne nuovamente riportata la decisione approvata al X congresso sull'incompatibilità dell'attività frazionista con l'appartenenza al partito.

L'APPROVAZIONE DELLA COSTITUZIONE DELL'URSS

Un avvenimento di grande importanza fu rappresentato dall'entrata in vigore della costituzione dell'Unione Sovietica, la legge fondamentale del primo Stato socialista.
Alla sua elaborazione parteciparono attivamente i rappresentanti di tutte le repubbliche federate: illustri personalità del partito e sovietiche quali M. I. Kalinin, V. V. Kujbyšev, D. I. Kurskij, N. N. Narimanov, G. K. Ordžonikidze, G. I. Petrovskij, I. V. Stalin, M. V. Frunze, G. V. Čičerin e altri.
I progetti della costituzione vennero esaminati nelle organizzazioni repubblicane del partito e nelle sessioni dei Comitati Centrali Esecutivi.
I rappresentanti delle repubbliche entrarono nelle commissioni create dal Comitato Centrale del partito comunista e dal Comitato Centrale Esecutivo dei soviet.
Nel corso dell'esame vennero decisamente respinti i tentativi d'introdurre nel progetto alcune tesi di carattere sciovinistico e separatistico.
Grande importanza ebbero per l'elaborazione della costituzione le decisioni del XII congresso del partito e della conferenza del Comitato Centrale con la partecipazione degli attivisti responsabili delle repubbliche nazionali e delle regioni, che si tenne nel giugno 1923.
La costituzione dell'URSS fu il risultato dell'attività creatrice collettiva dei rappresentanti delle repubbliche federate, il frutto di un notevole lavoro attuato dagli organi del partito e dal soviet.
La preparazione del progetto della costituzione fu diretta dal Comitato Centrale del partito.
Il testo del progetto venne esaminato per due volte nel plenum del Comitato Centrale: nel febbraio 1923 nella prima stesura e nel giugno dello stesso anno per quella definitiva.
Il 6 luglio 19231a sessione del Comitato Centrale Esecutivo dell'Unione Sovietica ratificò all'unanimità e promulgò la prima costituzione sovietica.
Nella sessione venne eletto il Consiglio dei Commissari del popolo dell'Unione Sovietica, sotto la presidenza di Lenin.
La costituzione dell'URSS incarnava le idee di Lenin sull'associazione volontaria di popoli con uguali diritti.
Essa difendeva la sovranità di ogni repubblica federata e sanciva la piena uguaglianza di diritti dei popoli del paese sovietico.
Nella costituzione si rilevava: "La sovranità delle repubbliche federate è limitata soltanto da quanto indicato nella presente costituzione e solo per le materie di competenza dell'Unione. Al di fuori di questi limiti ogni repubblica federata esercita il suo potere statale con piena indipendenza. L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche protegge i diritti sovrani delle repubbliche federate".

L'organo superiore statale dell'URSS era rappresentato dal congresso dei soviet di tutta l'Unione.
L'organo supremo esecutivo e legislativo negli intervalli fra due congressi dei soviet era il Comitato Centrale Esecutivo, composto da due Camere: il soviet dell'Unione e il soviet delle nazionalità.
Il Consiglio dei Commissari del Popolo era eletto dal Comitato Centrale Esecutivo, ed era responsabile dinanzi a esso delle sue attività.
Alla competenza dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche furono demandate importantissime questioni di carattere generale, quali i rapporti con gli altri paesi, la conclusione di trattati con essi, la direzione delle forze armate, la modifica dei confini esterni, l'accettazione delle nuove repubbliche nell'ambito dell'Unione, la dichiarazione di guerra, la stipulazione della pace, la conclusione di prestiti, il commercio estero, l'approvazione del bilancio statale unitario e delle basi del piano generale dell'economia nazionale, l'instaurazione di un sistema di commercio interno, i principi generali del regime della terra e della sua utilizzazione, nonché lo sfruttamento del sottosuolo, dei boschi e delle acque, l'emissione delle leggi fondamentali, il diritto di amnistia, di risoluzione delle questioni controverse fra le repubbliche sovietiche, l'abrogazione di deliberazioni contrarie alla costituzione.
I Commissariati del Popolo si dividevano in: Commissariati dell'Unione e Commissariati federali.
Inoltre presso il Comitato Centrale Esecutivo venivano costituiti il tribunale supremo e la procura e presso il Consiglio dei Commissari del Popolo la Direzione unificata politica statale (Ghepeu), con il compito di combattere la controrivoluzione politica ed economica, lo spionaggio e il banditismo.
In coincidenza con l'approvazione della costituzione il presidium del Comitato Centrale Esecutivo pubblicò il 14 luglio 1923 un messaggio "a tutti i popoli e i governi del mondo", nel quale venivano esposti i fini e i compiti della politica estera dell'URSS.
Nel messaggio si affermava: "Creato sulla base della collaborazione fraterna dei popoli delle repubbliche socialiste, lo Stato federale ha come scopo il mantenimento della pace con tutti i popoli… Essendo la naturale alleata dei popoli oppressi, l'Unione Sovietica cercherà con tutti i popoli rapporti pacifici e amichevoli e la collaborazione economica. Essa pone come proprio fine di favorire gli interessi dei lavoratori di tutto il mondo. In tutta la sua vasta estensione dal Mar Baltico al Mar Nero e fino all'Oceano Pacifico essa realizzerà la fratellanza fra i popoli e l'impero del lavoro, cercando nello stesso tempo di favorire la collaborazione amichevole fra tutti i popoli del mondo".
La costituzione del primo Stato socialista del mondo fu un documento di grande importanza.
A differenza di quelle degli Stati borghesi essa non soltanto riconosceva precisi diritti ai cittadini ma assicurava la completa possibilità di avvalersene.
Creata sulle solide fondamenta della amicizia fra i popoli, essa rifletteva i successi nella lotta per la causa dell'edificazione del socialismo, raggiunti a quell'epoca dai lavoratori del paese dei soviet, sotto la guida del partito comunista.
Il 31 gennaio 1924 il II congresso dei soviet dell'Unione Sovietica ratificò definitivamente il testo della costituzione, portando a compimento il processo di creazione dello Stato sovietico.

	1917
7 novembre	Rivoluzione socialista d'Ottobre. Vittoria dell'insurrezione armata a Pietrogrado, abbattimento del governo provvisorio borghese
	Vittoria del potere sovietico a Minsk, Ivanovo-Voznesensk, Lugansk, Kronstadt, Jur'ev (Tartu)
7-8 novembre	II congresso panrusso dei soviet. Proclamazione del potere sovietico. Approvazione dei decreti sulla pace e sulla terra, formazione del governo sovietico
7-15 novembre	Insurrezione armata a Mosca. Vittoria del potere sovietico
8 novembre	Vittoria del potere sovietico a Rjazan, Kazan, Ekaterinburg, Ufa, Tallin
9-14 novembre	Complotto controrivoluzionario di Kerenskij-Krasnov
11 novembre	Insurrezione armata degli operai di Kiev
13 novembre	Vittoria dell'insurrezione armata a Taškent. Vittoria del potere sovietico a Baku
13-19 novembre	Sciopero generale degli operai in Finlandia
14 novembre	Conquista del potere in Ucraina da parte della Rada centrale
15 novembre	Il Consiglio dei Commissari del Popolo approva la dichiarazione dei diritti dei popoli della Russia
16 novembre	Si forma il ministero Clemenceau
21 novembre	Note del governo sovietico agli ambasciatori USA, Inghilterra, Francia e altri paesi per proporre l'armistizio e trattative sulla pace
23 novembre	Decreto del Comitato Esecutivo Centrale panrusso sull'abolizione dei ceti e dei ranghi civili. Decreto del governo sovietico sulla riduzione degli effettivi dell'esercito

25 novembre	**Manifestazioni popolari per la pace a Berlino**
27 novembre	**Il Consiglio dei Commissari del Popolo e il Comitato Esecutivo Centrale approvano la risoluzione sul controllo operaio**
28 novembre	**Il governo sovietico propone ai governi e ai popoli dei paesi belligeranti di unirsi alle trattative sull'armistizio**
	Fusione tra il Comitato Esecutivo provvisorio dei soviet dei deputati contadini e il Comitato Esecutivo Centrale panrusso dei soviet dei deputati degli operai e dei soldati
	Si costituisce a Tbilisi il commissariato transcaucasico che unisce le forze della controrivoluzione nel Caucaso
30 novembre	**Decreto del governo sovietico sulla nazionalizzazione della manifattura Likinski (primo atto di nazionalizzazione di azienda privata)**
2 dicembre	**Comizio di solidarietà con la rivoluzione a Sofia**
	Vittoria del potere sovietico a Irkutsk
3 dicembre	**Inizio delle trattative fra la Russia sovietica e le potenze centrali a Brest-Litovsk**
	Liquidazione del Quartier generale controrivoluzionario del vecchio esercito a Mogilëv
	Il governo sovietico rivolge un messaggio "a tutti i lavoratori musulmani della Russia e dell'Oriente"
4 dicembre	**Decreto del Comitato Esecutivo Centrale panrusso sul diritto di revoca dei delegati**
5 dicembre	**Decreto del governo sovietico sul potere giudiziario**
12 dicembre	**Vittoria del potere sovietico a Vladivostok**

15 dicembre	**Decreto delComitato Esecutivo Centrale panrusso e del governo sovietico sulla istituzione del Consiglio Superiore dell'Economia**
20 dicembre	**Risoluzione del governo sovietico sulla organizzazione della Commissione straordinaria panrussa per la lotta con la controrivoluzione e il sabotaggio**
23 dicembre	**Accordo anglo-francese sulle "sfere d'influenza" in Russia**
24-25 dicembre	**I congresso ucraino dei soviet a Charkov. L'Ucraina viene proclmata repubblica sovietica**
27 dicembre	**Il III congresso dei soviet dell'Estremo Oriente approva la dichiarazione sul passaggio del potere ai soviet nel Territorio Marittimo e dell'Amur**
	Decreto del Comitato Esecutivo Centrale sulla nazionalizzazione delle banche
	Viene organizzata a Novočerkassk l'armata "volontaria" delle Guardie Bianche
28 dicembre	**Decreto del governo sovietico sulla equiparazione dei diritti di tutti i militari e decreto sul principio elettivo e sulla organizzazione del potere nell'esercito**
29 dicembre	**Vittoria del potere sovietico a Sebastopoli**
29-30 dicembre	**Elezione del I governo sovietico della Lettonia da parte del congresso dei soviet nella città di Valka**
31 dicembre	**Il governo sovietico di Russia riconosce l'indipendenza della Finlandia**
	1918

5-6 gennaio	**Nasce il Partito Internazionalista di Argentina**
8 gennaio	**Messaggio del presidente Wilson al Congresso USA con i "14 punti" sulle condizioni di pace**
14-21 gennaio	**Sciopero generale in Austria-Ungheria. Formazione dei consigli operai**
19 gennaio	**Apertura assemblea costituente a Pietrogrado**
19-22 gennaio	**Sciopero generale a Lione**
20-27 gennaio	**I congresso panrusso dei sindacati**
23-31 gennaio	**III congresso panrusso dei soviet**
25 gennaio	**Il III congresso panrusso dei soviet approva la "Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato"**
27 gennaio	**Inizio della rivoluzione in Finlandia**
	Conferenza dei rappresentanti dell'ala rivoluzionaria di una serie di partiti socialisti a Pietrogrado sul problema della costituzione della III Internazionale
28 gennaio	**Scioglimento dell'Assemblea costituente**
	Decreto del governo sovietico sull'organizzazione dell'Esercito Rosso operaio-contadino
28 gennaio - 3 febbraio	**Sciopero contro la guerra a Berlino e in altre città tedesche**
29 gennaio -8 febbraio	**Insurrezione armata a Kiev. Vittoria del potere sovietico**
1-3 febbraio	**Insurrezione dei marinai della squadra navale austro-ungarica nel porto di Cattaro**
2 febbraio	**Decreto del governo sovietico sulla separazione della Chiesa dallo stato e della scuola dalla**

	Chiesa
3 febbraio	**Decreto del Comitato Esecutivo Centrale sull'annullamento dei prestiti statali**
6 febbraio	**Il Parlamento inglese approva la legge sulla concessione del voto alle donne**
9 febbraio	**Decreto del Comitato Esecutivo Centrale sulla socializzazione della terra**
10 febbraio	**Risoluzione del II congresso siberiano dei soviet sulla situazione del potere sovietico in Siberia e nell'Estremo Oriente.**
	Cessazione delle trattative tra le potenze centrali e la Russia sovietica e Brest-Litovsk
11 febbraio	**Disfatta dell'azione controrivoluzionaria del generale Kaledin sul Don**
18 febbraio	**Inizia l'offensiva delle truppe tedesche contro la Russia sovietica**
21 febbraio	**Il governo sovietico approva il decreto "La patria socialista è in pericolo**
3 marzo	**Firma del trattato di pace di Brest-Litovsk tra la Russia sovietica e le potenze centrali**
6-8 marzo	**VII congresso del Partito Comunista Russo (Bolscevico)**
9 marzo	**Sbarco di truppe inglesi a Murmansk**
	Inizia l'aperto intervento militare dell'Intesanel nord della Russia
15 marzo	**Il IV congresso straordinario panrusso dei soviet ratifica il trattato di pace Brest-Litovsk**
21 marzo - 4 aprile	**Offensiva tedesca sul fronte occidentale nella zona di Amiens**
31 marzo	**Sconfitta dell'esercito "volontario" di Guardie Bianche a Ekaterinodar**
3 aprile	**Sbarco ad Hanko della "divisione baltica" tedesca per soffocare la rivoluzione in Finlandia**

5 aprile	**Sbarco di truppe giapponesi ed inglesi a Vladivostock**
8 aprile	**Decreto del governo sovietico sulla istituzione di commissariati militari di volost, di distretto, di governatorato e di circondario**
22 aprile	**Decreto del governo sovietico sulla nazionalizzazione del commercio estero**
28 aprile	**Pubblicazione sui giornali "Pravda" e "Izvestija" dell'articolo di Lenin "I compiti immediati del potere sovietico"**
29 aprile	**Ritirata delle Guardie Rosse da Vyborg, ultima roccaforte della rivoluzione proletaria in Finlandia**
7 maggio	**Firmato a Bucarest il trattato di pace tra la Romania e le potanze centrali**
14 maggio	**Nomina del generale Foch a comandante in capo degli eserciti degli alleati sul fronte occidentale**
25 maggio	**Inizio della rivolta controrivoluzionaria del corpo di spedizione cecoslovacco in Russia**
27 maggio - 5 giugno	**Offensiva delle truppe tedesche in direzione di Chemin de Dames-Château Trier**
29 maggio	**Risoluzione del Comitato Esecutivo Centrale panrusso sulla mobilitazione generale degli operai e dei contadini poveri nell'Esercito Rosso**
8 giugno	**Organizzazione a Samara del comitato controrivoluzionario dei membri dell'Assemblea costituente**
11 giugno	**Decreto del Comitato Esecutivo Centrale del governo sovietico sull'organizzazione e il vettovagliamento dei contadini poveri**
24-25 giugno	**Si costituisce il Consiglio operaio a Budapest**
26 giugno	**Il governo sovietico approva la risoluzione sulla organizzazione della istruzione popolare nella repubblica russa**

28 giugno	**Decreto del governo sovietico sulla nazionalizzazione delle aziende dei settori fondamentali dell'industria e dei trasporti ferroviari**
giugno	**Scioperi e manifestazioni in Austria-Ungheria**
4-10 luglio	**V congresso panrusso dei soviet**
5-12 luglio	**I congresso del Partito Comunista (Bolscevico) di Ucraina**
6-7 luglio	**Complotti controrivoluzionari dei socialrivoluzionari di sinistra a Mosca e in altre città**
10 luglio	**Il V congresso panrusso dei soviet approva la costituzione della Repubblica Federativa Socialista Sovietica Russa**
15-16 luglio	**Tentativo di offensiva delle truppe tedesche nella zona di Reims**
18 luglio	**Controffensiva delle truppe francesi sul fronte occidentale nella zona di Villers-Cotterês**
4 agosto	**Sbarco di truppe inglesi a Baku**
8 agosto	**Inizio dell'offensiva delle truppe dell'Intesa sul fronte occidentale**
16 agosto	**Sbarco di truppe americane interventiste a Vladivostok**
29 agosto	**Nasce il Partito Comunista di Finlandia**
30 agosto	**Attentato dei socialrivoluzionari contro Lenin**
agosto-settembre	**"Rivolta del riso" in Giappone**
2 settembre	**Il Comitato Esecutivo Centrale dichiara la repubblica sovietica "un unico campo militare"; viene istituito il comitato militare rivoluzionario della repubblica**
5 settembre	**Inizia l'offensiva dell'Esercito Rosso sul fronte orientale**

10-12 settembre	**L'Esercito Rosso libera Kazan e Simbrisk**
15 settembre	**Le truppe turche occupano Baku**
	Le truppe dell'Intesa rompono il fronte di Salonicco
	Disfatta dell'esercito bulgaro
16 settembre	**Decreto del Comitato Esecutivo Centrale panrusso sull'istituzione dell'ordine della Bandiera Rossa**
18 settembre	**Inizio dell'offensiva delle truppe inglesi sui fronti della Siria e della Mesopotamia**
20 settembre	**Nota del governo sovietico al governo turco sull'annullamento del trattato di pace Brest-Litovsk nella parte riguardante le relazioni sovietico-turche**
	Le Guardie Bianche uccidono, su ordine degli inglesi, 26 rivoluzionari a Krasnovodsk (i "26 commissari di Baku")
22 settembre - 2 ottobre	**Insurrezione di soldati a Vladaja in Bulgaria**
26 settembre	**Inizia l'offensiva generale degli eserciti dell'Intesa sul fronte occidentale**
29 settembre	**Firma, a Salonicco, dell'armistizio tra Bulgaria e potenze dell'Intesa**
4 ottobre	**Formazione del governo del principe Max di Baden in Germania**
5 ottobre	**Si riunisce a Zagabria l'Assemblea popolare degli sloveni, croati e serbi**
	Telegramma del cancelliera tedesco Max di Baden al presidente americano Wilson per chiedere la conclusione dell'armistizio e della pace sulla base dei "14 punti"
7 ottobre	**Conferenza pantedesca del "Gruppo Spartaco"**
15 ottobre	**Sciopero politico generale in Boemia e in Moravia per chiedere la proclamazione della libera**

	repubblica cecoslovacca
21 ottobre	**Creazione dell'Assemblea nazionale provvisoria da parte dei deputati del Parlamento austriaco**
24-29 ottobre	**Offensiva italiana sul Piave. Vittorio Veneto**
28 ottobre	**Proclamazione a Praga dello stato indipendente cecoslovacco da parte del comitato nazionale**
29 ottobre	**I congresso panrusso delle unioni della gioventù operaia e contadina. Sorge l'Unione comunista russa della gioventù (Komsomol)**
30 ottobre	**Firma a Múdros dell'armistizio tra la Turchia e l'Intesa**
	Proclamazione della unificazione della Slovacchia allo stato cecoslovacco.
30-31 ottobre	**Azioni rivoluzionarie di masse di lavoratori a Vienna. Formazione dei Consigli. Si costituisce il governo provvisorio dell'Austria**
	Insurrezione armata a Budapest
1° novembre	**Viene proclamata a Leopoli la repubblica dell'Ucraina occidentale**
3 novembre	**Nasce il Partito Comunista Austriaco**
	Decisione dell'Assemblea popolare di Černovcy sulla unificazione della Bucovina settentrionale all'Ucraina sovietica
	Firmato a Padova l'armistizio tra l'Austria e l'Intesa
	Insurrezione dei marinai a Kiel
	Inizio della rivoluzione in Germania
4-8 novembre	**Formazione dei Consigli in molte città della Germania**

5 novembre	**Formazione del Consiglio dei deputati degli operai di Lublino, il primo della Polonia**
7 novembre	**Si forma a Lublino il governo della Polonia. Proclamazione della repubblica polacca**
7-8 novembre	**Abbattimento della monarchia e proclamazione della repubblica in Baviera**
8 novembre	**Appello del "Gruppo Spartaco" agli operai e ai soldati per la lotta contro la monarchia e l'instaurazione della repubblica socialista**
9 novembre	**Abbattimento della monarchia in Germania**
	Esce il primo numero del giornale degli spartachisti "Die rote Fahne"
10 novembre	**Si forma a Berlino il Consiglio dei Commissari del Popolo, il nuovo governo tedesco. Prima sessione del Consiglio di Berlino. Elezione del Comitato Ecutivo**
	Annullamento da parte del governo di Bucarest del trattato di pace con la Germania
11 novembre	**Firma dell'armistizio di Compiègne tra la Germania e l'Intesa. Fine della prima guerra mondiale**
	Riorganizzazione del "Gruppo Spartaco" in "Unione Spartaco"
12novembre	**Proclamazione della republica austriaca**
	Decisione del "Consiglio di reggenza" della Polonia sulla nomina di Pilsudski a capo dello stato
	Risoluzione del Comitato Esecutivo Centrale panrusso sull'annullamento del trattato Brest-Litovsk
13 novembre	**Si costituisce in Germania la organizzazione reazionaria militarista "Elmi d'acciaio"**
	Esponenti politici egiziani chiedono al commissario supremo inglese la concessione dell'indipendenza all'Egitto e si nomina una delegazione per la trattativa
14novembre	**Apertura dell'Assemblea nazionale provvisoria di Cecoslovacchia**

15 novembre	**Trattato controrivoluzionario sulla "attiva collaborazione" tra esponenti industriali tedeschi e dirigenti della associazione generale tedesca dei sindacati**
16 novembre	**Proclamazione della repubblica ungherese**
20 novembre	**Nasce il Partito Comunista di Ungheria**
23-27 novembre	**Sbarco di truppe interventiste anglo-francesi a Novorossijsk, Sebastopoli e Odessa**
24 novembre	**Decisione dell'Assemblea nazionale a Zagabria sulla unificazione delle ex province slave meridionali dell'Austria-Ungheria alla Serbia**
29 novembre	**Viene proclamata a Narva la Repubblica Socialista Sovietica Estone**
30 novembre	**Decisione del Comitato Esecutivo Centrale panrusso di costituire il Consiglio della difesa operaia e contadina diretto da Lenin**
4 dicembre	**Si costituisce il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni**
6 dicembre	**"Putsch" controrivoluzionario a Berlino**
16 dicembre	**Nasce il Partito Comunista Operaio in Polonia**
	Legge del suffragio universale in Romania
16-21 dicembre	**Congresso pantedesco dei Consigli**
17 dicembre	**Pubblicazione del manifesto del governo provvisorio operaio contadino di Lettonia sul potere sovietico in Lettonia**
23 dicembre	**La Romania occupa la Bessarabia**
25 dicembre	**Le truppe controrivoluzionarie do Kolčak occupano Perm**
27 dicembre	**I socialdemocratici indipendenti escono dal governo tedesco**

29 dicembre	Conferenza pantedesca dell' "Unione Spartaco
30 dicembre	Congresso costitutive del Partito Comunista Tedesco
30-31 dicembre	I congresso del Partito Comunista (Bolscevico) di Bielorussia
31 dicembre	L'Esercito Rosso entranella città di Ufa
dicembre - gennaio	Sciopero generale degli operai tessili a Bombay
	1919
1° gennaio	Proclamazione della Repubblica Socialista Sovietica della Bielorussia
2-3 gennaio	Insurrezione armata degli operai di Riga contro gli accupanti; l'Esercito rosso libera Riga
5 gennaio	Dimostrazione a Berlino in segno di protesta contro le dimissioni del capo della polizia berlinese, il socialdemocratico indipendente Eichhorn
	Viene fondato a Monaco il partito fascista tedesco (Partito Operaio Tedesco); dal 1920 assume il nome di Partito Operaio Nazionalsocialista di Germania
6 gennaio	Inizio dello sciopero generale a Berlino
7 gennaio	La polizia spara contro una manifestazione di protesta contro i crumiri a Buenos Aires
9-16 gennaio	Sciopero generale a Buenos Aires. Scontri fra operai e polizia ("settimana di sangue")
10 gennaio	Si forma in Inghilterra il gabinetto di coalizione tra conservatori e liberali presieduto da Lloyd George

	Viene proclamata le repubblica sovietica a Brema
11 gennaio	**Decreto del governo sovietico sul razionamento alimentare**
11-13 gennaio	**Combattimento a Berlino tra le truppe e gli operai. Viene soffocata l'azione del proletariato**
13 gennaio	**Apertura del I congresso lettone dei soviet a Riga**
15 gennaio	**Uccisione di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg**
18 gennaio	**Apertura della conferenza della pace a Parigi**
19 gennaio	**Elezione dell'Assemblea nazionale in Germania**
21 gennaio	**Si apre a Dublino l'Assemblea costituente irlandese. Proclamazione della repubblica irlandese indipendente**
23 gennaio	**Insurrezione contadina nel distretto di Hotin in Bessarabia**
24 gennaio	**Pubblicazione dell'appello del Partito Comunista Russo (B) e di sette altre organizzazioni comuniste sulla convocazione del congresso costitutivo dell'Internazionale comunista**
26 gennaio	**Elezione dell'Assemblea costituente in Polonia**
27 gennaio - 12 febbraio	**sciopero 5enerale degli operai nella zona industriale della Clyde (Scozia)**
3-10 febbraio	**conferenza dei partiti socialdemocratici a Berna**
5 febbraio	**sconfitta delle truppe della Rada centrale ed entrata dell'Esercito Rosso a Kiev**
6 febbraio	**Apertura dell'Assemblea nazionale di Germania a Weimar**
11 febbraio	**Elezione di Ebert a presidente della repubblica tedesca**
13 febbraio	**Formazione del governo di coalizione Scheidemann in Germania**

16 febbraio	**Elezione dell'Assemblea costituente in Austria**
21 febbraio	**Uccisione dell'emiro afghano Khabibulla. Sale al trono Amanulla-Khan**
24 febbraio	**Appello del Partito Comunista di Ungheria per l'abbattimento del governo borghese**
25 febbraio	**Approvazione della legge di riforma agraria nel Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni**
28 febbraio	**Formazione della Repubblica Sovietica Lituano-bielorussa. Proclamazione dell'indipendenza dell'Afghanistan**
1° marzo	**Gandhi pubblica il manifesto sulla "resistenza passiva" di massa in segno protesta contro il progetto di legge Rowlatt sui poteri eccezionali al governo**
	Manifestazioni antigiapponesi a Seul, Pyongyang e in altre città della Corea. Inizia un vasto movimento popolare contro gli occupanti
2-6 marzo	**I conferenza mondiale dei partiti comunisti e delle organizzazioni socialdemocratiche di sinistra a Mosca. Congresso costitutivo della III internazionale. Formazione dell'Internazionale comunista**
4 marzo	**Inizia l'offensiva delle truppe di Koltak sul fronte orientale**
4-8 marzo	**Sciopero generale degli operai berlinesi. Il governo Ebert-Noske soffoca le agitazioni rivoluzionarie**
18 marzo	**Legge Rowlatt in India sulla concessione dei poteri eccezionali al governo**
18-23 marzo	**VIII congresso del Partito Comunista Russo (B)**
21 marzo	**Rivoluzione proletaria in Ungheria. Proclamazione della Repubblica Ungherese dei Consigli da parte del Consiglio operaio di Budapest**
22 marzo	**L'VIII congresso del Partito Comunista Russo (B) approva il programma del partito. Il governo della Repubblica Federativa Socialista Sovietica Russa riconosce la Repubblica Ungherese dei**

	Consigli
23 marzo	**Viene fondato a Milano il primo fascio di combattimento**
23 marzo - inizio aprile	**Sciopero generale degli operai a Barcellona, a Valenza, Coruña e in altre città della Spagna**
30 marzo - 13 aprile	**Manifestazioni antimperialiste a Delhi e in altre città dell'India in seguito alla legge Rowlatt**
marzo	**Trattative tra il governo sovietico e la missione anglo-americana Bullitt sulle condizioni della pace. Insurrezione antimperialista in Egitto**
6 aprile	**L'Esercito Rosso entra a Odessa**
7 aprile	**Viene proclamata la repubblica sovietica di Baviera.**
	Messaggio del re dell'Afghanistan Amanulla-Khan al governo sovietico per proporre relazioni amichevoli tra la Russia e l'Afghanistan
10 aprile	**Uccisione del capo degli insorti messicani Emiliano Zapata**
12 aprile	**Primo "sabato comunista" al deposito moscovita della ferrovia Mosca-Kazan**
13 aprile	**Le truppe inglesi sparano contro una manifestazione popolare ad Amristar in India**
	Sconfitta del complotto controrivoluzionario a Monaco. Sorge la repubblica sovietica di Baviera diretta dai comunisti
16 aprile	**Inizia l'intervento armato dei paesi dell'Intesa contro l'Ungheria dei consigli.**
	L'Assemblea nazionale cecoslovacca approva la legge di riforma agraria
16-27 aprile	**Insurrezione dei marinai sulle navi della squadra navale francese nel Mar Nero**
17 aprile	**Legge sulle otto ore lavorative in Francia**

20-25 aprile	**Il Partito Socialista Operaio del Regno dei Serbi dei Croati e degli Sloveni assume il nome di Partito Socialista Operaio (Comunista) di Iugoslavia**
26 aprile	**controffensiva delle truppe sovietiche del gruppo meridionale del fronte orientale**
27 aprile	**Uscita dei comunisti dal governo della repubblica sovietica di Baviera**
30 aprile	**Decisione della conferenza della pace di Parigi di assegnare al Giappone il territorio cinese dello Shantung**
1° maggio	**Sconfitta dell'Esercito Rosso della Baviera. Cade la repubblica sovietica di Baviera.**
	Sciopero politico generale in Francia
3 maggio - 3 giugno	**Guerra di liberazione dell'Afghanistan contro gli imperialisti inglesi**
4 maggio	**Dimostrazione studentesca di protesta a Pechino contro le decisioni dellaconferenza di Parigi sulla consegna dello Shantung al Giappone. Inizia il movimento rivoluzionario antimperialista del "4 maggio"**
8-10 maggio	**Viene fondata negli Stati Uniti l'organizzazione reazionaria "Legione americana"**
13 maggio	**Inizia l'offensiva delle Guardie Bianche del generale Judenič contro Pietrogrado**
15 maggio	**Sbarco di truppe greche a Smirne (Turchia)**
25 maggio	**Riforma elettorale in Giappone**
25-27 maggio	**Congresso del partito dei socialisti "stretti" in Bulgaria. Nasce il Partito Comunista di Bulgaria**
27 maggio - 2 giugno	**Sciopero generale nel Perù**
28 maggio	**Primo combattimento dei partigiani turchi contro i greci nella zona di Aivalyk. Inizia la lotta di liberazione del popolo turco contro l'intervento anglo-greco**

1° giugno	**La sessione del Comitato Esecutivo Centrale panrusso approva il decreto sulla unificazione delle repubbliche sovietiche di Russia, Ucraina, Lettonia, Lituania, Bielorussia per la lotta contro l'intervento armato**
5 giugno	**Sciopero degli operai a Shanghai, Nanchino, Wuhan e in altre città della Cina**
10-15 giugno	**Scioperi generali a Roma, Milano, Torino, Genova, Bologna e in altre città dell Italia**
13-16 giugno	**viene sconfitto il complotto controrivoluzionario nei forti "Krasnaja gorka" e "Seraja Iošad" nei pressi di Pietrogrado**
14 giugno	**Il primo congresso ungherese dei soviet approva la costituzione della Repubblica Ungherese dei Consigli**
16 giugno	**Repubblica Sovietica Slovacca**
21 giugno	**Inizia l'offensiva dell'Esercito Rosso contro le truppe di Judenič sotto Pietrogrado**
23 giugno	**Il Parlamento finlandese approva la costituzione della repubblica**
24 giugno	**Rivolta contronvoluzionaria a Budapest**
28 giugno	**La Germania firma il trattato di pace di Versailles**
10 luglio	**L'Assemblea costituente della Polonia approva la legge sulla limitazione della grande proprietà fondiaria**
20-21 luglio	**Sciopero generale di solidarietà con la Russia sovietica e con l'Ungheria dei Consigli in Italia.**
	Sciopero generale di solidarietà con la Russia sovietica e con l'Ungheria dei Consigli nel Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni.
25 luglio	**Messaggio del governo sovietico al popolo cinese e ai governi della Cina meridionale e settentrionale, sulla rinuncia a tutte le conquiste e a tutti i privilegi della Russia in Cina**

28 luglio	**Nasce la Internazionale dei sindacati ad Amsterdam**
31 luglio	**L'Assemblea nazionale di Germania approva la costituzione di Weimar**
1° agosto	**Cade la Repubblica Ungherese dei Consigli**
3 agosto	**Messaggio del governo sovietico al governo e al popolo mongolo sull'annullamento da parte della Russia sovietica dei trattati "iniqui" riguardanti la Mongolia**
8 agosto	**Viene firmato a Rawalpindi il trattato di pace anglo-afghano**
9 agosto	**Viene firmato a Teheran l'accordo anglo-persiano "sull'aiuto britannico per il progresso e la prosperità della Persia i., che instaura di fatto il protettorato dell'Inghilterra sulla Persia**
10 agosto - 20 settembre	**Offensiva delle Guardie Bianche di Mamontov nelle retrovie dell'Esercito Rosso**
14 agosto	**uccisione del capo della missione diplomatica sovietica in Persia Kolomijzev**
25 agosto	**Ritirata delle truppe dell'Esercito Rosso dalla Lituania**
30 agosto	**Conferenza del Partito Socialista degli Stati Uniti d'America a Chicago**
31 agosto - 1° settembre	**Nascono il Partito Comunista Operaio e il Partito Comunista degli Stati Uniti d'America**
4-11 settembre	**Congresso turco delle associazioni di "difesa dei diritti" a Sivas. Si costituisce il comitato rappresentativo diretto da Mustafa Kemal (Atatürk)**
10 settembre	**L'Austria firma il trattato di pace di Saint-Germain**
12 settembre	**I legionari italiani capeggiati da D¯Annunzio occupano Fiume**
22 settembre 1919 gennaio 1920	**Sciopero generale degli operai delle acciaierie negli Stati Uniti**
settembre	**Sorge in Inghilterra il comitato nazionale del movimento "Giù le mani dalla Russia"**

5-8 ottobre	**Congresso di Bologna del Partito Socialista Italiano**
10 ottobre	**L'Esercito Rosso passa all'offensiva contro Denikin.**
	Risoluzione del Consiglio supremo dell'Intesa sulla dichiarazione ufficiale del blocco economico alla Russia sovietica
16 ottobre	**Le truppe di Judenič si avvicinano alla periferia di Pietrogrado**
21 ottobre	**L'Esercito Rosso passa all'offensiva sotto Pietrogrado contro le truppe di Judenič**
24 ottobre	**L'Esercito Rosso occupa Voronež**
1°-11 novembre	**Sciopero dei minatori degli Stati Uniti d'America**
20-26 novembre	**I congresso internazionale delle organizzazioni giovanili a Berlino. Sorge la Internazionale comunista della gioventù**
27 novembre	**La Bulgaria firma il trattato di pace di Neuilly**
11 dicembre	**L'Esercito Rosso entra a Charkov. Si costituisce il comitato rivoluzionario panucraino**
24 dicembre	**Insurrezione dei lavoratori a Irkutsk. Fuga del governo di Kolčak**
26 dicembre	**Decreto del governo sovietico sulla liquidazione dell'analfabetismo tra la popolazione adulta**
27 dicembre	**Arresto di Kolčak a Nižneudinsk**
	1920
9-15 gennaio	**Sciopero generale a Buenos Aires**

13 gennaio	**Il Reichstag tedesco approva la legge sui Consigli di fabbrica (divieto pratico degli scioperi)**
16 gennaio	**Il Consiglio supremo alleato delibera il ripristino dei rapporti commerciali con la Russia sovietica: fine del blocco**
18-19 gennaio	**Dimissioni del governo Clemenceau in Francia. Formazione del governo del "blocco nazionale" presieduto da Millerand**
28 gennaio	**La Camera dei Deputati di Istanbul approva l' "Impegno nazionale"**
2 febbraio	**Firma a Jur'ev (Tartu) del trattato di pace tra la Russia sovietica e l'Estonia**
22 febbraio	**L'Esercito Rosso entra ad Arcangelo. Insurrezione dei lavoratori di Murmansk contro gli interventisti e le Guardie Bianche. Liberazione del nord sovietico**
29 febbraio	**L'Assemblea nazionale approva la costituzione della repubblica cecoslovacca**
1° marzo	**Nomina di Horthy a reggente dell'Ungheria. Si instaura la dittatura fascista**
13-17 marzo	**"Putsch" di Kapp in Germania**
16 marzo	**Le truppe dell'Intesa occupano Istanbul**
27 marzo	**l'Esercito Rosso entra a Novorossijsk**
29 marzo - 5 aprile	**IX congresso del Partito Comunista Russo (B)**
2 aprile	**Evacuazione delle truppe americane dalla Siberia e dall'Estremo Oriente sovietico**
4-5 aprile	**Aggressione delle truppe giapponesi contro reparti rivoluzionari a Vladivostok, Chabarovsk, Spassk e in altre città dell'Estremo Oriente**
6 aprile	**Proclamazione della Repubblica dell'Estremo Oriente al congresso dei lavoratori della zona del**

	Bajkal
15 aprile	Nasce il Partito Comunista di Spagna
23 aprile	apertura ad Ankara della Grande assemblea nazionale di Turchia
25 aprile	Le truppe polacche entrano nel territorio dell'Ucraina
26 aprile	lettera del presidente della Grande assemblea nazionale di Turchia Mu-
26 aprile	Lettera del presidente della Grande assemblea nazionale di Turchia Mustafà Kemal (Atatürk) a V.I. Lenin, nella quale si chiede di relazioni diplomatiche tra la Russia e la Turchia e di prestare assistenza alla Turchia nella latta contro gli imperialisti
27 aprile	Lenin termina il libro "L'estremismo, malattia infantile del comunismo".
26-30 aprile	I congresso del popolo della Chorasmia (Asia centrale). Proclamazione della Repubblica Popolare Sovietica di Chorasmia
27-20 aprile	Insurrezione degli operai a Baku. Viene abbattuto il governo musavatista. Proclamazione della Repubblica Socialista Sovietica dell'Azerbaigian.
aprile	Sciopero generale dei ferrovieri nel Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni.
	Insurrezione nazionale democratica a Tabriz (Azerbaigian persiano
primavera	Nasce il partito del Congresso nazionale dell'Africa occidentale ad Accra
1°-21 maggio	Sciopero generale dei ferrovieri. dei portuali, dei minatori in Francia
6 maggio	Le truppe polacche occupano Kiev
23 maggio	L'Unione socialdemocratica di Indonesia si trasforma in partito comunista
4 giugno	L'Ungheria firma il trattato di pace del Trianon

5 giugno	**La I armata a cavallo rompe il fronte polacco.**
	A Rešt si forma il governo nazional-rivoluzionario della provincia del Gilan in Persia
7 giugno	**Inizio dell'offensiva delle Guardie Bianche di Vrangel'**
12 giugno	**Cacciata dalle truppe polacche da Kiev**
22 giugno	**I congresso del Partito Comunista della Persia a Enseli**
12 luglio	**Firma del trattato di pace tra la Russia sovietica e la Lituania**
19 luglio - 7 agosto	**II congresso dell'Internazionale comunista**
30 luglio	**Si forma a Bialystok il comitato rivoluzionario provvisorio di Polonia**
31 luglio - 1° agosto	**I congresso costitutivo del Partito Comunista di Gran Bretagna**
1° agosto	**Proclamazione della Repubblica Autonoma Socialista Sovietica di Bielorussia**
9 agosto	**Sorge il Consiglio di azione nazionale in Inghilterra**
	il della Turchia firma il trattato di
10 agosto	**Il governo della Turchia firma il trattato di pace di Sèvres**
11 agosto	**Firma del trattato di pace tra la Russia sovietica e la Lettonia**
14 agosto	**Trattato cecoslovacco-iugoslavo di mutua assistenza, il primo di una serie di trattati sulla creazione della Piccola Intesa**
	Inizio dell'offensiva delle truppe sovietiche sul fronte polacco
30 agosto settembre	**Ocupazione di fabbriche e officine in Italia da parte degli operai**

2 settembre	**Si forma la Repubblica Popolare Sovietica di Bukara**
8 settembre	**La sessione straordinaria del partito del Congresso Nazionale indiano a Calcutta approva il piano di "resistenza passiva progressiva"**
1° ottobre	**L'Assemblea costituente approva la costituzione della repubblica austriaca**
12 ottobre	**Firma a Riga del trattato di pace preliminare sovietico-polacco**
14 ottobre	**A Jur'ev (Tartu) viene firmato il trattato di pace tra la Russia sovietica e la Finlandia**
20 ottobre	**Sciopero politico generale in Romania**
27 ottobre	**Il Parlamento inglese approva l'"Atto sui poteri eccezionali" rivolto contro gli scioperi**
ottobre	**I sessione del congresso panindiano dei sindacati a Bombay.**
	Sciopero generale in Romania.
7-9 novembre	**L'Esercito Rosso attacca le posizioni di Perekop, tenute dalle truppe di Vrangel'**
14-15 novembre	**L'Esercito Rosso occupa la Crimea**
28 novembre	**Elezioni dell'Assemblea costituente nel Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni**
29 novembre	**Proclamazione della Repubblica Socialista Sovietica di Armenia**
1° dicembre	**Il generale Obregon diventa presidente del Messico**
4-7 dicembre	**Congresso unitario del Partito Comunista di Germania e del Partito Socialdemocratico Indipendente. Sorge il Partito Comunista Unificato di Germania**
22-29 dicembre	**VIII congresso panrusso dei soviet. Viene approvato il piano di elettrificazione della Russia**
25-30 dicembre	**Congresso del Partito Socialista Francese a Tours. Nasce il Partito Comunista Francese**

28 dicembre	**conclusione di un trattato di alleanza tra la Russia sovietica e l'Ucraina sovietica. Istituzione dell'ordine della Bandiera Rossa del Lavoro**
	1921
16 gennaio	**Trattato di alleanza tra la Russia sovietica e la Bielorussia sovietica**
21 gennaio	**Congresso costitutivo del Partito Comunista Italiano**
19 febbraio	**Trattato di alleanza militare tra la Polonia e la Francia**
21 febbraio	**Colpo di stato in Persia. Formazione del governo Said Sia ed-Din**
22 febbraio	**Su proposta di Lenin viene istituita la commissione del piano statale della Repubblica Federativa Socialista Sovietica Russa**
22-27 febbraio	**Si costituisce alla conferenza dei partiti socialisti di 11 paesi a Vienna una associazione internazionale operaia dei partiti socialisti (Internazionale due e mezzo)**
25 febbraio	**Proclamazione della Repubblica Socialista Sovietica di Georgia**
26 febbraio	**Firma a Mosca del trattato tra la Russia sovietica e la Persia su amichevoli relazioni**
28 febbraio	**Firma a Mosca del trattato tra la Russia sovietica e l'Afghanistan. Rivolta controrivoluzionaria di Kronstadt**
1° marzo	**I congresso del Partito Popolare di Mongolia**
3 marzo	**Firma a Bucarest del trattato di alleanza militare tra la Romania e la Polonia. rivolta contro la Russia sovietica**

8-16 marzo	**X congresso del Partito Comunista Russo (B)**
16 marzo	**Firma a Mosca del trattato fra la Russia sovietica e la Turchia.**
	Firma a Londra dell'accordo commerciale anglo-sovietico
17 marzo	**l'Assemblea costituente approva la costituzione della repubblica polacca**
18 marzo	**Firma a Riga del trattato di pace tra la Polonia e la Russia sovietica**
21 marzo	**La sessione del Comitato Esecutivo Centrale della Russia sovietica approva la legge sull'imposta alimentare**
21 marzo inizio aprile	**Agitazione rivoluzionaria degli operai nella Germania centrale**
7 aprile	**Elezione di Sun Yat-sen a presidente straordinario della repubblica cinese**
15 aprile	**La direzione dei sindacati inglesi la fallire gli scioperi di solidarietà con i minatori in sciopero (venerdì nero)**
25 aprile	**Legge della riforma agraria in Bulgaria**
8 maggio	**congresso costitutivo del Partito Comunista di Romania a Bucarest**
10 maggio	**Sale al potere il gabinetto Wirth in Germania**
14 maggio	**Il Partito Socialdemocratico di Sinistra di Cecoslovacchia assume il nome di partito comunista**
15-17 maggio	**Al congresso di Marsiglia viene approvato il programma del Partito Comunista Francese**
21 maggio	**Conclusione di un trattato di alleanza tra la Russia sovietica e la Georgia**
22 giugno - 12 luglio	**III congresso dell'Internazionale comunista a Mosca**
28 giugno	**approvazione della costituzione di Vidovdan del Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni**

giugno	**I congresso dei sindacati dell'Australia a Melbourne**
1° luglio	**Discorso di Lenin a sostegno della tattica dell'Internazionale comunista al III congresso del Comintern**
1°-5 luglio	**I congresso costitutivo del Partito Comunista Cinese a Shanghai**
3-19 luglio	**Congresso costitutivo dell'Internazionale rossa dei sindacati a Mosca**
6 luglio	**L'Esercito Rosso e l'esercito popolare mongolo occupano la capitale della Mongolia, Urga**
11 luglio	**Formazione del governo popolare rivoluzionario di Mongolia**
23 luglio	**Sconfitta delle truppe spagnole da parte delle truppe del Rif, nella battaglia di Anual**
13 agosto	**La conferenza delle organizzazioni operaie di Boston negli Stati Uniti, approva lo svolgimento di una campagna per la raccolta di mezzi a favore degli affamati della Russia sovietica**
22-26 agosto	**Congresso di Jena del Partito Comunista Tedesco**
23 agosto - 13 settembre	**Battaglia del fiume Sakarya. Le truppe turche sconfiggono l'esercito greco**
19 settembre	**Proclamazione della repubblica indipendente del Rif in Marocco**
20 ottobre	**firma ad Ankara dell'accordo franco-turco sulla cessazione dello stato di guerra tra la Francia e la Turchia e sull'evacuazione delle truppe francesi dalla Cilicia**
5 novembre	**Firma del trattato tra la Russia sovietica e la Mongolia**
12 novembre 1921	**Conferenza di Washington**
6 febbraio 1922	
6 dicembre	**Firma del trattato anglo-irlandese sulla concessione dei diritti di dominion all'Irlanda**

23-28 dicembre	**IX congresso panrusso dei soviet**
	1922
6 gennaio	**Apertura della sessione del Consiglio supremo alleato a Cannes**
15 gennaio	**Formazione del ministero Poincaré in Francia**
23 gennaio	**Sale al potere il governo Brătianu in Romania**
6 febbraio	**Accordo nippo-cinese sul ritorno dello Shantung alla Cina**
	Firma alla conferenza di Washington dei trattati delle nove potenze (sul principio delle "porte aperte" in Cina) e delle cinque potenze (sugli armamenti navali)
12 febbraio	**Decisione del Comitato Esecutivo del Congresso Nazionale indiano sulla cessazione della campagna di disobbedienza civile**
14 febbraio	**L'Esercito Rosso e l'armata rivoluzionaria della repubblica dell'Estremo Oriente entrano a Chabarovsk**
23 febbraio	**Decreto del Comitato Esecutivo Centrale panrusso sulla assegnazione dei beni ecclesiastici al fondo per la lotta contro la fame**
28 febbraio	**Dichiarazione del governo britannico sull'annullamento del protettorato sull'Egitto e sul riconoscimento dell'Egitto come "regno indipendente"**
febbraio	**Si costituisce in Italia l'"Alleanza del lavoro" organizzazione antifascista che comprende il partito socialista, la Confederazione GeneraleGenerale del Lavoro e una serie di organizzazioni sindacali**

	Evacuazione delle truppe americane da Cuba
12 marzo	**Alla conferenza dei rappresentanti dei governi dell'Azerbaigian, dell'Armenia e della Georgia a Tbilisi, viene firmato un trattato di alleanza delle repubbliche transcaucasiche.**
	Formazione della Federazione transcaucasica delle repubbliche socialiste sovietiche
25 marzo	**Nascita del Partito Comunista del Brasile nel congresso di Rio de Janeiro**
27 marzo - 2 aprile	**XI congresso del Partito Comunista Russo (Bolscevico)**
2-6 aprile	**Conferenza dei rappresentanti dei Comitati Esecutivi delle tre Internazionali a Berlino**
10 aprile - 19 maggio	**Conferenza di Genova sulle questioni economico-finanziarie**
16 aprile	**a Rapallo viene firmato il trattato sovietico-tedesco sull'apertura di relazioni diplomatiche sulle liquidazioni delle pretese finanziarie**
1° maggio	**A Canton apertura del I congresso pancinese dei sindacati. Sciopero gene rale degli operai dell'Hunan**
15 giugno	**Viene abbattuto il governo Sun Yat-sen da parte dei militaristi cinesi**
15 giugno - 20 luglio	**Conferenza dell'Aia sui debiti e le aziende nazionalizzate degli stranieri in Russia**
26 giugno - 1° luglio	**Sorge la Confederazione Generale Unitaria del Lavoro in Francia**
28 giugno 1922 - 30 aprile 1923	**Guerra civile in Irlanda**
15 luglio	**Nasce il Partito Comunista del Giappone**
luglio	**II congresso del Partito Comunista Cinese a Shanghai. Approvazione del programma del partito**

26 agosto	**inizia l'offensiva generale delle truppe turche contro gli interventisti in Anatolia**
4 settembre	**Conferenza del Kuo Min Tang a Shanghai, con la partecipazione dei comunisti**
18 settembre	**Cacciata delle truppe interventiste dall'Anatolia**
4 ottobre	**Firma dei protocolli di Ginevra su un prestito internazionale all'Austria**
6 ottobre	**Decisione del Comitato Centrale del Partito Comunista Russo (B) sulla forma di unificazione delle repubbliche sovietiche**
11 ottobre	**Armistizio di Mudanya tra Turchia e potenze dell'Intesa**
19 ottobre	**Caduta del governo Lloyd George in Inghilterra**
25 ottobre	**Evacuazione delle truppe giapponesi da Vladivostok**
28 ottobre	**Marcia su Roma di reparti fascisti. Dittatura fascita in Italia**
ottobre	**I congresso pantedesco dei comitati di fabbrica rivoluzionari**
5 novembre - 5 dicembre	**IV congresso del Comintern**
13 novembre	**Discorso di Lenin al IV congresso del Comintern: "Cinque anni di rivoluzione russa e prospettive della rivoluzione mondiale"**
14-16 novembre	**Caduta del ministero Wirth e assunzione del potere da parte del ministero Cuno in Germania**
15 novembre	**Ingresso della Repubblica dell'Estremo Oriente nella Repubblica Federativa Socialista Sovietica Russa**
20 novembre	**Discorso di Lenin alla sessione del soviet di Mosca.**
	Apertura della code- renza di Losanna sulla conclusione del trattato di pace tra la Turchia e le potenze dell'Intesa, e sullo status degli Stretti del Mar Nero

2-12 dicembre	**Conferenza di Mosca sul disarmo**
13 dicembre	**Dichiarazione del VII congresso panucraino dei soviet sulla formazione dell'Unione Sovietica**
	Il I congresso dei soviet della Federazione transcaucasica approva la creazione di uno stato federato, la Repubblica Federativa Socialista Sovietica, e la risoluzione sulla formazione dell'Unione Sovietico
18 dicembre	**Il IV congresso bielorusso dei soviet approva la risoluzione sulla formazione dell'Unione Sovietica**
26 dicembre	**Il X congresso dei soviet della Russia approva la necessita di creare l'Unione Sovietica**
30 dicembre	**il I congresso dei soviet dell'URSS approva la dichiarazione e il trattato sulla formazione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche**
	1923
11 gennaio	**Le truppe franco-belghe occupano la Ruhr**
gennaio - marzo	**Ultimi articoli di Lenin: "Pagine di diario", "Sulla cooperazione", "Come riorganizzare l'ispezione operaia e contadina", "La nostra rivoluzione", "Meglio meno. ma meglio"**
gennaio - 27 settembre	**Campagna di "resistenza passiva" nella Ruhr**
4-9 febbraio	**Sciopero nella ferrovia Pechino-Hankow**
21 febbraio	**Sun Yat-sen costituisce il governo della Cina meridionale a Canton**
27 marzo	**Manifestazioni antigiapponesi a Pechino. Shanghai e in altre città per il rifiuto del governo giapponese di restituire alla Cina Lilishun e Daini. Inizio del boicottaggio delle merci giapponesi**

10 aprile	**Approvazione della costituzione dell'Afghanistan**
17-24 aprile	**XII congresso del Partito Comunista Russo (B)**
8 maggio	**L'Inghilterra presenta le rivendicazioni ultimative al governo sovietico (ultimatum Curzon)**
10 maggio	**Uccisione a Losanna di Vorovskij**
12 maggio	**Al congresso unitario delle Internazionali II e due e mezzo ad Amburgo viene fondata la Internazionale operaia socialista**
8-9 giugno	**Colpo di stato fascista in Bulgaria**
6 luglio	**La II sessione del governo sovietico approva la prima costituzione dell'URSS**
20 luglio	**Uccisione del capo degli insorti messicani Francisco Villa**
24 luglio	**Firma a Losanna del trattato di pace tra l'Intesa e la Turchia, della convenzione sullo status degli Stretti e di altri atti**
12-14 agosto	**Sciopero generale in Germania**
19 agosto	**Apertura della I esposizione agricola e artigianale-industriale a Mosca**
31 agosto - 27 settembre	**Tentativo dell'Italia fascista di conquistare l'isola greca di Corfù**
1° settembre	**Terremoto in Giappone**
13 settembre	**Colpo di stato in Spagna. Dittatura militare monarchica di Primo de Rivera**
19-29 settembre	**Insurrezione antifascista in Bulgaria**
6 ottobre	**Evacuazione delle truppe dell'Intesa da Istanbul. Entrata delle truppe turche a Istanbul**
9 ottobre	**Concessione dei pieni poteri al governo Stresemann**

10-16 ottobre	**Formazione in Sassonia e in Turingia di governi operai formati da social democratici di sinistra e comunisti**
23-25 ottobre	**Insurrezione ad Amburgo**
29 ottobre	**Proclamazione della repubblica di Turchia. Nomina di Rara Khan a primo ministro della Persia**
30 ottobre - 12 novembre	**Scioglimento dei governi operai in Sassonia e Turingia per ordine di Ebert**
5-8 novembre	**Sciopero politico generale in Polonia. Insurrezione degli operai a Cracovia e Borislaw**
23 novembre	**Messa al bando del Partito Comunista Tedesco**
6 dicembre	**Inizio del complotto reazionario di A. de la Huerta nel Messico.**
	Vittoria dei laburisti nelle elezioni parlamentari in Inghilterra

LA GUERRA CIVILE E L'INTERVENTO STRANIERO IN RUSSIA. OPERAZIONI MILITARI NEL PERIODO INIZIALE (FEBBRAIO 1918-FEBBRAIO 1919)

OPERAZIONI MILITARI NELLA PRIMAVERA ED ESTATE 1918

Sbarchi truppe interventiste nel 1918:
giapponesi dal 5.4
inglesi dal 5.4
francesi dal 9.8
americane dal 16.8

- Zone nelle quali era esercitato il potere sovietico fino all'invasione austro-tedesca e turca
- Posizioni delle truppe austro-tedesche e turche al 18 febbraio 1918
- Invasione delle truppe austro-tedesche e turche in febbraio e confini delle zone da esse occupate
- Territori, ai quali si estendeva, nel marzo 1918, il potere sovietico
- Piano dell'Intesa
- Sbarchi delle truppe interventiste dal 9 marzo 1918
- Posizione del corpo di spedizione cecoslovacco dopo lo scoppio dell'ammutinamento il 25 marzo 1918
- Avanzata delle truppe interventiste dell'Intesa e delle Guardie Bianche
- Sede diplomatica e militare dei rappresentanti dell'Intesa
- Località e regioni, in cui si ebbero ribellioni di Guardie Bianche, di socialrivoluzionari, di kulaki e di cosacchi
- Sedi dei governi controrivoluzionari
- Operazioni dei reparti dell'Armata Rossa
- Penetrazione dei reparti rivoluzionari e dell'Armata Rossa nelle zone dei «bianchi»
- Principali zone operative dei partigiani rossi
- Battaglie dei reparti internazionali dell'Armata Rossa
- Difesa di Zarizyn in giugno e di Groznyi in agosto 1918
- Azioni rivoluzionarie in mezzo alle truppe interventiste e fra le Guardie Bianche
- Territorio controllato dal potere sovietico nell'agosto 1918

200 0 200 400 km

FALLIMENTO DELL'INTERVENTO TEDESCO RAFFORZATO INTERVENTO DELL'INTESA DALL'AUTUNNO 1918

- Offensiva dell'Armata Rossa
- Ritirata delle truppe tedesche
- Restaurazione del potere sovietico e creazione delle repubbliche sovietiche in Bielorussia, Lituania ed Estonia alla fine del 1918 e all'inizio del 1919
- Piano dell'Intesa
- Avanzata degli interventisti e delle Guardie Bianche
- Linea del fronte dell'Armata Rossa nei punti di maggiore penetrazione degli interventisti e delle Guardie Bianche
- Zone liberate dall'Armata Rossa fino al marzo 1919
- 26 Fucilazione dei 26 commissari di Baku da parte degli interventisti inglesi.

N.B.: I numeri sulla carta significano:
1 - Borisoglebsk 2 - Povorino 3 - Novochopersk

IL MONDO NEL 1923

I numeri sulla carta indicano:

Europa
1 - Irlanda (dominio brit.)
2 - Gran Bretagna
3 - Portogallo
4 - Danimarca
5 - Olanda
6 - Belgio
7 - Lussemburgo
8 - Cecoslov.
9 - Svizzera
10 - Austria
11 - Ungheria
12 - Iugoslavia
13 - Albania
14 - Estonia
15 - Lettonia
16 - Lituania
17 - Romania
18 - Bulgaria
19 - Grecia

Asia
20 - Siria (mandato franc.)
21 - Libano (mandato franc.)
22 - Palestina (mandato brit.)
23 - Transgiordania (mandato brit.)
24 - Iraq (mandato brit.)
25 - Kuweit (colonia brit.)
26 - Katar (colonia brit.)
27 - Oman (protett. brit.)
28 - Jemen
29 - Protettorato di Aden (brit.)
30 - Rep. pop. di Tannu-Tuva
31 - Bhutan (colonia brit.)
32 - Ceylon (colonia brit.)
33 - Borneo sett. (colonia brit.)
34 - Brunei (colonia brit.)
35 - Sarawak (colonia brit.)

Africa
36 - Marocco spagnolo
37 - Gambia (colonia brit.)
38 - Guinea portoghese
39 - Sierra Leone (colonia brit.)
40 - Liberia
41 - Costa d'Oro (colonia brit.)
42 - Togo (mandato brit.)
43 - Togo (mandato franc.)
44 - Camerun (mandato brit.)
45 - Tunisia (colonia franc.)
46 - Camerun (mand. franc.)
47 - Rio Muni (colonia spagn.)
48 - Eritrea (colonia ital.)
49 - Ruanda-Urundi (mand. belga)
50 - Nyassaland (colonia brit.)
51 - Swaziland (colonia brit.)
52 - Basutoland (colonia brit.)
53 - Somalia franc.
54 - Somalia brit.

America
55 - Honduras brit.
56 - Guatemala
57 - Honduras
58 - El Salvador
59 - Nicaragua
60 - Costarica
61 - Panama
62 - Haiti
63 - Repubblica Dominicana
64 - Uruguay

Confini di stato
Confini dei possessi coloniali
Confini dei territori sotto mandato della Soc. delle Nazioni
In questa zona fu creata una nuova base di appoggio per la flotta, secondo le condizioni della conferenza di Washington
Roma — Capitali
Lagos — Centri amministrativi coloniali
Linee ferroviarie

FORMAZIONE DELL'UNIONE DELLE REPUBBLICHE SOCIALISTE SOVIETICHE

Suddivisione politica e amministrativa dell'URSS
al 30 dicembre 1922
(con le date della costituzione delle repubbliche e delle regioni autonome)

RFSSR	25.(7.XI) 1917
1 - RASS del Turkestan	30.IV.1918
2 - RASS della Baškiria	23.III.1918
3 - RASS della Tataria	27.V.1920
4 - RASS della Kirghisia	26.VIII.1920
5 - RASS dei Monti	20.I.1921
6 - RASS del Daghestan	20.I.1921
7 - RASS di Crimea	18.X.1921
8 - RASS di Iacuzia	27.IV.1922
9 - Comune del lavoro dei tedeschi del Volga	19.X.1918
10 - Comune del lavoro della Carelia	8.VI.1920
11 - Regione autonoma dei Ciuvasci	24.VI.1920
12 - Regione autonoma dei Votiachi	4.XI.1920
13 - Regione autonoma dei Calmucchi	4.XI.1920
14 - Regione autonoma dei Mari	4.XI.1920
15 - Regione autonoma dei Mongoli-Buriati (dell'Estremo Oriente)	27.IV.1921
16 - Regione autonoma dei Comi (Syriani)	22.VIII.1921
17 - Regione autonoma dei Balcari-Cabardini	16.I.1922
18 - Regione autonoma dei Mongoli-Buriati (Siberia)	9.I.1922
19 - Regione autonoma dei Circassi-Caraciai	12.I.1922
20 - Regione autonoma degli Oirati	1.VI.1922
21 - Regione autonoma dei Circassi (Adigheti)	27.VII.1922
22 - Regione autonoma dei Ceceni	30.XI.1922
RSS di Ucraina	12(25).XII.1917
RSS di Bielorussia	1.I.1919
RFSS di Transcaucasia	13.XII.1922
23 - RSS dell'Azerbaigian	28.IV.1920
24 - Governatorato autonomo di Nahičevan	16.III.1921
25 - RSS di Armenia	29.XI.1920
26 - RSS di Georgia	25.II.1921
27 - RSS di Abcasia	21.III.1921
28 - RASS di Asharia	16.VII.1921
29 - Regione autonoma dell'Ossezia meridionale	20.IV.1922
Repubbliche popolari sovietiche	
30 - Repubblica Popolare Sovietica di Chorasmia	27.IV.1920
31 - Repubblica Popolare Sovietica di Bukara	2.IX.1920

Data dello scritto di V. I. Lenin sulla formazione dell'URSS

Data della deliberazione di erigere l'URSS da parte del Comitato Centrale del PCR(B)

Località e date del congresso della repubblica, in cui fu deliberata l'erezione dell'URSS

I congresso dei soviet dell'URSS (30 dic. 1922), che stese la dichiarazione e l'accordo per l'erezione dell'URSS

Territori delle repubbliche dell'Unione

RFSSR — RSS di Bielorussia — RSS di Ucraina — RFSS di Transcaucasia

Territori delle repubbliche popolari sovietiche

Chorasmia — Bukara

Confini dell'URSS al 30 dic. 1922

Capitale dell'URSS

Confini e capitali delle repubbliche socialiste sovietiche e delle repubbliche popolari sovietiche

Confini e centri governativi delle repubbliche autonome socialiste sovietiche (RASS) e delle regioni autonome

Zona della Bessarabia occupata dai romeni nel gennaio 1918

Linee ferroviarie

N.B.: I numeri sulla carta indicano la suddivisione politico-amministrativa

LA REPUBBLICA FEDERATIVA SOCIALISTA SOVIETICA DELLA TRANSCAUCASIA

1: 10 000 000

L'INSURREZIONE ARMATA A PIETROGRADO DEL 24-25 OTTOBRE (6-7 NOVEMBRE) 1917

Forze rivoluzionarie

- Comitato Centrale del POSDR (b), Soviet di Pietrogrado e Comitato militare rivoluzionario
- Comitati distrettuali del partito e comandi delle Guardie Rosse
- Centri, in cui si formarono reparti delle Guardie Rosse
- Reparti militari rivoluzionari della guarnigione di Pietrogrado e unità rivoluzionarie della flotta del Baltico

Forze controrivoluzionarie

- Governo provvisorio
- Principali punti d'appoggio della controrivoluzione e palazzi governativi
- Reparti militari controrivoluzionari della guarnigione di Pietrogrado

Sviluppo dell'insurrezione

- Scóntro alla redazione del giornale «Raboči Putj»
- Principali direttive dell'avanzata delle forze rivoluzionarie
- Obiettivi occupati dalle forze rivoluzionarie il 24 ottobre (6 novembre) fino alla mezzanotte
- Via percorsa da Lenin dalla sua abitazione illegale allo Smolnyj, la sera del 24 ottobre (6 novembre)
- Posizioni occupate dalle forze rivoluzionarie la notte e la mattina, prima delle 10, il 15 ott. (7 nov.)
- Posizioni occupate dalle forze rivoluzionarie il giorno e la sera del 25 ott. (7 nov.)
- Assalto al palazzo d'Inverno, preso il 26 ottobre (8 novembre) alle ore 2,10

I numeri indicano:

1 - Reggimento di Kexholm
2 - 2ª divisione della Marina baltica
3 - Divisione della Guardia di Marina
4 - Reggimento dei Cacciatori
5 - Divisione corazzata
6 - Officina russo-francese
7 - Cantiere dell'Ammiragliato
8 - Reggimento lituano, 6° batt.ne Pionieri, reggimento di Volny
9 - Reggimento dei granatieri
10 - Reggimento finnico
11 - Reggimento Preobraženskij
12 - Duma
13 - Comando supremo e comando del distretto militare di Pietrogrado
14 - Ex-Parlamento (palazzo Maria)
15 - Ministero della Guerra
16 - Scuola d'artiglieria «Michele»
17 - Scuola d'ingegneria «Nicola»

verso Vyborg

verso Peterhof — verso Gatčina — verso Carskoe Selo

- Principali linee ferroviarie
- Viali, parchi e luoghi aperti

N.B.: Sulla carta planimetrica della città sono segnati i nomi autehtici delle organizzazioni bolsceviche dei distretti territoriali di Pietrogrado.

FONDAZIONE DEL POTERE SOVIETICO A MOSCA

Forze rivoluzionarie

- Comitato della città di Mosca del POSDR(B)
- Soviet di Mosca e Comitato militare rivoluzionario di Mosca
- Comitato distrettuale del partito e comandi delle Guardie Rosse
- Centri principali, in cui erano raccolte le Guardie Rosse
- Reparti militari rivoluzionari della guarnigione moscovita

Forze controrivoluzionarie

- «Comitato per la sicurezza pubblica»
- Punti principali tenuti dalle forze controrivoluzionarie e palazzi governativi
- Truppe controrivoluzionarie della guarnigione di Mosca

Sviluppo del movimento rivoluzionario

- Principali linee di marcia delle forze rivoluzionarie
- Scontro dei «dvinski» e primo combattimento a fuoco, la sera del 27 ottobre (9 novembre)
- Battaglie principali
- Postazioni di artiglieria delle forze rivoluzionarie e direzione del fuoco delle artiglierie

Obiettivi occupati dalle forze rivoluzionarie

- il 28-29 ottobre (10-11 novembre) fino alla tregua
- dal 31 ottobre fino al 2 novembre (13-15 novembre)
- fino alla capitolazione del «Comitato di sicurezza pubblica»
- nella notte e nella mattinata del 3 (16) novembre (il Cremlino fu preso nella notte del 3)

I numeri sulla carta indicano:

1 — Hotel «Dresda»
2 — Hotel «Nazionale»
3 — Duma
4 — Teatro Bolscioi
5 — Hotel «Metropol»
6 — Chiesa di Cristo Salvatore

AIUTO FORNITO DALLE ALTRE CITTÀ AI RIVOLUZIONARI MOSCOVITI

Tratta dalla Storia universale redatta dall'Accademia delle Scienze dell'URSS

Teti Editore – Milano – www.teti.it

IL TRIONFO DEL POTERE SOVIETICO (OTTOBRE 1917-FEBBRAIO 1918)

25.10.1917 — Creazione del potere sovietico a Pietrogrado, Mosca e in altre città (Le città in cui il poteve sovietico fu conquistato con le armi sono sottolineate)

Tappe del passaggio del potere al soviet

- Dalla vittoria dell'insurrezione armata di ottobre a Pietrogrado fino al III congresso panrusso dei soviet (25.10.1917-18.1.1918)
- Dal III congresso panrusso dei soviet fino all'offensiva delle truppe austro-tedesche (19.1.-18.2.1918)
- Sede dei governi controrivoluzionari
- Regioni in cui operarono le forze controrivoluzionarie
- Azioni armate dei reparti rossi per distruggere le forze controrivoluzionarie
- Regioni in cui non si era ancora affermato il potere dei soviet al 18.2.1918
- Linea del fronte alla fine dell'ottobre 1917
- Confini fra la Russia e la Finlandia (l'indipendenza della Finlandia fu riconosciuta dal governo sovietico il 18 (31) dicembre)
- Regioni occupate dalla Germania e dalla Romania

Tutti i confini si riferiscono al 1914

N.B.: Le date antecedenti al 1° febbraic 1918 sono riferite secondo il vecchio calendario russo

1 : 45 000 000

LA PACE DI BREST-LITOVSK (3 MARZO 1918)

- Linea del fronte nel novembre 1917
- Zona occupata dalla Germania dall'inizio delle trattative di pace di Brest-Litovsk al 20 nov. (3 dic.) 1917
- Confini su cui insisteva la Germania nel gennaio 1918 durante le trattative
- Avanzata delle truppe tedesche e dei loro alleati dal 18 febbraio e nuove linee da esse raggiunte il 3 marzo
- Kaluga — Centri principali, in cui si erano attestati i reparti dell'Armata Rossa
- Direzione dell'offensiva dell'Armata Rossa
- Confini dopo la pace di Brest-Litovsk
- Confini dei territori occupati dalla Germania e dai suoi alleati fino al novembre 1918

0 100 200 300 km

IL CAUCASO

0 140 280 km

- Avanzata delle truppe turche e tedesche dal gennaio all'ottobre 1918 e confini delle regioni da esse occupate
- Confini dopo la pace di Brest-Litovsk
- Regioni della Transcaucasia, nelle quali l'appartenenza ai diversi stati doveva essere decisa da un plebiscito popolare

LA FINE DELLA GUERRA IMPERIALISTICA MONDIALE DEL 1914-1918

Gli stati dell'Intesa e i loro alleati
Le potenze centrali e i loro alleati
Stati neutrali
Linea del fronte alla fine del 1917
Direttive d'attacco nel 1918
delle potenze centrali
dell'Intesa
Le maggiori penetrazioni delle truppe tedesche sul fronte occidentale dal marzo al luglio 1918
Linea del fronte alla conclusione dell'armistizio fra l'Intesa e le potenze centrali
11. 11. Data della firma dell'armistizio
Fortezze
Confini statali nel 1914
120 0 120 240 km

OPERAZIONI BELLICHE SUL FRONTE OCCIDENTALE

Linea del fronte alla fine del 1917
Penetrazioni dell'esercito tedesco
sulla Somme dal 2.3 al 4.4 e sulla Lys dal 9.4 all'1.5
sull'Aisne dal 27.5 all'11.6
sulla Marna dal 15.7 al 17.7
Maggiori penetrazioni delle truppe tedesche fino al 17.7
Seconda cintura difensiva tedesca
Penetrazione dell'esercito dell'Intesa
Offensiva dell'8 luglio
Operazioni di Amiens dall'8 al 15.8
Posizioni delle truppe dell'Intesa al 25.9
Offensiva generale delle truppe dell'Intesa dal 26.9 all'11.11
Linea del fronte alla conclusione dell'armistizio fra gli stati dell'Intesa e la Germania l'11.11.1918

OPERAZIONI BELLICHE SUI FRONTI DELLA SIRIA E DELLA MESOPOTAMIA

Linea del fronte alla fine del 1917
Principali offensive delle forze dell'Intesa
Linea del fronte in Siria al 15.10
Linea del fronte alla conclusione dell'armistizio

LA GERMANIA DOPO IL TRATTATO DI PACE DI VERSAILLES

Confini della Germania al 1° agosto 1914

L'Alsazia-Lorena annesse alla Francia

Eupen, Malmédy e Moresnet annessi al Belgio

Territorio della Saar, da assegnare per referendum popolare dopo 15 anni

Zona smilitarizzata del Reno

Zona occupata dalle truppe alleate da 5 a 15 anni

oHelgoland smilitarizzata nel 1919

Piccolo territorio di Hultschin annesso alla Cecoslovacchia nel 1921

Posnania e Prussia occidentale, annesse alla Polonia

Danzica e circondario, sottoposti alla Società delle Nazioni come «città libera»

Zona di Memel: sotto controllo degli stati dell'Intesa dopo il 1920

Regioni in cui si dovevano tenere plebisciti popolari

Schleswig settentrionale, annesso alla Danimarca dopo il plebiscito del 1920

Parte dell'Alta Slesia annessa alla Polonia nel 1921

Confini della Germania e degli stati confinanti dopo la pace di Versailles

0 60 120 180 km

Tratta dalla Storia universale redatta dall'Accademia delle Scienze dell'URSS

Teti Editore – Milano – www.teti.it

L'EUROPA DOPO I TRATTATI DI PACE DEL 1919-1920

1:15 000 000

Confini di stato nel 1921

Confini di stato nel 1914

AUSTRIA-UNGHERIA — Stati scomparsi dopo la I guerra mondiale

UNGHERIA — Stati sorti sulle rovine dell'Austria-Ungheria

Regioni cedute:

- dalla Germania in forza del trattato di Versailles del 28.8.1919
- dall'Austria in forza del trattato di St. Germain-en-Laye del 10.9.1919
- dalla Bulgaria in forza del trattato d: Neuilly-sur-Seine del 27.11.1919
- dall'Ungheria in forza del trattato del Trianon del 4.6.1920

Regione di Pečenga (Petsamo) ceduta dalla Russia sovietica alla Finiandia in forza del trattato del 14.10.1920

Bessarabia occupata dalla Romania nel gennaio 1918

Regione di Vilna, che la Lituania strappò alla Polonia nell'ottobre 1920

Danzica (Gdańsk) — città libera

120 0 120 240 km

LA RIVOLUZIONE DEL NOVEMBRE 1918 IN GERMANIA. L'AZIONE RIVOLUZIONARIA DEL PROLETARIATO TEDESCO DAL FEBBRAIO AL MAGGIO 1918

MARE DEL NORD
IS. HELGOLAND
MAR BALTICO
IS. BORNHOLM (dan.)
IS. RÜGEN
DANIMARCA
OLANDA
BELGIO
LUSSEMBURGO
FRANCIA
SVIZZERA
AUSTRIA
CECOSLOVACCHIA (rep. dal 28 ott. 1918)
POLONIA (rep. dal 7 nov. 1918)
PRUSSIA
BAVIERA
BADEN
WÜRTTEMBERG
ASSIA
SASSONIA
MECLEMBURGO-SCHWERIN
OLDENBURGO
BRAUNSCHWEIG
LIPPE
WALDECK
ANHALT
PRINC. GR. DUC. TURINGIA
TERRIT. DELLA RUHR
LORENA
ALSAZIA
9 novembre 1918

Località principali in cui sorsero i Consigli:

dal 4 all'8 novembre — il 9 novembre — il 10 novembre

9 novembre 1918 — Località e data dell'erezione della Germania in repubblica

Località in cui, in occasione delle lotte di gennaio a Berlino, avvennero dimostrazioni e scioperi

Azioni rivoluzionarie del proletariato tedesco dal febbraio al maggio 1919

Fondazione della Repubblica dei Consigli

Regioni e località investite da scioperi generali

Repubblica dei Consigli di Baviera

60 0 60 120 km

LA RIVOLUZIONE DEMOCRATICO-BORGHESE IN AUSTRIA-UNGHERIA.
LA CADUTA DELL'IMPERO ASBURGICO

Confini dell'Austria-Ungheria nel 1914

Il maturare della crisi rivoluzionaria (gennaio-settembre 1918)

Dimostrazioni e scioperi dei lavoratori (le principali località investite dallo sciopero politico generale del gennaio 1918 sono sottolineate)

Insurrezioni nell'esercito e nella flotta

La caduta della monarchia asburgica e la formazione di stati nazionali (ottobre-novembre 1918)

Località, in cui l'azione rivoluzionaria portò alla caduta della monarchia e all'affermazione dell'indipendenza nazionale

Regioni principali, in cui avvennero i movimenti contadini e il movimento dei « verdi »

28 10 Proclamazione della repubblica dopo la vittoria della rivoluzione democratico-borghese

Stati sorti dallo sfacelo dell'Austria-Ungheria:

Austria

Cecoslovacchia

Ungheria

Regno di Serbia, Croazia, Slovenia (Iugoslavia)

Regioni annesse alla Polonia, alla Romania, all'Italia

N.B.: I confini degli stati nazionali sono quelli definiti dai trattati di pace del 1919-1921

GUERRA CIVILE E INTERVENTO STRANIERO NELLA RUSSIA SOVIETICA. DISTRUZIONE DELLE FORZE PRINCIPALI DI KOLČAK. OPERAZIONI MILITARI CONTRO GLI ALTRI ESERCITI INTERVENTISTI E LE GUARDIE BIANCHE (MARZO-LUGLIO 1919)

- Linea del fronte all'inizio del marzo 1919
- Piani dell'Intesa nel febbraio 1919
- Avanzata delle truppe di Kolčak, degli altri interventisti e delle Guardie Bianche nel marzo-aprile 1919
- Sede diplomatica e militare dei rappresentanti dell'Intesa
- Sede dei governi controrivoluzionari
- Sollevazioni controrivoluzionarie
- Linea del fronte orientale il 28 aprile 1919
- Controffensiva del gruppo sud del fronte orientale e offensive dell'Armata Rossa
- Ritirata degli interventisti e delle Guardie Bianche
- Posizione dell'Armata Rossa nel sud nel maggio 1919, prima della aggressione delle truppe di Denikin
- Principali azioni rivoluzionarie nell'esercito e nella flotta degli interventisti e delle Guardie Bianche
- Battaglie dei reparti internazionali dell'Armata Rossa
- Azioni dei partigiani rossi
- Organizzazioni illegali del PCSR(B) all'interno delle zone occupate dal nemico
- Città, in cui nell'estate 1919 agivano numerosi sabotatori comunisti
- Difesa di Uralsk (6 maggio-11 luglio)
- Linea del fronte alla fine del luglio 1919

Difesa di Pietrogrado sulla striscia di terra di Narva (maggio-agosto 1919)

- Linea del fronte al 13 maggio 1919
- Linea del fronte investita dalle truppe di Judenič nel giugno 1919
- Presa del forte ammutinato presso Pietrogrado
- Linea del fronte nell'agosto 1919

160 0 160 320 480 km

1:3 000 000

LA GUERRA CIVILE E L'INTERVENTO STRANIERO NELLA RUSSIA SOVIETICA. DISTRUZIONE DEGLI ESERCITI DI DENIKIN E DI JUDENIČ. OPERAZIONI MILITARI CONTRO LE ALTRE FORZE INTERVENTISTE E CONTRORIVOLUZIONARIE (LUGLIO 1919-MARZO 1920)

DISTRUZIONE DELL'ESERCITO DI JUDENIČ PRESSO PIETROGRADO (SETT.-DIC. 1919)

- Linea del fronte all'inizio dell'offensiva delle truppe di Judenič e delle Guardie Bianche, il 28 sett. 1919
- Avanzata delle truppe di Judenič e delle forze controrivoluzionarie
- Linea del fronte al 21 ottobre 1919
- Contrattacco dell'Armata Rossa
- Linea del fronte al 31 dicembre 1919

1:5 000 000

1:36 000 000

- Linea del fronte all'inizio del luglio 1919
- Piano dell'Intesa
- Avanzata delle truppe di Denikin e di Judenič, delle forze interventiste e delle Guardie Bianche
- Vittoria sull'esercito di Kolčak
- Linea del fronte alla metà di ottobre 1919
- Piano strategico elaborato dal Comitato Centrale del PCR (B) nell'autunno del 1919 per distruggere le truppe di Denikin
- Operazioni presso Orël e Kromy (12-27 ottobre 1919)
- Operazioni presso Voronež e Kastornoje (19 ottobre-15 novembre 1919)
- Operazioni della I armata a cavallo
- Operazioni delle altre armate per distruggere le forze di Denikin
- Operazioni dell'Armata Rossa contro le truppe di Judenič e delle Guardie Bianche
- Battaglie dei reparti internazionali dell'Armata Rossa
- Organizzazioni illegali del PCR (B) nelle zone occupate dal nemico
- Principali zone operative dei partigiani rossi
- Ritirata delle truppe interventiste e delle Guardie Bianche
- Zone in cui avvennero sollevazioni controrivoluzionarie
- Linea del fronte nel marzo 1920

160 0 160 320 480 km

LA VITTORIA DEL POTERE SOVIETICO NELLA TRANSCAUCASIA (APRILE 1920-MARZO 1921)

- Regioni liberate fino all'aprile 1920
- Sede dei governi controrivoluzionari
- Insurrezioni rivoluzionarie contro i governi borghesi-nazionalisti
- Operazioni dell'Armata Rossa per consolidare i
- Comitati rivoluzionari dei popoli transcaucasici
- Comitati rivoluzionari
- 25.2.1921 Giorno della proclamazione delle repubbliche sovietiche
- Sollevazioni controrivoluzionarie
- Territori a cui si estendeva il potere sovietico alla metà di marzo del 1921 (circa)
- Operazioni delle truppe turche contro le forze controrivoluzionarie, borghesi-nazionaliste dell'Armenia
- Confini di stato nel 1914
- Confini fissati dal trattato di pace fra la Russia sovietica e la Turchia nel 1921

0 50 100 150 km

LA GUERRA CIVILE E L'INTERVENTO STRANIERO NELLA RUSSIA SOVIETICA. FINE DELLA GUERRA CONTRO LA POLONIA DEI PROPRIETARI TERRIERI E DEI BORGHESI. DISTRUZIONE DELLE TRUPPE DI VRANGEL' NEL 1920

OPERAZIONI PRESSO PEREKOP E ČONGAR

1:1250 000

Distruzione delle truppe di Vrangel'

- Linea del fronte all'inizio dell'offensiva di Vrangel' (6 giugno 1920)
- Operazioni delle truppe di Vrangel'
- Zona di operazioni di Kachovka il 12 agosto 1920
- Linea del fronte lungo le penetrazioni principali delle truppe di Vrangel' nella prima metà dell'ottobre 1920
- Posizioni delle truppe di Vrangel' e loro penetrazioni
- Distruzione delle truppe sbarcate nel luglio-agosto 1920
- Operazioni dell'Armata Rossa fino al 28 ottobre 1920
- Linea del fronte all'inizio dell'offensiva generale dell'Armata Rossa (28 ott. 1920)
- Offensiva generale dell'Armata Rossa contro Vrangel'
- Operazioni della I armata a cavallo
- Evacuazione delle truppe di Vrangel' dalla Crimea (10-15 novembre 1920)

Operazioni presso Perekop e Congar (7-11 nov. 1920)

- Posizione delle forze principali dell'Armata Rossa il 7 novembre 1920
- Fortificazioni di Vrangel'
- Linea fortificata turca ("vallo turco")
- Principale raggruppamento delle truppe di Vrangel'
- Operazioni dell'Armata Rossa dal 7 all'11 novembre 1920

- Linea del fronte all'inizio dell'avanzata delle truppe controrivoluzionarie polacche (25 aprile 1920)
- Piano dell'Intesa
- Aggressione delle forze controrivoluzionarie polacche dal 25 aprile al 26 maggio 1920
- Linea del fronte al 26 maggio 1920
- Offensiva dell'Armata Rossa dal 14 al 30 maggio 1920 sul fronte occidentale
- Controffensiva dell'Armata Rossa dal luglio all'agosto 1920
- Operazioni della I armata a cavallo
- Variazioni della linea del fronte al 4 luglio 1920 (inizio dell'offensiva generale dell'Armata Rossa contro le truppe controrivoluzionarie polacche)
- Principali penetrazioni dell'Armata Rossa fino al 17 agosto 1920
- Controffensiva delle forze controrivoluzionarie polacche dal 16 al 26 agosto 1920
- Principali zone in cui agivano i partigiani rossi
- Azioni del proletariato polacco contro la guerra con la Russia sovietica
- Linea di Curzon
- Confini tra la Russia sovietica e la Polonia dopo il trattato di pace di Riga del 18 marzo 1921

Tratta dalla Storia universale redatta dall'Accademia delle Scienze dell'URSS Teti Editore – Milano – www.teti.it

FORMAZIONE DELLE REPUBBLICHE POPOLARI SOVIETICHE DI CHORASMIA E DI BUKARA

L. ARAL

R E P. F E D E R A T. S O C. S O V. R U S S I A

A U T O N. S O C. S O V. T U R K E S T A N

REP. POP. SOV. CHORASMIA

R E P. P O P. S O V. B U K A R A

R E P. K A R A K U M

A F G H A N I S T A N

INDIA

Kungrad, Čimbai, Chodžeili, Kunja-Urgenč, Tašaus, 27.IV.1920, Urgenč, Petroaleksandrovsk, Chiva, 13.IX.1920, dic. 1919, Amu-Darja, Syr-Darja, Turkestan, Talas, Cimkent, Taškent, Naryn, Andižan, Kokand, Oš, 2.IX.1920, 4.III.1921, Bukara, Nuova Bukara, nov. 1920, Katta-Kurgan, Samarkand, Seravšan, Karakul, Cardžou, Sakar-Basar, Šahrisjab, Karši, Gusar, Djušambe, febbr. 1921, Vachš, Baissun, Kuljab, Pjandž, Kerki, Širabad, Termes, Faisabad, Merv, Murgab

60°, 65°, 70°, 40°

Insurrezioni contro l'emiro di Bukara dal marzo al giugno 1919

Organizzazioni comuniste, che prepararono l'insurrezione di Bukara

Insurrezioni vittoriose nel khanato di Chiva (nov. 1919) e nell'emirato di Bukara (agosto 1920)

Operazioni dell'Armata Rossa per appoggiare le popolazioni di Chiva e Bukara

2.9.1920 Località e date della proclamazione delle Repubbliche Popolari Sovietiche di Chorasmia e di Bukara

Confini delle Repubbliche Popolari Sovietiche

4.3.1921 Data dell'unificazione delle Rep. Pop. Sov. di Chorasmia e di Bukara con la Rep. Fed. Soc. Sov. Russia

Zone infestate da banditi controrivoluzionari

0 70 140 210 Km

ECONOMIA DELLA RUSSIA SOVIETICA NEGLI ANNI 1920-1921

Produzione industriale lorda non sottoposta al governo nel 1920 (settore giallo) confrontata con quella del 1913 (circoletto pieno)

Produzione dei principali rami industriali nel 1920, confrontata con quella del 1913 (limitatamente ai distretti principali)

1913 1920

- Lavorazione dei metalli
- Carbon fossile e lignite
- Petrolio
- Ferro e manganese
- Industria tessile
- Zuccherifici
- Estrazione del sale

N.B.: La produzione industriale non sottoposta allo stato del 1913 e del 1920 è calcolata sulla base della produzione lorda in milioni di rubli-anteguerra. La produzione dei rami principali dell'industria (a eccezione di quella tessile) degli anni 1913 e 1920 è calcolata in milioni di tonnellate di prodotto netto.

Impianti per la produzione di energia esistenti

- Impianti per la produzione di energia termica
- Impianti per la produzione di energia idrica
- Ferrovie alla fine del 1920
- Tronchi di ferrovia distrutti

Diminuzione dell'area arativa nel 1920 (percentuale, in confronto al 1913)

50-30 30-10 bis 10

- Territori colpiti dalla scarsità dei raccolti nel 1921
- Confini delle Rep. Soc. Sovietiche e delle Repubbliche Popolari Sovietiche
- Confini delle Rep. Autonome Soc. Sov., delle Regioni Autonome e dei governatorati

I numeri sulla carta significano: 1 - Territori appartenenti alla Rep. Auton. Soc. Sov. della Baškiria; 2 - Comune del Lavoro dei tedeschi del Volga; 3 - Amministr. Auton. della Regione di Nahičevan

140 0 140 280 km

LA RIVOLUZIONE POPOLARE IN MONGOLIA (1921)

0 100 200 300 km

- I primi circoli rivoluzionari (1919-1920)
- Schieramento e territori investiti dalle formazioni partigiane (1920-1921)
- Formazione del governo popolare provvisorio in Mongolia (13 marzo 1921)
- Liberazione di Maimacen da parte dei militaristi cinesi il 18.IV.1921; inizio della guerra popolare di liberazione
- Confini del territorio controllato dal governo popolare provvisorio della Mongolia verso la fine del marzo 1921
- Centri dell'attività dei plenipotenziari del governo popolare della Mongolia (giugno-ottobre 1921)
- Operazioni delle Guardie Bianche
- Contrattacchi delle forze rivoluzionarie della Mongolia e delle truppe sovietiche
- Vittoria della rivoluzione popolare a Urga e in altri importanti centri del paese
- Battaglie principali

LOTTA ANTIMPERIALISTICA E ANTIFEUDALE DEL POPOLO CINESE DAL 1919 AL 1923

« Movimento del 4 maggio » (maggio-giugno 1919)

- Città e regioni interessate al movimento
- Wussi — Località in cui avvennero scioperi
- Linee ferroviarie ferme per gli scioperi
- I primi circoli marxisti (1920)
- Località in cui avvennero scioperi dal 1921 al 1923 (le bandierine più grandi indicano gli scioperi più importanti)
- Linea ferroviaria Pechino-Hankow, colpita da un grande sciopero dei ferrovieri nel febbraio 1923
- Confini delle regioni
- Imprese minerarie

150 0 150 300 450 km

L'INSURREZIONE POPOLARE IN COREA NEL 1919

a) MARZO

b) APRILE

Località e regioni interessate al « movimento del 1° marzo »

Centri principali del movimento

Scontri armati contro la polizia e le truppe

Unsan — Località in cui avvennero scioperi

Confini delle province

I numeri sulla carta indicano le province:

1 - Hamgyong settentrionale
2 - Hamgyong meridionale
3 - Pyongan settentrionale
4 - Pyongan meridionale
5 - Hwanghae
6 - Kangwon
7 - Kyongi
8 - Chungchong settentrionale
9 - Chungchong meridionale
10 - Cholla settentrionale
11 - Cholla meridionale
12 - Kyongsan settentrionale
13 - Kyongsan meridionale

0 75 150 225 km

IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NAZIONALE E IL MOVIMENTO DEI LAVORATORI IN INDIA DAL 1918 AL 1923

Località interessate al movimento degli scioperi (i più importanti sono segnati con la bandierina più grande)

Linee ferroviarie ferme per gli scioperi

Altre linee ferroviarie importanti

Città, in cui il movimento antimperialista svolse una più ampia attività (dimostrazioni, riunioni, opposizione dei borghesi)

Territori in cui più forte fu il movimento antimperialista

Territori investiti da sommosse contadine

Territori da cui partì il movimento insurrezionale

0 200 400 600 km

MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NAZIONALE E MOVIMENTO DEI LAVORATORI NELLE INDIE OLANDESI DAL 1918 AL 1923

Località, in cui avvennero scioperi

Line ferroviarie colpite dallo sciopero

Insurrezioni contadine

0 50 100 150 km

LA TURCHIA DOPO I TRATTATI DI PACE DI SÈVRES E DI LOSANNA

- Confini della Turchia nel 1914
- Confini della Turchia dopo il trattato di Sèvres del 1920
- Regioni annesse alla Grecia (la regione di Smirne formalmente divenne « territorio libero »)
- Regioni che dovevano essere annesse a un'Armenia nazional-borghese controrivoluzionaria
- Territori che dovevano essere annessi a un Kurdistan « indipendente »
- Zona di influenza: Italia | Francia
- Confini della Turchia a nord-est, dopo il trattato del 1921 con la Russia sovietica
- Confini della Turchia dopo il trattato di Losanna del 1923
- Confini degli stati limitrofi alla Turchia nel 1923
- LIBANO Regioni sotto mandato nel 1923

0 90 180 270 km

- Zona degli Stretti, che dopo il trattato di Sèvres ebbe un'amministrazione internazionale
- Assegnata, sotto condizione, alla Turchia dopo il trattato di Sèvres, la parte della Zona degli Stretti smilitarizzata in seguito al trattato di Losanna

LA LOTTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE DEI POPOLI DEL VICINO E DEL MEDIO ORIENTE (DAL 1919 AL 1923)

Regioni occupate dalle truppe dell'Intesa alla fine del 1918

- inglesi
- francesi
- italiane
- greche
- Zone occupate in comune da inglesi e francesi
- Zone principali, in cui il popolo insorse contro gli occupanti
- PERSIA — Stati che raggiunsero l'indipendenza con la lotta di liberazione nazionale
- Confini di stato nell'autunno 1923 (la linea intramezzata da puntini indica che il confine è incerto)

120 0 120 240 km

Guerre di liberazione nazionale contro gli interventisti

La guerra della Turchia (1919-1922)

- Penetrazioni massime delle truppe greche in Turchia nell'agosto 1921
- Contrattacco delle truppe turche
- 30.8. 1922 — Battaglie importanti
- La zona degli Stretti, occupata dalle truppe dell'Intesa dalla fine del 1918

La guerra afghana (1919)

- Avanzata delle truppe inglesi
- Bombardamento delle città afghane da parte dell'aviazione inglese
- Contrattacco delle truppe afghane contro gli interventisti inglesi
- Zone delle insurrezioni delle popolazioni afghane indipendenti dei confini
- Località occupate dalle truppe afghane

LA LOTTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE DELLE POPOLAZIONI MAROCCHINE DAL 1919 AL 1924

- Confini della zona spagnola del Marocco nel 1919
- Territorio della repubblica del Rif nel settembre 1921
- Centro della repubblica del Rif
- GIBALA — Tribù principali
- Località con guarnigioni spagnole
- 1921 — Battaglie importanti
- Territorio marocchino liberato dagli spagnoli a seguito della guerra delle cabile del Rif contro la Spagna

1:2 500 000

Tratta dalla Storia universale redatta dall'Accademia delle Scienze dell'URSS

Teti Editore – Milano – www.teti.it

L'AMERICA LATINA DAL 1918 AL 1923

I numeri sulla carta significano:

1 - Haiti
2 - Repubblica Dominicana
3 - Honduras britannico
4 - El Salvador
5 - Costarica
6 - Uruguay

0 500 1000 1500 km

LA CRISI RIVOLUZIONARIA DEL 1923

GLI EVENTI RIVOLUZIONARI IN GERMANIA

- Territorio tedesco occupato dopo il trattato di pace di Versailles
- Territorio occupato dalle truppe belghe e francesi nel gennaio 1923
- Località, in cui maggiore fu il movimento di protesta contro l'occupazione della Ruhr e più forte la reazione
- Città investite dalle rivolte della fame
- Località in cui i lavoratori fecero importanti scioperi
- Territori, in cui avvennero scioperi dei contadini
- Lübeck — Località e territori investiti dallo sciopero generale del 12 agosto 1923
- Insurrezione armata di Amburgo (23-25 ottobre 1923)

60 0 60 120 km

Maßstab 1:1 250 000

AZIONI RIVOLUZIONARIE DEI LAVORATORI POLACCHI

- Località, in cui avvennero le maggiori dimostrazioni e riunioni di protesta contro l'invadenza della reazione
- Località in cui si tennero i principali scioperi dal gennaio al settembre 1923
- Cracovia — Sciopero generale dei ferrovieri e dei tessili nell'ottobre 1923
- Insurrezione armata di Cracovia (6 nov. 1923)

60 0 60 120 180 km

INSURREZIONE ANTIFASCISTA DEL POPOLO BULGARO, IN SETTEMBRE

- Località e zone interessate all'insurrezione
- Città controllate dagli insorti
- Principali battaglie

50 0 50 100 km

LA REPUBBLICA DEI CONSIGLI D'UNGHERIA (21 MARZO-1° AGOSTO 1919)

Linea di demarcazione stabilita dalle potenze dell'Intesa all'inizio del 1919

Località, in cui il 21 marzo venne proclamata la Repubblica dei Consigli d'Ungheria

Zone, in cui la Repubblica dei Consigli d'Ungheria, alla data del 16 aprile, estendeva il proprio potere

Offensiva delle truppe interventiste nell'aprile-maggio 1919

Controffensiva dell'Armata Rossa ungherese, che fermò l'avanzata degli interventisti

Principali penetrazioni delle truppe interventiste:

dei cecoslovacchi fino al 19 maggio 1919

dei romeni fino al 3 maggio 1919

dei francesi fino al 3 maggio 1919

La campagna del nord dell'Armata Rossa ungherese dal maggio al giugno 1919

Località, in cui il 16 giugno 1919 venne proclamata la Repubblica dei Consigli di Slovacchia

Confini del territorio controllato dalla Repubblica dei Consigli di Slovacohia

Offensiva del luglio dell'Armata Rossa

Controffensiva delle truppe romene alla fine di luglio del 1919

Località, in cui furono organizzate azioni controrivoluzionarie

30 0 30 60 90 km

GALIZIA

SLOVACCHIA

AUSTRIA

TRUPPE CECOSLOVACCHE

UCRAINA CARPATICA

TRUPPE ROMENE

TRANSILVANIA

TRUPPE FRANCESI

REGNO DI SERBIA, CROAZIA, SLOVENIA (IUGOSLAVIA)

Bardejov, Prešov, Košice, Michalovce, Rožňava, Tisovec, Zvolen, Rimavská Sobota, Lučenec, Fil'akovo, Levice, Nové Zámky, Komárno, Komárom, Bratislava, Vienna, Užhorod, Mukačevo, Cop, Beregszas, Huste, Sátoraljaújhely, Ozd, Miskolc, Tokaj, Salgótarján, Recsk, Eger, Nyíregyháza, Mátészalka, Satul Mare, Erdod, Baia Mare, Sopron, Kapuvár, Csorna, Györ, Vác, Budapest, Tiszafüred, Debrecen, Karczag, Szolnok, Túrkeve, Mezötur, Nagyvárad (Oradea), Crasna, Cluj, Szombathely, Székesfehérvár, Veszprém, Kecskemét, Zalaegerszeg, Muraszombat, Csongrád, Szentes, Szarvas, Békés, Beiuș, Paks, Kalocsa, Nagykanizsa, Kaposvár, Szekszárd, Varaždin, Szeged, Makó, Gurahont, Arad, Alba Iulia, Baja, Subotica, Mohács

Danubio, Piccolo Danubio, Dyje, Morava, Váh, Hron, Ipel, Sajó, Hernad, Tibisco, San, Stry, Dnestr, Rába, Zala, Balaton, Sió, Mur, Drava, Körös, Somes, Mures

18, 20, 22, 24, 46, 48